COMMENTO

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

PUBLICATO PER CURA

DI CRESCENTINO GIANNINI

Tomo Terzo

IN PISA
PEI FRATELLI NISTRI
—
1862

AGLI AMATORI DELLE AMENE LETTERE

CRESCENTINO GIANNINI

Eccovi finalmente la Divina Comedia con quel suo Commento, cui primo l'Italia ebbesi per intero, e cui forse per il migliore vanta l'antica età e la recente. Io, a dire il vero, mi chiamo ben lieto dell'essere venuto a capo di tale fatica; e già riuscivami a un contraccuore ogni volta, che mi ricorreva il pensiero come in più che cinque secoli nessuno erasi ingegnato di trarre dalla polvere delle biblioteche tanta ricchezza tra di stile e di lingua, e così ciascuno si rendesse facile dell'acquistarla. Senza che la singolarità di alcune lezioni del testo richiedeva altresì che si divolgasse, ad aiutare l'intelligenza del sacrato Poema. E presumerò io che a me se ne debba ora tutto il merito attribuire? Cessi da me qualunque ambizione: perocchè, sebbene l'amore della gloria nazionale mi avesse mosso a spenderci sopra degli anni parecchi, ogni mia sollecitudine saria tornata vuota d'effetto, qualora i sigg. Nistri non avessero assunto l'incarico di siffatta publicazione con intendimento di compiere un'opera alle nostre lettere

*giovevole e gloriosa. Già in questa medesima città di Pisa fino dal 1827-9 fu stampato l'altro Commento, appellato l'*OTTIMO, *per le cure del Dott. Alessandro Torri, di poco rapito al culto dantesco, e dal quale ci venne un grato conforto a cotanta intrapresa. A loro adunque se ne vuole saper obligo speciale, e tanto più che si furono messi all' impresa in una stagione, che niun frutto o scarsissimo promettere si potevano. In fatti il primo tomo, uscito fuori quando la nostra penisola quasi tutta reggevasi ancora da prìncipi non suoi, quali ricompense offerire poteva ai suoi editori? Un libro, il quale consiglia e accende i popoli ad unità, come doveva giugnere accetto a chi esercitava il dispotismo? Il secondo volume eziandio non ebbe corso fortuna diversa, e noi ne rechiamo la cagione alle vicende politiche, arrischiando però d'augurare al terzo il meritato successo. E falliranno esse le nostre predizioni? Oh allora male presentirei della nostra comune patria: imperciocchè, postergata la nazionale letteratura, cadrebbe immantinente nella massima abiezione, anzichè essere possibile a divenire novellamente maestra di civiltà. Grecia e Roma senza quegli eccellenti scrittori, onde le geste alla posterità ne furono tramandate, durerebbono tuttora grandi nell'universale ammirazione? Di quanti popoli, già fiorenti per azioni di virtù a noi non pervenne altro che il nome: avvegna che mancassero di chi i loro fatti* [1] *riferisse? Così pertanto camminando la bisogna, io non mi asterrò giammai nell'inanimare i giovani, perchè ai nostri classici, tra' quali siede maestro l'Allighieri,*

[1] ORAZIO, *Ode* IX, *Lib.* IV « Vixere fortes Agamemnona Multi; sed omnes illacrymabiles Urgentur ignotique longa Nocte, carent quia vate sacro ».

ogni loro attenzione rivolgano [1]; *ed oggi maggiormente che la forma del bello scrivere va talmente scadendo, che nient'altro d'italiano ritiene, eccetto la desinenza. Ma come ciò? sento replicarmi: Al presente che non si fa, per informare di utili cognizioni le tenere menti, affine poi di agevolarle per le arti, lettere e scienze? Lodevolissimo è il fine; ma i mezzi male vi corrispondono. Infatti le nostre scuole, ripiene come sono di tanti libri, ivi intromessi per lo specioso titolo d'essere stati* redatti secondo il programma ministeriale, *otterranno elle di svolgere e chiarire i novelli intelletti, o non piuttosto ad imbozzacchirli ed offuscare? Tolga Iddio che il mio timore s' avveri! Ma acciocchè altri non abbia da reputare troppo avventato il mio giudizio, riporterò qui taluni saggi di cotali compilazioni, pregando i lettori a volersi adoperare, perchè simili scandali da' ginnasi e dai licei vengano rimossi. Lascio stare che la prima nozione* [2] *grammaticale, che si dà al fanciullo, è quella della* proposizione, *senza avergli gittato neppure un motto intorno al significato del nome e delle altre parti del discorso. E che ti può capir egli di* soggetto, *di* verbo *e* d'attributo? *E perchè mai confondergli il capo coi vocaboli di* complementi, proposizione complessa, composta, ellittica *ed altre metafi-*

[1] *Nel corso di questa nostra stampa abbiamo visto con assai piacere qua e colà crescere il fervore per il Divino Poeta. A Londra mercè la genorosità dell' onorev. Lord Vernon sono stati riprodotti i quattro più antichi testi delle tre cantiche. Il prof. Carlo Witte in Berlino à dato la Divina Comedia ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna. Il p. G. Giuliani à stampato Dante spiegato con Dante, Firenze Le Monnier; ed in Cesena Paolo Isidoro Sambi longianese, la Divina Comedia all' intelligenza di tutti. In Livorno,* Le Paradis, Traduction nouvelle en vers français par M. Hippolyte Topin.

[2] NOZIONI DI GRAMMATICA *ad uso delle classi elementari superiori per Giovanni Scavia, operetta* adottata *con decreto ministeriale del 1.° Giugno 1858.*

siche astruserie, che non sono da quella età? Già la Grammatica nei sette e otto anni è inopportuna; ma pazienza! almeno le regole fossero esposte con precisione e chiarezza. – Gli articoli sono parole che si premettono ai nomi. – *E come una definizione così monca da tacerti il perchè l'articolo si antimette al nome?* – DETERMINATIVI si dicono gli articoli *il, lo, la,* perchè si prepongono ai nomi esprimenti un oggetto già DETERMINATO. INDETERMINATIVI si dicono gli articoli *un, uno, una,* perchè si prepongono a' nomi esprimenti un oggetto INDETERMINATO –. *Oh la chiarità di tali rudimenti! Non v'incresca udirne altri di questi Seri precettisti* – Il nome è parola che indica una cosa – [1]. *Iddio, gli angeli, gli uccelli, io, tu, la virtù eccetera saranno cose?* L'aggettivo si dice QUALIFICATIVO, se indica una QUALITÀ; e DETERMINATIVO, se indica una DETERMINAZIONE. *Eccoti la consueta luce. Ma dalla Grammatica sagliamo al* MODO DI SCRIVER BENE [2], §. I. DEFINIZIONE E SCOPO DELLA COSTRUZIONE — L'ARTE che insegna a mettere insieme le parti del discorso in guisa che formino proposizioni, e che inoltre dimostra la maniera con cui queste proposizioni si abbiano a connettere tra loro, perchè sia espresso o colla favella o colla scrittura quel concetto che nella mente nostra prima si ideò e poi si modificò o contemporaneamente alla concezione primitiva del pensiero

(1) IL PICCOLO COMPENDIO *della Grammatica italiana per le scuole elementari inferiori, estratto dalla nuova Grammatica di Cipriano Mottura e Giovanni Parato.*

(2) DEL MODO DI SCRIVER BENE, *Trattatello ad uso degli studenti di lettere italiane nelle scuole tecniche del regno, compilato da Pierluigi Donini professore di Lettere italiane, Geografia e Storia nel Collegio di Dora in Torino.*

o dopo, dicesi Sintassi con voce greca – *Che ragionare è codesto? Il* concetto, *che si idea contemporaneamente o dopo alla* concezione *del* pensiero! *Quali idee il prof. Pierluigi si è formato del* concetto, *della* concezione *e del* pensiero? *Ma proseguiamo.* Il verbo *avere* usasi molte volte, quando vogliamo significare stato in luogo, invece dei verbi *essere, stare, dimorare, abitare* e simili –. *Per una cotale trasformazione il verbo* avere *sarà stato costretto a passare sotto l'arcobaleno! Tutto questo parrebbemi bastante a persuadere a chi che sia la verità del mio asserto; ma*, *abbandonata la parte didascalica*, *tocchiamo un nonnulla della narrativa.* – Romolo, mentendo, asserì di avere scorto uccelli, che realmente non avea incontrati – [1], *saranno stati di quelli senza ali.* – Tullia, la scellerata figlia, ordina al suo cocchiere di passare *colla vettura* sul cadavere del genitore –. *Ma finiamola con queste noiose tiritère; ed ai maestri, ispettori e proveditori ricordiamo che al loro ufficio contraffanno, permettendo che in tal guisa vada governato l'insegnamento, e che su di essi ricaderà la colpa delle fallite speranze d'un'intera generazione. Sì, immenso danno sarà per conseguitarne, se tostamente non vi si ripara; il perchè tra loro ne conferiscano, e caso che non sentansi capaci di produrvi il necessario miglioramento, si depongano. Il novello Ministro eziandio ripensi il grave suo compito, che non è più a lungo da trascurare, senza nuocere e alla reputazione propria e al nazionale progresso. E donde mai*

[1] STORIA ROMANA *per la 5.ª Ginnasiale conforme ai programmi governativi del prof. cav. Gerolamo Boccardo. Mi duole insino all'anima l'aver dovuto appuntare il manuale del prof. Boccardo, che altronde stimo come valente economista.* C. G.

l'odierno difetto d'uomini di stato, se non dai cattivi metodi scolastici dei tempi addietro? L'Italia non soltanto per le spade in libertà si è vendicata; ma più ancora pel senno de' suoi figliuoli. E sarebbe oggi per tornare di nuovo regina, quando stata non fosse privilegiata di quegli stupendi ingegni, che furono Vincenzo Gioberti e Camillo Cavour? Quanto più si distende lo spazio del tempo che li perdemmo, tanto più cresce il desiderio, onde ne collagrimiamo! Vero è che la mia digressione si è un po' troppo allungata, alla quale mi à spinto la triste condizione in cui giace il primario insegnamento, che è la base di tutto l'edifizio intellettuale e di una sana educazione; e qui ne chiedo cortese venia, riconducendomi al proposito della nostra edizione, sul tenore della quale aggiugnerò brevissime parole. In questa terza Cantica poche varianti d'importanza riscontraronsi nel Codice Magliabechiano; e, venutomi a mano il Palatino, edito dal cav. Palermo, non ò ommesso di notare alcune lezioni speciali, che pure si accordano con quelle dell'Antaldino. All'ultimo del presente volume si è unito un Indice delle voci proprie contenute nell'intero Commento, al quale avrebbe fatto seguito quello eziandio del testo, se non ne fosse dimostrata l'inutilità dal pregevole Vocabolario del ch. prof. Blanc. Resta ora che vogliate con allegra fronte accogliere il nostro lavoro, ed abbiatevi giorni felici.

Nel Marzo del 1862.

COMMENTO

DI

FRANCESCO DA BUTI

SOPRA

LA DIVINA COMEDIA

PARADISO

PROEMIO

Impaurito della altezza della materia e della sottigliezza della forma dell'ultima cantica de la comedia del poeta vulgare Dante Allighieri fiorentino, io Francesco da Buti [1] alcuno tempo stetti in pensieri di perdonare alla fatica, considerata la debiltà [2] del mio povero ingegno, contento d'aver veduto come si dè uscire del peccato colle virtù politiche e morali; e come, colle virtù purgatorie, purgata la colpa, si dè venire allo stato della innocenzia, ve [3] sono le virtù de l'animo purgato. Ma non consentendomi la coscienzia di scontentare li auditori; cioè li miei maggiori generalissimi [4] e carissimi cittadini e li forestieri che di ciò m'aveano pregato, et ispronantemi la vergogna di lassare la mia [5] imperfetta opera incominciata, disideroso ancora di vedere le virtù dell'animo purgato anco contemplative [6] dell'ascendimento a la beata et eterna vita, confidandomi della grazia di Dio la quale m' à prevenuto et illuminato et aiutando menato già al fine delle due cantiche; cioè prima e seconda, presi ardire a l'ultimo d' intrare alla lettura e scrittura della terza et ultima cantica, che comunemente da' vulgari si chiama Paradiso, alla detta grazia ricorrendo e

(1) C. M. da Buiti, cittadino di Pisa, alcuno (2) C. M. la povertà
(3) C. M. dove sono —. *Ve* per *dove*. *E.* (4) C. M. venerabilissimi e
(5) C. M. lassare imperfetta l' (6) C. M. contemplativo

da lei devotissimamente nella impresa et incominciata opera impetrando che mi conceda di riducerla [1] a perfezione, se dè essere lo meglio. Alla quale se sodisfarà lo mio piccolo intelletto e lo spazio della vita misera prestato, grazie se ne rendano al donatore di tutte tre, dal quale questo bene come tutti li altri, serà proceduto; se altramente fusse, abbiano così li lettori, come li auditori, escusata la mia pura e buona intenzione.

La gloria di Colui che tutto move ec. Imperò che nella prima cantica io ò detto nel suo principio quello che comunemente si suole dire ne' princìpi de' rimatori dai loro espositori; cioè l'esposizioni delle cagioni che si richiedono alla notizia del poema (2), e là dove la protestazione la quale senza replicare nel principio di questa terza cantica rafermo, venendo ora a la materia di questa terza cantica che vulgarmente si chiama Paradiso, debiamo sapere che l'autore nostro in essa tratta dell' ascendimento che dè fare l'anima contemplativa, venuta alle virtù de l'animo purgato, suso all'eterna beatitudine, sagliendo col (3) pensieri di cielo in cielo, in fine a tanto che venga al sommo cielo empireo, ve la devota mente (4) contemplativa trova Iddio principio e fine di tutta la natura, fingendo secondo la lettera sè corporalmente questo montamento avere fatto, lo quale veramente secondo l' allegoria fece collo studio della santa Teologia e colla mente contemplativa, figurando secondo le fizioni poetiche li luoghi e l'anime sante e beate rappresentate nei luoghi alle loro virtù convenienti da lui trovate, lodando la loro vita, e li loro meriti dimostrando et incitando sempre li lettori et auditori a le virtù e ritraendoli dai vizi,

[1] *Riducerla; riducere quella,* alla guisa del *reducere* latino. *E.*
(2) C. M. poema e fatta la laudabile protestazione ora senza replicare in
(3) C. M. salendo col pensiero (4) C. M. dov' è la devota mente

accordandosi in tutte le sue opere e sentenzie colla santà Teologia. E però venendo a la divisione debbiamo considerare che l'autore nostro àe diviso questo suo poema, secondo la forma del trattato in 33 canti, li princìpi dei quali sono manifesti nel testo; ma secondo la forma di trattare de la materia, si divide principalmente in tre parti: imperò che in prima propone la materia; ne la seconda parte fa la sua invocazione, et incominciasi quine: *O buono Appollo* ec.; nella terza parte incomincia a narrare, et incominciasi quine: *Surge ai mortali* ec. E questa terza parte si divide principalmente in 10 parti: imperò che principalmente prima tratta del suo montamento a la spera della Luna; nella seconda, del suo montamento a la spera di Mercurio, et incominciasi nel canto quinto che incomincia: *S'io ti fiammeggio* ec., et incominciasi quine: *E siccome saetta che nel segno* ec.; nella terza parte, del suo montamento a la spera di Venere, et incominciasi nel canto VII che incomincia: *Solea creder lo mondo in suo periclo* ec.; nella quarta parte, del suo ascendimento a la spera del Sole, et incominciasi quine nel canto X che incomincia: *Guardando nel suo figlio co l'amore* ec.; nella quinta parte tratta del suo ascendimento al quarto pianeto; cioè Marte, et incominciasi nel canto XIV che incomincia: *Dal centro al cerchio*, in quello ternario che dice: *Quindi ripreser li occhi miei virtute;* nella sesta parte tratta del suo ascendimento al sesto pianeto; cioè Iove, et incominciasi nel canto XVIII che incomincia: *Già si godea solo del suo verbo* ec., a quello verso che dice: *Io mi rivolsi dal mio destro lato* ec.; nella settima parte tratta del suo sallimento al settimo pianeto; cioè Saturno, et incominciasi nel canto XXI che incomincia: *Già eran li occhi miei refissi al volto* ec.; nella ottava parte tratta del suo

salimento all' ottavo cielo stellifero, et incominciasi nel canto XXII che incomincia: *Oppresso da stupore* ec., et incominciasi quine: *La dolce donna dietro a lor mi pinse* ec.; nella nona parte tratta del salimento suo al nono cielo primo mobile, che si comincia nel canto XXVII che incomincia: *Al Padre, al Filio* ec., et incominciasi quine: *La mente inamorata che donnea*; nella decima parte et ultima tratta del suo salimento al cielo empireo nel quale è Iddio e la corte celeste dei beati, et incomincia nel canto XXX che incomincia: *Forsi sei milia millia* ec., et incominciasi quine: *Cotal quale io la lasso a maggior bando* ec. Divisa dunqua tutta la materia, ora è da dividere la prima parte nella quale dimostra lo salimento suo al primo pianeto; cioè a la Luna, la quale si divide in parti cinque, perchè prima finge lo dipartimento suo da la terra e levamento suo in verso lo cielo della Luna; nella seconda parte finge come licenzia alquanti lettori del suo libro, e come si trovò sallito al primo cielo della Luna, e quive muove dubio a Beatrice di quel turbo che si vede nella Luna, et incominciasi nel secondo canto, cioè: *O voi che siete in picciolelta barca* ec.; nella terza finge come in quello primo pianeto trovò girare alquanti beati spiriti e parlamentò con alcuno, et incominciasi quine: *Quel Sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto* ec.; nella quarta finge come anco fu dichiarato da Beatrice d' alquanti dubi intorno alla sua fizione occorrenti, et incominciasi quine: *Intra du' cibi distanti e moventi* ec.; nella quinta finge che anco Beatrice, continuando lo suo parlare li dichiarò uno dubbio intorno al voto, et incominciasi quine: *S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore* ec. Divisa adunque la prima parte del trattato, ora è da vedere la divisione del primo canto, nel quale si contiene la prima delle dette 5 parti, lo quale incomincia:

CANTICA TERZA

PARADISO

CANTO I.

1 La gloria di Colui che tutto move,
Per l' Universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove.
4 Nel Ciel che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende;
7 Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che drieto la memoria non può ire.
10 Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Serà ora materia del mio canto.
13 O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.

v. 13. C. M. Apollo v. 14. C. A. Fa me del v. 15. C. M. domanda

16 Insino a qui l'un giugo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambedue
M'è uopo entrar ne l'aringo rimaso.

19 Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.

22 O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo manifesti,

25 Vedra'mi al piè del tuo diletto legno,
Venire e coronarmi delle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.

28 Sì rade volte, o Padre, se ne coglie,
Per triunfare o Cesari o poeta,
(Colpa e vergogna delle umane voglie)

31 Che parturir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.

34 Poca favilla gran fiamma segonda:
Forsi di rieto a me con millior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.

37 Surge ai mortali da diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi iunge con tre croci,

40 Con miglior corso, e con migliore stella
Esce coniunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

43 Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era lì bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,

v. 16. C. M. giogo — v. 18. C. A. intrar — v. 34. C. M. seconda:
v. 35. C. M. forse — v. 43. C. M. Fatto aria

46 Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Viddi rivolta, e ragguardar nel Sole:
Aquila sì non si li affisse unquanco.

49 E sì come segondo raggio sole
Uscir del primo, e risalire 'n suso,
Pur come peregrin che tornar vole;

52 Così dell' atto suo per gli occhi infuso
Ne l' imagine mia il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltr' al nostro uso.

55 Molto è licito là, che qui non lece
A le nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio della umana spece.

58 Io nol soffersi molto, nè si poco,
Ch' io nol vedesse favillar dintorno,
Come ferro bollente esce del foco.

61 E subito mi parve giorno a giorno
Essere adiunto, come Quei che pote,
Avesse 'l Ciel d' un altro sole adorno.

64 Beatrice tutta nelle eterne rote
Fissa colli occhi stava, et io in lei
Le luci fissi di lassù rimote.

67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar de l'erba,
Che 'l fe consorto in mar de li altri dei.

70 Trasumanar significar per verba
Non si poria; però l'esemplo basti
A cui l' esperienzia grazia serba.

73 S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor, che il Ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

v. 48. C. M. C. A. gli si affisse v. 49. C. M. secondo v. 69. C. M. con gli altri

76 Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Coll'armonia che temperi e discerni,

79 Parvemi tanto allor del Cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece alcun tanto disteso.

82 La novità del sono e 'l grande lume
Di lor cagion m' acceser un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

85 Onde ella, che vedea me sì com'io,
A quietarmi l' animo commosso,
Prima ch' a dimandar, la bocca aprio,

88 E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

91 Tu non sei in terra sì come tu credi:
Mai fulgure, fuggendo 'l primo sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.

94 S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito,

97 E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi levi.

100 Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Li occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sovra 'l figliuol deliro,

v. 81. fece mai tanto v. 92. C. A. fuggendo al proprio sito,
v. 97. *Requievi;* perfetto coniugato alla maniera latina, come *audivi, givi, peccavi* che scontransi nelle antiche scritture. *E.* v. 100. C. M. d' uno pio

103 E cominciò: Le cose tutte quante
Ànno ordine tra loro, e questo è forma,
Che l' Universo a Dio fa simillïante.
106 Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valor, lo quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
109 Nell'ordine ch' io dico, sono incline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
112 Unde si muoveno a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta il foco in ver la Luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
118 Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest' arco saetta;
Ma quelle ch' ànno intelletto e amore.
121 La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il Ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' à maggior fretta;
124 Et ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scrocca drizza in segno lieto.
127 Ver è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
130 Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, che à podere
Di piegar, così pinta, in altra parte;

v. 109. C. M. C. A. accline —. *Accline* o *incline,* dal singolare *acclino* o *inclino*, e questo dall' *acclinis* latino. *E.* v. 126. C. A. scocca

133 E sì come veder si può cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto dal falso piacere.
136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
Per tuo sallir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Meraviglia serebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fussi assiso,
Come a terra quieto il foco vivo.
142 Quinci rivolse in ver lo Cielo il viso.

v. 135. C. A. L' atterra torto C. M. tolto v. 141. Com'etera quieta in foco

---

COMMENTO

La gloria di Colui ec. Questo è lo primo canto della terza cantica nel quale lo nostro autore propone la sua materia, invoca e narra; e dividesi tutto principalmente in due parti: imperò che prima propone la materia di che dè trattare et invoca l'aiuto divino, et incomincia a narrare lo sallimento suo al cielo della Luna; nella seconda dimostra lo trasformamento suo e l'ammirazione sua e lo solvimento dei dubi che fece Beatrice a lui, et incominciasi quive: *Beatrice tutta* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide tutta in quattro parti: imperò che prima propone la sua materia, come detto è; nella seconda invoca l'aiuto divino, et incominciasi quive: *O buono Appollo,* ec.; nella terza incomincia a narrare la sua fizione, et incominciasi quive: *Surge ai mortali* ec.: nella quarta parte finge l'aumentazione duplicata dello splendore del Sole, et incominciasi quive: *E sì come segondo* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. I — *v.* 1–12. In questi quattro ternari lo nostro autore propone la materia sua, della quale intende di trattare nel suo poema; cioè della gloria che Iddio concede ai virtuosi uomini eletti da lui, poi che sono purgati dei loro peccati, dicendo così: *La gloria:* gloria, secondo che dicono li autori, è notizia chiara d'alcuna cosa con loda; ma qui usa l'autore quella figura che si chiama *emphasis* da' Grammatici, e da' Retorici si chiama lo colore denominazione,

ponendo la forma per la materia: cioè la gloria per l'opera gloriosa, come se dicesse l'opera gloriosa; cioè nota e chiara e degna di loda, *di Colui che tutto move;* cioè di Dio lo quale ogni cosa muove et egli sta immobile, elli è primo motore: imperò che muove li agnioli affare [1] le revoluzioni de' cieli, e l'esercizi a loro commessi; e li cieli coi loro movimenti cagionano giù nel mondo diversi effetti, dunqua Idio è primo motore e prima cagione di tutte le cagioni stando elli immobile, dunqua non vuole dire altro l'altore [2] se non l'opera della chiara notizia di Dio la quale da ogniuno ene lodata: imperò che in tutta la creatura si cognosce distintamente, et in essa loda lo suo creatore: imperò che in essa riluce la notizia della onnipotenzia sua, della infinita sapienzia e della benivolenzia sua. Onde ne le cose materiali che ànno solo essere, come le pietre, si dimostra Iddio da essere lodato e fassi in esse manifesto: imperò ch'egli è quello che à dato loro l'essere che sono, che è cosa molto buona: non avendolo dato loro, non sarebbono; et in quelle che ànno l'essere e lo vivere, come l'erbe e li albori, più si manifesta e dimostra da lodare: imperò ch'à dato loro maggior dono di sua bontà infinita che a coloro ai quali àe dato solo l'essere; et in quelle che ànno essere, vivere e sentire, come sono li vermi, via più si loda e più si manifesta: imperò che in esse si dimostra maggior dono della sua bontà infinita che in quelle che ànno pure essere e vivere; et in quelle che ànno essere, vivere, sentire et immaginare, come sono li animali bruti, ivi più si dimostra da lodare e più si manifesta la sua infinita bontà: imperò che n'ànno più che quelle che ànno solamente essere, vivere e sentire; et in quelle che ànno essere, vivere, sentire, imaginare e ragionare, come sono li omini, via più si dimostra laudabile e più si manifesta che in quelle che ànno essere, vivere, sentire et imaginare: imperò che ànno più della sua bontà, che quelle che ànno lo ragionare; et in quelle che ànno solo essere formale che ànno lo intelletto, come sono li angnioli [3] che si chiamano intelligenzie, via più lo dimostra laudabile e più lo manifesta che in tutte le cose predette che ànno l'essere loro coniunto di forma con materia, e che le cose che sono pura materia, come li elementi, innanti che avessono forma. Ma questa notizia di Dio non è conceduta se non a li angnioli et a li omini, bench'ella si manifesti in tutta la creatura e ch'ella

[1] *Affare; a fare,* perchè talora la particella di termine di moto *a* si congiunge con esso verbo infinito, come *assapare; a sapere. E.*

[2] *Altore*; *autore*, cangiato l'*u* in *l. E.*

[3] *Angnioli: agnoli, angeli*. Nelle scritture antiche vedesi di frequente in certe parole intrammesso l'*n*, a mo' de' Trovadori: perocchè, pronunziando, se ne sente il suono, come *ongni*, *pongno* ec. *E.*

dimostri la infinita potenzia, sapienzia e bontà di Dio; le quali cose a niuno si manifestano se non a quelle cose che ànno intelletto, come sono gli angnioli, li omini e li dimoni; e però disse l'autore: *Per l'Universo;* cioè per tutta la creatura che si chiama universo, perch'ella è una cosa variata in più modi, e però *universo* viene a dire uno verso in più spezie: la materia è una [1] variata in più spezie per apprensione di nuove forme: li Filosofi distinseno ongni [2] cosa in tre spezie, dicendo che ciò che è o è pura forma come Iddio e li angnioli e l'anime umane; ma Iddio è forma delle forme; o è pura materia come fu lo caos; cioè la produzione indistinta et indivisa [3] delli elementi; o è materia con forma come sono le cose elementate. E tra le cose elementate sono sei gradi, l'uno più nobile che l'altro e continente sotto sè e comprendente l'altro; cioè lo intendere che è lo superiore; cioè lo sesto comprende lo ragionare che è lo quinto, e lo ragionare lo imaginare [4] che è lo quarto, e lo imaginare lo sentire che è lo terzo, e lo sentire lo vivere che è lo sesto [5] e lo vivere l'essere che è lo primo; ma quel di sotto non apprende di quel di sopra, e per queste sei differenzie di cose, come mostrato è di sopra, si cognosce la ineffabile opera d'Iddio chiara e laudabile da ongni creatura, *penetra;* cioè passa dentro come nelle cose che sono sola materia, ne le quali sta appiattata dentro per l'essere che ànno, conservandole in essere e facendole venire in varie forme quando vuole; et anco si può intendere, *penetra;* passa dentro in fino al centro della terra dov'è lo inferno: imperò che quine è la gloriosa opera sua per iustizia, mantenendo in loro la iustizia che punisce ciascheduno, secondo lo suo demerito, quine è la gloriosa opera di Iddio per misericordia, mantenendo li demoni e l'anime dannate in essere che meriterebbono d'essere annichilate, *e risplende;* cioè appare di fuori, come nelle cose che sono pura forma, più che nelle cose che sono forma con materia, et in quelle che sono materia con forma più che in quelle che fussono pura materia, et anco di queste che sono forma con materia più nelle cose animate che nelle inanimate, et anco tra l'animate più nell'animate d'anima ragionevole che nell' animate d'altra anima, *e meno altrove;* cioè risplende la gloria d'Iddio, come dimostrato è, perchè meno si manifesta in essa la bontà d'Iddio. *Nel Ciel;* cioè empireo lo quale è pura luce e amore, come dirà presso al fine di questo poema; e però dice, *che;* cioè lo quale, *più della sua luce prende;* cioè piglia: Iddio è vera luce che illumina ogni cosa, e quello cielo à fatto di pura

[1] C. M. una cosa [2] C. M. ogni [3] C. M. indiversa dalli
[4] C. M. quinto; lo inmaginare che è 'l quarto con lo
[5] C. M. è 'l secondo col vivere

luce, e però ne piglia più che li altri che sono di luce adiunta a la materia, *Fu' io;* cioè fu' io Dante, e questo si dè intendere ch'elli vi fu intellettualmente; ma non corporalmente; ma finge secondo la lettera ch'elli vi fusse corporalmente: imperò che secondo la figura del Grammatico; cioè sinedoche e lo colore del Rettorico intellezione, lo tutto si può ponere per la parte e quel che è della parte dare al tutto. *e vidi cose;* cioè io Dante, *che;* cioè le quali, *ridire;* cioè raccontare a li altri, *Nè sa, nè può chi di lassù discende;* questo dice, per accordarsi col detto di san Paolo che dice: *Et vidi arcana Dei, quæ non licet homini loqui;* e rende la cagione quando dice, *Perchè;* cioè imperò che, *appressando;* cioè approssimando, *Nostro intelletto sè;* cioè sè medesimo, *al suo disire;* cioè al suo desiderio che è lo sommo bene; cioè esso Iddio, *si profonda tanto;* cioè entra tanto a dentro, *Che la memoria non può ire drieto;* cioè nello intelletto; nelle quali parole pone questa sentenzia che, quando lo intelletto umano viene al fine desiderato, si mette tanto a dentro in esso che la memoria non può ire tanto a dentro, e così non se ne può arricordare. *Veramente quant' io;* cioè quanto io Dante, *potei far tesoro dèl regno santo;* cioè del paradiso, *Nella mia mente;* cioè nella mia memoria, *Serà ora materia del mio canto;* cioè tanto ne dirò in questa mia cantica, quanto i'ò potuto riponere nella mia memoria; e fatta la proposta della materia, seguita la invocazione.

C. I — *v.* 13–36. In questi otto ternari, posta di sopra la proposizione della materia, lo nostro autore fa la sua invocazione, et a modo poetico invoca Appolline lo quale fu esercitatore della poesi, secondo che dice Orazio nel primo libro che si chiama Poetria: *Ne forte pudori Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo*. E benchè secondo la lettera invochi Appolline; secondo l'allegoria invoca Iddio: imperò che li Poeti, invocando le grazie e le virtù, le invocano sotto vari nomi, e fingono che quelli siano iddii; ma elli intendono che sia uno Iddio quello, da cui vengnano tutte le grazie; ma chiamallo [1] sotto diversi nomi, secondo che dimandano la grazia a diversi effetti. Et imperò che l'autore abisognava della grazia d'Iddio a compiere questo suo poema, però chiama Appolline che figura la grazia della poesi, e però dice: *O buono Appollo;* questo secondo Appollo, secondo la poesi, fu figliuolo di Iove, secondo figliuolo di Cielo (2) lo quale ebbe di Latona insieme d'uno parto e Diana: fu un altro Appollo primo, figliuolo di Vulcano e di Minerva. Li Poeti ànno

[1] *Chiamallo*; *chiamano quello:* avvegna che i padri nostri, congiungendo alla terza persona plurale il pronome *lo, la*, mutassero per certa dolcezza in *l* la *n*. *E*. (2) C. M. di Cellio lo quale Appolline Iove preditto ebbi

confusi questi nomi e posto alcuna volta l'uno per l'altro, e posto ancora che 'l Sole, Febo, et Appollo sia uno medesimo, benchè nella geneologia delli iddii si trovino essere stati diversi uomini. Questo Appollo alcuna volta li Poeti presono per lo dio della sapienzia, alcuna volta per lo dio della medicina, alcuna volta per lo dio della divinazione, et alcuna volta per lo Sole. Ora lo nostro autore lo invoca come Iddio della sapienzia, e per lui intese lo Verbo Divino ch'è sapienzia del Padre, e però si dè intendere: *O buono Appollo;* cioè o vera sapienzia d'Iddio Padre, che se' lo suo figliuolo, *a l'ultimo lavoro;* cioè a l'ultima parte del mio poema, cioè alla terza cantica della mia comedia, che è la mia fatica e la mia opera, *Fammi sì fatto vaso;* cioè fa me sì fatto recettaculo, *del tuo valor;* cioè della tua grazia, *Come dimanda dar l'amato alloro;* cioè come digno è che si dia a chi ama l'allorio: l'allorio è arbaro che sempre sta colle follie, et è sempre virente, et è consecrato ad Appolline: imperò che la sapienzia sempre è verzicante, e però si coronano li Poeti di corona d'allorio in segno che la loro scienzia e la loro fama sempre dè essere virente, et anticamente si coronavano d'ellera per la predetta cagione; e però chi ama l'allorio; cioè di essere coronato d'allorio, ama la poesi, e chi ama la poesi conviene che abbia de la sapienzia che è dono di Iddio. *Insino a qui;* cioè insino a questa terza cantica, *l'un giugo di Parnaso;* cioè Citeron, ve s'onorava Baco che era lo dio della pratica, et eravi la cità chiamata Nisa, e giù al bosco e a la fonte lo tempio consecrato a Baco, e la città dove era lo studio delle scienzie pratiche, *Assai mi fu;* cioè a me Dante. Dice l'autore che in fine a questa cantica li è bastato lo studio delle scienzie pratiche a trattare de la materia della prima cantica e della seconda; cioè delle virtù politiche e morali co le quali l'uomo si cessa dal peccato, e va alle virtù purgatorie colle quali si sodisfa a la colpa; e così si viene a lo stato della innocenzia, ve sono le virtù dell'animo purgato; cioè contemplative a le quali è bisogno la teorica e la pratica: imperò che non bastarebbe pur la pratica; e però ben dice ora: *ma or;* cioè in questa terza cantica, *con ambedue;* cioè iughi di Parnaso; cioè Citeron et Elicon, *M'è uopo;* cioè m'è bisogno a me Dante, *entrar ne l'aringo rimaso:* aringo è lo spazio da correre; ma qui si pone per la materia che à a trattare l'autore; cioè la gloria dei beati, quasi dica: Infino a qui abbo trattato la mia materia co le scienzie pratiche; ma da quici inanti m'è mestieri d'usare e le pratiche e le teoriche: imperò che sono cose contemplative et anco attive. Del monte Parnaso e dei suoi iughi e delli studi che sono in esso è stato detto nella cantica seconda, canto XXXI; e niente di meno, perchè di sopra abbiamo detto di Citeron che è uno de' suoi iughi,

diremo anco dell'altro; cioè Elicon, in sul quale è una città chiamata Cirra nella quale si onorava Appollo, et era in essa lo studio delle scenzie contemplative, e però si diceva quello colle consecrato ad Appolline, et anco alla fonte era lo tempio d'Appolline come quello di Baco; e però dice l'autore che ora li è bisogno l'uno e l'altro iugo, intendendo come detto è. *Entra nel petto mio;* cioè tu, Appollo, dice Dante, *e spira tue;* cioè soffia nella mia mente e nel mio intelletto tu, Appollo: spirare è occultamente mettere nell'animo; la quale cosa è propria d'Iddio: nessuno può mettere nell'animo occultamente lo buon pensieri, se non Iddio; et adiunge una similitudine; cioè: *Sì come;* cioè per sì fatto modo come facesti, *quando Marsia traesti;* cioè quando cavasti quello uomo che ebbe nome Marzia, *Della vagína;* questo è vocabulo di Grammatica e viene a dire guaina, cioè del buchio [1] suo; e però dice: *delle membra sue;* lo buchio e la pelle è la guaina delle membra. Qui lo nostro autore tocca la fizione poetica, posta da Ovidio, Metamorfosi libro VI, dicente che Marsia fu uno de' Satiri lo quale aveva la coda a modo di becco e trovata la ceramella che Pallade avea gittato via, perchè quando la sonò nel convito de l'idii, l'idii incominciorno [2] a ridere, vedendo Pallade gonfiare le gote sonando la ceramella; la qual cosa era vituperabile a Pallade che era iddia della sapienzia; per la qual cosa ella sonando alla palude Tritone, e specchiandosi nell'acqua mentre che sonava vide la sua deformità, et allora la gittò via. Unde Marsia trovatala, la incominciò a sonare; e dilettandosi del suono, incominciòsi a gloriare dicendo ch'elli sonava mellio che Appolline che era maestro del suono della citera, unde Appollo venne a contenzione con lui, ne la quale contenzione Midia re di Frigia, eletto auditore et iudicatore, favoreggiò a Marsia, per la qual cosa Appollo li fece nascere li orecchi de l'asino; ma Pallade e Tinolo, eletti ancora auditori et iudicatori, díedono la sentenzia che Marsia nel suono era vinto da Appolline, unde Appolline lo fece scorticare secondo che era stato ingaggiato, et allora Marsia tanto pianse che diventò fiume. Questa fizione significa che quando lo stolto, significato per Marsia, contende col savio, significato per Appolline, elli è vinto da lui e fa nota la sua stoltia, et elli scorre come fiume co la sua stoltia; ma lo nostro autore, arrecando questo a commendazione della sapienzia, dice che Appolline inspirando suoni nel petto suo, come sonò quando ebbe vittoria di Marsia sicchè lo spolliò del cuoio, la qual cosa arrecando al Verbo Incarnato che è la vera sapienzia si può dire: Entra nel petto mio et inspira

[1] C. M. bucchio [2] *Incominciorno;* sincopato da *incominciorono*, voce regolare; ma oggi rifiutata. *E.*

sante e buone inspirazioni sì, come tu ài inspirato quando tu ài cavato Marsia; cioè lo stolto peccatore, che ogni peccatore si può dire stolto della sua stoltia e del suo peccato, nel quale s'era involuto come le membra nella pelle, e per le lagrime della contrizione àilo fatto fiume; cioè che l'ài fatto abondare della tua grazia sì, ch'è stato sofficente a mondare e nettare li altri peccatori colla sua dottrina. *O divina virtù;* ecco che dichiara quello ch'elli à inteso che dimandi Appolline, quando dice: *O divina virtù;* cioè io dimando da te, Iddio, la tua virtù; cioè la tua grazia illuminante, cooperante e consumante di te Iddio, *se mi ti presti;* cioè se tu mi ti concedi, *Tanto;* cioè in tanta quantità, *che l'ombra;* cioè l'imaginazione che io m'ò fatto nella mia fantasia, *del beato regno;* cioè della beatitudine celestiale, *Segnata;* cioè figurata et immaginata, *nel mio capo:* nel capo sta l'apprensiva et imaginativa, *manifesti;* cioè sappi e possa manifestare, come io l'ò imaginata, *Vedra'mi;* cioè tu, divina virtù, *al piè del tuo diletto legno;* cioè dell'alorio detto di sopra, secondo la lettera, *Venire;* cioè me Dante, *e coronarmi delle foglie;* cioè coronare me Dante, siccome poeta, delle follie dell'alorio, come si solliano coronare li altri poeti, in sengno che la fama del poeta sempre è virente come l'allorio, *Che;* cioè delle quali, *tu;* cioè divina virtù, senza la quale nessuna buona opera si può fare, *e la materia;* della quale io tratterò, *mi farai degno:* imperò che per li poemati composti da' poeti sono iudicati li poeti dengni dell'onore della poesi, lo quale è significato per l'alorio. E per questo dà ad intendere ch'elli serà coronato poeta in fama per questa opera; cioè serà reputato poeta, benchè attualmente non pigliasse mai laurea, e questo è secondo la lettera; ma allegoricamente si può sponere: Tu mi vedrai venire a piè del legno de l'obedienzia e coronarmi delle follie sue; cioè delle sue spezie di virtù delle quali tu, Iddio, e la materia (1) che serà della beatitudine celeste, mi farai degno. *o Padre;* cioè Appollo, secondo la lettera; ma allegoricamente, cioè Iddio, *Sì rade volte, se ne coglie;* cioè delle follie dell'alorio, secondo la lettera; e delle virtù, secondo l'allegoria, le quali danno vero triunfo, *Per triunfare;* cioè per fare lo triunfo, *o Cesari;* cioè ad alcuno imperadore, *o poeta;* cioè ad alcuno poeta, secondo la lettera e l'allegoria si può intendere d'ogni uomo santo, (*Colpa e vergogna;* questo viene appositive a quello che è detto, cioè la qual cosa, cioè che rade volte se ne collia delle dette fronde (2), è colpa e vergogna, *delle umane voglie;* cioè delle umane voluntadi che sono intente alle cose mondane, e none alle virtù) *Che parturir letizia dovria;* che ben dovrebbe generare letizia, *in su la lieta*

(1) C. M. tu Dio con la materia che sarà

(2) C. M. dette foglie

Delfica Deità; cioè in sulla lieta deità d'Appolline che è adorato in Delfo, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria, in Cielo nella corte divina dovrebbe essere letizia, e così è quando uno peccatore torna a penitenzia; ma altramente si può intendere e mellio, cioè che ognuno si dovrebbe rallegrare in Dio quando vede alcuno diventare disideroso de la virtù, e renderne grazie a Dio, *quando la fronda Peneia;* cioè la fronde dell'alorio; e dice *peneia* che fu Danne figliuola di Peneo fiume di Grecia, amata da Febo mutata in allorio, come scrive Ovidio, Metamorfosi libro primo, *alcun di sè asseta;* cioè rende assetato e desideroso di sè alcuno uomo; e secondo l'allegoria, quando la virtù fa alcuno desideroso di sè. *Poca favilla gran fiamma segonda;* ecco che usa lo colore significazione, per similitudine dicendo che, come da piccola favilla nasce spesse volte uno grande fuoco et una grande fiamma; così dal mio piccolo ingegno nascerà e genererassi uno grande lume e splendore di fama, la qual cosa fia incitamento alli altri di fare mellio di me, vedendo me tanta fama avere acquistato; e però dice: *Forsi di rieto a me;* cioè di po' me Dante; cioè ne l'età de' miei posteri, *con millior voci,* che non è stata la mia, s'intende, *Si pregherà,* cioè Appolline per la grazia sua, e però dice, *perchè;* cioè acciò che, *Cirra;* come detto è di sopra nella seconda cantica, è una città in su uno dei du' colli di Parnaso che si chiama Elicon nella quale è onorato Appollo, e giù nel bosco è lo suo tempio; ma qui si pone lo luogo per lo locato; cioè Appollo che è in Cirra, *risponda;* cioè favoreggi le loro preghiere, e li loro desidèri, sì che io sarò cagione esemplare agli altri che nella poesi s'affatichino e dimandino l'aiuto d'Appolline et abbianlo pienamente da lui, secondo la lettera; secondo l'allegoria si dè arrecare a la virtù et a Dio, quasi dica: Per esempio di me molti si daranno più fermamente di me alle virtù, et aranno maggiore grado di virtù e saranno più esauditi, et aranno maggior merito in vita eterna. Seguita ora lo principio della narrazione.

C. I — *v.* 37-48. In questi quattro ternari l'autor nostro finge che era da mattina quando si leva lo Sole, quando si trovò con Beatrice per montare suso al primo cielo; cioè al cerchio della Luna, et incomincia la sua narrazione de la materia, incominciando dalla descrizione del tempo, dicendo così: *Surge;* cioè levasi, *ai mortali;* cioè a li omini, che tutti sono mortali mentre che viveno nel mondo, *da diverse foci;* cioè da diversi luoghi e siti ne la parte orientale: imperò che 'l Sole va ogni dì uno grado del cerchio del zodiaco sotto lo quale fa lo corso suo, non partendosi mai dalla linea elittica che è nel mezzo del zodiaco lo quale è ampio gradi 12, sì che la linea detta è in mezzo di questi gradi, e la lunghezza del secondo zodiaco sono gradi 360. Dunqua 180 mutamenti fa lo Sole

l'anno nell'oriente al suo levare, quando monta dal paralello antartico all'artico, e quando descende dall'artico all'antartico che questo è lo corso suo; unde quando entra in Cancro fa lo suo levare più alto che possa fare, siccome à fatto lo dì' che è scito di Gemini: imperò che quine è lo Tropico estivale, e poi scende a farlo più giù uno grado lo secondo dì', siccome fece lo penultimo dì' che uscitte di Gemini, e così poi per ordine discendendo come àc fatto montando, intanto che previene [1] all'Equatore quando è l'equinozio autunnale quando sono pari li dì' colle notti et esce di Vergine et intra in Libra, e così sempre dilungandosi da esso in fine che viene a l'ultimo grado di Sagittario et al primo di Capricorno, dove è lo Tropico iemale, et allora fa lo suo levare più basso che possa fare e così à fatto lo suo levamento in 180 luogi [2] diversi, e poi incomincia a ritornare in su per li altri dodici segni infino che ritorna a Cancro e fa li suoi levamenti nei luoghi ch'elli à fatto descendendo in giuso, e così ritorna all'Equatore escendo di Pisces et entrando in Ariete dov'è l'equinozio vernale che le notti si pareggiono [3] ai dì', e quindi ritorna montando al Tropico estivale. E perchè 'l Sole quando esce di Vergine et entra in Libra, fa lo corso suo allato all'Equatore come quando esce di Pisces et entra in Ariete; e perchè in quelli due luogi ne' quali lo zodiaco tocca lo Equatore sono IIII cerchi, trovantisi insieme in uno punto in due luoghi; cioè all'equinozio vernale e autunnale, avviene che in quelli due luoghi sono quattro cerchi coniunti che fanno tre croci; cioè orizzonte obliquo, coluro, equatore e zodiaco. Le croci, che fanno, sono queste: coluro si corica sopra l'orizzonte obliquo, l'equatore sopra lo coluro, e lo zodiaco sopra l'equatore, e così sono tre croci e quattro cierchi e questo si vede nella spera materiale. E per dare ad intendere di qual nascimento di questi intendea, lo dichiara per le parole seguenti: imperò che chi ben ragguarda vede che la foce, che è allato all'Equatore, può essere quando lo Sole è all'uscita di Pisces et a l'entrata d'Aries; e così per opposito può essere quando esce di Vergine et entra in Libra, e così si potrebbe intendere di queste due foci; cioè l'una quando entra in Ariete, e l'altra quando entra in Libra. Ma perchè s'intenda pur di quella, che è quando lo Sole entra in Ariete, però adiunge le parole che seguitano: *La lucerna del mondo;* cioè lo Sole lo quale illumina tutto lo mondo, e però lo chiama l'autore, *lucerna del mondo;* ma dice, *coniunta*: imperò che vene alcuno tempo dell'anno inanti al nascimento del Sole et allora si chiama Lucifero, et alcuna volta va dopo lo Sole et allora si

[1] C. M. perviene [2] *Luogi,* fognata l' *h* sì come in *pelagi, teologi* ec. *E.*
[3] *Pareggiono;* verbo della prima foggiato sulla seconda congiugazione. *E.*

chiama *Esperius*, et alcuna volta va coniunta con Sole, secondo lo sito del suo epiciclo nel quale ella fa lo suo giro, e però dice *coniunta*: imperò che allora non va inanti, nè seguita; ma nasce insieme col Sole, e però dice l'Astrolago [1] che li pianeti che ànno epiciclo alcuna volta sono retrogradi, alcuna volta progressivi, et alcuna volta stazionari. Allora è stazionario lo pianeto, perchè mellio fa a noi allora Venus: imperò che l'è nel montamento, e così è anco quando lo Sole entra in Libra; ma migliore stella si dice Venus quando è Lucifer, che quando è Esperus. *Surge ai mortali;* cioè a l'omini spezialmente, perchè Iddio per cagione de li omini fece ogni cosa, *da diverse foci*; cioè da 150 (2), come detto è, o non 180 come dice lo computo, *ma da quella;* cioè foce esce alcuno tempo dell'anno, cioè di mazzo [3] la Luna del mondo, cioè lo Sole, *Che;* cioè la foce coniunta, *Con miglior corso;* questo dichiara ch'elli intendesse che 'l Sole era allora in Ariete, nel quale quando lo Sole è, esce con miglior corso: imperò che ascendente esce allora producibile di tutti i frutti terrestri; la qual cosa non è quando lo Sole esce di Virgine et entra in Libra: imperò che allora è descendente e finitivo di tutti, *Esce coniunta con migliore stella;* cioè che allora la stella Diana esce dell'oriente coniunta con lo Sole; la quale Venere è migliore a dare influenzia giù nel mondo d'amore, di dolcezza e benignità che tutte l'altre, *e la mondana cera;* questo imprende (4) la natura creata del mondo, che è fatta come cera a ricevere la influenzia del cielo, come la cera la impressione del suggello, *Più a suo modo;* dice della lucerna del mondo, cioè del tempo della primavera quando la natura è disposta a generare e ricevere la influenzia del Sole, *tempera;* sì che non risista co la disproporzione, *e suggella;* cioè mettevi la sua impressione più a suo modo che non fa nelli altri tempi. *Tal foce quasi;* questa dizione quasi è posta per mancare, e vuole dare ad intendere che non era a punto quando lo Sole entra in Ariete; ma un poco più oltra, *Fatto avea di là;* cioè in quello emisperio, dove io fui con Beatrice, *mane;* cioè mattina, *e di qua;* cioè nel nostro emisperio, *sera:* imperò che, quando è di' da l'altro emisperio, è notte dal (5) nostro, *e tutto era lì* ;cioè in quel luogo di verso l'oriente (6) di quello emisperio, *Quell'emisperio;* cioè quello emisperio era fatto di là, *bianco;* in verso l'oriente suo, *e l'altra parte;* cioè del detto emisperio altro che ne l'oriente, *nera;* cioè era fatta in quel tempo, cioè, *Quando Beatrice;* cioè la santa

[1] *Astrolago; astrologo* mutato in *a* l'*o*, come in *filosafo* per *filosofo*. *E.*
(2) C. M. da clxxx o vero da clxxxij come dice
[3] *Mazzo;* [*Maggio*, col mutamento del *g* in *z*, come in *razzo* per *raggio*. *E.* — C. M. dell'anno il Sole cioè di marzo, la quale foce congiunta *Con*
(4) C. M. per questo intende (5) C. M. nel nostro (6) C. M. verso oriente

Teologia, *in sul sinistro fianco;* ben dice in sul sinistro fianco: imperò che a chi sta nell'altro emisperio verso l'oriente volto, la spera del Sole li viene da sinistra, come a noi nel nostro emisperio da destra, *Viddi rivolta;* cioè io Dante, *e ragguardar nel Sole;* cioè coi suoi occhi che sono partiti(¹) da quello splendore, *Aquila sì non si li affisse unquanco;* cioè non mai si fermò per sì fatto modo l'aquila co gli occhi suoi, che sono potenti di recevere lo splendore del Sole, come [²] si fermò Beatrice al Sole; et è qui quello colore che si chiama imago. Questo è secondo la lettera: secondo l'allegoria è ch'ella s'affisse a ragguardare lo Sole di vita eterna, per mostrarlo a l'autore e ai suoi lettori: molto si fermano li Teologi nella luce divina, per poterla comprendere quanto licito è.

C. I — *v.* 49-63. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, seguitando lo sguardo di Beatrice, elli defisse li occhi nella rota del Sole e vidde due Soli, dicendo così: *E sì come;* qui una similitudine fa, et è colore che si chiama similitudo; cioè come lo raggio si riflette da luogo dove percuote in su unde esce; così l'atto fisso di Beatrice di ragguardare lo Sole fisamente intrò nella mia imaginazione e fece me disponere similmente a defigere li miei occhi nel Sole come faceva ella; e però dice: *E sì come segondo raggio sole Uscir del primo;* cioè raggio diflettendosi in su; e però dice, *e risalire 'n suso;* unde è disceso, *Pur come peregrin;* ecco che fa un'altra similitudine: lo peregrin che à desiderio di ritornare alla sua patria sempre va e non sta contento in fin che non è tornato alla patria sua; così lo raggio solare che descende giuso, perchè la natura sua è di stare in alto, come è giunto a luogo che non può passare si riflette in su per tornare al sito suo, così, *come peregrin;* cioè come straniero, *che tornar vole;* alla patria sua, *Così;* che adatta la similitudine, *si fece il mio;* cioè l'atto di me Dante, *del suo atto;* cioè di Beatrice, *per gli occhi infuso:* cioè messo per li occhi miei, *Ne l'imagine mia;* cioè dentro nella mia imaginazione; cioè come io viddi fare a lei, cioè a Beatrice, cioè guardare fisamente co li occhi suoi il Sole; così imaginai di fare io, e questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria intende che, ragguardando collo intelletto suo quando studiava la Teologia, quanto li Teologi (³) fisamente miseno li occhi dello intelletto e della ragione sua in Dio che è vero Sole, venne a lui imaginazione di fare lo simile, come noi quando veggiamo colli occhi corporali fare alcuno atto che ci piaccia c'ingegniamo di fare quel medesimo; e però adiunge: *E fissi* [⁴]; cioè fermai io Dante, *gli occhi;* cioè corporali, secondo la lettera; ma

(¹) C. M. sono patienti di quello [²] come - aggiunto dal Cod. Magliab. *E.*
(³) C. M. li Filosofi [⁴] *Fissi,* perfetto irregolare dall'infinito *figgere* o *figere*. *E.*

mentali, secondo l'allegoria, *al Sole:* materiale secondo la lettera: ma a Dio che è vero Sole, secondo l'allegoria, *oltr' al nostro uso;* cioè oltre all'uso di noi uomini, lo vedere dei quali è terminato sì che non si può estendere oltra li suoi termini, se non è colla grazia di Dio. Alcuna volta Iddio concede grazia a l'omo di vedere delle cose sue più che non è conceduto a l'umana natura; et ora usa la figura antipofora, e tollie del dubio che altri potrebbe muovere; cioè come potessi ragguardare lo Sole che nessuno lo può ragguardare che non acciechi. Risponde: *Molto è licito là;* cioè in quella altezza nella quale io era: imperò che io era nel paradiso terresto che è in sulla cima del monte del purgatorio, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria era inalzato già con la mente venuta già a lo stato della innocenzia a considerare la beatitudine di vita eterna, e però ben dice che molto è licito a coloro che sono in sì fatto stato, che non è licito a coloro che non vi sono, e però dice, *che*; cioè lo quale, *molto qui;* cioè in questo mondo; e dèsi avere rispetto che l'autore disse *qui;* dimostrando questo mondo dove noi siamo, dove elli scrisse quello che finge di là aver veduto, e però s'intende secondo la lettera che, *qui;* dove io ti scrivo quello ch'io viddi, *non lece;* cioè non è licito; e secondo l'allegoria che non è licito a chi è peccatore e vizioso: molte grandi cose d'Iddio veggiono li santi che non le possono vedere li peccatori, *A le nostre virtù;* corporali, secondo la lettera; alle nostre virtù mentali, secondo l'allegoria, *mercè del loco;* cioè per grazia del luogo, cioè di paradiso terrestro, *Fatto per proprio;* cioè luogo, *della umana spece;* Iddio fece quel luogo spezialmente alla natura umana, acciò che quine abitasse a tempo in stato d'innocenzia, e poi quando fosse piaciuto a Dio l'arebbe tramutato quinde alla sua beatitudine. E secondo l'allegoria si può dire che per grazia dello stato della innocenzia, che Iddio propriamente ordinò a l'uomo e non alli altri animali, molte cose li sono licite quando si conserva in sì fatto stato, che non sono licite a chi non v'è. *Io;* dice Dante, *nol soffersi molto;* cioè molto tempo non sostenni di ragguardare lo Sole, *nè sì poco;* cioè ancora non sostenni di raguardarlo sì poco, *Ch'io nol vedesse favillar dintorno;* cioè lo Sole nella sua rotondità viddi gittare raggi d'intorno e scintillare, come scintilla lo ferro rovente quando è battuto dal fabro col martello, *Come ferro bollente esce del foco;* sfavillando. Secondo la lettera non può molto l'occhio umano sostenere la ruota del Sole e se punto la pate, parli vedere ch'ella giri e che gitti fiaccule d'intorno, e così dice che parve a lui; ma secondo l'allegoria dice che non può lo intelletto umano sostenere a defigersi nella meditazione delle cose divine, e se vi si mette e duri un poco vede favillare la sua grande luce; cioè vede dimostrarsi delle sue ve-

ritadi molte faville, cioè molte revelazioni e colorazioni che riluceno nello intelletto come la favilla a l'occhio corporale. *E subito mi parve;* cioè a me Dante, *giorno Essere adiunto a giorno;* cioè essere duplicato lo splendore del dì', *come Quei che pote;* cioè come Iddio che può, *Avesse 'l Ciel d'un altro sole adorno;* cioè come se Iddio avesse adornato lo cielo d'un altro sole, oltra a quello che v'era; et è quello colore, che si chiama similitudo. E per questo vuole l'autore dare ad intendere ch'elli era già incominciato a levare suso in alto; e benchè nel testo non l'abbia detto, noi dobbiamo considerare che lo nostro autore finge che come lo Sole venne et apparitte nell'oriente, elli incominciò a levarsi del paradiso terrestro dove stette tanto che passò lo dì', del quale à fatto menzione nell'ultimo canto della seconda cantica, quando dice: *E più corrusco, e con più lenti passi Teneva 'l Sole il cerchio del merigge, Che qua e là, come la spera, fassi.* E per quello che à detto in questo primo canto della terza cantica dove àe descritto lo nascimento del Sole, anco vi stette la notte, e poi venendo l'orto del Sole incominciò a sallire. E per questo dà ad intendere che quando venne la grazia di Dio illuminante, elli s'incominciò a levare e diventò splendido come 'l Sole, e però ora quando dice che li parve vedere lo Cielo adorno di due Soli, vuole che s'intenda che dal Sole che significa la grazia illuminante d'Iddio elli fu sì illuminato, ch'elli fu fatto splendiente come lo Sole, secondo che dice la Santa Scrittura: *Fulgebunt iusti tanquam sol;* e però à elli detto che li parve giorno essere adiunto a giorno, come se Iddio avesse fatto due soli. E qui finisce la prima lezione del primo canto, seguita la seconda.

Beatrice tutta ec. Questa è la seconda lezione del canto primo nella quale l'autore nostro, continuando la sua narrazione, finge com'elli trasmutato de la sua condizione prima in condizione purissima sì, che come beatificato e glorioso montava suso col corpo con agevilezza senza impedimento, si meraviglia; e senza dimandare Beatrice della cagione, ella accorgendosi del suo meravigliare vedendo lo suo pensieri li risponde dichiarando come questo sia. E dividesi questa lezione in parti sette: imperò che prima finge com'elli si sentitte trasmutato; nella seconda finge come li venne disiderio di sapere che era lo suono che sentia, e lo lume ch'elli vedeva, che prima noll'aveva sentito nè veduto, et incominciasi quine: *S'io era sol di me* ec.; nella terza finge come Beatrice lo dichiarò del suo dubbio, et incominciasi quine: *Ond'ella* ec.; nella quarta finge come elli intrò per quella dichiaragione in un altro dubbio, e come ne dimandò Beatrice, e Beatrice lo incominciò a dichiarare ancora, et incominciasi quine: *S'io fui del primo* ec.; nella quinta finge com'ella seguita la detta dichiaragione seconda

incominciata di sopra, et incominciasi quine: *Nell'ordine* ec.; nella sesta parte deduce lo detto generale a suo proposito, et incominciasi quine: *Et ora lì* ec.; nella settima et ultima conferma la sua dichiaragione, conchiudendo con esemplo, o vero similitudine contraria, et incominciasi quine: *Non dei più* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica o vero morale col suo testo.

C. I — *v.* 64-72. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'elli si sentì trasmutato, dicendo: *Beatrice tutta:* imperò che non intendeva ad altro, però dice *tutta, nell'eterne rote;* cioè de' cieli li quali rotano sempre, e roteranno e gireranno quanto a Dio piacerà; e puossi dire che *eterne* si pongna impropriamente in questa parte; cioè *sempiterne, Fissa;* cioè fermata, *colli occhi;* cioè suoi, *stava:* li occhi de Beatrice sono li occhi de' Teologi che l'ànno composta, e li occhi sono l'intelletti allegorici e litterali, li quali stanno tutti fermati nelle cose celesti, e massimamente in quella parte che allora studiava Dante. *et io;* cioè Dante, *fissi;* cioè fermai, *in lei;* cioè in Beatrice, *Le luci;* cioè de li occhi miei, *rimote di lassù*; cioè levate dal ragguardamento dei cieli. E per questo vuole dire ch'elli levò lo ragguardamento della mente dai cieli et arrecollo alla santa Teologia; cioè in quella parte dove è, nella città delle cose celesti, fermai la ragione e lo intelletto. *Nel suo aspetto;* cioè di Beatrice, cioè studiandola e contemplandola in quella parte ove ella tratta delle cose celesti: anco Dante, secondo che infinge, non si era accorto ch'elli fusse trasumanato, ben ch'elli avesse veduto duplicare lo splendore del Sole, e di ciò si fusse accorto; ma ragguardando nella santa Teologia fisamente colla ragione e collo intelletto, vedendosi intendere quelle cose che innanzi che fusse in sì fatto stato non intendea, s'accorse che era trasumanato quanto a l'anima sì, come si dè intendere secondo l'allegorico intelletto e sì come dimostra lo testo; ma secondo la lettera, per farla verisimile, finge anco secondo lo corpo, *tal dentro mi fei;* cioè io Dante ne l'anima mia; ecco che dimostra che fu mentale, *Qual si fe Glauco;* cioè quello pescatore, *nel gustar de l'erba;* cioè nell'assaggiare e mangiar l'erba, *Che 'l;* cioè la quale erba lui, *fe consorto in mar de li altri dei:* imperò che diventò pescio marino et iddio marino. Narra Ovidio, libro XIII Metamorfosi, che Glauco pescatore, figliuolo d'Antedone: con ciò sia cosa che avesse preso bellissimi pesci e volessili portare alla città, riposandosi un poco in fine che le reti asciugasseno, li puose in sull'erba, et allora quelli pesci per vigore e per lo toccamento dell'erba ritornati in vita saltòno in mare; la qual cosa Glauco vedente pensò quello ch'era; cioè che per virtù dell'erba ciò fusse avvenuto e volentelo provare prese di quella erba e mangiòne, et alienato allora della mente, dello

scoglio si gittò in mare e diventò iddio marino. E questo esemplo àe indutto l'autore, a dimostrare com'elli fu trasformato, secondo l'anima, dell'umanità alla divinità accordandosi con Boezio nel quarto libro della Filosofica Consolazione, dove pone Boezio che tutti buoni fussono iddii, dicendo così: *Memento enim illius corollarii, quod paulo ante præcipuum dedi, ac sic collige: Cum ipsum bonum beatitudo sit, bonos omnes eo ipso quod boni sunt, fieri beatos liquet; sed qui beati sunt, deos esse convenit.* E per tanto elli, che era venuto allo stato della innocenzia, era trasformato in Dio; ma come si debbia intendere che l'omo si trasformi in Dio lo dimostra Boezio nella sua opera, libro terzo, prosa decima, quando dice: *Omnis igitur beatus Deus; sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quam plurimos.* — *Trasumanar;* cioè passare dall'umanità a più alto grado, che non può essere se none Iddio: imperò che nulla natura è più nobile dell'umana se non la divina; benchè l'angelica sia avale superiore, di po' l'iudicio serà equale, come dice lo maestro delle sentenzie nella seconda distinzione, *Non si poria;* cioè non si potrebbe, *significar per verba;* cioè dimostrare per parole, e però io ò dato l'esemplo di Glauco, *però l'esemplo;* ch'i'ò dato di Glauco; e ben dice *esemplo:* imperò che esemplo è colore retorico, come dice Tullio: *Exemplum est alicuius facti vel dicti præteriti cum certi auctoris nomine præposito* —, *basti;* a dichiarare come da umanità si monta a divinità, *A cui;* cioè a colui al quale, *grazia;* cioè divina, *serba l'esperienza;* cioè ch'elli ne vegga l'esperienzia in sè: imperò che ai beati che ànno l'esperienzia di ciò non è bisogno di dirlo; ma coloro che non sono anco venuti alla beatitudine; ma bene sono delli eletti, se voliano sapere come si trasumana, notino l'esemplo di Glauco, che con parole io Dante non lo potrei loro dire sì, che perfettamente s'intendesse; ma l'esemplo dato dimostra che trasumanare è montare dall'umanità alla divinità, siccome Glauco di pescatore diventò iddio marino gustando l'erba che avea quella virtù, così l'anima umana gustando le cose divine diventa divina. In questa fizione à volsuto dimostrare l'autore nostro in sè come li santi omini che sono nel mondo si trasumanano per grazia, stando in vita contemplativa che sono quanto a l'anima risplendenti come è lo Sole nel cospetto di Dio; e così per opposito si dè intendere che li omini scelerati che sono rifiutati da Dio si disumanano e diventano bestie varie, secondo vari vizi, come dice ancora Boezio nel predetto luogo nel libro terzo, e diventano sozzi et oscuri quanto all'anima, come è lo dimonio, stando in questa vita.

C. I — *v.* 73-84. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli fu levato dal lume dello Spirito Santo, fu ratto dalla dol-

cezza del canto ch'elli sentì e dal grande lume ch'elli vidde, e come li venne grande disiderio di sapere la cagione del suono e del lume, dicendo cosi: *Amor, che governi il Ciel;* questo è lo Spirito Santo al quale l'autore parla, e lui chiama manifestando la sua trasformazione la quale si fece dallo Spirito Santo lo quale col suo lume ci trasforma, e tutto lo cielo governa: imperò che ogni cielo si muove intorno a Dio sì come l'amante intorno alla cosa amata, e questo amore, per lo quale le cose si muoveno, da lui; cioè dallo Spirito Santo, è creato e da lui è inspirato. Parla ora l'autore sì come tornato al mondo quando elli scrisse questo, e però dice: *S'io;* cioè Dante, *era quel sol;* cioè allora che io ebbi questa meditazione, *che;* cioè lo quale sole, *Tu creasti Novellamente, di me;* cioè quando tu mi trasformasti di fuori prima e poi lo sentitti d'entro; cioè che prima sopravenne la Grazia Divina in me e poi la sentitti, *Tu il sai;* cioè tu, Spirito Santo, *che col tuo lume;* cioè imperò che col tuo lume, *mi levasti;* tu, Santo Spirito, quasi dica: Se io era fatto Sole, e se io fui levato quando ebbi questa fantasia; la qual cosa mostra che fusse per quello che io udii e viddi e che dichiarò poi Beatrice, tu, Santo Spirito, lo sai che ne fusti operatore col lume tuo che mettesti nella mia mente; e questo dice perchè così credo che fusse in lui, o se non fu, elli lo finse, perchè così adivene ai santi uomini quando sono rapiti nelle loro contemplazioni. Et ora dice che, poi ch'elli fu così trasumanato e levato come àe detto di sopra, elli fu ratto da una dolcezza di suono ch'elli uditte da Dio. *Quando la rota;* cioè la cumulazione e la revoluzione di tutta la natura, non che dei Cieli, *che;* cioè la quale, *tu Desiderato;* cioè Spirito Santo amato, come dice lo Filosofo, *sempiterni;* cioè in sempiterno fa' girare, *a sè;* cioè a sè rota raguardare e considerare, *mi fece atteso;* cioè me Dante, *Coll' armonia;* cioè col dolce canto, *che;* cioè la quale armonia, *temperi;* cioè redùci a temperamento, *e discerni;* cioè e dividi, e benchè secondo la lettera dica de la revoluzione dei Cieli, allegoricamente si può intendere di tutta la natura naturata. Diceno li Filosofi che li Cieli tutti si girano dal primo mobile in giù, e questi sono nove; cioè lo primo mobile e l'ottava spera e li sette pianeti, et ànno vari movimenti e differenti intanto che'l primo è più veloce che nessuno altro, et in ventiquattro ore fa la sua revoluzione da oriente ad occidente, e da occidente a oriente; e l'ottava spera è tardissima tanto che in cento anni va un grado che sono 360 gradi, dunqua in 36 milliaia d'anni fa la sua revoluzione e falla per contrario al primo mobile, cioè da l'occidente in verso l'oriente e così fanno li pianeti; ma non sono sì tardi nel suo movimento e però si spacciano più tosto: ecco Saturno fa lo suo giro in trenta anni, Iove in 22 anni.

Marte in anni 12, lo Sole in uno anno e sei ore, Venus e Mercurio in altrettanto quanto 'l Sole, la Luna in meno d'uno mese, cioè in 27 dì et ore otto. E queste differenzie tutte àe ordinato Iddio, e secondo questi movimenti generâno vari suoni secondo che dice Macrobio, *Super somnio Scipionis;* e tutti questi suoni fanno una dolce melodia, et a similitudine di questo suono àe trovato la musica li strumenti di nove corde siccome sono nove Cieli che si muoveno. E muove Macrobio uno dubio, dicendo che se questi così grandi corpi suonano, come non s'odono da noi? A che risponde che l'obietto dei sentimenti conviene essere contemperato alle potenzie sensitive, altrementi non operano li sentimenti; e però come, quando lo suono è sì piano che non si contempera all'audito non s'ode, così quando è troppo alto, e dà esemplo del circulo, e però l'autore n'à fatto menzione. E seguita: Quando io uditti quel dolce suono, *Parvemi allor;* cioè allora parve a me Dante, *tanto del Cielo;* cioè sì grande spazio del Cielo, *acceso Dalla fiamma del Sol* o *Della fiamma del Sol;* e così dimostra lo grande splendore ch'era in Cielo e ch'elli vidde, *che pioggia o fiume;* cioè nel mondo, *Lago non fece alcun tanto disteso;* quanto quella parte del Cielo accesa era. E questo spazio del Cielo acceso che li parve vedere fu lo corpo della Luna, la quale non à splendore da sè; ma è ricettivo dello splendore del Sole e però sempre la metà del globo è risplendente: imperò che sempre li razzi [1] del Sole illuminano la metà: imperò che sempre per diritto nella sua metà percuoteno, se non quando la terra si oppone in mezzo che può essere ogni sei mesi, cioè due volte l'anno quando la Luna è piena in *cauda,* o vero in *capite draconis,* et allora si fa l'eclissi lunare, in parte o in tutto se adiviene che l'ombra della terra l'occupi tutta. E la cagione, per che a noi appare alcuna volta cornuta, alcuna volta sottile, alcuna volta gibbosa, e alcuna volta tutta la faccia illuminata che è la metà, è per lo sito in che ella è, nel quale l'aspetto nostro non può essere mezzo tra lei e lo Sole: imperò che quando può essere mezzo la veggiamo tutta; ma quando è sopra l'un de' capi, la veggiamo in tre differenzie, o cornuta o mezza, che dicono li Astrologhi sottile, o gibbosa secondo che si dilunga o vero s'approssima al Sole. Ma finge l'autore che la vedesse piana a modo d'un lago: imperò che li corpi sperici grandi a la vista paiano piani, e massimamente quando si vedono da lungi in alto; ma quando di pari paiano lunghi, e però pare schiacciata come una focaccia a noi quando la veggiamo tonda in alto, e però bene la somiglia l'autore con eccesso nella grandessa della sua

[1] *Razzi; raggi,* scambiato in *z* il *g*, come in *mazzo, maggio. E.*

stensione ad uno lago: imperò che, *La novità del sono;* ch'io Dante avea udito, che fu l'armonia dei giri de' corpi celesti, *e 'l grande lume;* che m'apparve nel Cielo che fu lo corpo della Luna: imperò che mai non aveva sentito sì dolce suono, nè veduto sì grande lume, *Di lor cagion;* cioè sapere, *m'acceser;* cioè accesono a me Dante, *un disio;* cioè uno desiderio, *Mai non sentito;* più da me, *di cotanto acume;* cioè di tanto pungimento quanto fu quello. Lo ferro acuto più punge che l'ottuso, e però l'acume si pone per la punzione e per la stimulazione l'acume, e così dimostra l'autore che li venisse grande vollia, anco grandissima: imperò che mai non l'ebbe sì grande di sapere la cagione di quel suono sì dolce, e di quello lume sì grande; le quali cagioni sono state manifestate da me: imperò che del suono è stato detto ch'era cagione lo rotamento dei Cieli, li quali nel suo girare e nel toccamento che fanno l'uno co l'altro generano sì dolce armonia; e della fiamma era cagione lo globo lunare lo quale elli vedea essere illuminato tutta la sua metà dai raggi solari, e però àe ditto che li parea che sì grande parte del Cielo ardesse accesa della fiamma del Sole, che mai pioggia o fiume non fece lago tanto steso. E qui si può dubitare che cagione è che li corpi grandi celesti tondi appaiano piani, quando sono oppositi ai nostri occhi, e quando sono giù sotto noi, come la terra, ci appaiano lunghi? Et anco si può dubitare: con ciò sia cosa che la virtù visiva (1) sia sita e che siano sì da lungi, che tanto non si stenda, come si possano vedere? Al primo si può rispondere che i raggi visuali da lungi si riflettino sì debilemente per la distanzia, che benchè l'uno si distenda più dell'altro non rappresenta quella differenzia; al secondo si può rispondere che li raggi, benchè si dilatino, vanno ritti e non si possano piegare in giuso, nè non si possano tanto dilatare che (2) comprendano tutto lo corpo della terra, nè per lungezza [3], nè per largezza, e però veggiamo pur la sua linea lunga; al terzo si dè rispondere che è per Virtù Divina che à voluto che noi veggiamo la bellezza della natura creata, acciò che n'abbiamo contentamento et incitamento a volere andare lassù, come dice questo autore: *Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne, E l'occhio vostro pur a terra mira.*

C. I — *v.* 85-93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice cognobbe, senza manifestare, lo suo fervente desiderio, e però con brevi parole li dichiarò le cagioni del canto e dello lume che sentitte in Cielo, dicendo così: *Onde ella;* cioè vidde, und'ella; cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *vedea me sì com'io;* cioè per quel modo che io veggo me medesimo, *aprio la bocca;* cioè

(1) C. M. visuale sia stiata e che tanto siano (2) C. M. che non

[3] *Lungezza*, *largezza*; fognata l'*h* sì come in *teologi*, *vageggiatori*. E.

sua, *A quietarmi;* cioè a farmi riposare, *l'animo;* cioè mio, *commosso;* dice Dante di sè, *Prima ch'a dimandar;* cioè me Dante quel ch'io avea, *E cominciò;* cioè Beatrice a parlare: *Tu stesso ti fai grosso Col falso imaginar;* quasi dica: Tu vuoi sapere le cagioni del suono che odi, e del gran lume che vedi; delle quali cose le cagioni ti sono non note, perchè tu imagini quel che non è: tu imagini d'essere in terra, e però non vedi che sia cagione del suono e del lume: e tu non se' in terra; ma se' montato suso presso al cielo della Luna. E, se questo avessi imaginato che è vero, non ti sarebbono state ignote le cagioni del suono e del lume: imperò che da te stesso aresti pensato che la cagione del suono è lo rotamento dei Cieli, e la cagione del lume è lo corpo della Luna; e però dice: *sì che non vedi;* cioè tu, Dante, *Ciò che vedresti;* tu, Dante, *se l'avessi scosso*; cioè essere in terra. *Ma fulgure, fuggendo 'l primo sito;* cioè lo primo suo luogo, nella quale figura che è la seconda regione dell' aire infino al principio della terza, come è stato dimostrato nel processo della seconda cantica, lo movimento del quale è violento: imperò che fulgore è vapore secco acceso, e la natura del fuoco è montare, e niente di meno per lo forte impeto che à dalle nebbie, o vero nugoli che si stringono insieme e premello [1] fuora in giuso, viene in verso la terra così velocemente, e però facendo similitudine dal descendimento del lampo al montamento di Dante nella velocità, dice: *Non corse;* cioè lo fulgore e lo lampo, partendosi dal luogo dove prima si genera e dall'altezza dove la natura del fuoco dè stare e l'altezza [2], non si può fuggire se non si viene a basso; e però dice lo testo, *fuggendo 'l primo sito,* s'intende, venendo in giù non andò mai tanto veloce, *come tu;* cioè Dante corri, cioè velocemente monti, *che ad esso;* cioè al tuo primo sito, *riedi;* cioè torni. Et in questo parlar si comprende che 'l montamento dell'autore, figurato da lui, fu secondo la mente e non secondo lo corpo: imperò che lo sito dell'anima umana è in cielo, e lo sito del corpo è in terra; unde dicendo che Dante torni al primo suo sito, cioè al primo suo luogo dovuto a lui per natura: imperò che sito è luogo dovuto alla cosa per natura, s'intende [3], secondo l'anima che si può levare in alto infine a Dio, dove è lo primo suo sito, e levasi in uno atamo tanto presta [4], che mai non fu cosa che montasse tanto presta: lo pensieri umano vola in uno istante in ogni lato. E per questo ch'è detto sono chiare le cagioni del suono e del lume.

C. I — *v.* 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, avuta la dichiaragione dello dubio detto di sopra; cioè che

[1] *Premello; premenlo,* raddoppiato l'*l* per grazia di eufonia *E.*
[2] C. M. all'altezza, [3] C. M. s'intende che [4] C. M. presto,

era la cagione del suono e del grande lume, la quale li fu fatta da Beatrice in poche parole, dicendoli sorridendo; cioè ch'elli non era in terra, com'elli credea; ma era inalzato suso al cielo della Luna; per la qual cosa cognobbe le cagioni che prima non cognosceva. Ora elli si trovò preso da uno nuovo dubio; cioè com'elli, che era corpo grave, potesse montare e passare li corpi leggeri; cioè la spera dell'aire e quella del fuoco, e venuto al globo de la Luna, dicendo: *S'io;* cioè se io Dante, *fui disvestito;* cioè spolliato, *del primo dubbio;* cioè che era la cagione del suono e del lume, *Per le sorrise parolette brevi;* cioè per le parole di Beatrice, le quali disse brevemente sorridendo della simplicità e glossezza [1] del falso pensieri di Dante, che si credea essere in terra et elli era montato suso al globo della Luna, e però sentia lo suono de' Cieli e vedeva lo grande lume del corpo lunare, *Dentro ad un nuovo;* cioè dubbio, *più fui irretito;* cioè preso et impacciato io Dante, come è presa et impacciata la fiera dentro alla rete, o l'uccello; et ecco che muove lo dubbio: *E dissi;* cioè Dante a Beatrice: *Già contento requievi;* cioè io Dante, già contento del mio dubio, *requievi;* cioè mi sono riposato nel mio pensieri e nella mia mente, *Di grande ammirazion;* si dè rendere a quello *contento,* quasi dicesse: Io m'era già riposato contento di quelle grandi meraviglie, ch'io mi facea prima, del suono e del lume, *ma ora ammiro;* cioè mi maraviglio io Dante, *Com' io trascenda;* cioè com'io trapassi montando, *questi corpi levi;* cioè dell'aire primo, poi de l'etere, poi del fuoco: con ciò sia cosa ch'io sia corporale e sia grave, e di natura delle cose gravi è lo scendere e non lo montare, e però me ne maraviglio. Et aggiugne ora la risposta di Beatrice, dicendo: *Ond' ella;* cioè onde ella, cioè per la qual cosa ella, cioè Beatrice, *appresso d'un pio sospiro;* quasi dica: Prima sospirò pietosamente avendo compassione all'errore di Dante et alla sua ignoranzia, come la madre inverso del figliuolo quando dice le cose stolte, *Li occhi;* cioè suoi [2] Beatrice, *drizzò ver me;* cioè in verso me Dante; e questo dirizzare delli occhi fu dare ad intendere lo intelletto letterale et allegorico della Santa Scrittura alla mente di Dante, *con quel sembiante;* cioè con quello atto, cioè turbato un poco, *Che;* cioè lo quale, *madre fa sovra 'l figliuol deliro;* cioè stolto: delirare è dal solco della verità uscire, come esce lo bue del solco quando impazza e non è obbediente al giogo. Et aggiunge la dichiaragione ch'elli finge che facesse Beatrice, la quale fece elli e cavollà della Santa Scrittura, e però finge che la faccia Beatrice, dicendo: *E cominciò;* cioè Beatrice: *Le cose tutte quante;* parla Beatrice

[1] *Glossezza; grossezza,* come si pronunzia specialmente dal popolo pisano, il quale muta facilmente codeste due lettere liquide. *E.* (2) C. M. cioè di

secondo la fizione dell'autore, ponendo questa ragione delle cose ragionevoli e naturali: Niuno savio si dè maravigliare, e lo tuo montare è ragionevole e naturale, dunqua tu, Dante, che dei essere savio, non te ne dei maravigliare. La maggiore è vera: imperò che solo le cose, delle quali le cagioni sono ignote, adduceno maraviglia; le cagioni delle cose della natura e che sono ragionevoli non sono ignote ai savi, dunqua non se ne dè lo savio meravigliare. Che la minore sia vera; cioè che 'l montar di Dante sia naturale e ragionevole, si proverà nel testo; dunqua seguita la conclusione, e tiene l'autore questo ordine: imperò che propone la prova della minore con uno argomento, rimovendo tutte obiezioni e quello fortificando, et al fine pone la conclusione del primo silogismo, e ponsi quine presso alla fine del canto, cioè *Non dei più ammirar*. Quella, dove pone l'argomento a provare la minore, si divide in tre parti: imperò che prima pone la maggiore, quando dice: *Le cose tutte;* nella seconda pone la minore, quando dice: *Nell'ordine ch'io dico;* nella terza pone la conclusione, quando dice: *Et ora lì*. Dice dunqua così: Cioè e le cose che Iddio à create, *Anno ordine tra loro;* cioè sono ordinate insieme ciascuna nel suo essere: ordine è disposizione delle cose pari e dispari, ciascheduna nel suo luogo da essere allogata secondo la sua natura, *e questo:* cioè ordine, *è forma:* forma è quello che dà essere alla cosa, *Che;* cioè la quale forma che Dio à posto e dato a le cose, *fa l'Universo;* cioè tutta la creatura, *a Dio simiglliante;* tutta la creatura à Iddio produtta a similitudine di sè; unde dice Boezio nel III libro, Filosofica Consolazione: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans, Perfectasque iubens perfectum absolvere partes. — Qui;* cioè in questo ordine, *veggion l'alte creature;* cioè li angiuli e li omini d'alto intelletto, *l'orma;* cioè lo vestigio e lo segno, *Dell'eterno valor;* cioè dell'eterna potenzia, sapienzia e clemenzia d'Iddio, che à potuto, saputo e volsuto fare tutte le cose con tanto ordine, *lo quale;* cioè valore, *è fine;* Dio è fine d'ogni cosa, com'è elli principio d'ogni cosa, *Al quale;* cioè fine, *è fatta la toccata norma;* cioè la regola e l'ordine detto di sopra. Per questo dimostra l'autore che come Iddio è principio di tutte le cose; così conviene essere fine di tutte le cose; e per questo fu necessario essere ordine nelle cose, per lo quale ordine le cose produtte dal suo principio ritornasseno in esso siccome in suo fine, e questo non potrebbe essere se l'ordine dato da Dio nolle ripiegasse e riducesse ad esso, e questo può essere manifesto a chi considera sottilmente le cose della natura, sì come per grazia d'esemplo Iddio produsse la terra di niente nella sua grandezza e nella sua gravità, acciò che tenesse la parte ima. E così quando a lui piacerà

si risolverà in niente e tornerà al suo principio, e così produsse lo corpo umano di terra, et in terra torna; e creò l'anima senza mezzo, e così a lui senza mezzo ritorna se si conserva nell'ordine a lei da lui imposto, e così di tutte l'altre cose.

C. I — v. 109-123. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice seguitando la sua ragione, posta la maggior proposizione del suo argomento, sobiunge la minore dicendo così: *Nell'ordine;* cioè lo quale Iddio puose a tutte le cose create, *ch'io;* cioè lo quale io Beatrice, *dico, sono incline;* cioè inclinate [1], *Tutte nature;* cioè tutte spezie della natura naturata, *per diverse sorti;* cioè per diverse vie le quali la providenzia di Dio provide, e'l fatto [2] arreca poi ad esecuzione; e questa produzione ad esecuzione chiama l'autore sorte, che viene a dire tanto quanto fato; cioè ventura, *Più al principio loro e men vicine;* cioè secondo che sono più vicine, cioè prossimane o meno al lor principio; cioè Iddio che è principio di tutta la creatura. *Unde;* cioè per la qual cosa, *si muoveno a diversi porti;* cioè a diversi fini, *Per lo gran mar dell'essere;* cioè per la grande profondità che ànno le cose create nel suo essere, *e ciascuna;* cioè cosa si muove, *Con istinto;* cioè con naturale inclinazione, *a lei dato;* cioè alla cosa, *che la porti;* cioè la quale inclinazione porti la cosa [3] al suo fine. *Questi;* lo istinto, cioè l'inclinazione, *ne porta il foco in ver la Luna:* imperò che è di materiale [4] inclinazione delle cose leggeri lo montare, e lo fuoco è leggieri, e però sempre va in su in fine al sito suo. *Questi;* cioè lo istinto e la naturale inclinazione, *ne' cuor mortali;* cioè de l'uomini, *è promotore;* cioè a fargli tornare a Dio. *Questi;* cioè istinto et inclinazione naturale, *stringe e* [5] *aduna la terra in sè;* che altrementi si [6] riscalderebbe. Et adiugne che non solamente questo istinto muove le creature che sono senza intelletto; ma eziandio quelle che sono con intelletto e con amore come sono li angioli e li uomini, e però dice: *Nè pur;* cioè nè solamente, *quest'arco;* cioè la providenzia d'Iddio che è l'arco, e la corda di sì fatto arco è l'ordine fatale che fa venire nel suo fine tutte le cose con questo istinto naturale [7]: e come l'arco colla sua saetta punge; così questo punge la cosa creata che intenda nel suo fine, *saetta le creature che son fuore D'intelligenzia;* come sono le cose inanimate e li animali vegetabili offensibili [8] e imaginabili, *Ma quelle;* cioè cose, *ch'ànno intelletto e amore;* come sono li angioli e li omini. *La providenzia;* cioè divina, *che;* cioè la quale, *cotanto assetta;* cioè ordina tanto quanto è la creatura, cioè lo mondo tutto

(1) C. M. naturalmente, *Tutte* (2) C. M. il fato (3) C. M. cosa di natura al
(4) C. M. di naturale inclinazione delle cose leggieri è lo montare,
(5) C. M. *e raduna* (6) C. M. si risolverebbe e spargerebbesi. Et
(7) C. M. naturale et animale: (8) C. M. o sensibili et

e l'altre cose create, *fu sempre il Ciel quieto;* cioè riposato e contento lo cielo empireo, nel quale è Iddio e la sua celeste corte, *Del suo lume;* cioè del suo splendore: tutti li beati si contentano del lume [1] divino, *Nel qual;* cioè cielo empireo, *si volge quel;* cioè cielo, *ch'à maggior fretta;* cioè lo primo mobile, che si muove più veloce che li altri cieli è contenuto dal cielo empireo et in esso si muove e gira, e lo cielo empireo sta immobile e riposato. Et ad evidenzia di quel che l'autore nostro dice è da considerare che ogni cosa che à essere, à forma: imperò che la forma è quella che dà essere alla cosa, et ogni forma è seguitata da qualche inclinazione; e perchè la forma è in due maniere; cioè o naturale o appresa, così è anco la inclinazione; cioè o naturale o animale. La inclinazione naturale seguita la forma naturale, e la inclinazione animale seguita la forma appresa; et ogni inclinazione sempre inclina a perfezione di quella cosa della quale è. Et imperò che la prima perfezione della cosa che à forma naturale è l'essere, però l'appetito di ciascuna cosa naturale è ad avere lo suo essere, se è senza esso, o a conservarlo s'ella l'à. La inclinazione [2] seguitante la forma naturale se non è differente dalla naturale; ma la seguitante la forma appresa, sì; e quella che seguita la forma appresa è d'avere alcuna perfezione di fuora, o vero la virtù di fuora conservare non per mezzo delle cagioni estrinseche, e questa può essere in due modi secondo che è l'apprensione del conveniente o vero del fugibile, senza comperazione sì come è nei bruti animali. E questa così fatta inclinazione sempre è nelle cose convenienti alla natura et alcuna apprensione è con comparazione, e questa è apprensione intellettiva, e l'appetito [3] naturale seguita questa apprensione; lo quale appetito è la volontà e però si chiama quella inclinazione, che seguita tale apprensione, inclinazione animale razionale. E però che quello che secondo sè è conveniente a la natura, per alcuna cosa adiunta può essere disconveniente, di quinde è che l'apprensione comperata razionale quello che è conveniente alla natura e nel quale inclina l'appetito naturale [4] apprende sì come disconveniente per alcuna cosa adiunta, a la quale fa comperazione quale fia meglio; e però l'appetito razionale, inclina e seguita l'apprensione sua contra l'appetito naturale, et alcuna volta si fa per lo contrario quando l'apprensione comperativa non facesse vera comparazione et in essa s'ingannasse sì, come alcuna volta apprende l'uomo che sia meglio conservare l'essere corporale che l'animale, et in quello inclina l'appetito razionale ingannato.

(1) C. M. dello splendore (2) C. M. La inclinazione animale seguitante
(3) C. M. l'appetito razionale seguita (4) C. M. ragionevole

C. I — v. 124-135. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo ragionare, puose la conclusione del suo argomento come se argomentasse così: Tutta la creatura è fatta da Dio con ordine, e ciascuna cosa secondo lo suo ordine inclina al suo fine, dunqua noi secondo l'ordine dell'umana natura che è fatta secondo l'anima a questo fine che ritorni a Dio unde viene, andiamo in su a Dio naturalmente e ragionevolemente colla inclinazione animale razionale, secondo la mente quanto alla verità et allegoria; e secondo lo corpo quanto a la fizione figurato glorificato; e solve alcuna obiezione che si potrebbe fare. Dice dunqua così: *Et ora;* cioè et avale, *lì;* cioè al cielo empireo, ch'è quieto, *com'a sito;* cioè come a luogo, *decreto;* cioè ordinato per nostro fine, cioè del nostro movimento [1], secondo istinto naturale e animale, *Cen porta;* cioè ne porta noi secondo l'anima, si dè intendere, e non secondo lo corpo, *la virtù di quella corda;* cioè la virtù della inclinazione, *Che;* cioè la quale inclinazione, *ciò che scrocca;* cioè ogni cosa che spinge, come spinge la corda la saetta, *drizza;* cioè fa drittamente andare, *in segno lieto*; cioè ferire e finire nel bene che è lieto segno: imperò che ogni inclinazione inclina lo suo sobietto nella sua salute, e nel suo bene. Et ora solve uno dubbio che nasce da quello che detto è; cioè se la inclinazione inclina lo suo subietto nel suo bene, dunqua ogni [2] uomo, secondo la sua inclinazione doverebbe andare nel suo bene che è Iddio, dunqua niuno uomo si dannerebbe mai. A che finge l'autore che Beatrice risponda, et è antipofora quando si risponde all'obiezione che si potrebbe fare benchè non si faccia, dicendo che da questa inclinazione naturale et animale razionale si diparte alcuna volta la creatura ragionevole che à libertà d'arbitrio, ingannandosi con la sua falsa estimazione. Et adiungne, a dimostrare questo, una similitudine dell'arte e dello artificiato, dicendo che non sempre l'artificiato risponde alla intenzione dell'arte; cioè dell'artifice che usa l'arte: imperò che la materia non serà disposta a ricevere la forma che l'arte vi vorrà mettere, sì come appare in questo esemplo; se la terra non si [3] bene menata, mai lo vagellaio [4] non potrà fare lo suo vagello, e così se lo subietto della inclinazione non si disposto a ricevere la inclinazione, giammai non inclinerà al fine a che lo inclina la sua inclinazione; e però dice: *Ver è;* cioè vero è, *che come forma non s'accorda Molte fiate alla intenzion dell'arte*: imperò che l'arte vorrà fare una [5] cosa,

[1] C. M. montamento, [2] C. M. niun' uomo,

[3] *Si;* truovasi nelle persone singolari del presente congiuntivo presso gli antichi questa piegatura primigenia dal latino *sim, sis, sit.* Vedi più innanzi canto VIII, v. 146. « Tal che si nato a cingersi la spada ». *E.*

[4] C. M. vangeliaro [5] C. M. alcuna cosa,

e verranne fatta un'altra; et assegna la cagione: *Perch'a risponder;* cioè perchè ad obedire alla intenzione dell'arte, *la materia è sorda;* cioè è inetta e sconcia. *Così;* ecco che adatta la similitudine, *da questo corso;* cioè da la inclinazione naturale e animale razionale dell'omo, che è (1) di montare suso a Dio, *Talor;* cioè alcuna volta, *la creatura;* cioè ragionevole, *si diparte, che à podere;* cioè la qual creatura à potenzia, *Di piegar, Talor;* cioè alcuna volta, *così;* cioè per sì fatto modo, *pinta, in altra parte;* cioè pinta in altro fine della sua sensualità, e questo non può fare se non l'uomo che à libertà d'arbitrio, che può seguitare la sensualità e la ragione, e se seguita la ragione (2) va e sallie in alto; ma se seguita la sensualità contra la ragione, fallisce e va a basso (3). E però per la libertà dell'arbitrio è avverata un'altra similitudine dicendo che, sì come si può veder cadere fuoco di nube, ch'è contra natura: imperò che natura del fuoco è di montare, e niente di meno si vede per accidente cadere; così l'anima umana pinta in altre parte, tal volta si diparte da questo corso; cioè da questa inclinazione, che à secondo natura e secondo ragione, di montare suso a Dio; e però si dè ordinare lo parlare in questa forma, e dèsi replicare: *E da questo corso si diparte Talor la creatura,* dicendosi; cioè: *Così,* pigliando quello che è detto; cioè, *da questo corso si diparte Talor la creatura, che à podere Di piegar;* come si può vedere cadere fuoco di nube che è contra la naturale inclinazione; et adiunge: *se l'impeto primo;* cioè naturale et animale razionale, *A terra;* cioè alle cose terrene, *è torto*; cioè è inclinato e levato dal montar suso, *dal falso piacere;* cioè dalle cose del mondo; e chiama *primo impeto* lo (4) naturale et animale razionale; et adiunge la similitudine: *sì come si può veder cadere Foco di nube;* la qual cosa alcuna volta e bene spesso, quando piove, avviene: e sì come addiviene, perchè è fatto forza alla inclinazione naturale dell'accidente (5); così a la naturale et animale razionale inclinazione che prima occorre, è fatto forza, torta dalle cose mondane col loro piacere alla terra.

C. I — *v.* 136-142. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice puose la conclusione del principal silogismo, e pone lo passamento di questa materia ad altra, dicendo così: Poi che così è, che delle cose naturali e ragionevoli lo savio omo non si dè meravigliare e lo montare dell'anima umana a Dio (6);

(1) C. M. che dè montare (2) C. M. la ragione non falla, et allora sallire in alto;

(3) C. M. basso per la libertà de l'arbitrio. Et arreca un'altra

(4) C. M. lo istinto naturale et animale, razionale, o vero inclinazione, che alcuna volta s'inganna per lo piacere delle cose mondane. Et adiunge

(5) C. M. dallo accidente; (6) C. M. a Dio è cosa naturale e ragionevile, come provato è per lo testo; donqua tu, Dante, non ti dei meravilliare del tuo levamento mentale a Dio; e però dice,

e però dice, considerato quel ch'è detto: *Non dei;* cioè tu, Dante, *più ammirar;* cioè più meravilliarti, *Per tuo sallir;* cioè per lo tuo montare, che secondo la lettera sarebbe corporale, perch'elli àe finto lo corpo essere stato glorificato; ma secondo l'allegoria e la verità si dè intendere (1) della mente, e quella intese che per grazia fusse trasumanata e fatta divina, cioè intenta alle cose divine, *se bene stimo;* cioè se ben penso et iudico io Beatrice, *se non come d'un rivo;* cioè ti dovresti meravilliare tu, Dante (2), *Se d'alto monte scende giuso ad imo;* naturale e ragionevile è a l'acqua discendere a basso perchè è grave e flussibile, e però di questo lo savio non si meraviglia; e così tu, Dante, non ti dei meravigliare più del tuo sallir corporale secondo la lettera, e mentale secondo l'allegoria: imperò che è naturale e razionale, perchè lo corpo glorificato à leggerezza, e la mente è leggeri, sicchè la inclinazione naturale et animale razionale bene lo dè inclinare a sallire. Et adiunge a confermamento di questo lo contrario affirmando, dicendo: *Meraviglia serebbe in te;* cioè Dante, *se privo;* cioè privato, *D'impedimento;* cioè d'impaccio, *giù;* cioè alle cose terreni [3], *ti fussi assiso;* cioè fermato col corpo e colla mente, intendendo, come detto è, *Come a terra quieto il foco vivo;* cioè come sarebbe maraviglia vedere lo fuoco vivo; cioè lo fuoco acceso in fiamma, fermarsi giù in terra e non estendere la lingua sua in alto; o vogliamo intendere del fuoco (4) in spera sua che sarebbe meraviglia che fusse giù alla terra: con ciò sia cosa che sia contra la sua natura. *Quinci;* cioè di po' queste parole, *rivolse in ver lo Cielo il viso;* cioè suo Beatrice, e ragguardò lo Cielo. E qui finisce lo canto primo, et incomincia lo secondo.

(1) C. M. si de' intendere del montare della

(2) C. M. Dante, d'uno rio: rivo, o rio, è acqua piccola che esce di vena e corre giù de' monti, *Se d' alto*

[3] *Terreni;* al plurale feminile, come *fini, leggieri* dal singolare *fine, leggiere. E.*

(4) C. M. del fuoco naturale che è nella spera

CANTO II.

1 O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,

4 Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

7 L' acqua ch' io prendo, già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Appollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

10 Voi altri poghi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan de li Agnoli, del quale
Vivesi qui; ma non si vien satollo,

13 Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navilio, servando mio solco
Dinanzi a l' acqua che ritorni equale.

16 Quei gloriosi, che passaro a Colco
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vidder fatto bifolco.

19 La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci, quasi come 'l Ciel vedete.

22 Beatrice in suso, et io in lei guardava;
E forsi 'n tanto, 'n quanto un quadrel posa,
E vola, e da la noce si dischiava,
25 Iunto mi viddi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mi' opra essere ascosa,
28 Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' à coniunti colla prima stella.
31 Parevami che nube ne cuoprisse
Lucida, spessa, solida e polita,
Quasi adamante in che lo Sol ferisse.
34 Per entro sè l' eterna margarita
Ne ricevette, come acqua ricepe
Raggio di luce, permanendo unita.
37 S' io era corpo, e qui non si concepe,
Come una dimension altra patio,
Che esser convien se corpo in corpo repe,
40 Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura a Dio s' unio.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto
A guisa del ver primo che l'om vede.
46 Io rispuosi: Madonna, sì divoto,
Com' esser posso più, ringrazio Lui,
Lo qual dal mortal mondo m' à rimoto.
49 Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che là giù in terra
Fan di Cain favoleggiar altrui?

v. 45. C. A. crede. v. 47. C. A. Quanto esser v. 48. C. A. Lo qual m' à dal mortal mondo remoto. v. 49. C. A. ditene, v. 50. C. A. laggiù in

52 Ella sorrise alquanto, e poi: S'ell' erra
L' opinion, mi disse, dei mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
55 Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazion omai: dirieto a' sensi
Vedi che la ragione à corte l' ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Et io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
61 Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson per diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù serebbe in tutti
Più e men distributa, et altrettanto.
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
Dei princìpi formali; e quei, fuor ch' uno,
Seguitereno a tua ragion destrutti.
73 Ancor se raro fusse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
76 Esto Pianeto; o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

v. 52. C. A. S' egli erra v. 54. C. A. senno v. 55. C. A. dovria punger gli
v. 55. *Dovrien*; risulta dalla terza singolare *dovrie* terminata in *e*, affin di pareggiarla agli altri tempi del congiuntivo; io *ame, teme* ec. *E.*
v. 56. C. A. poi dietro v. 64. C. A. ne dimostra v. 72. C. A. Seguiterieno

79 Se 'l primo fusse, fora manifesto
Nell' eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.

82 Questo non è; però è da vedere
Dell' altro: e s' elli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

85 S' elli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:

88 Et indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual dirieto a sè piombo nasconde.

91 Or dirai tu, che si dimostra tetro
Ivi lo raggio più che 'n altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.

94 Da questa istanzia può deliberarti
Esperienzia, se già mai la provi,
Che esser suol fonte ai rivi di nostre arti.

97 Tre specchi prenderai, e i du' rimovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi

100 Rivolti ad esso; e fa che di po'l dosso
Ti stia un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

103 Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' equalmente risplenda.

106 Or come ai colpi de li caldi rai
De la nieve riman nudo 'l subietto,
E dal colore, e dal freddo primai;

v. 87. C. M. contradio v. 91. C. A. ch' el si v. 94. C. A. stanzia
v. 101. C. M. e C. A. Ti stea v. 103. C. A. il tanto v. 108. C. A. del colore e, del

109 Così rimaso te nello intelletto
Vollio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal Ciel de la divina pace
Si gira un corpo, ne la cui virtute
L' esser di tutto suo contento iace.
115 Lo Ciel sequente, ch' à tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenzie
Da lui distinte, e da lui contenute.
118 Li altri giron per varie differenzie
Le distinzion, che dentro da sè ànno,
Dispongon al lor fine lor semenzie.
121 Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado:
Chè di su prendono, e di sotto fanno.
124 Riguarda ben omai sì come io vado
Per esto loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
127 Lo moto e la virtù dei santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
130 Lo Ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
133 E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membre, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
136 Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.

v. 131. C. A. Della v. 132. C. A. l' imagine, e fanne v. 135. C. A. rivolve;

139 Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ella avviva,
Nel qual, sì come vita in lui, si lega.
142 Per la natura lieta unde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
145 Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
148 Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

COMMENTO

O voi, che siete in piccioletta barca ec. Questo è lo secondo canto di questa terza cantica, nella [1] quale lo nostro autore finge secondo la lettera come si trovò corporalmente levato insino al globo della Luna e come intrò nel corpo della Luna, e dichiara che sia cagione di quel turbo che appare nella Luna. E dividesi in due parti: imperò che prima l'autore licenzia li auditori e lettori de la sua comedia, e dimostra che si trovò nel corpo lunare, e come mosse dubbio a Beatrice che fusse cagione del turbo che è nella Luna, e come Beatrice dimanda lui che oppinione sia la sua sopra ciò [2] et elli la dice, e Beatrice in somma danna la sua opinione; nella seconda parte dimostra come Beatrice continuò lo suo parlare, assengnando la cagione per che la sua oppinione era falsa e dimostrali la cagione vera, et incominciasi quine: *La spera ottava* ec.. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima licenzia li lettori di questo suo poema, che non sono di grande e sottile ingegno che non si mettano a leggere questa terza cantica della sua opera: con ciò sia cosa che in essa sia grande profondità: imperò che la materia è altissima [3] e la forma è sottilissima; nella seconda, ritornando alla materia, finge come montando velocemente si trovò nel corpo lunare, et incominciasi quine: *La concreata e perpetua sete* ec.; ne la terza finge come, trovatosi dentro nel corpo

(1) C. M. nel quale (2) C. M. ciò, la quale, dittali, ella la danna; nella seconda
(3) C. M. altissima e sottilissima;

lunare si meravigliò com'elli, ch'era ([1]) corporeo, potesse intrare in quel corpo della Luna, et incominciasi quine: *Parevami che nube* ec.; ne la quarta parte finge, come ammonito da Beatrice che ringraziasse Iddio che l'avea levato già al primo cielo, lo ringraziò devotamente e mosse dubbio a Beatrice che era cagione del turbo che si vede nella Luna, et incominciasi quine: *Io rispuosi: Madonna,* ec.; nella quinta parte finge come Beatrice sopra lo detto dubio tentò lui, per vedere che oppinione elli avesse, et udita la sua oppinione la dannò, et incominciasi quine: *Ma dimmi quel che tu* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colle allegoriche esposizioni e morali dopo la litterale esposizione.

C. II — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge com'elli, considerata l'altezza della sua materia e lo inalzamento del suo stilo, e considerando che questo suo libro dovea essere letto da vulgari, che tutti li più non sono di quello ingegno che a questa si richiederebbe, e pochi se ne trovano di sì sottile, licenzia li suoi lettori dicendo così: *O voi;* cioè lettori, *che;* cioè li quali, *siete in piccioletta barca;* cioè in poca tenuta ([2]) d'ingegno; et è ingegno quella virtù dell'anima colla quale lo intelletto fa l'operazioni e li atti suoi, et impropriamente si dice ingegno quello delle mani; ma dèsi chiamare attitudine: imperò che la grande barca riceve, tiene assai e porta assai; e la piccola riceve, tiene poco e porta poco, et usa qui lo colore che si chiama trasunzione ([3]) per permutazione quando si fa per similitudine, pigliando la materia per lo mare e lo navilio per la facoltà dell'ingegno, *Desiderosi d'ascoltar;* cioè desiderosi d'udire lo mio poema, *seguiti;* cioè seguitati, *Dietro al mio legno;* cioè drieto alla capacità e tenuta del mio ingegno, quasi dica: O voi, che siete di piccolo ingegno, seguitati drieto la capacità del mio ingegno disiderosi d'udire il mio canto; e però dice, *che;* cioè lo quale legno, *cantando;* cioè descrivendo; ma dice *cantando,* perchè si pone per descrivere, e però le parti principali si chiamano cantiche e li ([4]) capituli canti, come è stato detto di sopra, *varca;* cioè passa lo mare ([5]); la sua materia, che è come mare per la sua altezza e per la sua grandezza: imperò che dessa non si può dire a pieno: chi potrebbe ([6]) pienamente parlare de li angiuoli di paradiso? *Tornate a riveder li vostri liti;* cioè tornate a riveder le vostre piagge, cioè tornate a drieto ai termini dei vostri ingegni, cioè tornate a riveder quello che possiate comprendere. *Non vi mettete in pelago;* cioè in altezza di materia sì fatta, *che forse, Perdendo*

([1]) C. M. era corpo ([2]) C. M. capacità ([3]) C. M. permutazione quando si fa
([4]) C. M. le distinzioni canti, ([5]) C. M. mare; cioè la sua
([6]) C. M. potrebbe dire a pieno della gloria di paradiso? *Tornate*

me; cioè lo mio modo del dire, cioè non accorgendovi della mia poesi e de lo intelletto allegorico e morale sotto lo quale io parlo la verità; e dice *forse,* per parlare corretto, *rimarreste;* cioè ne la materia, *smarriti;* cioè dalla verità partiti: ognuno che si parte da la verità si può dire smarrito, in sin che non vi ritorna. Chi non intendesse lo modo, sotto 'l quale l'autore parla, si troverebbe molto errare: imperò che, intendendo secondo la lettera, di necessità cadrebbe in molte false oppinioni le quali tutte cessano, avuto lo suo intelletto; unde ben dice che, *Perdendo me, rimarreste smarriti* [1]*:* imperocchè non comprenderebbeno dove fusseno, se non vedesseno lo intelletto che l'autore à avuto in questa cantica ultima; et assegna la cagione, per che dicendo: *L'acqua ch'io prendo;* cioè la materia, la quale io piglio a descrivere al modo poetico, *già mai non si corse;* d'alcuno poeta: imperò che mai non fu uomo che pigliasse a trattare di sì alta materia, poetando come à fatto lo nostro autore; e dimostra onde li viene l'aiuto, dicendo: *Minerva;* cioè la dia de la sapienzia, cioè la Sapienzia Divina, che io invocai di sopra, *spira;* cioè soffia ne le vele che menano lo mio legno, cioè nel mio intelletto e nella mia ragione superiore, che conduceno lo mio ingegno per la materia, cioè mi favoreggia, *e conducemi Appollo;* cioè guidami lo dio della poesi, *E nove Muse;* cioè le nove scienzie che servono alla poesi, *mi dimostran l'Orse;* cioè le funi colle quali debbo governare la vela, acciò che vada a orsa et a poggia secondo che si conviene alla materia. In questa parte l'autore nostro àe parlato parte sotto transunzione quando si fa per mutazione, iungendo alcuna cosa sotto poesi, e però buono è vedere quello che per questo à inteso. Minerva è la dia della sapienzia, la quale s' interpetra immortale: imperò che la sapienzia è cosa immortale, e questa è quella che invocò di sopra nel suo principio, et a tutti nostri atti è necessaria e massimamente a la presente materia, come è stato dimostrato di sopra; e però ben dice ch'ella spira nelle sue vele: imperò senza la sapienzia (2) andarebbe lo intelletto e la ragione per la materia. Appollo in questa parte figura lo dio della poesi, o ponsi per la poesi, e però dimostra che la poesi lo guida per questa materia; e le nove Muse sono li nove atti che s'appartegnano al poeta, e le nove operazioni in che si dè esercitare, che sono state dette di sopra nelle due cantiche passate; e però dice che li dimostrano passate l'Orse: imperò che la esercitazione è necessaria (3) al poeta che li insegna a tenere li debiti fini dell'arte e li termini, sì che non s' inalzi più

[1] Emenda fatta col Magliab. da - imperocchè - a -; et assegna - *E.*
(2) C. M. la sapienzia male andrebbe (3) C. M. alla poesi ovvero al

che debbia, nè abassi. E perchè qui altro suona la lettera et altro l'allegorico intelletto, debiamo vedere quello che l'autore intese in queste brevi parole. E brevemente l'autore à volsuto dimostrare le cose che si richiedeno alla composizione del poema; cioè prima, la sapienzia che spinge lo intelletto e la ragione; appresso, che la ragione e lo intelletto portino lo ingegno; appresso, l'arte de la poesi che dirizzi lo ingegno ai termini suoi coi suoi ammaestramenti; appresso, le pratiche e li atti de la poesi che sono nove, come è stato detto di sopra, e l'Orse che sono li modi del dire, e le parole e li colori retorici, e lo legno che navichi lo mare, cioè lo legno che porti lo poeta per la materia; sì che prima è Minerva che soffia ne la vela, cioè la sapienzia che soffia nello intelletto e nella ragione, che sono la vela che spinge la barca, cioè lo ingegno; la qual barca, cioè lo quale ingegno è guidato e governato d'Apolline, cioè da l'arte della poesi che guida e dirizza lo ingegno così menato alla vita sua et ai termini suoi colle nove Muse, cioè coi nove atti pratichi et esercizi che s'appartengano al poeta, cioè acquistamento di scienzia, dilettamento in essa, perseveranza, capacità, memoria, trovare da sè, iudicio sopra le cose trovate, elezione del milliore, bene pronunziare, le quali dimostrano l'Orse al poeta, cioè le parole, li modi del dire e li colori retorici e con essi governano la ragione e lo intelletto, e dirizzano ad andare come richiede l'arte, e questo è quello che l'autore àe voluto dimostrare. *Voi altri;* ecco che dimostra chi sono quelli che 'l possano seguitare e dice che sono poghi, e però dice: *Voi altri poghi;* cioè lettori, che siete poghi a rispetto de li altri: poghi sono l'ingegnosi nella moltitudine de li omini, *che;* cioè li quali, *drizzaste 'l collo;* cioè levaste suso alto lo collo vostro, e per lo drizzar lo collo si ritien dello levare del capo in alto: mai lo capo non si leva alto se 'l collo non si dirizza, e così lo piegare lo collo dà ad intendere l'abbassare del capo, *Per tempo;* cioè infine della vostra puerizia, *al pan de li Agnoli;* cioè a ricevere lo cibo spirituale, che è la dottrina della vera sapienzia e non de la mondana, a la quale ricevere s'inchina lo capo, perch'ella è bassa per la sua viltà; ma la vera sapienzia è alta, perchè viene dal Cielo e però è bisogno a volerla ricevere che si levi lo capo in alto al Cielo; cioè lo desiderio e la intenzione tutta; e chiama l'autore tale dottrina pane angelico, per accordarsi colla Santa Scrittura che dice: *Panem Angelorum manducavit homo. — del quale Vivesi qui;* cioè del quale pane de li Agnoli si vive qui nel mondo: imperò che l'autore parla come tornato di là, qua nel mondo: imperò che l'anima umana spiritualmente vive del cibo spirituale, cioè della sapienzia celeste, *ma non si vien satollo;* cioè non si trova piena refezione dell'anima in questa vita; ma sì in vita eterna: in questo mondo l'anima non

può essere perfettamente contenta, e però dice l'autore che qui si vive; ma non si sazia l'anima de la dottrina celeste. *Metter potete;* cioè voi altri pochi, de'quali è stato detto di sopra, *ben per l'alto sale;* cioè per lo profondo mare della mia poesi, *Vostro navilio;* cioè lo vostro ingegno, *servando mio solco;* cioè osservando lo mio vestigio: solco è lo vestigio che fa la nave quando va per mare sì, che è come segno a chi vuole seguitare la nave; ma dura poco: imperò che l'acqua subito scorre e pareggiasi, unde dice: *Dinanzi che ritorni;* cioè lo solco, *equale;* cioè pari, *a l'acqua;* cioè a l'altra acqua del mare; e però questo dà ad intendere che quelli, che ànno dato lo suo studio a la sapienzia ne la quale si comprendeno tutte le scienzie con la santa Teologia, infin da puerizia possono seguire lo suo poema osservando lo suo modo del procedere poeticamente; lo qual modo di dire è sotto figurazioni e dire, secondo la lettera fingendo e secondo l'allegoria veramente e teologicamente. E questo modo del dire torna equale in poco tempo; cioè quando viene chi non fa differenzia da l'uno intelletto a l'altro e pensa ogni cosa essere finta, e nulla essere detto veramente, ogni cosa essere detta veramente e niuna cosa essere finta. Et arreca per similitudine la fizione poetica, dicendo che li compagni di Iasone non si maravigliorno di lui, quando lo viddono arare la terra per seminare li denti del serpente, dei quali nacqueno li omini armati che s'uccisono insieme; della quale fizione fu detto di sopra, come vi meraviglierete voi quando vedrete me fatto navicare [1] per sì fatto mare; e però dice: *Quei gloriosi;* cioè quelli Greci, che per amore di gloria si miseno ad andare per compagni di Iasone ad acquistare lo veglio dell'oro, *che;* cioè li quali, *passaro a Colco;* cioè nell'isola di Colco, nella quale era lo montone col veglio dell'oro, che era nel regno del re Oeta, partendosi di Grecia, *Non s'ammiraron;* cioè non si maraviglionno, *come voi farete;* ciò come vi meraviglierete voi di me, diventato marinaio e navigatore di sì fatto pelago, *Quando Iason;* figliuolo del re Esone, *vidder fatto bifolco;* cioè vidono fatto aratore arando coi buoi consecrati a Marte, che gittavano fuoco per le nare del naso, e seminare li denti del serpente, unde nacquono li omini armati che s'uccisono, come detto è: imperò che maggior fatto è vedere me poeta poeticamente essere intrato a trattare della celeste beatitudine de'beati, che Iasone che era figliuolo di re diventare [2] bifolco: imperò che maggior fatto e maggior fatica è a montare che a descendere. Lo poeta trattare della beatitudine celeste è montare, e lo re arare è descendere; e però maggiore meraviglia è che lo nostro autore poeta sallia a trattare della beatitudine e delle cose divine, che

[1] C. M. navigante

[2] C. M. diventato bifolco:

non fu lo descendere di Iasone ad arare. E dobbiamo notare, come detto è di sopra, che lo sallimento dello autore ai cieli finto da lui, secondo lo corpo, quanto alla lettera, fu secondo l'allegoria mentalmente, e chi intendesse altrimenti non intendrebbe bene.

C. II — *v.* 19-30. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, ritornando alla materia, elli si trovò montando suso velocemente nel corpo della Luna, dicendo così: *La concreata e perpetua sete;* cioè lo desiderio che à l'anima di ritornare a Dio, unde è venuta; lo quale desiderio è messo da Dio nell'anima nella sua creazione naturalmente, come fu detto di sopra: questo è quello istinto di che detto fu di sopra, e però dice l'autore *concreata;* cioè insieme creata coll'anima, *e perpetua:* imperò che sempre dura questo desiderio nell'anima, e non può fare l'anima che, mostratoli lo sommo bene, ella non vollia; ma alcuna volta la impaccia lo talento, come fu detto nella precedente cantica, *Del deiforme regno;* cioè dello regno di vita eterna che è esso Iddio: imperò che Iddio è forma di tale beatitudine, quale è l'anima quando è fatta beata: imperò che ad essa beatitudine dà l'essere; e ben che la beatitudine, per la quale l'anima umana è beata, sia cosa creata da Dio, la beatitudine per la quale Iddio è beato è eterna, *cen portava;* cioè ce ne portava, cioè ne portava noi, cioè Beatrice e me Dante, *Veloci, quasi come 'l Ciel vedete:* niuna cosa è più veloce che il primo mobile, e così è veloce lo nostro desiderio che in uno istante vola da l'uno capo del mondo a l'altro, e di terra in cielo; ma non è però tanto veloce quanto è lo Cielo, e però dice *quasi,* ch'è a mancare. *Beatrice in suso:* sempre la santa Teologia guarda in suso a Dio, *et io;* cioè Dante, *in lei;* cioè in Beatrice, *guardava:* li santi Dottori che scrissono la Teologia sempre ebbono, quando scrissono, la mente loro a Dio, e Dante ora componendo questa parte del suo poema sempre avea la sua mente e lo suo intelletto a la santa Teologia. *E forsi 'n tanto, 'n quanto un quadrel posa, E vola, e da la noce si dischiava;* ecco che, a volere dimostrare la sua velocità nel suo sallire, arreca la comperazione del tempo nel quale lo quadrel si posa, posto in sul balestro e scroccato e volato, dicendo che in tanto tempo quanto pena lo quadrello, poi che è scroccato lo balestro, a volare e posarsi ve si ficca, in tanto tempo vidde sè giunto suso nel globo lunare. E qui si dè notare quanto sia di spazio questo montamento, che l'autore nostro finge avere fatto così prestamente. Dice Afragano nel canto XXI che 'l più basso luogo, al quale descende lo corpo de la Luna in verso la terra, è 109 di miglia e 37 millia, e lo più alto è infine al più basso di Mercurio che è 208 di millia e 542 millia: imperò che tanto s'inalza l'epiciclo

della Luna e lo corpo suo [1] in sul quale la Luna si gira, intendendo in questa misura quanto occupa lo corpo della Luna, oltra la linea dell'epiciclo che è la metà del suo corpo: ciascuno pianeto àe confine coll'altro sì che niente rimane vuoto, e però dice: *Iunto mi viddi;* cioè me Dante, *ove;* cioè in quel luogo nel quale, *mirabil cosa;* e questo fu lo corpo lunare, *Mi torse 'l viso;* cioè il mio vedere corporale, secondo la lettera; secondo l'allegoria, mentale, *a sè;* cioè a quella mirabil cosa, *e però quella;* cioè Beatrice, *Cui;* cioè alla quale, *non potea mi' opra essere ascosa;* cioè appiattata: nessuna nostra opera può essere appiattata alla Santa Scrittura, se noi volliamo sallire in Cielo; anco tutte ce le conviene fare secondo la sua dottrina e lo suo consillio: ancora Beatrice è la grazia discesa da Dio, et a Dio nessuna nostra opera può essere appiattata, anco nessuno nostro pensieri a lui è celato, *Volta ver me;* cioè inverso me: la grazia d'Iddio si volge sempre inverso colui che si volge a lei, *sì lieta come bella;* perchè la grazia d'Iddio àe in sè ogni perfezione, così à in sè ogni letizia, e per tanto vuol dire eccessivamente lieta e bella, *mi disse;* cioè a me Dante, *Drizza la mente in Dio grata;* cioè sii grato colla mente in verso Iddio, ringraziandolo e levando su alto a lui la tua mente, *Che;* cioè lo quale Iddio, *n'à coniunti;* cioè noi coniunti à, *colla prima stella;* cioè col primo pianeto, cioè colla Luna. E benchè *stella* propriamente si dica da *stare* e sia quella che è nell'ottava spera, qui si pone impropriamente per la Luna, la quale per questo rispetto si può chiamare stella: però ch'ella sta ferma nel suo globo sempre, che non monta più su, nè scende più che sia lo globo suo, benchè continuamente si volga per lo suo epiciclo e vadia [2] per lo cerchio suo differente dall'occidente all'oriente.

C. II — *v.* 31-45. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come li parve essere coperto dal corpo lunare et essere ricevuto in esso, di che elli ebbe dubio et ammirazione, e però dice così: *Parevami;* cioè pareva a me Dante, *che nube ne cuoprisse;* cioè coprisse noi, cioè Beatrice e me Dante: l'autore studiava la santa Teologia, e colla meditazione e contemplazione di quella montava collo intelletto e col pensieri al corpo della Luna e pensava d'essere in esso, e però finge che così li paresse, *Lucida;* ecco che dichiara come era fatta essa nube, e dice che era *Lucida;* cioè ricettiva di luce, *spessa;* ecco l'altra qualità, dicendo che 'l corpo lunare era spesso, *solida;* questa è qualità che si conviene al corpo

[1] C. M. suo: l'epiciclo è quel cerchio in sul quale

[2] *Vadia; vada,* intramessovi l'*i* per dolcezza di lingua, come tuttora pronunzia il popolo toscano. *E.*

lunare, *e polita;* ecco l'altra qualità, cioè ch'era *polita* sì, che lo corpo lunare, secondo la fizione dell'autore, era di *nube lucida, spessa, solida e polita;* et adiungne la similitudine, *Quasi adamante*; cioè come diamante, *in che;* cioè nel quale, *lo Sol ferisse;* cioè come lo diamante risprende [1] quando in esso riperquote lo Sole, così lo corpo della Luna da sè non è luminoso; ma è ricettivo di lume, e però la faccia che vede il Sole, sempre è luminosa e rifunde li raggi suoi a noi tanto, quanto ragguarda noi. *Per entro sè;* cioè per mezzo di sè, e dentro da sè, *l'eterna margarita;* cioè lo corpo lunare, lo quale assimillia ad una pietra preziosa (2), e però la chiama *margarita;* ma dice *eterna:* eterno è solo Iddio, dunqua conviene che si ponga impropriamente, cioè *sempiterna:* imperò che ebbe principio e dè avere fine, altramente si potrebbe intendere che si ponesse perpetua, et allora s'intenderebbe della influenzia che à a cagionare le cose di sotto a sè la Luna; cioè mutazione, per la qual mutazione nasce nelle menti umane e virtuose contemto [3] e dispregio delle cose mondane. La quale cosa poich'è incominciata nella mente umana virtuosa, colla grazia di Iddio, dura sempre, cioè in questa vita per grazia, e l'altra poi per gloria: imperò che l'anima che passa con sì fatta virtù di questa vita, già mai non la perde; e per questo intende l'autore che la Luna sia perpetua: cioè la influenzia sua del contemto del mondo. Potrebbesi anco dire secondo l'oppinione d'alquanti Filosofi che volesse intendere che 'l mondo non avesse avuto principio, dovesse avere fine; ma anco non sarebbe però veramente eterno; la qual cosa non credo che fusse oppenione dello autore. *Ne ricevette;* cioè ricevette noi, cioè Beatrice e me Dante: imperò ch'io Dante pensava, come la Santa Teologia c'insegna, a venire a sì fatto stato chente ànno coloro che dispregiano le cose del mondo, e con quel pensieri m'era inalzato alla contemplazione di sì fatta virtù, chente è lo contemto del mondo, e colla dottrina della santa Teologia, sì che ben posso dire che ricevette me e lei, poi ch'io era sì disposto, *come acqua ricepe Raggio di luce;* ecco la similitudine, cioè come l'acqua riceve lo raggio della luce in sè e sta unita; e che questo sia, appare nell'acqua chiara, che se non ricevesse luce non si vedrebbe quello

[1] *Risprende; risplende*, pel noto scambio tra le due liquide *l* ed *r*. *E.*

(2) C. M. preziosa che per altro nome si chiama perla: imperocchè la luna è di colore arientato, bianca come la perla; e benchè dica *eterna,* si dè intendere *sempiterna*: imperocchè ebbe principio e dè avere fine, e solo Iddio è eterno. Pottrebbesi ponere per *perpetua,* secondo che molti diceno dello Sole, e la Luna e le stelle saranno sempre; ma di po' la fine del mondo si fermeranno e non gireranno più. Fu anche opinione d'alquanti Filosofi che 'l mondo

[3] *Contemto; non curanza*, dal latino *contemptus*. *E.*

che fusse in fondo: però che ciò che si vede, si vede per mezzo della luce, così lo corpo della Luna ricevette noi, e rimase unita la Luna. E però muove lo dubio: imperò che pare impossibile che uno corpo debbia stare in uno altro, stando sì unito quando lo corpo che contiene è solido: imperò che se fusse corpo vacuo serebbe possibile, ma solido no; et essendo vacuo, non sarebbe unito da tutte le suoi cose(1), dicendo: *S'io era corpo;* cioè io Dante, che era secondo la lettera; ma non secondo l'allegoria, *e qui;* cioè in questa nostra vita nella quale era l'autore, quando questo scrisse secondo la sua fizione, *non si concepe;* cioè nel concetto umano non cape, *Come una dimension;* cioè una misura, *altra patio;* cioè sostenne in sè altra misura, cioè come la misura del corpo solido può ricevere in sè altro corpo solido; la quale cosa pare impossibile: imperò che una mela non si metrebbe in un'altra mela, se prima non si cavasse e votasse, e facessesi luogo, *Che esser convien;* cioè la qual cosa conviene che sia, *se corpo in corpo repe;* cioè se corpo sottentra in corpo, conviene che la dimensione de l'uno corpo sostengna la dimension de l'altro, che non è possibile; e niente di meno questo fu di fatto come finge l'autore, dunqua fo [2] cosa sopra natura e miraculosa che altramente non potea essere. E questo è secondo la lettera, benchè allegoricamente, come fu ditto, l'entrare fu col pensieri e coll'animo. E perchè questo dubbio muoveno l'infideli sopra lo sacramento (3) eucaristia de la vertate [4], dicenti che è impossibile che lo corpo di Cristo, che à le sue misure, sia nel corpo dell'ostia che à anco le sue misure, ch'elli fu lungo tre braccia e così è ora, come può capere nell'ostia che è così piccola? Et a tutto questo non si può rispondere per ragione, se non che a Dio non è impossibile fare questo miraculosamente: imperò ch'elli può ogni cosa, ch'elli è onnipotente, e così dunqua miraculosamente Iddio fa quello che è sopra natura; e però usa disgressione, dicendo che questo doverebbe essere a li omi [5] con grande affezione e desiderio al Verbo Divino incarnato: imperò che in lui si vedrà chiaramente ciò che tiene la nostra fede; e però dice: *Accender ne dovria più il disio;* cioè lo desio di ciascheduno lettore doverebbe più accendersi che mai, *Di veder quella essenzia;* cioè quella sustanzia divina et umana del Verbo Divino et incarnato, *in che;* cioè nel quale, *si vede Come nostra natura;* cioè umana, *a Dio;* cioè alla divina, *s'unio;* cioè come lo Verbo Divino prese la nostra umanità. *Lì;* cioè nel Verbo

(1) C. M. le sue parti dicendo

[2] *Fo;* voce del passato indicativo, oggi dismessa; ma non rara negli antichi: perocchè nella prima persona usarono *foi* per *fui. E.*

(3) C. M. sacramento dell'Altare, dicenti

[4] *Vertate; veritate,* come *santà* per *sanità* e simili, donde gli antichi sottraevano *l'i. E.*

[5] *Omi;* dal plurale *omo,* come altrove. *E.*

Divino umanato, *si vedrà ciò che tenem*; cioè che tegnamo noi cristiani, *per fede;* cioè che ordiniamo, come dimanda la nostra fede: che cosa sia fede fu di sopra ne la precedente cantica, *Non dimostrato;* cioè per ragione filosofica, *ma fia per sè noto;* cioè per sè medesimo manifesto quello, che ora noi crediamo, *A guisa;* cioè a similitudine, *del ver primo;* cioè delle proposizioni prime che sono verissime, che lo Filosofo le chiama massime, sì come questa: Ogni tutto è maggiore che la sua parte, *che;* cioè lo quale primo vero, *l'om vede;* cioè per sè medesimo sensa altra dimostrazione; e per questo vuol dire: Se l'uomo delle cose sopra natura si meraviglia, perchè la ragione umana non vi giunge e desidera di vedere le sue cagioni, maggiormente doverebbe desiderare di vedere l'essenzia divina iunta co l'umana che è la beatitudine de l'omo, nella quale riluceno e vedonsi le cagioni di tutte le cose chiaramente, alla quale non può montare l'uomo se non colle virtù; dunqua tutto lo desiderio dell'uomo doverebbe essere acceso alle virtù.

C. II — *v.* 46-57. In questi quattro ternari, perchè di sopra àe posto lo nostro autore l'esortazione che Beatrice li fece del ringraziare Iddio, che l'aveva levato suso al globo (1) della Luna e rimoto dalle cose del mondo, ora finge come elli lo ringraziò pienamente e come mosse dubbio a Beatrice; cioè che sono l'ombre che appaiano nello corpo della Luna, e come Beatrice riprende la sua ammirazione, dicendo così: *Io*; cioè Dante, *rispuosi;* all'esortazione fatta a Beatrice: *Madonna, sì divoto;* cioè io Dante, *Com'esser posso più;* a Dio, s'intende, *ringrazio Lui;* cioè Iddio, *Lo qual;* cioè Iddio, *dal mortal mondo;* differenzia dell'altro mondo ch'è vitale, àe adiunto a questo mortale, *m'à rimoto;* cioè àe rimosso me Dante da questo mondo mortale et ingannevile col pensieri, et àmi messo col pensieri al mondo queto (2); e per questo si dimostra che Iddio si dè ringraziare dei benifici ch'elli ci concede. E fatta la ringraziazione, muove dubbio dicendo: *Ma ditemi;* cioè voi, madonna Beatrice, *che son li segni bui;* cioè oscuri e neri, *Di questo corpo;* cioè lunare, cioè quelle tre ombre che si vedono nella Luna, *che;* cioè le quali, *là giù in terra;* cioè in questo mondo, *Fan di Cain favoleggiar altrui;* cioè dire la fizione de' vulgari che diceno che quelle ombre sono Cain [3], che sta nella Luna in su uno fascio di pruni? Favoleggiare è dire le favole, le quali o sono composite della cosa vera, che sia cosa vera narrando per altro modo che non è, o della cosa falsa fingendola essere vera. Et aggiugne la risposta che fece Beatrice al suo dubbio; nella quale risposta Beatrice si fa beffe delli omini sensi-

(1) C. M. al corpo della Luna (2) C. M. mondo perpetuo, e per questo
[3] Col Magliab. si è supplito da - Cain - a - vera narrando. *E.*

bili e grossi, che poco differenti da li animali bruti non iudicano se non come apprendono per li sentimenti, e li sentimenti s'ingannano spesso e così conviene che s'ingannino ellino nelle loro oppinioni, delle cose sottili non potendo avere scienzia: imperò che 'l sentimento non si stende tanto, e come è breve l'estensione del sentimento; così conviene essere breve della ragione l'estensione che seguita quelli, e però conchiude che Dante delli errori di tali non si doverebbe meravigliare, dicendo: *Ella;* cioè Beatrice, *sorrise alquanto:* lo savio [1] giuca, *e poi mi disse;* cioè a me Dante: *S'ell'erra L'opinion dei mortali;* della cosa vera è scienzia, de la non vera è oppinione; e però dice: L'oppinione, cioè la credenzia non certa de li omini s'ella erra nelle cose che non sono sensibili, e però dice, *Dove;* cioè in quelle cose nelle quali, *chiave di senso non disserra;* cioè l'apprensione del sentimento umano non apre, che è come chiave ad aprire la cosa incerta e dubbia alla ragione che seguita li sentimenti; e questo vuole dire: Se li omini sensitivi errano nelle cose che non si possono comprendere per li sentimenti, certamente non te ne dovresti meravigliare oggimai che ài veduto che la ragione umana, andando di rieto a' sentimenti, può errare se 'l sentimento erra: imperò che come apprende falsamente lo sentimento; così la ragione che seguita lo sentimento, come in questo è che l'occhio apprende lo turbo che è nella Luna, e ciascuno che à occhi questo vede; ma non la ragione di ciascuno la cagione apprende, perchè lo sentimento noll'apprende, e così non lo può apprendere la ragione che va di rieto al sentimento, e però dice: *Certo non ti dovrien punger li strali D'ammirazion omai*; cioè certamente non dovresti esser punto dal pungolo della miraviglia, se tu vedi errare li omini che vanno drieto ai sentimenti. *Vedi;* cioè tu, Dante, *che la ragione;* cioè umana, *à corte l'ali dirieto a'sensi;* cioè seguitante li sensi non si può estendere a comprendere altra cosa, se non quello che comprende lo sentimento, e lo sentimento vede poco da lunga; e così vede poco da lunga la ragione de li omini grossi e sensibili, che vanno di rieto ai sentimenti.

C. II — *v.* 58-63. In questi due ternari finge l'autore che Beatrice domandasse lui della sua oppinione nel dubbio mosso da lui, et elli la minifesta, e Beatrice quella danna promittendo di subiungnere [2] li argomenti che si porranno nell'altra lezione; e però dice: *Ma dimmi;* cioè tu, Dante, *quel che tu da te ne pensi;* cioè del dubbio mosso da te, cioè che sia cagione di quelle tre ombre che si vedeno nella Luna quando ella è tonda; e perciò elli adiunge la sua

[1] C. M. lo savio, udendo l'errore dello stolto, sorride; così fecie Beatrice, *e poi*

[2] C. M. sugiungerà

opinione, dicendo: *Et io;* cioè Dante: *Ciò che n'appar quassù;* cioè in Cielo; e parla qui l'autore sì come quando era lassù, e però dice *quassù, diverso;* cioè dall'altro colore che lo Cielo à, *Credo che 'l fanno i corpi rari* [1] *e densi;* cioè lo Cielo quine u' è rado mostra la stella, perchè lo splendore del cielo cristallino trapassa la clarità del cielo ottavo, e quine u' è denso mostra lo colore del Cielo, perchè lo splendore non trapassa, e così credo della Luna che quine u' è chiara è densa, e quine u'è ombrosa è rara: imperò che la Luna, nè li altri pianeti, se non lo Sole, non ànno lume da sè; ma sono illuminati dal Sole, e quine u' è denso, si vede lo splendore chiaro et u' è raro si vede turbo. E perchè alquanti sono stati che ànno avuto questa oppinione; cioè che 'l cielo ottavo non abbia stelle, ma certi fori tutti penetrali (2) o rari, come dice l'autore, per li quali trapassa lo splendore del primo mobile che è di sopra a l'ottavo cielo, e così appaiano a noi quelli splendori coi razzi suoi, e paiano stelle; e quello cielo cristallino primo mobile riceve quello splendore dal cielo empireo, lo quale è stabile, e cinge et aranda lo primo mobile et è tutto fatto di luce et amore, secondo che l'autore finge nel canto XXVII di questa cantica che li dicesse Beatrice. Imperò che così tiene la santa Chiesa, però per mostrare che questa oppinione sia falsa, àe indutto che sia sua oppinione non pure in quel cielo; ma in tutti gli altri poi di sotto a quello che sono di materia più rada che l'ottavo, che ne fa prova, che non c'impacciano la vista del cielo ottavo lo quale noi non vedremmo se fusseno di materia compatta e densa come l'ottavo. Anco furno di quelli che tenneno ch'el Sole desse splendore a tutti li pianeti et alle stelle de l'ottavo cielo, dicendo che quine u' era rado risplendeva et apparia la stella, quine u' era denso no; e questa è l'oppinione dell'autore intorno a questo dubio, secondo che elli finge per mostrare (3) poi la verità. Danna generalmente dicendo: *Ed ella;* cioè Beatrice disse, s'intende: *Certo;* cioè certamente, *assai vedrai sommerso;* cioè affogato, *Nel falso;* cioè nella falsità, *il creder tuo;* cioè la tua credenza e la tua oppinione, *se bene ascolti;* cioè tu, Dante, *L'argomentar;* cioè lo manifestamento e lo spianamento de li argomenti ch'io farò contra questa tua falsa oppinione; li quali argomenti seguiranno nella presente lezione. E qui finisce la prima lezione del secondo canto, et incominciasi la seconda.

[1] La dottrina veramente dinamica, esposta dal Poeta sul *raro* e sul *denso,* è notabilissima in quel secolo. Beatrice rappresenta spesso l'*intuito* oppositamente alla *riflessione,* come osserva il Gioberti. *E.* (2) C. M. penetrabili o rari,

(3) C. M. per mostrare la verità poi secondo la Santa Scrittura; e però fingerà che risponda Beatrice, la quale oppinione finge ora che Beatrice danni, dicendo:

La spera ottava ec. Questa è la seconda lezione del canto secondo, nella quale lo nostro autore finge come Beatrice li dimostrasse che la sua oppinione del turbo che è nella Luna fusse falsa per più ragioni, e ch'ella rendesse la cagione vera di quella turbulenzia che vi si vede. E dividesi questa lezione tutta in parte sette: imperò che prima rende la cagione per la quale Beatrice dimostrò generalmente che l'opinione sua era falsa; nella seconda parte finge com'elli adducesse un'altra ragione contra la sua detta oppinione spezialmente pur della Luna, et incominciasi quine: *Ancor se raro* ec.; nella terza parte finge come ella tolse uno consequente di quelli dua che aveva proposto di sopra, e tolto già l'uno li quali seguitavano se vera fusse l'oppinione dell'autore, et incominciasi quine: *S'elli è che questo raro* ec.; nella quarta approva lo suo dire colla esperienzia, et incominciasi quine: *Tre specchi* ec.; nella quinta parte incomincia Beatrice a rendere la cagione di quella turbolenzia che si vede nel globo lunare, et incominciasi quine: *Dentro dal Ciel* ec.; nella sesta parte, seguitando la sua ragione proposta, adiungne alla sua ragione proposta la minore, quella che quinde seguita e discende, et incominciasi quine: *Lo moto e la virtù* ec.; nella settima et ultima arreca la detta ragione a conclusione della sua intenzione, et incominciasi quine: *Virtù diversa* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere la lettera colla esposizione morale et allegorica.

C. II — *v.* 64-72. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, argomentando generalmente di tutti li corpi celesti contra la sua oppinione, dimostra che se la sua ragione fusse vera seguiterebbe uno inconveniente, lo quale tolto conviene che si tolla l'antecedente suo; ma premette inanzi una proposizione che è vera; cioè che l'ottavo cielo àe molte stelle le quali si possano vedere correre diverse nella qualità dello splendore: imperò che l'una è più splendida che l'altra; e nella quantità: imperò che l'una è maggiore de l'altra, dicendo così: *La spera ottava;* cioè lo cielo stellifero nel quale sono le stelle fisse, che è ottavo dal cielo della Luna: imperò che li cieli delli pianeti sono sette e quello è sopra a tutti, dunqua bene è ottavo dal cielo, *vi dimostra;* cioè dimostra a voi uomini, *molti Lumi;* cioè molte stelle luminose, *li quali;* cioè lumi, *nel quale;* cioè nella qualità loro, cioè nello splendore, *e nel quanto;* cioè e nella quantità loro, cioè nella grandezza dei corpi loro, *Notar si posson per diversi volti;* cioè si possono comprendere per apparenzie diverse: imperò che' *volti* si piglia qui per *l'apparenzie,* sì che l'autore intende che li corpi luminosi che sono nell'ottava spera si possono comprendere essere diversi e per lo splendore: imperò che l'uno splende più che l'altro, e per la grandezza: imperò

che l'uno è maggiore dell'altro; e come v'è di quelli che sono pari in splendori, così v'è di quelli ancora che sono pari in grandezza. *Se raro*; ora induce l'oppinione dell'autore, ragionando Beatrice mostrando quella essere falsa per lo consequente falso che ne seguiterebbe, dicendo così: Lo cielo ottavo à molte stelle, come dimostrato è, diverse l'una dall'altra; se raro e denso solamente fusse cagione della diversità delli splendori celesti dell'ottava spera, come tu dicesti di sopra, seguiterebbe che in loro fusse solo una virtù et influenzia maggiore e minore et equale secondo la grandezza e piccolezza e parità dei fori rari, e questo non è vero sì come si vede per effetto: imperò che diversi sono li effetti che il Cielo produce giù a noi, dunqua diverse le virtù sono e le cagioni loro. Che diversi siano li effetti quaggiù appare nell'erbe e nelle piante che ànno diverse virtù, e diverse virtù sono frutti [1] dei princìpi formali, dunqua li princìpi formali sono diversi e non uno; et usa qui quella ragione che dice: *Quod* [2] *ex falsitate consequentis arguitur falsitas antecedentis*, e però dice così: *Se raro;* cioè se la rarità de' corpi, *e denso;* cioè e la densità dei corpi celesti, *facesser ciò;* cioè che appare quassù diverso, *tanto;* cioè solamente, e non altra cagione che la rarità e densità fusse cagione delle diversità de le virtù ch'ànno li corpi celesti ad influere quaggiù a noi, seguiterebbe questo, cioè che, *Una sola virtù;* cioè da essere influssa quaggiù nel mondo, *serebbe in tutti;* cioè corpi celesti, *Più e men distributa* [3]; cioè divisa, secondo la grandezza e piccolezza, *et altrettanto;* cioè distributa ne' corpi equali equalmente; e questo non può essere: imperò che, se le virtù che ànno li princìpi formali sono diverse, convegnano li princìpi formali essere diversi, e però dice: *Virtù diverse esser convegnon frutti Dei princìpi formali;* cioè essere diverse cagioni produtte da' princìpi formali, come diversi frutti da diversi arbori, *quei;* cioè princìpi formali, *fuor ch'uno;* cioè tutti eccetto uno, cioè Iddio, lo quale è principio formale d'ogni cosa dal quale sono creati li princìpi formali segondi, o volliamo intendere del cielo primo mobile, lo quale serebbe quello che mettrebbe la sua influenzia in questo ottavo a lo Sole; se la detta opinione fusse vera, e giù la influerebbe per quelli fori, non essendo corpi come dice la tua oppinione speciale del turbo che appare nel corpo lunare, *Seguitereno a tua ragion destrutti;* cioè seguiterebbe secondo la ragione tua, che dice che raro e denso cagiona ogni diversità su nei corpi celesti, che Iddio in vano avesse fatto li cieli e le stelle che variano, e che li corpi celesti sono più informati infundeno le loro virtù, non fusse

(1) C. M. frutti; cioè effetti de' princìpi
(2) C. M. *Quia ex*
[3] *Distributa;* dal latino *distributus. E.*

se non quella, la quale come falsa à dimostrato produtta la natura angelica che è pura forma, la quale Iddio creò acciò che operasse come seconde cagioni nei corpi celesti e quelli operassono giuso nel mondo.

C. II — *v.* 73-84. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, adducesse un'altra ragione demostrativa a mostrare la sua falsa oppinione [1], poi che avea mostrato falsa l'oppinione generale di tutti li corpi celesti; e dimostra ora essere falsa spezialmente nel corpo della Luna l'oppinione sua, dicendo così: *Se raro fusse cagion del turbo;* che è nella Luna, io ti dimando se quello raro è per tutto lo corpo lunare da l'una superficie all'altra, o è un pogo a dentro, e poi è lo denso, non puoi dire che sia per tutto: imperò che quando è l'eclissi del Sole si vedrebbe lo raggio del Sole trapassare di sotto a noi e questo non è, dunqua lo raro non passa dall'una superficie all'altra; se vuoi dire: Non è tutto raro; ma un pezzo e poi denso, di verso l'altra superficie, non dovrebbe, nè potrebbe però apparere lo turbo come si mosterrà per esperienzia nella parte che seguita; dunqua falsa è la tua oppinione per due ragioni, de le quali l'una fu posta di sopra e l'altra qui. Ora dice dunqua così: *Ancor;* adiungendo questa ragione a quello che è detto di sopra, *se raro;* cioè la rarità, come tu dici, *fusse Cagion di quel bruno;* cioè di quel turbido che si vede ne la Luna, *che;* cioè la qual cagione del bruno, *tu dimandi od oltre;* cioè, o tutto oltra infine a l'altra superficie, cioè da quella superficie che noi veggiamo a l'altra che è di sopra che noi non veggiamo, *in parte;* cioè in quella parte quivi u'è lo turbo, *Fora di sua materia;* cioè sarebbe della sua materia densa, la quale àe per l'altre parti nelle quali non è turbo, *sì digiuno;* per sì fatto modo [2] com'elli pure ine la nostra superficie, *Esto Pianeto;* cioè questo corpo lunare, *o;* sarebbe questo pianeto fatto di raro e denso meschiato insieme, *sì come comparte Lo grasso e 'l magro un corpo;* ecco che arreca la similitudine; lo grasso nel corpo significa la rarità, e 'l magro la densità, e come lo corpo composto di grasso e di magro àe l'uno inanzi l'altro, *così questo;* corpo lunare, *Nel suo volume;* ecco che anco parla per similitudine del libro che l'una faccia à bianca, l'altra nera, *cangerebbe carte;* cioè muterebbe condizione come fa lo libro che muta le sue carte, che quale è bianca, e quale è nera, o men bianca, come appare che la faccia di verso la carne è bianca, e quella di verso lo pelo, nera, o men [3] bianca; e così lo corpo lunare non sarebbe tutto raro dall'una superfice all'altra, quine v'è turbo;

(1) C. M. opinione speziale e singulare del corpo lunare, poi
(2) C. M. modo vacuo, *Esto*
(3) C. M. pelo è meno bianca;

ma arebbe u' raro, u' denso, come lo corpo u' è grasso, u' è magro. *Se 'l primo;* ora conchiude che li casi proposti non siano per lo consequente che ne seguiterebbe, se 'l primo fusse vero che non seguita, dicendo così: *Se 'l primo;* cioè caso posto, *fusse;* cioè del corpo della Luna fusse tutto raro in quelle parti dov'è lo turbo dell'una superficie da l'altra, *fora manifesto;* cioè seguitrebbe questo, cioè che si manifestarebbe, *Nell'eclissi;* cioè nella oscurazione che avviene al Sole ogni tanti anni, quando lo corpo lunare s'oppone al Sole: imperò che altramente, secondo narra, non può avvenire l'oscurazione del Sole, se non quando la Luna s'oppone tra lui e noi; e per ch'ella non è sì grande corpo come lo Sole, però nollo può mai coprire tutto; ma incomincia a coprirlo da l'una parte e va coprendo oltra a poco a poco, et inanti che sia iunta l'ombra all'altro canto, è partita da quella, unde incominciò (1). *del Sol, per trasparere;* cioè per lo raggio del Sole che passarebbe giù a noi per quelle rarità, e vedremo [2] quando la Luna fusse posta tra noi e lo Sole, li raggi del Sole per quelle sue rarità risplendere giuso a noi, *Lo lume;* cioè dei raggi solari, *come;* si vede, cioè lo lume del Sole, *in altro raro;* cioè in altro corpo raro, *ingesto;* cioè messo sì come nel vetro. *Questo non è;* cioè che lo lume dei raggi solari passi per lo corpo lunare, dunqua seguita che sia falso l'antecedente, cioè che il corpo della Luna abbia rarità penetranti da l'una superficie a l'altra, *però è da vedere Dell'altro;* cioè caso posto di sopra, cioè che sia raro e denso l'uno di po' l'altro sì, che la rarità non trapassi, *e s'elli avvien ch'io;* cioè Beatrice, *l'altro;* cioè caso detto di sopra, *cassi;* cioè renda vano, com'io ò fatto lo primo, *Falsificato fia lo tuo parere;* cioè di te Dante, che à ditto che raro e denso è cagione della diversità dei corpi celesti, e così del turbo che si vede nella Luna.

C. II — *v.* 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, dimostra per lo apparere tetro lo caso secondo, posto di sopra non essere possibile, come àe mostrato lo primo non esser vero per dimostrativa ragione; ma questo dimostra movendo uno dubbio, posto lo caso secondo essere vero come appare che sia tolto via lo primo caso, e lo dubio mosso solverà ne la parte seguente mostrando per esperienzia che non sia per la cagione mossa, dicendo così: Detto t'ò che lo corpo della Luna non è raro dall'una superfice all'altra, come ài veduto per dimostrativa ragione, dunqua conviene che sia l'altro caso, cioè che non trapassi lo raro, ma sia un pezzo raro e poi spesso; se

(1) C. M. cominciò; e però dice: *Nè l' eclissi del Sol:* cioè ne l' oscurazione del Sole: eclissi è vocabulo di Grammatica, e viene a dire defetto e mancamento, *per trasparere;* [2] *Vedremo;* ora *vedremmo. E.*

questo è, dirai tu che se avversario in questo mio dubbio, dice Beatrice, perchè si vede quel turbo? Perchè lo raggio del Sole riflette più a drieto quine che altro. Risponde Beatrice, che non è per questo e propone che questo si può vedere per esperienzia, e l'esperienzia dirà nell' altra parte. Or dice lo testo: *S'elli è;* dice Beatrice a Dante, *che questo raro;* cioè che tu dici essere nella Luna, *non trapassi;* com'io ò dimostrato di sopra essere vero, perchè non trapassa lo raggio solare nell'eclissi del Sole, quando la Luna si li oppone che trapassarebbe lo raggio, se lo raro trapassasse come manifesto è, *Esser conviene un termine;* cioè nel corpo lunare, *da onde;* cioè dal qual termine in su, *Lo suo contrario*; cioè lo denso, *più passar non lassi;* cioè lo raro che sia passato, *Et indi;* cioè da qual denso, *l'altrui raggio;* cioè lo solare che perquote nella Luna, *si rifonde* [1]; cioè si sparge un'altra volta in verso la terra. *Così;* ecco che arreca la similitudine, dicendo che così la Luna riceve in sè lo raggio del Sole e riflettelo a la terra, come lo specchio riceve lo colore postoli dinanti e rifundelo all'occhio che dentro vi guarda; e però dice: *come color torna;* cioè all'occhio che vi guarda, *per vetro;* cioè per cagione del vetro in che si riflette e non trapassa; et ecco la cagione, *Lo qual;* cioè vetro, *dirieto a sè*: cioè dall'altra parte opposita, *piombo;* cioè la follia del piombo, *nasconde;* cioè è appiattata: lo specchio è vetro che dall'una parte si mostra e dall'altra si cuopre con follia di piombo la quale è densa e lo vetro è di sua natura raro, e però trapassano le cose luminose lui quando non v'è lo piombo che è denso; ma quando v'è lo piombo passa la cosa (2) postala inanti; cioè lo suo colore infino al denso, cioè al piombo; e non potendo andare più oltra si riflette a drieto e ritorna a l'occhio, e così si vede e così si dice che sarebbe lo corpo lunare, e fa del raggio del Sole, e però non senza cagione assimilliò l'autore di sopra la Luna al diamante: imperò che lo diamante è raro dalla superficie di fuora e d'entro è denso, altramente non gitterebbe raggi posto alla spera del Sole, anco trapasserebbono come nel vetro, e così conviene che sia la Luna di materia rara nella superfice d'intorno e densa nella parte d' entro, altremente non si rifletterebbe lo raggio dello Sole, anco passerebbe oltra dall'altra parte. E qui è da notare in che modo lo specchio rende quello che si li rappresenta; et a questo debbiamo sapere che niuna cosa si rappresenta nello specchio, se non per mezzo della luce, e questo si vede per esperienzia: imperò che nello oscuro nulla si rappresenta nello specchio, e nel chiaro sì; e lo modo è questo: la luce manda li suoi raggi sopra li corpi posti

[1] Qui mostrasi Dante molto conoscente di ciò che si appartiene alla luce reflessa e refratta. *E.*

(2) C. M. la cosa postali dinanti;

inanti a lo specchio e quelli raggi vestiti del colore dei corpi nei quali prima perquoteno nello specchio, e di quinde poi ritornano a l'occhio, e così pare che sentisse l'autore nostro quando disse: *come color torna per vetro*. Et anco è da notare che l'autore dimostra nel testo che la Luna sia corpo sperico, lucido che non abbia lume da sè; ma perquotenvi li raggi del Sole e quinde si riflettono a noi, e così è luminosa come uno specchio, e però à posto la detta similitudine. E poi che àe dimostrato per la similitudine dello specchio che conviene che la Luna abbia di po' lo raro lo denso unde si rifletta lo radio [1] solare, muove dubbio dicendo: *Or dirai;* cioè ora dira', *tu;* cioè Dante che dubiti, *che si dimostra tetro;* cioè dimostra sè nero e turbo, *Ivi;* cioè in quello luogo, cioè nella Luna dove si vedono quelle tre ombre, per sì fatto modo turbe, *lo raggio;* del Sole lo quale dentro vi perquote [2], *più che 'n altre parti;* cioè si dimostra turbo, *Per esser lì;* cioè in quello luogo, *rifratto;* cioè ripercosso, *più a retro;* che nell'altre parti della Luna. E di questo dimanda lui Beatrice, perchè questa è la cagione che molti assegnano, e però dimanda Dante se vuole tener questa parte et appresso la danna, dicendo: *Da questa istanzia può deliberarti Esperienzia;* cioè l'esperienzia e la pruova ti può liberare da questa quistione e da questo contasto, de la quale esperienzia dirà di sotto, *se già mai la provi;* cioè questa esperienzia che io dirò, *Che;* cioè la quale esperienzia, *esser suol fonte;* cioè principio dimostrativo, come la fonte ai fiumi, *ai rivi;* cioè alle piccole acque e fiumicelli che escono delle fonte, *di nostre* (3) *arti;* cioè matematiche che discendono da la Fisica.

C. II — *v.* 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice adducesse l'esperienzia la quale propuose di sopra, e ben dico finge: imperò ch'elli è quello che ogni cosa dice; ma secondo l'ordine de la sua poesi induce a parlare Beatrice, dicendo che l'esperienzia la qual si pruova (4) di quel ch'è stato detto di sopra; cioè che lo corpo lunare non dovrebbe mostrare turbo alcuno, per che lo raggio del Sole si rifrangesse più a drieto quine che in altra parte, è questa; cioè che si pillino tre specchi e ponegansi dinanti alla vista de l'omo, l'uno più a drieto che li altri due e che l'omo stia inanti a questi tre specchi, che l'uno sia più a drieto che li altri due li quali debbono essere rimoti d'uno pari; e di rieto all'omo stia in alto uno lume sì, che ragguardi tutti e tre li detti specchi. Benchè nei due prossimani risplenda più da presso mag-

[1] *Radio; raggio,* secondo il *radius* latino. *E.*

[2] *Perquote, quore* e simili trovansi qui scritti alcuna volta col *q* ed alcuna col *c*, imitando il latino che usa *persequutus, quum* e *persecutus, cum. E.*

(3) C. M. di vostre arti;

(4) C. M. esperienza che fa pruova

giore che nell' altro più rimoto; niente di meno lo splendore è equale e non è più turbo nello specchio più da lungi che nei due più presso. E così per simile, se lo raro è nella Luna e poi lo denso di po' lo raro, benchè lo raggio del Sole passi più addentro quine u'è lo raro, che qui u'è lo denso; niente di meno equalmente dè splendere, e non più turbo quine che altrove, come detto è, ne li specchi, e come si può vedere per esperienzia. E per questo seguita che non sia vera la cagione proposta di sopra, che disse che nè lo turbo che era nella Luna era, perchè li raggi solari che perquoteno nella Luna, si rifrangeno più a drieto che altro, perchè lo raro è quine più a drieto che altro; e però dice lo testo: *Tre specchi prenderai;* cioè tu, Dante, e chiunqua à sì fatta oppinione; e bene arreca la similitudine delli specchi a proposito: imperò che, come detto fu di sopra, la Luna è fatta come uno specchio che lume non à da sè; ma è ricettiva di lume del Sole e quello riflette giù a noi, e non è mai che non sia illuminata, benchè da noi non si possa vedere se none, alcuna volta niente, alcuna volta parte, et alcuna volta tutta se non quando è lo eclissi lunare [1] che può essere ogni 6 mesi, quando la Luna si trova *in cauda draconis,* o vero *in capite*, e lo Sole in opposita parte: imperò che la terra entra in mezzo tra la Luna et il Sole, et a l'ora l'ombra della terra occupa la Luna, sì che non può vedere lo Sole insin che non è uscita di mezzo l'ombra della terra, la quale col suo corpo occupa la Luna: tanto è bassa; ma li altri pianeti non può occupare perchè sono più alti, e però non ànno eclissi. *e i du';* cioè specchi, *rimovi;* cioè tu, Dante, *Da te;* cioè da lungi da te, *d'un modo;* cioè parimente, non più l'uno che l'altro, *e l'altro;* cioè specchio, *più rimosso;* da te, s'intende, che i du' di prima, *Tr'ambo li primi;* cioè in mezzo dei du' primi specchi più presso, *li occhi tuoi;* cioè di te Dante, *ritrovi;* cioè quello specchio più da lunga, *Rivolti ad esso;* cioè ad esso specchio posto da lunga li tuoi occhi, *e fa;* cioè tu, Dante, *che di po 'l dosso;* cioè tuo, *Ti stia un lume che;* cioè lo quale lume posto di po' le tue spalle, *i tre specchi;* cioè detti di sopra, posti [2] disequalmente, *accenda;* cioè faccia accesi di sè, sicchè in essi risplenda, *E torni a te;* cioè a te Dante lo detto lume, *da tutti;* cioè li tre specchi, *ripercosso;* cioè riflesso alli occhi tuoi lo detto lume. E per questo pare che l'occhio non vegga, mettendo fuora lo raggio visuale; ma ricevendo lo raggio della cosa veduta, come molti tegnano. *Benchè nel quanto;* cioè nella quantità [3] del Sole e del lume più di lunge, *non si stenda La vista più lontana;* cioè più dilungata, *tanto;* cioè quanto

[1] C. M. lunare che si vede turba, del quale è stato ditto di sopra. *e i du';*
[2] C. M. pone equalmente, [3] C. M. quantità del lume

si stende in quelli più da presso, dai quali è meno di lungi: imperò che maggiori li paiano li lumi [1] da presso che quelli più di lungi, *lì vedrai;* cioè tu, Dante, *Come convien ch'equalmente risplenda;* cioè lo lume dello specchio più di lungi equalmente risplende, come quello delli specchi più presso. Benchè lo lume paia più piccolo; niente di meno splendido è come li altri, e non è turbo et adducerebbe del corpo della Luna se fusse raro in alcuna parte, e lo raro non trapassasse; che, benchè lo raggio del Sole in quella parte rara si riflettesse più a rieto che nell'altre parti, non verrebbe però quive turba più che altro [2], ancò verrebbe così luminosa come altro, come dimostrato è per la esperienzia delli specchi; e come potresti tu dire: Risplende equalmente, se lo lume è minore? A che si può rispondere che la equalità sta nella qualità e non nella quantità, come si vede che, benchè una stella sia maggiore dell'altra, niente di meno l'una e l'altra risplende; benchè maggior sia lo splendore de l'una che dell'altra, non è però che, benchè lo splendore sia minore, sia però turbo. *Or come ai colpi;* poi che Beatrice ebbe dichiarato e mostrato a Dante per vera ragione che l'oppinione sua era falsa, lo induce ad attenzione della vera cagione del turbo della Luna secondo che finge l'autore, dicendo così: *Or come;* ecco che induce una similitudine Beatrice a Dante, secondo che finge l'autore, che come la nieve si strugge per lo caldo del Sole e rimane nudo lo sasso et il monte che è vestito di lei; così rimaso lo intelletto di te, nudo dalla falsa oppinione, vollio informare de la vera; e però dice; *Or;* cioè ora, *come ai colpi de li caldi rai;* cioè delli caldi raggi del Sole, *riman nudo 'l subietto De la nieve;* cioè lo monte che rimane nudo, *E dal colore e dal freddo primai;* cioè rimane nudo lo monte [3] o 'l sasso, e dalla bianchezza che cagionava la nieve in sul sasso e dal freddo che cagionava prima la nieve, *Così rimaso te nello intelletto;* cioè così rimaso nudo te Dante nello intelletto tuo dal colore che colorava la falsa oppinione, dalla falsa oppinione, *Vollio informar;* cioè io Beatrice te Dante rimaso così nudo nello intelletto dalla falsa oppinione e dal suo colore, come rimane nudo lo subietto della nieve dal colore bianco e dal freddo di prima per li raggi del Sole, *di' luce sì vivace;* cioè di chiarezza sì viva, cioè di verità sì viva: niuna cosa è più viva che la verità: imperò ch'ella mai non muore, la verità è eterna, sempre fu e sempre sarà vero quello che ora è vero, e però promette Beatrice a Dante che la sua dottrina sarà dottrina viva, che mai non

(1) C. M. li lumi prossimani che (2) C. M. che altrove

(3) C. M. lo monte o la pietra in su la quale ella è o sta: subietto è quello che sottostà a la cadente, et ecco da che rimane nudo, *e dal colore.*

verrà meno sopra la detta dubitazione, anco sempre refulgerà; e però dice, *Che;* cioè la quale luce, *ti tremolerà;* cioè tremerà a te Dante, *nel suo aspetto;* cioè nel suo ragguardamento. Quando l'omo ragguarda le stelle vede tremare lo loro fulgore, e questo è perchè lo suo splendore scintilla come fa lo fuoco, e dimenasi come fa la fiamma del fuoco: e così come la fiamma più trema quanto più cresce; così la verità quanto a più più è nota, tanto più si vede lo suo splendore: e però come la fiamma quanto più s'accende, più trema; così la verità quanto più si dibatte, tanto più si schiara e più accende lo intelletto al suo amore; dunqua lo tremolar della luce nello aspetto di Dante non è altro che lo accendere dello amore inverso la verità che è luce dello intelletto. E questo finge Dante che Beatrice dicesse, per farlo attento a quella verità che dovea manifestare; cioè che fusse cagione del turbo della Luna, della qual cosa dirà nella sequente parte.

C II — *v.* 112-126. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice incominciasse a dimostrare la cagione vera del turbo che appare nel corpo della Luna; e finge che si facesse da lunga, dimostrando ciò che dice santo Agostino e tutti li Teologi che Iddio è prima e somma cagione di tutte le corporali e spirituali mutazioni, e così è cagione de le qualità che sono nei corpi celesti varie e differenti, e così è cagione del turbo e del chiaro ch'è ne la Luna; e questo finge l'autore convenientemente: imperò che, inducendo a parlare Beatrice, nolla dè introducere altremente che parlino quelli, li quali ogni cosa riduceno a Dio, sì come a prima e vera cagione d'ogni cosa corporale e spirituale. Ma niente di meno l'autore sapea bene quello che diceno li omini li quali n'ànno diverse oppinioni, sì come coloro che diceno quello che è detto di sopra; cioè che la rarità sia cagione del turbo de la Luna; la quale oppinione l'autore nostro dimostra di sopra essere falsa. Altri sono che diceno che lo corpo lunare è fulgido come è uno specchio, e però in esso si riflettono li raggi solari come in uno specchio: e come nello specchio si rappresenta a la vista di chi vi guarda ogni cosa postali dinanzi; così diceno che nella Luna si rappresenta e figura la spera della terra che è divisa in tre parti; cioè Asia che è la parte orientale et è grande quanto l'altre due insieme col mare mediterraneo; Africa che è dalla parte miridiana; et Europa che è dalla parte settentrionale, et amendue si stendeno infino a l'occidentale oceano, et intorno a la terra e di sotto è la spera dell'acqua, la quale anco si rappresenta nella Luna come in uno specchio; e però tutta l'altra parte nella quale si rappresenta l'acqua è chiara nella Luna, e quella nella quale si rappresenta la terra, è turba: e come sono le tre parti de la terra; così si vedeno tre turbi, l'uno grande come è

Asia; e li altri due minori, come è Africa et Europa. E questa oppinione approva per la lettera di questa cantica nel canto XXII, quando dice l'autore ch'elli, essendo nel segno di Gemini, vide sotto di sè tutte le spere e la terra, e vidde la Luna volta in su senza quell'ombre ch'ella à quando è volta ingiù a noi, e diceno che n'è cagione: imperò che la terra non splende in essa nell'acqua allora: imperò che in verso la terra è volta la parte opaca; e dice nel detto luogo lo testo: *Vidi la fillia di Latona;* cioè la Luna, *incensa;* perchè era allora in combustione: imperò che era volta al Sole e non in ver la terra, *Senza quell'ombre;* cioè essere in lei, *Che;* cioè le quali, *mi fur cagione;* cioè a me Dante, *Per che io già la credetti rara e densa;* come è stato detto di sopra. Ecco che per questo diceno che assai si comprende che l'autore volea che l'ombra della terra sia cagione del turbo de la Luna: imperò che, quando non ragguarda la terra, finge che sia senza lo turbo; ma questa oppinione dannano molti per la ragione della Prospettiva dicendo che, se questa fusse vera cagione, quando la Luna è nell'oriente non arebbe se none una ombra, cioè quella d'Asia; e quando è nell'occidente n'arebbe due, cioè quella d'Africa e d'Europa; e questo non è vero che sempre l'à tutte e tre, dunqua non è vera la detta cagione. Or adunqua volendo mostrare lo nostro autore quello che diceno li Teologi, dice che Beatrice parlasse in questa forma, ponendo prima una maggiore la quale è questa: Tutti li corpi celesti cagionano diversi effetti giuso nelle cose inferiori, secondo la potenzia loro e la virtù de le intelligenzie infusa in loro; e questo prouva dimostrando l'ordine de le influenzie che li corpi di sotto ricevono da quelli di sopra. Dice dunqua così: *Dentro dal Ciel de la divina pace;* questo cielo del qual parla è lo cielo empireo, lo quale è di luce e d'amore come dirà di sotto, et è quieto: imperò che non si gira, e perciò lo chiama l'autore Cielo *de la divina pace:* imperò che in esso, nè sopra esso nulla turbazione può essere, nè mutamento, anco pace, riposo et allegrezza: imperò che sopra esso et in esso è vita eterna: imperò che quine è Iddio nostro creatore e di tutta la composizione mundana, *Si gira un corpo;* questo è lo primo mobile che si chiamò lo cielo cristallino, et è lo nono cielo contenuto dentro dal cielo empireo, e però dice l'autore che Beatrice dicesse che questo corpo che è lo nono cielo primo mobile si girasse dentro dal cielo empireo immobile, nel quale, o vero sopra 'l quale, è Iddio e la corte sua di paradiso, *ne la cui virtute;* cioè ne la virtù del quale nono cielo, *iace;* cioè sta, *L'esser di tutto suo contento;* cioè lo conservamento dell'essere e la virtù motiva et effettiva di tutta la sua contenenzia: questo nono cielo primo mobile contiene dentro da sè tutti li altri cieli che sono otto, cioè lo cielo stellifero nel quale è lo Zodiaco, che è lo su-

premo che dalli abitatori della terra si vegga, dentro dal quale sono li sette cieli dei sette pianeti. Li quali sono ordinati nelle sue spere più bassi l'uno che l'altro, e non sono di materia compatta che impacci la nostra vista come è l'ottavo, come già è stato detto di sopra nella presente cantica; e tutti si muoveno col primo mobile e fanno una revoluzione in 24 ore da oriente ad occidente e di quinde ad oriente, e per quello moto naturale et uniforme pilliano virtù effettiva, ciascuno secondo la sua potenzia di conservare sè in essere e l'altre cose inferiori; e niente di meno ciascuno si muove e gira col suo proprio movimento, per contrario moto dall'occidente in oriente e quindi poi in oriente sì, che l'ottavo cielo in cento anni va uno grado, e così in 36000 anni fa lo giro suo, e Saturno poi in 30 anni, et Iove in 22, e Marte in dodici anni, e lo Sole in uno anno e 6 ore, e Venere quasi in altrettanto, e Mercurio quasi in altrettanto, e la Luna tanto è più bassa che lo fa in 27 di' e quasi ore otto, com'è stato detto di sopra. E però dice l'autore che Beatrice disse che nella virtù del nono cielo giace l'essere di tutto lo suo contento: imperò che in esso contenuti stanno tutti li altri, et esso colla sua virtù muove tutti li altri secondo lo moto suo naturale in 24 ore, et esso infonde in tutti li altri col moto la sua virtù effettiva, che è cagione del conservamento dell'essere de li altri e del movimento sì come li angeli motori dei corpi celesti, cioè dei pianeti dei quali l'uno è distinto dall'altro, che è cagione del conservamento dell'essere suo e del movimento suo. *Lo Ciel sequente;* cioè l'ottavo, *ch'à tante vedute;* cioè lo quale à tante stelle [1] che tutte si veggono, e però le chiama vedute, *Quell'esser;* cioè quello esser, cioè quella virtù essenziale motiva et effettiva; e dèsi intendere [2] essenziale, cioè che à a conservare l'essere che è nella virtù del cielo nono, e che à da lui, *parte per diverse essenzie;* cioè per diverse sostanzie, che à in sè esso cielo ottavo, *Da lui distinte;* cioè da esso cielo ottavo distinte e seperate sì, come sono le stelle che sono in esso, che sono d'altra materia che esso cielo ottavo, et altri effetti ànno, *e da lui contenute:* imperò che tutte quelle stelle si contengnano dentro in lui, benchè siano essenzie diverse. *Le distinzion*; cioè le divisioni dei corpi celesti, cioè dei pianeti dei quali l'uno è distinto da l'altro, *che ànno dentro da sè;* cioè le quali ànno, *Li altri giron per varie differenzie;* cioè li 7 cerchi dei pianeti per varie differenzie: imperò che molto è differente l'uno da l'altro e sì per la sua altezza e sì per le sue vie e movimenti e per li suoi effetti,

[1] Secondo il Gioberti, Dante chiamando le *stelle vedute* o *viste*, allude alla potenziale intelligenza delle stelle e alla intrinseca analogia della mentalità e della luce. *E.*

[2] C. M. virtù essenziale,

che sono cagione delli effetti inferiori, *Dispongon;* cioè dispongano, *al lor fine;* cioè al suo debito e ordinato fine, *lor semenzie;* cioè le lor virtù creative, che sono cagione delli effetti inferiori, siccome lo seme è cagione della biada che dè venire, e quella che dè venire è poi cagione del seme; e così li effetti dei corpi celesti, che sono effetti per rispetto delle cagioni di sopra, sono cagioni delli effetti inferiori, e così sono cagioni et effetti per diversi rispetti: e come sono diverse cagioni; così induceno diversi effetti e contrari l'uno a l'altro, et alcuni concordevoli effetti. Et acciò s'intenda mellio quello che detto è, debbiamo sapere che l'autore nostro vuole dimostrare che 'l primo mobile abbia in sè virtù infusa da Dio, e da' motori in lui, la quale à a conservare l'essere suo da tutti cieli e delli epolitici contenuti dentro da lui, e virtù motiva et effettiva che muove tutti li altri cieli e elementi, e cagiona tra loro diversi effetti, cioè le loro varie e differenti potenzie, sicchè la virtù del superiore infundesi nello inferiore, tutti e cagiona in loro diversi effetti secondo che sono diversi li tempi inferiori; ma più efficacemente nei più presso, sicchè la virtù del superiore infunde nel suo prossimo inferiore e mutasi, secondo che è dimostrato, l'uno dall'altro nel suo essere. E però per questo seguita che 'l primo; cioè lo nono, infunde nello ottavo, e' diversi motori sì che ogni corpo celeste; cioè ogni cielo, à li suoi motori, e chiamansi intelligenzia; e benchè ad uno cielo siano più motori, una intelligenzia si chiama, sì come un'anima che muove lo corpo e vivifica con più potenzie, più efficacemente che nei più bassi, la virtù essenziale, cioè conservativa dell'essere motiva e effettiva; e l'ottavo quella virtù mutata in lui, secondo la sua potenzia, e appropriata a lui infunde nel settimo pianeto più che ne li altri, e così lo settimo nel sesto, e così discendendo in tutti, ciascuno à la sua propria virtù infusa dal suo superiore mutata secondo la sua potenzia. Et oltra queste virtù ciascuno pianeto àe la sua virtù infusa da'suoi motori moventili secondo lo moto difforme, e così l'ottavo cielo; e sempre lo superiore infunde nello inferiore; ma non e converso, che lo inferiore infunda nel superiore: aiuta ben o contrariando contra l'effetto del superiore, e però ben dice l'autore: *Questi organi del mondo;* chiama questi cerchi e cieli organi: imperò che come li organi corporali de l'omo rispondono li vitali tutti al cuore che è fonte della vita, e l' intellettuali e sensitivi al cerebro che è fonte del sentimento, e li nutritivi a lo stomaco che è fonte del nutrimento: imperò che da loro principio pigliano e cagionansi come li effetti de le cagioni, e sono cagioni de li altri organi di sotto da loro, e tutti questi organi principali, cioè cerebro e stomaco; niente di meno ànno l'essere loro e la vita dal cuore, siccome dal principale mem-

bro; così tutti li cieli e li pianeti e le stelle ànno l'essere da Dio siccome prima cagione d'ogni cosa, et à Iddio posto in essi [1] diverse virtù secondo che sono diversi corpi e differenti e diversi motori, sì che ogni corpo celeste; cioè ogni cielo; à li suoi motori e chiamansi intelligenzia. E benchè ad uno cielo sia più motori, una intelligenzia si chiama, siccome una anima quella che muove lo corpo e vivifica con più potenzie, et a tutti àe posto et ordinato li suoi motori che li muoveno ad operare li loro effetti, come l'anima muove ad operare lo suo corpo ch'ella vivifica, sì che ciascuno corpo celeste àe li suoi motori: come lo corpo de l'animale à una anima con più potenzie; così lo corpo celeste àe più agnoli motori che sono una intelligenzia, detta come più potenzie un'anima. E però lo primo ordine de li Angeli àe a cagionare lo moto del primo mobile e farlo operare sì li suoi effetti, e questi sono li Serafini; lo secondo ordine, che sono li Cherubini, àe a movere Saturno [2] e farlo operare li suoi effetti; lo terzo ordine, che sono li Troni, ànno a movere Marte e farlo operare li suoi effetti; lo quarto ordine, che sono Dominazioni, lo secondo pianeto che è Iove; lo quinto ordine, che [3] è Virtudi, lo terzo pianeto che è lo Sole; lo settimo ordine, che è Principati, lo quinto pianeto che è Venere; l'ottavo ordine, che è Arcangeli; lo sesto pianeto che è Mercurio; lo nono et ultimo ordine, cioè Angeli, lo settimo et ultimo pianeto che è la Luna. E tutte queste intelligenzie sono mosse da Dio, essente immobile: imperò che, come diceno li Filosofi, Iddio muove come inteso ed amato, cioè come la cosa intesa ed amata muove l'intellettore et amatore, bench'ella stesse immobile; così le intelligenzie, che sono tutte amore, si girono intorno a Dio, che è quello che intendeno, amano; e sè movendo e girando intorno a lui, intendendo et amando sempre lui, amano e muoveno le cose a loro ordinate a muovere e commesse da Dio co la virtù che Iddio à dato, e posto in loro. E però ben dice: *Questi organi del mondo;* dei quali è stato detto di sopra che ànno a conservare e mantenere lo mondo nel suo essere, come li organi corporali de l'omo lo corpo umano in vita, *così vanno Come tu vedi;* cioè tu, Dante, *omai;* cioè oggi mai, *di grado in grado:* imperò che le prime intelligenzie muoveno lo primo mobile, e tutte le spere dentro da lui contenute, secondo lo movimento uniforme e naturale che si fa in 24 ore, che è conservativa cagione dell'essere di tutta la composizione e l'essere lo secondo cielo stellifero, e così dalli altri come è stato detto di sopra. Ma è da notare che l'ottava spera e l'altre

[1] C. M. in essi divise virtù [2] C. M. muovere l'ottavo cielo e

[3] C. M. Virtutes muove lo terzo pianeto che è Marte; lo sesto ordine che è Potestates, lo quarto pianeto che è lo Sole; lo settimo ordine che è Principatus,

contente [1] dentro da lei, cioè dei pianeti, ànno due movimenti; cioè uno da oriente ad occidente che n'è cagione lo primo mobile e li motori suoi, e questo movimento è detto uniforme che si fa in 24 ore, e secondo questo movimento ànno tutti virtù effettiva, infusa dal primo mobile in loro, ciascuno secondo la sua potenzia di conservare l'essere delli inferiori, e però si diversifica la virtù effettiva in loro, cioè per le diverse potenzie; l'altro movimento è erratico e difforme che si fa per virtù de' motori, dall'occidente inverso l'oriente, lo quale poi torna dall'oriente a l'occidente e compiesi in diversi tempi, come è stato detto di sopra, lo loro circulo. E secondo lo suo moto ciascheduno induce li suoi effetti, li quali sono cagioni delli effetti inferiori: imperò che quello di sopra infunde la sua virtù effettiva a quello che è di sotto a lui, e quello si diversifica secondo che è diversa la sua potenzia da quel di sopra, e così quel cielo infunde la sua virtù effettiva all'altro di sotto a lui, e l'altro a l'altro, e così per ordine. E dèsi intendere che lo superiore non solamente infonde nel suo prossimano, inferiore; ma in tutti li corpi inferiori; ma nel più presso più efficacemente, che nè' più dilungi, et accordandosi insieme aiuta l'uno l'altro, e contrariandosi l'uno contempera l'altro. E chiamali l'autore *organi* anco per altra cagione che quella che è detta di sopra, cioè: imperò che organo è istrumento musico, e tutti questi cieli fanno dolcissimo suono, et àe ciascuno la sua propria melodia; e se dicesse come lo suono di sì grandi corpi non è udito da noi, dice Macrobio *Super somnio Scipionis,* che come sono certe cose sì alte che trascendono l'umano intelletto sì che non le intende e non le comprende; così sono certi suoni che trascendono la nostra virtù dello audito, e pone lo esemplo de la caduta del Nilo in quello luogo dell'Etiopia dove cade d'altissimi monti giù in uno grande fondo che si chiama Catadupla; lo quale suono è tanto immenso, che per li auditori non s'ode come se non fusse; e così non s'odeno li suoni dei detti cieli da noi, perchè la virtù dell'audito è determinata in noi sì, che non può più stendersi che sia ordinato dalla natura. *Chè;* cioè imperò che, *di su prendono;* cioè la virtù dei suoi effetti dai motori suoi, *e di sotto fanno;* cioè infondono giuso nelle cose di sotto questi loro effetti che sono cagioni delli effetti de le cose del mondo sì, che quelli che sono effetti dei corpi celesti sono cagione delle cose del mondo. *Riguarda ben;* cioè tu, Dante, dice Beatrice, *omai;* cioè ingiummai, *sì come io;* cioè sì come io Beatrice, *vado Per esto loco;* cioè per questo argomento demostrativo, *al ver;* cioè a la verità, *che;* cioè la quale, *tu disiri;* cioè tu desideri di sapere, cioè che sia la cagione del-

[1] *Contente: contenute,* cavatone l' *u* come nel participio latino *contentus. E.*

la varietà dei corpi celesti e delle loro qualitadi, *Sì;* cioè per sì fatto modo riguarda, *che poi;* cioè possa tu, Dante, *sappi sol;* cioè per te medesimo, *tener lo guado;* cioè lo passo sicuro per li dubbiosi pensamenti, che possano nascere intorno a la presente materia: imperò che, posto l'antecedente, seguita ogni dubbio dichiarato; cioè che Iddio è cagione prima di tutte le cose create mediata [1] o immediata de' loro accidenti; cioè solo o facente occorrere altre cagioni al suo operare: guado propriamente è lo passo sicuro del fiume lo quale s'appiatta sotto l'acqua, e così la verità nascosa sotto alcuno velame degnamente si può chiamare guado.

C. II — *v.* 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando la sua ragione incominciata di sopra, adiungesse a la maggiore proposizione posta di sopra, che è questa: Li cieli col suo movimento cagionato dalle intelligenzie superiori acquistano diverse virtù e cagionano diversi effetti e diversi accidenti in loro e nelle cose inferiori, come è dimostrato nella parte detta di sopra. Ora seguita la minore; cioè e lo loro movimento e la virtù infusa in esso è cagionata dai suoi motori, e li suoi motori sono mossi da Dio, e la virtù che infundeno nei corpi celesti è infusa in loro da Dio; dunqua Iddio è prima e somma cagione di tutti li effetti et accidenti che sono ne' cieli. E benchè io abbia posto qui la conclusione, l'autore nostro la pone più giuso nella fine del canto; cioè una conclusione che nasce da questa che solve lo dubbio posto di sopra, come apparrà nel testo. Ora pone la minore, inducendo a parlare Beatrice, come l'à introdutta infino a qui, dicendo così: *Lo moto;* cioè del primo mobile e delli altri cieli, *e la virtù,* cioè la potenzia de l'operare e cagionare li effetti e li accidenti diversi, *dei santi giri;* cioè dei corpi celesti che sono santi, che girano continuamente, e con quel girare acquistano virtù e potenzia d'operare e cagionare, e cagionano et operano, *Come dal fabbro;* ecco che per similitudine dimostra come si debbia intendere l'operare dei cieli; cioè come l'operare del martello che mena colla sua mano lo fabbro e fabbrica con esso diversi istrumenti, come dimanda la ragione dell'arte; nel quale fabbricare lo fabbro è lo agente; ma lo martello è lo istrumento: e così nelle operazioni dei cieli li cieli sono lo istrumento, e l'agente sono li motori, *l'arte del martello;* spira [2], s'intende, l'arte del martello, cioè l'arte che lo fabbro esercita col martello, *così convien che spiri;* cioè che esca fuora, *Da' beati motor;* cioè da li angioli beati che sono motori dei cieli, come dal fabbro l'arte del martello. E che questo sia vero lo dimostra per lo cielo stellifero che è l'ottava spera, dicendo così:

[1] C. M. mediate o immediate [2] C. M. sopra, s' intende, cioè l' arte che lo.

Lo Ciel; cioè stellifero ottavo, *cui;* cioè lo quale, *tanti lumi;* cioè infiniti lumi delle stelle, che sono fisse in lui, *fanno bello:* imperò l'adornano coi suoi splendori, *Dalla mente profonda;* cioè da Dio, lo quale chiama mente profonda, come Boezio che disse nel terzo libro della Filosofica Consolazione: *Mentemque profundam Circuit, et simili connectit* (1) *imagine cœlum*; e chiamasi *mente profonda,* perchè lo suo sapere non à fondo, nè fine, *che;* cioè la quale profonda mente, *lui;* cioè esso cielo ottavo, *volve;* cioè gira per mezzo dei suoi Cherubini quanto al moto suo difforme, e quanto al moto naturale et uniforme per mezzo del primo mobile che si muove e gira per mezzo dei (2) Serafini, *Prende l'image;* cioè pillia la virtù in lui improntata, come s'impronta l'imagine sculta nel suggello, nella cera, *e fassene suggello:* imperò che esso impronta poi la virtù improntata in lui ne le cose inferiori, secondo la sua potenzia. Et arreca una similitudine, per mellio dimostrare quello che dirà di sotto, dicendo: *E come l'alma;* cioè l'anima umana, *dentro a vostra polve;* cioè dentro allo vostro corpo che è di polvere: imperò che fu fatto di terra et in terra tornerà, *Per differenti membre* [3]; come sono quelle del corpo umano, *e conformate;* cioè insieme fatte, atte et ordinate, *A diverse potenzie;* come le mani a toccare, li piedi ad andare, li occhi a vedere ec., *si risolve;* cioè si spiega e stende: imperò che una anima è quella che dà virtù d'operare a tutti li membri le sue operazioni. *Così l'intelligenzia;* ecco che adatta la similitudine, dicendo che così la intelligenzia, cioè li angnoli motori che sono posti a movere quello cielo ottavo; e dice intelligenzia in singulari [4] e non intelligenzie in plurali: imperò che tutti quelli motori sono come una anima, e tutti sono di uno medesimo intendere sì che ben si possono dire intelligenzia, *sua bontate*; cioè sua virtù data loro da la Bontà Divina, *Multiplicata;* secondo che è bisogno a ministrare a tutte le membra di quello cielo, che sono tante stelle (5) che sono innumerabili, *per le stelle spiega;* cioè stende et infunde per le stelle del cielo ottavo, dando loro virtù di potere operare li loro effetti, *Girando sè;* cioè essa intelligenzia, *sopra sua unitate*; cioè sopra esso corpo celeste che è uno, sopra 'l quale girandosi l'intelligenzia gira e muove in giro esso cielo. E ben dice che la intelligenzia si giri sopra lo cielo: imperò che come l'anima nostra stando d'entro nel corpo muove lo corpo, così li motori stando di fuori al corpo celeste, muoveno lo corpo celeste senza fatica, come l'anima nostra non s'affatica in muovere lo corpo nostro. E come

(1) *convertit* (2) C. M. dei Cherubini, o vero dei

[3] *Membre,* come *geste, stride* ec. dal singolare *membra, gesta, strida. E.*

[4] *Singulari, plurali,* suppostovi *numero* e terminato in *i* come *leggieri, pari* e cotali. *E.* (5) C. M. che sono universali, o vero sono

l'anima nostra inanzi che muova l'omo et il corpo è mossa dalla cosa di fuora prima come dal fine; e poi che è intesa et è nel corpo siccome da agente, le quali due cagioni sono distinte [1] appresso noi; cioè agente e finale, nelle cose che sono forma in materia: imperò che la forma della cosa quando è intesa muove come agente, e la cosa fuora dello inteletto nella sua materia muove come fine; ma la cosa che è pura forma muove a l'uno et a l'altro modo siccome Iddio che è pura forma: imperò che inteso muove agente, et amato come fine: imperò che come elli è inteso così è amato e muove come fine, ponendo amore nelle cose inanimate per la inclinazione naturale; così la intelligenzia è mossa da Dio, inteso da lei sì come da agente e da amato siccome da fine: e così mostra come da inteso opera colla [2] voluntà a virtù infusa da Iddio nei cieli [3]: imperò che li cieli disposti a ubedire a Dio collo istinto che Iddio à posto in loro seguitano la virtù che esce da la voluntà della intelligenzia e muovensi, ricevuta quella in sè ad operare secondo le sue potenzie, e poi la intelligenzia mossa da Dio, come da amato, ritorna a lui siccome al suo fine, e così girandosi intorno a Dio con movimento circulare muove circularmente li cieli che la seguitano colla sua virtù infusa in loro. E così la virtù infusa da l'intelligenzia siccome vita, nel corpo celeste, cagiona li suoi effetti nelle cose inferiori secondo la potenzia del corpo celeste col quale essa virtù si lega, come si dirà di sotto.

C. II — *v.* 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge che Beatrice ponesse la sua conclusione, dicendo così: *Virtù diversa:* imperò che diversi motori infundeno diverse virtù, *fa diversa lega;* cioè diversa colligazione ad operare diversamente, *Col prezioso corpo;* cioè celeste lo quale è di materia purissima, e però lo chiama prezioso, *ch'ella;* cioè che essa virtù, *avviva;* cioè vivifica: imperò che lo fa muovere et operare li suoi effetti, *Nel qual;* cioè corpo celeste, *sì come vita;* cioè come anima vegetativa nel corpo umano, *in lui;* cioè in quello corpo celeste stante, *si lega;* cioè si coniunge; e questo è cagione de la diversità delli effetti: imperò che altro effetto à uno corpo celeste che uno altro: imperò che la forma opera, secondo che la materia è atta a ricevere, *Per la natura lieta;* che è Iddio, simplice forma immutabile da la quale creati sono li angnioli; e però si chiama, *natura lieta;* perchè sempre sta lieta: imperò che Iddio è sommo bene, *unde;* cioè da la quale natura lieta, *deriva;* cioè descende, *La virtù mista;* cioè meschiata angelica che è di natura immutabile, in quanto è confirmata in grazia, e non dè avere fine, et è di natura muta-

(1) C. M. appo noi; (2) C. M. che la volonta e virtù (3) C. M. da Dio in lei ne'

bile in quanto fa l'operazione sua successivamente di tempo in tempo, e così le intellezioni sue. E per tanto si dice natura [1] mista, infusa nel corpo celeste, che la mista vivifica; e questo è secondo Boezio nel libro terzio della Filosofica Consolazione che dice: *Tu triplicis mediam naturæ cuncta moventem Connectens animam, per consona membra resolvis. Quæ cum secta duos motum glomeravit in orbes, In semet reditura meat, mentemque profundam Circuit, et simili connectit* [2] *imagine cœlum.* Potrebbesi anco intendere la virtù col corpo celeste mista; cioè infusa da' motori in esso, e però dice, *per lo corpo;* cioè celeste ch'ella vivifica, *luce;* cioè risplende; e così addimostra che cosa sia cagione dello splendore dei cieli e delle stelle, che è la natura lieta, divina, formale, simplice, unde deriva la virtù mista, angelica, formale, *Come letizia;* ecco che dà ad intendere quello che à detto per similitudine, cioè che come la luce dell'occhio grillante mostra letizia e vedesi luccicare quando l'omo à letizia nel quore; così la letizia divina dai motori infusa co la virtù loro mista nei corpi celesti li fa splendenti, e le stelle più splendenti fa razzare. *Da essa;* cioè natura lieta, unde deriva la virtù mista nel corpo spirata [3] celeste da li angnoli, *vien ciò che da luce a luce;* cioè da stella a stella, *Par differente;* cioè disguagliantesi; ecco, posta la sua conclusione, nega la posta di sopra, dicendo: *non da denso e raro;* si dè intendere, viene la differenzia dei corpi. *Essa;* cioè essa natura lieta, unde deriva la virtù angelica mista, ispirata nei corpi celesti da' motori, et a l'ora diventa essa virtù con materia mista; nei quali motori prima simplice è da Dio ispirata, *è formal principio;* cioè principio che dà essere al corpo in che ella è et ad ogni cosa creata: imperò che Iddio dà essere ad ogni cosa, *che;* cioè lo quale, *produce Conforme a sua bontà;* cioè risplende a la sua insita bontà che à in sè lo Creatore: imperò che come elli è sommo bene; così produce ogni cosa buona, et elli che è formale principio produce, *lo turbo e 'l chiaro;* che è nei corpi celesti. E questo si vede che, parlando secondo li Teologi, anco vera può essere la cagione di coloro che diceno [4] che n'è cagione l'ombra della terra, se la Prospettiva non contrariasse: imperò che se l'ombra della terra è cagione di quelle ombre che vedono nella Luna [5], è fatta da Dio di materia lucida come lo specchio, e nello specchio riluceno le cose rappresentate, seguita che Iddio è cagione del turbo che si vede nella Luna: imperò ch'elli è prima cagione di tutte le cose [6]. Seguita lo terzo canto, finisce lo secondo.

(1) C. M. materia (2) *convertit*
(3) C. M. spirata nel corpo celeste dalli angeli,
(4) C. M. dicono (5) C. M. Luna, e la Luna è
(6) C. M. cose. E qui finisce lo secondo canto del paradiso, e seguita lo terso.

CANTO III.

1 Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea iscoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

4 Et io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai 'l capo a proferir più erto.

7 Ma visione apparve che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

10 Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sian persi,

13 Tornan dei nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille;

16 Tali vidd'io più facce a parlar pronte,
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel che accese amor tra l'omo e 'l fonte.

19 Sì subito com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, li occhi torsi.

v. 6. C. M. più certo.
v. 18. C. M. Di quel
v. 16. C. A. Cotal vidi io
v. 19. C. A. Subito, sì com'

22 E nulla viddi e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea nelli occhi santi.
25 Non ti meravigliar perch' io sorrida,
Mi disse, appreso il tuo pueril quoto.
Che sopra 'l ver lo piè ancor non fida;
28 Ma te rivolve come suole a voto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi
Qui relegate per manco di voto.
31 Però parla con esse, et odi e credi
Che la verace luce che li appaga
Da sè non lassa lor torcer li piedi.
34 Et io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi e cominciai,
Quasi com' om cui troppa vollia smaga:
37 O ben creato spirito, ch' ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai,
40 Grazioso mi fia se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
43 La nostra carità non serra porte
Ad iusto prego, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
46 Io fui al mondo vergine sorella,
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;

v. 25. C. A. maraviglia v. 26. C. A. appresso tuo
v. 27. C. A. Poi sovra il vero ancora i piè non fida; v. 28. C. A. Ma sè
v. 35. C. A. drizzaimi v. 44. C. A. A giusta voglia, se non

49 Ma ricognoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata sono nella spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
55 E questa sorte che par giù cotanto,
Però n' è data perchè fuor negletti
Li nostri voti, e voiti in alcun canto.
58 Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti.
61 Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
64 Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere o per più farvi amici?
67 Con quelle altre ombre pria sorrise un poco,
Da indi mi rispuose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
70 Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo e d' altro non ci asseta.
73 Se desiassemo esser più superne,
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne.

v. 56. *Fuor, fuoro,* terza persona plurale dal *fuo* singolare, annessovi *ro,* colla interposizione dell' *u,* come in *cuore, puose* ec. *E.* v. 56. C. A. fur

v. 57. *Voiti.* Gli antichi e il popolo frappongono talora un *i* in alcune parole, come *brieve, Europia, faite. E.* — C. A. vuoti in

76 Che vedrai non capere in questi giri,
S' esser in carità è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
79 Anti è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina vollia,
Per che una fansi nostre vollie stesse.
82 Sì che come noi siam di sollia in sollia
In questo regno, a tutto 'l regno piace,
Come a lo Re ch' al suo voler n' envollia.
85 E la sua voluntà è nostra pace:
Ell' è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella crea, o che natura face.
88 Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In Cielo è paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.
91 Ma sì come elli avvien s' un cibo sazia,
E de l' altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
94 Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender di lei qual fu la tela,
Unde non trasse infin al cò la spola.
97 Perfetta vita et alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
100 Perchè sin al morir si vegghi o dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che carità al suo piacer conforma.

v. 79. *Esse; condizione, stato,* voce primitiva, derivata dall' *esse* latino e qui adoperata a mo' di sustantivo. *E.* v. 82. C. A. E si come noi sem
v. 83. C. A. Per questo v. 84. C. A. Siccome al Re che suo voler ne invoglia.
v. 92. C. A. E d' un altro v. 93. C. M. si chiede –: e il nostro e il Cod. Ant. *chiere* dal *quærere* latino, ed appo de' Classici truovasi l' uno e l'altro come *fere* e *fiede, chiere* e *chiede. E.* v. 100. C. M. e dorma

103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi'mi e nel suo abito m' inchiusi,
E promissi la via della sua setta.

106 Omini poi al mal più che al ben usi
Fuor mi rapitten della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi.

109 E questo altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,

112 Ciò ch' io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così li fu tolta
Di capo l' ombra de le sacre bende.

115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del quor giammai disciolta.

118 Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l' ultima possanza.

121 Così parlommi, e poi cominciò: Ave
Maria, cantando e cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa grave.

124 La vista mia che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volses' al segno di maggior disio.

v. 104. *Fuggi'mi; mi fuggii*, dove la mancanza dell' *i* viene indicata dall' apostrofo, come *Vedra'mi* Par. C. I. v. 25. e C. III. v. 35. *E.*
v. 104. C. A. mi chiusi, v. 107. C. A. rapiron
v. 107. *Rapitten; rapitteno*, aggiunto il *no* alla terza singolare *rapitte. E.*
v. 108. C. M. E Dio si sa — C. A. E Dio sa
v. 108. *Fùsi; si fu*, perchè gli antichi non costumavano duplicare la consonante dell' affisso. *E.* v. 114. C. M. sante bende. v. 117. C. A. cor
v. 119. *Soave, Soavia, Suapia* rinviensi negli antichi nostri in vece di *Svevia. E.*

127 Et a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nel mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse,
130 E ciò mi fece a dimandar più tardo.

COMMENTO

Quel Sol ec. Questo è lo canto terzo della terza cantica del nostro autore, nel quale l'autore incomincia a trattare de' beati che sono in vita eterna, figurando sì come poeta ch'elli si li (1) rappresentino in quel cielo che figura lo grado in che sono in vita eterna ne la presenzia di Dio (2): imperò che, benchè secondo la lettera parli dei beati che sono in vita eterna (3) per la santa Chiesa; niente di meno intese ancora di quelli che sono nel mondo confirmati in grazia, sì che stando qui col corpo sono in cielo colla mente; e sono quelli, che secondo li Filosofi ànno le virtù dell'animo purgato. E s'elli dice che fusse guidato su (4) da Beatrice di cielo in cielo, non è altro se non che la mente sua fu levata a considerare li passati che furno di quelle virtù, e quelli del suo tempo, se alcuno n'era; ma non ne nomina alcuno, perchè possibile è a chi è in vita a cadere, s'elli non fusse già confermato in grazia. Et all'autore non potea, nè può ad alcuno uomo essere noto che è [5] confirmato in grazia, se Iddio non glielo rivelasse, e però finge l'autore ch'elli montasse suso; lo qual montamento fu mentale e non corporale, e di cielo in cielo montando vedessi li beati, rappresentatili ciascuno in quello cielo che figurava lo grado che aveva in vita eterna, e per mostrare che la loda de la virtù per la quale l'anima è beatificata (6) torna al cielo, unde è venuta tale influenzia, e niente di meno finge che poi trovasse quelle medesime anime beate in vita eterna in su le loro sedie nel cospetto d'Iddio. E non osta ch'elli fingendo le pongna in diversi luogi: imperò che è possibile che l'anima sia in paradiso nel cospetto di Dio, e che anco si rappresenti in altro luogo, benchè l'autore dice questo fingendo come poeta, per dimostrare che li pianeti e li cieli ànno influenzie di virtù; e però in ciascuno cielo

(1) C. M. ellino si li (2) C. M. Dio; e dal qual cielo è proceduta la influenzia delle virtù, per la quale ànno meritato tal grado: imperocchè,
(3) C. M. eterna, esemplificando e nominando di quelli che veramente si tiene che siano in vita eterna per la santa Chiesa; (4) C. M. suso
[5] *Che* qui vale *chi*. *E*. (6) C. M. santificata torna in cielo,

finge che truovi li beati che ebbono quelle virtù che vegnano da la influenzia di quello cielo. E come sono nove cieli, contando li cerchi dei pianeti; così finge che siano in vita eterna nove gradi, come apparrà quando saremo al canto XXX dove elli ne tratta; e però questa parte si divide in due parti: imperò che prima tratta de li rappresentamenti dei beati nei cieli; nella seconda, del loro essere nel cospetto d'Iddio in vita eterna nel cielo empireo, et incominciasi la seconda nel canto XXX che incomincia: *Forsi sei milia millia di lontano,* quine: *Cotal quale io la lasso* ec. Ma la prima si divide in nove parti, come sono nove cieli: imperò che prima tratta dei beati che li si presentano nel globo de la Luna, e questa incomincia in questo canto; ne la seconda, di quelli che si li rappresentano nel cielo di Mercurio, et incominciasi quine: *E siccome saetta che nel segno* ec., nel canto V; ne la terza, di quelli che si li presentano nel cielo di Venere, et incominciasi quine nel principio dell'ottavo canto: *Solea creder lo mondo* ec.; nella quarta, di quelli che si li presentano nel quarto cielo del Sole, et incominciasi nel principio del canto X: *Guardando nel suo figlio co l'amore;* nella quinta parte tratta di quelli che si li presentano nel quinto cielo di Marte, et incominciasi nel canto XIV quine: *Quindi ripreser li occhi miei virtute* ec.; nella sesta parte tratta di quelli che si li presentano nel sesto cielo di Iove, et incominciasi nel decimo ottavo canto: *Io mi rivolsi dal mio destro lato* ec.; nella settima parte tratta di quelli che si li presentano nel settimo cielo di Saturno, et incominciasi nel canto XXI: *Già eran li occhi miei refissi al volto* ec.; nell'ottava parte tratta di quelli che si li presentano nell'ottavo cielo stellifero, et incominciasi nel canto XXII quine: *La dolce donna dietro a lor mi pinse,* o vero: *Così mi disse, et indi si ricolse;* nella nona parte tratta di quelli che si li presentano nel nono cielo cristallino primo mobile, et incominciasi nel canto XXVII quine: *La mente innamorata che donnea.*

E benchè questa divisione fusse posta nel principio del libro dove si mostrano li ascendimenti figurati dall'autore corporalmente, che si denno intendere essere stati mentalmente, dei quali è già incominciato a narrare lo primo, qui è diviso ancora secondo li rappresentamenti dei beati che elli finge che li fusseno fatti in ciascuno cielo, secondo lo suo montamento; dei quali rappresentamenti in questo canto si incomincia lo primo, cioè di quelli che li furno presentati nel globo della Luna. E però si divide questo canto terzio in due parti principali: imperò che prima finge che li apparissono nella Luna molti beati, e che incominciasse a parlare con loro, e come continuando lo parlare con una di quelle anime beate mosse uno dubbio e dimandòne dichiaragione; nella seconda finge

come quell'anima beata, co la quale parlava, li dichiarò lo suo dubbio, et incominciasi quine: *Frate, la nostra volontà* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima finge come li apparveno nel corpo della Luna alquanti spiriti beati; ne la seconda finge com'elli, meravigliantesi di ciò, fu dichiarato da Beatrice, et incominciasi quine: *Sì subito com'io;* nella terza parte finge com'elli incominciò a parlare con uno di quelli spiriti, et incominciasi quine: *Et io all'ombra* ec.; ne la quarta parte finge come quello spirito, incominciata la sua narrazione, si li manifesta chi fu nel mondo, et incominciasi quine: *Io fui al mondo* ec.; nella quinta parte finge come elli replicando mosse uno dubbio al detto spirito, et incominciasi quine: *Ond'io a lei* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co la litterale, allegorica, o vero morale esposizione.

C. III — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, volendo rispondere a Beatrice confessando quello ch'avea detto esser vero, vidde molti spiriti nel corpo della Luna pronti et apparecchiati a voler parlare con lui, et arreca a proposito una bella similitudine, dicendo così: *Quel Sol;* cioè quello splendore e illuminatore della mia mente, cioè Beatrice, che come è stato detto, significa la grazia d'Iddio illuminante, cooperante e consumante, e la santa Scrittura, *che;* cioè la quale, *pria;* cioè prima, *mi scaldò 'l petto;* cioè mio di me Dante, *d'amor:* imperò che Beatrice, che figura la grazia d'Iddio e la santa Scrittura, di sè l'aveva innamorato, *m' avea;* cioè avea a me Dante, *iscoverto il dolce aspetto Di bella verità;* cioè m'avea scoperto lo dolce vedere d'una bella verità, cioè che cosa fusse cagione del turbo de la Luna; e ben dice *di bella verità:* imperò che niuna cosa è più bella a vedere che la verità, *Provando;* cioè lo vero per ragione demostrativa, *e riprovando;* cioè la falsa oppinione del denso e raro, come appare nel precedente canto. *Et io*; cioè Dante, *per confessar corretto;* della falsa oppinione del denso e raro, *e certo;* della vera oppinione detta da Beatrice de la cagione del turbo de la Luna, *Me stesso;* cioè Dante, *Levai 'l capo più erto;* cioè più alto, cioè lo mio, *tanto quanto si convenne;* di levare sì, ch' io non passai lo modo, *a proferir;* cioè la mia confessione. *Ma visione apparve;* cioè a me Dante, *che;* cioè la quale, *ritenne A sè me tanto stretto;* cioè me Dante a considerare essa visione, *per vedersi;* cioè perch'ella fusse veduta da me, *Che di mia confession non mi sovvenne;* cioè non mi ricordai di fare la mia confessione della predetta oppinione del dubbio. Et ecco che arreca una similitudine a dimostrare la visione che li apparve, dicendo: *Quali Tornan le postille;* cioè le rappresentazioni e figure, *dei nostri visi;* cioè dei volti di noi omini, *per vetri traspa-*

renti; questo dice a differenzia delli specchi che non sono trasparenti, perchè ànno lo piombo di rieto, *e tersi;* cioè e forbiti sì che non siano macchiati, nè appannati, *O ver per acque nitide;* cioè nette e monde, *e tranquille: nitide* pone, a differenzia de' paduli, *tranquille,* cioè riposate, a differenzia de' fiumi, *Non sì profonde;* cioè non sì alte, *che i fondi sian persi;* cioè perduti; questo dice a differenzia dei fossi cavi e del mare, li fondi dei quali sono tanto cupi che non si vedono, anco si vedono neri; e però si potrebbe intendere che i fondi siano *persi;* cioè neri, e queste sono l'acque purissime delle fonti che sono chiarissime e basse e riposate, e però in esse si specchia la faccia umana come in specchio, e così nei vetri, *Debili sì;* cioè per sì fatto modo mancante dei loro colori tornano le postille, cioè le figure e le rappresentazioni dei nostri visi per li vetri e per l'acqua detta di sopra, *che perla;* ecco che arreca un' altra similitudine della perla che è bianca, nella fronte che è bianca, e però dice, *che perla:* perla è una pietra preziosa che si trova nelle conche marine, *in bianca fronte;* cioè d'alcuna donna, e però dice *in bianca fronte,* perchè si portano in capo delle donne che sono più bianche che li omini, e se non sono, si fanno, *Non vien men forte;* che vengano le postille dei nostri visi per lo vetro e per l'acqua, le quali vengnano sì debili che la perla nella bianca fronte non vien più debile. E puossi dire che qui sia abusio nella significazione del comperativo, quando vale tanto quanto lo suo contrario, come si dice: Lo mare di Pisa è più dolce che li altri mari, cioè meno amaro, e così *men forte,* cioè più debile, *alle nostre pupille;* cioè a le luci dei nostri occhi. E per questo dà ad intendere che, come non si vede bene la perla quando è in su la bianca fronte de la donna; così non si vedono ben chiaramente l'anime che apparittono a lui nel corpo lunare. *Tali;* cioè sì fatte come tornano le imagini dei nostri volti dei vetri, o dell'acqua, *viddi' io;* cioè Dante, *più facce a parlar pronte;* cioè sollicite et apparecchiate di parlare meco, *Perch' io;* cioè per la qual cosa io Dante, *dentro;* cioè nella mia mente pensando, *corsi all'error contrario A quel;* cioè errore, *che accese;* cioè lo quale accese, *amor tra l'omo e 'l fonte;* cioè tra Narcisso e 'l fonte nel quale si specchiava. Questa fizione si è detta di sopra nella prima cantica nel canto XXX, quine dove dice: *E per leccar lo specchio di Narcisso* ec. Ovidio Met. l. III lo pone, e ben dice errore contrario: imperò che elli; cioè Narcisso, vedendo la sua figura nell'acqua, credea che fusse una persona nell'aqua, che fusse distinta da lui; e Dante pensava quello che avvenisse perchè le persone fusseno di rieto a lui e rilucessono, come Narcisso riluceva nell'acqua, nel corpo lunare, e quello le rappresentasse come uno specchio, e però si volse a drieto per vedere se v'era persona,

come si dirà di sotto. E per questo dà ad intendere l'autore ch'elli vidde nel corpo lunare anime che li volevano parlare, delle quali dirà di sotto.

C. III — *v.* 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli, accortosi di quelle anime che li erano apparite nel corpo lunare credendo che si rappresentasseno quine, e come l'imagine della cosa posta dinanzi nello specchio, si volse a drieto per vederle, et a rieto non vidde alcuno; e però, rivoltosi inanti a Beatrice sorridente, fu dichiarato da lei che quelle anime erano nel corpo lunare e della loro condizione, dicendo così; *Sì subito*; cioè altresì tosto, *com'io;* cioè com'io Dante, *di lor;* cioè di quelle anime, *m'accorsi,* cioè m'avvidi, *Quelle;* cioè anime. *stimando specchiati sembianti;* cioè imagini che si rappresentassono: nello specchio si rappresentano le cose poste dinanzi, *li occhi torsi;* cioè miei io Dante a drieto, *Per veder di cui fosser;* li sembianti, cioè le imagini e li atti che io avea veduti nella Luna. *E nulla viddi;* io Dante di rieto a me, *e ritorsili avanti;* cioè inanzi li miei occhi, *Dritti nel lume;* cioè nelli occhi che sono illuminati dal lume; e però si pone lo lume per li occhi, *della dolce guida;* cioè di Beatrice, che è mia guida a questo montamento, *Che;* cioè la quale, *sorridendo ardea nelli occhi santi;* cioè risplendea ne li occhi suoi che sono santi, e sorridea de la mia credulità. E qui è da notare che l'autore parla allegoricamente, volendo dare ad intendere che elli considerò se questa fizione ch'elli à posto verisimile, si potesse verificare per ragioni e per demostrazioni altre che della santa Scrittura[1], che è ardentissima ne lo investigare la verità et illuminatissima a cognoscerla; e li occhi suoi sono la ragione e lo intelletto dei santi uomini, o lo intelletto allegorico e anagogico che significano l'uno occhio; e letterale e morale che significano l'altro occhio. E finge che sorridesse, perchè usanza è de' savi di sorridere, cioè temperatamente ridere dello errore dei semplici omini che ànno la verità inanti e vannola cercando altre; e però finge che poi ella lo dichiari della verità la quale ad altra scienzia non può essere nota: imperò che l'ordine dei beati in vita eterna a niuna scienzia è noto, se none alla santa Teologia, e lui riprende della sua simplicità, e però seguita: *Non ti meravigliar;* tu, Dante, finge che dicesse Beatrice, *perch'io;* cioè Beatrice, *sorrida:* sorridere è temperatamente ridere: imperò che è meno che ridere, e questo s'appartiene ai savi, *Mi disse;* cioè disse a me Dante Beatrice, *appreso;* cioè compreso et inteso, *il tuo pueril quoto;* cioè lo tuo puerile iudicio [2]: quotare è iudicare in

[1] C. M. Scrittura, e questo fa torcere li occhi a rieto, e vedendo che non ritornò alla santa Scrittura, che è

[2] C. M. giudicio: quotare è giudicare

quale ordine ogni cosa sia[1], e però *quoto* si può pilliare per lo iudicio; e dice puerile, cioè di garzone che è più che fanciullo: fanciullo è infine a li 7 anni, e garzone è infine ai 14; ine la quale età non è anco discrezione perfetta sopra tutte le cose, benchè sia in alcuna cosa, cioè ine le cose manifeste, e però riprende Beatrice Dante che sopra le cose manifeste, come è la verità, non fida lo suo piè, cioè la sua affezione. Secondo la lettera: Non ti meravigliare se io sorrido, vedendo che ài lo vero inanzi: imperò che vedi questi spiriti che sono nella Luna, et avvisi a drieto per vedere se sono rappresentati quine, come nello specchio le cose apposte di fuori; bene adunqua lo tuo iudicio puerile et in vano ti rivolge a drieto: non ti rivolgere, che vere sustanzie sono quelle che vedi poste in questo basso pianeto, perchè furno manche nel suo voto; e però dice lo testo: *non fida lo piè;* cioè tuo, Dante, che significa l'affezione che anco tornava a drieto alle scienzie mondane, non fidandosi della vera scienzia, cioè di Beatrice che è scienzia di verità; e però dice: *Che sopra 'l ver;* cioè sopra la verità che io ti mosterrò, et òttela mostrata insino di sopra, quando disse nel secondo canto: *Drizza la mente in Dio grata, mi disse, Che n'à coniunti colla prima stella.* Nel qual luogo si dimostra in che modo si debbia intendere come l'omo si coniunga, o vero l'anima col pianeto, cioè quando l'omo adatta sè ad operare secondo la influenzia del pianeto, come ora puossi ponere esemplo de la Luna, la quale à a dare influenzia nell'anime nostre di mutamento[2] a' beni temporali e mondani, et ai beni spirituali et eterni, li quali si cognoscono per comperazione; e dà influenzia di mutabilità dell'uno bene nell'altro, cioè del maggiore nel minore, e del minore nel maggiore; nella quale influenzia vince lo savio quando discerne che l'uno bene sia migliore che l'altro et al migliore s'attiene; ma quando è ingannato dai beni temporali, a quelli s'inchina secondo la influenzia della Luna. Et allora si dice coniungere con lei con biasimo, s'elli si dà al tutto a quelli sì, che abbandoni lo vero bene: imperò che è dannato; ma s'elli si dà non a lucro; ma discendi[3] dal migliore a lo men buono, benchè non si perda: imperò la grazia d'Iddio supple: imperò che àe minor grado di beatitudine, si può anco dire che sia con biasimo. Ancora si dice coniungere l'omo col pianeto, quando l'omo s'inalza a considerare la influenzia del pianeto e'l moto suo, e secondo questo modo lo nostro autore si coniunse colla Luna, e così si dè intendere. E che ora finga che quelle anime siano nel corpo della Luna si dè intendere ch'elle vi fusseno quanto a l'operazione che aveano fatta nel mondo, amando li beni spirituali e temporali onesti, e quelli seguitando in-

[1] C. M. sta, [2] C. M. di dimostramento [3] C. M. non al tutto; ma disende

sino a la fine coi quali si può meritare vita eterna per mezzo della grazia d'Iddio, quando quelli beni sono consecrati per la grazia dello Spirito Santo, siccom'è lo matrimonio lo quale, benchè per sè non sia di merito, può essere accompagnato da altre virtù per le quali diventa meritorio. Et imperò che la influenzia di tale mutamento si dà al primo pianeto; cioè alla Luna, la loda di tal bene si rende [1] a lui, e similmente lo biasimo d'esser caduto da maggior bene a minore, benchè 'l savio signoreggia tutte le influenzie dei pianeti, mediante la grazia d'Iddio. E perchè da quella opera si comprende lo merito e secondo lo merito si dà lo premio, però finge l'autore che tutte l'anime che sono in vita eterna si rappresentino più alte e meno, secondo l'operazioni che ànno fatto in questa vita, con le quali si sono adattate et assimilliate all'influenzie dei corpi celesti. E però come sono nove cieli; così finge che siano nove gradi di beati in vita eterna secondo li nove ordini de li angeli; e che ciascuno grado si rappresenti nel suo cielo, secondo la virtù della influenzia di tale cielo, cioè che la loda e lo biasimo di tale operazione s'arreca a tale cielo, e di quinde si comprende di che grado di beatitudine sia degna l'anima in cielo, come si dimosterrà questo nel processo. E perchè qui si fa menzione delle influenzie dei pianeti, dirò in ciascuno pianeto le influenzie sue, secondo che pone Abbumasar [2], trattato VII del suo introduttorio, dimostra [3] contra non che tutte si trovino in uno omo; ma trovansi le più secondo che 'l pianeto si truova nell'essere suo. E dèsi notare quando le influenzie della Luna le quali elli pone in questa forma: La Luna è fredda, umida e flemmatica, calda accidentalmente et à a dare leggerezza, attitudine in ogni cosa, desiderio d'allegrezza, di bellezza e di loda, incominciamento di tutte opere, scienzia di ricchi e di nobili, ventura nel vivere, acquistamento ne le cose di quel che vorrai, religione nella fede, scienzie superiori, multitudine di pensieri, nigromanzia, acuità d'animo nelle cose, geometria, scienzia delle terre e dell'acque e loro misure e numero, debilità dei sentimenti, femine nobili, matrimoni, pregnesse, notricamenti, imbasciate, bugie, accusazioni, essere signore coi signori, servo coi servi, e confarsi con ogni omo di simile natura, oblivione di quella, timido, di simplice cuore, lusinghevile, onorevile appresso li omini, agevile a loro, non appiattare suo secreto, moltitudine d'infirmità e cura d'acconciare li corpi, tondamento di capelli, largezza di cieli [4], pogezza di coito. Queste sono le significazioni della Luna sopra le cose che truova, lo biasimo e l'onore delle quali secondo li Astrolagi si recano al pianeto; ma l'omo

[1] C. M. bene scende a lui, [2] C. M. Albumasar, [3] C. M. introduttorio, differenzia non à non che [4] C. M. di cibi, pocanza di

savio le buone influenzie seguita e l'altre lassa, benchè tutte sono necessarie e buone al vivere dell'universo. Seguita: *Ma te;* cioè Dante, *rivolve;* cioè lo tuo puerile iudicio, *a voto;* cioè in vano, *come suole;* tu se' usato di ricorrere alla Fisica per le cagioni delle cose naturali, e così vi ricorri ora per cagione delle cose sopra natura, et a questo non è sufficiente la Fisica; ma la Teologia. *Vere sustanzie son ciò che tu vedi;* cioè ciò che tu vedi nel corpo lunare sono vere sustanzie e non imagini, e vero dice; cioè ciò che tu vedi che si rappresenti in questo corpo, è, *Vere sustanzie:* imperò che dalla influenzia lunare depende l'operazioni delle vere sustanzie, e però quine si rappresentino, *Qui;* cioè in questo luogo, *relegate;* cioè di lungi tanto da Dio poste: imperò che come questo è lo nono ultimo cielo in verso la terra; così quelle anime che qui si rappresentano sono nell'ultimo grado di sotto in vita eterna, *per manco di voto;* cioè per difetto della loro promissione: voto è promissione fatta a Dio dall'omo; e però *manco di voto* è manco di promissione: imperò che se fusseno state costanti nel voto fatto da loro, sarebbeno state in più alto grado, cioè nel grado delle vergini. E come detto è, da la influenzia de la Luna viene la incostanzia delle cose mondane e temporali e la mutabilità che l'omo à nel suo desiderio dall'uno bene all'altro; e nel mondo alcuno bene mondano e temporale è, lo quale l'omo seguitando et operando, può meritare vita eterna per mezzo della grazia di Dio, e questo è lo matrimonio che è sacramento de la Chiesa, nella quale coll'altre virtù che si denno avere l'omo si può beatificare colla grazia d'Iddio. E per questo finge l'autore che l'anime che sono vissute santamente nel matrimonio, benchè siano in vita eterna, essenzialmente nell'ultimo grado si rappresentano quine; cioè nel corpo della Luna, perchè da quella influenzia non si sono partite nella vita, se già per più alte virtù, oltra quelle che si richiedono al matrimonio, non avesse meritato più alto grado; e quelle che da maggior grado si sono partite sforzate e venute a quello, anco quine si rappresentano: imperò che lo biasimo d'essersi partite in maggior grado viene di quinde, e la loda di non essersi inchinate a minor bene anco è venuta di quinde. Puossi anco intendere che ogni fidele cristiano, quando si battezza che entra nella religione cristiana, fa voto e promissione a Dio d'aver la sua onesta conversazione nella congregazion dei cristiani, d'obbedire a' prelati et ai signori mandati da Dio, come consillia l'Apostolo, e castità o verginale o matrimoniale: e chi osserva perfettissimamente questo voto è del supremo grado, chi meno è del secondo e così poi descendendo; e chi manca tanto che meriti essere dell'infimo si rappresenta nella Luna, e però ben dice che ogni uno che quine si rappresenta è *per manco di voto:* imperò che, se di voto

perfetto o più perfetto, si rappresenta nei gradi più alti. E questo è quello che l'autore intese in questa sua fizione, che è conforme alla verità della santa Chiesa, siccome si mosterrà di sotto [1]. *Però parla con esse;* cioè parla con quelle anime, *et odi;* cioè da loro ciò che ti diranno, *e credi;* cioè tu, Dante, *Che la verace luce;* che è Iddio, che è vera luce, *che;* cioè la quale, *li appaga;* cioè che li contenta, *non lassa lor torcer li piedi;* cioè le loro affezioni, *Da sè;* cioè da lui, da Dio: imperò che sono confermati in grazia: imperò che sono beati [2].

C. III — *v.* 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge, come confortato da Beatrice che parlasse con quelle anime ch'elli vedea, e certificato ch'erano vere sustanzie, e confortato che udisse da loro e credesse [3] ch'elle erano piene di carità: imperò che erano beate, incominciò a parlare con loro dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *drizza'mi all'ombra, che parea più vaga Di ragionar;* ecco che finge che tra quelle sustanzie che avea vedute, ve ne fusse alcuna più vaga che l'altre di ragionar con lui, inverso la quale finge che dirizzò lo suo sermone, secondo lo consillio di Beatrice; sopra la quale fizione si può considerare che l'autore avesse questo intendimento; cioè dimostrare che non è contro la Teologia quello ch'elli dice, intendendosi per lo modo che detto è: *e cominciai;* cioè io Dante, *Quasi com'om;* ecco che fa similitudine, *cui;* cioè lo quale, *troppa vollia smaga;* cioè consuma. *O ben creato spirito:* ogni spirito che è beato è ben creato, cioè in buona ora e buona felicità, *ch'ai rai Di vita eterna la dolcezza senti;* cioè che ai raggi, che io ti veggo, cognosco che tu senti la dolcezza di vita eterna: li raggi, che ànno intorno a sè l'anime beate, sono segno de la loro beatitudine, *Che;* cioè la quale dolcezza, *non gustata;* cioè non assaggiata, *non s'intende mai:* nessuno può intendere la dolcezza di vita eterna, se non l'assaggia, *Grazioso mi fia;* cioè a me Dante [4], *se mi contenti Del nome tuo;* cioè che tu mel dichi, *e della vostra sorte;* cioè de la vostra parte della beatitudine, cioè che tu mi dichiari in che stato siete di beatitudine. *Ond'ella;* cioè unde la detta anima addimandata da me, *pronta;* cioè presta a rispondere et apparecchiata, *e con occhi ridenti;* e per questo si mostrò allegra, rispose, s'intende, così: *La nostra carità;* cioè di noi anime beate, *non serra porte;* cioè non leva audienzia et adempimento, *Ad iusto prego;* cioè che

[1] C. M. di sotto, e siccome disse Cristo: *In domo Patris mei mansiones multae sunt* -. *Però*

[2] C. M. beati in vita eterna; sicchè, benchè si rappresentino quine a te, lo loro desiderio è sempre congiunto con Dio. E per questo si può intendere che l'autore nostro intese di quelli, che sono nel mondo confirmati in grazia. Seguita l'altra parte.

[3] C. M. credesse loro, incominciò così:

[4] C. M. Dante sarà a grande grazia, *se*

fatto ci sia, *se non come quella;* cioè carità, *Che;* cioè la quale, *vuol simile a sè tutta sua corte;* e questa è la carità d'Iddio, che vuole tutta la corte di paradiso simile a sè in carità; cioè che ogni beato sia pieno di carità, quanto ne cape nel suo vagello: nessuno potrebbe avere tanta carità, quanta àe Iddio, perchè la sua carità è infinita e quella dell'omo è finita.

C. III — *v.* 46–57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come una di quelle sustanzie che li erano apparite nel globo della Luna, addimandate e pregate da lui che li dovessino dire lo suo nome e la sua condizione, ora li rispuose in questa forma: *Io fui al mondo vergine sorella;* disse una di quelle anime addimandate; e perchè dice *vergine sorella,* dà ad intendere che fusse monaca di santa Chiara, *E se la mente tua*; cioè di te Dante, *ben si riguarda;* cioè bene si ricorda: a l'ora la mente ben si riguarda, quando ella si ricorda: imperò che *mente* tanto viene a dire, quanto cosa che si ricorda; dunqua guardare con la mente è ricordarsi, *Non mi ti celerà;* cioè non appiatterà me a te, *l'esser più bella;* ora, ch'io non era quando io era nel mondo: imperò che nel mondo mi cognoscesti bella, et ora anco mi dei cognoscere, ben ch'io sia più bella che allora, *Ma ricognoscerai;* cioè tu, Dante, *ch'io;* cioè io che ti parlo, *son Piccarda;* questa fu quella, della quale fu detto nella seconda cantica nel canto XXIV, che fu sorella di Forese amico di Dante e di messer Corso Donati da Firenze [1]: chi vuole sapere chi fu ritruovila quine, dove dice: *La mia sorella, che tra bella e buona,* dove dice a Dante ch'ella era in vita eterna, *Che;* cioè la quale, *posta qui;* cioè in questo luogo, *con questi altri beati;* cioè li quali sono meco, *Beata sono nella spera più tarda;* cioè nella spera della Luna, che è più bassa che tutte l'altre spere et à più tardo moto che tutti li altri pianeti e cieli. E questo si pruova: imperò che, avendo minor cerchio che li altri in equale spazio gira che li altri, ben che abbiano maggior giro, secondo lo moto uniforme del primo mobile, e secondo lo moto difforme et erratico dei pianeti si spaccia più tosto che li altri della sua revoluzione; ma sono tanto maggiori li altri e questo cerchio tanto minore, che ben che li altri girino in maggior tempo e questo è minore, questo è più tardo che li altri; e però ben si può dire che sia *Beata nella spera più tarda;* cioè in quella della Luna. E questo finge, per figurare che è in vita eterna nel più basso grado che vi sia et in quello che meno à di carità, perchè meno festino lo pianeto si muove per lo cerchio che quello figura, lo quale è mosso da motori che meno grado ànno di carità: imperò che è mosso dalli

[1] C. M. da Fiorensa; unde l'autore indusse lo ditto Forese a parlare, dicente: *La mia*

angnoli. *Li nostri affetti;* cioè li nostri desidèri di noi spiriti, che siamo in questo grado, *formati;* cioè in su la forma rimasi, cioè nell'anima che è forma dell'omo, e non più nel coniunto dell'anima e del corpo, *che solo infiammati;* cioè li quali affetti solamente infiammati dell'ardore de la carità, *Son nel piacer dello Spirito Santo:* imperò che altro desiderio non ànno, se non di piacere allo Spirito Santo dal quale procede la carità, *Letizian;* cioè letizia ànno e godono, *del suo ordine;* cioè del suo grado di beatitudine nel quale ciascuno è posto. *E questa sorte;* cioè questa parte di beatitudine, *che;* cioè la quale, *par giù cotanto:* però che è più bassa che tutte l'altre come si mostra nel corpo della Luna, che è più bassa che tutti li altri pianeti, *Però n'è data;* cioè a noi è assegnata, *perchè fuor negletti;* cioè impigriti e dispregati da noi, *Li nostri voti;* cioè le nostre promissioni che avevamo fatte a Dio, *e voiti;* cioè mancanti e diminuiti, *in alcun canto;* cioè in alcuna sua parte: chi entra in monasterio promette tre cose a Dio; prima, onesta conversazione nel monisterio, obedienzia e castità. Et è da notare che voto è, secondo che dice lo Maestro delle sentenzie lib. IV, distinzione XXXVIII [1], *Testificatio quaedam promissionis spontaneae quae Deo et de his quae sunt Dei fieri debent.* Et al voto si richiedono, come appare per la detta diffinizione, tre cose; prima, la deliberazione; secondo, proponimento di volontà; la terza, la publicazione; e queste tre cose si richiedono al voto solenne singolare, e così dice la diffinizione: imperò che 'l voto è di due spezie, cioè comune e singulare; comune quello che si fa nel battesimo quando si risponde: *Abrenuntio, diabulo, et pompis eius;* singulare è quello, che l'omo fa per sua propria volontà, d'osservare alcuna cosa. Ancora lo singulare si divide: imperò che alcuno è privato, et alcuno solenne; privato è quello che l'omo fa da sè in occulto; solenne è quello che si fa in publico nel cospetto della chiesa. Dice lo detto maestro che lo voto solenne non si può rompere [2], credo che in queste così fatte si dispensano l'opera, o se non avendo forsi tanta contrizione nella fine che basta, l'autore voglia che si siano potute salvare. E per mostrare questo à fatto questa fizione, et ancora perchè non ruppono [3] lo voto per lor propria volontà; ma furno sforzate sì, che più leggiermente potevano essere a salute. Queste anime di quelle femine che abandonorno la religione ratte dei monasteri, rompendo lo voto della conversazione onesta nel monasterio, potettono tenere poi onesta conversazione; ma non

(1) C. M. XXXVIII. Uno manifestamento di promessa voluntaria, la quale si dè fare a Dio e di quelle cose che sono di Dio. Et al voto

(2) C. M. rompere; ma l'autore nostro non pare che vollia che, dispensando lo papa in questi voti solenni, o avendo alla fine tanta contrizione che vasti, l'omo si possa salvare; e per mostrare

(3) C. M. ruppeno

nel monasterio, e così si ruppe quanto a questa ultima parte: ruppeno ancora in parte lo voto de l'obedienzia in tanto, che non furono obedienti alle badesse dei loro monasteri; ma tennenlo in tanto che furno obedienti ai loro mariti: promisseno castità, ruppeno la castità verginale; ma tenneno la castità matrimoniale, e così furno manchi e voiti li loro voti in alcuna parte. Puossi anco intendere che l'autore intendesse che li voti loro fusseno manchi nell'opere di fuora; ma non nella voluntà loro d'entro, la quale sempre stette ferma di volere osservare lo voto, e non furno mai contente che fusse rotto; ma stavano mal contente per non avere peggio, o per non potere fare altro. E perchè mancorno de la virtù, mancorno del merito, e così del premio; ma perchè osservorno bene lo sacramento del matrimonio, furno salve per merito di quello coll'altre virtù che ebbono: che lo sacramento del matrimonio non è meritorio tanto che vasti a vita eterna: imperò ch'elli vale a fuggire lo peccato; ma ad acrescimento di merito: fuggesene lo peccato de la fornicazione, e colle virtù che si possono operare stando in quello stato s'acquista merito; unde segue poi lo premio. Puòsi anco intendere, come è stato detto di sopra, che in altro modo si può intendere lo mancamento del voto che di quelli della religione, dei quali pare sonare lo testo. E questo è quello che l'autore vuole dimostrare in questa parte.

C. III — v. 58-69. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose a Piccarda, e com'elli la dimandò d'alcuno dubbio, al quale apparecchiandosi di rispondere, mostrò grande allegrezza; e nell'altra lezione, che seguita, risponderà al dubbio. Dice dunqua così prima: *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *a lei;* cioè a Piccarda rispuosi, s'intende: *Ne' mirabili aspetti Vostri;* cioè ne' meravigliosi ragguardamenti vostri o nelle vostre meravigliose apparenzie, *risplende non so che divino;* cioè non so che cosa di divinità: imperò che in voi alcuna cosa di divinità riluce, *Che;* cioè la qual cosa divina, *vi trasmuta dai primi concetti;* cioè da li primi segni che l'omo s'à impresso nella fantasia, per arricordarsi de la prima, li quali si chiamano *concetti:* imperò che la fantasia dentro a sè insieme li pillia. *Però non fui;* cioè io Dante, *festino;* cioè avaccevile [1], *a rimembrar;* cioè a ricordarmi di te, *Ma or m'aiuta;* cioè me Dante a raffigurarti, *ciò che tu mi dici;* cioè tu, Piccarda, a me Dante: imperò che mi dici lo nome tuo e la condizione tua, e la dichiaragione che m'ài fatto dell'essere più bella per la cagione della letizia, *Sì che raffigurar;* cioè te, *m'è più latino;* cioè è più agevile a me. Et ora muove lo dubbio: *Ma dimmi:* cioè tu, Piccarda, a me

[1] C. M. avaccievole o tostano, a *rimembrar;*

Dante: *Voi, che siete qui felici;* cioè beati vi rappresentate in questo luogo, *Desiderate voi più alto loco;* che questo, s'intende, *Per più vedere;* che non vedete ora della gloria d'Iddio, s'intende, *o per più farvi amici;* cioè a Dio che non siete: imperò che chi più ama Iddio, più si fa amico a Dio? Ecco che dimostra l'atto che fe Piccarda inanzi che rispondesse al dimando, dicendo così: *Con quelle altre ombre;* che erano con lei, *pria;* cioè prima, *sorrise un poco;* cioè sogghignò, che è confusamente e non apertamente ridere. *Da indi;* cioè di poi, *mi rispuose;* cioè a me Dante, *tanto lieta;* cioè Piccarda nella sua apparenzia, *Ch'arder parea;* cioè che ardere parea, *nel primo foco;* cioè nel primo splendore del primo pianeto, cioè de la Luna, che è lo primo che si truovi montando dalla terra in su verso lo cielo, *d'amor;* cioè di carità: tutta la corte dei beati arde di fervore di carità in qualunqua stato sia, o alto o basso; niente di meno ciascuno àe tanto di carità, quanto in lui ne cape. E qui finisce la prima lezione del canto III, ora incomincia la seconda.

Frate, la nostra voluntà ec. Questa è la seconda lezione del canto terzo, nella quale Piccarda risponde a Dante nel dubio mosso di sopra, secondo che finge l'autore; et appresso finge ch'elli movesse altro dubbio a Piccarda, e com'ella lo solve. E dividesi questa lezione in parti cinque: imperò che prima finge come Piccarda, seguitando lo suo parlare, dichiarò lo dubbio mosso di sopra dall'autore; nella seconda finge com'elli, veduta la dichiaragione del primo dubbio, ne mosse uno altro, et incominciasi quine: *Chiaro mi fu allor* ec.; nella terzia parte finge com'ella incominciò a dichiarare l'altro dubbio mosso da lui, et incominciasi quine: *Perfetta vita* ec.; nella quarta parte finge com'ella dichiara a lui chi fu l'altra ombra che era presso a lei, et incominciasi quine: *E questo altro splendor* ec.; nella quinta finge come, compiuto lo parlamento, incominciò a cantare *Ave Maria* e come sparitte da lui e come si rivolse a Beatrice, et incominciasi quine: *Così parlommi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla esposizione litterale, allegorica e morale.

C. III — *v.* 70-87. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Piccarda, continuando lo suo parlare, li dichiarò lo dubbio ch'elli avea mosso, dicendo così: *Frate;* questo è nome di carità, e però finge che Piccarda lo chiamasse *Frate,* per dimostrare che nella vita beata è perfetta carità, *la nostra voluntà;* cioè di noi beati, *quieta;* cioè fa quieta, cioè riposata e contenta, *Virtù di carità;* cioè d'amore che aviamo in verso Iddio, et inverso lo prossimo quanto si dè; e perchè noi amiamo perfettamente Iddio, stiamo contenti di ciò ch'elli vuole, et accordasi la nostra voluntà colla sua; e perchè amiamo lo prossimo come noi medesimi, siamo contenti del bene del

prossimo, e godiamone come del nostro; e però la voluntà nostra è riposata, *che;* cioè la qual virtù, *fa volerne;* cioè noi volere, *Sol;* cioè solamente, *quel ch'avemo;* cioè noi beati, *e d'altro non ci asseta;* cioè e d'altro non ci fa desiderosi, se non di quel che noi abbiano [1]. *Se desiassemo esser più superne;* cioè se noi desiderassimo d'essere in più alto grado che noi non siamo, *Foran discordi li nostri disiri;* cioè sarebbono discordevoli li nostri desidèri, *Dal voler di Colui;* cioè d'Iddio, *che;* cioè lo quale, *qui;* cioè in questo luogo, *ne cerne;* cioè iudica noi che debiamo stare. *Che;* cioè la qual cosa, cioè che' nostri voleri si discordino dal volere d'Iddio, *vedrai non capere;* cioè tu, Dante, *in questi giri;* cioè cieli che si muoveno in giro, *S'esser;* cioè se essere, *in carità* [2] *è qui;* cioè in questo luogo, *necesse;* cioè necessario. A la dubitazione, che l'autore à mosso di sopra; cioè se l'anime che sono in vita eterna in diversi gradi secondo diversi meriti, desiderano maggior grado che l'abbiano, si può rispondere che non per questa ragione l'ultima felicità dell'anima è la beatifica visione de la Divina Essenzia: essa contenta ogni desiderio, dunqua non si può desiderare altro che l'anima abbia. La maggiore è vera, che non è altro vita eterna che vedere Iddio; la seconda anco beati, *e d'altro non ci asseta;* cioè e d'altro non ci fa desiderosi, se non di quello che noi abbiamo è vera: imperò che, se non contentasse ogni desiderio, non sarebbe perfetta felicità; dunqua seguita che ogni anima sia contenta e non desideri più. E se avviene che una abbia maggior felicità che l'altra, questo è da la parte de la capacità dell'anima, e da la parte del donatore sì come de' vagelli grandi e picculi che, posti alla fonte che sempre versa, ciascuno s'empie quanto ne cape, benchè l'uno abbia maggior tenuta che l'altro. Ma lo nostro autore, fingendo che Piccarda risponda, arreca una altra ragione: *E se la sua natura;* cioè di questo luogo, *ben rimiri;* cioè bene consideri: prova che discordarsi dal volere di Dio non è possibile all'anime beate che sono in cielo, per questo

[1] *Abbiano;* ora *abbiamo,* e presso gli antichi scontrasi tale desinenza foggiata su quella de' Trovatori. *E.*

[2] Quel peregrino ingegno di Torquato Tasso, il quale pure con grande studio ed amore avea cercato il divino volume dell' Allighieri, nel suo Discorso della Virtù eroica e della Carità, ricordando questi versi, così la ragiona « Carità propriamente si dice quando si distende nel prossimo non più o meno « efficacemente di quel che l'uomo creda che sia volontà d' Iddio; e quando « l'amor d'Iddio è freno o stimolo dell' amore, che a sè stesso o al prossimo « si porta. E perciò del cielo della Luna contenta era Costanza, madre di « Federico imperatore, la quale per difetto di voto non adempito, ivi aveva « la sua sede, che sebbene non aveva tutta quella gloria della quale godevano gli altri ne' cieli superiori; tanto nondimeno ne aveva quanto a Dio « piaceva di compartirgliene, ed essa più non poteva riceverne » *E.*

antecedente; se è necessario ai beati che sono in cielo in carità perfetta essere, dunqua non si possano discordare dal Volere Divino: l'antecedente si pruova per questo; dove Iddio è, quine è carità perfetta; Iddio è in cielo, dunqua in cielo è carità perfetta: chi è nel luogo dov'è carità perfetta non può essere sensa carità perfetta, dunqua necessario è che' beati, che sono in cielo, siano in carità perfetta; e se sono in carità con Dio perfetta, non si possano discordare da Dio. *Anti è formale ad esto beato esse Tenersi dentro alla divina vollia;* dice che la forma della beatitudine è essere contento alla volontà d'Iddio, e non volere altro che vollia Iddio, *Per che;* cioè per la quale cosa, cioè per tenersi dentro alla Voluntà Divina, *una fansi nostre vollie stesse;* cioè s'accordano insieme le nostre voluntadi: imperò che s'accordano colla voluntà d'Iddio, ecco la conclusione: *Sì che come noi siam di sollia in sollia;* cioè noi beati di grado in grado in vita eterna, essenzialmente e qui in questi cieli per rappresentamento, *In questo regno;* cioè d'Iddio, *a tutto 'l regno piace:* imperò che ogni uno ne sta contento, *Come a lo Re;* cioè come al re di questo regno, cioè a Dio, piace, *ch'al suo voler n'envollia;* cioè noi fa volere Iddio quello che vuole elli. *E la sua: voluntà;* cioè d'Iddio, *è nostra pace:* tanto à pace la mente, quanto ella vuole lo bene, et Iddio non vuole se non bene; dunqua tanto à pace la voluntà nostra, quanto ella vuole quello che vuole Iddio. *Ell'è;* cioè ella è, cioè la voluntà d'Iddio, *quel mare;* cioè quella profondità che non si può comprendere, come dice l'Apostolo: *Voluntas Dei abyssus multa* —, *al qual;* cioè mare, *tutto;* cioè ogni cosa, *si muove;* cioè tutte l'acque si muoveno dal mare per andare al mare, e così tutte le voluntà e tutte le cose da Dio e da suo volere si muoveno, per andare alla voluntà d'Iddio, *Ciò ch'ella crea;* cioe che crea la voluntà d'Iddio: creare è di nulla fare qualche cosa, e questo senza mezzo fa Iddio: l'operare d'Iddio è lo volere, com'elli vuole, così la cosa è fatta, *o che natura;* cioè la natura naturata è vertù messa nelle cose da Dio creante di cose simili, *face;* cioè produce ad essere da la preiacente materia: imperò che fare presuppone materia de la quale si fa la cosa; ma creare niente presuppone e pertanto dà intendere che tutte le cose create e fatte vanno secondo che Iddio vuole, e però disse s. Agustino [1]: *Voluntas Dei est prima et summa causa omnium corporalium, et spiritualium motionum ec.*

C. III — *v.* 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli, dichiarato del dubio detto di sopra, dimanda dichiaragione

[1] *Agustino;* levata la prima *u,* come tuttora sentesi dalla bocca del popolo toscano, che profferisce *Agusto. Fastina* per *Augusto, Faustina* ec. *E.*

d'un altro, dicendo così: *Chiaro mi fu allor;* cioè allora mi fu manifesto e chiaro a me Dante, *com'ogni dove;* cioè com'ongni luogo, *In Cielo;* cioè in qualunque cielo sia, *è paradiso;* ecco che per le parole, che à finto che dicesse Piccarda di sopra, dice che li fu manifesto che ongni luogo del cielo et ongni cielo è paradiso: imperò che li cieli sono di più pura materia, e di più nobil forma che possi essere cosa creata; e però essere in essi è essere in paradiso: imperò che in essi riluce la Divina Gloria, e la Divina Bontà più che in nessuno altro luogo; e però se paradiso è, luogo in essi cieli è, *e sì la grazia*; cioè benchè la grazia, *Del Sommo Ben;* cioè d'Iddio, che è sommo bene, *non vi piove d'un modo;* cioè benchè in uno luogo più che in uno altro descenda la grazia d'Iddio: imperò che, come è stato detto di sopra, li cieli superiori ànno maggiore e milliore influenzia che quelli di sottò, ciascuno secondo lo grado suo come la grazia di Iddio si sparge sopra essi. *Ma sì come elli avvien s'un cibo sazia;* ecco che arreca la similitudine volendo descendere all'altro dubbio, dicendo che come avviene che se uno cibo sazia l'appetito, *E de l'altro;* cioè cibo, *rimane ancor la gola;* cioè lo desiderio e l'appetito della gola, *Che quel si chiere;* cioè quello, di che l'omo non è sazio, *e di quel si ringrazia;* cioè di quello, di che l'omo è sazio, si ringrazia [1] lo donatore, *Così fec'io;* cioè io Dante; ecco che adatta la similitudine, *con atto e con parola;* cioè che con atto e con parole ringraziai Piccarda che m'avea dichiarato lo dubbio detto di sopra, e dimandai che mi dichiarassi questo altro; cioè quali furno li suoi voti che furno *negletti, e voiti in alcun canto*; ma parla l'autore sotto similitudine, dicendo: *Per apprender di lei;* cioè per imparare da lei; ecco perchè chiesi, *qual fu la tela;* cioè qual fu la vita virtuosa ch'ell' incominciò, come s'incomincia quando s'ordisce, *Unde;* cioè per la qual tela, *non trasse;* cioè non tirò e gittò, *infin al cò*, cioè infine al capo, cioè infine alla fine: tutte le cose create ànno due capi, cioè lo principio e lo fine, *la spola;* questa spola è lo instrumento, con che si tesse e gittasi lo filo per la tela. E per questo dà ad intendere qual fu la tela, che tu non compiesti di tessere; e per questo significa quale fu la vita virtuosa, che incominciasti e non continuasti infine al fine [2].

C. III — *v.* 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Piccarda al suo dimando rispuose, dichiarando in che modo furno manchi li suoi voti, dicendo così: *Perfetta vita;* cioè religiosa e santa, *et alto merto;* cioè merito eccessivo, *inciela;* cioè in cielo alluoga, *Donna;* questa è santa Chiara, de la quale intende, *più su;* cioè in più alto cielo, come furno più alti li suoi meriti, *mi disse;*

(1) C. M. lo creatore e lo (2) C. M. al fine. Seguita l'altra parte.

cioè disse Piccarda a me Dante, *alla cui norma;* cioè a la regola della quale, *Nel vostro mondo;* ecco che dice a Dante nel vostro mondo a differenzia del suo ([1]), *giù;* a significare che è basso quanto al luogo, e quanto alla nobilità per rispetto del suo, *si veste e vela;* cioè si piglia vestimento et adornamento e velamento, come si vestono e velano le monache di santa Chiara ([2]); ecco la cagione: *Perchè;* cioè acciò che, *sin al morir;* cioè infine alla morte, *si vegghi o dorma;* cioè sempre si viva o dormendo o vegghiando, *Con quello sposo;* cioè con Cristo, *ch'ogni voto accetta;* cioè lo quale accetta ongni voto ([3]), *Che;* cioè lo quale voto, *carità conforma;* cioè fa conforme e concordevile, *al suo piacer;* cioè di Cristo. Ecco che dichiara quali voti sono quelli che piacciono a Dio e che Iddio accetta; cioè quelli che procedono da carità e conformansi colla sua voluntà e col suo piacere. *Dal mondo, per seguirla;* cioè la donna detta di sopra, cioè santa Chiara, *giovinetta;* cioè io Piccarda, che era ancora giovinetta, *Fuggi'mi;* ecco come dice che fuggì dal mondo a la religione del monasterio, *e nel suo abito m'inchiusi;* cioè io Piccarda fecimi monaca e presi l'abito di santa Chiara ([4]), *E promissi la via della sua setta;* e per questo dimostra che facesse professione nel monasterio, di po' la quale non è licito ai religiosi d'uscire della religione, e sono apostate [5] quando n'escono poi. *Omini poi;* cioè poi ch'io ebbi fatto la mia professione, nella quale si conferma lo patto fatto con Dio, *usi al mal più che al ben:* li omini scellerati sono quelli che non si fanno coscienzia di rapire li religiosi de le religioni, *Fuor mi rapitten;* cioè ([6]) me Piccarda, *della dolce chiostra;* cioè del chiostro e de la clausura del monasterio che era dolce a me, che mi contentava di vivere in religione, et è dolce ad ongni animo ben disposto. *Dio lo si sa;* cioè Iddio, al quale niuna cosa si può appiattare, sa questo; cioè, *qual poi;* cioè ch'io fui rapita del monasterio, *mia vita fùsi;* cioè come fatta fu la vita mia. E per questo vuole dare ad intendere l'autore che la vita sua fu poi onesta e buona appresso la vita religiosa.

C. III — v. 109-120. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Piccarda, continuando lo suo parlare, li manifestò un'altro beato spirito che li era allato, che per simile modo fu rapito del monasterio e ridutto al mondo, e questo fu secondo che alquanti ànno scritto; ma lo testo dimosra che no, Gostanza de la casa di

([1]) C. M. del suo: lo nostro è temporale; e lo suo è eterno, *giù;*

([2]) C. M. Chiara; ecco la religione nella quale ella fu, *Perchè;*

([3]) C. M. voto che non sia fuor della catolica Chiesa o che non sia stolto, e però dice, *Che;*

([4]) C. M. Chiara, mi chiusi nel suo monasterio,

[5] *Apostate;* dal singolare *apostata,* come *idolatre, omicide* da *idolatra, omicida. E.*

([6]) C. M. cioè tolsen per forza me

Baviera, la quale fu fatta monaca e del monasterio fu cavata, e fu donna dello imperatore Currado III di Soave, filliuolo dello imperadore Federigo II di Soave, che fu LXXXXV imperadore contando dal primo del quale fu figliuolo ancora lo re Manfredi di Sicilia; ma non fu legittimo. E di questo imperadore Currado III e di questa Gostanza imperadrice nacque Curradino, lo quale fu fatto decapitare dal re Carlo di Puglia e di Sicilia, come fu detto di sopra nel secondo canto del purgatorio. E dicesi che lo imperadore Federigo II, avendo questo solo figliuolo legittimo, cioè Currado, cercò d'ammogliarlo di più alto sangue che potesse; e non trovandosi della casa di Baviera se non questa donna che era fatta monaca, perchè quelli di Baviera erano antichi più nobili (¹) che altri della Mangna, fece accordio [²] coi parenti di fare lo parentado, e cavornola per forza del monasterio e diernola poi per donna allo imperadore Currado, come detto è. Fu un'altra Gostanza figliuola del re Tancredi di Sicilia, la quale fu mollie dello imperadore Arrigo VI di Soave, padre dello imperadore Federico II di Soave, della quale fu detto nel canto III della seconda cantica, quando disse: *Nipote di Gostanza imperatrice;* e di questa credo che l'autore nostro intendesse, la quale fu rapita del monasterio di Palermo e data per donna allo imperadore Arrigo VI, lo quale fu secondo imperadore coronato della casa di Soave: imperò che lo primo fu Federico primo, lo secondo fu esso, lo terzo fu Federico secondo. E questo par che vollia lo testo che seguita: imperò che questo Federico fu l'ultimo imperadore, che ricevesse corona di quelli di Soave; e però dice l'autore: *E questo altro splendor;* cioè questo altro spirito splendido, *che ti si mostra*; cioè lo quale si mostra a te Dante, *Dalla mia destra parte;* cioè dal lato ritto di me Piccarda, *e che;* cioè lo quale, *s'accende Di tutto 'l lume della spera nostra;* cioè della spera lunare dalla quale avemmo influenzia mentre che fummo nel mondo, osservando lo stato matrimoniale con quell'onestà e con quelle virtù che a quello stato s'appartengnano, le quali tutte ebbe la detta Gostanza; e però finge che s'accenda ora di tutto lo lume della spera lunare, *Ciò ch'io dico di me;* cioè come io Piccarda fui rapita del monasterio e data al matrimonio, *di sè intende:* imperò che così fu rapita ella, e data al matrimonio. *Sorella fu;* cioè nel monasterio nel quale tutte si chiamano suore le monache, come li religiosi si chiamano frati per sengno di carità, che dè essere tra loro come tra i fratelli, *e così li fu tolta Di capo l'ombra de le sacre bende;* cioè e così come a me li fu levato lo velo; e per questo dà ad intendere che l'una e l'altra fu consecrata e velata. *Ma poi che pur al mondo fu rivolta;* cioè la detta Gostanza

(¹) C. M. più antichi [²] *Accordio:* trammesso l'*i* come in *brieve, vadia* ec. *E.*

maritata fu, che è stato mondano, *Contra suo grado;* cioè contra suo piacere: grado si dice, cioè grato; e grato significa piacere o piacevole, *e contra buona usanza:* imperò che non è onesto, anco è sozza cosa che le monache sacrate, che sono spose di Cristo, siano tolte dal matrimonio spirituale e date al corporale, e dallo sposo eterno al mortale, più che se la donna dello imperadore li fusse tolta e data ad uno vile omo, *Non fu dal vel del quor giammai disciolta;* cioè la detta Gostanza non lasciò mai coll'animo la religione; ma sempre l'osservò quanto potette. *Quest'è;* cioè questa è, *la luce;* cioè lo splendore: imperò che l'anime beate sono tutte splendide più che'l Sole, *della gran Gostanza:* imperò che così fu nominata e fu grande donna e di grande lingnaggio: imperò che fu di quelli di Baviera nata, secondo coloro che dicono che fu quella, che fu donna del re Currado, *Che;* cioè la quale, *del secondo vento di Soave;* cioè del secondo imperadore di quelli di Soave, *Generò 'l terzo;* cioè Curradino, *e l'ultima possanza:* imperò che in lui venne meno la casa di Soave; ma per questo testo si può vedere che l'autore non intese di questa Gostanza: imperò che 'l re Currado non fu lo secondo, anco fu lo quarto: imperò che lo primo fu Federico primo, lo secondo Arrigo quinto figliuolo del re Federigo, lo terzo Federigo secondo filliuolo del detto Arrigo, e tutti e tre furno imperadori incoronati, e lo quarto Currado III che non fu chiamato imperadore, nè coronato benchè elli si pilliava lo imperio per forza, e secondo questo si dè esponere lo testo, *Che;* cioè la quale, *del secondo vento di Soave;* cioè del secondo imperadore che fu dei duchi di Suave: Suave è uno ducato della Mangna che si chiama in Grammatica [1] *Suavia,* della quale nacque Currado terzio; ma non ebbe lo imperio. Questo fu Arrigo filliolo di Federigo primo duca di Suavia fatto imperadore, essendo nipote di Currado di Baviera suo antecessore; e questo Federigo fu lo primo imperadore dei duchi di Suave, lo secondo fu Arrigo V suo filliolo, del quale fu donna la detta Gostanza; e bene dice *vento*: imperò che le dignitadi mondane sono come vento: imperò che non ànno stabilità e fermezza, se non come lo vento, *Generò 'l terzo;* cioè Federigo secondo lo (2) quale aspettava d'essere imperadore; ma fu morto, come è stato detto di sopra, *e l'ultima possanza;* cioè l'ultima potenzia della casa di Suave: imperò che dopo Federigo secondo nessuno ne fu poi chiamato imperadore di quella casa; prese bene Currado terzio lo imperio per forza; ma tosto moritte inanzi che si coronasse perchè fu avvelenato, del quale (3) nacque Curradino.

[1] *Grammatica* qui torna lo stesso che *Lingua latina,* o *Latino. E.*

(2) C. M. secondo, del quale nacque Currado terso; ma non ebbe lo imperio: bene aspettava

(3) C. M. e di lui nacque

C. III — *v.* 121-130. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Piccarda finì lo suo ragionamento, e finito si sparìo et elli tornò a ragguardare Beatrice, dicendo così: *Così parlommi;* cioè Piccarda parlò a me Dante così, come è stato detto di sopra, *e poi cominciò: Ave Maria, cantando*; ecco che finge che quelli beati spiriti cantasseno la salutazione della Vergine Maria, che è verisimile fizione che li spiriti beati istiano in canti et allegrezze delle cose dette; ma allegoricamente intende di quelli che sono di santa vita nel mondo, che sempre tornano dopo li virtuosi ragionamenti e pensieri ai canti et alle lode d'Iddio e dei Santi, *e cantando vanio:* cioè e cantando sparitte da' miei occhi; ma allegoricamente intende che uscisse fuora della sua mente: imperò che non aveva più a trattare di lei, *Come per acqua cupa cosa grave;* ecco che fa la similitudine che, così profondò nel corpo lunare Piccarda sì, che non la vidde poi, come la cosa grave nell'acqua cupa: imperò che va a fondo. *La vista mia;* cioè la mia virtù visiva, dice l'autore, *che;* cioè la quale, *tanto la seguio;* cioè tanto seguitò Piccarda, *Quanto possibil fu;* cioè di seguitarla a me Dante, *poi che la perse;* cioè poi che la mia vista perdette lei, che non la potetti più vedere, *Volsesi al segno;* ciò volse la mia vista al segno, cioè a Beatrice che era mia guida per questo luogo, come lo sengno guida chi lo seguita, *di maggior disio;* cioè di maggiore desiderio [1]: maggiore desiderio avea l'autore d' essere informato da Beatrice della verità della Santa Scrittura, che di seguitare la sua poesi e fizione. *Et a Beatrice;* ecco che dichiarò qual fusse questo sengno, dicendo che fu Beatrice, *tutta si converse;* cioè la mia vista tutta si convertì a Beatrice, *Ma quella;* cioè Beatrice, *folgorò;* cioè risplendè, *nel mio; sguardo;* cioè nel mio ragguardamento, *Sì che da prima il viso;* cioè mio; *nol sofferse;* cioè lo suo fulgore, cioè sì grande fu che mi abballiò e non potei sofferire a guardare Beatrice al principio; ma avvezzato lo soffersi. *E ciò mi fece;* cioè e questo abballiamento ch'io ebbi al principio me Dante fece *più tardo;* che non sarei stato, *a dimandar;* cioè Beatrice dei dubbi, che m'erano levati nella mente. E per questo dà ad intendere lo nostro autore che, finita la sua fizione, ritornò alla dottrina della Santa Scrittura, la quale è di tanto splendore che ogni vista vince nel primo sguardo; ma poi, se l'omo dura, Iddio infonde la sua grazia nella mente, unde ella diventa abile ad intendere [2] le sue grandi considerazioni. E qui finisce il canto III [3], et incominciasi lo quarto.

[1] Con la scorta del Magl. abbiamo ripetuto - maggiore desiderio. *E.*
[2] C. M. a considerare le [3] C. M. III, e seguita lo IIII del paradiso.

CANTO IV.

1 Intra du' cibi distanti, e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che libero om l' un si recasse ai denti.

4 Sì si starebbe uno agno intra du' brame
Di fieri lupi, equalmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra du' dame.

7 Per che s' io mi tacea, me non riprendo,
Da li miei dubbi equalmente sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.

10 Io mi taceva e 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più chiaro assai, che nel parlar distinto.

13 Fesi Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto iniustamente fello;

16 E disse: Io veggo ben come ti tira
Uno e altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.

v. 1. C. A. duo cibi — v. 4. C. A. due
v. 8. C. A. Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
v. 10. C. A. tacea; ma il mio — v. 12. C. A. Più caldo assai che per

19 Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La violenzia altrui per qual cagione
Di meritar mi scema la misura?
22 Ancor a dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle,
Secondo la sentenzia di Platone.
25 Queste son le question, che nel tuo velle
Si pontano equalmente; e però pria
Tratterò quella, che più à di felle.
28 Dei Serafin colui, che più s'india,
Moises, Samuel, e quell' Ioanni,
Qual prender vuoli, io dico, non Maria,
31 Non ànno in altro Cielo i loro scanni,
Che quelli spirti, che mo t'appariro,
Nè ànno all' esser lor più o men anni;
34 Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente àn dolce vita,
Per sentir più o men l' eterno spiro.
37 Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
De la celestial, ch' à men sallita.
40 Così parlar conviensi al vostro ingegno:
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa possa d'intelletto degno.
43 Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piede e mano
Attribuisce a Dio, et altro intende;

v. 20. C. A. qual ragione v. 23. C. A. l'anima
v. 25. *Velle;* infinito alla guisa latina, del quale servivansi talora i nostri classici. Truovasi nel Frezzi « Il vostro velle il puote ritenere » *E.*
v. 29. C. A. Moisè . . . . . Giovanni, v. 30. C. A. Che prender
v. 32. C. A. questi v. 36. C. M. C. A. più e men v. 42. C. A. poscia

46 E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriel e Michel vi ripresenta,
E l'altro che Tobbia rifece sano.
49 Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede:
Perocchè, com'ei dice, par ch'ei senta.
52 Dice, che l'alma a la sua stella riede,
Credendo quella quinde esser decisa,
Quando Natura per forma la diede.
55 E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
Che la voce non suona, et esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
58 S'elli intende tornar a queste ruote
L'onor della influenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
61 Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Iove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion, che ti commuove,
À men venen: però che sua malizia
Non ti porria menare da me altrove.
67 Parer iniusta la nostra iustizia
Ne li occhi de' mortali è argomento
Di Fede, e non d'eretica nequizia.
70 Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come desiri, ti farò contento.

v. 47. C. A. rappresenta, v. 51. come dice, per che senta. v. 62. C. A. Giove, v. 66. *Porria;* dall'infinito *pore;* addoppiata la *r* secondo costumavano talora gli antichi nei futuri di taluni verbi, seguendo l'antico francese: onde abbiamo *porrò, crederrò; porria, porrebbe: crederria, crederrebbe. E.*
v. 67. C. A. ingiusta la nostra giustizia v. 68. C. A. Agli occhi

73 Se violenzia è quando quei che pate,
Niente conferisce a quei che sforza,
Non for quest' alme per esso scusate:

76 Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come Natura face in foco,
Se mille volte violenzia il torza;

79 Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza, e così queste fero,
Possendo ritornar nel santo loco.

82 Se fusse stato lor voler intero,
Come tenne Lorenso in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;

85 Così l'avria ripinte per la strada,
Onde eran tratte, come fuoron sciolte;
Ma così salda vollia è troppo rada.

88 E per queste parole, se ricolte
L'ài come dei, è l'argomento casso,
Che t'aria fatto noia ancor più volte.

91 Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanti a li occhi tal, che per te stesso
Non n'esceresti, pria seresti lasso.

94 Io t'ò per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non porria mentire:
Però che sempre è al primo Vero appresso.

97 E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vél Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.

v. 74. C. A. conferisce a quel, v. 75. C. A. Non fur queste alme per essa
v. 78. *Torza; torcia,* perchè gli antichi scambiarono talora il *c* in *z*, come *lanza, prenze, trezza* per *lancia, prence, treccia. E.*
v. 81. C. A. Potendo rifuggire al v. 86. C. A. furo v. 87. C. A. voglia
v. 90. C. A. t'avria v. 92. C.M. Dinansi v. 93. C. A. ne usciresti, pria saresti
v. 96. C. A. sempre al primo Vero è presso. v. 98. C. A. della Costanza

100 Spesse fiate già, frate, adivenne,
Che per fuggir perillio contra grato
Si fe di quel, che far non si convenne.
103 Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.
106 A questo punto vollio, che tu pense,
Che la forza al voler si meschia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
109 Vollia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi 'ntanto, quanto teme,
Se si ritrà, cader in più affanno.
112 Però quando Piccarda questo spreme,
Della vollia assuluta intende; et io
De l'altra sì, che ver diciamo insieme.
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio.
Ch' uscì del Fonte, ond' ogni ver deriva;
Tal puose in pace uno e altro disio.
118 O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva;
121 Non è l'affezion mia sì profonda,
Che vasti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
124 Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l Ver nollo lustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

v. 101. C. A. periglio v. 107. C. A. e il voler si mischia,
v. 111. *Ritrà;* dall' infinito *ritrare,* come *fa, sta* da *fare, stare. E.*
v. 111. C. A. Se si ritrae, v. 112. C. A. quello spreme,
v. 122. *Render voi: a voi.* modo ellittico non infrequente presso gli antichi e qui fa bel giuoco, perchè l' *a* sta innanzi all' infinito pure preceduto da questa particella. *E.* v. 122. C. A. basti v. 125. C. A. non lo illustra,

127 Posasi 'n esso, come fera in lustra,
Tosto che iunto l'à; et iunger pollo:
Se non, ciascun disio serebbe frustra.
130 Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio; et è Natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo mi sigura
Con riverenzia, donna, a dimandarvi
D'un' altra verità, che m'è oscura.
136 Io vo saper, se l'om può sodisfarvi
Ai voti manchi sì con altri beni,
Ch'a la vostra statera non sian parvi.
139 Beatrice mi guardò co li occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, volta mia virtù, diede le reni,
142 E quasi me perdei colli occhi chini.

v. 128. giunto l'à; e giunger puollo:
v. 128. *Pollo; po quello o ciò.* In antico si disse *po;* ma oggi si accetta solo *può* o *puote. E.* v. 129. C. A. ogni disio sarebbe
v. 132. *Collo; colle,* per una certa ragione d'uniformità ridotto alla desinenza in *o,* come *confessoro* e *confessore, mantaco* e *mantace. E.*
v. 133. C. A. mi assicura v. 134. C. A. con revenza

COMMENTO

Intra du' cibi distanti, e moventi; ec. In questo quarto canto lo nostro autore finge come per le cose dette di sopra elli era intrato in due dubbi li quali equalmente lo movevano, e per ciò non sapeva da quale incominciare; ma Beatrice che li vidde quelli dubbi nella mente, lieli solve amenduni [1]. E però questo canto si divide in due parti: imperò che prima finge come, stando equalmente desideroso di dichiararsi di due dubbi e non sapendo [2] da quale dovesse incominciare: tanto era lo desiderio equale, Beatrice l'incominciò a par-

[1] C. M. mente, li solveo amburo. [2] C. M. sapendo deliberare da

lare e dirli li suoi dubbi et incominciò a dichiarare prima d'uno dubbio, e dichiaratolo incominciò la dichiaragione dell'altro; nella seconda parte finge come Beatrice dichiarò l'altro, et incominciasi quine: *Se violenzia* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge con alquante similitudini com'elli aveva due dubbi per le cose dette di sopra da Piccarda, e non sapea da quale incominciare, e così si stava e non parlava, e ([1]) sapendo li dubbi suoi, per ch'ella li vedeva la mente, lieli scoperse senza aspettare ch'elli parlasse, et incominciasi la seconda parte quine: *Fesi* [[2]] *Beatrice;* ec.; nella terzia parte, come Beatrice incominciò a solvere uno di quelli due dubbi, et incominciasi quine: *Dei Serafin colui* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice si scusa del parlare grosso che li conviene fare a lui, per darli ad intendere quello ch'ella vuole dire, e come la sentenzia di Platone a tal modo si potrebbe intendere che sarebbe vera, et a tal modo che no, e cominciasi quine: *Così parlar* ec.; nella quinta parte dichiara Beatrice in che modo la sentenzia di Platone ([3]) potrebbe essere vera, e l'errore che se ne incorse non intendendosi bene, et incominciasi quine: *E forse sua sentenzia* ec.; nella sesta parte finge come Beatrice cominciò a solvere l'altro dubbio, et incominciasi quine: *L'altra dubitazion* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla esposizione litterale, allegorica, o vero morale.

C. IV — *v.* 1-12. In questi quattro ternari l'autor nostro finge come per le parole dette di sopra da Piccarda elli era intrato in due dubbi, dei quali avea equale desiderio d'avere dichiaragione; e pertanto non sapea da quale incominciare, nè potea: imperò che secondo lo Filosofo tra li equali beni non cade elezione e così tra li equali mali, se l'omo è in sua libertà. E questo dimostra per tre esempli, dicendo così: *Intra du' cibi distanti e moventi D'un modo;* cioè se uno omo libero, che non fusse costretto da violenzia, fusse posto in mezzo di du' cibi li quali li fussono parimenti di lungi: imperò che essendo l'uno più presso che l'altro, per l'agio pillierebbe lo più presso, e che movessono l'appetito di pari, e però dice: *D'un modo:* imperò che se l'uno piacesse più che l'altro, non è dubbio ch'elli pillierebbe qual più piacesse, *prima si morria di fame;* cioè che l'uomo libero che non fusse forzato: imperò che se fusse sforzato converrebbeli seguitare la forza, *Che libero om l'un si recasse ai denti;* cioè di quelli due cibi, intra quali elli fusse, per

([1]) C. M. parlava ; nella seconda finge come Beatrice, diventata molto splendida, vedendo ch'elli non parlava e sapendo li dubi suoi perch'ella vedea la sua mente, lieli aperse senza aspettare ch' elli parlasse, e cominciasi quine: *Fesi*

[[2]] *Fesi*; *si fe, fe sè,* privo d' accento: avvegnachè nol richieda *fe* proveniente da *fere. E.* ([3]) C. M. Platone s' intendere essere

mangiarlo. E questo s'intende, dovendo pilliare pur l'uno: imperò che, dovendoli pilliare amenduni ([1]), non è dubbio che li pillierebbe amenduni ([2]) inanzi che lassarsi morire di fame; ma dovendo pilliare pur l'uno essendo in piacere equalmente l'uno come l'altro, e di lungi l'uno come l'altro, veramente si lasserebbe morire di fame: imperò che è impossibile che tra le cose in ongni modo equali sia eleggimento. E posta questa sentenzia, che è del Filosofo, la conferma anco per due esempli; cioè dello agnello ([3]) e del cane, dimostrando per lo primo esemplo che come la elezione non è tra du' beni equali così non è anco elezione tra du' mali equali, convenendosi eleggere l'uno; e per lo secondo esemplo conferma quello che è detto prima, che non è elezione tra du' beni equali dovendosi pilliare pur l'uno, dicendo: *Sì;* cioè per sì fatto modo, *si starebbe uno agno;* cioè uno agnello, *intra du' brame;* cioè grandi fami, *Di fieri lupi;* cioè che non saprebbe qual più si temesse di quelli due periculi, cioè o dell'una brama o dell'altra di quelli fieri lupi; e però convenendoli eleggere uno di questi due pericoli, non potrebbe ([4]) essere de equali per la ragione detta di sopra; cioè ch'elli fusseno equalmente distanti, e la vista dei lupi e la ferità fusse temuta equale, *equalmente temendo;* cioè l'agnello si starebbe in mezzo e non potrebbe eleggere, posto ch'elli avesse elezione a qual parte si volesse accostare di quelli lupi per la parità del periculo; ma essendo l'uno periculo minore che l'altro, cadevi elezione: imperò che sempre si elegge lo men male: imperò che, benchè lo male non si possa eleggere: imperò che la voluntà non può volere lo male se non è ingannata, parendoli che sia bene; niente di meno lo men male s'elegge perchè à ragione di bene. E posto lo esemplo che conferma la sentenzia prima nel suo contrario; cioè che non è possibile essere elezione di schifare tra du'mali equali; la qual cosa conferma quello che detto è, che non può essere elezione di pilliare tra du' beni equali; la qual cosa dice, essendo lo desiderio equale sì che non s'ingannasse più dell'uno che dell'altro, adiugne l'esemplo secondo a prova del primo detto; cioè che tra du' beni equalmente amati e possibili ad avere [5] equalmente, non può essere elezione convenendosi pilliare pur l'uno, dicendo: *Sì;* cioè per sì fatto modo e per sì fatta cagione, *si starebbe un cane intra du' dame:* lo cane da caccia è perseguitatore dei dami ([6]) e delle fiere; ma dice l'autore *dame,* perchè così si chiama in Grammatica [7]; e disse più di queste fiere, perchè sono timide et agevilmente si

([1]) ([2]) C. M. amburo ([3]) C. M. del agno e ([4]) C. M. potrebbe, essendo equali

[5] Pongasi mente come i classici adoperano l'infinito attivo assoluto, al quale mal verrebbe surrogato l'infinito di forma passiva. *E.*

([6]) C. M. de' daini e [7] *Grammatica; Latino. E.*

pilliano dai cani: imperò che, avendo detto d'altre fiere feroci, si sarebbe potuto intendere che 'l cane fusse stato in mezzo *equalmente temendo,* come l'agnello tra lupi. Et elli per questo conferma la sua prima sentenzia che lo cane si starebbe in mezzo di due dami distanti e moventi equalmente l'appetito del cane, che non s'accostrebbe nè all'uno nè all'altro, come l'omo tra cibi equalmente distanti e moventi l'appetito sensa toccare l'uno o l'altro. *Per che;* cioè per la qual cosa, cioè per la ragione sopra detta, *s'io;* cioè s'io Dante, *mi tacea;* cioè mi stava cheto e non dimandava Beatrice, *me non riprendo*; cioè io non mi riprendo del mio tacere, perch'io sono sensato per la ragione già detta: imperò ch'io aveva due dubbi per le parole di Piccarda generati nella mia mente, dei quali pari desiderio avea d'avere la dichiaragione; e però non potea eleggere da quale io dovesse incominciare, perchè pari era lo desiderio, *equalmente sospinto;* cioè solicitato da li miei dubbi, *Poich'era necessario;* cioè ch'io tacesse, perchè lo libero arbitrio non poteva eleggere, *nè commendo;* cioè non mi lodo: imperò che, benchè io avessi equale desiderio dell'uno come dell'altro; pur era tra quelli due dubbi, che avea più pericolo a non esserne dichiarato che l'altro; e però non m'è onore ch'io non me ne avvedesse: imperò che s'io me ne fussi avveduto, da quello arei incominciato, e però ben dice che non se ne commenda: imperò che non avvedersi l'omo della cosa della quale si dè avvedere non è scusa; ma accusa. E però molti poco savi, credendosi scusare quando ànno fallito, diceno: Io non me ne avviddi et elli s'accusano. *Io;* cioè Dante, *mi taceva;* cioè mi stava [1] e non dimandava per la cagione detta di sopra, *e 'l mio disir*; cioè lo mio desiderio, *dipinto M'era nel viso;* cioè era dipinto a me nel volto lo mio desiderio, ch'io avea d'avere la dichiaragione di quelli due dubbi, *e 'l dimandar con ello;* cioè insieme col mio desiderio era dipinto nel volto mio l'addimandare. E questo finge l'autore, perchè si dice dai savi: *Noscitur in vultu hominis secreta voluntas,* per mostrare questa moralità; che nella faccia si mostrano le passioni principali che l'omo àe dentro; cioè allegrezza, dolore, speranza e timore; ma allegoricamente s'intende che Beatrice, che significa la santa Teologia, cioè la sapienzia creata dalla sapienzia increata, quando ammaestra o guida l'omo che a le' [2] si dà, lo guida [3] e ammaestra per mezzo della grazia illuminante d'Iddio, sensa la quale niuno dono può intrare nell'animo umana. E però alcuna volta Beatrice figura la santa Scrittura, alcuna volta la Grazia Divina, la quale ci benefica [4], e

(1) C. M. stava cheto e non
[2] *Le'* per *lei,* come *no'* per *noi* e altrettali *E.*
(3) C. M. lo guarda e
(4) C. M. ci beatifica e la ditta grazia sa

la grazia d'Iddio sa e vede ongni concetto umano che è nella mente et ogni desiderio: imperò ch'ella è quella che li spira. E però finge l'autore che Beatrice vedesse nel volto suo; cioè nella voluntà sua, lo desiderio della dichiaragione di quelli dubbi, perchè ella l'aveva nella sua menta ispirato così lo dubitare come lo dimandare apertamente, e però dice: *Più chiaro assai;* m'era dipinto nel viso, *che nel parlar distinto;* cioè più chiaro e aperto si vedeva da Beatrice nel mio concetto che non si vedrebbe nel mio parlare diviso: imperò che quello, che 'l concetto concepe insieme, lo parlar lo profferisce diviso; et Iddio vede e sa mellio li nostri concetti che non sappiamo noi pensare nè col parlare esplimere [1]. Ò trovato io alcuno testo che dice: *Più caldo assai;* cioè più fervente; ma la prima sentenzia credo che sia milliore.

C. IV — *v.* 13–27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice incominciò a parlare, rispondendo ai dubi dello autore proponendoli prima amenduni, dicendo: *Fesi;* cioè fece sè, *Beatrice;* cioè la mia guida, *qual fe;* cioè sè, *Daniello;* cioè Daniel profeta, *levando d'ira* (2) *Nabuccodonosor;* re di Babillonia levando dall'ira sua, *Che;* cioè la quale ira, *l'avea fatto;* cioè Nabuccodonosor, *iniustamente fello;* cioè corruccioso contra ragione, cioè la detta sua ira. E però è qui da sapere che nella Bibbia nel libro di Daniel profeta nel capitulo secondo è scritto come Nabuccodonosor re di Babillonia somniò [3] una notte uno somnio molto meravillioso, che dimostrava le cose che doveano venire (4) dei regni del mondo delle etadi, come appare nel predetto libro, del quale in nessuno modo si potea ricordare. Unde, mandato per li suoi savi e (5) arioli e magi, commandò loro che li dicesseno lo sogno che avea fatto la notte; e quelli si scusorno che non gli poteano dire; ma s'elli dicesse lo songno elli li direbbono la interpretazione. Allora commosso ad ira comandò ad Ariot, principe della sua milizia che tutti li savi di Babillonia dovesse uccidere. Uscito fuora della città Ariot e fatto mettere in prigione li savi per lo comandamento del re, e sparta la novella per la citta, Daniel dimandò Ariot, per che cagione lo re faceva uccidere li savi; et udita la cagione, tornò ai suoi compagni Sidrac, Misac et Abdenago, e disse loro la sentenzia del

[1] *Esplimere;* esprimere, alla pisana, secondo la quale pronunzia le due liquide *l* ed *r* mutansi agevolmente. *E.*

(2) C. M. *d'ira;* cioè di corruccio, *Nabuccodonosor;*

[3] *Somniò, somnio;* alla guisa latina *somniavit, somnium. E.*

(4) C. M. venire del regno suo, benchè l'autore nostro nella prima cantica nel canto XIIII lo trasformò et arrecò a dimostrare, come appare ne l'esposizione de' regni del mondo e de l'etadi; ma qui s' intende pure del regno suo, come appare nel preditto libro, del quale in nessun modo

(5) C. M. savi et astrologi e magi,

re; unde si gittorno in orazione a Dio, e pregornolo che dovesse mostrare la sua sapienzia e la sua potenzia; e fatta l'orazione et andati a dormire, Iddio rivelò a Daniel lo songno e la sua interpetrazione e però la mattina andò ad Ariot e disse che none uccidesse li savi di Babillonia: imperò ch'elli voleva dire lo sogno al re. Allora Ariot lo introdusse al re; et elli li disse come da Dio aveva avuto la notizia del suo sogno e la interpretazione, e disseli per ordine lo sogno e la sua interpretazione; cioè come aveva sognato ch'elli vedea una statua che avea lo capo d'oro, el collo e le spalle d'ariento et il petto di rame infine alle gambe, e le gambe avea di ferro, e l'un piè di terra cotta e l'altro di ferro; e come una pietra percotea questa statua nel piè e tutta la spezzava, e questa pietra cresceva in uno grande monte. E ditto lo sogno, li disse la sua interpretazione, dicendo che l'avea avuto da Dio, dandone gloria a lui. Allora lo re, ricordandosi del sogno e vedendo che la interpretazione era vera, la quale chi la vuole sapere leggala quine, magnificò Iddio e fece grandi onori a Daniel e fu placato dell'ira sua che avea conceputo contra li savi. E però dice l'autore che tale si fe Beatrice a lui, quale si fe Daniel a Nabuccodonosor: imperò che, sì come Daniel si fece narratore del songno che non sapea narrare elli, nè i suoi savi indivinare [1], e disseli la interpretazione; per la qual cosa cessò l'ira che avea contra li savi, così Beatrice disse li dubbi a l'autore ch'elli avea conceputo nella mente e non li poteva dire, perchè non sapeva da quale incominciare e solvetteli poi amenduni [2]. E però qui arrecò questo esemplo l'autore, perchè veniva a suo proposito. *E disse;* cioè Beatrice a Dante: *Io;* cioè Beatrice, *veggo ben come ti tira;* cioè te Dante, *Uno e altro disio;* cioè [3] due desidèri, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che tua cura*; cioè tua sollicitudine, *Sè stessa lega;* cioè impaccia et occupa, *sì;* cioè per *sì* fatto modo, *che fuor non spira;* cioè non esce fuora della tua mente; ma sta pur dentro. Ecco che incomincia a manifestare li dubbi: *Tu;* cioè Dante, *argomenti;* dentro da te: *Se 'l buon voler dura;* come appare nelle parole di Piccarda dette di sopra; cioè: *Dio lo si sa qual poi mia vita fùsi,* e di Gostanza: *Non fu dal vel del quor giammai disciolta — La violenzia altrui;* cioè la forza fattami d'altrui, *per qual cagione Di meritar mi scema la misura;* cioè manca lo mio merito? E questo è lo primo dubbio, et ora adiungne lo secondo dicendo: *Ancor a dubitar ti dà cagione;* cioè a te Dante, *Parer tornarsi l'anime a le stelle;* poi che questi spiriti beati furno veduti da te nel globo lunare, *Secondo la sentenzia di Platone:* imperò che Platone in uno libro [4], che si

[1] *Indivinare; indovinare,* dal latino *divinare. E.* [2] C. M. amburo.
[3] C. M. cioè l'uno e l'altro de' desidèri, [4] C. M. uno suo libro

chiama Timeo, pone che Iddio nel principio della creazione del mondo creò tutte l'anime [1] umane e ciascuna accompagnò colla sua stella, e ch'elle descendono di cielo in cielo e coniungensi ai corpi; e quando l'omo muore, s'elli è stato virtuoso, l'anima [2] rimonta di cielo in cielo, in fin che torna alla sua stella; e così poi anco discende secondo la virtù celeste, et incorporasi ancora, e così dice che è circulare processo dell'anime; e se viveno [3] disonestamente si purgavano colle pene, e poi purgate ritornavano a la sua stella. E Pittagora tenne che andassono vagando di corpo in corpo, vivificando ancora li corpi brutali infino a tanto che fussono purgate e poi ritornasseno alle stelle, e però dice Beatrice secondo che finge Dante: *secondo la sentenzia di Platone. Queste;* cioè le quali io ò detto, *son le question;* cioè due, *che;* cioè le quali, *nel tuo velle;* cioè nella tua volontà, *Si pontano;* cioè poggiano, *equalmente;* in tanto che tu non sapevi da quale incominciare, *e però pria;* cioè prima, *Tratterò;* cioè determinandola, *quella;* cioè questione, *che;* cioè la quale, *più à di felle;* cioè più à di veleno e d'amaritudine, cioè quella che è più pericolosa, cioè l'ultima: imperò che induce errore nella fede, e però dice che vuole quella prima determinare.

C. IV — *v.* 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice prima incominciò a solvere lo dubbio secondo, che era più pericoloso: imperò che era contra la fede, dicendo che quelle anime che nella spera lunare si rappresentano sono in cielo quine, dove sono li santi nel cospetto di Dio; ma quine si rappresentano per sengno, cioè che come la spera lunare è più bassa che l'altre tutte; così quelli beati sono nella celestiale corte in più basso grado che vi sia; e che sia licito di dire quel che non è per sengno lo dimostra nella sequente parte. Dice così: *Dei Serafin:* li serafini sono lo supremo ordine delli agnoli e sono più presso a Dio che nessuno altro ordine, e però dice di questo ordine: *colui;* cioè quello angelo del detto ordine, *che;* cioè lo quale, *più s'india;* cioè più participa della beatitudine creata da Dio [4], e più s'accosta a lui, *Moises*; per costui intende lo patriarca: imperò che questo fu guidatore per lo diserto del popolo d'Iddio [5] e liberatore della servitù di Faraone, *Samuel;* questo fu profeta, e per questo intende li profeti, *e quell'Ioanni, Qual prender vuoli;* cioè o lo Batista o lo Vangelista, e per questo intende lo stato de' contemplativi e dei vergini [6], *io dico, non Maria;* cioè la Vergine Maria madre di Cristo; questa adiungne per eccellenza: imperò ch'ella è sopra tutti cori dei santi

(1) C. M. l'anime e ciascuna
(2) C. M. l'anima ritorna di cielo
(3) C. M. vivano
(4) C. M. da Dio e conceduta loro e più
(5) C. M. popolo ebreo e
(6) C. M. vergini, *io;* cioè Beatrice, *dico,*

e delli agnoli: tutti questi sopradetti *Non ànno in altro Cielo i loro scanni;* cioè le loro sedie, nelle quali stanno perpetualmente beati, *Che quelli spirti;* cioè Piccarda e Gostanza e li altri dello stato matrimoniale, *che;* cioè li quali, *mo;* cioè avale, *t'appariro;* cioè apparittono a te Dante nella spera della Luna: imperò che tutti sono in uno medesimo cielo, *Nè ànno all'esser lor;* cioè a la durabilità loro ne la beatitudine che serà perpetua, *più o men anni;* che abbiano quelli spiriti che t'apparirono nella spera lunare: imperò che così serà la loro vita perpetua ([1]) in quella beatitudine, come quella delli agnoli e dei santi di sopra nominati. *Ma tutti;* cioè li beati che sono in vita eterna, *fanno bello il primo giro;* cioè lo primo cielo empireo, nel quale sono come splendori rilucentissimi più che il sole sì, che il cielo di loro viene adornato come s'adorna la città de li onorevoli et ornati cittadini. *E differentemente àn dolce vita:* imperò che ciascuno à beata vita, piena di diletto e di contentamento tanto quanto ne cape nel suo vagello: sì che, ben che l'uno sia in più basso grado che l'altro et abbia meno beatitudine, così si contenta di quella che à come colui che n'à più: et à allegrezza di colui che n'à più e letizia, e non ne vorrebbe più: imperò che è quietato lo suo appetito, *Per sentir più o men l'eterno spiro;* ecco la cagione, perchè disse di sopra *differentemente:* imperò che l'eterna beatitudine, la quale Iddio eterno spira nei suoi santi, che è la grazia sua, l'amor suo, è data parimente a tutti quanto dalla parte di Iddio; ma quanto dalla parte dei ricevitori è ricevuta in quantità più grande da chi è stato di maggior merito, et in meno grande da chi è stato di minór merito, secondo la continenzia del suo vasello: imperò che ciascuno n'à tanto, quanto in lui ne cape; e però disse: *Per sentir;* cioè per ricevere, *più o men l'eterno spiro;* cioè l'eterna beatitudine che Iddio spira in loro; e notantemente disse *spiro,* e dicesi d'Iddio spirare: imperò che([2]), come noi spirando non manchiamo nella nostra virtù vitale; così Iddio spirando la beatitudine([3]) in lui non manca, nè non cresce. Et assegna la cagione, per che quelli beati spiriti si mostrarono nella spera lunare, dicendo: *Qui;* cioè in questa spera lunare, *si mostraro;* cioè li detti spiriti, *non perchè sortita;* cioè data in parte, *Sia questa spera;* cioè lunare, *lor;* cioè alli detti spiriti, *ma per far segno;* cioè per fare segno, *De la celestial;* cioè sedia, *ch'à men sallita*([4]); cioè la quale à minore sallita, cioè per mostrare che, come questa spera lunare è la prima spera che trovi chi monta suso e la più bassa di tutte le spere celesti; così la se-

([1]) C. M. perpetua in quello grado di beatitudine, che ànno come quella
([2]) C. M. *spiro:* imperò che, come
([3]) C. M. la beatitudine ne' beati la sua per la quale elli è beato, nè cresce
([4]) C. M. salita, cioè ascendimento; e questo dice per mostrare

dia loro nel cielo empireo è la prima che si truovi e la più bassa che vi sia; e questa è la cagione, perchè li beati ([1]) si rappresentano in queste spere celesti, non perchè stiano quine; ma per mostrare lo grado in che sono in vita eterna. Che Beatrice solvesse la questione nel detto modo è fizione dell'autore, e però dobbiamo vedere come questa fizione si debbia intendere: imperò che Beatrice, che significa la santa Teologia, non dice questo, nè li Teologi lo direbbono, dunqua che volse dire l'autore se non che, come la santa Scrittura parla alcuna volta sotto figura, come si mosterrà di sotto, per dare ad intendere ai grossi ingegni, et una cosa si dice et altro s'intende; così volse dire che parlava elli in questa parte dei beati, che finge che si rappresentino nei corpi celesti, per dare ad intendere sotto questa figura li gradi che ànno in vita eterna. E perchè questo si può fare e fassi nella santa Scrittura, però finge che Beatrice lo dica; e questo è secondo la lettera; secondo l'allegoria si può dire ch'elli intende di quelli che sono in questa vita, che sono dell'animo purgato et ànno quelle virtù che all'animo purgato s'appartegnano, quale è tanto sopra li altri uomini, che ([2]) la dubitazione sua mentale si può dire alta infine al cerchio della Luna; cioè al primo grado di vita eterna, siccome quelli che santamente vivono in matrimonio, e così poi delli altri infino al nono grado: imperò che come sono nove li ordini delli angioli; così diceno li Teologi che sono ([3]) nove li gradi de' beati di vita eterna. E come l'autore à detto allegoricamente nelle cantiche precedenti di quelli di questa vita, e litteralmente di quelli dell'altra fingendo; così ora in questa cantica, fingendo secondo la lettera, dice che montò di spera in spera e vidde; la qual cosa fu mentale e non corporale; e questo secondo la lettera è verisimile fingendo ch'elli fusse guidato su da Beatrice, che è la sapienzia che è dono d'Iddio che non viene sensa la sua grazia, e colla sua grazia possibile è lo montamento mentale e corporale a chi Iddio lo volesse concedere, bench'elli montasse pure colla mente; dunqua lo suo montamento, secondo la lettera, fu mentale; e le cose fitte [[4]] oltra la verità della Teologia sono dette sotto figura litteralmente o allegoricamente da lui per quelli del mondo; e quelle, che sono dette secondo la verità della Teologia, sono dette litteralmente

([1]) C. M. beati, secondo la fizione de l'autore si rappresentano

([2]) C. M. che l'abitazione sua

([3]) C. M. sono li stati e gradi de' beati in vita eterna: bene che de l'anime umane beate l'autore pone sette gradi in vita eterna; nel cielo empireo e sopra questi sono li angeli che è l'ottavo grado, e di sopra li angeli Iddio che è lo nono e lo supremo come appare nè l'ultimo canto; e così nove rappresentamenti dimostra secondo li nove cieli, ponendo in ciascuno cielo lo suo rappresentamento. E come

[[4]] *Fitte; finte,* dal *fictus* latino. *E.*

per li beati che sono in vita eterna. E pertanto quando l'autore finge che Beatrice solvesse lo dubbio, secondo la lettera, intese allegoricamente ch'elli, ammaestrato dalla sapienzia creata dalla sapienzia increata, considerasse che molti omini di santa vita nello stato matrimoniale erano tanto sopra li altri stando in questa vita, che elli si potevano dire abitare nella spera della Luna, cioè nel primo (1) grado de' beati di vita eterna colla mente, in questo mondo stando per grazia. E ch'elli dica ch'elli vedesse Piccarda e Gostanza e li altri che erano morti non è altro a dire, se non che sono nel primo (2) grado della beatitudine per gloria: imperò che quando furno in questa vita si poteano dire abitare in quella spera per eccellenzia di vita appresso li altri di quello stato, li quali purgati poi verranno a simile grado di beatitudine. E che questa fizione sia conveniente, lo dimostra nella seguente parte.

C. IV — *v.* 40-54. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, conferma quello che detto à di sopra per esemplo; cioè che molte cose si fingeno che non sono per dimostrare per quelle fitte [3] alcuna verità, sicchè la cosa fitta è segno della vera. E questo finge l'autore che lo dica Beatrice, et elli lo dice ammaestrato da Beatrice, che è la sapienzia creata che insegna a parlare allegoricamente, e figurativamente ad intendere a' grossi ingegni; e però dice così Beatrice: *Così;* cioè per sì fatto modo, ponendo una cosa in segno d'una altra, *parlar conviensi al vostro ingegno;* cioè di voi omini, *Perocchè solo da sensato apprende;* cioè solamente dalla cosa, che per lo sentimento si comprende, pillia cognoscimento et apprensione, *Ciò;* cioè ogni cosa, *che;* cioè la quale, *fa possa degno d'intelletto;* cioè lo ingegno pillia delle cose sensate lo cognoscimento della cosa, sopra la quale lo intelletto fa poi la sua operazione dello intendere: imperò che dice lo Filosofo: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu;* e così ci sono mostrati li sopra detti spiriti nella spera della Luna, perchè tu intenda che sono nel primo grado della celestiale beatitudine, come la Luna è la prima spera celeste. E però lo nostro autore àe finto che Beatrice li dica questo, perchè la sapienzia li à mostrato et insegnato ch'elli faccia sì fatta fizione, e che per quella dimostri la sua intenzione: imperò che la santa Scrittura ancora tiene sì fatto modo di parlare; e però dice: *Per questo;* cioè per considerazione della debilezza del vostro ingegno, *la Scrittura;* cioè santa, *condescende A vostra facultate;* cioè alla vostra possibilità dello ingegno; et alcuno testo à: *A vostra* (4) *feviltà;* cioè debilezza, *e piede e mano Attribuisce a*

(1) C. M. nel primo più basso grado

(2) C. M. nel più basso grado di

[3] *Fitte; finte,* dal *fictus* latino. *E.*

(4) C. M. *feviltate;* cioè

Dio; che non è vero che Iddio abbia piedi e mano: imperò che Iddio è sustanzia incorporea, sicchè non à corpo nè membra, *et altro intende;* cioè la santa Scrittura: imperò che per li piedi intende la voluntà e la benivolenzia, e per le mani intende l'opere e la potenzia. *E santa Chiesa;* cioè la corte di Roma, che è capo della chiesa, *vi ripresenta;* cioè ripresenta a voi cristiani, cioè lascia e permette rappresentare a voi cristiani, *Gabbriel e Michel;* cioè quelli due agnoli, dei quali Gabriel fu dell'ordine dei serafini, e Michel fu dell'ordine degli arcagnoli, *con aspetto umano;* cioè con apparenzia di giovani; ma alati, per mostrare la loro leggerezza; senza piedi, per mostrare che non sono corporei, sicchè se si muoveno si muoveno coll'ale della voluntà loro, che altre ale non ànno, et anco per mostrare che la loro voluntà è confermata in grazia, sicchè non possono volere se non quel che vuole Iddio, cioè lo bene. E perch'elli ci li (1) rappresenta così la santa Chiesa? Perchè li omini grossi, che sono la maggior parte, non intendrebbono altramente che si fusseno, e (2) così à permesso che si facciano l'immagini dei santi per più movere li animi de li omini a devozione, come li Romani, (3) come dice Salustio, faceano le statue a coloro che aveano operato eccessiva virtù, perchè la memoria di quella virtù durasse et accendesse li animi di coloro che le vedesseno, a seguitare simili virtù e maggiori. *E l'altro*; cioè agnolo, *che;* cioè lo quale, *Tobbia;* cioè quel profeta, *rifece sano:* imperò che li levò le squame dalli occhi che l'avevano fatto cieco e riebbe la vista; lo quale agnolo si nominò a lui Raffael. Leggesi nella Bibbia nel libro, che si chiama Tobia, che nel tempo che 'l popolo d'Iddio fu preso e menato in servitù del re di Siria e di Media, nella città di Ninive si trovò uno iusto uomo, Tobia nominato della schiatta de' Neptalini, lo quale amava Iddio e per lo suo amore esercitava l'opere della misericordia in verso li bisognosi, et era molto largo della sua facultà ai poveri. Questo ebbe uno figliuolo lo quale fu nominato ancora Tobia per lo nome del padre, e fu simile in virtù al padre; et essendo questo padre Tobia di 56 anni, rivescio (4) caddeli in su li occhi dal nido delle rondini lo sterco loro; per la qual cosa accecò e venne in necessità sì che conveniva alla donna sua, che avea nome Anna, che col tessere nutricasse lui e sè e lo figliuolo, e spesse volte lo rampognava di quello che aveva dato a Dio; onde elli ricorse a Dio, pregandolo devotamente che 'l dovesse cavare di quelle pene. Et, esaudita la sua orazione, Iddio li misse in cuore che mandasse lo figliuolo nella città di Rages dei Medi, nella

(1) C. M. ce li (2) C. M. et anco perchè in forma umana si sono mostrati et appariti alli omini, e così à permesso (3) C. M. secondo che dice Salustio nel Catilinario, che faceano (4) C. M. riverto

quale era uno suo parente della schiatta sua per nome Gabelo, al quale andando in quelle parti avea accomandato certa quantità d'ariento, e colui gli avea fatto scritta di sua mano [1]; et apparecchiò al giovano l'angelo Raffael in specie di uno giovano che l'accompagnasse et ammaestrasse nel cammino di quel che dovesse fare: imperò che, dicendo Tobia al figliuolo: Io voglio che vadi in Rages per li tali denari, e porta questa scritta; rispuose lo giovano: Io non vi saprei andare; ma io usciró in piazza e sapró se nessuno vi va, et accompagnerommi con lui. Et, andato in piazza, si li presentò inanzi l'angelo Raffael in specie d'uno bello giovano; e, dimandato da Tobia se li voleva fare compagnia in Rages, elli lo pagarebbe, e l'angelo disse che sì; unde elli lo menò al padre, lo padre liel raccomandò, et informato lo fatto li licenziò che dovessono andare. E messi in viaggio et iunti al fiume Tigri, lavandosi lo giovano li piedi, li venne uno pescio a dosso, lo quale l'angelo comandò ch'elli pilliasse e sparasse e pilliasse lo cuore e 'l fele, e l'avanzo insalasse per averlo a mangiare nella città, e le intestina riservasse. Et, andando al loro cammino, pervenneno alla detta città che si chiamava Rages dei Medi, nella quale era uno fratello primo cugino del padre che si chiamava Raguel, che avea una sua filliuola che si chiamava Sarra che l'avea maritata a sette giovani, li quali la prima notte che erano stati con lei, inanti che a lei si congiungessono, erano stati morti da uno dimonio che si chiamava Asmodeus. Unde Tobia, ammaestrato dall'angelo, andò a casa di questo suo parente e dimandolli la filliuola per moglie [2], et ebbela; e col cuore del pescio arso in sulla bruma cacciò quello dimonio da Sarra, e l'angelo lo legò nello diserto interiore d'Egitto, e tre notti stette in orazione Tobia colla donna sua Sarra, secondo lo comandamento dell'angelo, e la quarta notte si congiunse con lei. Et in questo mezzo l'angelo andò a Gabelo sopra detto, che non era nella città allora, per invitarlo alle nozze di Tobia, e per l'ariento depositato; e, tornato con esso, tornorono in Ninive colla sposa e colla metà di ciò che avea Raguel, servi, bestiami e pecunia. E tornato a casa, secondo l'ammaestramento che li avea dato l'angnolo, col fele del pescio che avea serbato, unse li occhi del padre, et uscittene fuora allora a modo che uno pannicello d'uovo lo quale Tobia prese con mano e tironnelo fuora, et allora Tobia riebbe la vista, et era stato senza essa quattro anni, sicchè allora si trovò Tobia di 60 anni; e tornato lo fillio e la nuora

(1) C. M mano. E Dio apparecchiò al giovano, andando cercando nella piassa persona saputa del cammino per comandamento del padre, l'Angelo Raffael

(2) C. M. mollie, malvolentieri liela concedette per la ditta cagione; ma avutola, con quelle osservanzie che l'insegnò l'angelo e col cuore arso del pescio in su la bruna cacciò via

con la grande ricchezza a casa, l'angelo si manifestò loro e sparittesi via. E visse poi Tobia, più che non era vissuto, in grande felicità; e dopo la morte sua e della madre tornò Tobia giovano a Raguel suo suocero, e seppellitte lui e la sua donna, e rimase erede d'ogni cosa; e così appare che Raffael fu l'angiolo che risanò Tobia, lo quale la santa Chiesa rappresenta in forma di giovano. *Quel, che Timeo;* cioè Platone nel libro, che si chiama Timeo (1), *dell'anime argomenta;* cioè ch'elle siano create da Dio e poste a stelle (2) a loro adequate, e quinde discendono (3) et incorporansi, e poi quine ritornino alla sua stella ciascuna, *Non è simile a ciò, che qui;* cioè in questo luogo, *si vede;* di questi spiriti, che ti si sono mostrati, *Perocchè, com'ei;* cioè com'elli, *dice;* cioè Platone nel detto libro, *par ch'ei;* cioè pare che elli, *senta;* cioè così intenda: imperò che, benchè parli a questo modo, potrebbe avere sotto questo parlare intenzione (4) che serebbe buona. *Dice, che l'alma;* cioè dice Platone in quello libro, *che l'alma;* cioè che l'anima, *a la sua stella riede;* cioè alla sua costellazione ritorna, *Credendo;* cioè Platone, *quella;* cioè anima, *quinde;* cioè da quella stella, *esser decisa;* cioè essere partita, *Quando Natura;* cioè la natura naturata, secondo questa oppinione: imperò che la natura naturante la creò prima et accompagnòla colla stella sua, *per forma la diede;* cioè quella anima al corpo ch'ella vivifica, e fa omo. Acciò che mellio s'intenda questo (5) che Platone disse in Timeo, debbiamo sapere che li Filosofi antichi; cioè alquanti, tenneno che al principio, quando Iddio creò lo mondo, creasse ancora l'anime umane e ciascuna ponesse colla sua stella nell'ottava spera dove sono le stelle fisse, acciò che vedessono e contemplassono lo ragionevile movimento del firmamento, e con isperanza e desiderio di somma beatitudine s'incorporasseno e reggessono li corpi secondo lo moto del firmamento ragionevilmente, quando ad incorporarsi discendesseno; e, stanti in quello cielo libere dal bruttamento del corpo, possedessono lo cielo et avessono perfetto cognoscimento delle cose passate, presenti e future; ma quella che intrasse in pensieri d'avere la vita terreste e la corpulenzia ch'ella vedea quaggiù in terra, stante nella sua altezza solamente per lo carico di quello pensieri, a poco a poco incominciava a descendere e pilliava corpo chiaro, sidereo; e descendendo di quello primo cielo, venia nel cielo, ovvero spera di Saturno, e quine si copria rotandosi e volvendosi con quel pianeto lo suo vestimento, e perdea della perfezione che prima seco avea arrecato, sicchè quine si vestiva del torpore e pigrezza perdendo

(1) C. M. Timeo: imperò che a lui lo scrisse, *dell'* (2) C. M. alle stelle
(3) C. M. descendano per incorporarsi, e poi separate dai corpi ritornino
(4) C. M. intenzione; ma elli non sentitte altramente che le parole suonino. Dice (5) C. M. quello

della sua agilità; e quinde poi scendea in Iove, e rivolgendosi con esso pilliava della cupidità del regnare e signoreggiare, e di quella si vestia; e poi in Marte e rotandosi con esso prendea veste da lui d'iracundia; e poi discendeva nella spera del Sole, e da lui voltandosi con lui prendea desiderio di scienzia; e poi discendea in Venere, e rotandosi con lui pilliava da lui lo desiderio [1] della concupiscenzia e d'amore; poi descendea in Mercurio, e volgendosi con lui pilliava da lui lo desiderio delle ricchezze; e poi discendea ine la Luna, e rotandosi con essa pigliava da lei la incostanzia e volubilità; e poi passando per l'etere si disponeva già a sostenere l'esercitazioni delle virtù politiche; e poi passando per l'aire infimo, nel quale sono le turbazioni de le piogge, de le nievi, de le grandine, de' tuoni e de' venti, si disponea a sostenere le mutazioni mondane; e poi vestita del corpo grave e tenebroso perdeva ogni suo primo sapere e rimanevali l'attività e la potenzia; ma non l'atto. E diceano che 'l cielo del firmamento àe due porte; l'una in Cancro, unde si fa lo descenso; e l'altra in Capricorno, unde si fa l'ascenso; e che in Leone era la coppa di Bacco, della quale bevendo perdevano lo loro sapere. E dicevano che se l'uomo vivea virtuosamente, l'anima uscita del corpo si ritornava per quello medesimo modo, lassando nelle spere dei pianeti quello che nel descenso da loro avea preso; e beevano della coppa di Bacco, sicchè dimenticavano tutte le cose passate, e così si ritornavano quale a la compare stella, e quale, secondo lo merito, passava più su in divinità. E diceano che quelle che male vivevano, sensa tornare in suso, erravano di corpo in corpo cento anni vivificando li corpi bruti, secondo lo loro demerito, tanto che ritornavano in omo di sì fatta vita che meritavano di sallire, e poi di ritornare secondo la necessità del fato, e tanto si dovea fare questa revoluzione circulare, che tutte le buone fusseno passate in divinità; e le rie al tutto, che erano fuora d'ogni virtù, diceano essere punite in eterno. Questa è oppinione di quelli Filosofi: secondo ch'ella suona è falsa; ma adattandola come si dovrebbe [2] adattare, si potrebbe fare vera in questo modo; cioè che Iddio, quando fece lo cielo stellifero, a ciascuna stella diede la sua virtù che avesse a cagionare l'unione dell'anime umane ch'elli dovea creare [3] ai corpi, quando elli in essi le creasse; e così ai pianeti le loro virtù che influessono nell'anime umane, secondo che detto è. E che ritornino si dè intendere dalla virtù della influenzia della stella e del pianeto, che si ritorna unde

[1] Col Magl. si è aggiunto da - della concupiscenzia . . . . desiderio delle - *E.*
[2] C. M. si potrebbero
[3] C. M. creare ne' corpi; e così

viene [1]; cioè la loda di sì fatta operazione e di sì fatta influenzia, come l'autore nostro dirà di sotto nella parte che seguita.

C. IV — v. 55-63. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, poi che ebbe dimostrato a Dante che la sentenzia di Platone e de' Filosofi che sì parlonno non era a quel modo che l'apparizione delli spiriti appariti di sopra nel globo lunare, secondo la sua fizione, avendo lo intelletto che detto fu di sopra, li dimostrò che la sentenzia di Platone, che diceva l'anime tornare alle stelle, si potrebbe verificare intendendola altremente ch'ella suoni, dicendo così: *E forse sua sentenzia*; cioè di Platone detta di sopra, che l'anime umane tornino alle stelle, *è d'altra guisa;* cioè d'altro modo e d'altra forma, *Che la voce non suona;* cioè che le parole non dicono, *et esser puote Con intenzion da non esser derisa;* cioè schernita la sentenzia di Platone; e dichiara come: *S'elli;* cioè Platone, *intende tornar a queste ruote;* cioè a queste revoluzioni del cielo e dei pianeti, *L'onor della influenzia;* cioè l'onore de l'attività, che è cagionata nell'anima umana da la virtù dei corpi celesti, *e 'l biasmo:* imperò che similmente si rende ancora lo biasmo, *forse in alcun vero;* cioè in alcuna verità, *suo arco percuote;* cioè sua sentenzia si dirizza, cioè intendendo che l'omo sia inclinato; ma non necessitato: imperò che, se ciò fusse, non sarebbe merito nè demerito; ma l'uomo può vincere tale inclinazione, e però dice: *Sapiens dominabitur astris,* e massimamente aiutandolo la grazia d'Iddio, la quale aiuta chiunqua la dimanda divotamente e con buon cuore. *Questo principio;* cioè che l'anima torni alla sua stella, *male inteso:* imperò che fu inteso da molti pur secondo le parole, e non secondo la intenzione, *torse;* cioè dalla verità, *Già tutto 'l mondo quasi:* imperò che tutti erano dati li omini ad idolatria, salvo che 'l popolo d'Iddio, *sì che Iove;* che è lo secondo pianeto [2], perchè a lui credean tornare e non a Dio, *Mercurio;* che è lo sesto pianeto, *e Marte;* che è lo terzo pianeto [3], *a nominar trascorse;* cioè tutto lo mondo, perchè non si costituivano li omini ad altro fine, che la ritornata a le stelle; la quale tornata se avessono inteso come si dovea intendere, non sarebbono li omini caduti in sì fatti errori, che avessono nominato per iddii li pianeti, et a loro fatto sacrificio.

C. IV — v. 64-72. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice rispuose al primo dubbio, poi che ebbe risposto al secondo lo quale riservò addirieto [4] perchè era meno periculoso, e

[1] C. M. viene, come fa lo ragio del Sole che viene giù e fa l'operazione sua e ritornasi unde viene, e così la influenzia delle stelle e de' pianeti ritorna in esse e da esse fatta la sua operazione e lo suo effetto et insieme la loda,

[2] C. M. pianeto, al quale credeano [3] C. M. pianeto, contandoli descendendo, a [4] C. M. a drieto, perchè potea essere cagione

rispose al secondo come detto è, perchè potea essere cagione d'errore. Et ora risponde al primo nel quale non è errore di fede; ma è argomento, come dice lo testo. Dice dunqua così: *L'altra dubitazion;* cioè la prima, che fu questa: Se 'l buono volere dura, come può la forza altrui mancare [1] lo merito dello sforzato: con ciò sia cosa che la voluntà libera sia quella che meriti e demeriti? E però se Piccarda e Gostanza furno sforzate a uscire del monasterio, per che cagione durando elleno in quel buono volere, meritorno d'essere nel primo grado dei beati e non in quello nel quale sarebbono state, se fussono state nel monasterio? *che;* cioè la quale, *ti commuove;* cioè te Dante, *À men venen;* cioè à meno di periculo, che quella che determinata è: imperò che quella potrebbe menare l'uomo in eresia, questa no; e l'eresia è periculosa all'anima: imperò che induce morte, e però si può dire che abbia veleno: questa à veleno, perchè mena l'omo in errore; ma non tanto quanto l'altra: imperò che non menerebbe l'uomo in eresia, e così non vi serebbe periculo di morte spirituale; et assegna la cagione: *però che sua malizia;* cioè di questa dubitazione, *Non ti porria menare;* cioè non potrebbe menare te Dante, cioè la tua mente, nè 'l tuo intelletto, *da me;* cioè Beatrice, *altrove;* cioè ad altra determinazione, che fusse eretica e non approvata da santa Chiesa. *Parer iniusta la nostra iustizia Ne li occhi de' mortali;* ecco che dimostra Beatrice che questo dubbio non può separare l'omo dalla fede che tiene la santa Chiesa, dicendo che parere iniusta la iustizia de la santa Chiesa e della santa Scrittura alla ragione et allo intelletto delli omini, *è argomento Di Fede;* cioè è prova di fede: imperò che, perchè l'omo tiene per fermo e crede che la santa Chiesa sia la sposa di Cristo e filliuola d'Iddio padre, e la santa Scrittura che è dittata da Cristo e studiata et osservata da la santa Chiesa crede e tiene per fermo che abbia in sè perfetta iustizia, e per tanto tiene e crede che in essa non possa essere iniustizia; e però dice che dubitare di questo è argomento di fede, e non d'eresia, e però dice: *e non d'eretica nequizia;* cioè e non di malizia, che induca eresia. *Ma perchè puote vostro accorgimento;* cioè vostro intelletto di voi omini, *Ben penetrare;* cioè ben (2) pensare dentro, *a questa veritate;* cioè a questo vero, cioè come sia ragionevile che chi s'abassa per forza altrui del merito, sia abbassato del premio, *Come desiri;* cioè desideri tu, Dante, *ti farò contento;* io Beatrice, dichiarandoti questo dubbio. E qui finisce la prima lezione del quarto canto, et incominciasi la seconda.

Se violenzia è quando ec. Questa è la seconda lezione del canto quarto, ne la quale l'autore finge che Beatrice determinasse lo primo

[1] *Mancare*; *scemare*, in senso transitivo. *E.* (2) C. M. ben passare

dubbio toccato di sopra; cioè come possa essere che, essendo l'omo sforzato, caggia dal merito e per consequente caggia dal premio, e che questo non sia contra la iustizia d' Iddio; e com'elli mosse uno altro dubbio, cioè se si può permutare lo voto, lo quale dubbio Beatrice dichiarerà nel seguente canto. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, determinò lo dubbio sopradetto; nella seconda parte finge come Beatrice muove a lui un altro dubbio, che nacque delle parole dette di sopra, le quali parole si paiano contradire, et incominciasi quine: *Ma or ti s'attraversa* ec.; nella terza finge come Beatrice solve lo detto dubbio, et incominciasi quine: *A questo punto* ec.; nella quarta parte finge come, dichiarato di questo altro dubbio (1), congratulò a Beatrice ringraziandola, et incominciasi quine: *O amanza del primo* ec.; nella quinta parte finge com'elli mosse a Beatrice uno altro dubbio, cioè se lo voto si può trasmutare, et incominciasi quine: *Questo m'invita* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo intelletto litterale (2) co l'allegorie e moralità, quando occorreranno.

C. IV — *v.* 73-90. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice solve lo primo dubbio che fu: Se 'l buon volere dura, la violenza altrui per qual cagione mi scema la misura del meritare? A che risponde Beatrice in questa forma, dicendo così: *Se violenzia è quando quei che pate;* cioè se forza è, cioè avvegna Iddio che forza sia quando colui che riceve la forza, *Niente conferisce;* cioè nulla dà d'aiuto, nè di consentimento, *a quei che sforza;* come vollia dire chi argomenta: *Non for quest'alme;* cioè non sarebbono queste anime, *per esso;* cioè per ciò, *scusate;* ciò avvegna Iddio che fussono state sforzate e niente avessono consentito; et assegna la cagione per che: *Chè volontà;* cioè imperò che la voluntà, *non s'ammorza;* cioè non s'afferra e non si ferma nella cosa forzata, *se non vuol* (3); cioè s'ella, cioè la voluntà non vuole; et intende della voluntà assoluta la quale sempre vuole lo bene: imperò che, come si dirà di sotto, due sono le voluntà, l'una assoluta che sempre vuole lo bene, l'altra respettiva che vuole lo maggior bene, o lo men male; e però dice della voluntà assoluta ch'elli non si ferma, s'ella non vuole afferrarsi e fermarsi alla cosa a che ella è, *Ma fa;* cioè la voluntà assoluta, *come natura face in foco;* lo quale sempre torna ritto in su: de la fiamma si dè intendere che sempre si dirizza in alto, *Se mille volte violenzia il torza;* cioè se la torcia e faccia chinare in giuso: se una

(1) C. M. dubbio, mostrò allegrezza e letizia a Beatrice

(2) C. M. litterale col testo et esposizione allegorica e morale,

(3) C. M. *non vuol;* cioè s'ella, cioè la volontà non vuole afferrarsi e fermarsi alla cosa, a che ella è sforsata, et allora è volontà respettiva, *Ma fa;*

cosa tanto larga, che la fiamma nolla possa abbracciare, si pone sopra la fiamma, la fa chinare colla sua punta in giuso; ma come si rimove, incontenente ritorna ritta in su. *Perchè;* cioè imperò che, *s'ella;* cioè se ella, cioè la volontà, *si piega assai o poco;* cioè inverso a la cosa a che ella è sforzata, et allora è volontà respettiva sforzata, *Segue la forza;* stando e perseverando in essa, *e così queste;* cioè Piccarda e Gostanza, *fero;* cioè feceno, che seguittono la forza fatta loro, *Possendo ritornar nel santo loco;* cioè nel monasterio, del quale erano state cavate. *Se fusse stato lor voler intero;* cioè se la vuluntà fusse stata intera delle dette due donne, *Come tenne Lorenso;* cioè santo Lorenzo martire. Santo Lorenzo nel 255 fu accusato da Partemio a Decio imperadore ch'elli avea li tesori della Chiesa; e fattoselo venire dinanti e dimandatolo dove erano, non li rispuose, unde elli lo diede ad Aurelio suo officiale, che lo fe prima battere co li scorpioni, poi colle piombate, poi colla pietra lo volto, e poi col fuoco lo fe arrostire in sulla grata [1] del ferro e li ministri colle forche del ferro lo stringeano; e niente di meno santo Lorenzio tra tutti questi tormenti stava lieto, e riprendeva loro del loro errore; e però dice: *in su la grada;* cioè in sulla graticula del ferro sopra lo fuoco la sua vuluntà intera a sostenere quello incendio per l'amore d'Iddio, intanto che elli insultava al tiranno che lo faceva arrostire, dicendoli: Versa e manduca. *E fece;* cioè e come [2] l'intera vuluntà, *Muzio;* cioè Cornelio Muzio Gaio Scevola romano che fu lo primo di 300 giovani romani che aveano giurato d'uccidere lo re Larte Porsenna di Chiusi, che era intorno a Roma et aveala assediata per rimettervi lo figliuolo del re Tarquinio Superbo, che n'era stato con tutti li suoi cacciato per la sua crudeltà, per liberare la loro città, a cui toccò d'andare nel campo a mettersi ad ucciderlo, come scrive Livio libro secondo della prima decade; et iunto al pavillione scogniosciuto, credendo uccidere Porsenna uccise uno altro suo officiale che stava in su una alta sedia allato al re a dare lo soldo ai cavalieri, e molto sè esercitava. Unde essendo preso e menato dinanti al re, esaminato chi elli era, disse che era cittadino di Roma, e che avea nome Gaio Muzio: Io inimico volsi uccidere te re, mio inimico, nè non sono meno apparecchiato a sostenere la morte, ch'io fusse a darla a te: costume è dei Romani e fare e sostenere le cose forte e dure; nè non sono pur io con questo animo, assai ne sono di rieto a me, addimandanti questo onore: provvediti quanto vuoi contra questo pericolo, tutta via arai l'insidiatori appresso di te: li giovani di Roma con teco solo volliano questa battallia. Allora lo re lo cominciò a minacciare che lo met-

[1] C. M. sulla graticola del [2] C. M. come fece la intera

trebbe al fuoco, se non manifestasse queste insidie. Disse allora Muzio: Or vedi come li Romani, che tegnano la gloria essere grande, riputano vile lo suo corpo; et essendo quine in su uno altare acceso lo fuoco per lo sacrificio, misse la mano ritta nel fuoco e tennevela tanto ch' ella arse. Et allora lo re alienato per lo miraculo e sceso di sedia, nel fe cessare e disse che li perdonava, dicendo: Va con Dio, che tu se [1] stato più crudele contra di te che contra di me: se tanta virtù fusse in te per la patria mia, io ti terrei meco, ora che ài usato la ragione della guerra contra di me vollio che sii libero per la tua virtù; e così comandò che li fusse perdonato. Et allora Muzio disse a re: Poi che se stato benivolo a me, io non vollio essere ingrato a te: sappi che noi siamo 300 giovani iurati d'ucciderti, et io sono lo primo; e benchè sii campato da me, impossibile è sicchè campi delle mani delli altri; e però io ti manifesto questo segreto, perchè ti proveggi. Allora lo re Porsenna prese partito di far pace coi Romani e partirsi dallo assedio, e questo Muzio fu poi detto Scevola, perchè ebbe meno la mano: imperò che, benchè fusse tirato del fuoco, tanto ve l'aveva tenuta salda ch'ell'era arsa; e però dice: *alla sua man severo;* cioè tanto iusto che fu detto crudele: severità è iustizia sensa misericordia. Ecco che l'autore par che vollia come per vendetta, che la mano ritta avea errato, Muzio la mettesse nel fuoco o per mostrare la sua costante volontà. *Così;* ecco che adatta li esempli detti di santo Lorenzio e di Muzio, *l'avria ripinte;* cioè la voluntà intera quelle donne, *per la strada;* per la quale s'andava al munisterio, *Onde;* cioè dal qual monisterio, *eran tratte;* cioè erano state tirate, *come fuoron sciolte;* cioè come furon libere dalli sforzatori. *Ma così salda vollia;* cioè così soda voluntà, come fu quella di santo Lorenzo e di Muzio, *è troppo rada;* cioè si truova troppo rade volte. *E per queste parole;* disse Beatrice a Dante, le quali io t'ò detto, *se ricolte L'ài come dei;* cioè come tu dei averle ricolte, *è l'argomento casso;* cioè [2] lo quale facesti di sopra, *Che;* cioè lo quale argomento, *t'aria fatto noia;* cioè arebbe fatto noia a te Dante et impacciatoti, *ancor più volte;* oltra questa; ma oggimai non ti potrà fare più noia, perchè se dichiarato che nel bene la voluntà conviene essere intera, altremente non merita: imperò che è parola di Cristo: *Non qui inceperit; sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit;* e però colla forza conviene essere la voluntà costante sì che, cessata la forza e tornata la possibilità, si ritorni nel ben fare.

C. IV — *v.* 91-105. In questi cinque ternari lo nostro autore

[1] *Se;* persona seconda del presente dall' infinito *sere;* oggi meglio *se'* o *sei. E.*
[2] C. M. cioè l'argomento, che facesti di sopra, vano et annullato, *Che;*

finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, mosse sopra la dichiaragione detta di sopra uno altro dubbio [1] cioè: Io t'ò già dichiarato che l'anime beate non possano mentire, e Piccarda à detto di sopra che Gostanza tenne l'affezion del monacato; et [2] io t'ò detto che no; dunqua questo è contradittorio: imperò che l'uno conviene essere falso. E però poi adiugne la soluzione, dicendo così: *Ma or ti s'attraversa;* cioè a te Dante, *un altro passo Dinanti a li occhi;* cioè un altro dubbio malagevole a passare dinanti a la ragione et a lo intelletto tuo, *tal, che per te stesso;* cioè per la ragione pura naturale, *Non n'esceresti;* cioè di questo passo, *pria seresti lasso;* cioè molto ti stancheresti, inanti che n'escissi. Ecco che pone lo dubbio: *Io;* cioè Beatrice, *t'ò per certo nella mente messo;* cioè a te Dante, *Ch'alma beata;* cioè che anima beata, *non porria mentire;* cioè non potrebbe mentire; et assegna la cagione: *Però che sempre;* cioè imperò che sempre, *è al primo Vero appresso;* cioè a Dio che è la prima verità: Iddio è la prima verità, et a lui tutti li beati sono sempre appresso, e chi sta presso a la verità non può mentire. Questo detto di sopra è uno antecedente del *quale,* e di quel che seguita nasce lo dubbio. *E poi;* ecco lo secondo antecedente unde nasce lo dubbio, *potesti;* cioè tu, Dante, *da Piccarda udire;* questo cioè, *Che l'affezion del vel;* cioè la voluntà e lo desiderio della religione monacale, che è significata per lo velo, *Gostanza;* della quale fu detto di sopra, *tenne;* come detto fu di sopra; ora conchiude dicendo: *Sì ch'ella;* cioè Piccarda, *par qui;* cioè in questa sentenzia, *meco;* cioè con me Beatrice, *contradire;* e così è contradizione tra lo suo detto e lo mio: imperò ch'ella dice che Gostanza tenne l'affezione del velo, et io [3] òne detto che no: imperò ch'ella sarebbe tornata al monasterio quando avesse avuto potenzia di tornare [4]. Mosso e posto lo dubbio, innanti che lo solva pone una conclusione che conferma quello che avea detto Piccarda, che Gostanza tenne l'affezione del velo. Contra questo si può arguire che no: imperò che, s'ella avesse tenuto l'affezione del velo, non si sarebbe maritata. A che risponde la conclusione che seguita; cioè che l'omo fa quello che non si conviene contra la sua volontà per fuggire pericolo, sicchè per fuggire quello che l'uomo non vuole fa quello che non vuole; et arreca in esemplo Almeon filliuolo del re Amfiarao d'Argo sacerdote, lo quale s'era appiattato per non andare colli altri re a [5] Tebe: imperò ch'elli aveva veduto come vi doveva morire: imperò ch'elli era sacerdote di Febo et augure, secondo che fu detto nella prima cantica nel canto IX; ma

(1) C. M. dubbio, dicendo così; Io t'abbo già

(2) C. M. et io t'abbo ditto che non; dunqua . (3) C. M io abbo ditto

(4) C. M. tornare, et ella non vi tornò mai; dunqua seguita che sia falso o lo ditto di Piccarda, o lo mio. Mosso (5) C. M. all'assedio di

Erifile sua donna lo insegnò, per avere l'ornamento della mollie di Polinice che aveva nome Argia ([1]); per la qual cosa Amfiarao indegnato quando fu a Tebe, vedendo che dovea morire si fe promettere ad Almeon suo filliuolo, e d'Erifile, ch'elli farebbe vendette della madre che avea appalesato Amfiarao per lo adornamento dell'oro ch'ella ebbe; per la qual cosa elli dovea morire: imperò ch'elli avea veduto che, s'elli andava a Tebe, la terra si dovea aprire et inghiottirlo, e così addivenne. Unde Almeon, per osservare la promessa che avea fatto al padre, quando fu tornato da Tebe uccise Erifile sua madre mal volentieri; ma per che l'avea promesso non volse che fallisse la sua promessa, sicchè Almeon per non essere spietato contra al padre, fu spietato contra la madre, e così addiviene spesse volte che l'uomo per fuggire lo periculo ch'elli schifa, quello che non dee fa contro la sua vollia; e così arrecandolo a proposito, Gostanza per cessare il periculo, stava nel matrimonio contra sua vollia, che sarebbe volsuta istare inanti nel monasterio, e però dice lo testo: *Spesse fiate;* cioè spesse volte, *già*, *frate;* parla Beatrice a Dante, e però lo chiama *frate* che è nome di carità, *adivenne;* cioè questo che ti dirò, *Che per fuggir perillio;* cioè alcuno pericolo, *contra grato;* cioè contra suo piacere e volere assoluto, *Si fe;* cioè da alcuno omo, *di quel, che far non si convenne;* e che non arebbe volsuto fare, avendo potuto per altro modo schifare lo periculo. Et arreca l'esemplo: *Come Almeone;* filliuolo del re Amfiarao, *si fe spietato;* cioè sè contra la madre sua Erifile, *Per non perder pietà* ([2]); la quale arebbe perduta, se non avesse osservato la promessa che avea fatto al padre, cioè Amfiarao, cioè d'uccidere Erifile sua madre che avea ([3]) dato lo marito, si può dire, per l'adornamento dell'oro per sua vendetta, *che;* cioè lo quale Almeon, *spense;* cioè uccise, *la propria madre;* cioè Erifile sua madre, *di ciò;* cioè d'uccidere la sua madre, *pregato Dal padre suo;* cioè da Amfiarao.

C. IV — *v.* 106-117. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, tolse via lo dubbio dichiarato per la conclusione posta di sopra; che dimostrò; come può essere che l'omo faccia contra sua vollia quel che non dè fare: imperò che nessuno fa quel che non vuole, dunqua parrebbe che volere ([4]) e non volere potesse stare insieme che non può essere: imperò che è contradizione. Et ad ([5]) intendere questo debbiamo sapere che sono due volontà; l'una assoluta, la quale non può volere lo male; e l'altra respettiva, la qual vuole minor male per cessare lo maggiore: e

([1]) C. M. Pollinice chiamata Argia filliuola del re Adastro; della qual
([2]) C. M. *pietà;* che avea in verso lo padre, la quale
([3]) C. M. l'avea tradito per l'adornamento
([4]) C. M. volere colla forsa potesse ([5]) C. M. E per intendere

così può l'uomo volere con voluntà respettiva quel che non vorrebbe secondo la voluntà assoluta; ma può essere che l'uomo s'inganni nel discernere qual sia maggior male e qual minore, et allora si fa quel che non si dè, come è stato detto di sopra; e come fece Gostanza, com'io abbo detto di sopra, che elesse lo minor bene parendoli fuggire maggior male che non fuggitte e che non arebbe fuggito, se avesse seguitato lo maggior bene. E però è vero che Gostanza colla voluntà assoluta sempre tenne la religione; ma colla respettiva no, e però vero dico io Beatrice che intendo della volontà respettiva, e vero dice Piccarda [1] che intese della volontà assoluta; e così è soluto lo dubbio. Dice così: *A questo punto;* cioè che toccato è di sopra di Gostanza, *vollio che tu pense;* cioè tu, Dante, *Che la forza al voler si meschia;* cioè si fa una cosa insieme, *e fanno;* cioè la forza e la voluntà meschiata insieme, *Sì, che scusar non si posson l'offense:* imperò che vi concorre la voluntà. *Vollia assoluta;* cioè senza alcuno rispetto, *non consente al danno;* non può la voluntà [2] volere lo male quantunqua piccolo, *Ma consentevi 'ntanto;* cioè al danno la voluntà libera, *quanto teme, Se si ritrà;* dal danno al quale è costretta, *cader in più affanno;* cioè in maggior danno che quello a che consente: imperò che, come fu detto nel principio di questo canto, lo men male àe apparenzia di bene, e però tra du'mali disequali cade elezione alla voluntà sforzata. *Però quando Piccarda questo spreme;* cioè manifesta ciò che fu detto di Gostanza di sopra da lei, cioè ch'ella tenne affezione del velo, *Della vollia assuluta intende;* cioè Piccarda, secondo la quale niuno può volere lo male, *et io;* cioè Beatrice intendo, *De l'altra;* cioè voluntà, cioè respettiva che cade tra du' beni, circa due mali l'uno maggior che l'altro, *sì, che ver diciamo insieme;* cioè ella dice vero, et io vero. *Cotal fu l' ondeggiar del santo rio;* cioè lo parlare della santa Teologia che, come lo rio gitta una onda sopra l'altra; così Beatrice parlando gittò l'uno dubbio sopra l'altro co le soluzioni, *Ch'uscì del Fonte;* lo qual rio uscitte della fonte viva, cioè della sapienzia increata, *ond'ogni ver deriva;* cioè dal quale fonte vivo ogni vero descende in noi omini: imperò che da Dio viene ogni verità. *Tal;* cioè ondeggiar, *puose in pace;* cioè in riposo d'ozio, *uno e altro disio;* cioè l'uno e l'altro desiderio ch'io avea: imperò ch'io avea desiderio d'avere la soluzione dei primi due dubbi che furno mossi di sopra, e dell'altro che nacque quinde, sicchè ora rimaseno sazi li desidèri dell'autore. E però elli, congratulando e facendoli festa, la ringrazia, come apparrà nell'altra parte che seguita.

C. IV — *v.* 118-132. In questi cinque ternari lo nostro autore finge

(1) C. M. disse Piccarda

(2) C. M. la volontà libera volere

come elli dopo la determinazione dei dubbi fatta da Beatrice, congratulando a lei la ringraziasse et adiugnesse nel parlare certe notabili sentenzie sopra lo desiderio che à l'umano intelletto del vero, dicendo così: *O amanza:* bene si conviene a Beatrice, ch'è la sapienzia d'Iddio creata, questo nome, come appare nel libro della sapienzia di Salomone, *del primo amante;* cioè d'Iddio lo quale è primo e principio d'ogni cosa, sicchè [1] ancora è primo amante, *o diva;* ancora questo nome si conviene alla sapienzia ch'ella è diva, cioè iddia, e dice lo Grammatico che Iddio è eterno; ma divo è di mortale fatto eterno, e però *diva* si dice: imperò che per lei diventano li uomini, che sono mortali, eterni, *Diss'io;* cioè Dante, *appresso;* cioè di po' lo suo parlare, *il cui parlar;* cioè lo parlare della quale [2], *m'innonda;* cioè mi bagna e purga da ignoranzia, *E scalda sì;* di puro amore e pura carità, *che più e più m'avviva;* cioè molto e molto [3] mi vivifica e vigorisce: la verità che è lo parlare della sapienzia, è quella che rinvigorisce e scalda sì l'uomo, che lo fa vigoroso e vivere in perpetuo. *Non è l'affezion;* cioè la mia carità, *mia;* cioè di me Dante, *sì profonda;* cioè sì alta e sì grande in me, *Che vasti a render voi;* cioè a voi, *grazia per grazia;* cioè a ristorare che quanto voi amate me, io ami tanto voi: grazia, carità, affezione, dilezione et amore una medesima cosa significano. *Ma quei;* cioè colui, *che;* cioè lo quale, *vede;* cioè la mia voluntà, et anco vede quanto si dè rendere, *e puote;* cioè rendere grazia condegna, *a ciò;* cioè a rendere grazie per me, *risponda;* cioè Iddio risponda per me a render grazie a voi sapienzia per la grazia che avete fatto a me. E benchè questo sia secondo la lettera, secondo l'allegoria questo è pregare Iddio che retribuisca ai savi uomini che si sono affaticati in trovare e scrivere queste veritadi, le quali per la loro fatica [4] sono venute a notizia dell'autore e delli altri studiosi omini. *Io;* cioè Dante, *veggio ben;* cioè questo che seguita, cioè, *che giammai non si sazia Nostro intelletto;* cioè umano, *se 'l Ver nollo lustra;* cioè se la verità non lo illumina; e dichiara [5] qual vero, cioè quello, *Di fuor dal qual;* vero, *nessun vero si spazia;* cioè lo quale àe in sè tutte le verità; e questo è Iddio, lo quale è via, verità e vita, come elli dice di sè medesimo: veramente lo intelletto umano mai non à posa e non si sazia, infine a tanto che Iddio nollo illumina. *Posasi 'n esso;* cioè lo nostro intelletto si posa nel vero, *come fera'n lustra;* ecco che fa similitudine che, così si posa lo intelletto umano

(1) C. M. sicche bene è (2) C. M. del quale, *mi monda;* cioè mi netta e purga

(3) C. M. molto: imperocchè 'l comperativo si puone qui per lo propositivo, mi vivica et invigorisce (4) C. M. loro notizia sono

(5) C. M. dichiara; e perchè si potrebbe dubitare di qual vero si parla, lo dichiara dicendo: quello, *Di fuor*

nel vero, come si posa la fiera nella sua tana: lustra è la tana della fiera, *Tosto;* cioè altresì tosto, *che iunto l' à;* cioè lo vero, *et iunger pollo;* cioè lo nostro intelletto può iungere lo vero, *Se non, ciascun disio;* cioè se non potesse lo intelletto umano iungere lo vero, ciascuno nostro desiderio che noi abbiamo di comprenderlo, *serebbe frustra;* cioè sarebbe in vano, anco tutti li umani desidèri sono vani, se none lo desiderio d'avere Iddio. *Nasce per quello;* cioè per lo desiderio, lo quale l'omo à del vero, *a guisa di rampollo;* cioè a modo di pollone, che nasce a piè della pianta, *A piè del vero il dubbio* [1]*;* cioè così lo dubbio nasce a piè del vero per lo desiderio che l'omo à di iungerlo, pensando come può essere questo o così, o così; e per questo modo si levano li dubbi, come si levano li polloni a piè della pianta. *et è Natura;* cioè è dato a l'omo per natura che mai non stia contento, infine che non è iunto a suprema verità che è Iddio; e però dice: *Ch'al sommo;* cioè la qual natura al sommo vero, *pinge noi;* cioè noi uomini spinge insuso, *di collo in collo;* cioè dall'una altezza della verità nell'altra più alta, infine a tanto che si viene a Dio, come chi va su per lo monte tanto sallie di colle in colle, ch'elli viene al supremo del monte.

C. IV — *v.* 133-142. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come, di po' lo parlare sopra detto, elli conchiuse che per quello era indutto a muovere un altro dubbio a Beatrice; e quello mosse, cioè se al voto manco si può sodisfare con altro; al quale dubbio Beatrice risponderà nel canto che seguiterà. Dice ora così: *Questo;* cioè che a noi è dato da natura di sapere la verità, *m'invita*; cioè me Dante, *questo;* cioè che è detto, *mi sigura;* cioè rende me siguro, *donna;* cioè o donna, *a dimandarvi;* cioè a dimandare voi, cioè Beatrice, cioè sapienzia creata da Dio, *Con riverenzia;* cioè riverentemente, *D'un'altra verità;* oltra a quelle che sono dichiarate di sopra, *che;* cioè la quale, *m'è oscura;* cioè è oscura a me Dante quella verità. *Io vo saper;* ecco che move lo dubbio, dicendo: Io Dante vollio sapere da voi, *se l'om può sodisfarvi;* cioè alla corte divina, *Ai voti manchi;* cioè ai voti che non sono adimpiuti, nè osservati, *sì con altri beni;* cioè che quelli che sono promessi, *Ch'a la vostra statera;* cioè alla vostra iustizia del foro divino, *non sian parvi;* cioè non siano piccoli e none equivalenti. Proposto lo dubbio, dichiara l'autore come Beatrice ragguardò lui sì con li occhi focosi d'amore, che Dante non potè sostenere lo suo sguardo, dicendo: *Beatrice;* cioè la santa Scrittura e la sapienzia che era la mia guida,

[1] Riflette qui il Gioberti che tale dubbio è naturale, non è quello di Cartesio: è un dubbio riflessivo, scientifico, condizionato. Questo dubbio è tanto utile, quanto l'altro dannoso: deriva dal non aver noi il pieno possedimento del vero: perocchè se l'avessimo, non saremmo mortali. *E.*

mi guardò; cioè guardò me Dante, *co li occhi pieni Di faville d'amor;* cioè colli occhi pieni di carità, *con sì divini;* cioè sì pieni di divinità: che siano [1] li occhi di Beatrice, è stato detto di sopra; cioè o la ragione o lo intelletto di coloro che la scrissono e trovornola, o l'esposizione litterale et allegorica che è in essa; li quali due occhi pieni di carità e di divinità fanno inamorare sì chi guarda in essi, che la potenzia [2] intellettiva umana non basta a guardare in essa, anco conviene che ceda e dia le reni; e però dice: *Che, volta mia virtù;* cioè che la mia virtù intellettiva volta in altra parte, *diede le reni;* cioè volsimi alle reni a lei, e co la faccia in verso la faccia opposita in verso l'altra parte opposita. *E quasi;* cioè presso, *me perdei;* cioè perdetti me medesimo, *colli occhi chini;* cioè colli occhi bassi alla terra. Per questo si dè intendere ch'elli, vedendo l'altezza della sapienzia partendosi dalla sua considerazione [3] delle cose terrene, fu quasi escito del primo pensieri ch'era perdere sè; e lo diventare più splendida Beatrice non è altro, secondo l'allegorico intelletto, se non che quanto l'omo più sè esercita nella santa Scrittura, tanto più alti intendimenti n'apprende e tanto li pare più alta e più bella; e tanto crescere vede lo lume del suo intelletto l'omo quanto più in essa sè esercita et essa studia, e vede in lei sì alti intendimenti che lo intelletto umano non li può apprendere, et allora dare li conviene le reni et essere vinto da loro, se grazia nuova non viene nella mente da Dio, la quale illumini lo intelletto; e però l'autore àe parlato nella sopra detta forma. E qui finisce lo canto quarto, et incominciasi lo quinto.

[1] C. M. che significhino li [2] C. M. potenzia vivisa cioè intellettiva
[3] C. M. considerazione e descendendo alla considerazione delle cose

CANTO V.

1 S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che 'n terra si vede,
Sì che delli occhi tuoi vinco 'l valore;
4 Non ti meravilliar che ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appresso muove 'l piede.
7 Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola e sempre amore accende;
10 E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal cognosciuto, che quivi traluce.
13 Tu vuoi saper, se con altro servigio
Per voto manco si può render tanto,
Che l' anima siguri da litigio.
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com on che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:

v. 6. C. A. appreso move il — v. 9. C. A. sola sempre
v. 14. C. A. manco voto — v. 17. C. A. E, sì com'uom
v. 17. *On, uon* dissero i nostri antichi, mutando in *n* l' *m* quando precedeva una consonante. Il Pucci à « Com' uon crudele » *E.*

19 Lo maggior don che Dio per sua largezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel che più apprezza,

22 Fu della voluntà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti.

28 Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch'ài offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

34 Tu se omai del maggior punto certo;
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra 'l dover ch'io t'ò scoperto,

37 Convienti ancor seder un poco a mensa:
Però che 'l cibo rigido ch'ài preso,
Richiede ancor aiuto a sua dispensa.

40 Apre la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalv' entro: chè non fa scienza
Senza lo ritener l'aver inteso.

43 Du' cose si convegnano all'essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.

v. 19. C. A. larghezza v. 22. C. A. volontà
v. 33. *Tolletto;* dal *tollectum* adoperato specialmente in alcuni Brevi Pisani del 1300. *E.* v. 36. C. A. quel ver ch'io ò scoverto,
v. 39. C. A. ancora aiuto a tua v. 41. C. A. dentro:

46 Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, e dintorno di lei
Sì preciso di sopra si favella.

49 Però necessità fu alli Ebrei
Pur l' offerir, per ben che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

52 L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.

55 Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E de la chiave bianca e de la gialla.

58 Et ogni permutanzia credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come quattro nel sei, non è ricolta.

61 Però qualunqua cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Sodisfar non si può con altra spesa.

64 Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fideli, et in ciò far non bieci,
Come fu Iepte a la sua prima mancia,

67 Cui più si convenia di dir: Mal feci,
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca dei Greci.

70 Onde pianse Efigenia lo suo bel volto,
E fe pianger di sè i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.

v. 47. C. A. ed intorno di lei v. 50. C. A. offerere, ancor che
v. 58. C. A. permutanza creda
v. 60. C. A. il quattro nel sei, non è raccolta. v. 64. C. A. prendan li
v. 65. C. A. fedeli, ed a ciò v. 67. C. A. dicer: Mal

73 Siate, cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
76 Avete il nuovo e 'l vecchio Testamento
E 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Omini siate e non pecore matte,
Sì che l' Iudeo tra voi di voi non rida.
82 Non fate com l' agnel che lassa il latte
Della sua madre, e semplici e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
85 Così Beatrice a me, com' io scrivo,
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ov' è 'l mondo più vivo.
88 Lo suo tacere e trasmutar sembiante
Puoser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuova question avea davante.
91 E siccome saetta che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
94 Quivi la donna mia viddi sì lieta,
Come nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur da mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

v. 76. C. A. il vecchio e il nuovo
v. 82. C. A. come agnel che lascia
v. 88. C. A. e il trasmutar
v. 81. C. A. il Giudeo
v. 87. ove il cielo e più
v. 94. C. A. vidi io la donna mia

100 Com' in peschiera ch' è tranquilla e pura
Traggano i pesci a ciò che vien di fori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
103 Così vidd' io più di mille splendori
Trarsi ver noi, et in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
106 E sì come ciascuno a noi venia,
Vediasi l' ombra piena di letizia
Nel suo chiaro fulgor che da le' uscia.
109 Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu aresti
Di più saper angosciosa carizia.
112 E per te vederai come da questi
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come a li occhi mi fur manifesti.
115 O bene nato, a cui veder li Troni
Del triunfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
118 Del lume che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi siamo accesi; e però se desii
Da noi chiarirti, a tuo voler ti sazia.
121 Così da un di quelli spiriti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: Dì, dì
Siguramente e crede come ai dii.
124 Io veggio ben siccome tu t' annidi
Nel primo lume e che dalli occhi il traggi,
Perch' ei coruscan sì come tu ridi.

v. 101. C. A. Traggon li v. 103. C. A. Li vidi io ben più
v. 107. C. A. Vedeasi v. 108. C. A. Nel folgor chiaro che di lei
v. 110. C. A. avresti v. 112. C. A. E parte vedrai come di
v. 115. C. A. O ben creato, v. 120. C.A. tuo piacer v. 125. C.A. e' n che dagli

127 Ma non so chi tu se, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela ai mortal colli altrui raggi.
130 Questo diss'io diritto a la lumera,
Che pria m'avea parlato; onde ella fessi
Lucente assai più di quel ch'ell'era.
133 Siccome 'l Sol che si cela elli stessi
Per troppa luce, quando el caldo à rose
Le temperanze dei vapori spessi;
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo regno la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispuose
139 Nel modo che 'l seguente canto canta.

v. 129. C. A. a' mortai con v. 134. C. A. come il caldo

COMMENTO

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore ec. Questo è lo quinto canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come Beatrice rispuose al dubbio del voto ch'elli avea mosso; et appresso come montorno al secondo cielo, nel secondo pianeto, cioè di Mercurio. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice rispuose al dubio mosso di sopra, cioè se 'l voto si può permutare; nella seconda dimostra come si trovorno montati al secondo pianeto, cioè Mercurio, et incominciasi quine: *Così Beatrice* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge l'autore come Beatrice rende la cagione a lui, per ch'ella fiammeggia nelli occhi oltra 'l modo usato quando ella era nel mondo; nella seconda parte finge com'ella incominciò a dichiarare lo dubbio mosso di sopra, quine: *Lo maggior don* ec.; nella terza parte finge com'ella, dichiarato lo primo punto del dubio che era maggiore, intrò a dichiarare possa lo secondo, et incominciasi quine: *Tu se omai* ec.; nella [1] quinta parte si dimostra come Bea-

[1] C. M. nella quarta parte, proposta la dichiaragione del secondo punto, comincia a dichiararlo quine: *Due cose* ec.; nella quinta

trice adiunse la sua ammonizione alli omini che non siano leggeri a farli li [1] voti, et induce alcuno esemplo, et incominciasi quine: *Ma non trasmuti* ec.; nella sesta parte finge come Beatrice, continuando la sua esortazione, ammonisce li cristiani che seguitino la dottrina della Chiesa intorno ai voti et alla loro permutazione, et incominciasi quine: *Siate, cristiani,* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla esposizione litterale e colla allegorica e morale.

C. V — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice l'incominciò a parlare, prima dichiarando la cagione per che più ora risplendeva che quando era in terra, et a l'ultimo proponendo lo dubbio che era mosso di sopra e che di sotto si dè dichiarare, dicendo così: *S'io;* cioè se io Beatrice, *ti fiammeggio;* cioè ardo et ardente ti paio, *nel caldo d'amore;* cioè nel calore dell'amore divino, *Di là dal modo;* cioè oltra lo modo, *che 'n terra si vede;* cioè giù nel mondo, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che vinco 'l valore;* cioè la potenzia visiva, *delli occhi tuoi;* cioè sì che li occhi tuoi non mi possano sostenere, *Non ti meravilliar;* cioè tu, Dante: quel che le parole significhino secondo la lettera infine a qui detto è; ma ora si dè mostrare che intese l'autore sotto questa lettera, che pensare si dè che l'autore non sallitte in cielo se non colla mente. E però debbiamo intendere che l'autore volse dimostrare che una volta vidde Beatrice, cioè la sapienzia, cioè la santa Scrittura in terra, cioè quando elli era garzone e poco intelletto avea, meno splendente che ora: imperò che terreno, ancora non avea intelletto che adiungiesse [2] a considerare l'ardente intelletto e litterale et allegorico che è [3] nella sapienzia, nè l'ardente carità che ebbe la ragione e lo intelletto di coloro che ànno composto li suoi testi. Ma ora ch'elli avea tanto inalzato lo ingegno, che era già levato a considerare la influenzia de la Luna e la virtù di quelli beati che sono ripresentati quine secondo la sua fizione, vedea l'ardentissimo amore che fu nella ragione e nello intelletto di quelli santi dottori che ànno scritto la santa Teologia, e l'ardente intelletto litterale et allegorico in essa tanto eccessivo dal modo della puerizia, che li occhi suoi; cioè la ragione sua e lo intelletto, non erano sofficenti a ciò comprendere, com'è dimostrato di sopra, quando disse che la sua virtù visiva diede luogo e voltò le reni. Et assegna la cagione, per che non si dè meravigliare di questo, *che ciò procede;* cioè quello che detto è, cioè ch'io risplenda più nella carità ora, che quando tu eri garzone, *Da perfetto veder;* cioè questa è la cagione, che tu ài perfetto vedere ora, che non avei allora: lo vedere s'intende qui intellettivo, e come lo vedere corporale vede mellio le sottilliezze de' lineamenti quando è per-

(1) C. M. a fare li voti, (2) C. M. adiungesse (3) C. M. è nella santa Scrittura, nè l'

fetto che quando non è; così lo intelletto quando è perfetto vede più sottilmente le cose d'Iddio che l'à infuse e che nelle sue opere continuamente à dimostrato e dimostra: quanto l'omo più s'approssima a Dio collo intendimento, tanto più in lui si manifesta la grande luce che è nell'opere sue; e però seguita, *che;* cioè lo quale, *come, apprende;* cioè com'elli riceve intendimento del sommo bene, *Così nel bene* (1) *appresso;* cioè per lo intelletto ricevuto incontenente (2), *muove 'l piede;* cioè l'affezione ad averlo et a mellio considerarlo. E questo è, secondo la sentenzia di santo Agustino che dice: *Accedendo enim ad Dominum illuminatur ignorantia et corroboratur infirmitas, data sibi intelligentia qua videat, et caritate qua serviat.* Perchè infine (3) a qui à parlato generalmente, ora adiugne a suo proposito quel ch'à detto di sopra, dimostrando essere nell'autore, dicendo: *Io;* cioè Beatrice, *veggio* [4] *ben sì come già risplende;* cioè comprendere (5) si dimostra, *Nello intelletto tuo;* cioè di te Dante, *l'eterna luce;* cioè lo lume del sommo bene e lo seme del vero, lo quale cresce quando lo intelletto s'esercita in considerare, investigare la verità e lo sommo bene, lo quale s'accende a comprendere, e fiamma cresce di carità d'amore quanto più lo intelletto ne cognosce e comprende: imperò lo lume dello intelletto è quando la luce della verità vi risplende, lo svellia et accendesi ad amare e desiderare; e dice *eterna luce:* imperò che la verita è eterna, e lo sommo bene: imperò che sempre fu et è e serà, *Che;* cioè la quale eterna luce, *vista sola;* cioè nello intelletto tuo: imperò che non è occupato se non dal seme del vero, *e sempre amore accende:* questo seme del vero diletta tanto l'anima, che fa l'anima ardere d'amore ad investigare e trovare quanto lo vero si stende; unde dice Boezio nel IV della Filosofica Consolazione: *Haeret profecto semen introrsum veri, quod excitatur, ventilante doctrina.* Et ora dichiara, rispondendo a l'obiezione che si potrebbe fare; in che modo avviene che alcuna volta nello intelletto è la falsa oppinione, che viene contra a quello che detto è; cioè: *Che vista sola;* dicendo: *E s'altra cosa;* che la verità, *vostro amor;* cioè di voi omini, *seduce;* cioè inganna, *Non è se non di quella;* cioè eterna luce, *alcun vestigio;* cioè alcuna apparenzia, *Mal cognosciuto;* cioè quello vestigio dell'omo, che s'inganna

(1) C. M. *bene appreso;* e per (2) C. M. incontanente

(3) C. M. infine a qui à finto l'autore che Beatrice abbia parlato generalmente: ora finge che a suo proposito adiungesse quello che à ditto di sopra,

[4] Il Tasso, recando i versi 7-12 di questo canto nelle sue Considerazioni sopra le canzoni del Pigna, premette queste parole: «I platonici concludono «che la beltà del corpo altro non sia che lo splendore dell'anima che traluce «fuori per questa massa terrena delle membra. San Tommaso dice che Dio «creò le cose, perchè in loro si diffondesse e si manifestasse la sua bontà». *E.*

(5) C. M. cioè con splendore si dimostra,

nel suo cognoscere, *che;* cioè lo qual vestigio, *quivi;* cioè nello intelletto umano, *traluce* [1]; cioè trapassa con falsa luce: imperò che pare quel che non è. In somma si dè intendere che nella mente umana naturalmente Iddio à posto lo cognoscimento del sommo bene, che è essa verità; e delettandosene la mente l'ama, et amando lo desidera; e crescendo lo diletto per lo cognoscimento che cresce, cresce l'amore; e crescendo l'amore cresce lo desiderio, e se altra cosa entra nel desiderio umano, è per cagione del cognoscimento che è ingannato da falsi beni che ànno apparenzia di vero bene e non sono. Et ora ritorna al dubbio proposto di sopra, dicendo: *Tu;* cioè Dante, *vuoi saper;* cioè da me, *se con altro servigio;* cioè con altra buona operazione, *Per voto manco;* cioè lassato e non adempiuto, *si può render tanto;* cioè da colui che à fatto lo voto, *Che l'anima;* di colui che l'à fatto, *siguri;* cioè quello ch'elli rende, *da litigio;* cioè da briga e da pena nell'altra vita. *Sì cominciò;* cioè per lo modo che è detto di sopra, *Beatrice questo canto;* quinto. *E sì com on;* cioè e sì come fa l'omo, *che;* cioè lo quale, *suo parlar non spezza;* cioè non rompe e divide, *Continuò così;* cioè come dirà di sotto, *il processo santo;* cioè la santa estensione del suo parlare: imperò che 'l parlare della sapienzia e della santa Scrittura non può essere, se non santo: imperò che è stata ispirata nelle menti umane dallo Spirito Santo. A dichiaragione di questo dubbio è da notare che 'l voto non è altro che obligagione della volontà libera, fatta con promissione da l'omo a Dio, intorno ad alcuna cosa; nella quale diffinizione si nota la forma del voto, in quanto si dice obligagione della volontà (2) libera, fatta da l'omo con promissione a Dio. E notasi la materia in quanto si dice intorno ad alcuna cosa; et intorno alla forma si muove questo primo dubbio; cioè se questa obligagione si può annullare, poi che è fatta. Brievemente conchiude l'autore che no: imperò che questo è sacrificio che l'uomo rende a Dio, e già è accettato da Dio, che non si può rompere, nè con altra cosa soddisfare: imperò che niuna cosa è di tanto grado, quanto è la libertà dello arbitrio, sì veramente che concorrano le condizioni che intorno a ciò si richiedono; cioè prima intorno alla forma, cioè che sia persona che si possa obligare, e però le donne che ànno marito, perchè sono sotto la podestà del marito non si possano obbligare, e così li servi (3); e però tale voto Iddio non accetta, e questi

[1] Il Segni nelle sue Dichiarazioni all'Etica d'Aristotile accennando questo ternario, esprime come tutta la natura desidera ed ama il sommo bene, in che è posto il vero piacere; ma ben s'inganna per la cattività sua in seguitarlo nei falsi suggetti. *E.*

(2) C. M. volontà umana libera,

(3) C. M. li servi se none in certe cose; e così nel modo contra l'onestà e li buoni costumi; e tali voti Dio non accetta,

cotali si chiamano stolti voti: quando si fanno contro li buoni, e se nelle cose viziose si fanno si chiamano voti, e non si denno osservare: et intorno a la materia, s'ella è cosa che Iddio accetti: imperò che Iddio non accetta se non le cose virtuose; ma niente di meno non dè alcuno che faccia voto essere sciolto, se non con autorità del pastore della Chiesa: imperò che, obbligato non si può disobligare, se non osservando la promessa o per autorità de l'iudice avente di ciò autorità, come sono li pastori della Chiesa, vicari d'Iddio, li quali possano liberare da li stolti voti e viziosi, come sono li detti di sopra; o quando per la materia promessa si lassasse o impedisse maggior bene, sì come da cosa che Iddio non à accettata. E però se l'omo rompe tali stolti voti altremente che con licenzia, pecca; e quando la materia fusse cosa di peccato proibita da Dio, più tosto si dè rompere lo voto che osservarlo: imperò che dice e parla l'autore in questa forma che seguita, fingendo che parli Beatrice.

C. V — *v.* 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice continuò lo suo parlare, volendo solvere lo dubbio proposto di sopra dicendo: *Lo maggior don;* dono cioè, *che Dio per sua largezza Fesse creando;* cioè facesse quando creò l'omo per sua liberalità e cortesia: imperò che non n'era tenuto, se non quanto voleva, *e alla sua bontate;* cioè di Dio, che è sommo bene, *Più conformato;* cioè più correspondente, *e quel che più apprezza*; cioè Iddio, *Fu della voluntà la libertate;* cioè lo libero arbitrio, che non è altro che la voluntà libera, *Di che;* cioè della quale libertà, *le creature intelligenti;* cioè li agnoli e li omini, *E tutte e sole furo e son dotate;* cioè adornate: dote [1] è ornamento, e però dotare è adornare. Iddio diede per adornamento a tutti li agnoli et a tutti li omini la libertà dello arbitrio, et a nulla altra spezie di creature la diede se non a queste due; et in queste due creature, benchè al principio fusse data parimente, ora è disegualmente: imperò che ne li agnoli è confermata questa libertà: imperò che non possono più cadere: imperò che sono confirmati in grazia; ma li omini possano cadere e possano risurgere sì, che bastasse a vita eterna. E sopra questa parte è da considerare quelle tre cose, che l'autore dice della libertà dell'arbitrio; cioè lo primo, che è lo maggior dono che Iddio facesse in tutta la creatura; lo secondo, che è più conforme alla sua bontate; lo terzio, che è quello dono che Iddio più appregia. Quanto al primo è manifesto che lo libero arbitrio è lo maggior dono che Iddio facesse nella creatura: imperò che lo libero arbitrio presuppone ragione e voluntà; ragione in quanto si dice

[1] C. M dote è pregio che si dà dalla mollie al marito, perchè la possa ornare et ornata mantenere, e però

arbitrio: imperò che alla ragione sta arbitrare e discernere quello che si dè volere e non, et alla volontà sta di volere o non volere; e pertanto si dice libero. E per queste due cose si dice l'omo fatto a similitudine e imagine di Dio, cioè per la ragione e volontà: e per la terzia cosa, cioè per la memoria la quale si presuppone, posta la ragione e la volontà: imperò che nè la ragione, nè la volontà potrebbono fare lo suo atto, se non precedesse la memoria: imperò che lo presente è uno istante indivisibile, per che si coniunge lo preterito col futuro. Le quali tre cose Iddio à dato solamente alla natura angelica et umana; per le quali tre cose queste due nature avansano tutte l'altre nature create; e però, poi che per queste tre cose s'appropssimano a Dio più che tutte l'altre creature et [1] avanzano tutte l'altre creature, seguita che questo dono sia lo maggiore che Iddio [2] facesse in tutta la natura creata, cioè la libertà dello arbitrio, la quale è radicalmente e casualmente nella ragione, e formalmente [3] e centralmente ne la volontà. E questo dono diede Iddio per sua liberalità alle dette nature, quando le creò, oltra lo dono dell'essere che diede a loro e all'altre creature per sua largezza: imperò che dalla sua infinita bontà procede di creare la creatura e darli lo dono dell'essere, e conservala in quello essere, et oltra l'essere dare alle dette due nature sì fatto dono, per lo quale simigliassono a lui et avanzasseno l'altre creature. Lo secondo che è da considerare si è perchè disse: *e alla sua bontate Più conformato;* e questo dice per tanto che nessuno dono dato alle creature risponde più alla bontà d'Iddio che lo libero arbitrio, per lo qual l'omo meritevilmente si potesse salvare e potesse risorgere colla grazia sua, come abandonato da quella potea cadere. Lo terzio che è da considerare, è quando dice: *e quel che più apprezza;* e questo è manifesto per quel che è detto di sopra: imperò che, se lo libero arbitrio è lo maggior dono come appare nella prima parte, e lo milliore che Iddio desse alla creatura, come appare nella seconda, seguita questa terza; cioè che esso sia quel dono che Iddio più accetti che nessuno altro, siccome maggiore e milliore; e però quando l'omo fae voto a Dio, che sia accettivile da Dio [4], l'uomo obliga la sua volontà libera a Dio; la qual cosa Iddio accetta più che altra cosa; e però dice s. Agustino: *Nemo quicquam Deo recte voveret, nisi ab eo acciperet quod voveret:* imperò che Iddio non accetta se non li doni buoni, e via più accetta li maggiori e li milliori doni; e però dice lo testo: *Or ti parrà;* cioè a te Dante, *L'alto valor del voto*; cioè della promissione che si fa a Dio, *se tu quinci argomenti;* cioè dalla ragione

(1) C. M. et in questo avanzano
(2) C. M. che Dio concedesse a tutta la creatura; cioè
(3) C. M. formalmente et essenzialmente nella volontà. (4) C. M. da lui,

che è detta di sopra, cioè che la libertà dello arbitrio è la maggiore e la milliore cosa che Iddio desse all'omo. E puòsi argomentare così: Lo libero arbitrio è lo maggiore e lo migliore dono che l'uomo ricevesse da Dio, e nel voto s'obliga la libertà dello arbitrio a Dio: imperò che la promissione obliga la volontà; dunqua lo voto fatto direttamente a Dio è lo maggiore e migliore dono che si possa fare a Dio. E perchè ogni voto non è accetto a Dio; cioè nella sua forma, quando l'omo non si può obligare; o nella sua materia, quando fusse viziosa, o quando se ne impedisse maggior bene: imperò che la forma è l'obligagione della volontà, però dice lo testo: *s'è sì fatto;* cioè se lo voto è sì fatto, cioè in sì fatta forma o in sì fatta materia, *Che Dio consenta;* cioè ad accettare, *quando tu consenti;* cioè ad obligare la tua volontà nella materia che tu prometti. *Chè nel fermar;* cioè imperò che nel fermar, *tra Dio e l'uomo il patto;* cioè tra Dio a cui si promette, e l'omo che promette lo patto, s'intende la promissione, *Vittima;* cioè sacrificio, *fassi di questo tesoro;* cioè del libero arbitrio: l'omo sacrifica la sua volontà a Dio, quando elli l'obliga a Dio colla promissione, *Tal;* cioè sì fatto, *qual io;* cioè Beatrice, *dico;* questo tesoro essere, *e fassi col suo atto;* cioè coll'atto della libera volontà, che si obliga co la promissione: imperò che essa volontà è quella che si vuole obligare et obligasi promettendo. *Dunque;* se così è, che tu ti sii potuto obligare, et ài promesso a Dio cosa licita et onesta, *che render puossi per ristoro;* cioè della obligagione della libertà, che non è adimpiuta dalla volontà ch'è obligata, non dico della cosa promessa? Quasi dica: Nulla: imperò che nessuna cosa à l'omo che sia equivalente al libero arbitrio ch'è obligato, sicchè nessuna buona operazione si può assimilliare a quella. *Se credi bene usar* [1] *quel ch'ài offerto;* cioè promesso, cioè se tu credi che quel ch'ài promesso sia licito et onesto apo [2] Dio, *Di mal tolletto;* cioè di male acquistato, *vuoi far buon lavoro;* cioè tu che non osservi lo voto, e per quello fai altre buone operazioni: vuoli fare come colui che del furto o della rapina vuole fare elimosina o sacrificio a Dio. Questo non è altro a dire, se non: Tu vuoli tolliere a Dio la maggiore e la migliore cosa che si possa trovare che li ài offerto et elli à accettato, e vuoli altra cosa, che non vale tanto, darli in quello scambio, che non può essere nè giusto, nè ragionevile; e questo vuole, *Di mal tolletto;* cioè di quello, che non si può se non male et iniustamente tolliere: la cosa data et accettata iniustamente e male si tollie, *vuoi far buon lavoro;* cioè della volontà tolta e vertita iniustamente

(1) C. M. *usar;* cioè tu che ài fatto lo voto, *quel*
[2] *Apo: presso,* conformemente all'*apud* latina. *E.*

vuoli far mutamento e d'altro esercizio che non può essere iusto fatto co la voluntà iniusta. E per questo, che è detto di sopra, si nota che nel voto sono due cose; cioè la forma, e la materia: la forma è la promissione che obliga la voluntà; la materia è la cosa che si promette. E quanto alla forma niuna altra cosa è equivalente; a la materia, quando si truova equivalente, e quando no, secondo che la materia è. Et anco è da notare che, se la materia non è licita et onesta appresso Iddio, o quando se ne impedisse maggior bene, non si dè intendere lo voto essere accettato da Dio, e non si dè osservare in quella materia; ma dèsi permutare in cosa licita et onesta, o rendersi in colpa della stolta promessa e portarne penitenzia. E questo si dè fare con autorità della santa Chiesa, come si dirà di sotto.

C. V — *v.* 34-42. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Beatrice, poichè ebbe dichiarato che 'l voto fatto nelle cose licite e oneste non si può ristorare con altra santa operazione: imperò che nessuna si truova di pari grado a quello, entrò in uno altro dubbio; cioè se la santa Chiesa può dispensare com'ella dispensa nei voti, dicendo così: *Tu;* cioè Dante, *se* [1] *omai del maggior punto certo;* cioè se al voto si può sodisfare con altre operazioni, che con osservanzia di quello; et è stato determinato che non, perchè ogni ristoro si dè fare per equivalente o per più, e niuna cosa si truova equivalente a la libertà dell'arbitrio che s'obliga nel voto; dunque al voto non si può fare ristoro, posto che sia fatto dirittamente. Et ora muove l'altro dubbio che nasce quinci; cioè: La santa Chiesa sopra voti dispensa, vale quella dispensazione, o no? E però dice: *Ma perchè santa Chiesa in ciò;* cioè ne' voti fatti, *dispensa;* cioè [2] dispensazione alcuna volta li tolle al tutto, alcuna volta li permuta: imperò che dispensare è allargare o dividere, qui s'intende allargare; ma altri diceno che dispensare è tollere via in tutto lo voto; ma permutare è cambiare la materia in altra materia, *Che;* cioè la qual cosa, cioè che la santa Chiesa lo voto dispensi, *par contra 'l dover;* cioè contro lo debito della ragione, *ch'io;* cioè lo quale debito io Beatrice, *t'ò scoperto;* cioè t'ò manifestato di sopra a te Dante. *Convienti;* cioè a te Dante, *ancor seder un poco a mensa;* parla sotto figura, cioè stare ad udire e cibare la tua mente di dottrina, come si ciba di cibo corporale chi sta a mensa. *Però che 'l cibo rigido;* cioè aspro, cioè la dichiaragione aspra che ài udito di sopra del voto, che non si può ristorare con altre buone operazioni, *ch'ài preso;* cioè lo qual cibo, cioè la qual dottrina tu, Dante, ài ricevuto di sopra, *Richiede ancor aiuto;* cioè di dottrina, *a sua dispensa;* cioè

[1] *Se;* ora *sei*, dall'infinito *sere. E.* [2] C. M. cioè con dispensazione alcuna

a farlo meno aspro, cioè a rallargallo [1] un poco, o a rimuoverlo al tutto, cioè a mostrare come si possa fare la sua dispensazione del voto; e però adiugne: *Apre;* cioè tu, Dante, *la mente;* cioè tua, *a quel ch'io;* cioè ch'io Beatrice, *ti paleso;* cioè ti manifesto, *E fermalv'entro;* cioè nella tua mente quel ch'io ti dirò. *chè;* cioè imperò che, *non fa scienza*; cioè non genera scienzia nella mente che apprende, *l'aver inteso;* cioè appreso per lo intelletto, *Senza lo ritener;* cioè quello che (2) s'intènde; et è morale e notabile questo, cioè che niente vale lo imparare, se non si tiene a mente.

C. V — *v.* 43-54. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, dichiarò in che modo la santa Chiesa può dispensare sopra li voti, dicendo così: *Du' cose si convegnano all'essenza;* cioè all'essenzia, *Di questo sacrificio;* come fu detto di sopra, *l'una;* cioè di queste due cose, *è quella Di che si fa;* cioè lo voto, e questa si chiama materia (3), se è cera, o digiuno, o denari quello che si promette, *l'altra*; delle dette due cose, *è la convenenza;* cioè la promessione nella quale s'obliga la volontà libera, la quale non può non volere poi che s'à obligato co la promissione; e questa è la forma del voto: imperò che dà essere al voto. *Quest'ultima;* cioè la convenenza, che è la forma, *giammai non si cancella;* cioè giammai non si muove dal debito del votatore quando è fatta come si debbe, come è stato detto di sopra, *Se non servata;* cioè se non quando è stata osservata, *e dintorno di lei;* cioè della convenenza sì fatta, *Sì preciso;* cioè sì assolutamente, senza adiunzione alcuna o eccettazione o divisione, *di sopra si favella;* cioè quando fu detto del voto debitamente fatto non si può ristorare con altra cosa, si dè intendere della forma, e non della materia: imperò che la materia alcuna volta si può mutare, come si dirà di sotto, et alcuna volta no. E prova questo che à detto per lo vecchio Testamento, nel quale lo popolo d'Iddio s'era obligato a fare offerta a Dio, sì che per l'obbligagione necessità fu al popolo sempre offerire; ma la materia della offerta più volte si mutò: imperò che alcuna volta s'offersono animali, alcuna volta biade, alcuna volta denari, secondo che appare nella Bibbia, nel vecchio Testamento; unde dice lo testo: *Però necessità fu alli Ebrei;* cioè al popolo d'Iddio che furon chiamati Ebrei da Heber patriarca, dalla cui generazione furno, *Pur l'offerir;* cioè sacrificio a Dio, *per ben;* cioè avvegna Iddio; può anco dir lo testo, *ancor che;* anco viene a dire benchè, *alcuna;* cioè *che alcuna offerta Si permutasse;* cioè si

[1] *A rallargallo*, per ragione d'eufonia in luogo di *rallargarlo. E.*
(2) C. M. che s'apprende; et è
(3) C. M. materia, cioè o cera, o digiuno o denari o altra cosa da quello

cambiasse, *come saper dei;* cioè tu, Dante, che ài studiata la Bibbia, sì come appare nel libro che si chiama Levitico. *L'altra;* cioè cosa, *che;* cioè la quale, *per materia t'è aperta;* cioè per materia è manifestata a te Dante, *Puote ben esser tal;* cioè sì fatta, *che non si falla,* cioè che non si pecchi, *Se con altra materia si converta;* cioè si cambi e permuti: siccome se l'omo arà promesso di dare alla Chiesa sua la casa sua, potrà dare con licenzia e con autorità del sacerdote lo pregio ch'ella vale; ma se l'uomo arà promesso obedienzia al suo prelato e la sua conversazione nel monasterio mentre ch'elli viverà, che cosa potrà dare costui che sia equivalente? Certamente, nulla. E però in questo così fatto voto, secondo che l'autore finge che disse Beatrice, non vale la permutazione della materia; e però chi è così dispensato non è assoluto dal voto; ma è mandato dal papa a più stretta religione ad osservare quello medesimo. E però se non vi sta è tenuto alla pena, benchè allo stremo sia assoluto dalla colpa; ma secondo che dimostra questa ragione ben si può dispensare sopra a ciò, cioè Iddio a cui è fatta la promissione la può annullare; dunqua lo papa, che è suo vicario, la può annullare, *quia papa potest omnia, clave non errante,* adunqua pare che lo papa possa sopra ciò dispensare; ma come appare nella sequente parte l'autore nostro tiene pur che non si possa permutare, e finge che siano parole di Beatrice, che nol direbbono se non tenessono così li Teologi. E però chi nollo osserva lo voto da lui fatto come si dè, che non si possa permutare, cade in peccato mortale, e non ne può essere assoluto se non all'ultimo della sua vita se già lo papa non lo dispensasse; cioè annullasse, che nol farebbe senza grandissima cagione, cioè che ne seguitasse uno maggior bene.

C. V — *v.* 55–72. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice dopo la dichiaragione fatta di sopra; se 'l papa può dispensare sopra ogni voto, subiunse la sua monizione intorno alla trasmutazione de' voti, e subiunse poi una riprensione delli stolti et iniusti voti manifestata con due esempli; uno della santa Scrittura, et uno dei Poeti, dicendo così: *Ma non trasmuti carco;* cioè carico, *alla sua spalla;* parla per similitudine: chè chi fa lo voto è simile a colui che si pone lo carico in sulla spalla: e come non sarebbe licito a chi promettesse di portare uno peso in su la spalla di 400 libbre d'arrecarlo a meno; così non è licito a chi fa lo voto, *Per suo arbitrio;* cioè per sua propria voluntà, *alcun;* cioè che faccia lo voto, *senza la volta E de la chiave bianca e de la gialla;* cioè senza assoluzione del sacerdote che sia tale, che sappia e possa assolvere. Di queste due chiave fu detto nella seconda cantica nel canto IX; e però se lo lettore lo vuole sapere, ritrovilo quine. *Et ogni permutanzia credi stolta;* eziandio che fusse fatta colla autorità del

sacerdote, s'ella non si fa di cose equivalenti e di maggior pregio; e però dice: *Se la cosa dimessa;* cioè la materia del voto lassata, *non è ricolta;* cioè contenuta, *in la sorpresa;* cioè nella presa in suo scambio, *Come quattro nel sei;* ecco che 'l numero di quattro è contenuto nel sei, così la cosa (¹) lassata si dè contenere nella presa. E per questo dà ad intendere che la cosa che si pillia dè essere a valsuta di più pregio che la lassata o d'altre tanto al meno, se già per impotenzia non (²) si mancasse. *Però qualunqua cosa tanto pesa;* ecco che conchiude che certe cose sono che non si possano scambiare, dicendo che qualunqua cosa è di tanto pregio, che non abbia pari, non si può permutare, *che tragga;* cioè tiri giù, *ogni bilancia Per suo valor;* cioè sicchè niuna cosa si li possa pareggiare, come si pareggia in sulle bilancie lo peso dell'una coll'altra, *Sodisfar non si può con altra spesa;* cioè con altra materia, che con quella che è promessa. Et ora adiugne la monizione, dicendo: *Non prendano;* cioè non pilliano, *i mortali;* cioè li omini che sono mortali, e di questo si denno ricordare quando fanno li voti a Dio, ch'elli aranno a fare ragione con Dio dopo la morte, lo quale è iusto iudice, *il voto a ciancia;* cioè a beffe: imperò che promettere a Dio, e non osservare, è far beffe di Dio. *Siate fideli;* cioè siate voi uomini osservatori di vostra fede, che date a Dio nel voto che fate; et anco si può intendere: *Siate fideli;* cioè crediate certamente che Iddio non vuole se non l'oneste cose, e però non promettete le cose disoneste che Dio non l'accetta; e però adiugne: *et in ciò far;* cioè in far lo voto, *non bieci* [³]; cioè non torti, non iniusti, non stolti: imperò che stolto è chi promette a Dio quel che dispiace a Dio; et adiugne l'esemplo: *Come fu Iepte a la sua prima mancia;* cioè come fu Iepte filliuolo di Galaad, allo primo scontro ch'elli ebbe quando tornò dalla vittoria dei Moabiti; nella quale battaglia avea promesso a Dio che s'elli gli desse vittoria, elli sacrificherebbe a Dio la prima cosa che li occorresse [⁴] quando tornasse a casa sua. Et avuta la vittoria, tornando a casa, li venne incontra la figliuola ch'elli avea vergine unica con tamburi e con festa, la quale veduta da lui incominciò a gridare: Ingannato son io e tu, figliuola, nel voto che io òne fatto a Dio. A che rispuose la vergine: Se tu se [⁵] ingannato, padre, et io t'addimando termine due mesi ch'io vada ne' monti colle compagne mie e pianga la verginità mia, e poi fa di me quello che ài promesso a Dio; et elli gliel concedè. E tornata poi, la consacrò come vittima in su l'altare a Dio, come avea promesso; et osservato fu poi che tutte le vergini e donne d'Israel

(¹) C. M. così la materia che lassata (²) C. M. non si lassasse. *Però*
[³] *Bieci; biechi,* sottratta l'*h* siccome in *fisice* per *fisiche* ec. *E.*
[⁴] *Occorrere; farsi, venire incontro,* alla maniera dell'*occurrere* latino. *E.*
[⁵] *Se;* ora più comunemente *se'* o *sei. E.*

ogni anno quattro di' piangevano la figliuola di Iepte, che era morta vergine per lo voto fatto da Iepte, come appare nella Bibbia nel libro de' Iudici cap. XI. E però ne fa menzione l'autore, per dare esemplo ai lettori che non faccino stolti voti, li quali quando sono fatti si debbono osservare, o che serebbe meglio mutare la materia, siccome è scritto: *In iniustis promissis disrumpe fidem, et in stulto voto muta decretum.* — *Cui;* cioè al quale Iepte, *più si convenia dir: Mal feci;* facendo sì fatto voto, e rendersi in colpa [1] della sua stoltia, che commetter peccato di crudeltà, che non sarebbe stato, avendo lassato lo voto, *e così stolto;* come fu Iepte, *Ritrovar puoi;* cioè tu, Dante, *lo gran duca dei Greci;* cioè Agamenone, lo quale quando fu collo esercito delle navi che erano raunate in Aulide isula, per andare a Troia, perchè non poteva avere li venti prosperi per andare a Troia, mandato all'oraculo d'Appolline, avuta la risposta che si conveniva placare l'ira di Diana, che era corucciata contra i Greci per la cerva consecrata a lei, che era stata morta dai Greci, col sangue d'una vergine, promesse alla iddia di sacrificarli Efigenia sua figliuola. Et avuto li venti prosperi, mandò Ulisse per la figliola Efigenia sotto nome d'averla maritata, e sacrificolla a Diana che era iddia di castità e verginità; e però finge l'autore che Beatrice dicesse a lui che pari in stoltia potea trovare Agamenone imperadore dello esercito greco ad Iepte detto di sopra: imperò che l'uno e l'altro sacrificò la figliuola per lo stolto voto. *Onde;* cioè per la qual cosa, *pianse Efigenia;* cioè la figliuola del re Agamenone, *lo suo bel volto;* imperò che, condutta a sacrificio, pianse la sua verginità e la sua bellezza, che era tolta di vita non avendo commesso colpa, *E fe pianger di sè;* cioè Efigenia, *i folli;* cioè li stolti, *e i savi*: imperò che ognuno la pianse, *Ch'udir;* cioè li quali udirno, *parlar di così fatto colto;* cioè di sì fatto sacrificio: lo sacrificio di Diana sempre si facea con sangue umano, sì che bene era culto di crudeltà di che uno dovea piangere.

C. V — *v.* 73–84. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo confortamento intorno al raffrenamento del voto, ammonisce li cristiani che seguitino la dottrina della Chiesa intorno ai voti et alla loro permutazione, dicendo così: *Siate, cristiani;* cioè voi seguitatori di Cristo e della legge evangelica, *a muovervi;* cioè a fare li voti, *più gravi;* che voi non siete, et anco a mutargli. *Non siate come penna;* cioè non siate leggieri come la penna, *ad ogni vento;* cioè che si muta ad

[1] C. M. colpa di mettere peccato d'omicidio e crudeltà o mutare la materia, *Che servando;* cioè lo voto, *far peggio:* imperò che peggio fu l'omicidio e la crudeltà, che non sarebbe stato lo rompimento del voto della sua stoltia che commetter peccato di crudeltà che non sarebbe stato,

ogni vento, così voi non siate leggieri a fare li voti et a mutarli. *E non crediate;* voi cristiani, *ch'ogni acqua vi lavi;* cioè che ongni prete vi possi assolvere d'ongni peccato, e massimamente del voto [1]. *Avete il nuovo e 'l vecchio Testamento;* cioè la Bibbia nella quale è il vecchio Testamento e lo nuovo, li quali si chiamano Testamento per similitudine: imperò che, sì come lo padre della famillia lascia nel testamento quello che vuole che osservino li eredi suoi, se volliano eredità sua; così Iddio padre fece lo vecchio Testamento, nel quale fu la legge della scrittura ai figliuoli suoi, e lo nuovo Testamento fece ai cristiani nel quale è la legge de la grazia, cioè evangelica la quale vuole che i suoi eredi osservino. E però si dè intendere: Seguitate quelli nei voti e ne le loro permutazioni et in tutte l'altre cose che s'appartengano alla salute dell'anima, *E 'l pastor de la Chiesa;* cioè lo papa, *che;* cioè lo quale, *vi guida;* cioè mena voi cristiani per la via d'andare a vita eterna, come guida lo pastore le pecore al pecorile, e però lui obedite e lui seguite nelle cose dell'anima. *Questo vi basti;* cioè la Scrittura vecchia e nova, e lo pastore basti a voi cristiani, *a vostro salvamento;* cioè a salute dell'anime vostre, e non andate cercando altro: se la Scrittura permette che 'l voto si permuti e lo papa ti dà la licenzia, non andare cercando altro; e se non, osservalo se è fatto dirittamente. *Se mala cupidigia;* cioè mala affezione, *altro vi grida;* cioè a voi uomini, che quel che dice la santa Scrittura e 'l papa, *Omini siate;* cioè seguitate la ragione come s'appartiene a chi è omo di seguitarla, e non l'appetito come fanno le bestie, *e non pecore matte;* siate, s'intende, le quali seguitano [2] l'affezione corporale, *Sì che l'Iudeo tra voi;* cioè per sì fatto modo seguitate la legge e 'l papa che l'Iudeo, che abita tra voi, perchè non à lo popolo iudaico terra niuna che sia sua e nessuno popolo gli accetta se non lo cristiano, sì come disse Isaia: *Cum venerit Sanctus sanctorum, dispergetur natio vestra;* — *di voi non rida* [3]; vedendovi fare contra la legge, e non seguitare la fede cristiana che avete promesso di [4] sequitare. *Non fate;* cioè voi cristiani, *com;* cioè come, *l'agnel che lassa il latte Della sua madre;* cioè della pecora, come fanno molti cristiani che lassano la dottrina della santa Chiesa, *e semplici* [5]; cioè l'agnello stolto, *e lascivo;* cioè vago e dissoluto, *Seco medesmo a suo piacer combatte;* saltando e corneggiando; e così fa lo cristiano quando si parte dalla dottrina della santa madre Chiesa, e come stolto e dissoluto si svia da lei e va errando. Seguita la seconda lezione del canto quinto.

(1) C. M. voto se non alla morte. (2) C. M. seguitano l'inclinazione naturale. (3) C. M. *rida;* cioè non faccia beffe di voi, vedendovi (4) C. M. di seguire.
(5) *Semplici;* colla desinenza in *i* come *leggieri, pensieri, tardi* ec. *E.*

Così Beatrice a me, ec. Questa è la seconda lezione del canto quinto della terza cantica, nella quale l'autor nostro finge come si trovò sallito nel secondo cielo di Mercurio, nel quale finge che si ripresentino li spiriti che sono stati attivi nel mondo, negoziatori e mercanti, acquistatori di ricchezze et ingegnosi: però che sono nel secondo grado in vita eterna; e però finge ([1]) che ripresentassino nel cielo del secondo pianeto; cioè Mercurio, perchè ànno seguitato la influenzia di quello pianeto quando sono stati nel mondo, come apparirà di sotto. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come si trovò sallito con Beatrice nel secondo pianeto; cioè di Mercurio; nella seconda finge come molti di quelli spiriti beati, che si ripresentano quine, venneno in verso lui, et incominciasi quine: *Com' in peschiera* ec.; nella terzia parte finge com'elli venne a parlamento con alcuno, et incominciasi quine: *Pensa, lettor* ec.; nella quarta parte finge com'elli, rispondendo allo spirito, lo indusse a più parlare, et incominciasi quine: *Io veggio ben* ec.; nella quinta finge come quello spirito, apparecchiandosi a rispondere, diventò molto più lucido, et incominciasi quine: *Siccome 'l Sol* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. V — *v.* 85-99. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli e Beatrice si trovorno salliti dal primo cielo della Luna al secondo di Mercurio, nel qual'è ragionamento che Beatrice li fece che è detto di sopra, dicendo così: *Così Beatrice;* rispuose, s'intende, *a me;* cioè Dante, *com'io scrivo;* in questo canto nella precedente lezione. *Poi si rivolse;* cioè Beatrice, *tutta disiante;* cioè tutta desiderosa, *A quella parte;* cioè del cielo, *ov'è 'l mondo più vivo;* cioè all'oriente, lo quale mostra maggiore vivacità per tre cagioni: prima per lo nascimento del Sole; secondo, per la influenzia dei corpi celesti che descende più efficace in quella parte che altro' [[2]], come appare nei frutti della terra; e terzio, perchè di là viene la volta del moto naturale et uniforme. E che Beatrice si volgesse all'oriente tutta desiderosa figura che li santi uomini che compuoseno la Teologia e coloro che studiano, quando ànno veduto quello che la ragione della detta scienzia conchiude, meravigliandosi d'essa e ricognoscendo che viene da Dio, si rivolgeno a lui ricognoscendo lui di ciò donatore, in lui rallegrandosi e lui ringraziando; e con ciò sia cosa che Iddio sia in ogni luogo ([3]), perchè finge che si volgesse più

([1]) C. M. che si rappresentasseno [[2]] *Altro'; altrove*, come *do'* per *dove* ec. *E.*

([3]) C. M. luogo per potenzia et operazione sia, in cielo si dice essere propriamemte et alla parte de l' oriente per le ditte cagioni; e però la Chiesa tutti li altari dal principio fece dalla parte orientale, benchè ora non s' osservi come solea. *Lo suo*

all'oriente che altro', si dimostra per le ragioni predette. *Lo suo tacere;* cioè di Beatrice, *e trasmutar sembiante;* cioè e mutare costume: imperò ch'ella si mutò da' primi costumi, *Puoser silenzio;* cioè tacimento amendune le predette cose, cioè la taciturnità e lo mutamento dei costumi, *al mio cupido ingegno*; cioè al mio desideroso ingengno di sapere di me Dante, *Che;* cioè lo quale ingegno, *già nuova question avea davante;* cioè avea presente apparecchiata. E qui è da pensare che questione fosse quella che l'autore avesse apparecchiata; e perchè à detto di sopra che santa Chiesa dispensa sopra li voti, e procedendo oltra nella dichiaragione finge che Beatrice dichiari solamente della permutazione, che si può fare di certi voti che ànno materia impermutabile [1], perchè non si truova equivalente, non ne dichiarò niente di sopra; e sì la santa Chiesa può dispensare. Puòsi pensare che questa era la nuova questione che lo ingegno suo avea presente, la quale questione pensò l'autore che fusse meglio a tacerla, che a dirla; e però finse che l'essersi trovato sallito al secondo pianeto lo levò dalla detta questione, che non fu altro che la diliberazione sua, che diliberò di lassare la questione e procedere più oltra nella sua materia, per non contradire a quello che alcuna volta, ma rado, fanno li sommi pontifici che dispensano delle monache che si cavano dei monisteri, o de' religiosi, de' quali si tiene per li Teologi che non si possano permutare; puòsi ben dispensare per lo sommo pontifice et annullare per cagione di maggior bene, come è stato detto di sopra. *E siccome saetta;* ora induce una similitudine, dicendo che come la saetta, *che;* cioè la quale, *nel segno;* cioè nella posta dove si dirizza, *Percuote pria che sia la corda queta;* cioè che sia la corda, che [2] si scrocca: imperò che alcuno spazio trema la corda, poi che è scroccato lo balestro, *Così corremmo nel secondo regno;* cioè Beatrice et io Dante corremmo nel pianeto secondo, cioè Mercurio, che è lo secondo segno di sopra la Luna presso al Sole in tanto che, quasi in uno medesimo tempo fa lo corso suo che 'l Sole, cioè in uno anno, e così fa Venere; al quale finge d'esser montato prestamente. Ma, come dice Alfragano nel capitolo 21, lo più basso della spera di Mercurio è presso a la terra 208 di millia e 542 millia, e lo più alto è 542 e 750 millia infine al più basso di Venere: imperò che tanto s'inalza l'epiciclo di Mercurio e lo corpo suo, che sta lo suo mezzo in su la linea estrema de l'epiciclo; e niente di meno dice che vi si trovò subitamente. E la similitudine si debbe adattare in questa forma: La corda era la volontà dell'autore, la saetta era lo suo ingegno o lo

[1] C. M. impermutabile; non ne dichiarò nulla; cioè se la Chiesa può dispensare. Puòsi

[2] C. M. che scrocca riposata: imperò

suo intelletto, e così vuole dare ad intendere che nanti che fusse lo intelletto suo inalzato e lo ingegno a considerare del secondo cielo e del secondo pianeto, che la voluntà sua fusse riposata che desiderava di venire a quella materia. *Quivi;* cioè in quel secondo cielo, *viddi;* cioè io Dante, *la donna mia;* cioè Beatrice, *sì lieta;* cioè per sì fatto modo allegra, *Come nel lume;* cioè altresì tosto com'ella, *si mise*; nello splendore, *di quel Ciel;* cioè secondo dove era Mercurio, *che più lucente se ne fe 'l pianeta;* cioè ne diventò più splendido. Questa fizione usa l'autore; cioè che Beatrice quanto più su montava, tanto più splendeva, per dare ad intendere che quanto lo ingegno e lo intelletto dei savi uomini che furno inventori della sapienzia, come Iddio la spirava [1] in loro, s'inalzava a considerare le cose alte, tanto più s'illuminava lo loro intelletto [2] et appariva lo splendore e lo lume del loro intelletto; e quanto più manifestavano le cose alte, tanto più appariva lo loro splendore e la loro degnità; et anco a chi la studia quanto più s'inalza a considerare la sua altezza, tanto li pare più lucente e più splendida e più alta; e per questo dice che 'l pianeto se ne fe più lucente: imperò che per quel che ne dirà apparrà più la sua dignità et eccellente natura. E perchè li uomini esercitativi nelli studi delle scienzie si diceno avere influenzia da Mercurio, nei quali si dimostra la efficacia di tale pianeto, però finge l'autore che 'l pianeto se ne fece più bello: imperò che nella grande eloquenzia e sottile ingegno dei Teologi si dimostra la influenzia del pianeto; onde ne viene più chiara e manifesta a chi questo vede e considera. E la santa Teologia, quando tratta di sì fatti ingegni e di sì eloquenti, ne tratta con tanta loda e con tanta gloria, che la influenzia di tale pianeto n'è cogniosciuta più chiara e più desiderata; e questa influenzia di bene non accetta nè riceve se non quelli, a' quali la grazia di Dio concede di potere e volere accettare. *E se la stella;* cioè del pianeto Mercurio, *si cambiò;* diventando più lucente, *e rise;* questo dice per similitudine, cioè come l'omo quando ride dimostra la letizia dell'animo; così quel pianeto, gittando maggiore splendore, mostrò la natura sua più eccellente. E questo dice, fingendo che per lo dichiaramento di Beatrice apparrà la dignità e natura sua più manifesta; e però si dè intendere allegoricamente: imperò che li pianeti e li corpi celesti sono immutabili et incorruttibili per loro natura. *Qual mi fec'io*; cioè io Dante, cioè anco diventai più lieto: imperò che quanto la mente umana più s'inalza a considerare le cose d'Iddio, tanto maggiore letizia e consolazione ne riceve; e però continuamente fingerà che montando, Beatrice diventasse [3] più lieta e splen-

[1] C. M. la ispirava in loro, [2] C. M. intelletto; e quanto più
[3] C. M. diventasse continuamente più lucente e splendida e lieta, così

diente, e così egli più lieto e contento, *Che*; cioè lo quale, *pur da mia natura;* cioè secondo la natura umana ([1]): ogni omo è mutabile e corruttibile, e però dice: *Trasmutabile son per tutte guise;* cioè per tutti li modi, e secondo lo corpo e secondo l'anima l'uomo è mutevile mentre che sta in questa vita!

C. V — *v.* 100-108. In questi tre ternari lo nostro autore finge che nel pianeto Mercurio si li rappresentonno molti spiriti, dicendo così arrecando una similitudine; cioè che come li pesci traggano quando sono nella peschiera a quello che ([2]) viene di fuori, credendo che sia loro pasto; così vennono quelli spiriti beati che si rappresentavano a Dante nel pianeto di Mercurio, credendo che Dante venisse per stare con loro, che sarebbe stato refezione et accrescimento della loro carità; e però dice: *Com' in peschiera;* cioè come in una peschiera, *ch'è;* cioè la quale è, *tranquilla;* cioè riposata, *e pura;* cioè chiara sì che in essa si possa vedere, *Traggano i pesci;* che vi sono dentro, *a ciò che vien di fori;* cioè a ciò che si gitta in su l'acqua, *Per modo;* cioè per sì fatto modo vegna di fuori o si gitti, *che lo stimin;* cioè che lo possino stimare, *lor pastura;* cioè che vegna per loro pasto, *Così vidd'io*; cioè io Dante, *più di mille splendori;* cioè più di mille anime beate, *Trarsi;* cioè tirarsi, *ver noi;* cioè in verso Beatrice e me Dante, *et in ciascun;* di quelli spiriti beati, *s'udia;* questa voce; cioè: *Ecco chi crescerà li nostri amori:* imperò che, parlamentando con lui, vedremo e comprenderemo quanta grazia Iddio li à conceduto, e di questo ci rallegreremo. E finge che dicevano di lui Dante: però che, ben che sapessono ch'elli non fusse morto e non venisse purgato ad essere con loro ancora, sicchè la loro carità ne sarebbe cresciuta: imperò beati che sono in vita eterna ànno tanta carità, che così sono lieti della beatitudine delli altri come della loro, sì che tutta via cresce la loro allegrezza come cresce lo numero dei beati. E così cresce la loro beatitudine accidentale; ma non l'essenziale e sustanziale che è vedere Iddio e lui usare, cioè in quella beatifica visione sempre stare: rallegravansi di questo bene e di questa grazia, che Dante aveva da Dio, di potere vedere la beatitudine celeste con la mente, che non era piccola grazia ([3]) essendo e stando ancora in questa vita. *E sì come ciascuno;* dei detti beati che si rappresentano in quella spera, *a noi;* cioè a Beatrice et a me Dante, *venia;* faccendosi presso a noi, *Vediasi* [[4]] *l'ombra piena di letizia;* et adiunge lo

([1]) C M. umana, secondo la quale ogni

([2]) C. M. che è gittato ne l'acqua, credendo

([3]) C. M. grazia stando ancora in carne nella vita mondana. *E sì*

[[4]] *Vediasi; si vedia,* cadenza del tempo imperfetto indicativo imitata dal provenzale. *E.*

segno della letizia, *Nel suo chiaro fulgor;* cioè nel suo chiaro splendore, *che;* cioè lo quale splendore, *da le' uscia;* cioè dalla detta ombra; e questo era lo segno della letizia: imperò che, come crescea la letizia; così crescea lo splendore.

C. V — *v.* 109-123. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli venne a parlamento con quelli spiriti ([1]); e prima finge come uno incominciò a parlare a lui, e dicendo così induce prima lo lettore a considerare lo suo desiderio. *Pensa*, *lettor;* cioè tu, che leggi lo mio libro, *se quel che qui;* cioè in questo luogo, *s'inizia;* cioè s'incomincia, *Non procedesse;* cioè non andasse più inanti, *come tu;* cioè lettore, *aresti Di più saper;* cioè che quel che ài udito, *angosciosa carizia;* cioè angoscioso desiderio. *E per te;* cioè per te medesimo, *vederai;* tu, lettore, *come da questi;* cioè spiriti che erano rappresentati nel pianeto di Mercurio, *M'era in disio;* cioè era a me Dante in disiderio, *d'udir lor condizioni;* cioè di che condizione elli erano, *Sì come;* cioè altresì tosto come, *a li occhi*; cioè miei, *mi fur manifesti;* cioè furno scorti da me. Et ora induce uno di quelli a parlare a lui in questa forma: *O bene nato;* cioè o tu, Dante, che ben fusti nato et in buona ora, poi che tu ài tanta grazia, *a cui;* cioè al quale; ecco che manifesta la grazia, *grazia;* cioè divina, *concede;* tutto questo, *veder li Troni*; cioè le sedie, *Del triunfo eternal;* cioè della gloria di vita eterna: già è stato dichiarato di sopra, che cosa è triunfo; cioè festa, letizia e gloria di vittoria avuta sopra li nimici: lo nostro campione Iesu Cristo combattè col nimico della umana natura e vinselo in battaglia; e però li tolse la preda e triunfa con essa in vita eterna ([2]) in su le sedie beatifiche locata; le quali sedie ora lo nostro autore colla mente andava rivedendo e ripensando, *Prima che la milizia;* cioè la cavallaria e l'esercito della cavallaria che fanno li cristiani buoni, mentre che stanno in questa vita: imperò che tutta via combatteno con tre inimici; col mondo, colla carne e col dimonio; e però si chiama la congregazione de' cristiani che sono nel mondo la chiesa militante, e quelli che sono in vita eterna si chiamano la chiesa triunfante, *s'abbandoni;* cioè si lassi in mentre che stiamo in questa vita sempre militiamo, quando siamo passati di questa vita triunfiamo in vita eterna. *Del lume;* cioè divino, cioè del sapere e della carità di Dio, *che;* cioè lo quale lume, *per tutto 'l Ciel si spazia;* cioè si stende, e si dilata, *Noi;* cioè spiriti beati, *siamo accesi:* imperò che ardiamo di carità e siamo illuminati del sapere divino: imperò che in Dio veggiamo e sappiamo ogni cosa, *e però*

([1]) C. M. spiriti che li apparitteno nella spera di Mercurio; e prima
([2]) Dal Cod. Magl. - in su le sedie beatifiche locata;

se desii; cioè desideri, *Da noi;* spiriti beati, *chiarirti;* cioè dichiararti d'alcuna cosa, *a tuo voler;* cioè quanto tu vuoli, *ti sazia*; cioè sazia lo tuo desiderio, secondo che ti piace. *Così;* come detto è, *da un di quelli spiriti pii;* cioè da uno di quelli spiriti beati, *Detto mi fu;* cioè a me Dante, *e da Beatrice;* cioè dalla mia guida mi fu detto: *Dì, dì Siguramente;* cioè tu, Dante, a questi spiriti, *e crede;* cioè loro: imperò che non possano mentire, che sono confermati in grazia, *come ai dii;* cioè come credevano li antichi gentili ai loro iddii ai quali davano ferma fede; o vogliamo dire: *crede come ai dii;* cioè come a coloro che sono iddii per participazione del sommo bene, siccome dice Boezio nel libro IV della Filosofica Consolazione: *Omnis igitur beatus Deus; sed natura quidem unus, participatione vero nihil prohibet esse quam plurimos.*

C. V. — *v.* 124-132. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'egli rispose a quello beato spirito che li avea parlato, e mostrogli come avea desiderio di sapere chi egli era, e la cagione per che era di quelli della seconda spera, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *veggio ben;* cioè chiaramente, *siccome tu;* cioè beato spirito, che m'ài parlato, *t'annidi;* cioè t'alluogi e fermi, *Nel primo lume;* cioè in Dio, che è primo lume: tutti li beati stanno fissi a guardare Iddio, e quinde tirano la loro beatitudine, cioè dallo [1] aspetto divino, *e che dalli occhi;* cioè tuoi, che vedono continuamente Iddio; e dèsi intendere che sono li occhi mentali: imperò che li corporali non vi sono ancora [2], e questi occhi sono lo intelletto mentale che intende Iddio, *il traggi;* cioè tiri dentro a te, a quietare lo tuo desiderio, lo primo lume, cioè Iddio, *Perch'ei;* cioè per la qual cosa essi tuoi occhi, *coruscan;* cioè gittan splendore, *sì come tu ridi;* cioè com'io ti veggio ridere, che è segno della letizia della mente; così veggio favillar li tuoi occhi e risplendere, che è segno che sono illustrati dal primo lume et illuminati. Finge lo nostro autore, per fare verisimile lo suo poema, che gli spiriti beati fussono veduti da lui sotto figura umana in forma di luce, e però finge che abbiano occhi e bocca, e gli altri membri umani; ma siano tutti fasciati di luce e splendore grandissimo; e quanto più crescea la loro letizia, tanto più crescea la luce e lo splendore. E de la forma della luce s'accorda colla santa Scrittura che dice: *Fulgebunt iusti, sicut Sol in conspectu Dei.* — *Ma non so;* io Dante, *chi tu se* [3]; cioè tu spirito beato che mi parli, *nè perchè aggi;* cioè perchè tu abbi, *Anima degna;* cioè di beatitudine, *il grado della spera;* cioè seconda di Mercurio, *Che;* cioè la quale, *si vela;* cioè si cuopre, *ai mortal;* cioè a li omini, *colli altrui raggi;*

[1] C. M. dello Spirito Divino,

[2] C. M. ancora, se non quelli del corpo acreo in che si rappresentano li spiriti, e questi occhi mentali sono lo intelletto che intende

[3] *Se; sei, se', E.*

cioè coi raggi del Sole: è sì presso la spera di Mercurio a quella del Sole, e così quella di Venere, che in uno anno o poco più tutti e tre fanno lo corso suo, come ene [1] stato detto di sopra. *Questo;* cioè quello che detto è, *diss'io;* cioè Dante, *diritto a la lumera* [2], cioè alla luce et a lo splendore, *Che;* cioè la quale, *pria;* cioè prima, *m'avea parlato;* come appare di sopra, *onde;* cioè per la qual cosa, *ella;* cioè la lumera, *fessi;* cioè fece sè, *Lucente assai più;* cioè più assai splendida che prima fusse; e però dice: *di quel ch'ell'era;* cioè di quello splendore nel quale prima era; e questo fu segno che in lei crebbe la carità e lo sapere, ragguardando Iddio.

C. V — *v.* 133-139. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come (3) si fe fatto lo spirito beato detto di sopra, apparecchiandosi a rispondere alla dimanda fatta da lui, dicendo così: *Siccome 'l Sol;* ecco che arreca una similitudine, cioè che siccome lo Sole quando è a la terza, che colli suoi raggi à consummati li vapori terresti elevati, si cela per lo troppo splendore sì che non si può guardare nella sua rota; così si celò lo spirito, che prima avea parlato, co la sua luce, *che;* cioè lo quale Sole, *si cela;* cioè s'appiatta, *elli stessi* [4] *Per troppa luce;* cioè per troppo splendore ch'elli abbia allora; et assegna la cagione, *quando el caldo;* cioè quando lo caldo suo, cioè del Sole, *à rose;* cioè àe consumato, *Le Temperanze dei vapori spessi;* cioè li vapori spessi che si levano dalla terra per temperare lo caldo suo, cioè del Sole. *Per più letizia sì mi si nascose;* cioè lo detto spirito mi s'appiattò nel suo splendore cresciuto in lui come era cresciuto lo fervore della carità, lo quale in tanto crebbe che s'appiattò nella sua luce, *Dentro al suo regno;* cioè d'esso beato spirito, *la figura santa;* cioè quello spirito lo quale era santo, che si rappresentava in tale figura a l'autore quale fu detta di sopra. *E così chiusa chiusa;* cioè la detta figura velata nel suo splendore; et è qui conduplicazione colore rettorico, in quanto replica *chiusa* due volte, *mi rispuose;* cioè a me Dante, *Nel modo;* cioè fu la risposta, *che 'l seguente canto canta;* cioè che seguiterà ora, lo quale fia la risposta dello spirito beato, che di sopra à parlato secondo la fizione dello autore. E qui finisce lo canto quinto, et incominciasi lo canto sesto.

[1] *Ene; ee, è,* perchè gli antichi, come ora il popolo, oltra l'*e* aggiugnevano talvolta un'*n* a cessare l'accoppiamento delle due vocali. *E.*

[2] *Lumera; lumiera,* fognato l'*i* come in *pensero* ec. *E.*

(3) C. M. come lo spirito beato che li parlava si fece assai più splendido che prima per la carità che in lui s'accese, apparecchiandosi a rispondere alla sua dimanda, inducendo una similitudine che dice così:

[4] *Stessi;* presso gli antichi veniva talora adoperato come soggetto singolare, a guisa d'*egli, cotesti* ec. *E.*

CANTO VI.

1 Poscia che Costantin l' aquila volse
Contra 'l corso del Ciel, ch' ella seguio
Dietro all' antico che Lavinia tolse,

4 Cento e cento anni e più l' uccel di Dio
Nello estremo d' Europa si ritenne,
Vicino ai monti dei quai prima uscio;

7 E sotto l' ombra de le sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

10 Cesari fui, e son Iustiniano,
Che per voler del primo Amor ch' io sento,
D' entro le leggi trassi 'l troppo e 'l vano.

13 E prima ch' io a l' opra fussi attento,
Una natura in Cristo esser non piue
Credea, e di tal fede era contento.

16 Ma 'l benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, a la Fede sincera
Mi dirizzò colle parole sue.

19 Io li credetti, e ciò che 'n sua fede era
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ch' ogni contradizion è falsa e vera.

v. 3. C. A. Lavina v. 10. C. A. Cesare . . . . . Giustiniano v. 21 C. A. Ogni

22 Tosto che colla Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque d'ispirarmi
L'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi.

25 Et al mio Belisan commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì coniunta,
Che segno fu ch'io dovesse posarmi.

28 Or qui a la question prima s'appunta
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitar alcuna iunta,

31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacro santo segno,
E chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

34 Vedi quanta virtù l'à fatto degno
Di riverenzia, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per darli regno.

37 Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per tre cento anni et oltre, e fine al fine
Che' tre e tre pugnar per lui ancora.

40 E sai che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le parti vicine.

43 Sai quel che fe portato da li egregi
Romani contra Brenno, e contra Pirro,
E contra li altri principi e collegi;

46 Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

v. 23. C. A. di mostrarmi v. 25. C. A. Belisar v. 29. C. A. ma sua condizione
v. 31. *Veggi;* desinenza che ne fa meglio discernere la seconda persona del presente congiuntivo. *E.* v. 37. C. A. ch'el fece
v. 39. C. A. Che i tre a tre v. 42. C. A. le genti vicine
v. 43. C. A. E quel ch'el fe v. 44. C. A. incontro a Brenno, incontro a
v. 45. C. A. Incontro agli v. 47. C. A. i Deci, e i

49 Elli atterrò l'orgollio degli Arabi,
Che dirieto ad Annibale passaro
L'alpestre rocche, di che, Po, tu labi.
52 Sottesso iovanetti triunfaro
Scipione e Pompeio; et a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
55 Poi presso al tempo che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesari per voler di Roma il tolle;
58 E quel che fe da Varo infine a Reno,
Isara vidde e Arar e vidde Senna,
Et ogni valle onde 'l Rodono è pieno.
61 Quel che fe poi ch'elli uscì di Ravenna,
E saltò Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiterea lingua, nè penna.
64 Inver la Spagna rivolse lo stolo,
Poi ver Durasso, e Farsalia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del dolo.
67 Antandro e Simoenta, unde si mosse,
Rividde, e là ove Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo possa si scosse.
70 Inde discese folgorando ad Iuba,
Poi si rivolse nel nostro occidente,
Ov'ei sentì la pompeiana tuba.
73 Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,
E Modona e Perogia fu dolente.

v. 51. C. A. Po, di che tu labi. v. 58. C. A. infino al Reno,
v. 63. C. A. seguiteria v. 69. C. A. poscia v. 70. C A. Da onde scese
v. 71. C. A. Onde si volse v. 73. C. A. E quel v. 75. C. A. e Perugia

76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendoli inanti, dal colubro
La morte prese subitana et atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro,
Con costui puose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato ad Iano il suo delubro.
82 Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatt' avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch' a lui soiace,
85 Diventa in apparenzia poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesari si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
88 Chè la viva iustizia che mi spira,
Li concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendette a la sua ira.
91 Or qui l' ammira in ciò ch' io ti replico:
Possa con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
94 E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto le suo ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
97 Ormai puo' iudicar di quei cotali
Ch' io accusai di sopra e de' lor falli,
Che son cagion di tutti nostri mali.
100 L' uno al publico segno i gilli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte
Sì, che fort' è a veder chi più si falli.
103 Faccian li ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la iustizia e lui diparte.

v. 83. *Fatturo;* participio futuro e vale *per fare. E.*
v. 84. C. A. soggiace, v. 91. C. A. t' ammira v. 99. C. A. vostri mali,

106 E noll' abbatta esto Carlo novello
Coi guelfi suoi; ma tema de li artilli
Che a più alto leon trasser lo vello.

109 Spesse fiate già pianser li filli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gilli.

112 Questa picciola stella si correda
Di buoni spirti che son stati attivi,
Per che onor e fama li succeda.

115 E quando li disiri poggian quivi
Sì disiando, pur convien che i raggi
Del vero amore insù poggin men vivi.

118 Ma nel commensurar dei nostri gaggi
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè nolli vedian minor, nè maggi.

121 Quinci adolesce la viva iustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

124 Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Renden dolce armonia tra queste rote.

127 E dentro alla presente margarita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella e mal gradita.

130 Ma i Provenzai, che fecer contra lui,
Non n'ànno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.

v. 109. C. A. Molte fiate v. 110. C. A. dei padri, v. 116. C. A. Sì disviando,
v. 118. *Gaggio;* dal provenzale *gatge,* adoperato da Giraldo di Bornello, e vale *mercede, premio. E.* v. 120. C. A. non li vedèm v. 120. *Vedian;* prima persona plurale, con buon successo terminata coll'*n* perchè seguitata da un *m. E.*
v. 120. *Maggi; maggiori,* dal singolare *maggio* che tuttora s'accoppia ad alcuni sustantivi, come *Rio Maggio, Via Maggio. E.*
v. 121. C. A. addolcisce v. 130. C. A. Provenzali, che fer
v. 131. C. A. Non ànno v. 132. C. A. Chi a sè fa danno per ben

133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina
Ramondo Berlingieri, e ciò li fece
Romeo persona umile e peregrina.
136 E poi lui mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo iusto,
Che li assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi pover e vetusto;
E se 'l mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 Assai lo loda, e più lo loderebbe.

v. 133. C. A. Sette figlie v. 134. C. A. Berlinghieri,
v. 135. C. A. pellegrina. v. 139. C. A. Partissi quindi povero

---

COMMENTO

Poscia che Costantin l'aquila volse ec. Questo è lo canto sesto della terzia cantica, nel quale lo nostro autore usò una bella [1] poesia: imperò che è indutto a parlare di sopra Iustiniano imperadore. Finge che, continuando ora lo suo parlare, li dicesse quasi ogni cosa notabile che si trova scritta appresso Livio nelle sue tre decade che rimasono delle quattordici e quasi mezza, che esso Tito Livio scrisse dei fatti dei Romani, de l'edificamento di Roma infine ai suoi tempi. E però questo canto si dividerà prima in due parti secondo lo modo usato: imperò che prima finge che lo detto beato spirito, incominciando lo suo parlare dell'andata di Costantino imperadore, che dotò la Chiesa, a Costantinopoli infine a sè, dice di sè e manifesta la sua condizione; e poi, incominciando delle [2] battaglie d'Enea con Turno, tocca quel che feceno li Romani infino al secondo imperadore, che fu Ottaviano dopo Cesari, ogni cosa notabile che Cesari fece toccando spezialmente [3] che fu innanti a tutti l'imperadori lo primo che occupò lo imperio. Nella seconda parte finge che dicesse quello che fece lo secondo imperadore, cioè Ottaviano, e poi lo terzo, cioè Tiberio; et oltra a ciò li dice delle condizioni di quelli spiriti beati che si rappresentano nella spera di Mercurio, et incominciasi quine: *Di quel che fe* ec. La prima, che serà la prima lezione, si

[1] C. M. bella fizione: imperò [2] C. M. dalle [3] C. M. quel che fu

divide tutta in sei parti: imperò che prima, facendo menzione di Costantino, fa manifestar sè lo spirito detto che àe incominciato a parlare quanto al grado della dignità; nella seconda si nomina e dice spezialmente una opera notabile che fece mentre che fu nel mondo, et incominciasi quine: *Cesari fui,* ec.; nella terzia parte finge l'autore come lo detto spirito, manifestato lo suo errore e la conversione, si dirizzò a parlare della insegna dell'aquila, et incominciasi quine: *Tosto che colla Chiesa* ec.; nella quarta, incominciando a parlare de l'insegna dell'aquila, dice della morte di Pallante, de l'edificazione e durazione d'Alba, dei tre Orazi che combattettono con tre Curazi e del ratto de le Sabine e della morte di Lucrezia, e dei sette regi che finitteno a Tarquino Superbo, et incominciasi quine: *Vedi quanta virtù* ec.; ne la quinta parte finge che lo detto spirito dica quello che feceno li Romani sotto la insegna dell'aquila contra le strane genti, et incominciasi quine: *Sai quel che fe;* nella sesta parte finge che dicesse quello che fe Cesari che fu primo imperadore, et incominciasi quine: *Poi presso al tempo* ec. Divisa la lezione prima, ora ene da vedere l'esposizione letterale, allegorica e morale; la quale esposizione conviene essere grande per le molte istorie che occorreranno.

C. VI — v. 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore finge come lo spirito beato, che prima gli avea parlato, riprese lo suo parlare in verso lui manifestandoli prima la sua condizione e la dignità che ebbe nel mondo, cioè la dignità imperiale, dimostrando unde ella ebbe principio dicendo così: *Poscia che Costantin;* di questo Costantino è stato detto nella prima cantica nel canto XIX, quando disse: *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion; ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre!,* ne la seconda cantica nel canto XXXII; e niente di meno qui anco ne fa menzione dicendo che Costantino fu quelli che prima mutò la sedia de lo imperio da Roma, poi che fu convertito da papa Silvestro, e traslatò in Grecia a Costantinopoli; la quale città fu denominata da lui Costantinopuli, et edificata in su una città marina che si chiamava Bisanzio, e quive menò li senatori di Roma colle loro famiglie e volse che fusse chiamata nuova Roma, e fusse capo dello imperio d'Oriente, e condussevi li Romani con promissione di rimetterli in su lo terreno di Roma infra breve tempo. La qual promessa addimandando li Romani che adimpiesse, rispuose loro che l'aveva adimpiuta: imperò ch'elli erano in sul terreno di Roma: imperò che avea fatto portare in su una nave della terra di Roma, e quella avea fatta spargere per tutto Costantinopoli; e così disse che avea osservato la promessa, ch'elli gli avea rimessi in sul terreno di Roma, e quine moritte e fu sepulto in uno sepolcro di por-

fido, chiuso per sì fatto modo che non si può aprire. Questo Costantino fu romano figliuolo di Costantino e d'Elena concubina del detto Costantino, figliuola del re di Brettangna, et intrò ne lo imperio nel IV anno della persecuzione di Gallerio nelli anni Domini 309, e dal principio del mondo 4272, e rengnò anni 34 e di' 35, e Licinio li fu dato per compagno. E nel VII anno del suo imperio insieme con Licinio vinse Massenzio crudelissimo col sengno della croce, non essendo anco fatto cristiano; e la madre sua Elena fu quella che trovò la croce di Cristo, ammonita nel sonno per più visioni, e quive fece una bella chiesa. E tenne lo imperio Costantino con Licinio anni 24, poi Costantino lo sconfisse a Tessalonica essendo Licinio d'anni 40, perchè perseguitava li cristiani, e fecelo decapitare. E solo Costantino con molta felicità tenne lo imperio poi; e l'anno che si battezzò, oltra li fanciulli e le femmine, 12000 omini si battezzorno; e concedette al papa tutti li papali adornamenti, e la signoria temporale di Roma e di tutte le parti occidentali, e la spirituale e temporale singnoria (¹) sopra tutte le chiese del mondo, *l'aquila;* cioè la insegna imperiale che è l'aquila nera aperta nel campo ad oro, la quale fu sengno dello imperio, e fu recata da Enea (²) per insegna da Troia in Italia. Questa insengna tenevano li Troiani in memoria che Iove rapitte Ganimede troiano in specie d'aquila, e puoselo a servigio suo per servitore di coppa, rimossane Ebe figliuola di Iunone, *volse Contra 'l corso del Ciel ch'ella seguio*: imperò che Enea troiano venne da Troia, destrutta Troia per li Greci, in Italia co la insegna dell'aquila e pervenne al Tevere di Roma colla detta insegna, e con tremilia [³] uomini d'arme. E poi Costantino, al tempo detto di sopra, da Roma traslatò lo imperio a Costantinopuli, sì che fu ritornare l'aquila da l'occidente all'oriente come era venuta con Enea dall'oriente a l'occidente; e però dice: *Contra 'l corso del Ciel:* imperò che 'l cielo fa la revoluzione sua da l'oriente inverso l'occidente, sì che andando inverso l'oriente, andava contra 'l corso del cielo; e venendo dall'oriente all'occidente, seguiva lo corso del cielo. E come è stato detto, la revoluzione del cielo dall'oriente a l'occidente è secondo il primo mobile; ma l'ottava spera e li pianeti fanno contraria revoluzione dall'occidente inverso l'oriente. E perchè di questi due movimenti l'uno, cioè quello del primo mobile da oriente per occidente (⁴) ad oriente, si chiama naturale, uniforme e diritto, e l'altro (⁵) si chiama accidentale, diviso et obliquo, vuole dare ad intendere l'autore che la

(¹) C. M. signoria di tutte (²) C. M. Enea troiano per insegna

[³] *Milia,* alla maniera dei Latini. *E.*

(⁴) C. M. da oriente che va ad occidente e di qui quinde torna per l'altro emisperio ad oriente, (⁵) C. M. l'altro che va contrario si

venuta dello imperio da oriente ad occidente fusse produtta secondo la influenzia di tutti li cieli, che tutti si muoveno, così per lo moto naturale del primo mobile, e per lo loro violentato da quello; ma la ritornata fusse pure secondo lo moto contrario de le otto spere e della loro influenzia, che non è naturale et uniforme e diritto, sicchè non fu ragionevile come la venuta, nè diritta: però che fu contra l'ordine del moto universale, *Dietro all'antico;* cioè Enea Troiano che fu l'antica origine dei Romani: imperò che da lui discesono, come appare nelle istorie di ciò scritte, e come dimostra Livio nella prima Decade nel primo libro, *che;* cioè lo quale Enea, *Lavinia;* che fu figliuola del re Latino, re della città chiamata Laurento, e Lavino prima da Beatrice di Lavino fratello del re Latino; e poi Laurento dal lauro che era cresciuta nella rocca che fece lo re Latino. E poi che Enea predetto combattè con Turno e vinselo e vinse la detta città, che era presso alla sua che avea fatto in sul Tevero, dove è avale Ostia, la chiamò Lauro Lavinio dal nome primo e da Lavinia figliuola del detto re Latino la quale ebbe per donna, e la città e lo regno per sua dote, et ebbe di lei uno figliuolo che si chiamò Silvio Enea, perchè nacque dopo la morte d' Enea nelle selve, fuggita Lavinia ne le selve per paura d'Ascanio suo figliastro; lo quale li restituitte poi la città sua, et elli fece poi un'altra città in su' monti la quale chiamò Alba, come si dirà di sotto, *tolse;* cioè per sua donna la quale era stata promessa per la sua madre, cioè per la reina Amata a Turno re d'Ardea che era in Campagna, che era suo nipote; et ello re Latino l'avea promessa ad Enea, e però combatterno insieme, *Cento e cento anni e più l'uccel di Dio;* cioè l'aquila consecrata a Iove, perchè quando combattè coi Giganti, secondo le fizioni poetiche, l'aquila li porgeva le saette colle quali percoteva [1] li Giganti, e secondo la verità si può chiamare l'uccello di Dio, perchè più alto vola e più presso al cielo che nessuno altro uccello, *Nello estremo;* cioè [2] nella estrema parte, *d'Europa*: Europa è la terza parte del mondo et è determinata di verso l'oriente dal mare maggiore che va in verso settentrione a le palude Meotide; lo quale mare, stendentesi infine a Tanai, divide l'Asia da l'Europa; e da settentrione infine a l'occidente è cinta dal mare oceano; e da mezzo di' è terminata dal mare mediterraneo che divide Affrica da Europa. E fu chiamata Europa da Europa figliuola del re Agenore di Sidonia, la quale Iove rapitte apparendo in spezie di toro e menolla, passando lo mare d'Asia, in Europa, nella quale è Roma capo del mondo. In questa Europa sono molte provincie; ma inverso Asia, quine dove è Costantinopoli, è la Grecia che si chiama Romania;

[1] C. M. quali fulminava li

[2] C. M. cioè ne l'ultima parte

un'altra Grecia è più in verso l'occidente, in su la punta d'Italia che si chiama Calavria; della prima intende ora l'autore. *Vicino ai monti;* cioè troiani: imperò che Troia è in Asia, incontra a Costantinopuli; Frigia è lo nome della regione la quale più provincie àne [1] in sè, tra le quali è Troia, et in essa fu la città del re Priamo chiamata Troia, e la rocca chiamata Ilion in su' monti posta, *dei quai;* cioè monti troiani, *prima uscio;* cioè lo detto uccello: imperò che non v'è in mezzo, se non lo mare, e non è molto ampio quine. E bene à detto di sopra che lo imperio stette *Cento e cento anni e più* in Grecia: imperò che vi stette da Gostantino infine a Carlo Magno, che soccorse Roma e la chiesa d'Iddio, che era assalita dall'infideli Longobardi e liberata da la loro invasione parecchie volte. Al fine li Romani, avendo per imperadrice Irene madre di Costantino figliuolo di Leone, lo quale Costantino ella aveva accecato, dierno lo imperio a Carlo Magno; e Leone papa che era stato accecato e talliatoli la lingua, riavuto lo vedere e lo parlare per grazia divina, consecrò Carlo Magno imperadore e Pipino suo figliuolo re d'Italia; lo quale Carlo avea fatto iustizia dei perseguitatori di papa Leone. E bene stette in Costantinopuli lo imperio dugento anni e più, inanti che pervenisse ad Iustiniano imperadore, lo quale incominciò ad imperare nelli anni Domini $\overset{c}{\mathrm{V}}$XXVIII; e Costantino imperò nelli anni Domini CCCIX; dunqua ben passorno più di CC anni: imperò che da CCCIX a CCCCCXXVIII à dugento dicennove, sì che ben sono più di dugento. E poi uscitte di Grecia al tempo di Carlo Magno nelli anni Domini $\overset{c}{\mathrm{V}}$IIILXXXVI, sicchè in tutto stette in Grecia lo imperio da Costantino a Carlo Magno re di Francia, che fu fatto imperadore per li Romani, quando avea regnato in Francia già anni 33, che furno anni IIIILXXVII. E perchè qui fa menzione del descenso dell'imperadori, che da Cesari infino a Iustiniano furno 56 imperadori, e da Iustiniano insine a Vinceslao figliuolo di Carlo re di Boemia, che non è anco coronato, furno imperadori 57; e volendo vedere questo, debbiamo sapere che lo primo imperadore fu Iulio Cesari che tenne lo imperio anni 4; lo secondo, Divo Ottaviano Agusto [2] che tenne lo imperio anni 56; lo terzio, Nero Claudio Tiberio che tenne lo imperio anni 23; lo quarto, Gaio Caligula anni 3; lo quinto, Claudio Druso anni 24; lo sesto, Nerone crudele anni 13; lo settimo, Galba mesi 7; l'ottavo, Otto di' 95; lo nono, Vitellio mesi 8; lo decimo, Vespasiano anni 10; lo undecimo, Tito suo figliuolo anni 2; lo dodicesimo, Domiziano fratello di Tito anni 14; lo tredicesimo Nerva, anno 1 e mesi 4; lo quatuor-

[1] *Ane;* da *àe*, frappostovi l'*n*, affinchè la voce avesse un certo riposo. *E.*

[2] *Agusto; Augusto,* cavatone via l'*u*, secondo che profferisce anch'oggi il popolo toscano: *agurio*, *Fastina* ec. *E.*

decimo, Traiano anni 29; lo quindecimo, Adriano figliuolo di Traiano anni 21; lo sedecimo Antonio pietoso con Marco Aurelio e Lucio Commodo suoi figliuoli anni 22; lo settimodecimo, Marco Aurelio con Comodo Aurelio anni diciannove; lo decimo ottavo, Aurelio Comodo anni 13; lo decimonono, Elio pertinace mesi 6; lo vigesimo, Severo anni 19; lo vigesimoprimo Antonio Secondo Caratella anni 6; lo ventiduesimo, Matre Materno anno 1; lo vigesimoterzio, Marco Aurelio Antonio terzio Gaballo anni 4; lo vigesimoquarto, Alessandro primo Manimea anni 14; lo vigesimo quinto, Massimiano anni 3; lo vigesimo sesto, Gordiano anni 6; lo vigesimo settimo, Filippo primo Cristiano imperadore figliuolo di Gordiano anni 6; lo vigesimo ottavo, Decio anno 1 e mesi 4; lo vigesimo nono, Gallua Ostiliano col suo figliuolo Volusiano anni 2 e mesi 4; lo trigesimo, Valeriano con Galieno suo figliuolo anni 14; lo tregesimo primo, Claudio secondo anno 1 e mesi 9; lo tregesimo secondo, Quintillo fratello di Claudio di' 7; lo tregesimo terzio, Aureliano anni 5 e mesi 6; lo tregesimo quarto, Tacito mesi 6; lo tregesimo quinto, Claudio di' 4; lo tregesimo sesto, Probo anni 6 e mesi 4; lo tregesimo settimo, Caro di Narbona anni 2; lo tregesimo ottavo, Diocleziano e Massimiano anni 20; lo tregesimo nono, Galerio Massimiano con Costantino e Licinio anni 2; poi Costantino e Licinio, e rimase solo Costantino; lo quadragesimo, Costantino figliuolo di Costantino predetto e d'Elena primo anni 30, mesi 10 e di' 11, questi trovò Massenzio imperatore fatto da' Romani et ucciselo; lo quadragesimo primo, Costantino secondo con Costantino e Costante fratelli anni 24; lo quadringesimo secondo, Iuliano figliuolo di Costanzio anni 2 e mesi 8; lo quadragesimo terzio, Ioviniano mesi 8; lo quadragesimo quarto, Valenziano col suo fratello Valente anni 11; lo quadragesimo quinto, Valente con Graziano e Valenziano anni 4; lo quadragesimo sesto, Graziano con Valenziano e Teodosio anni 6; lo quadrigesimo settimo, Teodosio primo con Valenziano anni 11; lo quadragesimo ottavo, Arcadio e Onorio figliuoli di Teodosio anni 13; lo quadragesimo nono Onorio, con Teodosio figliuolo d'Arcadio anni 14; lo quinquagesimo, Teodosio solo anni 3 e con Valenziano figliuolo de l'amica sua anni 24; quinquagesimo primo, Marziano e Marziano anni 7; lo quinquagesimo secondo, Leone primo anni 17; lo quinquagesimo terzio, Cenone anni 9; lo quinquagesimo quarto, Anastasio primo anni 25; lo quinquagesimo quinto, Iustino primo anni 9; lo quinquagesimo sesto, Iustiniano primo, nipote di Iustino anni 38; lo quinquagesimo settimo, Iustino secondo anni 12; lo quinquagesimo ottavo, Tiberio secondo anni 7; lo quinquagesimo nono, Maurizio anni 21; lo sessagesimo, Foca anni 7; lo sessagesimo primo, Ericlato con Costanzio anni 7; lo sessagesimo secondo,

Costantino figliuolo d'Eradio mesi 4, con Itadona suo fratello anni 27; lo sessagesimo terzio, Costantino terzio figliuolo di Costantino; lo sessagesimo quarto, Costantino quarto figliuolo del detto Costantino anni 17; lo sessagesimo quinto, Iustiniano secondo anni 10; lo sessagesimo sesto, Leone Patrizio secondo anni 4; lo sessagesimo settimo, Asimaro Tiberio anni 3; lo sessagesimo ottavo, Iustiniano terzio anni 7; lo sessagesimo nono, Filippo Barduino anno uno, mesi, 5; lo settuagesimo, Anastasio Artemio anni 3; lo settuagesimo primo, Teodosio anno uno; lo settuagesimo secondo, Leone terzio con Costantino suo figliuolo anni 25; lo settuagesimo terzio, Costanzio col figliuolo suo Leone anni 17; lo settuagesimo quarto, Leone anni 5; lo settuagesimo quinto, Costantino secondo di Leone primo detto figliuolo con Irene sua madre anni 17; lo settuagesimo sesto, Riteoforo anni 9; lo settuagesimo settimo, Michele anni 2; lo settuagesimo ottavo, Carlo Magno figliuolo del re Pipino anni 15; lo settuagesimo nono, Ludovico primo figliuolo del detto Carlo con Lottieri suo fratello anni 25; l'ottuagesimo, Lottieri anni 15; l'ottuagesimo primo, Lodovico secondo anni 21; l'ottuagesimo secondo, Carlo Calvo secondo anni 2; l'ottuagesimo terzio, Carlo Iovano Grosso terzio anni 12; l'ottuagesimo quarto, Arnolfo primo anni 12; l'ottuagesimo quinto, Ludovico terzio anni 16; l'ottuagesimo sesto, Berlinghieri primo anni 4; l'ottuagesimo settimo, Currado primo alamanno anni 7, ma non fu confermato; l'ottuagesimo ottavo, Berlinghieri secondo in Italia anni 9; l'ottuagesimo nono, Arigo primo figliuolo detto di Sassogna anni 18; lo nonagesimo, Berlinghieri terzio anni 7; lo nonagesimo primo, Lottieri secondo anni 2; lo nonagesimo secondo, Berlinghieri quarto con Alberto suo figliuolo anni 11; lo nonagesimo terzio, Otto primo figliuolo d'Arigo di Sassongna anni 36; lo nonagesimo quarto, Otto secondo con Otto suo figliuolo anni 10; lo nonagesimo quinto, Otto terzio anni 19; lo nonagesimo sesto, Arigo di Baviera anni 22; lo nonagesimo settimo, Currado secondo anni 15; lo nonagesimo ottavo, Arigo figliuolo del detto Currado anni 17; lo nonagesimo nono, Arrigo quarto figliuolo del sopradetto Arrigo anni 50; lo centesimo, Arrigo secondo figliuolo del sopradetto Arrigo anni 20; lo centesimo primo, Lottieri anni 11; lo centesimo secondo, Corrado nipote d'Arrigo de la suore anni 15; lo centesimo terzio, Federigo primo nipote di Corrado anni 38; lo centesimo quarto, Arrigo sesto figliuolo di Federico predetto anni 7; lo centesimo quinto, duca di Sassongna quarto anni 2; lo centesimo sesto, Federigo figliuolo dello imperadore Arrigo quinto anni 28; lo centesimo settimo, Tandegrano di Toringia anni 4; lo centesimo ottavo, Currado figliuolo di Federigo, ma non fu coronato, del quale nacque Curradino; lo centesimo nono fu lo detto Curradino benchè non fusse

coronato; lo centesimo decimo fu Arrigo di Lusimburgo che fu attoscato a Bonconvento, lo centesimo undecimo fu Ludovico di Baviera chiamato Bavaro e non fu coronato; lo centesimo duodecimo fu Carlo re di Boemia, coronato a Roma per papa Chimento [1]; cioè per li suoi cardinali nel 1355; lo centesimo tredecimo è ora Vinceslao re di Boemia figliuolo del detto Carlo lo quale non è anco coronato, benchè corra 1393 dalla incarnazione. *E sotto l'ombra de le sacre penne;* cioè sotto l'apparenzia della insegna imperiale, cioè dell'aquila; e dice *sacre penne,* cioè dell'aquila, e pone la parte per lo tutto, cioè per l'aquila; e tanto dice così, perchè l'aquila con l'ale aperte è la insegna de lo imperio e dice *sacre:* imperò che tale insegna è consecrata, cioè confirmata per tutti li imperadori passati; e ben dice *ombra:* imperò che l'imperadori incominciorno avere pur lo nome e l'apparenzia dello imperio; ma non l'opera; e però si può dire ombra come è avale, che è lo imperio pur in nome et in vista, e non in fatti; e così dopo Costantino, digradando la potenzia dell'imperadori, rimase lo nome de lo imperio e l'ombra, *Governò 'l mondo;* cioè resse lo governo del mondo, pur per l'ombra delli imperadori passati, *lì;* cioè stando in Grecia a Costantinopoli, *di mano in mano;* cioè d'imperadore in imperadore; e ben dice che l'aquila governò lo mondo: imperò che per essa s'intende la potenzia e l'autorità imperiale, la quale vola sopra tutte le signorie per eccellenzia, come l'aquila sopra tutti li uccelli, *E sì;* cioè per sì fatto modo, *cangiando;* cioè cambiando e mutando l'uno imperadore dopo l'altro, e succedendo, *in su la mia;* cioè mano, *pervenne;* cioè l'aquila, cioè la dignità imperiale e potenzia, succedendo pervenne a la mia amministrazione et operazione, cioè ad essere esercitata per me. E questo spirito, che parlato à insino a qui, si manifesta nella seguente parte.

C. VI — *v.* 10-21. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che lo spirito, che avea parlato di sopra, ora si li manifestasse per nome e per offizio e dicesseli brevemente la condizione della sua vita, dicendo così: *Cesari fui;* cioè io, che t'ò parlato, fui nel mondo imperadore de' Romani; ma stetti in Grecia a Costantinopoli, come appare di sopra: la cagione, per che l'imperadori si chiamano Cesari, fu presa da Iulio Cesari lo quale fu lo primo imperadore dei Romani, e però poi tutti gli altri furno detti Cesari; e perchè le dignità mondane non durano se non mentre che si sta nel mondo, e vegnano meno quando l'uomo muore, però dice: *fui;* cioè quand'io fui nel mondo; ma non avale, *e son;* cioè ora, *Iustinia-*

[1] *Chimento, Chimenti, Chemente, Clemente, Clemento* adoperarono indifferentemente i nostri antichi, come *chiaro* e *claro*. E.

no; lo nome proprio suo fu Iustiniano, e significa lo individuo; e però dice, *son;* cioè avale quello individuo che io fui nel mondo, se non che l'anima che è forma de l'omo è partita dal corpo, sicchè quanto a la forma sono quello omo che io fui; ma non al composto della forma e materia. Questo Iustiniano fu imperadore dopo Iustino Seniore suo zio: imperò che Iustiniano era nato della sirocchia [1] di Iustino, et incominciò lo imperio ne li anni 528 e tenne lo imperio anni 38 e mesi 6; e fatto imperadore, prese a correggere le leggi romane levandone ogni superfluità e vanità, come dice l'autore nel testo. E però dice: *Che;* cioè lo quale Iustiniano, *per voler;* cioè per voluntà, *del primo Amor;* cioè dello Spirito Santo, lo quale è lo primo amore, *ch'io;* cioè lo quale amore io Iustiniano, *sento;* cioè avale che sono alla beatitudine, *D'entro le leggi;* cioè romane, *trassi 'l troppo;* cioè leva'ne, correggendone quello che v'era troppo: imperò che forse d'una medesima cosa v'era più volte, cioè in più luoghi, *e 'l vano;* cioè lo disutile: poteva essere una medesima cosa utile in più luoghi, bastava che fusse in uno, e così ne tolse il troppo levandone gli altri che erano di soperchio; potea anco essere che tra quegli che erano soperchi v'era uno più utile e più necessariamente detto: riteneva che v'era di quello che non era punto utile, e quello ne tolleva [2], e così ne toglieva il vano. E perchè nessuno bene possiamo fare senza la grazia d'Iddio, però dice che questo, che fu uno grande bene; arrecare le leggi in ordine e levarne lo troppo e 'l vano, elli fece, perchè Iddio volse e prestògli la grazia dello Spirito Santo, a ciò fare. E secondo ch'io ò trovato et udito da' Legisti, Iustiniano fece la correzione di tutte le leggi in tre anni, commesso a Tribuniano maestro delli offici, eccellentissimo uomo, che questo facesse et eleggessesi compagni a ciò idonei, li quali tutti furno eccellentissimi uomini in numero nove, li quali 10 con Tribuniano et insieme collo imperadore predetto corressono e compuoseno lo Codice, arrecando li tre antichi in uno nuovo che contiene dodici libri; e corressono e compuoseno li 50 libri di Digesti, cavandoli di quasi du' milia libri, e poi che trenta centonaia di milliaia di versi dalli antichi Iurisconsulti fatti, e lo detto Tribuniano da altri compuoseno e corressono li quattro libri dell'Istituta et altre costituzioni imperiali fatte dal detto Iustiniano, per correzione di quelle che erano fatte prima. *E prima ch'io;* ora confessa lo peccato suo, dicendo: *E prima ch'io;* facesse questa opera, cioè la correzione delle leggi, e però dice: *E prima ch'io;* cioè e prima ch'io Iustiniano, *a l'opra*

[1] *Sirocchia, sorocchia* per *sorella* trovasi frequente nei padri di nostra lingua. *E.*

[2] *Tolleva*; dall'infinito *tollere. E.*

fussi attento; cioè fussi dato all'opera detta di sopra, *Una natura;* cioè solamente la divina e non l'umana, come credevano certi eretici che dicevano che Iddio non può sostenere pena, e che la passione sostenne uno corpo fantastico che pareva corpo e non era; e però dice: *in Cristo;* nostro Salvadore, figliuolo d'Iddio vivo e vero, Iddio e omo, *esser non piue* [1]; cioè che una natura, *Credea;* cioè io Iustiniano, *e di tal fede;* quale detta è, *era contento;* cioè io Iustiniano, parendomi che fusse vero considerando la ragione detta di sopra, non accorgendomi della verità; cioè che in Cristo funno due nature, cioè divina et umana: umana natura sostenne pena nella passione, e la divina si ritrasse in sè non partendosi però da l'umanità, siccome dimostrò elli in sulla croce quando gridò: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? — Ma 'l benedetto Agabito, che fue Sommo pastore;* questo Agabito fu papa al tempo di Iustiniano e tenne lo papato mesi 11, dopo papa Giovanni che il tenne due anni, passato già de lo imperio di Iustiniano anni 38 e mesi 7, *a la Fede sincera;* cioè pura senza turbazione d'eresia, *Mi dirizzò;* cioè dirizzò me Iustiniano, *colle parole sue;* cioè col suo ammaestramento. *Io;* cioè Iustiniano, *li credetti;* cioè a papa Agabito, *e ciò che 'n sua fede era;* cioè del detto papa Agabito, *Veggio ora chiaro;* cioè essere vero chiaramente, *sì, come tu vedi;* cioè tu, Dante; ecco che arreca la similitudine, *Ch'ogni contradizion è falsa e vera:* diceno li Dialettici che, se l'una delle proposizioni contradittorie è vera, l'altra è falsa; e se l'una è falsa, l'altra è vera: imperò che non possono essere insieme amendune vere, nè amendune false; e pongnano questo esemplo: Ongni uomo corre; questa è contradittoria a questa: Alcuno omo non corre. Se la prima è vera conviene la seconda essere falsa; e se la prima fusse falsa, non sarebbe se non perchè la seconda sarebbe vera. E così da qualunqua parte si ponesse la verità, dall'altra converrebbe essere la falsità, come può vedere chi ciò dirittamente penserà.

C. VI — *v.* 22-33. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, continuando lo suo parlare, discende a dire dei grandi fatti che furno fatti nel passato per l'imperadori passati inanti, dicendo così: *Tosto;* cioè altresì tosto, *che colla Chiesa;* cioè colla Chiesa catolica, romana, *mossi i piedi;* cioè le mie affezioni, cioè ch'io credetti quello che crede la santa Chiesa, *A Dio;* dal quale viene ongni grazia, *piacque per grazia;* cioè preveniente che mi misse in cuore di fare la correzione delle leggi, per la quale io addimandai la grazia illuminante e cooperante, *d'ispirarmi;* cioè di mettermi in cuore, *L'alto lavoro;* cioè la correzione delle leggi, che

[1] *Piue; più*, aggiuntovi l'*e*, perchè la voce si riposi. *E.*

fu alto lavoro e di grande sottigliezza e di grande fatica e d'utilità grande al mondo, *e tutto a lui mi diedi;* cioè diedi me io Iustiniano tutto al detto lavoro: se l'uomo non si dà tutto all'opera ch'elli fa, nolla fa mai perfettamente. *Et al mio Belisan;* questo Belisan fu principe de la milizia del detto imperatore e suo maggiore siniscalco, *commendai l'armi;* cioè in lui commessi tutti li atti bellici, e fatti bellici dello imperio, *Cui;* cioè al quale, *la destra del Ciel;* cioè la felicità che viene dal cielo, cioè da Dio, siccome da prima cagione, e da presso dalle influenzie dei corpi celesti siccome da seconde cagioni, *fu sì coniunta:* imperò che d'ongni battaglia rimaneva vincitore, e ciò che si metteva a fare li veniva fatto, *Che segno fu ch'io dovesse posarmi;* cioè che io Iustiniano mi riposasse dell'operazioni pratiche, e ch'io mi desse all'operazioni intellettuali e teoriche. *Or;* cioè ora, *qui;* cioè (1) in questo luogo e punto del mio dire, *s'appunta;* cioè si coniungne, *La mia risposta;* la quale io t'ò fatto infine a qui, *a la question prima;* cioè al dimando primo che mi facesti, cioè ch'io dicesse ch'io era, la quale fu la prima parte del tuo dimando, come appare di sopra nel testo dove l'autore dimandò; ma alla seconda parte non risponde ora, rispondràvi di sotto. Ma ora finge l'autore che per alcuno detto di sopra, cioè della insengna de l'aquila, e di quello che ànno fatto l'imperadori sotto sì fatta insengna; e però dice: *ma la condizione;* cioè mia, che fui imperadori [2] e militai più volte sotto lo stendale dell'aquila, *Mi stringe;* cioè stringe me Iustiniano, *a seguitar alcuna iunta;* cioè alle (3) parole dette di sopra da me, *Perchè tu;* cioè Dante *veggi con* (4) *quanta ragione Si muove contra 'l sacro santo segno;* cioè dell'aquila; ecco lo fine che mi muove a parlare d'esso sengno, lo quale chiama *sacro santo* perchè da tanti imperadori è stato portato, e con esso tante vittorie acquistate, che tutto lo mondo quasi sì fatto sengno à riverito, *E chi 'l s'appropria;* cioè e colui che fa proprio suo lo gonfalone e lo sengno dell'aquila: imperò che nessuno singnore e nessuno comune dovrebbe appropriarsi lo sengno dell'aquila per riverenzia de lo imperio, se non l'avesse già di grazia dallo imperadore, *e chi;* cioè colui lo quale, *a lui;* cioè al sacro santo sengno dell'aquila, *s'oppone;* cioè si contrappone: imperò che ogniuno (5) la doverebbe obbedire nelle cose temporali secondo la sentenzia di Cristo: *Reddite ergo quæ sunt Cæ-*

(1) C. M. cioè in questo punto

[2] *Imperadori;* singolare con la cadenza in *i* come *pensieri* e *pensiere*. *E.*

(3) C. M. cioè a fare alcuno aggiungimento alle parole

(4) C. M. *con tanta ragione;* cioè con niente di ragione ciò poca o nulla, *Si muove*

(5) C. M. ogniuno nelle cose corporali lo dè obbedire, come nelle cose spirituali la Chiesa: imperò che Cristo disse: *Reddite*

saris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo; dunqua contra cagione [1] fa chi sel piglia di sua attorità, e chi lo disobedisce.

C. VI — v. 34-42. In questi tre ternari finge lo nostro autore come Iustiniano, continuando lo suo parlare, fatto fine alla risposta che diede a la dimanda di Dante, fatto di sopra l'esordio e la nuova orazione che intendea di seguitare, ne la quale intendea con quel colore, che si chiama frequentemente frequentazione, narrare tutte le notabili cose fatte per li Romani notate appresso gli autori, riferendole in questo luogo, seguitando Vergilio che usò questa poesi nel sesto *Æneidos,* quando finse che parlando Anchise li mostrasse la stirpe futura dei Romani che doveano descendere di lui; e poi quando finse che Venus recasse a Enea lo scudo fabricato da Vulcano, nel quale erano scolpite tutte le storie romane. Incominicia ora la narrazione sua, parlando pur del sengno dell'aquila dicendo in questa forma: *Vedi;* cioè tu, Dante, *quanta virtù;* cioè [2] operata sotto esso sengno da' Troiani che furno origine dei Romani, e poi dai Romani, *l'à fatto;* cioè àe fatto lui, cioè lo sengno dell'aquila, *degno Di riverenzia;* e qui è moralità, cioè che la virtù sola è quella che fa la cosa degna di riverenzia, *e cominciò dall'ora;* cioè infine da quel tempo, *Che Pallante morì;* questo Pallante fu figliuolo del re Evandro, nato d'Arcadia di Grecia re di Pallanteo, che fu quine dove è ora Roma in sul monte Palatino, che allora si chiamò Palazio, lo quale quando Enea venne ad Ostia dentro a la foce del Tevero e fatto la città sua, fue inimicato da Turno re dei Rutuli di Campagna, figliuolo del re Dauno d'Ardea, fu dato in aiuto ad Enea contra il detto Turno che forse li faceva mala vicinanza con quattrocento cavalieri. E finalmente andato con Enea ad acquistare l'aiuto delle terre di Toscana e di Lombardia e delle parti vicine; e tornato per mare et arrivato in terra, venne a singulare battaglia con Turno; nella quale battaglia fu morto da Turno, benchè fusse gagliardissimo e fusse di grandezza come uno gigante, e così ancora Turno; ma Turno era esperto di battaglia, e Pallante inesperto. E come diceno le croniche, lo corpo di Pallante fu trovato in Roma, cavandosi sotterra, in una arca di pietra grandissima, di mirabile grandezza con una ferita d'una lancia, la quale ferita era lunga due piedi di pertica, con una lucerna di metallo accesa nella detta arca la quale non si poteva spegnere, se non che si fe uno foro di sotto et allora si spegnè [3]; e di questo Pallante molto largamente parla Virgilio nella sua Eneide.

Et è da notare che l'autore finge che Iustiniano incominciasse

[1] C. M. ragione [2] C. M. cioè come grande, operata
[3] *Spegnè;* cadenza naturale dall'infinito *spegnere. E.*

da questo Pallante la sua narrazione: imperò che ciò, che avevano fatto li Troiani infine a qui, non era degno di loda; ma da questa battaglia si cominciò la gloria de' Troiani: imperò che allora incominciò ad apparire la loro virtù e la gagliardia di questo nobile iovano ampiamente si dimostrò, come dice Virgilio ne la sua Eneide; e però dice che la virtù dei Troiani, che furno origine dei Romani, incominciò dalla morte di Pallante che morì per acquistare lo regno ai Troiani, e però adiunge: *per darli regno;* cioè al sengno dell'aquila. *Tu;* cioè Dante, *sai:* imperò che l'ài letto appresso li autori, *che fece in Alba;* cioè in quella città che fu chiamata Alba [1], *sua dimora;* cioè sua stanza questo sengno dell'aquila, *Per tre cento anni et oltre;* cioè per più di trecento anni. E qui tocca la storia che, poi che Enea ebbe vinto lo re Latino di Lavinio, venuto a guerra con lui per le prede che li Troiani, come forestieri facevano ai popoli suoi che si chiamavano Aborigines, lo re Latino, fatto la pace con lui, li diede la figliuola Lavinia per donna et accomunò lo suo regno e la sua città ai Troiani e non furno chiamati più Troiani, nè quelli Aborigines; ma l'uni e li altri Latini; e chi dice che s'accordorno inanti che combattessono, come scrive Livio nel primo libro de la prima decade. La quale cosa saputa da Turno nipote della reina Amata, donna del re Latino, al quale era stata promessa Lavinia per donna, mosse guerra ai Latini; nella quale guerra Turno non ebbe l'aiuto del re Mezzenzio re dei [2] Cereti, et in quella battaglia morto lo re Latino, rimase lo rengno ad Enea. E sconfitti li Rutuli, ricorse Turno a detto re Mezzenzio e mosse la seconda guerra ad Enea, et in questa moritte Enea passando per lo fiume Numicio; e perchè mai non si trovò lo corpo suo, finseno che fusse fatto iddio e chiamoronlo Iove Indigete. Rimase dopo Enea Ascanio figliuolo di Creusa troiana, e Lavinia donna d'Enea gravida che parturitte uno figliuolo che fu chiamato Silvio; e rimasi in pace per trenta anni, multiplicò sì lo popolo che Ascanio si partì da Lavinio, lassatolo alla matringna et al fratello. et andossene ad abitare nel monte Albano con grande gente e fecevi la città la quale si chiamò Alba Lunga, perchè era molto lunga stesa in su uno colle del monte come è Samminiato del Tedesco; e quive successivamente la stirpe d'Ascanio regnò trecento anni infino che venne lo regno in mano a Proca. Lo quale, lassato Numitore et Amulio suoi figliuoli, a Numitore siccome maggiore lassò lo regno; ma Amulio, che era lo minore, lo cacciò et usurpò lo rengno per forza, e li figliuoli maschi uccise, e la figliuola chiamata Rea Silvia sotto

[1] C. M. Alba, edificata da Ascanio filliuolo d' Enea e di Creusa troiana, filliuola del re Priamo, *sua dimora;* [2] C. M. dei Creti

spezie d'onore fece monaca [1] de la dia Vesta, acciò che non avesse figliuoli che lo cacciasseno del regno. Ma la cosa andò altremente ch'elli non pensò: imperò che questa monaca ingravidò di persona vilissima; ma li Poeti per onore delli Romani diceano dello iddio Marte, e fece due figliuoli, cioè Romolo e Remo, li quali esposti alle fiere furno trovati da uno pastore che avea nome Fastulo [2], e portatili alla moglie che avea nome Laurenzia li fece allevare; et allevati coi pastori si dierno a cacciare e fare brigata di giovani di loro età, e davansi piacere con loro; e l'uno di' più che l'altro crescente loro brigata, assalivano li ladroni che movevano prede, e rubbavanoli e partivano colli pastori la preda che aveano tolta a' ladroni et i mali fattori che rubavano le parti vicine, cioè li Albanesi e li Latini et altre genti della contrada. Et avvenne che uno di' rubborno li detti ladroni che menavano una grande preda e tolsenola loro; unde questi ladroni un di' li assalitteno quando facevano uno giuoco e presono Remo, e menornolo a re Amulio; e trovato che avevano rubbato in su quello [3] di Numitore, mandollo a Numitore, e ricognosciuto che era suo nipote dierno ordine d'uccidere Amulio, e rimettere Numitore, nel rengno occultamente e sotto nuovo modo. E questo fu per operazione del pastore Fastulo che li avea allevati, che diede notizia a loro di Numitore et a lui di loro; e così ordinato lo trattato venne ad Alba Romulo coi pastori e Remo con brigata di Numitore, et intrati al re Amulio l'ucciseno e misseno Numitore in signoria nella città Alba; e così cresciuti si puoseno quive dove è ora Roma, e la città edificonno a poco a poco e chiamornola Roma, della quale discesono l'imperadori. E così li Troiani che arrecorno l'aquila da Troia furno colla virtù di Pallante e delli altri di Toscana locati nel regno del re Latino, e furno chiamati li Aborigini e li Troiani Latini.

E dopo certo tempo crescendo la città di Roma venne in discordia con quelli d'Alba per prede che li contadini dell'una e dell'altra feceno avvicendevilmente in sul terreno li uni de li altri; e venuti a battaglia furno sconfitti gli Albani, volendosi vendicare feceno dittatore Mezio Suffecio, e vennono collo esercito in su quello dei Romani. E Tullo Ostilio re dei Romani andò in sul terreno degli Albanesi, e così fece tornare a drietro l'esercito degli Albani; e venendo a parlamento li capitani delli eserciti, disse Mezio a Tullo: Lassiamo andare le cagioni vane: la battaglia tra noi è per lo rengno, non ci disfacciamo insieme che siamo

[1] *Monaca* sta qui per *Sacerdotessa*. *E.*

[2] *Fastulo;* donde si vede cavato via il primo *u*, come altrove si è fatto avvertito in *Agusto*, *Agostino* ec. *E.*

[3] *In su quello;* ellissi del sustantivo, *terreno, territorio* e simili. *E.*

tutti uno, facciamo che tre di voi combattino con tre di noi, e quelli che vinciono, acquistino et abbino la signoria a la sua città d'amendue le città. Piacque questo patto a Tullo, e furno eletti da la parte dei Romani tre fratelli che furno Orazi, et altri fratelli furno eletti dalla parte delli Albani che si chiamavano Curiazi che erano fatti nuovamente parenti delli Orazi: imperò che li Orazi aveano promessa una loro sirocchia chiamata Orazia ad uno dei Curiazi. E venuti a la battaglia, nel primo assallimento furono feriti tutti e tre li Curiazi, e feriti e morti due delli Orazi; unde lo terzo pensò: Costoro sono fediti [1], lassamogli straccare col corso, e serò vincitore; e come pensò così fece. Diedesi a correre, e li Curiazi incominciorno a seguitare, e non potendo correre troppo per le ferite, seguitavano disequalmente Orazio; unde volto a drieto, Orazio torna in verso Curiazio che gli era più presso, e dalli uno colpo et uccisèlo; e volgesi all'altro che veniva per soccorrere lo primo, e dalli uno colpo ancora et ucciselo. Lo terzo, sbigottito et addolorato per la morte dei fratelli et indebilito per la ferita, venuto alle mani con Orazio che era rinvigorito per la vittoria dei due, ancora fu morto da lui. Et allora rimase lo reggimento d'Alba al re dei Romani, e per questo dice lo testo: *e fine al fine;* cioè et infine a quello punto fece sua dimora l'aquila in Alba: imperò che v'erano singnori quelli che erano discesi da Ascanio figliuolo d'Enea e di Creusa troiana, che teneano la insengna dell'aquila, *Che' tre;* cioè Curiazi, che furno da Alba, *e tre;* cioè Orazi, che furno di Roma, *pugnar;* cioè combattettono insieme, come è stato detto di sopra, *per lui;* cioè per la insengna dell'aquila che singnifica la singnoria dello imperio: imperò che [2] li Albanesi volevano la singnoria del tutto e li Romani similmente; et alla fine l'ebbono li Romani, come appare per la storia detta di sopra, come recita Livio nel primo libro della prima decade, *ancora;* dice per affermare, cioè come Pallante morì per dare regno alla insegna dell'aquila; così combattettono tre e tre fratelli per dare rengno a la detta insegna. *E sai;* cioè tu, Dante, che l'ài letto in Livio, *che fe;* cioè quello che fece la detta insengna dell'aquila che venne ai Romani, come detto è, *dal mal de le Sabine;* qui aggiunge una altra istoria, che è anco in Livio nel predetto luogo. Dice Livio che, poichè Romulo ebbe fatto la città di Roma in brieve tempo, e ripiena d'uomini, perchè avea fatto luogo lo quale chiamavasi asilo; e fatto publicamente bandire che chiunqua fuggisse a quello luogo, avesse fatto ciò che si volesse, fusse siguro; per la qual cosa grande moltitudine in breve

[1] *Fediti; feriti,* mutato l'*r* in *d* come in *armadio, armario*; *chiede, chiere* ec. *E.* [2] C. M. imperò che la signoria de li Albani volea occupare lo tutto

tempo vi si raunò; et essendo popolosa la città, non avendo femine, vedendo che non potevano durare, mandò Romulo imbasciadori per le città prossimane pregando che si volessono imparentare con loro; e non trovato che il volessono fare avendo li Romani in dispregio, perchè aveano accettato ongni vile uomo, anco rimproveravano loro che facessono uno asilo per le femine, se volevano delle femine come avevano fatto de l' omini. Dalla qual cosa molto sdegnato Romulo, pensò con rapina di dare moglie ai Romani; e perciò ordinò di fare uno giuoco a Nettuno, lo quale si chiamava *Consualia,* con tanto adornamento quanto potea, e fece notificare a tutte le terre vicine che venissono a questa festa; per la qual cosa vi venonno li Ceninesi, li Crustumeni, li Antennati e li Sabini con molti loro figliuoli e figliuole, e furno ricevuti dai Romani molto onorati. Lo di' del giuoco, quando ogni uno era intento a vedere, si levò una voce: Ciascuno pigli la sua; et allora furno prese le vergini che v'erano, e quelle di maggiore grado a' maggiori cittadini furno menate, e le mezzane ai mezzani, e le minori ai minori; e li padri loro, protestando che era stato rotto loro lo patto de l'ospitalità, si tornarono a casa loro molto sdegnati contra li Romani, e pensavano pure di vendicarsi e facevano capo dei Sabini, perchè erano più potenti et anco perchè più furno ratte delle Sabine che dell'altre, e sollicitavano Tito Tacio principe dei Sabini che movesse guerra ai Romani. E perchè non si moveano così tosto come volevano, si mosseno ellino, cioè li Ceninesi, Crustumeni et Antennati, e come frettolosi li Ceninesi innanti alli altri assalitteno lo terreno dei Romani; unde Romulo coi Romani, scito di fuora col suo esercito, li sconfisse et uccise lo loro re e prese la città. E dopo li Ceninesi vennono li Antennati et assalittono Roma, unde anco uscitte loro addosso l'esercito romano, e sconfisseli e prese la città loro, e per prego delle donne perdonò Romulo ai padri e ricevettegli nella città. Dopo costoro vennono li Crustumeni et anco furno sconfitti, e presa la loro città da Romulo, e mutò in amendune le dette città li abitatori; cioè in Antenna et in Crustumeno, ricevendo tutti li padri delle donne dei Romani per cittadini di Roma, li altri per servi; e publicato che chi volesse andare ad abitare nelle dette terre si facesse scrivere, più si feceno scrivere a Crustumeno che ad Antenne, perchè era più abondevile città. A l'ultimo si miseno li Sabini contra li Romani più pesatamente, et ordìno [1] uno trattato con Tarpeia figliuola di Spurio Tarpeio che era guardiano della rocca che era in Capitolio, che ella la dovesse loro aprire la porta della rocca; et elli promiseno di darli

[1] *Ordìno; ordirno*, *ordirono* dalla terza persona singolare *ordì*, aggiuntovi *no,* che gli antichi scrivevano talora con un' *n* sola. *E.*

per premio cioe che portavano nel braccio manco, nel quale li Sabini solevano portare armille di grande peso. Unde fatto lo patto et aperta la porta, facendo vista d'andare per l'acqua per lo sacrificio, li Sabini introrno nella rocca, e sopra la detta vergine Tarpeia gittorno tutti li loro scudi et ornamenti ch'elli portavano al braccio, sicchè ella v'affogò sotto, e però fu chiamato poi lo monte Tarpeio; et avuta la terra faceano grande guerra ai Romani, e scendevano a combattere in una valle che venia in mezzo tra 'l monte Tarpeio dove era la rocca, e lo monte Palatino dove era l'abitazione di Romulo; e scesi un di' a combattere e facendosi una aspra battaglia, disseno le donne insieme: Da l'una parte seremo vedove, dall'altra private dei padri, e però andiamo a spartigli [1]; e così feceno mettendosi in mezzo tra loro. Et allora si fe la pace, e li Sabini vennono a stare a Roma, e lo loro re Tito Tazio fu fatto re insieme con Romulo, e però dice lo testo: *dal mal de le Sabine:* imperò che mal fu che le Sabine fussono rapite sotto fede d'ospitalità, e nomina più le Sabine, che le Ceninesi, o che le Crustumene, o che l'Antennate: imperò che più vi fu di loro che dell'altre; et adiungne: *Al dolor di Lucrezia;* questa Lucrezia fu donna di Collatino figliuolo di Tarquino Egezio, e figliuola di Spurio Lucrezio Triplicino [2]. Essendo donna castissima, abitante in una terra del marito presso a Roma, che si chiamava Collazia, venne caso che Collatino suo marito essendo nell'oste del re Tarquino, che era ito ad assediare Ardea che era città di Campania, cenando una sera con Sesto Tarquinio figliuolo del re Tarquino Superbo con altri iovani, vennesi a parlamento delle donne, nel quale parlamento ciascuno lodava la sua; e Collatino lodando la sua Lucrezia, disse: Facciamo mellio, andiamo ora come noi siamo, e veggiamo co li occhi nostri quale è più onesta delle nostre donne. Ciascuno loda lo fatto, montano a cavallo e vegnano a Roma, e truovano la donna di Sesto cantare e ballare e darsi buono tempo; vegnano poi a Collazia, e truovano Lucrezia in mezzo delle cameriere filare a lume del candelo; unde fu data la vittoria a Collatino per onestà di Lucrezia. Piacque tanto a Sesto Lucrezia in quella notte ancora per l'onestà sua, che elli s'innamorò di lei, e dopo poghi giorni venne con uno compagno a Collazia; et iunto quive di notte, come figliuolo del re e parente di Collatino fu ricevuto onorevilmente, e cenato (3) fu menato ad una onorevile camera, nella quale stato tanto che credette ch'ognuno dormisse, se n'andò a la camera di Lucrezia che dormia; postoli

[1] *Spartigli; spartirgli,* dall'infinito *spartì* con accento che indica il troncamento dell'estrema sillaba. *E.*

[2] *Triplicino,* da altri nominato *Tricipitino E.* (3) C. M. che ebbe fu

la mano al petto, coll'altra teneva lo coltello in mano e diceva: Lucrezia, io sono Sesto et òne lo coltello nudo in mano, se non consenti a la voluntà mia, io t'ucciderò, et oltra le minaccie adiungea preghi. A questo Lucrezia svegliata, sostenea morte innanti che volere perdere sua castità; ma dicendo Tarquino Sesto: Poi ch'io t'arò uccisa, ucciderò uno servo e porrottelo allato, e dirò ch'io v'abbia trovato insieme, allora quella che non temeva la morte, temendo la infamia lassò fare a Sesto contra a sua voglia la sua voluntà. E la mattina non uscendo del letto per dolore, mandò nell'oste per lo padre e per lo marito dicendo che subito venisseno colli parenti a Collazia per certo grande bisogno. Avuto l'ambasciata, vegnano subito Spurio Lucrezio con Publio Valerio e Collatino con Iunio Bruto, ch'erano già insieme in via che tornavano a Roma; et iunti a Collazia tutti e quattro, trovorno Lucrezia in sul letto; unde meravigliandosi dimandòno: Or non stanno salve le cose, Lucrezia, che cosa è questa? A che ella risponde: Come possano essere salve le cose, che le pedate d'altro uomo sono state nel letto tuo, Collatino? Sesto à vituperato la mia onestà; voi, se serete omini, vendicherete questa iniuria: io farò bene che per esemplo di me nessuna romperà mai sua castità: io m'assolvo da la colpa; ma non mi libero da la pena; e cavato lo coltello fuora, che tenea sotto, si percosse et uccise. Unde levato lo pianto, cavato lo coltello della ferita, iurorno in su quello castissimo sangue innanti la iniuria ricevuta che mai non poseranno, che di questa iniuria faranno vendetta e che caccierano in esilio lo re con tutta la sua stirpe. E pigliano lo corpo di Lucrezia e pongonlo in su la piazza di Collazia, acciò che ognuno si provocasse contro il re per la presenzia del male; e presa quinde moltitudine di iovani armati, iurati d'essere a la finale destruzione del re, confermato la terra di rettori e poste guardie a le porti [1] che nessuno andasse a notificare nulla al re, vannosene a Roma e levano lo romore, e con autorità del Tribuno dei Militi, che era allotta Iunio Bruto, fu chiamato lo popolo a consilio; e con autorità del consiglio fu esposto Tarquinio et iudicato esule con tutta la sua stirpe, e Tullia donna del re fuggitte di Roma. E Bruto se ne andò nel campo con armata brigata ad Ardea, onde s'era già partito lo re per soccorrere Roma; e suscitato lo romore e' fece scacciare li figliuoli e li suoi; e Tarquino, trovato a Roma le porte chiuse, fuggitte a Porsenna re di Chiusi; et allora furno fatti due Consuli che reggessono la republica, Iunio Bruto e Lucrezio Collatino; e però ben dice: *Al dolor di Lucrezia*; cioè infine al dolor, che ebbe Lucrezia, d'aver perduto per forza e per inganno la sua castità, per lo qual dolore sè medesima uccise,

[1] *Porti;* come *carti, lodi,* dal singolare *carte, lode* e altrettali. *E.*

in sette regi; ben dice *in sette regi:* imperò che la città di Roma edificata da Romulo e Remo due fratelli, nipoti di Numitore, fu retta prima da loro; ma poco tempo durò: imperò che, essendo questione, edificata la città, tra Romulo e Remo, qual dovesse nominare la città e tenere lo reggimento di loro due, determinorno di stare a l'iudicio delli idii, e montorno l'uno in sul monte Palatino, cioè Romulo; e Remo, in su l'Aventino. E posto lo segno in aere, a Remo vennono in aere 6 avoltoi prima, unde tutti quelli che erano con lui incominciorno a gridare e lodare l'augurio; e poi a Romulo n'apparveno 12, unde tutti li suoi incominciorno a gridare e lodare lo suo augurio, perchè era di più avoltoi, cioè due cotanta; unde la quistione nata tra' fratelli maggiore che prima: imperò che l'uno voleva vincere per la priorità del tempo, e l'altro per lo maggiore numero degli avoltoi, Romulo uccise Remo nella contenzione, benchè altri dica che fu perchè passò le mura di rieto allo sparvieri che non erano troppo alte, che era pena capitale, sicchè Romulo per questa cagione lo facesse decapitare, dicendo che 'l faceva perchè altri a quello esemplo non s'avvezzasse ad uscire se non per le porte. Rimase solo Romulo, vinse le città vicine, come fu detto di sopra, et accumunò lo rengno con Tito Tacio re dei Sabini, e come fece lo tempio a Iove Feretrio, dove si ponevano le spoglie dei re, dove elli pose la prima, e poi non si truova che ve ne fussono poste se non due; e come poi morto Tito Tacio dei Sabini, e lo regno rimase poi solo a lui, e come elesse cento padri che consigliasseno la republica, come rapitte le femine, come detto fu di sopra e come fe 30 corte, e denominolle dai Sabini, come divise li cavalieri in 3 centurie, come combattette coi Fidenati, coi Veienti, sicchè poi stette in sigura pace lo rengno anni 40, poi come elli moritte, tolto via da una tempesta di tempo a la palude Capra, quando faceva parlamento, e mai non fu veduto più. Unde li Romani disseno che era fatto iddio, benchè altri dicano che, perchè poco si faceva amare da' maggiori, ch'elli fusse morto dai padri et appiattato e così credeva lo popolo, se non che Proculo Iulo disse ch'elli gli era apparitoli e dettoli la sua deificazione, e come Roma doveva essere capo del mondo; e durò lo imperio di Romulo anni 37. Dopo Romulo fu eletto re Numa Pompilio sabinese, omo iustissimo et onoratore delli idii, lo quale non intese se non a culto divino, et a fare tempi a li idii, ordinare sacerdoti, et elli istituitte le Vergini Vestali, elli fece lo tempio di Iano che aperto significasse guerra, e chiuso pace, elli fece leggi iustissime co le quali lo popolo romano dovesse osservare, e resse la città in sì fatti costumi che li popoli circustanti s'astenevano d'offendere li Romani sì come religiosi et accetti a li idii temendo di quinde offendere li idii; e tenne lo imperio Numma anni 43, et

in pace e quiete morì siccome era vissuto. Dopo Numma succedè nel rengno Tullo Ostilio, nipote d'Ostilio che combattette contra' Sabini alla rocca molto laudevilemente, lo quale fu più feroce che Romulo; e perchè era iovano e parevali che la città invecchiasse per la pace, mosse guerra a le parti vicine e prima agli Albani; nella quale guerra fu fatto lo combattimento dei tre Orazi, dei tre Curiazi Albani detto di sopra, e fu subiugata Alba ai Romani; sotto costui facente coi Veienti e Fidenati guerra, Mezio Suffecio duca delli Albani usò lo tradimento, unde Tullo lo fece squartare a quattro cavalli; sotto costui s'accrebbe la città, adiuntovi lo monte Celio; sotto costui fu anco fatto battaglia coi Sabini e Veienti; sotto costui fu disfatta Alba, et a certo tempo piovuto nei monti d'Alba pietre, et audito voci, fu istituito lo sacro Novendiale. A la fine infermato Tullo Ostilio diedesi ai sacrifici et al culto de li idii; ma perchè li sacrifici di Iove Elicio non fece con quella cura che si conveniva, dicesi che fu fulminato, et arse egli e 'l palazzo suo; regnò Tullo anni 32. Di po' Tullo fu eletto Anco Marzio nato della figliuola di Numa Pompilio, lo quale incominciò prima a reducere li sacrifici delli idii in devota religione; unde gli Latini, quasi dispregiandolo come prete [1], mosseno guerra ai Romani togliendo preda di sul terreno di Roma; e mandato imbasciaria a dimandare le cose tolte, fu vituperosamente risposto da' Latini. Unde Anco, lassato li sacrifici ai preti, mosse guerra contra a' Latini e prese una città che si chiamava Politorio; e vinto li Latini, fu accresciuta la città messo dentro lo monte Aventino et Ianiculo, e fatto lo ponte Sublicio sopra lo Tevere. Sotto Anco Marzio venne Lucumo da Tarquini, figliuolo di Demarato, lo quale cittadino di Corinto per sedizione s'era partito della sua città e venuto ad abitare a Tarquini, et ebbe quine due figliuoli della donna che avea menata seco; cioè Lucumo detto di sopra, et Arunte lo quale moritte innanti a Demarato suo padre, lassando la sua donna gravida. Pogo di poi morì Demarato, e non sapendo che la nuora fusse pregna, lassò erede del tutto Lucumo lo quale essendo molto ricco prese una gentil donna di Tarquini strutta nello augurio, chiamata Tanaquil per donna molto saputa. E perchè a Tarquini era poco onorato, per consiglio di Tanaquil venne Lucumo ad abitare a Roma, e subitamente si fece cognoscere colla sua virtù e fu chiamato Lucumo Tarquinio Prisco; e venuto in amicizia con Anco Marzio, di tutte le cose secrete era participe in tanto che, venendo lo re a morte, lassò Lucumo tutore ai figliuoli nel testamento; e così morì Anco che avea tenuto lo imperio anni 24. Rimaso Lucumo Tarquinio Prisco tutore dei figliuoli d'Anco Marzio, venendo lo tempo che si

[1] *Prete;* adoperato in luogo di *sacerdote, dato alle cose sacre. E.*

dovea eleggere lo re, mandò li figliuoli del re Anco a cacciare, et elli si fe eleggere re dal popolo. Questi accrebbe lo numero dei Padri, adiungendovi cento di minore grado che gli altri, acciò che questi sempre tenessono la parte sua. Questi fece guerra coi Latini e vinseli, ordinò li luoghi da sedere ai Padri nello spettaculo, ancora fe battaglia coi Sabini, adiunse tre centurie a quelle di Romulo sotto quelli medesimi nomi, et allora avvenne che l'augure talliò la pietra col rasoio, ebbe vittoria de' Sabini, prese alquante città dei Latini, Corniculo, Ficulnea, Cameria, Crustumeno, Ameriola, Menilla [1], e Nomento. E quando prese Corniculo, prese la donna di Tullio Servio principe di Corniculo, lo quale fu morto nella battaglia e per la sua nobiltà la tenne in casa onoratamente, e parturitte uno figliuolo, lo quale fu chiamato Servio Tullio per lo nome del padre, lo quale la reina Tanaquil e lo re Lucumo, tenuto lo regno anni 38, li figliuoli d'Anco Marzio tenendosi ingannati da Lucumo, assalitteno lo re et uccisello [2]. E Tanaquil fece subitamente pigliare la signoria al genero; cioè a Servio Tullio, e tenne la signoria uno tempo con voluntà dei Padri; ma non con voluntà del populo. Servio Tullio, preso lo regno, come detto fu di sopra, dopo la morte di Lucumo Tarquinio Prisco, vedendo che li figliuoli d'Anco aveano morto Lucumo Tarquinio per lo regno et erano iti in esilio a Sessa e Pomezia, temendo nei figliuoli di Tarquino Prisco, cioè Lucio et Arunte, facessono lo simile a lui, diede loro due sue figliuole per donne, cioè la maggiore che era chiamata Tullia al maggiore, cioè Lucio; e la minore Tullia al minore, cioè Arunte. E come volse la fortuna come queste due suori erano l'una buona e l'altra ria; così li due fratelli erano l'uno buono e l' altro rio, e la buona venne al rio, e la ria al buono, e fece tanto la ria col cugnato rio ch'elli uccise la moglie buona, et ella uccise lo suo marito buono, e poi feceno nuovo parentado insieme, iungendosi Tullia ria che era la minore a Lucio Tarquinio che era lo maggiore, non impacciandosi di queste lo re. Questo Tullio Servio fece battaglia coi Veienti e Toscani, fece ancora lo stimo [3] in Roma et ordinò le classe cinque secondo lo stimo, e fece fare una mostra generale nel campo Marzio e furno trovati ottanta migliaia d'uomini d'arme li Romani, et accrebbe la città iugnendovi lo colle Quirinale e Ruminale, fece lo tempio a Diana dia della castità; poi, quando li parve acquistato lo favore del popolo per tutte le sopra scritte cose fatte, si fece confermare lo rengno dal popolo. E durato nel rengno anni 44, Lucio Tarquinio fatto marito di Tullia

[1] *Menilla*, detta da Livio *Medullia;* e *Crustumeno, Crustumerium. E.*
[2] *Uccisello; uccisenlo* dove si è cambiata l'*n* in *l* per eufonia. *E.*
[3] *Stimo, estimo,* latinamente *census. E.*

minore, come fu detto di sopra, fece trattato con giovani, istigato e combattuto a ciò dalla moglie, et armato se n'andò al palazzo colla brigata dei iovani armati; e montato in su la sedia reale, mandò richiedendo li Padri, e fece loro orazione biasimando lo suo socero Servio Tullio, e lodando sè si prese la signoria. E venendo lo re a la corte per stroppiare lo fatto, et avendo la parte sua con seco [1], incominciò a riprendere Lucio, et elli a risponderli; et essendo lo romore grande: imperò che chi favoreggiava l'uno, e chi l'altro, Lucio vedendo che era mestieri di fare dei fatti, andossene in verso lo re e gittollo a terra della scala, e mandolli dirieto chi l'uccidesseno, et elli rimase in palazzo a ricevere li Padri per farsi eleggere in re, e prese la signoria senza essere eletto re. Venuta la novella a Tullia, che a ciò l'avea incitato, montò in sulla carretta et andossene al palazzo a far festa al marito che s'era fatto re; e trovando lo corpo del padre nella via morto, fermò la carretta allora l'auriga, perch'ella lo vedesse e mostroglielo; ella cognosciutolo, comandolli ch'andasse quinde, e fece andar la carretta su per lo corpo del padre, e d'allora in qua fu chiamato lo chiasso scelerato quella via. E questo fu lo fine di Servio Tullio lo quale, stato ottimo re alla città di Roma, fu privato di sepultura. Lucio Tarquinio figliuolo di Lucumo Prisco Tarquinio fu lo settimo re che prese la signoria, come detto è, e fu l'ultimo come appare per la storia detta di sopra di Lucrezia. Questi fu chiamato Superbo per li molti mali che fece; prima, che per sua autorità si prese lo regno e tennelo senza elezione, non lassò seppellire lo suocero dicendo che Romulo anche non fu sepolto, tutti li Padri che funno fautori del suocero uccise, trovando contra loro false cagioni; e perchè teneva lo regno per forza, si faceva guardare dagli armati, le condennagioni faceva senza autorità del Senato, et ogni cosa incominciò a fare solo per arrecare ogni cosa in sè. E non fidandosi dei suoi cittadini s'incominciò a fare forte coi forestieri, e però diede per donna la figliuola ad Ottavio Mamilio, che era molto grande appresso Latini. Questo fece sommergere nel fiume Turnio Erdonio, ch'era molto grande in Arizia, perchè avea detto male di lui, apponendoli che avesse fatto trattato contra di lui, quando si fe lo primo raunamento di quelli principi che erano capo dei popoli che erano del nome latino, cioè di tutti quelli che erano stati prima del re Latino, et usciti d'Alba. E poi fece lo secondo raunamento e mescolò insieme le brigate dell'arme dei Romani co li Latini, elli mosse prima la battaglia e guerra ai popoli Vulsci, popoli di Campagna, la quale durò dopo lui anni

[1] *Con seco, con meco, con teco* pleonasmo continuo nella bocca del popolo toscano, dai mal pratici della lingua vivente nominato *modo affettato. E.*

ducento; elli mosse guerra ai Gabi e con fraude et inganno li vinse, facendo vista d'avere cacciato Sesto suo figliuolo; et elli itosene a stare co' nimici del padre, movea e facea maggior guerra al padre che i Gabinesi; et acquistato più vittorie, perchè il padre si lassava sconfiggere, all'ultimo fu fatto signore dai Gabinesi, et allora mandò uno suo messo al padre Sesto, notificandoli come ogni cosa era nelle sue mani, e che li mandasse a dire quello che voleva che facesse. Et allora lo re Tarquino, non fidandosi forse del messo, non gli diede risposta; ma andatosene nel giardino andando qua e là, con una verga in mano come chi va spaziando, percotea colla verga tutti li più alti papardi [1] che vedeva ne l'orto, e faceva loro piegare lo collo. Lo messo li andava di rieto aspettando la risposta che dovesse portare a Sesto; e solicitando d'averla, vedendo che 'l re non li facea motto, credendo che per corruccio et isdegno non volesse rispondere al figliuolo, andossene; e ritornato a Sesto, disse che 'l padre corrucciato contra di lui non gli avea voluto rispondere. Dimandò Sesto del modo che avea tenuto; uditolo, lo intese subitamente et incominciò a trovare cagione contra li grandi de la città, e quale decapitava e quale mandava a confine, e così privò, dispolliò la città di tutti buoni cittadini intanto che, avuta tutta la città nelle mani, non essendo chi contradicesse, la diede al padre. Avuto Gabi, fece patto coi Toscani, e pace colli Equi. Et intese all'opere della pace; cioè a l'edificare, e fece nella rocca lo tempio di Iove, lo quale lo padre Tarquinio Prisco avea promesso, per lassare del padre e di sè memoria. Et acciò che nella rocca non fusse altro tempio che quel di Iove, fece alli auguri dimandare li dii che aveano li tempi ne la rocca, se si volevano partire e lassare libera la rocca a Iove; tutti rispuoseno secondo l'augurio de li uccelli che sì, salvo che 'l tempio del Termine, nel quale li uccelli niente dissono. Unde tutti compreseno che lo dio Termine non si voleva mutare della rocca; ma li altri sì, e di quinci presono augurio che lo imperio dei Romani dovea durare in perpetuo: imperò che lo dio era stato immutabile, che era sengno che lo termine dello imperio non si dovea mutare. Ancora facendo fare lo tempio ad Iove, cavando lo fondamento fu trovato uno capo umano intero, e di quinci presono li auguri augurio che lo imperio di Roma dovea essere capo del mondo, e però fu chiamato poi lo luogo Capitolio del capo umano. Fece fare li sedili alti di legname nel cerchio dove stesse (2) lo popolo e li Padri a li spettaculi; fece fare uno ricettaculo di tutte l'acque e brutture di Roma che portava ogni cosa nel fiume, e di quinde in

[1] *Papardi; papaveri. E.*

(2) C. M. stesse lo papa e li padri a

mare; mandò nuovi abitatori dei Romani a Signa [1] et a Circeoli, per ampliare lo suo imperio. E mentre che faceva queste cose, venne uno grande mostro, lo quale mise maggiore suspetto al re che paura: imperò ch'elli vidde uno serpente uscire d'una colonna di legno di quelle ch'erano presso al suo palazzo, per la quale molta gente spaventata corse nel suo palazzo; unde elli si diliberò di mandare in Grecia in Delfo all'oraculo d'Apolline, acciò che sapesse quello che significava, e mandòvi due suoi figliuoli; cioè Tito et Arunte, e questi menorno [2] seco come per iullare Iunio Tarquinio figliuolo de la suore del re, lo quale si chiamava Bruto per li atti brutali ch'elli faceva e mostrava studiosamente, perch'elli avea veduto che 'l re Tarquino tutti gli omini savi uccidea, et avea morto un suo fratello di quello Bruto, perchè ebbe paura che risistesse alla sua potenzia; e per questo, per non essere morto, s'infingeva stolto e lassavasi togliere il suo al re, e mostrava di non curarsene. E sentendo ch'elli dovea andare a l'oraculo d'Appolline, e là non s'andava senza portare grande dono allo dio, mise in una canna dell'oro, e disse addimandato dai figliuoli del re per giuoco: Tu, Bruto, che portrai allo dio? rispuose: Questa canna; di che feciono beffe di lui, dicendo: Ben farai. Et iunti all'oraculo, li figliuoli del re offersono lo suo dono allo dio, e Bruto la sua canna; et avuto la risposta del mostro, perchè erano iti, che significava fine del regno del padre, dimandorno lo dio chi dovea regnare dopo il padre, e lo dio rispuose: Chi prima di voi bacerà la madre. Bruto, che era presente, intese l'oraculo, fece vista di cadere e baciò la terra che è generale madre d'ogniuno; e quelli figliuoli del re, che nollo intesono, feceno alle sorte qual di loro dovesse baciare la madre, tornati che fussono, promettendo tra loro che Sesto, ch'era rimaso a casa, niente ne saprebbe. E tornati poi a casa loro, trovato che 'l padre loro avea mosso guerra ad Ardea, che era in Campagna; avvenuto lo caso che fu scritto di sopra di Lucrezia, lo re Tarquino fu cacciato, e Bruto Iunio suo nipote con Lucio Tarquinio furono creati consuli, e furono li primi consuli. E così finitte lo regno di Tarquino Superbo (3) che regnò anni 45, e fu lo settimo e l'ultimo re, et incominciò lo

[1] *Signa;* oggi *Segni*, e *Circeoli* luogo vicin del promontorio *Circeo* appellato ora *Monte Circelli. E.*

[2] C. M. menonno seco come per giuladro Iunio —. Il nostro codice à – *iullare; giullare, giocolare* – col quale vocabolo nella Francia meridionale s'intendeva colui che alle canzoni univa la pruova di moltissimi *giuochi*. Codesta voce però mal risponde al *ludibrium* dello storico Livio, la quale significa *sollazzo, trastullo. E.*

(3) C. M. Superbo, lo quale fu chiamato Superbo per le cose crudeli che fece, non sostenendo alcuno pari a sè nè sopra sè, trovando le spezie de' tormenti, e regnò

reggimento dei consuli; e però ben dice lo testo: *in sette regi:* imperò che sette re abbiamo contati, *Vincendo intorno le parti vicine;* come appare per le storie dette di sopra. E ben dice a Dante ch'elli sapea: imperò che queste istorie avea letto in Tito Livio, e di quinde l'ò cavate del primo libro della prima decade, et abbreviatole ([1]) lo più che io ò potuto.

C. VI — *v.* 43-54. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come lo spirito, ch'elli àe indutto di sopra a parlare, continui ([2]) ancora lo suo parlare nella materia di sopra incominciata, cioè de le cose geste [[3]] dai Romani sotto la insengna dell'aquila, e dai loro imperadori, toccando tutte le loro istorie brevemente, dicendo così: *Sai;* cioè tu, Dante: imperò che ài letto le storie romane, *quel che fe;* cioè la insengna dell'aquila, *portato da li egregi;* cioè dai nobili: egregio è colui, che passa lo modo degli altri: imperò che gregario cavalieri si chiama ([4]) colui che non era ancora adornato d'alcuno adornamento di cavallaria, perchè egli era pari delli altri; ma egregio si dicea, cioè fuor della grece [[5]] delli altri, colui che per alcuna prodezza e gagliardia era onorato, secondo la sua opera, d'alcuno adornamento di milizia oltra agli altri, *Romani;* ben si può dire de' Romani che fussono egregi: imperò che nell'opere virtuose e dell'armi avanzorno tutti gli altri, *contra Brenno;* questo Brenno fu duce dei Senoni che vennono di Francia, e passati in Toscana di Lombardia nella quale di lungo tempo inanti erano passati li Franceschi, vennono a Chiusi; e guerreggiando, li Chiusini si raccomandorno ai Romani, e li Romani mandorno imbasciaria ai Franceschi pregandoli che non dovessono fare guerra a li amici loro, e tanto furno voluntarosi l'imbasciadori che uno di' combattendosi, Quinto Fabio, uno de' Fabi ch'era delli ambasciadori, uscitte nella battaglia et uccise lo capitano de' Franceschi, non Brenno; ma uno altro che era loro duce. Allora li Franceschi, indegnati contra li Romani, lassorno stare li Chiusini, e mandorno imbasciadori ai Romani dimandando li Fabi ch'erano stati violatori de la ragione; et essendo fatti tribuni li Fabi, e male risposto a li ambasciadori, presono la guerra li Franceschi contra li Romani, e cavalcato subitamente vennono ad uno fiume che si chiama Alia presso a Roma, a diece miglia ([6]). E venuto quine, li Romani furno sconfitti, e li Franceschi se ne vennono in Roma e presono tutta la città, salvo che la rocca tarpeia, la quale fu difesa per l'oche che gridorno la notte che li France-

([1]) C. M. abbreviatole, lo più che abbo potuto, per non essere troppo lungo.
([2]) C. M. continuò ancora la sua orazione nella materia
[[3]] *Geste; fatte, operate;* da *gestus* participio latino. *E.* ([4]) C. M. si chiamava
[[5]] *Grece; gregge,* come *brace* e *brage. E.* ([6]) C. M. millia. E scontratosi quine con li Romani e combattuto, li Romani furno

schi furtivamente si sforzorno di pigliare: imperò che Marco Mallio guardiano della rocca, cogli altri Romani che v'erano intrati, svegliato per lo grido dell'oche, svegliò gli altri e soccorse a luogo, unde montavano li Franceschi, li quali già altra volta s'erano provati d'acquistarla; ma n'erano stati mandati male accomiatati, et anco avevano provato delle sconfitte date loro dai Romani: imperò che, andati per la vettovaglia ad Ardea, nella quale città era Quinto Furio Cammillo, mandato in esilio dai Romani, furno sconfitti da lui coll'aiuto degli Ardeati e de' Romani che erano a Veghi [1], fuggiti per la sconfitta che ebbono a Veghi e per la presura della città. Et avendo avuta questa vittoria, volseno li Romani fare Cammillo dittatore; ma Camillo, non accettato mai insino che non ebbe lo mandato da coloro che tenevano [2] la terra, et avuta l'autorità, venne ad abitare a Veghi colli altri Romani, e misse in concio l'essercito. In quello mezzo, essendo assediata la rocca dai Franceschi e non avendovi di che vivere, vennono a patto li Romani coi Franceschi ch'elli si dovessono partire dando loro mille libbre d'oro: e pesandosi l'oro, essendo mossa questione da uno dei Franceschi che schernia li Romani, dicendo che 'l peso non era buono, ponendo lo coltello in sul peso, in quel mezzo venne una voce gridando che lo patto non valeva, che era fatto senza voluntà del dittatore. E questa voce venne da Camillo, che venne a soccorrere la rocca e parlò con Brenno e dissegli che s'apparecchiasse a battaglia: chè lo patto, fatto per li minori officiali senza la voluntà dei maggiori, non vale; et allora combattettono in Roma, e furno sconfitti li Franceschi e cacciati infine ad otto milia fuori della città per la via gabinia, e quine furno sconfitti da capo [3], sicchè non ne rimase pur uno che portasse la novella. E così ben finge l'autore che quello spirito li dicesse: Tu sai quello che fece la insegna de l'aquila, che portò Cammillo contra Brenno duce de' Senoni, ricoverando l'onore della sua patria essendone sbandito. *e contra Pirro;* questo Pirro fu re delli Epiroti che sono popoli di Grecia che abitavano in Epiro, la quale contrada è vicina a la Calavria dove è Taranto [4]. Et essendo li Tarentini fatti inimici dei Romani per iniuria che aveano fatto ai Romani: imperò che, ne l'anno 464, *ab Urbe condita,* passando le galee dei Romani a Taranto, li Tarentini mandorno a pigliarle et ucciseno tutti li ufficiali e li utili a combattere, e gli altri per servi vendettono, solamente quattro galee camporno che fuggitteno; e mandato li ambasciadori li Romani ai Tarentini, furno scherniti da' Tarentini,

[1] *Veghi; Veio, Veiento,* città d'Etruria, oggi *Isola Farnese. E.*
[2] C. M. tenevano la rocca di Roma; et avuto da loro lo mandato, venne
[3] C. M. da capo, e morti e presi sicchè
[4] C. M. Taranto, essendo lo mare in mezzo. Et essendo

unde li Romani con tutto loro sforzo vennono a vendicarsi dei Tarentini. Et allora per risistere alla potenzia dei Romani, perchè non crescessono nelle parti vicine grandi, Pirro le prese a difendere; e fatto maggiore dello esercito dei Romani, li sconfisse nella prima battaglia, menato di Grecia tutte le sue forze, e venti elefanti, e furono morti dei Romani pedoni 14880 e presi 310, e dei cavalieri morti 246 e presi 802, e 22 insegne perdute; ma di quelli di Pirro ne furno tanti morti che Pirro, avendo vinto, si chiamò perditore. Et altra volta vennono li Romani contra li Tarentini, et ancora Pirro li prese a difendere, e fu nella battaglia sconfitto dai Romani insieme coi Tarentini da Emilio consule, nel quale Pirro si partì ferito nel braccio e Fabrizio romano legato ancora fedito, e morti sono in quella battaglia 5000 Romani, e di quelli di Pirro 20000, e le insegne di Pirro abbattute 53 e tolte, e dei Romani 11. E secondo Eutropio nel libro secondo si trova che Pirro volse corrompere Fabrizio, che era uno de' legati dei Romani promettendoli che s'elli passasse a lui, li darebbe la quarta parte del suo rengno; la qual cosa rifiutò, e promettendoli di dare grande quantità d'oro, et elli tradisse Roma, rispuose che li Romani non volevano l'oro; ma signoreggiare a coloro che possedevano l'oro. E poi anco la terza volta fu sconfitto dai Romani, quando tornava di Sicilia dove era stato re dei Siracusani, da Curio e Fabrizio consuli dei Romani, alli quali Timocrate offerse la morte di Pirro, perchè lo figliuolo servia di coppa a Pirro; la qual cosa rifiutorno ellino e lo senato, e mandorno a dire a Pirro che si guardasse dai veneni. E questa sconfitta fu fatta nei campi d'Arusia (1); nella quale battaglia furno morti di quelli di Pirro 34000 e presi 1300; e poi in Grecia morì, in Acaia della Grecia appresso una città che si chiamava Argo, percosso da uno sasso. *E contra li altri principi;* li quali vinsono li Romani e subiugorno al romano imperio, andando contra di loro colla insegna dell'aquila, *e collegi;* cioè cittadini e comitadi e gente collegate insieme, le quali li Romani vinseno, siccome appare in Livio et in Paulo Orosio, *Onde Torquato;* questo fu Tito Mallio Torquato, lo quale fu della famiglia di Marco Mallio, lo quale difese lo Capitolio da' Franceschi svegliato dall'oche. Questo Tito Mallio fu figliuolo di Lucio Mallio [2], nascoso

[1] Secondo altri questa sconfitta avvenne presso Benevento, e giusta l' Orosio i morti furono trentatremila, ed Eutropio ne annovera ventitremila. *E.*

(2) C. M. Mallio disceso dal ditto Marco —. Il nostro Codice legge – nascoso – riferendosi a quanto leggesi in Livio: *Dies Manlio dicitur... criminique ei tribunus inter caetera dabat, quod filium iuvenem nullius probri compertum, extorrem urbe, penatibus, foro, luce, congressu aequalium prohibitum, in opus servile, prope in carcerem atque in ergastulum dederit. E.*

dal detto Marco Mallio, e lui difese dai Tribuni, e fu chiamato Torquato: imperò che, venuto a singulare battaglia con licenzia del dittatore Tito Quinzio al ponte d'Aniene presso a Roma, in sul detto ponte con uno dei Franceschi, che pareva uno gigante e teneva lo ponte e portava uno fregio a collo, lo vinse e liberò lo ponte. E vinto quello Francesco che portava il fregio a collo in singulare battaglia, e levatoli lo fregio lo puose poi a sè, e però fu chiamato poi Torquato [1], e così li suoi descendenti, e di questa famiglia fu Boezio. Questa famiglia molte cose onorevili fece per li Romani; ma tra l'altre, questo medesimo essendo consule con Fabio Decio, andati contra li Latini e li compagni dei Latini a Capua, si deliberò, secondo la visione che ebbono la notte, che quello esercito dovea vincere, lo imperadore del quale si desse per lo suo esercito, di darsi per lo esercito se vedessono ch'elli perdessono, e così fece Decio, inanti che Tito Mallio Torquato, e così rimase vincitore l'esercito romano. Ma inanti che venissono a battaglia, essendo ordinato che nessuno combattesse coi nimici senza licenzia delli imperadori, perchè temevano molto li Latini: imperò che erano quasi pari nello esercizio dell'arme, avvenne caso che lo figliuolo di Tito Mallio Torquato, andando co'suoi compagni ad ispiare lo campo dei nimici fu schernito da uno dei Latini che si chiamava Geminio [2] Mezio al quale rispuose come si convenia, e data la risposta fu dal detto Latino invitato di battaglia. E venuto lo giovano animoso a singulare battaglia con quello Latino, non ricordandosi del comandamento del padre, lo vinse; e tornando con grande allegrezza e colle spoglie del nimico al padre, lo padre lo condannò a morte e fecelo perquotere colla scura legato al palo; e questo fece per dare terrore agli altri, acciò che nessuno uscisse del comandamento, e di costui dice Virgilio nel VI: [3] *Saevumque securi Aspice Torquatum —. e Quinzio;* questo Quinzio fu quello, come dice lo testo, che fu chiamato Cincinnato; cioè capelluto: imperò che portava li capelli molto arrufati e pendenti giù da la fronte senza avere cura di sua politezza: cincinno tanto è a dire quanto capello [4], e però Cincinnato, cioè capelluto, e però dice, *che;* cioè lo quale, *dal cirro*, cioè dal capello [5], *Negletto;* cioè non curato, nè polito, *fu nomato;* cioè chiamato Cincinnato. Questi fu Lucio Quinzio

[1] C. M. Torquato, che è vocabulo grammatico [*latino*] che viene a dire in vulgare *fregiato*, e così funno poi chiamati li suoi descendenti,

[2] C. M. Gemino Mezio,

[3] C. M. nel VI della sua Eneide, come anco di Camillo, quando disse: *Saevumque securi Aspice Torquatum, et referentem signa Camillum —. e Quinzio*;

[4] C. M. capello, o però dice

[5] C. M. capello: cirro e cincinno capello è a dire, *Negletto;*

lo quale ebbe lo figliuolo chiamato Cesone, lo quale era molto forte et animoso, e nella discordia che ebbono li patrici col popolo, battette uno dei tribuni del popolo; per la qual cosa fu mandato in esilio e condennato tanto, che 'l padre impoverito tornò a stare di là dal Tevere in una sua villa dove aveva uno suo podere che era quattro giugeri; cioè quanto in uno di' possono arare ([1]) quattro iugi. E stando quine fu mossa guerra ai Romani da' Sabini, e fu preso lo ([2]) Capitolio da li sbanditi sotto Appio Erdonio sabino, e con difficultà fu racquistata la rocca, mortovi uno dei consoli che avea nome Publio Valerio, lo quale fu sotterrato dello avere gittato in casa sua dal popolo per la grazia, ch'elli avea acquistata dal popolo per le sue buone opere, e fu ancora morto Erdonio sabino, principe degli sbanditi; e tutti questi mali avvenivano per la discordia tra li padri e 'l popolo. Avvenne anco poi che li Equi si mossono sotto Glacco Clelio loro duce contra li Romani, et andorno a predare in su quello dei Latini, e poi a Tusculo che è quella terra che si chiama ora Toscanella, e poi s'accamporno ne l'Algido, unde si mosseno li consuli; e l'uno cioè Lucio Nauzio andò contra' Sabini a fare vendetta del guasto che aveano dato ai Romani, e fe sì grande vendetta che 'l danno ricevuto fu nulla a petto del dato. L'altro consule, cioè Lucio Minuzio ([3]), andò in Algido contra li Equi, e fu sì poco felice ch'elli si lassò rinchiudere in su uno colle dai nimici; unde venuta la novella a Roma reputandosi lo stato della republica in mali termini, piacque ai Padri di chiamare uno dittatore e fu chiamato Lucio Quinzio Cincinnato, lo quale aveva la sua terra di là dal Tevere; e levato dall'aratro e menato al palazzo, la notte pensò quello che dovea fare, l'altro di' comandò ch'ogniuno seguisse l'insenge portando vettovaglia per cinque di', e dodici pali. E chiamato li officiali che si conveniva, andossene nel campo dei nimici, et espiato ogni cosa, di notte iunto là e riposato un poco, la gente, comanda che suonino gli strumenti bellici, onde li nimici di ciò spaventati, non sapeano che farsi o se andassono a quelli che si sentiano d'intorno, o se andasseno da quelli che erano assediati; e quelli che erano assediati sentendo li stromenti, credendo quello che era; cioè che fusse venuto lo loro soccorso, si misseno fuora del campo et assalittono li nimici, e li nimici intesono a combattere con loro. Et in quello mezzo lo dittatore fece fare gli fossi e gli steccati intorno ai nimici; unde volendo li nimici farsi a loro non potettono, unde convenne che si dessono al dittatore, salve le persone, perduto l'avere; unde tutti li lassò andare, messoli sotto 'l

([1]) C. M. possono lavorare ([2]) C. M. lo capitulo
([3]) C. M. Minuzio in Algido cavalcò contra li Equi,

giugo, cioè sotto le forche di tre aste fatte, onde passavano ad uno ad uno in segno di soiugazione e di servitù. Et avuto la vittoria e campato li suoi, tornato a Roma lo dettatore si spogliò dello ufficio, avvegna che lo avesse potuto tenere, e tornossi a lavorare la terra, e non tenne la dittatura, se non sei di', avvegna che fusse eletto per sei mesi. Così fatti vorrebbono essere li cittadini de le città nostre; ma si trovano fatti come Appio Claudio, che si sforzò di tenere lo decemvirato con gli altri continuo, durante la vita sua; e così gli adivenne che per lo continuo officio, che volse tenere, moritte inanzi la morte sua naturale e finitte la vita collo offizio. E molti altri grandi et eccellenti fatti et atti fece Quinzio Cincinnato per la republica, unde meritò ben d'essere nomato. *e Deci;* questi Deci furno virtuosi Romani e popolari et amantissimi della republica, e furno tra gli altri due, che si dierno e promiseno alli iddii per tutto lo loro popolo, dei quali l'uno si diede nella battaglia che ebbono li Romani contra li Latini e compagni [2] a Capua città, capo di Campagna a piè del monte Vesuvio, e fu padre dell'altro Decio; e l'altro Decio fu figliuolo del primo, e similmente si diede nella battaglia contra li Franceschi per lo popolo di Roma a la morte; per la qual morte seguitò poi vittoria al popolo di Roma. Recita Tito Livio nella prima decade lib. VIII che, essendo li Latini et i loro compagni levati contra li Romani, e contra voluntà dei Romani avendo mosso guerra ai Sanniti, li Romani mandorno a defensione dei Sanniti Tito Mallio Torquato, che già tre volte era stato consule contando questa, e Publio Decio Mure, consuli creati per questa guerra che di nuovo era suscitata dai Latini. Et essendo pervenuti co li eserciti a Vesuvio [3], sognorno amenduni li consuli che una imagine maggiore che uomo apparia loro, e dicea che dall'una parte dovea morire lo consule e dall'altra doveva essere sconfitto l'esercito; e quello popolo arebbe vittoria, lo imperadore del quale si desse all'idii per lo populo; et avuto li consuli ragionamento insieme, deliberarno di fare sacrificio a li dii, e che gli auguri vedessono se a li dii piacesse quello che lo sogno avea mostrato di ciò, che l'uno dei consuli a ciò si disponesse. Et avuta risposta da li aruspici che così era, in presenzia del popolo dichiarato questo, a ciò che l'esercito non spaventasse [4] per la morte dei consuli, fenno patto tra loro che quello consule si desse alla morte, da la quale parte incominciasse l'esercito a dare luogo ai nimici. E venuti a battaglia, incominciò da la parte di

[1] *L'altro di'; nell'altro di', nel di' appresso o vegnente. E.*
[2] *Compagni; alleati, amici, confederati. E.*
[3] Secondo Aurelio Vittore dee dire *Veseri.* [4] *Spaventasse;* intransitivo assoluto, come talora i classici usano di lasciare l'affisso. *E.*

Decio l'esercito non reggere l'impeto dei Latini; unde Decio chiamò Marco Valerio che era publico sacerdote del popolo di Roma, e disse che dicesse le parole che si convenivano a tale atto. Et allora lo pontifice comandò a Decio ch'elli si vestisse la pretesta e velassesi lo capo, e tenesse colla sua mano il manto, e la lancia sotto li piedi suo' si mettesse e dicesse le infrascritte parole: Iano, Iove, Marte, Padre Quirino, Bellona, Lari, dii novensili, dii indigeti, iddii de' quali è la podestà nostra e dei nimici, e dii infernali, io vi prego et onoro e dimandovi perdono e desidero che al popolo romano prosperiate la vittoria e la forza, e li nimici del popolo di Roma tormentiate con paura e morte; e così com'io v'ò chiamato per lo popolo romano e per tutto lo suo esercito, me e li nimici prometto e do alli idii dello inferno, et alla terra. E ditte queste parole, mandò li suoi officiali a nunziare all'altro consule com'elli s'era dato per l'esercito; e cintosi armato, saltò a cavallo et in mezzo dei nimici si misse, e tanto paura intrò allora nei nimici che tutti incominciorno a fuggire. E morto che fu Decio, lo cavallo suo dovunqua andava, spaventava li nimici, e davansi in fuga; e come perveniano a luogo dove era morto Decio, non si potevano tenere che non spaventasseno, e così furno sconfitti li Latini, e li Romani ebbono la vittoria. L'altro Decio; cioè lo figliuolo del soprascritto Decio, essendo consule con Quinzio Fabio, andati contra l'esercito dei Franceschi e dei Sanniti e dei Toscani et Umbri a Sentino, che era in Sannio, et accampatosi ordinorno di combattere coi nimici; e venutosi a la battaglia, vedendo Publio Decio la ferocità dei Franceschi e degli altri nimici, vedendo fuggire li suoi arricordandosi del padre che s'era dato per lo popolo di Roma, venneli in cuore di fare lo simile, e mandò li suoi officiali a Fabio notificandoli la sua morte. E datosi a li iddii per lo modo che aveva fatto lo padre, messosi fra i nimici, li spaventò sì colla sua morte che tutti li misse in fuga, et allora furno li Romani vincitori e furno morti dei nimici 25 mila et 8 mila presi, e dello esercito di Publio Decio morti 7 mila e dello esercito di Fabio mille, secondo che scrive Tito Livio nella detta decade lib. x. *e Fabi;* ora finge l'autore che 'l detto spirito; cioè Iustiniani, nominasse ancora li Fabi, li quali furno in Roma grande famiglia, e furno de' patrizi e trovornosi trecento sei uomini d'arme; et avendo guerra li Romani coi Veienti, essendo uno di loro consule, offerse al senato che la sua famiglia voleva fare la guerra coi Veientani e che volevano levare quella spesa al comune; e conceduto loro, uscitton fuora a campo et iunti al fiume Cremera s'accamporno e feciono molte scorrerie in sul veientano [1] e menornone grandissime prede, et anco assai

[1] *In sul veientano,* modo ellittico ove si à da supplire *territorio, terreno. E.*

volte in battaglia ordinata li sconfisseno. All'ultimo li Veientani, arrecandosi ad onta questo fatto, ordinorno di giungerli con insidie, e così per farli bene siguri, più volte si lassarno predare, e scacciare; et uno di', posto l'agguaito [1] in una grande pianura et apparecchiato una grande preda di bestiame, li Fabi corseno sfrenatamente ad essa, e passato l'agguato uscittono fuora li nimici loro addosso et intorneolli; et ellino, fatto capo grosso, uscittono tra loro e ricoverorno in su uno monte, e li Veientani intorneato quello monte ne presono un altro più alto che veniva sopra quello, e descendendo a loro, tutti li Fabi 306 uccisono, che non ne campò niuno. E tutta la famiglia peritte allora se non uno garzone che, perchè non era anco atto all'arme, era rimaso a Roma, e questi fece poi anco grande cose contra li Veienti e li Toscani, come appare in Tito Livio nella detta decade nel libro terzio. Di questo Fabio discese quello Fabio che vinse li Toscani, come appare di sopra, e li Franceschi in Sannio; e di costui discese Fabio Massimo, che indugiando e tenendo a bada Anibale, ricoverò la republica dei Romani, straccandolo anni 17 codeandolo qua e là per l'Italia, e però da lui dice Virgilio nel libro sesto: *Quo fessum rapitis, Fabii? tu maximus ille es Unus qui nobis cunctando restituis rem —. Ebber la fama;* cioè li sopradetti nomati, cioè Tito Mallio Torquato, Lucio Quinzio Cincinnato, Deci e Fabi ebbono la fama, che è di loro appresso coloro che leggeno le storie Romane, *che;* cioè la qual fama, *volentier mirro* [2]; cioè miro, cioè lodo io Iustiniano; ma è scritto per due *r* per la consonanzia della rima. E ben si conviene che lo imperadore volentieri lodi la fama dei virtuosi Romani, perchè furono cagione di stabilire e fermare lo romano imperio; et anco perchè l'autore finge che 'l trovasse nella vita beata nel cielo di Mercurio, convenientemente finge ch'elli volentieri lodi la fama dei virtuosi. *Elli;* cioè lo segno dell'aquila, *atterrò l'orgollio degli Arabi;* qui finge l'autore che Iustiniano, continuando lo suo parlare, racconta come li Romani sotto la insegna dell'aquila domorno la superbia de' Cartaginesi, li quali li chiama Arabi: imperò che Dido figliuola del re Belo e moglie di Sicheo di Sidonia, ch'è in Siria, fu edificatrice di Cartagine, venuta da Sidonia in Africa, come è stato detto nella

[1] *Agguaito, agguato; nascondiglio,* proveniente da due voci arabiche le quali rispondono all'articolo *al* e *gâtha;* si nascose. *Guaita* in questo significato vive tra il popolo della provincia metaurense. *E.*

[2] Il *Gradonico* al verbo *mirro* così commenta: Gli antichi usavano di ungere di mirra gli corpi morti, a ciò che sè conservassero, così come gli moderni usano di balsemare; onde l'autore, vogliendo conservare tale fama del romano imperio, sì la descrive nel presente capitolo e dice *la fama che volentier mirro,* che tanto vole dire quanto sarebbe a dire che io *ungo di mirra, che la conserverà sempre per lo tempo futuro. E.*

prima cantica. E perche Siria a tempo dell'autore già era venuta sotto il nome d'Arabia, alla quale è vicina, però chiama li Sidoni Arabi e li Fenici: Fenicia è lo nome della contrada, Sidon è lo nome della città, unde venne Dido in Africa quando fece Cartagine; e però li Cartaginesi chiama l'autore Arabi, perchè ebbono origine delli Arabi per lo modo che detto è, et ora anco chiamano quelli di Tunisi, che è città presso a quello luogo dove fu Cartagine edificata, Arabi certa gente che abita alla foresta e vive di preda, cavalcando e rubbando le contrade a modo di compagne, come si trova nelle storie Romane. Tre volte ebbono li Romani guerra coi Cartaginesi, e tutte e tre le volte sì li vinsono; la prima, vinti li Cartaginesi da' Romani, e li Romani da' Cartaginesi più e più volte: imperò che durò 23 anni, all'ultimo vinti li Cartaginesi feciono pace con loro, con patti che si dovessono partire li Cartaginesi di Sicilia e di Sardigna, e che in 20 anni dessono per ristoro delle spese fatte li Cartaginesi ai Romani tre milia talenti di quelli d'Eubeia ([1]), per equali parti ongni anno dei detti 20 anni. Ma questa pace non durò se non 23 anni: imperò che Annibale figliuolo di Amilcare passò nella Spagna ad una città che v'aveano fatto li Cartaginesi, che anco si chiamava Cartagine, e combattette Sagunto ch'era città fidelissima de' Romani contro l'onore dei Romani, e vinsela; et a l'imbasciadori romani, che erano iti a lamentarsi della pace rotta, fece vituperio non volendoli udire; onde mandato fue contro Annibale Cornelio Scipione console che menò seco uno suo fratello, ch'ebbe nome Gneo Scipione, et uno suo figliuolo che fu chiamato Cornelio Scipione, e così s'incominciò la battaglia seconda, e guerra coi Cartaginesi, et amenduni li Scipioni fratelli vi furno morti; ma innanti che morissono, avendo vittoria Annibale, si misse per la Francia e venne a passare l'alpe, che sono tra la Francia e Lombardia per venire a Roma; e però finge l'autore che Iustiniano dica: *Che;* cioè li quali Arabi, *dirieto ad Annibale;* loro imperadore e duca, *passaro L'alpestre rocche;* cioè l'altezze de l'alpi, unde si comincia il monte Appennino che viene per mezzo d'Italia, stendendosi infine a la Sicilia: rocca tanto è a dire, quanto luogo alto che per la sua altezza è sigura dai nimici, et *alpestre* viene a dire dell'alpe: le dette alpe dividono la Francia da la Magna e da la Lombardia; e rivolgendo lo sermone al fiume: però che esce de le dette alpe e va per la Lombardia in verso l'oriente infine a Ravenna a Venezia, e quine per tre rami entra nel mare Adriaco, e però dice: *di che;* cioè della quale alpe, *Po;* cioè lo fiume Po di Lombardia: questo fiume appresso li autori è chiamato anco Eridano; unde

([1]) C. M. d'Euboia,

Virgilio: *Fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes* ec. —, *tu labi;* cioè descendi e scorri per la Lombardia. Contra lo detto Annibale venne Publio Scipione consule dei Romani di Francia, o vero di Spagna per tenere ad Annibale lo suo transito; e trovato che era già passato l'alpe per via fatta per forza in cinque di' quando fu vinto a Pisa, venuto per mare lasciato lo fratello in Francia o vero in Ispagna co lo esercito che tenesse Asdrubale e Mago ch'erano rimasi in luogo d'Annibale, venne ad ostare ad Annibale al passo del Tesino[1] che è a Piagenza, e quine fu sconfitto e ferito nel braccio; e campato da la morte per lo figliuolo che era ancora adolescente, venne ad ostare poi nella Lombardia ad uno altro passo; cioè al fiume Trebbia, collo esercito suo ad Annibale, et al fiume Trebbia fu fatta l'altra battaglia, et anco furno sconfitti li Romani. Et in questo mezzo tornò l'altro consule di Sicilia, sentita la venuta d'Annibale in Italia; cioè Tito Sempronio, et anco fu vinto in quello luogo; unde intese pure Scipione al cammino suo e ritornò in Ispagna, e quine fu morto col fratello, come detto è di sopra. Et Annibale venendose a Roma, si misse a passare l'Appennino, lo quale passò con maggiore difficultà e danno che non avea passato l'alpe, e 17 anni stette in Italia, et oltra la detta sconfitta di Piagenza e di Trebbia due notabili ne diede ai Romani ancora; l'una in Puglia [2] a Canna dove furno morti 44 mila, e tanti nobili morti dei Romani che l'anella dell'oro dei nobili, raccolte moggia tre, ne mandò a Cartagine; et un'altra ne diede loro a Trasimeno lago di Perogia, dove elli perdette uno occhio per lo vegghiare e per lo freddo e per la nebbia del lago, e questa inanti a quella che fu a Canna in Puglia. E tra questa e quella fu fatto dittatore Fabio Massimo, del quale fu detto di sopra, lo quale codeando l'esercito d'Annibale secondo fece stentare molto per l'Italia, e venuta poi la sconfitta di Canna, poi che 'l dittatore renunziò alla dettatura e furno fatti nuovi consuli Lucio Emilio Paulo e Publio Terenzio Varrone, dei quali Paulo morì nella battaglia; et Annibale poi cavalcato infine a Roma, li Romani avendo l'esercito loro anco in Ispagna, nel quale erano stati morti amenduni li Scipioni consuli, feceno capitano Cornelio Scipione giovano di 24 anni, figliuolo e nipote dei detti duo Scipioni, lo quale si proferse al senato, e lo senato vel mandò non trovando altro che vi volesse andare [3], e questi racquistò tutta la Spagna e vinse Cartagine ch'era in Ispagna e passò poi in Africa, e vinse anco li Cartaginesi, uccidendone molte migliaia, e dei loro

[1] C. M. che è presso a Pavia, e quine

[2] C. M. in Pullia ad una villa che si chiama Canne

[3] C. M. andare, e fu lo primo che sì giovano fusse fatto consule: questi fu di tanta virtù che in breve tempo racquistò

duci assai; e così in Italia Annibale quando sconfiggeva, e quando era sconfitto. Ma li Cartaginesi, non potendosi difendere da Scipione, mandorno per Annibale che era in Italia, e venuto in Affrica combattè con Scipione, e fu vinto; unde finalmente si venne alla pace, e fatti sono li Cartaginesi tributari dei Romani, e durò questa battaglia seconda anni 17. E tornato Scipione a Roma, ebbe lo triunfo che fu chiamato Africano, perchè avea vinto in Africa; e durò questa pace anni 50. Poscia fu mossa la terza guerra, nella quale fu Scipione tribuno dei cavalieri figliuolo di Paulo Emilio legittimo e naturale, adottato dal figliuolo di Scipione Affricano superiore, sicchè per adozione era nipote del superiore che l'avea fatta tributaria, al quale fu commessa la guerra da' Romani, fatto consule negli ultimi due anni nei quali prese Cartagine; sicchè l'avolo la fece tributaria e lo nipote la disfece, et amenduni furono detti Africani; ma questo ultimo non fu della casa dei Corneli, se non per adozione, ch'egli fu figliuolo naturale di Paulo Emilio, come detto è; et in quattro anni fu finita la guerra, e disfatta et arsa Cartagine, e li fuggitivi Romani e la reina con due suoi figliuoli si gittò nel fuoco, e secondo che scrive Paulo Orosio, 700 anni durò Cartagine. Ecco che ben fu atterrato l'orgoglio dei Cartaginesi dai Romani sotto la insegna dell' aquila, *Sottesso;* continua Iustiniano, secondo che finge l'autore, lo suo ragionamento dicendo sotto esso ([1]) dell'aquila, *iovanetti triunfaro;* cioè ebbono lo triunfo essendo iovanetti, cioè inanti al tempo [[2]] decreto a tale dignità, che dovesse meritare triunfo: non poteva avere triunfo se non consule o dettatore, e dettatore nè consule poteva essere se non passava l'età d'anni 30. E Scipione superiore Affricano, essendo di 24 anni, ebbe lo consulato nella Spagna et in Affrica, come detto è di sopra, e vinto Cartagine nella Spagna et in Affrica l'altra Cartagine fattala tributaria, ebbe lo triunfo poi in Roma, e però dice Ovidio: *Parcite natales* ([3]), *timidi, numerare Deorum: Cæsaribus virtus* ([4]) *contigit ante diem* —. *Scipione;* cioè Affricano, del quale è stato detto di sopra che disfece Cartagine, come detto è, et assediò Numanzia, sicchè li Numantini messo fuoco nella città per non arrendersi, imbracciantisi prima tutti perittono et arsono, e li Romani tornorno con vittoria, e Scipione Affricano che era stato imperadore dello esercito essendo giovano, ebbe lo triunfo. *e Pompeio;* questi fu Gneo Pompeio, lo quale fu mandato in Ispagna con Pio Metello che era console, e fùvi morto Fiorino consule dei Romani

([1]) C. M. sotto esso segno dell' aquila,

[[2]] *Decreto; decretato,* participio passato come *torno, trovo* per *tornato, trovato,* dal latino *decretus. E.*

([3]) *natales, pueri, numerare* ([4]) *virtus non venit ante*

nella villa che si chiamava Arnina che era in su l'Arno, venuto li Fiesulani a combattere quine coi Romani; unde poi li Romani vi mandorno un altro consule ad espugnare Fiesuli [1], lo quale assediò la terra, in luogo di consule, contro Sertorio, et ebbono vittoria, e però ebbono lo triunfo, benchè Pompeio non fusse consule; ma in luogo di consule, e benchè non avesse ancora lo tempo, sicchè ben dice lo testo: *iovanetti triunfaro:* imperò che Scipione superiore Affricano e Gneo Pompeio si trovano avere avuto lo triunfo innanti avessono trenta anni. *et a quel colle;* cioè di Fiesoli, *Sotto 'l qual;* cioè di monte di Fiesoli, *tu;* cioè Dante, *nascesti:* imperò che Dante nacque in Fiorenza, e Fiorenza è sotto il monte di Fiesuli, *parve amaro;* cioè lo segno dell'aquila: imperò che nella sedizione catillinaria se n'andò a Fiesoli, e quine incominciò a congregare gente per venire contra a Roma, e ribellò Fiesuli dall'obbedienzia de'Romani; unde, scopertosi lo trattato per lo senno di Marco Tullio che fu fatto allora consule, due capitani colli eserciti per lo senato mandati ad ostare agli apparecchi che si facevano per Italia, andorno l'uno contra Gaio Mallio; cioè Quinto Marzio re a Fiesuli dove era lo detto Gaio Mallio, e Quinto Metello Cretico in Puglia. Et amenduni li consuli, cioè Marco Tullio e Gaio Antonio, fu ordinato per li senatori che stessono a guardia della città, e li due pretori andassono; cioè Quinto Pompeio Ruso a Capua, e Quinto Metello Celer nel campo Piceno; e presi quelli della coniurazione che erano in Roma e condannati a morte, Catellina collo esercito suo partitosi da Fiesoli per andare in Lombardia, essendo nel piano di Pistoia, trovandosi chiuse le vie: imperò che di verso Lombardia nel campo Piceno era Quinto Metello Celer con tre legioni, e di verso Roma gli era venuto incontra Gaio Antonio consule che tuttavia li codeava, però s'arrecò con Antonio nel piano di Pistoia, nel quale luogo fu sconfitto, e fuggita parte dello esercito a Fiesuli, fu Fiesuli combattuto dai Romani et assediato; e combattuto 7 anni, alla fine fu avuto per patti e fu disfatto dai Romani. E li patti furno che Fiesoli si disfacesse e facessesi una città nella villa Arnina, che mezza fusse abitata dai Romani e mezza da' Fiesulani, e perchè fusse chiamata Fiorenza per onore di Fiorino consule che quine fu morto; e però quelli che n'uscittono di Fiesuli co li Romani insieme edificorno Fiorenza poi, e così anco le reliquie dello esercito di Catellina edificorno Pistoia. E perchè Fiesuli ne stette assediato e funne disfatto, però finge l'autore che Iustiniano dica che al colle; cioè in sul quale era Fiesuli, sotto 'l

[1] *Fiesuli, Fiesule, Fiesoli, Fiesole,* con doppia terminazione come *Cesari, Cesare* ec. *E.*

quale nacque Dante: però che Fiorenza è sotto quello colle, *parve amaro;* lo segno de l'aquila: però che li Romani con quella insegna li sconfissono e guerreggiornoli tanto tempo, et all' ultimo li disfeceno.

C. VI — *v.* 55-72. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, continuando lo suo parlare, disse le cose grandi fatte per Iulio Cesare, lo quale si trova chiamato dagli antichi Gaio Cesare; ma anco fu nomato un altro Gaio Cesare; ma fu figliuolo di Germanico, sì come dice Boezio nel primo libro della Filosofica Consolazione, quando dice: *Respondissem Canii verbo, qui cum a Caio Caesare Germanici filio, conscius contra se coniurationis factae fuisse diceretur: Si ego, inquit, scissem, tu nescisses.* Fu anco un altro, detto da Tullio nel libro primo delli Ofici Gaio Cesare figliuolo di Lucio, lo quale non credo che fusse Iulio Cesare: imperò che, quando unqua parla altro' di lui, elli vi pone sì fatta adiunzione ch'elli vuole che si cognosca; e perchè non s'intendesse di lui, però credo ch'elli vi giungesse figliuolo di Lucio. Ma siano quantunqua si vuole li Gai Cesari, elli intende qui di Iulio Cesari narrando di lui quello che fece colla insegna dell'aquila, poichè fu chiamato dittatore insieme con Pompeio Mangno e con Marco Crasso: imperò che, essendo dettatori questi tre, occorse caso che si ribellorno li Parti e li Franceschi; et ai Parti fu mandato per lo senato Marco Grasso, et a' Franceschi Iulio Cesari. E durante la dettatura anni 5, e non avendo fatto anco quello, per che v'era ito, scrisse al senato che li prorogasse l'officio per altri 5 anni, e non volendo fare lo senato, lo procacciò dal popolo; et avuto poi vittoria dei Franceschi, de l'Inghilesi [1] et Ispagnuoli e di tutto l'occidente nelli altri 5 anni, tornato in Italia al fiume Rubicone di là da Rimino, dimandato lo triunfo, li fu negato dal senato più per invidia che per altra cagione, per ostare alla potenzia sua et a l'ardire, e massimamente Pompeio Mangno, che era stato suo genero, copertamente lo impedia e con onesti modi, e fecelo dannare al senato [2], e dal popolo li fu conceduto. Unde essendo partita la città, imperò che 'l popolo voleva avesse lo triunfo, e lo Senato non voleva, uscittono alquanti cittadini fuora a Cesari a confortarlo che venisse armata mano contra 'l senato, e così fe; unde lo senato si partitte di Roma et andossene per Italia inverso Pullia e Calavria, e Cesari collo esercito suo tenne loro diricto. Et allora lo senato si partì d'Italia

[1] *Inghilese* pronunciasi tuttora dal popolo toscano, solito per maggiore dolcezza frapporre una vocale a due lettere, la prima delle quali sia una muta e l'altra una liquida, come *aghero* per *agro* e simili. *E.*

[2] C. M. al senato et iudicare indegno del triunfo; ma la parte sua procacciò che li fu conceduto dal populo, e così fu partita

e passò in Grecia ad Epiro, e quine fu fatto Pompeio imperadore dello esercito, e Cesari diede volta e tornò a Roma e spogliò l'erario e pagò li suoi cavalieri, dividendo loro lo tesoro della camera di Roma, e tutti gli onori si fece concedere dal popolo. E sentendo che in Ispagna si tenea per lo senato Ilerda sotto Petreio, Affranio [1], cavalcò subitamente per la Provenza in Ispagna, e reggendosi a Marsilia, perchè li Marsilliesi non volseno obedire, anco tenevano la fede al senato di Roma, vi puose l'oste e lassòvi per capitano dell'oste Quinto lo quale fu vinto in terra da' Marsilliesi; unde venendo poi per mare co le galee, sconfisse li Marsilliesi et ebbe la città. Et in quel mezzo Cesari se n'andò in Ispangna, e vinto Petreio et Affranio, avendo recato a sua devozione tutto l'occidente, tornò a Roma, e di quinde se n'andò in Grecia; e dando sconfitte al senato e ricevendone, quando cacciando e quando essendo cacciato, pervennono amenduni li eserciti in Tessaglia e quine combattettono; nella qual battaglia fu sconfitto Pompeio, e fuggito in Egitto fu dicapitato dal re Tolomeo. E Cesari, perseguitatolo per mare, andò insin quine dove fu Troia [2], e volse vedere tutte l'antichità della gente troiana, della quale elli avea l'origine; e sentendo che Pompeio era ito in Egitto, andò in Egitto et inamorossi di Cleopatra sirocchia e moglie del re Tolomeo, e stettevi due anni. E trovato che lo re li faceva trattato contra, lo fece uccidere; e poi sentendo che l'esercito del senato si raunava in Affrica sotto Catone e Sesto e Gneo figliuoli di Pompeio, e che lo re Iuba gli dava aiuto, e già v'era morto Scipione che v'era per Cesari, andossene là; e morto Catone et Iuba, perseguitò li figliuoli di Pompeio che fuggittono in Ispangna; et iunto Gneo in una città che si chiama Munda e morto, Sesto fuggì in Sicilia et andò corseggiando per mare, lo quale poi dopo lungo tempo fu vinto da Agrippa cugnato d'Ottaviano. Compiuta la battaglia, da Munda Cesari tornò in Roma, et, essendo signore del tutto, stette due anni e poi fu morto da Bruto e Cassio, consentente lo senato, con 24 ferite di stili d'ariento nel Capitolio, e dagli altri che ferno altrettanto. Et infine a questo punto l'autore tocca nel testo, fuorchè della morte di Cesari, dicendo così: *Poi presso al tempo;* dice Iustiniano a Dante, secondo che l'autore finge, dopo li triunfi di Scipione e di Pompeio, li quali furno molto di lungi l'uno da l'altro, e dopo la sedizione catellinaria, *presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle Ridur;* cioè ridurre, *lo mondo;* cioè lo reggimento del mondo, *a suo modo sereno;* cioè a suo chiaro modo, cioè del cielo; e dice che *tutto 'l Ciel volle,* per dare ad intendere che gli effetti quaggiù si produceno de le cagioni superiori, e dalle influenzie del cielo; ma

[1] C. M. Petreio et Affranio, [2] C. M. Troia, della quale elli avea l'origine;

notantemente dice *tutto 'l Cielo*: imperò che, a mutare lo reggimento del tutto, conveniano correre tutte le cagioni insieme; e dice: *a suo modo sereno* (1), perchè lo cielo è retto e governato da uno signore, e così volse lo cielo redur lo mondo che in tutto 'l mondo fusse uno monarca. *Cesari;* questi fu Iulio Cesari, del quale è stato detto di sopra, detto Iulio da la famiglia Iulia, la quale si dice discesa da Iulio Ascanio figliuolo d'Enea troiano, che fu origine dei Romani, come appare per le istorie dette dinanti. Cesari fu detto perchè nacque della famiglia d'uno Romano che prima fu detto Cesari, perchè nacque del ventre ceso [2] de la madre: imperò che morì innanti la madre che elli nascesse, e però fu bisogno che s'aprisse lo ventre della madre e che se ne cavasse lo feto, e però fu chiamato Cesari, quasi *nato del ventre della madre ceso*, e molti poi discesi da lui furno chiamati Cesari; e così questo perchè fusse detto Gaio [3], non l'ò trovato, o fue prenome suo o fue agnome. *per voler di Roma;* cioè legittimamente, secondo le legge e li statuti romani, eletto dittatore fu mandato a vincere li Franceschi, che s'erano ribellati dal romano imperio, *il tolle;* cioè la insegna dell'aquila. *E quel che fe;* cioè Cesari co la insegna dell'aquila, *da Varo;* questo è uno fiume posto nella fine della Lombardia e della Francia; e così è fine di Italia e della Francia, *infine a Reno;* questo è uno fiume che è tra la Francia e tra Lamagna, et esce d'uno monte col Rodano, lo quale va per la Francia e per la Provenza, discende poi in mare, *Isara;* questo è fiume che è nella Francia o vero nella Provenza, *vidde:* imperò che quelli popoli, che abitano appresso quello fiume, viddono e sentittono li fatti de' Cesari, *e Arar;* questo è fiume ancora o di Provenza o di Francia molto piano; unde Lucano: *Mitis Arar latias gaudet non ferre carinas —, e vidde Senna;* questo è fiume che è a Parigi, e chiamasi *Sequana* in Grammatica [4], forsi che in volgare si chiama Senna; cioè quello che fece Cesari, *Et ogni valle*; ancora vidde quello che fece Cesari nella Provenza e nella Francia, *onde 'l Rodono* è *pieno;* cioè tutte le valli che ànno fiumi li quali discendono in Rodano: molti fiumi discendono in Rodono che vegnano per le valli della Provenza e della Francia, le quali sono abitate dai popoli, e quelli popoli viddono li gran fatti di Cesari: li grandi fiumi, che escono in del [5] mare, non sono grandi se non per li fiumicelli che entrano in essi. Questo è quello che Cesari fece, vincendo la Provenza, la Francia, l'Inghil-

(1) C. M. dice *sereno a suo modo:* imperò che come lo cielo

[2] *Ceso; tagliato,* dal latino *caesus. E.*

[3] *Gaio* o *Caio*, pronome che significa *gaudio de' parenti* dal greco γχίω; *godo, mi rallegro. E.*

[4] *Grammatica; latino. E.*

[5] *In del* vale *entro* e corrisponde all' *intus* de' Latini. *E.*

terra, e de la Spagna. *Quel che fe poi;* cioè poi che ebbe vinto le predetti (1) parti e tornò a Roma dopo li detti diece anni, *ch'elli;* cioè Cesari, *uscì di Ravenna;* questa è città di Romagna posta al mare adriaco, quine dove il Po entra in mare, dove capitò prima Cesari quando tornò di Francia, e quine stette ad aspettare che li senatori decernessono [2] ch'elli avesse lo triunfo; ma come detto, è li fu negato e dannato rio della maestà, perchè era stato gli altri 5 anni senza l'autorità del senato. *E saltò Rubicon;* questo è uno fiume che è in mezzo tra Ravenna et Arimino, e soleva essere fine della Italia; ma poi furno ampliati li fini (3) d'Italia, sì che si stesono infine a Venezia. Infine a questo fiume era licito a l'imperadori che tornavano colli eserciti di venire armati, poi doveano uscire et ellino e li eserciti disarmati come uomini di pace: e se veniano armati, era segno che venivano come nimici; e così venne Cesari armato co lo esercito, confortato da' suoi parziali, nimici di Pompeio. *E saltò;* cioè passò Rubicone et intrò in Arimino, armato; e questo fu segno che veniva come nimico de la patria, *fu di tal volo;* cioè di tanta avaccianza (4) e di sì grande cammino: imperò che venne a Roma, e sentendo che Pompeio e 'l senato era a Capua andò loro dirieto, poi a Brandigi [5]; e partitosi Pompeio e 'l senato, di Brandigi ritornò a Roma come detto fu di sopra, *Che nol seguiterea lingua;* cioè che pienamente li potesse dire, *nè penna;* cioè che lo potesse scrivere. *Inver la Spagna;* cioè quando andò a vincere Pompeio et Affranio ad Ilerda, *rivolse lo stolo;* cioè l'esercito suo: lo stolo è armata di galee per mare; ma qui si pone impropriamente per l'esercito di terra. Poichè Pompeio fu uscito d'Italia e vinto Ilerda, tornò a Roma, e passò in Grecia, e però dice: *Poi ver Durasso;* cioè rivolse lo stuolo: Durasso è una città posta nella Grecia nel monte Epiro e chiamavasi anticamente lo monte Durasso, e la terra si chiamava Petra, et ora la terra si chiama Durasso. Questo fu quando Pompeio uscito di Brandigi, che è città di Calavria, in sul mare adriaco nella quale Cesari lo credette assediare, facciendo lo ponte a la cocca del ponte di legname in sul mare; ma Pompeio lo ruppe et uscittene, benchè due galee ultime rimanessono a combattere alla uscita, e fùnnovene morti assai e feriti, e pervenne a Durasso. E Cesari li tenne dirieto, e volse pigliare la terra; ma Pompeio vi fu inanti di lui; unde Cesari volendo assediare di verso la terra ferma, dov'è lo monte Isimo (6), fece uno muro che teneva da l'uno lato del mare a l'altro; ma Pompeio

(1) C. M. predilte parti [2] *Decernessono*, da *decernere*; *decretare*. *E.*
(3) C. M. li fiumi d'Italia, (4) C. M. avaccianza e prestezza di sì grande
[5] *Brandigi, Brandizia, Brandizio* anticamente, ed ora *Brindisi* dal latino *Brundusium*. *E.* (6) C. M. Lo monte Istino

quando ne volse uscire lo ruppe; ma non n'escitte per allora, perchè Scevola tenne la rottura infin che venne Cesari, et allora si combattette fortemente, e fu vinto Cesari. E se Pompeio avesse seguitato, sarebbe stato al tutto vinto; ma Pompeio fece sonare a ricolta, e stando poi Pompeio in Durasso, et in tutta quella stanza che era d'entro al muro ebbe mortalità, e Cesari che era di fuora ebbe fame. E di quinde si partì Pompeio quando volse, et andossene a Tessaglia, e quine venne poi Cesari, e quive fu la grande battaglia dove fu sconfitto Pompeio, come è stato detto di sopra; e però dice, *e Farsalia percosse;* cioè Cesari colla insegna dell'aquila: Farsalia, Tesaglia, Beozia, Emazia è una medesima contrada e Macedonia, *Sì;* cioè in sì fatto modo, *ch'al Nil;* cioè a quello fiume che è in Egitto, che si chiama Nilo, l'origine del quale e la sua fonte non fu mai niuno che vedesse, e divide l'Asia da l'Affrica di verso mezzo di', et entra in mare per sette bocche ad Alessandria; e ponsi qui lo Nilo per la contrada, cioè per lo Egitto, *caldo si sentì del dolo;* dice caldo, perchè nelle parti calde si sentì del dolo, cioè si ricevette dello inganno: imperò che Tolomeo per consiglio di Fotino mandò incontra a Pompeio per lo Nilo e per lo mare Achilla e Settimio, li quali facendo vista d'essere mandati perchè la piaggia v'è pericolosa, acciò che Pompeio ascendesse nel loro legnetto et andasse a terra, che co la sua grande galea non vi si sarebbe potuto accostare, quando l'ebbono in loro balia dilungati dalla galea, l'ucciseno e tagliorogli lo capo, e portornolo poi a Tolomeo, e Tolomeo lo fece poi imbalsimare per presentarlo a Cesari quando vi venisse, e così fece; ma Cesari mostrò d'averlo a dispiacere, come dice Lucano. E furnovi anco morti gli altri Romani che v'erano venuti con Pompeio, se non se la moglie di Pompeio e lo figliuolo che furno menati via, tra' quali fu Pompeio Bitinico e Lentulo uomo consulare. Potrebbe anco dire lo testo: *Sì, ch' al Nil caldo si sentì del dolo;* cioè per sì fatto modo Cesari percosse colla insegna dell'aquila Tesaglia, che 'l Nilo, cioè quel fiume, *si sentì caldo del dolo;* cioè si sentitte caldo per lo sangue umano che vi si sparse dentro, essendo caldo sì che lo riscaldò del dolo, cioè per lo dolo, cioè per lo inganno e tradimento che usò Tolomeo in verso Pompeio, facendolo uccidere e dicapitare sotto fede d'amicizia, e gli altri che erano con lui. *Antandro;* questa è una isola presso a Troia, la quale vidde Cesari quando andò a Troia, credendo che vi fusse Pompeio [1], *e Simoenta;* questo è uno fiume anco a Troia, *unde si mosse;* cioè dei quali luoghi si mosse la insegna dell'aquila, la quale portava Cesari in prima quando venneno li Troiani in Italia, *Rividde;* cioè

[1] C. M. Pompeio, et a quella isola mandò Enea troiano la sua classe a compiere, quando l'ebbe fatta rozzamente ne' monti d'Ida, e *Simoenta;*

la insegna dell'aquila, *e là ove Ettore si cuba;* cioè si giace: nel sepulcro anco rividde l'aquila. *E mal per Tolomeo possa si scosse;* cioè la insegna dell'aquila: imperò che trovato Cesari, quando fu a Troia, che Pompeio era ito in Egitto a re Tolomeo, volse le veli [1] inverso là et iunto fu onorevilmente ricevuto da Tolomeo, e presentògli la testa di Pompeio credendoli perciò molto [2] piacere; ma Cesari mostrò lo contrario, piangendo quando la vidde e dolendosi della morte sua. E per questo lo re Tolomeo incominciò a dubitare di Cesari, et anco perchè Cesari teneva Cleopatra che era sua sirocchia e moglie, e gli attori [3] suoi incominciorno appiattare lo tesoro reale, et accagionare Cesari che elli l'avesse tolto; ancora Achilla, principe de la milizia che avea sotto di sè 20 mila cavalieri, assalitte la casa reale per uccidere Cesari. E perchè [4] Tolomeo comandasse ch'elli si cessasse dall'arme non lo volse obedire; ma assalitte lo palazzo per terra e per mare, et allora Cesari difese lo palazzo e nelle galee fece mettere fuoco; et approssimate alle case della città, arseno assai case, e tra l'altre una casa nella quale era uno armario [5] di libri che erano 400 mila di vilumi [6]. Poi Cesari uscitte dirieto del palazzo e ricolsesi in una isula che si chiama Faros, per tenere la bocca del Nilo, acciò che nessuno ne potesse uscire e li suoi per mare potessono venire a lui che erano sparti per l'Egitto. E quine anco Achilla l'assalitte per terra e per acqua, e fecesi grande battaglia, e molti de' cavalieri di Cesari furno morti, e quine fu morto Fotino et Achilla; e Cesare oppresso da' combattitori uscitte di quinde e salitte in una scafa, la quale per la moltitudine di quelli che 'l seguitorno, s'affondò, et elli notò dugento passi a la nave dei suoi che era quine, coll'una mano fuora dell'acqua per campare li libri che aveva scritti, e poi fece battaglia colli Alessandrini e vinseli, e rendette loro lo re Tolomeo che sempre avea preso e tenuto seco. L'ammonitte che più tosto volesse provare l'amicizia dei Romani che l'arme; ma incontenente anco lo re li mosse guerra, e fu vinto: imperò che 20 mila uomini furno morti in quella battaglia, 12 mila con 70 lunge [7] navi, cioè galee s'arrendetteno, 502 furno morti de' Cesariani, e lo re Tolomeo ricolto in una scafa per fuggire, saltandovi molti suso andò a fondo et affogò, e lo corpo suo fu poi cognosciuto alle piagge per lo coretto dell'oro che avea indosso; lo quale coretto mandato per Cesari a li Alessandrini, li costrinse con quello ad arrendersi et allora diede lo regno d'Egitto a Cleopatra. E partitosi quinde, venuto per Siria

[1] *Veli;* da *vele,* come *carti, porti* da *carte, porte* ec. *E.*
[2] C. M. molto compiacere; [3] tutori [4] *Perchè; benchè. E.*
[5] *Armario; armadio,* come *ferito* e *fedito* e simili. *E.* [6] *Vilumi; volumi. E.*
[7] *Lunge; lunghe,* per la solita fognatura dell' *h,* siccome in *vagezza* ec. *E.*

vinse Farnace figliuolo del re Mitridate, e poi passò in Africa e vinse lo re Iuba lo quale diede pregio ad uno che l'uccidesse; e Catone, veduto perduta la libertà di Roma, sè medesimo uccise; e così poi Cesari ritornò a Roma, e fece le cose che sono dette di sopra. Basta a questa parte avere veduto come Tolomeo pericolò, sicchè male per lui si scosse la insegna de l'aquila. *Inde;* cioè da Tolomeo e da Egitto, *discese;* cioè la insegna dell'aquila, e Cesari con essa, *folgorando;* cioè andando come una fulgure per aire, *ad Iuba;* cioè al re Iuba d'Africa, che avea tenuto la parte di Pompeio e sconfisselo, come è detto di sopra. *Poi;* cioè che fece le predette cose, *si rivolse;* cioè Cesari colla insegna dell'aquila, *nel vostro occidente;* e ben dice: però che Iustiniano era stato a Costantinopoli, che è nella parte orientale per rispetto di Dante che era nella parte occidentale per rispetto dei Costantinopulitani, *Ov'ei;* cioè nel quale occidente elli, cioè Cesari, *sentì;* cioè Cesari, *la pompeiana tuba;* e questo dice per lo figliuolo di Pompeio, cioè Gneo, lo quale sconfisse al fiume Monda in Ispagna(1), e secondo Paulo Orosio, Petreio et Affrano (2); ma secondo quello (3) di Lucano, quello di Petreio et Affranio fu inanti la battaglia di Tessaglia. *pompeiana tuba;* s'intende la fama di Pompeio: imperò che la fama sona, come la tromba. E qui finisce la prima lezione del canto VI. Seguita la seconda; e se la prima fusse troppa lunga per le storie che vi sono, divida lo lettore come li piace: io l'ò abbreviate lo meglio che io òne saputo.

Di quel che fe col baiulo seguente ec. Questa è la seconda lezione del canto sesto, ne la quale lo nostro autore finge come Iustiniano, seguendo la sua diciaria che avea incominciato di sopra delle cose fatte colla insegna dell'aquila per li Romani, dice per le cose fatte per Ottaviano Augusto e delle cose fatte per Tiberio che fu terzo, e dei gibellini [4] che s'appropriano, e dei guelfi che si gli oppongano, e della condizione dell'anime che in questo secondo pianeto si rappresentano, e di quelli spiriti che vi sono ripresentati ne manifesta alcuno degno di loda. E però si divide questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge che Iustiniano dica delle cose fatte da Ottaviano Augusto, che fu secondo imperadore dopo Cesari; nella seconda, delle cose fatte da Claudio Tiberio che fu terzio, et incominciasi quine: *Ma ciò che 'l segno* ec.; nella terza parte finge come Iustiniano, tornando a proposito, riprende li guelfi e li gibellini, et incominciasi quine: *Ormai puo' iudicar* ec.; nella quarta parte finge e ritorna a trattare di quelli spiriti che in quello

(1) C. M. in Ispagna Cesare, e (2) C. M. Affranio (3) C. M. ma secondo Lucano,
[4] *Gibellini; ghibellini,* sottrattone la lettera *h*, siccome in *luogi* ec. *E.*

secondo pianeto si rappresentano, dicendo la loro condizione, et incominciasi quine: *Questa picciola stella* ec.; nella quinta et ultima finge come spezialmente dica d'uno virtuoso spirito, che fece grande cosa et ammirabile nella vita presente, et incominciasi quine: *E dentro alla presente margarita* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale coll'allegorica, o vero morale.

C. VI — *v.* 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Iustiniano, continuando lo suo parlare, dice, dopo le cose fatte da Iulio Cesare raccordate di sopra, di quelle che furno fatte da Divo Ottaviano Augusto co la insegna dell'aquila, lo quale fu secondo imperadore dopo Cesari, essendo suo nipote figliuolo della sirocchia carnale, le quali raccorda ancora a Dante, dicendo così: *Di quel che fe;* cioè la insegna dell'aquila, *col baiulo seguente;* cioè con Divo Ottaviano Augusto, che fu secondo imperadore dopo Cesari, e dice *baiulo:* imperò che baiulo si dice da baiulare, cioè da portare; e così si chiama lo bailo [1], perchè porta lo fanciullo, e così si chiama ora baiulo Ottaviano Augusto, perchè portò la detta insegna, e balì e governò lo imperio di Roma. *Bruto con Cassio;* questi due furno principi della coniurazione de' senatori fatta contro Cesari; nella quale coniurazione, secondo che scrive Svetonio, furno più di sessanta senatori; ma Gaio Cassio, e Marco Bruto furno li principi della coniurazione, et adiungevi Svetonio Decio Bruto; e nella corte di Pompeio, dove si convenia lo senato, addì 25 di marzo, nell'anno 46 de la sua età e quattro del suo imperio, fu morto co li stili dell'ariento che studiosamente s'avevano fatto fare, perchè nel senato non si poteva portare arme: 23 [2] ferite li furno date; ma niuna se ne trovò mortale, se non quella del petto. Dopo la morte di Cesari succedè Ottaviano Augusto, lo quale perseguitò l'interfettori [3], e come erede testamentario prese lo imperio, e combattette contra Marco Antonio che volve [4] pigliare lo imperio, e perseguitava gli ucciditori di Cesari, e Decio Bruto aveva assediato in Modona; ma lo senato, per ossediare [5] et ovviare che Antonio non crescesse, mandò contra lui amenduni li consuli, cioè Curio e Pansa, et Ottaviano per pretore, acciò che liberassono gli assediati e vincessono Antonio; ma nella via Pansa, iungendo innanzi, in uno agguato fu ferito e di quella ferita morì. Et Ircio collo esercito suo e del compagno vinse Marco Antonio nella prima battaglia che fece con lui, rimanendo Ottaviano a guardia del

[1] *Bailo; balio. E.* [2] In alcuni storici è che Cesare ebbe 24 ferite. *E.*

[3] *Interfettori; ucciditori, uccisori,* dall' *interfector* latino che vale il medesimo. *E.*

[4] *Volve; volle,* passato alla guisa del latino *voluit,* come *dolve* ec. *E.*

[5] *Ossediare*; imitando il latino *obsidere. E.*

campo. Nella seconda battaglia fu grande abbattimento dell'una parte e dell'altra, e fu morto Ircio; ma a l'ultimo Ottaviano ebbe la vittoria, e perdonò a Decio Bruto, che li dimandò perdono; ma poi in Francia fu morto da quegli di Secana; e per mezzo di Marco Lepido, che si mise a volere la sua parte dell'imperio, fe Ottaviano pace con Marco Antonio, e prese ([1]) la figliuolastra per donna; ma non la menò innanti che la lassasse, e divisono tra loro la signoria, sicchè Antonio tenesse l'oriente, et Ottaviano l'occidente, e Marco Lepido l'Affrica. E poco durò Marco Lepido; ma con Marco Antonio durò anni 12, e vennono a Roma e feceno concordia insieme di perseguitare gli ucciditori di Cesari. E così poi in Tessaglia combattettono contro l'altro Bruto, cioè Marco Bruto e Gaio Cassio e vinsogli [[2]] e condussogli a la morte: imperò che, inanzi che si vincesse la battaglia, l'uno e l'altro si fece uccidere ai suoi. Poi discordatosi con Antonio, perchè Ottaviano avea perseguitato Lucio Antonio fratello di Marco Antonio, lo quale voleva parte dell'occidente et avealo assediato in Perogia et ebbelo per fame, combattette in Grecia con lui ad uno luogo che v'è uno monte chiamato Accio; al quale luogo si scontrò Ottaviano in mare co l'esercito di Marco Antonio, che venia colle forze d'Oriente e con Cleopatra regina d'Egitto che Antonio avea preso per donna. E trovatosi quine l'esercito d'Ottaviano e d'Agrippa suo cognato, rinchiusono l'esercito d'Antonio e sconfissollo, e lo detto Antonio perseguitorno e Cleopatra tanto, che fuggittono in Egitto dove Marco Antonio da Ottaviano fu constretto a morire; e veduto morto Antonio, Cleopatra per non venire alle mani d'Ottaviano, si puose aspidi alle puppe et uccisesi. Ancora combattette Ottaviano in Sicilia contra Sesto Pompeio, che avea ribellata la Sicilia e teneva assediato Roma; et avendo armato uno grande stuolo, corseggiava per mare, e così non lasciava andare niuna vettuaglia a Roma; unde per consiglio di Lepido fece Ottaviano patto con Sesto Pompeio ch'el si dovesse stare in Sicilia, e questo fu quando Marco Antonio e Marco Lepido era insieme con Ottaviano. Ma poi non tenendo Sesto fermo lo patto, fu iudicato inimico, et in quello uno suo servo liberato chiamato Moena, con 60 galee si fuggì da Sesto et accostossi ad Ottaviano, et Ottaviano lo prepuose a quello suolo, e questo Moena con Statilio Tauro combattettono contra Venetraco ammiraglio dello stuolo di Sesto; ma gran parte del suo naviglio perdette al periculo di Scilla, che è in Sicilia. Unde cinque battaglie fece Ottaviano; due contra Marco Antonio,

([1]) C. M. prese la filliastra d'Ottaviano lo ditto Antonio per donna; ma innanti la lassò che con lei si congiungesse. E diviseno

[[2]] *Vinsogli, condussogli,* e più sotto *sconfissollo* per la consueta mutazione dell'*n* in *g* od *l*, in luogo di *vinsonli, sconfissonlo* ec. *E.*

cioè a Modona l'una, e l'altra in Grecia ad Accio; una in Tessaglia contra Marco Bruto e Gaio Cassio; una in Sicilia contra Sesto Pompeio; et una a Perugia contra Lucio Antonio. E però ben dice Iustiniano, secondo che finge l'autore: *Di quel che fe;* la insegna dell'aquila, *col baiulo seguente;* cioè con Ottaviano; e ben dice lo testo: *Di quel:* imperò che tutto non toccò loro; ma alcuna parte di quel che fece Ottaviano, come appare per la storia, *Bruto;* due Bruti furno nella coniurazione principi, cioè Decio Bruto e Marco Bruto, di Marco Bruto intende qui: imperò che a Decio Bruto perdonò Ottaviano quando lo prese a Modona, *con Cassio;* cioè con Gaio Cassio che amenduni furno principi della congiurazione, li quali vinse Ottaviano e condusseli a la morte: imperò che a Decio Bruto perdonò, come appare di sopra, *ne l'inferno latra;* cioè grida, come abbaia lo cane, nello inferno nella bocca del Lucifero, come àe finto l'autore nella prima cantica nell'ultimo canto. E di che gridano? Di quel che fe la insegna dell'aquila menata da Ottaviano contra di loro, che li condusse a farsi uccidere ai suoi medesimi in Tessaglia. *E Modona;* quest'è una città di Lombardia, dove Ottaviano vinse Marco Antonio e perdonò a Decio Bruto, al quale era stata data Modona per provincia da Cesari e per lo senato confirmata, e però prese lo senato a difendere Modona e Decio Bruto, e però dice, *fu dolente:* imperò che sostenneno li Modonesi in quella guerra molto affanno; unde Lucano: *Mutinæque labores,* in primo, sicchè ben può dire che fu dolente di quel che fe l'aquila con Ottaviano, come appare di sopra, *e Perogia;* questa è una città di Toscana nelle confine, la quale anco fu dolente di quel che l'aquila fece con Ottaviano: imperò che vi stette assediato Lucio Antonio, come è stato detto, e per fame s'arrendè; e però ben dice Lucano nel predetto luogo: *Perusina fames —. Piangene ancor la trista Cleopatra;* che fu reina d'Egitto, cioè di quello che fece l'aquila con Ottaviano: imperò che, come è detto, sconfisse Marco Antonio suo marito in mare ad Accio, et elli et ella ne morì; e però dice: *Che fuggendoli;* cioè la quale Cleopatra fuggendo innanti a lei, cioè dall'aquila che portava per stendale Ottaviano, cioè dalle galee d'Ottaviano che la perseguitavano, *inanti:* imperò che se ne fuggiva in Egitto, et Ottaviano perseguitava lei e Antonio, *prese;* cioè la detta Cleopatra, *La morte subitana:* imperò che subitamente morì, *et atra;* cioè oscura e crudele, *dal colubro;* cioè dagli aspidi che si puose alle puppe per morire, come detto è, che ben fu morte subita, imperò che tosto lo veleno corse al cuore: e fu crudele et oscura cosa vedersi gli aspidi a puppe, le quali ella si puose sentendo ch'ella era riservata per essere menata nel triunfo per Roma innanti ad Ottaviano: la volse fare campare faciendo succhiare lo

veleno da quelli Psilli ([1]) che ànno sigurtà contra 'l veleno, come li Celamatori ([2]); ma non valse niente. *Con costui;* cioè con Ottaviano, *corse;* cioè la insegna dell'aquila: imperò che Ottaviano andò poi per Siria infine al mar rosso, vincendo le genti e li popoli che erano ribelli ai Romani, *infino al lito rubro;* cioè infine a la piaggia del mare rosso; e debbiamo sapere che quel mare è rosso per lo terreno, non che l'acqua sia rossa. *Con costui;* cioè con Ottaviano, *puose 'l mondo;* cioè la insegna de l'aquila, *in tanta pace:* imperò che tutto il mondo obbeditte ai Romani, et in niuna parte aveano guerra, *Che fu serrato ad Iano il suo delubro.* Iano era lo dio della circuspezione e faceano li Romani la statua sua con due volti, cioè co l'anteriore e posteriore: imperò che chi è circuspetto considera non solamente le cose presenti; ma ancora le passate e le future. Alquanti dicevano che era lo dio dell'anno, e chi li dava due volti per lo nascimento del Sole e per l'occaso: imperò che, quando lo Sole si leva, pare illuminare lo mondo col volto d'inanti; e quando tramonta, col volto di rieto; e chi li dava quattro volti per li quattro tempi dell'anno, cioè primavera, estate, autunno e verno, e però lo chiamavano Iano, quasi *Ianua* e porta dell'anno, e quinde fu denominato lo primo mese dell'anno *Ianuarius*. Ma in quanto era iddio de la circuspezione, aveano li Romani fatto una statua con due volti nel campo Marzio con l'uno d'inanzi e l'altro di rieto, scritta con lettere dal capo ai piedi, che dicevano: O cittadini, prima diventati ([3]) ricchi, e poi virtuosi. E nacque questo errore di Iano re di Tessaglia, lo quale fu lo primo omo che facesse battere moneta, secondo Lucano. Et essendo molto circuspetto, li Poeti, volendoli compiacere, lo chiamorno iddio della circuspezione; e quinde venne ([4]), poi che la circuspezione l'iddii dierno, questo nome Iano sotto nome di deità. E pertanto nel principio dell'edificazione di Roma, dice Servio che Romulo, nella battaglia che ebbe co li Sabini, venuto a pericolo di perdere nel luogo che si chiamava *Argiletum* a Roma, chiamò l'aiuto delli iddii, et allora di quello monte uscitte sì fatta e grande voragine d'acque calde, che li Sabini furno costretti a dare volta, e camporno li Romani che non furno sconfitti; et allora Romulo edificò quine uno tempio, e volse che si chiamasse Iano, perchè a chi fa guerra è necessaria molto la circuspezione; et ordinò che in questo tempio stessono l'arme del comune, e che quando lo comune avesse guerra stesse aperto, e quando avesse pace stesse chiuso. Et altri dice che lo fece Romulo e Tacio re dei

[1] *Psilli:* popoli abitanti al mezzo giorno della Cirenaica fra i Nasamoni ed i Getuli, creduti capaci a guarire le morsicature dei serpenti colla semplice loro saliva o col solo tatto. *E.* ([2]) C. M. Cermatori ([3]) C. M. diventate ([4]) C. M. venne poi che alla circuspezione li Romani dierno questo

Sabini insieme, quando furno uniti e confedarati insieme in quello luogo, dove furno pacificati dalle Sabine che introrno in mezzo quando combattevano; ma Tito Livio dice che Romulo fece lo tempio ad Iove Statore; e Numa Pompilio, che fu lo secondo re dopo Romulo dei Sabinesi nato, et in Sabino abitava, quando fu fatto re fece fare lo tempio di Iano con l'ordine, che detto è di sopra, perchè lo popolo lassasse la ferocità dell'arme e tornasse a vivere virtuosamente e sotto legge, che male si può fare quando le città ànno guerra. E nel reggimento suo stette serrata; e poi si levò la seconda volta nel tempo di Tito Mallio consule dopo la prima battaglia e guerra d'Africa; e la terza volta al tempo d'Ottaviano Augusto dopo la battaglia fatta contra Marco Antonio ad Accio, essendo posto tutto 'l mondo in pace; et in quel tempo nacque Cristo, e di questa terza clausura fa menzione qui, quando dice: *Che fu serrato ad Iano;* cioè a quello iddio chiamato Iano, *il suo delubro;* cioè il suo tempio: questo nome delubro è vocabulo grammaticale [1], e chiamansi *delubra* quegli tempi che avevano le fonti innanti, ne le quali si lavano li sacrifici e li sacrificatori.

C. VI — *v.* 82-96. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, seguitando lo suo parlare, dice quello che fece la insegna dell'aquila per Tiberio figliuolo di Nerone minore della schiatta d'Appio Cieco, che fu terzo imperadore da Cesari successore d'Ottaviano Augusto, e di quello che fece con Tito Vespasiano, dicendo così: *Ma ciò che 'l segno;* cioè l'aquila, *che parlar mi face;* cioè lo quale segno fa parlare me Iustiniano, cioè che per sua cagione sono intrato a parlare, *Fatt'avea prima;* com'è stato detto di sopra, *e poi era fatturo;* cioè lo detto segno dell'aquila era che dovea fare per gli altri principi che 'l doveano portare, *Per lo regno mortal;* cioè per lo mondo che ene mortale quanto agli uomini et agli animali che tutti sono mortali, et anco quanto a sè che si debbe disfare quando piacerà a Dio; o vogliamo dire: *Per lo regno mortal;* cioè per lo imperio di Roma lo quale è mortale, che dè venire meno e già è venuto pur a' di' nostri, *ch'à lui;* cioè lo quale a quel segno dell'aquila, *soiace;* cioè sotto sta; o vogliamo intendere del mondo o dell'imperio, vero è che sotto sta all'aquila, siccome a segno del capo dello imperio, *Divènta;* tutto ciò, che àe fatto e che debbe fare l'aquila per lo romano imperio e per lo mondo, *in apparenzia;* cioè in vista, *poco e scuro:* imperò che non à tanta fama e non è sì grande, *Se in mano al terzo Cesari;* cioè a Tiberio figliuolo di Nerone e figliastro d'Ottaviano Augusto, lo quale non era ancora

[1] *Grammaticale*; *latino,* ed appunto si deriva questo nome da *delucre; lavare, torre via lavando. E.*

Cesari; ma dovea essere, sicchè si debbe intendere *al terzo Cesari;* cioè in mano a colui che fu poi terzo Cesari: imperò che Iulio fu lo primo; et Ottaviano, secondo; e questi, terzo: imperò che in mano sua la insegna dell'aquila fece grandissimi fatti, essendo ancora privato mandato da Augusto prima come tribuno dei cavalieri a vincere li Cantabri ([1]), poi come capitano dello esercito in oriente lo ([2]) regno d'Armenia restituitte al re Tigrane, e riebbe ([3]) dai Parti le insegne dei Romani che aveano tolte quando vinseno et uccisono Marco Crasso; e poi uno anno resse la Francia comata, molestata et inquietata dalli scorrimenti dei barbari e dei suoi principi; poi fece la battaglia de' Reti, de' Vindelici e dei Pannoni e de' Germani che sono inverso settentrione; e le genti dell'alpi sottopuose nella battaglia dei Reti e dei Vindelici e vinse, et in quella de' Pannoni vinse e sottopuose al romano imperio li Brenchi e Dalmati; e nella battaglia dei Germani 40 mila dei Germani, che s'erano dati et arrenduti, fece andare ad abitare in Francia et allogolli allato a la ripa del Reno. Per la qual cosa tornato a Roma, fu onorato coi triunfali ornamenti, et ebbe l'ovazione che è secondo [[4]] lo triunfo; ma ([5]) ebbela eccessivamente per nuovo modo ad onore. Poi anco fu mandato legato in Germania a quietare lo movimento dei Germani che si movevano contra li Romani, avendo sconfitto Quinzio Varo con tre legioni dei Romani che tutte si perdetteno; di che n'ebbe tanto dolore Ottaviano che spesse volte, come pazzo percoteva lo capo al muro e diceva: Quinzio Varo, rendemi le mie legioni. Sentendo che quelli d'Illiria, che è una grande provincia in contra a l'Italia allato al mare adriaco, lasciò l'andata di Germania, et andò a fare battaglia asprissima e gravissima di tutte le battaglie strane, dopo le battaglie d'Affrica, come dice Svetonio, la qual durò tre anni et ebbe sotto di sè 15 legioni dei Romani, et altrettante d'aiuto con grandi malagevilezze e caristia di vettovaglie. E benchè fusse revocato, stette pur fermo temendo che se egli si fusse partito, li nimici l'arebbono perseguitato, e di questa perseveranzia ebbe grande utile: imperò che tutta l'Illiria, che è tra l'Italia e lo regno Norico e Tracia e Macedonia e tra lo Danubio che è fiume della Magna e lo seno del mare adriaco, vinse e costrinse a darsi al romano imperio. E veramente perchè in quel tempo li Tedeschi vinsono Quinzio Varo, ellino si serebbono uniti ai Pannoni, se non fusse stata vinta prima Illiria. E tornato a Roma fugli ordinato lo triunfo; ma elli lo indugiò perchè la città

([1]) C. M. li Caucabri, poi ([2]) C. M. dove lo regno ([3]) C. M. riacquistò dai

[[4]] *Secondo lo triunfo;* il *secondo trionfo*, o *trionfo minore*, appellato ovazione perchè vi era sacrificata una pecora, latinamente *ovis. E.*

([5]) C. M. ma è bella massimamente per

era piena di malizia e tristizia per la sconfitta di Varo; ma molto fu onorato ne la sua tornata, intrando colla pretesta indosso e colla corona laurea, et a sedere montò in sul tribunale in mezzo dei consuli, sedendo con Augusto nel cerchio dove era tutta la città intorno. E nel seguente anno mandato co l'esercito ai Tedeschi, vedendo che Varo era stato vinto dai Tedeschi per sua negligenzia, ogni cosa fece con consiglio, e quine niuna cosa fece se non con deliberazione del consiglio, benchè altro [1] luogo fusse usato di fare di suo capo. E quando venne a passare lo Reno stette a vedere che nessuno portasse silmaria [2], se non quel che era di necessità; e poi che fu di là, mai non mangiò se non in terra, nè dormitte sotto padiglione pure all'aere. Et ogni comandamento dava elli, e con scrittura perchè non si dimenticasse, imponendo a ciascheduno che quando dubitasse di quello che dovesse fare, s'andasse a dichiarare con lui; et elli sempre stava apparecchiato a rispondere, e se dormisse voleva essere isvegliato. E ridusse per questo modo l'esercito sì (3) a norma che elli ebbe vittoria dei Tedeschi, e fece la vendetta di Varo, e dopo li due anni tornò a Roma, et ebbe lo triunfo che avea indugiato. Per tutte queste cose che fece Tiberio, mandato da Ottaviano, non arebbe detto che tutte l'altre cose, fatte per gli altri imperadori e che si doveano fare, fussono poche et oscure; ma intese della passione del nostro Signore Iesu Cristo la quale fu fatta sotto Tiberio: imperò che fu fatta per Pilato preside di Ierusalem per Tiberio; la quale fu la maggiore cosa che mai si facesse: imperò che si sodisfece da Iesu, che era Iddio et uomo, per lo peccato dei primi parenti, per lo quale non s'era potuto sodisfare, passate già tante migliaia d'anni. E per questo finge l'autore che Iustiniano lodi tanto Tiberio, e però dice lo testo: *si mira;* cioè la insegna dell'aquila, *in mano al terzo Cesari;* cioè Tiberio predetto, *Con occhio chiaro;* cioè con perspicace considerazione, *e con affetto puro;* cioè che non lo vinca più affezione d'uno che d'un altro. Et ecco che assegna la cagione: *Chè la viva iustizia;* cioè imperò che la iustizia divina, che è quella che sempre vive, *che mi spira;* cioè la qual mette nell'anima mia sempre della sua grazia, e fammi vedere queste cose, *Li concedette;* cioè la insegna de l'aquila concedette, *in mano a quel ch'io dico;* cioè essendo nella potenzia e ne la amministrazione di Tiberio, *Gloria di far vendette;* cioè dei Parti che rendettono le insegne tolte a Marco Crasso, e dei Tedeschi che rendettono quello che aveano tolto a Varo, e per li morti sostenere morte, *a la sua ira;* cioè conveniente vendetta e sodisfa-

[1] *Altro luogo,* sottintesovi la particella *in* a mo' dei Latini; *in altro luogo. E.*
[2] *Silmaria*; *salmeria, carriaggi. E.* (3) C. M. sì a Roma, che

cente a l'ira che aveva preso la detta insegna, cioè Ottaviano Augusto e 'l senato e 'l popolo di Roma contra li Partì, e contra li Tedeschi li quali sono significati per la insegna dell'aquila, la quale cosa non è piccola; ma è ben grande che l'uomo faccia vendetta che sazi l'ira sua. E veramente considerando quanto è ardente l'animo umano all'ira e, per saziamento di quella, a la vendetta, non è meraviglia se l'autore finge che colui dica che ogni altra cosa fatta, o che si debbia fare, sia poca et oscura per rispetto di questa che fu saziamento di vendetta desiderata per ira: l'ira soblimita fu posta da Dio nell'animo umano perchè spregiasse lo male; e però questa s'accende quando vede lo male e desidera vendetta, et allora gode quando la vede. E perchè di sopra avea detto: *Con costui corse infino al lito rubro,* e già avea fatto menzione di quello che era stato fatto per Ottaviano contra li Parti, et ora àe detto quello medesimo fatto per Tiberio primo che è uno replicare, però dice poi: *Or qui;* cioè in questo luogo, *t'ammira* [1]; cioè ti meraviglia tu, Dante, *in ciò ch'io;* cioè Iustiniano, *ti replico;* cioè ti ridico ancora, che prima te l'aveva detto fatto per Ottaviano, ora tel dico fatto per Tiberio; et ode la cagione, per che tu lettore, e cesserà l'ammirazione. Di sopra avea detto generalmente le cose fatte per Ottaviano, tra le quali erano queste che sono ora dette fatte per Tiberio, sicchè replica quel che detto è di sopra; e la ragione è che ciò che è fatto per li sudditi dei principi si dice fatto per li principi; e però se prima generalmente disse ogni cosa fatta per Ottaviano, ora si replica quelle, manifestando chi ne fu operatore, è convenevile. E questo è grande maestria dell'autore di dare loda a chi si conviene; a principe come a principe, et a mandato come al mandato; e secondo lo vero intelletto dell'autore si dè sponere lo testo in questa forma; cioè: *Gloria di far vendettè a la sua ira;* cioè di far vendetta del peccato dei primi parenti, rispondente all'ira d'Iddio, cioè alla iustizia di Dio, e questa relazione sua si referisce a la mia iustizia; et ira improprie si pone chè v'è la iustizia di Dio non è ira; ma intendesi a la sua voluntà rispondente: imperò che quella vendetta fu iustamente fatta, come Iddio volse. E seguita: *Or;* cioè ora, *qui t'ammira;* cioè ti meraviglia tu, Dante, dice Iustiniano, *in ciò ch'io ti replico:* imperò ch'io replico che la insegna dell'aquila, *corse con Tito a far vendetta Della vendetta del peccato antico;* ecco che si replica qui vendetta di vendetta: imperò che se la prima è vendetta, come può essere anco l'altra vendetta?

[1] *t'ammira* dee pur qui leggere il testo, come altresì *nel vostro* al verso 71, ed al 99 *vostri.* E di ciò e di qualche altro trascorso chiediamo venia al cortese leggitore. *E.*

Ecco dettò vendetta due volte; della qual cosa ben si può meravigliare Dante, al quale parla Iustiniano, e però nel fa avveduto dicendo: Ammirati, che cosa è da maravigliare; cioè come si possa dire vendetta di vendetta, e però ne farà questione in questo altro canto, come si mosterrà nel seguente canto. *Possa;* cioè dopo le sante cose, *con Tito;* cioè con Tito Vespasiano, *a far vendetta corse;* cioè la detta insegna dell'aquila, *Della vendetta del peccato antico;* cioè del peccato del primo uomo, cioè d'Adamo. Iesu Cristo fu colui che morì per lo peccato del primo uomo, et Iddio permisse che della morte iniusta di Cristo facesse vendetta Tito Vespasiano, destruttore e dispergitore de' Iudei. Dice Paulo Orosio che, essendo li Iudei divisi tra loro, et alquanti abitanti nel monte Carmelio, e per sorti dimostrando che li principi nati appresso li Iudei doveano essere li signori del mondo; e Svetonio dice che per tutto l'oriente era divulgato che le fata dimostravano che gli andanti in quel tempo in Iudea doveano essere signori del mondo, attribuendo questo a sè li Giudei, si ribellorno dal romano imperio, et uccisono e scacciorno tutti li Romani che erano per ufficiali e per guardie nel regno loro, et ancora lo legato di Siria, che venia per soccorrere, scacciorno; et uccisi li Romani, che erano con lui, presono le insegne dell'aquila. Per la qual cosa a vincere costoro fu mandato Vespasiano da Nerone imperadore, e questi menò seco Tito suo figliuolo per vicario cogli altri che erano nello esercito; e menato seco in Siria molte e forti legioni, in Siria avute molte città dei Iudei, essendo venuto la pasqua e tutti essendo congregati li Giudei a la festa in Iurasalem, Vespasiano assediò la città Ierusalem. Et udita la morte di Nerone, se ne venne a Roma confortato da molti che sarebbe imperadore, lassato nello esercito Tito suo figliuolo per capitano, e così addivenne. Tito, rimaso a combattere Ierusalem, dopo molte battaglie e morte dei suoi, ebbe la città; ma maggiore fatica e più tempo convenne operare in avere la rocca, nella quale era lo tempio. Et essendo chiamato imperadore da' suoi cavalieri, avuta la rocca e lo tempio, deliberò come piacque a Dio di disfare quel tempio che non era più utile, edificata la nuova chiesa e così disfece lo tempio che era durato dalla sua prima costruzione anni 1102, e tutte le mura de la città spianò a terra. Et in quella guerra, come scrive Iosefo, perittono tra di coltello e di fame undici centinaia di migliaia: gli altri furno sparti per lo mondo da [1] novanta migliaia, vendutine trenta a denaio; e Vespasiano e Tito introrono col triunfo in Roma, maggiore e più onorevile di tutti gli altri che

[1] Si ponga mente la grazia della nostra particella *da* significante avvicinamento ed approssimazione. *E.*

erano stati infino a questo 320. Volse Iddio che triunfasseno insieme lo padre e 'l figliuolo di coloro, che avevano offeso Iddio Padre e lo suo Figliuolo; et allora, pacificati tutti li nimici del romano imperio, fu serrato la sesta volta lo tempio di Iano, et allora Acaia, Licia, Rodi, Costantinopuli, Samnio, Tracia, Cilicia, Commagene redutte a province, obbedittono a le leggi e rettori romani. E Vespasiano resse lo imperio anni 9, e poi Tito suo figliuolo anni 2, e poi Domiziano suo fratello anni 15; e però ben dice lo testo che la insegna dell'aquila poi: *corse con Tito a far vendetta Della vendetta del peccato antico;* cioè a far vendetta della morte di Cristo, che fu per vendetta del peccato d'Adam. *E quando il dente longobardo morse La santa Chiesa;* ora finge l'autore che Iustiniano, continuando lo suo parlare, dica come Carlo Magno filliuolo del re Pipino di Francia venne a soccorrere la santa Chiesa e fu fatto imperadore, e così venne lo imperio allora ai Franceschi, cioè lo imperio dei Romani che infine a quine era stato in Grecia a Costantinopoli, benchè in Italia fusseno stati in quel tempo alquanti re siccome Odeacro e Teodorico, e così degli altri. Questo Carlo, avendo già regnato sopra li Franceschi anni 33, primo dei Franceschi: imperò otto anni et incominciò nelli anni Domini 802, essente Irene madre di Costantino, lo quale ella avea accecato, imperadrice dei Romani a Costantinopuli. Essendo Papa Leone, elessono li Romani per suo imperadore Carlo Magno, e lo suo figliuolo Pipino fu fatto re d'Italia, et a Carlo Magno succedè [1] nello imperio Ludovico suo figliuolo ancora, et a Ludovico Lottario suo figliuolo nello imperio succedè, al quale succedè Ludovico secondo figliuolo di Lottario, al quale succedè Carlo secondo, al quale succedè Carlo terzo, al quale succedè Arnolfo primo, al quale succedè Ludovico terzo. E nel tempo suo ritornò lo imperio a l'Italiani et a li Tedeschi infine ad Otto [2] primo, nel tempo del qual venne lo imperio al tutto ai Tedeschi; ma dal tempo di Ludovico terzo infine ad Otto primo stette diviso lo imperio: imperò che ne fu uno in Italia, et uno ine la Magna; e questo addivenne, perchè l'imperadori franceschi non difendevan li Romani da' Longobardi che facevano loro molte violenzie. E perchè l'autore dice: *E quando il dente longobardo,* debbiamo sapere che Longobardi si chiamavano li Lombardi, li quali furno Franceschi e Germani che passorno l'alpi, e vennono li Franceschi prima sotto lo guidamento di Belloveso (3) loro duce, e cacciorno li Toscani che aveva 12 città di là dal monte Appennino, come di qua altrettante, e feceno Melano. E dopo loro vennono li Germani sotto Citonio duca

[1] *Succedè* naturale piegatura dall' infinito *succedere. E.*

[2] *Otto; Ottone,* alla maniera d' altri nomi vegnenti dal nominativo latino come *Dido, Pluto, imago, sermo* ec. *E.*

(3) C. M. Bellonese

e con l'aiuto di Belloveso, e puosensi dove è Verona e Brescia; poi vennono li Bui [1] e li Salini e puosensi a Pavia; poi li Bui [2] e Lingoni passorno, e non trovando di là dal Po dove potessono stare, passorno di qua e cacciorno li Toscani e li Umbri; ma non passorno Appennino; poi a dugento anni vennono li Senoni sotto Brenno loro duce, e co l'aiuto di costoro infestorno Roma, come detto fu di sopra. Questi popoli, quando vennono di Francia e di Germania, vennono colle barbe grandi, e però furno chiamati Longobardi, quasi Longobarbi, poi furno chiamati Lombardi. Questi Lombardi, che allora si chiamavano Longobardi, al tempo di papa Adriano infestorno molto li Romani e la Chiesa; unde lo papa predetto coronò Carlo Magno re di Francia, e fecelo venire in Lombardia a domare li Lombardi, e prese in Pavia lo re Desiderio e la moglie, e mandogli presi in Francia e fecegli mettere in prigione, e restituitte ai Romani tutto ciò che aveano tolto loro li Longobardi, et a la Chiesa di Roma similmente e tutto ciò che gli avea dato lo suo padre, cioè lo re Pipino, et oltre a ciò lo ducato di Spuleto e Benevento, e fu fatto patrizio di Roma. Ma poi che rimisse papa Leone quarto sopradetto in Roma, al quale li Romani aveano tagliato la lingua e cavato gli occhi, racquistato la lingua e gli occhi per divino miraculo e fatto vendetta dei nimici del detto papa, fu chiamato per li Romani imperadore e tenne lo imperio anni 14, mese uno e di' quattro; e però dice l'autore: *E quando il dente longobardo;* cioè quando la rabbia de' Lombardi, che si chiamavano Longobardi, e la fame dell'avere che è notata per lo dente, *morse La santa Chiesa* [3]*;* togliendoli le sue tenute e le sue intrate, e similmente ai Romani, *sotto le suo ali;* cioè dell'aquila imperiale la quale portò per insegna, siccome duce dei Romani, *Carlo Magno;* figliuolo del re Pipino e della reina Berta, *vincendo la soccorse;* cioè la santa Chiesa e li Romani, racquistando loro quello che era stato loro tolto dai Lombardi.

C. VI — *v.* 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Iustiniano, che introdusse di sopra a parlare della insegna dell'aquila, conchiude la cagione per la quale si mosse a parlare di ciò, dicendo: *Ormai;* cioè ora mai, cioè oggimai, *puo';* cioè tu, medesimo Dante, *iudicar di quei cotali;* cioè di quegli così fatti, cioè guelfi e ghibellini, *Ch'io;* cioè li quali io Iustiniano, *accusai di sopra*; quando dissi: *Perchè tu veggi con quanta ragione Si muove contra 'l sacro santo segno, E chi'l s'appropria e chi a lui s'oppone,* — *e de' lor falli;* cioè dei ghibellini che s'appropriano la insegna dell'aquila, e

[1] C. M. venneno li Libini e li Sallini [2] C. M. li Boi e Lingoni

[3] C. M. *Chiesa;* cioè quando la fame canina de' Lombardi, che erano chiamati Longobardi; cioè l'avarizia bramosa, denotata per lo dente, rubbò la santa Chiesa, tolliendoli

dei guelfi che s'oppongano a quella. *Che;* cioè li quali falli, *son cagion di tutti vostri mali;* cioè di voi uomini, che siete nel mondo: imperò che quinci sono nate le parzialità per le contrade e per le terre che ànno diviso e fatto inimico l'uno vicino a l'altro, e, che è peggio, l'uno cittadino all'altro; unde sono nate le guerre tra le città, tra li regni, tra le contrade, e nelle città tra'cittadini; la qual cosa sola è cagione della destruzione delle cittadi: imperò che niuna forza può più tosto disfare la città, che la divisione dei cittadini, secondo che disse Cristo ne l' Evangelio: *Omne regnum in se divisum desolabitur, et domus super domum cadet* —. *L'uno;* cioè lo guelfo, *al publico segno;* cioè all'aquila, che è come segno della monarchia del mondo, e debbe essere solo di colui che dè signoreggiare tutto lo mondo e governare con ragione et iustizia, *Oppone;* cioè contra oppone, *i gilli gialli;* cioè i gilli ad oro nel rastello nel campo azzurro, che è l'arme dei re di Francia, li quali debbono essere obedienti a chi tiene la insegna dell'aquila: imperò che ogni re debbe obbedire a lo imperadore; e qual nol fa, fa contra ragione e contra la sentenzia di Cristo che disse: *Reddite ergo quæ sunt Caesaris Caesari ec.* —, *e l'altro;* cioè lo gibellino, *appropria quello*; cioè la insegna dell'aquila, *a parte;* cioè a la parte sua, pigliando l'aquila per sua insegna che nolla debbe pigliare; ma sotto essa obediendo, seguire debbe lo imperadore e obedire, *Sì, che fort'è;* cioè per la qual cosa forte cosa è, *a veder;* cioè ad iudicare, *chi più si falli;* cioè di questi due, cioè di colui che s'appropria l'aquila, e di colui che v'oppone la casa di Francia. E perchè l'autore non vuole dimostrare ch'elli fusse guelfo nè ghibellino, benchè li suoi fussono guelfi, riprende gli uni e gli altri. *Faccian li ghibellin, faccian lor arte;* qui è duplicazione, per grazia d'accrescere e per indignazione, cioè: Usino la loro parzialità e divisione dai loro vicini e dai lori [1] cittadini, *Sott'altro segno;* cioè che sotto'l segno dell'aquila, cioè non scusino e non riquoprano la loro mala intenzione dell'odio che ànno al vicino et al cittadino e prossimo suo, sotto questo scudo dicendo: Elli è ribello al santo imperio. *chè;* cioè imperò che, *mal segue quello;* cioè la insegna dell'aquila, e per consequente lo imperio, *Sempre chi la iustizia e lui diparte;* cioè colui che divide la iustizia dallo imperio: imperò che chi fa guerra, che non sia iusta sotto questo segno, non seguita lo segno che è segno di iustizia siccome dimostrorno li Poeti, fingendo che ne la guerra che ebbe Iove coi Giganti, l'aquila ministrava le saette ad Iove le quali gittasse contra loro, che non è altro a dire, se non che la insegna dell'aquila è quella che debbe ministrare forza a lo imperadore, quando combatte

[1] *Lori; loro* che talvolta si truova declinato. *E.*

per iustizia contra' levantesi per superbia delle potenzie terrene e temporali contra lui. E perchè à ripreso li ghibellini, ora riprende i guelfi, dicendo: *E noll'abbatta;* cioè la insegna dell'aquila, *esto Carlo novello;* questo fu Carlo figliuolo secondo del re Carlo primo, conte di Provenza fratello del re Ludovico di Francia, che fu fatto re di Puglia e di Sicilia contra Manfredi figliuolo naturale dello imperadore Federigo, figliuolo che fu dello imperadore Arrigo sesto; del quale Carlo fu detto di sopra nella seconda cantica, e dice *novello* per rispetto del padre che fu Carlo primo, conte di Provenza e primo re di Puglia e di Sicilia fatto per la Chiesa, lo quale si poteva dire vecchio, perchè passato era innanti, benchè novellamente de la casa dei re di Francia era venuto a signoreggiare Italia, et incominciò a fare contra lo imperio, *Coi guelfi suoi;* dice, perchè s'accostò ai guelfi di Toscana e di tutta Italia, e favoreggiando loro et avendo favore da loro, molte cose fece contra lo imperio, sì come appare per la cronaca martiniana: imperò che quando uscitte d'Angione [1], se ne venne in Toscana; e ricevuto dai Fiorentini onorevilmente, lassòvi suo vicario a prego de' Fiorentini Amerigo di Nerbona il quale era in sua compagnia. E per questo li Fiorentini n'andorno poi ad oste ad Arezzo e sconfissono la parte ghibellina, e fu morto nella battaglia lo vescovo d'Arezzo che si chiamava Guillielmo, e di poi vennono contra Pisa, e co la compagnia dei guelfi di Toscana presono tutte le castella di Pisa, salvo che Vico e Morrona; e così ancora fu coi guelfi di Genova contra li gibellini, e così ancora mandò Roberto suo figliuolo per capitano di guerra a Firenze, quando li Fiorentini e Lucchesi puoseno oste a Pistoia. *ma tema de li artilli;* cioè delli unghioni dell'aquila; e per questo s'intende la potenzia dello imperio: imperò che, come l'aquila ferisce colli unghioni e piglia la preda; così lo imperio co la potenzia dei suoi cavalieri castiga li suoi [2] nimici. *Che;* cioè li quali artilli, *a più alto leon;* cioè a più alta potenzia di quegli che tegnano parte guelfa, li quali prendono per loro insegna lo leone, che non è la potenzia del re Carlo, *trasser lo vello;* cioè levorno dei velli della sua iuba [3], che significa che lo imperio abbia mancato la loro superbia et abbassato lo loro stato. E perchè lo detto re Carlo in se non fu punito; ma sì nel suo figliuolo, cioè Filippo principe, che fu preso dal re di Ragona [4] e tenuto in prigione quando passò in Sicilia, però dice: *Spesse fiate già pianser li filli;* cioè li figliuoli spesse volte ànno portato pena temporale, *Per la colpa del padre;* cioè commessa dal padre, *e non si creda;* cioè lo re Carlo,

(1) C. M. uscitte di prigione, se ne venne (2) C. M. li suoi ribelli.

(3) *Iuba; giubba*, secondo il latino *iuba; chioma, crine pendente dal collo d'alcuni animali*. *E.* (4) *Ragona*: *Aragona*, levatane via la prima vocale, come in *Rimino, rena* ec. per *Arimino, arena*. *E.*

Che Dio trasmuti l'arme; cioè la iustizia sua: l'arme d'Iddio è la iustizia: imperò che colla sua iustizia abbatte ogni superbia e punisce ogniuno che mal fa, e la iustizia è significata per l'aquila, come è detto di sopra: imperò che la iustizia è sopra tutte l'altre virtù, come l'aquila sopra tutti gli altri uccelli, *per suoi gilli;* li gilli ad oro nel campo azzurro è l'arme della casa di Francia, e questa arme tenne Carlo primo conte di Provensa, e re di Sicilia e di Puglia, e così Carlo Zoppo suo figliuolo che succedè a lui nel regno, del quale àe parlato ora: imperò che del primo non si può intendere: imperò che fu e morì innanti al 300, quando l'autore finge che avesse questa fantasia e revelazione, sicchè inducendo a parlare Iustiniano dimostrando dicendo: *E noll'abbatta esto Carlo novello,* intende del Zoppo che era nel 1300. Li gilli bianchi significano purità e virginità; ma dorati mostrano cavati della loro natura e simulati, sicchè vuole dire l'autore ch'è purità simulata come è quella dei guelfi, che diceno che combatteno per difendere la loro libertà, e sotto questa ombra recusano di stare sotto lo reggimento della publica iustizia. Iddio non mutrà la sua iustizia, che non li pagi [1] della sua superbia: superbia è non volere soiacere al comune rėggimento. Àe voluto Iddio che nel mondo siano due reggimenti [2]; l'uno spirituale del papa, e l'altro temporale dello imperadore; e questi guelfi si vogliano ritraere da esso.

C. VI — *v.* 112-126. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come Iustiniano, continuando lo suo parlare, risponde a l'altra parte de la dimanda che l'autore fece di sopra nel canto precedente, cioè per che cagione questo spirito e gli altri, che erano con lui, erano nella seconda spera, cioè nel secondo pianeto che si chiama Mercurio, quando disse di sopra: *nè perchè aggi, Anima degna, il grado della spera Che sì vela ai mortal colli altrui raggi;* unde finge che rispondesse così: *Questa picciola stella;* cioè Mercurio, lo cui corpo appare molto grande a noi; ma piccolo per rispetto di quel della Luna e del Sole. E benchè l'autore dica *picciola stella,* debbiamo sapere, secondo che dice Alfragano cap. XXII, che lo corpo di Mercurio è la vigesima seconda parte del corpo della terra, poco meno; e la terra è 132 mila di miglia e 600 miglia, contando lo miglio quattro mila gombiti (3), dunqua partendo 132 mila di miglia e 600 miglia in 22, rimane 6 milia miglia e 27 miglia e poco più, perchè è forsi da uno braccio, *si correda;* cioè s'adorna, *Di buoni spirti;* cioè d'anime virtuose, *che;* cioè li quali spiriti, *son stati attivi;* cioè ci sono esercitati nelle virtù pratiche e politiche nella

[1] *Pagi, paghi* per la non rada fognatura dell'*h*, onde frequenti sono gli esempi. *E.*

[2] Anche i nostri antichi aveano questo preciso concetto del duplice reggimento, la confusione de' quali è stata sempre cagione di gravi danni all'umana famiglia. *E.*

(3) C. M. mila cubiti,

vita mondana, *Per che onor e fama li succeda;* cioè però sono state nelle virtù pratiche e politiche, mentre che sono vissute, per avere onore e fama. Come fu detto di sopra, lo nostro autore finge che montando elli in cielo di spera in spera, secondo lo montamento mentale, secondo l'allegoria; ma corporale, secondo la lettera, ne la quale finge e parla come poeta, elli truovi in ogni spera anime beate che sono vissute nel mondo, secondo le virtù che àe a producere [1] la influenzia di quel pianeto per due cagioni. L'una, per dimostrare che l'onore di tale operazione si reca e può recare a quel pianeto, che àe a dare tale influenzia per l'ordine che Iddio àe posto nelle stelle, che come cagioni seconde cagionate da lui, che è prima cagione di tutte le cose, cagionino giuso nel mondo li suoi effetti; e però dei beni l'onore s'arreca al pianeto, e de'mali s'arreca lo biasimo, non dico lo merito nè 'l demerito, che questo è dell'omo in quanto a la influenzia del bene s'accosta coll'opera e colla voluntà accettandola, e dalla influenzia del male si diparte; e così per opposito, quando si scosta dal bene et accostasi al male: imperò che, benchè la influenzia sia, l'uomo può cessarla e seguitarla come vuole, et in questo è la libertà dello arbitrio e sta in questo lo nostro merito e demerito. L'altra cagione è, come fu detto di sopra ancora, per mostrare in che grado siano in vita eterna l'anime, che ànno seguitato la influenzia del bene e schifato la influenzia del male di tal pianeto in vita eterna: imperò che appare, poi che si rappresentano nel secondo grado, che siano nel secondo grado più bassi che gli altri beati. E veduto questo generalmente, ora è da vedere gli effetti che à a cagionare Mercurio, giuso a noi nel mondo, dei quali è dato l'onore e lo biasimo al pianeto: però che dice Abbumasar [2] nel suo Introduttorio nel trattato settimo, nella differenzia nona, dove tratta de le nature dei pianeti e delle proprietadi loro: Mercurio significa queste 22 cose senza l'altre; cioè vagezza di sapere e vedere le cose secrete; interpetrazione di deità, d'oraculi e di profezie; prescienzia di cose future; scienzia e profondità di scienzia ne' libri profondi; studio di sapienzia; memoria di storie e di novelle; eloquenzia con politezza di lingua; sottigliezza d'ingegno; desiderio di signoria; appetito di loda e di fama; colorazioni e sottigliezze di parlari; sottigliezza d'ingegno in ogni cosa, a che l'uomo si dà; voluntà di perfezione; sottigliezza di mano in tutti gli magisteri; esercizi di mercanzie; vendere; comprare; donare; ricevere; furare; ingannare; occultare nell'animo suoi pensieri; mutamento di costumi; iovanezza; lussuria; abbondanzia; susurrazioni; bugie; falso testimonio, e molte altre cose come quine si

[1] *Producere*; tolto dal latino, come *dicere, inducere, ponere* che talora si rinvengono presso i nostri classici. *E.* [2] C. M. Albumasar

contiene. E però lo nostro autore finge che coloro, che sono stati attivi nel mondo e vissuti colle virtù politiche e morali, si rappresentino nella spera di Mercurio, perchè tale influenzia àe a dare Mercurio, secondo gli Astrologi come mostrato è; ma nello arbitrio umano è di seguitare la influenzia buona e schifare la cattiva, e quinci nasce lo merito e lo demerito. E però àe finto l'autore che Iustiniano si rappresenti quine: però che ebbe delle influenzie dette di sopra, come appare; prima, che fu principe; appresso, che fu studioso e corresse le leggi; fu eloquente et ebbe memoria delle istorie, e però lo introdusse a narrare le storie; fu scientifico et astrologo, e però finge che egli dia questa risposta a lui del loro rappresentamento nella spera di Mercurio. E rispondendo finge che elli assegni la cagione, per che non ànno quelli spiriti più alto grado in vita eterna che 'l secondo, dicendo: *E quando li disiri;* cioè gli desidèri e gli appetiti, o vero voluntadi d'acquistare fama et onore, *poggian quivi;* cioè nell'acquistare fama, che lassi di rieto a sè, *Sì disiando;* cioè desiderando, cioè la fama di questo mondo, *pur convien che i raggi;* cioè li fervori, *Del vero amore;* cioè della vera carità che l'uomo debbe avere in verso Iddio, *insù;* cioè in verso lo bene eterno, che è Iddio, *poggin men vivi;* cioè meno ferventemente: imperò che chi è desideroso di fama e d'onore, benchè egli operi virtuosamente per piacere a Dio, perchè anco è desideroso di fama e d'onore che seguitino della sua operazione, non sì ferventemente opera per l'amore d'Iddio, come farebbe se tale appetito non vi fusse; però quanto minore è lo fervore de la carità, tanto minore è lo merito. *Ma nel commensurar dei nostri gaggi;* cioè delle nostre allegrezze, cioè della nostra beatitudine, onde seguitano li gaudi che noi abbiamo, *Col merto;* cioè nostro che abbiam meritato, mentre che fummo nel mondo co le nostre opere, *è parte di nostra letizia;* cioè è parte della nostra beatitudine, quando veggiamo la nostra beatitudine rispondere al nostro merito: imperò che ci rallegriamo e godiamo della iustizia d'Iddio, e non vorremo [1] ch'ella fusse maggiore: imperò che sarebbe fuora di iustizia e contra lo nostro contentamento. *Perchè;* ecco che assegna la cagione per che sono lieti, cioè per questa cagione che, quanto misuriamo la nostra beatitudine e la nostra letizia col merito nostro, *nolli vedian minor, nè maggi;* cioè li nostri gaudi non veggiamo nè minori, nè maggiori che sia stato lo nostro merito. *Quinci;* cioè da questa misura della letizia col merito, *adolesce* [2]; cioè notrica e sazia, *la viva iustizia;* che premia, secondo

[1] *Vorremo*, così in antico; ma al presente *vorremmo. E.*

[2] *Adolesce; cresce, notrica*, adoperato attivamente, come in latino si truova attivo *adolescere* presso Sallustio. *E.*

merito, *In noi;* cioè spiriti beati, *l'affetto;* cioè lo desiderio nostro, che è quietato, che non vuol più ch'egli abbia, *sì, che non si puote*; cioè per sì fatto modo, che non si può l'affetto nostro, *Torcer;* cioè piegar, *ad alcuna nequizia;* cioè ad alcuna inequalità et iniustizia. Et ora induce una similitudine, usando antipofora ([1]) rispondendo ad uno dubbio che si potrebbe muovere; cioè perchè volse Iddio che questi gradi di beatitudine fusseno in vita eterna. E dice che questo è per maggiore diletto dei beati che s'accordono sì insieme, che ciascuno è così contento del ben del prossimo come del suo, perche quine è perfetta carità et amore, e cresce accidentalmente sempre la loro beatitudine, rallegrandosi dell'altezza di quegli che sono in maggiore grado, come di loro medesimi. E però dice: *Diverse voci;* cioè nell'arte della musica la diversità delle voci, che insieme s'accordano, *fanno dolci note;* rappresentate all'audito, *Così diversi scanni;* cioè diverse sedie e diversi gradi di beatitudine, *in nostra vita;* cioè nella nostra vita beata, *Renden dolce armonia;* cioè dolce concordanzia di voluntadi, come armonia è concordanzia di voci e di suoni, *tra queste rote;* cioè tra queste spere che si rotano e girano continuamente, nelle quali si rappresentano le nostre opere co le quali abbiamo meritato l'eterna beatitudine, secondo la fizione dell'autore; ma, secondo lo suo intelletto che ebbe di questo, s'intende tra le sedie del cielo empireo, nel quale li beati sono e ragguardano Iddio, et in quello aspetto frueno [[2]]; e così è adimpiuta la loro beatitudine.

C. VI — *v.* 127-142. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Iustiniano, continuando lo suo parlare, dimostri loro un altro spirito beato che era con loro. Ecco che ben finge l'autore che Iustiniano fusse eloquente et avesse a mente istorie e novelle, secondo la influenzia di Mercurio inducendolo ora a dire la novella di Romeo, la quale si dice in questa forma. Essendo Ramondo Berlinger, conte di Provenza, uomo che poco curava di vedere gli fatti di sua corte, anco più tosto prodigo del suo, aveva lo suo contado molto mancato, gittando gli famigli della corte e scialacquando lo suo, eziandio li ragazzi della stalla straziando e gittando lo strame e l'orzo, e mal procurando gli cavalli; e per questo conveniva che iniuste estorsioni e disequali si facessono ai suoi sudditi. Come piacque a Dio, un dì' avvenne uno Romeo, che andava peregrinando, e capitò alla stalla di questo conte e chiese ai ragazzi bene et elemosina per l'amore d'Iddio; costoro avevano roba assai arrecato a la stalla e buoni vagelloni di vino, dierno a questo peregrino roba assai et albergornolo nella stalla. Questo

([1]) C. M. antifora [[2]] *Frueno: godono,* dall'infinito *fruere,* verbo della terza coniugazione foggiato sulla seconda, come *apparere, influere, pentere* e simili. *E.*

peregrino era saputo uomo, accortosi della mala masserizia che si faceva nella corte, udito lo debito del signore disposesi ad ovviare alla mala masserizia della stalla, prima dicendo a quello che era sopra la stalla ch' elli voleva, se gli piacesse, rimanere et aver cura dei cavalli: quegli fu contento, perchè poco se ne curava e perchè ne fuggia fatica. Questo peregrino incominciò ad avere cura dei cavalli e risparmiare la roba di quella che si gittava, et in poco tempo ebbe migliorato li cavalli et avanzato molta roba di quella che si gittava. Unde accortosi Ramondo conte che li cavalli erano fatti più belli, volse sapere la cagione; e veduto la bontà di costui, puosegli amore, e brevemente d'officio in officio, trovando che andava di bene in meglio, promovendolo, lo fece suo siniscalco maggiore della corte, e fu chiamato da tutti Romeo perchè in sì fatto abito v'era capitato. Et avendo costui ogni cosa in mano, ordinò con tanta cura e sollicitudine ogni cosa, che in breve tempo ebbe avanzato tanto tesoro, che tutte le terre impegnate ricolse, tutta la corte fornì di vagellame d'ariento, e le gravezze e l'estorsioni che iniustamente si facevano ai sudditi cessorno, e quattro figliuole che avea lo conte maritò a quattro re di corona, cioè le due a due fratelli, cioè l'una al re Ludovico re di Francia, e l'altra a Carlo fratello del detto re Ludovico duca allora d'Angiò, poi re di Sicilia e di Puglia; l'altre due a due fratelli ancora, cioè l'una al re Arrigo d'Inghilterra, e la quarta al re Riccardo della Magna fratello del detto re Arrigo d'Inghilterra; e dopo questo raunò grande tesoro al detto conte, sicchè lo detto conte e lo suo contado era in migliore stato che mai fusse. E stando le cose in questa forma, lo inimico de l'umana natura fece nascere invidia tra li Provenzali cortigiani e consiglieri del conte di Provenza, e questo Romeo; unde incominciorno a dire al conte: Signore, questo vostro siniscalco àe cotanti anni trafficato lo vostro [1], sarebbe dovuto ch'elli vi mostrasse ragione delle cose amministrate per lui; e tanto a ciò lo sollicitorno, che 'l conte chiamò un dì' Romeo, e sì li disse ch'elli s'apparecchiasse a mostrargli ragione di quel ch'avea amministrato. Romeo rispuose che era apparecchiato a mostrargliele quandunqua voleva, lo conte non se ne curava; ma ciò dicea, per contentare quegli che di ciò lo stimulavano: era contento che lo indugio fusse grande. Ma Romeo accorgendosi della invidia che gli era portata, deliberandosi di non starvi più (2), disse che l'altro dì' liele voleva mostrare; e l'altro dì' poi menò lo conte nella camera sua

[1] *Lo vostro;* maniera ellittica la quale presso i classici ricorre sovente coi pronomi possessivi, dove riesce facile intendere la mancanza del sustantivo *avere, negozio. E.*

(2) C. M. starvi più, e però andò e disse ch'elli avea messo in concio, che l'altro di' se li piaceva li volea mostrare la ragione, e così l'altro di' menò

dove era lo tesoro, e sì disse al conte: Voi sapete, messer lo conte, che quando io venni a stare con voi, voi non avavate [1] tesoro, certo avavate lo tale debito e lo tale, e pegno [2] le tali castella; da poi in qua io òne soddisfatto tutti li debiti, io òne ricolte tutte le terre, io òne maritato quattro vostre figliuole a quattro re di corona che ciascuna gosta tanto; et aperto gli scrigni disse: Questo è pieno di vagellame d'ariento, questo altro di grossi, questo di fiorini, questo di perle, questo dei vostri ornamenti della corte: quando io ci venni, io ci arrecai questa schiavina e questi panni; e spogliossi inanti al conte li panni che aveva della corte indosso e rivestittesi li suoi, e partesi e vassi con Dio. Lo conte rimase sì travagliato vedendo tanto tesoro che, come fu voluntà d'Iddio, ancora ch' elli riprovasse quegli che prima aveva provato, che non s'accorse di dire niente nè di ritenere lo Romeo. Stando poi un pezzo, mandogli di rieto e non fu mai potuto trovare; e venuta la corte a mano di quegli di prima, incominciò ad andare male come soleva, e però convenne che si ritornasse a fare le iniuste estorsioni ai sudditi come prima, e li mali trattamenti, sicchè li lamenti andorno al conte. Unde Ramondo irato fece pigliare quegli che della ragione l'aveano consigliato, e tutti li fece decapitare, e Romeo s'andò per lo mondo, come soleva, servendo a Dio, sicchè poi per la credenza dell'autore elli meritò colle sue virtù politiche et attive d'avere vita eterna. E però finge che Iustiniano lo quale fu mercuriale, secondo che l'autore àe finto, dicesse la novella predetta per mostrare che li mercuriali sono parlatori e novellatori; e però dice: *E dentro alla presente margarita;* cioè dentro a questa stella di Mercurio, che è lucida e splendida più che ogni pietra preziosa (3), *Luce;* cioè risplende, *la luce;* cioè l'anima gloriosa, che è fatta risplendente come una luce, *di Romeo;* cioè del sopra scritto che fu chiamato Romeo, come detto è: imperò che qui si rappresenta e dimostra la virtù ch'egli ebbe, non perchè quine l'anima sua sia locata: che s'ella è beata, ella è in vita eterna nel secondo grado dei beati; e però finge che quine sia, per dimostrare che ella era degna del secondo grado, *di cui;* cioè della quale, *Fu l'opra grande:* imperò che grande cosa fe, *e bella:* imperò che con grande fede e lealtà operò tutta sua industria, *e mal gradita;* cioè e mal cognosciuta da quelli Provensali e mal meritata, che gli feciono addimandare ragione, e forse anco lo 'nfamorno di dislealtà quando lo doveano commendare. *Ma i Provenzai;* cioè gli

[1] *Avavate,* presentemente *avevate;* inflessione data pure ai verbi della seconda coniugazione, per uniformarli alla prima: *amavate, cantavate* ec. *E.*

[2] *Pegno le tali castella:* modo ellittico dove saria da supplire *avevate dato* pegno *per* le tali castella. *E.*

(3) C. M. preziosa: margarita è pietra preziosa, *Luce;*

consiglieri del conte, che erano di Provenza, *che fecer contra lui;* cioè contra Romeo, disfamandolo innanti al conte, *Non n'ànno riso;* ma anco n'ànno pianto: imperò che ne furno puniti dal conte che furno dicapitati. *e però mal cammina;* cioè mal capita, *Qual si fa danno;* cioè qualunqua fa danno a sè, *del ben fare altrui;* cioè increscendoli che altri faccia bene e stroppiando chi fa bene. E conta le grandi cose che fece Romeo: *Quattro figlie ebbe;* cioè, *Ramondo Berlingieri,* conte di Provenza ebbe quattro figliuole, *e ciascuna regina:* imperò che tutte e quattro furno maritate a regi, come detto è, *e ciò;* cioè e tutto questo, *li fece;* cioè di maritare queste quattro figliuole a regi, *Romeo;* cioè quello suo siniscalco, che fu chiamato Romeo, *persona umile:* imperò che non fu persona di lignaggio, *e peregrina:* imperò che andava in abito di peregrino per lo mondo, et era straniero da Provenza. *E poi;* cioè dopo questo sì grande bene, *lui;* cioè lo detto conte, *mosser;* cioè mossono, *le parole biece* [1]; cioè le parole torte e falsamente dette dai Provenzali invidiosi, *A dimandar ragione a questo iusto;* cioè a Romeo; e dice questo, perchè l'anima sua era presente, secondo che finge l'autore, beata sì che bene era iusta; et avendo rispetto al passato anco fu iusta, *Che;* cioè lo quale, *li;* cioè a lui, cioè al conte predetto, *assegnò;* quando li mostrò la ragione, *sette e cinque;* che son 12, *per diece;* cioè gli assegnò, più che non credeva avere lo conte, lo quinto; o vogliamo ponere lo numero determinato per lo indeterminato; cioè troppo più che non credeva avere ad avere. *Indi;* cioè della corte del detto conte, *partissi;* cioè Romeo, mostrata la ragione, *pover e vetusto;* cioè povero: imperò che niente ne portò se non la schiavina sua e 'l bordone; e vecchio: imperò che nel servigio del conte era invecchiato. *E se 'l mondo;* cioè gli uomini del mondo, *sapesse il cuor;* cioè diritto e giusto, non vago di ricchezze; ma solamente di bene operare, *ch'egli ebbe;* cioè Romeo predetto, *Mendicando sua vita;* cioè accattando andando per vivere, *a frusto a frusto;* cioè a pezzo a pezzo di pane, *Assai lo loda;* cioè lo mondo Romeo, *e più lo loderebbe:* imperò che 'l mondo solamente lo loda del dispregio delle ricchezze (2); ma non lo loda dell'equità dell'animo che ebbe grandissima, sappiendo sostenere le ricchezze come la povertà, et essendo povero per voluntà e non per forza, et essendo di tanta iustizia e leeltà e d'industria, e sì esercitativo. E qui finisce lo suo parlare Iustiniano, lo quale l'autore àe indutto a parlare tanto, per mostrare la natura dei mercuriali. E qui finisce lo canto sesto (3), et incomincia lo settimo.

[1] *Biece; bieche,* per l'usitata guisa di fognare l'*h* in alcune parole. *E.*
(2) C. M. ricchezze, come la povertà, (3) C. M. VI, e seguita lo settimo.

CANTO VII.

1 *Osanna sanctus Deus sabahot,*
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahot:

4 Così, volgendosi alla rota sua,
Viso mi fu cantar essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua.

7 Et essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

10 Io dubitava, e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, dicea a la mia donna
Che mi disseta co le dolci stille.

13 Ma quella riverenzia che s' indonna
Di tutto me, pur per be e per ice
Mi richinava come l'om ch' assonna.

16 Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò raggiandomi d' un riso
Tal, che nel foco faria l' om felice.

v. 1. C. A. *subaoth,* v. 3. C. A. *malahoth:*
v. 4. C. A. alla nota sua, v. 5. C. A. Fu viso a me cantare
v. 5. *Viso; veduto, visto,* dal *visus* dei Latini. *E.*
v. 12. C. A. Come disseti colle v. 14. C. A. per B e per ICE

19 Secondo il mio infallibile avviso,
Come iusta vendetta iustamente
Fusse punita, t'ài 'n pensier miso;

22 Ma io ti solverò tosto la mente,
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

25 Per non soffrire a la vertù che vole
Freno a suo prode, quell' om che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole.

28 Unde l' umana spezie inferma giacque
Giù per seculi molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo d' Iddio discender piacque

31 U' la natura, che dal suo Fattore
S' era lungata, unio a sè in persona
Coll' atto sol del suo eterno Amore.

34 Or drizza 'l viso a quel ch' or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;

37 Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di paradiso: però che si torse
Da via di verità e da sua vita.

40 La pena dunque che la croce porse,
S' a la natura assunta si misura,
Nulla già mai sì iustamente morse,

43 E così nulla fu di tanta iniura
Guardando a la Persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.

46 Però d' un atto uscir cose diverse,
Ch' a Dio et ad Iudei piacque una morte,
Per le' tremò la terra e 'l ciel s' aperse.

v. 19. C. A. Secondo mio v. 22. *Solverò;* dall' infinito *solvere,* comunissimo agli antichi. *E.* v. 32. C. A. allungata, unì v. 41. C. A. Se alla

49 Non ti dè oramai parer più forte,
Quando si dice che iusta vendetta
Possa vengiata fu per iusta corte.

52 Ma io veggio or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

55 Tu dici: Ben discerno ciò ch'io odo;
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

58 Questo decreto, frate, sta sepulto
Alli occhi di ciascun, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

61 Veramente: però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

64 La Divina Bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, ch'e' dispiega le bellezze eterne.

67 Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non à poi fine, perchè non si move
La sua impronta quand'ella sigilla.

70 Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soiace
A la vertute delle cose nove.

73 Più li è conforme, e però più li piace:
Chè l'Ardor Santo ch'ogni cosa raggia,
Ne la più simigliante è più vivace.

76 Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca
Da sua nobilità convien che caggia.

v. 51. C.A. Poscia vengiata fu da giusta v. 62. C.A. si dicerne,
v. 70. C.A da esso v. 71. C.A. soggiace v. 73. C.A. le . . . le v. 77. C.A. e se una

79 Solo 'l peccato è quel che la difranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca.

82 Et in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con iuste pene.

85 Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come da paradiso, fu rimota.

88 Nè ricovrar poteansi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via
Senza passar per un di questi gradi;

91 O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'om per sè isso
Avesse sodisfatto a sua follia.

94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
De l'eterno consiglio, quanto poi,
Al mio parlar distrettamente fisso.

97 Non potea l'omo nei termini soi
Mai sodisfar, per non poter ir giuso
Con umiltade, obediendo poi,

100 Quanto disobediendo intese ir suso;
E quest'è la ragion, per che l'om fue
Da poter sodisfar per sè dischiuso.

103 Dunque a Dio convenia co le vie sue
Riparar l'omo a sua intera vita;
Dico co l'una, o ver con ambedue.

v. 79. C. A. la disfranca, v. 84. C. A. giuste pene,
v. 85. *Tota; tutta,* dal latino *totus,* donde pure *totale, totalità. E.*
v. 87. C. A. di paradiso, v. 88. C. A. poteasi, v. 90. C. A. guadi;
v. 92. *Isso;* adoperato dagli antichi, ed ora da alcuni popoli dell'Italia meridionale: proviene dall'*ipse* latino. *E.*
v. 94. C. A. Ficca ora l' v. 95. C. A. puoi, v. 97. C. A. suoi
v. 100. C. A. disubbidendo v. 102. C. A. Di poter v. 103. C. A. con l'orme sue

106 Ma, perchè l'opra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
De la bontà del cuor, und' è uscita,
109 La Divina Bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
112 Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto o sì magnifico processo
O per l'uno o per l'altro fu o fie:
115 Chè più largo fu Iddio a dar sè stesso,
Per far l'om sofficente a rilevarsi,
Che s'elli avesse sol da sè dimesso.
118 E tutti gli altri modi erano scarsi
A la iustizia, se 'l Figliuol d'Iddio
Non fusse umiliato ad incarnarsi.
121 Or, per impierti ogni tuo disio,
Ritorno a dichiararti in alcun loco,
Per che tu veggi lì così com' io.
124 Tu dici: Io veggio l'aire e veggio 'l foco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venir a corruzione e durar poco;
127 E queste cose pur fur creature;
Per che, se ciò ch' ò detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion secure.
130 Li Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in lor esser intero.

v. 110. C. A. Di riproceder per tutte sue vie v. 114. C. A. l'altra
v. 121. C. A. empierti bene ogni disio, v. 122. C. A. dichiarare
v. 124 C. A. Io veggio l'acqua, io v. 125. C. A. L'aer, la terra e
v. 128. C. A. se ciò che è detto v. 130. C. A. Gli angeli, Santi e il

133 Ma gli elementi che tu ài nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

136 Creata fu la materia ch' elli ànno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che torno a lor vanno.

139 L' anima d' ogni bruto e de le piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto de le luci sante.

142 Ma nostra vita senza mezzo spira
La Somma Benenanza e la inamora
Di sè sì, che poi sempre la disira.

145 E quinci puoi argomentar ancora
Nostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fesi all' ora,

148 Che li primi parenti intrambo fensi.

v. 134. C. A. che a lor v. 138. C. A. intorno a v. 142. C. A. Ma vostra
v. 143. *Benenanza; benignità. E.* v. 146. C. M. C. A. Vostra

---

COMMENTO

Osanna sanctus Deus sabahot, ec. In questo settimo canto lo nostro autore finge come Beatrice li dichiarò alquanti bellissimi dubi intorno a la redenzione umana fatta da Dio, e due cose fa principalmente: imperò che prima dimostra, inducendo a parlare Beatrice, come iustamente fu punito lo peccato del primo uomo nella morte di Cristo, e muove uno altro dubbio; cioè perchè a Dio piacque pur questo modo, cioè colla morte di Cristo sodisfare per lo peccato del primo uomo; et incomincia Beatrice a rendere la cagione, per che. Nella seconda parte, che serà la seconda lezione, finge come Beatrice, procedendo oltra colla sua ragione, compiesse di dichiarare lo dubbio mosso; et adiunge per che cagione l'anime umane sono immortali: con ciò sia cosa che tutte l'altre cose create siano mortali, se non l'anime umane e gli angiuoli (1). La prima, che serà la prima

(1) C. M. angeli, e cominciasi quine: *Di tutte queste* ec. La prima,

lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge come Iustiniano, finito lo suo parlare, ritornò al suo canto et al suo giro co gli altri spiriti beati e sparitte via, e come egli aveva dubbio e per riverenzia non dimanda Beatrice; nella seconda finge come Beatrice li manifesta lo suo dubbio di Dante, ch'ella cognosce essère nella mente sua et incominciollo a dichiarare, et incominciasi quine: *Poco sofferse me* ec.; nella terza parte finge come ella incominciò la dichiaragione, dichiarando prima l'antecedente, et incominciasi quine: *Per non soffrire* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice continuando dichiarò lo sussequente, et incominciasi quine: *La pena dunque* ec.; nella quinta parte finge come Beatrice, dichiarato lo primo dubbio, s'accorse d'un altro dubio che Dante avea nella mente et incominciollo a manifestare, et incominciasi quine: *Ma io veggio or* ec.; nella sesta parte finge come Beatrice incominciò a solvere lo detto dubbio, et incominciasi quine: *La Divina Bontà* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colle allegorie et esposizioni morali e litterali.

C. VII — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, finita la lunga orazione di Iustiniano, elli si tornò al canto usato, lo quale cantava a laude d'Iddio, et a la circulazione per lo pianeto secondo, cioè Mercurio: e come egli e gli altri spiriti sparittono; e come dentro da lui nacque uno dubio, lo quale non s'attentava di dire a Beatrice e di dimandare [1] chiarigione. Dice così: *Viso mi fu;* cioè parve a me Dante, *essa sustanza*; cioè essa anima di Iustiniano, che m'avea parlato e detto le cose dette di sopra: l'anime umane, quando sono fuora dei corpi, e gli agnoli si chiamano sustanzie separate, *cantar Così;* cioè cantare in questo modo: *Osanna;* questo è vocabolo ebreo et interpretasi: Fa salvo; et allora s'intenderebbe che li spiriti beati pregassono per noi del mondo, che per loro non è bisogno di pregare: imperò che sono fatti salvi, sì che s'intenderebbe: Fa salvo lo popolo tuo del mondo: imperò che *Osi;* s'interpetra *salva o vero salvifica, anna* ene interiezione che he a significare affetto di precante come *Doh*, e però si vorrebbe dire *Osianna;* ma ene levato *i* per sincopa, e viene a dire: Priegamoti, *doh* fa salvo lo mondo o lo popolo tuo, s'intende. Altri diceno questo *Osanna* è interiezione, che a significare l'affetto dell'animo si pone, et allora si potrebbe intendere che dicessono quelli spiriti, rallegrandosi a Dio della sua salute: *Osanna sanctus Deus sabahot;* cioè *Deus virtutum vel exercituum; sabahot* s'interpetra delle virtù o delli eserciti; cioè: Rallegrantici [2], o santo Iddio delle virtù o delli

(1) C. M. di dimandarne dichiaragione.
[2] *Rallegrantici; rallegriamotici, ci rallegriamo in te. E.*

eserciti, *Superillustrans;* cioè di sopra illuminante, *claritate tua;* cioè colla tua chiarezza e col tuo splendore, *Felices ignes:* cioè li bene avventurati fuochi, cioè splendori, *horum malahot;* cioè di questi angeli nunzianti la volontà tua; *malahoth* s'interpetra angelo nunziante, e così s'intende di loro: imperò che l'anime umane [1] sono pari agli angeli: imperò che si rallegravano, secondo che dice l'autore; e finge perchè erano stati attivi nel mondo, dicendo: O santo Iddio, illuminante colla tua chiarezza li beati splendori di questi spiriti, noi ci rallegriamo in te, che questo bene ci ài donato per tua grazia, che ci ài fatti angeli nunzianti la volontà tua, *volgendosi alla rota sua;* cioè volgendosi al giro et a la rotazione che facea nel suo pianeto Mercurio, nel quale si rotava e girava come giravano gli altri: stato era lo detto spirito prima volto inverso Dante a ragionare con lui, poi si rivolse al suo giro del pianeto: che li beati spiriti si girino nel pianeto si dè intendere secondo la lettera, che nel grado che sono in vita eterna si girano col loro intendere intorno a lui; cioè a Dio, ragguardando lui, pasciendosi cioè saziando lo suo desiderio di lui, e dalla considerazione di tutte le cose, ricognoscendole da lui, ritornando in lui. Ma dèsi intendere di quegli del mondo, secondo l'allegorico intelletto; cioè che l'atto delle loro virtuose operazioni fatte nel mondo, secondo la influenzia del pianeto, continuamente à rispetto a Dio, benchè si vari secondo li diversi moti delle cose, sempre a Dio ragguarda; e da Dio movendosi per ispirazione a lui ritorna per reduttore [2]: imperò che a lui riduce ongni suo bene operare, *Sopra la qual;* cioè sustanzia, cioè sopra l'officio di Iustiniano, *doppio lume s'addua;* cioè doppio splendore s'addoppia: imperò che prima v'era uno splendore, secondo lo fervore della carità che era in quella anima; poi cresciuto lo fervore della carità, per lo canto crebbe lo splendore. E questo finse l'autore, per mostrare che la beatitudine dei santi può crescere accidentalmente, benchè sustanzialmente no. *Et essa;* cioè sustanzia di Iustiniano, *e l'altre;* cioè sustanzie, che erano con lui, *mossero;* cioè si mossono, cioè mossono sè: e alcuna volta si pone lo verbo attivo per lo passivo [3], come appare nel Virgilio nel primo libro dell'Eneide: *Tot volvere casus; idest involvi a tot casibus* —, *a sua danza;* cioè al suo girare intorno per lo pianeto, come si girano coloro che ballano e che danzano a ballo tondo. Finge l'autore che gli ordini degli angeli si girino intorno a Dio, per dare ad intendere che le loro volontà da Dio tornano a Dio; e questo è come uno

(1) C. M. umane beate sono (2) C. M. per reduzione:

[3] Meglio sarebbe a dire che talora si pone il verbo intransitivo assoluto in luogo dell'intransitivo riflesso, tralasciando cioè l'affisso che dimostra il termine dell'azione, come è qui il *si* o *sè*. *E.*

girare, cioè continuamente tenere la sua voluntà a Dio. E così l'anime beate vanno colla sua voluntà a Dio, e questo è lo girare che l'autore finge. *E, quasi velocissime faville;* cioè e le dette anime, che erano restate a vedermi, partite poi da me come correnti faville: imperò che per la distanzia quelle, che parevano prima splendori grandi, parveno poi faville, *Mi si velar;* cioè mi si copersono, *di subita distanza;* cioè di subita lungezza: la lungezza subita fu cagione che io nolle viddi più: imperò che la vista àe terminate le sue potenzie; e per questo vuole intendere che uscitte della fantasia questa materia, et intese ad altra. *Io dubitava;* ecco come il pensieri dell'autore si trasmutò; dice di sè ch'egli dubitava: imperò che alcuno dubbio gli era nella mente per le cose udite, *e dicea;* cioè tra me stesso, dice l'autore: *Dille, dille;* cioè dì a lei, dì a lei, cioè a Beatrice, lo dubbio tuo, s'intende, *Fra me;* cioè dentro da me, *dille;* cioè dì a lei, *dicea;* io Dante; et àe usato quello colore che si chiama conduplicazione, che si fa a mostrare l'ardente desiderio, come usa ora l'autore, *a la mia donna;* ecco che dichiara di cui elli intendeva, quando diceva a lei, cioè alla mia donna, cioè a Beatrice, la quale elli àe preso per donna e per guidatrice in questa cantica. *Che;* cioè la quale, *mi disseta;* cioè mi sazia la sete, cioè lo desiderio del sapere, *co le dolci stille;* cioè colle dolci gocciole che significano la verità, la quale è dolce a gustare a chi la desidera. *Ma quella riverenzia;* cioè ma quello timore, ch'io avea di mostrare ch'io mancasse l'onore verso di lei: riverenzia non è altro che temere di mancare l'onore che si dè avere al maggiore, *che;* cioè la quale reverenzia, *s'indonna;* cioè diventa donna, *Di tutto me;* perchè tutto m'era dato al suo onore, dice l'autore, *pur per be e per ice;* cioè per Beatrice: pone lo nostro autore la prima sillaba con parte delle due ultime, a significare tutto 'l nome, facendo sincopa dell'altro e per poterlo mettere in verso; et alla sentenzia vuole dire che la riverenzia ch'elli portava a Beatrice, *pur;* cioè solamente per lei non per altra cagione, quasi volesse dire che quella riverenzia che signoreggiava lui solamente per Beatrice: imperò che nessuna altra cosa l'avea fatto riverente e timido del dimandare, se non la santa Scrittura che dice: *Non* [1] *plus sapere quam oportet sapere*, sì ch'egli si ritemeva; e però dice: *Mi richinava;* giù la faccia e non mi lassava levarla su a dimandare, come fa colui che ardisce, *come l'om;* cioè come si richina l'omo, *ch'assonna;* cioè lo quale s'addormenta: imperò che chi assonna, china giù lo capo. E per questo dimostra l'atto di colui che àe pensieri e desiderio d'avere cosa che non n'à, che sta col capo chinato e pensa come la possa avere.

[1] *Nolite sapere plusquam opporteat*

C. VII — v. 16-24. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice s'accorse del suo pensieri; e com'ella gli disse quale era lo dubbio suo, e promettegli di solverlo e rende lui attento ad udire, dicendo così: *Poco;* cioè tempo, *sofferse me;* cioè sostenne me Dante, *cotal;* cioè sì fatto, cioè sì pensoso e chinato come chi à sonno, *Beatrice;* cioè la guida mia; e per questo si può intendere che la santa Scrittura non lassa addormentare molto gli animi de' lettori: imperò che sempre li sveglia con qualche buono esercizio. *E cominciò;* cioè Beatrice a parlare, *raggiandomi;* cioè risplendendo in verso me, *d'un riso;* cioè con una risa [1], cioè con una allegrezza: lo riso è segno d'allegrezza: imperò che da essa procede: chi pensa d'Iddio, ragiona d'Iddio, sempre sta ridente et allegro, *Tal, che nel foco faria l'om felice;* cioè sì fatto fu lo riso di Beatrice, che nel fuoco dello inferno chi lo sentisse sarebbe felice: se li dannati nel fuoco dello inferno sentissono l'allegrezza e lo gaudio, che à l'anima che pensa e ragiona con fervore di carità d'Iddio, serebbeno in quello fuoco beati. Ecco quello che cominciò Beatrice a dire, cioè: *Secondo il mio infallibile avviso;* cioè secondo lo mio vedere, cioè iudicio sì diritto, che non si può ingannare: molto vede addentro la santa Teologia; questo è quello di che tu dubbiti, cioè come iustamente fusse punita in Cristo la colpa dei nostri primi parenti, e s'ella fu punita iustamente come furno poi iustamente puniti gli Giudei di quello che iustamente era stato fatto; e però dice questo, cioè: *Come iusta vendetta*; che fue quella che si prese del fallo dei primi parenti nella persona di Cristo, la qual fu iusta come Beatrice dimosterrà, *iustamente Fusse punita;* poi ne' Iudei: imperò che della cosa iustamente fatta non è iustizia che se ne pigli vendette; e questa niente di meno è vera, cioè che iusta vendetta iustamente fu punita; e perchè qui è dubbio come, però dice: *t'ài 'n pensier miso* [2]; cioè questo è lo dubbio ch'à messo in pensieri te Dante: imperò che non pare che possa essere iustizia dall'una parte e dall'altra: imperò che se iustamente fu la morte di Cristo per lo peccato d'Adam e d'Eva, iniusta fu la vendetta presa (3) dei Giudei; e se iusta fu la vendetta presa sopra li Iudei, dunqua iniusta fu la morte di Cristo per lo peccato dei nostri primi parenti. E qui si potrebbe dubitare, perchè l'autore finge che Beatrice indivini lo suo dubbio, e questo è *a communiter accidentibus:* imperò che ognuno che sopra

[1] *Risa* e *riso,* come *gesta* e *gesto;* quindi i plurali *risa, rise, risi* e *gesta, geste, gesti. E.*

[2] *Miso,* oggi *messo;* participio passato, non discaro ai padri di nostra lingua, che loro venne dal *misus* latino de' bassi tempi. *E.*

(3) C. M. presa sopra li Iudei che di tale iustizia funnó esecutori; e se iusta fu la vendetta

questa materia di nuovo pensasse, di ciò dubiterebbe, se altra volta non avesse udita la soluzione, sicchè ben si potrebbe indivinare lo dubbio. Promette Beatrice di solvere lo dubbio, e questo finge l'autore perchè nella sacra Scrittura per li Dottori è mosso e soluto [1] questo dubbio, e quinde [2] lo cavò l'autore; e però finge che Beatrice finga di solverlo, dicendo così: *Ma io;* cioè Beatrice, *ti solverò tosto la mente;* cioè libererò tosto la mente tua, dice a Dante, da cotesto dubbio, *E tu;* cioè Dante, *ascolta;* cioè le mie parole; ecco che lo fa attento: *chè le mie parole;* cioè imperò che le mie parole, *Di gran sentenzia ti faran presente;* cioè ti faranno dono di grande sentenzia che serà la soluzione del dubbio; cioè come iustizia fusse dall'una parte e dall'altra: imperò che iustizia fu che Cristo moritte per lo peccato d'Adam e d'Eva, et iustizia fu che la morte di Cristo fusse vendicata sopra li Iudei. E come questo possa essere lo dichiara di sotto molto sottilmente e bene e chiaramente.

C. VII — *v.* 25-39. In questi cinque ternari finge l'autore come Beatrice incominciò a solvere lo dubbio soprascritto, incominciando prima a dimostrare lo fallo dei primi parenti, e poi la infinita bontà di Dio. Dice prima così: *Per non soffrire;* cioè per non sofferire, *a la vertù che vole;* cioè a la volontà, *a suo prode;* cioè a sua utilità, *Freno;* cioè ritenimento, cioè comandamento: imperò che, come per lo freno si ritiene lo cavallo; così per lo comandamento l'uomo, *quell'om che non nacque;* cioè Adam che non nacque; ma fu fatto da Dio lo corpo suo di terra meschiata coll'acqua, e però dice la santa Scrittura: *Deus fecit hominem de limo terræ,* e creata l'anima di nuovo la inspirò in lui, et inspirando l'anima, inspirò lo spiraculo della vita e vivificò lo corpo di terra, convertendolo in carne, *Dannando sè;* cioè Adam dannando sè co la disobedienzia, *dannò tutta sua prole;* cioè dannò tutta la sua schiatta che dovea descendere di lui. Sopra questa parte sono da vedere due cose; cioè la prima, come era utile a l'omo tenere lo comandamento; appresso, come fu iusto che per lo peccato del primo uomo fusse dannata tutta la spezie. Al primo dubbio si può rispondere e dè che servare lo comandamento era utile a l'uomo: imperò che non arebbe mai sentito male, nè pena, e sarebbe stato in quelle delizie quanto fusse piaciuto a Dio; poi, quando fusse piaciuto a Dio, senza morire arebbe avuto vita eterna meritevilmente per l'obedienzia, e non serebbe stato senza 'l bene della iustizia; del qual bene sarebbe stato privato, se non avesse avuto lo comandamento, et Iddio

[1] *Soluto, Solverò,* inflessione primigenia dall'infinito *solvere. E.*
[2] C. M. quinde lo prese l'autore;

l'avesse posto per sua cortesia nella beatitudine. All'altro dubbio si risponde che iusta cosa fu che per lo peccato dei primi parenti fusse dannata tutta la prole: imperò che, sì come per l'obedienzia di loro due meritevilmente si conserva l'umana natura senza morte corporale in quelle delizie del paradiso terresto a la beatitudine eterna, quando Iddio avesse voluto; così fu iusto che per la disobedienzia di lor due l'umana natura perdesse quello che arebbe guadagnato per la loro obedienzia; cioè lo stato in che erano d'innocenzia nel quale poteano morire e venisse nella ruina della nocenzia e non potesser non morire: e come per la loro obedienzia meritava di vedere Iddio; così per la loro disubedienzia perdesse di vedere Iddio: e come era abile a conservarsi nello stato della innocenzia, nel quale se colla obedienzia fusse stato fermo, Iddio l'arebbe confermato per grazia; così diventasse abile a cadere nella colpa, perduta la grazia di Dio per disobedienzia, dalla quale diventò abile a cadere nella colpa, nella quale cadendo merita la pena punitiva, la quale l'uomo merita per lo suo proprio peccato, ch'elli commette: imperò che per lo peccato originale non à, se non la pena privativa, se muore in quello come li piccoli: come arebbono la beatitudine per l'obedienzia dei primi parenti; così sono privati di quella per la disobedienzia. *Unde l'umana spezie;* cioè per lo quale peccato d'Adam tutta la spezie umana, *inferma giacque Giù;* cioè nel mondo: imperò che dopo 'l peccato, incontenente Iddio cacciò Adam et Eva di paradiso *delitiarum,* stette *inferma:* imperò che furno fatti più abili al male che al bene: come l'uomo che ene infermo è più abile ad iacere che ad andare; così l'uomo, ferito per lo peccato originale nella libertà dello arbitrio, fu fatto abile più a male che al bene, *per seculi molti;* cioè per anni 5232 che sono 52 centinaia d'anni e 32, et ogni cento anni si chiama uno seculo; dunqua ben furno molti seculi, *in grande errore*: imperò che nessuno andava a vita eterna, e nessuno popolo onorava debitamente Iddio, se non lo iudaico, benchè molte volte errasse, e de'suoi errori fusse punito aspramente, *Fin ch'al Verbo d'Iddio;* cioè che al Figliuolo di Dio, *discender piacque;* cioè venire di cielo in terra e pigliare carne umana, *U';* cioè nel qual luogo, cioè in terra, *la natura;* cioè umana, *che;* cioè la quale natura, *dal suo Fattore;* cioè Iddio, *S'era lungata;* cioè rimossa e dilungata quanto a luogo e quanto a la grazia, *unio a sè;* cioè lo Verbo Divino coniunse a sè la natura umana, *in persona;* cioè nella sua persona tanto: imperò che se la persona del Figliuolo prese carne umana e diventò uomo, e non la persona del Padre nè de lo Spirito Santo, et essa co l'umanità fu una persona e non due persone, *Coll'atto sol;* cioè coll'atto solamente e non con altro, *del suo eterno Amore;* cioè de lo Spirito Santo: im-

però che lo Spirito Santo fu operatore di tale unione e lo Padre vi diè la sua virtù, sicchè lo Padre vi diede la potenzia, lo Figliuolo lo modo che s'appartiene a la sua sapienzia, lo Spirito Santo lo suo amore a coniungere la divinità del Verbo col nuovo uomo, fatto nel ventre della Vergine Maria per virtù del Padre. *Or drizza 'l viso;* cioè tu, Dante, dice Beatrice, *a quel ch'or si ragiona;* cioè a quello, che ora io ragionando dimostro. Ecco che 'l fa attento: *Questa natura;* cioè umana, *al suo Fattore unita;* cioè al Verbo Divino, che fu fattore d'esso omo, *Qual fu creata;* cioè tale quale ella fu creata, cioè in Adam [1], *fu sincera;* cioè pura, senza peccato; puro et innocente e diritto, unde dice la santa Scrittura: *Deus fecit hominem rectum; sed ipse immiscuit se variis quæstionibus.— e buona:* imperò che naturalmente Iddio l'avea fatto buona l'umana natura, *Ma per sè stessa;* cioè l'umana natura, *fu ella sbandita;* cioè del paradiso *delitiarum* nel quale dovea stare a tempo, e di vita eterna dove dovea stare perpetua; e però dice: *Di paradiso;* cioè dell'uno e dell'altro; et ecco la cagione: *però che;* cioè imperò che, *si torse;* cioè essa umana natura, *Da via di verità;* cioè da Dio che è via, verità e vita; e però dice: *e da sua vita;* disobediendo al comandamento di Dio si partì da la vita, cioè da Dio che era la sua vita. Altramente si può intendere *si torse Da via di verità;* cioè da l'obedienzia, la quale era via di verità: imperò che quella era la via, per la quale iustamente sarebbe pervenuto a la beatitudine, cioè per merito dell'obedienzia, *e da sua vita;* cioè dal suo vivere felice nel paradiso a tempo, quanto a Dio fusse piaciuto; e poi in paradiso in eterna vita, da la quale si torse e cessò per lo peccato della disobedienzia; col qual peccato fu accompagnato lo peccato della superbia in quanto volse essere saputo del bene e del male, come Iddio, e fuvvi ancora lo peccato della gola: imperò che ebbe gulosità d'assaggiare quello cibo vietato. E se si guarda contra cui peccè; contra la sapienzia d'Iddio che è lo suo verbo, in quanto volse essere saputo come Iddio; e peccò contra 'l Padre, in quanto disobedì al comandamento d'Iddio: imperò che lo comandamento presuppone persona che abbia autorità di comandare, e niuno àe potenzia di comandare a l'omo libero, secondo l'anima, se non Iddio che l'à creato di niente, lo quale è d'infinita potenzia. E però lo peccato del primo uomo fu più grave peccato che far si potesse, al quale non era sofficiente l'omo puro a sodisfare, e però volse Iddio, procedendo non secondo la sua assoluta potenzia; ma secondo la sua ordinaria potenzia, che fusse più che omo chi sodisfacesse per tale peccato; e più che uomo non poteva essere, se non si coniungea

[1] C. M. Adam et Eva, *fu*

a l'omo la divinità del Verbo, e per tanto lo Iddio Padre mandò [1] lo suo Figliuolo ad unirsi co la umanità. Seguita.

C. VII — *v.* 40-51. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando la sua ragione, conchiuse la soluzione del dubbio, dicendo così: *La pena dunque;* ecco che fa la conclusione, dicendo: Adunqua la pena che sostenne Cristo in su la croce, e però dice: *che la croce porse;* all'umanità di Cristo: imperò che la divinità non può sostener pena, *S'a la natura assunta;* cioè alla natura umana, che 'l Verbo Divino prese a sè, *si misura;* cioè la detta pena della croce se si misura a l'umanità di Cristo, *Nulla;* cioè pena, *già mai sì iustamente morse;* come la pena della croce l'umanità di Cristo. E così seguita che iusta fusse la pena de l'umanità di Cristo per lo peccato del primo uomo, che originalmente corruppe tutta la massa della umana spezie: sicchè umanità aveva offeso Iddio, dunqua umanità dovea sodisfare co l' obedienzia, portando pena de la disobedienzia e degli altri peccati che vi occorsono. — *E così nulla;* cioè pena, *fu di tanta iniura* [2]; quanto fu quella della persona di Cristo nella quale erano due nature, cioè divina et umana, *Guardando a la Persona;* cioè avendo rispetto a la persona di Cristo, nel quale erano unite due nature, cioè divina et umana, *che;* cioè la quale, *sofferse;* cioè la pena della croce, *In che;* cioè nella quale persona, *era contratta;* cioè coniunta, *tal natura;* cioè umana. *Però d'un atto;* cioè d'una passione, cioè d'una persona, cioè del Verbo Divino col quale fu coniunta l'umanità per coniunzione ipostatica, sicchè due nature faceano una persona et uno subietto, *uscir cose diverse;* cioè la satisfazione per lo peccato d'Adam degnamente ne la natura umana, e l'obedienzia della persona degna a sodisfare a tale offesa. Iddio era stato offeso: imperò che era stato disobedito lo suo comandamento, l'uom puro non era sofficiente a sodisfar a tanta offesa, e però fu necessario tale persona; e così nella morte di Cristo si sodisfè all'offesa per persona conveniente e sofferse pena l'umana natura ch' aveva fatto lo peccato; sicchè quanto a Dio, che ricevè tale satisfazione per lo peccato da tale persona, piacque la morte di Cristo per osservamento di iustizia, e così iustamente fu punito lo peccato d'Adam; e questo piacque a Dio, et uscittene lo peccato dei Iudei che l'uccisono per invidia iniustamente, sicchè ben furno cose diverse, *Ch' a Dio et ad Iudei piacque una morte;* cioè la morte di Cristo piacque ai Iudei et a Dio; ma a Dio per iustizia, et a' Iudei per invidia.

[1] C. M. mandò lo suo unigenito Filliuolo a prendere carne umana, per sodisfare iustamente al peccato de' primi parenti. Seguita.

[2] *Iniura;* cavatone via l'*i*, come in *impero* e simili. *E.*

Per le' [1]; cioè per la morte di Cristo, *tremò la terra;* sì come appare ne l'evangelio di santo Matteo: *Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum: et terra mota est, et petræ scissæ sunt. Et monumenta aperta sunt: et multa corpora Sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis. — e 'l ciel s' aperse:* imperò che per la morte di Cristo l'uomo tornò nella grazia d'Iddio e diventò abile ad avere vita eterna e montare in cielo; e con Cristo risuscitato, quando montò in cielo, montorno li santi Padri che erano nel limbo, e da l'ora inanzi fu aperta la porta del cielo a l'umana generazione. *Non ti dè;* cioè non debbe a te Dante, *oramai;* cioè oggimai, *parer più forte;* cioè ad intendere, *Quando si dice;* cioè questa conclusione che detta fu di sopra, cioè, *che iusta vendetta;* cioè della vendetta del peccato del primo uomo fatta iustamente a Cristo, in quanto aveva preso la natura umana, per Pilato vicario dello imperadore, *Possa vengiata* [2]; cioè vendicata fu la iniuria fatta alla persona di Cristo, in che era la natura divina; la qual persona mai non commisse peccato, *fu per iusta corte;* cioè per Tito Vespasiano che era imperadore o vicario a l'ora del padre che era imperadore, a cui iustamente s'apparteneva di vendicare la iniuria fatta a Cristo dai Iudei, che iniustamente per invidia l'aveano fatto condennare a Pilato. Seguita.

C. VII — *v.* 52-63. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dichiarato lo dubbio precedente, disse a lui ch'ella s'avvedeva d'un altro dubbio che era nato nella mente sua, dimostrando nella mente sua lo dubbio essere malagevile e promettendo la sua dichiaragione, dicendo così: *Ma io;* cioè Beatrice, *veggio or;* cioè veggo ora, *la tua mente ristretta;* cioè la mente di te Dante rinchiusa, *Di pensier in pensier;* cioè che pensando come iusta vendetta fusse vendicata da iusta corte, e pensando come Iddio poteva perdonare a l' uomo per sua cortesia, e pensando: l'uomo peccò, perchè non volse Iddio che l'uomo sodisfacesse solo al suo peccato? E di questi pensieri si viene a questa conclusione: Perchè Iddio volse pure lo modo detto di sopra? E però dice: *dentro ad un nodo;* cioè dentro ad uno dubbio inestricabile per te, *Del qual;* cioè nodo, *con gran disio;* cioè con grande desiderio, *solver;* cioè sciolgersi [3] e liberarsi, *s'aspetta;* cioè lo tuo desiderio aspetta la

[1] *Le'; lei*, come *de', no', puo'* per *dei, noi, puoi. E.*

[2] *Vengiata*; participio passato del verbo *vengiare*, derivato dal *vengiar* dei Provenzali. *E.*

[3] *Sciolgersi;* da *sciogliere*, trasposto il *g* come in *scelgere, svelgere* per *scegliere, svegliere. E.*

determinazione del dubbio. *Tu;* cioè Dante, *dici;* dentro da te, dice Beatrice: *Ben discerno;* cioè cognosco con discrezione, *ciò ch'io odo;* cioè ogni cosa, che io odo detto della quistione e dubbio detto di sopra. *Ma perchè Dio volesse pur questo modo;* cioè che Cristo, che era Iddio et uomo, morisse per ricomperare l'umana natura, *A nostra redenzion;* cioè a nostro ricompramento di noi uomini, *m'è occulto;* cioè a me Dante appiattato. E, mosso lo dubbio, lo incomincia a dichiarare mostrando prima la malagevilezza del dubbio, dicendo: *frate;* ecco che chiama Dante fratello, che è nome di carità, *Questo decreto;* cioè questo iudicio, cioè perchè Iddio volesse pur questo modo, *sta sepulto;* cioè sta appiattato, *Alli occhi;* cioè mentali, cioè alla ragione et a lo intelletto, *di ciascun;* cioè di ciascheduno fidele cristiano e' d'ogni uomo disideroso di sapere lo vero, *il cui ingegno;* cioè lo ingegno del quale, *Nella fiamma d'amor;* nel fervore della carità, *non è adulto;* cioè allevato: imperò che chi non à fervore di carità, non può conoscere l'opere di Dio, che sono tutte piene di carità. Et ora promette la soluzione di tale dubbio, dicendo: *Veramente: però ch'a questo segno*; dice Beatrice: imperò che ognuno è vago d'essere chiaro di questo dubbio, e però dice: *Molto si mira;* cioè da gli uomini intendenti, *a questo segno;* cioè perchè Iddio [1] volse prendere carne umana, *e poco si discerne;* cioè poco si cognosce dalli omini, che non si esercitano nella santa Scrittura, *Dirò;* cioè io Beatrice, che non sono dotta nè informata, *perchè tal modo;* cioè della redenzione umana, quale Iddio elesse, *fu più degno;* cioè fu più conveniente a la Divina Bontà, e più conveniente a la iustizia d'Iddio. Seguita.

C. VII — *v.* 64-75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dichiarando lo dubbio di sopra mosso, premisse alquante belle conclusioni necessarie a la dichiaragione del dubbio; cioè primo, che Iddio è creatore d'ogni cosa da la sua propria bontà; secondo, che Iddio alquante cose creò senza mezzo e di niuna materia, et alquante cose à fatte mediate di materia; terzio, che quello, che Iddio àe creato immediate, è perpetuo; quarto, che quello, che Iddio àe creato senza mezzo, è libero: quinto, che quelle cose, che sono perpetue e libere, sono più splendide e più rilucenti; sesto, che quelle cose, che sono perpetue e libere e più rilucenti, più sono simiglianti a Dio; settimo, che quelle cose, che sono perpetue, libere sono più splendide e più simiglianti a Dio, più li piaceno. E, poste queste sette conclusioni, procederà poi nella sua ragione. Dice così: *La Divina Bontà;* qui tocca la cagione che mosse Iddio a la creazione

[1] C. M. Iddio volesse prendere carne umana e volesse morire per redenzione della natura umana, *e poco si discerne;*

della natura, cioè la sua bontà infinita, del quale dice Boezio nel terzo della Filosofica Consolazione: *Quem non externæ pepulerunt fingere causæ Materiæ fluitantis opus, verum insita summi Forma boni, livore carens.* — *che;* cioè la quale Bontà Divina, *da sè sperne*[1]; cioè dispregiando scaccia, *Ogni livore;* cioè ogni invidia: dice Platone d'Iddio: *Optimus erat, et ab optimo omnis invidia relegata est.* — Se Iddio non avesse produtto la natura creata che è così bella cosa, parrebbe non avere voluto comunicare la sua bontà a nessuno, e così parrebbe essere stato invidioso, che avesse voluto lo suo bene infino pur per sè, et a niuno l'avesse voluto comunicare; e questo non può essere in lui: imperò che in lui è perfetta carità; e però dice: *ardendo;* cioè di fuoco e d'ardore di carità, *in sè;* cioè la bontà di Dio, ardendo in sè, e non in cose fuor di sè, *sfavilla;* cioè produce fuor di sè lo suo splendore e la sua luce, senza mancare in lui, come lo fuoco gitta splendore e faville, e perciò non manca in sè, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *ch'e';* cioè che egli, cioè Iddio, *dispiega;* cioè manifesta in diverse essenzie, *le bellezze eterne;* cioè le sue belle cose, che ab eterno esemplarmente sono state nella sua mente. E così appare per questo la prima conclusione; cioè che Iddio è creatore d'ogni cosa, mosso da la sua propria bontà. *Ciò che da lei;* cioè ogni cosa che dalla Bontà Divina, *senza mezzo;* cioè che non vi concorra altra cosa che elli, cioè Iddio, *distilla* [2]; cioè deriva et è produtto in essere, *Non à poi fine;* cioè è perpetuo siccome gli angeli, li cieli e l'anime umane; le quali cose sono perpetue. E per questo appaiano due conclusioni; cioè che Iddio alcune cose produce immediate, et alcune cose mediate; e questa è la prima. L'altra conclusione è che ciò, che è produtto da Dio immediate, è perpetuo; e però qui è da notare che alquante cose sono produtte da Dio senza mezzo, siccome le cose predette, e tutte l'altre con mezzo della virtù et influenzia dei corpi celesti. E di quelle, che senza mezzo sono create da Dio, dice che sono perpetue; et assegna la cagione: *perchè non si move La sua impronta;* cioè perchè non si move la impressione che Iddio fa nella cosa ch'egli crea immediate: imperò ch'egli è immobile. Iddio è natura movente, e non mossa; e così la cosa creata senza mezzo da lui è indecente, e così è perpetua. E

[1] *Sperne; disprezza*, dal latino *spernere*. *E.*

[2] Vincenzo Gioberti, rammentando la cosmogonia di Dante, osserva come egli distingue le creature in due classi; quelle fatte da Dio *senza mezzo* e *nel loro essere intero,* cioè in atto; e quelle create mediatamente, cioè solo in potenza, di *complession potenziata.* Alla prima classe pertengono i cieli, gli angeli e l'uomo; alla seconda gli elementi, la terra, le piante, gli animali. Le creature di codesta seconda traggono la loro *virtù informante* da quelle della prima; cioè dai cieli. *E.*

così seguita ancora che la prima materia, creata da Dio di niente, sia perpetua: però che, se la forma de li elementi, che è ora, si corrompa, torneranno nella prima materia; ma le cose elementate, cioè composte degli elementi, tutte si corrompeno perchè sono fatte da Dio per mezzo delle influenzie dei corpi celesti, li quali quando imprimeno la sua influenzia si muoveno, e però si muoveno le cose improntate da loro, e non sono perpetue; e però dice: *quand'ella;* cioè quando la Divina Bontà, *sigilla;* cioè imprime la forma e dà l'essere a le cose fatte da lui senza mezzo. *Ciò che;* ecco che pone l'altra conclusione, cioè la quarta che è questa: Ogni cosa, che discende dalla Divina Bontà senza mezzo, è libera, dicendo così: *Ciò;* cioè ogni cosa, *che;* cioè la quale, *da essa;* cioè dalla Divina Bontà, *piove;* cioè descende, *senza mezzo;* cioè che non vi concorra altra cagione, *Libero è tutto;* cioè che non depende da niuna altra cagione che da lui; et assegna la cagione, dicendo: *perchè non soiace;* cioè imperò che non sottostà quello, che è produtto da Dio senza mezzo, *A la vertute delle cose nove* [1]; cioè alle influenzie dei cieli e delle seconde cagioni, che si chiamano cose nuove per rispetto di Dio, che è innanzi a tutte le cose per proprietà di sua natura, siccome dice Boezio nel luogo prealegato: *Neque Deus conditis rebus antiquior videri debet temporis quantitate sed simplicis potius proprietate naturæ.* E sotto queste parole che seguitano inchiude la quinta, la sesta e la settima conclusione, dicendo: *Più li è conforme;* cioè più è conforme e simillante a ei, cioè a la Divina Bontà, quella cosa che è perpetua e libera e più rilucente e splendida, che è la sesta conclusione, *e però pù li piace;* che tutte l'altre quella che à le predette cose, cioè perpetuità, libertà, splendore, similitudine di lei, che è la settima conclusione; e ben dice che per questo più gli piace: imperò che per questo più s'approssima a lei. Et assegnando la cagione di questopiacere, pone la quinta conclusione; cioè che nelle cose che ànnole predette due cose; cioè perpetuità, libertà, è più di splendore, icchè seguita di quinde la sesta, e di quinde poi la settima concluione. Pone adunqua la quinta, dicendo così: *Chè;* cioè imperò che, *'Ardor Santo;* cioè che lo Spirito Santo, *ch'ogni cosa raggia;* cioè lequale ogni cosa illumina, secondo che a la cosa si conviene, *Nela più simigliante;* cioè nella cosa più simile a lui, *è più vivace;* ae in quella che non è tanto simile: più risplende la bontà d'Iddio nelle cose immediatamente da lui che nell'altre, e più vi mette del suo lume e del suo splendore, e però sono più simillianti a lui; così seguita che più gli debbono piacere.

[1] Nell'Ecclesiaste è detto che l'opere fatte immediatamente dalla Bontà Divina vanno esenti da corrzione e durano in perpetuo. *E.*

E queste sette conclusioni sono sì manifeste, che non ànno bisogno di pruova; e premisse queste, porrà di sotto la dichiaragione del dubio nella sequente lezione. E qui finisce la prima lezione di questo canto VII, et incominciasi la seconda.

Di tutte queste cose ec. Questa è la seconda lezione del VII canto, ne la quale l'autore finge che Beatrice dichiarasse lo dubbio proposto di sopra; cioè perchè a Dio piacque lo modo de la redenzione umana fatta per la morte di Cristo più che altro, premisse alquante conclusioni dichiarate nella fine della lezione passata. E dividesi questa lezione in parti sette: imperò che prima, argomentando pone la maggiore; ne la seconda parte adiunge la minore, conchiudendo due modi, et incominciasi quine: *Vostra natura* ec.; nella terza toglie l'uno di quegli due modi conchiusi, et adiunge lo terzo modo che Iddio elesse, et incominciasi quine: *Non potea l'omo* ec.; nella quarta parte finge l'autore che Beatrice commendasse questo modo, et incominciasi quine: *Nè tra l'ultima notte* ec.; nella quinta finge che Beatrice tornasse a dichiarare una obiezione, che nasce da alcuna delle conclusioni poste nella fine dell'altra lezione, et incominciasi quine: *Or per impierti* ec.; nella sesta parte finge che procedesse oltra nel suo parlare a dichiarare lo dubbio e la obiezione, et incominciasi quine: *Li Angeli, frate* ec.; nella settima et ultima finge che Beatrice, estendendo lo suo ragionare, ponesse una conclusione corollaria della nostra resurrezione, et incominciasi quine: *E quinci puoi* ec. Divisa adunqua la lezione, debbiamo vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. VII — *v.* 76-84. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando lo suo ragionamento, poste le conclusioni dette di sopra che dimostrano l'uomo fatto da Dio, quanto all'anima, perpetuo, libero, splendido; cioè capace della grazia dello Spirito Santo e per consequente a la similitudine et imagine sua, e per questo più piacergli che l'altre cose fatte da Dio per mezzo delle seconde cagioni, pone ora la sua argomentazione che è questa: Niuna cosa può piacere a Dio, se non in quella perfezione ch'elli l'àe creata; e l'uomo per lo peccato cadde dalla perfezione sua nella quale fu creato, adunqua convenia ritornare nella sua perfezione per qualche modo, acciò che piacesse a Dio. La maggiore è vera: imperò che Iddio è sommo bene e non vuole se non le cose buone, e non fa se non bene, addunqua egli vuole le cose quali elli le fa. E la minore si prova per questo solo: Lo peccato fa l'uomo dissimigliante a Dio, dunqua per lo peccato cadde l'uomo da la perfezione sua, dunqua è vera la conclusione. E li modi erano tre; cioè l'uno di sola misericordia, cioè che Iddio avesse per sua cortesia perdonato a l'uomo; lo secondo era di sola iustizia, cioè che chi

avèa mancato co la colpa, riempiesse co la pena; e lo terzo era di misericordia e di iustizia insieme, e questo piacque più a Dio, come si dirà di sotto. Dice adunqua così lo testo: *Di tutte queste cose;* cioè le quali sono dette di sopra nella fine dell'altra lezione; cioè perpetuità, libertà e lume; le quali tre cose furno poste da Dio ne l'anima umana quando la creò prima: imperò che li diede memoria che [1] è nobilitata per la perpetuità, e voluntà che è nobilitata per la libertà, et intelletto che è nobilitato per lo lume e per la grazia dello Spirito Santo; per le quali tre cose l'uomo fu fatto a la imagine e similitudine d'Iddio, e con queste tre cose piace a Dio, *s'avvantaggia;* cioè si nobilita et eccede, *L'umana creatura;* più che l'altre creature, *e s'una;* cioè se una delle dette tre dignitadi, *manca;* cioè dalla sua perfezione: imperò che Iddio le diè perfette a l'uomo, *Da sua nobilità convien che caggia;* cioè l'umana creatura conviene cadere da la sua perfezione e dalla sua dignità. *Solo 'l peccato;* ecco che dimostra quale è quella cosa che può fare imperfette le dette tre dignitadi, cioè lo peccato solo: imperò che lo peccato oscura lo intelletto, et oscurato lo intelletto cade dalla detta similitudine di Dio; e però dice: *è quel che la difranca;* cioè l'umana creatura, e falla manca dalla sua perfezione, *E falla dissimile al sommo Bene;* cioè a Dio, che è sommo bene, diventa dissimile l'umana creatura, *Perchè;* ecco la cagione: imperò che, *del lume suo;* cioè del sommo bene, *poco s'imbianca;* cioè poco s'illumina: imperò che poco vede lo intelletto umano, quando si lassa cadere a fare quello che non dee. *Et in sua dignità;* cioè di prima avuto, cioè nella perfezione prima, *mai non riviene;* cioè mai non ritorna, *Se non riempie;* ecco che manifesta che cosa è peccato; cioè mancamento e privazione di bene; e però, a volere sodisfare per lo peccato, conviene che si riempia la privazione del bene con ristoramento, *dove colpa;* cioè proceduta dal peccato, *vota;* cioè in quel luogo conviene essere lo ristoro, dove fu lo mancamento; e perchè nel peccato concorreno [2] l'atto, perchè seguita la privazione, e quello atto si fa con diletto, e così lo diletto conviene che si soddisfaccia contra lo mal diletto co la pena, e contra 'l mancamento del bene co l'operamento del bene, e però dice: *Contra mal dilettar;* cioè contra lo mal diletto, *con iuste pene;* cioè rispondenti per pari al diletto; e così appare la maggiore dell'argomento posto di sopra. Ora seguita la minore e la conclusione.

C. VII — *v.* 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando lo suo ragionamento, adiungesse a la maggiore posta di sopra la minore, e la conclusione; cioè: L'umana

[1] C. M. che è nobiltà et intelletto [2] C. M. concorre

natura diventò per lo peccato dei primi parenti tutta dissimigliante a Dio, e spiacente; dunqua necessario fu che per qualche modo ritornasse nella perfezione da la quale era mancata, se voleva piacere a Dio. Dice adunqua così: *Vostra natura;* cioè di voi uomini, *quando peccò tota*; cioè commisse lo primo peccato, *Nel seme suo;* ecco che dichiara in che modo l'umana natura peccò tutta, cioè nel seme suo, cioè ne' primi parenti che furno seme di tutta l'umana natura, *da queste dignitadi;* cioè dalla perpetuità, da la libertà e dal lume, per le quali cose era simile a Dio, *fu rimota;* cioè fue rimossa da esse, cioè dalla perfezione loro: imperò che, benchè eglino rimanessono, non rimaseno perfette come prima, sicchè oscurata fu la similitudine d'Iddio ne l'omo, *Come da paradiso;* cioè come dal paradiso terrestro fu rimota, che ne fu sbandita; così dal paradiso celeste, cioè a tempo, cioè infinchè non fusse sodisfatto per lo peccato, sicchè tornasse in grazia. *Nè ricovrar poteansi;* cioè le dette dignitadi, cioè in quella perfezione che fusse bastevile, *se tu badi;* cioè se tu ragguardi; et è vulgare lucchese, *Ben sottilmente, per alcuna via;* cioè per alcuno modo, *Senza passar per un di questi gradi;* cioè per uno di questi due modi, cioè di misericordia o di iustizia, e la cagione era questa: imperò che nel peccato dei primi parenti fu offeso Iddio: imperò che fu disobedito al suo comandamento e volse l'omo sapere, come elli, lo bene e lo male, sicchè vi fu peccato di superbia e di gola, in quanto a ciò l'indusse la suavità del cibo. *O che Dio solo:* imperò che Iddio solo era l'offeso, a lui convenia che sodisfacesse, *per sua cortesia;* cioè per sua misericordia, e questo è l'uno modo, *Dimesso avesse;* cioè perdonato avesse l'offesa a l'uomo e non avesse voluto sodisfacimento, *o che l'om;* che avea peccato, *per sè isso;* cioè per sè medesimo, *Avesse sodisfatto a sua follia,* come richiedeva la iustizia; e questo era l'altro modo. Et ora finge Dante che Beatrice lo facesse attento a le ragioni che vuole assegnare nell'altra parte che seguita, a dimostrare che la via della iustizia era impossibile, cioè che l'omo potesse sodisfare per sè medesimo, e che Iddio volesse tenere l'una e l'altra via della misericordia e della iustizia in questo fatto insieme; e però dice: *Ficca mo;* cioè avale [1], *l'occhio;* cioè della ragione e dello intelletto tu, Dante, *per entro l'abisso;* cioè per entro la profondità, *De l'eterno consiglio;* cioè divino, *quanto poi,* cioè tu, Dante, *Al mio parlar;* cioè di me Beatrice, *distrettamente fisso;* cioè fermato l'occhio tuo de la ragione e dello intelletto strettamente al mio parlare, sicchè non avvisi altro; e pone lo singulare per lo plurale, ponendo l'occhio per gli occhi.

[1] *Avale;* uguale, *ora,* voce frequente negli scrittori antichi. *E.*

C. VII — *v.* 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando lo suo ragionamento, mostrò per ragione l'una parte della conclusione posta di sopra non essere possibile, e l'altra non essendo respondente alla iustizia; e però fece meglio Iddio a fare la redenzione de l'omo per lo modo ch'elli la fece, che per altro modo, come mosterrà di sotto nella sua allegazione. E prima tocca la prima, dicendo così: *Non potea;* ecco che mostra che l'uomo non potea fare l'ammenda del suo peccato per sè stesso, che fu la seconda parte della conclusione posta di sopra, ragionando così: *l'omo non potea Mai sodisfar;* cioè per lo peccato commesso dai primi parenti, *nei termini soi;* cioè stando l'omo, non crescendo sua condizione; et ecco che assegna la cagione, *per non poter ir giuso;* cioè per non potersi abbassare, *Con umiltade obediendo poi;* cioè poi ch'elli ebbe peccato; e ben dice *Con umiltade:* imperò che l'obedienza è atto d'umiltà, come disobedienzia è filliuola della superbia, *Quanto disobediendo intese ir suso:* imperò che, quando disobeditte, volse fare sè simile a Dio: imperò che volse sapere lo bene e lo male, com' elli; e però: con ciò sia cosa che Iddio sia altissimo e dignissimo sopra ogni cosa e la sua altezza è infinita, anco ogni bassezza è finita. *E quest' è la ragion;* dice Beatrice, conchiudendo, *per che l'om fue;* cioè stando pure l'uomo, *Da poter sodisfar per sè;* cioè da potere sodisfare per lo peccato suo per sè medesimo, *dischiuso;* cioè rimosso et eccetto [1]. *Dunque;* ecco che conchiude che, poi che l'uomo non lo potea fare, convenne che Iddio se rilevare lo volea, lo rilevasse colle vie sue, cioè coll'una o con amendue. E due sono le vie di Dio, cioè misericordia e verità: se li avesse perdonato, l'arebbe rilevato colla misericordia; se lo voleva rilevare co la iustizia, conveniva che fusse tale l'omo che potesse sodisfare per l'offesa; e però dice: *a Dio convenia co le vie sue;* cioè misericordia e verità, *Riparar l'omo;* cioè ritornare l'uomo, *a sua intera vita;* nella dignità [2] che l'avea creato, *Dico co l'una;* cioè via, dice Beatrice, cioè o colla misericordia o colla iustizia, o *ver con ambedue;* cioè insieme colla iustizia e misericordia insieme, e non pur co l'una disperse dall'altra. Se Iddio avesse perdonato a l'uomo di sua potenzia assoluta, era liberato con misericordia sola: se Iddio avesse fatto uno uomo sì fatto che a ciò avesse potuto sodisfare, arebbe liberato l'omo co la sua iustizia; ma unire lo Verbo Divino co l'umanità fu misericordia, e che l'umanità sostenesse pena fu iustizia: imperò che peccando aveva avuto lo diletto. Et adiunge: *Ma, perchè l'opra;* cioè, *Del-*

[1] *Eccetto; eccettuato,* dall' *exceptus* latino. *E.*

[2] *Nella dignità che,* maniera ellittica; nella dignità *in* che. *E.*

l'operante è tanto più gradita; cioè è tanto più a grado a chi la riceve, *quanto più appresenta;* cioè l'opera, *De la bontà del cuor;* cioè dell'operante e dell'operatore; e però dice: *und'è uscita;* cioè del quale cuore è uscita la voluntà di tale opera: tanto più piace l'opera, quanto si fa con migliore voluntà, *La Divina Bontà;* cioè la carità di Dio, *che 'l mondo imprenta;* cioè la quale imprime in tutta la creatura lo suggello della sua Bontà Infinita, cioè infonde la sua carità in tutte le cose in ciascuna, secondo lo suo grado e la sua disposizione apparecchiate a ricevere, *fu contenta Di proceder per tutte le sue vie;* cioè per la via della misericordia (1) e de la verità, *A rilevarvi suso;* cioè a rilevare voi suso nella vostra dignità, data prima da lui a l'umana natura.

C. VII — *v.* 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Beatrice, ragionando oltra, dimostrò qual fu la via; e come fu grande che Iddio prese a rilevare l'uomo, dicendo: *Nè tra l'ultima notte;* cioè che serà, quando per fuoco si risolverrà [2] lo mondo: imperò che poi non sarà più notte; ma sarà continuamente dì: imperò che rimarranno li cieli e la terra purissima e splendida, e 'l Sole e la Luna staranno fermi e daranno continuamente la sua luce, *e 'l primo die;* cioè quando Iddio fece lo mondo: imperò che la prima cosa che Iddio facesse, quando (3) ridusse la prima materia in forma, fu la luce che subitamente splendè, *Sì alto processo* [4]*;* come fu la incarnazione del Verbo Divino, *o sì magnifico;* processo, s'intende ancora, cioè opera: nessuna opera fece mai Iddio nè farà sì alta o sì magnifica, come fu la incarnazione del suo Verbo: altissima cosa fu tirare l'umanità a tanta altessa che si coniungesse a Dio: magnifica cosa fu dare Iddio lo suo Figliuolo per noi, *fu o fie;* cioè fu nel passato, e sarà in quello ch'è a venire, *O per l'uno o per l'altro;* cioè o per Iddio o per l'uomo: dalla parte di Dio fu magnifica opera, dalla parte de l'uomo fu alta opera. Ecco che assegna la ragione: *Chè;* cioè imperò che, *più largo fu Iddio;* ecco la magnificenzia di Dio, *a dar sè stesso;* per la redenzion nostra, *Per far l'om sofficente a rilevarsi;* ecco lo fine, per che Iddio Padre diede lo suo Figliuolo ad incarnarsi dell'umanità nostra; per far l'uomo sofficente a rilevarsi: imperò che l'uomo puro non sarebbe stato sofficente, *Che s'elli;* cioè Iddio, *avesse sol;* cioè solamente, *da sè di-*

(1) C. M. misericordia e verità e della iustizia: *Universæ viæ Domini sunt misericordia et veritas,* dice santo Augustino, *A rilevarvi*

[2] *Risolverrà; risolverà,* come talora nei futuri gli antichi addoppiavano l'*r*, come *porria* per *poria* e simili. *E.* (3) C. M. quando dedusse

[4] Nota il Gioberti come qui i vocaboli *procedere, via, processo* vengono presi pel discorso creativo, in quanto si termina ed effettua nel tempo. È un linguaggio biblico ed orientale. Le due *vie* dantesche sono la verità *(giustizia)* e la misericordia. *E.*

messo; cioè perdonato da sè medesimo. *E tutti gli altri modi erano scarsi;* cioè manchi e defettuosi, *A la iustizia:* imperò che non arebbono risposto a la iustizia: imperò che, se avesse perdonato da sè, era misericordia e non iustizia. Iddio solo non poteva patir pena, nè dovea secondo iustizia: imperò che non aveva peccato; l'omo pur anco non era sofficente, secondo iustizia, nè l'angelo, secondo iustizia non dovea soddisfare per lo peccato de l'omo. Adunqua questo modo fu conforme più e debito a la iustizia, che nessuno altro, *se 'l Figliuol d'Iddio Non fusse umiliato ad incarnarsi;* cioè a prendere la nostra umanità et unirla a sè medesimo, cioè a la sua persona; e fatta fu allora una persona l'umanità e la divinità del Figliuolo di Dio in Cristo. Seguita.

C. VII — *v.* 121-129. In questi tre ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando lo suo parlare, muova sopra le cose dette uno dubbio, lo quale solverà nella parte che seguita; cioè come si corrompeno gli elementi che sono cose create da Dio, come ancora si corrompeno le cose elementate; e però dice così: *Or;* cioè ora, *per impierti;* cioè per impiere a te Dante, *ogni tuo disio;* cioè ogni tuo desiderio, *Ritorno;* io Beatrice, *a dichiararti;* cioè a te Dante, *in alcun loco;* cioè sopra le cose dette, *Per che;* cioè acciò che, *tu veggi;* cioè tu, Dante, *lì;* cioè in quel luogo, *così com'io;* cioè così veramente, come veggio io Beatrice. *Tu;* cioè Dante, *dici;* cioè contro a quelle conclusioni, che sono dette di sopra: *Io veggio l'aire;* che è lo secondo [1] pianeto, *e veggio 'l foco;* che è lo primo elemento, *L'acqua;* che è lo terzo, *e la terra;* che è lo quarto, *e tutte lor misture;* cioè ogni composizione dei detti quattro elementi [2], *Venir a corruzione:* imperò che lo fuoco si corrompe per l'aire, come appare quando si soffia nella candela, che lo soffio non è se non aire agitato, et agitato va quine dove è lo fuoco, e caccialo e spegnalo [3]. Ma qui nasce uno dubbio; se l'aire agitato ammorta la fiamma, perchè l'aire agitato ancora suscita la fiamma che è lo contrario: imperò che, soffiando nella candela spenta, se v'è del fuoco nel lucignolo s'accende, come soffiando si spegne? A che si dè rispondere che altro è soffiare in verso la fiamma, et altro in verso la materia affocata: l'aire agitato muove la virtù del fuoco che è nella materia e falla evaporare, e quel vapore mosso s'accende; ma quando si soffia nella fiamma, si soffia nel vapore e mandasi via. Così l'acqua

(1) C. M. secondo elemento, *e veggio*

[2] Questa opinione che il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra fossero elementi era comune ai tempi dello stesso Allighieri, e solo ai nostri giorni coll'avanzamento delle scienze fisiche si è trovata falsa. *E.*

[3] *Spegnalo; lo spegna,* verbo della terza modellato sulla seconda coniugazione. *E.*

spegne lo fuoco, gittata in grande quantità, et in piccola quantità l'accende più; così la terra gittata sopra 'l fuoco lo spegna più che altra cosa. E così lo fuoco corrompe tutti gli altri elementi, quando soperchia, e così tutti gli elementi corrompono l'uno l'altro, quando non v'è proporzione, e così ogni cosa composta degli elementi viene a corruzione. *e durar poco;* cioè veggio le cose elementate. *E queste cose;* che dette sono, *pur fur creature:* imperò che Iddio creò la prima materia di niente. *Per che;* cioè per la qual cosa, *se ciò ch'ò detto;* cioè io Beatrice, *è stato vero;* cioè quello che è stato detto di sopra nelle sette conclusioni, *Esser dovrien da corruzion secure:* imperò che detto è di sopra che ciò, che viene senza mezzo, per creazione da Dio, è perpetuo e libero, che per sè medesimo fa l'operazione sua naturale; e questo è lo dubbio. Adiunge la soluzione in questa parte che seguita.

C. VII — *v.* 130–144. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice solve lo dubbio mosso nella parte passata, dimostrando quali sono le cose perpetue, e quali no, et assegnando la cagione, per che. Dice così: *Li Angeli;* sotto questo nome angeli s'intendono tutti gli ordini, *frate;* dice a Dante, chiamandolo per questo nome che è nome di carità, *e 'l paese sincero* [1]; cioè li cieli che sono di pura materia, e però dice *sincero;* cioè puro, *sincero;* cioè (2) senza carie, che viene a dire corruzione, *Nel qual;* cioè paese sincero, *tu;* cioè Dante, *se';* cioè ora quanto col pensieri, benchè secondo la lettera finga col corpo, *dir si posson creati;* cioè da Dio: imperò che senza mezzo Iddio li produsse ad essere di niente, *in lor esser intero;* cioè in quello essere intero che ora sono: imperò che Iddio insieme creò la materia (3) loro e la forma, *Sì come sono;* cioè per quel modo che ora sono; e però si può conchiudere che debbono essere perpetui e liberi: imperò che senza mezzo dependeno da Dio. *Ma gli elementi che tu;* cioè li quali tu, Dante, *ài nomati;* cioè ài nominato, *E quelle cose che di lor si fanno;* cioè le cose elementate, cioè composte degli elementi, *sono informati Da creata virtù;* cioè sono (4) creati dall'essere che ànno da creata virtù, la quale Iddio misse negli elementi quando creò la loro materia di niente; e così la loro forma è da Dio per mezzo di quella virtù creata: imperò che la loro forma naturale, benchè da la potenzia della materia fosse nell'essere, e per ciò di qualche cosa si può dire

[1] Riflette qui il Gioberti che, se *per paese sincero* s'intende l'etere primitivo nel suo stato di nubilosa, l'opinione del Poeta è grandemente probabile. La nubilosa è la materia prima donde rampolla l'universo, tranne gli spiriti. *E.*

(2) C. M. cioè *sine carie,* cioè corruzione,

(3) C. M. materia de' cieli et essi cieli in quella forma che sono ora, *Siccome*

(4) C. M. cioè sono arrecati ad essere quel che sono da creata virtù,

fatta; niente di meno la luce, che si dice essere principio delle forme, nel principio inanzi ad ogni forma e materia fu creata, e così si manifesta che la forma che ànno ora gli elementi non debbe essere perpetua nè libera: imperò che non fu creata senza mezzo da Dio; ma per mezzo della virtù creata, che Iddio misse nella prima materia, e da la luce delle luci, che è forma che produce ogni forma. E così seguita che la prima materia in quella sua informità, ne la quale fu creata, è perpetua e libera; ma in quella forma, che à ora, è mutabile e corruttibile, perchè non è creata da Dio senza mezzo; ma con mezzo della creata virtù messa in loro nella loro creazione, o per mezzo della luce; e le cose elementate tutte sono arrecate ad essere da Dio per virtù delle influenzie dei cieli e dei corpi celesti, e però appare che sono temporali e mutevili e corruttibili, perchè sono create da Dio per mezzo delle influenzie celesti; e però ben dice: *Creata fu la materia;* cioè da Dio senza mezzo, *ch'elli;* cioè gli elementi, *ànno;* e però quella è perpetua e libera, che non soiace se non a Dio. *Creata fu la virtù informante;* cioè arrecante ad essere le cose elementate; e però adiungne: *In queste stelle;* ecco che li dimostra Beatrice in che stia la virtù informante, informante le cose elementate; cioè ne le stelle; e dice *queste,* perchè allora, secondo ch'egli finge, era in cielo, *che;* cioè le quali stelle, *torno;* cioè intorno, *a lor;* cioè alle cose elementate et a li elementi, *vanno* [1]; faccendo lo suo giro e la sua revoluzione; e per questo appare che non sono perpetue, e che soiaceno ai corpi celesti. Et adiunge la cagione, per che gli animali bruti e' vegetabili, quanto a la loro anima, non sono perpetui nè liberi: imperò che sono di complessione potenziata e perchè sono dedutte ad essere da la influenzia dei corpi celesti, la quale s'infunde coi raggi loro e col loro moto; e però dice: *Lo raggio e 'l moto;* ecco che tocca due cose che sono cagione de le influenzie dei corpi celesti, *de le luci sante;* cioè delle stelle le quali chiama sante, cioè ferme, perchè sono create senza mezzo da Dio, *tira;* cioè produce ad essere, *L'anima d'ogni bruto;* cioè l'anima sensitiva et imaginativa d'ogni animale bruto, *e de le piante;* cioè l'anima vegetativa dell'erbe e degli albori, *Di complession potenziata;* cioè di composizione materiale, cioè elementale: imperò che tale anima si dice fatta del simplice formale degli elementi, deputato dalla virtù e dalla influenzia dei corpi celesti; e perciò tali anime sono temporali e non perpetue,

[1] Secondo la cosmogonia dantesca, osserva il detto Filosofo subalpino, il Sole è quasi mediatore tra il cielo e la terra, e mediante esso attuansi nel nostro mondo le forme celesti che vi riseggono solo in potenza. Ciò consuona all'opinione del Link che la luce sia il veicolo delle idee o tipi naturali, ed è pure dottrina del nostro Commentatore. *E.*

e non sono libere; ma soiaceno a la influenzia et a la virtù dei corpi celesti. *Ma nostra vita;* cioè l'anima di noi uomini, dice Beatrice a Dante; ecco la differenzia dell'anima umana da l'altre anime, *senza mezzo:* imperò che solo Iddio senza altro mezzo, *spira;* cioè mette nel corpo umano quando è compiuto d'organizzare, creandola in esso di niente, *La Somma Benenanza;* cioè la somma bontà di Dio: imperò che Iddio tutto ciò, che fa, fa per sua infinita bontà, *e la inamora Di sè;* cioè e mette in lei lo naturale desiderio del sommo bene, sicchè l'anima non può fare ch'ella nol desideri; e però dice: *sì;* cioè per sì fatto modo, *che poi sempre*; cioè ch'ella è creata, sempre li dura, *la disira;* cioè desidera lei, cioè la somma bontà; e però l'anima umana ragionevile è perpetua e libera.

C. VII — *v.* 145-148. In questo ternario et uno versetto lo nostro autore finge che Beatrice, dopo lo ragionare posto di sopra, adiungesse una corollaria conclusione che seguitava oltra lo proposito delle conclusioni di sopra poste: cioè che l'uomo dè risurgere nella sua carne dopo l'ultimo del mondo, e venire a l'estremo iudicio dove saranno iudicati li buoni a la eterna gloria, e li rei a la eterna pena per lo vero iudice, ciò Cristo nostro Salvadore, dicendo così: *E quinci;* cioè e da quel che fu detto di sopra, cioè da quella conclusione che fu posta, cioè che ciò, che Iddio à fatto senza mezzo, è perpetuo e libero, seguita che li nostri corpi debbono risorgere: imperò che Iddio fece lo corpo del primo uomo, cioè d'Adam, senza mezzo, dunqua debbe essere perpetuo e libero, e similmente fece Eva; e noi veggiamo che ogni carne muore, dunqua conviene che questa morte sia a tempo, cioè de l'umana carne, e poi ritorni perpetua: imperò che Iddio la fece perpetua. S'ella cadde per la disobedienzia dei primi parenti dalla sua dignità, ella ritornò poi per la passione di Cristo, sicchè la passione di Cristo àe redutto non solamente l'anima umana nella sua dignità; ma ancora la carne, sicch'ella risorga nei buoni a gloria, nei rei a pena per adempiere la Divina Iustizia, che come la carne insieme àe meritato co l'anima; così insieme sia premiata; e però dice: *puoi argomentar;* cioè tu, Dante, *ancora;* oltra a quello che è detto, *Nostra resurrezion*, cioè la resurrezione in carne di voi uomini, *se tu;* cioè Dante, *ripensi;* cioè ti reduci a mente, *Come l'umana carne fesi;* cioè in che modo fu fatto da Dio lo corpo umano, *all'ora;* in quel tempo, *Che;* cioè nel quale, *li primi parenti;* cioè Adam et Eva, *intrambo;* cioè amenduni insieme, *fensi;* cioè fecionosi, cioè furno fatti da Dio. E qui finisce lo canto settimo, et incominciasi l'ottavo.

CANTO VIII.

1 Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna el folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
4 Per che non pur a lei faceano onore
Di sacrificio e di votivo grido
Le genti antiche nello antico errore;
7 Ma Dione onoravano e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean che sedette in grembo a Dido.
10 E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabul della stella
Che 'l Sol vageggia or da poppa or dal ciglio.
13 Io non m' accorsi del salir in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, che io viddi far più bella.
16 E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne
Quando una è ferma, e l' altra va e rede;

v. 5. C. A. Di sacrifici e di v. 8. C. A. Quella per madre
v. 9. C. A. ch' ei sedette v. 12. C. A. vagheggia or da coppa or
v. 12. *Vageggia*; *vagheggia,* per la non rada fognatura dell' *h* dopo il *c* o *g*, come *biece, largezza* per *bieche, larghezza* e altrettali. *E.*
v. 15. C. A. vidi far si bella. v. 18. C. A. e riede; v. 18. *Rede; riede,* sottrattone l' *i* come in *lumera, pensero, convene.* ec. *E.*

19 Vidd' io in essa luce altre lucerne
Muoversi 'n giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
22 Di fredda nube non disceser venti
O visibili o no tanto festini,
Che non paressono impediti e lenti
25 A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lassando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini;
28 E dietro a quei che più 'nanzi appariro
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
31 Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti siam presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
34 Noi ci volgian coi Principi celesti
D' un giro, d' un girare e d' una sete,
Ai quali tu nel mondo già dicesti:
37 *Voi, che intendendo il terzo Ciel movete;*
E siam sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
40 Possa che gli occhi miei si furo offerti
A la mia donna riverenti, et essa
Fatti li avea di sè contenti e certi,
43 Rivolsersi a la luce, che promessa
Tanto s' avea, a dir: Chi siete, fue
La voce mia da grande affetto impressa.

v 24. C. A. paresson v. 26. C. A. Veduti a noi venir, lasciando
v. 33. C. A. pur che di noi t' ingioi. v. 34. C. A. volgiam co'
v. 34. *Volgian;* prima persona plurale comune ai nostri classici. *E.*
v. 36. C. A. del mondo v. 44. C. A. e: Di chi siete, v. 45. C. A. di grande

46 E quanta e quale vidd' io lei far piue
Per allegrezza nova che s' accrebbe,
Quando parlai alle bellezze sue!

49 Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e s' io più fussi stato
Molto s' era di mal che non sarebbe.

52 La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno e me nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.

55 Assai m' amasti et avesti bene onde:
Chè, s' io fussi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.

58 Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
Per suo signor a tempo m' aspettava;

61 E quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona
Là ove tronco el verde mare sgorga.

64 Fulgeami già in testa la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abandona;

67 E là bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,

70 Non per Tifeo; ma per nascente zolfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

73 Se mala signoria, che sempre accora
Li populi subietti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

v. 48. C. A. allegrezze sue! v. 50. C. A. fosse v. 51. C. A. sarà di
v. 63. C. A. ove Tronto e Verde in v. 64. C. A. in fronte la v. 74. C. A. suggetti,

76 E, se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggerea, perchè noll' offendesse:
79 Chè veramente proveder bisogna
Per lui o per altrui sì, ch' a sua barca
Carcata più di carco non si pogna.
82 La sua natura che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
85 Però ch' io credo che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Là v' ogni ben si termina e s' inizia,
88 Per te si veggia, come la veggio io,
Grata m' è più, et anco questo ò caro,
Perchè 'l discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m' ài lieto, e così mi fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m' ài mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
94 Quest' io a lui; et elli a me: S' io posso
Mostrarti un vero a quel che ne dimandi,
Terrai 'l viso come tieni 'l dosso.
97 Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenzia in questi corpi grandi;
100 E non pur le nature provedute
Son ne la mente ch' è da sè perfetta;
Ma esse insieme co la lor salute.
103 Perchè quantunche questo arco saetta
Disposto cade a proveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta.

v. 78. C. A. fuggiria, perche non gli
v. 99. C. A. Sua provedenza
v. 101. C. A. Sono in la
v. 103. C. A. quantunque

106 Se ciò non fusse, il Ciel che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti; ma ruine.

109 E ciò esser non può, se l'intelletti
Che muoven queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo che nolli à perfetti.

112 Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Et io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la Natura, in quel che è opo, stanchi.

115 Ond'elli ancora: Or dì, serebbe il peggio
Per l'omo, in terra se non fusse cive?
Sì, rispuosi io, e qui ragion non cheggio.

118 E puot'elli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi offici?
No, se 'l maestro vostro ben vi scrive.

121 Sì venne deducendo infine a quici,
Possa conchiuse: Dunque esser diverse
Convien dei vostri effetti le radici.

124 Per ch'un nasce Absalon e l'altro Serse,
L'altro Melchisedech, e l'altro quello
Che, volando per l'aire, il figlio perse.

127 La circular Natura, ch'è suggello
A la cera mortal, fa ben sua arte;
Ma non distingue l'un da l'altro ostello.

130 Quinci avviene, ch'Esau si diparte
Per seme da Iacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

133 Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generanti,
Se non vincesse 'l proveder divino.

v. 111. C. A. che non gli à v. 114. C. A. ch'è uopo, v. 123. C. A. de' nostri
v. 124. C. A. Solone ed altro v. 127. C. A. L'articular v. 132. C. A. Da simil

136 Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
139 Sempre Natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente,
Fuor di sua ragion, fa mala prova.
142 E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete a la religione
Tal che si nato a cingersi la spada,
E faite re di tal ch'è da sermone;
148 Unde la traccia vostra è fuor di strada.

v. 141. C. A. Fuora di sua region, v. 144. C. A. Seguendo lei, v. 146. C. A. che fia nato v. 146. *Si;* ora più comunemente *sia* o *fia*, e proviene dal latino *sim, sis, sit. E.* v. 147. C. A. E fate

---

COMMENTO

Solea creder lo mondo ec. Questo è lo canto ottavo, nel quale lo nostro autore finge come salitte dal pianeto di Mercurio a quello di Venere, sicchè oggimai tratterà dei beati del terzo grado, uscito ora di quegli del secondo. E dividesi questo canto in due parti principalmente: imperò che prima finge lo suo ascendimento, dimostrando come si trovò nel corpo del terzo pianeto Venere, non accortosi d'esservi montato, e come vi trovò molte anime beate, e come venne a ragionamento con alcuna, cioè con Carlo Martello figliuolo di Carlo Zoppo re di Puglia, e dura lo ragionamento primo infine che entra a parlare del re Roberto; nella seconda finge come seguita lo suo parlamento delle condizioni del re Roberto, e come l'autore li muove dubbi ai quali risponde, e continuasi lo ragionamento infine a la fine del canto, et incominciasi la seconda: *E, se mio frate* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che prima notifica l'errore degli antichi che adoravano Venere credendo ch'ella fosse iddia, perchè 'l terzo pianeto si

chiama Venus (¹); nella seconda parte finge come si trovò sallito nel ditto terzo pianeto, e come si li rappresentano molti spiriti beati li quali si volgeano in giro e cantavano, et incominciasi quine: *Io non m'accorsi* ec.; nella terza parte finge come uno di quegli spiriti beati intrò a parlamentare con lui, et incominciasi quine: *Indi si fece l'un* ec.; nella quarta parte finge come, parlando con essa, avendo dimandato di sopra chi era quella, si li manifesta, et incominciasi quine: *E quanta e quale* ec.; nella quinta parte, come lo detto spirito, continuando lo suo parlare li manifestò quanto si stendeva la sua signoria, et incominciasi quine: *Quella sinistra riva* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione litterale, allegorica e morale.

C. VIII — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore per introduzione della sua materia dice quello, che gli antichi tennono del pianeto che si chiama Venus, riprendendo lo loro errore dicendo così: *Solea creder lo mondo;* cioè gli uomini che anticamente furno nel mondo, *in suo periclo;* cioè in suo periculo: imperò che non ricognoscere la creatura ragionevile lo suo vero creatore non poteva essere senza suo periculo e dannazione; e che la lussuria abiti in cielo creder non può essere senza periculo: imperò che la natura è prona [²] a tale vizio, e credere che sia iddia in cielo non era se non credere ch'ella fusse approvata da Dio, lo quale approvò l'onestà coniugale del matrimonio, quando disse: *Crescite et multiplicamini, et replete terram;* ma non la bestiale, anco la dannò; e creder ch'ella sia in cielo è creder che sia licita, e questo è in periculo e dannamento del mondo; ecco quello che soleva credere: *Che la bella Ciprigna;* cioè che la dia della lussuria che chiamavano Venus, la quale l'autore chiama *Ciprigna* da Cipri: imperò che, come dice Virgilio, Venus era la dia de' Cipriani: imperò che lei adoravano, et a lei facevano sacrificio; e fingeno li Poeti ch'ella fusse nata di testiculi di Celio castrato da Saturno, e gittati in mare di Cipri, e della schiuma del mare di Cipri; e però li Cipriani a lei avevano fatto molti altari, secondo che dice Virgilio nel primo de la sua Eneide: *Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit Læta suas, ubi templum illi centumque sabœo Thure calent aræ, sertisque recentibus halant;* e dice l'autore *bella:* imperò che fingeno li Poeti che Venus fusse bellissima (³), e dice *Ciprigna*: imperò che li Poeti la chiamano Cipris, denominandola così da Cipri insula abundantis-

[¹] Da - Venus - a - come - giunta del Magl.

[²] *Prona; chinata, inchinevole, pieghevole,* dal *pronus* latino. *E.*

(³) C. M. bellissima femmina come si dirà di sotto: imperocchè si trova che funno quattro Venere di diverse condizioni e di diversi padri nate, e dice *Ciprigna:*

sima de le cose odorifere, e però s'interpetra commistione, *el folle amore;* cioè lo stolto amore che nasce da l'appetito carnale, e però si dice figliuolo di Venere: imperò che la lussuria di sè e di Baco genera sì fatto figliuolo, cioè l'amore disonesto: l'amore disonesto nasce dal furore della lussuria, e da l'abundanzia e soperchio del mangiare e del bere, e chiamasi *Çupido;* cioè dante concupiscenzia et illicito desiderio, *Raggiasse;* cioè risplendesse e raggi rendesse, *volta;* cioè girata pria col moto uniforme del primo mobile [1], e poi col suo difforme, *nel terzo epiciclo:* epiciclo è cerchio posto sopra altro cerchio. Tutti li pianeti ànno epiciclo, salvo che lo Sole: et è l'epiciclo lo cerchio che àe nella sua circunferenzia l'altezza e la bassezza del pianeto, e tiene lo centro suo in sul cerchio deferente, e per la circunferenzia del cerchio deferente si muove da occidente ad oriente, e lo pianeto va per questo epiciclo. E quando è a li due punti che toccano lo deferente, allora si dice lo pianeto stazionario, e l'uno punto è di verso oriente, l'altro di verso occidente, e quando è ne l'arco di sopra tra li detti due punti, si dice lo pianeto diritto; ma quando è nell'altro arco opposito di sotto si dice retrogrado, sicchè dice che lo pianeto àe quattro movimenti; cioè l'uniforme che si rota col mondo in 24 ore col deferente; e lo moto del deferente che si muove coll'ottava spera in 100 anni uno grado; e lo moto de l'epiciclo da occidente ad oriente; e lo moto del pianeto per l'epiciclo, quando è ne la parte di sopra d'oriente ad occidente, e quando è di sotto da occidente ad oriente. E dice *nel terzo:* imperò che lo primo epiciclo è quel de la Luna, lo secondo è quello di Mercurio, lo terzo è quello di Venere. *Per che;* cioè per la quale credulità falsa et erronea, *non pur a lei;* cioè a Venere, *faceano onore Di sacrificio:* imperò che a lei sacrificavano, *e di votivo grido;* cioè di pregare con voti, *Le genti antiche*; che furno anticamente, che adoravano l'iduli, *nello antico errore;* cioè nello errore che fu allora in tutti li più, salvo che nel populo d'Iddio. E debbesi attendere che questo errore ebbe origine, secondo che si scrive nello Scintillario dei Poeti, che fu uno uomo in Egitto ricchissimo che ebbe nome Sirofanes: questo ebbe uno figliuolo lo quale amava immoderatamente. Avvenne che morì, e 'l padre per troppo amore che avea a questo suo figlio fece fare una statua che li simigliasse e rappresentasse lo figliuolo; e volendo quinde avere rimedio a la sua tristizia, più tosto ebbe incitamento di dolore, e però quella statua fu chiamata idolo, cioè spezie di dolore. E per compiacere al padre, tutta la famiglia gl'incominciò ad offerire fiori et adornamenti et accendimenti di odori; e fuggendo a quella ima-

[1] C. M. mobile, e poi col suo erratico, *nel terzo*

gine li rei che meritavano pene erano assoluti, unde incominciorno ad adorare quella statua, e di quinci prima venne l'adoramento de le statue, e però disse Stazio: *Primus in orbe Deos fecit timor*. Ma li Filosofi dicenti uno essere Iddio, considerando le diverse creature in che si dimostra variamente la sua potenzia e li suoi effetti, lo incominciorno a chiamare per diversi nomi, secondo li diversi effetti, e quinci nacque l'errore d'adorare li cieli e li pianeti; e volendo onorare gli uomini, dai quali aveano le provigioni, li fingevano essere mutati in stelle et in pianeti, e chiamavanli iddii et adoravangli. E per dare ad intendere questo, àe detto quello che detto è di sopra, et ora seguita; cioè: *Ma Dione onoravano;* ora tocca una altra fizione de' Poeti che dicevano Venere figliuola di Dione e di Iove terzo figliuolo di Saturno, moglie di Vulcano; unde debbiamo sapere che li Poeti usano alcuna volta l'uno nome proprio per l'altro, quando li vocabuli sono equivòchi. Io truovo che sono state quattro Venere; cioè due figliuole di Celio, figliuolo d'Etere e del Di' e l'una chiamata Venus Magna, e questa si dice essere stata madre de l'Onore lo quale generò la Maestà della sua donna detta Riverenzia. La seconda Venus fu anco figliuola di Celio e d'Orne sua donna, come la prima, secondo la verità; ma, secondo la fizione poetica, questa si dice nata in mare de' testiculi di Celio castrato da Saturno, e questa fu madre di Cupidine e donna di Baco [1]. La terza Venus è quella, che prima fu detta. La quarta fu Venere figliuola di Siro e di Cipria sua donna; e chi dice di Dione sua donna, e questa fu moglie d'Adone. E perchè tutte furno chiamate Venere, quello che è dell'una si trova dato a presso li Poeti spesse volte a l'altra; e però dice l'autore, *Ma Dione onoravano;* li antichi, siccome madre di Venere, *e Cupido;* cioè lo dio de l'amore, *Questa per madre sua;* cioè Dione, *questo per figlio;* cioè Cupido, cioè di Venere. Ecco che Venere, seconda figliuola di Celio e d'Orne, fu madre di Cupidine, e l'autore lo dà a Venere figliuola di Siro e di Cipria, o vero di Dione, o a Venere figliuola di Iove terzo e di Dione moglie che fu di Vulcano, per la cagione predetta. *E dicean;* cioè gli antichi, *che;* cioè Cupido, *sedette in grembo a Dido;* cioè a Dido che fu regina di Cartagine, sì come finge Virgilio nel primo della sua Eneide, fingendo che, menato Enea da la tempesta del mare a Cartagine e ricevuto dalla reina Dido, Venere, che finge Virgilio che fusse madre d'Enea, vi mandò Cupidine in scambio d'Ascanio figliuolo d'Enea che dovea venire dal porto a la città di Cartagine, a ciò che facesse innamorare la reina de l'amore d'Enea acciò che fusse più sicuro; e

[1] *Baco; Bacco* indifferentemente usato dagli antichi, siccome *Nettuno* e *Nettunno* ec. *E.*

così fece. E finge che iunto là, e preso da la reina in collo, credendo che fusse Ascanio, elli inspirò in lei le fiacole de l'amore e fecela innamorare d'Enea; e però dice le parole predette. *E da costei;* cioè da Venere, *ond'io;* cioè da la quale Venere io Dante, *principio piglio;* cioè prendo principio di parlare in questo ottavo canto, *Pigliavano;* cioè gli antichi, *il vocabul;* cioè il nome, *della stella;* cioè del pianeto terzo, che lo chiamavano Venere, *Che 'l Sol;* cioè lo qual il Sole, *vageggia;* cioè ragguarda, *or da poppa*; cioè alcuno tempo dell'anno di rieto da sè, come la poppa è l'ultima parte del naviglio, *or dal ciglio;* cioè alcuno tempo d'inanzi da sè, come lo ciglio è nel capo, e nella parte d'inanzi. Et in questo si dimostra che questo pianeto, che à confine col Sole, per la sua vicinità alcuno tempo va innanzi al Sole, alcuno tempo lo seguita, alcuno tempo va pari a lui, alcuno tempo va di sopra a lui, alcuno tempo di sotto a lui; e quando va innanzi al Sole, si leva la mattina innanzi al Sole quattro mesi dell'anno, e di rieto al Sole si leva la sera innanti che 'l Sole sia ito al tutto giù ne lo occidente, e dura questo non più che 11 dì', l'altro tempo sta celato; ma in dicianove mesi si trovano ristorati gli appiattamenti e li manifestamenti suoi. E quando va innanti si chiama *Lucifer;* e quando va di rieto al Sole, si chiama *Esperus*. Solo questo pianeto fa ombra col suo lume de' 5 pianeti [1], come fa la Luna; e solo questo pianeto grande tempo sta, che non si cuopre per li raggi del Sole, secondo che dice Marzial Capella, o la mattina che si levi in anti al Sole, o la sera che si levi di rieto al Sole, dura buono spazio lo splendore suo col Sole. E perchè questo pianeto àe a dare influenzia d'amore, lo quale amore se s'usa in verso le virtù è commendabile, e se s'usa in verso le cose mondane è vituperabile, però nominorno lo detto pianeto Venere, la quale si dice madre de l'Onore, e madre di Cupidine; e però finge l'autore nostro che gli uomini, che sono stati nella loro vita amorosi, graziosi, benigni e seguitatori degli onori, sì che poi abbiano seguitato la celeste beatitudine, si rappresentino nel corpo di Venere, come apparrà nel processo. Seguita.

C. VIII — *v.* 13-30. In questi sei ternari lo nostro autore finge come egli si trovò con Beatrice, montato nel corpo del terzo pianeto, cioè Venere; e come vi trovò alquanti beati spiriti, li quali vennono in verso lui per parlare con lui; e come uditte lo canto loro di tanta dolcezza, che sempre poi n'ebbe desiderio, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *non m'accorsi;* cioè non viddi come, *del salir;* cioè del montare del corpo di Mercurio, *in ella;* cioè nel corpo di Venere: imperò che sono continui li cieli, sicchè niuna cosa di voto è in mezzo, e

[1] C. M. col suo lume oltre lo Sole e la Luna; e solo

però finge questo. Et è la più pressa [1] lunghezza di Venere in verso la terra, secondo che fu detto (2) di Caio, 542 migliaia di miglia e 750 migliaia, e la lungezza più di lungi è 3000 migliaia di miglia e 840 migliaia di miglia, che è lo più presso del Sole; et è l'altezza dell'epiciclo e del corpo che è in su lo epiciclo col suo mezzo; lo quale epiciclo è col suo centro in sul deferente; e la circunferenzia del corpo di Venere è la trigesima nona parte della circunferenzia della terra, che è 132 migliaia di miglia et 800 miglia, sicchè non fu piccola distanzia; ma ben grande, come dice Alfragano nel prealegato luogo, capitolo 22. *Ma d'esserv'entro;* cioè nel corpo di Venere, *mi fece assai fede;* cioè assai certezza a me Dante, *La donna mia;* cioè Beatrice, *che io;* cioè la quale io, *viddi far più bella;* ch'ella non era prima. Per questa fizione l'autore nostro dimostra che lo nostro levamento e montamento di virtù in virtù non è da noi; ma dalla grazia d'Iddio che, venendo in noi, c'illumina e levaci che noi non ce ne avvediamo, se non che noi ci veggiamo levati; e però finge ch'elli non s'accorse del sallire: ma ben s'avvide d'esservi dentro; e benchè secondo la lettera s'intenda col corpo, si debbe intendere, secondo l'allegoria, co la mente. E che Beatrice diventasse più bella finge per tanto: imperò che quanto più s'innalzava la mente sua a considerare le cose di Dio, tanto più gli piacevano, e tanto più illuminavano la mente sua. *E come;* ecco che arreca una similitudine, *in fiamma;* cioè di fuoco, che va suso, *favilla;* cioè di fuoco, *si vede;* cioè in essa fiamma, *E come;* ecco che arreca un'altra similitudine quanto al canto, posta la similitudine de li splendori, *in voce;* cioè che canti, *voce si discerne;* cioè si cognosce, *Quando una;* cioè di quelle voci, *è ferma;* cioè tiene lo canto fermo, *e l'altra;* cioè voce, *va;* cioè in su levandosi, *e rede* [3]; cioè torna in giù calandosi, *Vidd'io;* cioè io Dante vidd'io, *in essa luce;* cioè nel corpo di Venere, che era lucido, *altre lucerne;* cioè altri splendori, e questi erano li spiriti beati li quali si vedeano e cognoscevano, con tutto che fussono splendienti in quello corpo splendido di Venere, come si vedeno le faville del fuoco che volano per la fiamma, *Muoversi 'n giro;* cioè muoversi con moto circulare, *più e men correnti:* imperò che tutte non correvano d'un modo; ma qual più, e qual meno; e dichiara la cagione, dicendo: *Al modo, credo;* cioè io Dante, *di lor viste eterne;* cioè secondo che ciascuna era allogata nel corpo di Venere: imperò che quella era più presso al centro si movea più tardo, quella che era più dilungi più veloce; e niente di meno lo movimento era

[1] *Pressa: prossima, vicina,* aggettivo adoperato eziandio nel canto XXXII di questa medesima cantica in grado superlativo. *E.*

(2) C. M. detto di Mercurio, 542

[3] *Rede, riede, torna,* cavatone via l'*i* come in *lumera, vene* per *lumiera, viene. E.*

uniforme: imperò che in uno medesimo tempo si compieva lo circulo di quella che andava tarda, che di quella che andava ratta; e ponsi qui *eterne* per *perpetue*. Et in questo si manifesta l'allegoria: imperò che dà ad intendere per questo che, mentre che gli uomini sono in questa vita, quale è più sollicito a seguitare la influenzia del pianeto e quale meno, e questo si dimostra nel girare tardo e ratto, sicchè, benchè lo fine sia equale, l'operare àe alcuna differenzia nell'essere più sollicito e meno; e niente di meno lo fine è pure uno. Et intendendo di quelli di vita eterna, s'intende che quale àe più fervore e qual meno di carità, e tutti compieno lo giro in uno insieme: imperò che in uno grado sono, e 'l fine è uno; e secondo questo si dè sponere: *Al modo di lor viste eterne* [1]; cioè al modo della loro apprension del sommo bene, la quale eterna è, cioè perpetua: imperò che àe avuto principio e non dè avere fine. *Di fredda nube;* ora per fare la similitudine tocca quello che dice Aristotile nella sua Metaura [2], cioè che li vapori caldi montati a l'estremo de la terza regione dell'aire ripercossi, da le nebbie fredde si riflettono in alto et agitano l'aire, e l'aire agitato fa vento; e però ben dice *Di fredda nube;* cioè che è generata da vapori freddi, *non disceser venti* (3): imperò che sono ripercossi dal suo contrario; e però descendeno, *O visibili o no*: imperò che alcuna volta sono visibili, alcuna volta no: imperò che alcuna volta vegnano nell'aire chiaro, et allora sono invisibili; alcuna volta, nell' aire un poco grosso e turbo, et allora sono visibili, *tanto festini* [4]; cioè tanto (5) solliciti e tostani, *Che non paressono;* cioè li detti venti, *impediti;* cioè impacciati, *e lenti;* per rispetto del movimento delli spiriti del pianeto di Venere, *A chi;* cioè a colui lo quale, *avesse Veduto quei lumi;* cioè quelli spiriti beati, che erano nel corpo di Venere, *divini;* cioè dati a Dio, *a noi venir;* cioè a me Dante et a Beatrice, *lassando 'l giro;* cioè lassando la revoluzione e rotazione, *Pria cominciato;* cioè prima cominciato, *in gli alti Serafini;* cioè nel supremo ordine degli angeli. E per intendere questo, debbiamo sapere che l'autore finge nel canto XXVIII di questa cantica che la divinità fusse veduta da lui, come uno punto di sopra et ogni cosa et in mezzo; e che d'intorno da quel punto in più basso luogo si girino

[1] Il Gioberti nota come Dante qui parli delle anime luminose a guisa di *lucerne più e men correnti,* dove *vista* vale intelligenza, metessi. Viene indicata la disparità della perfezione intellettiva infra' beati, simboleggiata dal moto loro più e meno sollecito. Appellasi *vista* la virtù intellettiva: perocchè la forma dello intelletto è la *visione di Dio,* nominata da Platone, *occhio dell'anima. E.*

[2] *Metaura;* grecamente Μετεωρολογία. *E.*

(3) C. M. *venti;* cioè vapor caldi ripercossi

[4] *Festino; presto, ratto, veloce* dal *festinus* latino. *E.*

(5) C. M. tanto ratti, *Che*

gli ordini degli angeli, l'uno con maggior giro che l'altro, secondo che è più distante dal punto; e quello che è più presso al punto, più ratto si gira che quel che è più dilunge, contrario al movimento dei cieli: imperò che 'l più presso al centro si volge più tardo, e quel che è più dilungi più ratto, e di questo è chiara la ragione: imperò che descrive maggior cerchio; ma ne giri degli ordini degli angeli è altra cagione: imperò che quello, che è più presso a Dio, da maggior fervore di carità è menato, e però più ferventemente si gira intorno a Dio, e quel che è più di lunge, con meno, e però più tardo. E così lo cielo più presso a Dio è girato con maggior fretta, perchè è più presso a Dio, e girato per quelli angeli che ànno maggior grado di carità; e quelli che sono più dilungi, con minore rotazione perchè son più dilungi da Dio, e sono girati per gli angeli che ànno minore fervore, e però vanno più tardi, sicchè li Serafini girano lo primo mobile; li Cherubini, l'ottava spera; li Troni, lo cielo di Saturno; le Dominazioni, lo cielo di Iove; le Virtù, lo cielo di Marte; le Potestati, lo Sole; li Principati, Venere; li Arcangeli, Mercurio; li Angeli, la Luna, com'è stato detto di sopra. E come Iddio è prima cagione di tutti questi movimenti stando immobile, e cagiona senza mezzo lo movimento de li angeli, e per mezzo di loro li movimenti de' cieli; e senza, li movimenti dell'anime umane: e tutto questo movimento è circulare et incominciasi di lassù da' Serafini; così dice che si giravano quelli spiriti che si rappresentavano nel corpo di Venere, sicchè quelli che erano a la circunferenzia, più veloci che quelli che erano al centro, perchè erano più presso a Dio, e però dice *pria cominciato in gli alti Serafini. E dietro a quei;* cioè e di rieto a quelli spiriti beati, *che più 'nanzi appariro;* cioè da quelli che erano rimasi nel giro, che quelli che erano venuti a lui erano usciti del giro, *Sonava Osanna;* cioè si cantava questa voce *Osanna*, che viene a dire: Deh fa che salvi ec.; o: Noi ci rallegriamo in te, come fu detto di sopra nel canto passato, *sì;* cioè per sì fatto modo, cioè sì dolcemente, *che unque poi;* cioè che giammai poi, *non fui senza disiro;* cioè desiderio io Dante, *Di riudir;* cioè d'udir cantare un'altra volta così dolcemente *Osanna.* E come è stato detto di sopra, questo prego si faceva da loro, secondo che finge l'autore, non per loro, che non è bisogno; ma per quegli del mondo. Et allegoricamente intendendo di quelli del mondo, dà ad intendere che quelli che sono in vita contemplativa, sempre cantano a Dio: Deh facci salvi; se non quando sono impediti o interrotti da altri esercizi, come quelli che finge che venisseno a lui: imperò che le menti devote sempre si girano intorno a Dio: imperò che di lui sempre pensano, di lui sempre ragionano, e se discorreno col pensieri per le cose create, partendo dal Creatore, fanno giro per le cose create e

ritornano al Creatore; e quelle, che sono più presso a Dio, col fervore più velocemente ritornano.

C. VIII — v. 31-45. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che di quelli spiriti beati, che vennono in verso lui, uno incominciasse a parlamentare con lui, e dice così: *Indi;* cioè di poi, *si fece l'un;* cioè di quelli spiriti beati che erano venuti, *più presso;* cioè che gli altri, *a noi;* cioè a Beatrice et a me Dante, *E solo;* cioè questo spirito, *incominciò;* cioè a parlare: *Tutti siam presti;* cioè noi beati spiriti tutti siamo apparecchiati, *Al tuo piacer;* cioè di te Dante, *perchè;* cioè a ciò che, *di noi ti gioi* [1]; cioè ti giovi di noi. *Noi;* cioè spiriti beati, *ci volgian;* cioè ci volgiamo in giro intorno a Dio, come è stato detto di sopra, *coi Principi celesti;* cioè cogli angeli, *D'un giro;* cioè per un medesimo cerchio, *d'un girare;* cioè d'una medesima forma di girare, *e d'una sete;* cioè e d'uno medesimo desiderio. Tre cose tocca; lo cerchio, lo modo del girare e lo motivo del girare. Lo motivo del girare è lo desiderio che ànno d'Iddio, che come da lui contemplare si diparteno, a lui ritornano: imperò che 'l desiderio loro altremente non sarebbe quietato, se a lui non ritornasseno. Lo cerchio loro è la natura naturata e creata, o vogliamo dire la creatura per la quale discorreno. E lo modo del girare è l'esercizio, a che sono mandati da Dio a mettere ad esecuzione la sua voluntà, come si girano li angeli, *Ai quali;* cioè angeli, *tu;* cioè Dante, *nel mondo;* cioè quando eri nel mondo, *già;* cioè nel tempo passato, *dicesti: Voi che intendendo il terzo Ciel movete.* Fece Dante nella sua iovanezza molte canzoni morali, ne le quali parla de l'amor de le virtù, benchè a chi non le intende paia che dica de l'amore mondano, disonesto; et una di quelle incomincia: *Voi, che intendendo* ec.; nelle quali parole dirizzò lo sermone suo ai principati, che ànno a muovere lo terzo cielo di Venere: imperò che della benignità voleva trattare e dello amore onesto che nasce da quella; cioè dalla benivolenzia e da la carità, però incominciò da quelli angeli che ànno, come seconde cagioni, a muovere lo detto pianeto a dare tale influenzia, dicendo: *Voi;* cioè principati, *che;* cioè li quali, *intendendo;* cioè co lo intelletto apprendendo la voluntà d' Iddio; e gli angeli si chiamano intelligenzie: imperò che continuamente intendono Iddio, *il terzo Ciel;* cioè quello di Venere, che è terzo a montare in suso, *movete;* faccendolo [2] girare co la vostra virtù, datavi da Dio et influere giù nel mondo gli suoi effetti non partendovi

[1] *Gioi; giovi,* come lo interpetra il nostro Chiosatore, ed allora ne sarebbe tolto via il *v* come in *avea, bei, ruina* ec. per *aveva, bevi, ruvina.* Che se poi ne piacesse d'intendere così: *Perchè di noi ti godi,* allora *gioi* verrebbe da *gioiare,* adoperato ancora da Guido Guinicelli « Gioia lo cor ». *E.*

[2] *Faccendo, facciendo* oggi non saria più da adoperare; ma solo *facendo. E.*

però dallo intendere Iddio: imperò che in qualunqua esercizio siano gli angeli, sempre intendono col loro intelletto Iddio, e con loro, dice lo spirito che parla, ch'elli si muoveno: imperò che li beati tornano alla natura angelica. *E siam;* cioè noi beati spiriti, *sì pien d'amor;* cioè della carità d'Iddio e del prossimo, la quale procede dalla influenzia di quel pianeto, a la quale si dà l'anima umana quando la grazia d'Iddio spira, che la voluntà s'applichi ad essa, et in questo applicare sta lo nostro merito, *che per piacerti;* cioè a te Dante, *Non fia men dolce;* cioè non sarà meno dolce a noi, che sia lo girare, *un poco di quiete;* cioè uno poco di riposo e cessamento dal girare per uno poco: tanto è dolce la carità del prossimo, che contenta l'anima che ama lo prossimo in Dio: imperò che la intenzione è sempre a Dio. *Possa che gli occhi miei*; ecco che, udito la proferta di quello beato spirito, Dante prese licenzia da Beatrice; e però dice: Possa che la ragione mia e lo intelletto, *si furo offerti A la mia donna;* cioè a Beatrice, *riverenti;* cioè con atto di riverenzia, *et essa;* cioè Beatrice, *Fatti li avea;* cioè li suoi occhi, dice l'autore, *di sè;* cioè di Beatrice, *contenti e certi;* cioè che la sua ragione et intelletto comprese che era contentamento di Beatrice che parlasse con quello spirito, *Rivolsersi;* cioè li miei occhi rivolseno sè, *a la luce;* cioè a quella beata anima, *che promessa Tanto s'avea;* cioè a me Dante, come appare di sopra. Questo allegoricamente dimostra che la ragione e lo intelletto di Dante considerasse se era conveniente, secondo la santa Scrittura, ch'elli ponesse questo spirito tra beati; e, poi che ebbe considerato che sì, fingesse che parlasse con lui; e dice che parlò in questa forma, dimandando chi elli era, e però dice: *La mia voce fue impressa;* cioè spinta, *da grande affetto;* cioè da gran desiderio, *a dir;* cioè a dire: *Chi siete;* cioè voi che avete parlato. Ecco che dimanda chi elli era; e questo finge per avere cagione di nominarlo e dire dei fatti suoi, introducendo lui a parlare di sè e delle sue condizioni e de' suoi e degli altri. Seguita.

C. VIII — *v.* 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, fatta la dimanda detta di sopra da lui, quello spirito beato divenne più splendido che prima et incominciolli a parlare in quella forma, dicendo: *E quanta;* cioè come grande, *e quale;* cioè e come splendiente, *vidd'io;* cioè Dante, *lei;* cioè la detta anima beata, *far piue;* che prima, *Per allegrezza nova;* cioè che ebbe, quando mi vidde in sì fatto stato, *che s'accrebbe;* cioè la quale allegrezza s'accrescè [1] per le mie parole; e però ben dice: *Quando parlai;* cioè io Dante, *alle bellezze sue;* cioè a lei beata, che nelle bellezze sue si

[1] *Accrescè;* desinenza regolare e primitiva dall'infinito *accrescere,* come *perdè, succedè* da *perdere, succedere* e via dicendo. *E.*

dimostrava! *Così fatta;* cioè quanto e quale tu m'ài veduto fatta, *mi disse;* cioè disse a me Dante lo detto spirito, *il mondo m'ebbe;* cioè ebbe me che ti parlo, *Giù poco tempo;* cioè nel mondo poco tempo: imperò che poco vissi in sì fatta carità, com'io sono ora, *e s'io più fussi stato;* cioè giù nel mondo, cioè s'io fusse più vissuto che io non vissi in sì fatta condizione, *Molto s'era di mal che non sarebbe:* imperò ch'io l'arei stroppiato. Et assegna la cagione per che elli non lo ricognosce, dicendo: *La mia letizia mi ti tien celato;* cioè me beato spirito a te Dante, *Che mi raggia dintorno;* cioè la quale allegrezza mi risplende dintorno: per l'amore cresce l'allegrezza, e per l'allegrezza cresce lo splendore nei beati: imperò che più riluce la loro virtù e la loro carità, *e me;* cioè beato spirito, *nasconde;* cioè appiatta, che tu non mi puoi vedere, *Quasi animal di sua seta fasciato;* ecco che fa la similitudine, cioè come li vermi che fanno la seta che si fasciano e rinchiudeno nella sua seta ch'elli fanno. *Assai m'amasti;* cioè amasti me tu, Dante, *et avesti bene onde;* cioè et avesti ben cagione d'amarmi. *Chè s'io fussi giù stato;* cioè imperò che, s'io fussi stato nel mondo e vissuto, *io ti mostrava;* cioè a te Dante, *Di mio amor più oltre che le fronde;* cioè io t'arei mostrato lo mio amore coi benefici e non co le parole. Come sono differenti li frutti da le foglie: imperò li frutti sono ad utilità e le fronde a bellezza; così le benivole parole sono a bellezza e li benifici sono ad utilità. Questo beato spirito, che l'autore àe indutto qui a parlare, fu Carlo Martello prenze [1] di Taranto, figliuolo del re Carlo Zoppo primogenito e suo fratello, e del re Roberto. Questo Carlo Martello poi fu re d'Ungaria, et a lui, siccome secondo al primogenito, s'appartenea lo reame di Sicilia e di Puglia e di Calavria, el contado di Provenza, lo ducato di Durazzo, lo principato di Taranto, le quali occupò Roberto dopo la coronazione sua; e quel tempo che visse in sì fatto stato fu pogo, et in quello che morì l'autore era intrato in sua grazia, sicchè non seguitte frutto per la morte subita. E però l'autore l'à introdutto, per dire della sua virtù e per introducere lui a parlare del re Roberto; e per la virtù che vidde in lui di carità e d'amore, lo finge beato nel corpo di Venere. Seguita.

C. VIII — *v.* 58-75. In questi sei ternari lo nostro autore finge come lo prefato spirito, introdutto da lui a parlare, si manifesta ora per lo titulo della signoria che ebbe nel mondo, poichè s'ebbe manifestato per la virtù della carità che ebbe mentre che visse, dicendo: *Quella sinistra riva;* cioè quella ripa (2) ch'è da mano sinistra, *che;*

[1] *Prenze; prence,* per il facile scambio del c in z come *merze, trezze* per *merce, trecce* e cotali. (2) C. M. ripa d'Italia ch'è

cioè la quale, *si lava;* cioè s'imbagna, et imbagnando si lava, *Di Rodano:* Rodano è uno fiume che esce dell'alpe che cingono la Lombardia, e corre per la Francia e per la Provenza, e presso a lui nasce Reno, grandissimo fiume che corre per la Germania et entra nel mare oceano: Rodano si chiama dal nome d'una terra, presso alla quale nasce che si chiama Rodi, che l'edificorno quelli che vennono dall'isula Rodi; e divide Rodano la Provenza tutta che fu del contado di Ramondo Berlingier, cioè la parte destra che s'appartiene al re di Francia, e la parte sinistra che s'appartiene al regno di Puglia, *poi ch'è misto con Sorga;* questo Sorga è uno fiume che è al principio della Provenza, che toccò al regno di Francia e di Puglia: imperò che da Sorga in su è delli altri due re che ebbono l'altre due suore, et entra in Rodano, e Rodano lo porta poi nel mare tirreno. *Per suo signor;* cioè la Provenza che s'appartiene al reame di Puglia dovea essere signoreggiata da me; e però dice: *a tempo;* cioè poichè fusse morto Carlo Zoppo mio padre, *m'aspettava;* cioè aspettava me: imperò che io era secondo al primogenito et a me s'apparteneva la signoria, s'io non ne fussi stato privato dal mio fratello Ruberto, *E quel corno d'Ausonia;* cioè d'Italia [1]: Ausonia fu chiamata Italia, *che s'imborga;* cioè s'incittadineschi et àe per borgi, cioè per cittadi, le infrascritte città, *Di Bari;* questa è una città de l'Adriaco, dove incomincia di là dall'Appennino lo regno di Puglia di verso lo mare adriaco, *di Gaeta;* anco è una città di Campagna in sul mare nostro, *e di Catona;* o vero *di Crottona;* questa è anco città di Calavria nell'estremo d'Italia, dove si ruppe l'Italia dalla Sicilia che fu già terra ferma, secondo che diceno gli autori, presso a Reggio; e però dice: *Là ove;* cioè in quello luogo nel quale, *tronco;* cioè troncato lo corno di Ausonia e partito dalla Sicilia, *sgorga;* cioè mette fuora lo mare nostro tirreno, o vero ionio nel mare siculo, e però, dice, *el verde mare;* cioè lo mare nostro tirreno che là pare molto verde, che quando era coniunto sgorgava: pare che l'Italia metta fuora a modo, come uno corno in mare, e su questo corno è la detta città Crotona presso a Reggio, e per questo s'intende la Calvria; e per Bari, la Puglia che è di là dall'Appenino; e per Gaeta lo fine della Puglia di qua, lungo lo nostro mare; e la Campagna; ma non tutta, che parte n'è di Roma; ma quella che è di verso Napoli, s'intende, anco m'aspettava a tempo per suo signore, cioè quando detto mio padre, cioè Carlo, fusse morto. E per questo s'intende che lo regno di Puglia, Calavria e

(1) C. M. d'Italia, che fu chiamata Ausonia da Ausono re di quella; e dice *corno:* imperò che lo regno di Pullia era come uno corno torto, stretto prima e poi si dilata, come lo corno; e comincia stretto di ver ponente e finisce largo di ver levante nella Calavria, *che s'imborga;*

Campagna anco s'appartenea a lui; lo quale regno era partito: imperò che parte era principato, siccome Taranto; e però si diceva Carlo prinze di Taranto, e parte era ducato, cioè la Calavria; e però l'altro fratello Roberto fu detto duca di Durazzo; ma tutto serebbe venuto a lui, se fusse vissuto. Altro testo è che dice, *Da ove;* cioè da quel luogo in su, nel quale, *Tronto;* che è uno fiume che parte la Romagna da la Puglia, sicchè è tra Bari et Asculi, *e Verde;* che è uno altro fiume che entra in Tronto, *sgorga;* cioè esce e mette l'acqua, la sua, *in mare;* cioè l'uno e l'altro nel mare adriaco; e così tocca li termini di verso ponente, e tocca tre città; Gaeta di Campagna, Bari di Puglia, e Crotona di Calavria, per toccare tutte e tre parti; cioè Campagna, Puglia e Calavria. *Fulgeami già in testa la corona*: imperò che già era fatto re d'Ungaria, vivente lo padre, *Di quella terra che 'l Danubio;* cioè la quale lo Danubio, che è fiume d'Ungaria, *riga;* cioè bagna: lo Danubio è uno grande fiume che si chiama per altro nome Istro, et esce dei monti di Germania, d'uno monte che soprasta ai Franceschi, Taurici: sessanta fiumi navigabili riceve in sè. Per sette bocche entra in mare, dei quali lo primo si chiama Peuce; lo secondo, Naracustoma; lo terzo, Calostoma; lo quarto, Pseudostoma; lo quinto che si chiama Boreostoma; e lo sesto, Spireostoma, sono più cheti che tutti gli altri; lo settimo sta pigro a modo d'uno stagno. Li quattro di prima sono sì grandi, che per 56 migliaia di passi non si mesculano col mare: questo fiume, poi che esce della Magna, va per l'Ungaria; e però dice l'autore: *Di quella terra che 'l Danubio* gira e *riga;* cioè d'Ungaria, *Poi che le ripe tedesche abandona;* cioè poi che esce della Magna, *E la bella Trinacria;* cioè Sicilia, che si chiama Trinacria da *tris* [1] e *nacros;* cioè da tre monti altissimi che à, cioè Peloro, Pachino e Lilibeo, *che;* cioè la quale, *caliga;* cioè oscura e fa fummo, *Tra Pachino e Peloro;* cioè tra quelli due monti, cioè per Etna, che è uno monte, cioè colle molto alto in mezzo dei sudetti, lo quale soleva gittare sassi accesi, li quali cadevano in mare e diventavano piumice; ora non gitta se non fummo, *sopra 'l golfo;* cioè sopra lo mare adriaco che si chiama golfo di Venezia; e per questo s'intende che Peloro sia di verso la terra ferma, cioè inverso Reggio, Catona e Pachino in verso lo mezzo dì, et in mezzo è Etna, sicchè questi tre monti sono di verso l'oriente, e di verso l'occidente è Lilibeo e gitta la punta in verso l'Affrica, sicchè la Sicilia viene come scudo quasi, *Che;* cioè lo quale golfo di Venezia, *riceve da Euro;* cioè da quello vento che si chiama Euro, che viene dalla parte orientale, che è lo mezzano dei tre

[1] *Trinacria* deriva da due parole greche τρία, *tre* ed ἄκρα, *cima promontorio, rocca, sommità* frammessovi ν *n* per cagione eufonica. *E.*

venti che vegnano quinde, cioè Subsolano, Euro e Vulturno, e da questo riceve, *maggior briga;* lo golfo di Venezia, che dagli altri due, o da tutti gli altri venti; e però dice: *Non per Tifeo;* questo si dè dare al verbo *caliga:* imperò che vuol dire che non fa fummo Etna per lo gigante Tifeo, che fingeno li Poeti che sia posto sotto la Sicilia: imperò che, fulminato da Iove nella battaglia di Flegra, fu portato da l'impeto della saetta quine, dov'è Sicilia, et in sul capo li fu posto Etna, et in sul braccio diritto Peloro, et in sul braccio sinistro Pachino, et in su le gambe Lilibeo; e fingeano li Poeti che gittasse fuoco per la bocca, e questo diceano che era lo fuoco che uscia d'Etna, sicchè l'autore nega questo dicendo, che non è vero; ma è stato finto da' Poeti, *ma;* caliga, s'intende, *per nascente zolfo;* ecco che rende la vera cagione naturale, cioè che Etena, solfano [1], et in quelle caverne del monte s'inchiudeano venti li quali accendevano lo detto solfano, e questo fuoco ardea li sassi e cercava d'uscire fuora et in quello faceva un grande romore, e poi schioppava fuora la pietra accesa; ma al tempo dell'autore, mancata la materia del solfano, non gittava se non fummo, *Attesi;* cioè obediti, *avrebbe li suoi regi;* cioè la bella Sicilia, de la quale è detto di sopra, *ancora;* che non li attende ora, *Nati;* cioè li regi, *per me;* cioè per la mia stirpe, *di Carlo*: imperò ch'io sono disceso da Carlo primo, conte di Provenza e di Pittavia, mio avo che prima ebbe lo regno di Sicilia e di Puglia, *e di Ridolfo;* cioè nati del duca di Sterlich [2], la cui figliuola ebbe per donna lo detto Carlo Martello. E per questo dà ad intendere che anco la Sicilia sarebbe stata sua e dei suoi figliuoli, se 'l fratello Roberto non gliela avesse levato. Questo Carlo re d'Ungaria ebbe tre figliuoli maschi della detta sua donna; cioè Ludovico, Andrea e Stefano; e due figliuole femine. Ludovico, come primo genito, rimase re d'Ungaria; Andrea fu preso per genero dal re Roberto, e fu dato per marito a la figliuola a la reina Ioanna, la quale, poi che fu re, fu strozzato e fatto morire dalla figliuola, fu una femina chiamata Clemenza de la quale si dirà di sotto. E però ben dice che 'l regno di Sicilia serebbe stato suo, se prima per mala signoria non fusse stata ribellata: imperò che si ribellò infine al tempo del re Carlo primo, suo avo, cioè nel 1282 in cal. aprile. E però lo suo parlare è in questa forma: E la Sicilia anco sarebbe stata mia e de' miei eredi, se prima non si fusse ribellata, come l'altre parti del regno: imperò ch'ella è del titulo del regno; e però seguita: *Se mala signoria;* questo dice, perchè lo re Carlo primo aveva messo sì fatti officiali in Palermo e nell'altre cittadi di Sicilia, che

(1) C. M. cioè che il monte Etna produce solfaro, et —. *Solfano, solfaro, solfo. E.*

[2] *Sterlich, Osterlich, Austria. E.*

nel 1282 in cal. aprile Palermo si ribellò dal re Carlo, et ucciso lo iustizieri che v'era per lo re con tutti li Franceschi che v'erano con lui, fece ribellare anco Messina, poco stante, e tutte l'altre terre di Sicilia; e moltitudine grande di Franceschi, che v'erano per lo re Carlo, vi furno morti con ferro e fuoco, e molti messi in prigione; et allora intrò don Piero re di Ragona in Sicilia, mandato sua ambasciaria ai Siciliani proferendosi loro; et allora concordevilmente fu eletto da' Siciliani per re. E perchè la Sicilia si perdè per mala signoria, però finge l'autore che Carlo Martello dica che sarebbe stata sua e de' suoi figliuoli, se non fusse stato occupato lo regno dal fratello, e se la Sicilia non fusse stata perduta prima; e però dice: *Se mala signoria;* fatta per li Franceschi in Sicilia, *che;* cioè la quale, *sempre accora;* cioè fa gagliardi, *Li populi subietti;* li populi sottoposti, quando si vedeno mal signoroggiare, si disperano e diventano gagliardi contra li signori, e ribellanosi, *non avesse Mosso Palermo;* questa è una delle migliori città di Sicilia, *a gridar: Mora*, *mora;* cioè lo iustizieri e li altri Franceschi che v'erano. E qui finisce la prima lezione del canto ottavo, seguita la seconda.

E, se mio frate ec. Questa è la seconda lezione del canto ottavo, nella quale l'autore finge come Carlo Martello continuò lo suo ragionamento con lui, parlando delle condizioni del re Roberto, onestamente et occultamente riprendendo la sua avarizia, reflettendo la colpa nelli officiali, rispondendo a' dubbi che l'autore mosse. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge che parlasse delle condizioni del re Roberto; nella seconda finge com'elli mosse uno dubbio al detto spirito, cioè come possa essere che di buono seme esca mal frutto, et incominciasi quine: *Però ch'io* ec.; nella terza finge che lo detto spirito incominciasse a rispondere al dubbio ponendo questa conclusione, cioè che ogni cosa è proveduta da Dio, et incominciasi quine: *Lo Ben, che tutto* ec.; nella quarta finge che adiunse un'altra conclusione, cioè che al vivere civile conviene essere diversità di condizioni, et incominciasi quine: *Ond'elli ancora:* ec.; nella quinta finge come argomentando conchiuse unde era la diversità delle cose, et incominciasi quine: *La circular Natura,* ec.; nella sesta finge come ragionando dichiarò unde era che in una medesima condizione uno vi vale et un altro no, et incominciasi quine: *Sempre Natura,* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegorica e litterale esposizione.

C. VIII — *v.* 76-84. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, continuando Carlo Martello lo suo ragionamento, discese a parlare della condizione del suo fratello; cioè del re Roberto, riprendendolo della avarizia sua e delli officiali catalani avarissimi ch'elli teneva, dicendo: *E, se mio frate;* cioè lo re Roberto, *questo;* cioè

che detto è di sopra, cioè che mala et iniusta signoria fa ardire li popoli sudditi di ribellarsi da' suoi signori, *antivedesse;* cioè s'avvedesse inanti, *L'avara povertà di Catalogna;* per questo s'intende ch'elli avea per officiali catalani li quali erano poveri, e sì perchè erano avari, e per questo facevano mal trattamento dei sudditi; e sì perchè erano poveri e sì perchè erano avari. E mostra che sia comune dei Catalani d'essere avari e poveri; altramente si può intendere, cioè ch' elli fuggerebbe l'avarizia la quale è una povertà, e perchè è comune vizio dei Catalani d'essere avari e per consequente poveri: imperò che, come dice Orazio ne le Epistole nel libro primo: *Semper avarus eget: certum voto pete finem*. Però dice di Catalogna, ove è ben noto che 'l re Roberto fu avaro e raunò molto tesoro in una sua torre che si chiama la Bruna, e questo fece per mezzo de' suoi officiali. Ebbe, secondo ch'io truovo, per donna la figliuola di don Iacomo re di Ragona, e però è verisimile che avesse officiali catalani e provigionati e soldati, *Già fuggerea* [1]; cioè la detta avarizia e li detti officiali che nolli terrebbe in suo regno, *perchè noll'offendesse;* ecco che assegna la cagione, cioè perchè nolli facesse offesa, e quasi pronostica perchè lo debbia offendere. *Chè veramente;* cioè imperò che veramente, *proveder bisogna;* cioè bisogno è di provedere a quel ch'i' ò detto, *Per lui o per altrui;* cioè o per lui o per lo suo consiglio, *sì;* cioè per sì fatto modo, *ch'a sua barca;* parla per quello colore che si chiama permutazione, dicendo che lo suo reggimento è gravato quanto può portare, sicchè non vi faccia iunta: imperò che, iungendovi andrebbe a basso, come la barca quando è caricata et iungavisi più che non può portare va a fondo; e però dice: *Carcata;* cioè quanto può portare: avea tanto gravato li sudditi elli quanto poteva e però guardassesi di gravagli [2] più, cioè di lasciargli gravare ai suoi officiali catalani avari: imperò che non potrebbe sostenere, *più di carco non si pogna;* che abbia ora, o che possa portare. *La sua natura;* cioè la condizione di mio frate, cioè del re Roberto avara, *che di larga parca;* cioè la qual condizione di larga ventura, *Discese:* imperò che discese da quelli antichi re che aveano loda e fama di largezza, e così loda li suoi ch' egli erano largi (3) a chi meritava, et ogni uno non accettavano et ad ogni uno non davano provigione; ma sì a chi n'era degno, e non curavano di raunare come curava egli, *avria mestier;* cioè bisogno, *di tal milizia;* cioè di tali officiali; e pone la milizia per gli uficiali: ogni esercizio si può chiamare milizia, unde Ora-

[1] *Fuggerea* e poco più innanzi il commentatore à detto *fuggerebbe*, per la nota parità d'inflessione. *E.*

[2] *Gravagli; gravarli*, per dolcezza di suono. *E.*

(3) C. M. larghi a chi lo meritava,

zio: *Militat in silvis catulus,* nelle sue Epistole nel libro primo, *Che*; cioè la quale milizia, *non curasse di mettere in arca;* cioè non curasse d'avanzare per mettere nella torre della Bruna, che era in Napoli dove era lo tesoro del re Roberto; e non facesse maggiore oppressione ai sudditi che possino portare. E nota che l'autore parlò qui molto cautamente: imperò che, intendendo le parole simplicimente, pare ch' egli ponga la colpa dell'avarizia nelli officiali, et allora si dè intendere ch'elli erano catalani poveri et avari; et elli, che era disceso da largi progenitori, non sapeva loro essere avaro e dava loro maggiore provigione che non poteva e lassavali rubare ai sudditi. Altremente sponendo le parole, come è detto di sopra, si può arrecare a lui; e però pigli lo lettore quel che vuole. Ma qui si può muovere uno dubbio testuale: imperò che pare che l'autore contradica a sè: imperò qui dice che lo re Roberto era disceso da larghi e nel canto XX della seconda cantica, dove induce a parlare Ugo Ciappetta, dice che Carlo Zoppo padre del re Roberto dovea essere avaro, predicendo che dovea vendere la figliuola al Marchese da Esti, et esclama dicendo: *O avarizia, che puoi tu più farne* ec. A che si può rispondere che, benchè Carlo Zoppo avesse quella avarizia, fu largo in verso li suoi sudditi come erano stati anco largi li suoi; ma lo re Roberto stralignava in questo da'suoi, e così si può dire che non si contradice.

C. VIII — *v.* 85-96. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come egli mosse lo dubbio al detto spirito col qual parlava [1]; e come li promisse di dichiararlo, dicendo così: *Però ch'io credo;* dice Dante a lo spirito predetto: imperò ch'io Dante credo, cioè questo, *signor mio;* ecco che chiama l'autore quello spirito signore [2], *che l'alta letizia;* cioè grande e profonda, *Che 'l tuo parlar m'infonde;* cioè la quale lo tuo parlare infonde e mette nel mio cuore, *Per te si veggia*; cioè per te Carlo si vegga la mia letizia profonda, che io ò di te, che ti veggio in istato di beatitudine, e del tuo vertuoso parlare, *come la veggio io;* Dante la mia letizia; e dove la vedi? *Là v'ogni ben si termina;* cioè in quello luogo nel quale ogni bene si finisce, *e s'inizia;* cioè et incominciasi, cioè in Dio unde viene ogni bene e dove torna ogni bene, *Grata m'è più;* cioè più m'è a grado la mia letizia, che non sarebbe se io credesse che tu non la vedessi com'io, *et anco questo ò caro;* cioè io Dante anco questo ò caro, cioè *Perchè 'l discerni;* cioè lo cognosci che io credo questo, *rimirando in Dio*; cioè riguardando in Dio, nel quale riluce ogni cosa siccome ne lo specchio, sicchè perch'io credo che tu veggi la

(1) C. M. parlava, dicendo così; (2) C. M. signore, avendo rispetto a quel che fu nel mondo e che fu suo benefattore, *che*

mia letizia in Dio come la veggio io, m'è a grado et anco m'è caro che tu veggi in Dio, ch'io lo credo; e puòsi intendere: *et anco questo;* cioè lo parlar tuo, *ò caro;* cioè io Dante, *Perchè 'l discerni;* cioè lo vedi quello che tu parli, *rimirando in Dio;* dove si vede ogni vero. Ecco che mostra l'autore avere caro la riprensione fatta onestamente et occultamente dell'avarizia del re Roberto. *Fatto m'ài lieto;* cioè col tuo parlare, cioè tu, Carlo, *e così mi fa chiaro;* di questo dubbio ch'io ti dimando ora, *Poi che parlando;* cioè tu, Carlo, *a dubitar m'ài mosso;* cioè me Dante: imperò che dicesti di sopra: *La sua natura che di larga parca Discese* ec.; nelle quali parole si comprende che l'uomo dè seguitare li costumi e la natura de' suoi antichi, unde addiviene che spesse volte et in tutti più uomini si truova lo contrario, come nel re Roberto che discese da larghi, et elli fu avaro, *Come uscir può di dolce seme amaro;* cioè come può essere che di dolce seme nasca amaro seme, e così di dolce padre esca amaro figliuolo, e di tristo padre alcuna volta buono figliuolo: questo è quello ch'io ti dimando che tu mi dichiari. *Quest'io;* cioè questo dubbio io Dante, *a lui;* cioè a Carlo mossi, *et elli;* cioè Carlo rispuose, *a me;* cioè a Dante: *S'io posso Mostrarti;* cioè se io Carlo potrò mostrare a te Dante, *un vero;* cioè una verità, *a quel che ne dimandi;* cioè a quello dubbio, del quale tu dimandi, *Terrai 'l viso;* cioè lo vedrai chiaro, come si vedono le cose che l'uomo à innanzi li occhi, *come tieni 'l dosso* [1]: le cose che l'uomo àne dopo le spalle non vede; e però a dubbio di che l'omo non vede la verità, allora vi tiene lo volto. Seguita.

C. VIII — *v.* 97-114. In questi sei ternari lo nostro autore finge che lo spirito beato l'incominciasse a dichiarare lo dubbio mosso di sopra, ponendo questa conclusione; che ogni cosa che avviene è proveduta da Dio per lo meglio, dicendo così: *Lo Ben;* cioè sommo, che è Iddio, *che;* cioè lo quale, *tutto 'l regno;* cioè del cielo, *che;* cioè lo quale, *tu scandi* [2]; cioè tu, Dante, monti mentalmente secondo l'allegoria; ma secondo la lettera corporalmente, *Volge:* imperò che Iddio è prima cagione della revoluzione che fanno i cieli, *e contenta;* cioè insieme tiene in concordia e fa durare, *fa esser virtute Sua providenzia;* cioè fa che la virtù informativa di questi cieli opera nelle cose sotto poste a loro, secondo la sua providenzia, *in questi corpi grandi;* cioè in questi cieli che sono corpi grandi, ne' pianeti e nelle stelle che sono corpi grandi, come è stato dichiarato di sopra. *E non pur le nature provedute;* cioè e non provede pur

[1] Osserva qui il Gioberti: Ecco il disco visibile e il disco invisibile dell'Idea; cioè l'intelligibile e il sovrintelligibile. Il *dosso* è l'opposito del *viso;* e quindi esprime le tenebre nell'antagonismo loro colla luce. *E.*

[2] *Scandi*; dallo *scandere* latino; *ascendere, montare. E.*

Iddio le cose che debbono venire; ma lo meglio dell'universo, *Son ne la mente;* cioè divina, *ch'è;* cioè la quale è, *da sè;* cioè per sè medesima, non per altra cosa fuor da sè, *perfetta:* imperò che la mente divina è da sè perfettissima: imperò che in essa tutte le cose create, che sono state e che sono e saranno, sempre sono colla sua perfezione, *Ma esse;* cioè cose che vegnano ad essere, *insieme co la lor salute;* cioè non solamente sta nella mente divina l'essere di ciascuna cosa che si produce; ma anco lo benessere e lo meglio, secondo l'universo almeno, se non per rispetto di sè: Iddio è sommo bene, e non può volere se non bene; e però sempre provede che la cosa avvegna secondo lo meglio dell'universo e non secondo la particularità della cosa: imperò che 'l bene comune avanza lo bene proprio. *Perchè;* cioè per la qual cosa seguita questo, cioè: *quantunche;* cioè ogni cosa la quale, *questo arco* [1]; cioè della virtù informativa de' cieli e de' pianeti e de le stelle, *saetta;* cioè come saetta percuote e fa venire al suo effetto, *Disposto;* cioè ordinato da essa virtù, *cade;* cioè avviene, *a proveduto fine;* cioè al fine, che Iddio àe proveduto co la sua providenzia, *Sì come cosa in suo segno diretta.* Continua la similitudine dell'arco: àe posto che la virtù informativa dei corpi superiori sia l'arco: e le influenzie produtte nella natura siano le saette; e lo segno, in che perquoteno queste saette, sia lo fine ordinato dalla divina providenzia; cioè l'effetto che Iddio vuole: imperò che li cieli ogni cosa produceno al fine, che à ordinato la Divina Providenzia. Et ora pruova questo per lo inconveniente che ne seguiterebbe, se questo non fusse dicendo: *Se ciò;* ch'io ò detto, *non fusse;* com'io òne detto, *il Ciel;* cioè tutti li cieli co le stelle e co li pianeti, *che;* cioè lo quale, *tu;* Dante, *cammine;* cerchi mentalmente quanto al vero, e corporalmente secondo la fizione, *Producerebbe sì li suoi effetti;* cioè se non desiderassono al proveduto fine, *Che non sarebber arti;* cioè non sarebbono cose fatte con ordine e con ragione come fanno quelle dell'arti, *ma ruine:* imperò che andrebbono le cose senza ordine e con temerità. *E ciò esser non può;* cioè che le cose vadano senza ordine, *se l'intelletti;* ciò gli angeli, *Che muoven queste stelle;* cioè questi cieli e le stelle e li pianeti, che sono in essi, *non son manchi;* cioè defettuosi et imperfetti, *E manco 'l primo;* cioè Iddio che è principio d'ogni cosa, *che;* cioè lo quale, *nolli à perfetti;* cioè non gli avesse fatto perfetti. E questo non può essere, dunqua seguita lo giro che Iddio che è perfettissimo àe fatto perfetti gli angeli, et egli perfettamente moveno li cieli; dunqua li cieli perfetti effetti induceno e non disordinati e defettivi; unde ben dice Boezio nel IV della

[1] Secondo il medesimo Gioberti, *questo arco* è l'atto creativo. *E.*

Filosofica Consolazione: *Quis enim, coercente in ordinem cuncta Deo, locus esse ullus temeritati reliquus potest?* — *Vuoi;* cioè, *tu;* Dante, *che questo ver;* cioè questa verità la quale io t'ò detto, cioè che le cose tutte vegnono al fine che la providenzia di Dio àe proveduto, sempre provedente lo meglio per l'universo, *più ti s'imbianchi;* cioè più ti faccia chiaro? *Et io;* cioè Dante rispuosi, s'intende: *Non già;* voglio, *perchè impossibil veggio;* cioè tutto questo che seguita, *Che la Natura;* cioè naturante, che è Iddio, *stanchi;* cioè vegna meno, *in quel, che è opo;* cioè nelle cose necessarie. Et anco questo è vero della natura naturata come dice lo Filosofo: *Natura nunquam deficit in necessariis*; e se alcuna volta si truova venire meno, questo è per difetto della materia, et è contra noi. E così appare una maggior proposizione essere vera, cioè che ogni cosa è produtta al suo fine della virtù informativa dei cieli e dei pianeti e stelle secondo la providenzia d'Iddio, secondo che è meglio per l'universo. E però adiunge in questa altra parte la prova della minore, cioè meglio è che gli uomini siano di diverse condizioni che se tutti fussono di una per l'universo; dunqua seguita la conclusione che la providenzia di Dio sia cagione della diversità dei generanti da' generati, che è la risposta del dubbio mosso di sopra; cioè come può essere che di buon padre esca tristo figliuolo et e contrario? Lo padre ben genera simile a sè in specie; ma non in individuo: però che altri accidenti ànno li figliuoli che i padri, e l'uno uomo che l'altro, seguitando la providenzia d'Iddio. Seguita.

C. VIII — *v.* 115-126. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come lo spirito beato, introdutto a parlare, pone la pruova della minore posta di sopra, adiunta a la maggiore; cioè meglio è per l'universo che gli uomini siano di diverse condizioni, che se tutti fusseno d'una; e questo si pruova per questa ragione: Meglio viveno li uomini insieme che li solitari; e vivere insieme non si può se non con diversi offici, dunqua meglio è che gli uomini siano di diverse condizioni che se tutti fussono d'una. La maggiore è vera, perchè l'uomo è compagnevile animale e naturato a vivere accompagnato, sicchè meglio è la vita civile che solitaria. La minore è vera; che a vivere insieme convegnano gli uomini essere di diverse condizioni, come dice lo Filosofo, e così seguita la conclusione. Dice adunqua [1] così: *Ond'elli;* cioè per la qual cosa elli, cioè Carlo, *ancora;* cioè oltra quello che detto è adiunse per modo di dimando: *Or dì;* cioè tu, Dante, *serebbe il peggio;* cioè per l'università degli uomini; e però dice: *Per l'omo;* cioè per gli uomini, *se non fusse cive in terra;* cioè se non fusse in terra, cioè nel mondo insieme l'uno coll'altro?

[1] *Adunqua, adunque, dunqua, dunque* dalle due particelle latine *ad tunc. E.*

Cive è vocabulo di Grammatica che viene a dire cittadino, e tanto viene a dire in quanto convivente, cioè insieme vivente: *civis* si dice da *con* e *vivo, vivis,* cioè, *convivens; — Sì, rispuosi io;* ecco che finge che desse la risposta a quella dimanda, cioè che 'l peggio serebbe se gli uomini vivessono separati e non insieme nella città: imperò che sarebbono rubbati e sforzati l'uno dall'altro, *e qui ragion non cheggio;* ecco che dice che questo è tanto chiaro, che non à di ragione bisogno. *E puot'elli;* cioè l'uomo, *esser;* cioè cive, cioè che stia nella città cogli altri a vivere insieme, *se giù;* cioè nel mondo, nella città, *non si vive Diversamente per diversi offici;* cioè che l'uno faccia uno esercizio e l'altro un altro? *No;* ecco che risponde elli stesso che no; et assegna la cagione, cioè l'autorità del Filosofo ne la Politica, e però dice, *se 'l maestro vostro;* cioè lo filosofo Aristotile nella Politica, *ben vi scrive;* cioè scrive lo vero; come si manterrebbe la verità e la città e gli uomini insieme, se tutti fussono d'uno esercizio? Chiaro è che non si potrebbe mantenere. *Sì venne deducendo;* dice Dante che 'l prefato spirito venne estendendo la sua pruova de la minore posta di sopra per lo modo detto di sopra, dimandando e rispondendo, *infine a quici* [1]; cioè infine a questo punto. *Possa conchiuse;* e che? cioè la minore suddetta, cioè: *Dunque esser diverse Convien dei vostri effetti le radici;* cioè che le condizioni e disposizioni degli uomini siano diverse, da le quali procedono diversi effetti. Et ora adiunge la conclusione del primo argomento che solve lo dubbio, dicendo: *Per ch'un;* cioè per la qual cosa l'uno, cioè uomo, *nasce Absalon;* questi fu figliuolo del re David e fu bellissimo e ribellossi dal padre e combattette contra di lui, e pollo [2] qui l'autore per esemplo dei tristi figliuoli che nasceno di buon padre, *e l'altro Serse,* s'intende, nasce: questo Serse fu figliuolo di Dario, lo quale privato acquistò lo regno degli Assiri, e fece grandi cose; ma Serse anco le fece maggiori di lui, *L'altro Melchisedech;* s'intende, nasce: questo fu (3) sacerdote, siccome appare nella Bibbia, *e l'altro quello;* che nasce, s'intende, *Che;* cioè lo quale, *volando per l'aire il figlio perse;* cioè perdette: questi fu Dedalo che fu omo di grande ingegno, per lo ingegno del quale nacque lo Minotauro, questi fece la prigione al Minotauro, questi fece l'ali a sè et al figliuolo Icaro, e volò fuora della prigione del re Minos; nel quale volamento affogò lo figliuolo Icaro in mare. Tutte queste istorie sono state già dette nelle parti precedenti, e così appare la diversità dei costumi e delle condizioni degli uomini.

C. VIII — *v.* 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore

[1] *Quici; qui,* aggiuntovi la sillabica *ci*, a denotare *qui proprio. E.*
[2] *Puollo: puonlo, lo pone. E.* (3) C. M. fu lo primo sacerdote,

finge che lo spirito sudetto, continuando lo suo parlare, conchiude unde divenga la diversità de' generati da' generanti, che fu la conclusione dell'argomento primo, dicendo cosí: *La circular Natura;* cioè la natura informativa dei cieli, che sempre girano: intende di sopra gli uomini, *ch'è;* cioè la quale è, *suggello* [1]: imperò che imprime le sue influenzie nelle cose del mondo, come lo suggello imprime la sua figura nella cera; e però dice: *A la cera mortal;* cioè agli uomini, che sono come cera atti a ricevere la sua impressione, *fa ben sua arte;* cioè dello imprimere le sue influenzie giù negli uomini, *Ma non distingue l'un da l'altro ostello;* cioè non divide nello imprimere l'uno abbergo [2] dall'altro; cioè li cieli e li pianeti e le stelle mandano giù nelli uomini le sue influenzie; ma non distintamente che la influenzia della cortesia vegna nelli figliuoli di Piero che è cortese, e quella dell'avarizia ne' figliuoli di Martino ch' è avaro; ma viene sopra tutti indistintamente, et opera in chi la providenzia d'Iddio provede e dispone a ricevere, secondo che essa providenzia distintamente provede. E però alcuna volta l'avarizia viene, et anco sopra due figliuoli nati d'un padre e d'una madre e d'uno parto, vien diversa influenzia come Iddio provede che l'uno disporrà a ricevere l'una influenzia, e l' altro la contraria, sempre per lo meglio almeno dell'universo; e però dice: *Quinci;* cioè a questa cagione che la virtù informativa dei cieli opera, non secondo proprietà; ma universalmente, e che la providenzia d'Iddio provede che uno la riceva e l'altro no, e con ciò sia cosa che molte influenzie vegnano ad una ora da' cieli, et uno omo ne piglia una et uno altro un'altra, secondo che Dio provede, *avviene;* questo ora dice, cioè, *ch'Esau si diparte Per seme da Iacob:* Esau et Iacob furno figliuoli d'Isach, figliuolo d'Abram, e nacqueno d'uno padre e d'una madre, e d'uno parto et ad una ora; e niente di meno l'uno, cioè Esau, fu bellicoso; e l'altro, Iacob fu pacifico. Ecco che, ben che fusseno d'uno seme, l'uno si partì dall'altro per condizione e disposizione; e benchè li cieli mandasseno le loro influenzie, all'uno s'applicò l'una et all'altro l'altra, secondo la Providenzia Divina. *e vien Quirino;* questo Quirino fu Romulo, del quale fu detto di sopra, di tanta animosità e magnificenzia d'animo che fece Roma, e fu chiamato Quirino perchè sempre portava uno lanciotto in mano, e perchè *quiris* viene a dire l'asta, e però Quirino viene a dire astato; e però furno chiamati poi li Romani *Quirites, — Da sì vil padre;* ecco che Romulo, che fu così virtuoso, nacque di padre vile et ignoto;

[1] *Suggello; veicolo dell' impronta, delle idee.* Così il Gioberti. *E.*

[2] *Abbergo; albergo* per la stessa ragione che *puollo* per *puonlo* e simili scambi. *E.*

e però li Romani, per cessare la infamia della loro origine, compuoseno la fizione che Romulo e Remo nacqueno [1] di Marte; e però dice: *che si rende a Marte;* cioè la sua genitura. *Natura generata;* cioè umana, *sempre farebbe il suo cammino;* cioè lo suo processo, *Simil;* cioè simigliante e rispondente, *ai generanti* [2]; cioè a le influenzie et a le vertù informative dei cieli generanti quelle influenzie, *Se non vincesse 'l proveder divino;* cioè se non vincesse la Providenzia Divina, che fa che l'uno la riceve, e l'altro no, e l'uno meno e l'altro più, intanto che non si possono trovare due uomini che siano al tutto d'una medesima condizione e disposizione; e così è risposto a la dubitazione. E però dice: *Or;* cioè ora, *quel che t'era dietro;* cioè che nol vedevi, *t'è davanti:* imperò che ora lo vedi. *Ma perchè sappi;* cioè tu, Dante, *che di te mi giova;* finge Dante che dica lo spirito che àe indutto a parlare infine a qui, per farlo attento, *Un corollario;* cioè una conclusione vera che nasce da le predette che non è del proposito: che cosa sia corollario di sopra è stato detto, *voglio;* cioè io Carlo, *che t'ammanti;* cioè adorni te Dante.

C. VIII — *v.* 139-148. In questi tre ternari et uno versetto l'autore nostro pone lo corollario, che finge che dicesse Carlo soprascritto, dicendo così: *Sempre Natura;* cioè [3] la disposizione e condizione di ciascuno uomo naturata in lui, secondo la providenzia d'Iddio, da la virtù informativa dei cieli, *se fortuna;* cioè attitudine et evenimento, *trova Discorde a sè;* cioè che non risponda a la inclinazione dell'uomo, siccome uno che sia atto, secondo la sua inclinazione, a le scienzie et elli nasca figliuolo d'uno contadino che lo metta a lavorare la terra, questi àe avuto fortuna discordevile a la sua inclinazione; e però dè seguitare quel che dice, cioè: *fa mala prova;* cioè non è mai tale uomo buono lavoratore, *com'ogni altra semente Fuor di sua ragion;* fa mala prova, s'intende. Ecco che àe arrecato la similitudine: Arreca l'andattulo da Tunizi in Italia e vedrai che non frutterà. *E se 'l mondo;* cioè e se gli uomini del mondo, *laggiù;* cioè di sotto, ben dice *laggiù* perchè secondo la fizione era nel terzo cielo, *ponesse mente Al fondamento*; cioè a la inclinazione che l'omo à naturalmente, *che;* cioè la quale, *Natura* [4] *pone;* cioè la virtù informativa dei corpi celesti, secondo la Providenzia Divina, *Seguendo lui;* cioè quel fondamento, *avria buona la gente:* imperò

(1) C. M. nascesseno di (2) C. M. *generanti;* quelle influenzie

(3) C. M. cioè naturata che si pone per la disposizione e condizione di ciascuno et attitudine naturata in lui dalla virtù informativa de' cieli, secondo la Providenzia Divina, *se fortuna;*

[4] San Tomaso nel Commento al libro II d'Aristotele ΠΕΡΙ ΟΥΡΑΝΟΥ così esprimesi: *Natura semper facit id, quod est optimum, tamquam mota et directa a primo principio, quod est ipsa essentia bonitatis. E.*

che ciascuno sarebbe più industrioso in quel che la natura lo inclina, che nell'altro. E però si dice che gli Romani una volta ordinorno una scuola a la quale si mandavano tutti li fanciulli, e lo maestro era solamente a vedere a che più lo fanciullo s'inclinava; e però se vedevano che s'industriasse meglio ad una cosa che ad un'altra, a quella lo mettevano. *Ma voi torcete;* cioè voi uomini del mondo li vostri figliuoli piegate ad altro che non sono atti; e però dice: *a la religione;* cioè faccendolo per povertà di non poterlo nutricare lo padre religioso lo figliuolo, *Tal;* cioè di tale e sì fatta condizione, *che si nato;* cioè sia naturato, secondo la sua inclinazione, *a cingersi la spada;* cioè ad essere armigero, *E faite re;* voi uomini del mondo, *di tal;* cioè d'uomo di sì fatta condizione, *ch'è da sermone;* cioè che, secondo la sua inclinazione naturale, serebbe da essere religioso per sermocinare e predicare, *Unde;* cioè per la qual cosa; ecco che conchiude: *la traccia vostra;* cioè lo cammino vostro, *è fuor di strada;* cioè fuora della via diritta, e però vi smarritte, e non venite al debito fine delle vostre industrie. E qui finisce l'ottavo canto, et incominciasi lo IX.

CANTO IX.

1 Da poi che Carlo tuo, o bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò l' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza;

4 Ma disse: Taci, e lassa muover gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Iusto verrà di rieto ai vostri danni.

7 E già la vista di quel lume santo
Rivolta s' era al Ben che la riempie,
Com' a quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.

10 Ahi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!

13 Et ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.

16 Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.

v. 1. C. A. tuo, bella v. 4. C. A. lascia volger v. 8. C. A. al Sol che
v. 17. C. A. Sovra me, come pria, di chiaro v. 18. C. A. Al disio mio

19 Deh mette al mio voler tosto compenso,
Beato spirito, dissi, e fàmi pruova
Che possa in te rifletter quel, ch' io penso.

22 Unde la luce, che m' era ancor nova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, com' a cui di ben far giova:

25 In quella parte della Terra prava
Italica, che siede tra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Pava,

28 Si leva un colle, e non surge molto alto,
Là unde scese già una facella,
Che fece a la contrada grande assalto.

31 D' una radice nacqui et io e ella:
Cunisia fui chiamata, e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che parria forsi forte al vostro vulgo.

37 Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro Cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

40 Questo centesimo anno ancor s' incinqua;
Vedi se far si dè l' omo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:

43 E ciò non pensa la turba presente,
Che Talliamento et Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

v. 20. C. A. fammi prova
v. 26. C. A. siede intra
v. 27. C. A. Piava,
v. 30. C. A. alle contrade un
v. 32. C. A. Cunizza
v. 33. C. A. Perchè in me vinse
v. 40. C. A. anno ch' or s' incinqua;
v. 41. C. A. Se fare dee l' uomo

46 Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vincenzia bagna,
Per esser al dover le genti crude.

49 E là ve Sile e Cagna s' accompagna,
Tal signoreggia e va co la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

52 Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che serà sconcia
Sì, che per simil non s' intrò in Malta.

55 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

58 Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

61 Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio iudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.

64 Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la rota,
In che si mise, com' era davante.

67 L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo Sol percuota.

70 Per letizia lassù fulgor s' acquista,
Sì come riso qui; ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente trista.

v. 47. C. A. che Vicenza v. 49. C. A. E dove Sile fosen e Cagnan
v. 53. C. A. che s' era v. 60. *Fieno*; *saranno*, dal futuro latino *fient*. *E*.
v. 61. *Dicete;* dall' infinito *dicere*. *E*.[1] v. 65. C. A. ad altro attesa,
v. 68. C. A. Per cara cosa v. 69. C. A. il Sol percota. v. 73. C. A. è trista.

73 Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puot'esser fuia.
76 Dunque la voce tua che il Ciel trastulla
Sempre col canto di quei fochi pii,
Che di sei ale facen la cuculla,
79 Perchè non satisface ai miei disii?
Già non attenderei io tua dimanda,
S'io m'intuasse come tu t'immii.
82 La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 Tra i discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là, dove l'orizonte pria far sole.
88 Di quella valle fu'io litorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
91 Ad uno occaso quasi et ad uno orto
Buggea siede, e la terra und'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo 'l porto
94 Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo Cielo
Di me s'impronta, com'io fei di lui;
97 Che più non arse la fillia di Belo,
Noiando a Sicheo et a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;

v. 75. C. A. può esser v. 78. C. A. sei ali facean v. 79. C. A. soddisfaci a'
v. 83. C. A. Incominciò allor v. 89. C. A. Magra,
v. 90. C. A. Parte lo Genovese v. 92. C. A. siede, alla terra onde
v. 96. C. A. imprenta, v. 98. C. A. ed a Sicheo ed a

100 Nè quella Rodopeia, che delusa
Fue da Demofonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuor ebbe rinchiusa.
103 Non però qui si pente; ma si ride,
Non de la colpa, che a mente non torna;
Ma del valor, che ordinò e provide.
106 Qui si rimira ne l'arte ch'adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene;
Per che al modo di su quel di giù torna.
109 Ma perchè tutte le tue vollie piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Proceder ancora oltra mi conviene.
112 Tu vuoi saper chi è 'n questa lumera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, et a nostro ordin è coniunta,
E di le' il sommo grado si sigilla.
118 Da questo Cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altra alma
Del triunfo di Cristo fu assunta.
121 Ben si convenne lei lassar per palma.
In alcun Cielo, de l'alta vittoria,
Che s'acquistò coll'una e l'altra palma;
124 Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosue in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

v. 107. C. A. Con tanto affetto, v. 108. C. A. Perchè al mondo
v. 111. C. A. ancora oltre mi v. 117. C. A. Di lui nel
v. 124. *Favorò;* dall'infinito *favorare,* verbo della terza coniugazione acconciato alla prima. *E.* v. 124. C. A. favorì

127 La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tutta quanta,
130 Produce e spande il maladetto fiore,
Che à disviato le pecore e gli agni:
Però ch'à fatto lupo del pastore.
133 Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, ch'appare ai lor vivagni.
136 A questo intende papa e cardinali:
Non vanno i lor pensier a Nazzarette
Là, dove Gabriel aperse l'ali.
139 Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
A la milizia, che Pietro seguette,
142 Tosto libere fien da l'adultero.

v. 129. C. A. la invidia tanto pianta, v. 132. C. A. fatto à lupo
v. 135. C. A. che pare ai v. 136. C. A. il papa e i
v. 140. C. A. son fatte cimitero v. 141. C. A. Della milizia,
vv. 140-142. *Cimitero*; *adultero*, cavatone via l'*i* come gli antichi talora costumavano. Quindi si à *contraro, martiro.* ec. *E.* v. 141. C. A. Della milizia,
v. 141. *Seguette;* perfetto d'un verbo della terza adattato alla seconda coniugazione, come Inf. xxv, v. 40 *convenette,* e Purg. xxii, v. 85 *perseguette* e simili. *E.*

COMMENTO

Da poi che Carlo tuo ec. Questo è lo nono canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore tratta ancora della materia predetta; cioè delli spiriti beati che si rappresentano a lui nella terza spera di Venere, e finge come venisse a parlamento con certi beati spiriti che erano nel corpo di Venere, finito lo parlamento che finge avere avuto con Carlo Martello. Et in questo canto fa principalmente due cose: imperò che prima finge come, finito lo parlamento che ebbe co lo spirito di sopra nominato, venne a parlamento con uno altro spirito; cioè con una donna, che fu gentil donna chiamata Cunisia,

dei fatti de la Marca trivigiana; nella seconda finge come venisse a parlamento con uno altro spirito beato, che si chiamava Folco da Marsiglia, et incominciasi la seconda: *La maggior valle* ec. La prima, che serà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge, usando l'apostrofa, colore retorico e figura di Grammatica, che dirizzasse lo suo parlare inverso Clemenzia figliuola del detto re Carlo, e come lo re Carlo partito da lui si ritornò all'orazione sua; nella seconda finge come uno altro di quelli beati spiriti venne a parlare con lui, et incominciasi quine: *Et ecco un altro* ec.; nella terza finge come quello spirito, addimandato da lui chi elli era, si li manifestò, et incominciasi quine: *In quella parte* ec.; nella quarta parte finge come lo detto spirito, intrato a parlare con lui, li manifesta un altro che era presso a lui et entra a riprendere li uomini della Marca trivigiana, et incominciasi quine: *Di questa luculenta* ec.; nella quinta finge come si stendesse lo detto spirito a parlare del Vescovo di Feltro, et incominciasi quine: *Piangerà Feltro* ec.; nella sesta introduce uno altro spirito beato a parlamentare con seco, dimostrando com'elli li dimandò, et incominciasi quine: *L'altra letizia* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. IX — *v.* 1-12. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come lo detto re Carlo d'Ungaria, poi che li ebbe dichiarato lo dubbio, li disse gl'inganni che doveano ricevere li suoi figliuoli del regno di Puglia, e dell'altre signorie che s'appartenevano a loro come eredi: imperò ch'egli ebbe tre figliuoli; cioè Ludovico, Andrea e Stefano, et una [1] Clemenza; e Ludovico succedè a lui in el reame d'Ungaria, poi succedè a lui la figliuola, cioè Maria; et Andrea fu marito della reina Ioanna figliuola del re Roberto. E finge ch'elli li ponesse silenzio, e questo finge perchè non voleva dire male del re Roberto, a cui tempo l'autore fu: usa qui uno modo di parlare che si chiama apostrofa, secondo Dottrinale che dice: *Absenti sermo directus apostropha fiet.* Finge l'autore che, poi che fu tornato al mondo e scrisse quello ch'elli avea veduto, finito di dire la dichiaragione fattali da Carlo detto di sopra del dubbio detto nel precedente canto, elli dirizzasse lo parlare suo a Clemenza, figliuola del detto re Carlo, bench'ella non fusse presente quando egli scriveva, dicendo così: *o bella Clemenza, Da poi che Carlo tuo;* cioè tuo padre detto di sopra, *M'ebbe chiarito;* cioè m'ebbe dichiarato lo dubbio ch'io li mossi, come appare di sopra, *mi narrò l'inganni;* cioè mi disse l'inganni, *Che;* cioè li quali, *ricever dovea la sua semenza;*

[1] C. M. una filliuola, cioè Clemenza, de' quali Ludovico come primogenito succedè a lui nel regno d'Ungaria

cioè li suo' figliuoli, che sono semente del padre, *Ma disse: Taci,* ecco che si scusa perchè non li dice: imperò che li puose silenzio dicendo: Ma disse a me Dante lo detto Carlo: Tace quello che io t'ò detto, dice l'autore, *e lassa muover gli anni;* cioè muovere le cose che sono avvenute: lo tempo si muove, e muove gli effetti delle cose che vegnano in esso, *Sì ch'io;* cioè per la qual cosa io Dante, poi ch'elli m'à posto silenzio, *non posso dir;* alcuna cosa speziale; ma in generale sì, e però dice: *se non che pianto Iusto:* imperò che iustamente fia punito chi ingannerà e farà male, *verrà di rieto ai vostri danni;* ecco quel che io posso dire, cioè che voi riceverete danni; ma chi ne fi' cagione iustamente ne fia punito; e qui finisce l'autore l'apostrofa, e ritorna a la sua materia. *E già la vista;* cioè lo ragguardamento, *di quel lume santo;* cioè di quello spirito beato detto di sopra, *Rivolta s'era al Ben;* cioè a Dio che è sommo bene: li beati sempre ragguardano Iddio, e però come finse che si partisse da quel ragguardamento quando li parlò; così finge che ora sia ritornato al ragguardamento del sommo bene, *che la riempie;* cioè che li dà piena refezione, *Com'a quel ben;* cioè com'a sì fatto ben, *ch'a ogni cosa è tanto;* cioè ad ogni cosa è tanto quanto fa bisogno: imperò che ogni cosa riempie e contenta. E però adiugne ora una esclamazione, riprendendo gli uomini che sono negligenti a sì fatto bene, dicendo: *Ahi anime ingannate;* cioè umane, ingannate da beni mondani che sono falsi et ingannevili, *e fatture empie;* cioè fatture inique del vostro fattore: impia fattura è quella che non seguita lo suo fattore, et impia creatura è quella che non seguita lo suo creatore, *Che;* cioè le quali, *da sì fatto ben*; come è quello che è detto di sopra, *torcete i cuori;* cioè rimovete le vostre intenzioni: lo quore significa la intenzione: Iddio non vuole se non li nostri cuori, unde dice: *Fili, praebe mihi cor tuum:* non dovrebbe l'uomo intendere ad altro che a Dio, lui amando, lui desiderando, et ogni cosa a lui referendo, *Drizzando in vanità;* cioè nelle cose vane del mondo ché paiano buone e non sono, sì come in suo fine, *le vostre tempie;* cioè le vostre sentenzie e li vostri intendimenti, iudicando pur quelli essere li vostri veri beni, li quali non sono nè possano essere se non breve tempo, et anco non ànno in sè pieno contentamento! Seguita.

C. IX — *v.* 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come uno altro spirito beato si fece inverso lui per parlare con lui, poi che 'l primo si fu ito via; e per questo dà ad intendere che, determinata la materia detta di sopra, si diè a trattare d'altra materia. Dice così: *Et ecco un altro di quelli splendori;* cioè uno altro di quelli beati spiriti, che erano nel corpo di Venere, *Ver me;* cioè verso me Dante, *si fece;* per voler parlarmi, *e 'l suo voler pia-*

cermi; cioè a me Dante, *Significava nel chiarir di fuori;* ecco che dimostra come se ne vedea: imperò che 'l vedeva diventar più splendido. *Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi;* ecco questi occhi significano qui li raggi, e Beatrice la grazia d'Iddio; unde vuole dire l'autore che li raggi della grazia d'Iddio erano fermi sopra di lui, così ora come erano stati nella materia passata; et anco si può intendere che li occhi di Beatrice siano l'intelletti litterali e morali, per l'uno occhio allegorici, et anagogici per l'altro; secondo li quali intelletti fu licito a Dante di mutare materia e fare la infrascritta fizione. *Sopra me;* cioè Dante, *come pria;* cioè come innanti erano stati, *fermi;* cioè fecionomi, *certificato;* cioè certo, *di caro assenso;* cioè di consentimento caro, *Al mio disio;* cioè al mio desiderio. *Deh;* questa è interiezione deprecativa, *mette al mio voler tosto compenso, Beato spirito, dissi;* cioè Dante, parlando a quello spirito, lo pregai che contentasse tosto lo mio desiderio, *e fàmi pruova Che possa in te rifletter quel, ch'io penso;* cioè risponde al mio pensieri, senza ch'io tel manifesti; e questo si prova che in Dio sono tutti li nostri pensieri: imperò ch'elli li vede e sa meglio che noi; e l'anime beate, ragguardando Iddio vedeno in lui cioe che in lui riluce; e però rispondere al suo pensieri senza ch'elli lo dica, serà prova ch'egli l'abbia veduto in Dio. *Unde la luce;* cioè per la qual cosa quello beato spirito, *che m'era;* cioè lo quale era a me Dante, *ancor nova:* imperò ch'io nolla cognoscea ancora, *Del suo profondo;* cioè del suo alto ardore di carità, *ond'ella;* cioè per la quale ella, *pria cantava:* imperò che 'l cantare de' beati, che l'autore finge, significa l'ardentissima carità che è in loro, *Seguette;* cioè lo suo parlare, *com'a cui di ben far giova;* cioè come seguita con allegrezza colui che si diletta di ben fare.

C. IX — *v.* 25-36. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come continuò suo parlare quello beato spirito, lo quale elli avea pregato di sopra, siccome detto è, dicendo così: *In quella parte della Terra prava Italica;* cioè in quella parte d'Italia che è ria, *che siede tra Rialto;* cioè Venezia: Rialto è la piazza di Venezia dove è la chiesa di san Marco, e ponsi per la città pigliando la parte per lo tutto per lo colore che si chiama intellettivo, *E le fontane di Brenta;* questo è uno fiume che corre per lo trivigiano a Padova, *e di Pava;* questo è anco fiume che corre per lo trivigiano, *Si leva un colle;* cioè uno monte più alto che tutti gli altri, *e non surge;* cioè non si leva, *molto alto;* cioè lo detto colle, ben che sia più alto che gli altri. Questa contrada descritta si è la Marca trivigiana: in su questo colle è una terra che si chiama Romano, unde fu messere Azzulino di Romano de la Marca trivigiana, che menò grande guerra a tutta la contrada et a' Padovani; per la qual cosa molti

Padovani furno morti, lo quale ebbe una sua suore chiamata madonna Cunisia, la quale fu molto molestata da l'amore mondano; ma a la fine si ricognobbe, e così finge l'autore ch' ella sia tra quelli beati che sono del terzo grado che si rappresentano ne la spera di Venere, *Là unde;* cioè del qual colle, *scese già una facella*, cioè scese una piccola fiaccola, cioè messere Azzulino suo fratello, *Che;* cioè lo quale, *fece a la contrada;* cioè de la Marca trevigiana che la volse signoreggiare, et a Padova ancora; e però dice, *grande assalto*; cioè grande assallimento. *D'una radice nacqui et io e ella;* cioè d'un padre e d'una madre nascemo amenduni: imperò ch'elli fu mio fratello, *Cunisia fui chiamata;* ecco che si nomina, *e qui;* cioè in questo pianeto, *rifulgo;* cioè risplendo, *Perchè mi vinse;* cioè mi signoreggiò, *il lume d'esta stella;* cioè la influenzia di questo pianeto, che non mi lassò montare a maggiore grado; e ben dice mi *vinse* —, *Quia sapiens dominabitur astris;* et ella non fu savia e lasciossi signoreggiare a la influenzia della costellazione, benchè poi se ne pentì e fecene penitenzia. E però debbiamo sapere, come è stato detto di sopra degli altri due pianeti, che secondo che dice Albumasar nel suo Introduttorio, trattato settimo differenzia nona, Venus è fredda et umida e flemmatica temperata, e significa bellezza, largezza, pazienzia, dolcezza, onestà di costumi, appetito di vestimenti, et ornamenti d'oro e d'ariento, umiltà in verso gli amici, superbia et adiunzione, dilettazione e dilezione di canto e d'uso d'ornamenti, gaudio e letizia, saltazioni, uso di canto con canne e con leuto, di nozze, d'ornamenti e d'unguenti ottimi, sottigliezza in componere canzoni, uso di giuochi di tavole di scacchi, ozio, ebrietà, opere di lussuria, d'adulterio, di gesticulazioni, e di lascività di meretrici, moltitudine di speriuri, di bugie e di coito in ogni spezie, amore di figliuoli, dilezione d'uomini, fortezza di corpo, debilità d'animo, moltitudine di carne e diletti corporali, servamento di fede e di iustizia, traffico di mercanzie odorifere; e come fu detto della Luna, tutte non si trovano in uno uomo; ma a chi una parte et a chi un'altra secondo la Providenzia Divina, e lo savio a le buone s'accosta e l'altre vince. Et è da tenere che dai cieli non vegnano se non buone influenzie; ma li omini co le sue infezioni e malizie le perverteno, sì che vegnano ad alcuni vizi dei quali è fatto menzione; ecco la vera influenzia di Venere; e letizia et amore, le quali sono buone, e gli omini le perverteno operando quelle in cose disoneste come giochi illiciti e concubiti illiciti, e così dell'altre cose; e però conviene l'anima tornare netta a la pura letizia e puro amore, quando è beata, e questo è quello che finge l'autore che si rappresentasseno in Venere. *Ma lietamente;* cioè con lieto animo, *a me medesma indul-*

go; cioè do per opera, *La cagion di mia sorte;* cioè la influenzia del detto pianeto, che fu cagione della mia condizione; cioè d'essere amorosa, et in questo lietamente ora m'adopero cioè in amare Iddio perfettamente, secondo la influenzia dello amore che a me fu data come sorte. O vogliamo intendere: Io me la perdono; cioè la cagione, cioè la vita mia tale quale ella fu, che fu cagione di mia sorte, cioè di questo grado di beatitudine che io òne. La tristizia della colpa portai nel mondo quando me ne pentitti, e nel purgatorio portai volentieri la pena, et ora con allegrezza mi ricordo di tal peccato esser mondata e lavata. E dèsi intendere: E non desidero d'essere stata se non di quella condizione che io fui: imperò che se io desiderassi altro, non arei vita beata; e però dice e la condizione di mia sorte *non mi noia*; cioè non mi fa increscimento nè noia la vita mia fatta come fu, che fu cagione di questo grado di beatitudine che io òne, nè non vorrei che fusse fatta altra ch'ella fu, anco ne sono contenta e lieta; e però dice lo testo, *e non mi noia;* cioè e non mi nuoce la cagione di mia sorte: imperò che io ne sono lieta e contenta, avendo sodisfatto quanto richiedeva lo diritto della iustizia, e per questo mi perdono quello con allegrezza, perchè veggo che è sodisfatto a la iustizia in che è quietato lo mio desiderio che desiderava iustizia del peccato mio. *Che;* cioè la qual cosa, *parria forsi forte al vostro vulgo;* cioè parrebbe forte cosa al popolo che non vede bene la verità, cioè che l'anime beate siano liete e contente de la loro vita passata, comunqua sia stata fatta. Ma non si dè intendere ch'elle siano liete dei loro peccati, come intende forse lo popolo, nè non si dè pensare che dei loro peccati abbiano tristizia: imperò ch'elle sono beate, e colla beatitudine non può stare la tristizia; ma dèsi intendere, come è stato detto, ch'elle sono liete che si vedeno secondo iustizia aver sodisfatto al peccato et essere premiate da Dio per sua larghezza e misericordia più che non meritavano, e sono contente della loro condizione che ebbono nel mondo, perchè la loro volontà è quietata. E questo parrebbe a molti che contradicesse a quel che finse di sopra nell'ultimo canto della seconda cantica; cioè che era una fonte unde descendevano due fiumi; cioè Eunoe che rende la memoria del bene, et accende a ben fare; e Lete che tolle la memoria del male: imperò che s'interpetra dimenticagione, e qui mostra che se ne ricordino, dunqua contradice a quello. A che si dè rispondere che non contradice: imperò che non si debbe intendere che Lete tolla la memoria dell'atto che l'uomo àe fatto; ma sì del male animo con che si fece, cioè che l'omo dimentica lo male animo ch'elli ebbe al fatto: imperò che è purgato, e non è più, e quel che non è non si dè ricordare; e non dimentica l'atto che in sè è buono, se con buono animo si fa. Et è necessario che così sia: imperò che

questo sarebbe imperfezione, et anco fa dimenticare lo incentivo e l'appetito del male: imperò che non à più [1] desiderio di mal fare, e fa dimenticare la tristizia che l'anima à del male fatto, infine che non è purgato secondo [2] iustizia, del quale, purgato iustamente da la colpa, s'arricorda con letizia.

C. IX — *v.* 37-51. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che lo spirito beato l'incominciò a parlare di sopra; cioè madonna Cunisa, continuasse lo suo parlare e dimostrasseli uno altro spirito che fu anco nel mondo seguitatore de la influenzia di Venere, e che li predicesse de le cose che dovevano avvenire nel paese della Marca trivigiana e di Trivigi e di Padova, dicendo così: *Di questa luculenta;* cioè di questa lucente: luculento viene a dire pieno di luce, *e cara gioia;* ecco che dimostra uno altro spirito beato, cioè Folco da Marsillia, lo quale fu innamorato in questa vita e fu dicitore in rima ne la lingua provenzale, e fu persona di grande fama, e però l'autore ne fa menzione, *Del nostro Cielo*: imperò che era di quelli di Venere, cioè che si rappresentava nel cielo di Venere, secondo la sua fizione, perchè aveva seguitato tale influenzia; ma sì che era salvato, e per dare ad intendere che era di quelli del terzo grado in vita eterna, *che;* cioè la quale gioia, *più m'è propinqua;* cioè a me Cunisa è più prossimana, *Grande fama rimase;* cioè giù nel mondo: imperò che fu persona di grande fama, cioè giù nel mondo nell'arte del dire in rima nella sua lingua, *e pria;* cioè e prima, *che muoia;* quella grande fama, *Questo centesimo anno;* cioè questo anno che è ultimo di cento, *ancor s'incinqua;* cioè tornerà ancora cinque volte: ritornerà l'anno ultimo di cento cinque volte, non può essere in meno di 500 anni. *Vedi;* ecco che continua lo suo conforto a Dante, che l'uomo debbia acquistare fama, *se far si dè l'omo eccellente;* cioè colle virtuose opere, *Sì ch'altra vita la prima;* cioè vita, *relinqua;* cioè lassi che la prima: chi à fama, quando muore, lassa una altra vita dopo la prima, cioè la vita della fama dopo la vita corporale, *E ciò;* cioè quello che detto ò, che l'omo si dè fare eccellente colle virtù nella prima vita, sicchè rimagna l'altra vita, cioè della fama, *non pensa la turba presente;* cioè li omini che ora sono nel mondo ne la Marca trivigiana; e però dice, *Che;* cioè la qual turba, *Talliamento;* questo è uno fiume che termina la Marca trivigiana dall'una parte, *et Adice;* questo è un altro fiume che termina la detta Marca da l'altra parte, *richiude;* cioè

(1) C. M. più volontà di

(2) C. M. secondo iustizia della colpa, del quale poi che purgato è iustamente, con la pena dimentica la malizia e tristizia e ricordasi de l'atto che in sè e per sè solo meritorio non è nè demeritorio, se non segondo la volontà che vi s'adiunge. Seguita l'altra parte

dentro da sè li detti due fiumi, *Nè per esser battuta;* cioè da Dio colle tribulazioni, *ancor si pente;* cioè del suo mal fare. *Ma tosto fia;* ecco che l'autore finge che la detta anima predìca di quel che debbe venire, dicendo: Ma tosto serà, cioè tutto questo, *che Padova;* questa è città che confina co la Marca trivigiana e con Trivigi e con Venezia, *al palude*; cioè al pantano, *Cangerà l'acqua;* cambierà l'acqua che di bianca la farà diventare sanguinosa, perchè vi seranno morti li suo' cittadini, *che;* cioè la quale acqua, *Vincenzia;* questa è una città di Lombardia, *bagna;* cioè che corre a Vincenzia, *Per esser al dover le genti crude;* ecco che assegna la cagione per che, cioè perchè le genti sono dure in quella contrada al dovere, cioè a far quel che si debbe. Ecco che predice che nascerà discordia tra li Padovani e Vincentini, che li Padovani saranno sconfitti a quella palude, unde esce l'acqua che va a Vincenzia: questo fu inanzi che l'autore scrivesse questo; ma fu poi che 'l 1300 e però finge che li sia preditto quello che avea veduto. *E là ve;* cioè in quel luogo nel quale, *Sile;* questo è fiume nel trivigiano, *e Cagna;* questo è un altro fiume che si coniunge con Sile, *s' accompagna:* imperò che l'uno si coniunge coll'altro in sul trivigiano et escono del monte Appennino, *Tal signoreggia;* questi è messer Ricciardo [1] da Camino che signoreggiava Trivigi, lo quale fu preso da' Padovani e perdette Trivigi; e però finge l'autore che madonna Cunisa lo dica innanti; ma l'autore l'avea veduto innanti che venisse a questo punto, *e va co la testa alta:* imperò che è signore, *Che già per lui carpir;* cioè lui pigliare, *si fa la ragna;* si fa rete: imperò che già s'ordinava di pigliarlo e torgli Trivigi. Queste sono istorie nostrati [2] che non si truovano scritte da autori, e però io l'ò cavate brevemente com'io ò potuto comprendere per lo testo, e com'io l'òne trovato scritte da altrui, le quali l'autore àe finto che le dica madonna Cunisa che era stata della Marca trivigiana, cioè di Romano, grande donna e vissuta nel mondo inamorata sotto la influenzia di Venus come fu detto di sopra. E così finge che ella si stendesse anco a dire delle condizioni della detta Marca trivigiana, come appare nella parte che seguita dicendo.

C. IX — *v.* 52-66. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che quello spirito beato àe introdutto a parlare di sopra, cioè Cunisa, seguiti ancora lo suo pronosticamento delle soprascritte parti e massimamente d'una città che si chiama Feltro; ne la quale città fu uno vescovo che ebbe nome Alessandro che commisse uno peccato molto scelerato: imperò che questo vescovo prese quelli da Fontana che erano fuggiti da Ferrara per paura dei marchesi da

(1) C. M. Pizardo [2] *Nostrati; nostrali,* dal latino *nostras, atis. E.*

Esti, passando per lo suo territorio e feceli mettere in prigione, e mandò a dire ai marchesi quel che volevano ch'egli facesse di quegli da Fontana ch'elli avea presi e detenuti in prigione. Et elli rispuoseno che molto l'aveano a grado, e che se voleva fare lo servigio compiuto che li mandasse loro, e così fece; e questi marchesi quando li ebbono in loro podestà, li feceno morire a grande strazio. E perchè questo fu cosa molto abominevile, però finge l'autore che Cunisa predica che Feltro porterà pena del peccato del suo vescovo, e questo addivenne, poi che in processo di tempo fu fatta guerra ai Feltrani per quelli da Fontana, e però dice: *Piangerà Feltro;* cioè quella città che è nella trivigiana, *ancora la diffalta;* cioè la colpa e lo fallo, *Dell'empio;* cioè dello spietato, *suo pastor;* cioè suo vescovo, *che serà sconcia;* cioè la difalta detta, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che per simil;* cioè difalta, *non s'intrò in Malta;* è a Bolsena in quella prigione chiamata Malta la quale è inremissibile, e la quale prigione è in sul lago, nel quale corre lo fiume che si chiama Malta, una torre con due solaia nella quale lo papa mette li cherici dannati senza remissione; e però è che in quella faceano mettere li papa [1] tutti li cherici che aveno commesso peccato da non ricevere mai misericordia, e quanti vi se ne mettevano mai non n'uscivano, sicchè vuol dire che mai non fu fatto simile peccato nè sì empio da alcuno cherico perch'elli fusse messo in Malta, come fu quello di questo vescovo. E predice ora di Ferrara, dicendo, *Troppo sarebbe larga la bigoncia;* cioè troppo sarebbe grande lo tinello, *Che;* cioè lo quale, *ricevesse il sangue ferrarese;* cioè di quelli di Ferrara debbono essere morti assai per la cagione del detto vescovo, *E stanco chi 'l pesasse;* cioè lo detto sangue dei Ferraresi, *ad oncia ad oncia:* uncia è la dodicesima parte della libbra, *Che;* cioè lo qual sangue, *donerà;* cioè che fia cagione che si sparga e farà spargere col dono ch'elli farà ai detti marchesi, del quale fu detto di sopra [2], *Per mostrarsi di parte*; cioè per mostrare sè essere de la parte dei detti marchesi, *e cotai doni;* cioè sì fatti doni, chenti hai udito, *Conformi;* cioè respondenti, *fieno;* cioè saranno, *al viver del paese;* cioè al viver parzialmente e tirannescamente che si fa nella detta contrada. *Su;* cioè nel paradiso empireo, *sono specchi;* cioè angeli che si chiamano Troni, e però dice, *voi;* cioè uomini del mondo, *dicete;* cioè chiamate, *Troni;* cioè quelli angeli, li quali sono lo terzo ordine incominciando dai Serafini; e finge che dicesse Cunisa che questi angeli siano lucenti come uno specchio, e che in essi riluceno li

[1] *Papa,* in amendue i numeri truovasi presso gli antichi siccome *duca, patriarca* e simili. *E.*

[2] C. M. sovra, *questo prete cortese:* cioè questo vescovo Alessandro, cortese in donare lo sangue di quelli di Fontana ai marchesi da Esti, *Per*

iudici d'Iddio: imperò che per questi ministri Iddio manda ad esecuzione li suoi iudìci in questo modo, ch'elli ragguardano in Dio e vedeno la volontà d'Iddio e quella metteno ad esecuzione, et in essi, dice Cunisa, che ragguardando vedeno li iudìci d'Iddio, *Onde;* cioè dai quali troni, *rifulge a noi;* cioè risplende a noi beati, *Dio; iudicante;* cioè Iddio quando iudica, *Sì che;* cioè per la qual cosa, *questi parlar;* cioè della iustizia d'Iddio, *ne paion boni;* cioè a noi che parliamo della iustizia d'Iddio, e però ci dilettano. *Qui;* cioè in questo sermone et in questa materia, *si tacette;* cioè lo detto spirito, *e fecemi sembiante;* cioè vista e cenno, *Che fosse ad altro*; cioè ad altra cosa, *volta per la rota;* cioè per la circulazione che finge che facciano per lo pianeto, cioè che non intendea più a ragguardare nei Troni li iudìci d'Iddio; ma ad altra speculazione, ne la quale girava da Dio a Dio, *In che;* cioè nella quale rota e circulazione, *si mise, com'era davante;* cioè com'era prima a fare la sua circulazione. Seguita.

C. IX — 67-81. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che Folco da Marsiglia nominato di sopra, che era ancora nel pianeto di Venere, venisse a parlamento con lui dicendo così: *L'altra letizia;* cioè l'altro beato spirito che si mostrava lietissimo, *che;* cioè lo quale, *m'era già nota;* cioè era già manifesta a me Dante, *Preclara;* cioè molto chiara, *cosa mi si fece;* a me Dante, *in vista;* cioè in apparenzia, *Qual;* cioè chente, cioè tale quale, *fin balascio;* ecco che fa la similitudine che era fatto quello spirito, come uno balascio: questa è una pietra preziosa di colore bruschino, *in che;* cioè nel quale balascio, *lo Sol percuota;* che percotendovi lo Sole gitta raggi, e così gittava quello spirito. *Per letizia;* ecco la cagione dello splendore, cioè la letizia; e però dice, *fulgor;* cioè splendore, *s'acquista;* dell'anime beate, *lassù;* cioè in cielo, *Sì come riso;* cioè s'acquista, *qui;* cioè giù nel mondo; e parla ora l'autore come tornato, *ma giù;* cioè nel mondo, *s'abbuia;* cioè diventa oscura, *L'ombra;* cioè l'anima, *di fuor;* cioè all'apparenzia di fuora, *come la mente trista;* cioè d'entro; e così si vede nel mondo che quando la mente è lieta la faccia è allegra, e quando la mente è trista la faccia è turbata. *Dio vede tutto;* ecco come incominciò a parlare Dante al detto spirito dicendo: O spirito beato, Iddio vede ogni cosa, *e tuo veder;* cioè di te beato spirito, *s'illuia;* cioè entra in lui, cioè in Dio, *Diss'io;* cioè Dante, *beato spirto;* cioè a quello spirito che s'era fatto in verso me, *sì che nulla Voglia;* cioè voluntà nessuna delle sue creature, *puot'esser fuia di sè a te;* cioè per sì fatto modo lo tuo vedere entra in Dio, che niuna volontà ti può essere celata a te: imperò che tutte riluceno in Dio: imperò che Iddio vede ogni cosa, e così vedi la voluntà mia e lo desiderio

mio, dunqua perchè nol sazi? E però dice: *Dunque*; cioè poi che così è, *la voce tua;* cioè di te spirito beato, *che;* cioè la qual voce, *il Ciel trastulla;* cioè diletta lo cielo, *Sempre col canto di quei fochi pii;* cioè col canto degli angeli Serafini che sono fuochi, cioè splendori et ardori di carità pietosi, *Che di sei ale facen la cuculla;* cioè li quali angeli fanno lo suo coprimento di sei ali: cuculla è lo vestimento dei monaci. Descrive santo Ioanni ne l'Apocalissi che vidde angeli che due ali si stendevano al capo, e due a' piedi, e dell'altre due una a ciascuna mano, *Perchè non satisface;* cioè perchè non sodisfà la tua voce, *ai miei disii;* cioè ai miei desidèri, senza aspettare ch'io dimandi: imperò che tu vedi gli miei desidèri? *Già non attenderei;* cioè aspetterei, *io;* Dante, *tua dimanda;* cioè di te spirito, cioè io non aspetterei che tu dimandassi, *S'io;* cioè se io Dante, *m'intuasse;* cioè intrasse a vedere lo tuo volere nel tuo cuore, *come tu t'immii;* cioè come tu entri dentro nel mio quore a vedere mia voluntà: imperò che tu la vedi in Dio. Illuiare, intuare, immiare sono verbi fatti e formati dall'autore da' pronomi lui, me e te: illuiare è intrare in lui, immiare è intrare in me, intuare è intrare in te. E qui finisce la prima lezione del canto IX, et incomincia la seconda.

La maggior valle, ec. Questa è la seconda lezione del canto IX, nella quale l'autore nostro finge come Folco da Marsilia rispuose al suo desiderio. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima per descrizione manifesta la terra onde fu, e lo nome suo; ne la seconda manifesta la condizione della vita sua, adiungendo alquanti esempli, et incominciasi quine: *Che più non arse* ec.; nella terza finge come li manifestò uno degli altri spiriti beati che quine erano, et incominciasi quine: *Ma perchè tutte* ec.; nella quarta finge che renda ragione, per che l'anima sopradetta sia in quel pianeto, e incominciasi quine: *Da questo Cielo* ec.; nella quinta finge l'autore che facesse disgressione e riprendesse li pastori della Chiesa, et incominciasi quine: *La tua città* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co le esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. IX — *v.* 82-97. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come lo spirito beato chiamato Folco da Marsilia, pregato da lui, si nominò a lui descrivendo lo luogo per Astrologia e per Istoria, dicendo unde fu. Dice così: *La maggior valle;* questa è la valle per la quale va lo mare mediterraneo che si chiama lo mare del Leone, lo quale entra nella parte occidentale in una valle tra due monti, che l'uno è dalla parte d'Affrica che si [1] chiama Abinna, e l'altro

[1] C. M. chiamasi Alunna, e l'altro

dalla parte d'Europa che si chiama Calpe, e va inverso l'oriente tra l'Europa e l'Africa infine che perviene a Cipri, e poi si stende in verso mano sinistra infine al mare Mauro, cioè oscuro e nero, et a la palude Meotide che sono a settentrione, ne le quali entra lo Tanai, e così divide da quella parte l'Asia dall'Europa. E però ben dice: *La maggior valle:* imperò che questa valle si stende infine al mezzo della nostra abitabile, e di verso mezzo di' si stende in fine a l'Egitto dove lo Nilo entra per sette bocche in mare; lo quale Nilo divide l'Asia da la Africa; e però si vuole pigliare l'ordine delle parole così: *allor;* cioè allora, poichè io ebbi detto quel di sopra, *Incominciaro le sue parole;* cioè di Folco: *La maggior valle;* che è quella che è detta di sopra, *in che;* cioè nella quale e dentro a la quale, *l'acqua si spanda;* cioè l'acqua del mare Oceano si sparga, questo dice perchè lo mare Oceano, che va intorno a la terra, in più luoghi entra infra la terra; ma in nessuno luogo entra tanto, e però ben disse: *La maggior valle, in che l'acqua si spanda Fuor di quel mar;* cioè Oceano che si chiama così, perchè sempre scorre, *che;* cioè la quale, *la terra inghirlanda;* cioè cinge a modo d'una ghirlanda, *Tra i discordanti liti;* cioè tralle discordanti piagge, cioè d'Africa e d'Europa che sono discordanti in culto: imperò che l'Europa è cristiana, e l'Africa infidele; et in costumi anco sono discordanti li abitatori dell'una dagli abitatori dell'altra; et in portamenti et in molte altre cose, *contra 'l Sole:* imperò che va in verso l'oriente, *Tanto sen va*; cioè la detta acqua, *che fa meridiano;* cioè lo circulo che si chiama meridiano, cioè lo circulo meridiano è quello che divide l'uno emisperio e l'altro in due metà, sicchè l'uno è verso oriente e l'altro in verso occidente; e con cio sia cosa che la lunghezza di ciascuno emisperio sia cento ottanta gradi, viene lo meridiano in ciascuno emisperio ai novanta gradi, *Là, dove;* cioè in quella parte, nella quale, *l'orizonte pria far sole:* orizonte, come già è stato detto, è circulo terminativo dei due emisperi e divisivo dell'uno dall'altro, sicchè divide tutta la ritondità in due mezzi; e però a chi è nell'occidente lo meridiano di Ierusalem è orizzonte, e però ben dice che quella acqua che era nell'occidente che avea l'orizonte di Ierusalem, tanto è ita in ver l'oriente, ch'è lo cielo meridiano di Ierusalem, sicchè è iunta infine a Ierusalem. *Di quella valle;* cioè del detto mare mediterraneo, *fu' io;* cioè Folco, *litorano;* cioè abitatore della piagge; ma non à ancora dichiarato di quale: imperò che quella valle àe due piaggie; l'una d'Europa e l'altra d'Africa, e però la dichiara ora, dicendo: *Tra Ebro;* questo è uno fiume che è tra Marsilia e Monpolieri di verso ponente, *e Macra;* questo è uno fiume che è nelle fini di Toscana e divide la Toscana dalla riviera di Genova, e per questi due fiumi già s'intende

ch'elli era della piaggia d'Europa, e ch'elli era della Toscana in giù e da Mompolieri in su, e per questo non è anco dichiarato lo luogo, però adiungerà ancora, *che per cammin corto;* intende del fiume Macra che poco occupa di lunghezza: nasce de l'alpi d'Appennino et entra in mare a Luni, città ora disfatta, e però dice la qual Macra per corto cammino, *parte;* cioè divide, *Lo Genovese;* cioè popolo, *dal Toscano;* cioè popolo: però che quello fiume è le confini et intra questi due fiumi. *siede Buggea;* che è una città d'Africa, *e la terra und'io fui;* cioè unde fui io Folco: questa è Marsilia che viene quasi incontro a Buggea, *quasi Ad uno occaso;* cioè ad uno coricare di Sole: imperò che ad una medesima ora s'asconde ai Buggeani et ai Marsiliesi, *et ad uno orto;* cioè et ad uno nascimento di Sole: imperò che ad una medesima ora si leva a gli uni et a gli altri; e dice *quasi,* perchè se non fusse così a punto, non vuole aver detto bugia; e perchè non s'intenda d'altra terra che di Marsilia, però adiunge: *Che;* cioè la qual terra, *fe;* cioè fece, *del sangue suo già caldo 'l porto;* cioè sparse lo sangue suo nel porto suo, e per lo sangue umano che è caldo si scaldò l'acqua del porto; e per questo dichiara che fu Marsilia, e tocca qui la storia che pone Lucano, libro terzo; cioè come Bruto che rimase a vincere Marsilia in luogo di Cesari, vinto da' Marsiliesi nella battaglia fatta in terra, vinse poi in mare combattendo nel porto dove furno morti Marsiliesi assai, come dice Lucano. *Folco;* ecco che si nomina, *mi disse;* cioè disse me, *quella gente, a cui;* cioè a la quale, *Fu noto;* cioè fu manifesto, *il nome mio;* cioè di me Folco, *e questo Cielo;* cioè di Venere, *Di me;* cioè Folco, *s'impronta;* cioè si segna e suggella, *com'io;* cioè Folco, *fei di lui;* cioè mi improntai di questo cielo quando vissi nel mondo; cioè nel mondo seguitai la influenzia di questo pianeto, vivendo amoroso: ora torna la loda del mio vivere a la virtù informativa di questo pianeto. E nella seguente parte manifesta meglio la sua condizione per esempli dicendo.

C. IX — *v.* 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Folco dichiarasse la sua condizione ch'elli ebbe quando visse nel mondo, dimostrando ch'elli seguitò la inclinazione della influenzia di Venere, dicendo per esempli sè molto essere stato infestato dallo amore, dicendo così: Tanto fui improntato dalla influenzia di questo pianeto, *Che più non arse;* cioè per amore carnale, secondo la fizione poetica; ma non secondo la verità, e questo spirito è indutto a parlare dello stato mondano sì, che ne parla come quando era nel mondo, secondo la fizione poetica, *la fillia di Belo;* cioè Dido reina di Cartagine la quale fu figliuola del re Belo, come dice Virgilio, la quale s'inamorò d'Enea troiano, secondo la fizione poetica; ma secondo la verità ella moritte che s'uccise per non

rompere sua castità, sì che al mio parere l'autore nostro fallitte seguitando in questo Virgilio, *Noiando a Sicheo;* lo quale fu lo suo marito et a la cenere sua ruppe fede che avea promesso di servare castità rompendola con Enea del quale s'innamorò, secondo la falsa fizione di Virgilio, *et a Creusa;* che fu moglie del detto Enea, la quale moritte in Troia. Parla questo spirito poeticamente così indutto da l'autore, perch'elli fu poeta e dicitore in rima, e però finge che l'anime passate di questa vita che sono ne lo inferno ricevano noia del male de' loro parenti che si fa nel mondo; la qual cosa sarebbe vera, se li passati di quel male fusseno cagione, avendo dato malo esemplo di sè, come fu detto nella prima cantica. Potrebbesi anco intendere che lo male di Dido arebbe noiato a Sicheo et a Creusa nel mondo, in quanto arebbe avvilito Sicheo e Creusa, mostrando che Dido non avesse caro Sicheo, nè Enea Creusa se fusse stato vero. Se l'uomo piglia dopo la prima donna un'altra che non sia di tanto onore quanto la prima, o che non indugi a pigliarla uno pezzo o che s'inamichi con una femmina, dice lo mondo ch'elli fa poco onore a la prima e così la noia, et a questo modo forsi intende qui l'autore o vogliamo intendere. *Noiando a Sicheo;* cioè rompendo l'amore che avea in verso Sicheo suo primo marito, *et a Creusa;* cioè faccendo rompere ad Enea l'amore che avea in verso Creusa sua donna, *Di me;* cioè Folco: questa è la determinazione del comparativo *più;* quasi dica: Non arse più di amore Dido di me mentre ch'io fui giovano, e però dice, *infin che si convenne al pelo;* cioè d'essere innamorato: lo pelo canuto dimostra la vecchiezza, e però dimostra che si debbia lassare tale amore, *Nè quella Rodopeia;* questa fu Filli figliuola del re Ligurgo di Trazia [1] la quale ricevette Demofonte figliuolo del re Teseo d'Atene che tornava da la destruzione di Troia et inamorossi di lui; e stato seco uno spazio di tempo, disse che voleva andare a rivedere li suoi, e che in breve tornerebbe a lei, cioè infra spazio di uno mese; et avuta la licenzia, andato non tornò mai, unde ella per amore s'uccise, e però dice: *arse più Di me;* s'intende, dice Folco, *quella Rodopeia;* cioè Filli ch'è di Rodope che è uno monte che è in Trazia altissimo, sicchè si chiama promuntorio di Trazia, *che;* cioè la quale, *delusa;* cioè schernita, *Fue da Demofonte;* cioè da quel suo amante che li promisse di tornare, e non tornò mai, *nè Alcide;* ecco che arreca esemplo d'Ercule: Ercule fu chiamato [2] Alcide da Alceo padre d'Almena madre d'Ercule, cioè nipote d'Alceo. Questo Ercule

[1] *Trazia; Tracia,* mutato il *c* in *z;* come in *Grezia, prenze* ec. *E.*

[2] C. M. chiamato Alcide da alce che è a dire virtù, et idea, forma; cioè forma della virtù; o vero da Alceo

andò in Oecalia, e vinse lo re Eurito re d'Oecalia et ucciselo e Glauco suo figliuolo, perchè non li volsero dare Iole figliuola del detto re la quale gli aveano promessa, e poi dopo la morte loro la prese; et innamoratosi di questa Iole figliuola del detto re e tanto fu vinto da l'amore suo ch'ella lo fece vestire a modo di femina e filare e ballare colle donne al suono del tamburo, e però s'intende: *arse più Di me;* dice Folco, secondo che finge l'autore, *Quando Iole;* cioè quella sua amante, *nel cuor;* cioè suo, *ebbe rinchiusa:* imperò che nel cuore sta l'amore. *Non però;* e perchè à fatto menzione dello amore suo, solve uno dubbio che si potrebbe muovere dall'autore che finge d'averlo udito parlare, e dal lettore che leggesse tale fizione, cioè tale fizione: Tu ti ricordi della tua colpa, come in paradiso si ricordano l'anime della colpa sua? Pare che no: imperò che della colpa s'à tristizia, e la beatitudine non può essere con tristizia, e però a questo risponde dicendo: *Non però qui;* cioè in questo luogo, cioè in cielo, *si pente;* cioè s'à penitenzia da quelli che ci sono che non potrebbe essere senza tristizia, e qui non può essere se non litizia; e però adiunge: *ma si ride:* imperò che qui è continua letizia, e dimostra di che sia questa letizia, *Non de la colpa:* imperò che de la colpa non si può ridere, *che;* cioè la qual colpa, *a mente;* cioè a la memoria, *non torna;* cioè non ritorna: imperò che per la colpa è sodisfatto [1], unde è cancellata, *Ma del valor;* ecco di che si ride, cioè del valor divino, cioè della potenzia d'Iddio, *che ordinò e provide;* cioè che ordinò per sì fatto modo la natura, che li cieli mandasseno giù nelle cose naturate, cioè negli elementi e ne le cose elementate, ne li animali bruti e ragionevili e ne l'altre cose sì le sue influenzie, che li producesseno ad essere, conservasseno a tempo e notricasseno, e nei cuori umani le influenzie che li disponessono a le virtù; e provide sì che, s'elli tali influenzie torcessono in male co le loro malizie, che [2] la torsione si purgasse e la influenzia ritornasse ne la sua nettezza, e così tutte le cose Iddio provide ab eterno che ogni cosa riuscisse a bene. E questo è quello di che si ride, cioè che Iddio àne così ordinato e proveduto. *Qui;* cioè in cielo, *si rimira ne l'arte;* cioè un'altra volta si mira nell'arte della natura informativa che è nei cieli e nei corpi celesti, *ch'adorna;* cioè la quale adorna, cioè fa bello et ornato, *Cotanto effetto;* cioè si grande affetto, cioè quello che viene nel mondo e negli uomini; e ben dice *rimira,* perchè altra volta l'ànno veduto quando

(1) C. M. sodisfatto et è cancellata sì, che non può tornare la memoria sua: l'atto, intorno a che è stata la colpa, non si dimentica, come è stato detto, *Ma del valor;*

[2] Qui la particella *che* è ripetuta per meglio fare avvertito il collegamento delle proposizioni. *E.*

sono stati nel mondo, et ora meglio lo vedono, *e discernesi 'l bene;* cioè e discretamente si vede e cognosce lo bene, a che intende la virtù informativa di questi cieli secondo la Providenzia Divina, *Per che al modo di su;* cioè che al modo del bene supremo, che è Iddio, *quel di giù torna;* cioè lo bene di sotto che produceno li cieli, e lo bene tutto della natura naturata: imperò che ogni bene, che è nella natura naturata, torna al modo et a la forma che dà lo bene supremo, cioè Iddio: ogni cosa torna secondo che la sua providenzia dispone e ordina, et ogni cosa torna in bene: imperò che Iddio non vuole, nè può volere altro che bene.

C. IX — *v.* 109-117. In questi tre ternari lo nostro autore finge come in quello cielo si rappresenti Raab, che fu quella femina che ricevette quelli del popolo d'Iddio che furno mandati da Iosue in Ierico; unde secondo che è scritto nel libro di Iosue ne la Bibbia, quando lo popolo d'Israel intrò in terra di promissione, combattette la città di Ierico che non li volse ricevere. E per vedere e sapere le condizioni della città, Iosue mandò nella terra tre uomini del popolo d'Iddio scognosciuti, acciò che vedessono la città dentro, e stativi alcuni dì' furno cognosciuti e volseno essere presi; ma eglino fuggittono in casa della detta Raab, la quale era femina meretrice accesa eccessivamente d'amore, et avea la casa sua in su le mura della città, et intrati in casa sua si manifestorno a lei, et ella per l'amore d'Iddio li campò e calogli giù da le mura della città per la finestra. Unde ellino le dierno uno panno vermiglio, dicendoli che quando ellino intrassono ne la città, ella lo cavasse fuora e sarebbe sicura ella e chi fusse con lei, e così addivenne: imperò che, ruinando la città et ardendo lo fuoco, lassò la casa sua e rimase libera da lo incendio e da la ruina. E però l'autore finge che Folco, lo quale introdusse di sopra a parlare, li mostrasse questa Raab, perch'ella fu accesa d'amore et ebbe fede a le parole che coloro li disseno come persona benivola et amorosa in verso lo prossimo, e però dice: *Ma perchè tutte le tue vollie;* cioè [1] voluntadi di te Dante, *piene;* cioè sazie, *Ten porti;* cioè te ne porti, *che;* cioè le quali voluntadi, *son nate*; cioè sono venute a te Dante, *in questa spera;* cioè poi che tu fosti in questo corpo di Venere, secondo la lettera, ma secondo l'allegoria si dè intendere, poichè tu intrasti in questa materia, *Proceder ancora oltra;* cioè a narrarti, *mi conviene;* cioè a me Folco, che veggo che tu ài anco vollia di saper chi è questo spirito che è presso a me; e manifestali la sua voluntà, cioè dell'autore. E questo finge l'autore, per mostrare [2] quel che àe detto di sopra, cioè che li beati vedeno in Dio le voluntà nostre, e dice: *Tu vuoi saper;* cioè tu, Dante; ecco

[1] C. M. cioè tutti li desidèri di te Dante, [2] C. M. per confermare quello

la tua volontà, *chi è 'n questa lumera;* cioè tu, Dante; ecco la tua voluntà: chi è in questa lumera, cioè in questo splendore, *Che;* cioè la quale lumera, *qui appresso me;* cioè in questo luogo presso a me Folco, *così scintilla;* cioè così sfavilla, *Come raggio di Sole;* ecco la similitudine, cioè come sfavilla lo raggio del Sole, *in acqua mera;* cioè in acqua pura: quando lo raggio del Sole viene in su l'acqua chiara manda splendore e scintille a la parte opposita. *Or;* cioè ora, *sappi;* cioè tu, Dante, *che là entro;* cioè dentro a quello splendore, *si tranquilla;* cioè si riposa, *Raab;* cioè quella meritrice, che fu chiamata Raab del popolo infidele di Ierico, *et a nostro ordin;* cioè a l'ordine di noi, che fummo amorosi nel mondo et ora ardiamo nello amore di Dio e del prossimo, *è coniunta;* cioè Raab che fu amorosa nel mondo, e per l'amore d'Iddio campò lo prossimo, e che dopo quello fu santa e buona donna sì, che ora si rappresenta in questa spera cogli altri beati spiriti che sono innamorati di Dio, *E di le';* cioè e di lei, cioè Raab, *il sommo grado;* cioè di questa spera, *si sigilla;* cioè s'impronta come si impronta lo suggello ne la cera. E per questo l'autore dà ad intendere che in ogni ordine di beati siano gradi sì, che chi è stato più virtuoso in quella virtù, è in maggiore grado e più alto in verso Iddio in vita eterna, e chi è stato meno virtuoso è in più basso grado. E per questo si debbe intendere che chi àne più meritato à maggiore premio e maggiore beatitudine, e chi meno minore, e però finge l'autore che li spiriti beati che si rappresentano ne' corpi celesti girino per lo corpo del pianeto in giro, e quelli che sono al perno più tardo, e quelli che sono più di lungi più ratto: imperò che quelli che sono a la superficie sono più alti in verso Iddio, e quelli che sono al centro più di lungi; e così in quello mezzo sono molti gradi, e chi più ratto gira significa che abbia maggior fervore. E perchè Raab fu ardentissima in verso Iddio e lo prossimo, poi che fu ammaestrata da coloro d'Israel, e fu la prima che del populo gentile credesse, però l'autore finge ch'ella sia al supremo grado; e questo che dice di questo pianeto si debbe intendere di tutti gli altri dei quali è detto, e questo è ragionevile: imperò che in una medesima virtù sono molti gradi, e così debbono rispondere li premi sicchè, benchè siano nove ordini di beati, ciascuno ordine à gradi di premio come sono stati vari gradi di merito. Seguita.

C. IX — *v.* 118-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Folco continuò ancora lo suo parlare de la detta Raab, dicendo: *Da questo Cielo;* cioè di Venere, *in cui;* nel quale cielo, *l'ombra s'appunta;* cioè l'ombra, che la terra fa, stende lo suo corno infine al cielo di Venere, e più su non passa, *Che 'l vostro mondo face;* cioè la quale ombra la terra in che è lo vostro mondo, cioè di

voi uomini ([1]), *pria;* cioè innanti, *ch'altra alma;* cioè che altra anima, *Del triunfo di Cristo;* cioè della preda che Cristo tolse al dimonio quando spogliò 'l Limbo, quando menò li santi Padri con seco in vita eterna, *fu assunta;* cioè fu levata suso al cielo di Venere: imperò che niuna altra innanti a lei in quello cielo fue rappresentata. *Ben si convenne;* cioè ben fu cosa convenevile, *lei;* cioè Raab, *lassar per palma;* cioè per segno di vittoria, *In alcun Cielo;* cioè in alcuno dei cieli che sono nove, per li quali si danno ad intendere 9 gradi di vita eterna, *de l'alta vittoria;* cioè della vittoria che Cristo ebbe contra lo dimonio in su lo legno della croce, *Che;* cioè la qual vittoria, *s'acquistò;* da Cristo, *coll'una e l'altra palma;* cioè coll'una e l'altra mano; e ponsi la parte per lo tutto: palma è la parte dentro della mano, et in quella vittoria amendune le mani di Cristo furno chiavate in su la croce, *Perch'ella favorò;* cioè favoreggiò, *la prima gloria Di Iosue:* imperò che Iosue dopo Moise rimase duce del populo d'Israel in terra di promissione, e la prima città ch'elli combattette e vinse, poichè passò lo fiume Iordano, fu Ierico; a la quale vittoria fu favorevole Raab, che ricevette li messi di Iosue e credette loro e campogli, mettendoli fuori della città per la finestra, *in su la terra santa;* cioè in su la terra, che Iddio aveva promesso al popolo suo, *Che;* cioè da la quale, *poco tocca al papa la memoria;* cioè della qual terra santa poco se ne ricorda lo papa, che non se ne cura, perch'ella sia in podestà de' Saraini [2]. E così esce di questa materia et entra a riprensione de l'avarizia dei plelati [3] de la Chiesa, faccendo disgressione.

C. IX — *v.* 127-142. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge che lo spirito detto di sopra seguitò la riprensione de la avarizia dei prelati de la Chiesa, e la negligenzia dell'aquistamento della terra santa, dicendo così: *La tua città;* cioè di te Dante, cioè Fiorenza, *che;* cioè la qual città, *di colui è pianta;* cioè del Lucifero: imperò che egli l'à piantata e disposta al suo servigio, acciò ch'ella gli dia frutto de l'anime umane, le quali desidera di tirare seco a perdizione, *Che;* cioè la quale, *pria;* cioè prima, *volse le spalle al suo Fattore;* cioè fu disobediente a Dio e fece contra lui volger le spalle e ribellarsi e contraffare: Iddio fece lo Lucifero e tutti gli angeli, et elli colla sua setta si levò contra Iddio,

([1]) C. M. omini fa: imperò che la terra gitta ombra a l'emisperio opposito a quello in che è lo sole in verso il cielo e sempre si stringe l'ombra e digrada quanto più va in su, in tanto che viene in nulla sì che passa l'ombra lo corpo della Luna et occupalo, e lo corpo di Mercurio et occupalo, benchè non tutto, che ne lassa dalle spondo per la sua grandezza e la punta viene al corpo di Venere, *pria;*

[2] *Saraini; Saracini,* levatone il c. *E.*

[3] *Plelati; prelati,* mutato l'*r* in *l* come usa talvolta il popolo pisano. *E.*

e però fu cacciato di paradiso, *E di cui;* cioè e del qual Lucifero, *è la invidia tutta quanta:* imperò ch'elli è padre della invidia e da lui ebbe origine, e per invidia si mosse contra lo Verbo Divino, e poi a tentare li primi parenti e fargli cadere da l'obedienzia, *Produce;* cioè la detta tua città di Fiorenza, *e spande;* cioè sparge per lo mondo, *il maladetto fiore*; cioè lo fiorino dell'oro, nel quale è da l'uno lato formato lo giglio, e dall'altro santo Ioanni ([1]) Batista, *Che;* cioè lo qual fiorino, *à disviato le pecore e gli agni;* cioè li grandi e li piccoli da Dio et àlli convertiti al dimonio. *Però;* ecco la cagione, *ch' à fatto lupo del pastore;* cioè imperò che 'l fiorino àe fatto diventare coloro che debbono essere pastori, lupi; cioè li prelati che debbono essere pastore dei sudditi e pascergli del cibo spirituale, et i poveri ancora del cibo corporale, sono diventati lupi a divorare le facultà loro, acciocchè abiano [[2]] de' fiorini. *Per questo;* cioè per aver bene de' fiorini, *l'Evangelio e i Dottor magni;* cioè la santa Scrittura et i suoi libri, *Son derelitti;* cioè sono abandonati dai cherici e dai prelati, *e solo;* cioè solamente, *ai Decretali;* che sono libri di ragione canonica, *Si studia;* cioè da loro; perchè ne guadagnano da coloro che piatiscono li benefici, *sì ch'appare;* cioè sicchè si vede, *ai lor vivagni;* cioè ai loro vestimenti e panni: vivagno è lo canto de la tela lana; e però si pone per li panni, vestimenti et adornamenti, ponendo la parte per lo tutto per lo colore intellezione. *A questo;* cioè a lo studio dei fiorini, *intende papa e cardinali* ([3]); li quali sono al presente, *Non vanno i lor pensier;* cioè del papa e de' cardinali, *a Nazzarette;* la quale è una città delle città delle cittadi della terra santa, ne la quale Cristo fu annunziato a la Vergine Maria ([4]) e diventò gravida, *Là, dove;* cioè nella quale città di Nazzarette, *Gabriel;* cioè l'angelo Gabriel, che è de l'ordine dei Serafini, *aperse l'ali*: imperò che a quella città discese ad annunziare a la Vergine Maria la incarnazione di Cristo. Et ora profetizza che tosto Roma sarà liberata da sì fatti prelati, e però dice: *Ma Vaticano;* questo è uno luogo in Roma così chiamato, nel quale sono stati sotterrati migliaia di martiri, *e l'altre parti elette Di Roma;* cioè li santuari e li luoghi sacrati di Roma, *che*; cioè le quali, *son state cimitero;* cioè luogo di sepultura, *A la milizia;* cioè a la cavallaria dei santi martiri, *che;* cioè la quale milizia, *Pietro seguette;* cioè seguitò santo Piero apostolo, credendo a la sua fede e morendo per la confessione della fede, come moritte santo Piero, *Tosto libere fien*

([1]) C. M. Ioanni papa, *Che;* [[2]] *Abiano*, conforme al latino *habeant. E.*

([3]) C. M. *cardinali;* cioè li prelati tutti che sono nella Chiesa dal maggiore al minore, *Non vanno*

([4]) C. M. Maria da l'angelo Gabriello, et allora fu fatta la concezione sua, *Là*

da l'adultero: adultero è quando lo sposo e la sposa si coniunge a chi non à dato la fede matrimoniale; e però li prelati che vanno di rieto a l'avarizia, adulterano: però che lassano la fede data a Cristo e vanno di rieto al fiorino che è esca del dimonio. Ecco profeta che tosto Roma debbe essere libera da questa avarizia o che Iddio mutrà tosto li quori loro, o che la corte si partirà quinde; e questo credo fusse la 'ntenzione de l'autore: imperò che passò a Vignone [1]. E qui finisce lo canto nono, et incominciasi lo X.

[1] *Vignone; Avignone,* privato dell'*a* come *Ragona, rena* per *Aragona, arena. E.*

CANTO X.

1 Guardando nel suo Figlio co l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo et ineffabile Valore,

4 Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, che esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

7 Leva dunque, Lettor, a l'alte rote
Meco la vista dietro a quella parte,
Dove l'un moto e l'altro sè percuote;

10 E lì comincia a vageggiar ne l'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da le' l'occhio non parte.

13 Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio che i Pianeti porta,
Per sodisfare al mondo, che li chiama;

16 E se la strada lor non fusse torta,
Molta virtù nel Ciel serebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

19 E se dal dritto più o men lontano
Fusse 'l partire, assai serebbe manco
E su e giù dell'ordine mondano.

v. 6. C. A. chi vi rimira.
v. 9. C. A. si percuote;
v. 8. C. A. vista dritta a
v. 21. C. A. E giù e su dell'

22 Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima, che stanco.

25 Messo t'o innanzi; omai per te ti ciba:
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.

28 Lo ministro maggior de la Natura,
Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,

31 Con quella parte, che su si rammenta,
Coniunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora s'appresenta,

34 Et io era con lui; ma del salire
Non m'accorsi io, se non com' om s' accorge,
Ansi 'l primo pensier, del suo venire.

37 O Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si porge,

40 Quant' esser convenia da sè lucente!
Chè quel, ch'era entro al Sol, dov'io entra'mi,
Non per color; ma per lume parvente,

43 Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'imaginasse;
Ma creder possi, e di veder si brami.

46 E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia:
Chè sopra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.

49 Tal' era quivi la quarta famiglia
De l'alto Padre che sempre li sazia,
Mostrando come spira e come figlia.

v. 26. C. A. a sè ritorce v. 39. C. A. si sporge,
v. 41. C. A. Quel ch' era dentro al Sol d' ond' io v. 50. C. A. la sazia,

52 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia 'l Sol degli Angeli, ch' a questo
Sensibil t'à levato per sua grazia.

55 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, et a rendersi a Dio
Con tutto suo gradir cotanto presto,

58 Come a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò ne l' obblio.

61 Nolli dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor de li occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.

64 Io viddi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di sè far corona,
Più dolci in voci, che 'n vista lucenti.

67 Così cinger la fillia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aire è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.

70 Nella corte del Ciel, ond' io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;

73 E 'l canto di quei lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.

76 Poi sì cantando quelli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine ai fermi poli,

79 Donne mi parven non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nove note ànno ricolte;

v. 56. C. A. nè a rendersi
v. 70. C. A. rinvegno,
v. 72. C. A. Tante, che
v. 81. C. A. le nuove

82 E dentro all'un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore e che poi cresce amando,

85 Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun descende,

88 Qual ti negasse il vin de la sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Così com'acqua, che 'n mar non si cala.

91 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che in torno vagheggia
La bella donna ch'al Ciel t'avvalora.

94 Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

97 Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fùmi; et esso Alberto
Fu di Cologna, et io Tomas d'Aquino.

100 Se tu di tutti li altri esser vuoi certo,
Di rieto al mio parlar ti vien col viso,
Girando su per lo beato serto.

103 Quell'altro fiammeggiar esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro
Aiutò sì, ch'ei piace in Paradiso.

106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Piero fu, che co la poverella
Offerse a santa Chiesa suo Tesoro.

v. 84. C. A. che più cresce
v. 85. C. A. Multiplicando in
v. 87. C. A. U' senza di salir
v. 90. C. A. Se non come acqua che al
v. 96. C. A. Du' ben si pingua,
v. 100. C. A. Se si di tutti
v. 101. C. A. retro al mio parlar ten
v. 108. C. A. il suo Tesoro.

109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n'à gola di saper novella.

112 Dentro nell'alta mente un sì profondo
Saper fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.

115 Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giù in carne più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

118 Nell'altra piccioletta luce ride
Quello avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Augustin si provide.

121 Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro a le mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:

124 Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi il ben di lei ode.

127 Lo corpo, und'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, et essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Ricciardo,
Che a considerar fu più che viro.

133 Questi, unde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire li parve esser tardo.

v. 111. C. A. ne gola — v. 112. C. A. Entro v'è l'alta mente, u' si
v. 116. C. A. Che giuso in — v. 121. *Trani*; *trai* frammessovi l'*n. E.*
v. 126. C. A. a chi di lei ben — v. 129. C. A. E in esilio
v. 130. C. A. l'eterno spiro — v. 131. C. A. Riccardo,
v. 133. C. A. Questo, onde torna a — v. 135. C. A. gli parve venir

136 Essa è la luce eterna di Sigeri,
Che, leggendo nel vico de li strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
139 Inde, come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la sposa d' Iddio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
142 Che l' una parte l' altra tira et urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
145 Così vidd' io la gloriosa rota,
Muoversi e render voci a voci in tempra
Et in dolcezza, che esser non può nota,
148 Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

v. 136. C. A. Sighieri, v. 142. C. A. l'una parte e l'altra
v. 146. C. A. voce a voce v. 148. C. A. dove gioir

COMMENTO

Guardando nel suo Figlio ec. Questo è lo canto X, nel quale l'autore nostro finge ch'elli si trovasse sallito al quarto pianeto, cioè al Sole, e dentro in esso. E dividesi principalmente in due parti: imperò che prima finge come si trovò entrato nel quarto pianeto, cioè nel Sole, e come vi trovò molti beati spiriti; nella seconda parte, che serà la seconda lezione, finge come uno di quelli beati spiriti entrò a parlamento con lui e dimostrogli e nominogli molti altri beati spiriti, et incominciasi quine: *Poi sì cantando* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima l'autore induce lo lettore a considerare lo moto uniforme del primo mobile e di tutte le spere e lo moto disforme dei pianeti, laudando la bontà infinita del creatore che così ordinò ogni cosa; nella seconda parte induce lo lettore a considerare lo luogo nel quale lo moto diritto dell'ottava spera e 'l moto obliquo dei pianeti si perquoteno et intersecansi, quine: *Vedi come da indi* ec.; nella terza descrive lo tempo, et incominciasi quine: *Lo ministro maggior* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice diventò nella spera del Sole

più rilucente che 'l Sole, come erano ([1]) li spiriti che in quella spera erano, et incominciasi quine: *O Beatrice, quella che si scorge* ec.; nella quinta parte finge che Beatrice lo incitasse a ringraziare Iddio che l'avea levato al quarto pianeto, et incominciasi quine: *E Beatrice cominciò:* ec.; nella sesta parte finge come molti di quelli beati spiriti facessono cerchio intorno a loro, et incominciasi quine: *Io viddi più fulgor* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. X — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come levato nel quarto pianeto, cioè nel Sole, egli si meravigliò dell'ordine che Iddio à posto nel moto del cielo uniforme, e del moto erratico dei pianeti, e però induce lo lettore a considerare quel medesimo, commendando prima la divina potenzia, sapienzia e clemenzia che ciò àe fatto, dicendo così: O lettore, vuoi tu sapere come Iddio fece questa composizione mondana così ordinata? Io tel dirò: Tu dei sapere che la divina essenzia è indistinta in tre parti et in tre persone, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, sicchè sono tre persone per numero distinte e divise; ma una è la essenzia di tutte e tre et una divinità, sicchè tre persone sono una sustanzia et una divinità; e benchè al Padre s'attribuisca la potenzia, al Figliuolo la sapienzia, et allo Spirito Santo la clemenzia, l'opere de la Trinità sono individue: imperò che così è onnipotente lo Figliuolo come lo Padre, e lo Spirito Santo come lo Padre e lo Figliuolo, e così somma ([2]) sapienzia è lo Padre e lo Spirito Santo come 'l Figliuolo, e così è somma clemenzia lo Padre e lo Figliuolo, come è lo Spirito Santo. Questa Divina Essenzia che è eterna, quando li piacque, creò di niente la prima materia, e quando volse, la creò in quella forma che è, et a questa creazione furno tutte le dette tre persone; cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo: imperò che vi fu l'onnipotenzia del Padre, la ([3]) sapienzia del Figliuolo, e la ([4]) clemenzia dello Spirito Santo: però che Iddio mosso dalla sua bontà, volendo participare lo suo bene co la creatura, creò e fece questa ([5]) composizione con tanto ordine, che è impossibile a dire et immaginare. E così appare che ci concorresseno l'opere della Trinità, cioè la potenzia del Padre in quanto creò del niente; la ([3]) sapienzia del Figliuolo in quanto redusse in forma così bella; la ([4]) clemenzia dello Spirito Santo, in quanto si mosse per sua somma bontà, e questo tocca l'autore nel testo, dicendo: *Lo primo et ineffabile Valore;* cioè Iddio padre, lo quale è principio senza principio: imperò che da lui è ogni cosa, et egli è da nullo, *et* è *ineffabile:*

([1]) C. M. erano fatti quelli spiriti
([2]) C. M. somma clemenzia è lo Padre, lo Filliuolo e lo Spirito Santo. Questa
([3]) ([3]) C. M. l'onnisapienzia
([4]) ([4]) C. M. l'onniclemenzia
([5]) C. M. questo mondo con tanto

imperò che la sua natura è sì alta, che non si può dire, nè pensare per la bassezza del nostro intelletto, e ben dice *Valore:* imperò che ogni cosa può, *Guardando nel suo Figlio;* cioè ponendo mente nel suo Figliuolo, cioè la divina potenzia che è attribuita al Padre, quando li piacque, ragguardò nella sua increata sapienzia che è attribuita al Figliuolo, *co l'amore;* cioè colla sua perfetta carità che è attribuita allo Spirito Santo; e però adiunge: *Che l'uno e l'altro eternalmente spira;* cioè lo quale amore lo Padre e lo Figliuolo sempre da sè spira, cioè produce: però che lo Spirito Santo sempre procede dal Padre e dal Figliuolo, dice *eternalmente:* imperò che tale produzione fue ab eterno. E per questo dà ad intendere che a la creazione della creatura fu la potenzia del Padre, la sapienzia del Figliuolo, e l'amore dello Spirito Santo, sicchè tutte e tre le persone divine vi concorseno: imperò che sì grande cosa, come è lo mondo, non si serebbe potuto fare di niente, se non da chi fusse stato onnipotente e non si sarebbe fatto con tanto ordine se non avesse avuto perfetta sapienzia, e non l'arebbe fatto se a ciò non si fusse mosso per sua infinità carità e benivolenzia; e però dice Boezio nel terzo della Filosofica Consolazione: *Quem non externæ pepulerunt fingere causæ Materiæ fluitantis opus, verum insita summi Forma boni, livore carens.* — E però dice l'autore che la Divina Potenzia, guardando ne la sapienzia del Figliuolo co l'amore dello Spirito Santo, che non è altro a dire se non che Iddio quando volse, mosso da niuna cagione se non da la sua somma et infinita bontà, fece lo mondo così ordinato e così perfetto, che nulla ci manca e nulla ci si potrebbe iungere che non guastasse lo fatto; e però dice: *Con tanto;* cioè con sì grande, *ordine fe;* cioè con ordine incomprensibile et inenarrabile, e qui si dimostra la sapienzia sua, *Quanto per mente o per occhio si gira;* cioè tutto ciò che per mente umana si può pensare del mondo: imperò che anco n'è più a che la mente non adiunge e co l'occhio non può vedere: imperò che anco tutto non si vede co l'occhio corporale cioe che si vede coll'occhio mentale, *che esser non puote Senza gustar di lui;* cioè senza assaggiare di Dio, *chi;* cioè colui lo quale, *ciò*; cioè quello del mondo, che per occhio si può vedere e per mente comprendere, *rimira*; cioè ripensa co la mente e riguarda co l'occhio: imperò che per le cose create si cognosce lo creatore, poichè così è. *Leva dunque, Lettor;* ecco che conchiudendo invita lo lettore a la contemplazione del moto dei cieli, dove si vede l'ordine che Iddio à dato a la natura naturata, *a l'alte rote;* cioè dei cieli, *Meco la vista*; cioè con me Dante lo tuo vedere mentale, *dietro a quella parte;* ecco che lo ristringe a quella parte che vuole, cioè a quella parte del Zodiaco che si chiama Aries, *Dove;* cioè ne la qual parte, *l'un moto;* cioè

del primo mobile che è diritto, *e l'altro;* cioè moto erratico de li pianeti che è obliquo, *sè percuote:* imperò che l'obliquo dei pianeti perquote lo moto ritto dell'ottava spera in due punti oppositi; cioè al punto che è in su l'Equatore in mezzo tra la fine di Pisces e la incominciata d'Aries, et a l'opposito che è ancora nella parte opposita dell'Equatore in mezzo tra Virgo e Libra: di questo cerchio, che si chiama Equatore, è stato detto di sopra. E quando li pianeti sono a quelli due punti, allora girano per lo mezzo insieme col movimento diritto del cielo, usciti fuora di quelli; girano fuora del mezzo o più su o più giù, secondo ch'elli sono. E quando lo Sole è in quelli due punti, allora è pari lo di' co la notte come è stato dichiarato nelle parti precedenti; ma qui intende di quel punto che è tra Pisces et Aries: però che quinde cominciò lo moto dei pianeti, quando Iddio fece lo mondo. E dice che ragguardi *a quella parte,* non a quel punto: imperò che lo Sole non era ne l'entrata d'Aries; ma era ito alquanti gradi: imperò che erano passati più giorni che lo Sole era intrato in Ariete, quando finge che cercasse lo paradiso come è detto di sopra. *E lì;* cioè et in quel luogo dei detti due pianeti, *comincia;* cioè tu lettore, *a vageggiar ne l'arte;* cioè nella revoluzione dei cieli, che è l'arte e l'esercizio che fanno ordinariamente li cieli, secondo che Iddio gli à costretti: col suo ordine e col suo girare mandano giù le sue influenzie, *Di quel Maestro;* cioè d'Iddio che è sommo maestro, *che;* cioè lo quale maestro, *dentro a sè l'ama;* cioè nella mente sua: imperò che nella mente divina è l'idea, cioè la forma di tutte le cose create e che sono a creare, e l'esemplare onde si formano tutte le cose, siccome dice Boezio nel preallegato luogo: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo, pulchrum pulcherrimus ipse Mundum mente gerens, similique in imagine formans* ec. — *Tanto;* cioè ama Iddio l'arte che fa la natura naturata nella sua mente divina, cioè esemplare, unde si pigliano le forme di tutte le cose create e che sono a creare, lo quale è nella detta Mente Divina, *che mai da le';* cioè da la detta arte esemplare, *l'occhio;* cioè la sua intelligenzia comprendente ogni cosa: l'occhio d'Iddio è la intelligenzia d'Iddio, *non parte;* cioè non muove nè sepera: Iddio nella sua mente ragguarda sempre: imperò che sempre sè medesimo intende et in sè vede ogni cosa: Iddio non apprende suo sapere da sensato come fanno gli uomini; ma da la sua mente nella quale sono le forme di tutte le cose che sono state, sono e saranno; et in essa ragguardando co la sua intelligenzia infinita, ogni cosa vede et ogni cosa fa o immediatamente o mediatamente, come è stato detto di sopra [1], che la creazione de l'anime umane, la loro beatificazione

[1] C. M. di sopra: senza mezzo Dio fa la creazione de l'anime ragionevoli e la beatificazione loro, e l'altre cose fa per mezzo delli angeli

Iddio fa senza mezzo, l'altre cose per mezzo degli angeli e dei corpi celesti e della natura tutta obediente a lui; ne le quali cose egli àne posto virtù informativa a ciascuno, secondo lo suo essere, e di questo è stato detto di sopra. Et a dichiaragione di quello che è stato detto de l'Astrologia debbiamo sapere, come è stato detto altra volta, gli Astrologi diceno l'ottava spera divisa tutta in due metà per uno cerchio che lo chiamano Equatore, sicchè l'una metà è in verso lo polo artico, e l'altra in verso l'antartico; e di lungi da quello per gradi 24 diceno essere uno cerchio in verso l'artico lo quale chiamano Tropico estivale; e così in verso l'antartico da la parte opposita di lungi dal detto Equatore per gradi 24 diceno essere uno cerchio lo quale chiamano Tropico iemale e diceno che è uno cerchio largo gradi 12, lo quale chiamano Zodiaco che cinge lo cielo da l'uno Tropico all'altro per traverso, sì che l'una parte tocca lo Tropico estivale, e l'altra lo Tropico iemale, e questo interseca l'Equatore in due punti oppositi, l'uno in verso l'oriente e l'altro in verso l'occidente. Et in questo Zodiaco sono li 12 segni; Aries, Taurus, Gemini ec.; e sotto questo Zodiaco è la via dei pianeti, sicchè mai non esceno di quello, sicchè lo Sole sempre va per lo mezzo de la sua latitudine per la linea elittica, sì che sei gradi sono di verso l'una estremità e sei in verso l'altra, e la Luna cerca col suo moto tutti questi dodici gradi che sono nella latitudine del Zodiaco da l'uno canto a l'altro; e così gli altri pianeti vanno sempre sotto lo detto Zodiaco tra l'uno canto e l'altro, benchè alquanti Astrologi diceno che Venus n'esce fuora uno grado, adunqua la via de' pianeti è dall'uno Tropico all'altro. Et incominciano gli Astrologi lo moto dei pianeti dall' Equatore da quel punto che è in mezzo tra Pisces et Aries: imperò che quinde incominciò lo moto de' pianeti quando Iddio fece lo mondo e vanno in verso lo Tropico estivale di segno in segno, sicchè quando lo Sole entra in Aries, che è presso al mezzo di marzo, allora dice incominciare l'anno; e d'Aries passa in Tauro in 30 dì', come ogni segno è 30 gradi; e poi di Tauro in Gemini, et all'ultimo grado di Gemini è iunto al Tropico estivale, et allora è lo maggiore di' e la minore notte di tutto l'anno; poi entra in Cancro, et incomincia a scendere; e di Cancro in Leone, e di Leone in Vergine, e così è a l'ultimo grado di Vergine tornato a l' Equatore, et è pari lo di' co la notte; poi entra in Libra et incomincia a mancare lo di' e crescere le notti; poi di Libra in Scorpione; e di Scorpione in Sagittario, et a l'ultimo di Sagittario è iunto al Tropico iemale, et è la maggiore notte dell'anno e lo minore di'; poi entra in Capricorno, et incominciano a mancare le notti et a crescere li di'; e di Capricorno in Aquario; e d'Aquario in Pisces, et a l'ultimo grado di Pisces è

tornato a l'Equatore, et è pari lo di' co la notte; e poi incomincia da capo quando entra in Aries a crescere lo di' e mancare la notte, et incominciasi la prima parte dell'anno, cioè la primavera, e così vanno gli altri pianeti. E per questo appare che lo moto dei pianeti è attraverso al moto del primo mobile che si gira in 24 ore, e così fa girare l'ottava spera et ogni suo contento, et anco attraversa lo moto dell'ottava spera che gira incontro al primo mobile in 100 anni uno grado. E questo è quello che l'autore àe dimostrato nella parte detta di sopra, e che dirà appresso per descrivere lo tempo, cioè che lo Sole, quando si trovò sallito in esso, era in Ariete alquanti gradi; e così appare che fusse di marzo quando [1] incominciò ad avere questo pensieri. E sopra l'esquisizioni dello inferno finge che stesse due notti et uno di', e sopra l'esquisizioni del purgatorio tre notti e tre di', e sopra l'esquisizioni dei cieli e del paradiso non assegna tempo determinato: però che l'ombra della terra non adiunge se non infine al cielo di Venere co la sua punta, et insin quine salitte uno di': da inde in su non può essere [2] notte.

C. X — *v.* 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge, come è detto, come tornato a scrivere quello che avea veduto montando al cielo del quarto pianeto e nel corpo di quel pianeto, cioè del Sole, in prima volendo descrivere lo tempo ponesse una esortazione al lettore che levasse la mente a considerare la potenzia, sapienzia e la clemenzia d'Iddio nelle sue creature e massimamente nei cieli li quali elli fece sì belli e con tanto ordine e con tanto effetto nelle cose di giù, continuando la detta esortazione adiungesse alcune belle sentenzie d'Astrologia e ritornò a la materia, dicendo così: *Vedi*; cioè tu lettore, guardando in cielo al cerchio che si chiama Equatore, *come da indi;* cioè da esso cerchio, *si dirama;* cioè esce da esso come fa lo ramo dell'albore, e torce in verso lo Tropico estivale l'uno ramo del Zodiaco e l'altro ramo in verso lo Tropico iemale, e così di quinde torce l'altra quarta del Zodiaco e ritorna a l'Equatore, e dall'Equatore torce e va al Tropico iemale l'altra quarta sì, che tutto è diviso in quattro quarte, de le quali le due si coniungono nel nostro emisperio al Tropico estivale, cioè Aries, Taurus, Gemini, che è l'una quarta; e Cancer, Leo, Virgo, che è l'altra, et incomincia dall'Equatore, la prima di verso oriente, e la seconda di verso occidente termina all' Equatore; e l' altre due quarte, cioè la terza che incomincia dall'Equatore di verso occidente che termina al Tropico iemale, nell'altro emisperio, cioè Libra,

(1) C. M. quando ebbe imaginazione; ma sopra l'esquisizione de l'inferno

(2) C. M. notte; sì che non si può comprendere quanto tempo determinato stesse. E questo fece l'autore, per seguitare con la sua fizione la verità: imperò che in paradiso, dove è vita eterna, non può esser tempo. Seguita.

Scorpio, Sagittarius; e la quarta incomincia di quine e torna a l'Equatore di verso oriente e continuasi co la prima che è Capricornus, Aquarius, Pisces, e così è finito lo Zodiaco in quattro modi; e però ben dice: *L'obliquo cerchio;* cioè lo Zodiaco che va per traverso nell'ottava spera, *che i Pianeti porta;* cioè lo quale Zodiaco porta li pianeti: imperò che li pianeti fanno lo suo moto circulare sotto lui incominciando d'Ariete e tornando a lui, e così ciascuno compie suo corso in diversi tempi, come è stato detto di sopra, *Per sodisfare al mondo;* cioè a la materia piacente che è li elementi e le cose elementate, le quali cose significano [1] e corrompeno secondo la influenzia che viene da la virtù informativa dei detti pianeti, *che;* cioè lo qual mondo, *li chiama;* cioè li detti pianeti. *E se la strada lor non fusse torta;* cioè s'ella non andasse per traverso, com'ella va, *Molta virtù;* cioè informativa che è nel cielo ottavo, *nel Ciel;* cioè ne l'ottava spera che à ad influere nei pianeti e li pianeti giù, come dichiarato è stato nel primo canto di questa cantica, *serebbe in vano:* imperò che non sarebbe chi la disponesse ad operare come fanno li pianeti che disporrebbono pur quella, sotto la quale fusseno e quelle sopra le quali fusseno a riceverla, e non sarebbe tanta quanta è questa: imperò che si stendeno da l'uno Tropico a l'altro, *E quasi ogni potenzia;* cioè tutti quasi li elementi e le cose elementate che ricevono impressione di generarsi e corrompersi, serebbeno invano, se non quine dove fussono li pianeti, che serebbe piccolo luogo, e però dice *quasi ogni potenzia quaggiù;* cioè nel mondo, *morta;* cioè senza [2] mutamento: nel mutamento che la natura naturata fa, appare che sia viva; che se non avesse mutamento parrebbe morta, come l'animale quando si muove par vivo, quando non si muove pare morto; e così se gli elementi e le cose elementate non avessono mutamento per generazione e corruzione, parrebbono morti: potenzia è negli elementi, e nelle cose elementate d'essere alterate, la quale sarebbe in vano se la virtù alterante non fusse, e ben dice *quasi:* imperò che sarebbe questo mutamento pure in quello luogo dove fusseno e non altro'. E dimostra l'autore che Iddio ogni cosa facesse con peso e con misura e con ordine, com'elli fe dicendo: *E se dal dritto;* cioè cerchio che è l'Equatore, *più o men lontano Fusse 'l partire;* cioè se lo dipartimento dei detti pianeti fusse o più dilungi o meno dall'Equatore, che è diritto et è a punto nel mezzo del cielo dal quale sono dilungi l'uno Tropico e l'altro 24 gradi, *assai serebbe manco;*

[1] C. M. s'ingenerano e corrompeno

[2] C. M. senza operamento, come è la cosa morta, e senza effetto nel mutamento che la natura

cioè sarebbe assai defetto, *E su e giù;* cioè in cielo et in terra, *dell'ordine mondano;* cioè dell'ordine che Iddio à posto al mondo. E sotto questo spazio del cielo diceno li Poeti e li Astrologi che è la zona torrida inabitabile se non alle sue estremità per lo troppo caldo, come sono amenduni l'Etiopie, l'orientale e l'occidentale, et allato a questa torrida di verso lo polo artico n'è una abitabile temperata, perchè è in mezzo di questa torrida e della fredda settentrionale, e così dall'altro Tropico iemale è un altra temperata, perchè in mezzo tra la torrida e la fredda antartica che sarebbe abitabile se non che coperta ene dall'acqua, secondo che si crede. E se altri opponesse che nella torrida s'abita, sì come appare di quelli che sono a l'equinoziale, puoi rispondere che s'abita con malagevilezza: li autori inteseno di quelle che siano commode senza malagevilezza. *Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco;* ecco che l'autore si parte da la materia toccata e torna a la materia sua incominciata, confortando lo lettore che sopra le cose dette ripensi, s'elli vuole essere lieto: imperò che di niuna cosa si rallegra tanto l'animo, quanto delle cose d'Iddio; e però dice: *Lettor, Or;* cioè ora, *ti riman sovra 'l tuo banco;* nello quale tu stai a studiare questo mio libro, *Dietro pensando;* co la mente tua, *a ciò che si preliba;* cioè a la materia che io òne messo inanti, che è materia da essere pensata con diletto; e però dice: *S'esser vuoi lieto;* cioè se tu vuoi essere lieto, *assai:* imperò che questa è materia che fa assai lieto chi la pensa, *prima che stanco:* imperò che inanzi che l'uomo si stancasse sopra tale materia serebbe molto lieto, considerando l'opere d'Iddio. *Messo t'ò innanzi;* cioè la materia da essere pensata, *omai;* cioè oggimai, *per te;* cioè per te medesimo, *ti ciba;* cioè pasce te lettore sopra la detta materia, *Chè a sè;* cioè imperò che a sè, *torce tutta la mia cura;* cioè tutta la mia sollicitudine, *Quella materia;* cioè la materia di questa ultima cantica che è della gloria de' beati, *ond'io;* cioè della quale io Dante, *son fatto scriba;* cioè sono fatto scrittore. Seguita.

C. X — *v.* 28-36. In questi tre ternari lo nostro autore, ritornato alla materia sua, finge come elli si trovò sallito nel corpo del Sole senza avvedersi del sallire, dicendo: *Lo ministro maggior;* cioè lo Sole, che è maggiore di tutti li pianeti e de la terra, e di tutti li corpi celesti, salvo che dei cieli: imperò che, come dice Alfragano capitolo XXI, lo Sole è maggiore che la terra cento sessanta sei volte, essente equale a la terra, e la terra è 132 mila di miglia, e 600 millia, et è lo miglio 4 millia gommiti, dunqua ben è lo Sole maggiore che ogni altro corpo celeste; e dicesi ancora *ministro* maggiore: imperò che, come Albumasar nel suo Introduttorio differenzia terza dice, lo Sole è temperamento de li elementi e della natura e della composizione delli individui elementati per la par-

ticipazione degli altri pianeti; e dice *Lo ministro:* imperò ch' egli à a ministrare e servire, *de la Natura;* cioè naturante, et allora s'intenderebbe d'Iddio al quale lo sole obedisce; e puòsi intendere della natura naturata: imperò che a la natura naturata cagiona li suoi effetti, et à più a cagionare che gli altri pianeti, e però si può chiamare maggiore ministro della Natura, *Che;* cioè lo quale ministro [1], *il mondo imprenta;* cioè le cose del mondo suggella; cioè in esse la trasfunde, et esse dispone a riceverla, *E col suo lume;* cioè lo Sole con lume suo fa lo di' e la notte, e li di' e le notte sono misura del tempo; lo Sole è cagione di tutti gli animali e di tutti li frutti della terra, et è cagione de la luce che illumina lo mondo, *Con quella parte;* cioè del Zodiaco che è lo segno d'Ariete, *che;* cioè la quale parte d'Ariete, *su;* cioè nel principio del canto, *si rammenta;* cioè si ricorda quando disse: *Leva dunque, Lettor* ec., *Coniunto;* cioè lo Sole: imperò che allora era in Ariete lo Sole, *per le spire;* cioè per quelle revoluzioni che fa in 24 ore, rotato dal primo mobile, e perchè ogni di' va uno grado del segno, ogni di' muta spira; e però 128 spire fa lo Sole montando dal Tropico iemale a l'estivale, e quelle medesime fa descendendo da l'estivale a l'iemale: imperò che gira per quelli medesimi luoghi: spira tanto vale quanto revoluzione, come fa lo serpente quando si ripiega in giro, che benchè ritorni colla voluntà sua non torna lo fine al principio; ma torna lungo esso e dà l'altro giro, e così fa lo Sole: imperò che ogni di' acquista uno grado del Zodiaco, *in che;* cioè ne le quali revoluzioni, *più tosto;* che non suole negli altri segni, *ogni ora s'appresenta;* cioè ogni [2] ora parimente si rappresenta più tosto nelle spire d' Ariete e di Vergine che degli altri segni: imperò che in questi due segni, cioè in Ariete incomincia ad avanzare lo di' la notte, et in Vergine incomincia a tornare lo di' pari a la notte. E ben che in Ariete incominci ad avanzare lo di' la notte, et in Vergine incominci a tornare pari lo di' co la notte, è sì poco l'accrescimento e lo mancamento che a pena l'omo se n'avvede, e però l'ore tutte parimente si rappresentano tosto in quelle revoluzioni di questi due sopradetti segni più, che ne le spire di quattro segni che sono in mezzo; cioè Taurus, Gemini, Cancer e Leo: imperò che in essi l'ore de la notte si rappresentano più tosto che quelle del di'; e così nei segni vicini, cioè Pisces e Libra, ogni ora parimente si rappresenta più tosto che nelle spire di 4 segni che sono in mezzo, cioè Scorpius, Sagittarius, Capricornus et Aquarius: imperò che in essi l'ore del di' si rappresentano più tosto che quelle della notte. E

[1] C. M. ministro, *del valor del Cielo;* cioè della virtù informativa che lo cielo infunde giuso, *il mondo* [2] C. M. ogni cosa parimente

questo è secondo gli Astrologi che diceno d'ogni tempo che dodici ore è lo di' e dodici la notte: imperò che sei segni si levano di di' e sei la notte; e però quando li di' sono maggiori che le notti, convegnano l'ore del dì penare più a rappresentarsi che quelle de le notti, e così e contrario; e quando li di' sono pari a le notti, allora ogni ora si rappresenta parimente tosto. E questo è quello che l'autore àne voluto dimostrare. *Et io;* cioè Dante, *era con lui;* cioè col Sole, che era in Ariete: imperò che io era sallito in esso, *ma del salire;* cioè nel detto pianeto fatto da me, *Non m'accorsi io;* cioè io Dante, benchè la distanzia fusse grande: imperò che la più bassa lunghezza della spera del Sole che è la più alta di Venere, come è detto di sopra, è tre milia migliaia e secento quaranta migliaia di miglia, e la più alta lungezza del Sole che è la più bassa di Marte, è tre milia volte mille e novecento sessanta cinque migliaia di miglia, e la misura del corpo del Sole è cento e sessantasei volte equale a la misura del corpo della Luna, sicchè 185 volte l'avanza. E questo finge secondo la lettera, per mostrare che li cieli sono coniunti, e non ene vacuo tra loro; e moralmente vuole dimostrare quanto sia veloce lo nostro pensieri, che subitamente passa d'una materia ad una altra quantunqua distante, senza avvedersi l'uomo, e però adiunge la similitudine: *se non com'om;* cioè se non come l'uomo, *s'accorge;* cioè s'avvede, *Ansi 'l primo pensier;* cioè innanti che venga lo primo pensieri omo non s'avvede che debbia venire: imperò che subitamente viene o inspirato da Dio o impresso dai corpi celesti o persuaso dal dimonio; ma degli altri descendenti da quello omo se ne può avvedere: imperò che lo primo li genera, e però dice: *del suo venire;* cioè del primo pensieri, cioè come vegna et unde vegna.

C. X — *v.* 37-48. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che nel quarto pianeto; cioè nel Sole, vedesse Beatrice più lucente che 'l Sole; e scusasi che non potrebbe dire quanto era la luce dei beati che erano in esso, e però dice: *O Beatrice;* questo *O* è ora interiezione che significa ammirazione e rendesi a quello verbo che seguita poi; cioè: *Quant'esser convenia da sè lucente;* cioè Beatrice; quasi dica: Eccessivamente tanto, che è da meravigliarsene: tanto convenia essere da sè lucente, acciò che si vedesse lo suo splendore e la sua chiarezza che era dentro dal Sole: convenia fusse maggiore che 'l Sole, e dichiara qual Beatrice, cioè: *quella che si scorge;* cioè si dimostra, *Di bene in meglio:* imperò che quanto più si ragguarda la Santa Scrittura, tanto più si vede la sua altezza e la sua bontà, *sì subitamente;* questo dice: imperò che lo intendimento de la bontà e della altezza della Santa Scrittura è dono dello Spirito Santo, e però è inspirato subitamente: imperò che

Iddio lo 'nfunde ne la mente umana, che in ciò pensa et umilmente ciò dimanda, senza mezzo e senza distanzia di tempo; e però dice: *Che l'atto suo;* cioè dell'altezza e bontà della Santa Scrittura che appare di bene in meglio, *non si porge per tempo:* imperò che la Santa Scrittura non acquista di tempo in tempo maggiore altezza ch'ella s'abbia: imperò che Iddio, così fatta com'ella è, la inspirò nelle menti umane, et in sè medesimo [1] ella è perfettissima, dunqua lo nostro comprenderla più l'una volta che l'altra è ispirazione divina che viene senza distanzia di tempo subitamente. E poi che à dimostrato che lo suo splendore conveniva avanzare lo Sole, scusasi che quanto fusse lo suo splendore di quello che era nel Sole, cioè dei beati, che quine si rappresentavano, non potrebbe dirsi per lui, e però dice: *Chè;* cioè imperò che ben conveniva Beatrice essere lucente: imperò che, *quel, ch'era;* cioè li beati spiriti, *entro al Sol;* cioè come erano fatti li beati spiriti li quali erano dentro nel corpo del Sole, che convenia avanzare lo Sole acciò che si comprendesseno: imperò che se fussono stati meno splendidi che 'l Sole o altrettanto, non si sarebbono potuti vedere perchè lo splendore del Sole gli arebbe celati. E questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria si debbe intendere che li beati spiriti, che si rappresentano nel Sole che sono del quarto grado, sono stati uomini scientifici e studiosi nel mondo più lucenti che 'l Sole: imperò che a distinguere e cognoscere le cose d'Iddio, che sono sopra natura e le cose de la natura, conviene la mente essere d'eccessivo lume di scienzia e conviene eccessivamente essere lucente; e però dice a dire quel ch'erano li beati spiriti dentro al Sole, *dov'io;* cioè nel quale io Dante, *entra'mi;* cioè entrai non sapendo come, se non che mi ritrovai dentro col pensieri, secondo l'allegoria; e col corpo, secondo la lettera, per la grazia d'Iddio, *Non per color;* ecco che dimostra in che modo erano quelli spiriti beati nel corpo solare, cioè non colorati; ma solamente coperti e fasciati di lume, e però dice: *ma per lume parvente;* cioè ma per lume che appariva e che si vedeva avanzante lo lume del Sole; ecco che si scusa che non lo può dire, dicendo: *Perch'io;* cioè bench'io Dante, *l'ingegno;* cioè mio, *e l'arte;* cioè la Retorica e la Poesi, *e l'uso;* cioè l'esercizio che fa l'uomo pronto a dire, e l'arte insegna, e lo ingegno assottiglia a trovare nuovi modi: *chiami;* cioè in mio aiuto, *Sì nol direi;* cioè per sì fatto modo nol potrei dire, *che mai s'imaginasse;* cioè per li lettori; e la cagione è questa: imperò che la imaginazione apprende dai sentimenti, e lo splendore è obietto del vedere, e lo vedere non

[1] *Medesimo;* invariato come presso i Latini che adoperavano talora *idem* ed *ipsum* senza declinarli. *E.*

à mai appreso maggiore splendore che 'l Sole, e così non lo può imaginare. *Ma creder possi;* cioè come erano splendidi più che 'l Sole, benchè non si possa imaginare come erano fatti, *e di veder si brami;* cioè si desideri dai lettori come sono fatti quelli beati spiriti più lucenti che 'l Sole. Et ora rende la cagione, per che non si può imaginare, dicendo: *E se le fantasie;* cioè le nostre apprensioni, *nostre*; cioè di noi uomini, *son basse;* cioè che non possono adiungere, *A tanta altezza*, cioè a sì eccessivo splendore, *non è meraviglia*; ecco ch'è la cagione: *Chè;* cioè imperò che, *sopra 'l Sol;* cioè oltra la luce del Sole, *non fu;* cioè mai in questa vita, *occhio;* cioè umano, *ch'andasse;* cioè che potesse vedere: imperò che Iddio nulla luce sensibile àe fatto maggiore che 'l Sole: imperò che, benchè Iddio sia senza comparazione più lucente che 'l Sole, non è luce sensibile; ma è intelligibile et incomprensibile pienamente del nostro intelletto, benchè quando è beato n'abbia quanto in lui ne cape. Seguita.

C. X — *v.* 49-63. In questi cinque ternari lo nostro autore finge, come è detto, come erano fatti li beati spiriti che quine si rappresentavano, Beatrice lo confortò che dovesse ringraziare Iddio della sua elevazione, e com'egli lo ringraziò ardentissimamente datosi a Dio con tutto lo cuore, dicendo così: *Tal'era;* cioè sì splendiente, come detto è, che dire non si può sì che si possa imaginare; ma bene credere, *la quarta famiglia;* cioè lo quarto ordine dei beati di vita eterna, e però dice, *De l'alto Padre;* cioè d'Iddio che è vero padre per creazione di tutte le cose e per conservazione e governazione: li beati sono la famiglia d'Iddio, et elli è loro padre, *che;* cioè lo qual padre, cioè Iddio, *sempre li sazia;* cioè di sè: come al padre s'appartiene di notricare la sua famiglia de la sua sustanzia; così Iddio vero padre sazia tutti li beati di sè, *Mostrando;* cioè loro quello che gli omini del mondo non possono pienamente intendere, cioè: *come spira;* cioè lo Padre e lo Figliuolo l'eterno amore dai quali procede lo Spirito Santo, che è l'amore eterno che spira l'uno e l'altro, come fu detto nel principio del canto, *e come figlia;* cioè come lo Padre ab eterno genera lo suo Figliuolo. E per questo dà ad intendere che Iddio manifesta ai beati la sua Trinità delle persone e l'unità della sustanzia, cioè come lo Padre genera lo Figliuolo e come dall'uno e dall'altro procede lo Spirito Santo; le quali tre persone sono una sustanzia et uno Iddio; la qual cosa li beati vedeno chiaramente, ragguardando in Dio. *E Beatrice;* ecco che pone lo conforto di Beatrice, *cominciò;* cioè a dire a me Dante: *Ringrazia, Ringrazia 'l Sol degli Angeli;* cioè tu, Dante, ringrazia, ringrazia Iddio, che è lo Sole che illumina li angeli e li beati; et usa conduplicazione che è colore retorico per meglio confortare, *ch'a*

questo Sensibil t'à levato; cioè lo quale Iddio, che è Sole intellettuale, t'à levato, cioè te Dante a questo Sole sensibile, cioè che si comprende col sentimento del vedere. La grazia d'Iddio aveva inalzato lo intelletto di Dante a considerare lo quarto pianeto, cioè lo Sole, e la fizione che secondo la sua poesi intendea fare d'esso; e di questo finge che Beatrice lo confortasse che ringraziasse Iddio che l'aveva levato colla sua grazia illuminante, e però dice: *per sua grazia;* cioè d'Iddio. *Cuor di mortal;* cioè d'uomo: imperò che l'uomo è mortale mentre che è nel mondo, poi non è più mortale; e però intende solamente di quelli del mondo, *non fu mai sì digesto* [1]; cioè sì disposto: imperò che lo cibo digesto si dice disposto al notrimento del corpo, e così digesto si dice lo cuore umano quando è disposto, *A divozione;* cioè a donazione a Dio: devozione è donazione e promissione che l'uomo fa di sè a Dio; e però adiunge: *et a rendersi a Dio*; et è questo espositivo di quel dinanzi, et è qui colore retorico quando quello che seguita interpreta quello che va innanti, e però si chiama interpretazione, *Con tutto suo gradir;* cioè con tutto suo compiacergli, *cotanto presto;* quanto fu lo mio quore per lo conforto di Beatrice; e però adiunge: *Come a quelle parole;* cioè di Beatrice, *mi fec'io;* cioè Dante, *E sì;* cioè per sì fatto modo, *tutto 'l mio amore;* cioè tutta la mia carità e 'l mio fervore, *in lui;* cioè in Dio, *si mise;* cioè entrai sì fortemente col fervore di ringraziare Iddio, ad amare Iddio, *Che Beatrice eclissò;* cioè [2] oscurò: sì come oscura la minor luce per la maggiore, come veggiamo che, venendo lo Sole, la mattina le stelle spariscono; così vuole dire che, venendo nella mente sua la grazia d'Iddio, elli discende in lei e riempiela della sua grazia et allora ogni altro lume a la mente è nulla per rispetto di quello; e però dice che Beatrice oscurò nella mente sua, essendovi venuto maggior lume, *ne l'obblio;* cioè nella dimenticagione che io ebbi di Beatrice, per l'oscurazione del suo lume nella mia mente per lo lume divino che v'era venuto. *Nolli dispiacque;* cioè a Beatrice, *ma sì se ne rise;* ai Teologi non dispiace quando l'uomo s'innamora sì d'Iddio, che ogni altra cosa dimentica qualunqua gli è più cara; ma ridene e fanne festa; e però dice: Ma per sì fatto modo ne rise Beatrice, *Che lo splendor de li occhi suoi ridenti;* che s'intenda per li occhi di Beatrice è stato detto di sopra; e però dice che lo splendore de li occhi ridenti di Beatrice fu sì fatto, che divise la sua mente unita in più cose, e però dice: *Mia mente;* cioè di me Dante, *unita;* come detto è di sopra a ringraziare Iddio et amare lui, *in*

[1] *Digesto;* dal partic. passato latino *digestus*. *E.*

[2] C. M. cioè parve a me oscura per rispetto di quella luce che mi venne: eclissò è verbo, cioè oscurò,

più cose; cioè altre da quella, *divise;* cioè distrasse la mente sua a più altre cose. E per questo dà ad intendere l'autore, secondo l'allegoria, come elli, indutto per la Santa Scrittura a levare la mente a Dio, levòla et unittela a Dio per sì fatto modo che dimenticò e lasciò allora lo studio della santa Teologia; ma guardando poi lo suo gaudio ch'ella dimostra che sia a tutti i santi et a tutti i beati della conversione del peccatore a Dio, mostratoli lo lume dell'uno e dell'altro intelletto litterale e morale per l'una parte, et allegorico et anagogico per l'altra parte, divise la mente sua, che era unita a Dio a considerare diversi uomini virtuosi stati nel mondo et illuminati di scienzia, de' quali doveva dimostrare in questo canto, come apparrà di sotto.

C. X — *v.* 64–75. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come vidde spiriti beati et uditte cantare nel corpo del Sole, li quali venneno ad udire lui e Beatrice e feceno cerchio intorno a loro, e però dice: *Io;* cioè Dante, *vidi più fulgor;* cioè splendori: imperò che l'anime beate non sono in altra spezie che di lumi e splendori, *vivi e vincenti:* imperò che finge che fussono spiriti beati, dice *vivi;* e perchè finge che fussono beati, però dice, *e vincenti;* cioè col suo splendore lo splendore del Sole, *Far di noi;* cioè di Beatrice e di me, *centro;* cioè mezzo: lo centro è lo punto del mezzo del tondo, *e di sè far corona:* imperò che si recorno in cerchio in torno a noi, *Più dolci in voci;* cioè più dilettevili nel canto, *che 'n vista lucenti;* cioè che risplendenti a la vista delli occhi. E per questo ad intendere dà che lo loro splendore dilettava la vista; ma anco lo loro canto più dilettava l'audito; e questo dice, per dare ad intendere questa moralità che, benchè l'opere virtuose dilettino coloro che le vedono, anco dilettano più le parole sante e virtuose che passano dentro e muoveno lo cuore. E perchè questi, dei quali parla qui, finge che siano quelli che sono stati scientifichi nel mondo e dottori et ammaestratori ch'ànno composti libri, li quali suonano dolcemente ne li orecchi del corpo e del cuore dei lettori, però finge che questi cantino più dolcemente che li altri. *Così;* ecco che arreca la similitudine, *cinger la fillia di Latona;* cioè la Luna la quale, secondo la fizione poetica, fu figliuola di Latona e nacque d'uno parto insieme con Febo, come è stato detto di sopra XII canto del Purgatorio, la quale alcuna volta àe uno cerchio in torno a sè; e questo addiviene quando è tonda e vapori si levino la notte, nei quali radi, sicchè non cuoprono la Luna, ella gitta lo suo splendore, e ne' più spessi che sono presso a lei non si vede; ma nei più radi, che sono distanti da lei forse uno braccio, fa lo suo splendore uno filo a modo come uno cerchio, come veggiamo che fa la lampana quando è accesa: imperò che di sotto a sè che v'è l'olio e l'acqua

non gitta splendore; ma intorno a sè gitta a modo d'uno cerchio sì come lo lume ripercuote nel vetro che è di sopra all'olio, e così gitta lo suo splendore in terra, e perchè è tonda lo gitta tondo, e così fa la Luna, e però dice: *Così cinger la fillia di Latona Vedem;* cioè veggiamo, *tal volta*; noi uomini in questo mondo, *quando l'aire è pregno;* cioè di vapori rari: imperò che, se fussono spessi, la coperrebbono [1] e convegnano essere rari per ritto la Luna e di lungi da lei intorno per distanzia, forse d'uno braccio o poco meno, e poscia spessi, altremente non si vedrebbe lo cerchio: imperò che se tutti parimente fusseno rari non farebbe cerchio, o se tutti parimente spessi non si vedrebbe la Luna nel cerchio, *Sì, che;* cioè per sì fatto modo pregno, *ritenga;* cioè l'aire pregno, *il fil;* cioè lo filo dello splendore, *che fa la zona;* cioè lo quale splendore fa lo cerchio e lo cinto intorno: zona è vocabulo in Grammatica che viene a dire cintura. *Nella corte del Ciel;* cioè nella corte di paradiso, *ond'io;* cioè da la quale io Dante, *rivegno;* cioè torno, *Si trovan molte gioie care e belle:* imperò che in paradiso ogni cosa è cara e bella, *Tanto;* cioè son care e belle, *che non si posson trar;* cioè cavare, *del regno;* cioè non si possono cavare di paradiso: imperò che altre che quine non si possono trovare con quella perfezione. *E 'l canto di quei lumi;* cioè di quelli beati spiriti lucenti più che 'l Sole, *era di quelle;* cioè care gioie e belle di paradiso; e però seguita questo, *Chi*; cioè colui lo quale, *non s'impenna;* cioè non si veste di penne di virtù, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che lassù;* cioè in paradiso, *voli;* cioè si levi con quelle virtù, *Dal muto;* cioè da colui che non può parlare, *aspetti quindi le novelle;* cioè aspetti di saperle da chi non gliele potrà dire, cioè non aspetti di saperle.

Non si trova che niuno abbia mai potuto dire delle cose di vita eterna, tornato in questa vita se non generalmente, nè santo Paolo, nè santo Lazero, e così degli altri. E qui finisce la lezione prima del canto X, et incominciasi la seconda.

Poi sì cantando ec. Questa è la seconda lezione del canto X, nella quale l'autore finge come venne a parlamento con uno di quelli beati spiriti che erano venuti loro intorno, e come quello li dimostrò e nominò molti altri beati spiriti di quelli. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come uno delli spiriti, che s'erano girati intorno a lui, incominciò a parlamentare con lui; ne la seconda finge como lo detto spirito incominciato a parlare li manifesta lo desiderio suo, e secondo quello l'incomincia a nominare di quelli beati spiriti e nomina sè e lo suo maestro, e promette di nominare degli altri, et incominciasi quine: *Tu vuoi*

[1] *Coperrebbono; coprirebbono*, dal latino *cooperio? E.*

saper ec.; nella terzia parte finge che girando intorno li nominasse degli altri che erano stati scientifichi infine in sette, et incominciasi quine: *Quell' altro fiammeggiar* ec.; nella quarta parte finge come, seguendo lo parlare suo, li manifesta l'ottavo con tre poi insieme adiunti, et incominciasi quine: *Or, se tu* ec.; ne la quinta parte finge come li manifestò lo duodecimo spirito e fu compiuto lo giro [1]. E divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla esposizione litterale, allegorica e morale.

C. X — *v.* 76-90. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come uno di quelli spiriti che erano venuti intorno a loro, cioè santo Tomaso d'Aquino, come appare nella parte seguente, incominciò a parlare con lui dicendo così: *Poi;* cioè poi che, *sì cantando;* cioè per sì fatto modo, come fu detto di sopra, *quelli ardenti Soli;* cioè quelli spiriti risplendenti più che 'l Sole, *Si fur girati intorno a noi;* cioè a me Dante e Beatrice, *tre volte;* questo numero finge l'autore, per dimostrare che li beati spiriti si girano intorno a la mente umana in tre modi; primo, secondo la sua memoria; secondo, secondo lo suo intelletto; terzio, secondo la sua voluntà; e questo s'intende così da la parte delli spiriti beati considerati da la mente umana, come da la mente considerante: imperò che la memoria della mente apprendente s'arricorda della memoria delli spiriti appresi quanto fu ferma al sommo bene, unde era discesa et aveva avuto origine; e lo intelletto intende quanto fu eccellente, alto e sottile lo 'ntelletto loro in intendere le cose d'Iddio; e la voluntà vuole e desidera che la loro voluntà sia stata diritta e ferma in el suo fine, cioè nel sommo Bene. E così fu nell'autore nostro questo pensieri, quando pensò sopra questi beati spiriti che erano stati di tanta scienzia nel mondo, e però n'à fatto questa fizione che tre volte girassono intorno a lui e Beatrice; et iunge a sè Beatrice: imperò che quando pensava queste cose non era senza la dottrina della Santa Scrittura; ma con essa, e però dice che girorno intorno a lui et a Beatrice tre volte, *Come stelle vicine;* ecco che arreca la similitudine, dicendo che così si giravano parimente distanti, come si girano le stelle vicine, cioè prossimane, *ai fermi poli;* cioè ai fermi perni loro, cioè come lo carro e lo corno al polo artico, e così al polo antartico quelle che vi sono, *Donne mi parven;* cioè a me Dante quelli spiriti beati che erano in cerchio intorno a noi come donne; e dice *Donne:* imperò che massimamente è loro lo ballare, *non da ballo sciolte;* cioè seperate e partite, *Ma che s'arrestin;* cioè ma che si fermino, *tacite ascoltando;* cioè con tacere udendo, *Fin che le nove note;* cioè di

[1] C. M. giro e come li ditti spiriti ritornonno al suo canto, et incominciasi quine: *Questi, unde a me.*

colui che canta, *ànno ricolte;* per seguitare lo canto; perchè l'autore finga che girino in tondo e cantino renduta è stata la ragione di sopra. *E dentro all'un;* cioè dentro all'uno di quelli splendori: imperò che detto è che li beati spiriti sono fasciati di lume, *senti';* cioè io Dante, *cominciar;* cioè a parlare in questa forma: *Quando;* cioè poi che, *Lo raggio della grazia;* cioè divina, *onde;* cioè dalla quale, *s'accende Verace amore;* cioè vero fervore d'amore in verso Iddio e lo prossimo, *e che;* cioè lo quale fervore, *poi cresce amando:* imperò che, durando tale amore, sempre cresce, *Multiplicato;* cioè lo detto fervore, *in te*; cioè Dante, *tanto risplende;* cioè rende splendore, *Che ti conduce su;* cioè in vita eterna, *per quella scala*; cioè per quello montamento, cioè de la virtù, *U';* cioè al qual luogo, *senza risalir;* cioè senza [1] ritornare poi a l'ultimo quando l'anima è seperata dal corpo, *nessun descende;* cioè nessuno torna [2] a contemplazione della vita beata, a la quale è montamento co la scala di virtù [3] mentre che è stato in questa vita, che non vi torni dopo questa vita: imperò che senza grande grazia da Dio conceduta non si fa sì fatto montamento, e però non può essere che chi à gustato sì fatti diletti, che non ritenga sempre lo desiderio d'essi, lo quale tenendo si conviene che la sua vita sia santa e buona, *Qual;* cioè di noi [4], poi che tu se' in tanta carità in verso Iddio e lo prossimo, *ti negasse;* cioè negasse a te Dante, *il vin de la sua fiala;* cioè lo fervore de la sua carità, cioè che ferventemente non amasse te, *Per la tua sete;* cioè per sodisfare al tuo desiderio, *in libertà non fora;* cioè non sarebbe libero, cioè sarebbe impedito da qualche vizio: tanto è l'uomo libero, quanto è senza vizio e peccato; et arreca la similitudine dicendo: *Così com'acqua, che 'n mar non si cala;* ogni acqua, se non à ritenimento o impaccio, tanto corre che viene in mare, e come è in mare si riposa: chi nega al prossimo di dichiaragli quello che onestamente desidera di sapere, mostra che non abbia carità; e se egli l'à, ch'ella sia impacciata; la quale cosa non può essere nei beati. Seguita.

C. X — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che lo spirito che àe incominciato a parlare, continuando lo suo parlare, li manifesta lo suo desiderio et a quello sodisfa dicendo e narrando chi sono quelli beati spiriti che sono in giro intorno a lui, e prima manifesta sè e lo compagno che gli era allato, dicendo così: *Tu;* cioè Dante, *vuoi saper;* cioè questo è lo desiderio tuo, cioè di sapere, *di quai piante s'infiora;* cioè di fiori di quali piante è composta, *Questa ghirlanda,* e per consequente di quali

[1] C. M. senza rimontare un'altra volta, cioè all'ultimo
[2] C. M. torna dalla [3] C. M. della virtù [4] C. M. di voi,

piante perchè non sono li fiori durabili senza le piante: imperò che quine erano le piante e li fiori: però che secondo la fizione dell'autore quine [1], eretti in cerchio intorno a Dante et a Beatrice a modo d'una ghirlanda, erano alquanti beati spiriti scientifichi nel mondo, li quali si rappresentano quine colle loro virtù; e però ben finge l'autore che dicessono a Dante: Tu vuoi sapere di quai piante s'infiora, cioè di quali uomini virtuosi, *Questa ghirlanda;* cioè questo cerchio che sta tondo, come ghirlanda, *che;* cioè la quale, *in torno;* cioè a la tonda, *vagheggia;* con desiderio ragguarda: vagheggiare è con desiderio d'avere la cosa amata ragguardare, *La bella donna;* cioè Beatrice la quale è vaga e desiderosa di sì fatte ghirlande, la quale ben si può dire *bella*, perch'ella è sopra tutte l'altre scienzie, *ch'al Ciel t'avvalora;* cioè la quale ti dà valore e conforto di montare al cielo. Ecco che incomincia a nominare le piante, e prima sè dicendo: *Io;* cioè che parlo, *fui degli agni della santa greggia;* cioè io fui delli agnelli della santa mandra, *Che;* cioè la quale, *Domenico;* cioè santo Domenico, *mena per cammino;* cioè mena per la via diritta della religione e della regula di santo Domenico, *U';* cioè nel qual cammino, *ben s'impingua;* cioè ben s'ingrassa, cioè ne le virtù, *se non si vaneggia;* cioè se l'uomo non si dà alle cose vane del mondo. Ecco che àne detto che fu frate predicatore; ma non à anco detto chi fu, dirallo poi; et ora dice del compagno che gli era allato. *Questi;* ecco che dimostra lo spirito che gli era a lato, *che m' è a destra;* cioè che m'è a mano diritta, *più vicino;* cioè più prossimano che niuno degli altri: imperò che li era allato senza mezzo, *Frate e maestro fùmi;* cioè fu a me fratello: imperò che tutti si chiamano in segno di carità frati; e *maestro:* imperò che l'insegnò, *et esso;* cioè et egli, *fu Alberto di Cologna;* ecco lo nome suo, cioè del compagno, *et io;* che ti parlo, fui, s'intende, *Tomas d'Aquino;* questi fu santo Tomaso d'Aquino dottore novello, del quale fu detto nella seconda cantica nel canto XX: Aquino è in Italia unde fu ancora Iuvenale; e maestro Alberto fu de la Magna: Cologna è una città de la Magna, et amenduni furno dell' ordine di santo Domenico dei frati predicatori. *Se tu;* cioè Dante, *di tutti li altri esser vuoi certo;* cioè se vuoi essere certificato di tutti questi altri, che sono qui intorno, di sapere chi sono, *Di rieto al mio parlar;* dice santo Tomaso, *ti vien col viso;* cioè tu, Dante, col tuo vedere, *Girando su per lo beato serto;* cioè girando intorno su per questa ghirlanda, cioè di questi beati che stanno in tondo intorno a noi, come una ghirlanda.

C. X — *v.* 103-120. In questi sei ternari lo nostro autore finge che quello spirito beato, cioè santo Tomaso, che di sopra àe parlato, li

[1] C. M. quine erano intorno a lui e Beatrice ritti in cerchio alquanti

dimostra e nomina li altri che sono in quel giro ad uno ad uno, e nominane qui, cioè in questa parte cinque; cioè Graziano, Salomone, Piero, Dionisio et Orosio, dicendo: *Quell'altro fiammegiar;* cioè quello altro splendore che fiammeggia, *esce del riso;* cioè delle allegrezze e del piacere, *Di Grazian;* questi fu Graziano che fece lo Decreto, fu di Chiusi città antica di Toscana; ma ora è quasi tutta disfatta, e fu monaco di santo Felice da Bologna; e perchè nel Decreto dimostra come si convegna e concordi la legge civile colla ecclesiastica et e contrario, però adiunge: *che l'uno e l'altro Foro;* cioè la corte civile e la corte ecclesiastica, *Aiutò sì;* dimostrando come l'una s'accorda coll'altra nel suo Decreto, *ch' ei piace;* cioè lo detto Graziano; et anco si può intendere dell'aiuto, cioè che piacque e piace quello aiuto, *in Paradiso,* dove non può piacere se non la virtù e la iustizia; e perch'elli fu virtuoso et iusto, come mostrò nella sua opera, però piace in Paradiso. *L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro;* cioè l'altro fulgore che è allato a lui, che adorna la nostra congregazione colla sua virtù, *Quel Piero fu;* cioè Piero lombardo vescovo di Parigi, che nel 1172 fioritte, lo quale fece lo libro delle sentenzie in Teologia, e fu valentissimo e sufficentissimo uomo come dimostra la sua opera, *che;* cioè lo quale, *Offerse co la poverella;* cioè fece la sua offerta della sua facultà, come la poverella della quale dice l'Evangelio di santo Ioanni ([1]) che offerse poco, perchè poco aveva; ma con buono cuore, e però Iddio accettò più la sua offerta che quella del ricco, che benchè offerisse molto non offerse con sì buono animo; e però dice: *a santa Chiesa suo Tesoro*: imperò che offerse lo libro delle sentenzie, nel quale si vidde l'altezza del suo ingegno, a la chiesa militante; e fa menzione della vedova dell'Evangelio, perchè esso Piero nel libro predetto, cioè nel proemio fa menzione di questa vedova, dove elli dice: *Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium domini mittere* ec. — *La quinta luce;* cioè lo quinto beato spirito che lucea più che 'l Sole, che era allato al maestro delle sentenzie et avanza tutti gli altri, e però dice: *ch'è tra noi;* cioè li beati spiriti che io t'òne contati, *più bella*: imperò che avanzava gli altri in sapere et in virtù, e però finge che sia più bella che l'altre che erano quine, *Spira;* cioè ([2]) ulimisce e rende odore, *di tale amor;* cioè di sì fatto fervore d'amore in verso Iddio: imperò che mostrò tanto d'amare Iddio, e per conseguente d'essere amato da Dio: tanta eccellenzia li diede, *che tutto 'l mondo;* cioè che ogni persona del mondo, che cognosce la sua condizione de la quale

([1]) C. M. S. Marco nel cap. XII che ([2]) C. M. cioè rende odore o parla: imperò che quando l'omo parla spira, cioè fiata, *di tale*

fu in questa vita, *Laggiù;* cioè nel mondo; e questo dice avendo rispetto che, quando finge che quello spirito li parlasse, fusse lassù in el corpo del Sole, *n'à gola;* cioè n'à desiderio, *di saper novella;* cioè di sapere in che condizione sia, cioè s'elli è beato, o dannato; ma lo nostro autore finge pur che sia beato, come appare nel testo. Questi fu lo re Salamone [1] figliuolo del re David; ma nacque di Bersabe di quella che fu donna d'Uria, lo quale Iddio dotò di tanta sapienzia naturale et accidentale, che non si trovò pari a lui, lo quale l'autore finge che fusse cogli altri beati spiriti dotati di sapienzia, li quali àe finto che si rappresentino nella spera del Sole, benchè la Chiesa niente ne determini, e però lo mondo ne dubita. E per dimostrare la sua eccellenzia in sapere, dice: *Dentro nell'alta mente;* cioè sua, che Dio creò sì alta et eccellente, *un sì profondo;* cioè uno sì alto sapere: quel che è di lungi dal fondo è alto, profondo viene a dire di lungi dal fondo, e così viene a dire alto, *Saper fu messo;* cioè da Dio fu ispirato in lui tanto sapere naturale et accidentale, *che se 'l vero è vero;* cioè che se la verità è cognosciuta per verità, cioè questo è vero ch'elli fu più savio che altro uomo, e se questa verità serà tenuta vera sequitrà appresso questa conclusione tutti, *A veder tanto;* quanto vidde elli, cioè Salomone predetto, *non surse 'l secondo;* cioè non si levò lo secondo, cioè suo pari, cioè non se ne trovò un altro sì savio. Ora adiunge che li mostrasse un altro, cioè quel che seguitava dopo Salomone, e però dice: *Appresso;* cioè dopo il predetto, *vedi 'l lume di quel cero;* cioè di quello splendore, che arde come uno cero, *Che;* cioè lo quale, *giù in carne*; cioè quando l'anima fu unita col corpo, *più addentro;* cioè che gli altri uomini, essendo in carne, *vide L'angelica natura e 'l ministero;* questi fu Dionisio lo quale fece libro delle tre gerarchie degli angeli e dei nove ordini, dichiarando l'officio di ciascuno ordine, dichiarando bene ogni cosa, come appare nel libro suo che di ciò fece. Et ora dimostra l'altro che seguita, dicendo santo Tomaso: *Nell'altra piccioletta luce;* l'autore finge che tra beati sia grado com'è stato detto di sopra, e però finge che chi è stato di maggior virtù più risplenda; e chi di meno, meno; e però finge che lo spirito del quale dirà ora sia minor luce, perchè non fu di tanto sapere, e però dice: *ride;* cioè gode e rallegrasi, essendo beato e felice, *Quello avvocato dei tempi cristiani;* cioè Paolo Orosio che fu Spagnolo, che fece libro nel quale raccolse tutti li mali che erano stati nel mondo dal diluvio infine ai suoi tempi, dimostrando che minori sono stati li mali nel mondo, nel tempo dei cristiani e

[1] *Salamone;* come talora odesi dal volgo, il quale agevolmente scambia le vocali, dicendo *astrolago, filosafo* ec. *E.* — C. M. Salomone

tra i cristiani, che nel tempo dei pagani e tra i pagani; e questo libro scrisse a santo Agostino che ne l'aveva pregato, perchè li fusse ad aiuto al libro che santo Augustino voleva fare *De Civitate Dei;* e però dice che Orosio fu avvocato dei tempi cristiani, cioè difenditore: come l'avvocato che difende la parte sua e del clientulo suo; così difese Paulo Orosio li tempi della cristianità che passorno con meno mali che quelli dei pagani, *Del cui latino;* cioè del parlar del quale e delle sue ragioni, ch'elli puose nel suo libro, *Augustin;* cioè santo Augustino quando fece lo libro *De Civitate Dei —. si provide;* faccendolo fare innanti, per avere poi meno fatica a ritrovare le storie. Seguita.

C. X — *v.* 121-132. In questi quattro ternari finge l'autore che santo Tomaso, seguitando lo suo parlare, li dimostrò Boezio romano, Isidoro, Beda e Ricciardo, dicendo: *Or;* cioè ora, *se tu;* cioè Dante, *l'occhio della mente;* cioè lo 'ntelletto tuo, ecco che ben dimostra ch'elli intenda allegoricamente ch'elli vedesse queste anime mentalmente, e non corporalmente, *trani;* cioè tiri, *Di luce in luce;* cioè di spirito beato in spirito beato che sono contenuti in queste luci, secondo la fizione dello autore, che stavano in giro intorno a loro, *dietro a le mie lode;* cioè di rietro a me, che vo lodando ciascheduno di costoro, dice santo Tomaso, *Già dell'ottava;* cioè luce, *con sete;* cioè con desiderio, *rimani;* cioè tu, Dante, che ài voglia di sapere chi sono: io t'ò detto insine a la settima, ora resta che tu sappi de l'ottava chi ella è. Ecco che dichiara chi è questa luce ottava, dicendo: *Per veder ogni ben dentro vi gode L'anima santa;* cioè dentro in quella luce ottava gode l'anima santa, cioè di Boezio romano che fu della famiglia di Mallio Torquato, che fu valentissimo uomo in tutte e sette le scienzie [1], come dimostrano l'opere sue e lo libro della Filosofica Consolazione, nella quale dimostra li beni del mondo essere fallaci et ingannevili e non durativi [2] per la loro mutazione, e dimostra qual sia vero e sommo bene, cioè Iddio. E perchè vi gode? *Per veder ogni ben:* imperò che nel mondo vidde ogni bene, lo mondano come è ingannevile, et Iddio com'è sommo bene e vero; e lui seguitò e lo mondano dispregiò, come appare nel detto libro, *che 'l mondo fallace;* cioè la quale anima di Boezio che è nell'ottava luce, *Fa manifesto;* lo mondo ingannevile, *a chi;* cioè a colui lo quale, *ode il ben di lei;* cioè ode quello ch'ella scrisse nel libro della Filosofica Consolazione essere lo suo bene, cioè Iddio, lo quale è sommo e perfetto bene, e lo bene mondano è bene falso et inganne-

[1] Tali sette scienze nel medio evo costituivano i due corsi di studi inferiore e superiore, cioè il trivio e il quadrivio. Il primo comprendeva la Grammatica, la Retorica e la Dialettica; il secondo, l'Aritmetica, Geometria, Musica ed Astronomia. *E.*

[2] C. M. durabili

vile, e così dimostra in el detto libro. *Lo corpo;* cioè del detto Boezio, *und'ella;* cioè del qual corpo, cioè la detta anima, *fu cacciata;* questo dice, perch'elli fu morto in Pavia in Lombardia, dove elli era relegato e posto in esilio dal re Teodorico che era a quello tempo re dei Romani, perchè resistea a la sua tirannia, e però andando una mattina a la chiesa a la volta d'uno cantone li fu dato uno colpo tra 'l capo e'l collo dai suoi emuli che ne mandò il capo; lo quale capo elli ricevè nelle sue mani e ripuoseselo in sul collo et andò a la chiesa, e tanto visse ch'elli si confessò, e rimissesi ne le mani del sacerdote, e fu sotterrato nella chiesa di santa Maria in Cieldauro, che (1) ene dei frati; e però dice: *giace Giuso;* cioè nel mondo, *in Cieldauro;* cioè nella chiesa di santa Maria Cieldauro in Pavia(2), *et essa;* cioè anima di Boezio, *da martiro:* imperò che, per dire la verità e per risistere a la tirannia del re, fu morto, *E da esilio;* cioè da sbandeggiamento: imperò che quine l'avea lo detto re relegato, *venne a questa pace;* cioè a la beatitudine che tu vedi, dice santo Tomaso a Dante. Et oltra li dimostra tre altri spiriti che seguitavano, dicendo: *Vedi oltre;* cioè a la beatitudine più là tu, Dante, *fiammeggiar;* risplendere e rendere fulgore, *l'ardente spiro;* cioè l'ardente spiramento, cioè lo spirito, *D'Isidoro;* questi fu santo Isidoro che fece molti libri, tra gli altri quello de l'Etimologie, *di Beda;* questi fu prete e fu grande teologo, *e di Ricciardo;* questi fu anco grande teologo, *Che;* cioè lo quale Ricciardo, *fu più che viro* [3] *a considerar;* cioè fu più che uomo a considerare le sentenzie della Santa Scrittura, et in questo avanzò la possibilità umana, cioè in comprendere collo intelletto e pensare li motivi e le ragioni delle cose comprese nella Santa Scrittura. Seguita.

C. X — *v.* 133-148. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge che santo Tomaso predetto compia lo suo ragionamento e lo circulo di quelli spiriti che erano in cerchio, e come ritornorno poi a girare al modo usato, dicendo: *Questi;* cioè questo ultimo spirito de' dodici, *unde;* cioè dal quale partendosi, *a me;* cioè Tomaso d'Aquino, *ritorna il tuo riguardo;* cioè lo tuo ragguardamento, cioè di te Dante, perch'elli è l'ultimo et io sono lo primo, *È il lume d'uno spirto;* lo quale è dentro in esso, *che 'n pensieri Gravi;* venuto, si debbe intendere, *a morire li parve esser tardo;* cioè gli parve troppo indugiare a morire: imperò che arebbe voluto morire più tosto. *Essa è la luce eterna di Sigeri;* ecco che manifesta chi fu, cioè maestro Sigeri [4] che lesse Dialettica in Parigi,

(1) C. M. che è de' frati eremitani de l'ordine di santo Augustino, e però

[2] Di codesta chiesa non rimane ora alcun vestigio, ed una iscrizione che parla della morte di Boezio leggesi nell'atrio della Chiesa di sant'Iuvencio. *E.*

[3] *Viro; uomo* dal *vir* de' Latini. *E.*

[4] Dante conobbe a Parigi questo maestro Sigeri di Brabante. *E.*

Che leggendo nel vico de li strami; è una contrada in Parigi che si chiama la contrada ([1]) de li strami, perchè quine si vende lo strame per li cavalli, e quine lesse Loica lo detto maestro Sigeri, *Sillogizzò;* cioè, leggendo li Elenci d'Aristotile, fece certi silogismi a provare alquante verità sì bene et artificialmente, che gliene fu portato invidia. *Inde;* cioè da poi che santo Tomaso ebbe detto; e fa la similitudine, *come orologio;* cioè come l'oriuolo che è istrumento che segna l'ore, rotando le sue rote e percotendo le campanelle che vi sono appiccate co'martellini, *che ne chiami;* cioè li religiosi e li sacerdoti, *Nell'ora;* cioè del mattino, *che la sposa d'Iddio;* cioè nella quale ora la sposa di Dio, cioè la santa Chiesa che è sposa d'Iddio, *surge;* cioè del letto e da dormire si leva, *A mattinar;* cioè a dire lo mattino, e ([2]) dicendolo a lodare, *lo sposo;* cioè Iddio padre, *perchè l'ami;* cioè a ciò che lo detto sposo ami la detta sua sposa [[3]], *Che l'una parte;* cioè delle roti che sono nell'orologio, *l'altra tira;* cioè parte delle ruoti di rieto a sè, *et urge;* cioè spinge quella che va inanzi, *Tin tin sonando;* le campanelle delli uorioli quando suonano tin, tin? Quando sono percosse dai loro martellini, *con sì dolce nota;* cioè suonano le campanelle dell'oriuolo, *Che 'l ben disposto spirto;* cioè dei religiosi e dei cherici, *d'amor turge;* cioè gonfia e cresce dell'amore e della carità di Dio, *Così;* ecco che adatta la similitudine, *vidd'io;* cioè Dante, *la gloriosa rota;* di quelli dodici beati spiriti, *Muoversi;* cioè in giro, *e render voci a voci in tempra;* cioè in temperanza, rispondendo l'una voce a l'altra, *Et in dolcezza;* cioè sì fatta, *che esser non può nota;* cioè non si può manifestare: imperò che l'anima, mentre che è in carne, non è capace della dolcezza del canto di vita eterna; e però adiunge: *Se non colà;* cioè in quel luogo, *dove 'l gioir;* cioè nel quale lo godere e lo dilettarsi, *s'insempra;* cioè s'imperpetua: imperò che la beatitudine dei beati mai non debbe venire meno. Et in questa parte potrebbe lo lettore dubitare, perchè lo nostro autore àe finto che questi così fatti beati spiriti si rappresentino nel corpo solare. A che si può rispondere, come è stato detto di sopra della rappresentazione finta da lui essere fatta dai beati spiriti nelli altri pianeti, cioè imperò che questi così fatti beati spiriti ebbono influenzia dal detto pianeto, et in quella seguitorno; e perchè la loda di tale influenzia si rende a quello pianeto, finge che in esso si rappresentino. Et acciò che veggiamo le influenzie che cagiona lo Sole,

([1]) C. M. lo chiasso de li ([2]) C. M. e lodare Dio che è lo sposo suo, *perchè*

[[3]] Pietro Giordani in un suo Discorso – DANTE E LA MUSICA –, riflette come l'Allighieri il quale tutto riveste e muove d'affetto, con quanta grazia s'imagina la musica sacra, come un'armoniosa serenata della chiesa al suo sposo Cristo. *E.*

attenderemo quello che dice Albumasar nel trattato settimo del suo Introduttorio differenzia nona, dicendo delle nature dei pianeti, lo quale dice che lo Sole significa anima vitale, lume e splendore, ragione et intelletto, scienzia e la meta della vita: significa re, principi e duci, nobili e magnati e congregazioni d'omini, fortezza e vittoria, voluttà, bellezza e grandezza, sottigliezza d'animo, superbia e loda, buona appetizione di regno e di sudditi e grandezza d'amore in oro, e moltitudine di parlamenti e dilezione di nettezza e di bellezza: significa fede e culto d'Iddio, iudici e savi, padri e fratelli e mezzani, iungesi alli uomini e mettesi tra loro, dà quello che si dimanda, et è forte a vendetta, cioè che punisce li ribelli, e li mali fattori [1]. E perchè àne a dare influenzia di ragione e d'intelletto di [2] scienzia e di fede e di culto d'Iddio, però àne finto l'autore che li predetti beati spiriti e gli altri, dei quali dirà di sotto, si rappresentasseno quine. E qui finisce lo canto X, et incominciasi lo XI.

[1] C. M. li mal fattori. [2] C. M. e di scienzia

CANTO XI.

1 O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro ad iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi sequendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi;
7 E chi in rubare, e chi in civil negozio,
Chi nei diletti de la carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
10 Quando da tutte queste cose sciolto
Con Beatrice m' era suso in Cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo;
16 Et io senti' dentro a quella lumera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
19 Così com' io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando ne la luce eterna,
Li tuoi pensieri ond' io cagion apprendo.

v. 4. C. A. aiura, v. 7. C. A. chi rubare, e chi civil v. 8. C. A. nel diletto

22 Tu dubbi, et ài voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che 'l tuo sentir si scerna,

25 Ove dinanzi dissi: U' ben s' impingua;
E là, u' dissi: Non surse 'l secondo;
E qui è opo che ben si distingua.

28 La Providenzia, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo:

31 Però ch' andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

34 In sè sicura, et anco in lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi li fussen per guida.

37 L' un tutto fu serafico in ardore,
L' altro per sapienzia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

40 Dell' un dirò: perocchè d' ambedue
Si dice, l' un pregiando, qual om prende,
Perchè ad un fine fuor l' opere sue.

43 Intra Tupino e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende,

46 Unde Perogia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e di rieto li piange
Per grave iugo Nocea con Gualdo.

v. 22. C. A. Tu di ed ài voler che ti si cerna
v. 24. C. A. che al tuo sentir si sterna, v. 25. C. A. Un ben s'
v. 26. C. A. Non nacque secondo; v. 27. C. A. uopo
v. 36. C. A le fusson v. 37. C.A. L'un fu totto v. 41. C. A. qual ch' uom
v. 42. C. A. fur l' opere v. 48. C. A. giogo Nocera

49 Di questa costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole
Come fa questo tal volta di Gange.

52 Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, ch' ei direbbe corto;
Ma Oriente, se proprio dir vole.

55 Non era ancor molto lontan da l' orto,
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtù alcun conforto.

58 Chè per tal donna giovanetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' a la morte,
La porta del piacer nessun disserra;

61 E dinanzi a la sua spirital corte,
Et coram patre li si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

64 Questa, privata del primo marito,
Mille cento anni e più dispetta e scura
Fin a costui si stette senza 'nvito.

67 Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate al suon de la sua voce
Colui, ch' a tutto 'l mondo fe paura;

70 Nè valse esser costante, nè feroce
Sì, che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.

73 Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

v. 56. C. A. Ch' el — v. 57. C. A. virtude
v. 65. C. A. Mille e cento — v. 72. C. A. pianse

76 La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion dei pensier santi,

79 Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parve esser tardo.

82 O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro a lo sposo: sì la sposa i piace!

85 Indi sen va quel padre, e quel maestro
Co la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l' umile cavestro:

88 Nè li gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fil di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia;

91 Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

94 Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Mellio 'n gloria del Ciel si canterebbe,

97 Di segonda corona redimita
Fu per Onorio da l' eterno Spiro
La santa vollia d' esto archimandrita.

100 E poi che per la sete del martiro
Nella presenzia del Soldan superba
Predicò Cristo, e li altri che 'l seguiro;

v. 82. C. A. verace! v. 86. C. A. colla sua famiglia,
v. 91. C. A. sua santa v. 98. C. A. dell' eterno

103 E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Tornossi al frutto de l'italica erba.

106 Nel crudo sasso tra Tever et Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membre du' anni portarno.

109 Quando a Colui, che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;

112 Ai frati suo', sì come ad iusto erede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amassen di fede.

115 E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volse tornand'al suo regno,
Et al suo corpo non volse altra bara.

118 Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:

121 E questi fu il nostro Patriarca;
Per che qual segue lui, com'el comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.

124 Ma 'l suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda;

127 E quanto le suo' pecore rimote,
E vagabunde più da esso vanno,
Più tornan a l'ovil di latte vote.

v. 106. C. A. tra Tevero e
v. 108. C. A. membra due anni
v. 110. C. A. su alla
v. 111. C. A. Che meritò
v. 112. C. A. come giuste
v. 116. C. A. Partir si volse tornando in

130 Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringensi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche,
E se la tua audienzia è stata attenta,
Se ciò, ch' ò detto, a la mente revoche,
136 In parte fia la tua vollia contenta;
Perchè vedrai la pianta unde si scheggia,
Vedrai 'l corregger, che argomenta
139 U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

v. 135. C. A. è detto v. 138. C. A. che s' argomenta v. 139. C. A. si pingua,

---

COMMENTO

O insensata cura ec. In questo XI canto de la terzia cantica lo nostro autore finge come santo Tomaso sudetto ritornò a parlare e dichiarò a Dante due dubbi, li quali elli aveva nel suo concetto per le parole dette di sopra, benchè la soluzione di quelli riserbasse di sotto nel canto XIII, et appresso, preso cagione de la materia, entra a parlare de le due religioni che si levorno per providenzia d'Iddio al tempo necessario; cioè la religione di santo Francesco e di santo Domenico, narrando lo principio [1] di santo Francesco e lodando la sua perfezione e toccando ancora di santo Domenico. E dividesi tutto principalmente in due parti: imperò che prima finge come santo Tomaso ritornò a parlare nella forma predetta mostrando li dubbi che Dante aveva nella mente et incominciando a dire dei due ordini che si levorno secondo la providenzia d'Iddio, cioè di santo Francesco e di santo Domenico, e seguendo di san Francesco infine a che incominciò ad essere seguitato dai frati suoi; nella seconda come fu seguitato e come ebbe le stimate e finitte la vita sua, et entra a parlare in generale dell'ordine di santo Domenico, et incominciasi quine: *La lor concordia* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima riprende le disutili cure degli omini, e commenda sè della sua cura; nella seconda finge come santo Tomaso

[1] C. M. lo principio de l' una che fu santo Francesco

ritornò a parlare fermatosi lo loro girare, et incominciasi quine: *Poi che ciascuno* ec.; nella terza finge come intrò a parlare dei sopradetti due ordini, et incominciasi quine: *La Providenzia,* ec.; nella quarta finge come propriamente parlò di santo Francesco, et incominciasi quine: *Intra Tupino* ec.; nella quinta finge come santo Tomaso dicesse del rinunzio, che santo Francesco fece dinanti al vescovo d'Ascesi, dell'eredità paterna e dei beni mondani, et incominciasi quine: *Non era ancor* ec.; nella sesta finge come santo Tomaso seguendo disse della povertà che santo Francesco elesse per sua sposa, et incominciasi quine: *Questa, privata* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XI — v. 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come [1], finita la diciaria di santo Tomaso e tornatisi quelli 12 beati spiriti denominati di sopra alla loro circuizione, elli procedendo ne la materia fece per intrata a questo canto una invettiva contro li uomini mondani, riprendendoli del desiderio dei beni mondani transitori e mutevili, dimostrando nove differenzie d'esercizi ai quali si danno gli uomini che sono nel mondo, credendosi quine trovar beato lo suo fine a che intendeno, dicendo così: *O insensata cura;* cioè o sollicitudine senza sentimento, cioè di ragione: li sentimenti apprendeno e ministrano a la ragione, et ella iudica sopra le cose apprese secondo che li sentimenti alcuna volta ministrano, et alcuna volta secondo ch'ella l'intende, e però si può ingannare e può essere ingannata. Puòsi anco dire: *O insensata cura;* cioè o cura e sollicitudine stolta, *insensata;* cioè senza senso, *dei mortali;* cioè degli uomini che sono mortali, e però [2] desiderano le cose mortali, *Quanto son difettivi sillogismi;* cioè defettuosi argomenti: sillogismo è argomento che fa fede della cosa dubbiosa, *Quei;* cioè quelli, *che ti fanno;* cioè te cura degli uomini, *in basso batter l'ali;* cioè del desiderio l'impeti e li movimenti: come l'ali portano gli uccelli; così l'impeto e lo movimento del desiderio portano noi ad operare; e le nostre opere, a che s'induce lo nostro desiderio, sono basse: imperò che sono terrene e mondane, et imperò che in esse cose s'involveno, si può dire che in basso batteno l'ali, cioè operano le loro operazioni, et a queste opere induceno gli uomini gli argomenti defettivi che fanno gli uomini, li quali fanno in questa forma: Chi à ciò che vuole è beato, chi è ricco àe ciò che vuole, dunqua è beato; lassami dunqua che io diventi ricco, e sarò beato. Questo sillocismo è defettuoso; imperò che la sua minore è

[1] C. M. come, tornato dalla visione quando scrisse le cose vedute, elli fece per intrata [2] C. M. e però sono così denominati, *Quanto*

falsa: imperò che prova Boezio nel libro suo de la Filosofica Consolazione che chi ene ricco di questi beni mondani, non à ciò che vuole, e però seguita che non sia beato. E così delli argomenti che l'uomo si fa dell'altre cose; e per queste false deduzioni gli uomini s'arrecano a le cose mondane, vili e transitorie, e seguitando le varie opere de li omini secondo li vari cammini che l'omini pigliano per venire al suo fine desiderato. Dice: *Chi;* cioè alcuno uomo, *Sen giva;* cioè se n'andava co l'opera, *dietro ad iura;* cioè per aver ricchezze alcuno s'operava nelle leggi canoniche e civili, studiando in esse per essere ricco, *e chi;* cioè alcuno sen giva di rieto, *ad aforismi;* cioè agli aforismi d'Ipocrate li quali s'appartegnano a Medicina; e per questo intende che alcuno s'operava in Medicina, studiando in essa per essere ricco coll'arte della Medicina, *e chi;* cioè et alcuno, *sequendo sacerdozio;* cioè se n'andava, seguitando gli ordini del sacerdozio facendosi sacerdote o cherico per essere ricco, *E chi;* cioè et alcuno, *regnar;* cioè s'affaticava di regnare e signoreggiare, *per forza;* cioè per violenzia sottomettendo li popoli, *e per sofismi;* cioè per false demostrazioni e per ipocrisia: sofismo è argomento apparente [1]; ma non essente, e così molti colle demostrazioni false vengnano a signoria, e se non vi vegnano si sforzano di venirvi, *E chi;* cioè et alcuno s'affatticava, *in rubare;* cioè gli altri men potenti, per avere ellino, *e chi;* cioè et alcuno, *S'affaticava;* questo verbo si dè pigliare con tutti quelli che io l'ò preso di sopra, *in civil negozio;* cioè nella negoziazione della città, cioè nell'arti e nei mestieri che s'appartegnano di fare a chi vuole vivere civilmente, *Chi;* cioè alcuno, *involto nei diletti de la carne;* cioè inviluppato ne le lussurie, *S'affaticava;* cioè in esse lussurie, *e chi;* cioè et alcuno, *si dava all'ozio;* cioè al riposo et a la pigrizia, non volendo fare nulla; ma mangiare e bere e dormire, come le bestie. Ecco che à contato lo nostro autore nuove cure e sollicitudini che gli uomini mondani pigliano ingannati dall'amore mondano, cioè dei beni mondani, cioè li iudici delle leggi canoniche e civili, li medici della fisica e de la cirugia, li cherici degli ordini ecclesiastici e de'benefici, li signori di signoria, li rubbatori in rubbare, li artefici nei loro artifici, li carnali e lussuriosi nei diletti carnali e lussurie, e li pigri ne l'ozio; unde à toccato quasi tutte le diversità degli esercizi degli uomini mondani, da li quali dimostra sè essere libero per lo studio preso da la santa Teologia, e però dice: *Quando da tutte queste cose;* le quali io òne contate, *sciolto;* cioè libero. io Dante, *Con Beatrice;* cioè co la Santa Scrittura, studiandola e leggendola, *m'era suso in Cielo;* secondo la lettera, corporalmente;

[1] C. M. apparente e non esistente, e così

secondo l'allegoria, intellettualmente, *Cotanto;* quanto dimostrato òne, *gloriosamente accolto;* cioè stretto con tanta gloria a considerare d'esso cielo. E qui finisce la invettiva sua, e ritorna a sua materia. Seguita.

C. XI — *v.* 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore tornato a la materia finge che santo Tomaso d'Aquino, lo quale introdusse a parlare nel precedente canto, incominciasse anco a parlare e manifestasse a lui li dubbi, che esso Dante aveva ne la mente che li erano nati per le parole dette di sopra da lui e questi dubbi solverà di sotto nel canto XIII. Dice dunqua così: *Poi che ciascuno;* cioè di quelli dodici beati spiriti, che io contai di sopra girati intorno a noi, *fu tornato ne lo Punto del cerchio;* lo quale avevano fatto intorno a noi, *in che;* cioè nel quale punto, *avanti s'era;* cioè innanzi, quando parlò l'altra volta lo detto santo Tomaso, *Fermossi;* cioè ciascheduno dei detti spiriti; et adiunge la similitudine: *come a candellier candelo;* cioè come si ferma lo candelo al candellieri; e questa è vera e conveniente similitudine: imperò che, secondo che finge l'autore, eglino erano girati intorno a Beatrice che figura la Santa Scrittura, la quale fu insegnata da Cristo nelli Evangeli et inspirata da Dio nei Santi, che l'anno produtta fuora nelle loro opere e libri che ànno composti dichiarando li Evangeli, siccome sono stati li maggiori Dottori. E questi sono stati li maggiori Dottori, e questi detti di sopra; li minori Dottori, ànno sposto e dichiarato li maggiori, sì ch'ellino sono come candelo che illumina, et ella è come candellieri che è illuminata e dichiarata da questi illuminanti l'intelletti dei più grossi che non la intendeano; e per tanto ben si coviene la detta similitudine. *Et io;* cioè Dante, *senti' dentro a quella lumera;* dentro cioè, perch'elli finge che l'anima beata stia dentro nello splendore vestita e fasciata da esso, *Che pria;* cioè prima, *m'avea parlato;* cioè a me Dante, cioè santo Tomaso d'Aquino; e ponsi qui lo continente per lo contenuto: imperò che la lumera non aveva parlato a Dante; ma lo spirito beato contenuto in essa, *sorridendo;* finge l'autore che santo Tomaso sorridesse: imperò che 'l savio non ride apertamente della ignoranzia del men savio, quando non è periculosa; ma ridene un poco, e così finge che facesse santo Tomaso, *Incominciar;* cioè a parlare, *facendosi più mera;* cioè diventando ella, cioè quella luce, più pura: già è detto che questa luce figura la carità, sicchè quanto cresce la carità, tanto cresce la luce nei beati, *Così;* cioè per sì fatto modo incominciare a parlare, sentita io Dante la detta luce, come si dirà ora, cioè, *com'io;* cioè come io Tomaso, *del suo raggio*; cioè del raggio d'Iddio, *risplendo;* cioè a te Dante: imperò che la luce, che mi fa splendida, viene da Dio, *Sì;* cioè per così fatto modo, *riguardando;* cioè io Tomaso, *ne la luce eterna;* cioè

in Dio, che è luce indeficiente che sempre è, *Li tuoi pensieri;* cioè li pensieri di te Dante risplendono a me da essa luce eterna, ne la quale risplendono e vedonsi, come le cose anteposte ne lo specchio, *ond' io;* cioè dai quali pensieri io Tomaso ([1]), *cagion;* cioè di parlare, *apprendo;* cioè piglio; e manifestali li suoi dubbi e pensieri, dicendo: Ecco li tuoi pensieri: *Tu;* cioè Dante, *dubbi;* cioè ài dubbio, *et ài voler;* cioè voluntà, *che si ricerna;* cioè si rivegga, *In sì aperta;* cioè in sì manifesta, *e sì distesa lingua;* cioè in sì disteso modo di parlare, *Lo dicer mio;* cioè lo mio detto che io feci di sopra, *che 'l tuo sentir;* cioè che 'l sentimento e lo intelletto di te Dante, *si scerna;* cioè distintamente cognosca et intenda manifestamente senza dubbio, *Ove dinanzi dissi;* cioè io Tomaso nel precedente canto: *U' ben s'impingua*, ecco prima quello che disse santo Tomaso e sopra che l'autore dubita, cioè quando disse: *Io fui degli agni della santa greggia, Che Domenico mena per cammino, U' ben s'impingua, se non si vaneggia;* e sopra questo: *ben s'impingua* è lo primo dubbio; *E là, u';* cioè in quel luogo nel quale, *dissi;* io Tomaso: *Non surse 'l secondo;* ecco la parola sopra la quale è lo secondo dubbio di Dante; e questo disse santo Tomaso di Salomone quando disse di lui, *Che se 'l vero è vero A veder tanto non surse 'l secondo,* e sopra questo è lo secondo dubbio tuo, dice santo Tomaso a Dante. *E qui;* cioè sopra questi due dubbi li quali tu, Dante, ài nella mente et io li veggo in Dio nel quale riluce ogni cosa, *è opo;* cioè è mestieri, *che ben si distingua;* cioè che si faccia buona distinzione a volergli bene dichiarare: imperò che senza buona distinzione non si dichiarerebbono bene.

C. XI — *v.* 28-42. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che santo Tomaso predetto, poichè ebbe manifestato li suoi dubbi dell'autore e detto che era mestieri di ben distinguere a volerli dichiarare, incominciò a distinguere parlando in questa forma inanti che venisse a la soluzione dei detti dubbi, a la quale verrà nel XIII canto: *La Providenzia;* cioè divina, *che governa 'l mondo;* cioè la quale providenzia divina dispone lo mondo e dirizza al suo fine: imperò che governare è la cosa dirizzare nel suo fine, *Con quel consiglio;* cioè con quella sapienzia: imperò che consiglio non può venire se non da sapienzia, la quale è in Dio, cioè nel Figliuolo suo, propriamente infinita et incomprensibile, e però dice: *nel qual;* cioè consiglio, *ogni aspetto Creato;* cioè ogni vedere ([2]) di creatura qualunqua, *è vinto;* da esso consiglio, *pria che vada al fondo:* im-

([1]) C M. *Cagion apprendo;* cioè piglio cagione a parlare, s'intende; et ora liel manifesta, dicendo: *Tu;*

([2]) C. M. vedere et intendere di creatura qualunche sia, *è vinto;*

però che lo vedere umano, innanti che possa adiungere al fondo de la sapienzia divina, è vinto: imperò che la sua possibilità non è sì grande ([1]): non può lo vedere umano vedere lo fondo della sapienzia divina, perchè lo vedere umano è terminato, e la sapienzia divina è infinita e non à fondo, *Però ch'andasse;* cioè acciò che andasse, *ver lo suo diletto;* cioè sposo, cioè Iesu Cristo ([2]), *La sposa di Colui, ch' ad alte grida*; cioè la sposa di Cristo, cioè la santa Chiesa, la quale ad alte grida in sul legno della croce, pendendo e dicendo le sette parole che sono scritte, *Disposò lei;* cioè accettò lei per sua sposa, cioè la santa Chiesa che è la congregazione dei fideli cristiani, *col sangue benedetto;* cioè col suo prezioso sangue lo quale sparse per lo presso [3] che dovea pagare l'umana natura a Dio padre ([4]), e questo fu fermezza a la santa Chiesa ch'ella è sposa di Cristo, come l'anello è fermezza a la sposa quando ella è sposata da lo sposo ch'ella è eletta e diletta da lui per sua compagna; e così Cristo àe eletto la Chiesa per sùa compagnia in vita eterna, *In sè sicura;* cioè la detta sposa andasse, che non dubitasse; ma fusse certa, *et anco in lui più fida;* cioè et anco ne lo sposo andasse più fidata, cioè che in lui maggiormente si fidasse, *Due principi ordinò;* cioè la divina providenzia ordinò due principi a la sposa del suo figliuolo, *in suo favore;* cioè in favore della sposa, cioè santo Francesco e santo Domenico, *Che;* cioè li quali, *quinci;* cioè nella vita contemplativa, *e quindi;* cioè nella vita attiva virtuosa, *li fussen;* cioè a la detta sposa fussono, *per guida;* cioè che la menassono per l'una e per l'altra via virtuosa in paradiso, cioè santo Domenico per la via attiva del predicare, sermocinare e disputare e dimostrare le vere sentenzie della santa Scrittura; e santo Francesco per la via delle virtù contemplative. *L'un;* cioè santo Francesco, *tutto fu serafico;* cioè ardente in carità d'Iddio e del prossimo come li serafini che sono il primo ordine de la terza girarcia, ai quali è attribuita la carità d'Iddio e del prossimo, *in ardore;* cioè in fervore di carità. *L'altro;* cioè santo Domenico, *per sapienzia;* cioè acquistata da lui co la grazia, e mediante la grazia d'Iddio, *in terra fue;* cioè giù nel mondo, *Di cherubica luce;* cioè di luce d'intelletto simile a quella de' cherubini, che sono lo secondo ordine degli angeli della suprema girarcia, ai quali è appropriata la sapienzia, *uno splendore;* cioè uno chiaro lume ad illuminare lo mondo di sapienzia, a mostrare la via della salute eterna. *Dell'un;* cioè di santo Francesco, *dirò;* cioè io Tomaso D'Aqui-

([1]) C. M. grande che possa vedere lo fondo

([2]) C. M. Cristo da le' amato, *La sposa*

[3] *Presso; prezzo,* come *solfo,* per *zolfo,* e simili dove scambiasi agevolmente la *z* in *s. E.*

([4]) C. M. padre per esser ricomperata dalla servitù del dimonio; e questo fu

no, *perocchè d'ambedue Si dice, l'un pregiando;* cioè se tu di quello di san Francesco, tu dici di santo Domenico, tu dici di santo Francesco: imperò che, benchè a santo Francesco s' appropri la virtù contemplativa, elli ebbe anco l'attiva del predicare; e così, benchè a santo Domenico s' attribuisca l'attività dell' ammaestrare, elli ebbe ancora la contemplazione [1] e l'ardore della carità, *qual om prende;* cioè piglia qual vuoi di questi due, e pigli l'uomo a quale egli vuole; et assegna la cagione, *Perchè ad un fine fuor l'opere sue;* cioè l'opere di santo Francesco e di santo Domenico furno tutte ad uno fine, cioè di conservare la fede di Cristo nel mondo e d'accrescerla ciascheduno col predicare e coll'operare virtuosamente; la quale fede, se non fossono li detti ordini, cioè di santo Francesco e di santo Domenico, serebbe già venuta meno.

C. XI — *v.* 43-54. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso, continuando lo suo parlare, descrive lo sito de la città d'Ascesi dove nacque santo Francesco, dicendo così: *Intra Tupino;* questo è uno monte che è di verso [2] ponente, *e l'acqua che discende Del colle eletto dal beato Ubaldo;* questo è uno monte che discende del colle nel quale santo Ubaldo, che fu d'Agobio, fece sua penitenzia, et è nelle confini del ducato [3] e della Marca, et è di verso levante, et in Agobio è lo corpo suo, *Fertile costa;* cioè fruttevile costa, *d'alto monte pende;* e questa è la costa del monte detto Subaso [4], nel quale è Ascesi; lo qual monte è situato in questo modo [5], che da ponente li viene Tupino, e da levante Agobio, da tramontana Nocea e Gualdo, da mezzo di' la Puglia; e lo detto monte à una costa molto fruttifera che pende in verso Perugia, et in su questa costa in luogo basso giuso è Ascesi, *Unde;* cioè dal quale alto monte, *Perogia;* che è una città posta nella fine di Toscana, e confina col ducato, *sente freddo e caldo:* imperò che da tramontana li viene lo freddo, e da mezzo di' li viene lo caldo, e lo monte d'Ascesi è in quello mezzo [6], *Da Porta Sole;* questa è una parte di Perugia che viene di verso Ascesi, che v'è una porta che si chiama Porta 'l Sole, *e di rieto;* cioè al detto monte Subaso [7] nel quale è Ascesi di verso mezzo di', *li piange;* cioè si duole e lamenta, *Per grave iugo;* cioè per grave signoria che sostenne, *Nocea;* questa ene una città di Puglia, la quale era molto gravata da quelli della

(1) C. M. la contemplazione; e però lodando l' uno si lodano amburo: imperocchè l' uno ebbe quel che l' altro, sì che l' un lodando si loda l'altro, *qual*

(2) C. M. di verso l' oriente, nasce nel terreno di Nocea, *e l'acqua*

[3] Del ducato di Spoleto. *E.*

(4) C. M. Subaso; nella quale costa è

(5) C. M. che da levante li viene Tupino, e da ponente Agobio,

(6) C. M. mezzo verso levante, *Da Porta*

(7) C. M. Subaso. nella costa del quale è Ascesi di verso levante, *li piange;*

casa di Francia che al tempo dell'autore la signoreggiavano; *con Gualdo;* questa è una contrada in Puglia così chiamata, nella quale è buona pastura per lo bestiame la quale similmente era male signoreggiata e retta per quelli della casa di Francia al tempo dell'autore. *Di questa costa;* cioè detta di sopra del monte Subaso, *là dov'ella frange;* cioè cola dov'ella rompe, *Più sua rattezza;* cioè quine dove ella ene più piana e meno erta, *nacque al mondo un Sole;* cioè santo Francesco, che illuminò lo mondo co la sua santa vita e coll'ordine dei frati minori ch'elli istituitte, che con loro prediche e buoni esempli di vita santa e religiosa illuminorno lo mondo e raccesono la fede, la quale veniva già meno e questo fu (1) 1127, avendo già santo Francesco anni 30, o quinde intorno, *Come fa questo;* cioè sole; ecco che fa la similitudine, che così nacque d'Ascesi santo Francesco ad illuminare lo mondo della (2) fede di Cristo, come nasce lo Sole che è lo quarto pianeto, nel quale finge l'autore che fusse allora elli e santo Tomaso che li parlava, come detto è di sopra; e però parlò con demostrazione, dicendo *questo;* cioè pianeto quarto nel quale siamo, *tal volta;* cioè alcuna volta, non sempre, come è stato detto di sopra: lo Sole nel suo orto fa 180 mutamenti o pochi più, sicchè alcuna volta addivene che si leva da la foce del fiume chiamato Gange, che è nell'Oriente, et esce in mare incontra (3) al Sole, che si chiama nella Santa Scrittura Geon o vero Fison; e però dice: *di Gange;* cioè della foce del detto fiume Gange, cioè quine (4), dove entra in mare. *Però chi;* cioè colui lo quale, *d'esso loco;* cioè d'Ascesi, *fa parole;* cioè chi ne parla, *Non dica Ascesi;* cioè non chiami la detta città Ascesi, *ch'ei direbbe corto;* cioè parlerebbe diminuto [5] et imperfettamente, quanto a l'effetto che n'è uscito, cioè che n'è uscito lo Sole santo Francesco, *Ma Oriente;* cioè dica chi ne parla, *se proprio dir vole;* cioè se vole chiamare Ascesi per lo nome che si convegna propriamente a suo effetto, chiamilo oriente: imperò che v'è nato uno Sole, che àe illuminato lo mondo.

C. XI — *v.* 55-63. In questi tre ternari lo nostro autore finge che santo Tomaso, seguitando lo suo ragionamento di santo Francesco, dica del suo incominciamento e del suo processo, dicendo: *Non era ancor;* cioè ancora, *molto lontan;* cioè molto dilunge, *da l'orto;* cioè dal nascimento suo, quanto a la lettera; seguita la sua figura, ne la quale àe figurato santo Francesco uno Sole et Ascesi oriente, e così seguitando dice che non era anco questo molto dilungato dal

(1) C. M. fu nel 1227, (2) C. M. nella fede di

(3) C. M. contra al sole, et è chiamato nella Santa Scrittura questo fiume et appo li autori o vero Poeti Gange (4) C. M. quine ritto dove

[5] *Diminuto; diminuito,* secondo il *diminutus* latino. *E.*

suo oriente che è Ascesi, et allegoricamente intende che non avea anco molto tempo, come appare di sotto: imperò che era anco giovinetto, *Ch'ei;* cioè che elli, *cominciò a far sentir la terra;* cioè lo mondo, *Della sua gran virtù;* ch'elli aveva in sè, *alcun conforto;* cioè al mondo, spargendo quella e palesandola: imperò che 'l mondo prese alcuno conforto che ritornerebbe la virtù ne li omini, che pareva già abandonata, vedendo uno sì giovanetto con tanta virtù. *Chè;* cioè imperò che, *per tal donna,* cioè santo Francesco inamorato d'una sì fatta donna che a nessuno piace per lei, *giovannetto;* cioè elli giovanetto, *corse in guerra Del padre;* cioè in displicenzia di Pietro Bernardone, che fu padre di santo Francesco e fu mercatante di lana e lanaiuolo: imperò che faceva fare panni [1] *a cui;* cioè a la qual donna, *com'a la morte;* cioè siccome a la morte; e fa una similitudine che come a la morte nessuno apre la porta del piacere: imperò che la morte a niuno piace, e così la donna della quale s'innamorò san Francesco, cioè la povertà: imperò che come la morte non piace ad alcuno; così la povertà, e però dice: *La porta del piacer;* cioè lo piacimento, *nessun;* cioè uomo, *disserra;* cioè apre, cioè nessuno apre l'animo suo a pigliare piacimento de la povertà, così come de la morte, *E dinanzi a la sua spirital corte;* cioè inanzi a la corte del vescovo d'Ascesi, *Et coram;* cioè innanti; questa è proposizione grammaticale che viene a dire innanzi, *patre;* questo si puo intendere del padre spirituale, cioè del vescovo, et anco del padre carnale, cioè di Pietro Bernardone, *li si fece unito;* cioè s'unitte a la detta donna, cioè a la detta povertà spogliandosi nudo inanti al vescovo et al padre suo Pietro, rifiutandosi la sua eredità, *Poscia di dì' in dì';* cioè poi che ebbe rifiutato la detta eredità e spogliatosi inanzi al padre et al Vescovo nudo come elli nacque, di dì' in dì' crebbe l'amore tra lui e la povertà, e però dice: *l'amò più forte;* cioè la detta sua donna, cioè la povertà. Seguita.

C. XI — *v.* 64-75. In questi quattro ternari finge lo nostro autore come santo Tomaso, continuando lo suo parlare sotto figura della povertà, dichiara come questi amanti sono santo Francesco, dicendo così: *Questa;* cioè la povertà, la quale àe figurato di sopra essere donna, *privata del primo marito;* cioè di Cristo: imperò che 'l primo che amasse la povertà e che 'l mostrasse al mondo fu lo nostro Salvatore Cristo, *Mille cento anni e più;* questo dice, perchè da Cristo a santo Francesco ebbe più di mille cento anni, e però, *dispetta;* cioè dispregiata: imperò che niuno la volse, *e scura;* cioè vedova, *Fin a costui;* cioè infine a santo Francesco che la riprese

[1] C. M. panni, perchè elli volea abbandonare lo stato mondano e servire a Dio nello stato della povertà, *a cui;*

per donna, *si stette senza 'nvito;* cioè senza essere invitata d'alcuno che andasse a stare con lui questa donna, cioè la povertà, *Nè valse;* cioè non giovò la sicurtà sua: sogliano le donne virtuose esser desiderate dalli omini d'averle per donne, et a questa povertà non è valsuto sua virtù, per la quale alcuno l'abbia voluta, dato ch'ella abbia in sè costanzia grandissima, come apparve in Amiclate del quale racconta Lucano nel libro v che, essendo Cesari in Grecia, et Antonio co la maggior parte dello esercito ne l'estremo d'Italia, non venendo tosto come voleva si mise a volere passare quello mare con uno piccolo schifetto che avea Amiclate, che era pescatore poverissimo che stava in una sua capannuccia in su la marina, e dormivasi sicuro nella sua capanna in su l'alaga, dato che avesse presso due grandi eserciti come erano quello di Cesari e quello di Pompeio che erano amenduni ne l'Epiro; et andatosene a la capanna d'Amiclate percosse l'uscio sì forte che tutta la capanna si dimenò, et Amiclate perchè era povero non ebbe paura; ma anco sicuro si levò del suo letto, et aperse l'uscio e parlò con Cesari e misesi in mare per volere passare col suo schifetto; ma non potè per la grande fortuna che era in mare quella notte; e però dice Lucano in el luogo predetto: *O vitæ tuta facultas Pauperis angustique lares: o munera nondum intellecta Deûm, quibus hoc contingere templis, Aut potuit muris nullo trepidare tumulto, Cæsarea pulsante manu?* ne le quali parole commenda Lucano la sicurtà della povertà, dicendo: O sicura ricchezza de la vita povera, o case povere, o doni delli Iddii non intesi mai dagli uomini, quali tempi, quali muri potetteno mai avere quello che ebbe Amiclate, che picchiati da la mano di Cesari non avessono paura, et Amiclate nessuna paura ebbe? E però dice l'autore: *Nè valse udir;* cioè nè non giovò, perchè altri udisse, *che la trovò sicura;* cioè la povertà, *Con Amiclate;* cioè con quel pescatore, *al suon de la sua voce;* cioè quando lo chiamò, *Colui;* cioè Iulio Cesari, *ch'a tutto 'l mondo fe paura*: imperò che ogni uno temè Cesari, et Amiclate non ebbe paura quando li picchiò l'uscio, e per questo non pigliò mai nessuno esemplo che volesse la povertà perciò. *Nè valse;* ancora a questa donna, cioè la povertà, *esser costante;* cioè ferma, *nè feroce;* cioè crudele e dura, sicchè dalle passioni non fugge; ma anco l'accompagna, che perciò, cioè per questa sua costanzia e durezza nessuno l'addimandasse e volessesi coniungere con lei, se non santo Francesco. Ecco la prova de la sua costanzia e durezza, *Sì, che;* cioè per sì fatto modo costante e dura, *dove Maria;* cioè la Vergine Maria madre di Cristo, *rimase giuso*; a piè della croce, *Ella;* cioè la povertà, *con Cristo;* nostro Salvadore, *salse;* cioè sallitte, *in su la Croce:* imperò che Cristo nudo fu posto in su la croce nudo, se non che la madre li fece

ponere lo suo velo a coprire le parti vergognose; ecco che la povertà accompagnò Cristo suo primo sposo in su la croce e mai non si partì da lui, mentre che vi stette. *Ma perch'io;* cioè ma acciò che io Tomaso che parlo, *non proceda troppo chiuso;* cioè oscuro nel mio parlare, *Francesco e Povertà per questi amanti Prendi oramai;* cioè piglia oggimai; et intende tu lettore, *nel mio parlar diffuso;* cioè nel mio sermone lungo che io òne fatto di sopra. E qui finisce la prima lezione del canto XI, seguita la seconda.

La lor concordia ec. Questa è la seconda lezione del canto XI, nella quale lo nostro autore finge come santo Tomaso, continuando lo suo parlamento di santo Francesco, dice come fu seguitato da'suoi frati e come ebbe le stimate e finitte la vita sua, et entra a parlare in generale di santo Domenico, cioè dell' ordine suo. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima tocca come fu seguitato da' suoi frati santo Francesco; nella seconda parte, come andò a papa Innocenzio a farsi confermare la regula, et incominciasi quine: *Indi sen va quel padre* ec.; nella terza parte racconta come fu anco confermata da papa Onorio, e come andò per convertire lo Soldano di Babillonia, et incominciasi quine: *Poi che la gente poverella crebbe* ec.; nella quarta parte finge come santo Tomaso raccontasse come santo Francesco ebbe le stimate e come si moritte santo Francesco, et incominciasi quine: *Nel crudo sasso* ec.; nella quinta ritorna a parlare di santo Domenico poi che àe finito di santo Francesco; ma parla in generale de' suoi frati, et incominciasi quine: *Pensa oramai* ec.; nella sesta parte finge l'autore come santo Tomaso conchiude che lo dubbio, che Dante àne avuto per le parole dette di sopra, è già dichiarato, se àne bene notato la parte precedente, et incominciasi quine: *Or se le mie parole* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XI — *v.* 76–84. In questi tre ternari finge lo nostro autore come santo Tomaso d'Aquino, continuando lo suo ragionamento di santo Francesco, disse come incominciato la sua santa vita nella povertà predetta fu seguìta da alquanti che nomina nel testo, dicendo così: *La lor concordia;* cioè dello sposo e della sposa, cioè di santo Francesco e della povertà, *e i lor lieti sembianti;* cioè e li lieti atti che lo sposo e la sposa si facevano insieme, cioè santo Francesco e la povertà faceano atti insieme di stare lietamente insieme: con tanta pace santo Francesco stava nella povertà e con sì lieta faccia viveva con essa, ch'elli faceva ogni uno inamorare e meravigliare di lui e guardare con dolcezza la sua santa vita, e per questo venire in pensieri di fare lo simile e seguitarlo; e però dice lo testo le dette due cose: *Faceano Amore*; che chi lo vedeva avea a la virtù di santo Francesco, *e meraviglia;* cioè che l'uomo si mera-

vigliava che tanto lietamente sostenea la povertà, *e dolce sguardo;* cioè lo ragguardamento che con dolcezza si faceva di sì fatta e santa vita, *esser cagion dei pensier santi;* cioè di pensare di fare lo simile, *Tanto che 'l venerabile Bernardo;* questo fu lo primo compagno che avesse santo Francesco, *Si scalzò prima:* imperò che fu lo primo che seguitò la sua via: e perchè la regola dei frati minori è d'andare scalzi, però dice: *si scalzò prima*, come scalzo andava santo Francesco, e prese lo suo abito, *e dietro a tanta pace;* quanto era quella in che viveva san Francesco, che non avea [1] sollicitudine niuna nella mente dei beni temporali, *Corse;* cioè con sollicitudine andò lo detto frate Bernardo, *e correndo;* cioè e benchè v'andasse tosto, *li parve esser tardo;* cioè li parve d'avere troppo indugiato a pigliare tale vita: sì era fervente fatto. *O ignota ricchezza;* ecco che l'autore usa esclamazione, dicendo a la povertà: *O ricchezza;* non cognosciuta: imperò che se ricco si dice chi àne meno bisogno, e lo povero àne meno bisogno che lo ricco, dunqua la povertà è ricchezza. Dice Boezio nel secondo libro della Filosofica Consolazione: *Pluribus quippe adminiculis opus est ad tuendam preciosæ supellectilis varietatem. Verumque illud est permultis eos indigere qui permulta possideant. Contraquæ minimo, qui abundantiam suam naturæ necessitate, non ambitus superfluitate mentiantur* —. *o ben ferace;* cioè [2] o povero bene abondevile di tutte le virtù, et anco perchè niente manca a chi la seguita volentieri: imperò che Iddio provede ai poveri suoi e dispone li cuori dei ricchi a sovenire ai loro bisogni! *Scalzasi Egidio;* questo fu lo secondo frate che seguitò santo Francesco, *e scalzasi Silvestro;* questi fu lo terzo, e però volse santo Francesco che li suo' frati andassono scalzi, acciò che l'affezioni loro fussono nude e spogliate di tutti li beni temporali: li piedi significano l'affezioni, et anco per più umiltà, *Dietro a lo sposo;* cioè a santo Francesco, che era fatto sposo della povertà, *sì la sposa*; cioè per sì fatto modo la sposa, cioè la povertà, *i piace;* cioè a ciascuno di questi, che 'l seguitorno. Seguita.

C. XI — *v.* 85-93. In questi tre ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso, seguitando suo parlamento, dice come santo Francesco con quelli pochi frati che ebbe al principio se n'andò a papa Innocenzio et impetrò che li confermasse la regola ch'elli avea istituta [3], per vivere religiosamente coi suoi frati, e però dice così: *Indi;* cioè dopo lo suo santo principio, *sen va;* cioè se ne va, *quel padre;* cioè santo Francesco: però che padre di famiglia era fatto, poi che aveva incominciato religione, *e quel maestro*: imperò

(1) C. M. nullo pensiero dei beni temporali che li turbasse la mente anco l'avea nell'amore di Cristo, *Corse* (2) C. M. o povertà bene

[3] *Istituta; istituita,* giusta il latino *institutus*. *E.*

che maestro era: imperò che discepoli aveva, *Co la sua donna;* cioè co la povertà, *e con quella famiglia;* cioè dei frati che erano intrati a la sua vita, che furno in numero dodici, *Che;* cioè la quale famiglia, *già legava*; cioè teneva obligati la promessione, che fatto avevano a santo Francesco, *l'umile cavestro;* cioè la corda cinta, la quale corda santo Francesco prese per cintura per umiltà, et appresso perchè lo Spirito Santo lo guidava in segno che chi seguitava la sua vita dovea intendere ch'elli era legato a la religione, la quale come è stato detto nella prima cantica, l'uomo lega, sottomessa la sua libertà a la religione et a l'obedienzia, che prima era obligato a Dio pur secondo la legge della natura, siccome creatura a lo suo creatore. *Nè li gravò viltà di cuor le ciglia;* cioè non si vergognò: la vergogna nelle cose virtuose viene da viltà d'animo; e però dice che viltà di quore non gravò le ciglia a santo Francesco, cioè non gli indusse vergogna. E qui è da notare due cose; cioè che la viltà viene dal cuore e così l'ardire, e che la fronte è consecrata a la vergogna, come diceno li Poeti che li membri del corpo diversi sono deputati a diversi atti, come gli orecchi a la memoria, la fronte a la vergogna, le ginocchia a la misericordia, le mani a la fede, li occhi a l'onestà, lo capo tutto a la reverenzia, e però dice che non calò le ciglia per viltà di cuore, *Per esser fil di Pietro Bernardone;* cioè benchè non fusse di grande parentado, figliuolo d'uno cittadino d'Ascesi di non troppo grande affare, lanaiuolo, *Nè per parer dispetto a meraviglia;* cioè nè benchè paresse despetto in quello abito che era scalzo, cinto co la corda che era meravigliosamente despetto abito, *Ma regalmente sua dura intenzione;* cioè con animo regale e grande la sua dura intenzione, cioè di mantenere obedienzia, povertà e castità; la quale cosa è molto dura: imperò che queste tre cose vegnano contra tre inclinazioni che nasceno de le tre potenzie che Iddio puose nell'anima umana; cioè l'obedienzia contra la libertà dello arbitrio nel male, che nasce torgendosi da la ragione; castità contra lo peccato de la carne, che nasce torcendosi da la concupiscibilità del bene; povertà contra lo soperchio uso dei beni terreni, che nasce torcendosi da la irascibilità, *Ad Innocenzio aperse;* cioè manifestò a papa Innocenzio terzio che fu nel mille 200, et elli confermò la sua regola: imperò che aveva avuto in visione ch'elli vedeva cadere la chiesa di santo Ioanni Laterano, se non che due in abito despetto la sostenevano; e, venendo poi a lui santo Francesco, li parve che fusse colui ch'elli aveva veduto in visione sostenere la chiesa predetta che non cadesse, e però li fu benivolo a farli ogni grazia che li addimandò e però dice: *e da lui;* cioè da papa Innocenzio, *ebbe;* cioè santo Francesco, *Primo sigillo;* cioè prima confermazione della sua regola con

privilegio confermato e suggellato colla bolla papale, *a sua religione;* cioè a confermazione della sua religione. Seguita.

C. XI — *v.* 94-105. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso, continuando lo suo ragionamento, racconta come santo Francesco per avere la corona del martirio andò in Alessandria a predicare Cristo a l'infideli e predicò ine la presenzia del Soldano; e perchè la gente era dura a convertirsi, si ritornò in Italia, e però dice così: *Poi che la gente poverella;* cioè l'ordine dei frati minori fondato in povertà, li quali volse santo Francesco che si chiamassono minori per umilità, *crebbe;* cioè che furno in maggiore numero, *Dietro a costui;* cioè dirieto a santo Francesco, *la cui mirabil vita;* cioè la vita meravigliosa del quale, *Mellio 'n gloria del Ciel si canterebbe;* cioè meglio si loderebbe la vita mirabile di santo Francesco ne la gloria di paradiso, dove è lo collegio di tutti li beati, che quive sono pur coloro che sono stati scientifichi et illuminati di scienzia et illuminatori delli altri nel mondo, li quali si rappresentono nel corpo solare, *Di segonda corona;* cioè di seconda loda et approvazione, *Fu redimita*; cioè fu adornato, *La santa vollia;* cioè la voluntà santa, *d'esto archimandrita;* cioè di questo principe dei pastori, cioè santo Francesco: archimandrita è vocabulo di Grammatica che si diriva da *Archos, quod est princeps, et mandrita quod est pastor*; lo quale nome ben si conviene a santo Francesco, ch'elli fu pastore sopra tutti li suoi frati e sopra li pastori de loro, cioè sopra li ministri delle provincie, *da l'eterno Spiro*; cioè dalla eterna spirazione d'Iddio, *per Onorio;* cioè per papa Onorio terzio. Questo papa Onorio fu spirato da Dio in una visione ch'elli ebbe, cioè ch'elli vedeva cadere la chiesa di santo Ioanni Laterano, se non che due poverelli frati la sostenevano, e quando santo Francesco gli andò innanzi per confermazione della sua regola e per potere amministrare li sacramenti della Chiesa ai suoi frati, papa Onorio ispirato da Dio che questo era l'uno di quelli poveretti frati che aveva veduto sostener la chiesa, e ch'elli doveva essere aiutatore a mantenere la chiesa d'Iddio, feceli privilegi grandissimi, confermando la sua regola e dando licenzia piena d'amministrare li sacramenti de la Chiesa ai suoi frati e di potere ricevere ogni dignità ecclesiastica; e questo fu per ispirazione divina, però dice: *da l'eterno Spiro per Onorio:* imperò che Onorio li concedè la grazia per ispirazione divina ispirato. *E poi che per la sete;* cioè per lo desiderio, *del martiro;* cioè che ebbe desiderio santo Francesco d'essere martirizzato per la fede di Cristo, e però andò in Egitto a predicare Cristo e li santi che seguitorno Cristo, *Nella presenzia del Soldan superba;* cioè in presenzia del Soldano che era re e signore dello Egitto: così si chiamano li re d'Egitto,

cioè Soldano; e dice *superba:* imperò che con grande pompa et apparato stava, *Predicò Cristo;* cioè santo Francesco manifestò al Soldano et a chi era nella sua presenzia Cristo nostro Salvatore essere colui che avea ricomperato l'umana generazione del peccato del primo uomo, e come era figliuolo d'Iddio, e l'altre cose della nostra fede, *e li altri;* cioè santi martiri, *che 'l seguiro;* cioè che seguitorno lui, cioè Cristo sostenendo passioni e morte per predicare et affermare la fede cristiana e così lo predicò al popolo; ma perchè niuno si convertiva, se ne tornò, e però dice: *E per trovare a conversione acerba Troppo la gente;* cioè e perch'elli trovò troppo duri quelli Saraini a convertirsi, *e per non stare indarno;* cioè e per non stare quine indarno et invano, *Tornossi;* cioè santo Francesco in Italia a convertire quelli d'Italia al servigio d'Iddio, e però dice: *al frutto de l'italica erba;* cioè a fare fruttificare l'erba d'Italia, cioè li cristiani d'Italia, li quali benchè fussono cristiani non seguitavano la via dell'Evangelio di Cristo come seguiva santo Francesco e li suoi frati, e così erano come erba che non fa frutto; ma santo Francesco co li suoi frati, co la loro vita esemplare, co le loro prediche molti trasseno da la mondana vita e ridusseno a spirituale.

C. XI — *v.* 106-117. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tommaso, seguitando lo suo ragionamento di santo Francesco, disse come ricevette le stimate, e come poi vissuto con esse due anni rendette l'anima a Dio, dicendo così: *Nel crudo sasso;* cioè nel monte della Verna, *tra Tever et Arno;* cioè tra questi due fiumi, cioè Tevere che va a Roma, et Arno che va a Pisa, et esceno del monte Faltorona (1) di Casentino, l'uno dall'uno lato, e l'altro dall'altro: imperò che la Verna è monte che viene situato tra questi due fiumi molto aspro, et evvi uno sasso spiccato dal monte molto aspro nel quale non si poteva passare senza ponte, et in su questo sasso era ad orare santo Francesco la notte che Cristo gli apparve in figura d'un Serafino, e tutto lo monte de la Verna illuminò più che se fusse lo Sole, e coi raggi che scittono da le mani, dai piedi e dal costato di questo Serafino furno percossi li piedi e le mani e lo costato di santo Francesco, sicchè vi rimase una piaga che sempre gittava sangue, e ne le mani e ne' piedi uno nervo che passava dall'uno lato a l'altro, sicchè dal lato dentro della mano e così in su li piedi era come uno cappello d'aguto [2], e dall'altra parte ritorcea in verso la mano e lo piede spiccato dall'altra carne tanto, che vi capea lo dito tra la mano e la piegatura del nerbo, e toccando l'una parte si dimenava l'altra; e però dice: *prese Da Cristo l'ultimo sigillo;* cioè poi che ebbe preso da Cristo,

(1) C. M. Falterona [2] *Aguto; chiodo. E.*

che gli apparve a modo di Serafino, l'ultimo suggello, cioè le stimate della sua passione: stigma è vocabulo di Grammatica che significa suggello, segno et impressione di nobilità, lo quale Cristo volse donare a santo Francesco [1] in segno ch'elli era vero suo seguitatore, *Che le sue membre;* cioè lo quale suggello le membra di santo Francesco, *du'anni portarno;* cioè portorno due anni mentre ch'elli visse poi, che fu dua anni, e non potette poi andare se non in su l'asino, e di quella del costato non sapeva nessuno se non quello frate che gli lavava gli panni che li trovava sanguinosi. *Quando a Colui;* cioè a Cristo, *che a tanto ben sortillo;* cioè lo quale elesse lui, cioè santo Francesco a tanto bene quanto fu la sua santa vita: di santo Francesco la memoria continua col sentimento della sua passione, *Piacque di trarlo;* cioè di tirare lui, cioè santo Francesco, *suso a la mercede;* cioè in vita eterna al merito delle sue virtudi, *Ch'ei;* cioè la quale mercede elli, cioè santo Francesco, *meritò nel suo farsi pusillo;* cioè [2] nel suo farsi picculo et in umiliarsi, *Ai frati suo';* cioè dell'ordine suo, *sì come ad iusto erede;* cioè come lo padre della famiglia raccomanda la sua donna ch'elli àe avuto cara a li suoi eredi, così santo Francesco raccomandò la povertà ch'elli avea avuto cara a li suoi eredi e tenuto per sua donna ai suoi frati che erano eredi de la sua santa regula iustamente, *Raccomandò la donna sua più cara;* cioè la povertà che fu più cara a santo Francesco, che le ricchezze del mondo, *E comandò;* cioè ai suoi frati, *che l'amassen di fede;* cioè che amassono fedelmente la povertà, *E del suo grembo;* cioè del grembo della povertà: imperò che in su la fargana [3] giacea di burraccio, *Muover si volse l'anima preclara;* cioè la molto chiara e splendiente anima di santo Francesco si volse muovere del grembo della povertà del povero letto di burraccio, *tornand' al suo regno;* cioè al paradiso a Dio padre che l'aveva creata, *Et al suo corpo non volse altra bara*; che quella della povertà: imperò che comandò ai suoi frati che in sul burraccio portasseno lo suo corpo a fossa [4], come noi veggiamo che si portano li suoi frati quando muoiano.

C. XI — *v.* 118-132. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come santo Tomaso, detto di santo Francesco, entra a dire di santo Domenico et entra a dire dello sviamento dei suo' frati da la santa Teologia, dicendo così: *Pensa oramai;* cioè tu, Dante, *qual fu colui, che degno Collega fu;* cioè degno compagno a santo Francesco fu, *a mantener la barca Di Pietro;* cioè la chiesa d'Iddio che fu

[1] C. M. per dare segno
[2] C. M. cioè meritò con la sua umiltà: imperocchè farsi piccolo è umiliarsi
[3] C. M. farsata
[4] C. M. lo suo alla sepoltura,

figurata per la barca di santo Pietro, *in alto mar;* cioè in questo mondo, che è come mare per le molte avversità e turbazioni che ci sono, *per dritto segno;* cioè per la via delle virtù che menano al porto di vita eterna. *E questi;* cioè che fu degno compagno a santo Francesco, *fu il nostro Patriarca;* cioè santo Domenico; e ben dice *nostro*, perchè parla santo Tomaso che fu dell'ordine di santo Domenico, e ben dice *patriarca*, che viene a dire principe de' padri: santo Domenico fu principe dell'ordine dei frati predicatori, sicch'elli fu priore primo sopra tutti li altri priori. *Per che;* cioè per la qual cosa, *qual segue lui;* cioè colui che seguita santo Domenico, *com'el;* cioè com'egli, *comanda;* ne le sue costituzioni: imperò che santo Domenico non fece regula nuova; ma volse che li suoi frati vivessono sotto la regula di santo Agustino; ma ben fece certe costituzioni, *Discerner poi;* cioè tu, Dante, puoi cognoscere, *che buona merce;* cioè buona mercanzia, *carca;* cioè carica per l'anima sua, *Ma 'l suo peculio;* cioè li suoi frati, *di nuova vivanda È fatto ghiotto;* cioè della scienzia mondana, e non della Teologia, è fatto desideroso e bramoso, *si, ch' esser non puote Che per diversi salti;* cioè per questa vaghezza non può essere che non si svii per diversi monti: salto è monte, *non si spanda;* cioè non si sparga, e così si svii dall'ovile [1]. *E quanto le suo' pecore;* cioè li suoi frati, *rimote;* cioè dal pastore, dal pecorile e da la pastura dovuta, cioè da lo studio della santa Teologia e dal suo comandamento, *E vagabunde più da esso vanno;* cioè dal pastore, *Più tornan a l'ovil;* cioè a la santa Teologia et al debito studio, nel quale debbono fare pro, *di latte vote;* cioè votate di fruttifera scienzia all'anime loro e de' fedeli che odono la loro dottrina. *Ben son di quelle;* cioè pecorelle, cioè ben sono di quelli frati, dice santo Tomaso come fu elli, che non si cessò da la santa Teologia, come dimostrano l'opere ch'elli fece, *che;* cioè le quali pecore, cioè frati, *temono 'l danno;* cioè che si seguita dello sviamento, *E stringensi al pastor;* cioè a santo Domenico, seguendo le sue costituzioni, *ma son sì poche;* cioè queste così fatte pecore, cioè questi così fatti frati, *Che le cappe fornisce poco panno;* et in questo dimostra la loro pocanza. Seguita.

C. X — *v.* 133-139. In questi due ternari et uno versetto finge l'autore come santo Tomaso, conchiudendo della parte detta di sopra, dimostra essere soluto l'uno dubbio dei due che di sopra furno mossi, cioè che vuole dire: *U' ben s'impingua, se non si vaneggia,* dicendo così: *Or;* cioè ora, dice santo Tommaso, *se le mie parole;* cioè le quali t'ò detto a te Dante nella parte precedente, *non son*

[1] C. M. In queste scienze mondane si sviano dalla Scrittura divina andando per le loro altezze. *E quanto*

fioche; cioè oscure e non intelligibili, come è la voce fioca, *E se la tua audienzia;* cioè di te Dante, *è stata attenta;* cioè sollicita ad intendere ciò che io òne detto, *Se ciò, ch'ò detto;* cioè io Tommaso nella parte precedente, *a la mente;* cioè tua di te Dante, *revoche;* cioè reduci le cose dette, *In parte fia la tua vollia contenta;* cioè la tua voglia di te Dante serà contenta in una parte, perchè serà soluto l'uno dubbio che avevi, *Perchè;* ecco la cagione, *vedrai;* cioè tu, Dante, *la pianta;* cioè lo detto, che è come pianta, *unde si scheggia;* cioè unde si deriva, come la scheggia da la pianta, questo detto: *U' ben s'impingua —*, *Vedrai 'l corregger;* cioè tu, Dante, santo Domenico lo quale chiama *corregger,* perchè portò cinta la correggia, e volse che li suoi frati portassono cinta come santo Francesco li suo' frati la corda, *che argomenta;* cioè che prova con vero argomento ne le sue costituzioni che li frati suoi debbiano studiare nella santa Teologia [1], ne la quale studiando ingrasseranno l'anime loro di buona pinguedine, cioè della grazia d'Iddio, del sapere delle cose divine, se non andranno vaneggiando per le altre scienzie, le quali sono vanità e fanno l'anima vanire et insoperbire; e però ben dice che santo Domenico *argomenta* che li frati suo' vadano per lo cammino suo, *U';* cioè nel quale cammino dello studio della Teologia ch'elli mostrò loro, *ben s'impingua;* cioè ben s'ingrassa, cioè di buona pinguedine, *se non si vaneggia;* cioè se non si va vaneggiando per l'altre scienzie che enfiano e fanno l'omo vano e superbo, e questo è uscire del cammino di santo Domenico. E qui finisce lo canto XI, et incominciasi lo XII.

[1] C. M. come studiò egli, nella

CANTO XII.

1 Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

4 E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;

7 Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.

10 Come si volgen per tenue nube
Due archi paralelli e concolori,
Quando Iunone a sua ancilla iube,

13 Nascendo di quel d'entro quel di fori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse come Sol vapori,

16 E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noe pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga;

19 Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa a noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispuose.

v. 9. C. A. Quanto il primo splendor è quel v. 10. C. A. volgon per tenera
v. 12. C. A. Giunone v. 13. C. A. fuori, v. 15. C. A. come il Sol

22 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande

25 Insieme al punto, et al voler quetarsi,
Pur come li occhi, ch'al piacer che i move,
Conviene insieme chiudere e levarsi,

28 Del cor dell' una de le luci nove
Si mosse voce, che l'ago a la stella
Parer mi fece e volger al suo dove;

31 E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

34 Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

37 L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
Si movea tardo, sospettoso e raro,

40 Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Providde a la milizia, che era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna;

43 E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con du' campioni, al cui fare, e 'l cui dire
Lo popolo sviato si raccorse.

46 In quella parte, ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,

v. 26. C. A. agli occhi,
v. 29. C. A. Si mosse luce,
v. 30. C. A. fece in volgersi
v. 32. C. A. alto duca,
v. 39. C. A. sospicioso e
v. 42. C. A. grazia, non
v. 44. C. A. al cui fare, al cui
v. 45. C. A. popol disviato

49 Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro a le quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni om si nasconde,

52 Siede la fortunata Caleroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soiace il Leone e soioga.

55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede cristiana, il grande atleta,
Benigno a' suoi et a' nimici crudo;

58 E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di divina virtute
Che ne la madre lei fece profeta.

61 Poi che le sponsalizie fuor compiute
Al sacro fonte tra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute,

64 La donna, che per lui l'assenso diede,
Vidde 'l nel sonno il mirabil frutto,
Ch' uscir dovea di lui e de le rede;

67 E perchè fusse quale era costrutto,
Quinci si mosse Spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto,

70 Domenico fu detto; et io ne parlo
Sì come de l'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.

73 Ben parve messo e familiar di Cristo:
Chè 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consillio che diè Cristo.

v. 52. C. A. Calaroga v. 54. C. A. soggiace il Leone e soggioga.
v. 58. *Repleta, ripiena*, alla guisa del *repletus* latino. Frate Iacopone cantò « D'ogni virtù repleta A me 'l capo chinava ».
v. 59. C. A. Sì la sua mente di viva virtute,
v. 60. *Profeta;* usato qui feminile come la *duca*, la *Tana*. *E.*
v. 66. C. A. dello erede; v. 67. C. A. fosse quale era in costrutto.

76 Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son nato a questo,
79 O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Ioanna,
Se 'nterpretata val, come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Dietro ad Ostiense et a Taddeo;
Ma per amor della verace manna,
85 In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal ch' ei si misse a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
88 Et a la sede, che fu già benigna
Più a' poveri iusti, non per lei;
Ma per colui, che i siede e che traligna,
91 Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
94 Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme,
Di che si fascian vintiquattro piante.
97 Poi con dottrina e con voler insieme,
Coll' officio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena prieme;
100 E nelli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Ove le resistenzie eran più grosse.

v. 78. C. A. son venuto a
v. 80. C. A. Giovanna,
v. 88. C. A. alla sedia,
v. 90. C. A. che siede
v. 92. C. A. prima
v. 96. C. A. Del qual ti
v. 98. C. A. Dell'officio
v. 99. C. M. preme;

103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
Unde l'orto catolico s'irriga,
Sì che' suoi arboscelli stan più vivi.

106 Se tal fu l'una ruota de la biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse 'n campo la sua civil briga,

109 Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenzia dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

112 Ma l'orbita, che fe la parte somma,
Da sua circunferenzia è derelitta,
Sì che è la muffa dov'era la gromma.

115 La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi a le suo' orme, è tanto volta,
Che quel dinante a quel dirieto gitta;

118 E tosto s'avvedrà de la ricolta
De la mala coltura, quando il giollio
Si lagnerà che l'arca li sia tolta.

121 Ben dico, chi cercasse a follio a follio
Nostro volume, ancor troverea carta,
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io sollio.

124 Ma non fie da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali a la scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.

127 Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoreo, che ne' grandi offici
Sempre pospuosi la sinistra cura.

130 Illuminato et Augustin son quici,
Che fuor dei primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

v. 104. C. A. cattolico si riga, v. 118. C. A. si vedrà della
v. 119. C. A. loglio v. 122. C. A. troveria v. 128. C. A. Da Bagnoregio,

133 Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiator, e Pietro Spano,
Il qual giù luce in dodici libelli;
136 Natan profeta, e 'l Metropolitano
Grisostimo et Anselmo e quel Donato,
Ch' a la prima arte degnò poner mano:
139 Rabano è qui, e luccmi da lato
El calavrese abate Ioacchino
Di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la 'nfiammata cortesia
Di fra Tomaso e 'l discreto latino,
145 E mosse meco questa compagnia.

v. 134. C. A. Mangiadore, e Pietro Ispano, v. 135. C. A. Lo qual giù v. 137. C. A. Crisostomo v. 138. C.A. por la v. 140. calabrese abate Giovacchino

---

COMMENTO

Sì tosto come l'ultima parola ec. Questo è lo XII canto di questa terza cantica, nel quale lo nostro autore fingendo come poeta induce a parlare maestro [1] Buonaventura da Bagnoreo dell'ordine dei frati minori de la santa vita di santo Domenico e della sua natività, e del soccorso che diede a la chiesa d'Iddio col suo predicare e col suo ordine [2]; et a presso discende a dire dei frati minori mostrando come sono mancati da la perfezione co la quale incominciorno; e come nomina gli altri, che l'autore finge che fusseno con lui nel secondo cerchio ch'elli finge che cingesse lo primo detto di sopra. E dividesi questo canto, secondo lo modo usato, in due parti: imperò che prima finge come entrò a parlare maestro Buonaventura de l'origine di santo Domenico; nella seconda, della vita sua santa e del suo esercizio e dello sviamento dei frati minori dal loro principio, e come nominò gli altri beati che erano con lui nel cerchio, et incominciasi quine la seconda: *Ben parve messo* ec. La prima, che

[1] C. M. a parlare frate Bonaventura [2] C. M. de' frati che costituitte

sarà la prima lezione, si divide tutta in sei parti: imperò che prima finge l'autore che, compiuto che ebbe di dire santo Tomaso le cose dette di sopra, incominciò [1] a girare lo suo cerchio che era intorno a lui et a Beatrice et a cantare, et apparvene uno altro intorno a quello nel quale finge che fussono spiriti beati non di tanta perfezione di quanta quelli del primo cerchio in scienzia et in santità, tra' quali era m.º Bonaventura; nella seconda finge e dimostra per similitudine come l'uno cerchio inchiudea l'altro, e come da quel d'entro nacque lo movimento di quello di fuori, et incominciasi quine: *Come si volgen* ec.; nella terza finge come, posato lo giro e lo canto, uno dei beati spiriti del cerchio di fuori incominciò a parlare, unde Dante si dirizzò verso lui, et incominciasi quine: *Poi che 'l tripudio* ec.; nella quarta parte finge come lo detto spirito parlando intrò nella materia dei detti due campioni, per dire di santo Domenico poi che santo Tomaso avea detto di santo Francesco, et incominciasi quine: *L'esercito* ec.; nella quinta parte descrive lo luogo dove nacque santo Domenico, et incominciasi quine: *In quella parte* ec.; nella sesta parte incomincia a dire della perfezione della sua vita e come fu santo infine da la sua natività, et incominciasi quine: *Poi che le sponsalizie* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XII — *v.* 1-9. In questi tre ternari lo nostro autore finge come al fine del suo parlare fu venuto santo Tomaso, lo suo cerchio incominciò a girare e non compie lo giro, che uno altro cerchio apparve intorno a quello rispondendo al moto et al canto lodando molto quel canto, dicendo così: *Sì tosto;* cioè altresì tosto, *come l'ultima parola;* la quale fu: *se non si vaneggia,* come appare nel precedente canto, *La benedetta fiamma;* cioè santo Tomaso lo quale introdutto dall'autore àe parlato insino al principio di questo canto, nel quale l'autore introducerà a parlare frate Bonaventura da Bagnoreo; e bene lo chiama *fiamma:* imperò che sotto spezie di fiamma àne introdutto l'autore li spiriti beati apparire loro, *per dir tolse;* cioè prese per dire quella ultima parola, cioè *si vaneggia* — *A rotar cominciò la santa mola;* cioè incominciò a girare lo circulo in che erano, lo quale appella *mola* per similitudine: imperò che girava come fa la [2] mola, cioè la macina del mulino. E questo finge l'autore, per dimostrare quello che è stato detto di sopra, cioè che li beati spiriti fanno moto circulare intorno a Dio: imperò che, da lui incominciando lo loro intelletto a contemplare la sua infinita bontà e discorrendo per tutta la natura, a lui ritornano godendo di lui et in lui rallegrandosi. E quando finge che parlino a lui et ad altri, finge

[1] C. M. sopra, ritornò a

[2] C. M. come gira la mola,

che stiano salde ([1]), perchè lo intelletto non è verisimile che allora contempli Iddio; nella quale contemplazione sta la beatitudine umana; ma, finito lo parlamento, finge che ritornino a la detta contemplazione. *E nel suo giro;* cioè nel suo circulare movimento, *tutta*; cioè quella brigata di quelli ([2]) santi spiriti, *non si volse;* cioè non compie di fare lo giro tutto, *Prima;* cioè innanzi, *ch'un'altra;* cioè che un' altra brigata di spiriti, *la chiuse;* cioè inchiuse quello cerchio di prima dei beati detti di sopra, *d'un cerchio;* cioè con uno altro cerchio; e per questo finge che apparissono altri beati spiriti di minor gradi che li detti di sopra, e però finge che quelli di sopra che furno in maggior grado di scienzia si girino più presso al centro del corpo del Sole, e questi altri poi in uno altro cerchio più distante che circunda lo primo, per mostrare che dalla scienzia di quelli di prima furno illuminati et aiutati quelli secondi, com'è chiaramente: imperò che santo Tommaso fece opere nella santa Teologia ([3]) che illuminorno molto la santa Scrittura, e chi la studia grande lume ne riceve. *E moto a moto, e canto a canto colse;* cioè lo cerchio di quelli di fuora accordò lo suo moto e lo suo canto con quelli d'entro. E per questo dà ad intendere che concordia grandissima era tra loro e che tutti s'accordavano a la contemplazione d'Iddio et a la loda sua, benchè quelli di dentro più dappresso, e quelli di fuora più dilungi. *Canto;* ora manifesta che canto era quello, mostrando la sua perfezione dicendo, *che;* cioè lo quale canto, *tanto vince nostre Muse;* cioè le nostre poetiche scienzie tanto avanza, cioè tutte le fizioni che potessono fare li Poeti de le melodie del canto, *Nostre Sirene;* che cose siano Sirene è stato detto di sopra in questa opera; ma qui l'autore le piglia per tutte le dolcezze del canto che possano più tirare a sè lo sentimento umano, *in quelle dolci tube;* cioè in quelle dolci voci di quelli spiriti beati: certo le voci dei beati spiriti vinceno ogni dolcezza di canto nella lode che rendeno a Dio, *Quanto primo splendor;* cioè vince, *quel;* cioè splendore, *che;* cioè lo quale, *rifuse;* cioè che riverberò poi di quindi, cioè dal primo. Ecco che dimostra per comparazione e per similitudine quanto quello canto avanza tutti li canti mondani; cioè tanto quanto lo primo splendore avanza lo secondo che rifulge di quinde, cioè come quando lo Sole manda li raggi suoi sopra una acqua, e di quinde li riflette a qualche parete: quanto lo primo splendore del Sole vince lo splendore secondo che riflette a la parete, tanto vince lo canto dei beati lo canto dei mondani.

C. XII — *v.* 10-21. In questi quattro ternari lo nostro autore,

([1]) C. M. salde e ferme, ([2]) C. M. dei beati Spiriti,
([3]) C. M. Santa Scrittura che illuminonno molto quella, e chi le studia

volendo dimostrare come stavano quelli due cerchi di beati intorno a lui et a Beatrice, arreca due similitudini; cioè l'una a proposito, e l'altra a dimostrare l'assimigliato, dicendo così: *Come si volgen per tenue nube;* ecco la prima similitudine, cioè come alcuna volta si vedono nell'aire due archi equidistanti nelle nube non troppo spesse, dei quali quello d'entro è cagione di quello di fuora, cioè quello che è di verso lo Sole è cagione dell'altro che viene più di lungi dal Sole: imperò che lo primo si gira ([1]) per li radi solari, che perquotono nella nuvula, e di quinde si genera l'altro per riflessione di quelli radi a l'opposita parte; così vuole dare ad intendere che lo cerchio primo, finto da lui essere stato intorno a loro, fu cagione ch'elli fingesse come per riflessione l'altro cerchio di fuori ([2]), acciò che come nel primo santo Tomaso, introdutto da lui a dire delli due campioni della Chiesa, cioè di santo Francesco e di santo Domenico, si stendesse a dire della santa vita di santo Francesco, e finisce in reprensione dei frati dell'ordine de' predicatori; così frate Bonaventura, che non fu di quella profondità di scienzia, fu introdutto da lui nel secondo cerchio a dire prima della perfezione di santo Domenico e finire poi in reprensione dei frati dell'ordine dei minori. Et àe usato qui l'autore bella cautela, per inducere li lettori a dare più fede, cioè che l'uno dica bene del cominciatore dell'altro ordine, et e converso; e ciascuno dica male del mancamento dei suoi frati dal fervore della carità. E però tocca per similitudine quello che dice Aristotile nella sua Metaura, come fu detto nella presente opera in altra parte, che l'arco appare nella nebbia non folta nell'aire, imperfetto: imperò che non si vede, se non quella parte che è di verso lo nostro emisperio, l'altra metà appare nell'altro et alcuna volta se ne vedono due; cioè quando è tanto ampia la nebbia, che vi possa essere riflessione; ma non si vede sì chiaro quello che si fa per riflessione, dicendo: *Come si volgen per tenue nube;* cioè sottile e trasparente, cioè che non sia troppo folta, *Due archi paralelli;* cioè egualmente distanti, cioè che dall'una parte non s'accostano insieme più che dall'altra, cioè lo primo che si cagioni dai raggi del Sole diretti nella nube, e l'altro dai raggi reflessi da quello nella parte opposita, *e concolori;* cioè et insieme d'uni medesimi colori, cioè di rosso biadetto, verde e bianco, *Quando Iunone;* cioè quando la moglie di Iove, secondo la fizione poetica, *a sua ancilla;* cioè a sua serva, che è chiamata Iris, *iube* [3]; cioè comanda che vada a fare qualche sua imbasciata: imperò che li Poeti fingeno che Iris sia messaggiera di Iunone e

([1]) C. M. Si genera per li ([2]) C. M. fuori, esser generato ad ciò
[3] *Iube*; dal latino *iubere; comandare. E.*

che la via sua sia a venire in terra per quello arco, come è stato detto di sopra in altro luogo; cerchisi quine, *Nascendo di quel d'entro;* cioè dell'arco d'entro, cioè di verso lo Sole, *quel di fori;* cioè quello che è più rimoto dal Sole; e così vuole dare ad intendere che lo ragionamento, indutto (1) da lui, di santo Tomaso, che fu dei più eccellenti, fusse cagione d'inducere (2) quell'altro ragionamento di frate Bonaventura, che fu di meno eccellenzia di scienzia di lui, sicchè 'l più eccellente fu cagione di parlare del meno eccellente; e qui induce l'altra similitudine poetica, dicendo: *A guisa del parlar;* cioè a similitudine del parlare, *di quella vaga;* cioè di quella ninfa che fu chiamata Eco, che fu donzella di Iunone e di Iove, e questa Eco fu una delle ninfe dei monti. E perchè Iove non fusse trovato da Iunone quando ne' monti stava co le ninfe, intrava in parole con Iunone quando veniva per trovarlo, e tanto la teneva in parole che Iove era partito da loro; unde Iuno fatta avveduta di ciò, le tolse la garrulità della lingua: imperò che, essendo Eco grande parlatrice, li fece che non potesse parlare se non rispondendo e replicando le parole dette d'altrui, et anco non tutte; ma pur l'ultime, e che sempre stesse nei monti. Avvenne caso che, stando poi ne' monti e ne le selve, ella vidde Narcisso bellissimo iovano, lo quale era cacciatore, e voleva servare castità, del quale si fu innamorata, e dispregiata da lui tanto sdegno prese ch'ella s'appiattò in una spelunca d'uno monte, e tanto quine pianse che la carne tutta si consummò [3], e l'ossa si mutorno in sasso e rimase sola la voce, la quale al modo detto di sopra rispondea. Questa fizione pone Ovidio Met. nel terzio libro, e gli spositori delle fizioni poetice [4] diceno che l'autore volse arrecare la cosa naturale a fizione, e per quella dimostrare quel che vuole che si vegga essere nella natura, cioè che' luoghi cavernosi danno reboato [5] a la voce che perquote nell'aire vacuo, e l'aire vacuo riperquote nell'aire rinchiuso, e così rimbomba la voce, e non rimbomba tutta; ma solamente l'estrema parte; e questo avviene perchè l'aire percosso non può integramente riperquotere: conviene che per lo passamento dell'uno luogo a l'altro qualche parte perda, e perda quella che è più di lungi: più di lungi è la prima che l'ultima, e però si perde la prima. Ma l'autore tocca questa fizione a suo proposito, dicendo che come lo rimbombamento procede da la prima voce, così lo secondo parlare di frate Bonaventura nacque dal parlare primo di santo Tomaso, come nasce lo rimbombo del parlare che è dentro nel

(1) C. M. introdotto da lui, (2) C. M. introducere

[3] *Consummò,* alla guisa del *consummere* latino. *E.*

[4] *Poetice; poetiche* fognata l'*h* siccome altrove. *E.*

[5] *Reboato;* dal *reboare* dei Latini che vale *rimbombare, risonare. E.*

luogo chiuso nell'aire che è nell'estremo che richiede suo scialo [1], e perchè non l'à, rimbomba, cioè un'altra volta riperquote. *Ch'amor;* cioè lo quale amore di Narcisso, *consunse;* cioè consummò e fece tornare nulla, *come Sol vapori;* cioè come consumma lo Sole li vapori che esceno della terra, e levansi suso in aire; e finge che si consummò, e l'ossa si mutorno in sasso, a denotare che questo reboato (2) si fa nei monti e nelle selve che sono sassose. *E fanno*; cioè li detti archi, *qui;* cioè in questo mondo, *la gente esser presaga;* cioè essere indivinatrice, *Del mondo;* cioè di questo mondo, *che;* cioè lo quale, *giammai più non s'allaga Per lo patto, che Dio con Noe pose;* cioè che non si disfà per diluvio (3), come fece al tempo di Noe. E questo dice, per accordarsi co la santa Scrittura, dicente: *Ponam arcum meum in nubibus cœli* ec. Ecco che adatta la similitudine: *Così di quelle sempiterne rose;* cioè di quelle anime beate che stavano in giro intorno a noi, come due ghirlande stanno intorno al capo l'una più presso che l'altra, quando sono fatte di rose e poste in su uno capo, *Volgeansi circa a noi;* cioè intorno a Beatrice et a me, *le due ghirlande;* cioè lo cerchio nel quale era santo Tomaso, e similmente lo cerchio di fuori nel quale era frate Bonaventura, *E sì;* cioè e per sì fatto modo, *l'estrema;* cioè quella di fuora, *all'intima;* cioè a quella d'entro, *rispuose;* cioè col moto e col canto, cioè come risponde lo rimbombo a la voce che è dentro nell'aire ripercosso. E così frate Bonaventura, che era nel cerchio di fuori, rispuose a santo Tomaso che era nel cerchio d'entro, cagionato dal suo parlare à sì rispondere: imperò che la carità di santo Tomaso mosse a similmente parlare frate Bonaventura da Bagnoreo di santo Domenico e dei suoi frati minori, come santo Tomaso avea parlato di santo Francesco e dei suoi frati predicatori.

C. XII — *v.* 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come quelle beate anime feciono festa l'une a l'altre, e come di quelle del cerchio di fuori una incominciò a parlare, cioè frate Bonaventura, dicendo così: *Poi che 'l tripudio;* cioè lo ballo che girava intorno, come finge l'autore che girassono le dette anime: tripudio ene vocabulo grammaticale che significa ballo che giri in tondo, *e l'altra festa grande;* cioè che facevano le dette beate anime, e dichiarò di che, *Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi;* due atti tocca, cioè cantare: imperò che, come detto è di sopra, insieme s'accordarono al canto et al moto, e poi lo *fiammeggiarsi;* cioè rispondere lo splendore dell'una a lo splendore dell'altra, che era segno

[1] *Scialo; sfogo, uscita. E.* (2) C. M. roboato

(3) C. M. *Per lo patto, che Dio con Noe pose*; perchè Dio premise à Noe che più non serebbe diluvio, che allagasse la terra, come fu al tempo suo; sì che si dè intendere, come fece

d'avvicendevile carità e figurava l'alluminazione che avevano ricevuto li secondi da' primi nella scienzia della Teologia, e quella che aveano dato li secondi a gli altri che doveano essere dopo loro. *Luce con luce;* cioè l'uno beato spirito coll'altro, *gaudiose;* cioè godenti et allegri, *e blande;* cioè compiacenti l'uno a l'altro, *Insieme al punto;* cioè al fermamento del suo moto, che è al punto d'ogni moto, cioè Iddio, lo quale è immobile et elli volge ogni cosa, *et al voler;* cioè al voler divino, al quale ogni anima beata si ferma, *quetarsi;* cioè si riposarono l'una e l'altra rota [1], *Pur come li occhi;* ecco che arreca la similitudine che, come li due occhi s'accordano insieme ne l'omo a chiudersi et ad aprirsi a la cosa obietta che li muove; così quelle due circulazioni di spiriti insieme girorno e cantorno et insieme si posorno; e però dice: *ch'al piacer;* cioè a la cosa che piace a vedere, *che i move;* cioè la quale li muove, cioè gli occhi, *Conviene insieme chiudere e levarsi;* se già non volesse l'uomo studiosamente pure aprire l'uno e chiudere l'altro. *Del cor dell'una;* cioè dal quore dell'una; e questo dice l'autore, per mostrare che parlava con affetto, *de le luci nove*; cioè di quelle che erano venute poi, cioè del cerchio di fuori, *Si mosse voce;* cioè sì fatta, di tanta affezione di carità, *che l'ago a la stella Parer mi fece;* cioè che fece parere a me Dante che l'ago del bussolo, che portano li marinai [2] per cognoscere, quando è che non possano vedere le stelle, dove sia la tramontana, al segno della quale navigano, fusse fermato alla stella, cioè a la tramontana, secondo la quale navigano li marinai. Ànno li naviganti uno bussulo che nel mezzo è impernato una rotella di carta leggieri, la quale gira in sul detto perno, e la detta rotella àe molte punte et ad una di quelle, che v'è dipinto una stella, è fitta una punta d'ago; la quale punta li naviganti, quando vogliano vedere dove sia la tramontana, imbriacano colla calamita toccandola molto con quella, e poi girano intorno al bussolo la detta calamita, e l'ago seguita la calamita, e quando ànno fatto pigliare lo moto di girare intorno, rimoveno e cessano la calamita, e stanno a vedere quando si posa lo moto della detta rotella, la quale sempre ferma quine dove è la tramontana, et allora s'avvedono dove elli sono, che via debbono tenere; e così per similitudine, che si contiene nel colore che si chiama significazione, vuole dimostrare l'autore che li par che quello spirito fusse fermato a Dio che è principio d'ogni cosa, come si ferma l'ago a la tramontana dove è lo perno del moto del cielo, *e volger;* cioè me Dante, *al suo dove;* cioè al suo luogo, dove ella era, fece, *E cominciò*; cioè la detta voce: *L'amor, che mi fa bella;* cioè l'amore dello Spirito

[1] C. M. l'altra circulazione, *Pur*
[2] C. M. marinai e naviganti.

Santo che mi fa beata, *Mi tragge;* cioè tira me beata anima, *a ragionar dell'altro duca;* cioè di santo Domenico, lo quale è uno dei due campioni nominati di sopra, *Per cui;* cioè per lo quale amore, *del mio;* cioè campione, di santo Francesco, che fu campione di frate Bonaventura, lo quale àe introdutto l'autore a parlare qui, *sì ben ci si favella;* cioè ci si fa ragionamento, come appare di sopra, che disse santo Tomaso, introdutto a parlare dall'autore, di santo Francesco. *Degno è;* ecco che dimostra che sia convenevile, *che dov'è l'un;* cioè indutto, *l'altro s'induca;* ancora, e dimostra la cagione, *Sì che, com'elli;* cioè santo Francesco e santo Domenico, che sono li due campioni che combattettono per la fede di Cristo contra 'l mondo e contra li eretici, *ad una*[1]; cioè insieme, *militaro;* cioè sè esercitorno nella santità, contra 'l mondo e contra li errori combattendo: imperò che concorsono in uno medesimo tempo santo Francesco e santo Domenico, *Così la gloria loro;* cioè dei detti campioni, *insieme luca;* cioè risplenda giù nel mondo la fama loro e la gloria che ànno in paradiso, la quale publicano li predicatori de la santa Chiesa, e l' autore nostro la vuole publicare ai suoi lettori sotto tali fizioni et introduzioni.

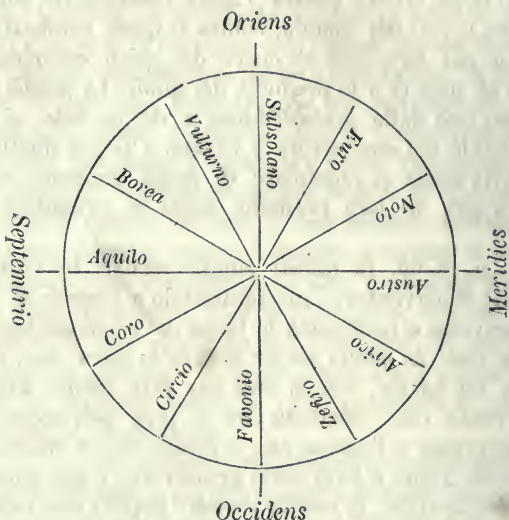
C. XII — *v.* 37-45. In questi tre ternari lo nostro autore, introdutto frate Bonaventura a parlare di sopra di santo Domenico, finge che incominciasse in questa forma; cioè: *L'esercito di Cristo;* cioè la congregazione dei cristiani, *che sì caro Costò a riarmar;* cioè ad armare un'altra volta: due volte armò Iddio la congregazione dei suoi fideli; cioè prima, la sinagoga dei Iudei coi diece comandamenti; e perch'ella si spolliò di quelli, riarmò poi la santa Chiesa di quelle medesime armi et adiunsevi li articoli della fede, li sacramenti che sono sette e co li Evangeli e co le virtù e sante opere; la quale armatura costò molto caro: imperò che Cristo ne sostenne passione più aspra che si potesse mai sostenere[2], *dietro a la 'nsegna;* cioè del gonfalone della croce, *Si movea tardo;* cioè lento nelle sue opere virtuose, che richiede la perfezione cristiana, *sospettoso;* cioè con molti dubbi, siccome appare nelle sette delli eretici che s'erano levati, *e raro:* imperò che pochi la dottrina evangelica seguitavano, come si doveva, *Quando lo 'mperador;* cioè lo sommo signore, che è Iddio, *che sempre regna;* cioè lo quale sempre regna: lo regno d'Iddio non viene mai meno, *Providde;* col suo aiuto, *a la milizia;* cioè a la santa Chiesa militante, *che era in forse;* cioè in dubbio, *Per sola grazia;* cioè d'Iddio, *e non per esser degna;* cioè e non che per suo merito ne fusse degna. *E, com'è;* cioè e come è, *detto;* cioè

[1] *Ad una;* guisa ellittica ove supponsi il sustantivo *ora, vece* e simili. *E.*
(2) C. M. sostenere e sparse lo preziosissimo suo sangue, *dietro*

di sopra, *a sua sposa soccorse;* cioè a la santa Chiesa che è la sposa di Cristo, e la santa Chiesa militante è la congregazione dei cristiani, dei quali lo papa è capo, come vicario di Cristo, *Con du' campioni;* cioè con due combattitori in campo che combattessono per lei contra gli errori degli eretici, contra i quali combattette santo Domenico; e contra li vizi del mondo, contra li quali combattette santo Francesco, *al cui fare;* cioè all'opere dei quali campioni, *e 'l cui dire;* cioè et al dire et a le prediche dei quali, *Lo popolo;* cioè cristiano, *sviato;* cioè dalla santa Chiesa e da la fede, *si raccorse;* cioè si ravvidde del suo errore e ritornò a la via diritta: imperò che per la vita santa et esemplare di santo Domenico e di santo Francesco, e per le loro prediche molti si ravviddono dei loro errori.

C. XII — *v.* 46-60. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che frate Bonaventura, incominciando a parlare di santo Domenico, discrivesse e nominasse lo luogo dove nacque santo Domenico, dicendo così: *In quella parte;* cioè de la terra, *ove;* cioè nella quale, *surge ad aprire;* cioè si leva per fare aprire, *Zefiro dolce;* cioè quello vento così chiamato che si leva nell'occaso di verso mezzo di' più presso a l'occaso che a mezzo di'; e chiamalo *dolce;* perchè è dilicato vento e fiata nella primavera, e per questo intende la parte occidentale, *le novelle fronde:* imperò che nella primavera soffia lo vento zefiro, et allora gli albori e l'erbe mettono fuora le fronde, *Di che;* cioè delle quali frondi, *si vede Europa rivestire;* cioè ricoprire la sua terra di fronde e d'erbe, e li suoi arbori di foglie; notando in questa parte che Europa è una delle tre parti del mondo, et è situata in questa forma; da tramontana infine all'occaso cinta dal mare oceano e divisa da Africa per lo mare Mediterraneo. Et àe l'autore descritto questa parte per lo vento zefiro che àe più potenzia in essa che nell'altre, et àe seguitato Boezio che dice nel primo libro della Filosofica Consolazione: *Ut quas boreæ spiritus aufert, Revehat mitis Zephyrus frondes*. Pone Boezio che borea, che soffia lo verno, faccia cadere le fronde, e che zefiro che soffia la primavera faccia rivestire li arbori e l'erbe di nuove frondi, e sono contrari venti l'uno a l'altro. Diceno gli altori [1] essere quattro venti cardinali; cioè principali, che ciascuno viene per diritto dall'una delle quattro parti; cioè da oriente, Subsolano; da occaso, Favonio; da settentrione, Aquilo; da mezzo di', Austro; e ciascuno di questi n'àe due collaterali, cioè Subsulano àe di verso settentrione Vulturno, e di verso mezzo di' Euro; et Aquilo àe di verso oriente Borea, e di

[1] *Altori; autori,* cambiato l'*u* in *l* come in *aldire* per *audire* e simili, imitando i Trovadori. *E.*

verso occidente àe Coro; e Favonio àe di verso settentrione Circio, e di verso mezzo di' Zefiro; et Austro àe di verso l'occaso Africo, e di verso l'oriente Noto. E così sono dodici venti, li quali stanno, come appare in questa figura posta qui di sotto; e questo luogo che àe

descritto si è la Spagna, nella quale nacque santo Domenico. *Non molto lungi al percuoter dell' onde;* cioè dell' oceano e per questo dà ad intendere che la città, che nominarà ora, è presso al mare oceano, *Dietro a le quali*; cioè onde, *per la lunga foga;* cioè per la quale altezza lunga, da la quale cade quando è al Tropico estivale lo Sole che è più alto che possa essere, *Lo Sol tal volta;* cioè alcuna volta, non sempre, *ad ogni om si nasconde;* perchè quando fa l'occaso suo quine, ad ogni uno parimente s'appiatta, *Siede la fortunata Caleroga;* cioè quella città così chiamata, la quale dice *fortunata;* cioè bene avventurata(¹), pensando che quine nacque sì fatto uomo come fu santo Domenico; et interpetrano alquanti questo nome *Caleroga;* cioè buona preghiera: imperò che vi nacque colui che fu buono oratore, cioè santo Domenico, *Sotto la protezion;* cioè sotto la difensione, *del grande scudo;* cioè del grande defensore, cioè del re di Spagna, cioè di Castella [²] che porta per sua arme lo leone; ma qui pone lo scudo per lo defensore: imperò che, come lo scudo difende l'uomo che si quopre con esso; così le città sono difese da la potenzia del re, sotto lo quale sono, *In che;* cioè nel quale scudo,

(¹) C. M. dice bene avventurosa, [²] *Castella; Castiglia. E.*

soiace il Leone: imperò che sta di sotto al castello che v'è dipinto nell'una metà dello scudo, *e soioga;* cioè lo leone che v'è dipinto ([1]), cioè nell'altra metà: imperò che lo re di Spagna, cioè di Castella, fa l'arme sua in questa forma, cioè uno scudo grande con quattro quartieri, dei quali nei due dall'uno lato nell'uno è lo castello, cioè nel quartieri di sopra, et in quello di sotto è lo leone, e negli altri due nell'uno quartieri di sopra è lo leone et in quello di sotto è lo castello, e così nell' uno lato lo leone soiace al castello e nell'altro lato lo leone soiuga lo castello. E questo significa che al principio furno due Spagne; l'una di qua che si stende al settentrione infine a Cartagine [[2]] di Spagna; e l'altra di là che è da Celtiberi popoli infine al mare oceano gaditano ([3]) in verso lo mezzo di'. E sono in essa due regni, che l'uno si chiama re di Spagna, e l'altro re di Castella, lo quale è potentissimo re e difende lo re di Granata, che è infidele, per lo grande tributo che li dà, lo quale sarebbe combattuto dagli altri re cristiani che sono intorno a lui, se non fusse la defensione del re di Castella. *Dentro;* cioè in Caleroga, *vi nacque l'amoroso drudo* [[4]]; cioè santo Domenico che fu amoroso amatore: *drudo* tanto viene a dire, quanto amatore, *Della Fede cristiana,* santo Domenico amò eccessivamente la fede di Cristo tanto, che per quella si misse a combattere contro li eretici e contra li infideli et a dirizzare li cristiani co la sua dottrina, *il grande atleta;* cioè lo grande campione: atleta è vocabulo grammaticale che viene a dire uomo apparecchiato a combattere insino a la morte, *Benigno a' suoi;* cioè cristiani, ammonendoli e correggendoli caritativamente, *et a' nimici crudo;* cioè duro a li eretici et a li infideli, impugnandoli colli argomenti e colle ragioni della santa Teologia. *E come fu creata;* cioè l'anima di santo Domenico, *fu repleta;* cioè ripiena, *L'anima sua;* cioè di santo Domenico, *di divina virtute:* imperò che fu santificata nel ventre della madre, *Che;* cioè la quale divina virtù, *ne la madre;* cioè sua di santo Domenico, che ebbe nome Ioanna, *lei;* cioè l'anima di santo Domenico, *fece profeta;* cioè la divina virtù fece l'anima di santo Domenico, essente nel ventre della madre, profeta, sicchè la madre per quella virtù che era in quella anima profetò, dicendo che quello ch'ella aveva nel ventre sarebbe uno santo uomo. Ecco che profetò che sarebbe figliuolo maschio e che sarebbe santo e così fu; e spuose lo sogno ch'ella fece, cioè che avendo sognato ch'ella parturiva uno cane bianco e nero che portava una fiaccola in bocca che tutto lo mondo incendea, ella spuose

([1]) C. M. dipinto lo castello, cioè [[2]] *Cartagine* o *Cartagene. E.*
([3]) C. M. guardano in verso [[4]] *Drudo* qui vale *campione, difensore,* ed oggi si adopera in senso di *amante disonesto. E.*

lo sogno dicendo ch'ella parturirebbe uno figliuolo che colla sciènzia sua illuminerebbe tutto lo mondo, e colla sua ardente carità incenderebbe li altri ad amare Iddio. E così fu; che fatto monaco diventò sofficientissimo teologo, sicchè dimandò al papa di potere andare a disputare colli eretici, come si dirà di sotto; et essendo iovanetto seculare dato a lo studio, tutti li suoi libri vendette e dispensò li danari ai poveri di Cristo per amore suo, e poi si fece monaco e poi fece religione di frati mendicanti predicatori della parola d'Iddio et ammaestratori del mondo ne la via d'Iddio, sì come appare nella sua leggenda. Seguita.

C. XII — *v.* 61-72. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che frate Bonaventura, seguitando lo suo parlare di santo Domenico, dica della sua santità che ebbe infine dalla sua natività, dicendo: *Poi che le sponsalizie;* chiama sponsalizie qui l'autore le promessioni che si fanno, quando lo fanciullo si battezza, e però dice *sponsalizie,* che è vocabulo che viene da *spondeo* che sta per promettere, *fuor compiute;* cioè le promessioni furno compiute di fare, *Al sacro fonte;* cioè a la fonte del battesimo, *tra lui e la Fede;* cioè tra santo Domenico e la fede cristiana, a la quale lo fanciullo si lega per promessione de' patrini che parlano per lui et addimandano per lui, come appare nella forma del battesimo ne la quale dimanda lo sacerdote per la santa Chiesa: *Quid petis ab Ecclesia Dei?* et ellino rispondono: *Fidem.* E lo sacerdote dimanda: *Fides quid tibi praestat?* e li patrini rispondono: *Vitam aeternam;* e dimanda: *Vis baptizari?* et ellino rispondono per lo fanciullo: *Volo;* et anco dice: *Abrenuntia Sathanæ et pompis eius;* et ellino rispondono: *Abrenuntio;* e così è promessione tra lo fanciullo e la fede, come appare di sopra, *U';* cioè a lo qual fonte del battesimo, *si dotar;* cioè per lo fanciullo santo Domenico che prese per sua donna la fede, e la fede insieme che prese lui per sposo, *di mutua salute;* cioè d'avvicendevile salute: imperò ch'elli promisse a lei di difenderla da coloro che la volevano corrompere; cioè dagli eretici, et ella promisse a lui vita eterna. *La donna che per lui l'assenso diede;* cioè la santula, cioè la matrina, che lo presentò al battesimo e rispuose per lui, *Vidde 'l nel sonno;* cioè quando dormiva sognò, *il mirabil frutto;* cioè lo meraviglioso frutto, *Ch'uscir;* cioè lo quale frutto uscire, *dovea di lui;* cioè di santo Domenico, *e de le rede;* cioè e de' frati suoi, che sono eredi della sua santità et onestà di vita e della sua santa operazione del predicare [1], col quale ànno fatto grande frutto nella chiesa d'Iddio. Trovasi nella leggenda di santo Domenico che la santula [2] sua, che l'aveva tenuto al battesimo, sognò

[1] C. M. predicare, con la quale [2] C. M. santula sua, ovvero matrigna,

ch'ella vedeva nella fronte di santo Domenico una stella che illuminava tutto lo mondo, la quale figurava che la dottrina di santo Domenico e de' suoi frati dovea essere lume di tutta la cristianità, e di tutti gli omini che a la fede si volessono convertire. *E perchè fusse;* cioè santo Domenico tale in nome, *quale era costrutto;* cioè chente era ordinato da Dio, che fusse in opera, *Quinci;* cioè da questa cagione, *si mosse Spirito;* cioè si mosse spirazione divina, discesa nel padre e ne la madre, *a nomarlo;* cioè a nominarlo, *Del possessivo;* cioè del nome possessivo, *di cui;* cioè di colui del quale, *era tutto;* cioè santo Domenico fu nominato per ispirazione divina Domenico, che è nome possessivo che si deriva da questo nome *dominus*, secondo che dice lo Grammatico; e viene a dire *dominicus,* cosa del Signore, e così Domenico omo del Signore, cioè Iddio: imperò che d'Iddio fu tutto. Et ecco che 'l dichiara: *Domenico fu detto;* cioè uomo del Signore, d'Iddio, come dimostrorno le sue opere, *et io;* cioè frate Bonaventura, *ne parlo Sì come de l'agricola;* cioè siccome del lavoratore del campo, cioè della cristiana congregazione, *che;* cioè lo quale, *Cristo;* cioè lo nostro Salvatore, *Elesse all'orto suo;* cioè della Chiesa santa, *per aiutarlo;* cioè per aiutare la santa Chiesa, acciò che crescesse e non mancasse, come era incominciato a mancare per le sette degli eretici che erano levate, le quali santo Domenico confutò co le sue ragionevili disputazioni, et estirpò e divelse li loro errori dell'orto della Chiesa, come fa lo buono agricola quando bene coltiva e netta lo suo campo. E qui finisce la prima lezione del canto XII, et incominciasi la seconda.

Ben parve messo ec. Questa ene la seconda lezione del canto XII, ne la quale lo nostro autore finge come maestro Bonaventura, seguitando lo suo ragionamento della perfezione di santo Domenico infine a la morte sua successivamente [1], discende poi a riprensione dei suoi frati minori, siccome finse l'autore che santo Tomaso descendesse a riprensione dei suoi frati predicatori. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge come maestro Bonaventura, ragionando di santo Domenico, disse della perfetta carità che ebbe in verso Iddio et in verso lo prossimo; nella seconda, come infiammato de la carità del prossimo dimandò dal papa licenzia di potere confutare li eretici, et incominciasi quine: *Et a la sede* ec.; nella terzia parte dimostra come convinse li eretici e come fece religione nella quale santamente moritte, et incominciasi quine: *Poi con dottrina* ec.; nella quarta finge l'autore come maestro Bonaventura, finito lo parlamento de la vita santa di santo Domenico, intrò a parlamento [2] dei suoi frati minori, et incominciasi quine: *Se tal fu l'una* ec.; nella

[1] C. M. sua succintamente, dicendo   [2] C. M. intrò a parlare dei

quinta finge l'autore come maestro Bonaventura si manifesta chi elli è, e similmente gli altri che sono con lui, et incominciasi quine: *Io son la vita* ec.; nella sesta parte finge l'autore che maestro Bonaventura manifesta la cagione che lo indusse a parlare di santo Domenico, et incominciasi quine: *Ad inveggiar* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XII — *v.* 73-87. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come frate Bonaventura, continuando lo suo parlare dei frati di santo Domenico, dice del processo della sua santa vita poi che àne detto della sua concezione e natività, dicendo: *Ben parve messo e familiar di Cristo;* cioè santo Domenico ben parve nel principio della sua vita messo d'Iddio e familliare suo: *Chè 'l primo amor;* cioè imperò che 'l primo amore, *che 'n lui;* cioè lo quale in lui, cioè in santo Domenico, *fu manifesto;* cioè fu cognosciuto essere in lui publicamente: imperò che accidentalmente ([1]) ebbe quello che seguita poi; ma non fu mondano, come è quello delli altri uomini; ma fu divino, come appare per quello che seguita, *Fu al primo consillio che diè Cristo;* siccome appare *Matthaei,* disse Cristo consigliando: *Si vis perfectus esse, vade* ([2]), *vende quæ habes, et da pauperibus: sequere me;* e così fece santo Domenico, come appare nella sua leggenda che, essendo nella sua puerizia a studio, vendette tutti li suoi libri e ciò che aveva, e distribuitte il pregio in sussidio de' poveri di Cristo, essendo una grande fame in quel tempo; e per questo venne a notizia al vescovo della terra la sua santità e fecelo canonico regulare, et intese a lo studio poi della santa Teologia. Molte cose disse Cristo, predicando al populo, che quale era comandamento e quale era consillio; questo che detto è di sopra fu consillio a coloro che volessono avere perfezione di carità. *Spesse fiate;* ora tocca l'amore ch'egli ebbe in verso Iddio, lo quale sempre portò occulto nel suo cuore: l'amore del prossimo non si può occultare, conviene pur venire in publico; e però di questo amore occulto parla ora, dicendo ora: *fu tacito e desto;* cioè essendo ([3]) infantulo, che anco stava appresso la nutrice, spesse volte fu trovato da lei uscito del letto in terra ginocchione, svegliato innanti a la figura ad adorare, *Trovato in terra dalla sua nutrice;* di che molto ella si maravigliava, che così fanciullino uscisse della culla o del letto e stesse ginocchione ([4]) ad orare, *Come dicesse:* cioè santo Domenico: *Io son nato a questo;* cioè ad essere oratore e ser-

([1]) C. M. che occultamente ebbe ([2]) *vade et vende omnia quae*
([3]) C. M. essendo fanciullo che anco stava appo la
([4]) C. M. ginocchione in terra innante a la figura ad adorare, *Come*

vitore d'Iddio. *O padre suo veramente Felice!* Finge qui l'autore che maestro Bonaventura usasse esclamazione per ammirazione, approvando lo padre di santo Domenico essere felice in fatto come elli era in nome: imperò che 'l nome suo era Felice, che viene a dire bene avventuroso: veramente fu bene avventuroso, avendo sì fatto figliuolo per li cui meriti elli acquistasse vita eterna. E perchè la madre sua ebbe nome Ioanna, che s'interpreta piena di grazia, però dice: *O madre sua veramente Ioanna*; s'intende, fu in tale figliuolo, *Se 'nterpretata;* cioè Ioanna, *val, come si dice;* cioè piena di grazia, che veramente fu piena di grazia avendo tale figliuolo, chente fu santo Domenico! *Non per lo mondo;* ecco che seguita a dire delle sue perfezioni, dicendo che non per amor del mondo, come fanno molti, *per cui;* cioè per lo qual mondo, *mo;* cioè nel presente tempo, *s'affanna;* cioè si dura fatica da' decretalista [1], *Dietro ad Ostiense et a Taddeo;* questo Ostiense e Taddeo furno due cardinali grandi decretalisti, e scrissono sopra li Decretali e dierno la dottrina del piatire nella corte ecclesiastica; nella quale scienzia al presente li decretalisti s'affaticano, per guadagnare da coloro che piatiscono per li benefici, *Ma per amor della verace manna;* cioè per amore della vera dottrina che ciba l'anima, cioè della santa Teologia, *In picciol tempo*: imperò che in brieve tempo imparò, *gran dottor si feo;* cioè santo Domenico, *Tal;* cioè sì fatto Dottore, *ch' ei;* cioè che elli, *si misse;* cioè santo Domenico, *a circuir*; cioè a fortificare e scepare intorno, *la vigna;* cioè la santa Chiesa, fortificandola co le ragioni della santa Teologia e della fede cristiana, *Che;* cioè la qual vigna, cioè la qual fede, *tosto imbianca*; che è segno che ella secchi, *se 'l vignaio;* cioè lo terreno in che è piantata la vigna, *è reo;* cioè è malo terreno e non fertile a notricare e mantenere verde la vigna. E così la fede tosto viene meno, s'ella è in mali omini, non fertili della grazia d'Iddio; e così usa l'autore lo colore significazione per similitudine, parlando de la fede sotto nome di vigna e degli uomini, ne' quali ella è, sotto nome di terreno.

C. XII — *v.* 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come maestro Bonaventura, seguitando lo suo parlamento de la vita di santo Domenico, raccontò come santo Domenico impetrò da papa Innocenzio licenzia di potere predicare la parola d'Iddio al popolo, dicendo così: *Et a la sede;* cioè apostolica, *che;* cioè la quale, *fu già benigna Più;* cioe che non è al tempo presente, *a' poveri iusti;* cioè a' poveri iusti, cioè ai poveri onesti, non ai galiioffi: soleano li plelati [2] della santa Chiesa li beni della Chiesa partire in

[1] *Decretalista*, anche in plurale usato invariabile, come *evangelista*, *papa* ec. *E.* [2] *Prelati;* alla pisana come altrove nella vece di *prelato*. *E.*

quattro parti; la prima parte de la persona del prelato; la seconda dei cherici che servono lui e la Chiesa; la terza, per l'adornamento della Chiesa; la quarta, dei poveri di Cristo; la quale divisione da pochi oggi s'osserva, e però dice l'autore fingendo che 'l dica maestro Bonaventura: *non per lei*; cioè non per la colpa della sedia [1] è venuta questa tepidezza nei prelati della santa Chiesa, che non fanno la detta divisione, *Ma per colui;* cioè ma per colpa di colui, cioè del prelato, *che i* [2] *siede;* cioè lo qual siede ne la detta sedia, *e che traligna;* cioè si diparte dalla virtù delli antichi prelati, che seguitavano li modi di Cristo e di santo Piero suo vicario, e delli altri che seguitorno santo Piero, *Non dispensare o due o tre per sei;* addimandò santo Domenico, s'intende, come addimandano molti che, essendo obligati a rendere a la Chiesa alcuna quantità di pecunia o a' poveri per alcuno testamento, addimandano dal papa o da altro prelato che 'l possa fare, che dispensi che, dando lo terzo o vero lo meno, sia assoluto da l'avanzo, *Non la fortuna di primo vacante*; addimandò, s'intende, santo Domenico; e qui tocca l'altro dimando che molti fanno al sommo pontifice, cioè lo beneficio del canonicato al primo vacante o d'altro beneficio, aspettando e desiderando che colui che v'è muoia, et elli succeda, *Non decimas, quæ sunt pauperum Dei*, *Addimandò;* cioè santo Domenico non addimandò d'avere le decime d'una contrata [3] come dimandano al presente molti: sono tenuti li cristiani dare le decime de' loro frutti e de' loro guadagni ai suoi cappellani e rettori delle loro chiese, come fu tenuto ancora lo popolo d'Iddio, come appare nella Bibbia Esodi [4] III; le quali decime dè dispensare lo rettore ai poveri di Cristo, e lo papa le dispensa alcuna volta ad altra cosa; de le quali decime possano li rettori dispensare coi suoi parrocchiani licitamente per uno candelo di libbra l'anno, come comunemente s'usa, *ma contra'l mondo errante Licenzia di combatter;* cioè addimandò santo Domenico dal papa licenzia che elli e li suoi frati potessono predicare l'Evangelio di Cristo publicamente al populo, lo quale errava per ignoranzia ne la fede, et abandonava la vera via delle virtù, *per lo seme;* cioè per la fede che è seme che produce lo miglior frutto, che mai producesse seme alcuno, cioè vita eterna, come fu detto di sopra: *Fides quid tibi præstat? Vitam aeternam;* e seguita l'autore qui lo parlare colorato di quello Evangelio, che dice: *Exiit seminator seminare semen suum, et aliud* ec. — *Di che;* cioè del qual seme, *si fascian vintiquattro piante;* cioè ventiquattro libri della Bibbia che tutti parlano della fede cristiana, et a tutti è necessario di dare

(1) C. M. sedia papale [2] *I, ivi*; *in quella*; dal latino *ibi*. *E.*
(3) C. M. contrada [4] *Esodi*; al singolare, come *bicchieri*. *pensieri* ec. *E.*

fede se vogliamo venire a la conclusione de la santa Teologia, come di queste piante è stato detto nella seconda cantica nel canto XXXIX.

C. XII — v. 97-105. In questi tre ternari lo nostro autore finge come maestro Bonaventura, continuando lo suo parlare di santo Domenico, dice come santo Domenico avuto licenzia dal papa di predicare ([1]) contra gli eretici e fatto inquisitore de' patarini, molto li convinse; e così ([2]) dei suoi poi diversi furono fatti predicatori de la parola d'Iddio, dicendo così: *Poi con dottrina:* imperò che santo Domenico fu pieno di molta dottrina, co la quale nella fede predicando, molto lo popolo ammaestrava, *e con voler;* cioè e con voluntà grande di convincere gli errori, *insieme Coll'officio apostolico;* cioè collo oficio de la inquisitoria che li fu conceduto dal papa, *si mosse;* cioè santo Domenico, *Quasi torrente;* cioè quasi fiume che scende di monte: imperò l'autorità sua scendeva dal papa, che è lo più alto officio che sia, *ch'alta vena prieme;* cioè che vena d'acqua, che vegna d'alto, spinga: quando la vena dell'acqua del fiume viene d'alto, allora corre più rapidamente e più fortemente, *E nelli sterpi eretici percosse;* come lo fiume, che viene d'alto, caccia a terra pietre et arbori; così santo Domenico andando co la autorità papale e colla santità sua, per la quale faceva miracoli grandissimi, percosse et abbattè e convinse gli eretici; e chiamali l'autore *sterpi:* imperò che sterpo si dice legno bastardo, non fruttifero, e così sono gli eretici: e come lo sterpo impaccia e stroppia l'arbore che fa frutto; così gli eretici impacciano li veri cristiani e non gli lassono fare frutto, e li veri cristiani si chiamano legittimi e veri arbuscelli che fanno frutto, *L'impeto suo;* cioè lo fervore di santo Domenico prima percosse gli eretici, rivocandoli a la fede co la dottrina e coi miraculi, *più vivamente quivi, Ove le resistenzie eran più grosse;* cioè più fortemente percosse quive, cioè in quelle sette eretiche, che più erravano e maggiore moltitudine erano. *Di lui;* cioè di santo Domenico, *si fecer poi diversi rivi;* poi che à assimigliato lui al fiume grosso, assimiglia li suoi frati ai rivi, dicendo che di lui nacqueno poi diversi rivi, cioè frati, *Unde;* cioè dai quali frati co la loro dottrina e co la loro predicazione che è abbondantemente, come è l'acqua del rivo, *l'orto catolico;* ecco che seguita la similitudine, chiamando la santa Chiesa orto catolico, cioè universale: imperò che come l'orto fruttifica quando è bene irrigato et imbagnato de l'acqua; così la santa Chiesa fruttifica e cresce, quando è ammaestrata da la dottrina de' Teologi, *s'irriga;* cioè s'imbagna, *Sì che' suoi arboscelli;* cioè li suoi fideli cristiani ([3]) *stan più vivi;* cioè più ferventi nella

([1]) C. M. di procedere ([2]) C. M. così poi dei suoi frati diversi ne furono
([3]) C. M. cristiani che sono come piante nell' orto della santa Chiesa *stan*

fede: imperò che per le prediche continue cresce nei cristiani la fede e la carità e la speranza in Dio. Seguita.

C. XII — v. 106-126. In questi sette ternari lo nostro autore finge che maestro Bonaventura, commendando la vita di santo Domenico e l'opere sue, ritornò a commendare ancora sotto brevità santo Francesco; e presa di quinde cagione, incominciò a dolersi dei suoi frati riprendendo lo rifreddamento del fervore, avendo abandonato le vestigie del loro maestro, dice: *Se tal;* cioè quale è stata detta per me di sopra, *fu l'una ruota de la biga;* parla qui con quel colore che si chiama permutazione, trasferendo questo nome *biga,* che viene a dire *carro di due rote,* a la virtuosa vita e religiosa dei due ordini, cioè dei frati minori e predicatori; la quale vita combattette contra li vizi che erano levati contra la santa Chiesa, e *l'una ruota* significa santo Domenico, che menò questo carro e di lui intende, *In che;* cioè ne la quale biga, cioè carro, *la santa Chiesa si difese;* cioè contra li suoi avversari, *E vinse 'n campo;* cioè combattendo santo Domenico e li suoi frati contra gli eretici, *la sua civil briga;* cioè la battaglia che la Chiesa santa ebbe coi suoi cristiani, che la impugnavano con loro eresie e false impugnazioni. Et è qui da notare che de le battaglie e guerre che si fanno quale si dice ostile; cioè che si fa contra li nimici; e quale si dice civile, che si fa tra cittadino e cittadino; e quale si dice più che civile che si fa tra parente e parente. E perchè li cristiani sono tutti cittadini d'una città, cioè della Chiesa militante a tempo e de la triunfante in perpetuo, però chiama l'autore la divisione et oppugnazione delli eretici, perchè sono cristiani e combatteno contra gli altri cristiani, civile briga. *Ben ti dovrebbe;* cioè a te Dante, *assai esser palese;* cioè manifesta, *L'eccellenzia;* cioè la grandezza, *dell'altra;* cioè ruota, che fu santo Francesco col suo ordine, *di cui;* cioè de la qual ruota, cioè di santo Francesco, *Tomma;* cioè santo Tomaso che parlò, innanti che io venissi, di santo Francesco, *Dinanzi al mio venir;* cioè inanti che venisse io maestro Bonaventura, *fu sì cortese;* come detto è di sopra, dicendone tanto bene. *Ma l'orbita;* ora descende a narrare dei frati minori, dimostrando che ànno derelitto la via di santo Francesco, dicendo: *Ma l'orbita;* cioè la via: orbita si chiama la riga che disegna la ruota del carro, *che fe la parte somma;* cioè la parte di sopra, che significa santo Francesco, che fu primo edificatore del suo ordine, et elli segnò la via, che doveano seguire li suoi frati, *è derelitta;* cioè abbandonata, *Da sua circunferenzia;* cioè dai suoi prelati che sono rimasi vicari di santo Francesco: e come la circunferenzia de la ruota del carro dè seguitare l'orbita, cioè la via che fa la prima parte; così li ministri e li prelati de l'ordine di santo Francesco dovrebbono tenere la via che

tenne santo Francesco e non deviare da quella, *Sì che;* cioè per sì fatto modo che, *è la muffa;* cioè lo malo seto[1], cioè lo malo esemplo, parlando per lo colore detto di sopra: imperò che come la muffa è seto che guasta lo buono vino, quando è messo nella botte; così li prelati quando sono viziosi corrompono li buoni, che sono messi sotto lo governo loro, coi loro mali esempli: imperò che li sudditi sono contenuti dentro da' prelati, come è lo vino dentro da la botte, *dov' era la gromma;* cioè nella via predetta [2] era gromma e l'odore del buono vino, cioè l'odore delle buone opere e de' buoni esempli, et ora v' è la muffa. *La sua famiglia*; cioè di santo Francesco, *che;* cioè la qual famiglia, cioè li frati suoi: poi che àe detto de' prelati, dice de' frati privati, *si mosse dritta Coi piedi a le suo' orme;* cioè coi loro piedi, cioè affezioni, dirittamente si moveano seguitando le vestigie di santo Francesco, *è tanto volta;* cioè è tanto sviata e partita da quelle, *Che quel dinante;* cioè che quello che va innanzi si volge a quello dirieto, e però dice: *a quel dirieto;* cioè a colui che seguita dirieto volge le sue punte. E per quello che dice dà ad intendere, che quelli che sono innanzi agli altri ne le virtù, si volgeno dirieto a tenere la via de' men virtuosi, e così viene mancando di grado in grado, volgendosi quel dinanzi a quel dirieto sempre peggiorando in tanto, che fu diviso l'ordine, e chiamornosi alquanti li frati de la prima vita, cioè che seguitavano le prime vestigie. *E tosto s'avvedrà;* cioè accorgerà; ecco che qui profetizza dicendo che *tosto s'avvedrà,* cioè la famiglia di santo Francesco, *de la ricolta De la mala coltura, quando il giollio;* questo è uno seme che nasce tra 'l grano e guasta molto lo grano, *Si lagnerà;* cioè si lamenterà, *che l'arca li sia tolta;* cioè li sia occupata, sicchè non vi possa stare dell'altro buono seme, cioè del grano: così li frati di santo Francesco s'avvedranno d'avere male seguitato le vestigie di santo Francesco e male avere lavorato nel suo ordine, quando vedranno sè mandati nel fuoco de lo 'nferno e li buoni messi nel granaio, cioè in paradiso. E prese questo l'autore da l'Evangelio di santo Matteo cap. XIII, dove dice in fine: *Colligite primum zizania, et alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum–zizania est lolium;* – zizania è lo giollio. *Ben dico;* cioè io Bonaventura, *chi cercasse;* cioè colui che cercasse, *a follio a follio;* cioè ad uno ad uno, *Nostro volume;* cioè la nostra congregazione dei frati, cioè venisse esaminando tutti li frati ad uno ad uno, [3] *ancor troverea carta;* cioè anco ne troverebbe alcuno della prima vita; e però dice: *U';* cioè ne la quale carta, cioè nel quale frate, *leggerebbe;* cioè tro-

[1] C. M. seto et odore [2] C. M. nella quale era la gromma, cioè l'odore
[3] C. M. ad uno et investigando la vita loro, *ancor*

verrebbe alcuno della prima vita: *Io mi son quel ch'io sollio;* cioè io sono tale, quale solevano essere li frati nella prima vita. *Ma non fie da Casal;* cioè quel così fatto non sarà di Casale: questa è una terra unde nacque uno frate, che fu ministro generale che allargò la regola di santo Francesco con sue costituzioni, *nè d'Acquasparta;* questa è una terra unde fu un altro frate che, essendo ministro generale, strinse la regola di santo Francesco con sue costituzioni, e però dice: *Là onde;* cioè da' quali luoghi, *vegnon tali*, cioè sì fatti ministri, *a la scrittura;* cioè a la regola scritta di santo Francesco, *Ch'uno;* cioè che l'uno, cioè quello da Casale, *la fugge;* cioè la scrittura, cioè la regola scritta allargandola co le costituzioni, *e l'altro;* cioè quello d'Acquasparta, *la coarta;* cioè la stringe la scrittura, cioè la regula scritta, stringendola co le costituzioni. E così non l'ànno lassata nel modo che la fece santo Francesco; nel qual modo l'ànno e tegnalla [1] regula de' frati minori, secondo che l'autore finge, e de' suoi frati osservatori, e guastatori di quella. E dopo questo finge l'autore ch' elli nominasse sè, e quelli che erano con lui nel secondo detto cerchio, che venne poi, e che era intorno al primo.

C. XII — *v.* 127-141. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come frate Bonaventura, continuando lo suo parlamento, manifesta a Dante chi elli è e chi sono li compagni che sono con lui, dicendo: *Io;* cioè che t'ò parlato infine a qui, *son la vita;* cioè sono l'anima: imperò che l'anima è quella che vivifica lo corpo umano, *di Bonaventura;* cioè di frate Bonaventura, che fu dell'ordine di santo Francesco e fu maestro in Teologia [2], *Da Bagnoreo;* cioè nato da quello luogo, che si chiama Bagnoreo che è una terra della Marca, *che;* cioè lo quale maestro Bonaventura, *ne' grandi offici:* imperò ch' elli fu cardinale della corte di Roma et anco ebbe innanti offici nell'ordine suo, o forse prima fu vescovo; li quali tutti sono grandi offici, *Sempre pospuosi;* cioè io Bonaventura reputai minore [3], *la sinistra cura;* cioè la cura delle cose temporali. Due sono le cure che conviene avere ogni uno che è preposto nella chiesa d'Iddio; cioè l'una de le cose temporali: imperò che le conviene tenere famillia, e questa si chiama cura sinistra; l'altra de le cose eterne, e questa si chiama destra: imperò che è quella che ci beatifica. L'uomo è composito d'anima e di corpo e convielli curare l'una e l'altro; ma non debbe essere pari l'una cura all'altra. Lo corpo è cosa temporale, e però meno debbe essere pari l'una cura all'altra e la cura

[1] *Tegnalla; tegnanla,* come più sotto *convielli* per *convienli. E.*

[2] C. M. in Teologia e scrisse le sentenzie e fece molti libelli e trattati nella santa Scrittura *Da*

[3] C. M. minore e vile, *la*

sua: l'anima è cosa perpetua e però la cura sua debbe esser maggiore siccome, la mano ritta à più forza che l'altra manca, e così fece frate Bonaventura che sempre ebbe più cura dell'anima sua che del corpo; ma tutti li più uomini fanno lo contrario: imperò che quando sono ne le prelazioni curan più del corpo, intendendo più a le cose temporali e mondane che dell'anima, intendendo a le cose spirituali e divine. *Illuminato;* questo fu uno frate dell'ordine di santo Francesco di santa vita [1], *et Augustin son quici;* questo fu anco uno frate del detto ordine, santo uomo, li quali servorno la regula di santo Francesco, secondo la lettera e furno dei frati della prima vita, *Che fuor dei primi scalzi poverelli;* cioè furno dei compagni di santo Francesco e furno grandi Teologi e spiritualissimi uomini, *Che nel capestro;* cioè che ne la corda che santo Francesco fece di funi [2], non di refe, come si fa oggi dai frati de la seconda vita, la quale significa la religione a la quale sono legati et obligati e però si legano con essa, acciò che d'essa continuamente s'arricordino, *a Dio si fero amici;* cioè vivendo in religione et osservando la regula, a la quale s'erano obligati, si feceno amici d'Iddio: imperò che colui ama Iddio et è amato da lui, che serva li suo' comandamenti. Ma perchè questi due frati furno grandi Teologi e feceno opere, però l'autore finge che fussono quine e che così parli di loro maestro Bonaventura. *Ugo da Sanvittore è qui con elli;* seguita ora la narrazione sua a nominare delli altri che erano nel secondo serto insieme con seco, cioè con maestro Bonaventura, che tutti furno scientifici e santi uomini e feceno e scrissono opere ne la santa Teologia, e però nomina Ugo predetto lo quale fece libro e trattato in Teologia e fu di Parigi di Francia, e fue monaco del monasterio da Santo Vittore che è uno monasterio in Parigi, e dice che è insieme con essi: imperò che operò, come ellino, la sua cura ne la santa Teologia. Questo Ugo fece molte opere ne la santa Teologia, cioè lo libro de' sacramenti in due volumi, *dyadascalion* libri 5, libri 15 sopra le lamentazioni di Ieremia, libro 1.° sopra la gerarcia di Dionisio, libro uno dell'arca dell'anima, libro uno de la virtù de l'orare, libro uno della istituzione de' novizi, libro 1.° dell'arca di Noe, libro 5.° dell'anima di Cristo, libro 1.° della perpetua verginità della vergine Maria, libro sopra l'esposizione di *Magnificat,* libro 1.° et altri più libri, *E Pietro Mangiator;* questo fu chiamato, *Petrus comestor*, e fece le storie scolastiche, del quale si truova scritto in su la sua sepultura: *Petrus eram, quem petra tegit, dictusque comestor, Nunc comedor unius* [3] *docui, nec cesso docere Mor-*

[1] C. M. vita e fu scentifico, *et* [2] C. M. funi a cingersi non
[3] C. M. *comedor nimis docui*

tuus, ut dicat qui me videt intumulatum: Quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est —, *e Pietro Spano;* questo fu maestro Pietro di Spagna che fece li trattati della Loica che incominciano, *Dialectica est ars* (1) ec., et anco altre opere ne la santa Teologia, *Il qual;* cioè Pietro Spano, *giù;* cioè nel mondo, *luce;* cioè risplende: imperò che si vede la scienzia sua e vige la fama sua, *in dodici libelli;* questi furno dodici libri, li quali fece lo detto maestro Pietro Spano, *Natan profeta;* questi fu quello profeta che Dio mandò a David quando commisse lo peccato della moglie d'Uria, sì come appare secondo *Regum;* e l'autore lo mette tra questi dottori, perchè palesò lo suo peccato a David, come questi altri ànno fatto palese li vizi e le virtù nelle loro opere che ànno scritto, *e 'l Metropolitano Grisostimo* [2]; questo fu santo Ioanni Boccadoro, lo quale prima fu cherico, cioè prete d'Antiocia, poi arcivescovo di Costantinopuli, chiamato Boccadoro per la sua eloquenzia. Questo fu figliuolo di Segondo e d'Antusa gentili persone, discepolo di Libano sofista, et uditore d'Andagato filosofo, et insieme discepoli con lui sotto Libano furno Teodoro che fu poi mobsuesceno vescovo, e Massimo vescovo di Sevoia e di Sauria. Et essendo compagno di Basilio capadoce fu fatto lettore in Antiocia, et allora fece libro contra li Iudei, e dopo poco tempo fatto diacono fece libro del sacerdozio et altri più libri et omelie molte sopra li Evangeli e le pistole di santo Paulo, et al suo governo fu commessa la Trazia e Ponto, et in Fenicia convertitte molti dell'iduli, e molti arriani (3) de' popoli cavò e ritornò a la vera fede, poi da la imperadrice Eudossia mollie d'Arcadio mandato in esilio, di dolore di capo e di febbre moritte; e chiamalo *metropolitano,* che tanto viene a dire quanto arcivescovo di città che à sotto di sè provincie alquante, et elli l'àe a governare, e li vescovi di quelle sono sottoposti a l'autorità e dottrina di lui, et a lui s'appartiene la solicitudine delle province, e però si chiama la città metropoli, cioè misura dell'altre città, e quinde si dice *metropolitano*, e moritte lo detto santo Ioanni Grisostimo nel 410, *et Anselmo;* questo fu santo Anselmo, fu di Canturia, città che ene ne le confine di Lombardia e di Burgundia: dato a le lettere, in breve tempo diventò sofficientissimo; e fatto monaco recense, chiaro di miraculi fu fatto priore, e poi vescovo fatto, scrisse molti libri, cioè lo eloquio d'Iddio, e monologio 1 della santa Trinità, libro 1 de la concordanza del libero arbitrio e prescienzia divina e predestinazione, e della grazia libro 1, della caduta del dimonio libro 1, del peccato originale libro 1, della incarnazione del Verbo libro 1,

(1) C. M. *ars artium* ec.

[2] *Grisostimo*, o *Grisostomo* vale *Boccadoro* da χρυσὸς *oro,* στόμα *bocca. E.*

(3) C. M. molti populi arriani cavò d'errore e

del sacramento dell'altare, delle meditazioni et orazioni libro 1, di Grammatica libro 1, de' proverbi libri 4, sopra la cantica libri 4, de le pistole a diverse persone libri 4; ordinò le chiose nel salterio e moritte vescovo di Laudimita città ne li anni Domini MXVII [1], *e quel Donato;* questo fu Donato grammatico, che fece lo grande Donato in Grammatica et anco lo piccolo, che si legge prima da' fanciulli che entrano ad imparare Grammatica e scrisse sopra Virgilio, e lo maggiore suo volume al presente non si trova; e però seguita: *Ch'a la prima arte degnò poner mano;* cioè che si degnò di scrivere sopra la prima arte; cioè sopra la Grammatica, che è la prima che s'impari de le sette arti e scienzie liberali, cioè Grammatica, Dialetica, Retorica, Arismetrica, Geometria, Musica et Astrologia. *Rabano è qui;* dice maestro Bonaventura a Dante et a Beatrice, *e lucemi da lato:* però che veniva allato a lui: et appareva ne lo splendore come li altri. Questo Raban fu sofista et al suo tempo grande poeta, e fu abbate fuldense e poi vescovo di Maganzia, e molto scrisse e disputò nella santa Scrittura, cioè della loda della croce libri 2, de la istituzione de' cherici libro 1, sopra lo Genesi libri 3, sopra l'Esodo libri 4, sopra libro *Regum* libri 4, sopra Iudich [2] libri 7, sopra la Sapienzia libri 3, sopra l'Ecclesiastico libri 10, sopra Mateo libri 8, sopra li Atti de li Apostoli libri 4, e più altre opere, *El calavrese abate Ioacchino;* questo è lo duodecimo, quanto al numero et a la nominazione; ma quanto all'ordine, in che finge l'autore ch'elli fussono, questo era l'undecimo: imperò che maestro Bonaventura prima nominò sè, poi frate Illuminato, poi frate Agostino, poi Ugo da San Vittore, poi Pietro mangiatore, poi Pietro Spano, poi Natan profeta, poi Ioanni Grisostimo, poi Anselmo, poi Donato, poi Rabano che àe detto che era allato a lui, e poi allato a Rabano era l'abbate Ioachino, sicch' el era in mezzo tra frate Illuminato e Rabano, e così àe compiuto lo cerchio di dodici come fu descritto l'altro cerchio dei dodici dottori più [3] eccellenti, più presso al centro del corpo solare come più eccellenti in scienzia. Questo abbate Ioacchino fu di Calavria e venne a papa Urbano che stava a Verona allora, et essendo uomo che non molto aveva acquistato di scienzia; ebbe dono d'intelligenzia dallo Spirito Santo, sicchè tutte le scuritadi de le Scritture manifestava,

[1] Il Commentatore confonde qui due Anselmi, l'uno di Aosta, detto di Cantuaria o Cantorbury perchè vi fu arcivescovo, e famoso principalmente per il *Monologio* e il *Prosologio,* donde la scuola cartesiana cavò le sue argomentazioni *a priori* per la esistenza di Dio, l'altro di Lauduno o Laon, ed autore della *Glossa interlineata* alla S. Scrittura che accompagna la Glossa ordinaria e quella del Lirano, e fors'anco autore de' *Commentari sulla Cantica* e l'*Apocalissi,* attribuiti al primo, del quale fu coetaneo o di poco anteriore. *E.* [2] *Iudich; Iudith,* scambiato il *t* in *c. E.* [3] C. M. più antichi e più

e scrisse molte cose e tra l'altre fece una opera molto notabile della durazione del mondo e disse le cose che dovevano in quel mezzo avvenire; e secondo che si truova scritto disse al re di Francia et al re d'Inghilterra, quando andavano a vincere l'infideli, essendo a vernare a Messina di Sicilia, che eglino non acquisterebbono niente: imperò che non erano anco venuti a lo tempo d'acquistare Ierusalem, e così addivenne; e però dice l'autore di lui: *Di spirito profetico dotato:* imperò che li fu conceduto da Dio spirito di profezia, interpretando et esponendo le Scritture sante.

C. XII — *v.* 142-145. In questo uno ternario et uno versetto lo nostro autore finge che maestro Bonaventura manifestasse la cagione che 'l mosse a parlare di santo Domenico, e dice che fu lo parlare fatto prima da santo Tomaso di santo Francesco, dicendo così: *Ad inveggiar;* cioè a manifestare e lodare, et è [1] parlare lombardo, *cotanto paladino;* cioè sì grande paladino, come fu santo Domenico che veramente si può chiamare paladino di Cristo: imperò che come furno dodici conti di palazzo del re Carlo Magno a combattere con lui per la santa Chiesa, che si doverebbono chiamare *palatini,* come dice la Grammatica *comites palatini;* ma lo vulgare li chiama paladini; così fu santo Francesco e santo Domenico novellamente [2] a combattere per la fede contra 'l mondo, contra la carne e contra lo dimonio, *Mi mosse;* cioè mosse me Bonaventura, *la 'nfiammata cortesia;* cioè l'ardente carità, che àe mostrato santo Tomaso in verso santo Francesco, lodando la sua vita e santità; e dice *cortesia:* imperò che cortesia è dire bene d'altrui, *Di fra Tomaso:* imperò che frate Tomaso fu quello, che l'autore introdusse nel [3] precedente canto a parlare di santo Francesco e poi dei frati predicatori, come qui in questo canto àe introdutto maestro Bonaventura da Bagnoreo a parlare di santo Domenico e de' frati minori, *e 'l discreto latino:* imperò che molto discretamente fu introdutto santo Tomaso a parlare di santo Francesco, prima dicendo eccellentemente le sue virtù [4], e poi con discrezione riprese li suoi frati predicatori, *E mosse meco questa compagnia;* dice maestro Bonaventura a Dante et a Beatrice che non solamente santo Tomaso mosse lui a dire de le virtù di santo Domenico; ma eziandio con lui *mosse* tutta questa compagnia di quelli dodici, che l'autore àe finto che fussono con lui non senza cagione; ma per dare ad intendere che tutti li sopradetti undici dottori erano stati studiati da lui e veduti da lui, e da loro avea appreso, e così da' suo' frati Illuminato et Augustino della loro santità. E qui finisce lo canto XII, et incominciasi lo XIII canto.

(1) C. M. et è questo verbo lombardo inveggiare et parlare, *cotanto*
(2) C. M. novellamente eletti da Dio ad (3) C. M. indusse nel
(4) C. M. le sue virtù e la sua vita e

CANTO XIII.

1 Imagini chi bene intender cupe
Ciò ch' io or vidi, e ritenga l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
4 Quindici stelle, che 'n diverse plage
Il Ciel avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'arte ogni compage;
7 Imagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro Cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
10 Imagini la bocca di quel corno,
Che s' incomincia in punta de lo stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
13 Aver fatto di sè du' segni in Cielo,
Qual fece la filliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gielo,
16 E l' un ver l' altro aver li raggi suoi,
Et ambedu' girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi;

vv. 1, 7, 10. C. A. Immagini
v. 1. *Cupe; desidera*, dal *cupio* dei Latini. *E.* v. 6. C. A. dell'aere
v. 6. *Compage;* dal latino *compago,* come *image* ec. *E.*
v. 9. *Temo; timone* modellato sul nominativo latino, come *sermo, Dido* ec. *E.*
v. 11. C. A. Che si comincia v. 16. C. A. E l' un nell'altro

19 Et avrà quasi l'ombra de la vera
Costellazion e de la doppia danza,
Che circulava il punto, dov'io era.

22 Poi che tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover de la Chiana
Si muove 'l Ciel che tutti gli altri avanza,

25 Lì si cantò non Bacco, non Peana;
Ma tre Persone in divina natura,
Et in una persona essa e l'umana.

28 Compiè 'l cantor al volger sua misura,
Et attesarsi a noi que' santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.

31 Ruppe 'l silenzio nei concordi numi
Possa la luce, in che mirabil vita
Del poverel d'Iddio narrata fùmi.

34 E disse: Quando l'una pallia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.

37 Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo gosta,

40 Et in quel, che forato da la lancia,
E possa e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,

43 Quantunqua a la natura umana lece
Aver del lume, tutto fusse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece;

46 E però ammiri a ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe 'l secondo
Il ben che ne la quinta luce è chiuso.

v. 19. C. A. Ed avrai v. 22. C. A. Poi ch'è tanto di là v, 29 C. A. attesersi
v. 41. C. A. E prima e poscia tanto soddisfece, v. 47. C. A. ebbe secondo

49 Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai 'l tuo creder e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.

52 Ciò che non muore e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che parturisce, amando, il nostro Sire:

55 Chè quella viva luce, che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui, nè da l'Amor che in lor s' intrea,

58 Per sua bontate il suo raggiar aduna,
Quasi specchiato in nove sussistenzie,
Eternalmente rimanendosi una.

61 Quinde descende a l' ultime potenzie
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenzie;

64 E queste contingenzie esser intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il Ciel movendo.

67 La cera di costoro e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideal poi più e men traluce;

70 Unde elli avvien che un medesimo legno,
Segondo spezie e mellio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

73 Se fosse a punto la cera dedutta,
E fusse 'l Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

v. 53. C. A. è splendor, se non di
v. 54. C. A. partorisce
v. 55. C. A. che s' innea
v. 57. C. A. Da l'un, nè dall'
v. 67. C. A. l' adduce,
v. 68. C. A. stan d' un

76 Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' à l' abito de l' arte e man che trema.

79 Però se il caldo amor la chiara vista
De la prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

82 Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.

85 Sì ch' io commendo tua opinione,
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.

88 Or s' io non procedesse avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.

91 Ma, perchè paia ben ciò che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.

94 Non ò parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re, che chiese senno
Acciò che re sofficiente fosse;

97 Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

100 Non *si est dare primum motum esse,*
O se di mezzo cerchio far si pote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.

v. 78. C. A. Che all'abito dell' arte à man che trema.
v. 97. *Enno; sono.* Da è, giuntovi *no* provenne *eno,* e duplicato l'*n enno.* ***E.***

103 Unde, se ciò che dissi, e questo nuote,
Regal prudenzia e quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percuote;

106 E se al Surse drizzi li occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

109 Con questa distinzion prende 'l mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.

112 E questo ti sia sempre piombo ai piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso
Et al sì et al no che tu non vedi:

115 Chè quelli tra li stolti ben è basso,
Che senza distinzion afferma o nega
Così nell' un come nell' altro passo.

118 Perch' ell' incontra che più volte piega
L' opinion corrente a falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

121 Via più che 'ndarno da riva si parte,
Perch' ei non torna tal, qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non sa l' arte:

124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Briso e molti,
Li quali andavan, e non sapean dove.

127 Sì fe Sabellio et Arrio, e quelli stolti,
Che furon come spade a le Scritture,
In render torti li diritti volti.

v. 103. Onde, se ciò ch' io dico, e questo note,
v. 108. C. A. Ai rei ch' en molti, e a' buon che son rari.
v. 109. C. A. prendi mio
v. 115. C. A. Che quegli è tra gli
v. 117. C. A. Nell' un così come
v. 123. C. A. e non à l' arte:
v. 125. C. A. e Brisso e
v. 129. C. A. In tender

130 Nè sian le genti ancor troppo sicure
Ad iudicar, siccome quei che stima
Le biade in campo, pria che sian mature:
133 Ch' i' ò veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Possa portar la rosa in su la cima;
136 E legno viddi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perir al fin all' intrar de la foce.
139 Non creda donna Berta, e ser Martino,
Per veder un furar, l' altro offerere,
Vederli dentro dal consil divino:
142 Chè quel può surgere, e quel può cadere.

v. 135. C. A. Poscia portar le rose v. 141. C. A. al consiglio

---

COMMENTO

Imagini chi bene intender cupe ec. Questo è lo XIII canto di questa terzia cantica, ne la quale lo nostro autore finge come santo Tomaso ritorna a parlare, e solve uno dubbio lo quale nasce d' uno detto che finse l' autore che fusse detto di sopra da lui nel canto X; cioè: *A veder tanto non surse 'l secondo;* lo quale detto finse l' autore che santo Tomaso dicesse di Salomone, poi che l' altro dubio che si mosse anco per le parole dette da lui nel detto canto; cioè: *U' ben s'impingua se non si vaneggia,* fu soluto di sopra nel canto XI. E dividesi tutto in due parti: imperò che prima l' autore à descritto per similitudine delle costellazioni del cielo li due circulari movimenti, che àe finto di sopra essere stati fatti intorno a sè et a Beatrice da le due brigate de' dottori de la santa Chiesa; cioè dai dodici maggiori e poi da altri dodici di minore eccellenzia; finge che santo Tomaso d'Aquino incominciasse anco a parlare e movesse lo dubbio, che Dante aveva de le parole dette di sopra da Salomone, opponendo contra quelle e poi incominciando a solvere l'opposizione come si fece da lunga; ne la seconda, come discese al punto de la quistione e solvè l' opposizione e dichiarò lo punto de la questione,

et incominciasi quine: *Però se il caldo amor* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima induce lo lettore ad imaginare, per esemplo delle due costellazioni del cielo che si muoveno circularmente intorno al perno del cielo, l'una più distante che l'altra nel polo artico, la doppia circulazione che à finto di sopra che facessono di sopra le dette due dodicine [1] intorno a lui et a Beatrice; nella seconda finge come, volgendosi quelli due circuli di beati spiriti intorno a loro, cantò loda de la santa Trinità, e come si fermorno e santo Tomaso incominciò a parlare, et incominciasi quine: *Poichè tanto di là* ec.; nella terzia finge come santo Tomaso intrato a parlare disse che, poi che era stato soluto l'uno dubbio mosso di sopra per le parole dette da lui nel x canto; cioè: *U' ben s'impingua* ec.; lo quale dubbio si solvè ne l'undecimo canto, elli voleva indutto da carità in questo luogo solvere l'altro; cioè, *A veder tanto* ec., e prima pone la proposizione che Dante può fare, et incominciasi quine: *E disse: Quando l'una* ec.; ne la quarta parte incomincia a tolliere l'opposizione, faccendosi da lunga, et incominciasi quine: *Or apri li occhi* ec.; nella quinta parte dichiara la cagione delle differenzie delli omini, la quale pare che non debbia essere per le cose dette di sopra, et incominciasi quine: *La cera di costoro* ec. Divisa addunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione testuale, allegorica e morale.

C. XIII — *v.* 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore parlando al lettore, volendoli dare ad intendere come quelli due serti dei beati spiriti che [2] si giravano intorno a lui et a Beatrice erano con questo ordine; che l'uno era contenuto dentro dall'altro et era più presso al centro che quello di fuora, arreca due similitudini le quali vuole che lo lettore abbia per imaginazione, non perchè così sia; cioè imaginando che quindici stelle che sono in cielo del primo grado, cioè le maggiori che vi siano, siano poste in tondo l'una allato a l'altra intorno a qualche centro e gironosi intorno a quel centro, e che le sette del corno de la tramontana, e l'altre sette del carro, che sono di minore grado che le sopradette, anco siano ordinate in tondo intorno al cerchio predetto de le quindici stelle e giranosi intorno al detto cerchio, sicchè quando l'uno si gira, l'altro si giri, quando si posa si posi, e risplenda l'uno cerchio inverso l'altro; e così dice che erano li predetti due cerchi dei beati spiriti che erano intorno a lui et a Beatrice, e però dice così: *Imagini;* cioè quello lettore ne la mente sua, *chi;* cioè lo quale, *bene intender cupe;* cioè desidera di bene intendere, *Ciò ch'io;* cioè tutto quello, lo quale io Dante, *or;* cioè ora che desidera di sotto, *vidi;* cioè fare a li due

[1] *Dodicine, dozzine. E.* [2] C. M. che finge che si girassero

serti dei beati spiriti detti di sopra, *e ritenga;* cioè lo lettore, *l'image* [1]; cioè l'imaginazione, ch'elli arà fatto ne la sua fantasia al modo ch'io l'insegnerò, *Mentre ch'io dico;* cioè in questo mezzo ch'io Dante dico l'adattazione della cosa, ch'io voglio assimigliare a questa imaginazione: imperò che, se egli perdesse la cosa imaginata, non intenderebbe la cosa che si dè assimigliare, se non si facesse la similitudine, o vero l'imagine da capo, *come ferma rupe;* cioè come ferma pietra di monte, che non si muove, *Quindici stelle;* ecco la prima parte di quello che dè lo lettore imaginare, cioè che quindici stelle che sono ne l'ottava spera del fermamento del primo grado, come Alfragano dice cap. XIX nel suo libro de la Forma del mondo ec.; cioè di maggiore lume e di maggior corpo che tutte l'altre, e però dice poi, *che 'n diverse plage* [2]; cioè le quali quindici stelle in diverse parti e contrade del cielo sparte: imperò che non sono in uno medesimo luogo, *Il Ciel;* cioè l'ottava spera del fermamento, *avvivan;* cioè rendono vivo e splendido, *di tanto sereno;* cioè di tanta chiarità, *Che soverchia;* cioè che la detta chiarità avanza, *dell'arte ogni compage;* cioè ogni coniunzione dell'artificio che Iddio à fatto: imperò che nell'ottava spera non è stella, che queste quindici non avanzino in splendore. Et adiunge ora l'altra cosa che vuole che lo lettore imagini, dicendo: *Imagini;* ancora lo lettore nel suo pensieri, *quel carro;* cioè quelle sette stelle che sono nel polo artico che sono quattro innanti, cioè due e due e poi tre in filo l'una dopo l'altra, e la terza viene da lato non per linea diritta, che si chiama l'Orsa maggiore, della quale è stato detto di sopra, *a cui;* cioè al qual carro, *il seno Basta del nostro Cielo;* cioè lo grembo del nostro cielo artico che è dentro dal paralello artico, cioè settentrionale: imperò che fanno quello giro tra di' e notte in 24 ora [3], *e notte e giorno;* cioè basta al suo girare: imperò che tra di' e notte compie la sua rota e circuizione e ritorna al punto onde s'è partito,. *Sì ch'al volger del temo non vien meno;* cioè per sì fatto modo li bastano 24 ore che sono tra di' e notte, che non vegnano meno innanti che abbia compiuto la sua revoluzione; e chiama *temo* le tre stelle che vegnano di rieto in filo, unde potrebbe altri dubitare che lo carro andasse a drieto: imperò che le quattro vanno innanti e le tre che sono lo temone, dirieto, e così è questo al movimento uniforme del primo mobile; ma quanto al movimento dell'ottava spera che va in cento anni uno grado, lo timone va innanzi; ma questo movimento non si comprende

[1] *Image; imagine,* dall'*imago* latino e terminato in *e* per cagione di uniformità, come *compage* più innanzi ec. *E.*

[2] *Plage; plaghe,* per l'ordinaria fognatura dell' *h*. *E.*

[3] *Ora,* adoperato anco in plurale senza che vari la desinenza, come *duca, papa, pera* e simili. *E.*

da li vulgari, come l'altro. *Imagini;* cioè ancora lo lettore, *la bocca di quel corno;* cioè l'altre sette stelle dell'Orsa minore, che sono anco nel polo artico allato al perno che tiene lo cielo primo mobile, in sul quale si gira ancora l'ottava spera in cento anni uno grado, e stanno le dette sette stelle a modo d'uno corno, sicchè allato al perno è la prima, poi due, l'una dopo l'altra in filo, involta poco, come volge lo corno; poi due e due allato l'una a l'altra per buono spazio in mezzo; sicchè paiano la bocca grande del corno unde esce lo suono, e la prima pare che sia la bocca piccola dove si pone la bocca di colui che suona lo corno; e perchè stanno in forma di corno, però dice l'autore *di quel corno*: lo corno e lo carro è stato disegnato per me di sopra in questa opera, *Che s'incomincia;* cioè lo qual corno piglia principio, *in punta de lo stelo;* cioè in punta del perno, *A cui;* cioè al qual perno, *la prima ruota;* cioè lo primo mobile, *va dintorno:* però che 'l perno sta immobile, e lo cielo primo mobile gira intorno ad esso, *Aver fatto di sè;* ecco quello che vuole l'autore, che lo lettore imagini; cioè che le dette quindici stelle e le quattordici abbiano fatto di sè, *du' segni in Cielo;* cioè le quindici per sè e presso ad uno perno, e le quattordici per sè intorno a le dette quindici, *Qual;* cioè segno, *fece la filliuola di Minoi;* cioè Adriana, o vero Adragne, figliuola del re Minos di Creta, quando fu lassata da Teseo nell'isola, che lo dio del vino, Bacco, amò e morta trasmutò in cielo e fecene uno segno che si chiama Corona: questo segno è aquilonare, secondo che dice Marziale delle nozze di Mercurio e di Filogia nel libro II, lo quale rappresentano alquante stelle ordinate in tondo a modo d'una corona, *Allora che sentì;* cioè Adriana, o vero Adragne, sentì, *di morte il gielo;* cioè che moritte: ne la morte si sente il gielo della morte, e tale segno vuole l'autore che lo lettore imagini essere fatto de le dette quindici stelle, cioè a modo d'una (1) corona tonda, et intorno da questa corona imagini le quattordici stelle avere fatto un altro segno tondo a modo di corona, che intornei lo primo, *E l'un;* cioè segno, *ver l'altro aver li raggi suoi;* cioè imagini ancora lo lettore che l'uno segno abbia li raggi in verso l'altro, cioè quello d'entro in verso quello di fuora, e quello di fuora in verso quello di dentro, e così rendere splendore l'uno a l'altro, *Et ambedu';* cioè questi due segni (2), *girarsi;* cioè intorno in tondo, *per maniera;* cioè per sì fatto modo, *Che l'uno;* cioè segno in tondo dedutto, cioè lo secondo, *andasse al primo;* cioè girasse a modo del primo, *e l'altro;* cioè lo primo segno, andasse, s'intende, cioè girasse, *al poi;* cioè a modo del poi, cioè del secondo segno, e

(1) C. M. di quel segno che si chiama corona che sta intorno al perno del cielo, ed intorno a questa (2) C. M. segni così ordinarsi: *girarsi*

così s'accordasse l'uno coll'altro, *Et avrà;* cioè colui che arà così imaginato, *quasi l'ombra;* cioè l'apparenzia, lo segno, *de la vera Costellazion;* cioè di quella costellazione che si chiama Corona: imperò che quello segno è spattabile ([1]) d'alquante stelle e stanno in tondo come corona quasi, com' è detto, *e de la doppia danza;* cioè del doppio ballo ([2]) de'beati spiriti, de' quali à detto di sopra e dirà ancora, *Che;* cioè la quale doppia dansa, *circulava;* cioè intorneava come circuli due, *il punto;* cioè lo centro del corpo solare, *dov'io;* cioè nel quale io Dante, *era;* cioè Beatrice, come è stato detto di sopra. E però lo lettore può comprendere che l'autore à voluto dimostrare con questa fizione poetica ch'elli fusse astrologo, dimostrando ch'elli sapeva quelle quindici stelle del primo grado, e ch'elli sapeva lo corno e lo carro de la tramontana e lo segno, o vero costellazione che si chiama, Corona. Et oltra questo volse dare ad intendere l'allegoria, o vero moralità, che io ò toccato di sopra fingendo che questi beati spiriti si rappresentino nel corpo solare intorno al centro et intorno a Beatrice, che significa la santa Teologia: imperò ch'elli, quando fece questa opera, n'era studioso: imperò che tutti furno studiosi de la santa Teologia; e finge che quelli dodici primi fussono più presso, perchè furno più profondi in scienzia e più eccellenti che li secondi dodici ne la santa Teologia; e che l'uno serto risplenda ne l'altro, significa che la dottrina delli uni è stato dichiaramento della dottrina delli altri, et e converso; e che si muovino ad uno modo e che posino ad uno modo, significa che uno principio et uno fine mosse l'uno e l'altro collegio a trattare de la santa Teologia ([3]); cioè per piacere a Dio, mossi da carità d'Iddio e del prossimo. Et oltra ciò debbe sapere lo lettore che l'autore àe usato qui una figura che pone Dottrinale, che si chiama *omophrosis*, la quale si pone quando si spone quello che è ignoto per quello che è altresì ignoto, o più: imperò che, volendo dare ad intendere al lettore come stavano li due serti, àe indutto la similitudine della costellazione, che si chiama Corona, che è più ignota al lettore, dicendo ch'elli finga et imagini che si faccia de le quindici e quattordici stelle, ben che non sia così; la quale cosa è molto straniera dalli omini vulgari che leggeno questa opera; e però, se i' non ò sodisfatto a la intenzione loro, ciascuno mi perdoni che io non ò potuto mellio dare ad intenderlo. Et àe introdutto l'autore a parlare santo Tomaso prima, e poi maestro Bonaventura da Bagnoreo, et àe fatto continuare molto lo parlare: imperò che 'l detto pianeto àe a dare influenzia de l'elocuzione, sicchè conveniente e verisimile fizione è stata fatta da l'autore, e così introducerà ancora

([1]) C. M. spettabile ([2]) C. M. doppio circulo de' ([3]) C. M. santa Scrittura;

a parlare santo Tomaso d'Aquino a solvere lo dubbio, mosso di sopra, con molta eloquenzia, come apparrà nel testo.

C. XIII — *v.* 22-33. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso d'Aquino dopo alcuno canto e movimento fatto in giro ritornò a parlare, quietato lo loro movimento, dicendo così: *Poi che tanto di là da nostra usanza;* cioè poi che oltra la nostra usanza eccessivamente, *Lì*; cioè in quel luogo, nel quale io Dante era con Beatrice, cioè nel corpo solare, *si cantò non Bacco;* cioè non si cantò Bacco, cioè le lode di Bacco, come si solevano cantare dai Tebani nel monte Citerone, quando facevano la sua festa e li suoi sacrifici, come è stato detto di sopra in questa opera, *non Peana;* cioè non si cantorno le lode di Pean cioè d'Appolline (1), le quali si cantavano in Delo et in Licia da coloro che li facevano sacrificio che erano infideli (2), *Ma tre Persone;* cioè lo Padre, lo Figliuolo, lo Spirito Santo, *in divina natura:* imperò che le dette tre persone sono nella natura divina, *Et in una persona;* cioè ne la persona del Figliuolo tanto, *essa;* cioè divina natura, *e l'umana;* cioè natura insieme si cantò dai detti due serti, che si moveano intorno a me Dante et a Beatrice; ecco quello che cantavano quelli beati spiriti, secondo la fizione dell'autore: imperò che mentre che furno in questa vita da loro non si cantò nei loro libri, se non le lode de la santa Trinità che è ne la divinità, e della divinità del Verbo iunto co l'umanità; e questo fu cantato tanto eccessivamente da la usanza del nostro cantare mondano, *Quanto di là dal muover de la Chiana;* ecco la relazione che l'autore arreca per similitudine dicendo: Quanto avanza lo *muover de la Chiana* lo primo mobile, che gira tanto ratto, che in ventiquattro ore fa la sua revoluzione: la Chiana è uno fiume padulesco, che è in Toscana tra Siena e Perogia, che va sì piano che non si vede suo movimento, *Si muove 'l Ciel;* cioè lo cristallino, lo primo mobile, *che;* cioè lo quale cielo, *tutti gli altri*; cioè cieli, *avanza;* cioè soperchia nel suo movimento. E così [3] dice che tanto lo canto di quelli beati spiriti avanzava in dolcezza lo canto umano che si fa nel mondo, quanto lo moto del primo moto avanza in celerità lo movimento della Chiana. E poi che quine tanto eccessivamente fu cantato le dette lode de la santa Trinità e de la incarnazione del Verbo, *Compiè 'l cantor;* cioè santo Tomaso d'Aquino, lo quale finge l'autore che fusse cantatore delle dette lode: imperò che nelle sue opere che scrisse, eccessivamente di ciò parloe, come appare a chi le legge, *al volger;* cioè a dare la volta tonda del

(1) C. M. Apolline lo quale è chiamato per molti nomi, le quali si

(2) C. M. sacrificio, li quali canti si facevano in quei di rieto nel modo dell'idolatria, *Ma*

[3] Da - E così - a - del Verbo, - manca nel Magliab.

ballo e del giro del serto, *sua misura;* cioè di tempo che era bisogno al suo canto: imperò che la consonanzia del canto non si fa, se non colliendo tempo proporzionato a le note, et imperò in quello luogo non si poteva cogliere tempo, nel quale l'autore finge ch'elli fusse: imperò che, benchè il Sole girasse in tempo la sua rota, elli girava insieme con esso, sicchè non s'accorgeva del suo girare, e così non s'accorgeva del tempo, e però ben finge che *al volger* cogliesse sua misura del canto, *Et attesarsi;* cioè e riposarsi, *a noi;* cioè a me Dante et a Beatrice, *que' santi lumi;* cioè quelli beati spiriti, che risplendevano come lumi [1]; *Felicitando sè;* cioè beatificando sè medesimo et accrescendo la sua beatitudine, *di cura in cura;* cioè di pensieri in pensieri: imperò che tutti erano pieni di carità perfetta; e per questo dà ad intendere che, finito lo cantare, seguitte lo silenzio; nel quale silenzio avea più profonde e perfette meditazioni che nel cantare, e così cresceva la beatitudine come cresceva la carità. *Ruppe 'l silenzio nei concordi numi;* cioè incominciò a parlare tra quelli beati spiriti, che si possono chiamare iddii per partecipazione de la beatitudine, la quale è quello che è la divinità, e però dice *ne' concordi numi;* cioè tra quelle concordevile anime, che erano numi, cioè iddii, *Possa la luce;* cioè, poi che si furno posati, quella luce, cioè quella beata anima, ruppe lo silenzio et incominciò a parlare, *in che;* cioè ne la qual luce, *mirabil vita;* cioè vita meravigliosa di santità e di virtù, *Del poverel d'Iddio;* cioè di santo Francesco [2], *narrata fùmi;* cioè detta fu a me Dante; e questa fu la luce di santo Tomaso d'Aquino, la quale introduce ancora l'autore a parlare ne la forma che seguita lo testo.

C. XIII — *v.* 34-48. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, finita la circulazione che facevano quelli due cerchi e lo canto, santo Tomaso d'Aquino ritornò a parlare dichiarando uno dubbio, lo quale nacque delle parole dette nel canto X, cioè quando disse di Salomone, che *A veder tanto non surse 'l secondo;* ma prima finge che santo Tomaso muova lo dubbio, ch'elli vidde essere ne la mente di Dante per le parole dette di sopra, dicendo così: *E disse;* cioè la detta luce, cioè santo Tomaso d'Aquino: *Quando l'una pallia è trita;* cioè poi ch'è battuta l'una aiata de la pallia, sicchè ne sono uscite le granella che v'erano, et usa similitudine che si contiene in significazione, colore retorico, cioè: Poi che è discusso l'uno dubbio, sicchè la verità ene apparita fuora, come appare lo grano quando la paglia è battuta, *Quando la sua semenza;* cioè la verità,

(1) C. M. lumi; imperò che di lume fasciati erano come finge l'autore si riposonno attendendo a noi, *Felicitando*

(2) C. M. s. Francesco che per amore di Dio amò la povertà, *narrata*

che n'è uscita fuora, *è già riposta;* ne la mente di Dante e nel testo de la sua opera, sicchè si manifesterà al lettore, *A batter l'altra;* cioè pallia, *dolce amor;* cioè dolce carità, *m'invita;* cioè invita me santo Tommaso, cioè carità mi muove a discutere l'altro dubbio, sicchè la verità n'esca fuora. Ecco che muove e manifesta lo dubbio, che Dante aveva ne la mente dell'altro detto di sopra nel X canto. *Tu;* cioè Dante, *credi che nel petto;* cioè del primo omo Adam, e però dice, *onde;* cioè del quale petto, *la costa;* cioè de la quale fu formata Eva, *si trasse;* cioè si cavò: imperò che de la costa ritta [1] del petto d'Adam da Dio fu formata la prima femina, cioè Eva, *per formar la bella guancia;* cioè la bella gota; et è qui figura che si chiama sinedoche, e colore [2] intellezione, dove si pone la parte per lo tutto, cioè la guancia per la femina, *Il cui palato;* cioè de la quale femina lo palato e lo gusto: nel palato sta la virtù del gusto, e però si pone per lo gusto, *a tutto 'l mondo gosta;* cioè a tutti gli omini del mondo costa, che n' ànno perduto l'essere sempre in felicità, il poter non morire; e qui si pone lo continente per la cosa contenuta; cioè lo mondo per gli uomini che sono contenuti nel mondo, et è denominazione colore retorico. *Et in quel;* cioè petto, cioè di Cristo, *che;* cioè lo quale, *forato da la lancia;* cioè da la lancia di Lungino, quando fu confitto in su la croce per li Iudei da' cavalieri di Pilato. Questo Lungino fu uno cavalieri di Pilato, lo quale non vedeva lume; e sentendo che Cristo era in su la croce, perchè morisse e non stesse in stento, benchè Cristo fusse già morto, si fece dirizzare la punta de la lancia al costato ritto del petto di Cristo, e spingendola in su, li ficcò la punta nel cuore che era dal lato sinistro e continuamente n'escitte sangue et acqua; e venutone giù per la lancia, e venutoli fregato la mano sanguinosa alli occhi, riebbe lo vedere; per lo quale miracolo si convertitte a Cristo, e dimandolli perdono, *E possa e prima;* cioè poi che fu forato da la lancia, et inanti che fusse forato da la lancia, *tanto satisfece;* cioè per la colpa dei primi parenti, *Che vince;* cioè quello, che quel petto satisfece, *la bilancia d'ogni colpa;* cioè che lo merito de la passione di Cristo e del sangue proprio ch' elli sparse innanti del suo corpo, quando sudò [3], et inanti che morisse de le piaghe, e poi che fu morto del suo costato, fu sofficente satisfazione de la colpa dei primi nostri parenti e di tutti li omini che mai furno e che saranno in quanto si vogliano partire e dimandino remissione, e però dice *che vince ogni bilancia:* imperò che non è nessuna colpa che pesi tanto, quanto pesa lo me-

(1) C. M. costa diritta d'Adamo cavata da Dio (2) C. M. colore che si chiama
(3) C. M. sudò, e quando fu battuto, et

rito de la passione di Cristo nel cospetto d'Iddio, *Quantunqua a la natura umana lece Aver del lume;* cioè tanto quanto di sapere e del lume intellettuale è licito a l'umana natura d'avere secondo natura, *tutto fusse infuso;* cioè messo nel petto d'Adam e di Cristo, *Da quel valor;* cioè da quella potenzia infinita divina che è attributa [1] al Padre, *che;* cioè la qual potenzia, *l'uno e l'altro fece;* cioè fece Adam e Cristo, *E però ammiri;* cioè tu, Dante, ti meravigli, *a ciò, ch'io dissi suso;* cioè io Tomaso d'Aquino di sopra nel canto x, *Quando narrai;* cioè io Tomaso, *che non ebbe 'l secondo;* cioè la quinta luce, cioè Salomone, non ebbe pari a sè in sapere quando disse, che *A veder tanto non surse 'l secondo;* e però dice: *Il ben;* cioè l'anima beata di Salomone, *che;* cioè lo quale bene, *ne la quinta luce è chiuso;* cioè ne la quinta chiarità de lo splendore era fasciato: però che finse che fusse lo quinto da lui, sicchè per le parole dette si comprende che santo Tomaso dicesse a Dante: Tu credi che Adam e Cristo avessono cioe [2] di perfezione, che può avere l'umana natura: dunque come dice che la quinta luce *non ebbe 'l segondo,* che furno questi due più perfetti uomini di lui? E di costoro non si debbe intendere che fussono in quella quinta luce, e così manifesta santo Tomaso a Dante lo dubbio ch'elli aveva senza che Dante l'esprimesse; e questo finge l'autore, come è stato detto, per mostrare che ogni cosa vedono li beati in Dio, nel quale riluce ogni cosa siccome in uno specchio, eziandio li pensieri delli uomini.

C. XIII — *v.* 49-66. In questi sei ternari lo nostro autore finge che santo Tomaso incominciasse a solvere lo dubbio proposto di sopra, dicendo così: *Or;* cioè avale tu, Dante, *apri li occhi;* cioè de la ragione e dello intelletto, *a quel ch'io;* cioè Tomaso, *ti rispondo;* cioè al tuo dubbio, *E vedrai 'l tuo creder;* cioè, tu Dante, vedrai quello che tu credi, cioè che Adam e Cristo avessono tanto di perfezione, quanto può avere l'umana natura, *e 'l mio dire;* cioè che la quinta luce, cioè Salomone vidde tanto, che *A veder tanto non surse 'l secondo* —, *Nel vero farsi;* cioè contenersi dentro dal vero amenduni questi due ditti, cioè lo tuo e lo mio, *come centro in tondo;* cioè come si contiene lo centro dentro al tondo, cioè dal suo cerchio, cioè da la sua circunferenzia. *Ciò che non muore;* cioè li angeli, li cieli e la prima materia e l'anime umane, *e ciò che può morire;* cioè le cose elementate e materiate, *Non è se non splendor di quella idea:* idea è forma, o vero ragione stabile et incommutabile de le cose che non sono anco formate, e per questo è eterna l'idea e sempre à sè in uno medesimo modo, perchè si contiene ne la divina mente e

[1] *Attributa; attribuita,* secondo il latino *attributus. E.*

[2] *Cioe o ciò di perfezione,* vaga maniera del dire tolta dai Latini. *E.*

non nasce e non muore; ma secondo questa forma e ragione si fa quello che non muore, e che può nascere e morire: e ciò che nasce muore: quello che non muore propriamente non si dice nascere: e però lo nostro autore tocca l'una cosa e l'altra, cioè quello che non muore e quello che può morire, e dice che questo che non muore e quello che può morire non è se non splendore; cioè atto *di quella idea;* cioè di quella forma ideale che è ne la mente divina, la quale è eterna et incommutabile, benchè la forma secondo quella produtta possa corrompersi e mutarsi, *Che;* cioè la quale forma ideale, cioè la quale idea, *parturisce;* cioè ab eterno produce, *amando, il nostro Sire;* cioè per sua propria bontà lo nostro signore Iddio: imperò che, come Iddio è eterno; così l'idea di tutte le cose fatte e che si debbono fare, ab eterno fu prodotta da lui ne la sua mente per la sua infinita bontà. *Chè quella viva luce;* cioè imperò che la viva luce, cioè il Verbo Divino, cioè lo figliuolo d'Iddio, del quale dice santo Ioanni: *Erat lux, vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, — che;* cioè la quale luce, *sì mea;* cioè per sì fatto modo si deriva per generazione, *Dal suo Lucente;* cioè dal suo Padre, *che non si disuna Da lui;* cioè che non si diparte dall'unità de la sustanzia del Padre, *nè da l'Amor;* cioè da lo Spirito Santo, *che;* cioè lo quale Spirito Santo, *in lor;* cioè nel Padre e nel Figliuolo, *s'intrea;* cioè è [1] terzia persona: imperò che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, et è la terzia persona in divinità: imperò che 'l Padre è la prima, la seconda è lo Figliuolo, la terzia è lo Spirito Santo, et una è sustanzia di tutte e tre, et una natura et una divinità, *Per sua bontate;* cioè per sua propria benivolenzia e non per altra cagione, come dice Boezio nel terzio libro della Filosofica Consolazione: *Quem non externae pepulerunt fingere causae Materiae fluitantis opus, verum insita summi Forma boni livore carens* ec. — *il suo raggiar;* cioè lo suo operare, la sua virtù informativa, *aduna;* produce; cioè produce una perchè, benchè siano tre persone, uno è l'operare [2] di tutte e tre in dare le forme, et una è la virtù informativa: imperò che Iddio è forma de le forme e cagione di tutte le cagioni. *Quasi specchiato;* ecco che arreca la similitudine, e perchè non è propria però adiunge, *Quasi;* cioè come se lo raggio del Sole percotesse in nove specchi, li quali rifondessono da sè raggi; così la virtù una informativa risplende e gitta lo suo raggio nei nove cieli per mezzo delli nove ordini delli angeli che sono intorno a Dio, et ellino refundeno essa virtù nei nove cieli, come si dirà di sotto, e quelli cieli rifundeno ne le cose di sotto da loro: e però diceva: *Quasi specchiato;* cioè quasi come influsso, sic-

[1] C. M. cioè si fa terzia [2] C. M. è lo padre di tutte,

come in specchi, *in nove sussistenzie;* cioè in nove cieli per mezzo de li nove ordini d'angeli che [1] sotto stanno al detto *raggiar* e sonò forme sustanziali senza materia, *Eternalmente:* imperò che Iddio è eterno, sicchè 'l suo raggiare è eterno: la luce non è mai senza splendore, *rimanendosi una:* imperò che una è la natura e la sustanza e la divinità di tutte e tre persone, e però uno è lo suo raggiare. *Quinde;* cioè da le nove sussistenzie, cioè da' nove cieli per mezzo delli nove ordini d'angeli, cioè da' nove motori ch'elli, cioè Iddio, à posto ai nove cieli, *descende;* prima la virtù informativa nei cieli che sono nove e sono forma con materia incorruttibile, e di quinde discende a le cose che sono forma con materia corruttibile. E prima discende la virtù informativa per mezzo del motore del primo ordine nel primo mobile, e nel secondo cielo per mezzo del secondo motore del secondo ordine, e così delli altri; ma lo primo mobile infonde anco la sua virtù unita nel secondo cielo et esso la divide in tutte le sue stelle per la virtù che fa [2] dal suo motore, ciascuna stella dell'ottava spera la infunde la sua virtù nei pianeti e ne le cose di sotto per la virtù data a li pianeti dai loro motori, e così l'uno infunde nell'altro infine che descende a le cose di sotto al cielo de la Luna, e però dice lo testo: *a l'ultime potenzie;* cioè a gli elementi che sono ultime potenzie, *Giù d'atto in atto;* cioè di cielo in cielo, che ciascuno è attivo et àe a fare l'atto suo et operare la virtù sua che li è infusa da quelli di sopra, *tanto divenendo;* cioè tanto descendendo di corpo in corpo, *Che più non fa;* la detta virtù informativa, *che brevi contingenzie;* cioè cose che contingeno e poco durano. Et espone sè medesimo, dicendo: *E queste contingenzie esser intendo;* cioè io santo Tomaso, *Le cose generate, che produce Con seme e senza seme;* cioè che nasceno di seme e senza seme, *il Ciel movendo:* imperò che li cieli per lo loro moto sono cagione de le loro influenzie: imperò che li cieli riceveno di sopra, e di sotto infondeno; e se non si movessono non influerebbono se non in uno determinato luogo la loro influenzia, e così non sentirebbe l'universo la virtù informativa dei cieli.

C. XIII — *v.* 67–78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso, oltra procedendo ne la sua ragione, aggiunge a la maggiore sua ragione, che à premissa inanti, la minore formando così l'argomento: Li princìpi formali produceno la forma ideale che reluce in loro secondo che 'l paziente è disposto, e secondo che essi sono disposti a producere; ma ellino tutti non sono sem-

[1] C. M. che ricevono stando di sotto da Dio esso raggiare, e quello rifundeno come specchi ne' cieli, e li cieli rifundeno come secondi specchi nelle cose di sotto a loro, *Eternalmente*

[2] C. M. la virtù infusa in esso da' suoi motori. E ciascuna

pre disposti a producere d'un modo, nè la materia paziente è sempre atta a ricevere d'un modo; e però addiviene diversità ne li individui. La maggiore è vera: imperò che ogni agente opera secondo la sua virtù e secondo che truova lo paziente disposto. La minore è vera che li cieli non sono tutti sempre disposti a producere d'un modo: imperò che altra virtù à l'uno et altra virtù à l'altro, e sempre non stanno in un modo, anco continuamente sono in mutazione. E così la materia paziente conviene essere disposta diversamente, secondo che diversa è in sua composizione, e secondo che diversamente la dispongono li cieli; adunqua è vera la conclusione, cioè che diverse sono le contingenzie e diversi sono l'individui che si generano per le influenzie dei cieli. Dice adunqua così lo testo: *La cera di costoro;* cioè de li individui che sono disposti a ricevere la impressione dei cieli, che è forma impressa da la forma ideale che è ne la mente divina, *e chi la duce* [1]*;* cioè e li cieli che la dispongono a ricevere, cioè la materia paziente, *Non sta d'un modo:* imperò che la materia paziente non è sempre in uno medesimo modo, nè anco li cieli che la dispongono non sono in una medesima azione, *e però sotto 'l segno Ideal;* cioè sotto la impressione che ànno li cieli de la idea, che è ne la divina mente, *poi;* cioè che l'ànno ricevuta da la mente divina, *più e men traluce;* cioè secondo che sono disposti li cieli a disponere la materia paziente et ad influere in essa; e secondo che essa è disposta a ricevere per sua virtù e potenzia datali naturalmente, risplende nel suo essere, secondo la forma in essa indutta. *Unde;* cioè per la qual cosa, *avvien elli;* cioè avviene quello, cioè *che un medesimo legno;* cioè una medesima spezie d'arbori, e però dice, *Segondo spezie;* cioè secondo spezie s'intenda l'identità; ma non secondo l'individuo; e tanto viene a dire quanto diversi arbori secondo l'individuo; ma non secondo la spezie: imperò che, se la diversità fusse secondo la spezie, non sarebbe maraviglia; ma essendo secondo lo individuo, l'omo se ne meraviglia, *e mellio e peggio frutta;* cioè uno fico [2] et uno melo meglio fruttifica che uno altro. *E voi;* cioè uomini, *nascete con diverso ingegno;* cioè l'uno con ingegno grosso, e l'altro con ingegno sottile. *Se fusse a punto la cera;* cioè la materia paziente, che è come cera, atta a ricevere la impressione dei cieli, *dedutta;* cioè menata e fatta molle, acciò che ricevesse la impressione del suggello, *E fusse 'l Cielo;* cioè che induce l'impressione, *in sua virtù suprema;* sicchè fusse atto ad imprimere, secondo la sua maggior virtù: imperò che 'l cielo, benchè sia atto ad imprimere quello che riceve da Dio per

[1] *Duce; deduce, dispone*, dal latino *ducere. E.*
[2] C. M. uno fico meglio frutta che un altro. *E voi;*

mezzo de' motori, non è sempre atto d'uno modo: imperò che la virtù dei cieli si muta secondo lo mutamento dei cieli e lo situamento de le sue parti; e però altro effetto produceno in uno tempo et altro in uno altro, *La luce*; cioè la forma e lo splendore, *del suggel;* cioè della impressione dei cieli, che è come suggello ad imprimere nella materia paziente, *parrebbe tutta;* cioè si vederebbe tutta imperfetta (¹) ne le cose produtte da la natura. *Ma la Natura;* cioè la natura naturata, cioè le cagioni seconde che sono li cieli, *la dà;* cioè la virtù dei cieli, che à ad imprimere ne la materia paziente, *sempre scema;* cioè con mancamento: imperò che nolla dà in quella perfezione che la riceve dai motori, *Similemente operando;* cioè la natura; ecco che arreca la similitudine, *operando;* cioè la vera natura, *all'artista;* cioè come fa l'artefice, *Ch'à l'abito de l' arte;* cioè che sa quello che richiede l'arte; ma non lo può amministrare: imperò che à defettuosi l'istrumenti e però dice, *e man che trema;* cioè l'artifice non può amministrare quello che s'appartiene all'arte: imperò che li manca lo istrumento, cioè la mano che dè operare, la quale è defettuosa, chè trema e non può operarla a quello che si conviene e ch'elli vuole fare; e così li cieli ànno bene a producere e sanno quello che si produce; ma per qualche modo manca loro la perfezione. E finisce la prima lezione del canto XIII, et incominciasi la seconda.

Però se il caldo amor ec. Questa è la seconda lezione del canto XIII, ne la quale l'autore nostro finge che santo Tomaso descendesse al punto de la quistione e solvesse l'opposizione e dichiarasse lo punto de la quistione. E dividesi tutta in parti cinque: imperò che prima finge (²) e rende la cagione, per che addiviene che alquanti siano di grande eccellenzia et alquanti perfetti produtti da la natura, come di sopra à renduto cagione per che addiviene che gli omini non nasceno tutti perfetti; nella seconda finge come santo Tomaso descendesse al punto de la quistione, et incominciasi quine: *Or s'io non procedesse* ec.; nella terzia finge come santo Tomaso solve lo dubbio e la quistione e dà a Dante ammonimento, et incominciasi quine: *Unde se ciò* ec.; nella quarta parte finge che conferma l'ammonimento dato a Dante per esempli di molti Filosofi et eretici che sono caduti in errore non servando questo ammonimento, et incominciasi quine: *Per ch'ell'incontra* ec.; ne la quinta parte lo nostro autore finge come santo Tomaso adiunse uno altro ammonimento de l'iudicare, dimostrando che l'omo ne' suoi iudici si può molto ingannare, et incominciasi quine: *Nè sian le genti* ec. Divisa ora la lezione, è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

(¹) C. M. tutta e perfetta nelle (²) C. M. prima rende la cagione,

C. XIII — *v.* 79-87. In questi primi tre ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso d'Aquino, continuando lo suo parlare, perchè aveva detto di sopra perchè avviene la diversità nelli individui, sicchè adiunge ora la cagione, unde addiviene che molti individui nasceno con grande eccellenzia e quale con tutta perfezione, dicendo: *Però;* ben dice *Però*: imperò che questo che dirà descende da quel che è detto di sopra, *se il caldo amor*; cioè se lo fervente amore, cioè de la natura che è mossa da Dio, come amato da essa, e [1] però se la natura è ben disposta a ricevere la virtù impressa da Dio, et Iddio la impronti, allora viene la cosa produtta perfetta; e però si debbono acconciare le parole, cioè: *se la chiara vista;* cioè la chiara luce, *De la prima virtù;* cioè d'Iddio, che è prima e somma virtù, *dispone e segna;* questi due verbi non pone l'autore senza cagione; ma a dimostrare che Iddio è primo operatore d'ogni bene, e però dice *dispone:* imperò che Iddio prima per sua grazia dispone la natura a ricevere la sua impressione, e poi imprime in essa la sua forma e lo suo suggello poi che l'à disposta, e però dice *e segna;* cioè imprime lo suo suggello, *il caldo amor;* cioè lo fervente amore de la natura naturata, cioè dei cieli che sono cagioni seconde e de la materia che è paziente et esce fuora in atto così disposta, come amante con fervore grande di fare quello che piaccia a colui che l'à così disposta, *Tutta la perfezion;* cioè tutta la perfezione che può dare la natura, secondo la potenzia ordinata, data da Dio, *quivi;* cioè in quella così fatta natura ferventemente amante, *s'acquista:* imperò che niente vi manca che possi dare la natura. Et è in questo luogo da notare lo sottile intelletto che l'autore ebbe: imperò che coniunse insieme la sentenzia del Filosofo, cioè che Iddio muove ogni cosa come amato, che tanto vuole [2], quanto Iddio stante fermo et immobile ogni cosa muove co lo istinto, che àe posto ne le cose naturali, a simile come l'amato muove l'amatore che stando immobile muove lo suo amatore co la virtù dell'amore che è ne l'amante; e la sentenzia della santa Teologia che è che ogni cosa si muove secondo la grazia d'Iddio, cioè secondo la disposizione che Iddio dà per sua grazia. E questo quanto al bene, e però disse [3] *dispone e segna;* e lo caldo amore per la inclinazione de la natura, la quale, benchè sia in ogni cosa secondo l'ordine della natura, cresce secondo la influenzia della grazia. *Così fu fatta già la terra degna Di tutta l'animal perfezione;* arreca la prova di quello che àe detto, per esemplo de la prima creazione di tutti li animali: la terra produsse al principio tutti li animali per la influenzia che

(1) C. M. e allora è ferente l'amore della natura quando è ben

(2) C. M. vuole dire, cioè che Iddio (3) C. M. disse se la chiara vista, *dispone*

li fu data da' cieli secondo ch'ella fu disposta a [1] producere, e prima quella influenzia ricevere, e li cieli la influsseno secondo che disposti furno da Dio, prima a ricevere e poi ad influere. *Così fu fatta la Vergine pregna;* ecco che arreca l'altro esemplo de la creazione de l'umanità di Cristo, non del modo: imperò che 'l modo fu cosa sopra natura, cioè che femina concepesse senza seme virile; ma l'umanità di Cristo fu la più perfetta che mai fusse. Unde procedè sì fatta perfezione? Da la luce divina che dispuose lo ventre de la Vergine Maria a ricevere tale impressione, e sì fatta forma impresse, e così dispuose tutti li cieli e tutta la natura a ricevere tale impressione, e sì fatta poi imprimere. E però s'adatta bene tale esemplo a proposito: *Sì ch'io;* cioè per la qual cosa io santo Tomaso; ecco che descende a l'opinione che comprendeva essere ne la mente di Dante, la quale si verifica per l'argomento detto di sopra, sì come conclusione, *commendo tua opinione;* cioè di te Dante, et è questa, cioè *Che l'umana natura mai non fue;* cioè nel tempo passato, *Nè fia;* cioè nel tempo che è a venire, tale s'intende, cioè di tanta perfezione, *qual fu;* cioè di quanta perfezione fue, *in quelle due persone;* cioè in Adam et in Cristo: imperò che la natura mai non produsse omo sì perfetto nè producerà, come fu Adam primo omo, e Cristo lo quale si dice secondo uomo: imperò che secondo l'umanità fu di tutta perfezione che la natura puote dare: non dice de la deità, che è cosa perfettissima et incomprensibile.

C. XIII — *v.* 88-102. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come santo Tomaso ebbe fatto lo descenso a l'opinione sua, fece lo descenso al punto del dubbio, acciò che quello solvesse, dicendo così: *Or;* cioè ora, cioè avale, *s'io;* cioè se io santo Tomaso, *non procedesse avanti piue;* cioè più innanti co la mia ragione, *Dunque come costui;* cioè Salomone, del quale si parlò di sopra, *fu senza pare?* Ecco lo dubbio: imperò che per quel che è detto, mostrato è ch'elli avesse più eccellente di sè in natura umana, cioè Adam e Cristo, *Comincerebber le parole tue;* disse santo Tomaso a Dante, secondo ch'elli finge, dicendo contra a quello che detto òne; e così tocca lo punto dell'obiezione. *Ma perchè;* ecco che incomincia santo Tomaso a solvere lo dubbio, dicendo: Ma acciò che *paia ben;* cioè si vegga bene, *ciò che non pare;* cioè quello che non si vede, *Pensa;* cioè tu, Dante, *chi era;* cioè colui, del quale fu detto di sopra, che *A veder tanto non surse 'l secondo;* e pensa ancora, *e la cagion, che 'l mosse;* cioè colui, del quale è stato detto, *a dimandare;* cioè a Dio la grazia che li dimandò, *Quando fu detto: Chiedi;* cioè quando fu detto a lui, cioè a Salomone: Dimanda quel che tu

[1] C. M. disposta a ricevere prima quella influenzia e producere; e li cieli

vuoi. *Non ò parlato;* cioè io Tomaso, *sì che tu;* cioè Dante, *non posse Ben veder ch'ei fu re;* cioè che colui, di che parlai, fu re Salomone: imperò che nella santa Scrittura in libro *Regum* III. cap. III. si scrive che fu detto a Salomone da Dio nel sonno, che dimandasse quella grazia ch'elli voleva; et elli disse: Iddio Signore, oltra altre cose che disse prima, darai al servo tuo lo cuore ammaestrevile a ciò che possa iudicare lo popolo tuo, e dammi senno sicch'io cognosca tra 'l bene e'l male; e per questo si può cognoscere che fu lo re Salomone: imperò che nella Bibbia non si contiene che a nessuno altro re fusse detto: Chiedi; e che nessuno dimandasse quello che dimandò elli, *che;* cioè lo quale, *chiese senno;* cioè addimandò senno a Dio, *Acciò che re sofficiente fosse;* cioè a questo fine fece la sua dimanda sì fatta, a ciò ch'elli fusse re sofficiente a reggere lo popolo a lui commesso; e però dice: *Non per saper;* cioè non (1) senno, per sapere a vanagloria; ma ad utilità del popolo, e non per sè, come arebbono fatto molti altri, e però dice: *lo numero, in che enno* [2]*;* cioè nel quale sono, *Li motor di quassù;* cioè li angeli, che Iddio àne posto et ordinato a muovere li cieli, e però àe detto di *quassù:* imperò che santo Tomaso, che parla secondo la fizione de l'autore, si rappresentava a lui allora nel corpo solare; la quale cosa arebbono dimandato molti presuntuosi che vogliano pur sapere quello che non si può sapere, *o se necesse Con contingente;* cioè coniunto, *mai necesse fenno;* cioè fenno risultare una proposizione che si facesse per necesse; la quale cosa è de le cautele dialetiche; la quale arte e scienzia fa l'uomo acuto in disputare: non addimandò sapere (3) Salomone, per avere le cautele de la Dialetica ne' suoi silocismi. E che necesse con contingente fanno e concludono *necesse,* si dimostra argomentando così: Quel che è necessario essere, non contingente è non essere; e quello che non è contingente è non essere: impossibile è non essere; adunqua quel che non è contingente è non essere, necessario è essere [4]. E la maggiore e minore si provano per le regole de l'equipollenzie; la quale cosa non addimandò (5) Salamone di sapere, perchè queste cose sono de la garrulità dei Dialetichi e sono a bene essere (6) e, *Non si est dare primum motum esse;* cioè ancora non dimandò, se non per esser chiaro dei dubbi dei Filosofi. Tratta Aristotile nel libro III, IV e VI (7) se è possibile che sia lo primo moto o no. *O se di mezzo cerchio far si pote Triangol, sì ch'un*

(1) C. M. non dimandò senno per sapere ad

[2] *Enno*, dalla terza singolare *è*, duplicata l'*n* alla consueta giunta del *no* finale. *E.*

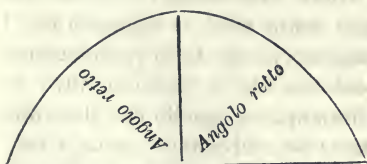
(3) C. M. non dimandò senno Salomone per sapere le

[4] Questo passo debb'essere sconcio dalla ignoranza del copista. *E.*

(5) C. M. e per sapere questo non addimandò senno Salomone, perchè .

(6) C. M. essere; ma non ad essere, *Non*

(7) C. M. e v della Fisica, se

retto non avesse; cioè nè non dimandò se non per sapere lo problemo d'Euclide, che mostra Campano nel libro II, cioè se si può fare d'uno mezzo cerchio uno triangulo che non abbia uno canto diritto; la qual cosa non è possibile: imperò che conviene che lo mezzo cerchio si divida per mezzo con una linea, e così rimagnano due trianguli che l'uno e l'altro àe uno angolo retto e gli altri ottusi, sì come appare in questa figura che è posta qui appresso; o conviene che si divida con due linee, e così seranno tre trianguli e nessuno arà angulo retto sì come appare in questa figura di sotto posta, e così appare che da mezzo cerchio non può fare triangulo che non abbia retto, se non se ne fa tre che anno anguli ottusi. E questo non dimandò di sapere Salomone, perchè non àe a fare l'omo ben vivere, e per consequente non àe a fare l'omo beato; ma dimandò sapere reggere lo popolo suo virtuosamente; la qual cosa fece beato lui e chi seguitò lo suo sapere.

C. XIII — *v.* 103-117. In questi cinque ternari finge lo nostro autore come santo Tomaso, continuando lo suo ragionamento, conchiuse la soluzione del dubbio di sopra posto, dicendo: *Unde;* cioè per la qual cosa; ecco che conchiude, *se ciò che dissi;* cioè io Tomaso di sopra, cioè del decimo canto, cioè *Dentro nell'alta mente un sì profondo Saper fu messo che, se 'l vero è vero, A veder tanto non surse 'l secondo. — e questo nuote;* cioe ch'i' ò detto ne la parte precedente, cioè che li fu detto: Chiedi da Dio, e ch'elli dimandò cognoscimento tra 'l bene e 'l male acciò che possa iudicare lo popolo tuo, *impari vedere;* cioè tu, Dante, *Regal prudenzia;* cioè che fu regale prudenzia quella addimandò Salomone quando chiese *senno;* cioè senno per reggere lo popolo suo et anco, *impari vedere quel;* cioè quello, *In che;* cioè nel quale, siccome nel fine, *lo stral;* cioè lo parlare, *di mia intenzion;* che esce de la mia intenzione [1], *percuote;* cioè in che fine si dirizza. *E;* per questo dà ad intendere che quando disse di sopra *non surse 'l secondo,* intese alcuno re che fusse segondo a lui in sapere, e così se ne esclude Adam: imperò ch'elli non fu re, e santo Tomaso parlando, intese dei regi. E *se al Surse;* cioè a questa parola, cioè *Surse:* questo è verbo che

[1] C. M. intenzione, come lo strale dal balestro, *percuote;*

significa *si levò;* e se a questo parlare, *drizzi li occhi chiari;* cioè la ragione e lo'ntelletto non turbati d'altra [1] occupazione, considerando che vuole significare *si levò,* che non si può intendere se non di quelli che sono cadudi [2]: imperò che chi non cade non si leva, e chi non sta giuso [3] ad iacere; dunqua levare presuppone cadere o iacere andato inanti, e per questo si esclude dal parlare lo secondo uomo, cioè Cristo; imperò che Cristo non cadde mai, nè iacque moralmente intendendo: imperò che mai non peccò. Ecco che sta vero lo detto di prima, cioè che *A veder tanto non surse 'l secondo:* imperò Adam non osta, perchè non fu re; ma ben cadde; e Cristo non osta: imperò che, benchè fusse re, non surse: imperò ch'elli non cadde: imperò che non peccò mai. E però ben dice: *Vedrai;* cioè tu, Dante, *aver;* cioè le mie parole, *solamente rispetto Ai regi, che son molti:* imperò che molti sono li regi del mondo, che sono al presente e che sono stati e che saranno, sicchè solamente le mie parole intendevano dei regi e così se ne esclude Adam, *e i buon son rari*: imperò che li buoni regi che siano senza peccato non si truovano: imperò che, se pure si trovasseno, si troverebbono rilevati per la grazia d'Iddio dal peccato originale o attuale o mortale, come si rilevò Salomone; e così se ne esclude Cristo: imperò che niuno peccato fu in Cristo, nè originale, nè attuale, nè mortale, e così non *Surse;* sicchè, benchè Adam e Cristo fussono più savi di Salomone, questa è vera che nessuno re si levò da l'umana infezione secondo a lui, cioè a Salomone pari: imperò che se non si levò secondo, puòsi conchiudere nè anco pari. *Con questa distinzion;* cioè delli omini alcuni sono regi, et alcuni no: lo mio parlare si restringe ai regi, e così delli omini alcuni si levano, come tutti li più si levano dal peccato per la grazia, et alcun [4] non si levano, e questi non sono se non Cristo e, secondo l'opinione d'alquanti, la Vergine Maria; e lo mio parlare si restringe a coloro che surgeno da l'umana infezione, *prende 'l mio detto;* cioè di me Tomaso d'Aquino, lo quale dissi di Salomone, *E così puote star;* cioè vero, *con quel che credi Del primo padre;* cioè d'Adam, *e del nostro Diletto;* cioè Cristo che è diletto di tutti i beati di vita eterna, sicchè questa è vera: l'umana natura mai non fu nè sarà tale, quale ella fu in Adam et in Cristo; e questa anco è vera, che nessuno re si levò mai pari a Salomone. *E questo ti sia sempre piombo ai piedi;* cioè e questa gravezza sia sempre a l'effe-

(1) C. M. d'altra opinione,

[2] *Cadudi,* scambio del *t* in *d,* come in *imperadore, privado* ec *E.*

(3) C. M. giuso o a sedere o ad iacere non si leva; dunque levare presuppone o cadere o sedere o iacere essere ito innanti,

(4) C. M. alcuni come tutti li più non si levano che sempre vi stanno, e

zione [1] tua, Dante, *Per farti muover lento;* cioè per farti andare lentamente a negare o affermare quello che si dice, come andrebbe colui che avesse lo piombo ai piedi, *com'uom lasso;* cioè come l'uomo stanco che si muove lento, *Et al sì;* cioè et all'affermazione, *et al no;* cioè et al negare, *che tu non vedi;* cioè se si debbe affermare o negare. *Chè quelli;* cioè imperò che; ecco la cagione, *tra li stolti ben è basso;* cioè ben è infimo tra li stolti, cioè è stoltissimo de li stolti, *Che senza distinzion;* cioè che prima faccia, *afferma o nega;* non fatta la distinzione, *Così nell'un come nell'altro passo;* cioè così nelle proposizioni affirmative, come nelle negative: imperò che l'uomo può negare et affermare la negativa e così l'affirmativa; e chi lo fa senza distinzione è stoltissimo: imperò che la cosa potrà essere vera in uno modo e falsa in uno altro modo, sicchè per diversi respetti potrebbe essere vera e falsa, siccome appare ne le dette di sopra. E però in questa parte tocca bella et utile moralità; cioè che l'omo non dè essere frettuloso a negare, o ad affermare quello di che è addimandato; dè ben prima veder innanti che neghi, o affermi, se è da negare o d'affermare, e quello fare con distinzione ancora.

C. XIII — *v.* 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore conferma l'ammonimento che finse dato a lui da santo Tomaso predetto, fingendo ancora lo detto santo Tomaso continuare lo suo parlare, dicendo così: Sai tu, Dante, perch'io Tomaso òne detto che colui è stoltissimo che afferma o nega le proposizioni affirmative e negative senza distinzione? *Perch'ell'incontra;* ecco la cagione, per ch'elli avviene questo, cioè, *che più volte piega L'opinion corrente a falsa parte;* cioè l'opinione corrente, che non si ferma a distinguere, più volte piega a falsa parte chè a la vera parte; e la cagione si è che de le cose non certe è opinione: imperò che de le certe è scienzia, e quando l'opinione si dirizza a la verità non è più opinione: imperò che diventa scienzia, sicchè, stante l'opinione che è credere che così sia senza certezza, piega lo 'ntelletto a la falsità, per che a la verità non adiunge e però piegasi a quel che crede esser vero, *E poi l'affetto lo 'ntelletto lega;* et adiunge la cagione, per che l'uomo sta fermo ne la sua opinione, cioè perchè *l'affetto;* cioè l'amore che l'omo àe posto al suo iudicio, *lega lo 'ntelletto,* e non nel lascia partire, poi che s'è incominciato a fermare. *Via più che 'ndarno;* cioè via più che invano s'affatica, come colui che navicando, *si parte da riva;* e non sa dove elli vada; et affaticatosi poi si ritorna a la riva unde s'è partito (2), àe perduto la sua fatica: peggio

[1] *Effezione* per *affezione*, come talora scontrasi *effetto* per *affetto*. E.

(2) C. M. partito senza pescio, e così àe

anco fa colui che si parte dal vero, e va errando con sue opinioni: imperò che non solamente perde la fatica; ma elli entra in errore che è peggio[1], *Chi pesca per lo vero;* cioè colui che va tentando di trovare lo vero co le sue opinioni, come lo pescatore che per credenzia va tentando dove sia lo pescio, *e non sa l'arte;* cioè non sa le scienzie che insegnano ad investigare e trovare la verità che sono contenute ne la Filosofia, come colui che non sa l'arte del pescare, che s'affatica e non à del pescio, e così perde la fatica; ma anco àe peggio colui, *Chi pesca per lo vero, e non sa l'arte;* di trovarlo, che colui che pesca per lo pescio e non sa l'arte di trovarlo e di prenderlo: imperò che questo non perde, se non la fatica; ma quello altro perde più: però ch' elli s'empie di falsa opinione che con fatica poi si lassa; e però dice lo testo: *Perch'ei;* cioè perchè elli; ecco la cagione, *non torna tal, qual ei si move;* cioè in quello essere ch' elli è innanti che pigli l'opinione: imperò che prima è voto e non à bisogno se non di mettere nello 'ntelletto la vera opinione, la quale non si dè chiamare opinione; ma scienzia; e poi che v'à messa la falsa opinione àe due fatiche; la prima, di cacciare via la falsa opinione e poi di mettervi la vera, e questo è quello che dice l'autore che finge che dica santo Tomaso. *E di ciò;* cioè di quel ch' ò detto, *sono al mondo aperte prove;* ecco che induce esempli a pruova di quello ch'à detto, *Parmenide;* questo fu filosofo in Atene e fuggitte l'abitazioni [2] e compagnie delli uomini et abitò nel monte Caucaso dove si dice che trovasse la Loica; e lo luogo che abitò fu chiamato la pietra di Parmenide e fu maestro di Zenone et al tempo di Ciro re de' Persi fu famoso; e, secondo che dice Aristotile in el primo della Fisica, errò tenendo che fussono più princìpi immobili; la quale opinione Aristotile nel detto libro reprova e danna; e così tenne ancora Melisso che fu anco filosofo, et ancora Briso che fu anco filosofo, e tenne anco che fussono più princìpi mutabili e mobili, e però l'autore di loro à fatto menzione, dicendo: *Melisso, Briso e molti*; cioè altri Filosofi, dei quali anco Aristotile fa menzione nel detto libro, *Li quali andavan;* cioè Filosofi andavano discorrendo co le loro opinioni, *e non sapean dove:* imperò che non vedevano lo inconveniente, a che li menavano le loro false opinioni. *Sì;* cioè similmente, *fe Sabellio;* questo fu monaco cristiano eretico: Sabellio fu discepolo di Niceto e fu eretico, presa l'eresi dal maestro suo che teneva che 'l Padre, e 'l Figliuolo e lo Spirito Santo fussono una persona [3], e che 'l Padre sostenesse, et altri errori de-

[1] C. M. peggio; e se pur ritorna mai non ritorna tale quale prima era, *Chi*
[2] C. M. fuggite lo coabitare con li uomini et andò ad abitare nel
[3] C. M. che 'l Padre e l'altre due persone incarnasseno e sostenesseno, et

pendenti da questi, *et Arrio;* questi anco fu cristiano prete eretico d'Alessandria al tempo di Licinio imperadore compagno di Costantino, lo quale si fece cristiano liberato da la lebbra da santo Salvestro: questo eretico Arrio disse molti grandi errori e quelli volse nella santa Chiesa di Dio seminare, dicendo che 'l Figliuolo non era consunstanziale al Padre, e che lo Figliuolo era creatura, e che lo Figliuolo aveva creato lo Spirito Santo; e non potendolo rivocare Alessandro vescovo d' Alessandria da questi errori, lo cacciò fuora della chiesa et elli allora suscitò setta contra la Chiesa et allora Costantino imperadore cristiano fece fare lo sinodo, nel quale furno 318 vescovi e convinsono li errori d'Arrio, di Sabellio e di Fotino, e fu cacciato Arrio in esilio; possa revocato, dovendo venire a disputazione col vescovo d'Alessandria, per li devoti preghi del detto vescovo innanzi che venisse a la disputazione, gittò le intestine di sotto e cadde morto, *e quelli stolti;* cioè cristiani eretici altri, che furno molti, sì come appare ancora di sopra, *Che furon;* cioè li quali detti eretici furno, *come spade a le Scritture;* cioè de la santa Teologia, cioè furno fatti come sono le spade ai volti umani: imperò che quando la spada è lucida e lo volto umano vi si specchi, lo rende torto e non lo rappresenta in quella forma che è; così questi eretici ripresentano li testi de la santa Teologia torti a chi li guardava sposti da loro, perchè li storcevano e tiravano a la loro falsa opinione. E bene assimiglia li volti umani a la santa Scrittura: imperò che come lo volto umano dimostra quello che è nel cuore; così lo testo della santa Scrittura dimostra dirittamente la vera sentenzia che è dentro in esso testo, e li eretici storceno li testi e così storceno le sentenzie, e rendono falsi e torti li testi e le sentenzie a chi legge le loro erratiche opinioni; e però dice: *In render torti;* cioè in rappresentare torti a chi li guarda ne le loro esposizioni, *li diritti volti;* cioè li dritti testi e le loro diritte sentenzie. E così à fatto prova per questi esempli di quello che disse di sopra, cioè che *Chi pesca per lo vero, e non sa l'arte Via più che 'ndarno da riva si parte*, perch'elli non torna tale quale elli si muove.

C. XIII — *v.* 130-142. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge come santo Tomaso, continuando lo suo parlare, adiunse alcuna moralità; cioè che l'uomo non debbe essere sicuro in iudicare le condizioni delli omini: imperò che li iudìci delli omini sono molto ingannevili, dicendo così: *Nè sian;* ecco che adiunge questa moralità a quella di sopra, quasi dica: Io òne detto che gli omini non debbono affermare nè negare senza distinzione, e debbono essere tardi così all'uno come a l'altro; e così ti dico che debbono essere in iudicare, e però dice: *Nè sian le genti ancor*

troppo sicure Ad iudicar; cioè (1) le condizioni degli omini: imperò che per quel di fuora non si può vedere quel d'entro, nè per lo presente si può iudicare lo futuro: imperò che dice santo Agustino: *De occultis alieni cordis temere iudicare peccatum est,* e Boezio nel IV libro preallegato molte volte dice: *De hoc quem tu iustissimum et aequi servantissimum putas, omnia scienti providentiae diversum videtur* ec. Et adiunge l'autore una similitudine, dicendo: *siccome quei;* cioè quelli, *che stima Le biade in campo, pria che sian mature;* alcuna volta vedendo l'omo la biada in erba fa sua stima, dicendo: Qui arà tanto grano, che poi non vi si ricollie pur la metà; et assegna la cagione: *Ch'i' ò;* cioè imperò ch' io Tomaso òne, *veduto tutto 'l verno prima Il prun;* cioè quello che produce la rosa, *mostrarsi rigido e feroce;* sicchè pare secco, *Possa portar la rosa in su la cima;* cioè ne la primavera, quando tutte l'erbe e le piante metteno fuora; et adiunge l'altra cagione, dicendo: *E legno;* cioè navicabile, *viddi già;* cioè io Tomaso, *Correr lo mar;* cioè lo quale naviga, *dritto e veloce;* cioè lo legno, *per tutto suo cammino;* cioè per tutto lo viaggio che dovea fare, *Perir al fin;* cioè a l'ultimo; e dichiara quando, cioè, *all'intrar de la foce;* cioè del fiume nel quale vuole intrare per andare a la città, sì come s'entra ne la foce dell'Arno ne la quale sono già periti molti legni entrando et uscendo. E però descende, posto l'ammaestramento proibitivo de l'iudicare, a dimostrare come l'uomo si può ingannare: imperò che l' iudicio umano non s'accorda co l' iudicio d'Iddio, lo quale non può errare; ma l' omo sì, dicendo: *Non creda donna Berta, e ser Martino;* cioè alcuno uomo e donna; e pone lo nome finito per lo infinito, *Per veder un furar;* cioè uno uomo furare, *l'altro;* cioè uomo, *offerere;* cioè fare offerta a Dio, *Vederli dentro;* ecco quel che l'uomo non debbe credere, cioè vedere colui che fura e colui che offerisce, *dentro dal consil divino;* cioè da la providenzia d'Iddio che àe predestinato o prescito coloro: imperò che la providenzia d'Iddio ene ignota a gli omini; et adiunge la cagione, dicendo: *Chè*; cioè imperò che, *quel;* cioè colui che fura, *può surgere;* cioè dal peccato a la grazia, lassando lo furare e diventando santo omo, *e quel*; cioè che offerisce, *può cadere;* cioè da la grazia al peccato; e così rimane ingannato lo iudicio umano. E qui finisce lo canto XIII, et incominciasi lo quatuordecimo.

(1) C. M. cioè non sieno le genti troppo ardite, ad indicare delle condizioni

CANTO XIV.

1 Dal centro al cerchio, e dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuor e dentro;

4 Ne la mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tomaso,

7 Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar di po' lui piacque:

10 A costui fa mestieri, e non vel dice
Nè co la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare a la radice.

13 Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, siccom'ella è ora;

16 E se rimane, dite come, poi
Che serete visibili rifatti,
Esser potrà ch'a veder non vi noi.

19 Come da più letizia pinti e tratti
A la fiata quei che vanno a rota,
Levan la voce e rallegrano li atti;

v. 1. C. A. e sì dal v. 3. C. A. fuori e v. 9. C. A. dopo a lui,
v. 10. C. A. nol vi dice v. 18. C. A. che al v. 20. C. A. Alle fiate

22 Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e ne la mira nota.

25 Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vidde quive
Lo refrigerio de l' eterna ploia.

28 Quell' uno e du' e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due et uno,
Non circuscritto, e tutto circuscrive,

31 Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria iusto muno.

34 Et io udi' ne la voce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forsi qual fu dell'Angelo a Maria,

37 Risponder: Quanto fi' lunga la festa
Di paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno a cotal vesta.

40 La sua chiarezza seguirà l' ardore,
L' ardor la visione, e quella tanta,
Quant' à di grazia sopra suo valore.

43 Come la carne gloriosa e santa
Fi' rivestita, la nostra persona
Più grata fi' per esser tutta quanta;

46 Per che s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume ch' a lui veder ne condiziona;

49 Onde la vision crescer convene,
Crescer l' ardor che da quella s' accende,
Crescer lo raggio che da esso vene.

v. 24. C. A. mera nota. v. 34. C. A. nella luce v. 37. C. A. fia
v. 39. C. A. d' intorno con tal v. 40. C. A. seguita v. 41. C. A. è tanta,

52 Ma siccome carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì, che la sua parvensa si difende;

55 Così questo fulgor che già ne cerchia,
Fi' vinto in apparenza da la carne,
Che tutto dì' la terra ricoperchia;

58 Nè potrà tanta luce affaticarne:
Chè li organi del corpo seran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.

61 Tanto mi parver subiti et accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer Amme,
Che ben mostrar disio dei corpi morti;

64 Forsi non pur per lor; ma per le mamme,
Per li padri, e per li altri che fuor cari,
Anzi che fusser sempiterne fiamme.

67 Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizonte che rischiari.

70 E siccome al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nove parvenzie,
Sicchè la cosa pare e non par vera;

73 Parvemi lì novelle sussistenzie
Cominciar a veder, e far un giro
Di fuor da l'altre du' circunferenzie.

76 O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!

79 Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra quelle vedute
Si vuol lassar che nol seguie la mente.

v. 71. C. A. parvenze, v. 72. C. A. la vista pare v. 81. C. A. seguir la

82 Quindi ripreser li occhi miei virtute
A rilevarsi, e viddimi traslato
Sol con mia donna in più alta salute.

85 Ben m' accors' io che io era più levato,
Per l' affocato riso de la stella,
Che mi parea più roggio, che l' usato.

88 Con tutto 'l quore e con quella favella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi a la grazia novella.

91 E non era anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io cognobbi
Il solitario stato accetto e fausto:

94 Chè con tanto lucore, e tanto robbi
M' apparveno splendor dentro a du' raggi,
Ch' io dissi: O Helios, che sì li addobbi!

97 Come distinta di minori e maggi
Lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galasia sì, che fa dubbiar ben saggi;

100 Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fa iunture di quadranti in tondo.

103 Qui vince la memoria mia lo 'ngegno,
Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO;
Sicch' io non so trovare esemplo degno.

106 Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo 'n quell' albor balenar CRISTO.

v. 89. C. A. fece v. 93. C. A. Esso litare stato v. 95. C. A. M' appariro
v. 96. C. A. Elios, v. 97. C. A. distanti da minori a
v. 97. *Maggi*, plurale di *maggio* derivato dal *majus* latino, fatti due *g* dalla *j*. *E.*
v. 99. C. A. Galassia v. 101. C. A. rai v. 102. C. A. fan giunture

109 Di corno in corno e da la cima al basso
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi 'nsieme e nel trapasso.

112 Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tardi, rinovando vista,
Le minuzie dei corpi lunghe e corte

115 Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l' ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.

118 E come giga et arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;

121 Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accollie per la Croce una melode,
Che me rapiva senza intender l' inno.

124 Ben m' accors' io ch' elli era d' alte lode:
Però che a me venia: Risurgi e vinci,
Com' a colui che non intende et ode.

127 Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfin a lì non fu alcuna cosa,
Che me legasse con sì dolci vinci.

130 Forsi la mia parola par troppo osa,
Posponendo 'l piacer delli occhi belli,
Nei quai mirando, mio disio à posa.

133 Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,

v. 109. C. A. e tra la cima e il basso v. 121. C. A. de' lumi
v. 121. *Apparinno,* dalla terza singolare *apparì* duplicato l' *n* alla consueta giunta del *no. E.* v. 123. C. A. mi rapiva v. 135. C. A. non era

136 Escusar pommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
139 Perchè si fa, montando, più sincero.

COMMENTO

Dal centro al cerchio ec. Questo è lo XIV canto di questa terzia cantica, nel quale lo nostro autore finge come Beatrice mosse a quelli beati spiriti uno altro dubbio, lo quale dichiarato, finge come si trovasse sallito nel quinto pianeto; cioè Marte. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice mosse lo dubbio e come fu dichiarato; ne la seconda finge come uno altro cerchio di beati spiriti, che erano stati dottori, apparve intorno a li due detti di sopra, e come poi si trovò sallito al pianeto di Marte, et incominciasi la seconda quine: *Et ecco intorno* ec.. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in quattro parti: imperò che prima con una similitudine occulta dichiara lo movimento della sua mente e lo proponimento del dubbio che fece Beatrice; ne la seconda finge quello che feceno di letizia e di canto quelli serti che erano intorno a lui et a Beatrice, udito lo dubbio mosso da Beatrice, et incominciasi quine: *Come da più letizia* ec.; ne la terzia parte finge come una di quelle luci del minore cerchio incominciò a solvere lo dubbio mosso, et incominciasi quine: *Et io udi' ne la voce* ec.; ne la quarta parte finge come quella luce, procedendo più oltra, compie di solvere lo dubbio, et incominciasi quine: *Onde la vision* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XIV — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice mosse per lui lo dubbio, che ancora non li era nel pensieri; ma innanti a questo come la mente sua fu cagionata di muoversi a considerare dal centro nel quale era elli e Beatrice, et a la circunferenzia nel quale erano li due serti di sopra, e dalla circunferenzia al centro per li avvicendevili parlari che si facevano ora dai beati spiriti, ora da Beatrice. E per mostrare questo movimento, arreca lo movimento naturale de l'acqua rinchiusa in uno vasello tondo a la considerazione del lettore, acciò che di quinde tragga la similitudine, dicendo: *Dal centro:* centro è la parte che è in mezzo dal cerchio, *al cerchio;* cioè a la circunferen-

zia del cerchio, *e dal cerchio;* cioè da la detta circunferenzia, *al centro*; cioè al punto del mezzo, *Muovesi l'acqua:* l'acqua è corpo continuo liquido, sicchè quando alcuna parte di quella è mossa conviene che muova l'altra, e l'altra l'altra infine a tanto che, indebilendo sempre quella che muove l'una più che l'altra, si viene a parte che co la resistenzia de la sua quiete agguallia lo moto di quella che è mossa, che è sì picculo che quella li può resistere, e così mancando lo moto si viene a quiete, *in un ritondo vaso;* cioè in una caldaia, *Secondo ch'è percossa;* cioè l'acqua, *fuor e dentro;* cioè dalla parte di fuora e da la parte d'entro: imperò che, dimenando la caldaia, l'acqua che fusse a la circunferenzia si moverebbe in verso lo mezzo, e dal mezzo a la circunferenzia tanto che verrebbe a quiete; e così se incominciasse lo movimento dal mezzo o con una mazza o co la mano o con pietra gittatavi dentro. E posto questo dichiaramento di questo movimento naturale dell'acqua, adiunge che così fu mossa la mente sua a considerare lo fiammeggiare di Beatrice che era nel centro con lui, ch'ella faceva nel suo parlare, e lo fiammeggiare de le beate luci che erano nei due serti, che erano intorno a lui ne la circunferenzia che similmente scintillavano; ma più quando parlavano, e però dice: *Ne la mia mente;* cioè di me Dante, *fe subito caso;* cioè lo quale avvenire: imperò che, parlando santo Tomaso scintillava, e ragguardava io e considerava lui, e parlando Beatrice ancora scintillava, et io ritornava la mente a considerare lei; e così la mente mia discorreva col pensieri e co la considerazione da lei ai serti, e da serti a lei, e così si moveva, *Dal centro al cerchio, e dal cerchio al centro;* e però dice: *Questo ch'io dico;* cioè di muovere così la mia mente; e ben dice *subito caso:* imperò che altresì tosto fu questo movimento da la mia mente, come fu lo restare del parlare di santo Tomaso e lo incominciare di Beatrice che fu incontenente senza mezzo, e però dice, *sì come si tacque*, cioè altresì tosto come si tacque, *La gloriosa vita di Tomaso;* cioè l'anima glorificata, che è in vita perpetua, di santo Tomaso d'Aquino lo quale àe introdutto l'autore a parlare dal decimo canto infine a qui. *Per la similitudine;* ecco che rende cagione, unde venne che lo subito caso fece lo detto movimento ne la sua mente: imperò che Beatrice ondeggiava di luce ai serti col suo parlare, e li serti a lei, e però dice, *che;* cioè la qual similitudine del risplendere, *nacque;* cioè procedè [1], *Del suo parlare;* cioè di santo Tomaso, *e di quel;* cioè parlare, *di Beatrice;* e questo *caso subito* fece la mente sua sì scorrere da Beatrice ai dottori, e dai dottori a Beatrice. E per questo dà ad intendere allegoricamente che elli considerò che

[1] *Procedè*; naturale piegatura dall'infinito *procedere*. *E.*

la santa Scrittura alcuna volta muove li dubbi ai dottori suoi: imperò che per detti, che trovano in essa, si muoveno a dubitare; et elli, così mossi per la grazia d'Iddio che è in loro, quelli dubbi co le ragioni ispirate da lo Spirito Santo in loro solveno alcuna volta, et alcuna volta coi detti d'essa santa Scrittura; e questo è muovere lo centro [1] la circunferenzia, e la circunferenzia quel che è in mezzo al centro muovere. E che finga Beatrice muova lo dubbio e non l'autore, significa che questo era dubbio che non potrebbe cadere ne la mente umana per la ragione umana, se non presupposto e saputo prima la determinazione de la santa Scrittura: non potea Dante dubitare del dubbio che si dirà di sotto, se non udito prima quello che dice la santa Scrittura; cioè ch'elli risplenderanno più che 'l sole, e che dopo 'l iudicio universale li corpi risuscitati de' iusti saranno gloriosi risplendenti più che 'l sole. Unde, presupposto questo, nasce lo dubbio; come potrà l'uno beato vedere e cognoscere l'altro fasciato da tanto splendore; e se non lo potrà vedere e cognocere se non co la mente, dunqua lo corpo non arà perfetta sua beatitudine. E però l'autore àe fatto questa fizione, dicendo così: *A cui;* cioè a la quale Beatrice, *sì;* cioè per sì fatto modo, *cominciar;* cioè a parlare, *di po' lui;* cioè dopo santo Tomaso, *piacque;* cioè ad essa Beatrice. *A costui;* cioè a Dante; ecco che Beatrice, introdutta a parlare di Dante, parla di lui e dimostra lui, *fa mestieri;* cioè è bisogno, *e non vel dice;* cioè elli Dante a voi beati spiriti, *Nè co la voce;* cioè sua, *nè pensando ancora;* cioè col pensieri: imperò che in due modi arebbono potuto sapere lo suo dubbio; cioè o s'elli l'avesse manifestato co la sua voce, o se elli l'avesse avuto nel pensieri: imperò che di sopra è stato detto che li beati vedeno in Dio, nel quale riluce ogni cosa, li nostri pensieri, *D'un altro vero;* cioè oltra quelli che sono dichiarati di sopra, *andare a la radice;* cioè a la verità che va inanti: imperò che l'uno vero polla dall'altro, sì come l'una erba polla [2] in su la radice dell'altra; e così s'anderebbe dall'uno vero nell'altro, infinchè si verrebbe al primo vero, che è Iddio. *Diteli*; ecco che muove lo dubbio, dicendo: *Diteli;* cioè voi beati spiriti, che fuste dottori de la santa Teologia al mondo, a lui, cioè a Dante, *se la luce;* cioè quello splendore e quella chiarezza, *onde;* cioè per la quale e de la quale, *s'infiora;* cioè diventa splendida e bella, *Vostra sustanzia;* cioè la vostra anima, che è sustanzia di quello splendore, *rimarrà con voi Eternalmente;* cioè perpetualmente dopo lo iudicio, *siccom'ella è ora;* cioè essa luce, *E se rimane;* cioè essa luce con voi sempre, *dite come, poi Che serete*

[1] C. M. muovere dal centro al cerchio e dal cerchio al centro quel che vi è in mezzo. E che

[2] C. M. polla e nasce dalla radice

visibili rifatti; cioè poi che sarete coniunti col corpo, che allora sarete fatti visibili, *Esser potrà ch'a veder non vi noi;* cioè come potrà essere che voi, essenti in tanto splendore, possiate vedere fuori di voi; et anco potrà essere che veggiate chi fi' dentro a tanto splendore che pare non si debbia potere vedere, siccome l'uomo non può vedere dentro da la spera del Sole; anco se l'uomo vi guarda, l'occhio ne riceve offensione.

C. XIV — *v.* 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge l'allegrezza grande, che ebbono quelli due serti detti di sopra che erano intorno a Beatrice e Dante, quando udittono lo dubbio proposto da Beatrice, dicendo: *Come;* ecco che arreca la similitudine dicendo che, come quelli che ballano alcuna volta levano le voci e saltano; così feceno quelli beati spiriti, e però dice: *da più letizia;* ecco che tocca la cagione, *pinti;* cioè li ballatori, *e tratti;* ecco due cagioni, per che si rallegrano li ballatori; o perchè sono pinti dalla letizia passata, o sono tirati da quella che seguita, *A la fiata;* cioè alcuna volta, *quei che vanno a rota;* cioè quelli che vanno a ballo tondo, *Levan la voce;* cioè cantando più alto, *e rallegrano li atti;* cioè saltando e facendo lo volto lieto e ridente, *Così all' orazion;* ecco che adatta la cosa assimigliata, dicendo: *Così all'orazion;* di Beatrice, cioè a la sua diciaria, *pronta:* però che subita fu dopo lo fine del parlare di santo Tomaso, *e devota*: imperò che devotamente fu esposita la sua diciaria, *Li santi cerchi;* cioè quelli due serti dei santi dottori, de li quali è stato detto di sopra che erano intorno a Beatrice et a Dante, *mostrar nuova gioia;* cioè mostrorno nuova allegrezza, *Nel torneare;* cioè nel girare intorno più frequentemente, *e ne la mira nota;* cioè e nella meravigliosa nota del canto. *Qual si lamenta;* ecco una moralità: imperò che l'autore pone per suasione che, considerando tanto d'allegrezza quanto elli vedeva in quelli beati spiriti, nessuno si dovrebbe dolere del morire, pensando che tale letizia non si può vedere se non dopo la morte, e però dice: *Qual;* cioè uomo, *si lamenta perchè qui;* cioè in questo mondo, nel quale Dante finge che fusse quando questo scrisse, non quando lo vidde, *si muoia Per viver colassù;* cioè in cielo dove non si può vivere, se prima qui non si muore, *non vidde quive*; cioè in cielo, dove lo viddi io, *Lo refrigerio de l'eterna ploia;* cioè de l'eterna città: ploia [1] in francioso è a dire città (2). *Quell'uno;* cioè Iddio, che è uno Iddio et una sustanzia, *e du';* cioè Iddio et uomo in due nature divina et umana, *e tre*; cioè tre persone in tre

[1] *Ploia; piova, pioggia,* non potrebb'essere dal latino *pluvia? E.*

(2) C. M. città: refrigerio è mitigamento delle passioni e ristoramento. *Quell'*

persone, cioè lo Padre e lo Figliuolo e lo Spirito Santo, *che;* cioè lo quale, *sempre vive:* imperò che Iddio mai non ebbe principio, nè mai debbe aver fine; anco fu sempre e sempre sarà, sicchè di lui non si può parlare propriamente se non per lo presente, cioè Iddio è sempre, *E regna sempre:* imperò che tutte le cose sempre regge, che altremente verrebbono meno, *in tre;* cioè in trinità di tre persone; Padre, Figliuolo e Spirito Santo, *e due*; cioè in due nature umana e divina, *et uno;* cioè in unità d'uno Iddio una sustanzia, *Non circuscritto;* cioè non intorneato, nè contenuto d'alcuna cosa, *e tutto;* cioè ogni cosa, che è creata, *circuscrive;* cioè intornea e contiene, *Tre volte era cantato da ciascuno Di quelli spirti;* che erano nei detti due serti, *con tal melodia;* cioè con tale dolcezza di canto aveano cantato le lode della santa Trinità, *Ch' ad ogni merto;* cioè che l'omo in questo mondo potesse acquistare, *saria iusto muno* [1]; cioè sarebbe iusto premio: non avessono li omini iusti altro premio, che 'l canto de'beati, serebbe iusto ad ogni loro merito.

C. XIV — *v.* 34-48. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che uno de' beati spiriti del primo serto di quelli dottori rispondesse al dubbio detto di sopra mosso da Beatrice, dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *udi' ne la voce più dia;* cioè più divina; quasi dica: Amenduni [2] quelli due serti cantavano; ma quello, che era più presso a noi, più altamente perchè in esso àe finto che fussono più eccellenti dottori, e però dice che la voce di costoro era più divina, che quella de li altri, *Del minor cerchio;* ecco che dichiara di qual fu, *una voce modesta;* cioè una voce temperata, *Forsi qual fu;* cioè forse tale era quella voce, cioè sì temperata e sì soave come fu quella, *dell'Angelo;* cioè Gabriello, *a Maria;* cioè a la Vergine Maria, quando li disse: *Ave, gratia plena: Dominus tecum* ec., quando li annunziò la incarnazione del Figliuolo d'Iddio, *Risponder;* cioè uditti io Dante quella voce modesta di quel minor cerchio rispondere al dubbio le parole che seguitano: *Quanto fi' lunga la festa Di paradiso;* cioè quanto durerà la gloria di paradiso, che fia perpetua, *tanto il nostro amore;* cioè di noi beati, dice lo spirito che parla; e dice lo *nostro amore:* imperò che l'amore è cagione dello splendore, *Sì raggerà;* cioè per sì fatto modo risplenderà, *dintorno a cotal vesta;* quale noi beati spiriti aremo, cioè come noi abbiamo ora pure lo fulgore intorno da noi spiriti; così l'aremo anco intorno ai corpi nostri [3]. *La sua chiarezza seguirà l'ardore;* cioè tanto sarà lo splendore

[1] *Muno;* proveniente dal nominativo *munus. E.*

[2] C. M. dica: Amburo quelli serti cantavano quelle lode che sono dette di sopra della santa Trinità dolcemente et altamente; ma

[3] C. M. nostri quando saranno risuscitati. E questa voce che induce l'autore qui a parlare fu la voce del Maestro delle Sentenzie al lettore come dice qui ora l'autore, e da lui la cavò siccome io credo. *La*

che noi aremo d'intorno, quanto sarà l'ardore della carità che noi aremo nell'anima, *L'ardor la visione;* cioè seguirà l'ardore de la carità la visione beatifica; cioè quanto noi vedremo d'Iddio, tanto ameremo; e quanto ameremo, tanto risplenderemo, *e quella;* cioè visione, *tanta;* cioè sì grande sarà, *Quant'à;* cioè quanto à, *di grazia;* cioè da Dio, *sopra suo valore;* cioè sopra lo suo merito: imperò che ogni beato arà tanto de la visione beatifica da Dio, quanto fia lo suo merito; e tanto più, quanto Iddio ne vorrà dare per sua grazia, lo quale è tanto cortese che ad ogni uno dona sopra merito, sicchè quanta fi' la visione, tanto sarà l'ardore della carità; e quanto fia l'ardore della carità, tanto fia lo splendore che raggerà d'intorno ai corpi beati. *Come la carne gloriosa e santa;* cioè de' beati, *Fi' rivestita;* cioè che ciascuno serà risuscitato, *la nostra persona;* dice lo Spirito Santo che parla, *Più grata fi';* cioè più graziosa e più piacente, *per esser tutta quanta;* ecco che assegna la cagione per che fia più piacente, perchè serà la persona perfetta: ogni cosa perfetta più piace che la imperfetta; e per questo seguita che crescerà in loro lo cognoscimento: imperò che, come l'essere fia più perfetto; così lo cognoscere sarà più perfetto. *Per che;* cioè per la qual cosa, *s'accrescerà;* cioè in noi beati, *ciò che ne dona Di gratuito lume;* cioè d'intelletto, che Iddio ci darà di grazia e che a lui ci farà grati e piacenti, *il Sommo Bene;* cioè Iddio che è sommo bene, et elli è quello che dona lo lume dello intelletto di sua grazia, per lo quale siamo grati a lui; e dichiara che lume sarà quello, per che l'omo non intenda che sia lume a le cose mondane; ma solamente a le divine, e però dice: *Lume;* cioè sì fatto, *ch'a lui veder;* cioè che a vedere lui, cioè lo sommo bene, che è Iddio, *ne condiziona;* cioè noi fa abili e sofficenti.

C. XIV — *v.* 49-66. In questi sei ternari lo nostro autore finge che quello spirito, ch'elli introdusse a parlare, messe inanti quelle cose che erano necessarie a dichiarare lo dubbio, descendesse a la dichiaragione del dubbio, dicendo così: *Onde;* ecco che conchiude per quello che è detto di sopra, *la vision;* cioè per la qual cosa, che è detto di sopra, che crescerà lo lume dello intelletto, *la vision;* cioè beatifica, *crescer convene;* cioè mestieri è che cresca: imperò che quanto cresce lo lume dello 'ntelletto, tanto cresce la visione beatifica, e crescendo la vision convien, *Crescer l'ardor*; cioè l'amore della carità, *che;* cioè lo quale ardore, *da quella;* cioè visione, *s'accende:* imperò che quanto più si cognosce d'Iddio, tanto più s'ama, *Crescer lo raggio;* cioè lo splendore conviene ancora, *che;* cioè lo quale raggio, *da esso;* cioè ardore, *vene:* imperò che dall'ardore de la carità nasce lo splendore. *Ma siccome*. Poi ch'à risposto a la prima parte del dubbio, che fu se lo splendore che li fasciava doveva

durare sempre; e, come è stato dimostrato, elli debbe durare non solamente tale quale è; ma eziandio maggiore per la ragione detta, ora risponde a l'altra parte del dubbio, cioè come potrà essere che tanto fulgore non impacci la cognoscenza de l'uno all'altro, dimostrando per similitudine che non impaccierà, e poi anco per ragione, dicendo prima: *Ma siccome carbon;* cioè di fuoco, che si genera del legno arso, *che;* cioè lo quale carbone, *fiamma rende*; cioè fa fiamma, che è lo splendore del fuoco, *E per vivo candor;* cioè splendore, che à in sè, *quella soverchia;* cioè avanza la fiamma, cioè lo suo lucore, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che la sua parvensa;* cioè la sua apparenzia, *si difende;* cioè da lo splendore de la fiamma [1]: imperò che, benchè sia ne la fiamma, pur si vede lo splendore del carbone distinto e differente da quello de la fiamma, *Così;* ecco che adatta la similitudine, dicendo: *Così questo fulgor;* cioè per sì fatto modo, come è stato detto del carbone e de la fiamma, questo nostro splendore, *che;* cioè lo quale, *già;* cioè al presente, *ne cerchia;* cioè noi fascia e circunda, *Fi' vinto in apparenza;* cioè nella vista, *da la carne:* imperò che si vedrà lo fulgor de la carne [2], *Che;* cioè la qual carne, *tutto dì';* cioè ogni giorno: imperò che, come ogni di' ne nasceno; così ogni di' ne muoiano, *la terra ricoperchia:* imperò che quando l'omo morto è, si sotterra; et ogni di' ne muoiano, sicchè ogni di' la terra ricuopre la carne umana. *Nè potrà tanta luce;* cioè sì grande luce non potrà, *affaticarne;* cioè affaticare noi; ecco che risponde a la parte del dubbio, quando disse di sopra: *Esser potrà ch'a veder non vi noi;* et assegna la cagione, dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *li organi;* cioè visuali, *del corpo;* cioè beatificato, *seran forti A tutto ciò;* cioè a tutto quello, *che potrà dilettarne;* cioè che potrà dilettar noi, e non pur li visivi organi; ma anco tutti li altri corporali sentimenti. *Tanto mi parver subiti et accorti E l'uno e l'altro coro;* cioè del serto d'entro e del serto di fuore, *a dicer Amme*; ecco a che furno subiti et accorti, cioè a dire *Amme,* dice lo vulgare; ma la Grammatica dice *Amen,* che tanto viene a dire *e così sia;* bene à anco altra significazione; ma in questa parte è affirmativo di quel che detto è di sopra, *Che ben mostrar disio;* dice l'autore: Sì risposeno se no presto, che ben mostrorno quelli beati spiriti che avessono desiderio, *dei corpi morti;* cioè di ricongiungersi ai corpi loro che erano allora morti. *Forsi non pur per lor;* dice l'autore: Forse che non avevano questo desiderio per loro, *ma per le mamme;* cioè per le madri ànno [3] lo desiderio della resurrezione finale, a ciò che abbiano la sua perfezione e, *Per li padri;* cioè loro [4],

[1] C. M. fiamma sì che non li tolle la vista; imperò
[2] C. M. carne, benchè sia circondato da questo, *Che*
[3] C. M. aveano [4] C. M. loro desideravano la resurrezione finale e

e per li altri; cioè parenti et amici, *che fuor cari;* cioè che furno amati da loro, *Anzi che fusser sempiterne fiamme;* cioè innanti che fussono morti e che fussono beati in vita eterna dove sono, come dice l'autore, fingendo coperti di splendore come si cuopre lo carbone della sua fiamma; e però per loro e per tutti coloro, che amorno ne la vita, desideravano che riavessono li corpi, perchè avessono la loro perfezione. E qui finisce la prima lezione di questo canto XIV, et incominciasi la seconda.

Et ecco intorno ec. In questa seconda lezione del canto XIV lo nostro autore finge come si trovò poi con Beatrice sallito al quinto pianeto; cioè Marte, nel quale finge che trovasse quelli beati che combatterno per la fede. E dividesi questa lezione in sei parti: imperò che prima finge che, poichè lo spirito finitte la dichiaragione del dubbio, apparve uno altro serto di beati spiriti, che erano stati dottori in Teologia nel mondo, intorno ai due serti di sopra nominati; ne la seconda finge come si trovò con Beatrice levato al quinto cielo, e come ringraziò Iddio, et incominciasi quine: *Quindi ripreser* ec.; ne la terzia finge che elli ricognoscesse li beati che in esso trovò di che condizione erano, e come era fatto quel pianeto, et incominciasi quine: *E non era anco* ec.; ne la quarta si scusa l'autore che elli non può dimostrare per esemplo come era fatto lo segno che trovò nel detto pianeto, et incominciasi quine: *Qui vince la memoria* ec.; nella quinta parte finge come li apparveno fatti quelli spiriti beati che quine erano, e come cantavano cose alte che da lui non erano intese, et incominciasi quine: *Così si veggion* ec.; ne la sesta parte si scusa ai lettori, s'elli non parla de la bellezza di Beatrice che non se ne meraviglino, et incominciasi quine: *Io m'innamorava* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XIV — *v.* 67-81. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, poichè lo detto spirito ebbe detto e finito la dichiaragione del dubbio mosso di sopra, apparve uno altro serto di beati spiriti intorno ai detti due serti, dicendo così: *Et ecco intorno;* cioè ai detti due cerchi di beati spiriti et a Beatrice et a me, cioè in giro, *di chiarezza pari*: imperò che tanto era splendido l'uno spirito, quanto l'altro, sì che erano pari in chiarezza; e per questo dà ad intendere che equale era la beatitudine loro, siccome era stata la loro virtù e la loro scienzia nel mondo, *Nascer un lustro;* cioè uno splendore, *sopra quel che v'era;* per li due serti de' beati, che è stato detto di sopra, v'era splendore grandissimo, et oltra a quello n'apparve un altro, *A guisa;* cioè a similitudine, *d'orizonte;* già è detto che è orizzonte: è uno cerchio che divide l'emisperio di sotto da quel di sopra, sicchè l'occhio non può vedere più giù: spesse volte veggiamo

che quando l'emisperio nostro rischiara, che prima è stato turbato, che incomincia uno chiarore intorno intorno al nostro orizonte; e però dice, *che;* cioè lo quale orizonte, *rischiari;* cioè incominci a schiarare. Et ora induce l'altra similitudine: *E siccome al salir di prima sera;* cioè quando la sera incomincia la notte a montare suso, et allora si dice sallire la prima sera, *Comincian per lo Ciel nove parvenzie;* cioè nuove apparenzie [1] di stelle, che paiano e non paiano; e però dice: *Sicchè la cosa*; cioe che [2] vede in cielo, *pare e non par vera:* imperò che l'occhio non la vede bene, ne dubita, *Parvemi;* cioè parve a me Dante, *lì;* cioè in quello cielo del Sole, nel quale io era, *novelle sussistenzie;* cioè nuove sustanzie, cioè spiriti venuti di nuovo, *Cominciar a veder*; come s'incominciano a vedere la sera le stelle, *e far un giro Di fuor da l'altre du' circunferenzie;* cioè intorno alli altri due giri; e così questo era lo terzo, nel quale l'autore vuole dimostrare essere li altri scientifici che sono stati nel mondo di minor grado, che quelli che sono stati detti di sopra. E quasi ammirando la loro grande luce, dice: *O vero sfavillar del Santo Spiro;* cioè dello Spirito Santo: imperò che, come è detto di sopra, da la visione nasce l'ardore de la carità, che viene dallo Spirito Santo e da quello procede lo splendore, *Come si fece subito e candente:* imperò che subito occorseno quelli beati spiriti risplendenti, *Agli occhi miei;* cioè di me Dante, *che;* cioè li quali occhi, *vinti;* cioè da quello splendore, *nol soffriro;* cioè non potettono sofferire quello splendore: però che li sentimenti di Dante non erano di tanta virtù, che potessono sofferire sì fatto splendore! *Ma Beatrice sì bella e ridente Mi si mostrò;* cioè allora a me Dante, *che tra quelle vedute;* cioè tra quelli beati spiriti risplendenti, *Si vuol lassar;* cioè non dirlo com'ella era fatta, come io non dico come erano fatti quelli splendori, perchè li occhi non soffersono di vederli, ben ch'io sofferisse di vedere Beatrice sicchè la sua veduta rende virtute a li occhi miei, come apparrà di sotto, *che nol seguie la mente;* ecco la cagione, per che [3]: imperò che la mente di chi l'udisse nol potrebbe imaginare. E qui è da notare perchè l'autore finge che gli altri splendori abbia potuto sofferire di ragguardare, come appare dei due serti di sopra, e questi del terzo serto che finge di nuovo apparito, no. A che si può rispondere che per questi intendesse tutti quelli scientifici che sono stati fedeli et ànno parlato chiaro, come quelli del primo serto e del secondo; ma sì altamente, che la loro sottigliezza non è stata potuta comprendere col suo intelletto e co la sua ragione; o volliamo

(1) C. M. apparenzie et immagini che fanno le stelle secondo la loro situazione che (2) C. M. cioè la imagine che si vede

(3) C. M. per che, dice che si vuole lasciare Beatrice tra quelli splendori, e non dice quanta era la sua bellezza e la sua letizia: imperò che la

dire che per questi intese quelli che a lui non sono stati noti, e però finge che li occhi non li sofferissono.

C. XIV — *v.* 82-90. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli si trovò sallito con Beatrice nel pianeto di Marte, nel quale finge che si rappresentino quelli beati spiriti che ànno combattuto per la fede, come si vedrà di sotto, dicendo così: *Quindi;* cioè da la veduta di Beatrice, cioè poi che io ragguardai Beatrice così *bella e ridente, ripreser li occhi miei;* cioè da capo presono la ragione e lo intelletto di me Dante, *virtute;* cioè vigore, *A rilevarsi;* a comprendere che prima erano calati, disperandosi di poterli comprendere: imperò la santa Teologia, che non viene [1] in alcuno senza la grazia d'Iddio, dà vigore d'intendere quello che inanzi l'uomo non arebbe potuto intendere. Ma perchè non era più da stare in questa materia, finge che fatto abile a vedere ne l'aspetto di Beatrice si trovasse levato suso con Beatrice al quinto pianeto di Marte, in che dimostra l'elevazione del suo ingegno levato da la grazia d'Iddio e da l'ordine de la santa Teologia a considerare li beati che ànno combattuto per la fede; e perchè lo combattimento si fa con tre inimici, cioè col mondo, col dimonio e co la carne, però porrà di sotto dei combattitori che ànno vinto questi tre inimici, e però dice: *e viddimi;* cioè e vidde me Dante, *traslato;* cioè trasportato, *Sol;* cioè solo, *con mia donna;* cioè con Beatrice, *in più alta salute;* cioè nel corpo del pianeto Marte, dove si rappresentano quelli beati che sono stati di maggiore merito; e però finge che siano più alti et abbiano maggiore gloria. *Ben m'accors'io;* cioè io Dante ben m'avviddi, *che io era più levato;* cioè da la terra, ch'io non soleva essere levato quando io era nel Sole, *Per l'affocato riso;* cioè per l'affocato splendore, *de la stella;* cioè di Marte [2], *Che mi parea;* cioè a me Dante, *più roggio;* cioè più rosso, *che l'usato;* cioè che quello del Sole a che io era usato prima tanto, quanto finge essere stato in esso. Quanto a la lettera è vero che lo splendore di Marte viene più affocato che quello del Sole: imperò che rosseggia, e lo Sole gialleggia; ma quanto all'allegoria, si dè intendere che maggiore ardore di carità, cioè più ardente, è in coloro che combatteno e vinceno li tre inimici detti di sopra, che in coloro che sè esercitano ne le Scritture. E perch'elli dice che s'era levato più che non soleva, debbiamo sapere, secondo che è stato detto [3] nelli altri pianeti, che la più bassa lunghezza di

[1] C. M. che la santa Teologia che non si manifesta in

[2] C. M. Marte. Riso è segno di letizia, e qui si pone per lo splendore: e se lo testo dice *viso* s'intende apparenzie: Marte è di colore di fuoco, come lo Sole è di colore d' oro. *Che*

[3] C. M. detto delli altri pianeti raccontati di sopra ch'è la più bassa lunghezza di Marte, che è la più alta dal Sole, è trentamilia volte mille e no-

Marte, che è la più alta del Sole, è tremilia volte e novecento sessanta cinque migliaia di miglia, e la più alta lunghezza è ventotto volte mille volte, mille et ottocento quaranta sette migliaia di millia. Et intendesi per questo quanto è distante da la terra, e quanto dista da l'altro pianeto che è di sotto da lui. Et è lo corpo di Marte, cioè lo suo diametro è tanto, quanto lo diametro della terra e la sesta parte di quello, secondo che dice Alfragano cap. XXI e cap. XXII. *Con tutto 'l quore e con quella favella, Ch'è una in tutti;* cioè co la favella mentale, la quale è una in tutti gli omini, *a Dio feci olocausto;* cioè sacrificio perfetto, cioè tutto incenso; e questo era quando l'ostia tutta s'ardea e niente se ne mangiava: così vuole dire l'autore che fece orazione a Dio, rendendoli grazie del dono conceduto, tutto ardente di carità d'Iddio, *Qual;* cioè tale sacrificio quale, *conveniasi a la grazia novella;* cioè a la grazia di nuovo ricevuta, cioè d'essere levato al pianeto di Marte.

C. XIV — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come era fatto lo pianeto di Marte, nel quale elli si trovò entrato, dicendo: *E non era anco del mio petto esausto;* cioè non era compiuto e consummato l'ardore della carità del mio petto, dice l'autore, col quale io rendeva grazie a Dio, e però dice: *L'ardor del sacrificio;* cioè lo fervore col quale io facea lo sacrificio a Dio ne la mia mente, *ch'io cognobbi*; cioè che io Dante cognobbi, *Il solitario stato;* cioè lo stato dei santi Padri, che erano stati ne l'eremo a combattere (¹) col dimonio, *accetto;* cioè a Dio, *e fausto;* cioè felice, come fu lo stato di santo Paulo primo eremito, di santo Antone [²] e di santo Maccario. *Chè;* cioè imperò che, *con tanto lucore;* cioè splendore, *e tanto robbi* [³]; cioè e sì rossi, di colore di fuoco, *M'aparveno;* cioè a me Dante apparittono, *splendor;* cioè di beati spiriti, *dentro a du' raggi;* cioè dentro a due liste raggiose [⁴], le quali finge l'autore che vedesse stare in croce l'una in su l'altra, *Ch'io*; cioè Dante, *dissi;* vedendo li spiriti dentro a quelli due raggi sì splendidi: *O Helios* [⁵]; cioè Iddio: Helios in lingua ebrea è a dire Iddio; quasi meraviglian-

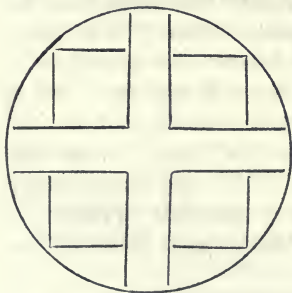
vecento sessantacinque migliaia di millia. E la più alta lunghezza è vinti otto volte mille volte mille, et ottocento quarantasette migliaia di millia: e questa è la più bassa lungezza di Giove. E per questo s'intende quanto è distante dalla terra è quanto lo diametro della terra e la sesta parte più, secondo che dice Alfagrano cap. XXI, e cap. XXII. Con tutto che l'autore finge d'essere salito così presto, lo cammino fu lunghissimo; ma si dè intender secondo la mente che in un attimo si leva fine a Dio. *Con* (¹) C. M. colla carne e col

[²] *Antone; Antonio* come *testimone* e *testimonio. E.*

[³] *Robbi; rossi,* dal latino *rubeus. E.*

[⁴] *Raggioso: avente raggi, pieno di raggi. E.*

[⁵] *El* ed *Eli* nomi sono di Dio, donde i Greci formarono Ἥλιος, che significa Sole, stimato deità. *E.*

dosi chiama Iddio, dal quale cognosce che viene tanta grazia; e però dice: *che;* cioè lo quale Iddio, *sì li addobbi;* cioè sì li adorni questi spiriti di splendore! Et ora induce una similitudine, dicendo: *Come distinta*; cioè variata, *di minori e maggi Lumi;* cioè stelle grandi e piccole, *biancheggia tra' poli del mondo;* cioè tra 'l polo artico et antartico, *Galasia;* questo è uno cerchio in cielo che si chiama cerchio latteo per la sua bianchezza, e di questo fu detto nel canto XVII de la prima cantica: questo cerchio incomincia dal paralello del polo artico [1], e finisce al paralello del polo antartico [2], et alcuna latitudine contiene ne la quale si vedeno stelle: imperò che non è sì condenso che appiatti le stelle et attraversa lo zodiaco, e perchè àe alcuna latitudine e vedonvisi stelle, però assomiglia l'autore le liste che vidde in Marte a Galasia: imperò che in esse vedeva li beati spiriti rilucere come stelle; e per queste stelle che vi si veggono dentro, tenneno alquanti che non fusse cerchio, et anco perchè ogni notte nè d'ogni tempo non si vede, e però dice l'autore, *sì;* cioè per sì fatto modo biancheggia Galasia, *tra' poli del mondo distinta* di maggiori e minori stelle, *che fa dubbiar ben saggi*; cioè ben saputi Astrolaghi, se si dè contare tra cerchi del cielo: imperò che pare che siano vapori che in quella parte siano levati al cielo. *Sì;* cioè per sì fatto modo, come Galasia, *costellati*; cioè pieni di splendori a modo di stelle; li quali splendori erano anime beate, *facean nel profondo Marte;* cioè nel mezzo del corpo di Marte, *quei raggi;* cioè quelle due liste raggiose piene di splendori, come detto è, *il venerabil segno;* cioè de la croce: imperò che quelle due liste raggiose stavano come una croce l'una a traverso dell'altra, *Che;* cioè lo segno, *fa iunture;* cioè coniungiture, *di quadranti in tondo;* chi volesse fare nel tondo quattro iunture di quadranti farebbe una croce nel tondo a questo modo, e così dice che stavano le due liste et in esse li beati a modo di stelle, come è figurato qui.

C. XIV — *v.* 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come in Marte ne le dette due liste vidde li beati spiriti andare scintillando da su in giù e da l'uno corno de la croce all'altro, quando s'aggiungevano insieme e trapassavansi. E finge che in quella croce rappresentava lo combattimento che fece Cristo, quando in su la croce sconfisse lo dimonio, e però dice: *Qui;* cioè in que-

[1] C. M. artico dal sito dove Gemini tocca lo Zodiaco, e

[2] C. M. antartico al sito dove è Sagittario, e quine tocca lo Zodiaco, et

sto punto, *la memoria mia vince lo 'ngegno:* imperò ch'io mi ricordo bene che rappresentava quel segno e quel che vi risplendea; ma lo ingegno non sa, *trovare esemplo degno;* a manifestare sì grande cosa, quanto fu la croce di Cristo e la passione sua; e però dice: *Che 'n quella Croce;* cioè che era in Marte, *lampeggiava;* cioè risplendeva a modo d'uno lampo, *Cristo;* cioè si rappresentavano li grandi benefici che fece Cristo nostro Salvatore a l'umana natura, sostenendo morte e pena gravissima in sul legno della croce per ricomprarla da la servitù del dimonio, sicchè quella fu la vittoria che Cristo acquistò combattendo per noi in sul campo de la croce; e però l'autore nostro volendo parlare dei combattitori per la fede, che si rappresentano in Marte, bene fece incominciando da Cristo: imperò che la vittoria àe dato efficacia a tutti li altri combattitori, *Sic-ch'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *non so trovare esemplo degno;* cioè a tanta cosa, quanta fu quella di Cristo, non si può trovare esemplo bastevile; e però se io non esemplifico, m'abbia lo lettore scusato; ma per questo può comprendere, perchè l'autore àe figurato in Marte lo segno della croce. *Ma chi prende sua croce;* cioè ma colui che piglia la sua battallia e prende a combattere co li detti tre avversari, secondo che dice santo Matteo, cap. X: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, et tollat crucem suam et sequatur me;* e però dice: *e segue Cristo:* imperò che colui, che dà la vita sua per l'amore di Cristo e sostegna ogni pena per amore di lui, colui vedrà di quanta eccellenzia fu la croce di Cristo e scuseràmi se io non ò dato esemplo di quella: imperò che non si trova esemplo che a quella adiunga: imperò ch'ella avanza ogni altra cosa, e però dice: *Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso;* cioè ancora scuserà me d'avere lassato di darne esemplo, *Vedendo 'n quell'albor balenar Cristo;* cioè vedendo che quelli, che splendette in quello arbor de la croce, fu Cristo che fu Iddio et omo di tanta perfezione, che non è lingua che 'l possa dire nè cuore che 'l possa pensare. *Di corno in corno;* cioè dal destro al sinistro corno, *e da la cima;* cioè da la sommità de la croce, *al basso;* cioè a la parte ima de la croce, *Si movean lumi;* cioè beati spiriti a modo di lumi rilucenti, *scintillando forte;* cioè gittando fulgori, *Nel congiungersi 'nsieme;* cioè quando si coniungevano insieme, *e nel trapasso;* cioè quando si trapassavano [1] per carità et amore, che avea l'uno in verso l'altro, e gittavano splendore.

C. XIV — *v.* 112-126. In questi cinque ternari lo nostro autore descrive per una similitudine come erano fatte l'anime, che elli finge che gli apparissono nel corpo di Marte; e quel ch'elli finge

[1] C. M. trapassavano e questo faceano per

che cantasseno, dicendo: *Così si veggion;* cioè per sì fatto modo andavano li spiriti per quelli rami de la croce, che io dissi di sopra che [1] erano nel corpo di Marte dall'uno corno all'altro, e da giù a su scintillando, quando si scontravano e trapassavano l'uno l'altro, come si [2] veggiono, *qui;* cioè in questo mondo, *Le minuzie;* cioè le parti minute, questo è vocabulo di Grammatica, e significa quello che detto è, cioè parti minute et indivisibili, *dei corpi;* cioè delli atomi che si vedono nella spera del Sole, che sono corpi indivisibili; e però conviene che si spogna, *Le minuzie dei corpi;* cioè le parti minute che sono corpi, che sono indivisibili ne la spera del Sole, *lunghe e corte:* imperò che quelli bianchi, che noi veggiamo per la spera del Sole, quale pare lungo e quale corto, *Muoversi;* cioè in qua et in là, *per lo raggio;* cioè del Sole, *diritte e torte:* imperò che quale pare vada ritto, e quale pare vada torto, *Veloci e tardi:* imperò che pare vadino [3] per la spera del Sole, quale veloce e quale tardo, *rinovando vista;* cioè mutando apparenzia: imperò che quello che prima pareva lungo pare poi corto, e quello che pareva andare ratto pare che vadia [4] poi tardo, e quello che pareva andare ritto pare poi andare torto, e così rinnuova la vista in ogni accidente: imperò che s'intende e converso, *onde;* cioè per lo quale raggio, *si lista;* cioè si fa una lista, cioè a modo d'una lista, *Tal volta;* cioè alcuna volta, *l'ombra;* cioè lo luogo ombroso; ecco, una casa è ombrosa quando è chiusa, apresi una finestra verso lo Sole, lo raggio del Sole intrato per la finestra fa a modo d'una lista ne l'ombra che è ne la casa, et in quello raggio veggiamo allora quelli bianchi indivisibili, lunghi e tondi, torti e diritti andare per la spera tardi e ratti, *che;* cioè la quale ombra de la casa, *La gente acquista con ingegno et arte:* imperò che le case si fanno con ingegno et artificio, *per sua difesa:* imperò che li omini fanno le case per difendersi dal caldo e dal freddo e dalla pioggia; et è qui da notare quello che diceno li autori dell'atomi che appaiono nei raggi solari. *E come giga;* questo è uno istrumento musico che fa dolcissimo suono, *et arpa;* questo è anco uno istrumento musico che fa similmente dolcissimo suono, lo quale si dice che sapesse ben sonare Tristano, *in tempra tesa;* cioè tirate le sue corde, sicchè abbiano temperanzia e convenienzia, *Di molte corde:* imperò che sono istrumenti, che ànno molte corde, e tutte convegnono concordevilmente essere temperate, *fan dolce tintinno;* cioè

(1) C. M. che rappresentati a me nel

(2) C. M. si vedeano in Marte quelli beati spiriti; *Così si veggion qui;*

[3] *Vadino,* oggi meglio *vadano;* quantunque gli antichi e spezialmente i cinquecentisti per uniformità usurpassero più spesso la prima desinenza. *E.*

[4] *Vadia,* inflessione tuttora viva nel popolo toscano. *E.*

dolce suono: dicesi [1] tintinno suono de la sua voce: imperò che fa tin tin, *A tal;* cioè uomo che l'ode, *da cui;* cioè dal quale, *la nota;* cioè lo modo e l'arte del canto, *non è intesa;* cioè che non intende l'artificio, e niente di meno à dolcessa del suono. E posta la similitudine, ecco che l'adatta, dicendo: *Così;* cioè come è detto di sopra de li istrumenti, *da' lumi;* cioè di beati spiriti luminosi, *che;* cioè li quali, *lì;* cioè in quel luogo, *m'apparinno;* cioè apparitteno a me Dante, *S'accollie per la Croce;* cioè per quella croce, che detta è nel corpo di Marte, *una melode;* cioè una dolcezza di suono, *Che;* cioè la quale dolcezza, *me;* cioè Dante, *rapiva;* cioè cavava fuor di me, *senza intender l'inno;* cioè senza ch'io intendesse l'inno che cantavano: inno tanto è a dire, quanto loda d'Iddio. *Ben m'accors'io;* cioè ben m'avviddi io Dante, *ch'elli;* cioè che quello inno, *era d'alte lode;* cioè d'altissimo intelletto erano quelle lode, e però finge ch'elli non le intendesse. *Però;* ecco la cagione, *che a me;* cioè a me Dante, cioè al mio intelletto, *venia;* cioè apprendevile et intelligibile questo che seguita, cioè: *Risurgi e vinci;* questa è parola de la santa Scrittura che si dice di Cristo: imperò che egli risurresse [2] da morte e vinse lo dimonio che aveva vinto l' uomo, e questo bene è intelligibile a lo intelletto umano; ma l'altre cose divine, che furno fatte da Cristo e che in lui sono, et apprendeno e diceno li beati che sono comprensori, non si possano intendere da no' che siamo viatori. E però debitamente finge lo nostro autore ch'elli non apprendeva se non *Risurgi e vinci;* ma l'altre cose no, perchè elli era anco viatore, *Com'a colui;* ecco che arreca la similitudine, dicendo che a lui avveniva come avviene a colui, *che non intende et ode;* cioè ode la voce; ma non intende le parole, e così dice l'autore che avveniva a lui. Seguita.

C. XIV — *v.* 127-139. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore manifesta lo piacere ch'elli finge che avesse, quando uditte li canti detti di sopra, dicendo: *Io*; cioè Dante, *m'innamorava tanto quinci;* cioè da questo canto, che io udiva da quelli beati spiriti, *Che 'nfin a lì;* cioè che infine a quello luogo di tutti quelli, ne' quali io era stato, *non fu alcuna cosa;* di tanta consolazione e di tanto piacere; e però adiunge: *Che;* cioè la quale, *me legasse;* cioè me Dante tenesse stretto a sè, *con sì dolci vinci;* cioè con sì dolci legami. Veramente nulla cosa è che tanto leghi l'omo a Dio, quanto la meditazione de la passione di Cristo; e sia di tanta dolcezza, di quanta è quella; imperò che in essa si comprende lo smisurato amore che Iddio ebbe a l'umana natura, quando diede lo suo figliuolo a tanta pena per ricomperare quella. E chi è quelli che, vedendosi

[1]) C. M. cioè fanno dolce suono; chiamasi tintinno lo suono

[2] *Risurresse*, come rinviensi talora negli antichi dal *resurrexit* latino. *E.*

amare, non s'innamori? *Forsi la mia parola;* dice l'autore: Forsi ch'io paio parlare troppo eccessivamente; e però dice: *par troppo osa;* cioè troppo alta, cioè che nessuna cosa infine a qui m'avesse legato con più dolci legami che la meditazione de la croce di Cristo; et assegna la cagione per che, dicendo: *Posponendo 'l piacer delli occhi belli;* cioè imperò che nel mio dire io pospongno lo piacere dei belli occhi di Beatrice, dicendo che nessuna cosa infine a qui m'avea legato con più dolci legami, che quella meditazione (¹) che detta è, *Nei quai*; cioè nei quali occhi, *mirando;* cioè io Dante, *mio disio;* cioè mio desiderio, *à posa*: imperò che, ragguardando amenduni l'intelletti de la santa Teologia, lo desiderio di Dante e d'ogni intelligente uomo si quieta. *Ma chi;* cioè ma colui lo quale, *s'avvede;* cioè cognosce e comprende, *che i vivi suggelli;* chiama li pianeti *suggelli vivi,* servando quello che àe detto di sopra, che Iddio impronta de la sua virtù in essi; et essi improntano ne le cose di sotto; e dice *vivi,* perchè si muoveno et ànno continua operazione, *D'ogni bellezza;* ecco di che suggelli (²), cioè informativi, cioè d'ogni bellezza, cioè d'ogni virtù: imperò niuna cosa propriamente si può dire bella, se non la virtù: imperò che bello tanto è a dire, quanto piacente; e nessuna cosa perfettamente piace, se non la virtù, *più fanno;* cioè maggiore efficacia ànno ne l'operare, *più suso;* cioè quanto sono più suso; ecco la cagione, per che nessuna cosa infine a qui l'avea più innamorato che questa: imperò che la virtù di Marte, che è più suso che li altri quattro pianeti, più l'avea mosso: imperò che egli è di maggiore efficacia che li altri; e questo è ragionevile: imperò che quanto li pianeti s'accostano più al cielo, maggiore impressione riceveno da lui. E perchè di questo nasce una tacita obiezione che si può fare; cioè s'è così, dunqua Beatrice che era montata insin quine, dovea essere di maggior bellezza che non era stata infine a quine e doveva piacere di più che mai? A che (³) elli risponde, dicendo: Elli è vero quello che tu di'; ma io non l'aveva anco ragguardata poi che io era intrato in Marte, sicchè sta vero lo mio dire, e però dice: *E chi s'avvede ch'io;* cioè che io Dante, *non m'era lì;* cioè non m'era in quello luogo, cioè Marte, *rivolto a quelli;* cioè a li occhi di Beatrice: imperò ch'elli aveva considerato lo pianeto Marte, secondo la dottrina de l'Astrologia, che dice che Marte àe a dare influenzia di fortezza contra le passioni infine a quel punto, e non aveva considerato ancora lo stato de' santi martiri che ebbono fortezza (⁴) contro tutte le passioni secondo la santa

(¹) C. M. che la meditazione della croce di Cristo, *Nei*

(²) C. M. di che sono suggelli informativi,

(³) C. M. Dunque come disse di sopra l'autore che nessuna cosa l'avea così innamorato come quella che avea veduto. A che

(⁴) C. M. fortezza e vittoria contra

Teologia, e però dice che non s'*era* anco *rivolto* alli occhi della santa Teologia; e chi pensa questo ch'io dico, *Escusar pommi;* cioe puote escusare me Dante, *di quel ch'io m'accuso;* cioè io m'accuso ch'io non m'era rivolto a li occhi di Beatrice; e perchè cioe? Perch'io mi voglio scusare di quello ch'io dissi; cioè che infine a quine cosa nessuna m'era più piaciuta, che 'l canto detto di sopra; e perchè mi può scusare? Perch'elli si può avvedere ch'io non m'era ancora rivolto a li occhi di Beatrice; e perchè m'accuso io di questo? *Per iscusarmi;* cioè per iscusare me di quel ch'io dissi, cioè che nessuna cosa infine a quive m'era più piaciuta che 'l canto di quelli beati spiriti, e non aveva eccettato Beatrice, *e vedermi dir vero;* cioè colui che s'avvedeva [1] di quello ch'io dico, cioè che non ò finto in nessuna parte che, poichè io montai in Marte, io ragguardasse li occhi di Beatrice. E però bene era vera la mia parola, che nessuna cosa m'avea sì legato come lo piacere del detto canto infine a quine: imperò che, se io avesse ragguardato lei, ella mi sarebbe più piaciuta. Ma qui nasce uno altro dubbio, cioè: Dante l'avea ragguardata nelli altri pianeti, dunqua come dice che infine a qui non fu mai cosa che sì lo innamorasse: con ciò sia cosa che nè predetti luoghi abbi detto sè delli occhi di Beatrice essere eccessivamente innamorato? A che si dè rispondere che la materia, di che ora l'autore àe incominciato a trattare, eccede tutte l'altre trattate infine a qui, o secondo l'Astrologia, o secondo la Teologia; ma questa trattata, secondo la Teologia, avanza sè medesima, trattata secondo l'Astrologia e tutte l'altre; ma secondo questo modo non l'avea anco trattata nè considerata. *Chè 'l piacer santo;* ecco che assegna la cagione, per che chi considera et avvedesi di quel che detto è, può vedere me Dante dire lo vero quando io dissi che nessuna cosa m'era più piaciuta che quella melodia infine a qui, dicendo: *Chè 'l piacer santo;* cioè imperò che 'l piacer santo, cioè de la santa Teologia, *non è qui dischiuso;* cioè non è quinci eccettato, cioè da questo pianeto Marte, benchè da questo grande piacere e maggiore di tutti, che io dissi me avere avuto nel canto, ch'io uditti in Marte, non s'inchiuda: imperò che, bench'io dicesse generalmente, nessuna cosa si debbe intendere de le cose udite, non de le vedute; e se volesse [2] de le vedute ancora, non s'intenderebbe di Beatrice: imperò ch'io noll'aveva anco veduta; che se io l'avesse veduta, poich' entrammo in Marte, arei eccettato lei o detto di lei; et ecco la cagione: *Perchè si fa, montando, più sincero;* ecco la cagione, per che non è dischiuso lo piacere de la santa Teologia dal mio parlare:

[1] C. M. che s'avvederà [2] C. M. volesse intendere de le

imperò che lì avanza ogni cosa: imperò che, montando, si fa più puro e chiaro. Quanto più altamente si considera la santa Teologia, più pura e chiara è, e quanto più tratta d'alta materia. E perchè lo nostro autore finge che in Marte si rappresentino coloro che ànno sostenuto martirio per l'amore d'Iddio e per [1] la santa fede, debbiamo sapere che, secondo che dice Albumasar, nel trattato settimo, differenzia nona, lo pianeto Marte àe questa natura e queste significazioni che diremo di sotto, de le quali quali sono buone e quali rie, benchè per rispetto d'Iddio e de l'universo tutte sono buone. La natura sua è calda, ingnea, secca, collerica, di sapore amaro e significa iovanezza, fortezza et acuità d'animo, caldi, fuochi et arsioni et ogni subito avvenimento, re potente, consuli, duci e cavalieri e compagnie di reggimento, appetito di loda e di memoria del suo nome, sottilliezza et istrumenti di battaglie, ladronecci e macchinamenti e spargimento di parenti per li ladronecci e talliamenti di vie, ardimento et iracondia, lo illicito avere per lo licito, martìri e prigionie, flagelli e legamenti, angosce, fugga, rubbamenti, pilliamento di servi, timori, contenzioni, iniure, acuità d'animo, impietà, incostanzia, pochezza di providenzia, celerità et anticipazione ne le cose, mala eloquenzia e ferocità di parlare, sozezza di parole, incontinenzia di lingua, dimostramento d'amore, ornamento d'abito, protervità e callidità di parole, avaccianza di risposta e penitenzia subita di quella, poganza di religione, infideltà di promissione, multitudine di bugie e di sussurrazioni, callidità e speriuri, macchinamenti et opere rie, poghezza di bene, guastamento di bene, moltitudine di pensieri ne le cose, instabilità e mutamento di consiglio ne le cose da uno essere ad uno altro, avaccianza di ritornamento, poghezza di vergogna, moltitudine di fatica e di molestia, peregrinazioni, solitario essere, mala compagnia, fornicazione e bruttezza di coito, derisione in pigrizia, movimento nel parto de le femine, e perdizione di quelle nel concipimento, accisione [2] di feto ne la matrice e sciupamenti, mezzi fratelli, procreazioni di bestie e di loro medicine, pastori di pecore, curazioni di ferite, magisteri di ferro et operazione di quello, circuncisioni di fanciulli, effusioni di sepulcri et espoliazioni di morti. Di tutte le dette cose àe a dare influenzia Marte, e però finge l'autore che quelli beati, che ànno sostenuto martirio per l'amore d'Iddio e per la fede, si rappresentino in Marte, perchè la loda di tale influenzia s'attribuisce a Marte. E qui finisce lo canto XIV, et incominciasi lo XV canto.

[1] C. M. e ànno combattuto per la [2] C. M. aborsione di feto

CANTO XV.

1 Benigna voluntà, in che si liqua
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa ne l'iniqua,

4 Silenzio puose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira.

7 Come saranno ai iusti preghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi vollia
Ch'io le pregasse, a tacer for accorde?

10 Ben è che senza termine si dollia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quello amor si spollia.

13 Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito foco,
Movendo li occhi che si stan sicuri,

16 E pare stella che tramuti loco,
Se non che da la parte, onde s'accende,
Nulla si perde, et esso dura poco;

19 Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;

v. 9. C. A. fur concorde? v. 15. C. A. che stavan v. 18. C. A. sen prende,

22 Nè si partì la gemma dal suo nastro;
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dentro ad alabastro.

25 Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior Musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse

28 *O sanguis meus, o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam Caeli janua reclusa!

31 Così quel lume; ond' io attesi a lui,
Poscia rivolsi a la mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:

34 Chè dentro alli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
De la mia grazia e del mio paradiso.

37 Inde, ad udire e vedere iocondo,
Iunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io nolle 'ntesi: sì parlò profondo.

40 Nè per elezion mi si nascose;
Ma per necessità: chè 'l suo concetto
Al segno de' mortal si soprapuose.

43 E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
In ver lo segno del nostro intelletto,

46 La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sia Tu, fu, trino et uno,
Che nel mio sangue se tanto cortese.

v. 24. C. A. dietro ad
v. 31. C. A. io m' attesi
v. 34. C. A. occhi tuoi
v. 39. C. A. io non intesi:
v. 44. C. A. che per l'aer discese
v. 48. C. M. nel mio seme sei
v. 48. *Se;* persona seconda dall' infinito *sere,* ed oggi meglio *se'* o *sei*. *E.*

49 E seguio: Grato e lontan digiúno
Tratto, leggendo del maggior volume,
U' non si muta mai bianco, nè bruno,
52 Soluto ài, fillio, dentro a questo lume,
In che ti parlo, mercè di colei,
Ch' a l'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raia
Dall' un, se si cognosce, il cinque e 'l sei;
58 E però ch' io mi sia, nè perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran ne lo spellio
In che prima, che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perchè 'l sacro amor, in che io vellio
Con perpetua vita, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia mellio,
67 La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la voluntà, suoni 'l disio,
A che la mia risposta è già decreta.
70 Io mi volsi a Beatrice; e quella udio
Pria ch' io parlassi, et arrisommi un cenno,
Che fece crescer l' ali al voler mio;
73 Poi incominciai così: L' affetto e 'l senno,
Come la prima qualità n' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno:

v. 50. C. A. del magno v. 57. C. A. conosce
v. 61. C. A. che minori e grandi v. 64. C. M. amor io vellio
v. 64. C. A. in cui v. 69. *Decreta; decretata*, giusta il *decretus* latino. *E.*
v. 71. C. M. avisommi — C. A. arrosemi v. 74. C. A. equalità v'

76 Però ch' al Sol, che v' allumò et arse
Col caldo e co la luce, en sì equali,
Che tutte simillianze sono scarse.

79 Ma vollia et argomento nei mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennute l' ali.

82 Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza; e però non ringrazio,
Se non col cuore a la paterna festa.

85 Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

88 O fronda mia, in che io compiacemmi
Pur aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.

91 Possa mi disse: Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato à 'l monte a' la prima cornice,

94 Mio fillio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu li raccorci co l' opere tue.

97 Fiorenza dentro da la cerchia antica,
Onde ella tollie ancora Terza, e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

100 Non avea catenelle, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Ch' a veder fusse più che la persona.

v. 76. C. A. n' allumò v. 77. C. A. con la luce, e sì eguali,
v. 81. C. M. C. A. pennuti in v. 92. C. A. ben cent' v. 94. C. A. bisavol
v. 98. Il Cod. Palat. — Ond' ella coglie v. 100. C. A. catenella
v. 101. Il Muratori nella XXIII Dissert. delle Antichità ec. ne offre questa variante: *Non gonne contigiate;* e *gonne* aveva già l' Antaldino.

103 Non faceva nascendo ancor paura
La fillia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

106 Non avea case di famiglia vote,
Non v'era iunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.

109 Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che come vinto
Fu nel montar; così sarà nel calo.

112 Bellincion Berti vidd'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venire a lo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

115 E viddi quel dei Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti a la pelle scoperta,
E le suo donne al fuso et al pennecchio.

118 O fortunate! e ciascuna era certa
De la sua sepultura, et ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

121 L'una veghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;

124 L'altra, traendo a la rocca la chioma,
Favoleggiava co la sua famillia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

127 Serea tenuto allor tal meravillia
Una Cinghella, un Lapo Saltarello,
Qual or serea Cincinnato, e Cornillia.

v. 107. C. A. giunto v. 110. C. A. come è
v. 111. C. A. Nel montar su, v. 113. C. A. venir dallo
v. 120. C. A. diserta. v. 121. C. A. vegghiava v. 127. C. A. Saria
v. 128. C. A. Cianghella, un Lapo Salterello, v. 129. C. A. o Corniglia.

130 A così riposato, a così bello
Viver dei cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello

133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E ne l' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

136 Moronto fu mio frate et Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quinci il sopra nome tuo si feo.

139 Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Et ei mi cinse de la sua milizia:
Tanto per bene oprar li venni in grado.

142 Dietro li andai incontra a la nequizia
Di quella gente, il cui popul usurpa,
Per colpa dei pastor, nostra iustizia.

145 Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,

148 E venni dal martiro a questa pace.

v. 138. C. A. quindi il sovrannome v. 143. C. A. legge, il cui popolo
v. 145. *Turpa,* configurato in *a* come altri nomi feminili sostantivi ed aggettivi: *loda, enorma, fina* ec. *E.*

COMMENTO

Benigna voluntà ec. Questo è lo XV canto de la terzia cantica, nel quale lo nostro autore finge come tra quelli beati spiriti, che [1] rappresentano nel corpo di Marte, elli trovasse e parlasse con messer Cacciaguida padre d'Allighieri, bisavo suo di Dante; e come li dicesse de' costumi che allora erano in Fiorenza; cioè al tempo ch'elli visse. E dividesi questo canto in due parti principali: im-

(1) C. M. che si rappresentano

però che prima dimostra come lo detto spirito descese dal destro corno della detta croce, che elli àe finto essere nel corpo di Marte, al piè a parlare con lui, e come lo invitò che elli parlasse; ne la seconda come, avuto licenzia da Beatrice, incominciò a parlare con lui, et incominciasi quine: *Io mi volsi a Beatrice* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in cinque parti: imperò che prima finge come quelli beati spiriti, che si rappresentavano in quella croce che detta è, puoseno silenzio al (1) suo canto per parlamentare con Dante; ne la seconda, come uno di quelli beati spiriti trascorse per la croce del corno destro al piè, per parlare con lui, et incominciasi quine: *Quale per li seren* ec.; ne la terza finge come quella ombra li fece grazioso cenno, e come si rivolse a lui et a Beatrice, et incominciasi quine: *Sì pia l'ombra* ec.; ne la quarta finge come quello spirito incominciò a parlare con lui, et incominciasi quine: *Inde ad udire* ec.; ne la quinta finge come poi quello spirito continuando la sua orazione, indusse lui a dimandare, et incominciasi quine: *E seguio* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo coll'allegorie e moralitadi.

C. XV — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quelli beati spiriti, che si rappresentavano in Marte che prima cantavano, tacettono per dare a lui vollia di pregare loro; et adiunge invezione contra li amatori de le cose mondane, dicendo così prima: *Benigna voluntà;* cioè la voluntà buona, che desidera e vuole lo bene, *in che;* cioè nella quale, *si liqua* [2]; cioè si manifesta: questo è vocabulo grammaticale, che (3) viene a dire quello che detto è, *Sempre l'amor;* cioè l'amore diritto, santo e buono sempre si manifesta ne la buona voluntà, *che drittamente spira;* cioè lo quale dirittamente mette dentro nell'anima e nella mente li buoni e diritti pensieri, e voluntadi, *Come cupidità;* cioè come l'amore disordinato, *fa;* cioè (4) manifesta, *ne l'iniqua;* cioè ne la ria voluntà; e fa l'autore similitudine per contrarie cose, dicendo che, come ne la buona voluntà si manifesta l'ordinato e perfetto amore; così ne la ria voluntà si dimostra lo disornato (5) et imperfetto amore, lo quale l'autore chiama *cupidità, Silenzio;* cioè tacimento, *puose;* cioè la benigna voluntà che vuole sempre bene, *a quella dolce lira;* cioè a quello dolce canto, che cantavano li beati spiriti detti di sopra: lira è istrumento di corde che si nomina chitarra, che toccata suona, e però si pone qui per quelli beati, che lodando Iddio, rendevano lo suono, e per lo canto dolcissimo, secondo la congrega-

(1) C. M. al suo centro [2] *Si liqua;* dal *liquet* latino. *E.*
(3) C. M. che significa manifestare, e però *si liqua;* si manifesta. *Sempre*
(4) C. M. cioè *si liqua* cioè si manifesta (5) C. M. disordinato et

zione dei beati, fusse come una chitarra a sonare e cantare lode a Dio, e ciaschedun di quelli beati spiriti fusse come una corda de lo istrumento; e però dice: *E fece quietar;* cioè riposare e stare chete, *le sante corde;* cioè quelli santi spiriti, che erano come corde a dare quello dolce suono di lode a Dio, *Che;* cioè le quali corde, *la destra del Cielo;* cioè lo Spirito Santo che è quello, per cui virtù lo cielo fa le sue operazioni, come l'omo fa co la sua destra, *allenta e tira:* imperò che la grazia dello Spirito Santo è quella che tira le nostre menti ad amare, lodare e pensare d'Iddio [1]; e quando s'allenta, si raffredda tale amore in noi. Et adiunge ora l'autore una invezione contra li amatori de le cose mondane, inducendo quello colore che si chiama espolizione, quando si fa trattando per [2] commozione, dicendo così: *Come saranno ai iusti preghi sorde Quelle sustanzie;* quasi dica: Non saranno sorde ai iusti preghi; cioè a chi iustamente le pregherà, quelle beate anime, *che;* cioè le quali, *per darmi;* cioè per dare a me Dante, *vollia;* cioè desiderio, *Ch'io le pregasse;* cioè che io Dante pregasse loro, *a tacer for accorde?* cioè furno concordevili a stare chete, per dare a me vollia che io le pregasse; dunqua bene seranno attente ad esaudire li iusti preghi. *Ben è;* cioè iusto è, *che senza termine si dollia;* cioè che abbia perpetuo dolore, *Chi;* cioè colui lo quale, *per amor di cosa che non duri Eternalmente;* cioè del mondo che non dura a l'omo, se non per alcuno tempo, e similmente li suoi beni, *quello amor;* cioè ordinato e perfetto, *si spollia;* cioè sè medesimo priva di tale amore [3] ch'el potrebbe avere; cioè l'amore diritto, ordinato e perfetto, s'elli volesse. E così riprende li mondani amatori del bene fallace e non durabile.

C. XV — *v.* 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come uno di quelli beati spiriti, che erano nel destro corno de la croce, che àe finto essere nel corpo di Marte, discorse al piè de la croce per approsimarsi a lui e parlare con lui; et a dimostrare tale discorso arreca una similitudine de' vapori, che accesi vicini a la terza regione dell'aire discorreno per l'aire, che paiano pure stelle, dicendo così: *Quale per li seren tranquilli e puri;* cioè quando è sereno e puro l'aire e riposato che non sia vento, e puro che non sia mischiato con nebbie; ecco che tocca tre cose: imperò che qualunqua cessasse, non si vedrebbono li vapori, e però si richiede che sia l'aire sereno e puro; che non vi sia mesculanza di nebbie: imperò che impaccerebbono la vista; e riposato: imperò che, se vento fusse, risolvrebbe li vapori e non si potrebbono [4] accendere, *Discorre*

[1] C. M. di Dio: quando tira s' accende tale amore, e quando s' allenta raffredda. Et aggiunge

[2] C. M. per esuscitazione,

[3] C. M. amore. E così

[4] C. M. potrebbeno vedere, *Discorre*

ad or ad or; cioè di notte spesso e spesso: imperò che di di' non si levano li vapori sì alto: imperò che 'l Sole risolve; et anco, se pur si levasseno et accendessensi, non si vedrebbono per lo grande splendore del Sole, *subito foco;* questo fuoco sono li vapori terresti, secchi e vescosi, che si levano infine a la terza regione dell'aire, secondo che dice lo Filosofo ne la sua Metaura, e quine s'accendono e discorreno per l'aire e paiano stelle che caggiano ([1]), *Movendo li occhi;* cioè umani, *che;* cioè li quali, *si stan sicuri:* l'uomo si sta sicuro, e vedendo andare questi vapori ascesi per l'aire si muove per ammirazione, parendoli che siano stelle che caggino, *E pare stella;* cioè quel fuoco che discorre, *che;* cioè la quale stella, *tramuti loco;* cioè che vada da uno luogo a stare ad uno altro. Et ecco la pruova che non sia stella, quando dice: *Se non che da la parte, onde s'accende;* cioè incomincia esso fuoco, *Nulla si perde:* imperò che quella stella, unde si pare che si parta quel fuoco, stella si rimane come ella era; e però dice che *Nulla si perde, et esso;* cioè fuoco, *dura poco:* imperò che incontenente si spegna; e se fusse stella, unde si parte ([2]), non rimarrebbe lo splendido corpo come rimane, e durerebbe poi lo corpo lucido e non si spegnerebbe. *Tale;* cioè sì fatto fuoco, *dal corno;* cioè da la croce, che è nel pianeto Marte, *che'n destro si stende;* cioè lo quale corno si stende in verso la destra parte, *Al piè di quella Croce;* de la quale è detto, *corse un astro;* cioè uno di quelli beati spiriti, che stavano in quella croce, come le stelle stanno in cielo; così corse come correno li detti vapori per l'aire: è astro congregazione di molte stelle; ma qui si pone per una stella, e però dice: *Della costellazion;* cioè di quella congregazione di beati spiriti, che a modo delle costellazioni che risplendeno in cielo, risplendevano in quella croce: costellazione è congregazione di molte stelle. *Nè si partì la gemma dal suo nastro;* ecco che sempre seguita lo colore che si chiama permutazione, trasumendo lo spirito beato a la gemma che è messa ne l'anello, e la croce a la ([3]) stella; e però dice che, ben che lo spirito discorresse dal corno destro de la croce al piè della croce, non uscitte della croce, e però dice: *Ma per la lista radial;* cioè ([4]) de la croce che radiava, *trascorse;* cioè lo detto spirito, *Che parve foco dentro ad alabastro;* cioè parve che discorresse per la croce scintillando e splendendo, come se la croce fusse d'alabastro, e lo spirito fusse stato come uno fuoco che vi fusse discorso per entro: alabastro è spezie di marmo bianchissimo e purissimo; e, posto dentro in uno vasello d'alabastro uno lume, riluce come

([1]) C. M. caggiano o che mutino luogo, *Movendo*
([2]) C. M. si partisse, non rimane
([3]) C. M. a la lista: così dice
([4]) C. M. cioè per la linea che risplendeva della croce, *trascorse;*

una lanterna d'osso. Et ora, veduto la lettera, debbiamo vedere l'allegorico intelletto de l'autore, nel quale appare la ragione de la fizione de l'autore, sicchè l'autore non fa queste fizioni in vano, nè per ornamento di suo poema, come molti credeno; ma per dimostrare del suo allegorico intelletto, lo quale in questa fizione è questo; cioè che in questa croce, che è per l'autore figurata in Marte che significa passione, ne la suprema parte risplendeva Cristo, la cui passione fu per pena sopra tutte le passioni, pensando la persona che patio e 'l modo; e per efficacia: imperò che diede salute a tutta l'umana spezie, e diede efficacia e valimento a tutte l'altre passioni de' martiri che sparseno lo sangue per la fede di Cristo, li quali l'autore finge che si rappresentino di sotto a Cristo per lo gambo della croce, e finge che si movesseno da su in giù: imperò che la grazia, che li faceva costanti a sostenere le loro passioni, descese da cielo. Et a significare questo, l'autore finge sì fatto movimento; et anco a significare unde ebbe efficacia la loro passione, cioè de la passione e del sangue di Cristo, lo quale solo fu sofficiente a sodisfare per la colpa del primo uomo, et a ricomperare tutta l'umana spezie; et a dar valimento a tutti sangui sparti dei martiri che a ciò fussono valevili, che per loro quello non arebbono valuto. Et anco figura questo descenso, a dimostrare che ogni passione per rispetto di quella di Cristo è di minore grado, et a sì fatto grado nessuno può, nè potette [1] montare mai. Ancora finge che nel destro corno fusseno quelli martiri, che sono morti per acquistare la terra santa e reducere [2] a la fede di Cristo, siccome apparrà di sotto nel suo terzo avo; cioè messer Cacciaguida che morì militando sotto lo imperadore Currado contro l'infedeli; e nel sinistro corno, coloro che sono stati in vita solitaria combattendo col dimonio, col mondo e co la carne, li quali ànno alfine avuto vittoria. E perchè questi ànno fatto questo combattimento pur co la mente e non co la vista di fuora, però li mette dal sinistro corno che significa l'opere mentali; e perchè li altri ànno combattuto co la mente e col corpo, però li mette dal destro corno: imperò che la mano diritta è operativa più che la manca. E finge che si movessono dall'uno corno all'altro, a dimostrare che nel mondo dell'uno stato s'è passato nell'altro: imperò che dal combattere corporale molti si sono ritratti e passati al mentale, e così e contrario; et anco perchè l'una parte è stata confortamento all'altra; et anco perchè l'una è stata di pari merito coll'altra e di pari grado; e che descendano giuso per lo gambo, figura per mostrare che siano

[1] *Potette;* perfetto originato dal *potuit* dei Latini. *E.*
[2] *Reducere;* infinito alla foggia latina, come *dicere* ec. *E.*

di pari grado costoro, che sono stati poi con coloro che furno ne la primitiva chiesa. E ch'elli finga che messer Cacciaguida trascorresse dal destro corno per la lista de la croce giuso al gambo de la croce a parlamentare con lui, figura che Dante non fu di sì fatto stato, nè di sì fatto merito, e però non finse sè essere ine la croce; ma giù a basso; unde se voleva fingere che messer Cacciaguida parlamentasse con lui, conveniva, per fare verisimile la sua fizione, ch'elli figurasse che descendesse a lui. Et ancora perchè dovea dire con lui delle cose del mondo e de le condizioni di Fiorenza, degnamente finse che venisse a lo estremo de la croce, e non uscisse della croce, a significare che nessuno beato è mai, nè può essere senza suo premio. Seguita.

C. — XV v. 25-36. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come [1] lo spirito, disceso che fu messer Cacciaguida, l'incominciò a parlare, dicendo così: *Sì pia;* cioè sì pietosa, *l'ombra d'Anchise;* cioè troiano, padre d'Enea del quale fu detto nella prima cantica, *si porse;* cioè si mostrò ad Enea; (*Se fede merta nostra maggior Musa;* cioè se si debbe dare meritevilmente fede a la maggior nostra Musa, cioè a Virgilio et al poema suo che è lo maggiore che sia apo [2] li Latini; quasi dica: Se si dè credere a Virgilio, che si [3] li debbe credere che'l merita); e dice *nostra maggior Musa:* imperò che appresso li latini Poeti Virgilio è lo maggiore. *Quando in Elisio;* questo è lo nono cerchio, che finge Virgilio che sia di sotto nella terra, nel quale Enea trovò Anchise suo padre, secondo che finge Virgilio che sia di sotto ne la terra, e chiamasi et interpetrasi luogo de' pietosi, *del figliuol s'accorse;* cioè d'Enea che era disceso a lui, secondo che finge Virgilio nel VI de la sua Eneide. *O sanguis meus;* lo nostro autore finge che quello beato spirito, che era disceso al piè de la detta croce, parlasse con lui et incominciasse come detto è, che è posto da l'autore in Grammatica [4], per innovare lo suo modo del parlare, che viene a dire: *O sangue mio:* imperò che Dante era disceso da lui, che era stato suo terzo avo, sicchè ben si conveniva che lo chiamasse sangue suo, *o super infusa Gratia Dei;* tutto questo ternario l'autore àe posto in Grammatica, e questo viene a dire: *O grazia d'Iddio venuta di sopra e messa in Dante da Dio;* e dèsi tenere detto per esclamazione, a dimostrare ammirazione de la virtù de l'autore e della grazia a lui conceduta da Dio, *sicut tibi, cui Bis unquam Caeli janua reclusa!* Anco questo viene con ammirazione, e

(1) C. M. come quello spirito desceso a parlare con lui fu messer Cacciaguida, del quale ditto è di sopra, dicendo:

(2) C. M. appo i Latini; quasi dica che meritevilmente si li dè credere, *Quando*

[3] *Si li.* Si osservi come i Classici usano anche invariate le particelle pronominali. *E.*

[4] *Grammatica; latino. E.*

viene a dire: *A cui fu mai la porta del cielo aperta due volte, sì come a te, mio sangue, che ora aperta la porta del cielo è a te una volta, che vai di cielo in cielo,* secondo la lettera, corporalmente; ma, secondo l'allegorico intelletto, mentalmente e poeticamente fingendo; al quale modo non si truova che mai v'andasse niuno: imperò che santo Paulo v'andò ratto da Dio, et Enea poeticamente, cioè secondo fizione, andò pure a li infernali; ma Dante andò suso in cielo, secondo la sua fizione, et un'altra volta profeta che vi debbia andare, cioè veramente quando l'anima si partirà dal corpo. E sopra questa parte potrebbe altri dubitare, benchè l'autore finga che lo suo terzo avo dicesse le dette parole di lui, la verità è che elli le disse. È adunqua licito a l'uomo di lodarsi, come si loda l'autore, cioè che mai niuno non ebbe simile pensieri a questo che 'l mettesse ad esecuzione, come egli? A che si può rispondere che licito è a l'uomo di dire la verità di sè dicendola per manifestare, et anco a fine di averne loda: imperò che gli eccellenti, come era l'autore, cercano loda; ma non li perfetti, siccome dice Boezio nel secondo de la Filosofica Consolazione: *Tum ego: Scis, inquam, ipsa minimum* (1) *nobis ambitionem mortalium rerum fuisse dominatam. Sed materiam gerendis rebus optavimus, quo ne virtus tacita consenesceret. At illa: Atqui hoc unum est, quod praestantes quidem natura mentes; sed nondum ad extremam manum virtutum perfectione perductas allicere possit gloriae scilicet cupido, et optimorum in rempublicam fama meritorum.* Ecco che pone Boezio che la Filosofia dica che lo desiderio della gloria può allettare le menti eccellenti per natura; ma non perfette, sicchè bene è licito a l'autore di lodarsi di quel che è vero, e massimamente di questa comedia, che non la fece ad altro fine che per acquistar fama. O vogliamo dire mellio che l'autore in ciò non loda sè; ma ricognosce la grazia da Dio, quasi dica: A cui fu fatta mai tanta grazia da Dio, che due volte li fusse aperta la porta del cielo, come a me Dante! E questa è la prima volta, e della seconda mostrò d'avere ferma speranza per la grazia d'Iddio, siccome debbe avere ogni fidele cristiano, sperando ne la misericordia d'Iddio. *Così quel lume;* cioè così parlò quello splendore, del quale è detto di sopra, cioè messer Cacciaguida, dicendo le parole dette di sopra, cioè: *O sanguis meus, — ond'io;* per la qual cosa io Dante, *attesi a lui;* cioè puosi la mia attenzione a quello beato spirito. *Poscia rivolsi;* cioè io Dante, *a la mia donna il viso;* cioè rivolsi il volto a Beatrice, *E quinci;* cioè da Beatrice, *e quindi;* cioè dal detto messer Cacciaguida mio terzo avo, udendo lo suo parlare, *fui stupefatto;* cioè diventai stupefatto, meravigliandomi

(1) *nimium nobis*

di quello che io vedeva. Ecco che rende la cagione, per che si meravigliava di Beatrice: *Chè;* cioè imperò che, *dentro alli occhi suoi;* cioè a li occhi di Beatrice, *ardeva un riso;* cioè risplendeva una allegrezza: nelli occhi ridenti, cioè allegri, si dimostra [1] allegrezza, *Tal;* cioè sì fatto riso, *ch'io;* cioè che io Dante, *pensai co' miei;* cioè occhi, *toccar lo fondo;* cioè l'ultimo fine, *De la mia grazia;* cioè [2] de la mia beatitudine, che io per grazia d'Iddio debbo ricevere, *e del mio paradiso;* cioè e de la mia felicità, che io debbo avere vedendo Iddio. E questo è secondo la lettera; secondo l'allegoria si dè intendere ch'elli ragguardò l'uno e l'altro intelletto de la santa Scrittura; nei quali intelletti, cioè litterale e spirituale, vidde tanto d'ardore di carità e di letizia essere stato nei martiri e nei combattitori per la santa fede, che a lui si mosse uno ardore e fervore di carità in verso Iddio, che a lui parve essere nella beatitudine eterna e ne la beata vita.

C. XV — *v.* 37-48. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come lo detto spirito adiunse a quello, che di sopra aveva incominciato, cose parte non intelligibili da lui e parte sì, dicendo: *Inde;* cioè di poi, *lo spirto;* cioè predetto, *iocondo ad udire:* imperò che diceva cose dilettevili e piacevili, *e vedere:* imperò che era risplendente e pieno [3] di fervore di carità e de la luce de la beatitudine, *Iunse al suo principio;* cioè a quello che fu detto di sopra, cioè: *O sanguis meus* ec., — *cose;* quali fussono quelle cose che elli iunse al suo principio, ogni sottile ingegno le può imaginare per lo antecedente e per lo susseguente: imperò che l'autore adiunge: *Ch'io;* cioè che io Dante, *nolle 'ntesi;* cioè le dette parole. *sì parlò profondo;* così profondo si pone per alto; et adiunge [4], *Nè per elezion;* cioè nè studiosamente, nè voluntariamente, *mi si nascose;* cioè s'appiattò a me lo detto spirito nel suo parlare, *Ma per necessità;* cioè ma si soprapuose al mio intelletto necessariamente; et assegna la cagione: *chè 'l suo concetto;* cioè imperò che 'l suo concetto, cioè lo pensieri del suo intelletto, *Al segno de' mortal;* cioè a la possibilità de lo intelletto umano, *si soprapuose* [5]: l'umano intelletto è limitato e terminato, et oltra li suoi termini non può andare. Puote l'umano intelletto comprendere le creature e le cose create

[1] C. M. si dimostra la letizia de l'animo: che s'intenda per li occhi è stato dichiarato in più luoghi di sopra, *Tal;*

[2] C. M. cioè della mia felicità che io debbo ricevere,

[3] C. M. pieno di luce, di beatitudine e di carità, *Giunse*

[4] C. M. *profondo,* cioè sì parlò alto, avanzando lo nostro intelletto: come *alto* si pone per *profondo*; così *profondo* per *alto;* et

[5] C. M. *si soprapuose;* cioè si puose più alto che aggiunga l'umano intelletto: l'umano intelletto

da Dio con mezzo; ma le cose create da lui senza mezzo e lo creatore Iddio non può perfettamente comprendere, nè l'operazioni ch'elli fa senza mezzo. Noi non possiamo intendere perfettamente che cosa Iddio ene, nè che cosa sia la luce e che fu la prima materia, nè che cosa è l'umana anima, perchè sono cose fatte immediatamente da Dio, se non quanto Iddio n'à volsuto rivelare alli amici suoi; ma de li elementi e de le cose elementate bene ànno compreso li Filosofi col loro ingegno quello che sono. Però disse quello libello [1], che si legge ai fanciulli ne la scuola: *Mitte arcana Dei coelumque inquirere quid sit: Cum sis mortalis, quœ sunt mortalia cura.* Adunqua che fu quello che lo beato spirito disse, che Dante finge che non intendesse, per dare ammaestramento a noi che noi non ci stendiamo più (2), che allo intelletto umano sia possibile? Fu la predestinazione d'Iddio, de la quale nessuno può rendere vera ragione nè intenderla, perchè lo nostro intelletto non adiunge a comprendere la providenzia d'Iddio. E la cagione, per che non vi giunge l'umano intelletto, si è perchè non siamo capaci de la divina intelligenzia; e però pare a noi che la predestinazione contradica a la libertà de l'arbitrio, unde molti errori occorreno ne le menti umane; e però farebbe bene l'uomo di queste cose non parlare nè pensare, e chiamarsi vinto dall'altezza de la materia, siccome fa in questa parte l'autore nostro. E che questo sia quello, di che (3) l'autore intese, comprendesi per lo detto di sopra, quando disse: O sangue mio, o grazia di sopra mandata, a cui fu mai due volte aperta la porta del cielo, siccome a te, Dante! Unde possiamo intendere e pensare che lo beato spirito di ciò rendesse ragione, secondo la fizione dell'autore, la quale per noi non si può intendere: imperò che l'uomo direbbe: Perchè a Dante Iddio à dato questa grazia (4) più che ad uno altro? E se dicesse: Per li meriti de la sua virtù, si risponderebbe: E con ciò sia cosa che nessuno possa avere virtù senza la grazia d'Iddio, perchè Iddio diede quella grazia più a lui che ad uno altro? A che si conviene rispondere, per non andare più là: Perchè li piacque e volse; perchè più oltra non possiamo comprendere. E questa fizione àe fatto l'autore, per mostrare che li beati spiriti vedono et intendono in Dio ogni cosa. *E quando l'arco dell'ardente affetto*; cioè lo fervore de l'ardente sua carità, che aveva in Dio, *Fu sì sfogato;* commendando la sua provvidenzia e la sua predestinazione, secondo che per li beati debbiamo pensare che si vegga et intenda; e però dice: Quando lo fervore in ciò dire fu sì mostrato fuore co le parole a ciò

[1] *Libello; libretto* alla guisa de' Latini. *E.*
(2) C. M. più alto che (3) C. M. di che l' autore si comprende
(4) C. M. questa grazia dicessi: Per li meriti

convenienti, ch'elli venne a la rengraziazione, la quale è cosa che si debbe potere intendere; e però dice: *che 'l parlar* [1]; cioè suo, cioè di quel beato spirito, *discese;* cioè da la sua alta materia di prima, *In ver lo segno del nostro intelletto;* cioè inverso quello che a noi è possibile d'intendere, *La prima cosa che per me s'intese;* cioè per me Dante fu questa ringraziazione che seguita: imperò che l'altre cose non aveva inteso, *Fu;* cioè questo. *Benedetto sia Tu;* cioè Iddio, *trino;* cioè essente in trinità di persone, cioè del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, *et uno;* cioè essente in unità di sustanzia e di deità: sono le dette tre persone uno Iddio et una sustanza, *Che;* cioè lo quale Iddio, *nel mio sangue;* cioè in Dante, che è disceso del mio sangue, *se tanto cortese;* che li ài donato tanto di grazia per la tua cortesia, non per suoi meriti [2]. E questo s'intende d'Iddio: imperò che Iesu Cristo ce l'à manifestato ne' suoi Evangeli, et anco lo Spirito Santo ne revelò ai Discepoli et alli Apostoli come è uno Iddio in tre persone et una sustanza.

C. XV — *v.* 49-69. In questi sette ternari lo nostro autore finge come quello beato spirito seguitò nel suo parlare et invitò lui a parlare, dicendo così: *E seguio*, cioè lo detto beato spirito: O *fillio*; cioè o Dante, che se' mio figliuolo per descensione: imperò che io sono tuo terzo avo, *Soluto ài;* cioè tu ài sciolto, *dentro a questo lume;* cioè ne la mia mente, che è dentro a questo splendore che tu vedi, *In che;* cioè nel quale lume, *ti parlo;* cioè io Cacciaguida, tuo terzo avo, parlo a te Dante, e che ài sciolto, *Grato;* cioè grazioso, *e lontan;* cioè lungo, *digiuno;* cioè desiderio: lo digiuno cagiona desiderio di mangiare, e però si pone qui per lo desiderio, cioè: Tu ài sazio lo mio lungo e piacente desiderio, che io aveva di vederti venire a questo modo; e dice unde li venne questo desiderio, secondo che finge l'autore, *Tratto;* cioè cavato questo desiderio, *leggendo del maggior volume;* cioè d'Iddio, nel quale si vedeno da' beati tutte le cose; e dice per similitudine, cioè che, come l'uomo leggendo cava del libro ch'elli legge; così li beati ragguardando, come si vede nel libro scritto la scrittura, ch'è, in Dio vedono ogni cosa, e quinde cavano ogni cosa ch'elli sanno. E così vuole l'autore che s'intenda che messer Cacciaguida vedesse in Dio che Dante dovea fare questa opera e che per questo modo desiderava che venisse a perfezione, sicchè dice ora lo suo desiderio sazio; e chiama Iddio *maggior volume:* imperò ch'elli è la maggior cosa che sia, et è come libro in che li beati vedono ogni cosa; et adiungne: *U';* cioè nel quale vo-

[1] C. M. si vegga et intenda; e però dice: *che 'l parlar*;

[2] C. M. meriti, ch'elli sia venuto vivente ancora a vedere la gloria de' beati, la quale di po' la sua morte ancora dè vedere. Seguita.

lume, *non si muta mai bianco, nè bruno;* cioè in Dio mai non si muta nulla: imperò che in lui riluceno tutte le cose create. E seguita la similitudine; cioè che, come nel libro che è scritto non si muta la scrittura, se non si muta lo bianco de la carta e lo nero de lo inchiostro; così vuole dire che in Dio niente, si muta come nel libro scritto, nè non si muta lo bianco ne 'l nero: in Dio riluce ogni cosa certa, sicch' elli è come scrittura immutabile, *mercè di colei;* cioè per merito di Beatrice, *Ch'a l'alto volo ti vestì le piume;* cioè ti vestitte le penne, co le quali potessi volare in cielo. Queste penne sono le sentenzie de la santa Scrittura, che Dante imparò leggendola, e la virtù che quinde prese; unde si misse a fare questa fizione, che senza la santa Scrittura non l'arebbe potuto fare verisimile, come elli àe fatto. *Tu credi;* cioè tu, Dante, *che a me;* cioè beato spirito, dice messer Cacciaguida, *tuo pensier mei;* cioè scorra e vegna lo tuo pensieri ne la mia mente, *Da quel ch'è primo;* cioè da Dio, che è principio d'ogni cosa; cioè: Tu credi che io, guardando in Dio, vegga lo tuo pensieri, e credi lo vero: imperò che così è che in Dio riluce ogni nostro pensieri, inanti che noi abiamo [1], come dirà incontenente; et arreca una similitudine: *così come raia* [2]; cioè come risplende, *Dall'un;* cioè dall'unità, *il cinque e 'l sei;* come lo raggio deriva da la luce e da quella è fatto splendido; così dall'uno si deriva lo cinque e 'l sei, e dall'uno è dato cognoscimento al cinque et al sei: perchè è cinque? Perchè in esso è cinque volte uno; e così, perchè è sei? Perchè sei volte uno, *se si cognosce:* imperò che, non cognosciuto (3) l'unità, non si cognoscerebbe lo avere (4) aggregato; e cognosciuta l'unità, si cognosce lo numero aggregato che nasce quinde, e così da Iddio viene ogni nostro buono pensieri, et in lui si vedeno. *E però;* cioè perchè tu pensi che io vegga lo tuo pensieri, che è di sapere chi io sia e perchè ti faccio tanta festa, non mi dimandi di questo, *non mi dimandi;* cioè tu, Dante, non dimandi me beato spirito, *ch'io mi sia;* che parlo teco, *nè perch'io;* cioè nè perchè io Cacciaguida, *paia Più gaudioso a te;* cioè perchè io mostri maggiore allegrezza a te Dante, *Che alcun altro;* cioè spirito, *in questa turba gaia;* cioè in questa moltitudine allegra. *Tu;* cioè Dante, *credi 'l vero*: imperò che così è come tu credi; et assegna la cagione, *che i minori;* cioè spiriti, che sono di minor grado, *e i grandi;* cioè quelli beati spiriti, che sono di maggior grado, *Di questa vita;* cioè di vita eterna, ne la quale siamo, *miran;* cioè ragguardano, *ne lo spellio;* cioè in Dio, in che riluce ogni cosa come in uno specchio, le cose

[1] *Abiamo*, più conforme al latino *habemus;* ma oggi col *b* raddoppiato: *abbiamo*. *E.*

[2] *Raia; raggia*, da *raiare*, pronunziato a mo' de' Trovatori.

(3) C. M. cognosciuta; (4) C. M. lo numero aggregato;

che li sono apposte, *In che;* cioè nel quale specchio, cioè Iddio, *tu;* cioè Dante, *pandi* [1]; cioè manifesti, *il pensier;* cioè tuo, *prima, che pensi;* cioè inanti che tu abbia lo pensieri: Iddio ab eterno vidde e seppe cioe, che ogni uno debbe avere in pensieri et in voluntà, siccome dice Boezio nel quinto de l'allegata opera: *Quare si ab aeterno, non facta hominum modo; sed etiam consilia, voluntatesque praenoscit* ec. —. *Ma perchè 'l sacro amor;* cioè ma acciò che lo santo amore, cioè la carità santa, *in che;* cioè nel quale, *io vellio;* cioè vegghio, *Con perpetua vita;* cioè ne la quale carità io vivo perpetualmente; e bene pone vegghiare per vivere: imperò che 'l dormire è mezzo tra la vita e la morte, *e che m'asseta;* cioè mi fa crescer la sete, *Di dolce disiar;* cioè di dolce desiderio: imperò che sempre cresce la carità de' beati, *s'adempia mellio;* cioè più cresca, *La voce tua* (2) *sicura, balda e lieta;* cioè colla voce tua sicura, ardita et allegra, *Suoni la voluntà;* cioè col suono suo manifesti la voluntà tua, *suoni 'l disio;* cioè manifesti lo tuo desiderio, *A che;* cioè a la qual voluntà e desiderio, lo quale io so inanti che 'l dichi, *la mia risposta è già decreta;* cioè è già determinata et ordinata; quasi dicesse: Io so lo tuo desiderio e veggo quello che ài voglia di sapere et òne apparecchiato la risposta; ma io non veggo come ciò sapessi manifestare co la tua loquela. E però parla come io t'ò ammonito, a ciò che, veduta la tua virtù, io t'ami pi ferventemente e cresca in me la carità in verso Iddio, che t'à donato tanto di grazia. E tre cose toccò che debbe avere (3) lo parlatore nella sua voce; cioè che debbe essere ferma e non tremante, che significa timore; e debbe essere ardita, cioè alta e non bassa, che significa diffidenzia; e debbe essere lieta e non piangulosa, che significa tristizia; e, veduto in lui queste tre cose, crescerà l'ardore de la carità. E qui finisce la prima lezione del canto xv, et incominciasi la seconda.

Io mi volsi a Beatrice. ec. Questa è la seconda lezione del canto xv, ne la quale l'autore finge come, avuta la licenzia da Beatrice, incominciò a parlare con messer Cacciaguida suo terzo avo, lo quale faccendo menzione del tempo ch'elli fu nella vita, loda lo frugale stato e vivere che fu al suo tempo ne la città di Fiorenza. E dividesi

[1] *Pandi;* dal *pandere* latino. *E.*

(2) C. M. *La voce tua sì chiara, balda e lieta;* cioè colla voce tua sì chiara, ardita

(3) C. M. avere lo parlare nella voce; cioè fermezza, altezza e sonorità: imperò che la fermezza prima significa sicurtà; e poi dè avere fermezza e non tremore, che significa paura; e secondo, altezza che significa ardire che si mostra nell'altezza: imperò che la bassa voce significa diffidenzia; e terzio, sonorità che significa letizia: imperò che se fusse piangulosa sarebbe tristizia; e, veduto

questa lezione in sei parti: imperò che prima finge come pigliasse licenzia di parlare da Beatrice e come incominciasse a parlare con messer Cacciaguida; ne la seconda finge come messer Cacciaguida rispondesse a la sua dimanda e narrasseli lo suo parentado, et incominciasi quine: *O fronda mia* ec.; ne la terza finge come, continuando lo detto spirito lo suo parlare, dice de le condizioni di Fiorenza e del temperato vivere dei cittadini in generale, et incominciasi quine: *Fiorenza dentro da la cerchia* ec.; ne la quarta parte finge come spezialmente incominciò a nominare de' cittadini del suo tempo, dimostrando la loro onesta e frugale vita, et incominciasi quine: *Bellincion Berti* ec.; ne la quinta finge come narrò lo detto spirito la sua natività et unde ebbe origine sopra'l nome di Dante, et incominciasi quine: *Serea tenuto* ec.; ne la sesta finge come lo detto spirito narrò lo stato suo e la morte, et incominciasi quine: *Poi seguitai* ec. Divisa la lezione, ora ene da vedere lo testo co l'esposizioni allegoriche e morali.

C. XV — *v.* 70-87. In questi sei ternari lo nostro autore finge come egli, presa licenzia da Beatrice poi che ebbe udito parlare lo beato spirito detto di sopra, rispuose a lui e dimandò del suo nome, dicendo così: *Io mi volsi a Beatrice;* cioè volsi me a ragguardare Beatrice, poi che io uditti così parlare lo detto spirito, per prender licenzia da lei se voleva che io respondesse; e questo finge, per dimostrare che conveniente fu, secondo la santa Teologia, ponere qui questa fizione del suo terzo avo, considerato che morì combattendo per la fede contra l'infideli. *e quella udio;* cioè Beatrice udio, cioè intese me Dante quello che io voleva dire, *Pria ch'io;* cioè innanti ch'io Dante, *parlassi;* cioè rispondessi al predetto spirito, *et arrisommi;* cioè dimostrommi ridendo, *un cenno;* cioè uno atto, *Che;* cioè lo quale, *fece crescer l'ali;* cioè fece inalzare e crescere la potenzia, *al voler mio;* cioè a la mia voluntà, cioè fece la mia voluntà col desiderio; cioè, vedendo che io m'accordava ne la mia sentenzia co la Teologia, mi crebbe la voluntà del dire. E questa fizione pone qui l'autore, per dimostrare che, innanti ch'elli volesse ponere la sentenzia, ch'elli porrà di sotto dei beati, elli volse lo iudicio e lo consiglio de la santa Teologia e vidde quello che diceva; e, che ella innanti che parlasse lo intendesse, significa che questa sentenzia era stata già determinata per li santi Teologi inanti che elli n'avesse dubbio; che ella li ridesse et accennasselo, figura ch'ella fu intesa da lui con diletto: imperò che elli ebbe diletto, vedendo sè in questa sua sentenzia accordarsi co la santa Teologia. *Poi incominciai così;* cioè poi che io ebbi lo consentimento de la santa Teologia, io Dante cominciai così, come seguita, a rispondere al detto beato spirito. E qui pone la detta sua sentenzia, parlando in questa forma: *L'affetto;*

cioè la volontà, *e 'l senno;* cioè l'apprensione che si fa in noi per li sentimenti, e ne' beati per la contemplazione mentale che ànno in Dio infine che staranno senza li corpi, e poi che saranno coi corpi aranno la contemplazione mentale e la visione corporale; sicchè vuole dire: La voluntà vostra e l'apprensione, che avete avuto di me et in verso di me, *Come la prima qualità n'apparse;* cioè altresì tosto come prima mi vedeste; e questo dice, perchè li sentimenti in noi apprendeno per le qualitadi obiette di fuori, come dice Boezio nel v de la preallegata opera, quando dice: *Quod si in corporibus sentiendis, quamvis afficiant instrumenta sensuum extrinsecus obiectae* [1] *qualitates, animique agentis vigorem passio corporis antecedat, quae in se actum mentis provocet, excitetque interim quiescentes intrinsecus formas, si in sentiendis, inquam* ec. — *D' un peso per ciascun di voi si fenno;* cioè in ciascheduno di voi beati: come mi vedeste, tanto apprendeste di me quanto voleste, e tanto mi poteste mostrare di carità, quanto voleste: imperò che in voi lo potere risponde al volere; et assegna la cagione: *Però ch' al Sol;* cioè Iddio, che è sole e fonte di luce e di splendore, *che v' allumò;* cioè vi diede la virtù del cognoscermi, *et arse;* cioè riscaldòvi in verso di me col caldo della sua carità; e però dice: *Col caldo;* cioè della sua carità; e dèsi recare all'*arse* —, *e co la luce;* cioè co la virtù del cognoscere; e dèsi referire all'*allumò* —, *en sì equali;* cioè sono sì equali *l'affetto e'l senno;* cioè lo volere e l'operare: Iddio così fa come elli vuole, e così li beati come vogliano così operano: però che sono illuminati da Iddio in quello che debbono volere, e sono infiammati di carità da lui ad amare come volliano, *Che tutte simillianze sono scarse;* cioè difettive e con [2] mancamento: in tanto in Dio è simile lo volere e l'operare, che nessune cose sono sì perfettamente simili. *Ma vollia;* cioè voluntà, *et argomento;* cioè operazione, *nei mortali;* cioè nelli omini, che sono mortali, che sono nel mondo che viveno, *Per la cagion ch' a voi è manifesta;* cioè per la cagione, che è manifesta a voi beati, *Diversamente son pennute l'ali;* cioè non sono equali e non si possano parimente stendere: imperò che l'uomo non può tanto operare, quanto può volere; e la cagione è che la voluntà è puro atto libero de l'anima, e così amare:

(1) *obiectae forinsecus qualitates,*

(2) C. M. con mancamento sono tutte le similitudini per rispetto di questa: cioè che la volontà e l' apprensione in Dio è equale in tanto che nessuna cosa è sì equale; e così ne' beati che apprendeno quanto vuole Iddio e vogliano quello che vuole Dio. E però come Dio può ciò che vuole e tanto quanto vuole; così li beati quanto volliano possano e quel che volliano, e la loro volontà è modificata: imperò che non volliano se non quello che vuole Dio che voglino. *Ma vollia;*

ma li atti, che sono de l'anima per mezzo delli sentimenti corporali, sono limitati e terminati sicchè non si può terminare in essi quanto la voluntà vorrebbe, sicchè bene sono queste due *ali pennute diversamente:* imperò che le penne de la voluntà sono libere, e quelle delli atti dependenti dalli istrumenti corporali sono limitati e terminati, et in essi non può l'uomo quanto vorrebbe. *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *che son mortal;* cioè che sono ancora col corpo mortale, *mi sento;* cioè sento me, *in questa Disagguaglianza;* cioè in questa disequalità, cioè che io non posso quanto io vollio: io vorrei potere co le parole ringraziarvi di questa festa, che m'avete mostrato, tanto quanto la mente àe conceputo, et io non posso, *e però non ringrazio*, *Se non col cuore a la paterna festa*: imperò che co la lingua non potrei tanto, quanto la mente àe concetto e la voluntà s'è stesa a volere, nè con alcuno altro segno; e però ringrazio col cuore a la carità, che m'avete mostrato co l'ardore e col fiammeggiare, come padre e principio de la mia generazione e schiatta. *Ben supplico io;* cioè Dante con ogni reverenzia m'inchino, *a te, vivo topazio;* cioè a te beato spirito, che risplendi più che uno topazio: imperò che se' spirito vivente, e lo topazio è pietra morta; e pertanto la similitudine non è di pari [1], *Che;* cioè lo quale, *questa gioia preziosa;* cioè questo segno de la croce, che è in questo pianeto, *ingemmi;* cioè adorni come fa la gemma la corona, o l'anello nel quale è, *Perchè mi facci;* cioè perchè tu facci me Dante, *del tuo nome sazio;* cioè che tu mi dichi lo nome tuo, del quale io òne desiderio di sapere.

C. XV — *v.* 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come quello beato spirito rispondesse a la dimanda sua et al prego suo, dicendo così: *O fronda mia;* per due respetti finge che lo suo terzo avo lo chiamasse sua *fronda;* prima, perchè era nato di lui come la fronde de l'arboro; poi, perchè come la fronde è adornamento de l'arbore; così Dante era adornamento di tutti li suoi passati e descendenti per la sua virtù, *in che;* cioè ne la quale fronde, *io compiacemmi;* cioè io Cacciaguida ebbi compiacimento e diletto, *Pur aspettando;* cioè solamente aspettandoti, *io fui la tua radice;* ciò Cacciaguida fui lo principio de la tua schiatta, come la radice è principio de la vita dell'arbore. *Cotal principio*, *rispondendo*, *femmi;* cioè a me Dante lo mio terzo avo, dando risposta a quello che io aveva addimandato, incominciò così: *Possa mi disse;* cioè poi disse a me Dante. *Quel da cui si dice Tua cognazione;* cioè colui, unde è detto lo cognome del tuo parentado, cioè Allighieri; e chi dice Aldighieri: questo fu lo comune nome della casa di Dante

[1] C. M. di pari; però vi giunge *vivo, Che;*

poi: imperò che tutti furno chiamati Allighieri, o vero Aldighieri, quelli del casato suo, *e che cent'anni e piue Girato à 'l monte;* cioè che più di cento anni àne circuito lo monte, cioè del purgatorio, *a la prima cornice;* cioè nel primo giro del purgatorio, dove finge che sia una cornice che lo gira intorno, siccome appare nella seconda cantica del canto IX.; e, per quello che dice qui, dà ad intendere che Allighieri, del quale fa menzione qui, fusse dei superbi che purgano la sua superbia in sul primo giro del purgatorio sotto gravissimi pesi; e, perchè dice cento anni e più, mostra che vi fusse stato più di cento anni: imperò che più di cento anni erano passati, poi che moritte, infine a questo di'; et anco mostra che avesse anco a stare lungo tempo [1] a girare lo monte, perchè non era ancora purgato del peccato della superbia, *Mio fillio fu;* dice messer Cacciaguida a Dante, secondo la sua fizione, che colui del quale è detto di sopra, cioè Allighieri, fu suo filliuolo unde messer Cacciaguida veniva terzo avo a Dante, come appare per questo che dice: *e tuo bisavo fue;* cioè fu padre del padre di tuo padre. *Ben si convien che la lunga fatica;* cioè di girare lo monte [2], *Tu;* cioè Dante, *li raccorci;* cioè l'abbrevi, *co l'opere tue;* cioè co l'orazioni e co le lemosine e coll'altre sante e buone operazioni, che si fanno per l'anime de' morti: imperò che se' suo parente e non à altri nel mondo che faccia bene per lui. E per questo, che dice che *gli raccorci la lunga fatica,* pare che Allighieri, che era stato in su la prima cornice del purgatorio a purgarsi d'esso, v'avesse anco a stare molto tempo più. Et anco si può intendere che avesse a stare [3] per li altri sei giorni a purgarsi de li altri peccati, sicchè Dante li poteva mancare [4] questa fatica, che era lunga, co le orazioni et elemosine. E ciascuno è tenuto a pregare per li suoi, s'elli vuole avere perfetta carità.

C. XV — *v.* 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che lo suo terzo avo, messer Cacciaguida, continuando lo suo parlamento, dicesse de le condizioni de la sua città di Fiorenza al tempo suo nel quale ella era [5], in stato virtuoso, dicendo così: *Fiorenza;* cioè la città nostra, *dentro da la cerchia antica;* cioè non dentro dal muro antico, cioè dentro al quale fu edificata prima da' Romani grande e bella città, secondo che dice Ioanni Villani, che la edificorno quattro Romani, cioè Albino, Macrino, Gneo Pompeio

(1) C. M. tempo per quel che seguita, perchè fu molto superbo, benchè al fine se ne pentisse, *Mio fillio* (2) C. M. lo monte con gravi pesi addosso, *Tu;*

(3) C. M. a stare in quello primo e poi nelli altri sei gironi, per purgarsi

[4] Non è da lasciare inosservato questo *mancare* in senso transitivo di *abbreviare, diminuire, raccorciare, scemare* ec. *E.*

(5) C. M. era in buono stato frugale e virtuoso, dicendo: *Fiorenza;*

e Marzio insieme con Iulio Cesare, che aveva disfatto Fiesoli, anni 682 [1] dopo l'edificazione di Roma, et anni 70 innanzi la natività del nostro Signore; e Pompeio fu colui che fece fare le mura con molte torri tonde, distanti l'una dall'altra 20 gomiti [2], con ponti e con fortezze; ma dentro al muro fatto ne la seconda redificazione [3]: imperò che, poi che la distrusse Totile [4] a' dì' 28 di giugno ne l'anni Domini 450 e 500 [5] da la sua edificazione, prima fatta per li quattro cittadini romani suddetti, insieme con Iulio Cesari; e rifatto Fiesoli per lo detto Totile fu rifatta ancora per li Romani co l'aiuto del re Carlo Magno [6] e per lo solicitamento dei cittadini e contadini di Fiorenza rimasi dopo la detta destruzione, non grande come prima; ma piccola città con quattro porte e divisa con quattro quartieri; ma poi s' accrebbe tanto, che fu divisa in sei sesti e con più porte; e del tempo di quella redificazione seconda parla qui messer Cacciaguida, secondo che finge Dante. E perchè s'intenda de la seconda redificazione, adiunge: *Onde;* cioè da la qual cerchia antica, *ella;* cioè Fiorenza, *tollie ancora Terza, e Nona:* imperò che lo muro della città ne la seconda redificazione fu fatto derivato d'una badia di monaci che si chiama la badia, e suona ancora al tempo d'oggi terza e nona, et al suono di quella badia entrono et esceno li artisti ine loro lavori [7]; e chiama l'autore questa la *cerchia antica*: imperò che de la grandezza de la prima edificazione non si truova certezza; ma sì di questa seconda, *Si stava in pace*; cioè Fiorenza, populata dei Romani che v' erano stati mandati ad abitare e dei cittadini antichi, sparti per lo contado che ritornorno a la città, e non de' Fiesolani: imperò che poi anco li Fiorentini non avevano disfatto un'altra volta Fiesoli, che l'aveva rifatto Totile: imperò che non guerreggiava coi suoi vicini e non curava di sottometterseli, come fa oggi; e però dice *Si stava in pace, sobria;* cioè temperata in suo vivere: non intendevano li suoi cittadini allora a la gola, come fanno oggi, *e pudica;* cioè casta: imperò che non erano lussuriosi: chi tempra la gola tempera la gola e l'appetito carnale. *Non avea;* cioè Fiorenza, *catenelle;* cioè quelli adornamenti, che solevano portare le donne intorno al collo et a le maniche de' bottoncelli d'ariento inorato infilati a varie guise, *non corona;* cioè adornamento di capo che portano le donne, come li re e le reine, fatte con follie d'ariento inorato con gemme preziose e con perle, *Non donne contigiate*; cioè non aveva donne Fiorenza, che allora portasseno contige, come à avale: contigie si chiamano calze

(1) C. M. DCCLXXIJ (2) C. M. goviti (3) C. M. edificazione; (4) C. M. Totila
(5) C. M. DXX (6) C. M. Magno, non grande come prima per imprompto di cittadini.

(7) Nel Cod. Laurenziano plut. 42 n. 16. è aggiunto: — Questa badia è San Piero Scheraggio allato al palazzo de' signori Priori —

solate col cuoio stampato intorno al piè, *non cintura;* cioè non aveva Fiorenza scaggiali, nè cintole d'ariento fatte a diverse maniere, come à oggi, *Ch' a veder fusse;* cioè la cintura e gli altri adornamenti, *più che la persona;* questo dice: imperò che alcuna volta è la femina sì adornata, ch'ella s'avvisa più per li adornamenti che per la bellezza de la persona; ma questo non era al tempo di messer Cacciaguida. *Non faceva nascendo ancor paura La fillia al padre;* come fa oggi: imperò che allora si davano sì piccole dote, che lo padre non temeva di non poterla maritare [1]; et ecco che assegna la cagione: *chè 'l tempo*: imperò che si maritavano tutte quando erano oltre 15 anni, e non si maritavano alli undici anni, o a' 10, come si fa oggi, *e la dote;* cioè che si dava allora dal padre a la sua figliuola, *Non fuggian quinci;* cioè da la parte de la dote, *e quindi;* cioè da la parte del tempo, *la misura;* cioè la possibilità e lo dovere, come si fa oggi: maritansi oggi di 10 anni et anco di meno, che è fare scempio e strazio de la natura: con ciò sia cosa che la femina innanzi a li 14 anni non sia atta a concipere, e dannosi li quattrocento fiorini et oltre per dote, come se fussono fave o lupini; le quali dote non si possano acquistare in sì poco tempo, se non usureggiando o rubbando e male acquistando. *Non avea case;* cioè Fiorenza allora, *di famiglia vote;* come àe avale: imperò che non cacciava l'una setta l'altra, nè l'uno cittadino l'altro, come fa avale. *Non v'era iunto ancor Sardanapalo;* cioè in Fiorenza non era venuto ancora nessuno cittadino lussurioso e lascivo, come fu Sardanapalo re delli Assiri, ultimo della schiatta di Belo e di Semiramis, lo quale fu tanto lascivo che stava in camera vestito a modo di femina tra le meretrici e filava con loro et ogni atto di lussuria illecito con loro operava; unde dà ad intendere qui l'autore che non era ancora intrato in Fiorenza l'abominevile e maladetto vizio illicito e contra natura, *A mostrar;* cioè ad insegnare alli altri, *ciò che 'n camera si puote;* cioè fare d'atto lussurioso e disonesto. *Non era vinto ancora Montemalo;* questo Montemalo è uno monte così chiamato presso a Roma a due millia per la via che si viene da Viterbo a Roma, e di quinde si vede tutta Roma e li suoi grandi edifici, li quali dice essere stati vinti da li edifici fiorentini che si vedono di su l'Uccellatoio; e però dice che allora, *Non era ancora vinto Montemalo;* in mostrare la grandezza di Roma, *Dal vostro Uccellattoio;* questo è uno monte nel contado di Fiorenza presso a Fiorenza a quattro millia o vero cinque; e per lo monte Uccellatoio si va da chi vuole

[1] C. M. maritare come si teme al tempo presente; per la qual cosa spaurisceno li padri, quando odeno che sia nata la filliuola: imperò che incontanente pensa che liela verrà tosto maritare; et ecco

ire a Bologna e nelle terre che furno delli Ubaldini, e però dice messer Cacciaguida, secondo che finge Dante, che al tempo suo, *Non era ancora vinto Montemalo;* che era dimostratore della magnificenzia di Roma a chi veniva verso Roma, come l'Uccellatoio è dimostratore della magnificenzia di Fiorenza a chi viene di verso Bologna a Fiorenza dall'Uccellatoio che era de' Fiorintini, come fu poi che li Fiorentini accrebbono la città e feceno li grandi edifici: stavano contenti li Fiorentini allora a quello che avevano e non tollievano ai loro vicini le loro tenute, come fanno, *che;* cioè lo quale Montemalo, *come vinto Fu;* cioè dal vostro Uccellatoio, *nel montar;* cioè nel montare de la prosperità di Fiorenza, *così sarà nel calo;* cioè così sarà vinto nell'abbassamento de la prosperità dei Fiorentini: cioè di quinde si mosterrà anco più abbassata Fiorenza, che non si mostra ora Roma da Montemalo, sicchè li Fiorentini furno e saranno ancora più abbassati dall'Uccellatoio, che li Romani si mostrano ora da Montemalo: come sono ora più inalzati, che non è Roma abbassata; così più abbassi [1] si mosterranno ancora a chi verrà dall'Uccellatoio li Fiorentini, che non si mostra ora Roma a chi viene da Montemalo. E così induce l'autore a profetare messer Cacciaguida dell' abbassamento di Fiorenza, benchè questo non è anco avvenuto: sarà quando Iddio vorrà abbattere la superbia fiorentina che è tanta, che non volliano vicino; ma ogni uno sottomettersi. E questo fu infine al tempo dell'autore, sicchè ben poteva indivinare l'autore: imperò che Iddio *superbis resistit, humilibus autem dat gratiam;* et a presso veggiamo che tutte le cose terrene e mondane ànno mutamento.

C. XV — *v.* 112-126. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida suo (2) terzo avo, seguitando lo suo ragionamento, dice de la temperanza de li antichi Fiorentini che furno al suo tempo in Fiorenza, dicendo: *Bellincion Berti;* questi fu uno gentile uomo di Fiorenza e fu de'Ravignani, cavaliere e potente cittadino, e furno sue le case (3), quella che si chiamò a porta San Piero, le quali per retaggio della contessa Gualdrada sua figliuola, che fu moglie del primo conte Guido, rimasono ai conti Guidi, perchè discesono di lui e fecenosi cittadini di Fiorenza, *vidd' io;* cioè viddi io Cacciaguida, *andar cinto Di cuoio e d'osso;* con tutto che fusse cavalieri. Ecco che erano allora temperati li cittadini di Fiorenza ne li adornamenti: non portavano li cavalieri le cintole d'ariento e di perle, come portano al tempo d'oggi; ma di cuoio e d'osso, *e venire*

[1] *Abbassi; abbassati*, participio abbreviato, come *confesso, trovo* per *confessato, trovato* ec. *E.* (2) C. M. suo abavo, seguitando

(3) C. M. case, che sono a quella porta che si chiamò

a lo specchio; cioè a vedere se (1) ben s'imbendava, *La donna sua;* cioè del detto messer Bellincione, *senza il viso dipinto;* cioè senza aversi messo o biacca o bambacello; e così tocca l'onestà de le donne di quel tempo, per confundere la disonestà de le moderne. *E viddi;* cioè io Cacciaguida, *quel dei Nerli;* li Nerli furno antiqui gentili omini di Fiorenza, *e quel del Vecchio;* questi anco fu di grande casato gentile uomo, che si chiamavano li Vecchietti, *Esser contenti a la pelle scoperta;* cioè portavano indosso le pelli senza panno di sopra: non si facevano le guarnacce, nè i mantelli di scarlatto foderati di vaio, come si fa oggi, *E le suo donne;* cioè di quello dei Nerli e de' Vecchietti vidd'io Cacciaguida esser contente, *al fuso et al pennecchio;* cioè essere contente di filare e fare quello esercizio che s'appartiene a le femine. Unde congratulando esclama: *O fortunate;* cioè avventurate e felici sì fatte donne! *e ciascuna era certa De la sua sepultura;* cioè di essere sotterrata a la chiesa sua, e non aveva paura d'essere cacciata di Fiorenza et andare per lo mondo e morire per le terre altrui. *et ancor nulla;* cioè de le donne fiorentine, *Era per Francia nel letto deserta;* cioè era abbandonata dal marito, per andare a stare in Francia a mercatantare, come si va oggi: imperò che li Fiorentini incominciorno ad andare in Francia dopo la sconfitta che ebbono li guelfi a Monte Aperti, poi che furno accumiatati e cacciati di Lucca dove erano ricoverati gli guelfi di Fiorenza, e fu questo nelli anni Domini 1263. *L'una;* cioè de le donne fiorentine che erano allora, *veghiava a studio della culla;* cioè del ghieculo dove teneva lo fanciullo, *E consolando;* cioè lo fanciullino suo, ghieculandolo, *usava l'idioma;* cioè lo parlare che si fa da' padri e da le madri ai suoi fanciulli, cioè: Nanna, nanna fante ec. *Che;* cioè (2) lo quale parlare, *pria;* cioè prima, *li padri e le madri trastulla;* cioè che li padri e le madri prendono diletto (3), procantando li loro figliuoli e pronosticando loro bene. *L'altra:* cioè de le donne fiorentine, *traendo a la rocca la chioma*; cioè tirando lo pennecchio a la rocca e filando, *Favoleggiava;* cioè parlava, *co la sua familia;* cioè coi figliuoli e colle figliuole e co le nuore, *De' Troiani;* cioè come vennono in Italia sotto lo guidamento d'Enea loro duce, *e di Fiesole;* che fu antica città, posta presso a Fiorenza in sul monte che si chiama Fiesuli, che fu disfatta per li Romani dopo la sconfitta di Catellina, perchè li Fiesulani li dierno aiuto, *e di Roma*: imperò che quelli Romani, che disfeceno Fiesuli, feceno Fiorenza dove

(1) C. M. se era bene imbendata, *La donna*

(2) C. M. prima, quando sono picculini li fanciulli, *li padri*

(3) C. M. diletto del parlare fanciullesco che si fa ai fanciulli, quando li addormentano nel ghieculo e procantano li loro filliuoli e pronosticano loro buoni vaticini. *L'altra;*

ella è, che v'erano due ville, che l'una si chiamava Camarti [1], e l'altra Arnina. Seguita.

C. XV — v. 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come [2] lo spirito detto di sopra, messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, li manifestò l'origine sua e lo nome suo e lo sopranome, dicendo così: *Serea tenuto allor tal meravillia;* cioè al tempo detto di sopra, quando li cittadini di Fiorenza erano sì modesti, sarebbe tenuto tale meravillia, *Una Cinghella;* questa fu una gentile donna di quelli de la Tosa, la quale fu molto leggiadra e trovatrice di nuove foggie, sicchè se a quel tempo una donna simile a quella quando erano li cittadini sì modesti, *un Lapo Saltarello;* questo fu uno cittadino di Fiorenza, che al tempo de l'autore fu molto leggiadro come la detta Cinghella, sicchè se fussono stati a quello tempo, che è stato detto di sopra, sarebbesene ogni uno meravigliato, *Qual;* cioè meraviglia, *or serea;* cioè sarebbe a questo tempo, cioè de l'autore, *Cincinnato;* questo fu uno virtuoso romano, del quale è stato detto di sopra ne la seconda cantica, *e Cornillia;* questa fu virtuosa donna romana, de la quale anco è stato detto di sopra, cioè di Cornelia donna che fu di Pompeio; ma di questa non intese qui l'autore, perchè non viene a proposito; ma d'un altra Cornelia, e questa fu figliuola di Terzia Emilia, donna del primo Scipione Africano e del detto Scipione, e fu madre de'Gracchi. E come dice Valerio libro IV. cap. IV, essendo albergata con lei una donna di Campania, e dimandandola che li mostrasse li adornamenti suoi bellissimi che s'usavano allora, ella la menò per parole infine che tornorno li suoi figliuoli da la scuola; et allora rispuose a la donna che l'aveva addimandata: Questi sono li adornamenti miei, dimostrandoli li figliuoli: imperò ch'ella era tanto onesta che adornamenti non aveva; sicchè vedendosi al tempo dell'autore Cincinnato vestito a modo di rustico, benchè fusse dittatore, e Cornelia così gentile donna e grande senza ornamenti, ben sarebbe tenuta grande meraviglia. *A così riposato;* come detto è di sopra, *a così bello Viver dei cittadini;* come detto è di sopra, *a così fida Cittadinanza;* quale è stato detto prima, *a così dolce ostello;* cioè albergo, come i'ò detto, dice messer Cacciaguida, secondo che finge l'autore; et è qui colore che si chiama repetizione, perchè incomincia da una medesima dizione le membra de le clausule, et ecci anco interpretazione che una medesima cosa dice in vari modi, *Maria;* cioè la Vergine Maria, *mi diè;* cioè diede me Cacciaguida, *chiamata;* cioè da la mia madre nel parto, *in alte grida;* cioè in alte grida, come fanno le donne

[1] *Camarti* era ove oggi villa *Camerata. E.* — C. M. Camarte

[2] C. M. come lo ditto spirito suo abavo, continuando

quando parturiscono. *E ne l'antico vostro Batisteo;* cioè nel luogo da battezzare, che anticamente fu in Fiorenza, *Insieme fui cristiano:* imperò che fui battezzato quine, *e Cacciaguida:* imperò che, quando fui battezzato, fui nominato Cacciaguida. *Moronto fu mio frate et Eliseo;* ecco che racconta che ebbe due fratelli, cioè Moronto et Eliseo. *Mia donna venne a me;* cioè Cacciaguida, *di Val di Pado;* questa è contrata [1] nel distretto di Fiorenza, unde dice messer Cacciaguida che fu la sua donna, *E quinci;* cioè di Valdipado, *il sopra nome tuo;* cioè di te Dante, *si feo:* imperò che furno chiamati li Allighieri, prima di Valdipado, poi Allighieri dal figliuolo di messer Cacciaguida; et è da notare che sopranome si pone qui impropriamente: imperò che si pone per lo cognome, che è come di tutta la schiatta: imperò che sopranome è pure d'uno individuo a differenzia dell'altro.

C. XV — *v.* 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, manifestò la sua morte, dicendo così: *Poi*; cioè che io Cacciaguida fui atto all'arme, *seguitai lo 'mperador Currado;* questo Currado per quello, ch'io possa comprendere per le croniche, fu Currado primo che fu nel mille [2] cinquantacinque: imperò che, se nel 1300 l'autore ebbe questa fantasia com'elli finge, et Allighieri figliuolo di messer Cacciaguida era stato cento anni e più nel purgatorio, et ora dica che seguitò lo 'mperadore Currado, commodamente si può intendere di quello che è detto: imperò che 'l primo fu nel 1015 anni, sicchè è verisimile che messer Cacciaguida fusse inanti a quel tempo nato [3], in ciò che fusse da seguitarlo. *Et ei;* cioè lo 'mperadore Currado, *mi cinse de la sua milizia;* cioè fece me Cacciaguida cavalieri. *Tanto per bene oprar li venni in grado;* cioè tanto per le mie buone operazioni venni nella sua grazia. *Dietro li andai;* cioè io Cacciaguida andai dirieto al detto imperadore Currado, *incontra a la nequizia;* cioè incontra a la malvagità, *Di quella gente;* cioè infidele, *il cui popul;* cioè lo popolo de la qual gente, *usurpa;* cioè iniustamente tiene, *Per colpa dei pastor;* cioè per colpa de' prelati de la santa Chiesa, che non si metteno a commovere li cristiani contra loro, *nostra iustizia;* cioè luogo, dove fu fatta la iustizia del peccato del primo uomo nel secondo uomo, cioè Iesu Cristo. *Quivi;* cioè tra l'infideli, *fu' io;* cioè Cacciaguida, *da quella gente turpa;* cioè da quella gente sozza e brutta, perchè tutta intende a carnalità, *Disviluppato;* cioè disciolto e liberato, *dal mondo fallace;* cioè dal mondo lo quale è igannevile, che mostra essere quel che non è, *Il cui*

[1] *Contrata*; *contrada*, cangiato il *d* in *t* come in *imperatore* e *imperadore*. E.
[2] C. M. nel MXV: imperò
[3] C. M. nato, acciò che fusse

amor; cioè l'amore del qual mondo, *molte anime deturpa;* cioè brutta di peccati e di vizi, *E venni dal martiro a questa pace;* cioè de la morte, la quale sostenni come martire, a la pace di vita eterna che è in questo cielo per rappresentazione; ma nel cielo empireo per [1] esistenzia. E così si dimostra che chi combatte per la fede e muore è martire, e che li martiri si rappresentano nel pianeto di Marte, perchè àe a dare influenzia di battaglie, come detto è di sopra. E qui finisce lo canto XV, et incominciasi lo canto XVI de la terza cantica.

[1] C. M. per resistenzia.

CANTO XVI.

1 O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
4 Mirabil cosa non mi serà mai:
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno co le force.
10 Dal *voi*, che Roma prima sofferie,
In che la sua famillia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
13 E Beatrice, che era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: Voi siete 'l padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

v. 7. *Raccorce;* desinenza della terza persona in *e,* non rada presso gli antichi. *E.*

v. 11. *Persevra*; *persevera,* come *persevranza* in luogo di *perseveranza* venne usato in un sonetto da Meo Abbracciavacca. *E.*

v. 12. C. A. Incominciaron   v. 13. C. A. Onde Beatrice ,

19 Per tanti rivi s' empie d'allegrezza
La mente mia che di sè fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
22 Ditemi dunqua, cara mia primizia,
Quai fur li antichi vostri, e quai fuor li anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
25 Ditemi de l' ovil di san Ioanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
28 Come s'avviva per soffiar di venti
Carbone in fiamma; così vidd' io quella
Luce risplender ai miei blandimenti.
31 E come alli occhi miei si fe più bella;
Così con voce più dolce e soave;
Ma non a questa moderna favella,
34 Dissemi: Da quel dì', che fu detto *Ave*
Al parto in che mia madre, che è or santa,
S' alleviò di me ond' erá grave,
37 Al Sol Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Li antichi miei et io nacqui nel loco,
Ove si trova pria l' ultimo sesto
Da quei che corre a vostro annoval gioco.
43 Basti de' miei maggiori or dirne questo:
Chi essi fusser, et onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionar, onesto.
46 Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da portar arme tra Marte e 'l Batista,
Erano 'l quinto di quei che son vivi.

v. 25. C. A. Giovanni, v. 28. C. A. allo spirar de' venti
v. 33. C. A. Ma non con v. 42. C. A. Da quel v. 43. C. A. udirne questo:

49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Fighine,
Pura vediasi nell' ultimo artista.

52 O quanto fora mellio esser vicine
Quelle genti che io dico, et al Galluzzo,
Et a Trespiano aver nostro confine,

55 Ch' averli dentro, e sostener lo puzzo
Del villan da Gullion, di quel da Signa,
Che già per barattar à l' occhio aguzzo!

58 Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fusse stata a Cesari noverca;
Ma come madre al suo figliuol benigna,

61 Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si serebbe volto a Semifonti
Là, dove andava l' avolo a la cerca.

64 Seriesi Montemurlo ancor dei Conti,
Seriensi i Cerchi nel pivier da Crone,
E forse in Valdigrieve i Buondalmonti.

67 Sempre la confusion de le persone
Principio fu del mal de le cittade,
Come del vostro il cibo che s' appone.

70 E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello; e molte volte tallia
Più e mellio una che le cinque spade.

73 Se tu riguardi Luni et Urbisallia,
Come sono ite, e come se ne vanno
Di rieto ad esse Chiusi e Sinigallia,

v. 50. C. A. Figghine; v. 51. C. A. vedeasi v. 56. C. A. d'Aguglion,
v. 61. C. A. Fatto è tal v. 64. C. A. Sariesi

v. 64. *Seriesi: si serie,* terminate in *e* per uniformità agli altri tempi, anche le voci singolari dell' imperfetto del congiuntivo. *E.*

v. 65. C. A. Sarien i Cerchi nel pivier d'Açono, v. 66. C. A. Bondelmonti.

76 Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Possa che le cittadi termine ànno.
79 Le vostre cose tutte ànno lor morte,
Come che voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
82 Come nel volger del Cielo la Luna
Cuopre e discuopre i liti senza posa;
Così fa di Firenze la Fortuna.
85 Per che non dè parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Di cui la fama nel tempo è nascosa.
88 Io viddi li Ughi, e vidd'io i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni et Alberichi,
Già nel calar, illustri cittadini.
91 Io viddi così grandi, come antichi,
Con quei de la Sannella quei de l'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bustichi.
94 Sopra la porta ch'al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fi' iattura de la barca,
97 Erano i Ravignani, onde è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione à possa preso.
100 Quei de la Pressa sapevan già come
Regger si vuole, et avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

v. 78. C. A. Poscia v. 80. C. A. Sì come voi;
v. 82. C. A. E come il volger del Ciel della Luna
v. 87. C. A. Onde la v. 90. C. A. calcare, v. 96. C. A. fia giattura della
v. 99. C. A. à poscia v. 100. C. A. Quel de

103 Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giochi, Fifanti, e Barucci,
E Galli, e quei che arrossan per lo staio.

106 Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Già era grande, e già erano tratti
A le carole Sizi et Arrigucci.

109 O quali io viddi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenze in tutti suoi gran fatti.

112 Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.

115 La tracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge; ma a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, come agnel si placa,

118 Gia venia su; ma di piccola gente,
Sicchè non piacque a li Uberti Donato,
Che poi il suocer lo fe lor parente.

121 Già era Caponsacco nel mercato
Disceso giù di Fiesuli, e già era
Buon cittadino Giuda, et Infangato.

124 Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'intrava per porta,
Che si nomava da quei de la Pera.

127 Ciascun, che de la bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tomaso riconforta,

v. 104. C. A. Giuochi, Sifanti
v. 114. C. A. concestoro.
v. 115. C. A. L'oltracotata
v. 116. C. A. ed a chi mostra
v. 119. C. A. ad Ubertin
v. 120. C. A. fusse suo parente.

130 Da esso ebbe milizia e privilegio,
Avvegna che col popul si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

133 Già eran Gualterotti et Importuni
Et anco seria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fusser digiuni.

136 La casa, di che parla il vostro fleto
Per lo iusto disdegno che v' à morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

139 Era onorata essa e i suoi consorti.
O Buondalmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per li altrui conforti!

142 Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

145 Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima in su la sua pace postrema.

148 Con queste genti, e con altre con esse
Vidd' io Firenze in sì fatto riposo,
Che non avea cagion, unde piangesse.

151 Con queste genti vidd' io glorioso
Et iusto 'l popul suo tanto, che 'l giglio
Non era in asta mai posto a ritroso,

154 Nè per division fatto vermiglio.

v. 136. C. A. donde nacque il v. 139. C. A. Era inorata
v. 140. C. A. Buondelmonte, v. 147. C. A. nella sua v. 149. C.M. C.A. Fiorenza
v. 152. C. A. E giusto il popol v. 153. C. A. era ad asta

COMMENTO

O poca nostra nobiltà di sangue ec. Questo è lo XVI canto di questa terza cantica, nel quale lo nostro autore finge com'elli con suoi dimandi incitò ancora lo detto spirito a parlare; e come elli rispuose ai suoi dimandi, manifestandoli a l'ultimo la cittadinanza nobile di Fiorenza. E dividesi principalmente in due parti: imperò che prima finge come, avuto lo cenno da Beatrice e fatto esclamazione sopra la nobilità, dimandò messer Cacciaguida prima de le sue cose et appresso di quelle de la città, e come elli li rispuose; ne la seconda, come messer Cacciaguida, continuando sua risposta, finge che li dicesse quasi di tutte le case dei gentili uomini di Fiorenza, et incominciasi quine: *Io viddi li Ughi* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che per intrata del canto l'autore finge ch'elli facesse una esclamazione sopra la gentilezza ([1]), udito da messer Cacciaguida ch'elli era stato sua origine, e come elli era stato nobilitato per lo imperadore Currado; ne la seconda parte finge come incominciò a parlare al detto spirito, avuto lo cenno da Beatrice, adducendo una similitudine, et incominciasi quine: *Dal voi, che Roma* ec.; ne la terza parte finge come 'l detto spirito s'infiammò, incominciando a darli risposta ai suoi dimandi, et incominciasi quine: *Come s'avviva* ec.; ne la quarta parte finge come, posto fine al parlare di sè e de' suoi, incominciò a parlare de la cittadinanza di Fiorenza e de la quantità, et incominciasi quine: *Tutti color* ec.; ne la quinta parte finge come toccò la cagione speziale del guastamento di tutte le città non che di Fiorenza, et incominciasi quine: *Se la gente, ch'al mondo* ec.; ne la sesta parte finge come toccò la cagione generale del mutamento de le cose del mondo, et incominciasi quine: *Se tu riguardi* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione litterale co le allegoriche e morali.

C. XVI — *v.* 1-9. In questi tre ternari lo nostro autoro finge come elli, udito parlare messer Cacciaguida de la sua milizia e de la sua morte, se ne gloriò; e però elli intrò ad esclamare contra la nobilità, dicendo che nolli serà maraviglia se nel mondo la gente se ne gloria, ch'elli essendo in cielo nel pianeto se ne gloriò, e però dice: *O poca nostra nobiltà di sangue:* due sono le nobiltà; cioè l'una animale, e l'altra corporale. La nobiltà animale è in ciascuno uomo, s'elli conserva l'anima sua in quella nobilità, che [[2]] Iddio l'à creata; ma se si parte da essa coi vizi, allora diventa vile: e come la nobi-

([1]) C. M. la gentilezza, fingendo che avendo udito la gentilezza della sua origine, elli se ne fusse gloriato essendo nel cielo di Marte; nella segonda

[[2]] *Che; in che,* maniera ellittica non istraordinaria ai classici nostrali. *E.*

lità de l'anima nobilita lo corpo; così la viltà dell'anima rende vile lo corpo. E però secondo l'anima l'uno uomo avanza l'altro in gentilezza; secondo lo corpo, no: imperò che tutti siamo pari; e però dice Boezio nel III della Consolazione Filosofica: *Si primordia vestra, Authoremque Deum spectes, Nullus degener extat, Ni vitiis peiora fovens, Proprium deserat ortum*. Et è da notare che la nobilità animale nobilita lo corpo; ma non e converso, e la nobilità de l'anima è grande, secondo la virtù che la nobilita; ma quella del corpo è piccula: imperò che non dura, se non quanto è coniunto coll'anima che lo vegeta e vivifica; e perchè 'l sangue è sedia dell'anima vegetativa, però dice [1]: La nobilità, se mansione propria debbe avere nel corpo, averla nel sangue; e per questo: imperò che del sangue si crea lo feto nel ventre de la madre, si dice: Questi è del nobil sangue, quando è nato di gentile uomo. Et è anco da notare che la nobilità animale mai non si trasfunde dal generante nel generato: imperò che Iddio la dà per sua grazia ad ogni anima che elli crea, e conservala a chi elli vuole; ma la corporale, che sta nel [2] sangue, sì, de la quale dice Boezio nel preallegato luogo: *Videtur namque nobilitas esse quaedam laus de meritis veniens parentum*. Ma quella dell'anima si può dire che sia una eccellenzia contratta per nascimento e conservata con virtù, e l'autore nostro [3] non parlante di questa; ma dell' altra: imperò che di quella parla et intende lo vulgo, dice: *O poca nostra nobiltà di sangue;* la quale bene è poca per la ragione predetta; e bene dice *di sangue;* a differenza dell'animale, quella del sangue sempre àe principio da maggiori generanti; ma quella dell'anima àe origine da Dio, prima quando genera l'anima pura e netta et abile a le virtù, e poi quando per grazia la conserva in essa, e da l'uomo quando per sua libertà d'arbitrio tale grazia accetta, e di questa disse Iuvenale: *Nobilitas sola atque unica virtus;* e però l'autore dice, quasi meravigliandosi d'essa che, ben che sia *poca;* pur muove l'animo a gloriarsi, et adiunge: *Se gloriar di te la gente fai;* cioè nominarsi e lodarsi di te, nobilità di sangue, *Quaggiù;* cioè nel mondo, dove era l'autore quando questo scrisse, *dove;* cioè nel qual mondo; *l'affetto nostro langue;* cioè lo desiderio nostro umano infermasi e corrompesi per le cose mondane, che tirano la nostra sensualità, *Mirabil cosa non mi serà mai;* cioè a me Dante non serà

[1] C. M. si dice: Se la nobilità dè avere mansione propria nel corpo, averla nel sangue; e perchè del sangue

[2] C. M. nel sangue si trasfonde, e di quella dice

[3] C. M. nostro, parlando della corporale secondo che parla lo vulgo, dice le parole ditte di sopra: *O poca:* bene è poca: però che breve tempo dura, *nostra nobiltà;* cioè di noi omini che ci reputiamo nobili, *di sangue;* questo dice, a differenzia

meraviglia se tu, *nobiltà di sangue*, benchè sii poca, fai gloriare la gente di te. Ecco la cagione, *Chè;* cioè imperò che, *là;* cioè in quello luogo, *dove;* cioè nel quale, *appetito;* cioè umano, *non si torce;* cioè non si piega da la dirittura, *Dico nel Cielo;* ecco che espone lo luogo dove elli era, quando finge che avesse questa visione, cioè nel corpo di Marte, *io;* cioè Dante, *me ne gloriai;* cioè de la nobilità del mio sangue, udito messer Cacciaguida che era stato principio de la nobilità del sangue mio. E benchè dica che fusse in cielo, quanto a la lettera, cioè nel corpo di Marte, si debbe intendere secondo la verità che non v'era se non co la mente e col pensieri; sicchè, benchè la mente fusse occupata a quel pensieri, verisimile è che qualche dolcezza di gloria lo movesse, pensando la virtù dell'antiquo suo, che fu principio de la sua nobilità, *Ben se' tu;* cioè nobilità, *manto;* cioè mantello, *che;* cioè lo quale mantello, *tosto raccorce;* cioè manchi; usa lo colore che si chiama permutazione, dicendo che la gentilezza è mantello che tosto scorcia: imperò che, come lo mantello adorna di sopra l'uomo; così la nobilità delli antichi adorna in apparenzia l'uomo; ma non in esistenzia, se egli non à la sua nobilità, cioè de le virtù, cioè che elli sia virtuoso: e siccome lo mantello scorcia di di' in di'; così la gentilezza, se non vi s'aiunge dell'opere virtuose di di' in di'; e però dice: *Sì che;* cioè per sì fatto modo scorcia che, *se non s'appon;* cioè non s'aiunge a la gentilezza coll'opere virtuose, *di die in die;* cioè l'uno dopo l'altro, *Lo tempo;* cioè lo processo del tempo e la lunghezza, *va d'intorno;* a la gentilezza mancandola, *co le force;* cioè co le forfice; e sincopato per fare la rima, cioè siccome scorcerebbe lo mantello se l'omo andasse tondandolo intorno co le forfici. Seguita.

C. XVI — *v.* 10-27. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, fatta la detta esclamazione de la gentilezza, elli ritornò a parlare al detto spirito; e predice al lettore lo modo col quale elli incominciò, dicendo ch'elli incominciò *voi,* parlando solamente a messer Cacciaguida, e non alli altri spiriti; e dimostra unde venne questo modo del parlare, cioè da' Romani; e dice che incominciò, avuta la licenzia per lo cenno fatto da Beatrice, usando una similitudine presa de le istorie de la Tavola Ritonda, dicendo così: *Dal voi;* questo va a quello: *Ricominciaron le parole mie;* cioè le parole di me Dante ricominciarono *Dal voi;* cioè che, ritornando a parlare col detto spirito, incominciai: *voi, che;* cioè lo quale voi, *Roma prima sofferie;* cioè in prima s'incominciò a Roma a dire, parlando ad uno, *voi,* che in nessuno altro luogo; e questo fu, secondo che dice Lucano nel libro quinto, quando Cesari tornò a Roma la seconda volta, quando fu fatto dittatore. E perchè rappresentava tutti li senatori e li consuli e tutti gli uficiali che soleva fare Roma, quando li parlavano

dicevano *voi,* avendo rispetto che, parlando a lui, parlavano al senato et a'consuli et a tutti gli altri oficiali; unde dice Lucano nel predetto luogo: *Namque omnes voces, per quas iam tempore tanto Mentimur dominis, haec primum repperit aetas;* e di quinde venne l'usanza che, parlando ai signori, s'incominciò a dire *voi*, che prima ad ogni uno si diceva *tu;* e poi è tanto discesa questa usanza, che ad ogni piccola persona che noi volliamo onorare, diciamo *voi;* e però ben dice *che Roma prima sofferie;* cioè che si dicesse a Cesari, *In che*; cioè nel quale dire ad uno *voi*, *lá sua famillia;* cioè di Roma, cioè li suoi cittadini, *men persevra;* cioè meno dura che tutte l'altre genti: imperò li Romani ad ogni uno dicevano *tu,* se fusse bene lo papa o lo imperadore. *E Beatrice;* ecco che manifesta al lettore come Beatrice li fece uno cenno, ch'elli addimandasse di quello ch'elli avea vollia di dichiararsi di messer Cacciaguida, ridendo, come fece Branguina [1] donna di Malaot a Lancellotto, quando era co la reina Ginevra tossendo; e però dice: *E Beatrice;* cioè la guida mia, *che era un poco scevra;* cioè separata da me; e bene finge ch'ella fusse uno poco separata da lui: imperò ch'elli era ora in altri pensieri, che quelli che sono ne la santa Teologia: imperò che era in pensieri di notificare in questo suo poema la sua origine e le condizoni de la sua città, che non è de la Teologia; ma finge che 'l faccia con cenno di Beatrice: imperò che bene permette la santa Scrittura che si faccino alcuna volta le disgressioni a le cose morali, *Ridendo:* imperò che con quello riso mi fece cenno, come tossendo Branguina a Lancellotto, *parve quella che tossio;* cioè Branguina che con messer Galeot [2] era allora, che la reina Ginevra era con Lancellotto, *Al primo fallo scritto di Ginevra;* cioè al primo fallo che si trova scritto nei Romansi de la Tavola Ritonda, che facesse la reina Ginevra con Lancellotto. E secondo che io òne udito dire, scritto è nei detti Romansi che la reina Ginevra donna del re Artu s'inamorò di Lancellotto, e sì per la piacevilezza sua e sì per la prodezza e bellezza sua; unde ella si manifestò al prince Galeotto e disse: Io so che tu se' innamorato di Branguina donna di Malaot, se tu mi vuoi promettere di tenere credenza e far quello ch'io ti dirò, farò che verrai ad effetto del tuo desiderio; et elli liel promise. Allora li disse: Vedi, io sono innamorata di Lancellotto che è tuo compagno: se tu fai sì ch'io abbia mio intendimento [3], io farò, sarà che tu arai lo tuo; e Galeotto li promisse allora di farne suo potere. Et a la fine arrecate queste parti al fine desiderato, et essendo insieme la reina

[1] Nella Riccardiana conservasi un codice della Tavola Ritonda, ove codesta femina è chiamata Braguina e talora Blaguina. *E.*

[2] *Galeot*, ad imitazione dei Troveri. *E.* [3] C. M. io farò sì, che tu arai

Ginevra e Lancellotto; et in altro luogo presi a mano Galeotto e Branguina, sicchè si poteano vedere, accorgendosi Branguina che Lancellotto stava stupido e timoroso e niente diceva a la reina, ella incominciò a tossire, quasi dicesse: Che fai tu? Sente che io sono con Galeotto: fa quello, per che tu se' co la reina; e così dice che Lancellotto, preso ardire, diede compimento a la intenzione. E così dice l'autore che lo riso di Beatrice fu cenno a lui che li dovesse addimandare di quello che dubitava e voleva esser certo, e non lassasse per riverenzia, come fu cenno lo tossire di Branguina a Lancellotto che facesse quello, per che v'era, e non lassasse per riverenzia del re. *Io;* cioè Dante, *cominciai;* cioè a parlare a messer Cacciaguida mio avo terzo. Ecco che manifesta in che modo l'incominciò a parlare; cioè: *Voi;* ecco che incominciò da *Voi,* come àe detto di sopra parlando ad uno, cioè voi messer Cacciaguida, *siete 'l padre mio:* imperò che siete mio terzo avo, dal quale è lo mio descenso siccome da padre del padre del padre del mio padre. *Voi;* cioè messer Cacciaguida, *mi date tutta baldezza;* cioè tutta baldanza, *a parlar;* cioè che io parli con voi. *Voi mi levate sì;* cioè in altezza d'animo, *ch'io;* cioè che io Dante, *son più ch'io*: imperò che io sono duo tanto sicuro più, che io non era innanti. *Per tanti rivi;* cioè per tante influenzie che vengnano da voi, come li rivi da la fonte, *s'empie d'allegrezza La mente mia;* cioè la mente di me Dante s'empie d'allegrezza per tante influenzie di letizia che vegnano da voi, come s'empie lo stagno per tanti rivi che in esso correno, *che di sè fa letizia;* cioè ch'ella si rallegra di sè medesimo; et assegna la cagione, *Perchè;* cioè imperò che ella, *può sostener;* cioè la mia mente, *che non si spezza;* cioè ch'ella non si rompe: imperò che, intrandoci tanta allegrezza quanta voi m'infondete, ella come non capace di tanta si dovrebbe rompere et ella non si rompe, e questo è quello di che ella si rallegra. Poi che à mostrato grande congratulazione al suo terzo avo, lo dimanda di quattro cose, e però dice: *Ditemi dunqua;* poi che io sono fatto sì sicuro e così baldo e lieto, dite a me Dante voi messer Cacciaguida, *cara mia primizia;* cioè lo quale siete lo primo, che nobilitaste la mia origine; per la qual cosa siete caro a me, *Quai fur li antichi vostri;* ecco l'una dimanda che fa l'autore al suo terzo avo detto di sopra, *e quai fuor li anni, Che si segnaro in vostra puerizia;* ecco lo secondo dimando (1), cioè in che datale nascè [2], *Ditemi de l'ovil di san Ioanni Quant'era allora;* ecco lo terzo dimando, cioè: Ditemi quanto era allora Fiorenza quando

(1) C. M. dimando, cioè che datale era quando nasceste, *Ditemi* — Nel Laurenziano già accennato è – cioè che naturale era

[2] *Nascè;* desinenza primitiva dall' infinito *nascere. E.*

voi eravate garsone; et usa permutazione, colore usato da lui molto in questa terza cantica, trasmutando a Fiorenza l'ovile: imperò che si dice ovile la casa ne la quale lo pastore guarda le pecore sue la notte; così santo Ioanni Batista è guardatore de' Fiorentini, come lo pastore de le sue pecore, e Fiorenza è lo suo ovile come è la stalla de le pecore del pastore. *e chi eran le genti Tra esso;* cioè dentro ad esso ovile, *degne di più alti scanni;* cioè di maggiore onore: imperò che chi è più onorevole si suole ponere a sedere in più alto grado; cioè chi erano li cittadini più onorevili; e questa è la quarta dimanda.

C. XVI — *v.* 28-45. In questi sei ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, dimostrato prima grande fervore di carità, rispuose ai suoi dimandi, dicendo così: *Come s'avviva;* cioè come diventa vivo, *Carbone in fiamma;* cioè lo carbone del fuoco, sicchè fa fiamma, *per soffiar di venti:* imperò che lo soffio del vento è quello che suscita la fiamma del carbone; ecco che fa una similitudine, *così vidd'io;* cioè io Dante, *quella Luce risplender;* cioè la luce, in che era lo spirito di messer Cacciaguida, *ai miei blandimenti;* cioè a le mie lusinghe; e questo finge l'autore, per mostrare l' accendimento de la carità. *E come alli occhi miei*; cioè di me Dante, *si fe più bella;* cioè quella luce, cioè più splendida, *Così con voce più dolce e soave*; cioè che non era stata quella di prima, *Ma non a questa moderna favella;* cioè ma non al modo, che parlo ora io Dante, *Dissemi;* cioè disse a me lo detto spirito. *Da quel dì', che fu detto Ave;* cioè da l'Angelo Gabriello a la Vergine Maria, cioè dal dì' de la incarnazione del nostro Signore Iesu Cristo, *Al parto in che;* cioè nel qual parto, *mia madre, che*; cioè la quale, *è or santa:* imperò che è in vita eterna; ecco che manifesta come la madre è anco in eterna salute, *S'alleviò;* cioè s'alleggeritte, *di me;* cioè di me Cacciaguida, cioè parturitte me, *ond'era grave;* cioè del quale era grave et era gravida, *Al Sol Leon;* cioè al segno chiamato Leone, che allora si dice Sol Leone quando lo Sole è in esso, *cinquecento cinquanta E trenta fiate*; cioè 580 volte, *venne questo foco;* cioè venne questo pianeto che si chiama Marte, nel quale noi ci rappresentiamo, come è stato detto di sopra, *A rinfiammarsi;* cioè ad accendersi più di caldo, *sotto la sua pianta;* cioè sotto la pianta del detto Leone, cioè sotto lo detto segno: imperò che tutti li pianeti sono più bassi, che 'l zodiaco: imperò che 'l zodiaco è nell'ottava spera. Per questo vuol dare ad intendere che 580 volte s'era coniunto Marte col segno del Leone, essendo lo Sole in esso, sicchè s'era coniunto Marte col Sole sotto lo Leone che è casa del Sole; e questo non può avvenire in meno di due anni sicchè due volte 580 fa 1160, sicchè 1160 anni erano passati da la incarnazione di Cristo a

l'anno in che nacque messer Cacciaguida. E ben dice *A rinfiammarsi:* imperò che Marte è di natura ignea, calda e secca, collerica, e lo Leone è di natura ignea, calda e secca similmente. E risposto a l'uno dubbio, risponderà a l'altro, dicendo: *Li antichi miei;* cioè di me Cacciaguida nacqueno, *et io;* cioè Cacciaguida, *nacqui nel loco;* cioè di Fiorenza, *Ove si trova pria;* cioè dove prima si truova, *l'ultimo sesto;* cioè quello sesto, nel quale si finisce lo suo corso da quelli che corre lo palio per la festa di santo Ioanni, che è lo sesto di porta [1] Sampiero che è l'ultimo sesto di verso levante, et a la intrata di quello sesto, cioè in Mercato Vecchio dove finisce lo sesto di san Brancazio [2] e lo sesto del Duomo, et in lo sesto di porta Sampiero, detto di sopra, nacque messer Cacciaguida e li suoi antichi. E li nomi dei sesti erano questi, porta di Sampiero, porta del Duomo, porta di san Brancazio, lo sesto di San Piero Scheraggio, lo sesto di Borgo e lo sesto Oltrarno. Fiorenza anticamente (3) fu partita in sei soprascritti sesti, che l'ultimo di verso levante è quello che si chiama porta Sampiero di quelli cinque che sono di qua da l'Arno, che di là dall'Arno non è se non uno; e questo ultimo sesto è quello che si truova ultimo. *Da quei che corre a vostro annoval gioco;* cioè di quei che corre lo palio che si corre ogni anno per la festa di santo Ioanni, sicchè li antichi suoi et elli nacqueno nel fine del sesto chiamato lo sesto di Duomo e lo sesto di san Brancazio, cioè in Mercato Vecchio, e nacqueno nel luogo unde incomincia di verso ponente lo sesto di porta Sampiero, detto di sopra. *Basti;* dice messer Cacciaguida, secondo che finge l'autore (4), *or;* cioè al presente, *dirne questo;* cioè, che io òne detto, che nacqueno nel luogo predetto. *Chi essi;* cioè di che condizione, *et onde venner quivi*; cioè nel detto luogo, *Più è onesto tacer, che ragionar*. Questo finge l'autore che messer Cacciaguida dicesse o perch'elli nol sapeva di che condizione fusseno stati et unde fusseno venuti, o perchè erano stati di vile condizione e venuti di vile luogo, sicchè lo volse tacere per non disonestare la sua origine, la quale era nobilitata in messer Cacciaguida fatto cavalieri da lo'mperadore Currado I di Soave che fu nel 1015 anni (5), et imperò anni 20 e stette in Fiorenza e fecevi molti cavalieri et andò contra l'infideli e cacciolli di Calavria, et allora fu morto il detto messer Cacciaguida: imperò che nessuno delli altri imperadori, che fussono chiamati Currado, si trova ch'andasse contra l'infideli se non lo

[1] *Porta Sampiero*; soppressavi la particella *di; di Sampiero. E.*

[2] *Brancazio; Pancrazio* e così profferiva il popolo fiorentino. *E.*

(3) Dal Magl. si è tolto – fu partita –

(4) C. M. autore, *de' miei maggior* cioè de miei antichi, maggiori si chiamano li antichi, *or*

(5) C. M. anni, e tenne lo imperio anni

primo, e che stesse in Fiorenza e facessevi cavalieri come l'autore dice. E questo è secondo Ioanni Villani fiorentino nella sua Cronica nel lib.° IV cap. XCIII.

C. XVI — *v.* 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, rispuose a la terza dimanda fatta da lui di sopra; cioè quanto era Fiorenza al tempo suo, dicendo così: *Tutti color;* cioè tutti quelli cittadini, *ch'a quel tempo;* cioè quando li miei vennono ad abitare nel luogo detto di sopra, che fu quasi quando Fiorenza si convertitte a la fede di Cristo, che fu nel 350 da la edificazione di Fiorenza che fu innanti l'avvenimento di Cristo per 70 anni, sicchè da la incarnazione di Cristo a 280 anni si convertitte Fiorenza a la fede di Cristo, e di questo tempo intende l'autore quando dice *a quel tempo eran ivi;* cioè in Fiorenza, *Da portar arme;* cioè uomini fatti da diciotto anni in su e da 70 in giù, *tra Marte e 'l Batista;* cioè in quello tempo, che Fiorenza era per lassare lo culto dell'iduli e di Marte iddio de la battaglia, lo quale avevano dato loro et avevano posto la sua imagine di pietra nel tempio, dove è ora la chiesa di santo Ioanni Battista in su uno pilastro in su quattro colonne, e venire al culto di Cristo quando si tolse la detta imagine del detto tempio, e puosesi in su una grande torre di Fiorenza, e lo detto tempio si consecrò sotto 'l vocabulo di santo Ioanni Batista, *Erano 'l quinto;* cioè la quinta parte, *di quei;* cioè cittadini, *che;* cioè li quali cittadini, *son vivi;* cioè ora che corre 1300, sicchè saputo lo numero di quelli a quel tempo, cioè 1300, erano vivi, si saprebbe lo numero di quelli che furno nel 280. E che s'intenda del 1300 chiaro è che l'autore finge che allora avesse questa visione, la mattina de la notte del venerdì' santo sopra lo sabbato santo, come è stato dimostrato di sopra; e, secondo dice Ioanni Villani ne la sua Cronica, li cittadini erano allora più di XXX mila, e distrettuali più di LXX mila, sicchè pilliando lo quinto, sarebbono stati li cittadini semilia, e distrettuali, benchè di questi non faccia menzione, ora sarebbono stati quattordici milia distrettuali. Et ora vuole dimostrare che quelli meno erano mellio che gli assai, che sono avále; e però dice: *Ma la cittadinanza;* cioè la congregazione dei cittadini di Fiorenza, *ch'è or;* cioè la quale ene avale, *mista;* cioè meschiata, *Di Campi;* cioè dei contadini, che sono venuti a questo tempo e fatti cittadini di Fiorenza, di quella villa che è presso a Fiorenza che si chiama Campi, *e di Certaldo;* cioè delli terrieri di Certaldo, che è uno castello presso a Samminiato et a Sangimignano, *e di Fighine;* cioè e de terrieri di Feghino, che è uno Castello posto nel Mugello, venuti ad essere cittadini di Fiorenza, et essenti cittadini di Fiorenza ora con quelli meschiati che furno antichi cittadini di Fiorenza,

Pura; cioè senza mesculamento di nuovi cittadini *vediasi;* si vedeva la cittadinanza di Fiorenza, *nell' ultimo artista;* cioè infine alli ultimi artefici che v'erano: allora erano tutti cittadini fiorentini de la città; e dice *nell' ultimo artista,* quasi dica: Non che nei gentili uomini e grandi popolari; ma ancora nelli infimi artefici non era mescolanza nessuna a quel tempo di contadini. *O quanto;* e perchè la mescolanza àe fatto mala pruova, però finge l'autore ch'elli esclami: *O quanto fora;* cioè sarebbe, *mellio;* cioè per la città di Fiorenza, *esser vicine;* cioè a la città di Fiorenza, *Quelle genti che io dico;* cioè Campigiani, Certaldini e Feghinesi, *et al Galluzzo;* questo è uno luogo presso a Fiorenza, *Et a Trespiano*; anco questo è luogo presso a Fiorenza nel contado, *aver nostro confine;* cioè confinare nel contado et aver lo contado per vicino, innanti che averlo per contado e avere sì fatti cittadini dentro, chenti sono stati del contado, che, benchè nomini pure quelli tre, intende tutto lo contado, che Fiorenza fu nel principio di Romani cittadinata e poi di Fiesolani, e questi feceno buona città; ma poi li contadini meschiati coi cittadini guastorno la cittadinanza e li buoni costumi; e però dice: *Ch'averli dentro;* cioè ne la città sì fatti cittadini, venuti del contado, *e sostener lo puzzo;* cioè lo fastidio, la superbia e lo male costume, *Del villan da Gullion;* questo fu messer Baldo da Gullione, lo quale al tempo de l'autore minacciava ogni uno e tiranneggiava ne la città, *di quel da Signa;* questo fu messer Fazio da Signa, che anco tiranneggiava la città e rivendeva le grazie e l'offici del comune, *Che già per barattar à l'occhio aguzzo!* Dell'uno e dell'altro intende, che rivendevano le grazie e li offici del comune: infine al tempo, che l'autore finse d'avere questa visione, erano acuti a barattare lo comune. Seguita.

C. XVI — *v.* 58-72. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, dimostra come erano mellio quelli pochi, che quelli d'ora che sono assai; et unde è proceduta la confusione de la cittadinanza di Fiorenza; et al fine conchiude che tale confusione è cagione del guastamento de le cittadi, dicendo così: *Se la gente ch'al mondo più traligna;* questi sono li cherici de la santa Chiesa, cioè papi, cardinali, vescovi et arcivescovi che governano la santa Chiesa, li quali più stralignano da loro principio che gente che sia: imperò che loro principio fu santo: imperò che santo Piero e li Apostoli e li Discepoli furno tutti santi e spirituali, e questi che sono ora prelati sono fatti come noi sappiamo, sicchè ben si può dire, tralignino [1] che li altri, *Non fusse*

[1] C. M. tralignino più che li altri: tralignare è prendere natura d'altro peggiore legno, e non seguire la sua pianta buona, *Non fusse*

stata a Cesari noverca; cioè non fusse stata aspra allo imperadore di Roma, come è la matrigna al figliastro, *Ma come madre al suo figliuol benigna;* cioè avesse trattato lo 'mperadore benignamente come fa la madre lo figliuolo, la quale, perchè [1] elli fallisca, noll'accusa sempre al padre, riprendelo da sè a sè e non publica li suoi falli, anco sempre lo ricuopre et accrescelo in onore quanto può; e così avesse fatto la Chiesa a l'imperadori, e non gli avesse scomunicati e perseguitati e publicati eretici, lo imperio sarebbe stato potente et arebbe difeso le cittadi d'Italia, e sarebbono stati li abitatori de le ville e castelli sicuri e le cittadi sicure (2), sicchè non serebbono curati li cittadini a preliare: imperò che l'uno non arebbe fatto guerra all'altro, nè le genti armigere non arebbono scorse le contrade, faccendo ricomperare le comunanze come vanno oggi: imperò che lo'mperadore arebbe difeso l'Italia e mantenuto ogni uno in pace et in buono stato, e le ville non sarebbono state rubbate e così li luoghi poco potenti serebbono stati siguri e non sarebbono li abitatori di quelli venuti ad abitare a la città, come sono venuti per le guerre. *Tal;* cioè sì fatto uomo, *fatto è fiorentino;* cioè fatto cittadino di Fiorenza, *e cambia e merca;* cioè tiene banco e fa mercatanzia, *Che;* cioè lo quale, *si serebbe volto a Semifonti;* questo era uno castello molto forte, lo quale fu disfatto da'Fiorentini nel 1202, e così lo castello di Combiati nel contado di Fiorenza, cioè sarebbe ito a stare et abitare quine, *Là dove;* cioè al qual luogo, *andava l'avolo;* cioè suo, *a la cerca;* cioè col panieri o col somieri vendendo le merce, come vanno per lo contado li rivenditori: di cui dica non ò trovato; ma certo è che di qualche grande e nominato cittadino intese qui l'autore. *Seriesi Montemurlo;* questo è uno castello nel distretto di Fiorenza, lo quale li Fiorentini levorno ai Conti dei quali era; la qual cosa non sarebbe stata fatta se lo imperio avesse avuto potenzia: imperò che non arebbe lassato fare iniuria da'Fiorentini ai Conti, nè dai Conti ai Fiorentini, sicchè ciascuno sarebbe stato ne'termini suoi, *ancor dei Conti;* dei quali era prima, *Seriensi i Cerchi;* che è uno casato di Fiorenza, *nel piever* [3] *da Crone;* questo è uno pievieri (4) nel contado di Fiorenza, unde venneno li Cerchi ad essere cittadini di Fiorenza, li quali si sarebbeno stati quine, se non fussono venute le guerre e le rubbarie, *E forse in Valdigrieve i Buondalmonti;* questo è anco uno casato di Fiorenza, che vennono da uno castello che era in Valdigrieve che si chiamava Montebuono, e però furno chiamati Buondalmonte, cioè da Montebuono: ebbono anco più castelli ne la detta

[1] *Perchè; benchè, quantunque. E.* (2) C. M. segure, e non arebbe l'uno vicino a l'altro occupato le suoe confine, nè gente armigere

[3] *piever* da *pieve;* e *piever* hanno anche nel testo e il Riccard. e il Magliab. *E.* (4) C. M. pieveri del

contrada et erano cattani ([1]), gentili uomini: nel 1135 andorno li Fiorentini ad oste al detto castello et ebbenlo a patti che si disfacesse, perchè li detti gentili uomini ricoglievano passaggio da chi passava per la strada sotto lo detto castello. *Sempre la confusion;* cioè lo meschiamento, *de le persone;* cioè de le persone di diversi luoghi, *Principio fu del mal de le cittade:* imperò che non s' accordano insieme, e di quine viene la divisione e la discordia, per la quale si disfanno le cittadi, *Come del vostro;* cioè come è cagione del vostro male, cioè di voi uomini, cioè de le infermitadi che voi avete, *il cibo che s'appone;* cioè che s'aggiunge a quello che è mangiato prima: imperò che impaccia la digestione, e così fa corrompere lo cibo che era incominciato a smaltire, e convertirsi in mali omori; unde poi si generano le infirmitadi e seguitane alcuna volta la morte; e così addiviene ne le cittadi per li nuovi uomini che vi s'appongnano, che metteno divisioni e discordie, e guastanosi le cittadi et alcuna volta si disfanno; e quanto maggiore è la città, tanto più tosto addiviene: imperò che è più superba e mettesi ai pericoli più abbandonatamente. E però dice l'autore, fingendo che lo dica messer Cacciaguidà: *E cieco toro più avaccio* [[2]] *cade, Che cieco agnello:* imperò che 'l cieco toro per la sua fortezza impazza e non sta in posa e però cade, e l'agnello si sta in pace e però non cade; e così le piccole cittadi si stanno ne la sua pace e durano, le grandi per la superbia non sanno stare in pace e pericolano. *e molte volte tallia Più e mellio una;* cioè spada, *che le cinque spade*: assai volte addiviene che uno cavalieri, che sia con buono animo a la sua città, fa più co la sua spada danno ai nimici, che non fanno cinque altri che non siano con quello buono animo. E questo dice, per tollier via l'argomento di molti che diceno che la moltitudine vince; unde si dice proverbialmente: Iddio aiuta li poghi; ma li più vinceno: imperò che alcuna volta addiviene che vinceno li meno, quando sono bene uniti ad uno volere, sicchè la moltitudine non è da essere desiderata, se non da uno animo e d'uno volere; ma rade volte si trova che moltitudine abbia concordia: imperò che si dice: *Ubi multitudo, ibi confusio;* et a presso ancora le schiatte non durano, nè le cose del mondo, come dirà di sotto.

C. XVI — *v.* 73-87. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida fece una antipofora, innanti che rispondesse al quarto dimando fatto da lui di sopra; cioè: Chi erano li maggiori cittadini in Fiorenza al tempo suo, li quali conterà ne la lezione di sotto. Et è antipofora, quando si risponde a l'obiezione che fare si potrebbe innanti che si faccia, e così fa qui: imperò che

([1]) C. M. erano cittadini [[2]] *Avaccio; presto, innanzi,* da *ab ante. E.*

quelli, che conterà per grande parte, non v'erano al tempo suo, cioè di Dante. Poteva[1] dire Dante: Questi, che voi contate, non ci sono. A che può rispondere: Elli sono venuti meno [2], e però non ti meravilliare se non vi sono: imperò che le cose umane e gli uomini vegnano meno; e però: *Se tu;* cioè Dante, dice messer Cacciaguida, *riguardi Luni;* questa fu una antica città posta in su la marina a le fine di Toscana, in verso ponente allato a la foce de la Magra presso al monte che si chiama il Corbo [3], et era in piano e fu antica città, e fu disfatta perchè una donna d'uno grande signore, che vi passava con essa, li fu tolta con nuovo e mirabile inganno alloppiata, sicchè parve morta, e data a la sepultura fu fatta tornare in vita, poi che lo signore si fu partito; ma, saputosi poi da quel signore, vi venne con grande esercito e disfece la detta città, e rimenòsene la donna sua; la quale città mai non si rifece poi, perchè l'aire v'è infermo e corrotto, et anco per la moltitudine de le serpi che v'abbondono e sonovi ancora: unde si dice: *In misera Luna morti nox sufficit una;* cioè chi vi sta pure una notte è morto, *et Urbisallia;* questa fu una città antica, posta nella Marca, la quale è ora disfatta, e credo che sia venuta meno per l'aire corrotto, *Come sono ite;* cioè che sono disfatte ora, cioè al tempo che l'autore finge d'avere avuta questa visione, che fu nel 1300, erano state disfatte di grande tempo inanti, *e come se ne vanno Di rieto ad esse;* cioè a Luni et ad Urbisallia, se tu, Dante, ragguardi come se ne vanno di rieto, *Chiusi;* questa città è nel Patrimonio molto antica, quasi disfatta, tra Siena e Perogia, la quale già fu città reale di grande affare: quine fu lo re Porsenna, che ricevette lo re Tarquino, et andò ad assediare Roma, per rimettervelo, *e Sinigallia;* questa è anco città, venuta quasi meno in Romagna, e però dice che se ne vanno di rieto a quelle due disfatte, perchè l'uno anno vegnano più meno che l'altro, *Udir come le schiatte si disfanno*; cioè li casati e le schiatte delli omini vegnano meno, *Non ti parrà;* cioè a te Dante, *nuova cosa, nè forte;* lo venir meno le schiatte delli omini; et assegna la cagione: *Possa che le cittadi termine ànno;* et ene argomento che si pillia da minore; cioè se quello, che pare che meno debbia essere, è; dunqua quello, che più pare che debbia essere, è; meno pare che debbia essere che le cittadi vegnino meno, e pur vegnano meno; adunqua le schiatte delli omini, che più pare che debbiano venire meno che le cittadi, vegnano meno, anco argomenta dicendo: *Le vostre cose;* cioè di voi uomini, *tutte ànno lor morte;* cioè loro fine, *Come che voi;* cioè come voi uomini, come dice Boezio nel prealle-

(1) C. M. E però poteva (2) C. M. meno: imperò che
[3] *Corbo, corvo,* mutato il *v* in *b* come in *boce* e *voce. E.*

gato luogo, libro secondo de la Consolazione Filosofica: *Constat aeterna, positumque lege est, Ut constet genitum nihil;* e Salustio ne l'Iugurtino: *Omnia orta occidunt, et aucta senescunt, — ma celasi in alcuna;* cioè la morte s'appiatta in alcuna cosa, come ne la città; e però, *Che;* cioè la qual cosa, *dura molto;* cioè in suo essere, *e le vite;* cioè umane, *son corte;* sicchè non vedeno lo fine de le cose, che naturalmente durano grande tempo. Ecco la città di Pisa è durata grandissimo tempo, incominciata di tanto tempo innanti a Roma, che diede, secondo Virgilio, mille uomini ad Enea troiano contra Turno, et anco dura per la grazia di Dio; e, secondo ch'elli dice, li suoi edificatori venneno di Grecia dal fiume chiamato Alfeo, appresso lo quale erano due cittadi famose appresso li altori [1]; cioè Pisa et Elide, e di quine venne Pelope edificatore di Pisa; unde dice Virgilio: *Tertius* (2)*, ille hominum, Divumque . . . Mille rapit densos acie, atque horrentibus hastis* (3)*, Hos parere* (4) *jubent Alpheae ab origine Pisae:* imperò che 'l nome venne da quella Pisa [5], ch'era in Grecia al fiume Alfeo. *Come nel volger del Cielo la Luna;* ecco che arreca una similitudine; cioè che così fa mutabilità la fortuna in Fiorenza, come fa la Luna in mare. La Luna, come diceno li Astrologi, è attrattiva de le cose umide; e però, quando ella esce fuora, attrae a sè lo mare e fallo ingrossare e crescere, infine che è al mezzo del nostro emisperio; e poi, come incomincia a descendere in verso lo suo occaso, incomincia a diradare e segregare li vapori dell'acqua marina ingrossati, e così manca tutta via lo mare, infine ch'ella viene all'orizzonte; poi, com'ella si leva nell'altro emisperio, così fa ingrossare li vapori dell'acqua salsa e crescere lo mare infine che viene al mezzo; e poi, com'ella incomincia a descendere, incomincia a diradare li vapori dell'acqua salsa, e così manca infine ch'ella viene all'orizonte dell'altro emisperio; sicchè due volte cresce e due volte manca tra die e notte l'acqua del mare; e questo crescimento e questo mancamento non è parimente in ogni luogo, nè in ogni tempo per molte altre cagioni che vi concorreno: chi le vuole sapere legga la Metaura d'Aristotile; e però dice lo testo: *Come la Luna;* che è l'ultimo pianeto in verso la terra, *nel volger del Cielo;* cioè primo mobile, che fa una revoluzione in 24 ore, e tutti li pianeti fa girare intorno a la terra nel detto spazio, *Cuopre;* cioè quando ella monta al mezzo de l'emisperio, *e discuopre;* cioè quando ella cala in verso l'orizonte, *i liti;* cioè le piagge del mare, *senza posa;* cioè che mai non cessa questo crescere e mancare: imperò ch'ella

[1] *Altore; autore,* come talvolta diceano gli antichi nostri *galdio, lipera* per *gaudio, vipera. E.* (2) *Maximus* (3) *armis,* (4) *parare*

(5) Il nome di Pisa potrebbe anco derivare da πισος, *luogo* irrigato dalle acque. *E.*

sempre gira, *Così fa di Firenze;* cioè de la vostra città, *la Fortuna;* che sempre o ella fa crescere, o ella fa mancare. *Per che;* cioè per la qual cosa, *non dè parer mirabil cosa;* cioè a te Dante, *Ciò ch' io;* cioè quello, che io Cacciaguida, *dirò degli alti;* cittadini, *Fiorentini;* cioè di quelli che furno degni di più alti scanni, come fu dimandato di sopra da l'autore, *Di cui;* cioè de' quali, *la fama è nascosa;* cioè è appiattata, *nel tempo*: imperò che lo tempo àe recato a fine loro e la loro fama; unde Lucano: *Omnia carpit aetas.* E qui finisce la prima lezione del canto XVI, et incominciasi la seconda.

Io viddi li Ughi, ec. Questa è la seconda lezione del canto XVI, ne la quale l'autore nostro finge che messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, fatta l'escusazione a l'obiezione che si poteva fare da Dante di sopra, racconta li antichi, alti e degni d'onore cittadini di Firenze che furno al tempo suo, secondo la quarta dimanda di Dante. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge ch' elli racconti quelli che furno abitanti in diverse parti di Fiorenza, come diremo quando sporremo lo testo, e racconta alquanti insieme; ne la seconda finge che ne racconti un' altra brigata, et incominciasi quine: *Quei de la Pressa* ec.; ne la terza finge che ne racconti un'altra brigata ancora, et incominciasi quine: *Così facean li padri di coloro* ec.; ne la quarta parte anco continua lo suo parlare d'un'altra brigata, faccendo menzione de' Peruzzi, et incominciasi quine: *Io dirò cosa* ec.; ne la quinta parte fa menzione de' Buondalmonti e d'altri cittadini antichi ancora, et incominciasi quine: *La casa di che parla* ec.; ne la sesta parte conchiude lo suo parlare, et incominciasi quine: *Con queste genti* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo colle allegorie e moralitadi che vi saranno, che poche saranno: imperò che tutta questa lezione è istoriale: imperò che conta li casati di Fiorenza.

C. XVI — *v.* 88-99. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, incominciasse a contare li grandi cittadini che furno al suo tempo, cioè nel 1015, dicendo così: *Io;* cioè Cacciaguida, *viddi li Ughi;* questi furno grandi et antichissimi cittadini, e furno fondatori de la Chiesa di santa Maria a Ughi, e tutto il poggio di monte Ughi fu loro, et oggi sono spenti, *e vidd' io;* cioè io Cacciaguida, *i Catellini;* questi anco furno antichissimi cittadini, et al presente non è ricordo di loro: dicesi che i figliuoli di Tieri nati fussono di loro legnaggio, *Filippi;* questi furno antichi cittadini, grandi e possenti et abitavano in mercato nuovo, ora sono nulla, *Greci;* questi anco furno grandi cittadini, e fu loro tutto lo borgo dei Greci, oggi sono spenti, salvo che n'è in Bologna di loro lengnaggio, *Ormanni;*

questi abitorno dove è oggi lo palagio del populo, et oggi si chiamano Foraboschi, *et Alberichi;* cioè vidd'io Cacciaguida: questi furno grandi cittadini, e furno loro le case di santa Maria Alberighi da casa Donati, et oggi niuno è di loro, *Già nel calar;* cioè già nel descendere de la loro felicità io Cacciaguida viddi li sopra nominati, *illustri cittadini;* cioè chiari e famosi cittadini sappi che dovevano essere quando erano in stato, che allora che calavano anco erano illustri cittadini. *Io;* cioè Cacciaguida, *viddi così grandi, come antichi;* cioè cittadini [1], *E Soldanieri;* questi furno ancora antichi e grandi cittadini, *e Ardinghi;* questi ancora viddi grandi come antichi, et abitavano in orto san Michele, *e Bustichi;* ancora viddi grandi come antichi, *Con quei;* cioè con quelli cittadini, *de la Sannella;* che erano così chiamati, *quei;* cioè quelli cittadini, *de l'Arca;* cioè che erano chiamati quelli de l'Arca viddi ancora così grandi, come antichi nel quartieri di Sanbrancazio. *Sopra la porta;* questa è la porta di Sanpiero, *ch'al presente è carca;* cioè la quale porta è caricata, *Di nuova fellonia;* cioè di nuova malizia e falsità, *di tanto peso;* cioè la detta nuova fellonia era nel 1300, *Che;* cioè lo quale peso, *tosto fi' iattura;* cioè fi' perditura e danno, *de la barca;* cioè de la schiatta loro: questi nuovi felloni abitatori di quella porta furno li Bardi, secondo che io òne trovato, *Erano i Ravignani;* questi furno molto antichi e grandi cittadini, et abitorno insù la porta di Sanpiero, e le loro case furno poi dei conti Guidi da Modilliano, discesi de' Ravignani per la contessa Gualdrada, figliuola che fu di messer Bellincione Berti di Ravignano, che fu donna dell'antico conte Guido, e poi furno dei Cerchi e poi delli Bardi, come detto è, *onde;* cioè dei quali Ravignani, *è disceso Il conte Guido;* cioè novello, non lo vecchio, dal lato di madre, come detto è, *e qualunque del nome? Dell'alto Bellincione;* cioè di messer Bellincion Berti, *à possa preso:* imperò che li discendenti si nominorno Bellincioli [2]; ma ora al tutto sono venuti meno.

C. XVI — *v.* 100-111. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando suo parlare, racconta delli altri grandi cittadini che ebbe Fiorenza al tempo suo, oltra quelli che sono contati di sopra, dicendo: *Quei de la Pressa;* questi furno grandi et antichi cittadini, et abitorno nel sesto de la porta del Duomo, et erano gentili uomini, et erano chiamati et erano eletti officiali a reggimento de le terre vicine; e però dice: *sapevan già come Regger si vuole;* cioè si vuole governare col reggimento li popoli e le terre in ragione et iustizia, *et avea Galigaio;*

[1] C. M. cittadini quei dell'Arca, cioè quelli che erano chiamati quelli dell'Arca nel quartieri di santo Brancazio, *Con quei;* [2] C. M. Bilincioni;

cioè Galigaio, che fu antico e grande cittadino al tempo mio e gentile omo, aveva in casa sua chi era già fatto cavalieri; e però dice: *Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome;* cioè aveva la spada col pomo e coll'elsa dorata, come ànno li cavalieri, ne la casa sua; cioè qualche suo descendente, e fu chiamato lo casato de' Galigai, e furno del sesto di porta Sanpiero. *Grand'era già la colonna del Vaio;* ora dice delli Pigli, che furno stratti di casa i Cosi [1], e non erano troppo antichi cittadini; ma erano già venuti suso et abitavano nel sesto di porta Sanpiero, e facevano per arme una colonna di Vaio nel campo vermiglio; e però per l'arme li discrive dicendo: Già era grande la *colonna del Vaio*; cioè li Pigli, che ànno per arme la colonna del Vaio nel campo vermiglio, *Sacchetti;* cioè quelli del casato Sacchetti già erano grandi ancora, cioè al tempo mio: questi anco furno grandi et antichi cittadini et abitaro nel sesto di porta Santa Maria, *Giochi;* cioè quelli di quel casato, che era chiamato Giochi, già erano grandi, cioè al tempo mio: questi abitorno in porta Sampiero, *Fifanti;* cioè quelli del casato Fifanti anco erano già grandi al mio tempo: questi anco furno grandi cittadini, et abitorno nel sesto di Sanpiero Scheraggio che è in porta Santa Maria, e per altro nome chiamati Bogolesi, *e Barucci;* cioè quelli del casato Barucci già erano grandi al tempo mio et abitorno nel sesto di porta di Duomo, *e Galli;* cioè quelli del casato chiamato Galli già erano grandi al tempo mio et abitorno nel sesto di Sanpiero Scheraggio di porta Santa Maria, *e quei che arrossan per lo staio;* cioè ancora erano grandi al tempo mio li Tosinghi, dei quali uno fu posto sopra la biada del comune, e defraudò molto grano, faccendo levare a lo staio una doga; unde saputo, fu svergognato e sempre fu rimproverato a quelli del suo casato, sicchè sempre n'ebbono vergogna; e però dice: *e quei che arrossan;* cioè si vergognano, *per lo staio;* fraudato quando è loro rimproverato, e di questo fu fatto menzione ne la seconda cantica nel canto XII, quando disse: *Per le scalee, che si fero ad etade, Ch'era siguro il quaderno e la doga;* e furno questi uno lignaggio, cioè Visdomini; ma partittesi uno da loro per una donna che ebbe nome Tosa, e quinde derivò lo nome Tosinghi, la quale prese per donna e venne ad abitare nel sesto del Duomo. *Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci Già era grande;* cioè al tempo mio di messer Cacciaguida, secondo la fizione de l'autore: Calfucci furno gentili omini, grandi cittadini et abitorno nel sesto di porta Sampiero, *e già eran tratti A le carole;* cioè a le vie mastre e principali de la città, *Sizi et Arrigucci;* questi sono due casati che abitorno nel sesto di porta

[1] *I Cosi;* guisa ellittica, dove è ommesso il segnacaso *di*; *a casa dei Cosi. E.*

di Duomo; ma abitavano prima in luogo non sì onorevile, poscia vennono alle vie mastre, a le carraie più onorevili; però dice che già al tempo suo erano tirati *A le carole;* et altri dice che *carole* [1] sono le sedie de' consoli; sicchè vuole dire che già erano tirati a l'onore del consulato. *O quali io viddi quei che son disfatti;* finge l'autore che messer Cacciaguida esclami per muovere lo lettore a commiserazione, dolendosi de li Abbati che furno grandi cittadini al tempo suo et abitorno nel tempo loro nel sesto di San Piero; ma per loro superbia furno disfatti, sicchè al tempo che l'autore finse d'avere questa visione, cioè nel 1300, non erano nulla; e però dice: *Per lor superbia! e le palle dell'oro;* questo dice, perchè l'arme loro erano le palle dell'oro nel campo azurro, *Fiorian Fiorenze in tutti suoi gran fatti:* imperò che questi in tutti li fatti del comune s'aoperavano vigorosamente e facevano grande onore a la sua città.

C. XVI — *v.* 112-123. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando suo parlare, dice e racconta de li altri cittadini, dicendo così: *Così;* cioè come faceano li Abbati che onorovano Fiorenza, *facean li padri di coloro;* cioè de' Visdomini che abitorno nel sesto di porta Sanpiero, che sono padroni e defenditori del vescovo (2) di Fiorenza et ànno per usanza, quando vaca lo vescovo, di stare nel vescovile a guardare, mangiare e bere e dormire infine che entra lo vescovo; e però dice, *Che;* cioè li quali, *sempre che:* cioè quando, *la vostra chiesa;* cioè lo vostro vescovado, la chiesa catedrale, *vaca;* cioè è senza lo vescovo, *Si fanno grassi:* imperò che mangiano e beano bene e di buono e dei beni del vescovado, *stando a consistoro;* cioè stando insieme a governare lo vescovado, come sta lo papa coi cardinali a consistoro ad ordinare e disponere li fatti de la Chiesa; e con questi Visdomini furno quelli de la Tosa, detti Tosinghi, d'uno lignaggio. *La tracotata;* cioè più ingrandita che non meritava e che più si tenea che non era: tracotare è errare nel quoto; quotare è ponere la cosa nel suo ordine; e però tracotato, cioè disordinato. *La tracotata schiatta;* cioè disordinata che si teneva più che non era, et era questa la schiatta de Cavicciuli, *che s'indraca;* cioè fa come draco et incrudelisce et ampia la gola, per divorare come fa lo draco, *Dietro a chi fugge;* cioè a chi non si ribella da loro, *ma a chi mostra 'l dente;* cioè chi si difenda da loro, *O ver la borsa;* cioè che si ricompri da loro, *come agnel si placa;* cioè s'aumilia, come fa l'agnello, *Già venia su:* imperò che montava, *ma di piccola gente:* imperò che non ebbe grande principio, nè grande lignaggio, *Sicchè non piacque a li Uberti Donato,* questo Donato era de' Cavicciuli, e volendosi impa-

[1] *Carole; curule. E.* (2) C. M. vescovato di Fiorenza che ànno

rentare colli Uberti, cioè pilliare una de le loro figliuole per donna, quelli delli Uberti non volevano consentire, perchè non pareva loro onorevile parentado; ma poi lo padre de la iovana pure la diede, e però dice, *Che;* cioè lo quale Donato, *poi il suocer;* cioè lo padre de la iovana, *lo fe;* cioè fece lui, cioè Donato, accettandolo per genero contra la loro voluntà, *lor parente:* imperò che, datali la figliuola, diventò affine delli Uberti. Li Uberti furno grandi gentili uomini cittadini di Fiorenza e venneno de la Mangna, et abitano [1] nel sesto di San Piero Scheraggio: li Cavicciuoli e li Donati credo che fussono una schiatta, et abitorno nel sesto di porta Sampiero. *Già era Caponsacco;* cioè al tempo mio, dice messer Cacciaguida: questi discese di Fiesoli e fu principio de la schiatta detta Caponsacchi, et abitorno nel sesto di porta Sanpiero in Mercato Vecchio; e però dice, *nel mercato:* però che si puose in Mercato Vecchio, *Disceso giù di Fiesuli;* questo dice, perchè Fiesoli era in sul monte, e però *Disceso, e già era;* cioè al tempo mio, *Buon cittadino Giuda;* questo è quello, unde furno detti i Giudi, che abitorno in el sesto di Sanpiero Scheraggio, *et Infangato;* questo è quello, unde sono detti l'Infangati, che furno ancora grandi e nobili cittadini; e però dice lo detto spirito che già al tempo suo erano buoni cittadini. Seguita.

C. XVI — *v.* 124-135. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che messer Cacciaguida, continuando lo suo parlare, racconti de li altri onorevili cittadini che al suo tempo furno in Fiorenza, dicendo così: *Io*; cioè Cacciaguida, *dirò;* cioè a te Dante, *cosa incredibile e vera;* cioè che non parrà da credere; ma pure fia vera. *Nel picciol cerchio;* cioè de le mura di Fiorenza, innanti che si crescesse la città, *s'intrava per porta;* cioè per una porta, *Che;* cioè la quale porta, *si nomava;* cioè si nominava la porta peruzza; e però dice: *da quei de la Pera;* cioè de' Peruzzi, li quali furno grandi cittadini, abitanti in su quella porta nel sesto di Sanpiero Scheraggio. *Ciascun;* cioè cittadino di Fiorenza, *che de la bella insegna porta;* cioè del giglio ad oro nel campo azurro, *Del gran barone;* cioè del re Carlo primo, che fece morire santo Tomaso d'Aquino [2], come fu detto ne la seconda cantica nel canto XX, *il cui nome;* cioè lo nome del quale, *e 'l cui pregio;* cioè e lo pregio del quale, *La festa di Tomaso;* cioè la festa di santo Tomaso, dottore novello d'Aquino, che si fa ogni anno, *riconforta;* questo dice per lo contrario: imperò che quella festa riconforta lo suo biasimo e la sua vergogna e confusione, *Da esso;* cioè dal re Carlo primo, *ebbe milizia;* cioè che fu fatto cavalieri per lui, *e privilegio:* imperò che fu privilegiato da lui di qualche dignità; e così mostra che facesse molti gentili uo-

(1) C. M. abitonno (2) C. M. dottor novello, come

mini di Fiorenza lo detto re Carlo cavalieri. Secondo che io òne trovato ne la Cronica di Ioanni Villani, furno 50 donzelli, li quali lo comune di Fiorenza mandò in aiuto a re Carlo con 50 cavalieri di corredo, con 500 omini d'arme a cavallo, e per loro capitano lo conte Guido ad acquisto della Sicilia ([1]), *Avvegna che col popul si rauni;* cioè si [[2]] fatto populare, *Oggi;* cioè al tempo presente, *colui che la fascia;* cioè la detta arme del gillio ad oro nel campo azurro, *col fregio;* cioè con uno fregio intorno. *Già eran Gualterotti;* cioè al tempo mio, dice messer Cacciaguida, questi furno grandi cittadini di Fiorenza che abitavano nel sesto di Borgo, *et Importuni;* similmente erano al tempo mio: anco questi furno grandi cittadini et abitorno nel detto luogo, *Et anco seria Borgo;* cioè lo sesto di Borgo, *più quieto;* cioè più riposato: imperò che non vi sarebbe stata divisione la quale poi vi fu, come si dirà di sotto, *Se di nuovi vicin fusser digiuni;* cioè li detti Gualterotti et Importuni, cioè di Buondalmonti che vi vennono di nuovo ad abitare di Val di Grieve, come è stato detto di sopra: imperò che questi furno cagione de la divisione, che nacque in Fiorenza dei guelfi e dei ghibellini. Seguita.

C. XVI — *v.* 137-147. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, continuando suo sermone ([3]), fece manifesto unde venne la divisione in Fiorenza di parte guelfa e di parte ghibellina, raccontando la morte di messer Buondalmonte, del quale fu detto di sopra nella seconda cantica, dicendo così: *La casa;* cioè delli Amidei, che furno grandi cittadini e gentili uomini et abitorno nel sesto di Sanpiero Scheraggio, *di che;* cioè de la quale, *parla il vostro fleto;* cioè lo pianto di voi Fiorentini, *Per lo iusto disdegno:* imperò che iusta cagione ebbeno li Amidei di disdegno incontra li Buondalmonti: imperò che messer Buondalmonte cavalieri, iovano di 24 anni avea preso per donna una delli Amidei, e non l'aveva ancora menata; unde, andando un giorno a cavallo da casa de' Donati, una donna dei Donati, la cui figliuola elli vagheggiava, disse a lui: Chi avete preso per donna ([4])? Io vi serbava questa mia figliuola che è così bella; e mostroglicla. Elli si diliberò di prendere questa, e lasciare quella de li Amidei, e così fece. E chi dice che questo ragionamento fu la mattina, che andava a sposare quella de li Amidei; e che elli, passando da casa de' Donati, uditte le dette parole, si resse co la compagnia sua e sposò quella de' Donati e lasciò beffati gli Amidei; unde presono isdegno, e faccendo

([1]) C. M. Sicilia; et a tutti quelli, ai quali diede milizia o dignità, diede potere portare la sua arme meschiata con la sua in qualche divisa et in qualche modo; e però dice quel che ditto è di sopra, *Avvegna*

[[2]] *Si; sia,* dal latino *sit. E.*

([3]) C. M. suo parlare,

[[4]] C. M. per donna? Una bertuccia. Io vi serbava

consillio coi parenti e co li amici di quel che si dovesse fare per vendicarsi, chi diceva una cosa, e chi un'altra. Lo Mosca de' Lamberti disse: Uccidasi: cosa fatta capo à; e questo consillio si prese. E la mattina di pasqua di Surresso [1], venendo lo detto messer Buondalmonte a cavallo, vestito d'una robba bianca, iunto al Ponte Vecchio fu assalito e fu atterrato da cavallo per lo Schiatta de li Uberti, e per Lambertuccio Amidei fu ferito, e per Amerigo Fifanti li furono segate le veni [2] e morto in sul pilastro che era in piè del Ponte Vecchio, in sul quale soleva stare la statua di Marte. E fùvi ancora con loro uno de' conti da Gangalandi; per la qual cosa tutta la città andò a romore; e questa morte di messer Buondalmonte fu cagione de le maladette parti guelfa e ghibellina in Fiorenza: imperò che tutti li grandi cittadini si partirno e divisonsi; e chi tenne coi Buondalmonti che furno capo di parte guelfa, e chi tenne co li Uberti che furno capo di parte ghibellina, e questo fu nel 1215. E questi nomi vennono de la Magna, per cagione di due grandi baroni di là, che ciascuno avea uno forte castello l' uno contro l'altro, che l'uno si chiamava Guelfo e l'altro Ghibellino, et ebbono guerra insieme, e durò tanto la guerra che tutti gli Alamanni si divisono, e l'uno teneva l'una parte e l'altro l'altra, et eziandio in corte di Roma andò la detta questione e divisesi, e chi tenne coll'una parte e chi coll'altra, e così anco si sparse in Italia; e, per la detta cagione, divisa Fiorenza. Nel sesto d'Oltrarno furono i guelfi i Nerli, benchè prima abitasseno in Mercato Vecchio, li Giacoppi detti Rossi, i Frescobaldi, Bardi e Mozi; li ghibellini nel detto sesto, li conti da Gangalandi, Ubriachi, Manelli; nel sesto di Sampiero Scheraggio li guelfi furono i Pulci, i Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, quelli da Quona consorti di quelli da Volongnano, Lucardesi, Chiarmontesi, Compiobbesi, Cavalcanti; li ghibellini del detto sesto furno li Uberti, Fifanti, Infangati, Amidei, quelli da Volongnano, Malespini, benchè poi ellino con altri legnaggi per oltraggio de li Uberti loro vicini diventorno guelfi poi; nel sesto di Borgo furno guelfi li Buondalmonti capo di parte Guelfa, i Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti et Importuni; li ghibellini nel detto sesto furno li Scolari che furno di ceppo di Buondalmonti, Guidi, Galli, e Cappiardi; nel sesto di santo Brancazio furno li guelfi Bostichi, Tornaquinci e Vecchietti; li ghibellini nel detto sesto furno Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Milliorelli e Pilli, benchè parte di loro diventorno poi guelfi; nel sesto di porta del Duomo furno li guelfi

[1] *Surresso; resurrezione*, dal *surrexit* latino. *E.*

[2] *Veni* dal singolare *vene,* come *carti, porti* da *carte, porte* ec. *E.*

in quello tempo Tosinghi, Arrigucci, Alli, Sizi; li ghibellini nel detto sesto furno Barucci, cattani da Castillione e da Certino, Agolanti e Brunelleschi, poi divennono guelfi parte di loro; nel sesto di porta Sampiero furno guelfi Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, la casa de la Bella, Ardinghi, Tedaldi detti quelli de la Vitella; e già li Cerchi cominciavano a sallire, con tutti che fussono mercatanti; li ghibellini furno nel detto sesto Caponsacchi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Giochi e Galligàri, e molti altri grandi cittadini che poi si mutorno, chi da una parte e chi da un'altra; e però ben dice l'autore, *che;* cioè lo quale disdegno, *v'à morti;* cioè à morti voi Fiorentini: imperò che per la parte molti ne sono stati morti, *E posto fine al vostro viver lieto:* imperò che infine a quello tempo li Fiorentini vissero lietamente, perchè avevano pace e concordia insieme, *Era onorata essa;* cioè la casa de li Amidei, *e i suoi consorti*; cioè non solamente la casa in generale; ma anco li suoi consorti in spezialtà. *O Buondalmonte;* ora finge l'autore che messer Cacciaguida esclami per commiserazione contra messer Buondalmonte, che fu cagione del detto disdegno, *quanto mal fuggisti Le nozze sue;* cioè lassando la donna, che avei promessa, delli Amidei, *per li altrui conforti;* cioè per li conforti di quella donna de' Donati, che li proferse la figliuola! *Molti sarebber lieti;* cioè de' cittadini di Fiorenza, *che son tristi;* cioè li quali sono tristi ora, *Se Dio t'avesse conceduto ad Ema La prima volta ch'a città venisti;* cioè se Dio, quando tu venisti prima a stare ne la città di Fiorenza: imperò che, benchè lo casato suo fusse già dinanti in Fiorenza, molti n'erano rimasi anco come cattani e gentili uomini nel contado, dei quali fu questo messer Buondalmonte del quale è detto di sopra, che giovanetto venne del contado a stare colli altri suoi consorti in Fiorenza, avesse conceduto te Buondalmonte, *ad Ema:* Ema è uno fiume in Valdigrieve, nel quale messer Buondalmonte fu per affogare, quando lo passò la prima volta per venire a Fiorenza; e così s'intende: Se Dio avesse te conceduto ad Ema, cioè a quel fiume, cioè che fussi affogato e rimaso dentro, quando da prima venisti ad abitare in città. *Ma conveniasi a quella pietra scema;* cioè a la pietra, che era in piè del Ponte Vecchio che era scema, perchè n'era stato levato l'imagine di Marte che vi soleva stare suso, *Che;* cioè la qual pietra, *guarda 'l ponte;* cioè lo Ponte Vecchio: imperò ch'è in sul capo del Ponte Vecchio, *che;* cioè lo qual ponte, *Fiorenza fesse;* cioè divise Fiorenza: imperò che per la morte del detto messer Buondalmonte si divise Fiorenza in due parti, cioè guelfa e ghibellina; la qual morte fu fatta al capo del detto ponte in su la detta pietra: imperò che in su quella li fu levato lo capo per li nimici suoi, come detto fu di sopra; sicchè ben si può dire che 'l Ponte Vecchio dividesse

Fiorenza, poi che la morte, fatta a quello ponte, fu cagione de la divisione di Fiorenza, *Vittima;* cioè sacrificio, *in su la sua pace postrema;* cioè in sul fine della pace di Fiorenza ben si conveniva fare sacrificio a Marte in su la pietra sua, che è iddio di battaglie: imperò che questo doveva essere principio delle battaglie cittadinesche di Fiorenza. E questa fu la cagione, per che Iddio non concedè messer Buondalmonte ad Ema quando prima venne a la città, o vero lui al fiume detto di sopra: imperò che si dovea finire la pace cittadinesca et incominciare la guerra, per punire li Fiorentini che erano sì cresciuti ne la loro superbia che Iddio non li volse più sostenere, sicchè ben si conveniva fare sacrificio a Marte, poi che Marte li doveva signoreggiare. E questo finge l'autore che 'l detto spirito parli con indignazione.

C. XVI — *v.* 148-154. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge come messer Cacciaguida continuò e finitte lo suo parlare, dicendo così: *Con queste genti;* cioè le quali io òne contato a te Dante, *e con altre con esse;* cioè oltra queste, che io ò contate, *Vidd'io;* cioè io Cacciaguida viddi, *Firenze* [1]*;* cioè la nostra città, *in sì fatto riposo;* cioè in sì fatta pace e tranquillità, *Che non avea cagion;* cioè Fiorenza, *unde;* cioè per la quale, *piangesse*; cioè si dolesse, o vero si lamentasse. *Con queste genti;* cioè le quali sono contate, *vidd'io;* cioè Cacciaguida, *glorioso Et iusto 'l popul suo;* cioè di Fiorenza, *tanto;* cioè glorioso et iusto, *che 'l giglio;* che è la 'nsegna del populo, cioè lo giglio vermiglio nel campo bianco; ma anticamente era lo giglio bianco nel campo vermiglio, *Non era in asta mai posto a ritroso;* cioè ne li gonfaloni che si metteno nell'aste: imperò che non erano sconfitti ne le battaglie, come sono stati poi, *Nè per division fatto vermiglio;* cioè non era lo gillio, che al mio tempo era bianco nel campo vermiglio, fatto ancora vermiglio nel campo bianco; e questo fu al tempo dello 'mperadore Federigo nel 1250, quando elli assediò Faenza. Erano in composizione li Fiorentini co lo imperadore che, quando facesse oste, lo comune di Fiorenza li dovesse mandare 50 cavalieri che stessono al suo servigio a le spese del comune; e pertanto, quando era ad assedio a Faenza, mandò a' Fiorentini che li mandasseno li cavalieri che doveano; unde lo comune fece comandare ai Buondalmonti che di loro v'andassono 25 cavalieri, e così feceno comandare a li Uberti che di loro v'andasse anco 25; e li Buondalmonti si diliberorno di non andare con li Uberti sotto una bandiera [2]. E saputo

[1] C. M. *Fiorenza;* cioè la nostra città così nominata da Fiorino consule de' Romani, che moritte combattendo Fiesuli, secondo che dice Giovanni Villanni nella sua Cronica, *in sì fatto*

[2] C. M. sotto una insegna.

questo da li Uberti, furnone contenti; ma elessono 50 cavalieri di loro, e vennono in su la piazza del comune e feceno loro drappello e mandorno a dire ai Buondalmonti ch'elli li aspetterebbono dove elli volessono; e quelli rispuoseno che andasseno a loro posta, ch'elli andrebbono alla loro. Allora li Uberti, preso lo gonfalone del giglio bianco nel campo vermiglio, andorno a lo 'mperadore e furno bene ricevuti da lui. Li Buondalmonti, vedendo che erano iti li Uberti, feceno brigata di loro e furno 60 cavalieri; e, per esser cognosciuti divisi da li Uberti, portorno lo gonfalone del gillio vermiglio nel campo bianco, et allora prima fu fatto vermiglio lo gillio per divisione. Et, iunti nel campo e presentati a lo 'mperadore, lo imperadore dimandò: Che brigata è questa? E fu detto: La brigata del comune di Fiorenza; et elli disse era venuta inanti. Allora li fu detto che questa era un'altra brigata; e saputo lo fatto, tentò li Uberti se li volevano dare l'entrata in Fiorenza, elli li farebbe maggiori; e li Uberti rispuoseno che non voleano guastare la loro terra, ch'elli erano ben sì fatti, che per sè ben rispondrebbeno a' Buondalmonti. Allora lo imperadore tastò l'altra parte, cioè li Buondalmonti, se li volevano dare Fiorenza, elli li farebbe maggiori dei loro inimici; ellino rispuoseno che voleano avere consillio coi suoi, che erano a Fiorenza. Et avuta la risposta da Fiorenza dai suoi del sì, tornorno a lo imperadore e disseno di sì, e mostrornoli e diernoli le lettere che aveano avuto da Fiorenza. Et allora lo 'mperadore disse che voleva avere pensieri sopra ciò, e mandò per li Uberti e disse loro: Ecco, quello, che non avete voluto fare voi, volliano fare li vostri avversari; e mostrò loro le lettere. Allora dissero li Uberti che lo farebbono eglino meglio di loro. Allora fu ordinato che tornasseno a Fiorenza, e mandò lo imperadore uno suo caporale con 600 cavalieri tedeschi con loro, e fu loro aperta la porta per li Uberti. Vedendo questo li Buondalmonti, senza essere fatto loro alcuna violenzia, si partirno de la terra, e così rimaseno li Uberti maggiori in Fiorenza. Ma Ioanni Villani dice altrementi nella sua Cronica de la cacciata de' guelfi di Fiorenza, fatta per li ghibellini co la forza dello imperadore Federigo, la quale pone nel li.° VII cap. CXCVI, e dice che fu nel (1) 1246: chi lo vuole sapere, leggala quive. E qui finisce lo canto XVI, et incominciasi lo XVII.

(1) C. M. 1248:

CANTO XVII.

1 Qual venne a Climene, per accertarsi
Di quel ch'avea contra sè udito,
Quel ch' anco fa li padri ai filli scarsi;
4 Tale era io, e tale era sentito
Da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
7 Per che mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene de l' eterna stampa:
10 Non per che nostra cognoscenzia cresca
Per tuo parlare; ma perchè t' ausi
A dir la sete, sicchè l' om ti mesca.
13 O cara pietra mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi;
16 Così vedi le cose contingenti
Anzi che siano in sè, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti,
19 Mentre ch' io era a Virgilio coniunto
Su per lo monte che l' anime cura,
E descendendo nel mondo defunto,

v. 2. C. A. Di ciò che aveva incontro a sè v. 3. C. A. Quei, che ancor fa
v. 5. C. A. E da Beatrice, e v. 15. C. A. in trianguli

22 Ditte mi fuor di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

25 Per che la vollia mia seria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa:
Chè saetta previsa vien più lenta.

28 Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato; e, come volle
Beatrice, fu la mia vollia confessa.

31 Non per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fusse anciso
L' Agnel d' Iddio che le peccata tolle;

34 Ma con chiare parole, e con preciso
Latin rispuose quello amor paterno,
Chiuso e parvente nel suo chiaro riso:

37 La contingenzia, che fuor del quaderno
De la vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

40 Necessità però quinde non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave, che per torrente giù discende.

43 Da indi, siccome viene ad orecchia
Dolce armonia d' organo, mi viene
A vista 'l tempo che ti s' apparecchia.

46 Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca;
Tal di Firenze partir ti convene.

v. 25. C. A. la voglia mia saria v. 27. C. A. provisa
v. 30. *Confessa; confessata*, come *mostro*, *torno* per *mostrato, tornato. E.*
v. 34. C. A. Ma per chiare v. 36. C. A. suo proprio riso:
v. 42. C. A. per corrente v. 43. C. A. Da indi sì, come

49 Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Laddove Cristo tutto si commerca.

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fi' testimonio al ver, che ella dispensa.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco de l'esilio pria saetta.

58 Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e salir per l'altrui scale.

61 E quel, che più ti graverà le spalle,
Serà la compagnia malvagia e scempia,
Co la qual caderai in questa valle,

64 Che tutta ingrata, tutta matta et empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

67 Di sua bestialità il suo processo
Farà la prova, sicch'a te fi' bello
Averti fatto parte per te stesso.

70 Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Serà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello,

73 Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Pria sarà quel, che tra li altri è più tardo.

v. 51. C. A. tutto dì si merca.
v. 54. C. A. che la
v. 60. C. A. Lo scendere e il salir
v. 63. C. A. tu cadrai in
v. 66. C. A. avrà rotta
v. 75. C. A. Fia prima quel,

76 Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì di questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

79 Non se ne son ancor le genti accorte
Per la novella età: chè pur nove anni
Son queste stelle intorno di lui torte.

82 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville de la sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

85 Le sue magnificenzie cognosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

88 A lui t'aspetta et ai suoi benefici:
Per lui fi' trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

91 E porteraine scritto ne la mente
Di lui, e nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fi' presente.

94 Poi iunse: Fillio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto: ecco le insidie,
Che dentro a pochi giri sono ascose.

97 Non vo' però ch'ai tuoi vicini invidie,
Possa che s'infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.

100 Poi che tacendo si mostrò espedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch'io li porsi ordita,

103 Incominciai come colui che brama,
Dubbiando, aver consillio da persona,
Che vede e vuol, dirittamente et ama:

v. 77. C. A. da questa v. 78. C. A. Che mirabili v. 81. C. A. queste rote
v. 96. C. A. dietro a v. 97. C. A. che tuoi v. 104. C.A. Dubitando consiglio

106 Ben veggio, padre mio, siccome sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
109 Però di providenzia è buon ch' io m' armi,
Sì che, se 'l loco m' è tolto più caro,
Io non perdesse li altri per mie' carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Li occhi de la mia donna mi levaro,
115 E possa per lo Ciel di lume in lume
Ò io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fi' sapor di forte agrume.
118 E s' io al vero sono intimo amico,
Temo di perder viver tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
121 La luce, in che ridea lo mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe prima corusca,
Quale a raggio del Sol lo specchio d' oro;
124 Indi rispuose: Coscienzia fusca
O de la propria o de l' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma non di men, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lassa pur grattar dov' è la rogna:
130 Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital notrimento
Lasserà poi, quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che 'n più alte torri più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento.

v. 109. C. A. Perchè di v. 118. C. A. son timido v. 123. C. A. di Sole specchio
v. 133. C. A. come vento, v. 134. Che le più alte cime

136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note:
139 Chè l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, ch'àia
La sua radice incognita et ascosa,
142 Nè per altro argomento che non paia.

COMMENTO

Qual venne a Climene, per accertarsi ec. Questo è lo canto XVII, nel quale finge lo nostro autore ch'elli, confortato da Beatrice, dimandasse messer Cacciaguida che lo dichiarasse dell'annunzio che li fece messer Farinata delli Uberti di quel che in brieve tempo li dovea avvenire d'avversità, siccome appare nel X canto de la prima cantica, u' elli dice: *Ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia de la donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quel l'arte pesa*. Ancora ne l'XI canto de la seconda cantica, parlando con Odorizi, disse: *Più non dirò, e scuro so ch'io parlo; Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini Faranno sì che tu potrai chiosarlo;* e come lo detto spirito, di ciò dimandato, lo dichiara di ciò, et intorno a ciò molte altre cose che si vedranno nel testo. E dividesi questo canto principalmente in due parti, perchè prima finge come, mosso da Beatrice, dimanda del detto dubbio ch'elli aveva del detto anunzio che li fu fatto, e come messer Cacciaguida liel dichiara; ne la seconda parte finge come lo detto spirito li predice l'aiuto che li fia dato ne la sua avversità e da cui, e come lo conforta ch'elli stia forte contra la fortuna, e come elli li muove un altro dubbio sopra questa sua comedia, e com'elli dal detto dubbio lo rimuove coi suoi conforti, et incominciasi quine: *Lo primo tuo refugio* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in cinque parti: imperò che fa una similitudine d'una fizione poetica [1], come Beatrice lo conforta ch'elli dimandi; nella seconda finge come, confortato da Beatrice, dimandò della sua fortuna a messer Cacciaguida, et incominciasi quine: *O cara pietra mia* ec.; nella terza parte finge come lo detto spirito, incominciando a rispondere, li dichiara certe belle cose de la prescenzia [2] divina, et incominciasi quine: *Non per ambage* ec.; ne la quarta

[1] C. M. poetica, per dimostrare come [2] C. M. presenzia divina,

parte finge come lo detto spirito risponde al dubbio proposto, manifestandoli che serà cacciato di Fiorenza, et incominciasi quine: *Qual si partì* ec.; ne la quinta parte finge come lo detto spirito li dichiara qual fia lo maggiore dispiacere ch'arà nella sua avversità, et incominciasi quine: *Tu proverai siccome sa di sale* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione allegoriche e morali che correranno. Dice prima così: *Qual venne* ec.

C. XVII — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli fu mosso da Beatrice a manifestare lo suo desiderio al detto spirito col quale aveva parlato di sopra, arreca una similitudine poetica, et appresso finge come Beatrice lo conforta a dire lo suo desiderio, dicendo così: *Qual venne a Climene;* cioè a la madre sua, ch'era chiamata Climene, *per accertarsi;* cioè per farsi certo di quello che dubitava, cioè, *Di quel ch' avea contra sè udito;* dittoli da Epaso figliuolo di Iove, cioè ch'elli non era figliuolo del Sole, e che la madre lo ingannava, *Quel;* cioè colui che fu chiamato Eridano prima e poi Feton, che fu figliuolo del Sole e di Climene, del quale fu detto di sopra nella prima cantica, nel XVII canto, *ch' anco;* cioè che anco, *fa li padri ai filli scarsi;* cioè a promettere, pigliando esemplo da questo che, perchè lo Sole li promisse di darli ciò che dimandasse, dimandò di reggere lo carro suo; per la qual cosa moritte, e per questo li padri sono fatti più temperati a promettere ai figliuoli, *Tale era io;* cioè Dante al mio terzo avo, quale fu Eridano, o vero Feton, a Climene sua madre, quando andò a lei per dichiararsi s'elli era figliuolo del Sole, che li era stato detto da Epaso che no: imperò che io stava col desiderio di dimandarlo del mio dubbio, *e tale era sentito Da Beatrice;* cioè io Dante era tale sentito da Beatrice, quale venne Feton a Climene sua madre, per farsi certo s'elli era figliuolo del Sole, cioè con quello desiderio era io sentito da la mia guida essere allora, *e dalla santa lampa;* cioè da quello beato spirito che risplendeva come una lampana, cioè di messer Cacciaguida lo quale vedeva lo mio desiderio che io avea dentro, *Che;* cioè lo quale spirito, *pria;* cioè prima, *per me;* cioè per me Dante, per parlare meco, *avea mutato sito;* cioè avea mutato luogo ne la croce che era nel pianeto Marte, che, come fu detto di sopra, si partì del corno e venne giuso al gambo: imperò che io mi voleva dichiarare di quello che aveva udito contra me, come Feton di quello che aveva udito contra sè. *Per che;* cioè per la qual cosa, *mia donna;* cioè Beatrice, *mi disse;* cioè disse a me Dante: *Manda fuor* [1]; cioè del tuo amore, *la vampa;* cioè l'ardore, *Del tuo disio;* cioè del tuo desiderio, *sì ch'ell'esca;* cioè per sì fatto modo che esso

[1] C. M. *fuor;* dal suo cuore, *la vampa;*

ardore esca de la tua mente, *Segnata bene de l'eterna stampa;* cioè de la carità dello Spirito Santo, che è eterno et è forma che dà essere ad ogni perfetta carità; sì come la stampa dà essere a la [1] figura ch'ella fa. E tollie via uno dubbio che potrebbe nascere ne la mente del lettore, cioè: Tu ài detto di sopra che li beati veggiano ogni nostro desiderio [2], come dice Beatrice che elli dica, che non dè essere bisogno? Et a tollier questo dubbio, dice: *Non;* dico che tu, Dante, dichi, dice Beatrice, *per che nostra cognoscenzia cresca Per tuo parlare:* imperò ch'ella non cresce in noi, che quello cognosciamo noi beati, poi ch'ài parlato, del tuo concetto che prima, *ma perchè t'ausi;* cioè ma io tel dico, perchè t'avezzi, *A dir la sete;* cioè a dire lo desiderio tuo, *sicchè l'om ti mesca;* cioè ti sazi l'appetito e lo desiderio, come sazia la sete colui che mesce lo bere a chi à sete. Et è qui da notare questa moralità che, benchè Iddio vegga lo nostro desiderio buono, non sempre l'adempie: imperò che vuole che noi l'esprimiamo co la bocca, acciò che noi creature nell'addimandare ci cognosciamo subiette al creatore, siccome dice l'Evangelio: *Petite, et accipietis;* e però finge l'autore che Beatrice dica a Dante le parole dette di sopra; e che lo terzo avo suo, benchè vedesse lo suo desiderio, nollo dichiarava perchè voleva che mostrasse umilità nell'addimandare. Ma Beatrice non aspetta che Dante dimandi a lei, perch'ella significa la grazia d'Iddio preveniente, la quale viene senza essere dimandata: imperò che Iddio la dà per sua bontà e cortesia.

C. XVII — *v.* 13-30 in questi sei ternari lo nostro autore finge com'elli, confortato da Beatrice, parlò a messer Cacciaguida dimandando d'esser certificato del dubbio, che aveva di quello che aveva udito dire contra sè, che fu detto nel principio di questo canto, dicendo così: O *cara pietra mia;* ritiene lo parlare di sopra, quando disse: *Ben supplico io a te, vivo topazio, Che questa gioia preziosa ingemmi,* dove è lo colore che si chiama permutazione e così usa qui ancora, chiamando lo detto spirito *pietra:* imperò che come pietra preziosa ne la corona, o nella cintola, è posta per adornamento; così era posto lo detto spirito ne la croce di Marte, *che sì;* cioè lo quale per sì fatto modo, *t'insusi;* cioè t'inalzi in su in verso Iddio: questo è verbo [3] preponiale fatto dall'autore iusta lo vulgare, *Che, come veggion le terrene menti;* cioè le menti umane, che sono in terra, *Non capere in triangol due ottusi;* triangulo è una figura in

[1] C. M. ad ogni figura

[2] C. M. desiderio, come dice Beatrice che gli dica che dè essere bisogno imperò che lo spirito beato vede lo suo desiderio? Et a tollere

[3] C. M. verbo prepoliare finto dall'autore secondo lo vulgare —. Nel Codice Laurenziano n. 46 sta *preposizionale*, e così appunto qui è da leggere. *E.*

Geometria, che àe tre anguli e li anguli sono di tre maniere, secondo che pone la detta scienzia: imperò che o è angulo retto, o acuto, o ottuso. Angulo retto è che si fa di due linee diritte, l'una levata in su e l'altra ad iacere. Acuto è che si fa di due linee, che caggiono dentro dalle dette due diritte [a]. Ottuso è che si fa di due linee, che caggiono fuora da le dette due diritte, sicchè l'angulo diritto è in mezzo tra l'ottuso e l'acuto. E secondo questa divisione delli anguli e demostrazione nessuno triangulo si può stare che abbia due anguli ottusi: uno ne può bene avere. Può bene avere lo triangulo tutti e tre anguli acuti; e può avere uno angulo diritto e due acuti; ma due ottusi, nè tre, non mai: uno ottuso bene può avere e due acuti. E però adducendo per similitudine la proposizione geometrica demostrata, dice l'autore come vedeno li omini quello che detto è, *Così vedi;* cioè tu beato spirito, *le cose contingenti:* tutte le cose, che sono future, o elle sono necessarie, o elle sono contingenti: le necessarie ànno le sue cagioni determinate, e però si possano sapere inanti; le contingenti, benchè abbiano le sue cagioni, ànnole non determinate e non possibili a sapere a noi, e però non si possono sapere, inanzi che vengano, da li omini terreni; ma da' beati, che vedeno in Dio ogni cosa, ben si possano sapere; e però ben dice l'autore a quello spirito che le vede, *Anzi che siano in sè;* cioè inanti che vegnino ad essere: io posso ben sapere che io morrò, perchè è necessario; ma quando non posso sapere, perchè è contingente, che può essere tosto o tardo, *mirando 'l punto;* cioè Iddio, che è figurato da l'autore siccome uno punto sopra ogni cosa nel cielo empireo, *A cui;* cioè al qual punto, *tutti li tempi son presenti;* perchè Iddio è eterno, tutte le cose a lui sono presenti: imperò che eternità è tutta insieme e perfetta possessione di vita che non à termine; e per tanto sa le cose che debbono venire quanto a noi, e lo suo sapere nulla necessità a le cose future adiunge o impone, siccome lo nostro vedere umano nulla necessità impone a la nave che veggiamo andare prontariamente per lo mare (1). E però che in Dio riluce ogni cosa, siccome in uno specchio, però li beati ragguardano (2) in lui, vedeno tutte le cose com'elle sono; e però ben dimanda l'autore, secondo la sua fizione, messer Cacciaguida della sua ventura, dicendo: *Mentre ch'io era;* cioè io Dante, *a Virgilio;* che fu mia guida per lo purgatorio, infine ch'elli finse di salire nel paradiso *delitiarum,* e per tutto lo inferno, *coniunto;* e questo s'intende allegoricamente; mentre che io era guidato da la ragione superiore e teorica, e similmente da la

[a] Qui si tralasciano poche figure geometriche le quali sono nel Riccardiano e Magliabechiano, perchè non utili per la intelligenza. *E.*

(1) C. M. la nave andare per mare vediamo lo cammino che essa fa e nessuna necessità impegnano a lei che così vada. E però (2) C. M. ragguardando

pratica et inferiore, *Su per lo monte;* cioè del purgatorio, *che l'anime;* cioè umane, *cura;* cioè purga dei suoi peccati, che ànno fatti nel mondo, *E descendendo nel mondo defunto;* cioè e descendendo per lo inferno, lo quale chiama *mondo defunto,* perchè quello è luogo dei dannati che sono defunti e privati della grazia d'Iddio; e descendere e considerare come la penitenzia ce la fa racquistare è ascendere, e lo scendere e partirsi da la grazia è morire, e lo montare e tornarvi è vita, *Ditte mi fuor di mia vita futura Parole gravi;* cioè a me Dante fu detto di quel che mi doveva avvenire nell'uno luogo e nell'altro, mentre che io aveva a vivere, parole che mi furno gravi pensandole: ad ogni uno è grave l'avversità, benchè alquanti siano forti a [1] poterla, et alquanti no. E le parole, che li furno dette da messer Farinata delli Uberti, furno quelle che io dissi nel principio del canto presente, cioè: *Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna, che qui regge, Che tu saprai quanto quell'arte pesa.* Come appare nel detto luogo, l'autore venendo a parole col detto messer Farinata, parlando de le cacciate e tornate dei guelfi e de' ghibellini in Firenze, avendo detto Dante a lui: *Se fur cacciati;* cioè li guelfi, *ei tornar d'ogni parte, l'una e l'altra fiata; Ma i vostri;* cioè li ghibellini, *non appreser ben quell'arte;* cioè del tornare: imperò che non ritornorno mai poi, allora messer Farinata, secondo la poesi dell'autore, li disse le dette parole, cioè che non passerebbono cinquanta mesi ch'elli saprebbe quanto è grave l'essere cacciato di casa sua; e così fu: imperò che inanti 1304 furno cacciati li bianchi di Fiorenza, tra' quali fu Dante, partendosi de la città per sua vollia, vedendo lo malo stato de la città, benchè poi fu fatto che non vi potesse tornare. E nel purgatorio finge che li dicesse Odorizi, come detto ene: *Più non dirò, e scuro so ch'io parlo; Ma poco tempo andrà che i tuo' vicini Faranno, sì che tu potrai chiosarlo;* cioè questo mio detto tu potrai esponere: chiosare è esponere: imperò che fi' venuto quel che io predico inanti: allora si chiosano e spognansi le cose predítte, quando sono addivenute: imperò che l'uomo dice: Questo significavano le tali parole, *avvegna ch'io;* cioè che io Dante, *mi senta;* cioè senta me, *Ben tetragono;* cioè quadrangulo, cioè forte come lo quadrangulo: tetragono si dice da *tetra* [2], che significa quattro et *agono* che significa canto, e però *tetragono,* di quattro canti, *ai colpi di ventura;* cioè a l'avversità che dà la ventura; cioè, benchè le cose dittemi siano gravi, io mi sento ben forte a sostenerle. Et adiunge lo suo desiderio: *Per che;* cioè per la qual cosa, *la vollia mia seria contenta;* cioè la voluntà di me Dante si contentrebbe, *D'intender qual fortuna mi s'appressa;* cioè a me

[1] C. M. a portarla,
[2] *Tetragono; avente quattro angoli;* da τετρὰς *quattro,* e γωνία *angolo. E.*

Dante, che è quello che io debbo sostenere. *Chè saetta previsa;* cioè imperò che la saetta che è preveduta, se non si può cessare, *vien più lenta;* che non verrebbe se non fusse preveduta, e così dà minor colpo, e però lo vorrei sapere. *Così .diss'io;* cioè io Dante dissi così a messer Cacciaguida, come io òne detto, *a quella luce stessa;* cioè a messer Cacciaguida, *Che;* cioè lo quale, *pria m'avea parlato;* cioè aveva parlato a me Dante, acciò che non s'intenda ch'elli non avesse parlato ad altro spirito, dice le predette parole. *e, come volle Beatrice;* cioè come mi comandò Beatrice, che è in questa cantica terza la mia guida, *fu la mia vollia;* cioè la volontà di me Dante, *confessa;* cioè confessata e manifestata a messer Cacciaguida mio terzo avo, del quale è stato detto assai di sopra. Seguita.

C. XVII — *v.* 31-45. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come lo spirito beato, detto di sopra, rispuose a la sua dimanda, dicendo così: *Non per ambage;* questo va al verbo *rispuose,* intendendo et acconciando così le parole: *quello amor paterno;* cioè messer Cacciaguida, *Chiuso;* cioè nel suo splendore, *e parvente;* cioè risplendente et apparente, *nel suo chiaro riso;* cioè ne la sua chiara e risplendente letizia che si dimostrava, come la letizia dell'uomo, in [1] del riso, *rispuose;* cioè a la dimanda, *Non per ambage;* cioè non per circuizione et involuzione di parole, *in che;* cioè nelle quali circuizioni, *la gente folle;* cioè matta e stolta, *Già;* cioè nel tempo antico, *s'invescava;* cioè si pilliava come l'uccello al vesco, come appare alli oracoli d'Appolline et a le risposte di Sibilla, *pria;* cioè prima, *che fusse anciso;* cioè che fusse morto, *L'Agnel d'Iddio;* cioè Iesu Cristo, del quale si dice: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis,* e però dice: *che le peccata tolle;* cioè tollè: imperò che li dimoni davano risposta ne l'iduli e ne le statue (2), inanti che lo figliuolo di Dio prendesse carne umana, oscure et implicite che non si potevano bene intendere, e tutte avevano contrari intendimenti, acciò che se non veniva l'uno venisse l'altro, et ellino paresseno avere detto vero, e così ingannavano la gente; ma poi che venne Cristo, cessorno tali risposte, e disfernosi l'iduli. *Ma con chiare parole;* cioè rispuose quello beato spirito, sicchè ben si poterno intendere, *e con preciso Latin;* cioè e con latino [3] distinto, che in una significazione tanto e non in più si poteva bene intendere. Et ecco quello che rispuose: *La contingenzia;* cioè l'evenimento de le cose non necessitato da cagioni naturali, *che;* cioè la qual contingenzia, *non si stende fuor del quaderno De la vostra materia;* cioè che non è se none nelle cose materiali: imperò che nelle formali non è contingenzia; ma necessità: l'anima, mentre che è nel corpo, è occupata

[1] *In del; dentro,* dall'*intus* de' Latini. *E.* (2) C. M. statue oscure, inanti
[3] *Latino; linguaggio,* imitando i Trovadori. *E.*

ne le cose contingenti: imperò che à li atti liberi, che vegnano secondo la libertà d'arbitrio; ma, poi che è separata dal corpo, àne li atti necessari, *Tutta;* cioè la contingenzia, cioè tutti li atti che procedeno da la libertà d'arbitrio che sono contingenti, li altri sono necessari, *è dipinta nel cospetto eterno;* cioè tutti li atti nostri, che vegnano da libertà d'arbitrio, sono rappresentati nella visione divina, come si rappresentano li atti ne la dipintura. Et ora solve lo dubbio che quince nasce, cioè: Se le cose contingenti si vedeno in Dio, dunqua non possano venire altrementi ch'elle siano vedute in Dio, dunqua diventano necessarie, e però solve questo dubbio, dicendo che no: imperò che, benchè Iddio vegga le cose contingenti, elli le vede presenzialmente benchè siano future, sicchè lo suo vedere non dà necessità a quelle, se non come lo nostro vedere non dà necessità a le cose presenti che procedono da libero arbitrio e sono contingenti; e però dice: *Necessità però;* cioè benchè sia veduta da Dio la contingenzia, *quinde;* cioè da la visione divina, *non prende;* ciò non pillia la contingenzia, *Se non;* ecco che arreca la similitudine, *come dal viso;* cioè d'alcuno uomo, *in che si specchia;* cioè nel quale viso umano si rappresenta siccome in specchio, *Nave;* cioè alcuna, *che;* cioè la quale, *per torrente;* cioè per fiume, *giù discende;* cioè vada discendendo: ella pur va secondo che volliano li naviganti che la governano, benchè l'occhio umano la vegga. *Da indi;* cioè da la visione divina, *siccome;* ecco che fa una similitudine, *viene ad orecchia Dolce* [1] *armonia d'organo;* cioè come viene a l'orecchio la dolce sonorità dell'organo o d'altro istrumento musico, che viene rappresentato per l'aire, mezzo nel quale tale suono si crea, così *mi viene;* cioè a me Cacciaguida, *A vista 'l tempo;* cioè al mio vedere lo tempo, *che ti s'apparecchia;* cioè lo quale s'apparecchia a te Dante: imperò che io lo veggo presente in Dio quello, che a te è futuro.

C. XVII — *v.* 46-57. In questi quattro ternari finge lo nostro autore che, poi che messer Cacciaguida ebbe fatto lo suo esordio, venne a la narrazione, dicendo per una similitudine come per onestà Dante converrà partirsi di Fiorenza, come convenne partirsi Ipolito d'Atene per la sua matrigna Fedra che lo richiese di disonesto amore, come è stato detto di sopra ne la cantica prima nel canto XII. Teseo figliuolo del re Egeo d'Atene, poi che ebbe sconfitto lo Minotauro in Creta e menatone le due figliuole del re Minos di Creta, che l'una; cioè Adriana o vero Adrangne che fusse chiamata,

[1] Pietro Giordani nel suo Discorso, – Dante e la Musica – si esprime così « Dante ti dice che la percezione de' suoni è delle più nette e insieme più all'animo gradite. E quindi Cacciaguida afferma ch'egli chiaramente vede in Dio quello che avvenir dee al suo pronipote Dante, come l'uomo riceve per l'orecchia nell'animo una grata consonanza di voci di strumenti ». *E.*

lassò ne l'isula, e l'altra; cioè Fedra, prese per donna; morta la reina Ipolita delle Amazoni che era sua donna, de la quale ebbe uno figliuolo che si chiamò Ipolito che fu onestissimo, e per servare castità non abitava se non ne le selve cacciando et affaticandosi per cessarsi dalla lussuria, del quale la reina Fedra sua matrigna s'innamorò. Et, essendo ito Teseo con Piritoo re de' Lapiti a lo 'nferno per togliere Proserpina a Plutone, Fedra mandò per Ipolito e manifestogli la intenzione sua, come dice Seneca ne la sua tragedia, et abracciollo; et elli come onesto l'afferrò per li capelli, e rimosso lo volto di Fedra dal suo, la minacciò, sguainata la spada, d'uccidere, et ella afferrò la spada Fedra; et elli la lasciò, non volendo cosa che fusse toccata dalle sue mani impudiche e fuggì della [1] cambera. Et ella allora scapilliata incominciò per consillio de la nutrice a gridare et a dire che Ipolito l'aveva voluto sforzare; et elli, lassata la spada nuda in camera co la quale s'era difeso da lei, si fuggitte fuora della città e tornò alle selve; unde ogni uno credette che fusse stato vero, benchè elli fusse innocente e come nocente fu biasimato da Teseo poi che tornò, lamentandosi Fedra d'Ipolito; unde fu distratto da' cavalli che [2] mostravano lo suo carro e menavano ombrati per lo mostro marino, che mandò Egeo pregato dal figliuolo. E morto Ipolito così innocentemente, poi Fedra sua matrigna si uccise per dolore, e però finge l'autore che messer Cacciaguida dica a lui: Così converrà partirsi a lui de la sua città, per non volere consentire a le inique cose, che volevano fare li neri in Fiorenza contra la parte bianca. Dante arebbe voluto che tutti li cittadini di Fiorenza fussono stati in amore et in pace ne la città, e li neri volevano tiranneggiare e signoreggiare la città; e perchè Dante non volse consentire a ciò, se ne uscitte fuora insieme co la parte bianca e sì diventorno poi rei li bianchi contra la città, che anco Dante si partì da loro e rimasesi solo fuora di Fiorenza, avendo in dispregio per li loro vizi li neri che erano d'entro, e li bianchi che erano di fuora; e però dice così: *Qual si partì Ipolito;* che fu figliuolo di Teseo duca d'Atene e de la reina Ipolita delle Amazoni, *d'Atene;* cioè de la città sua, quando la matrigna; cioè Fedra, lo richiese di disonesto amore, e però dice: *Per la spietata:* imperò che non ebbe la pietade che dovea avere inverso lo figliastro, cioè lo virtuoso amore, *e perfida noverca;* cioè per la matrigna sua Fedra, che non servò fede al suo marito Teseo, avendo disonesto amore al figliastro: noverca è vocabulo grammaticale, e viene a dire matrigna, che lo dovea amare come figliuolo e richiedere a le cose oneste, *Tal;* cioè

(1) C. M. cambera e della città, e tornò a le selve. Et allora Fedra scapigliata (2) C. M. che menavano lo suo carro allato al mare, ombrati per lo mostro marino che mandò

sì fatto, come Ipolito che si partì non cacciato; ma abbominando la sua cità ne la quale trovò tanta disonestà, così si partirà Dante di Fiorenza; e però dice: *di Firenze;* cioè de la tua città, *partir ti convene;* cioè a te Dante. *Questo si vuole;* cioè che tu ti parta di Fiorenza da' tuoi avversari, *e questo già si cerca;* cioè da li tuoi avversari, *E tosto verrà fatto;* cioè quello che detto è, *a chi ciò pensa*; cioè a colui che pensa di cacciare la parte bianca di Fiorenza e li cittadini, che volevano che reggesseno la città li comuni cittadini e non li partefici[1], dei quali era l'autore; che, perchè li bianchi mostravano di volere lo bene comune s'era accostato con loro; ma li neri, per tiranneggiare la città, ordinavano già infine nel 1300 di cacciarne li bianchi, et infine in corte di Roma insieme col papa; cioè con papa Bonifazio, con messer Corso Donati che seguia allora la corte, si cercava, essendovi ancora messer Geri Spini, che questo ordinava; e però dice: *Laddove Cristo tutto si commerca;* cioè in quello luogo, nel quale Cristo si vende e di lui si fa baratto, come de le mercanzie; cioè ne la corte di Roma: però che quine s'ordinò lo trattato di cacciare li bianchi di Fiorenza. *La colpa seguirà la parte offensa*: imperò che sarà posta la colpa a coloro che saranno cacciati, *In grido;* cioè in fama, *come suol;* cioè come è usanza: sempre quelli che sono cacciati de le cittadi, sono diffamati che sono colpevili, *ma la vendetta;* cioè che Iddio farà de' Fiorentini, *Fi' testimonio al ver;* cioè a la verità sarà testimone essa vendetta, *che;* cioè lo quale vero, *ella;* cioè la vendetta d'Iddio, *dispensa:* cioè ordinando e dispensando produce. E per questo dà ad intendere che la parte nera, che cacciò la parte bianca, benchè la colpa fusse data a la parte bianca, ebbe lo torto; e questo si mostrò per la vendetta, che Iddio poi ne mostrò: imperò che nel 1304 cadde il ponte a la Carraia e morittevi molta gente, e grande discordia fu tra li cittadini e grandi uccisioni furno fatte, e fuoco fu messo che arse tutti li cari luoghi de la città di Fiorenza, e furno rubbati da la gente dell'arme che v'era, e molti per la detta cagione, che erano ricchissimi cittadini, diventorno poveri. *Tu;* cioè Dante, *lascerai ogni cosa diletta;* cioè la patria, la famiglia, le possessioni, li amici, *Più caramente:* cioè quelle cose, che tu amerai più care, *e questo è quello strale;* cioè questo è quella puntura, *Che;* cioè la quale, *l' arco de l' esilio;* cioè l'arco dello sbandeggiamento, *pria saetta;* cioè prima gitta addosso a colui, che è sbandito di sua terra, cioè che li viene abbandonare tutte le cose che più ama. Seguita.

C. XVII — *v.* 58–69. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida continua lo suo parlare, manifestandoli l'avversità che li debbono avvenire oltra quello che detto è,

[1] *Part efici; partecipi. E.*

dicendo: *Tu;* cioè Dante, *proverai;* poi che sarai fuora della tua terra, *siccome sa di sale;* cioè come è amaro, *Lo pane altrui;* cioè con quanta fatica si mangia lo pane altrui e con quanta amaritudine sta chi sta a le spese altrui, *e com' è duro calle;* cioè quanta è dura via, *Lo scender e salir per l'altrui scale;* cioè lo stare, l'abitare e l'andare per casa altrui durissima cosa è: imperò che spesso sente de'rimbrotti che li dispiaceno. *E quel, che più ti graverà le spalle*; cioè quello, che fia più grave a te Dante, *Serà la compagnia;* cioè co la quale ti troverai fuora di Fiorenza, cioè li tuoi cittadini, la parte, cioè quella de' bianchi, *malvagia;* cioè ria, *e scempia;* cioè e divisa: imperò che in essa saranno mescolati guelfi e ghibellini, che non aranno concordia insieme, *Co la qual;* cioè compagnia, *caderai;* cioè tu, Dante, *in questa valle;* cioè in questa bassezza et in questa avversità, *Che;* cioè la quale compagnia, *tutta ingrata;* cioè de la tua virtù, *tutta matta;* cioè stolta, *et empia;* cioè ria e non [1] amevile di te, *Si farà contra te;* cioè contra te Dante: imperò che li usciti di Fiorenza t' inimicheranno, *ma poco appresso*; cioè ma non indugiando molto, *Ella;* cioè la compagnia detta di sopra, *non tu;* cioè Dante, *n'avrà rossa la tempia;* cioè n'arai [2] vergogna e confusione de le sue male opere. *Di sua bestialità;* cioè de la compagnia tua, *il suo processo*; cioè ch'ella farà: imperò che li bianchi, cacciati di Fiorenza, poi più volte feceno guerra a la loro città; ma Dante mai non volse essere con loro, *Farà la prova;* cioè della sua stoltia, *sicch'a te:* cioè che a te Dante, *fi' bello Averti fatto parte* [3] *per te stesso;* cioè bella cosa fu che Dante si partì da loro e non volse con loro essere contra la sua cità [4]. Et inanti si partì Dante de la città che la parte sua; cioè li bianchi dei quali elli era, ne fussono cacciati: imperò che non volse stare, siccome diritto cittadino amatore del bene comune, a guastare la città co le sette e co le divisioni; ma erano li suoi impacciati coi bianchi; e però, per fuggire furore, si partì e non s'impacciò poi più dei fatti de la città, vedendo che l'una parte e l'altra guastava la città e guerreggiava insieme per tiranneggiare ciascuna. E qui finisce la prima lezione del canto XVII, et incominciasi la seconda.

Lo primo tuo refugio ec. Questa è la seconda lezione del canto XVII, ne la quale l'autore finge che messer Cacciaguida, poi che gli à detto le suoi [5] avversitadi che li debbono venire, li dicesse li

[1] C. M. amorevole – Il nostro Codice ne reca *amevile,* modificazione del verbale *amabile. E.* [2] C. M. arà

[3] Nel Rinnovamento Civile del Gioberti troviamo che Dante, composti e temperati i placiti dei guelfi con quelli de' ghibellini, e *facendosi parte per sè stesso,* non appartenne propriamente a veruna delle due fazioni. *E.*

[4] *Cità* rinviensi non di rado nelle scritture del secolo XIII e XIV. *E.*

[5] *Suoi,* dal singolare *soo* e *soa* intramessovi un *u;* e terminato in *i* anche nel feminino, come *arme, armi*; *fine, fini* ec. *E.*

sussidi che dovea avere e dichiarasseli altro dubbio che li mosse. E dividesi questa lezione tutta in parti cinque: imperò che prima finge che li dicesse li sussidi e refugi, che dovea avere dopo l'avversità; ne la seconda finge che elli lo confortasse e conchiudesse lo suo parlare, et incominciasi la seconda quine: *Poi iunse* ec.; ne la terza finge come elli mosse un altro dubbio al detto beato spirito sopra questa sua comedia, et incominciasi quine: *Ben veggio, padre* ec.; ne la quarta parte finge come lo beato spirito rispuose a la sua dubitazione, et incominciasi quine: *La luce in che* ec.; ne la quinta et ultima finge come soiunse lo detto spirito a commendazione di questa opera, et incominciasi quine: *Questo tuo grido* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co le esposizioni letterali, allegoriche e morali. Dice prima così: *Lo primo tuo refugio,* ec.

C. XVII — *v.* 70-93. In questi otto ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida, poi che gli ebbe manifestato l'avversitadi, che dovea avere innanti che passasseno cinquanta mesi da questo tempo, nel quale finge avere avuto questa visione, li narra li sussidi e rifugi che dovea avere ne le sue avversitadi, dicendo così: *Lo primo tuo refugio;* cioè quello, al quale tu prima rifugerai dopo la tua partita di Fiorenza, *e 'l primo ostello;* cioè lo primo albergo, che tu prenderai per stallo fare, *Serà la cortesia del gran Lombardo;* questi sarà messer Bartolomeo della Scala da Verona, lo quale ricevette Dante in sua corte quando uscitte di Fiorenza, *Che;* cioè lo quale, *in su la Scala* (1) *porta il santo uccello;* cioè fa l'arme sua una scala bianca nel campo vermillio, et in su la scala una aquila nera, la quale chiama *santo uccello*, perchè è l'arma dello 'mperio, *Ch'avrà;* cioè la quale avrà, *in te;* cioè Dante, *sì benigno riguardo;* cioè sì benigno aspetto e sì benigna considerazione a la tua virtù, *Che del fare e del chieder tra voi due;* cioè tra lo detto messer Bartolomeo e te Dante, *Pria sarà quel, che tra li altri*; cioè uomini, *è più tardo;* cioè lo dare serà prima, che 'l chiedere: imperò che prima darà che tu dimandi, che li altri uomini, benchè siano signori, non fanno così; ma lassano addimandare assai volte innanzi che diano. *Con lui;* cioè con messer Bartolomeo, *vedrai colui;* cioè messer Cane fratello del detto messer Bartolomeo, *che impresso fue;* cioè lo quale ebbe impressione, *Nascendo;* cioè ne la sua natività, *sì di questa stella forte;* cioè de la influenzia del pianeto Marte, *Che notabili fien l'opere sue;* cioè del detto messer Cane. *Non se ne son ancor le genti accorte;* dice messer Cacciaguida a Dante, secondo che l'autore finge, che della virtù di messer Cane predetto nel 1300 anco non se n'erano accorte le genti, perchè era ancora garzone; però dice: *Per la novella età;* cioè del detto messer

(1) C. M. *Scala;* cioè nello scudo, dove è la scala, *porta*

Cane, *chè pur nove anni;* cioè imperò che pure nove volte aveva lo Sole fatto lo corso suo intorno di lui: nove anni sono nove corsi solari, *Son queste stelle;* qui dimostra messer Cacciaguida la costellazione di Marte e tutte le altre dei pianeti e del cielo ottavo, *intorno di lui;* cioè intorno al detto messer Cane, *torte;* cioè ànno girato intorno al detto messer Cane nove anni; non dice che abbiano compiuto loro corso: imperò che quale l'àe compiuto, e quale no in questi 9 anni; ma pur tutte ànno girato qual poco e quale assai in questi 9 anni. *Ma pria che 'l Guasco;* cioè innanzi che papa Chimento v che fu di Guascogna, et allora che questi eletto fu papa passò la corte in Provenza, perchè mandò per li cardinali et a Leone sopra Rodano fue confermato, e tenere incominciò la corte di là, *l'alto Arrigo inganni;* cioè inganni lo 'mperadore Arrigo di Lusimborgo, che fu d'alto animo che venne in Italia nel 1310 anni, e fu coronato in Roma per li legati del papa sopra detto, che furno lo cardinale da Prato vescovo d'Ostia, e Luca dal Fiesco, e messer Arnaldo di Guascogna cardinali, il di' primo d'agosto che è la festa di san Piero a vinculi in San Ioanni Laterano nel 1312 anni. E poi tornato inverso Fiorenza puosevi l'oste, e ritornato poi a Pisa diede ordine d'andare in Puglia a disfare lo re Roberto; e partitosi di Pisa languido, a Buonconvento nel contado di Siena moritte, secondo che alquanti diceno, avvelenato nel corpo di Cristo che li fu dato da uno frate predicatore. De la qual cosa avvedendosi lo detto imperadore, disse: Signor mio Iesu Cristo, poi che tu ài sofferto d'essere avvelenato, io non ti debbo rifiutare: come tu se', ti vollio pigliare; et allora morì, e fu lo corpo suo recato a Pisa, e sepulto a grande onore ne la cappella maggiore del duomo di Pisa dirieto a l'altare maggiore in uno bellissimo sepulcro, come anco appare[1]. E questo fu nel 1313 a di' 24 d'agosto lo di' della festa di san Bartolomeo. E perchè si dice che 'l detto papa lo fece avvelenare, però dice l'autore parlando onesto, fingendo che'l predica messer Cacciaguida, le parole sopradette. *Parran faville;* cioè appariranno demostramenti de la virtù di messer Cane predetto, come le faville sono demostramento del fuoco, *de la sua virtute;* cioè della virtù del detto messer Cane: imperò ch'elli fu col detto imperadore, e molte terre in Lombardia ricoverò che li Fiorentini facevano ribellare dal detto imperadore, *In non curar d'argento:* imperocchè non fu avaro, *nè d'affanni:* imperocchè fu sollicito et affaticante singnore. *Le sue magnificenzie;* cioè del detto messer Cane, che fu magnifico singnore, *cognosciute Saranno ancora;* ecco come l'autore finge che messer Cacciaguida predìca le virtù del detto messer Cane, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che i suoi nimici;* cioè del detto

[1] Oggi il detto sepolcro ammirasi nel famoso Camposantò della città di Pisa. *E.*

messer Cane, *Non ne potran tener le lingue mute;* cioè chete: imperò che converrà che ne parlino li nimici, non che li amici, delle sue magnificenzie. *A lui;* cioè al detto messer Cane, *l'aspetta;* cioè tu, Dante, *et ai suoi benefici:* imperocchè benefico in verso te come in verso li altri. *Per lui fi' trasmutata molta gente;* cioè per lo detto messer Cane saranno mutate molte genti di sua condizione, però dice: *Cambiando condizion ricchi e mendici* [1]: imperò che li ricchi farà poveri, e li poveri ricchi. *E porteraine;* cioè tu, Dante, *scritto ne la mente;* cioè tua, *Di lui;* cioè del detto messer Cane, *e nol dirai;* cioè tu, Dante; ecco che finge che messer Cacciaguida li vieti che nol debbia dire, cioè scrivere in questa sua cantica. *e disse cose Incredibili a quei che fi' presente;* cioè a colui chè le vedrà, non che a me, allora che me le prediceva messer Cacciaguida. E qui si debbe notare una bella moralità intorno a la poesi de' Poeti, come già òne detto nelle parti passate. Solliano li Poeti mostrare di dire le cose che debbono venire, et ellino diceno le cose passate; e così fa lo nostro autore: finge che avesse questa visione nel 1300, e che allora li fussono predette le cose che furno poi infine al 1313 anni: imperò che in quel tempo non aveva anco scritto questa comedia; e però poteva fingere che le cose, che furno infine al detto tempo, li fussono predette, perchè l'avea vedute; ma di quelle, che furno poi che elli ebbe compiuta la comedia, non dice che liene fusse predetta veruna: imperocchè non aveva luogo da potervele mettere. E pertanto finge che messer Cacciaguida li predìca le cose fatte da messer Cane infine a la morte dello imperadore Arrigo: imperò che tutte l'aveva vedute innanti che compiesse la sua comedia. E poteane fare menzione dell'altre che furno, poi che le vidde, perchè non aveva fatto menzione di quelle ne la sua comedia, nè v'era luogo da poterle fare, però finge che messer Cacciaguida liele predica; ma l'imponga che nol debbia dire. E queste furno le grandi cose che fece messer Cane della Scala, poi che morì lo imperadore Arrigo, tra le quali fu che nel 1314 anni, essendo iti li Padovani con tutto loro sforzo a dì' 17 di settembre a Vicenzia, e presi li borghi, messer Cane della Scala v'andò con sua gente e sconfisse li Padovani. E poi nel 1317 a dì' 20 di settembre lo detto messer Cane co la parte ghibellina assediò Cremona, et ebbela quasi che recato ad arrendersi, se non che furno soccorsi li Cremonesi da' Bolognesi, e per lo rio tempo convenne partirsi dall'assedio. Nel detto anno, del mese di novembre, lo detto messer Cane andò ad oste sopra li Padovani et arrecolli a tanto, preso Monselice et Esti e molte altre loro castella ch'ellino nel fer-

[1] *Mendici* e *mendichi,* dal singolare *mendico. E.*

raio seguente feceno pace con lui, non potendoli resistere, feceno pace con lui come a lui piacque, e promisserli di rimettere li ghibellini dentro che n'erano cacciati. E nel 1318 poi messer Cane colla parte ghibellina di Lombardia ebbe Cremona per una porta che fu loro data; e poi nel 1319, perchè li Padovani non attennono li patti fatti di rimettere li ghibellini, venne ad oste a Padova e prese li borghi, et altre cose assai fece messer Cane della Scala poi, per le quali l'autore à fatto la detta fizione, come che messer Cacciaguida liele predìca e che li comandi che nol dica: imperocchè era compiuta la sua comedia quando le vidde, e non era luogo da mettervele; et innanti che la compiesse, non erano fatte, sicchè non le potea sapere. Seguita.

C. XVII — *v.* 94-105. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida finitte la risposta al suo dubbio; e come elli mosse poi un altro dubbio, dicendo così: *Poi;* cioè che ebbe detto messer Cacciaguida le cose dette di sopra, *iunse;* cioè al suo dire. *Fillio;* ecco che l'autore finge che chiamasse lui figliuolo, *queste son le chiose;* cioè queste sono l'esposizioni, come le chiose sono esposizioni delli autori, *Di quel che ti fu detto*; cioè da messer Farinata nello inferno, e da Odorisi nel purgatorio, *ecco le insidie;* cioè li agguati della fortuna, che ti debbono uscire addosso, *Che;* cioè li quali, *dentro a pochi giri;* cioè dentro da pochi anni, in che girano li cieli, *sono ascose;* cioè sono appiattate. Potrebbe dire lo testo: *dietro a pochi giri:* imperocchè di rieto a pochi giri usciranno fuora questi agguati. *Non vo' però;* dice messer Cacciaguida a Dante, *ch'ai tuoi vicini invidie;* cioè non vollio che tu porti odio però a tuoi vicini, poi che debbono essere cagione del tuo partimento di Fiorenza e poi de l'esilio seguitato, *Possa che s'infutura;* cioè dèsi estendere nel futuro e crescere, *la tua vita Via più là, che'l punir di lor perfidie;* cioè più là, che non s'indugerà lo punire della loro malvagità; quasi dica: Non portare loro odio che, inanti che tu muoi, vedrai vendetta de la loro perfidia. *Poi che tacendo si mostrò espedita;* cioè poi che si mostrò spacciata col tacere, *L'anima santa;* cioè di messer Cacciaguida, *di metter la trama;* usa permutazione, chiamando *trama* l'esposizione: trama è la tessitura de la tela, che si tesse nell'orditura e compie la tela, e così l'esposizione detta di sopra è stata compimento al dubbio di Dante, *In quella tela;* cioè in quello dubbio, che fu come tela, *ch'io;* cioè la quale io Dante, *li porsi ordita;* cioè porsi a lui ordinato. *Incominciai;* cioè io Dante, *come colui che brama;* cioè come colui che desidera, *Dubbiando, aver consillio da persona;* cioè quando dubita essere consilliato da persona, *Che;* cioè la quale, *vede;* cioè sa consilliare, *e vuol;* cioè consilliare, *dirittamente et ama;* cioè et ama diritta-

mente l'addimandatore. E qui è moralità che lo consilio si dè dimandare da chi sa e vuole ([1]) consilliare, et ama dirittamente l'addimandatore.

C. XVII — *v.* 106-120. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come elli mosse un altro dubbio al suo terzo avo, che nacque della dichiaragione che li fece, predicendoli l'avversità che li dè venire, dicendo così: Io veggo ora l'avversità, che m'è per venire addosso e che io debbo perdere la mia città per falso accagionamento, et io faccio questo mio libro dove io dico de' vizi delle persone del mondo grandi et alte, e li uomini ànno per male che sia detto male di loro: io non vorrei che per questo mi fusse vietato l'andare per lo mondo. E qui usa l'autore bella fizione: imperò che elli stesso muove a sè quella obiezione che molti muoveno; cioè che l'autore fece male a diffamare li signori e le persone antiche, che elli poteva bene trattare la materia sua senza nominare persona. A che elli finge che risponda messer Cacciaguida per lo modo, che dirà di sotto. Dice lo testo così: *Ben veggio;* cioè io Dante, *padre mio;* dice a messer Cacciaguida: imperò che usanza e convenienzia è de' minori di chiamare li maggiori padri, e li maggiori chiamare li minori filliuoli, *siccome sprona Lo tempo verso me;* cioè come lo tempo s'affretta di venire inverso a me Dante, *per colpo darmi;* cioè per darmi lo colpo dell'avversità ch'elli adduce, *Tal;* cioè sì fatto colpo, *ch'è più grave;* cioè che più grave è, *a chi più s' abbandona;* cioè a colui, lo quale più s'abbandona e non si provede, che a colui che si provede e rimediasi. *Però;* ecco che di quinde conchiude, *di providenzia è buon ch'io;* cioè che io Dante, *m'armi;* cioè armi me di providenzia, acciò che io mi provegga e non m'abbandoni, *Sì.* cioè per sì fatto modo, *che, se 'l loco m'è tolto più caro;* cioè lo luogo della mia città: imperò che, ben che se ne uscisse per lo male stato della terra, elli poi falsamente fu incolpato d'essere di quelli che guastavano la città; cioè co li bianchi che si mosseno con buono principio, benchè, poi che furno fuori, si mutasseno; ma l'autore non fu con loro, fu fatto sbandito e come ribello della città condennato. *Io;* cioè Dante, *non perdesse li altri;* cioè luoghi del mondo, *per mie' carmi;* cioè per mie' versi e per mia poesi, *Giù per lo mondo senza fine amaro;* cioè per lo inferno dove sarà amaritudine perpetua, *E per lo monte;* cioè del purgatorio, *del cui bel cacume* [[2]]; cioè della bella altezza del quale monte, cioè del paradiso *delitiarum,* che l'autore finse essere in su la sommità del detto monte.

[1]) C. M. consilliare dirittamente, et ama l'addimandatore; e l'avverbio *dirittamente* si può riferire così bene a l'*ama*, come al *vuole* o meglio. Seguita l'altra parte. [[2]] *Cacume*, dal *cacumen* latino; *altezza, cima*. E.

Li occhi de la mia donna; cioè di Beatrice: che s'intenda per li occhi e per Beatrice è stato sposto in molti luoghi in questa comedia ne le parti passate, *mi levaro;* cioè levorno me Dante, *E possa per lo Ciel;* cioè per lo qual ora io Dante sallio, *di lume in lume;* cioè di pianeto in pianeto, che sono tutti luminosi, *Ò io;* cioè òne io Dante, *appreso;* co lo intelletto, *quel;* cioè de le persone del mondo, *che, s'io;* cioè lo quale, se io Dante, *ridico;* cioè scrivo nella mia opera, *A molti fi' sapor di forte agrume;* cioè a molti dispiacerà, come dispiace lo sapore molto agro. *E s'io;* cioè e se io Dante, *al vero;* cioè a la verità, *sono intimo amico;* cioè amico perfetto d'entro da me, cioè se io òne lo vero d'entro da me, come dice colui ch'è perfetto amico de la verità e non la manifesta di fuora, *Temo di perder viver*; cioè temo di perder la fama, ne la quale si vive, poi che l'omo virtuoso è morto, *tra coloro Che questo tempo chiameranno antico;* cioè tra li discendenti che aranno sì vizioso seculo, che questo seculo chiamaranno antiquo; cioè puro, per respetto del loro seculo; e così dice: Se io sto cheto per paura, io non acquisterò fama.

C. XVII — *v.* 121-132. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come messer Cacciaguida rispuose al suo dubbio, confortandolo ch'elli debbia seguitare lo suo proposito, dicendo: *La luce;* cioè lo beato spirito, che era rappresentato ne la luce e nello splendore, *in che;* cioè ne la quale luce, *ridea*; cioè mostrava allegrezza, *lo mio tesoro;* cioè lo mio terzo avo, ch'era lo mio tesoro, *Ch'io;* cioè ch'io Dante, *trovai lì;* cioè nel corpo di Marte, *si fe prima corusca;* cioè prima gittò splendore, *Quale;* cioè si fa, *a raggio del Sol lo specchio d'oro;* cioè come diventa splendido lo specchio dell'oro a raggio del Sole. *Indi;* cioè di poi, *rispuose;* cioè a la mia dimanda, *Coscienzia fusca;* cioè meschiata [1], *O de la propria;* cioè della sua propria vergogna, che descenda da la sua colpa, *o de l' altrui vergogna*, cioè di quella, che viene da' parenti, *Pur sentirà la tua parola brusca;* cioè lo tuo parlare o di sè o del parente, che li fia dispiacevile. *Ma non di men, rimossa ogni menzogna;* cioè ogni bugia cacciata via, *Tutta tua vision fa manifesta*; cioè fa manifesto tutto ciò, che ài veduto o bene o male che si sia; cioè ciò che ài pensato che fia da mettere, secondo lo tuo iudicio, in questa tua comedia, *E lassa pur grattar dov'è la rogna;* cioè lascia pur dolere chi s'à a dolere. *Chè;* cioè imperocchè, *se la voce tua sarà molesta Nel primo gusto;* cioè nel primo apprendere, come [2] lo cibo medicinale si sente al primo gusto amaro, *vital notrimento Lasserà poi;* cioè nell'ani-

[1] C. M. cioè macchiata, *O de la propria;*

[2] C. M. come la pozione medicinale, al primo assaggiamento si sente amara, *vital*

mo, che fi' come uno freno et uno ritegno da guardarsi da' mali, *quando sarà digesta;* cioè quando sarà smaltita, cioè quando sarà bene intesa la voce tua: imperocchè se ne prenderà ammaestramento di guardarsi da' mali, e di seguitare li beni.

C. XVII — *v.* 133-142. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come messer Cacciaguida compie la sua risposta, commendando che è buono avere dato esemplo de le persone famose e del suo tempo, e non pur dei tempi estrani, dicendo così: *Questo tuo grido*; cioè questo tuo libro, che sarà come uno grido, *farà come 'l vento, Che 'n più alte torri più percuote;* cioè come lo vento percuote le torri alte più che le basse; così questa tua comedia dirà più delle persone d'alto stato che di basso stato, *E ciò;* cioè e questo, *non fa d'onor poco argomento*; cioè non fa poco argomento d'onore; ma pur grande a coloro, de'quali tu farai menzione: imperocchè mosterrai che siano uomini di grande fama. E chi fia d'alcuno intelletto non terrà però chi tu poni ne lo 'nferno vi sia, e così nelli altri luoghi, che ogni uno sa che tu fingi, secondo che la fama è; e la fama può essere falsa, e l'uomo innanti a la sua fine si può pentire, sicchè lo tuo ponere, quanto a la verità, non è se non loda a coloro che sono nominati: imperocchè tu mostri che siano stati uomini d'alto stato, e questo è loro loda: imperò che la fama non parla, se non delli omini eccellenti, et anco a te questo non fia se non loda: imperò che tanto è da più tenuto l'autore, quanto à più lo cognoscimento de le persone di grande et alto stato, e quanto per dire la verità à mostrato di non temere persona. *Però ti son mostrate in queste ruote;* cioè in questi pianeti del cielo [1], *Nel monte;* cioè del purgatorio, *e nella valle dolorosa;* cioè nello 'nferno, *Pur l'anime che son di fama;* che son famose, *note;* cioè e che siano note alli omini presenti. *Chè l'animo;* cioè imperò che l'animo umano, *di quel, ch'ode, non posa;* cioè di quello, che ode, non sta contento, *Nè ferma fede;* cioè non vi dà ferma credenzia, *per esemplo, ch'àia* [2]; cioè per esemplo che abbia, *La sua radice incognita;* cioè non cognosciuta; e per questo volse ponere persone note di suo tempo, *et ascosa;* cioè appiattata; e per questo volse ponere le persone di fama per esemplo: imperò che non si possono appiattare, *Nè per altro argomento;* cioè per esemplo, *che non paia;* cioè lo quale non appaia: imperò che non si puo insegnare la cosa non saputa per la non saputa. E qui finisce lo canto XVII, et incominciasi lo XVIII canto.

[1] C. M. del cielo che continuamente rotano *Nel monte;*
[2] C. M. *Aia*, oggi meglio *abbia* da *aiere. E.*

CANTO XVIII.

1 Già si godea solo del suo verbo
Quello specchio beato, et io gustava
Lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
4 E quella donna ch'a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a Colui ch'ogni torto disgrava.
7 Io mi rivolsi a l'amoroso sono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Ne li occhi suoi amor, qui l'abbandono:
10 Non perch'io pur del mio parlar diffidi;
Ma per la mente che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri nolla guidi.
13 Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire,
16 Fin che 'l piacer eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice del bel viso
Mi contentava col sereno aspetto.
19 Vincendomi col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgeti et ascolta:
Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso.

v. 9. C. A. Negli occhi santi amor, v. 17. C. A. dal bel
v. 19. C. A. Vincendo me col lume d'un sol riso,

22 Come si vede qui alcuna volta
L' affetto ne la vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
25 Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A ch' io mi volse, cognobbi la vollia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 El cominciò: In questa quinta sollia
Dell' arbore che vive de la cima,
E frutta sempre e mai non perde follia,
31 Spiriti son beati che giù, prima
Che venisser al Ciel, fur di gran voce,
Sì che ogni Musa ne serebbe opima.
34 Però mira nei corni de la croce:
Quel, ch' io nominerò, lì farà l' atto,
Che fa in nube suo foco veloce.
37 Io viddi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Iosue, com' ei si feo;
Nè mi fu noto 'l dir prima che l' atto.
40 Et al nome dell' alto Maccabeo
Viddi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
43 Così per Carlo Magno e per Orlando
Du' ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
46 Possa trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

v. 24. C. A. Che in lui
v. 26. C. A. mi volsi conobbi la vaglia
v. 29. C. A. Dell' albero
v. 34. C. A. nel corno
v. 35. C. A. Quel, ch' io ti nomerò,
v. 38. C. A. Giosuè, com' el si feo;
v. 39. C. A. che il fatto.

49 Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'ave parlato,
Qual era tra i cantor del Cielo artista.

52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto, segnato;

55 E viddi le suoi luci tanto mere,
Tanto ioconde, che la sua sembianza
Vinceva li altri e l'ultimo solere.

58 E come, per sentir più dilettanza,
L'omo operando ben di giorno in giorno,
S'accorge che la sua virtù avanza;

61 Sì m'accors'io, che 'l mio girar intorno
Col Cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracol sì adorno.

64 Quale il trasmutar in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo discarchi di vergogna il carco;

67 Tal fu ne li occhi miei, quand'io fui volto,
Per lo candor de la temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

70 Io viddi in quella iovial facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnar a li occhi miei nostra favella.

73 E come augelli surti di rivera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or altra schiera;

v. 49. *Mota,* dal participio latino *motus; mosso. E.* v. 50. C. A. m'avea
v. 50. *Ave,* sincope di *avie,* come talora cadevano in *e,* per uniformità al presente indicativo, le tre persone singolari dell'imperfetto. *E.*
v. 55. C. A. le sue v. 59. C. A. Bene operando l'uom,
v. 63. C. A. miracolo più adorno. v. 64. C A. E quale è il
v. 66. C. A. Suo si disarchi v. 70. C.A. gioviał v. 75. C.A. or lunga schiera;

76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e faceansi
Or D, or I, or L in sue figure.

79 Prima cantando a sua rota moveansi;
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taceansi.

82 O diva Pegasea, che l'ingegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
Et essi teco le cittadi e i regni,

85 Illustrami di te sì, che rilevi
Le lor figure, com' io l'ò concette:
Paia tua possa in questi versi brievi.

88 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; et io notai
Le parti, sì come mi parver dette.

91 *Diligite justitiam*, i primai
Fuor verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui judicatis terram, fuor sezzai.

94 Possa nell'emme del vocabol quinto
Rimaser ordinati sì, che Iove
Parea d'argento lì d'oro distinto.

97 E viddi scender altre luci, dove
Era 'l colmo dell'emme, e lì quetarsi
Cantando, credo, il Ben ch'a sè li move.

100 Poi, come nel percuoter dei ceppi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde li stolti solliono augurarsi;

103 Risurger parver quinde più di mille
Luci, e salir qual'assai, e qual poco,
Siccome 'l Sol, che l'accende, sortille.

v. 76. C. A. a' lumi santi v. 79. C. A. nota moviensi; 94. C. A. nell'M
v. 98. C. A. dell'M, v. 99. C. A. le more. v. 100. C. A. de' ciocchi

106 E quietata ciascuna 'n suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentar a quel distinto foco.

109 Quel che dipinge lì, non à chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù che forma per li nidi.

112 L' altra beatitudo, che contenta
Parea in prima d' ingilliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.

115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostroro che nostra iustizia
Effetto sia del Ciel che tu ingemme!

118 Per ch' io prego la Mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fumo, che tuo raggio vizia,

121 Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue e di martiri.

124 O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al mal esemplo

127 Già si solea co le spade far guerra;
Ma or si fa tolliendo or qui, or quivi
Lo pan, che lo pio Padre a nessun serra.

130 Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paulo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

v. 110. *Rammentare* deriva da *mente,* ed il Poeta colla particella duplicativa accenna che da Dio *si rammenta;* cioè *s' informa di mente,* si fornisce di *mente duplicata* la virtù ec. *E.* v. 113. C. A. Pareva prima d' ingigliarsi v. 116. *Dimostroro*, originato dalla terza singolare *dimostrò*, unitovi il consueto *ro* finale. *E.* v. 120. C. A. che il tuo v. 131. C. A. Pietro e Paolo,

131 Ben puoi tu dir: Io ò fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto al martiro,
134 Che non cognosco 'l Pescator, nè Polo.

v. 131. C. M. Io fermo il v. 134. Ch' io non conosco
v. 134. *Polo*; *Paolo*, come truovasi anche presso il Frezzi, lib. II. cap. XVII « Poi mi rivolsi per veder San Polo » e *Pol* eziandio appo i Trovatori. *E.*

COMMENTO

Già si godea solo ec. Questo è lo canto XVIII, nel quale lo nostro autore finge come anco fu dichiarato dal detto beato spirito d'alquanti di quelli beati spiriti, che erano nella croce di Marte; e, come uscito di Marte, si trovò montato nel pianeto di Iove. E però si divide il canto in due principali parti, secondo lo modo usato: imperò che prima finge come fu dichiarato da messer Cacciaguida d'alquanti beati spiriti di quelli che erano nella croce di Marte, e come si trovò sallito nel pianeto di Iove; ne la seconda incomincia a trattare di quello che vidde nel pianeto predetto, et incominciasi quine: *Io viddi in quella iovial facella* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in quattro parti: imperò che prima finge come, finita la dichiaragione fatta dal detto beato spirito di sopra di quello che li dovea avvenire e sopra la sua comedia, elli ebbe pensieri sopra le dette cose, e come ammonito da Beatrice che mutasse pensieri elli si volse a lei, e chente la vidde allora si scusa che nol potea ridire; nella seconda finge che ne dicesse alcuna cosa ch' elli poteva, e com'ella lo fece accorto che attendesse anco al predetto beato spirito che li voleva parlare, et incominciasi quine: *Tanto poss'io* ec.; nella terzia finge come lo detto beato spirito l'incominciò a parlare e mostrarli alquanti di quelli beati spiriti che erano in quella croce, et incominciasi quine: *El cominciò* ec.; nella quarta finge com'elli si volse a Beatrice e come si trovò poi sallito nel pianeto Iove, et incominciasi quine: *Io mi rivolsi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co le sue esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XVIII — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, finita la dichiarazione fatta dal sopra detto beato spirito sopra quello che li dovea avvenire e sopra la sua comedia, elli ebbe pensieri sopra le dette cose; et, ammonito da Beatrice che

mutasse pensieri, elli si volse a lei e chente la vide si scusa di non poterlo ridire, dicendo così: *Già;* cioè finita la sua dichiaragione et esortazione, *si godea solo del suo verbo* [1]; cioè si godeva dentro da sè solamente del suo sermone: verbo si pillia alcuna volta per lo sermone e per lo parlare, secondo che dice lo Grammatico, sicchè vuole dire ch'elli godeva della bella dichiaragione, ch'avea fatto a Dante sopra li suoi dubbi sopra la sua esortazione che li avea data: gode la mente de la verità, quando l'à manifestata. Altramente si può intendere che quello spirito si godea solo del suo concetto che è Iddio: imperò che li beati sempre ànno nel suo concetto Iddio, e di quello godeno et in quello sono beati; per tanto vuole dire che già era ritornato al suo concetto; cioè a la sua beatitudine. *Quello specchio beato;* cioè quello beato spirito, che luceva a modo di specchio, *et io;* cioè Dante, *gustava;* cioè nello intelletto mio ripensava, *Lo mio;* cioè verbo, cioè lo mio concetto e quello che io aveva udito da messer Cacciaguida sopra amenduni li dubbi, *temprando;* cioè temperando, *col dolce l'acerbo;* cioè faccendo compensazione, cioè: Se io sarò cacciato dalla mia patria, io sarò ricevuto da sì fatto signore, chente fu detto di sopra; se io sarò diffamato, Iddio co la vendetta dichiarirà l'infamia; se io sarò odiato per dire la verità nella mia comedia, io sarò amato poi quando fia intesa, et acquisterò lunga fama; e così contemprava lo male col bene. *E quella donna;* cioè Beatrice, *ch'a Dio mi menava;* cioè la quale menava me Dante a Dio: imperò che la santa Teologia ene quella che Dante guida in questa sua poesi: imperò ch'elli si conforma co la santa Scrittura, *Disse;* cioè a me Dante. *Muta pensier;* cioè intende ad altre cose, non stare pure sopra cotesto, *pensa ch'io sono Presso a Colui ch'ogni torto disgrava;* cioè pensa che io Beatrice, che ti guido, sono presso a Dio, cioè che io òne tanto levata la tua mente con questi pensieri di pianeto in pianeto, che noi siam presso a l'ultimo fine: imperò che non abbiamo (2) a dire se non di Iove e di Saturno, e dell'ottava spera e del primo mobile, e poi saremo al cielo empireo, dove è Iddio. E perchè Dante si molestava più, e più si gravava de l'esilio che riceveva a torto e de la infamia, però lo conforta dicendo che Iddio ogni torto disgrava e dirizza colla sua iustizia. *Io;* cioè Dante, *mi rivolsi;* cioè rivolsi me, *a l'amoroso suono;* cioè al suono de la voce di Beatrice pieno d'amore, *Del mio conforto* (3); cioè di Beatrice, che è lo mio conforto in ogni mia tribulazione; e così è che la santa Teologia è conforto d'ogni tribulato: imperò ch'ella dimo-

[1] *Verbo; parola, sermone,* secondo il *verbum* latino. *E.*

(2) C. M. abbiamo a vedere se non Iove e Saturno e l'ottava spera e 'l primo mobile,

(3) C. M. *conforto;* in ogni mia tribolazione,

stra Iddio consolatore di coloro, che portano pazientemente le persecuzioni del mondo per suo amore, *e quale io allor vidi;* cioè io Dante, *Ne li occhi suoi;* cioè di Beatrice; e che s'intenda per li occhi assa' volte è stato dichiarato, *amor;* tutta la santa Teologia, ch'è piena di carità e d'amore, *qui;* cioè in questa parte*, l'abbandono;* cioè lo lascio stare, *Non perch'io;* cioè io Dante, *pur del mio parlar diffidi;* cioè perda fidanza del mio parlare, cioè non è pur questa sola la cagione; ma anco ce n'è un'altra, *Ma per la mente;* cioè mia, *che;* cioè la quale, *non può redire;* cioè tornare, *tanto Sovra sè;* cioè tanto sopra la sua potenzia, cioè sì alto come ella vidde Beatrice non può tornare a dirlo e raccordarsene ora, *s'altri;* cioè se altri, cioè la grazia d'Iddio, *nolla guidi;* cioè sia guida e conducitrice de la mente per le cose sì alte.

C. XVIII — *v.* 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come nel ragguardamento di Beàtrice elli fu libero da ogni altro desiderio; e come ella l'ammonitte che attendesse ancora al sopra detto beato spirito, dicendo: *Tanto poss'io;* cioè io Dante pur posso, *di quel punto;* che io òne detto di sopra di Beatrice, *ridire;* tanto, quanto è questo, cioè *Che, rimirando lei;* cioè Beatrice, *lo mio affetto;* cioè lo mio volere e desiderio, *Libero fu da ogni altro disire;* cioè da ogni altro desiderio, che io avea prima, *Fin che 'l piacer eterno;* cioè mentre che la grazia d'Iddio, che è eterno piacere, *che;* cioè lo quale, *diritto;* cioè dirittamente, e non per obliquo, *Raggiava*; cioè risplendeva, *in Beatrice del bel viso;* cioè di Beatrice, *Mi contentava;* cioè contentava me Dante, *col sereno aspetto;* cioè col chiaro vedere, cioè mentre che io mi contentava, ragguardando lo testo della santa Scrittura chiaramente, nel quale dirittamente risplende la grazia d'Iddio, *Vincendomi;* cioè Beatrice, vincendo me Dante, *col lume;* cioè co lo splendore, *d'un sorriso*; cioè non d'uno aperto ridere; ma sogghignare, come fa lo savio che non apertamente ride: imperò che l'aperto ridere mostra dissoluzione. *Ella mi disse: Volgeti*; cioè Beatrice disse a me Dante: *Volgeti*; cioè lo tuo pensieri volge da me ad altra parte: imperò che a la sua poesi s'apparteneva di trattare anco dell'altre cose, che non si truovano nella santa Scrittura, *et ascolta;* cioè quello che udirai. *Chè;* cioè imperò che, *non pur ne' miei occhi;* cioè ne le mie esposizioni, o vero ne le apprensioni de' Teologi, *è Paradiso;* cioè sta la beatitudine de' beati: non pure nelli scentifici e gran maestri di Teologia è la beatitudine di paradiso; ma anco ne le menti semplici et idiote. Et induce l'autore una similitudine, dicendo: *Come si vede qui;* cioè in questo mondo, *alcuna volta L'affetto;* cioè de la mente, *ne la vista;* cioè ne la apparenzia di fuora, *s'ello;* cioè se l'affetto, *è tanto;* cioè è sì grande, *Che da lui;* cioè che da esso affetto, *sia tutta*

l'anima tolta; cioè tutta la virtù de l'anima presa, *Così nel fiammeggiar;* cioè così nel risplendere, che gittava fiamme di carità, *del fulgor santo;* cioè di quello beato spirito, del quale è detto di sopra che era come uno splendore: imperò che in sì fatta spezie àe finto l'autore che li siano appariti li spiriti beati, *A ch'io;* cioè al quale io Dante, *mi volse;* cioè volse me ammonito da Beatrice, *cognobbi la vollia;* cioè compresi la voluntà, *In lui;* cioè nel detto spirito esistente, *di ragionarmi;* cioè di ragionare a me Dante, *ancora;* oltra quello, che m'avea ragionato, *alquanto;* cioè alcuna altra cosa. E questa voluntà fu ne l'autore, benchè per modo poetico abbia detto che fusse nel predetto beato spirito, cioè di volere notificare chi era da essere nominato tra quelli beati spiriti, ch'elli àe finto d'essere nella croce che elli àe finto che sia nella spera di Marte.

C. XVIII — *v.* 27-51. In questi otto ternari lo nostro autore finge come lo beato spirito; cioè messer Cacciaguida, al quale s'era volto per lo conforto e per l'ammonimento di Beatrice, li parlò e nominolli alquanti di quelli spiriti che erano nella croce di Marte, dicendo così: *El;* cioè lo detto spirito, *cominciò;* cioè a parlare in questa forma, cioè: *In questa quinta sollia;* cioè in questo quinto pianeto, *Dell'arbore;* cioè nel quale si rappresenta l'arbore de la santa croce, *che;* cioè lo quale arbore, *vive de la cima;* cioè vive della sua altezza, cioè quinde trae vita: l'altezza di questo arbore, cioè de la croce, fu et è Cristo: però che lo capo de' martiri, che ànno sostenuto pena e tormento per manifestare la verità de la nostra salute, è stato elli; e tutti li sangui sparti per li santi martiri ànno avuto efficacia per la passione di Cristo, sicchè ben dice che questo *arbore vive de la cima,* dove li altri viveno delle radici, *E frutta sempre,* cioè lo detto arbore: imperò che, come elli fu cagione de la salute dei santi Padri che erano nel limbo, che andasseno a vita eterna; così è cagione di quelli, che vi sono iti poi e che v'anderanno infine al dì' ultimo de l'iudicio, *e mai non perde follia:* imperò che quelle virtù, che furno mostrate da Cristo e che furno mostrate da' santi martiri e che si mosterranno da quelli che sosterranno martirio et eziandio da tutti fideli cristiani, sono le frondi di questo arbore et ànno essenzia per la virtù di questo arbore de la croce, e permanenzia sempre et aranno in perpetuo; sicchè lo frutto dell'arbore è la beatitudine di vita eterna, e le frondi sono le virtù: e come questa beatitudine continuamente s'acquista di dì' in dì' da' fideli cristiani, et acquistata durerà in perpetuo; così le virtù che s'aoperano, mentre che si vive, e lo loro merito e la loro memoria in perpetuo durerà in vita eterna; sicchè ben dice l'autore che *sempre frutta e mai non perde follia, Spiriti son beati;* cioè ine la quinta sollia, della quale è detto, si rappresentano, *che;* cioè li quali, *giù;*

cioè nel mondo, *prima Che venisser al Ciel;* cioè innanzi che morissono, *fur;* cioè furno, *di gran voce;* cioè di grande fama, *Sì che;* cioè per sì fatto modo che, *ogni Musa;* cioè ogni fizione poetica, che di ciò volesse parlare, *ne serebbe opima;* cioè ne sarebbe grassa et abbondante. *Però mira;* cioè tu, Dante, *nei corni de la croce;* cioè ne le braccia: imperò che quine finge che stiano li beati, che quine si rappresentano; cioè quelli che sono morti per la fede, *Quel ch'io nominerò;* cioè quello spirito beato, che io nominerò ora a te Dante, *lì;* cioè in quello luogo del corno, nel quale serà, *farà l'atto, Che fa in nube suo foco veloce;* cioè come ne la nube li vapori caldi e secchi, che vi sono, s'accendono e discorreno per essa; così faranno li spiriti beati, che sono in quelli corni. *Io;* cioè Dante, *viddi per la croce;* che era nel pianeto Marte, *un lume tratto;* cioè tirato, *Dal nomar Iosue;* cioè della denominazione, che fece messer Cacciaguida di Iosue, *com'ei si feo;* cioè altresì tosto come lo nominato si fece, *Nè mi fu noto 'l dir prima che l'atto;* cioè io viddi altresì tosto lo scorrere del lume, come io uditti lo nominare del nome. Questo Iosue fu quello che succedè a Moise, e fu conducitore del popolo d'Israel in terra di promissione e fece molte battallie quando intrò in quella terra, siccome appare nella Bibbia. E perchè combattette per lo popolo d'Iddio, però finge l'autore che si rappresenti quine. *Et al nome dell'alto Maccabeo;* questi fu Iuda Maccabeo, che fece molte battallie per lo detto popolo col re Antioco, come appare nella Bibbia nel libro de' Maccabei, *Viddi muoversi;* cioè io Dante, *un altro;* cioè lume di quelli de' corni de la croce, *roteando;* cioè partendosi dal luogo suo e fare come uno giro, tornando al luogo suo di prima. *E letizia era ferza;* cioè movitrice, come la ferza è movitrice del cavallo, *del paleo;* cioè della circuizione e rotazione, cioè che letizia era cagione, per che si roteavano risplendendo, e questa letizia era in loro del bene ch'aveano fatto, che essendo raccordato, finge l'autore che n'avessono letizia e quella dimostrasseno ne lo scintillare e roteare, perchè li santi ànno allegrezza del bene operare loro e d'altrui. *Così per Carlo Magno* [1]; questi fu re di Francia e poi imperadore dei Romani e combattette per la fede di Cristo, come si legge e cantasi per li cantatori in su le piazze publiche, *e per Orlando;* chi dice *Orlando,* e chi *Rolando;* questi fu uno de' dodici conti

[1] C. M. *Magno e per Rolando*; Carlo Magno fu re di Francia e poi imperadore de' Romani e combattette per la fede di Cristo, come si legge di lui ne' Romanzi de' Paladini. *Rolando;* questi fu uno de' dodici conti di palazzo, però si chiamano per li vulgari Palladini, cioè Pallatini, come dice la Grammatica: chi dice *Rolando* e chi *Orlando;* questi fu nipote del detto re Carlo e combattette coll' infedeli della Spagna e morì nella battaglia; e furno li Paladini nelli anni *Domini* DCCLXXV, *Du';*

palatini, nipote del detto re Carlo, che anco combattette co l'infideli e morì ne la battallia, e furno nelli anni 775, *Du';* cioè lumi, che roteavano, *ne seguì lo mio attento sguardo;* cioè lo mio attento vedere di me Dante, come io aveva seguitato li altri spiriti che aveano, risplendendo, girato, *Com'occhio segue;* cioè come l'occhio dell'uccellatore seguita, *suo falcon volando;* cioè suo falcone, quando vola. *Possa;* cioè dopo questi detti di sopra, *trasse Guiglielmo;* questo Guiglielmo fu uno grande principe, che combattette e morì per la fede di Cristo: non òne potuto trovare chi fusse distintamente, *e Rinoardo;* questo anco fu grande principe, che combattette e morì per la fede di Cristo: anco non òne potuto trovare chi fu *E 'l duca Gottifredi;* questi fu Gottifredi di Bullione duca del regno, che fu capitano generale del passaggio che si fece nel 1120 anni, e fu coronato re di Ierusalem, et allora si cominciaro le magioni del tempio de lo spidale di Ierusalem, *la mia vista;* cioè di me Dante trasseno questi sopradetti lo vedere, *Per quella croce;* che io òne detto che era nel corpo di Marte, nel quale si rappresentavano li beati spiriti che avevano combattuto per la fede di Cristo, *e Ruberto Guiscardo;* questo discese del duca di Normandia e fu re di Pullia, e fece grandi cose per la fede di Cristo, e morì andando in Ierusalem ad una isula che si chiamava Ierusalem, e fu nelli anni *Domini* 1085: ancora questo Ruberto Guiscardo *trasse la mia vista* per la *croce,* perchè nominato fece giro come li altri. *Indi;* cioè di poi, *tra l'altre luci;* che erano ne la detta croce, *mota* [1]; cioè mossa, come si muoveno le altre, *e mista;* cioè e mischiata poi con loro, *Mostrommi l'alma;* cioè mostrò a me Dante l'anima, *che m'ave parlato;* cioè tanto, quanto è detto di sopra, *Qual era tra i cantor del Cielo artista;* cioè chente elli era artista a cantare e lodare Iddio colli altri; et ancora si potrebbe intendere in che ordine era messer Cacciaguida terzo avo di Dante, che fu fatto cavalieri per lo imperadore Currado e morì nella battaglia fatta contra l'infideli che erano in Calavria, come è stato detto di sopra.

C. XVIII — *v.* 52-69. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, dopo quel che fu detto di sopra, s'avvidde che era sallito nel sesto pianeto, cioè Iove, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *mi rivolsi;* cioè rivolsi me Dante, *dal mio destro lato;* cioè da mano dritta, *Per vedere in Beatrice;* cioè acciò che io vedessi in Beatrice mia guida, *il mio dovere;* cioè quello, ch'io doveva fare, *segnato;* cioè figurato in lei, *O per parole;* ch'ella mi dicesse, *o per atto;* cioè o per cenno, che mi facesse. *E viddi;* cioè io Dante, *le suoi luci;* cioè li occhi suoi di Beatrice, *tanto mere;* cioè tanto puri, *Tanto ioconde;*

[1] *Mota;* secondo il *motus* latino. *E.*

cioè tanto allegri, *che la sua sembianza;* cioè la sua apparenzia e lo suo atto, che allora mi mostrò, *Vinceva li altri e l'ultimo solere;* cioè vinceva l'altre usanze e l'ultima, che m'avea mostrato di sopra senza mezzo. *E come, per sentir più dilettanza;* cioè che non à sentito, l'uomo prima, *L'omo operando ben di giorno in giorno;* cioè quando l'omo opera bene di di' in di', sente più diletto ne la mente sua, l'uno di' che l'altro, *S'accorge;* cioè s'avvede, *che la sua virtù avanza;* cioè cresce, *Sì;* cioè per sì fatto modo; così è adattazione della similitudine, *m'accors'io;* cioè m'aviddi io Dante, *che 'l mio girar intorno Col Cielo insieme;* cioè che girandomi io Dante intorno, cioè al perno del primo moto, come si gira lo cielo, secondo lo suo moto ragionevile del primo mobile, *avea cresciuto l'arco:* imperò che quanto più si va insù, maggior cerchio fa: imperò che maggiore è l'altezza dal perno e dal centro, *Veggendo quel miracol sì adorno;* cioè vedendo Beatrice tanto adorna, quanto io la viddi; la qual cosa dice *miracolo:* imperò che miracolo è quel che è oltra natura e sopra natura; e sopra natura era che Beatrice fusse sì fatta splèndida, e questo non era altro che lo ingegno di Dante, che quanto più inalzava la sua materia, tanto più s'inalzava lo 'ngegno suo e più comprendeva della santa Teologia, e questo non era per natura, anco era per grazia divina, sicchè bene era miraculo. Et a dimostrare questo subito mutamento, arreca questa similitudine; cioè: *Quale il trasmutar in picciol varco Di tempo in bianca donna;* cioè come in piccol tempo la donna bianca si trasmuta, *quando il volto Suo;* cioè de la bianca donna, *discarchi;* cioè discarichi, *di vergogna il carco;* cioè lo carico della vergogna, cioè quando ella pone giù la vergogna; cioè come si muta tosto lo volto de la bianca donna, quando vergognatasi pone giù la vergogna: imperò che vergognadosi diventa vermillia e poi diventa tosto bianca, come era prima, *Tal fu ne li occhi miei;* cioè di me Dante il trasmutare, quale è nella bianca donna, come è detto di sopra: imperò che come io vedeva prima Marte rubicondo; così tosto vidd'io [1] Iove bianco, e spensi; cioè ne lo mio intelletto e nella mia ragione, allegoricamente intendendo, *quand'io;* cioè quando io Dante, *fui volto;* cioè rivolto da l'aspetto di Beatrice, *Per lo candor;* cioè per la bianchezza splendiente, *de la temprata stella Sesta;* cioè nel pianeto sesto, che è Iove, che è pianeto temperato in colore che non è rubicondo, come è Marte, *che;* cioè lo quale pianeto, *dentro a sè m'avea ricolto;* cioè avea ricolto me Dante: imperò che io mi trovava dentro in esso. E perchè qui

[1] C. M. viddi io dove è bianco Iove, nel quale io era salito. Et allegoricamente si dè intendere che questo trasmutamento fu nell'intelletto suo, *quand' io*,

l'autore fa menzione del suo montamento al sesto pianeto, che è Iove, sì velocemente dove si mostra che elli intenda del montamento mentale lo quale è subito, anco subitissimo: imperò che nessuna cosa va più tosto che la mente, che vola in un atamo di terra al cielo, debbiamo sapere che l'altezza di Iove maggiore che è più distante da la terra, secondo che dice Alfragano [1], cap.° xxi e xxii, et è la inferiore altezza di Saturno, è quaranta sei volte mille volte mille milliaia et ottocento sessanta volte mille milliaia e dugento cinquanta millia; e la più bassa lunghezza di Iove, che è la più alta di Marte, è ventotto volte mille volte mille et ottocento quaranta sette milliaia di millia. Et intendesi per questo quanto è distante la terra, e quanto dista dall' altro pianeto che è di sotto di lui. Et è lo corpo di Iove, cioè lo suo diametro, tanto quanto lo diametro della terra quattro volte e mezzo, e la sesta decima parte d'una volta. E tra (2) l'uno e l'altro pianeto, cioè tra Marte et Iove, nulla è in mezzo: però che lo cerchio dell'uno co l'epiciclo e col corpo del pianeto rasenta l'altro, sicchè non v'è voto nulla. Seguita la seconda lezione del canto xviii.

Io viddi in quella iovial facella cc. Questa è la seconda lezione del canto xviii, nella quale lo nostro autore finge quello che vidde nel pianeto Iove. E dividesi tutta in parti cinque: imperò che prima finge come vidde favillare spiriti in esso pianeto e cantare e formare di sè varie figure; nella seconda parte finge che invocasse Pallade, pregandola che li desse ad intendere quelle figure e quelli canti, et incominciasi quine: *O diva Pegasea* ec.; nella terza finge come poi vidde ancora un'altra figura e poi anco un'altra, et incominciasi quine: *Possa nell'emme* ec.; nella quarta finge come vidde un'altra figura sopraposta all'altra che avea veduto prima, e dimostra invocando quello che per quello intendeva, et incominciasi quine: *Quel che dipinge* ec.; nella quinta parte et ultima finge ch'elli pregasse per quelli del mondo e riprenda li pastori della Chiesa, et incominciasi quine: *O milizia del Ciel* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XVIII — *v.* 70-81. In questi quattro ternari lo nostro autore finge quello che vidde nel corpo di Iove, nel quale s'era trovato, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *viddi in quella iovial facella;* cioè in quel corpo del pianeto Iove, lo quale risplendeva come una fiaccola accesa; ma dice l'autore *facella,* diminutivo nome per la rima: im-

[1] *Alfragano;* Ahmed ben Kesir al-Fergânî, detto Alfergano, Alfragano ed Alfagrano, perchè nato a Ferganati città della Sogdiana: famoso astronomo che fiorì sotto sal-Mamûn nel secolo ix dell' era volgare. *E.*

(2) C. M. tra l'uno pianeto e l'altro nulla è in mezzo: imperò che lo cerchio differente dell' uno tocca l'altro, sicchè *non est dare vacuum* in natura. Seguita

però che 'l corpo di Iove è grandissimo, come è stato manifestato di sopra, *Lo sfavillar dell'amor;* cioè delli spiriti, che quine erano pieni d'amore e di carità, *che;* cioè lo quale amore, *lì era;* cioè in quello pianeto era rappresentato, *Segnar;* cioè per segno dimostrare, *a li occhi miei;* cioè di me Dante, *nostra favella;* cioè lo parlare di noi litterati: lo parlare dei litterati sono le figure delle lettere, le quali segnate alli occhi fanno quello che fa lo parlare alli orecchi: lo parlare manifesta alli orecchi lo concetto altrui, e così la scrittura manifesta alli occhi lo concetto altrui. *E come augelli surti di rivera;* ecco che, per dimostrare come questa facella si faceva alli occhi, arreca una similitudine dicendo che, come li uccelli che si levano da qualche ripa di fiume o di mare, siccome fanno le grue quando fanno loro passaggio, *Quasi congratulando;* cioè faccendo festa, *a lor pasture;* cioè che siano iunte a le loro pasture, *Fanno di sè or tonda, or altra schiera:* imperò che rappresentano varie figure di lettere, volando cioè [1] O, o V, e così dell'altre, *Sì;* cioè così, *dentro ai lumi;* che io vedea nel pianeto di Iove, *sante creature;* cioè beati spiriti, *Volitando cantavano, e faceansi*; cioè quelli beati spiriti, *Or D;* cioè in figura di questa lettera d, *or I;* cioè alcuna volta in figura di questa lettera i, *or L;* cioè alcuna volta in figura di questa lettera l, *in sue figure*; cioè nelle loro rappresentazioni, che faceano alli occhi miei. *Prima cantando a sua rota moveansi;* cioè prima si moveano quelli beati spiriti a sua circulazione, e cantavano, *Poi, diventando l'un di questi segni;* cioè fatto lo moto circulare diventavano l'una delle dette tre lettere cioè D, I et L, *Un poco s'arrestavano;* cioè si fermavano li beati spiriti, *e taceansi;* cioè e stavano cheti.

Ecco la fizione dell'autore: fa con grande sottilliezza; cioè come elli vidde nel corpo di Iove spiriti beati, che cantavano: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram,* e moveansi per lo pianeto con moto circulare; e, poi che aveano fatto lo circulare movimento, si fermavano in modo delle lettere che entrano a dire le parole predette, che sono scritte nel principio del libro della Sapienzia di Salomone, a dimostrare che li beati spiriti, ch'elli finge che quine si rappresentino, siano stati nel mondo signori che ànno retto li popoli con ragione et iustizia. E perchè li loro movimenti sono stati da Dio e li loro fini sono stati tutti a Dio, però finge che 'l movimento loro sia circulare; e perchè sempre le loro parole sono state fondate in su la iustizia, però finge che cantino le predette parole che significano in vulgare: *Amate la iustizia voi, che iudicate la terra:* imperò che sì fatti signori sempre ammonisceno li officiali

[1] C. M. cioè o O, o I, e

loro e li sudditi de l'amore e del culto della iustizia; e perchè li atti loro sempre sono stati regolati da iustizia, però finge che quando taceno e fermanosi che dimostrino le figure delle lettere che significano le parole predette. E questo è allegorico intelletto di questa fizione, che lo nostro autore àe posto in questo luogo: adiungerà a questo, come vedremo di sotto, altre belle figurazioni che faranno al suo proposito del quale intende qui, e quando sarò ad esse colla grazia d'Iddio le dimosterrò. Ma ora, acciò che veggiamo in parte lo motivo de l'autore, è da vedere di questo pianeto Iove quello che ne diceno li Astrologi, cioè delle sue significazioni. E secondo che dice Albumasar [1], li.°, nel trattato VII, differenzia IX, lo pianeto Iove è di natura calda, umida, aera (2), temperata, e significa naturale anima e vita e corpi animati, figliuoli e figliuolì dei figliuoli, e bellezza e savi e dottori di legge, et iudici iusti, e fermezza e sapienzia et intelletto, soluzione di sogni, verità e divino culto, dottrina di legge e di fede, religione, venerazione e timore d'Iddio, unità di fede e providenzia di quella, et acconciamento di costumi e d'onestadi, e sarà laudabile, e significa osservazione di pazienzia, e forse anco avviene a lui celerità d'animo, improvidenzia et ardire ne'periculi, di pazienzia et indugio, e significa beatitudine et acquistamento e vittoria incontra a colui che cerca lui, e veneranzia e regno e re, e ricchi, nobili e magnati, speranza et allegrezza, e cupidità in sustanzia, ancora di fortuna, in novità di biade, e ricolte di sustanzie, et arricchimento e sicurtà in ogni cosa, e bontà di costumi d'animo e larghezza, comandamento e bontà, vantamento et animosità d'animo et ardire, vero amore e dilezione di principato sopra li cittadini de la città, e dilezione di potenti e magnati, e declinazione di lui a loro, et aiuto d'uomini sopra le cose, e significa dilezioni d'uomini et abitazioni ottime et abitevili e sustinenzia nelle cose, e fidelità di promessa, e (3) recidimento di fideltà e benivolenzia, e bellezza et ornamento d'abito, et allegrezza e rise [4], e moltitudine di parlamento, et assiduità di lingua, rallegrarsi qualunqua sarà iunto (5) a lui, e significa moltitudine di coito e dilezione di bene, et odio di male et attazione tra li omini, e comandamento del saputo, e vietamento del non saputo. Queste sono le significazioni del pianeto Iove, e sì fatte influenzie àe a dare, e tutte sono buone per rispetto dell'universo; e tutte le più, anco quasi tutte, si dirizzano a virtù. E però finge l'autore che li signori, ai quali s'ap-

[1] *Albumasar*; Giàfar ben Mohammad ben 'Omar Abû Másciar, astronomo ed astrologo arabo, meglio conosciuto col nome di Albomasar o Albumasar, nacque a Balk nel Corassan nell'805 di G. C., e morì nell'883. *E.*

(2) C. M. aerea, temperata,

(3) C. M. e rendimento

[4] *Rise*; dal singolare *risa*. *E.*

(5) C. M. vinto

partegnano sì fatte virtù, si rappresentino in lui, perchè ànno seguitato le influenzie buone avute da lui, e quelle che non sono state virtuose ànno cessato: imperò che, come detto òne più volte, *Sapiens dominabitur astris:* imperò che le costellazioni c'inchinano; ma non ci necessitano. Usa l'autore in questo pianeto maggiore sottilliezza di poesi: imperò che quanto più va in su, più inalza lo modo del dire come s'inalza la materia.

C. XVIII — *v.* 82-93. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, avendo udito [1] di quelli beati spiriti nel pianeto Iove cantare e fare varie figure di sè, come à detto di sopra, elli invocasse Pallade la dia della sapienzia che lo illuminasse, sicchè elli intendesse quelle figure ch'elli aveva veduto, dicendo così: *O diva Pegasea;* cioè o iddia, fatta iddia di mortale: imperò che *divo* e *diva* è l'uomo fatto di mortale iddio; cioè perpetuo: per la sapienzia li omini diventano di mortali perpetui: imperò che viveno nel mondo in sempiterno per fama, et in vita eterna in perpetuo per gloria; e questa *diva* è la sapienzia, la quale li Poeti chiamano Minerva, Pallade e Tritonia; et appresso i Greci si chiama Atene, e diceno che fu la grandissima figliuola di Iove, e diceno lei essere iddia di battallie, iddia di sapienzia et iddia dell'arti: Pallade si dice dal dibattimento [2] dell'asta che si fa nelle battallie, ovvero perchè uccise Pallante gigante [3] a Tritone palude, ovvero perchè s'interpreta nuova: imperò che la sapienzia non sente vecchiezza e per questo si chiama Minerva; cioè non mortale, e quel medesimo significa Atene; e Tritonia si dice quasi Triconia, perchè li Filosofi s'affaticano in cognoscere tre cose; lo Creatore e la creatura e l'anima, la quale diceno essere mezzo. Questa iddia invoca ora l'autore, cioè la iddia della sapienzia, e chiamala *Pegasea* da Pegaso, che fu cavallo alato nato del sangue di Medusa et interpretasi fama: imperò che, quando lo virtuoso co l'aiuto de la sapienzia vince la paura, ne nasce la fama; e questo Pegaseo, percotendo co l'unghia la terra, fece la fonte delle Muse in Elicone: imperò che la fama de li signori è materia a li Poeti di scrivere, e però l'autore la chiama *diva Pegasea;* cioè diva che dà fama a li omini, che questa iddia seguitano, cioè la sapienzia e l'arti e le scenzie, et è figliuola d'Iddio: imperò che *Omnis sapientia a Domino Deo est. Et ego sapientia ex ore altissimi prodii,* Sapienza VIII, e però si dice nata del cerebro di Iove, *che;* cioè la quale sapienzia, *l'ingegni;* cioè umani. *Fai gloriosi:* imperò che la sapienzia infusa nell'ingegni umani da Dio, o acquistata per

(1) C. M. udito quelli [2] *Pallade,* da πάλλω; *brandire, vibrare. E.*

(3) C. M. gigante alla palude Tritone si chiamò Tritonia che era grande artista, sicchè vintolo fu chiamata dia dell' arti Tritonia, e perchè s' interpetra

dottrina, fa acquistare gloria a li omini, *e rendili longevi;* cioè ([1]) e falli vivere lungo tempo, *Et essi;* cioè et essi ingengni umani, *teco;* cioè insieme con te sapienzia rendeno longevi, *le cittadi e i regni;* cioè tu rendi longevi l'ingengni umani, e l'ingengni umani fanno insieme teco longeve le citadi e li rengni: lá sapienzia acquista fama a l'ingengni umani, per la quale viveno nel mondo, siccome Virgilio, Lucano e li altri famosi Poeti; et essi insieme co la sapienzia acquitano fama a le citadi et ai regni, come Virgilio àe acquistato fama a Troia et ai regni e citadi, de le quali fa menzione nel suo libro. *Illustrami;* cioè illumina me Dante, *di te;* cioè di te sapienzia, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che;* cioè che io Dante, *rilevi Le lor figure;* cioè intenda e dia ad intendere quello che singnificano le figure di quelli spiriti, che io viddi, *com'io;* cioè siccome io Dante, *l'ò concette;* cioè l'ò prese nel mio concetto: cosa àe l'omo alcuna volta appresa col concetto, che non la può esprimere colle parole, com'elli l'àe ne la mente, sicchè bene era da chiamare l'aiuto della sapienzia, secondo che dice Orazio: *Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus Inciderit —. Paia tua possa;* cioè appaia la tua potenzia, *in questi versi brievi;* cioè in questi miei ternari, che sono brevi versetti. *Mostrarsi dunque in cinque volte sette Vocali e consonanti;* cioè in 35 lettere tra vocali e consonanti: cinque va([2]) sette fa 35; e chi innomera [[3]] le lettere, che sono in questa autorità del libro della Sapienzia di Salomone, cioè *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, troverà che tra consonanti e vocali sono 35; e queste lettere; cioè in figure di queste lettere, si mostrorno li beati spiriti quando s'arrestavano, sì veramente che li primi segni dimostrorno *Diligite iustitiam,* e li altri, cioè li ultimi segni dimostrorno *Qui iudicatis terram;* e però dice l'autore: *et io;* cioè Dante, *notai Le parti;* cioè dell'orazione in quelle lettere, *sì come mi parver dette;* cioè ne le figure. *i primai;* cioè li primi segni, che io viddi rappresentare quelle lettere che dette sono, *Fuor verbo e nome;* cioè una parte d'orazione che si chiama nome, et un' altra che si chiama verbo; cioè *Diligite iustitiam; diligite* è lo verbo, *iustitiam* è lo nome, *di tutto 'l dipinto;* cioè di tutta quella figurazione, che si monstrava come dipintura in quelle lettere rappresentate per la figurazione, *sezzai;* cioè li ultimi segni, *fuor;* cioè furno figure di questo cioè: *Qui judicatis terram*. Questa fizione àe usato qui lo nostro autore, per mostrare quello ch'elli intese, secondo l'allegorico intelletto ([4]); e per vedere questo debbiamo considerare che l'autore finge che li appa-

([1]) C. M. e faili vivere ([2]) C. M. cinque volte sette

[[3]] *Innomerare; numerare,* usavasi per gli antichi, siccome *innarare* per *narrare* e cotali. *E.*

([4]) C. M. intelletto, come è stato dichiarato di sopra. Seguita l'altra parte.

rissono nel pianeto di Iove, che àe influenzia nel mondo di iustizia. Quelli beati spiriti ne la loro vita furno osservatori di iustizia, essendo signori e rettori dei popoli; e che si girasseno secondo moto circulare cantando, e finitó lo canto si mostrorono la prima volta in segno et in figura d'uno D; et, in tale figura formati, si arrestavano e tacevano, e poi facevano l'altra circulazione; e, quando si riposavano e tacevano, si formavano in figura d'uno I, e poi d'uno L, e cosi poi di tutte quelle 35 lettere. E per questo dà ad intendere che quelli signori e rettori dei popoli, che ànno osservato nel mondo ragione et iustizia, siano in vita eterna per tale merito; e come ànno avuto sempre respetto a Dio, venendo la grazia di tale ispirazione da Dio, e per rispetto di lui operando, però finge che dimostrino moto circulare cantando sempre la loda di Dio, e riposandosi quella iustizia figurando: però che quella insegnavano, facendo leggi et ordini e statuti a quella appartenenti. E perchè questo feceno per l'amore d'Iddio, e per piacere a lui, ànno quello operato che s'appartenevа ad iustizia, però finge che si rappresentasseno in moto circulare e cantassono laude a Dio ringraziandolo de la loro salute, e perchè li beati sempre si specchiano in Dio, e da lui ritornano a lui: imperò che quella è la loro beatitudine; cioè vedere Iddio. E finge l'autore che riposandosi figurino quelle lettere: imperò che girando non sarebbe verisimile che le potessono figurare; e perchè il merito loro è stato l'amore de la iustizia, però finge che dimostrino tali figure; e perchè tale influenzia àe Iddio posto in tale pianeto, cioè Iove, però àe finto l'autore che tale rappresentazione facessono li beati spiriti in questo sesto pianeto, et adiunge poi anco altre bellissime fizioni, come apparrà di sotto.

C. XVIII — *v*. 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore adiunge a la predetta un'altra bella fizione, dicendo che poi li pareva vedere quelli santi beati spiriti, che diceano co le loro figure: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram,* si rimanevano nell'ultima figura ordinati, cioè nella lettera M; et altri beati spiriti descendevano sopra l'emme al colmo suo, come volesseno fare una corona al colmo dell'emme a modo di gilli; e poi quinde rilevarsi in su alquanti e sallire quale molto e quale poco; e, fermatosi ciascuno nel suo luogo, vidde formata la testa e 'l collo d'una aquila; e li altri che erano rimasi in su l'emme a modo di gilli di corone, che in sì fatte figure s'erano posati, vedea seguitare la figura dell'aquila incominciata dalli altri. E per questa fizione allegoricamente dà ad intendere che questo emme del vocabulo quinto significa lo mondo, e però lo figura per la lettera M, perchè è la prima lettera che abbia questo nome *mondo,* e però lo pillia dal quinto vocabulo; cioè *terram,* e non dal secondo, cioè *iustitiam,*

che anco v'è l'emme, perchè la terra è lo mondo del quale elli intende. E per questo, che finge che rimaseno in questa figura de l'emme, dà ad intendere che questi beati spiriti da lui veduti, e rappresentati quine infine a qui, erano li minori officiali e le persone singulari e private che erano valute nel mondo nelli atti e nell'amore della iustizia. E per quelli altri beati spiriti, che finge che vedesse scendere poi sopra lo colmo dell'emme e fare gilli a modo d'una corona, intese li regi e l'imperadori nel mondo, che sono stati nel mondo sopra li altri e governatoli co la iustizia; e questo dà ad intendere lo stare in sul colmo dell'emme a modo di gilli di corona. E per quello, che finge che alquanti di loro si levasseno e figurasseno lo collo e la testa d'un'aquila, intese che si rappresentasseno come in maggiore grado a la fantasia sua l'imperadori, che sono stati nel mondo e quelli che sono stati di maggiore perfezione di iustizia, siccome l'aquila è segno d'imperio e vola più alto che altro uccello. E come dirà di sotto, li altri beati spiriti, che erano in su l'emme rimasi, anco seguitorno la figurazione dell'aquila; e questo dà ad intendere che li regi e li signori grandi del mondo debbono tutti essere uniti a l'osservanzia de le leggi iuste imperiali; e però figura che quine si rappresentasseno in tale forma quelli che erano stati nel mondo osservatori de le iuste leggi imperiali; e però dice lo testo: *Possa;* cioè poi che li detti beati spiriti feceno le dette circulazioni 35 e le figurazioni predette, quando si riposavano, *nell'emme;* cioè nell'ultima lettera che era una M, *del vocabol quinto;* cioè di quel vocabulo che dice *terram,* nel quale l'M è ultima lettera, e quello vocabulo è lo quinto e l'ultimo di tutta questa autorità; cioè: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram, — Rimaser ordinati;* cioè li detti beati spiriti rimaseno tutti in figura d'uno M, fatto al modo di sopra, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che Iove;* cioè che lo pianeto Iove, *Parea d'argento lì;* cioè in quello luogo, dove era l'emme, *d'oro:* imperò che li spiriti, che facevano l'emme, erano tutti ardenti in colore d'oro, *distinto;* cioè dal colore dell'ariento, del quale colore era per tutto. E per questo dà ad intendere che lo pianeto Iove è tutto di colore chiaro che pare ariento, salvo che quine dove era l'em, che parea quine d'oro. *E viddi;* cioè io Dante, *scender;* cioè da alto, dal paradiso e dal cielo empireo, per rappresentarsi quine [1]; e questo era quanto a la fantasia de l'autore, che col suo pensieri li astraeva dal cielo empireo e faceali rappresentare quine, *dove;* cioè in quel luogo, nel quale, *Era 'l colmo dell'emme;* cioè in su la parte di sopra, *e lì;* cioè quine, *quetarsi;* cioè si riposorno, *Cantando, credo, il Ben;* cioè

[1] C. M. per rappresentarsi quine, *dove;*

Iddio, che è sommo bene, *ch'a sè*; cioè lo quale a sè, *li move;* cioè move quelli beati spiriti: Iddio è quel bene che muove l'appetito umano, et a lui inclina ogni voluntà umana bene ordinata. *Poi come nel percuoter dei ceppi arsi;* ecco che arreca una similitudine, cioè che come, quando si perquotono li ceppi arsi, sfavillano le faville del fuoco; così si levorno di quelle, che erano su l'emme, molte beate anime e volorno insù; e però dice: *Surgono innumerabili faville;* cioè si levano faville senza numero, *Onde;* cioè dal quale favillare, *li stolti;* cioè li uomini stolti, *solliono augurarsi;* cioè si solliano indivinare: Questo significa che io arò denari, et altre cose che che diceno li omini poco savi, *Risurger parver quinde;* cioè parvono rilevarsi dal colmo dell'emme, *più di mille Luci;* e pone lo numero infinito per infinito, *e salir;* cioè in su andare, *qual' assai e qual poco;* cioè di quelli beati spiriti, *Siccome 'l Sol che l'accende;* cioè Iddio, che è lo loro sole; o volliamo dire: Siccome l'amore de lo Spirito Santo, che è lo loro fuoco e sole, *sortille;* cioè l'allogò e diede loro parte a quale alta, et a quale più alta, secondo che era stato lo grado de l'amore de la iustizia ne la vita mondana, così quine si rappresentava. *E quietata;* cioè e riposata, *ciascuna 'n suo loco;* cioè ciascuna di quelle beate anime nel luogo, che l'amore l'avea tirata per sua sorte e per suo merito, *la testa e 'l collo d'un'aquila vidi Rappresentar;* cioè io Dante viddi rappresentare in figura la testa e 'l collo d'una aquila, *a quel distinto foco;* cioè a quello amore ardente, distinto e diviso in quelle beate menti. E così finge che formasseno la testa e 'l collo d'una aquila, siccome aveano costituito nel mondo uno reggimento sotto iustizia e ragione, che si chiamava romano imperio, tutto iusto e ragionevile.

C. XVIII — *v.* 109-123. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli facesse, vedendo queste figurazioni, prego a Dio che rimovesse quello che impaccia la influenzia di tale costellazione giù nel mondo, adiungendo altre cose che sono adornamento de la sua poesi, dicendo: *Quel che dipinge lì;* cioè colui, che fa sì fatte imagini in quello luogo, si è Iddio; e però dice: *non à chi 'l guidi;* cioè non à persona che guidi lui: imperò che Iddio non à maggiore di sè, *Ma esso;* cioè elli, *guida;* cioè conduce e governa ogni cosa nel fine suo, *e da lui;* cioè da Dio, *si rammenta* [1]; cioè si tiene ferma, *Quella virtù* [2]; cioè naturale, *che forma per li nidi;* cioè dà forma a tutti li uccelli et a tutti li animali bruti; per la rima disse *per li nidi*, ristringendosi a li uccelli che nasceno nei nidi.

[1] *Si rammenta; s'informa di mente, si fornisce quasi di mente duplicata* la virtù ec. Accenna a una mentalità doppia; l'una di Dio, l'altra dell'istinto. *E.*

[2] Secondo il Gioberti, la virtù istintiva, che è nel suo principio la ragione di Dio. *E.*

L'altra beatitudo; cioè l'altre anime beate, *che contenta Parea in prima d'ingilliarsi all'emme;* cioè che prima stare [1] contenti d'essere corona, formata a modo di gilli in su l'emme, che, come detto è, significano li regi che furno iusti nel mondo e resseno con iustizia li popoli, *Con poco moto;* cioè con poco movimento, *seguitò la imprenta*; cioè la formazione dell'aquila incominciata dalli altri beati spiriti. E per questo [2] sì dà ad intendere l'autore che, quando a Dio piacque di muovere li regi del mondo a fare una monarchia et uno reggimento di iustizia, ch'elli seguitorno lo movimento; o volliamo dire che l'autore finge questo, perchè quello pianeto per virtù datagli da Dio è disposto a dare tale influenzia, se li omini la volessono ricevere. E però l'autore finge che, mosso da questo che vidde, facesse prego a Dio che acconciasse li cuori delli omini a ricevere tale impressione; unde dice: *O dolce stella;* questo finge che dicesse, parlando al pianeto Iove, che è stella di dolcezza, di pace, di iustizia e di bene, *quali;* cioè come fatte, *e quante gemme;* cioè e come grandi spiriti beati, che erano lucenti come gemme, *Mi dimostroro;* cioè dimostrorno a me Dante, *che nostra iustizia;* cioè di noi omini del mondo, *Effetto sia del Ciel;* cioè sia cagionata dal cielo tuo; e però dice, *che;* cioè lo quale cielo, *tu;* cioè pianeto Iove, *ingemme;* cioè adorni, come gemma adorna cintola o corona! E qui dimostra, perchè abbia fatto questa fizione, cioè per mostrare che tale influenzia di iustizia viene dal sesto cielo; e, fatto questa congratulazione, adiunge lo suo prego, dicendo: *Per ch'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *prego la Mente;* cioè divina, *in che;* cioè nella quale mente divina, *s'inizia;* cioè s'incomincia, *Tuo moto;* cioè tuo movimento: imperò che Iddio è prima cagione di tutti li movimenti, come dice Boezio nel terzo preallegato li.°: *Stabilisque manens das cuncta moveri —, e tua virtute:* imperò che la virtù dei pianeti àe principio da Dio, *che rimiri;* cioè che un'altra volta miri; e per questo mostra che altra volta lo ragguardasse, poi che prega che da capo miri, *Ond'esce 'l fumo;* cioè da qual parte esce l'oscurità e la nebbia, *che;* cioè la quale, *tuo raggio vizia;* cioè impaccia lo tuo raggio, che non può mandare la sua influenzia. E qui tocca l'autore, secondo la lettera, la ragione de li Astrologi che diceno che l'aspetto dei corpi celesti, che è la direzione dei loro raggi, manda per li raggi la loro virtù e la loro influenzia; e, secondo l'allegoria, tocca la cagione che ci priva de la influenzia dei beni, che è disposto lo cielo a darci, che è lo peccato e la colpa nostra, che come nebbia non lascia la virtù celeste descendere sopra di noi. *Sì ch'un'altra fiata;* cioè per sì fatto modo, che un'altra volta, come fece la prima, *omai;*

[1] C. M. prima parevano stare [2] C. M. per questo dà ad intendere

cioè ingiummai, *s'adiri;* cioè si corucci, *Del comperare e vender dentro al templo;* cioè come si corucciò Cristo, quando cacciò, co la scoriada in mano, del tempio coloro che comperavano e vendevano e gittò a terra li banchi de banchieri, dicendo, come si contiene ne l'Evangelio di santo Mateo, cap. XXI: *Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum.* — *Che;* cioè lo qual tempio, *si murò di sangue e di martiri.* In queste parole dimostra l'autore ch'elli non intende del tempio corporale e materiale; ma del tempio spirituale, come de la santa Chiesa, che è fondata nel suo corpo e murata col suo sangue e dei santi martiri, et edificato e fatto grande. E per questo dà ad intendere che lo fummo, che impaccia li raggi di Iove, esce dai prelati della Chiesa; e questo fummo è l'avarizia loro la quale oscura et impaccia ogni iustizia, principalmente in loro, et appresso nei laici che pilliano esempio da loro di fare ogni cosa per danari, e non guardare più a ragione nè ad iustizia. E però prega che, come cacciò l'avarizia del tempio materiale de' Iudei, che per avarizia lassavano li sommi pontifici fare lo vendere e lo comprare nel tempio, perchè non guadagnavano; così la cacci de la mente dei prelati de la santa Chiesa, che per simonia fanno al tempo d'oggi ogni cosa et abbandonano la ragione e la iustizia, e danno a li altri esemplo di fare lo simile, sicchè lo mondo è corrotto e non c'è più iustizia, nè ragione.

C. XVIII — *v.* 124-136. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge com'elli pregò li santi di vita eterna che pregasseno per quelli, che sono in terra sviati da la iustizia per lo malo esemplo dei prelati, dicendo così: *O milizia del Ciel;* cioè o santi di vita eterna, li quali siete cavalieri d'Iddio et abitatori del cielo, *cui io;* cioè lo quale cielo io Dante, *contemplo;* cioè veggo co la mente, *Adora per color che sono in terra;* cioè giù nel mondo, *Tutti sviati dietro al mal esemplo;* cioè dei prelati de la Chiesa, che co la loro avarizia ogni cosa fanno per danari, e li altri pilliano esemplo da loro di fare altresì, cioè il simigliante. *Già si solea;* cioè nel tempo passato, *far guerra co le spade;* cioè de la Chiesa di Roma, *Ma or;* cioè al tempo d'oggi, *si fa;* cioè la guerra, *tolliendo or qui, or quivi;* cioè ora ad uno et ad un altro, *Lo pan* [1]; cioè li sacramenti de la Chiesa, che sono pane spirituale de' catolici, *che;* cioè lo qual pane, *lo pio Padre;* cioè Iddio, *a nessun serra:* imperò che Iddio ad ogni uno, ch'elli vuole, concede li suoi sacramenti che sono lo pane spirituale de' fideli cristiani. *Ma tu;* cioè papa e prelato de la Chiesa, *che;* cioè lo quale, *sol;* cioè solamente, *scrivi per cancellare;* cioè per accecare et annullare, quando arai avuto li denari

[1] C. M. *Lo pan;* cioè li beni mondani necessari a la vita umana, *che;*

che tu scrivi, le scomuniche, che, perchè vengna a ricomunicarsi e paghi le bolle e le scritture, *Pensa che Piero e Paulo;* cioè li due apostoli san Piero e san Paolo, *che moriro;* cioè amenduni sostenneno martirio, *Per la vigna;* cioè per la santa Chiesa che è assimilliata a la vigna, perchè tanto à chi viene poi, quanto chi è venuto prima, secondo che dice l'Evangelio, *che;* cioè la qual vigna tu, *guasti;* cioè tu prelato della Chiesa, *ancor son vivi;* cioè in vita eterna, sicchè te ne potranno pagare. *Ben puoi tu dir;* ecco che l'autore per derisione adiunge elli stesso la risposta, dicendo: *Ben puoi tu dir;* cioè prelato dire questo. *Io;* cioè prelato, *ò fermo 'l disiro;* cioè lo mio desiderio io l'òne fermato, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *a colui, che volle viver solo;* cioè a san Ioanni Battista che visse solo nel diserto tanti anni, andatovi fanciullo, *E che;* cioè e lo quale, *per salti fu tratto al martiro:* imperò che la figliuola d'Erode, avendo saltato nel convito, dimandò al padre per conforto della madre lo capo di san Ioanni Battista, lo quale li fu dato per lo iuramento che aveva fatto lo re Erode. E questo pone l'autore per lo fiorino dell'oro: imperò che in esso si fa l'imagine di san Ioanni Battista; et è qui significazione per *ambiguum:* imperò che le parole si potrebbono intendere in due modi dirittamente; ma così non parla l'autore, et al modo che è sposto, e così intese l'autore, cioè: Io ò sì fermo lo mio desiderio al fiorino dell'oro, *Che;* cioè che io prelato, *non cognosco 'l Pescator, nè Polo;* cioè non cognosco san Piero che fu pescatore, e san Paulo, che sono li due campioni de la santa Chiesa: imperò che io non ò l'animo a loro; ma pure al fiorino. E qui finisce il canto XVIII, et incominciasi lo canto XIX.

CANTO XIX.

1 Parea dinanzi a me con l'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete facean l'anime conserte:
4 Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse onchiostro,
Nè fur per fantasia giammai compreso:
10 Ch' io vidi, et anco udi' parlar lo rostro,
E sonar ne la voce et Io e Mio,
Quando era nel concetto Noi e Nostro.
13 E cominciò: Per esser iusto e pio
Sono io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincer al disio;
16 Et in terra lassai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei; ma non seguen la storia.

v. 2. e 21. *Image*, terminato in *e* per uniformità di cadenza, come *compage* ec. *E.*

v. 2. *Frui*, infinito alla maniera latina, della quale ci forniscono talora esempi i nostri padri, come *esse*, *velle* e somiglianti *E.*

v. 3. C. A. faceva v. 7. C. A. trattar testeso, v. 8. C. A. inchiostro,
v. 14. C. A. Sono esaltato qui a v. 15. C. A. vincere a disio;

19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come da molti amori
Uscia solo un suon di quella image.

22 Ond' io appresso: O perpetui fiori
De l' eterna letizia, che pur uno
Parer mi fate tutti vostri odori,

25 Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' à tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

28 Ben so io che, se 'n Cielo alto reame
La Divina Iustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro noll' apprende con velame.

31 Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

34 Quasi falcon, che escendo di cappello,
Muove la testa e co l' ali si plaude,
Vollia mostrando e facendosi bello;

37 Vidd' io farsi quel segno, che di laude
De la divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.

40 Po' cominciò: Colui, che volge 'l sesto
A l' estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

43 Non poteo suo valor sì far impresso
In tutto l' Universo, che 'l suo Verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

46 E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

v. 20. C. A. di molti v. 28. C. A. altro v. 34. C. A. falcone ch' esce di
v. 35. C. A. coll' ale v. 40. *Po'; poi,* come *no'* per *noi, le'* per *lei* ed altrettali. *E.*

49 E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettaculo a quel bene,
Che non à fine, e sè con sè misura.
52 Dunque vostra veduta, che conviene
Esser alcun dei raggi de la Mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là da quel, che gli è parvente.
58 Però ne la iustizia sempiterna
La vista che riceve 'l vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
61 Che, benchè da la proda veggia 'l fondo,
In pelago nol vede, e non di meno
Elli è; ma cela lui l' esser profondo.
64 Lume non è, se non vien da sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
O ombra de la carne, o suo veneno.
67 Assai t' è mo aperta la latebra,
Che t' ascondea la iustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
70 Chè tu dicei: Un om nasce a la riva
Del Nilo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
73 E tutti suoi voleri et atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita, o in sermoni.

v. 49. C. A. ogni miglior v. 52. C. A. nostra v. 55. C. A. da sua
v. 59. C. A. il nostro v. 63. C. A. El v' è, ma celal sì l' esser
v. 69-70. *Facei, dicei,* sottrattone dall' ultima sillaba il *v*, come pure nella prima e terza persona dell' imperfetto, le quali sole oggi l' uso accetta, rifiutando questa seconda. *E.*

76 Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa iustizia che 'l condanna!
Ove la colpa sua, sed ei non crede?

79 Or tu chi se, che vuoi seder a scranna,
Per iudicar di lungi mille millia
Co la veduta corta d'una spanna?

82 Certo a colui, che meco s'assottillia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meravillia.

85 O terreni animali, o menti grosse
La prima Voluntà, ch'è per sè buona,
Da sè, che è sommo ben, mai non si mosse!

88 Cotanto è iusto quanto a lei consona:
Nullo creato bene a sè la tira;
Ma essa, radiando, lui cagiona.

91 Quale sovresso 'l nido si rigira,
Poi ch'à pasciuto la cicogna i filli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;

94 Cotal si fece, e su levò li cilli
La benedetta imagine, che l'ali
Movea sospinte da tanti consilli.

97 Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che nolle 'ntendi,
Tal è l'iudicio eterno a voi mortali.

100 Poi seguitaro quei lucenti incendi
De lo Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi.

103 Esso ricominciò: A questo regno
Non sallì mai chi non credette in CRISTO
O prima, o poi che si chiavasse al legno.

v. 78. C. A. Ov'è la colpa sua, se ei non
v. 93. E com'el che è v. 96. C. A. sospinta di v. 98. C. A. non le intendi,

106 Ma vedi: Molti gridan CRISTO CRISTO,
Che seran ne l'udicio assai men prope
A lui, ch' è tal, che non cognosce CRISTO.

109 E tai cristian dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i du' collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.

112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Come vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scriven tutti suoi dispregi?

115 Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Plaga fi' diserto.

118 Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.

121 Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scozio e l' Inghilese folle,
Sicchè non può soffrir dentro a sua meta.

124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non cognobbe, nè volle.

127 Vedrass' al ciotto di Ierusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un emme.

130 Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quei che guarda l'isula del foco,
Ove Anchise finì la lunga etate.

v. 107. *Prope; vicino,* dal *prope* dei Latini. *E.*
v. 117. *Plaga*; *Praga* pel facile scambio delle due liquide *r* ed *l*, come *flagello* e *fragello*. *E.* v. 120. C. A. per colpo
v. 122. *Inghilese* pronunciasi tuttora dal popolo toscano. *E.*
v. 122. C. A. Scotto v. 125. *Buemme;* oggi Boemia, ed anticamente Boemma, Buemma, Buemme e Buemmia, come Soave e Suavia. *E.*

133 Et a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
136 E parrann'a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione e due corone àn fatto bozze.
139 E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si cognosceranno, e quel di Rascia,
Che mal à visto il cogno di Vinegia.
142 O beata Ungaria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
145 E creder dè ciascun, che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la sua bestia si lamenti e garra:
148 Chè dal fianco dell' altre non si scosta.

v. 135. C. A. che non terranno
v. 137. *Barba, da barbà* armeno, *figlio od affine di padre. E*
v. 141. C. A. conio

COMMENTO

Parea dinanzi a me ec. Questo è lo canto XIX, nel quale l'autore nostro finge come quella aquila, formata di quelli santi spiriti, parlò con lui. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come quella aquila parlò a lui, manifestando di che condizioni erano li spiriti che formorno quell'aquila, e come elli mosse uno dubbio senza manifestarlo, dicendo con generali parole; ne la seconda finge come la detta aquila solvè lo dubbio e riprese li regi del mondo che ànno abbandonato la iustizia, et incominciasi quine: Or *tu chi se,* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge come la detta aquila li apparve et in che forma; nella seconda finge come la detta aquila li manifestò di che condizione erano li spiriti che in quella aquila si rappresentavano, et incominciasi quine: *E cominciò: Per*

esser iusto ec.; nella terza finge com'elli mosse lo dubbio a quelli beati spiriti, che erano in forma d'aquila, non manifestandolo proponendo [1] che 'l dovessono sapere, e com'elli s'apparecchiorno a rispondere, et incominciasi quine: *Ben so io* ec.; nella quarta parte finge come quella incominciò a parlare, premettendo alquante conclusioni necessarie a la soluzione del dubbio, et incominciasi quine: *Poi cominciò* ec.; ne la quinta parte finge come conchiuse, posti e premissi alcuni princìpi, et incominciasi quine: *Dunque vostra veduta* ec.; nella sesta finge come, dichiarati alquanti princìpi, discese l'aquila al punto della questione e propuosela, et incominciasi quine: *Assai t'è mo aperta* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione allegoriche e morali.

C. XIX — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore propone quel ch'elli àe finto di sopra che facessono li beati spiriti, che si rappresentorno a lui in forma d'aquila, dicendo così: *Parea dinanzi a me;* cioè Dante, *con l'ali aperte La bella image;* cioè [2] de l'aquila, che mi pareva che stesse co l'ali aperte; e questo finge, perchè in questa forma sta, in quanto è segno d'imperio, a significare che ella è atta a comprendere ogni uno, et anco per dimostrare ch'ella è atta co l'ali a fare quelli due atti che s'appartegnano ad iustizia; punire li rei e rimeritare li buoni; e chiamala *bella image*: imperò che bella image è quella che rappresenta la iustizia mondana, che è conservatrice delle cose umane, *che;* cioè la quale imagine dell'aquila, *facean l'anime conserte*; cioè insieme ordinate a rappresentare tale segno, *Liete;* cioè le dette anime, *nel dolce frui:* imperò che erano liete ne la sua beatitudine, che non è altro che usare [3] Iddio; la quale cosa è dolcissima. *Parea ciascuna;* delle dette anime a me Dante, *rubinetto;* cioè a modo d'una pietra preziosa, che si chiama rubino che è di colore di fuoco, *in cui;* cioè nel quale rubinetto, *Raggio di Sole ardesse;* cioè risplendesse, *sì acceso*; cioè lo detto raggio, *Che ne' miei occhi rifrangesse lui;* cioè che ripercotesse sè dal detto rubino ne' miei occhi di me Dante. *E quel, che mi convien ritrar;* cioè ritirare da la mia memoria, che 'l vidde allora, *Non portò voce mai;* cioè non fu mai voce che 'l dicesse, dice l'autore, come dirò io, *nè scrisse onchiostro;* cioè non fu mai chi lo scrivesse, *Ne fu per fantasia giammai compreso;* cioè non fu mai niuno, che ciò apprendesse, se non avale io [4]. E manifesta quel che fusse quello, che mai non s'apprese, nè si disse, nè scrisse mai d'alcuno se non da lui. *Ch'io;* cioè imperò che io Dante, *vidi:* imperò che io era presente, *et anco udi' parlar lo rostro;* cioè lo

(1) C. M. preponendo (2) C. M. cioè la bella immagine dell' (3) C. M. che fruere Dio ; (4) C. M. se non che ora lo dirò e scriverò io com' io l'appresi. E

becco dell'aquila, *E sonar ne la voce;* cioè della detta aquila, *et Io e Mio;* cioè parlare in singulari, *Quando era nel concetto Noi e Nostro:* imperò che parlava di tutti quelli spiriti insieme, siccome uno parlasse; perchè lo parlare è d'uno, e lo intendimento era di tutti. E questo così fatto modo di parlare non fu mai più d'alcuno trovato, che dicendo *Io e Mio* s'intendesse *Noi e Nostro,* lo contrario sì bene; cioè che, dicendo *Noi e Nostro,* s'intende *Io e Mio;* e *Voi* e *Vostro* s'intende *Tu* e *Tuo.* E ben dice che non fu mai per fantasia compreso ([1]) che di più spiriti si facesse uno corpo apparente, che parlasse come uno, siccome àne ora compreso ([2]) la sua fantasia.

C. XIX — *v.* 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come quella aquila, della quale è detto, parlò e manifestò chi erano quelli spiriti che essa formavano, parlando in generale di loro condizione; e come mosse confusamente uno dubbio, acciò che da loro si solvesse, dicendo così: *E cominciò;* cioè lo detto rostro de la detta aquila a parlare e dire le infrascritte parole; cioè: *Per esser iusto e pio Sono io qui esaltato a quella gloria Che non si lascia vincer al disio;* ecco che parla in singulari, intendendo in plurali; cioè perchè noi siamo stati nel mondo iusti e pietosi: non si può operare iustizia perfettamente senza pietà e misericordia: imperò che se non si muove la iustizia da carità, che l'uomo abbia in verso lo prossimo: sarebbe più tosto la punitiva crudeltà ([3]), e la premiativa e la ristorativa sarebbe senza merito ([4]); e però adiunge l'autore a l'*iusto pio,* perchè co la iustizia conviene la pietà che significa movimento di carità: ogni atto di iustizia vuole essere mosso da carità a volere che sia meritorio. E seguita: Siamo noi beati spiriti quivi, cioè in questo pianeto di Iove, perchè seguitammo nel mondo la sua influenzia, *a quella gloria;* cioè perfetta di paradiso, la quale gloria non si lascia vincere dal desiderio umano: la gloria umana si lascia vincere dal desiderio umano: imperò che non è mai tanta, che l'uomo non ne volesse anco più; ma la gloria di paradiso perfetta sazia lo desiderio umano. *Et in terra;* cioè nel mondo, quando noi ci partimmo da esso, *lassai;* cioè lasciammo, *la mia memoria;* cioè la memoria di noi beati spiriti, *Sì fatta;* cioè la nostra memoria, *che le genti lì;* cioè nel mondo, *malvage;* cioè rie e peccatrici, *Commendan lei;* cioè la nostra memoria, *ma non seguen la storia;* ogni uno, o buono o rio che si sia, commenda le virtù; ma lo rio nolle seguita però. *Così un sol calor di molte brage Si fa sentir;* ecco

([1]) C. M. appreso che ([2]) C. M. ora à appreso la

([3]) C. M. che giustizia, e così non sarebbe virtù anco vizio, e la

([4]) C. M. merito. Imperocchè se io premio chi à meritato e ristoro chi à dannificato non mosso da pietà e misericordia io non ò carità, et ogni virtù senza carità non è virtù e niente vale; e però

che arreca una similitudine, dicendo che così usciva quello parlare uno da molti spiriti beati, pieni di carità et amore: *Uscia solo un suon di quella image;* cioè come usciva uno solo suono da l'aquila imaginata, come detto fu di sopra; e così adatta la similitudine, ponendo *molte brage* per molti spiriti pieni d'amore, e lo calore per lo suono. *Ond'io;* cioè und'io Dante dissi, s'intende, *appresso;* cioè seguitando incontenente. *O perpetui fiori;* ecco che chiama li detti spiriti *fiori;* e dice *perpetui,* perchè non debbono avere fine, *De l'eterna letizia;* cioè della beatitudine eterna di paradiso, che è Iddio che è eterno, *che;* cioè li quali, *pur uno Parer mi fate;* cioè a me Dante, *tutti vostri odori;* cioè tutti li vostri meriti e la vostra beatitudine, li quali di virtù di carità e di iustizia ulimisceno [1], come li ulimosi fiori [2], *Solvetemi;* cioè a me Dante, *spirando;* cioè parlando; ma latentemente dice quello che è lo vero, cioè: Pregate che Iddio spiri in me la soluzione del dubbio che io òe; e però dice: *il gran digiuno;* cioè la grande privazione della verità di quello dubbio che io òne, che lungo tempo è durata, *Che;* cioè la quale privazione, *lungamente m'à tenuto;* cioè àe tenuto me Dante, *in fame;* cioè in desiderio d'esserne sazio, *Non trovandoli;* cioè non trovando a quello digiuno saziare, *in terra;* cioè qui nel mondo; et allegoricamente nelli uomini terreni, *cibo alcuno;* cioè alcuno saziamento, nè alcuna refezione. Ecco che àe detto lo suo desiderio e pregato che solvano lo suo dubbio, e non à detto quale sia perchè elli àne detto più volte che li spiriti beati vedeno in Dio ogni cosa, et Iddio vede tutti li nostri desidèri e tutte le nostre menti. E per questo finge che gli beati spiriti veggano lo suo dubbio, del quale àe desiderio d'avere la soluzione; e però induce la detta aquila a rispondere; e, premisse alquante belle conclusioni, muovere lo dubbio et adiungere la dichiaragione.

C. XIX — *v.* 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge ch'elli parlasse co li detti spiriti, formati in imagine d'aquila, più distintamente che di sopra, dimandando soluzione del suo dubbio; ma non sì che ancora s'intenda quale era, e come la detta aquila s' apparecchiò a rispondere, dicendo così: *Ben so io;* cioè ben so io Dante, *che se 'n Cielo;* cioè che se in cielo, *alto reame;* viene appositive al *Cielo,* quasi dica: Lo quale è alto reame, lo più alto reame che sia, è lo cielo: imperò che 'l cielo è lo regno altissimo, che Iddio àe ordinato a godere a coloro che faranno li suoi comandamenti, *La Divina Iustizia fa suo specchio;* cioè riluce nel suo specchio, cioè in Cristo figliuolo d'Iddio nel quale riluce la divina Iustizia, siccome in specchio che perfettamente la rappresenta: imperò

[1] C. M. ulimiscono [2] C. M. fiori e così la vostra beatitudine,

che elli fu adimpitore di quella, *Che 'l vostro;* cioè specchio di voi anime beate, che siete salve per l'opere della iustizia, e questo *Che* è di soperchio all'ordine del parlare: imperò che è di sopra, *noll'apprende;* cioè non apprende lei, cioè la iustizia d'Iddio, *con velame;* cioè con coprimento, sicchè non la vegga chiaramente. E parla con questa intenzione l'autore, cioè Iddio, cioè Figliuolo nel quale riluce la iustizia d'Iddio Padre, siccome in specchio; ma più perfettamente che nello specchio le cose rappresentate di fuora: imperò che, come è detto, elli fu esecutore della divina Iustizia, mandò suoi raggi a le menti dei beati, et in essi riluceno e danno a vedere et intendere essa divina Iustizia: siccome le cose di fuora rappresentate nello specchio danno a vedere a chi guarda nello specchio; così ella dà sè a vedere ai nostri intelletti coi raggi ch'ella infunde della sua grazia. *Sapete;* ancora voi spiriti beati, *come attento io;* cioè Dante, *m'apparecchio;* cioè apparecchio me, *Ad ascoltar;* cioè la vostra soluzione del mio dubbio, *sapete;* cioè voi beati spiriti, *quale è quello Dubbio;* sicchè non è bisogno che io ve lo dica, *che;* cioè lo quale dubbio, *m'è;* cioè è a me Dante, *digiùn cotanto vecchio:* imperò che tanto tempo n'òe sostenuto la fame, cioè lo desiderio d'essere dichiarato di quello, e sono stato privato della dichiaragione. *Quasi falcon;* ecco che per adornamento de la poesi induce una similitudine, che così fece quella aquila, come fa lo falcone quando si leva lo cappello, che si dibatte e stendesi e fassi bello, *che;* cioè lo quale falcone, *escendo di cappello;* cioè poi che si li è levato lo cappello di capo, che si li tiene per farlo maniero e che non si dibatta, *Muove la testa;* guardando qua e là, *e co l'ali si plaude;* cioè sè percuote, *Vollia mostrando;* cioè di volare a pilliare preda, *e facendosi bello*; cioè scotendosi tutto e racconciandosi le penne col becco, *Vidd'io;* cioè Dante, *farsi quel segno;* cioè quella aquila, che detta è, *che di laude;* cioè lo quale segno di lode, *De la divina grazia era contesto;* cioè era composto tutto a rendere lode a Dio de la grazia ricevuta e che riceveano, *Con canti, quai si sa chi lassù gaude;* cioè con canti tali, quali sa chi gode su in cielo.

C. XIX — *v.* 40-51. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come quella aquila, formata da quelli beati spiriti, fatto l'allegrezza del dubbio di Dante che lo vedeva intento a le cose d'Iddio, rispuose al dubbio suo, che nessuna cosa, o vero creatura era capace della Iustizia divina, e però non è meraviglia se l'uomo ne dubita. E però, premittendo questa conclusione generale che nessuna creatura è capace di tutte l'opere d'Iddio, descende a proponere lo dubbio di Dante e quello poi nell'altra lezione solve. Dice prima così: *Po' cominciò;* cioè l'aquila detta di sopra. *Colui;* cioè Iddio, *che volge 'l sesto;* cioè lo quale volge lo sesto pianeto, cioè Iove, *A l'estremo*

del mondo; cioè a l'ultima parte del mondo, cioè dall'oriente a l'occidente, e poi dall'occidente all'oriente, *e dentro ad esso;* cioè dentro al detto circulo di Iove, *Distinse;* cioè divise, *tanto occulto;* quanto è delle ragioni e cagioni della sua providenzia, cioè divina: imperò che le ragioni e cagioni della sua providenzia sono occulte e sono sì grandi, che l'omo non le può, nè sa pensare, *e manifesto;* cioè tante cose manifeste e sì grandi, come si vedono li effetti nelle cose del mondo. Li effetti sono manifesti: imperò che si veggono; ma le cagioni sono occulte: imperò che non si sanno, nè possanosi sapere per umano ingegno. *Non poteo suo valor sì far impresso;* cioè non potette Iddio lo suo valore, cioè la sua potenzia de lo intendere, sì imprimere e mettere, *In tutto l'Universo;* cioè in tutte le cose create da sè. Parrebbe a molti che l'autore parlasse male d'Iddio, derogando a la potenzia sua; ma elli parla bene e dice vero, cioè che Iddio non [1] potè far creatura pari a sè; ma crebbe la sua potenzia: imperò che non sarebbe onnipotente: imperò che non potrebbe quello che potesse quella creatura; e se potessono amenduni quello medesimo, dunqua la creatura potrebbe creare sè medesima, e così non sarebbe creatura; ma creatore, e così sarebbono più princìpi, che è impossibile. E però l'autore dice bene che Iddio non potette mettere lo suo valore in tutta la creatura, sicch'ella non fusse minore di lui; e però dice: *che 'l suo Verbo;* cioè che 'l suo Figliuolo, che si chiama Verbo del padre, *Non rimanesse in infinito eccesso;* cioè non fusse eccedente ogni creatura in infinito: imperò che tutte le cose create sono avanzate dal Verbo Divino, che è increato con eccesso infinito: imperò che elli è Iddio infinito, e le creature sono finite. *E ciò fa certo;* cioè e questo, che è detto, fa certo e pruova questo che dirò ora, cioè, *che 'l primo superbo;* cioè lo lucifero, che fu la prima creatura che superbisse contra Iddio, *Che fu la somma d'ogni creatura*; cioè lo quale lucifero avanzò tutte le creature per eccellenzia: imperò che tutte l'avanzò per natura datali da Dio tanto eccellente, *Per non aspettar lume;* cioè perchè non aspettò la grazia confirmante, anco si riputò pari a Verbo Divino, *cadde acerbo;* cioè cadde della sua eccellenzia, innanzi che avesse la grazia. E per questo si vede che se egli, che fu summa delle creature, non vidde le cagioni della providenzia d'Iddio e non ebbe tanto lume che li bastasse a cognoscere che l'altre creature, che sono minori, nolle debbono vedere; e che nolle vedesse appare: imperò che, se l'avesse vedute, non arebbe peccato, et elli peccò;

[1] C. M. Dio non puote fare creatura pari a se: imperocche fare creatura pari a se mancherebbe la sua potentia; imperocchè non potrebbe quello che potesse quella creatura che fosse diversa da lui, imperocchè non sarebbe onnipotente; o se potesseno amburo quel medesimo seguitrebbe che la

dunqua non le vidde. E però conchiude l'autore, dicendo: *E quinci;* cioè da questo, *appar;* cioè si vede, *ch'ogni minor natura;* come è la creata, *È corto ricettaculo a quel bene, Che non à fine;* lo quale è Iddio: imperò la creatura finita non può contenere in sè, e ricevere quello che è infinito, *e sè con sè misura.* Iddio è bene infinito, che con niuno altro bene si può misurare, se non con sè medesimo: imperò che ogni altro bene è minore di lui, sicchè con niuno altro si può misurare: e com'elli è infinito; così l'opere sue sono investigabili [1] et incomprensibili da l'omo e da ogni altra creatura. E così è dimostrata la maggiore proposizione; cioè che ogni creatura è corto ricettaculo d'Iddio e delle sue opere: può bene ricevere parte; ma non tutte.

C. XIX — *v.* 52-66. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come la detta aquila ragionando adiunse la minore e la conclusione; cioè che l'anima umana è creatura, adunqua non può di sua natura comprendere dei fatti d'Iddio, quanto n'è, e quanto ne comprende elli; e, così restringendosi a la iustizia d'Iddio, non può la mente umana vederne ciò che n'è, dicendo così: *Dunque vostra veduta;* cioè la vostra intelligenzia: imperò che lo intendere è lo vedere della mente, *che conviene;* cioè la qual conviene, *Esser alcun dei raggi de la Mente;* cioè divina, *Di che;* cioè della quale mente, *tutte le cose son ripiene:* tutte le cose create ànno sua forma, che à essere e conservasi in essere per lo raggio della divina mente che riluce in essa. E questo raggio è la virtù divina, che inspira in essa; e dice *tutte le cose son ripiene,* perchè ciascuna n'à tanto, quanto è bisogno a la perfezione della sua natura, *Non può di sua natura esser possente;* cioè la intelligenzia umana non può per sua natura comprendere delle cose d'Iddio tanto, che non ne sia ancor più; e però dice: *Tanto;* cioè sì grandemente, *che 'l suo principio*; che è Iddio, *non discerna;* cioè non vegga, *Molto di là;* cioè più, *da quel, che gli è parvente;* cioè quello che pare a la mente umana e che vede lo intelletto umano. *Però ne la iustizia sempiterna;* ecco che discende al punto della questione, approssimandovisi dicendo: E però ine la iustizia d'Iddio che è sempiterna, cioè eterna quanto a lui, e perpetua quanto a le cose create che la ricevono che sono perpetue, e sempiterna a quelle che sono sempiterne, *La vista;* cioè lo intendere e cognoscere, *che riceve 'l vostro mondo;* cioè li omini, che sono nel mondo, *Com'occhio;* cioè come occhio umano, *per lo mare entro s'interna;* ecco che, per fare mellio intendere lo suo parlare, arreca una similitudine, cioè che come l'occhio corporale non è bastevile a vedere lo fondo del mare;

[1] *Investigabili:* da *non essere vestigate,* da *in* negativa e *vestigare. E.*

così l'occhio della mente non è bastevile a vedere lo fondo della divina Iustizia: e come vede in alcuna parte l'occhio de l'omo lo fondo del mare; ma non in tutte le parti; così la mente vede bene in alcuno atto la divina Iustisia; ma non in tutti li atti. E però dice che la mente umana *entro s' interna;* cioè dentro si mette nella iustizia d' Iddio che è uno grande mare, come l'occhio umano per lo mare mondano si mette dentro a vedere lo fondo. E seguita la similitudine, *Che;* cioè lo quale occhio umano, *benchè da la proda veggia 'l fondo;* cioè lunga la riva vegga lo fondo del mare, *In pelago;* cioè dove è alto lo mare, *nol vede;* cioè lo fondo per l'altezza dell'acqua, *e non di meno;* cioè e ben che nol veggia, *Elli è;* cioè lo fondo, *l' esser profondo;* cioè perchè è profondo. Et adiunge quello che è; cioè che di grazia speziale d' Iddio li omini del mondo vedeno alcuna volta molto a dentro de la iustizia d'Iddio, perchè Iddio lo revela loro; e però dice: *Lume;* cioè intelletto chiaro ne la mente umana, *non è*, *se non vien da sereno;* cioè di carità, *Che;* cioè la quale, *non si turba mai;* e questo è lo splendore divino; che mai non si turba; ma sempre sta chiaro, *anzi è tenebra:* ogni nostro intelletto è tenebra se non è illuminato da Dio, *O ombra de la carne:* imperò che la carne umana scura lo intelletto, *o suo veneno;* cioè sua infezione, cioè peccato che procede da la carnalità nostra e da la nostra infezione per lo peccato del primo parente: imperò che senza la grazia illuminante d' Iddio noi siamo ciechi, o per lo dimonio che ci accieca, o per la concupiscienzia della carne che n'offusca, o per piacere del mondo che ci corrompe; e però è necessaria la grazia d' Iddio illuminante, che ci difenda da queste tre occupazioni.

C. XIX — v. 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che la detta aquila descenda ora al punto de la questione e del dubbio, lo quale è soluto per quello che è detto di sopra; ma più formalmente solve di sotto nell'altra lezione, come si vedrà ora. Dice così: *Assai;* cioè a sofficienzia, *t'è mo;* cioè è avale a te Dante, *aperta la latebra;* cioè l'appiattamento t'è manifesto, *Che t'ascondea;* cioè che appiattava a te Dante, *la iustizia viva;* cioè d'Iddio, la quale sempre vive e dura, *Di che;* cioè de la quale tu, *facei quistion cotanto crebra;* cioè cotanto spessa. *Chè tu;* cioè imperò che tu, Dante, *dicei:* contastando, *Un om;* cioè uno uomo, *nasce a la riva Del Nilo;* cioè nasce tra l'infedeli: lo Nilo è uno fiume che imbagna l'Egitto e non si sa suo principio, secondo che dice Lucano, e termina tra l'Asia e l'Africa et intra in mare Mediterraneo per sette foci, sicchè vuole dire l'autore: Uno omo nasce bene di lungi da' cristiani a la riva del Nilo: potrebbe anco dire lo testo *Dell'Indo:* imperò che Indo è uno fiume che imbagna l'India, e dal

nome del fiume è chiamata India; ma non mi pare che 'l caso fusse così ben posto, dicendo *Dell'Indo,* come *Del Nilo:* imperò che l'Indi, secondo che dice, sono cristiani, benchè errino in alcuna cosa; sicch'io credo che dica lo testo de l'autore *Del Nilo, e quivi;* cioè in quel luogo dove tu, ponendo lo caso, dici che l'omo nasce, *non è chi ragioni Di Cristo*: imperò che non vi sono cristiani presso, *nè chi legga, nè chi scriva;* cioè non v'è alcuno che legga, nè alcuno che scriva delle cose di Cristo, *E tutti suoi voleri;* cioè tutte sue voluntadi di questo uomo nato a la riva del Nilo, *et atti buoni Sono, quanto ragione umana vede;* cioè tanto, quanto l'omo co la sua ragione può comprendere, *Senza peccato in vita, o in sermoni;* cioè senza peccare in opera o in parole. *Muore non battezzato;* cioè questo così fatto uomo, *e senza fede;* perchè non è stato chi gliele mostri, *Ov' è questa iustizia;* cioè d'Iddio, *che 'l condanna;* cioè condanna questo così fatto omo a lo inferno, secondo che diceno li santi Dottori! Dice santo Augustino: *Omnis infidelium vita peccatum est, et nihil est bonum sine summo bono. Ubi enim deest agnitio aeternae et incommutabilis veritatis, ibi virtus falsa deprehenditur etiam in optimis moribus. — Ove la colpa sua;* cioè di questo uomo detto di sopra, *sed ei*; cioè se egli, *non crede;* cioè se egli non à la fede, che non è stato chi gliel'abbia mostrata? Et a questo dubbio sta la risposta; che iustamente costui è condannato da Dio, benchè noi nol sappiamo nè possiamo vedere; cioè noi omini grossi; ma gli omini di sottile ingegno la vedeno bene, sì come vidde santo Augustino dicente che niuno uomo può essere buono, se non à cognoscimento del vero bene; e chi non à la fede, non à cognoscimento del vero bene; e chi non è buono, iustamente è condennato a lo inferno; dunqua, fatto come pone lo caso, iustamente è condennato. E qui finisce la prima lezione del canto XIX, et incominciasi la seconda.

Or tu chi se ec. In questa seconda lezione del canto XIX, lo nostro autore finge che la detta aquila, formata dei beati spiriti detti di sopra, continuò lo suo parlare a dichiaragione del dubbio mosso di sopra. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima compie di dichiarare lo dubbio mosso di sopra; nella seconda, proponendo una similitudine, finge che ritornasseno a cantare e lodare Iddio quelli beati spiriti, et incominciasi quine: *Quale sovr'esso 'l nido* ec.; nella terzia finge come ritornò poi anco lo detto segno dell'aquila a parlare con lui di quelli, che saranno salvati per iustizia d'Iddio all'ultimo iudicio, et incominciasi quine: *Esso ricominciò* ec.; nella quarta parte, preso cagione di parlare della iustizia d'Iddio all'ultimo iudicio, finge come li dichiarò le condizioni dei regni e de'loro regi che sono inverso settentrione, et incominciasi quine:

Lì si vedrà ec.; nella quinta parte finge come seguitò a dire dei regni del ponente e dei loro regi, e di Ierusalem e di Sicilia, et incominciasi quine: *Vedrassi la lussuria* ec.; nella sesta parte finge come seguitò a parlare dei regni di Portogallo, di Nervogia, d'Ungaria, di Navarra e di Cipri, e dei loro regi, et incominciasi quine: *E parrann' a ciascun* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da sponere lo testo, secondo la lettera, coll'allegorie e moralitadi.

C. XIX — *v.* 79-90. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila discese a la soluzione del dubbio puntualmente, dicendo così: *Or tu chi se;* cioè tu, che muovi lo dubbio dicendo: *Ov'è la iustizia* d'Iddio in colui che detto è di sopra? *che vuoi seder a scranna;* cioè in sedia come iudice vuoi sedere, *Per iudicar di lungi mille millia;* cioè quello che è di lungi molto dal tuo intelletto, *Co la veduta corta d'una spanna;* cioè collo intelletto tuo, che non vede di lungi più d'uno parmo [1]? *Certo a colui;* cioè quello, che è certo e non dubbio a colui, *che meco s'assottillia;* cioè lo quale s'assottiglia meco a considerare la iustizia d'Iddio; dice l'aquila: Io òne certezza della iustizia d'Iddio, e colui che s'assottillia meco anco n'àe certezza, volendo considerare collo intelletto acuto la iustizia d'Iddio; ma tu, che ài lo intelletto grosso, non la puoi comprendere. E però ti dei stare cheto e credere che ogni cosa iustamente è fatta da Dio, benchè a te non paia, come dice Boezio nel quarto della Filosofica Consolazione, prosa quinta: *Sed tu, quamvis causam tantæ dispositionis ignores; tamen quam bonus mundum rector temperat, recte fieri cuncta ne dubites.* — *Se la Scrittura*; cioè divina, *sopra voi non fosse;* cioè sopra voi mondani, *Da dubitar sarebbe a meravillia;* cioè sarebbe da dubitare assai; ma la santa Teologia vi dichiara, che dice: *Qui crediderit et baptizatus fuerit hic salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* — *O terreni animali;* cioè o omini animali, dati a le cose terrene, *o menti grosse;* cioè o menti con grosso intelletto, *La prima Voluntà;* cioè Iddio, *ch'è per sè buona:* Iddio per sè medesimo è buono, e non per altra cagione, *Da sè;* cioè da sè medesimo, *che;* cioè la quale voluntà prima, ch'è Iddio, *è sommo ben;* quello è sommo bene, che àe in sè tutti li beni, e di niuno bene abbisogna, *mai non si mosse:* imperò che Iddio è immutabile, e così la sua voluntà: imperò che Iddio non può volere se non bene, et elli è sommo bene, dunque non si muove mai da sè. *Cotanto è iusto quanto a lei;* cioè alla prima voluntà, *consona;* cioè corresponde e con lei s'accorda. *Nullo creato bene:* ogni bene, fuor che Iddio, è bene creato;

[1] *Parmo*; *palmo*, profferito alla romanesca per l'affinità delle due liquide *l* ed *r*. *E.*

e però ben dice che nullo creato bene, *a sè la tira;* cioè la prima voluntà, *Ma essa;* cioè la prima voluntà, *radiando;* cioè gittando e spargendo li raggi della sua bontà, *lui cagiona;* cioè quel creato ben produce, siccome prima cagione d'ogni cosa. E perchè chi è infidele non consona a la prima volontà, seguita che non sia buono nè iusto, e così iustamente è condannato.

C. XIX — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila seguitò lo suo parlare ancora della iustizia d'Iddio, adornando prima la sua poesi d'una bella similitudine, dicendo così: *Quale sovresso 'l nido;* cioè chente e come si gira sopra lo suo nido, dove sono li suoi cicognini, *si rigira;* cioè va roteando, *Poi ch'à pasciuto la cicogna i filli;* cioè poi che à pasciuto li suoi cicognini, *E come quei, ch'è pasto;* cioè lo nido dei detti suoi figliuoli, che tutto è pasciuto, *la rimira;* cioè ragguarda lei, cioè la sua madre: imperò che tutti stanno col capo alto e cogli occhi levati a guardarla, *Cotal si fece;* cioè quale la cicogna, quando si gira sopra 'l suo nido, e quando lo suo nido rimira lei, *e su levò li cilli La benedetta imagine;* cioè così roteò la detta aquila per lo pianeto di Iove sopra l' emme in sul quale era, e così levò le ciglia alte, su in verso lo cielo impireo nel quale è Iddio, come la cicogna gira sopra lo suo nido, e come lo suo nido levano li occhi a rimirare lei, *che;* cioè la quale aquila, *l'ali;* cioè sue, *Movea sospinte;* cioè su levate, *da tanti consilli;* cioè da tanti beati spiriti, quanti erano in quelle ali. *Roteando;* ecco che pone che si girasse, *cantava;* cioè la detta aquila, *e dicea:* cioè a me Dante. *Quali Son le mie note;* cioè del mio canto, *a te;* cioè Dante, *che nolle 'ntendi;* cioè lo quale nolle 'ntendi le dette mie note, *Tal è l'iudicio eterno;* cioè sì fatto è lo iudicio d'Iddio eterno, *a voi mortali;* cioè a voi omini: siete mortali, che nollo intendete. *Poi seguitaro quei lucenti incendi;* cioè li detti beati spiriti, che erano come splendori di fuoco di carità e d'amore; e però adiunge: *De lo Spirito Santo*: imperò che lo Spirito Santo riluceva in loro, seguitorno lo parlare che si dirà di sotto, *ancor nel segno;* cioè dell'aquila fatta et imaginata di loro, come detto fu di sopra, *Che;* cioè lo qual sengno dell'aquila, *fe i Romani al mondo reverendi:* imperò che li Romani sotto la insegna dell'aquila sogiugorno lo mondo a la loro singnoria, e così furno riveriti da tutto lo mondo. Come fu detto di sopra, l'autore finge che li detti beati spiriti fusseno in forma d'aquila, perchè tutti furno regi e singnori iustissimi nel mondo, quelli ch'elli finge che si rappresentino in esso segno che furno sopra li altri omini, come l'aquila è sopra li altri uccelli. Et ora anco finge che in sì fatta forma parlino: imperò che li induce a parlare dei regni e dei regi del mondo; et anco, perchè 'l detto segno è segno di iustizia, se l'appropriorno

l'imperadori perchè la loro signoria iusta dovea essere, alta sopra tutti, come l'aquila vola sopra tutti li altri uccelli, sì che la iustizia loro s'appressimasse più a quella d'Iddio, che quella delli altri omini.

C. XIX — *v.* 103-114. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila seguitò lo suo parlare de l'ultimo iudicio, che Cristo verrà a fare nel mondo, quando a lui parrà di ponere fine al vivere mondano, dicendo così: *Esso;* cioè lo detto sengno dell'aquila, *ricominciò;* cioè altra volta incominciò anco a parlare a me Dante, dicendo: *A questo regno;* cioè del cielo, *Non sallì mai chi non credette in Cristo;* cioè nessuno infidele sallitte mai in cielo, *O prima, o poi che si chiavasse* [1]; cioè lo nostro signore Iesu Cristo, *al legno;* cioè della santa croce, cioè ogni uno che è in vita eterna di quelli del vecchio Testamento credette in Cristo venturo; e quelli del nuovo Testamento, che vanno e che sono iti in vita eterna, ànno creduto in Cristo poi che fu crucifisso, e così ogni uno è salvato nella fede di Cristo. *Ma vedi;* ora lo fa accorto dei falsi cristiani, dicendo: *vedi;* tu, Dante. *Molti;* cioè falsi cristiani peccatori et inimici di Cristo, *gridan Cristo Cristo;* cioè co la voce e co la lingua confessano che sono cristiani; ma non coll'opere: imperò che sono fatti, come disse Cristo ne l'Evangelio: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longe est a me.* — *Che;* cioè li quali falsi cristiani e rei e peccatori, *seran;* cioè saranno, *ne l'iudicio;* cioè nell'ultimo, che verrà a fare Cristo, *assai men prope A lui;* cioè saranno meno presso a Cristo assai, *ch'è tal, che non cognosce Cristo;* cioè che tale, che fia stato infidele e non arà avuto notizia di Cristo. E per questo dà ad intendere l'autore che, quando Cristo verrà a dare l'ultima sentenzia che iudicherà li vivi e li morti, elli starà in aere, e li dannati staranno da mano sinistra e li salvati da mano destra: e come tra' beati chi sarà stato di maggiore stato, di maggiore merito starà dinanti più presso a Cristo, che chi sarà stato di minore; così tra li dannati chi sarà stato maggiore peccatore e di maggiore demerito. E perchè lo cristiano rio demerita più che lo infidele, e però dice l'autore che quella beata imagine dell'aquila parlò così, come detto è di sopra. *E tai cristian;* e tali e sì fatti cristiani, che sono stati grandi peccatori, *dannerà l'Etiope;* cioè alcuno delli Etiopi, che sono nell'Affrica al mezzo dì', neri per lo caldo del sole, che non sarà stato peccatore se non per infideltà, dicendoli: Voi meritate bene ogni pena, che aveste notizia di quello che si dovea fare e non facesti [2]; la qual cosa non ebbi io, che

[1] *Si chiavasse;* s'inchiodasse, da *clavus; chiodo. E.*

[2] *Facesti,* seconda persona plurale che vive sempre nella bocca del popolo toscano, il quale ebbela derivata dal latino, *facitis, faciebatis, fecistis* ec. L'uso non riconosce tali cadenze, e noi vi ci dobbiamo adagiare, quantunque le sieno le primigenie. *E.*

se io l'avesse avuto, io l'arei fatto. *Quando si partiranno i du' collegi;* cioè quando se n'andranno li dannati a lo inferno, e li beati in paradiso; e così si dividerà lo collegio dei rei dal collegio dei buoni. *L'uno;* cioè quello de' beati, *in eterno;* cioè in perpetuo, *ricco:* imperò che sarà beato, *e l'altro;* cioè collegio dei dannati in perpetuo, *inope;* cioè povero: imperò che sarà dannato e privato della grazia d'Iddio. *Che potran dir;* ecco che descende l'autore a la materia di che vuole trattare; cioè dei regni e dei regi della cristianità, fingendo che parli la detta aquila, dicendo: Che potranno dire li regi di Persia, che sono infideli, *ai vostri regi;* cioè a li regi di vo'cristiani, che sono fedeli, al di' de l'iudicio, *Come;* cioè altresì tosto come, *vedranno;* cioè li detti regi infideli, *quel volume aperto;* cioè quello libro aperto; e questo sarà Cristo, nel quale si vedranno tutti li beni, che aranno fatto li beati, e tutti li mali che aranno fatti li dannati, *Nel qual;* cioè volume, cioè Cristo, *si scriven tutti suoi dispregi;* cioè ogni peccato che l'uomo fa, che ogni peccato è dispregio della dottrina di Cristo che non c'insegna se non virtù? Farà Iddio miraculosamente questo vedere ad ogni uno dannato e salvato, per gloria dei buoni e confusione dei rei.

C. XIX — *v.* 115-123. In questi tre ternari lo nostro autore finge che la detta imagine dell'aquila, seguitando la materia incominciata, cioè che nel libro di Cristo si leggeranno tutti li beni e mali delli omini, predicesse a lui dei mali grandi che doveano fare li regi cristiani; et anco quelli, che al presente faceano, li dimostrasse e manifestasse, incominciando da la parte settentrionale, nella quale sono quattro reami, cioè lo regno di Plaga, di Francia, di Scozia e d'Inghilterra, dicendo così: *Lì;* cioè nel detto libro, *si vedrà;* cioè scritto, *tra l'opere d'Alberto;* cioè del re Alberto, re di Plaga, *Quella;* cioè opera viziosa e ria, *che tosto moverà la penna;* cioè a farsi scrivere; e per questo finge l'autore che nel 1300 non fusse anco fatta; ma tosto si fece poi, *Per che;* cioè per la quale opera, *il regno di Plaga;* che è nella Magna: Plaga è città capo del detto regno, *fi' diserto;* cioè sarà distrutto e disfatto. Ecco che predice quello che dè venire, per lo modo che dichiarato è stato più volte di sopra in questa opera. Questo Alberto fu imperadore coronato per papa Bonifazio nel 1248 [1], e fu duca d'Osterich e combattette in campo con Astulfo re de'Romani detto Andulfo, e vinselo et ucciselo; ma non fu coronato, e fu prima conte d'Anassi, et al detto Alberto venne poi lo regno di Plaga, perch'elli fu figliuolo di Ri-

[1] Bonifazio VIII salì al pontificato nel 1294, ed Alberto nel 1298 a' di' 24 agosto fu coronato in Aquisgrana: Adolfo di Nassau o Nassovia era stato eletto a re dei Romani il 1.° maggio 1292. *E.*

dolfo, re di Plaga; unde ne seguì grande danno poi al regno di Plaga, in processo di tempo dopo li anni *Domini* 1300. *Lì;* cioè nel detto libro, al dì' de l'iudicio, *si vedrà;* cioè scritto, *il duol;* cioè lo dolore, *che;* cioè lo quale dolore, *sopra Senna;* questo è uno fiume, che corre per mezzo Parigi, *Induce, falseggiando la moneta;* facendola mancare di peso e di lega, sicchè non valse lo terzo [1] di quello, per che si spendeva, *Quei che morrà di colpo di cotenna;* cioè lo re di Francia, che fu morto a la caccia da uno porco salvatico, che lo percosse e stracciollo co la sanna [2]; ma dice l'autore *cotenna,* ponendo la cotenna, che è parte dello porco, per lo porco. E qui predice la morte del detto re, al modo che detto è di sopra. Questo fu lo re Filippo di Francia, che nel 1302, dopo la sconfitta che ebbono li Franceschi a Coltraio da' Fiamminghi, che fu grandissima, fece esercito grandissimo contra li Fiamminghi; e, per aver denari, fece falsare tutte le sue monete, sicchè tornonno al terzo; della qual cosa furno molto danneggiati i mercatanti et altre genti, che vendevano le loro cose a sì fatta moneta, e molto se ne dolsono, e però dice l'autore: *Lì si vedrà il duol* ec. *Lì;* cioè nel detto libro, *si vedrà;* scritta, *la superbia;* cioè lo peccato della superbia, cioè l'arroganzia che è spezie di superbia, *ch'asseta;* cioè la quale fa l'uomo desideroso d'avere, cioè fa l'uomo cupido e dalli sete d'avere quello bene che ànno li suo' vicini; e questa è una arroganzia, quando a l'omo pare d'essere degno di quello che altri à, e con questo ne li viene desiderio immoderato, *Che;* cioè la qual superbia, *fa lo Scozio;* cioè quello di Scozia, che è insula presso a l'Inghilterra, *e l'Inghilese folle;* cioè fa lo Scozio e l'Inghilese; cioè quello d'Inghilterra, che anco è insula che anticamente si chiamò Britania, stolto: imperò che ogni peccato rende l'omo stolto, e massimamente quello che è maggior peccato, *Sicchè non può;* cioè per sì fatto modo, che l'Inghilese, nè lo Scozio non può, *soffrir;* cioè sofferire, *dentro a sua meta;* cioè dentro ai termini suoi: anco esceno fuora dell'isula ad infestare le parti vicine per volerle signoreggiare.

C. XIX — *v.* 124-135. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila, seguitando lo suo parlare, dice delli altri regni e dei loro regi dicendo così: *Vedrassi;* cioè nel detto libro, *la lussuria e 'l viver molle;* cioè la vita lussuriosa e lasciva, *Di quel di Spagna;* cioè del re di Spagna, e questo regno è nell'occidente. Questo fu lo re Alfonso di Spagna, che eletto imperadore 1206,

[1] *Lo terzo*; vaga maniera elittica, dove è supposto il sustantivo, *negozio, prezzo* ed equivale *la terza parte:* perocchè l'articolo ordinativo, posto così assolutamente, significa una parte determinata, la quale ripetuta più volte eguaglia l'intero. *E.*

[2] Questo avvenne del mese di novembre nel 1315. *E.*

lasciò la impresa de lo imperio, e per viltà d'animo non la seguitò, *e di quel di Buemme;* cioè del re di Boemia, che ebbe nome Vinceslao che fu omo lussurioso e lascivo, del quale fu fatto menzione nella seconda cantica nel canto VII, quando disse: *Ottachero ebbe nome, e ne le fasce Fu mellio assai che Vinceslaio, suo fillio Barbuto, cui lussuria et ozio pasce. — Che*; cioè lo quale Vinceslao, *non volle nè cognobbe mai valor:* però che dato era pur ai diletti corporali. *Vedrass' al ciotto di Ierusalemme;* cioè vedrassi al re di Ierusalem, cioè a Carlo secondo figliuolo del re Carlo primo re di Pullia e di Sicilia, che s'intitula re di Ierusalem, lo quale fu sciancato, e però dice *ciotto*, che viene a dire sciancato o zoppo, et elli fu chiamato Carlo zoppo, *Segnata con un I;* cioè scritta con poghe lettere, perchè fi' poca; e, per dimostrare la sua poganza, dice segnata con un I, che è la più piccola lettera de l'alfabeto, *la sua bontate;* pensa dunque quanta sarà: questi non ebbe se non una bontà, che fu cortese; vizioso fu molto, e massimamente di lussuria; e scusavasene, perchè diceva che sarebbe divenuto lebbroso, e fu questo corruttore di fanciulle vergini, *Quando 'l contrario;* cioè de la sua bontà, che è lo male, *segnerà un emme;* cioè sarà segnato con grande scrittura, perchè sarà assai, e questo si nota per l'emme che è tretanta che l'I: imperò che la lettera M àe in sè tre I, coniunti l'uno coll'altro, sicchè per questo dà ad intendere che 'l male, che fia segnato a lo sciancato di Ierusalem, sarà tretanta che 'l bene: imperò che 'l bene sarà segnato con uno I e lo male con uno M. *Vedrassi l'avarizia e la viltate Di quei che guarda l'isula del foco;* cioè del re di Sicilia, che è detta isula di fuoco per Mungibello che soleva gittare fuoco, benchè ora non ne gitti, *Ove;* cioè nella quale isula, cioè a Trapani, *Anchise;* cioè lo padre d'Enea troiano, *finì la lunga etate:* però che quive morì essendo vecchio, come dice Virgilio nel III.° dell'Eneide: *Hinc Drepani me portus et illaetabilis ora Accipit. Hic pelagi tot tempestatibus actus, Heu! genitorem omnis curae casusque levamen, Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum Deseris ec.* Questi fu Federigo re di Sicilia, che fu avaro e vile. *Et a dare ad intender quanto è poco;* cioè lo peccato suo, cioè di don Federigo, *La sua scrittura fien lettere mozze;* cioè sarà sì grande, che converrà che si scriva con lettere mozze, che tegnano meno luogo e capene più [1], *Che noteranno molto in parvo loco;* cioè aranno grande importanzia e terranno poco luogo: imperò che male sarà assai.

C. XIX — *v.* 136-148. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge come la detta aquila continuò lo suo parlare, incominciato a narrare li regni e li regi della cristianità, e così

[1] C. M. luogo che le lunghe sì che in piccolo luogo ne caprà assai.

finitte qui, dicendo così: *E parrann'a ciasciun;* cioè appariranno e manifesterannosi [1] a ciascun che vedrà la detta scrittura, *l'opere sozze;* cioè vituperose e viziose, *Del barba;* cioè del zio: in lingua lombarda il zio si chiama *barba,* et intende del zio di don Federigo re di Sicilia, e per questo zio s'intende don Iacomo re di Maiorica e Minorica et Ebuso, *e del fratel*; cioè del detto Federico, che fu don Iacomo, prima re di Maiorica et ancora di Ragona, e fu figliuolo di don Petro infante padre del detto don Federico re di Sicilia. Siccome appare nel testo, fa menzione di due reami; cioè di Ragona e di Maiorica e Minorica et Ebuso, dei quali, cioè di Maiorica ec., fu re don Iacomo, e di Ragona fu don Petro infante, prima fratello del detto don Iacomo e padre del re Federico di Sicilia, e di don Iacomo che rimase poi re di Ragona dopo la morte del padre, cioè del detto don Petro; ma lo detto don Petro fu figliuolo e don Iacobo secondo di don Iamo [2] figliuolo che fu di don Anfuso [3] conte di Barsillona e di Valenza; et acquistò Ragona, che era de' Saracini, lo detto Iamo e fu fatto re per la santa Chiesa, e poi acquistò Maiorica e Minorica et Ebuso. Et anco ne fu fatto re, sicchè quando venne a morte, a don Petro infante lasciò Ragona, et a l'altro figliuolo di don Iacomo Maiorica ec. E poi don Petro infante ebbe due figliuoli; cioè don Iacomo, e lui fece re di Maiorica ec., e morto lo suo fratello, don Iacomo e don Federico, et a lui acquistò la Sicilia, sicchè don Federico ebbe zio don Iacobo re di Maiorica e fratello di don Petro suo padre, e don Iacomo ebbe fratello, che dopo la morte del zio don Iacomo fu fatto re di Maiorica ec. E poi dopo la morte di don Petro suo padre, come primogenito fu anco re di Ragona, sicchè l'autore dà ad intendere che 'l zio di don Federico re di Sicilia, che fu chiamato don Iacomo dal nome del padre ch'ebbe nome Iacomo, che fu acquistatore de' reami, e lo suo fratello di don Federico che anco ebbe nome Iacomo, anco saranno notati per le loro male opere nel detto libro: imperò che amenduni questi Iacomi furono viziosi, sicchè vituperorno amenduni lo suo regno; l'uno lo regno di Maiorica tanto, cioè lo zio; e l'altro, cioè lo nipote, l'uno e l'altro, e l'uno di questi due era zio al re Federico, e l'altro li era fratello, benchè avessono uno medesimo nome; sicchè ben dice l'autore *Del barba e del fratel;* cioè di don Federico re di Sicilia, detto di sopra, apparranno l'opere sozze ancora nel detto libro, *che;* cioè li quali

[1] C. M. manifesteranno il di' del iudicio per lo modo che detto è a ciascuno che leggerà, *l'opere*

[2] *Iamo,* dal *Iacme* provenzale: *Iaco, Iacobo, Iacomo, Iacopo,* derivati da *Iacob. E.*

[3] *Anfuso, Anfusso, Anfonse, Anfonso* per *Alfonso* a cagione dell'affinità fra l' *i* e l' *n*; e per eufonia tolta o cangiata in *s* la seconda *n*. *E.*

zio e nipote tra loro due, *tanto egregia Nazione;* quanto fu quella di don ([1]) Anfuso conte di Barsillona ([2]) e di Valenza e di Iacomo suo figliuolo che acquistò li reami, *e due corone;* cioè di Ragona, di Maiorica ec, *àn fatto bozze;* cioè vituperate come è vituperato l'omo, quando la moglie li fa fallo. *E quel di Portogallo;* cioè e lo re di Portogallo, *Lì;* cioè in quello libro, *si cognosceranno:* imperò che vi furno scritte l'opere sue: Portogallo è lo regno di Castilia, che altri lo chiama Castella, *e di Norvegia;* cioè e quel, cioè re di Norvegia, *Lì;* cioè in quello libro che detto è, *si cognosceranno;* cioè amenduni questi regi di Portogallo e di Norvegia si cognosceranno nel detto libro, perchè vi saranno scritte l'opere loro viziose e virtuose: Norvegia è uno ([3]) fiume posto nell'India, *e quel di Rascia;* cioè e lo rege di Rascia anco si cognoscerà quine, cioè nel detto libro, perchè vi saranno scritte l'opere sue: Rascia è nella Schiavonia, *Che;* cioè lo quale re, *mal à visto;* cioè mal per lui àe veduto, *il cogno di Vinegia;* cioè lo cogno del ducato che si batte in Vinegia: imperò che, secondo che i' ò, elli à falsificato quella moneta, cioè lo ducato dell'oro che si batteva e cugnava in Vinegia, che è cità marina posta in capo di Lombardia in sul mare Adriaco. Potrebbesi anco intendere ch'elli fusse sì vago del ducato dell'oro, che per quello facesse quello che non si debbe, e così male a suo opo arebbe veduto la detta moneta. *O beata Ungaria;* questo è uno regno che vicina co la Magna, et è di verso levante: dice l'aquila predetta, secondo che finge l'autore, che Ungaria sarà beata, *se non si lascia Più malmenare*; cioè che sia stata malmenata infine a qui; o volliamo intendere *se non si lascia malmenare più*; cioè da quinci inanti. Secondo lo primo intelletto si lodrebbe lo re d'Ungaria; secondo lo secondo si biasimarebbe: credo piuttosto lo primo: imperò che quelli regi d'Ungaria solevano essere buoni. *e beata Navarra, Se s'armasse del monte che la fascia;* in queste parole pare che ([4]) l'autore lodi lo re di Navarra, che faceva buono reggimento, sicchè lo ([5]) regno suo sarebbe beato se non fusse molestato dalle parti vicine, e però dice ch'ella sarebbe *beata,* s'ella *s'armasse del monte che la fascia*; cioè facesse sua difensione di quel monte che la circunda, sicchè le genti vicine nolla potessono offendere! E se dicesse *dal monte,* serebbe lo intelletto ch'ella si difendesse dai popoli che stanno in su quel monte che la circunda: imperò che, quanto in sè per lo suo re ella è bene governata: lo regno di Navarra è nell'occidente vicino alla Spagna. *E creder dè ciascun;* cioè fidele cristiano questo,

([1]) C. M. don Iacomo figliolo di don Anfuso ([2]) C. M. Barzellona
([3]) C. M. è uno regno, *e quel* ([4]) C. M. pare che la ditta aquila lodi lo
([5]) C. M. sicche 'l suo popolo sarebbe

che io dico ora, *che già, per arra;* cioè per caparra e fermezza, *Di questo;* cioè che l'opere di ciascuno si leggeranno nel detto libro, *Nicosia;* è una città di Cipri, *e Famagosta;* questa è anco una città di Cipri, e per questo s'intende l'isula di Cipri, che è in verso levante vicina a Ierusalem, *Per la sua bestia;* cioè per lo loro re, che è bestiale, *si lamenti e garra;* cioè per le sue opere bestiali che vede; e questo è fermezza che l'opere sue viziose e bestiali seranno più che le virtuose: imperò che 'l detto regno già si lamenta e grida per lo suo re bestiale: *Chè;* cioè imperò che, *dal fianco dell'altre;* cioè bestie, *non si scosta;* ma va pari a loro: imperò che è bestiale e vizioso come li altri; e così àe [1] contato l'autore, fingendo che parlasse, 16 [2] regni che sono nella cristianitade. E qui finisce lo canto XIX, et incominciasi lo XX.

[1] C. M. così lo nostro autore,

[2] C. M. che parli l'aquila soprascritta à contato 16 regni

CANTO XX.

1 Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
4 Lo Ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci in che una risplende.
7 E quest' atto del Ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
10 Però che tutte quelle vive luci,
Via più lucenti, cominciaron canti
Da la mia mente labili e caduci.
13 O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,
Ch' avien spirto sol di pensier santi!
16 Possa che i chiari e lucidi lapilli,
Und' io viddi ingemmato il sesto lume,
Puoser silenzio alli angelici squilli,
19 Udir mi parve il mormorar d' un fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

v. 11. C. A. Vie più lucendo, v. 12. C. M. C. A. Da mia memoria labili
v. 14. *Favillo* e *favilla,* come *dimando* e *dimanda* ec. *E.* v. 14. C. A. flailli,
v. 16. C. A. i cari e v. 19. C. A. un mormorar di fiume,

22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e siccom' al pertugio
Della sampogna vento che penetra;

25 Così, rimosso d' aspettar indugio,
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio.

28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo collo in forma di parole,
Qual aspettava 'l cuor, dov' io le scrissi.

31 La parte in me, che vede, e pate 'l Sole
Nell' aquile mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole:

34 Perchè dei fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
Ei di tutti lor gradi son li sommi.

37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor de lo Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:

40 Ora cognosce 'l merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consillio,
Per lo rimunerar, ch' è altrettanto.

43 Dei cinque, che mi fan cerchio per cillio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La pedonella consolò del fillio:

46 Ora cognosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienzia
Di questa dolce vita e dell' opposta.

49 E quel, che segue in la circunferenzia,
Di che ragiono, de l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenzia:

v. 29. C. A. suo becco in v. 45. C. M. La poverella — C. A. vedovella

52 Ora cognosce che l' iudicio eterno
Non si trasmuta, quando degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.

55 L' altro, che segue, co le leggi meco
Sotto buona intenzion, che fe 'l mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco:

58 Ora cognosce come 'l mal didutto
Dal suo bene operar nolli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi destrutto.

61 E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federico vivo:

64 Ora cognosce come s' inamora
Lo Ciel de l' iusto rege, et al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.

67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo troiano in questo tondo
Fusse la quinta de le luci sante?

70 Ora cognosce assai di quel, che 'l mondo
Veder non può de la divina grazia,
Benchè sua vista non discerna 'l fondo.

73 Qual loduletta, che in aire si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Per l' ultima letizia, che la sazia;

76 Tal mi sembiò l' imago de la imprenta
De l' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, qual' ell' è, diventa.

v. 53. *Preco,* siccome *prec* veniva usato dai Trovadori. *E.*
v. 57. C. A. Procedere al v. 67. C. M. Che crederebbe che giù
v. 73. C. M. Qual è la lodaletta che in aere
v. 73. C. A. Quale alodetta che in aria v. 75. C. A. ultima dolcezza,

79 Et avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro a lo color, che 'l veste,
Tempo tacendo aspettar non patio;
82 Ma de la bocca: Che cose son queste?
Mi pinse co la forza del suo peso;
Per ch' io di coruscar viddi gran feste.
85 Poi appresso coll' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispuose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
88 Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico; ma non vedi come;
Sì che, se non credute, sono ascose.
91 Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la improme.
94 *Regnum Caelorum* violenzia pate
Dal caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina voluntate,
97 Non a guisa che l' omo all' om sovranza;
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua benenanza.
100 La prima vita del cillio e la quinta
Ti fan meravigliar, perchè ne vedi
La region delli Angeli dipinta.
103 Dei corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili; ma Cristiane in ferma fede,
Quel dei passuri, e quel dei passi piedi.

v. 90. C. A. se son v. 93. C. M. C. A. la prome. v. 95. C. M. Di caldo amor e di
v. 97. C. M. C. A. che uomo a uom v. 101. C. A. Ti fa
v. 105. *Passuri,* participio che ben sarebbe avesse dei compagni, i quali alla poesia certamente recherebbero assai buon servigio. *E.*

106 Chè l'una de l'inferno, u' non si riede
Giammai a ben voler, tornò all'ossa;
E ciò di viva spene fu mercede:

109 Di viva spene, che misse la possa
Nei prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua vollia esser mossa.

112 L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in Lui, che poteva aiutarla;

115 E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'in la morte segonda
Fu degna di venire a questo loco.

118 L'altra per grazia, che di sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infine a la prima onda,

121 Tutto suo amor laggiù puose a drittura;
Per che di grazia in grazia Iddio li aperse
L'occhio a la nostra redenzion futura;

124 Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendène le genti perverse.

127 Quelle tre donne li fuor per battesmo,
Che tu vedesti da la destra rota,
Dinanzi al battizzar più d'un millesmo.

130 O predestinazion, quanto remota
È la radice tua da quelli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!

v. 107. C. A. a buon v. 108. C. A. E ciò divina speme fu e mercede:
v. 108. C. M. a viva spene v. 109. C. A. Divina
v. 116. C. M. che la morte — C. A. che alla
v. 117. C. A. degno di venir a questo gioco. v. 118. C. M. C. A. da sì
v. 126. *Riprendène; ne riprendè,* sincope di *riprendie,* come *ave* PAR. C. XVIII. v. 50. *E.* v. 126. C. A. E riprendeane v. 131. C. A. radice sua
v. 132. *Tota; tutta,* dal latino *totus.* Il Frezzi usò pure *toto,* lib. II. cap. III. *E.*

133 E voi, mortali, tenetevi stretti
Ad iudicar: chè noi, che Dio vedemo,
Non cognosciamo ancor tutti li eletti;
136 Et ène dolce così fatto scemo!
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel, che vuole Iddio, e noi volemo.
139 Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo de la corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
145 Sì mentre che parlò, sì mi ricorda,
Ch' io viddi le due luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
148 Colle parole muover le fiammette.

v. 136. *Ène* vale *ne è*, e quindi si accenta a differenza di *ene* per semplice *è*. *E.* v. 136. C. A. Ed enne v. 138. *Volemo,* cadenza naturale da *volere*. *E.* v. 147. C. A. d' occhio che s' accorda,

COMMENTO

Quando colui ec. Questo è il canto XX della terzia cantica, nel quale lo nostro autore finge come la detta aquila ricominciò a parlare e manifestò a lui alquanti di quelli beati spiriti, che la detta aquila formavano. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima l'autore finge come la detta aquila, ritornata a parlare, li dimostrò cose maravigliose, come appare nel testo; nella seconda parte finge come la detta aquila, accorta del suo dubbio, li dichiarò lo dubbio ch'elli avea, et incominciasi quine: *Et avvegna* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima l'autore arreca una similitudine, a dimostrare come li parve fatta la detta aquila quando ella ristette di parlare inanti che ricominciasse; nella seconda parte finge come, inanti che la detta aquila parlasse, elli s'accorse che dovea parlare per alcuno

segno, et incominciasi quine: *Possa che i chiari* ec.; nella terza parte finge com'ella, incominciando a parlare, lo fece attento et incominciòli a dimostrare chi erano quelli beati spiriti che formavano li occhi della detta aquila, e prima quello della pupilla dell'occhio, et incominciasi quine: *La parte in me che vede* ec.; nella quarta parte finge com'ella incominciò a dimostrare di quelli beati spiriti, che erano nel cillio, et incominciasi quine: *Dei cinque che mi fan* ec.; nella quinta parte finge come la detta aquila li dimostrò altri beati spiriti, oltra quelli che erano detti nel detto arco del cillio, et incominciasi quine: *L'altra che segue* ec.; nella sesta et ultima parte finge come quella aquila, seguitando lo parlare, li dimostrò uno spirito beato del quale l' autore molto mostrò di meravigliarsi, et incominciasi quine: *Chi crederebbe giù* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizione litterale, allegorica e morale.

C. XX — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge per una similitudine come li apparve fatta la detta imagine dell'aquila, poi ch'ella tacette, finita la sua diciaria et incominciato a cantare, poi dicendo così: *Quando colui;* cioè lo Sole, *che tutto 'l mondo alluma;* cioè lo quale illumina tutto 'l mondo, *Dell'emisperio nostro sì discende;* cioè per sì fatto modo discende del nostro emisperio, cioè de la parte nostra del cielo: già di sopra è dichiarato che cosa sia emisperio, *Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;* cioè viene meno dall'oriente e dall'occidente, e dall'occidente e da settentrione e mezzo dì', *Lo Ciel;* cioè la parte nostra del cielo, *che;* cioè lo quale, *sol;* cioè solamente, *di lui;* cioè del Sole, *prima s'accende;* cioè s'illumina, *Subitamente si rifà parvente;* cioè apparente si fa e dimostrasi, *Per molte luci;* cioè per molti corpi lucidi, che sono le stelle, *in che;* cioè nelle quali stelle, *una;* cioè luce, *risplende;* come già è stato detto, le stelle non ànno luce da sè; ma sono corpi lucidi, e la luce del Sole ferendo in esse le fa risplendere, sicchè una luce riluce in tutte. *E quest'atto;* che detto è, *del Ciel mi venne a mente;* cioè a me Dante [1] mi venne a mente questo così fatto, detto del cielo che detto è, che oscura cessandosi lo Sole che è una luce e poi diventa splendido per molte luci, cioè per molte stelle lucide, *Come 'l segno del mondo;* cioè l'aquila che è segno del mondo, cioè che insegna quel che dovrebbe fare, *e de' suoi duci;* cioè de' suoi rettori e guidatori, cioè del mondo: imperò che, come l'aquila vola in verso 'l cielo sopra tutti li altri uccelli; così li omini del mondo e li signori doverebbeno volare co la mente in verso Iddio sopra tutte le creature: e come l'aquila ficca lo suo intuito nella spera del Sole; così l'omo dovrebbe lo suo intelletto e lo suo pensieri in Dio, che è

[1] C. M. Dante viene alla mente questo così fatto alto che detto è, che

vero Sole; e questo, secondo allegoria e moralita. Secondo la lettera, l'aquila è *segno del mondo,* perchè è segno dello imperio romano, a cui tutto il mondo ne le cose temporali dè essere obbediente, et è segno *de' duci del mondo:* imperò che tutti i signori del mondo debbono seguitare lo imperio di Roma e lui obbedire, e lo imperio di Roma debbe avere solo rispetto a Dio et al suo vicario in terra, cioè al papa, *Nel benedetto rostro;* cioè nel suo benedetto becco, *fu tacente* [1]; cioè che non parlò più. Et assegna la cagione, per che lo detto atto li venne a mente, dicendo: *Però che tutte quelle vive luci;* cioè quelli beati spiriti, che si rappresentavano come luci, *Via più lucenti;* cioè che prima, *cominciaron canti;* cioè (2) a cantare, *Da la mia mente;* cioè di me Dante, *labili e caduci* (3): imperò che nolli ò potuto ritenere nella mente. *O dolce Amor;* ecco l'autore fa esclamazione a l'amore et a la carità, che quine era e quine si dimostrava, dicendo: *O dolce Amor*: dolce è la carità tra l'uno prossimo e l'altro, e dolcissimo è l'amore che l'anima porta a Dio, *che;* cioè lo quale amore, *di riso t'ammanti;* cioè ti vesti di riso e d'allegrezza: tanta è l'allegrezza tra li beati, quanto è l'amore: imperò che la carità e l'amore è lo bene di vita eterna: l'allegrezza è dimostrativa della carità, è però che s'ammanta d'allegrezza, *Quanto parevi ardente;* cioè tu amore, quanto parevi fervente, *in quei favilli;* cioè in quelli beati spirti, che parevano a modo di faville, *Ch'avien spirto;* cioè li quali avevano spirazione, *sol;* cioè solamente, *di pensier santi;* cioè di santi pensieri e non d'altro!

C. XX — *v.* 16-30. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che la detta aquila incominciò a parlare con lui; ma inanti descrive lo modo, col quale s'indusse a parlare di quella materia che aveva vollia d'udire, dicendo così: *Possa che i chiari e lucidi lapilli;* cioè poi che quelli beati spiriti, che erano come pietre preziose, chiare e splendienti a formare la detta aquila, *Und'io;* cioè dei quali io Dante, *viddi ingemmato;* cioè siccome di gemme ornato, *il sesto lume;* cioè lo sesto pianeto, cioè Iove, *Puoser silenzio;* cioè puoseno (4) tacimento, *alli angelici squilli;* cioè ai canti angelici, cioè poichè finittono li canti dolci come quelli delli angeli, che aveano cantato dinanzi, *Udir mi parve;* cioè a me Dante, *il mormorar d'un fiume;* cioè lo suono, che fa l'acqua del fiume, *Che;* cioè lo qual fiume, *scende chiaro giù;* cioè dall'altezza del monte, *di pietra in pietra* (5); e per lo perquoter delle pietre fa l'acqua tale mormorio,

[1] *Fu tacente,* ecco il verbo nella sua forma logica; cioè nella *copula* e nell' *attributo. E.* (2) C. M. cioè cominciono canti a laude di Dio, *Dalla*

(3) C. M. *caduci*: cioè dimentichi della mente mia, sicchè io non li òe potuto ritenere. *O dolce* (4) C. M. puoseno silenzio,

(5) C. M. *in pietra;* ecco che dimostra come scendino li fiumi de' monti dell' una pietra in su l' altra; e per questo fanno suono, per lo percuotere

Mostrando l'ubertà; cioè l'abbondanzia, *del suo cacume;* cioè della sua altezza, unde descende; cioè della sua fonte, unde à origine. *E come suono al collo della cetra:* citra è istrumento musico di corde, che suona toccandosi le corde co la penna e co la mano: posto la similitudine dello scendere del fiume, pone la similitudine del sonare de la chitarra, dicendo: E come lo suono della chitarra, *Prende sua forma;* cioè [1] suo essere al collo della chitarra, dove tiene lo sonatore le dita de la mano sinistra, stringendo le corde al legno, or coll'uno dito, or coll'altro, et or con più, *e siccom'al pertugio;* ecco l'altra similitudine, cioè: E siccome al foro, *Della sampogna;* che è istrumento musico, che si suona col fiato, *Prende sua forma;* cioè di suono, s'intende, *vento che penetra;* cioè vento che passa per esso foro, mandatovi soffiando con bocca o gonfiando lo quoio, *Così;* ecco che adatta la similitudine, *rimosso d'aspettar indugio;* cioè senza indugio, *Quel mormorar dell'aquila;* della quale è detto che era formata di quelli beati spiriti, *salissi;* cioè sallitte per sè medesimo, *Su per lo collo;* cioè dell'aquila detta, *come fusse bugio;* cioè come se fusse vacuo cannone. *Fecesi voce quivi;* cioè in quello luogo, cioè nel collo dell'aquila, *e quindi;* cioè di quel collo, *uscissi;* cioè la detta voce uscitte di quel collo, *Per lo suo collo;* cioè dell'aquila, o vero becco dell'aquila, *in forma di parole;* cioè che ebbe lo detto mormorare forma di parole, *Qual;* cioè tali parole, chenti, *aspettava 'l cuor;* cioè di me Dante, *dov'io;* cioè nel quale cuore io Dante, *le scrissi;* cioè le dette parole, cioè uscitte parlare della detta aquila, secondo ch'io Dante desiderava d'udire. E qui è da notare che l'autore fa noto al lettore la sua fizione e poesi: imperò che prima, per la prima similitudine dimostra come tutti quelli beati spiriti facevano voce, che s'accordava l'una coll'altra insieme ad esprimere una medesima sentenzia; e però finge un mormorare d'un fiume, dimostrando per questo che quelle anime parlasseno insieme e bombizasseno come fanno le lape [2], manifestando l'una a l'altra un medesimo concetto; poi, fingendo che questo concetto venisse al collo dell'aquila e poi al becco, et esprimesse parole, che prese quine forma di parole come al collo della chitarra lo suono et al buco de la sampogna; e dice che uscitte in forma di parole, chenti desiderava lo cuore dove elli le scrisse, che non vuole altro dire che questa è sua fizione: imperò che quello, che egli àe concetto, quel farà che le parole suonino. E niente di meno finge, secondo la lettera, che quelle anime, vedendo in Dio ogni cosa, viddono lo suo desiderio, e però rispuoseno secondo esso, e così la fizione è verisimile.

(1) C. M. cioè suo tenere; imperocchè quine tiene lo sonatore

[2] *Lape; l'ape,* congiunto l'articolo al nome. *E.*

C. XX — v. 31-42. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila, parlando, li dimostrò chi erano li spiriti che formavano li suoi occhi, dicendo così: *La parte* ([1]); cioè li occhi, e però dice: *in me che vede;* cioè la quale è in me, unde io veggio, *e pate 'l Sole;* cioè la quale parte sofferisce di vedere la spera del Sole: diceno li Naturali che l'aquila àe sì acuto vedere, che ella può tenere l'occhio a la spera del Sole, *Nell'aquile mortali;* cioè in quelle che sono nel mondo, che noi abbiamo per nostra beatitudine vedere continuamente lo Sole di vita eterna, cioè Iesu Cristo glorificato, *incominciommi;* cioè incominciò a dire la detta aquila a me Dante. *Or;* cioè avale, *fisamente;* attentamente, *riguardar si vuole;* cioè da te Dante. Et assegna la cagione, per che, dicendo: *Perchè;* cioè imperò che, *dei fuochi;* cioè di questi splendori, cioè beati spiriti, che sono come fuochi, *ond'io;* cioè dei quali io aquila, *figura fommi*: imperò che, come detto è di sopra, formata era di molti beati spiriti la detta aquila, *Quelli;* cioè beati spiriti, *onde l'occhio;* cioè dei quali l'occhio formato, *in testa mi scintilla;* cioè nella testa di me aquila sfavilla, *Ei;* cioè li sopradetti beati spiriti, che formano li miei occhi, *di tutti lor gradi;* cioè di tutti li gradi, che ànno li beati spiriti per merito di iustizia, *son li sommi;* cioè sono ([2]) li più alti, sicchè li più alti formano li occhi, e li più eccellenti. *Colui;* cioè quello spirito, *che;* cioè lo quale, *luce in mezzo;* cioè risplende in mezzo dell'occhio, *per pupilla;* cioè in luogo ([3]) de la luce dell'occhio, che in Grammatica si chiama pupilla, *Fu il cantor de lo Spirito Santo;* cioè David re e profeta, lo quale fu iusto re e fu profeta, e però lo chiama cantore dello Spirito Santo: imperò che cantava li salmi, che componeva colla citera ([4]) sua, *Che;* cioè lo quale, *l'arca traslatò;* cioè l'arca del patto che servava le taule [5] de la legge, la virga di Moise e lo vasello della manna, la quale si portava inanzi al populo, *di villa in villa;* cioè di luogo in luogo, come lo popolo si mutava; e di questo fu detto di sopra nella seconda cantica ancora nel canto x. *Ora cognosce 'l merto del suo canto;* cioè lo detto David ([6]) lo merito del suo canto, *In quanto effetto fu;* cioè quanto grande fu l'efficacia, *del suo consillio;* cioè del suo buono consillio ch'elli prese,

([1]) *La parte;* cioè del corpo in me figurato che vede, cioè che à la virtù visiva, e parte del sole, *Nell' aquile mortali;*

([2]) C. M. sono in superlativo grado quelli che figurano li occhi. *Colui*;

([3]) C. M. in luogo della pupilla della luce

([4]) C. M. con la citara sua, et ivi egli predicea le cose che doveano essere, come lo inspirava lo Spirito Santo. *Che*

[5] *Taule; tavole,* come *faula* per *favola* e più sotto *aula* per *avola*, esemplando i Provenzali che pure aveano *taula, faula* ec. *E.*

([6]) C. M. David cognosce ora, che è nella batitudine, lo merito

quando prese a cantare le cose d'Iddio nei salmi, li quali componeva in lingua ebrea, in rima come ritimi ([1]); cioè ora cognosce quanto effetto fu lo suo consillio del merito del suo canto, cioè quanto la sua voluntà buona meritò cagionando questo effetto, cioè ch'elli cantasse le cose d'Iddio; e come lo cognosce ecco 'l modo: *Per lo rimunerar;* cioè per lo premio che ora n'à, *ch'è altrettanto;* cioè quanto fu lo merito; cioè tanto avale è lo premio, quanto fu lo merito della buona voluntà, sicchè, avendo lo premio, vede quanto fu lo merito del consillio suo, cioè della voluntà sua che indusse quello effetto, cioè di cantare le cose d'Iddio.

C. XX — *v.* 43-54. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila, continuando lo parlare, li dimostra e manifestali li altri beati spiriti che stanno in forma de' suoi occhi, ponendo che siano cinque; et in questa parte fa menzione di due, cioè di Traiano imperadore e del re Ezechia, dicendo così: *Dei cinque;* cioè beati spiriti, *che mi fan;* cioè li quali fanno a me aquila, *cerchio per cillio;* cioè fanno cerchio, cioè stanno in cerchio, e fanno a me cillio, *Colui, che più al becco mi s'accosta;* cioè quello beato spirito, che è allato al mio becco, *La pedonella* [2]; cioè la madre vedova ([3]), *consolò del fillio:* imperò che li diede lo suo figliuolo proprio in scambio del suo, ch'era stato morto da lui. Questo fu Traiano imperadore, che diede lo suo figliuolo, che avea morto lo figliuolo de la vedova che la notricava, a la vedova in scambio del suo morto, acciò che la notricasse; siccome fu detto di sopra nella seconda cantica del canto x, di costui dirà l'autore di sotto come fu salvato: imperò che morì pagano, dicendo che, per li preghi di santo Gregorio, Iddio lo fece ritornare in vita e cognobbe la vera fede e morì cristiano, e per questo modo dice che fu salvo. *Ora cognosce;* cioè lo detto Traiano, che è a la beatitudine di vita eterna, *quanto caro costa Non seguir Cristo:* imperò che vede che ne perde la beatitudine di vita eterna, la quale elli sa quello che è, perch'elli l'àe; e però dice: *per l'esperienzia*; cioè per la prova, *Di questa dolce vita* ([4]); ch'elli prova, *e dell'opposta;* cioè e della contraria, la quale provò ancora quando moritte la prima volta infidele, che vidde le pene infernali. *E quel, che segue;* cioè quello beato spirito, che seguita, *in la circunferenzia;* cioè nel giro d'intorno all'occhio, cioè di sopra, che i volgari chiamano cillio; ma la Grammatica [5] lo chiama sopracillio: imperò che cillio è propriamente dove sono le

([1]) C. M. ritimi, cioè in versi senza rime, cioè
[2] *Pedonella* riporta il nostro Codice e potria valere femina popolare. *E.*
([3]) C. M. vedova, donna di bassa condizione, *consolò*
([4]) C. M. *vita*; cioè beata, la quale ora prova
[5] *Grammatica*; *letteratura. E.*

lappole: imperò che sempre si muove, *Di che;* cioè della quale circunferenzia, *ragiono;* cioè io aquila, cioè *de l'arco superno;* ecco che dichiara di qual circunferenzia intende, cioè dell'arco di sopra dal cillio; e così appare manifestamente quello che òne detto, *Morte indugiò per vera penitenzia;* questo fu Ezechia re di Iuda. Lo popolo d'Iddio aveva partito lo regno in due regni; l'uno si chiamava re di Ierusalem [1], e l'altro si chiamava re di Iuda. Avvenne che uno re dei pagani assediò Ierusalem, dove stavano amenduni questi re; et Iddio vendicò lo popolo suo e misse in esterminio tutto l'esercito e lo re [2], benchè solo lo re scampò con diece [3] suoi baroni; ma fu ucciso poi da'suoi, sicchè Ezechia ne montò in tanta superbia che Iddio li mandò profeta Isaia, che li dicesse che acconciasse li fatti suoi ch'elli dovea morire della infermità ch'elli aveva, che avea uno apostema nel capo e perciò febricitava. Unde converso a la parete, pianse lo suo peccato amaramente, pregando Iddio che li desse indugio a la morte sua, tanto che avesse qualche figliuolo. Unde lo profeta tornò a lui e disse: Perchè ài avuto contrizione del tuo peccato, Iddio t'à perdonato e prolungato la vita tua 15 anni; et in segno di ciò lo Sole tornerà adrieto 15 gradi che era già a l'occidente, e così fu. E però dice l'autore le parole scritte, cioè: *Morte indugiò per vera penitenzia:* imperò che li fu prorogata la vita 15 anni, e fu re iusto e di santa vita. *Ora;* che è in paradiso, *cognosce che l'iudicio eterno Non si trasmuta;* cioè ora, che è Ezechia a vita beata, cognosce che Iddio non muta lo suo eterno iudicio, benchè a lui trasmutasse lo termino [4] della vita: imperò che ab eterno Iddio aveva ordinato, come avvenne, *quando degno preco* [5] *Fa crastino;* cioè fa dimane, *laggiù;* cioè nel mondo, *dell'odierno;* cioè di quello che debbe essere oggi. Benchè Iddio indugi sua sentenzia per li preghi de'iusti omini, non passa però che non si faccia quello che Iddio àe ordinato, eziandio che si rivocasse al tutto quello che dovea essere: imperò che la revocazione sarebbe quanto a noi; ma non quanto a Dio: imperò che Iddio aveva veduto ab eterno che tale effetto, secondo lo corso del cielo, dovea venire; e contra tale effetto si doveva pregare e che per li devoti e degni preghi tale effetto si dovea revocare che non fusse, e fusse quello che Iddio avea ordinato per quelli iusti e pietosi preghi.

C. XX — *v.* 55-66. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila continuò ancora lo suo parlare, dimo-

(1) C. M. re d'Israel, e l'altro

(2) C. M. lo re, sicchè lo rè fuggitte con x suoi baroni, fu poi ucciso da' suoi,

[3] *Diece*, seguendo il *decem* latino. *E.*

[4] *Termino; termine*, a doppia desinenza, come *pomo, pome; vaso, vase* ec. *E.*

(5) C. M. *preco;* cioè degnamente et iustamente fatto, *Fa*

strandoli altri beati spiriti principi e signori, dicendo: *L'altro;* cioè beato spirito, *che segue;* cioè lo quale seguita nell'ordine del cillio [1], *co le leggi meco;* cioè accompagnato dalle leggi e dal mio segno; e per questo dimostra che fu imperadore, in quanto dice che aveva le leggi e la insegna dell'aquila; e questo fu Costantino imperadore che, convertito a la fede [2], lasciò Roma al sommo pastore et andossene a Costantinopoli, perchè la Chiesa fusse maggiore, e però dice l'autore: *Sotto buona intenzion:* imperò che buona fu la intenzione sua, per fare onore e grandezza a la Chiesa di Roma, *che fe 'l mal frutto;* cioè la quale buona intenzione fece 'l mal frutto: imperò che ne seguì male: imperò che, mentre che la Chiesa fu povera, li prelati d'essa furono santi e buoni; come diventò ricca, li prelati diventorno viziosi; e però disse l'autore di sopra nella prima cantica del canto XIX *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, Non la tua conversion; ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre;* e di questa istoria anco è fatto menzione [3] in questa terza cantica nel VI canto; cioè: *Poscia che Costantin l'aquila volse,* e finge l'autore che questo dica la detta aquila, *Per ceder;* cioè per dar luogo, *al pastor;* cioè al sommo pontifice, *si fece Greco:* imperò che andò a stare in Grecia a Bisanzio, che poi si chiamò Costantinopuli dal suo nome. *Ora;* cioè avale, che è ne la beatitudine, *cognosce;* lo detto Costantino, *come 'l mal didutto;* cioè disceso, *Dal suo bene operar nolli è nocivo;* anco li è iovato che, benchè li prelati abbiano da la dote de la Chiesa presa cagione di vivere lussuriosamente, la intenzione di Costantino non fu questa; ma fu per torre loro la necessità del mendicare sicchè avessono ad intendere al divino culto et a la santa Teologia sì, che potessono ammaestrare lo popolo [4]; e questa buona intenzione Iddio accettò. *Avvegna che sia il mondo indi destrutto:* imperò che per questa ricchezza della santa Chiesa sono divisi li sommi pontifici da l'imperadori, e fatto parte della Chiesa e de lo imperio guelfa e ghibellina, sicchè la cristianità n'è divisa e venuta in grandi guerre [5]. *E quel;* cioè beato spirito, *che vedi;* cioè lo quale tu, Dante, vedi, *nell'arco declivo;* cioè nell'arco che inchina in giù del cillio dall'altro lato, che è lo quarto dei cinque beati spiriti che finge che fussono nell'arco del cillio, sicchè bene debbe

(1) C. M. del cillio allato all'occhio, *co le*

(2) C. M. a la fede da papa Silvestro, lasciò

(3) C. M. menzione nella seconda cantica nel canto VI, e finge l'autore che questo dica l'aquila preditta per esser scusato egli, *Per ceder;*

[4] Pongasi mente come il nostro Commentatore sciolga da maestro una quistione, che pure a' nostri giorni sembra intricatissima. *E.*

(5) C. M. guerre; e però ben dice che 'l mondo per quelle n'è guasto. *E quel;*

declinare: imperò che non ve ne rimane se non uno, *Guiglielmo fu;* questo fu re di Sicilia e ressela sotto grande iustizia, e fu iustissimo signore. Questo Guiglielmo fu descendente di Ruberto Guiscardo disceso dei duca [1] dei Normandi e fu figliuolo di Ruggeri figliuolo dell'altro Ruggeri, che fu figliuolo di Ruberto Guiscardo suddetto, et ebbe una sua suore lo detto Guiglielmo chiamata Gostanza la quale fece monaca violentemente; et avendo 42 anni fu cavata del munisterio e data per donna a lo imperadore Arrigo di Soave, e nacquene lo imperadore Federigo padre del re Manfredi, che fu re di Sicilia per eredità di questa sua aula. E, dopo Guiglielmo, prese lo reame di Sicilia Tancredi nipote di Ruberto Guiscardo, nato della suore e di Lignamonte principe d'Antiocia; lo quale Tancredi fu prima duca di Taranto. *cui;* cioè lo quale Guiglielmo, *quella terra;* cioè l'isula di Sicilia, *plora;* cioè piange, perchè fu ai Siciliani buono rettore, *Che;* cioè la quale Sicilia, *piange Carlo;* cioè lo primo re Carlo, che fu duca d'Angiò e conte di Provenza, e poi re di Pullia e di Ierusalem e di Sicilia, *e Federico vivo;* cioè Federico di Ragona che fu anco re di Sicilia: imperò che questi furno buoni et iusti regi, secondo gli altri che seguitorno poi: o volliamo intendere che pianga per le tribulazioni che ebbe ai loro tempi, che anco nel 1300 non erano smaltite. *Ora cognosce;* cioè lo detto re Guiglielmo, *come s'inamora Lo Ciel de l' iusto rege*: imperò che in cielo è beato per la sua iustizia, *et al sembiante;* cioè et a la dimostrazione, *Del suo fulgore;* cioè dello splendore, ch'elli mostra ora, *il fa vedere ancora;* cioè quanto s'innamora de l' iusto rege.

C. XX — *v.* 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila, continuando lo suo parlare, disse del quinto beato spirito, che era in quel cillio, cose meravilliose; fece fine al suo ragionamento, quanto a la narrazione dei beati che quine sono da essere nominati, dicendo così: *Chi crederebbe giù*[2]; e dichiara di qual *giù* intenda, dicendo: *nel mondo errante*; cioè nel mondo che corre per tempo et erra e debbe avere fine; e questo dice a differenzia dello inferno che è mondo che non corre: imperò che non debbe avere fine, cioè questo che io dirò ora, dice l'aquila, *Che Rifeo troiano;* questi fu di Troia uomo iustissimo, secondo che dice Virgilio nel secondo de l'Eneide: *Cadit et Ripheus, iustissimus unus Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi. Diis aliter visum* ec. — *in questo tondo*; cioè del mio cillio, *Fusse la quinta de le luci sante!* E con ammirazione proferisce questo: imperò che fu pagano, e non

[1] *Duca,* adoperato colla medesima desinenza in ambi i numeri, come altrove *papa. E.*

[2] C. M. *giù;* cioè quale omo mortale crederebbe quello che dirò ora; e

ebbe notizia della fede cristiana; e però dice: *Chi crederebbe* [1]; cioè che fusse in paradiso e fusse lo quinto spirito di quelli che figurano lo cillio dell'aquila, che sono nominati di sopra; cioè Traiano imperadore, Ezechia re di Iuda, Costantino imperadore, Guiglielmo re di Sicilia e Rifeo troiano! *Ora;* cioè avale, che è in questa beatitudine, *cognosce assai di quel, che 'l mondo;* cioè lo detto Rifeo cognosce assai di quel, che gli omini del mondo non possano cognoscere della divina grazia, che si dà come Iddio la vuole dare, et a cui la vuole dare; e però adiunge: *Veder non può;* cioè lo mondo, *de la divina grazia;* la quale si dà, come a Dio piace, *Benchè sua vista;* cioè avvegna Iddio che la sua vista, cioè di Rifeo, *non discerna 'l fondo:* imperò che, benchè Rifeo ne cognosca assai de la divina grazia, non ne vede però ciò che n'è: imperò che anco n'è più che non vede, come apparrà di sotto. E qui pone fine l'autore al parlamento dell'aquila, ponendo una similitudine, dicendo: *Qual lodulettta;* questo è uno uccello piccolo, che si chiama lodula [2], *che in aire si spazia;* cioè la quale si trastulla per l'aire, *Prima cantando;* cioè prima che va cantando, quando incomincia a volare, *e poi tace contenta;* cioè del suo canto la detta lodola, *Per l'ultima letizia;* cioè del suo canto, *che la sazia;* cioè la quale letizia l'à saziata, cioè la detta lodula. Ecco che adatta la similitudine, dicendo: *Tal mi sembiò;* cioè sì fatta mi parve, *l'imago de la imprenta;* cioè l'imagine de la figurata aquila, che Iddio la figurava come si figura una figura d'una forma, imprimendola ne la cera, o in altra cosa ricettevile di quella, *De l'eterno piacere;* cioè d'Iddio, che è eterno piacere, *al cui disio;* cioè al desiderio e volontà del quale Iddio, *Ciascuna cosa, qual'ell'è, diventa;* cioè ogni cosa diventa tale, quale ella è nel piacere d'Iddio: imperò che ogni cosa è fatta da Dio tale, quale elli la vuole; unde santo Augustino: *Tales nos amat Deus, quales facti sumus dono eius; non quales sumus nostro merito;* e santo Prospero: *Tales a Domino, quales formamur, amamur; Non quales nostro existimus merito.* E questo dice l'autore, per togliere dubbio al lettore di quel che àe detto; cioè che la detta aquila, finita la sua orazione, cantò; e, poi finito lo canto, si tacque rimanendo contenta di quello canto ch'avea fatto al piacere d'Iddio. E qui finisce la prima lezione del canto XX, et incominciasi la seconda.

Et avvegna ch'io fossi ec. Questa è la seconda lezione del canto XX, nella quale lo nostro autore finge come la detta aquila ritornò a parlare solvendoli due dubbi, che nascevono [3] delle cose dette

[1] C. M. *crederebbe;* nel mondo che Rifeo gentile e non battezzato fusse in paradiso [2] C. M. lodula; ma l'autore pone lo diminutivo, a dimostrare la sua parvità, *che* [3] C. M. nascevano

di sopra. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge com'elli, non patendo dimoranza al suo dubbio, disse alcuna parola, e come la detta aquila s'apparecchiò a rispondere; nella seconda finge come la detta aquila incominciò a proponere alcune proposizioni vere, le quali saranno via a le dichiaragioni dei dubbi, et incominciasi quine: *Io veggio,* ec.; nella terza parte finge come la detta aquila tocca li due dubbi et incomincia a solvere l'uno, et incominciasi quine: *La prima vita* ec.; nella quarta parte finge come compiuto di solvere lo primo incominciato, solve l'altro, et incominciasi quine: *L'altra per grazia* ec.; ne la quinta parte finge come, perchè s'apparteneva a la materia dichiarata, intrò nella dubitazione della predestinazione, et incominciasi quine: *O predestinazion. quanto remota* ec.; nella sesta et ultima parte finge come, finito lo parlare della detta aquila, vidde alcuno segno fare a quelli due spiriti dei quali erano stati li due dubbi, et incominciasi quine: *Così da quella* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XX — *v.* 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, commosso per le cose dette di sopra dalla detta aquila da due dubbi; li quali dubbi erano noti a li detti beati spiriti che erano nella detta aquila, non potette tacere che elli non mostrasse ammirazione sopra li detti due dubbi, dicendo così: *Et avvegna;* ecco che fa nel suo parlare avversazione, dicendo: Ben *ch'io;* cioè Dante, *fossi al dubbiar mio;* cioè a li due dubbi, ch'io aveva, *Lì;* cioè in quel luogo, *quasi vetro;* ecco che fa una similitudine, cioè che come nel vetro si vede lo colore, di che è dipinto di fuori; così si vedeano in me li miei dubbi, che io aveva d'entro, da quelli beati spiriti: imperò che vedevano in Dio lo mio concetto d'entro; e però dice che, benchè elli fusse inanti a quelli beati spiriti quanto al suo dubbio, come è lo vetro, *a lo color che 'l veste;* cioè a qualunqua colore veste lo vetro di fuora o bianco, o nero, o qualunqua si sia, ch'ello dimostra incontenente; così dimostrai io li miei dubbi. *Tempo tacendo aspettar non patio;* cioè lo mio dubbiare sì era grave, che non patio d'aspettar tempo tacendo. *Ma de la bocca;* cioè mia di me Dante, *Che cose son queste;* cioè le quali io odo e veggo? *Mi pinse;* cioè pinse a me Dante lo mio dubbiare le parole dette di sopra, cioè: *Che cose son queste? co la forza del suo peso;* cioè co la forza de la sua gravezza, cioè sì m'erano gravi li miei dubbi che io non potei tacere ch'io non dicesse: *Che cose son queste?* et aspettare la soluzione della detta aquila. *Per ch' io;* cioè per la qual cosa, cioè per lo mio dire, io Dante, *di coruscar;* cioè di risplendere in quella aquila, *viddi gran feste;* cioè grandi letizie. Già è stato detto che le beate anime dimostrano letizia col fiammeggiare. *Poi*

appresso; cioè dopo la corruscazione, *coll'occhio più acceso;* cioè la detta aquila coll'occhio suo più acceso, che prima, *Lo benedetto segno;* cioè l'aquila predetta, *mi rispuose;* ciòè rispuose a me Dante. *Per non tenermi in ammirar sospeso;* cioè per non tenermi più in dubbio per lo quale io mi maravigliava, come appare nelle parole dette, cioè: *Che cose son queste?* Aveva detto la detta aquila che li beati spiriti, che l'uno, era lo primo allato al becco nel cillio dell'occhio, era Traiano imperadore, et ora appresso disse che lo quinto era Rifeo traiano; et amenduni costoro furno infideli, e però si meravigliava l'autore come fusseno salvati. E però diceva: *Che cose son queste?* Seguita.

C. XX — *v.* 88-99. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta aquila incominciò a dimostrare a l'autore alcune proposizioni verissime, che saranno dichiaragione ai dubbi. E prima dimostra a lui com'ella vede lo suo dubbio in generale, dicendo così: *Io;* cioè aquila santa, *veggio, che tu;* cioè Dante, *credi queste cose;* cioè quelle, che io t'òne detto di Traiano e di Rifeo, *Perch'io;* cioè perchè io aquila, *le dico;* cioè a te, *ma non vedi come;* cioè non vedi come sia vero quello che io dico, *Sì che, se non credute;* cioè da te, *sono ascose;* cioè (1) non sono note a te, se non per lo credere. *Fai;* cioè tu, Dante, *come quei;* cioè come fa colui, *che la cosa per nome Apprende ben;* cioè sae bene come si chiama la cosa per suo nome, *ma la sua quiditate* [2]; cioè la sua essenzia, *Veder non puote;* cioè colui, che cognosce la cosa per nome, *s'altri;* cioè se altri, *non la improme;* cioè non gliele manifesta. Et ora adiunge una proposizione mirabile e quella dichiara come si debba intendere, dicendo: *Regnum Caelorum;* questo dice l'autore in Grammatica [3], che viene a dire: Lo reame del Cielo, *violenzia pate;* cioè che gli è fatto forza et è acquistato per forza da queste due virtù; cioè: *Dal caldo amore;* cioè d'ardente carità, *e da viva speranza;* cioè da speranza ferma che l'omo abbia in Dio, la quale speranza non sia deficiente, *Che;* cioè la quale ardente carità e la quale viva speranza, *vince la divina voluntate;* ecco grande parola, cioè che la voluntà divina sia vinta, e così quella di sopra che 'l regno del cielo sia violentato; ma elli dichiara come si dè intendere, quando dice: *Non a guisa;* cioè non a quel modo lo regno del cielo pate violenzia, nè la divina

(1) C. M. cioè sicchè sono ascose a te Dante, se non credute; cioè se non per lo credere; cioè tu credi queste cose, perchè te l' abbo dette; ma come siano t' è ascoso: imperocchè lo vedi lo modo. *Fai;*

[2] San Tommaso esponendo il libro d' Aristotile intorno alla Generazione e Corruzione, così dice: *Quid quid est; idest quiditas, seu species* – Ed altrove: *Quiditates rerum non sunt aliud a rebus, nisi per accidens. E.*

[3] *In Grammatica; in latino, secondo la lingua latina. E.*

volontà è vinta, *che l'omo;* cioè che l'uno omo, *sovranza;* cioè soprasta, *all'om;* cioè all'altro uomo: però che quine è impossibilità et impotenzia da la parte di colui che è vinto, e potenzia da la parte di colui che vince; e questo non è in Dio nè in el suo regno. *Ma vince lei;* cioè lo caldo amore e la viva speranza vince la divina volontà, *perchè vuole esser vinta;* e questo esser vinta procede da infinita bontà: imperò che tanto è la bonta infinita d'Iddio, ch'ella vuole che la sua volontà sia vinta da la virtù e da la bontà; e però dice: *E vinta;* cioè la divina volontà, *vince;* cioè tutte l'altre cose, *con sua benenanza;* cioè co la sua bontà: la sua bonta è infinita et avanza tutte le cose, e per la sua bontà vuole quello che vuole la virtù e lo bene operare. E questo, che dice qui l'autore, si debbe notare [1] con una distinzione; cioè che due sono le volontà in Dio; l'una è assoluta, e questa mai non si vince; ma ella vince tutto; l'altra è condizionata, cioè che Iddio vuole che, se tu se' infidele, sii dannato; ma potrà tanto amore in Dio essere in te e sì viva speranza, e in altre parti che Iddio vorrà che quella prima volontà non si tollia, ch'ella sta pur ferma, che ogni infidele è dannato; ma vuole Iddio che si trovi modo che si torni all'ordine che non sia infidele; ma diventa fidele, e così sta sempre ferma la volontà d'Iddio assoluta e condizionata. Ma l'autore parla secondo lo largo parlare delli omini, e dichiaralo sì bene, che a nessuno debbe essere dubbio, sicchè non intenda con sano intendimento quello che l'autore dice. Et usa l'autore in queste parole: *E vinta vince*, colore rettorico che si chiama traslazione *per litem et contrarietates*, quando lo supposito contradice al verbo, come appare nel predetto detto, cioè che *vinta vince con sua benenanza.* Seguita.

C. XX — *v.* 100-117. In questi sei ternari lo nostro autore finge come la detta aquila solve li suoi dubbi, toccandoli prima. Dice così: *La prima vita;* cioè l'anima prima che io ti nominai, che fu Traiano imperadore, *del cillio;* cioè mio, *e la quinta;* cioè vita, che fu Rifeo troiano che io dissi essere a me per cillio, *Ti fan meravigliar;* cioè fanno meravigliare te Dante, *perchè ne vedi;* ecco la cagione, per che tu ne vedi di questi due beati spiriti, *La region delli Angeli;* cioè lo cielo, che è regione deputata a li Angeli, *dipinta;* cioè adornata di loro. *Dei corpi suoi non uscir;* cioè le dette due anime, *come credi;* cioè, tu Dante, *Gentili;* cioè pagani [2] et infideli, *ma Cristiane*; uscitteno dei loro corpi, *in ferma fede;* cioè cristiana, *Quel;* cioè Rifeo troiano, *dei passuri;* cioè dei piedi di Cristo, che dovevano essere chiavati in su la croce per redenzione dell'umana

[1] C. M. notare che la volontà di Dio non si muta mai, e ciò si dimostra e ciò si dimostra con questa distinzione; [2] C. M. pagane

natura, sicchè ([1]) Rifeo credette in Cristo venturo, cioè che doveva venire, *e quel dei passi piedi;* cioè e Traiano imperadore ebbe ferma fede di Cristo che avea sostenuto; e però dice ch'elli uscitte cristiano del suo corpo, *in ferma fede dei passi piedi;* cioè dei piedi di Cristo che aveano sostenuto pena, chiavati in su la croce per nostra redenzione. Rifeo fu inanzi che Cristo sostenesse pena, per più di mille anni; Traiano fu po' che Cristo sostenne pena, per cento anni. Et adiunge lo modo, acciò che si mostri ragionevile et iusta la loro salute, dicendo: *Chè l'una;* cioè imperò che l' una, cioè delle dette due anime, cioè quella di Traiano, *de l'inferno;* cioè del luogo dello inferno, *u';* cioè nel quale inferno, *non si riede;* cioè non si torna, *Giammai a ben voler;* imperò che chi è ne lo inferno mai non vuole se non male, *tornò all'ossa;* imperò che risuscitò. *E ciò;* cioè e quello risorgere in carne, *di viva spene fu mercede;* cioè fu merito di viva speranza, che Traiano ebbe in Dio sempre che lo illuminerebbe de la sua fede e di quello che fusse sua salute, e questa speranza non perdette mai, anco sempre fu *viva;* e replica, dicendo: *Di viva spene;* cioè fu merito, *che;* cioè la quale speranza, *misse la possa;* cioè la potenzia, *Nei prieghi*; cioè di santo Gregorio, *fatti a Dio:* imperò che pregò per lui, come fu detto di sopra nella seconda cantica nel canto X, *per suscitarla;* cioè la detta anima, *Sì che potesse sua vollia;* cioè di Traiano, *esser mossa;* cioè dal paganesimo al culto divino et a la fede di Cristo. E questo finge l'autore che dicesse la detta aquila, per dimostrare che nessuno si può salvare per proprio merito, benchè lo merito altrui possa aiutare, pur vi si richiede lo proprio merito lo quale l'autore dimostra che fusse detto dall'aquila, che fusse lo merito de la viva speranza che ebbe in Dio; e questo aiutò lo merito di santo Gregorio, come appare nel testo. *L'anima gloriosa;* cioè di Traiano, *onde;* cioè de la quale, *si parla;* cioè ora da me aquila, *Tornata nella carne;* cioè risuscitata ([2]), *in che;* cioè nella qual carne, *fu poco:* imperò che poco vi stette, *Credette in Lui;* cioè in colui, cioè in Cristo, *che;* cioè lo quale Cristo, *poteva aiutarla;* come elli l'aiutò. *E credendo s'accese in tanto fuoco;* cioè in tanto ardore di carità d'Iddio e del prossimo, et iustizia; e però dice: *Di vero amore:* vero amore è quello d'Iddio e del prossimo e de le virtù, *ch' in;* cioè che ne *la morte segonda;* cioè poi, quando l'altra volta l'anima si partì dal corpo, *Fu degna di venire a questo loco;* cioè fu degna l'anima di Traiano di venire a questo grado di beatitudine, lo quale si rappresenta in questo pianeto, per lo modo che è stato detto di sopra. Seguita.

([1]) C. M. Rifeo finge l' autore che si salvasse, perchè credette

([2]) C. M. risuscitata in carne per lo merito dell' orazione di santo Gregorio, *in che;*

C. XX — v. 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, continuando lo parlare, la detta aquila li dice lo modo come si salvò iustamente l'altra anima; cioè Rifeo troiano, poi che àe dichiarato lo modo de la prima, dicendo così: *L'altra;* cioè beata vita, che è Rifeo troiano, *per grazia;* cioè divina, *che;* cioè la qual grazia, *di sì profonda Fontana stilla*; cioè esce di sì profonda fontana, che è la providenzia d'Iddio che predestina chi ella vuole a salute, e predestina chi vuole a dannazione, *che mai creatura Non pinse l'occhio;* cioè non fu mai creatura, che pingesse l'occhio suo nè della ragione nè de lo intelletto, *infine a la prima onda;* cioè a quella di sopra, non ch'elli vegga quella di sotto; cioè non fu mai niuno che vedesse le ragioni da presso, non che quelle da lunga. *Tutto suo amor;* cioè Rifeo per la grazia della divina providenzia, che lo predestinò a beatitudine, tutto lo suo amore, *laggiù;* cioè nel mondo, *puose a drittura;* cioè a diritura di iustizia. *Per che;* cioè per la qual cosa, *di grazia in grazia:* Iddio manda la grazia illuminante per sua providenzia, che viene da la sua infinita bontà; e, dopo quella, illuminata la volontà umana, vuole e desidera lo bene et Iddio l'aiuta ad averlo, e così dona la grazia cooperante, e così l'una grazia dopo l'altra infine che si viene a la perficiente e consumante, *Iddio li aperse L'occhio;* cioè de lo intelletto a Rifeo troiano, *a la nostra redenzion futura;* cioè a la redenzion, che Iddio dovea fare de l'umana generazione per lo suo Figliuolo umanato. Questa è fizione del nostro autore, come lo lettore intelligente può comprendere, che di questo non c'è alcuna prova; cioè che Rifeo troiano sia salvo; ma piacque a lui, per le parole che furno dette di lui da Virgilio, come è stato detto di sopra, di fingere che li fusse mostrato nel detto luogo et adducere le cagioni che potrebbono essere state iustamente effettive della sua salute, per mostrare come si potrebbe salvare uno che fusse in sì fatto caso, se a Dio piacesse servando l'ordine della iustizia divina, che sempre è accompagnata dalla misericordia; e per dire ancora della predestinazione d'Iddio, che è alta e profonda materia, sicchè nessuna cosa de la santa Teologia rimagna non toccata da lui. *Onde credette;* cioè per la qual cosa Rifeo illuminato [1], come detto è, credette et ebbe la nostra fede, *in quella;* cioè nella nostra redenzion futura, *e non sofferse Da indi;* cioè da quindi innanti lo detto Rifeo, *il puzzo più del paganesmo;* cioè non sostenne d'essere più pagano et infidele; e notevilmente disse *il puzzo:* imperò che ogni pagano pute, e que-

[1] C. M. illuminato dalla grazia divina credette et ebbe la fede d'esser salvato nel Figliuolo di Dio, ch'egli manderebbe a fare la redenzione umana quando gli piacesse, *in quella;*

sta è cosa che manifestamente si vede: imperò che, accostandosi uno cristiano ad uno infidele, sente da quello procedere uno grande puzzo di lezo che non si sente dal cristiano: imperò che la carne sua è mondata per la passione di Cristo, e quella del pagano è infetta: imperò che 'l cristiano si lava ne la fonte del battesimo che lava insieme la carne e l'anima. *E riprendène;* cioè del paganesmo Rifeo, *le genti perverse;* cioè le genti rivolte da Dio al dimonio. *Quelle tre donne;* cioè fede, speranza e carità, *li fuor per battesmo;* cioè a Rifeo, *Che tu vedesti;* cioè le quali tu, Dante, vedesti, *da la destra rota;* cioè del carro figurato ne la cantica seconda nel canto XXXII, *Dinanzi al battizzar;* cioè inanti li funno per battesimo, che li omini si battezzasseno, *più d'un millesmo;* come detto fu, inanzi fu Rifeo che Cristo fusse nel mondo per più di mille anni, sicchè allora che vivea, finge l'autore che si facesse cristiano per lo modo che detto è di sopra. Seguita.

C. XX — *v.* 130-138 In questi tre ternari lo nostro autore finge che la detta aquila per le cose dette di sopra ponesse una esclamazione a la predestinazione d'Iddio, quasi meravigliandosi, dicendo così: *O predestinazion;* predestinazione è quando Iddio prevede che alcuno sia salvato, che non può essere che non sia; e prescienzia è quando Iddio provede che uno debbe essere perduto. E perchè l'autore parla qui de' salvati, però dice: *predestinazione* e non *prescienzia* —, *quanto remota È la radice tua;* cioè la cagione tua: perchè Iddio voglia colui salvato, e quell'altro dannato, nessuno lo sa, *da quelli aspetti;* cioè da quelli intelletti, *Che la prima cagion non veggion tota;* cioè li quali non vedono tutto Iddio che è prima cagione, e niuna creatura è che perfettamente e pienamente vegga Iddio! *E voi, mortali;* ecco che ammonisce li omini, dicendo: E voi omini, che siete mortali, *tenetevi stretti Ad iudicar;* cioè non volliate iudicare: Tale è degno dello inferno, e tale del paradiso, *chè;* cioè imperò che, *noi;* cioè beati spiriti, *che Dio vedemo;* cioè li quali veggiamo Iddio, lo quale chi vede, vede ogni cosa che è possibile a vedere, dèsi intendere, *Non cognosciamo ancor tutti li eletti;* cioè non sappiamo ancora ogni uno che debbe essere salvato. *Et ène dolce così fatto scemo;* cioè et è dolce a noi avere questa ignoranzia; et assegna la cagione: *Perchè 'l ben nostro;* cioè di no' beati, *in questo ben s'affina;* cioè in questo bene à sua perfezione, cioè: *Che quel, che vuole Iddio;* cioè tutto ciò, che vuole Iddio, *e noi volemo;* cioè e noi vogliamo: in questo sta la perfezione dei beati che elli volgliano ciò che vuole Iddio. Seguita.

C. XX — *v.* 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come si compiesse lo parlamento della detta aquila; e come quelli due beati spiriti, dei quali fu parlato di sopra,

diedono grande splendore mentre che fu parlato di loro, dicendo così: *Così;* cioè come è detto di sopra, *da quella imagine divina;* cioè da quella aquila, ne la quale erano li beati spiriti, che sono divini, *Per farmi chiara;* cioè per far chiara a me Dante, *la mia corta vista;* cioè lo mio intelletto, che era corto a comprendere le sentenzie dette di sopra della predestinazione d' Iddio, *Data mi fu soave medicina;* cioè dilettevole e non aspra. *E come a buon cantor;* ecco che, per dare mellio ad intendere, arreca la similitudine, *buon citarista;* cioè buono sonatore di chitarra, *Fa seguitar lo guizzo de la corda;* cioè fa accordare lo suono della corda ch'elli tocca, e come la tocca così guizza, *In che;* cioè nel quale accordare, *più di piacer lo canto acquista:* imperò che tanto piace lo canto, quanto s'accorda col suono, *Sì mentre;* cioè per sì fatto modo mentre, *che parlò;* la detta aquila, *sì mi ricorda;* cioè sì ricorda a me Dante; e questo *sì* è affirmativo, *Ch'io viddi;* cioè io Dante, *le due luci benedette;* cioè Traiano imperadore e Rifeo troiano, *Pur come batter d'occhi si concorda;* ecco che arreca una similitudine, cioè come amenduni li occhi de l'omo s'accordano a battere ad una ora, *Colle parole;* cioè dell'aquila, *muover le fiammette* [1]; cioè loro e scintillare: imperò che erano contente che si manifestasse di loro la gloria d'Iddio, che riluceva in loro. E qui finisce lo canto xx, et incominciasi lo canto xxi.

[1] C. M. *fiammette;* cioè di battere le loro fiamme e' splendori; e questo era segno che erano contente

---

CANTO XXI.

1 Già eran li occhi miei refissi al volto
De la mia donna, e l'animo con essi,
Da ogni altro intento s'era tolto.

4 E quella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semele, quando di cener fessi:

7 Chè la bellezza mia, che per le scale
De l'eterno palazzo più s'accende,
Come ài veduto, quanto più si sale,

10 Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al mio fulgore
Serebbe fronda, che trono scoscende.

13 Noi siam levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

16 Ficca di rieto alli occhi tuoi la mente,
E fa di quelli specchio a la figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

v. 1. C. M. rifissi v. 3. C. A. E da ogni v. 5. C. A. Incominciò,
v. 12. *Trono* per *tuono* odesi pur oggi fra il popolo in assai luoghi d'Italia e viene dal *tro* dei Provenzali. *E.*
v. 12. C. A. tono v. 16. C. M. occhi miei v. 17. C. A. specchi alla

19 Qual savesse qual' era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai dall' altra cura,
22 Cognoscerebbe quanto m' era a grato
Obedire a la mia celeste scorta,
Contrapesando l'un coll'altro lato.
25 Dentro al cristallo, che 'l vocabul porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
28 Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vidd' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Viddi anco per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,
Che par nel Ciel, quinde fusse diffuso.
34 E come, per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muoveno a scaldar le fredde piume;
37 Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè unde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;
40 Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse.
43 E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Vegg' io ben l' amor, che tu m' accenne.

v. 21. C. A. ad altra v. 26. C. A. chiaro duce,
v. 45. *Vegg' io.* Il Tasso fine conoscitore delle proprietà poetiche, in una sua prosa osserva come l' *io* posposto al verbo aggiunga maggior forza all' espressione. *E.*

46 Ma quella, ond' io aspetto el come e 'l quando
Del dir e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben s' io non dimando.

49 Per ch' ella, che vedea il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede,
Mi disse: Solve 'l tuo caldo disio.

52 Et io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,

55 Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro a la tua letizia, fammi nóta
La cagion, che sì presso mi t' accosta;

58 E dì perchè si tace in questa rota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù per li altri suona sì devota.

61 Tu ài l' udir mortal, com' ài 'l viso,
Rispuose a me; unde qui non si canta
Per quel che Beatrice non à riso.

64 Giù per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol, per farti festa
Col dire e co la luce che m' ammanta;

67 Nè più amor mi fece esser più presta:
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Siccome 'l fiammeggiar ti manifesta.

70 Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, siccome tu osserve.

73 Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenzia eterna.

v. 46. C. A. il come e il v. 47. C. M. Del dire del tacer si stava v. 57. C. M. Le
v. 60. C. A. l' altre v. 61. C. A. mortal sì come il v. 72. C. M. sì come

76 Ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo officio tra le tuo' consorte.
79 Non venni prima a l' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
82 Poi rispuose l' amor, che v' era dentro:
Luce divina sopra me s' appunta,
Penetrando per questa, onde io mi v' entro,
85 La cui virtù col mio veder coniunta
Mi leva tanto sovra me, ch' io veggio
La somma Essenzia, de la quale è munta.
88 Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Per che 'n la vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
91 Ma quell' alma nel Ciel che più si schiara,
Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio à fisso
A la dimanda tua non satisfara:
94 Però che sì s' inoltra ne l' abisso
De l' eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
97 Et al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sicchè non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
100 La mente, che qui luce, in terra fumma:
Onde ragguarda, come può, laggiue
Quel che non puote, poi che 'l Ciel l'assumma.

v. 77. C. A. fossi sola v. 78. C. M. le tuoe — C. A. le tue
v. 84. C. M. m' inentro,— C. A. in ch' io m' inventro,
v. 89. C. M. Perchè la — C. A. Perchè alla
v. 93. *Satisfara; satisfaria, satisfarebbe* che sono tutte voci del futuro imperfetto condizionale, e la prima è imitata dai Trovadori che dicevano *amaria, amara. E.* v. 94. C. M. si involuto nel

103 Sì mi prescrisser le parole sue,
Che io lassai la question, e me ritrassi
A dimandarlo umilmente chi fue.

106 Tra i du' liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti a la tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Sotto lo quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria

112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando, disse: Quivi
Al servigio d'Iddio mi fei sì fermo,

115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento nei pensier contemplativi.

118 Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente, et ora è fatto vano,
Sicchè tosto convien che si riveli.

121 In quel luogo fu' io Piero Dammiano;
E Pietro peccator fui ne la casa
Di Nostra Donna in sul lito adriano.

124 Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

127 Venne Cephas, e venne il gran vasello
De lo Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo da qualunche ostello.

v. 105. C. A. dimandarla
v. 108. C. M. che i buoni
v. 110. C. A. Di sotto al
v. 116. C. A. i caldi e' gieli,
v. 127. C. M. vagello
v. 129. C. M. qualunque ostello.

130 Or vollion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni:
Tanto son gravi, e chi di rieto li alzi.
133 Cuopren dei manti loro i palafreni,
Sicchè due bestie van sotto una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
136 A questa voce vidd'io più fiammelle
Di grado in grado scender e girarsi,
Et ogni giro le facea più belle.
139 D'intorno a questa vennero e fermarsi,
E fer un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
142 Nè io le 'ntesi: sì mi vinse il tuono.

v. 142. C. A. lo intesi:

COMMENTO

Già eran li occhi miei ec. Questo è lo XXI canto di questa terza cantica, nel quale l'autore finge come montò dal sesto al settimo, cioè da Iove a Saturno. E dividesi questo canto in due parti: imperò che prima dimostra quale si fe Beatrice nel VII pianeto, e come quelli beati spiriti che quine si rappresentavano come li vidde, e come uno si fece in verso lui, e come li fece dimandita [1]; nella seconda parte dimostra come quella anima beata li rispuose, et incominciasi quine: *Poi rispuose l'amor* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima dimostra quale vidde Beatrice poi che fu sallito a quello VII pianeto, e quello ch'ella disse; nella seconda parte finge chente elli vidde quel pianeto descrivendolo, et incominciasi quine: *Qual savesse* ec.; nella terza parte finge come quelli beati spiriti, che quine si rappresentavano, li pareano ascendere e descendere per una scala la cui altezza non vedeva, e come uno beato spirito fiammeggiò in verso lui, perch'egli s'accorse che li voleva parlare, et incominciasi

[1] *Dimandita, dimanda, dimando* voci sempre vive tra il nostro popolo. *E.*

quine: *E come per lo natural* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice l'ammonisce ch'elli dimandi quella beata anima, e com'elli dimanda, et incominciasi quine: *Ma quella ond'io aspetto* ec.; nella quinta parte finge come quella beata anima addimandata rispuose al suo dimando che prima avea fatto, et incominciasi quine: *Tu ài l'udir mortal* ec.: nella sesta parte finge l'autore come per la risposta fattali al primo dimando li venne un altro dubbio, e come ne dimandò quello beato spirito che era venuto, et incominciasi quine: *Io veggio ben* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXI — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come si trovò sallito dal sesto pianeto al VII; cioè da Iove a Saturno, e come elli ragguardò Beatrice; e dice come la vidde fatta quine, e quello ch'ella disse a lui, dicendo: *Già eran li occhi miei;* cioè di me Dante, *refissi;* cioè rifermati, *al volto De la mia donna*; cioè di Beatrice che era mia guida per lo cielo, come Virgilio fu per lo inferno e purgatorio: imperò che l'autore in questa cantica seguita la santa Scrittura nelle sentenzie, benchè ci mescoli sua poesi; e però dice che, partito dell'una materia, non volse incominciare l'altra che innanzi non ragguardasse quello che voleva della materia, che aveva a trattare, la santa Scrittura; e però dice che li occhi suoi, cioè la ragione e lo intelletto suo, s'erano fermati *al volto;* cioè a la voluntà di Beatrice innanti che volesse andare più oltra: e non solamente li occhi; ma ancora la intenzione che io aveva della materia, e però dice: *e l'animo;* cioè mio di me Dante, *con essi;* cioè insieme coi miei occhi, *Da ogni altro intento;* cioè da ogni altra intenzione, *s'era tolto;* cioè s'era levato e dato a la materia che dovea seguitare. *E quella;* cioè Beatrice, *non ridea:* imperò che in questo pianeto, come si dirà di sotto, si rappresentano li beati spiriti che sono stati contemplativi, e non attivi, sicchè Beatrice, cioè la santa Scrittura, ve tratta d'essi, non li mostra ridenti; ma sobri, modesti nelli atti, e tutti tratti in alto co la mente a Dio in estasi, *ma: S'io ridessi;* cioè se io Beatrice ridessi, *Mi cominciò;* cioè a dire a me Dante, *tu ti faresti;* cioè diventresti tale, *quale Fu Semele, quando di cener fessi;* cioè quando Semele arse e diventò cenere; quasi dica: Tu arderesti d'amore. La fizione di Semele fu detta ne la prima cantica nel canto XXX, cioè: *Nel tempo che Giunone* ec. Per questo dà ad intendere che, come Semele arse venendo a lei Iove nell'essenzia sua, com'ella dimandò; così arderesti tu, Dante, se io ti mostrasse lo riso e l'allegrezza che ànno l'anime contemplative, quando contemplano Iddio, quando Iddio mostra loro la sua carità [1], et

[1] C. M. la carità che egli ebbe all'umana natura e quando infunde

infunde in loro alcuno fervore de la sua carità che è più ardente ([1]) che fuoco. *Chè la bellezza mia:* cioè imperò che la mia bellezza, cioè di me Beatrice, *che;* cioè la quale, *per le scale;* cioè per li montamenti, *De l'eterno palazzo;* cioè di vita eterna, *più s'accende:* imperò che, come àe finto di sopra, sempre quanto àe più montato suso, tanto àe mostrato Beatrice più bella; e però dice: *Come ài veduto;* cioè tu, Dante, *quanto più si sale;* cioè quanto più salliamo in su. E questo è secondo allegorico intelletto: imperò che quanto la santa Scrittura più s'inalza a trattare delle cose alte d'Iddio, tanto è più bella. *Se non si temperasse;* cioè lo suo fulgore, *tanto splende;* cioè la mia bellezza avale più, che nelli altri pianeti passati, *Che 'l tuo mortal potere;* cioè che la tua potenzia, che se' mortale e non se'anco venuto a perfezione di beatitudine, *al mio fulgore;* cioè al mio splendore, *Serebbe fronda;* cioè come fronde d'arbore, *che;* cioè la qual fronde, *trono scoscende;* cioè tuono fa cadere, cioè come la fronde cade, che non può sostenere l'impeto del tuono; così cadrebbe la tua potenzia visiva, che non potrebbe sostenere lo mio fulgore. E nota qui, lettore, lo grande eccesso dal tuono a la fronde; così da la potenzia di Dante al fulgure di Beatrice. *Noi;* parla Beatrice e dice a Dante: *Noi siam levati;* cioè tu, Dante, et io Beatrice, *al settimo splendore;* cioè al settimo pianeto del cielo, che è Saturno, *Che sotto 'l petto del Leone ardente Raggia mo;* cioè lo quale Saturno ora è sotto quel segno, che si chiama Leone, *misto giù del suo valore;* cioè mescolato giù nel mondo del valore del Leone. Nel 1300 lo primo venardi' poi che 'l Sole è intrato in Ariete, finge l'autore che avesse questa visione et allora Saturno era in Leone, secondo lo suo corso. *Ficca di rieto alli occhi tuoi la mente;* dice Beatrice a Dante: Ficca la mente tua a considerare di rieto alli occhi, cioè secondo che vedeno li occhi tuoi, *E fa di quelli;* cioè de'tuoi tu, Dante, *specchio a la figura;* cioè sicchè in essi riluca, come specchio, *Che;* cioè la qual figura, *in questo specchio;* cioè in questo pianeto rilucente, siccome specchio, tutti corpi celesti sono ricettivi di luce dal Sole; così dice che in Saturno riluceva una figura che rappresenterà lo stato di quelle anime che sono state beate, seguitando la sua buona influenzia della virtù contemplativa, *ti sarà parvente;* cioè apparrà a te Dante. E perchè l'autore àe dimostrato, secondo lo moto usato, che subito salitte da Iove in Saturno, debbiamo vedere quanto è l'altezza maggiore di Saturno e la minore, come abbiamo veduto delli altri. E prima debbiamo sapere che la minore altezza di Saturno, che è la maggiore di Iove, è, secondo che dice Alfragano capitolo XXI e XXIJ, qua-

([1]) C. M. ardente all'anima che non è lo fuoco al corpo. *Chè*

rantase' volte, mille volte mille millia ([1]) et ottocento sessanta volte mille millia, e dugento cinquanta millia. E la sua maggiore altezza che termina coll'ottava spera, è sessantacinque volte mille volte mille millia e trecento cinquanta sette volte, mille millia, e cinquecento millia; sicchè, come è detto di sopra nelli altri simili luoghi, si può e debbe comprendere che 'l montare dell' autore fu mentale, e che la mente subitamente vola dove ella vuole. Et oltra cioe debbiamo notare la natura di Saturno e le sue influenzie, acciò che veggiamo, perchè l'autore finge che quine si rappresentino quelli beati spiriti, e perchè fa intorno a ciò sì fatte fizioni. E perciò debbiamo sapere, siccome Albumasar nel trattato VII, differenzia nona ([2]), la natura di Saturno è fredda, secca, malenconica, tenebrosa, di grave asprezza, e forse sarà fredda et umida e di brutto colore, e quella è di molto mangiare e di vero amore, e significa opera d'umidità, e di lavorio di terra, et autori di maesteri [3], e popolazione di terre, edifici, et acque e fiumi, e quantità, o vero misure di cose, e divisioni di fratelli, abundanzia e multitudine di sustanzia, e magisteri che s'operano co le mani, et avarizia e povertà grandissima e poveri. E significa nave in mare e peregrinazioni di lungi e ria e lunga, e malizia, invidia et ingegni e seduzioni, et ardire nei periculi, et impaccio e retrazione, e singularità, e poganza di compagnia di uomini, e superbia e magnanimità, e simulazione, e vantamento, e subiezione d'uomini dispositori di regno, e d'ogni opera che si faccia con forza o con male, et iniurie et iracundia, combattitore, legamento e prigione, veritate in parole, dilezione e speziosità, et intelletto, esperimenti e studi in callidità e moltitudine di pensieri e profundità di consillio, accostamento d'una opera, non agevilemente si coruccia, e quando se ([4]) corucciato non potrà signoreggiare l'animo suo, a nessuno desidera bene. E significa vecchi e ponderosi omini, e gravitadi e paura, pianti e tristizia et involuzione d'animo e fraude, et affrizione [5], e distruzione e perdimento, e morti e reliquie di morti, pianto et orfanità e cose antiche, avoli, zii, fratelli maggiori, servi, e mulattieri, et omini che sono vituperati e ladroni, e coloro che cavano li sepolcri, e quelli che furano li vestimenti de' morti, et acconciatori di cuoia, e coloro che vituperano li omini, magi e guerrieri, e vili omini. E significa abbondanzia di pensieri, poghezza di parlare, e scienzia di segreti, e niuno sa che sia nell'animo suo nè si manifesta ad alcuno, savio in ogni cosa profonda, e significa poganza

([1]) C. M. mille migliaia et ([2]) C. M. differenzia settima, la natura

[3] *Maesteri*; *magesteri*, fognato il *g* come in *reina* e cotali. *E.*

([4]) *Se; è*, terza persona singolare dell' infinito *sere*. *E.*

[5] *Affrizione; afflizione* per lo scambio dell' *l* in *r*. *E.*

di sustanzie. E per questo finge l'autore che nel detto pianeto si rappresentino li eremiti e li omini contemplativi, perchè ànno seguitato le influenzie di tale pianeto nelle loro buone operazioni, mentre che sono stati nel mondo. E però di questi così fatti omini, che sono stati poveri contemplativi et eremiti, farà menzione in questo pianeto Saturno, sotto 'l quale, cioè sotto lo re Saturno che fu prima re di Creta, poi d'Italia, cioè di quella parte che si chiamò Lazio: perocchè ebbe allora lo mondo omini in Italia di sì fatte condizioni, cioè rustici e pacifici e non curanti de le cose del mondo; ma sì di quelle del cielo, disseno li Poeti che sotto Saturno fu l'età aurea più preziosa che tutte l'altre, perchè li omini a rispetto dell'altre visseno in stato d'innocenzia. E però finge l'autore che li beati di sì fatta condizione si rappresentino quine, perchè è stato che più piace a Dio, cioè lo stato dei contemplativi; e però disse Cristo: *Optimam partem elegit sibi Maria, et non auferetur ab ea* [1]. Seguita.

C. XXI — *v.* 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Beatrice, si diede a riguardare lo settimo pianeto; cioè Saturno, e dice come lo vidde fatto, dicendo così: *Qual;* cioè colui lo quale, *savesse;* cioè sapesse, *qual'era la pastura Del viso mio;* cioè chente era la refezione, che sentiva la mia vista, *nell'aspetto beato;* cioè nel ragguardamento beato che io faceva nel volto di Beatrice, come appare al principio del canto, quando dice: *Già eran li occhi miei refissi al volto De la mia donna* —, *Quand'io;* cioè Dante, *mi trasmutai dall'altra cura;* cioè dall'altro pensieri, che io aveva della materia passata. Ecco che dichiara lo tempo, quando ebbe lo viso suo sì fatta refezione e sì fatto diletto; cioè quando lasciò lo pensieri de la materia passata, e tornò a vedere quello che vuole la santa Teologia demonstrare de la materia presente. E questo è secondo l'allegoria; nella quale considerazione mostra ch'avesse grandissimo diletto; e però finge che gli occhi suoi avesseno sì grande diletto, ragguardando 'l volto di Beatrice. E seguita e dice che chi sapesse questo, cognoscerebbe quanto volontieri obediva Beatrice, che per obedirla, rimossi li occhi suoi dal suo volto, unde ricevea tanto diletto, e volseli a ragguardare lo pianeto Saturno, com'ella li comandò; e però dice: *Cognoscerebbe;* cioè quel così fatto, *quanto m'era a grato;* cioè in quanto piacere m'era, *Obedire a la mia celeste scorta;* cioè a Beatrice che mi scorgea e guidava per lo cielo, poi che per obedirla mi levai da tanta consolazione e tanto bene, quanto io aveva in ragguardare lo suo

[1] La Volgata legge, Luc. c. x. v. 43: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea*. E.

volto, *Contrapesando l' un coll' altro lato;* cioè contrapesando la voluntà dell'obedire col diletto che io sentiva, ragguardando lo suo volto. E dichiarato, come obediva volentieri a Beatrice; e, come per obedire a lei, rivolse li occhi dal volto suo a ragguardare lo pianeto Saturno, dichiara quel che vidde, dicendo: *Dentro al cristallo*; cioè dentro al corpo di Saturno che era fatto come uno cristallo, e così splendido e lucido e di colore bianco (1) d'ariento, *che 'l vocabul porta;* cioè lo quale cristallo porta lo nome, *del suo caro duce;* cioè di Saturno re di Creta che, cacciato da Iove suo figliuolo del regno, venne in Italia in quella parte che si chiamà [2] Lazio, che è propriamente terra di Lavoro da Roma in su co la Campagna, et insegnò alli abitatori lo culto della terra e ponere le vigne; e perchè seguitò le influenzie del pianeto predetto, però dice l'autore ch'era caro Saturno al detto pianeto, e però fu posto lo detto nome, cioè Saturno, al pianeto: imperò che li Poeti, fingendo che Saturno fusse iddio quando morì, che era deificato e che era in cielo in quel pianeto, e così lo incominciorno a chiamare Saturno. E s' altri volesse opponere a quel ch'io dico per l' autorità d' Ovidio che dice: *Postquam, Saturno tenebrosa in Tartara misso, Sub Iove mundus erat* ec., debbesi intendere che Ovidio, secondo la lettera, parlò secondo la esposizione dei Poeti, che diceno che l' ombra d'ogni cosa va a li infernali; e secondo l' allegoria intese che, poi che 'l pianeto Saturno si cessò di dare la sua influenzia nel nostro emisperio e diedela nell'altro, e così fa vero quello che detto è. *Cerchiando 'l mondo*: imperò che questo pianeto fa la sua circulare revoluzione per cielo, come li altri pianeti, *Sotto cui;* cioè sotto lo quale re Saturno di Creta (3), *giacque ogni malizia morta*: imperò che nel suo regno in Creta et in Lazio l' omini furono puri et innocenti, sicchè la malizia giaceva e stava abbattuta e non vigeva [4] ne li omini, come fa avale. *Di color d'oro, in che;* cioè nel quale oro, *raggio;* cioè di qualche luce, *traluce;* cioè risplende, *Vidd' io;* cioè io Dante viddi, *uno scaleo;* cioè una scala di colore d' oro, fatto come detto è, *eretto;* cioè dirizzata la detta scala, *in suso;* cioè in verso lo cielo empireo, *Tanto;* cioè in sì grande altezza, *che nol seguiva la mia luce;* cioè la mia vista non poteva seguire la sua altezza, cioè della detta

(1) C. M. bianco arientato, perchè tale colore se gli conviene secondo la natura sua, *che 'l vocabul*

[2] *Chiamà,* cadenza primitiva alla quale oggi è sostituita l' altra in *o* accentata. *E.*

(3) C. M. di Creta e poi di Lazio, dove egli ebbe città in su uno de' monti dov' è ora Roma che si chiamò Saturnino, *giacque*

[4] *Vigeva,* dal *vigere* levato dai Latini. *E.*

scala. Questa scala figura lo sallimento de le menti contemplative, che è di virtù in virtù che sono più preziose che l'oro; e però finge che sia d'oro. E perchè le menti si levano infine a Dio, però finge che li suoi occhi corporali non vedevano la sua altezza; e questo è secondo l'allegoria. Secondo la lettera dimostra la grande distanzia che è dal pianeto di Saturno al cielo empireo, dicendo che la vista corporale nol può vedere. *Viddi*; cioè io Dante, *anco;* cioè oltra quello che detto è, *per li gradi;* cioè per li scaloni de la detta scala, *scender giuso;* cioè dal cielo empireo a noi, cioè a Beatrice et a me, *Tanti splendòr;* questi finge l'autore che fussono beati spiriti, che si rappresentasseno quine, secondo la sua fizione che erano stati contemplativi; e dice *Tanti;* cioè sì innumerabile quantità, *ch'io;* cioè che io Dante, *pensai ch'ogni lume, Che par nel Ciel;* cioè d'ogni pianeto e d'ogni stella, *quinde;* cioè da quelli splendori, che io vedeva, *fusse diffuso;* cioè sparto da essi, e rilucesse poi nel cielo nei corpi ricevevili di luce e diffusivi di quella. Seguita.

C. XXI — *v.* 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come poi li detti beati spiriti, che apparveno, si diviseno in tre parti come furno a certo grado de la detta scala. Et, a dimostrare questo, arreca una similitudine di certi uccelli ch'elli chiama pole, come appare nel testo; e però dice così: *E come, per lo natural costume;* cioè e siccome per lo costume e per l'usanza, che àe dato loro la terra, *Le pole;* cioè quelli uccelli così chiamati, *insieme al cominciar del giorno;* cioè quando incomincia apparire lo Sole, *Si muoveno a scaldar le fredde piume;* cioè si muoveno tutte insieme e volano per iscaldarsi, che sono fredde per lo freddo della notte; e poi che sono volate [1] un pezzo, et elle si divideno, e però dice: *Poi;* cioè ch'ànno volato insieme alcuno spazio, *altre vanno via senza ritorno;* cioè alcune di quelle pole vanno senza tornare più a luogo, onde si muoveno, *Altre;* cioè di quelle pole, *rivolgon sè unde son mosse*; cioè ritornando a quel medesimo luogo dove sono state la notte, *Et altre roteando;* cioè girando e volando in tondo, *fan soggiorno:* imperò che si stanno quine, dove sono. *Tal modo;* cioè quale detto è delle pole, *parve a me;* cioè Dante, *che quivi;* cioè in quello luogo, *fosse;* cioè nel pianeto Saturno, *In quello sfavillar;* cioè in quello splendore gittato subito, *che 'nsieme venne:* imperò che quelli beati spiriti molti insieme tutti vennono ad una ora, et ad uno certo grado si partitteno; e però dice: *Sì come in certo grado* [2] *si percosse;* cioè insieme tutti: imperò che alcuni tornorno in su

[1] Non incresca agli studiosi riguardare come il nostro Butese, per dare una cotale varietà, abbia congiunto all'intransitivo *volare* prima l'ausiliario *essere,* e poi *avere. E.*

[2] C. M. *grado;* certo scalone della ditta scala, *si percosse;*

unde erano venuti, et alquanti andorno altro' [1], et alquanti roteorno quine. E questa fizione non à fatto l'autore senza cagione; ma sotto senso allegorico dimostra come a la fantasia sua si rappresentorno alquanti beati spiriti che sempre erano stati contemplativi, e questi che sono quelli che ritornorno unde erano venuti: imperò tali beati animi sempre da Dio tornano a Dio, alquanti vanno altro'; e questi sono quelli che lasciato ànno la contemplazione e sono iti di rieto a le virtù attive poi, et altri sono che roteano e girano quine; e questi sono quelli che, usciti de la contemplazione, girano per certi atti virtuosi; ma pur ritornano a la contemplazione. E seguita poi di questi terzi attivi, dicendo: *E quel, che presso più ci si ritenne;* cioè e quel beato spirito che ci si ritenne più presso, cioè nell'attiva sua, per sodisfare a me Dante che avea bisogno di lui, che fu atto di carità, *Si fe sì chiaro;* e questo fu per lo grande fervore de la carità, che mostrò, *ch'io;* cioè che io Dante, *dicea pensando;* cioè diceva col pensieri, io Dante, *Vegg'io ben l'amor che tu;* cioè beato spirito, *m'accenne;* cioè mi dimostri coi cenni e cogli atti. Seguita il testo: *Ma quella* ec.

C. XXI — *v.* 46-60. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli diceva nel suo pensieri, oltra le parole dette, ancora quelle che seguitano ora in questa parte; e come Beatrice, vedendo lo suo tacito pensieri, lo confortò ch'elli dimandasse lo beato spirito che s' era approssimato, dicendo così: *Ma quella;* cioè Beatrice; *ond'io;* cioè dalla quale io Dante, *aspetto el come e 'l quando Del dir e del tacer;* cioè l'ammonimento e lo conforto, quando si debbia e come si debbia tacere; e così come si debbia tacere, e quando si debbia dire, *si sta;* e non mi dice nulla, *ond'io;* cioè unde io Dante, *Contra 'l disio*; cioè contra lo mio desiderio, *fo ben*; cioè faccio bene, *s'io non dimando;* cioè non dimando questo beato spirito, ben ch'io desideri di sapere. *Per ch'ella;* cioè per la qual cosa ella, cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *vedea il tacer mio;* cioè lo tacer di me Dante: imperò che vedeva quello ch'io tacitamente pensava, *Nel veder di Colui;* cioè nel veder d'Iddio, *che;* cioè lo quale Iddio, *tutto vede:* imperò che ogni cosa vede, *Mi disse;* cioè a me Dante: *Solve 'l tuo caldo disio;* cioè solve lo tuo ardente desiderio. Et, avuta la licenzia da Beatrice, incominciò a parlare, e però dice: *Et io*; cioè Dante, *incominciai;* cioè a parlare così a lo spirito che era venuto: *La mia mercede;* cioè lo mio merito, *Non mi fa degno de la tua risposta;* cioè io non so [2] degno per mio merito che tu mi risponda. *Ma per*

[1] *Altro'; altrove* come *no'* per *noi*, *le'* per *lei* e simili. *E.*

[2] *So*, voce tuttora vivente in parecchi luoghi d'Italia, e nasce dall' infinito *sere*. *E.*

colei; cioè per Beatrice, *che 'l chieder mi concede;* cioè la qual mi concede ch'io ti dimandi, *Vita beata;* cioè tu, anima beata, *che ti stai nascosta Dentro a la tua letizia;* cioè dentro al tuo splendore, che dimostra la tua letizia, *fammi nota la cagion;* cioè fammi manifesta la cagione, *che;* cioè la quale, *sì presso mi t'accosta;* cioè perchè se' venuta sì presso a me più, che l'altre. *E dì;* ancora tu, beata anima, *perchè si tace in questa rota;* cioè in questo pianeto Saturno, che rota intorno al mondo, come li altri pianeti, *La dolce sinfonia;* cioè lo dolce concordevile canto, *di paradiso;* cioè di vita eterna, *Che giù;* cioè la quale di sotto da questo pianeto, *per li altri;* cioè pianeti, *suona sì devota;* cioè s'ode sonare sì devotamente da quelli beati spiriti, che in essi si rappresentano, come è stato detto e dimostrato ne'luoghi passati. E così àe [1] mosso l'autore due quistioni a la detta beata anima, che si li era appresentata.

C. XXI — *v.* 61-72. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la detta beata anima rispuose ad amenduni li suoi dubbi; prima al secondo e poi al primo, dicendo così: *Tu;* cioè Dante, *ài l'udir mortal:* imperò che se' anco mortale, *com'ài 'l viso;* cioè come tu ài lo vedere mortale, perchè nella carne e non apprendi colli occhi corporali lo riso mentale che qui si fa, come non apprendi coll'udire corporale lo canto mentale che qui si fa. In questo pianeto si rappresentano li spiriti beati che sono stati contemplativi, e la contemplazione sta solamente nella mente; e però ogni nostra letizia è mentale, sicchè 'l canto nè 'l riso non appare alli occhi corporali, nè alli orecchi corporali; e questa è la ragione, che solve lo secondo tuo dubbio. E, soluto [2] lo secondo, solve ora lo primo, dicendo: *Giù per li gradi de la scala santa;* della quale scala fu detto di sopra: questa scala è quella, per la quale i contemplativi ascendano suso a Dio, e li gradi di questa scala sono le cose create da Dio, le quali considerando l'anima devota, ascende a Dio, *Discesi;* cioè io Beatrice, *tanto;* cioè quanto tu vedi, *sol;* cioè solamente, *per farti;* cioè per fare a te Dante, *festa;* cioè letizia et allegrezza, *Col dire;* cioè col mio parlare, *e co la luce;* cioè con questa luce e questo splendore, *che m'ammanta;* cioè la quale mi veste e fammi visibile a te. *Nè più amor mi fece esser più presta:* cioè nè non venni più sollicita io che l'altre per più amore, che io t'avesse più che l'altre; nè non mi fu dato lo venire perch'io avesse più carità che l'altre, benchè ci siano di quelle che abbiano più carità che l'altre, e di quelle che siano pari in carità, siccome

(1) C. M. così à fatto due dimandi l'autore all'anima rappresentata a lui; cioè perchè sì presso si gli accostava, e perchè non si cantava quine.

(2) *Soluto,* ora meglio *sciolto;* ma quello trae origine dal participio latino *solutus. E.*

tu ti puoi avvedere al fiammeggiare: imperò che quelle, che avanzano in isplendore, avanzano in amore; e quelle, che sono pari in isplendore, sono pari in carità et amore; e però dice: *Chè;* cioè avvegna che, *più;* cioè amore, *e tanto amor;* cioè amore, *quinci su ferve;* cioè in questo luogo arda ([1]), *Siccome 'l fiammeggiar;* cioè che tu vedi in noi, *ti manifesta;* cioè a te Dante fa manifesto: imperò che tu vedi che alquante più fiammeggiano, et alquante parimente. E, negato che lo maggior grado di carità non è cagione del venire a lui, dice qual' è la cagione e dice che è lo piacere d'Iddio, e però dice: *Ma l'alta carità;* cioè la carità d'Iddio, ch'è altissima e profondissima, *che ci fa serve;* cioè la quale carità fa noi anime beate serve, *Pronte;* cioè sollicite ([2]), *al consiglio;* cioè a la providenzia d'Iddio, *che 'l mondo governa;* cioè la quale providenzia governa lo mondo, *Sorteggia qui;* cioè in questo luogo dà, secondo suo beneplacito, l'officio, l'esercizio a chi elli vuole, *siccome tu osserve;* cioè siccome tu, Dante, vedi che sono venuta a te io sola ([3]), secondo la providenzia d'Iddio, che m'à così predestinato e sortito. Seguita.

C. XXI — *v.* 73-81. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la detta beata anima, poi che ebbe risposto ai suoi dubbi, elli replicò ancora movendo dubbio de la predestinazione; et ella apparecchiandosi a rispondere si girò col suo fiammeggiare, dicendo così: *Io;* cioè Dante, *veggio ben, diss'io, sacra lucerna* [4]; cioè santa anima, che risplendi come lucerna, *Come libero amore in questa corte;* cioè del paradiso, *Basta a seguir la providenzia eterna;* cioè d'Iddio che è eterno, e così la sua providenzia: imperò che ogni beato spirito liberamente e con libero amore fa quello che Iddio provede. *Ma questo è quel ch' a cerner;* cioè a vedere, *mi par forte;* cioè a me Dante, *Perchè predestinata fosti sola;* cioè perchè tu sola fosti eletta da Dio, *A questo officio;* cioè di venire a parlare meco tu sola, e non nessuna dell'altre, *tra le tuo' consorte*; cioè tra le tuoi suori [5], cioè tra l'altre anime beate che sono ([6]) della condizione che tu. E questo dubbio era nell'autore, cioè perchè a Dio era piaciuto che questa anima venisse nella mente sua a dire di lei più, che dell'altre che furno della sua ([7]) condizione. E finge che quella anima, udito lo dubbio, fiammeggiasse e girassesi; la qual

([1]) C. M. arda per gli gradi, *Siccome*

([2]) C. M. sollicite, apparecchiate, *al consiglio;*

([3]) C. M. sola di tutte l'altre, secondo che m'à così sortito: sorteggiare è dare secondo lo piacere di Dio, per le cagioni a lui note, et alle creature ignote. Seguita

[4] *Lucerna.* Questa metafora, che nel trecento si adoperava eziandio nelle nobili scritture, oggi da queste vuol essere bandita. *E.*

[5] *Suori*, dal singolare *suore. E.*

([6]) C. M. sono teco nella beatitudine come sorelle, per carità come sono per origine che tutte sono fatte in Dio. E questo

([7]) C. M. della sua condizione, che è dubbio della predestinazione. E finge

cosa figura, secondo l'allegoria, che nella mente dell'autore si girasse la condizione della detta anima e divenisse nota e chiara al suo intelletto, pensando d'essa; e secondo la lettera dimostra che s'accendesse più la carità nella detta anima, e facesse lo movimento circulare, a denotare che altro movimento non ànno li beati in vita eterna, se non da Dio a Dio. E però dice: *Non venni prima a l'ultima parola;* cioè io Dante, *Che del suo mezzo fece il lume centro;* cioè che lo lume, in che era la detta beata anima, fece centro del suo mezzo: imperò che 'l mezzo stette fermo, e li raggi d'intorno girorno; però dice: *Girando sè come veloce mola;* cioè come veloce macina. E qui finisce la prima lezione del canto XXI, et incominciasi la seconda.

Poi rispuose l'amor ec. Questa è la seconda lezione del canto XXI, nella quale finge l'autore come la detta beata anima, udito lo suo dubbio, rispuose ad esso; e come poi si li manifestò. E dividesi questa lezione in cinque parti: imperò che prima finge come la detta anima incominciò a solvere lo detto dubbio, dimostrando unde li viene lo sapere solvere lo detto dubbio; nella seconda dimostra la difficultà della detta dubitazione (¹), che sarebbe sofficente a solverla, et incominciasi quine: *Ma quell'alma nel Ciel* ec.; nella terzia finge come la detta anima disse della sua condizione quando fu nel mondo, et incominciasi quine: *Tra i du' liti* ec.; nella quarta finge come la detta anima seguitò la narrazione del processo della vita sua, et incominciasi quine: *In quel luogo fu' io* ec.; nella quinta parte finge come, finita la diciaria sua, tutte l'altre beate anime che quine erano dimostrorno congratulazione, et incominciasi quine: *A questa voce* ec. Divisa adunqua la lezione, è da vedere ora lo testo co l'esposizioni allegoriche e morali.

C. XXI — v. 82-90. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la detta anima, seguendo suo parlare mossa da la questione dell'autore, dichiara come essa beata anima si mosse del suo luogo per venire a Dante, perchè ella vidde che Iddio voleva, dicendo così: *Poi;* cioè che la beata anima ebbe detto le parole sopra dette, et io li ebbi mossa la questione, *rispuose;* cioè così alla questione mia mossa di sopra, *l'amor;* cioè l'anima beata, che era piena d'amore e di carità, *che;* cioè la quale, *v'era dentro;* cioè in quella luce, che detta è di sopra. *Luce divina;* cioè raggio di luce, che viene da Dio, *sopra me;* cioè beata anima, *s'appunta* [²]; cioè si discen-

(¹) C. M. dubitazione, che è che passa l' altezza del nostro intelletto, sicchè nessuna creatura vasterebbe a solverla,

[²] Secondo la dottrina giobertiana qui è la sintesi della idea (lume increato) e della metessi (lume creato) nei beati. Nei cinque ternari seguenti esprime la mutazione del sovrintelligibile in intelligibile. *E.*

de ([1]), recandosi et assottigliandosi descendendo, come fa lo raggio infine ad una punta, *Penetrando;* cioè passando dentro, *per questa;* cioè luce della quale io sono fasciata, che è la grazia d'Iddio che mi beatifica, *onde;* cioè per la qual luce, cioè mia che mi beatifica, *io;* anima beata, *mi v'entro;* cioè entro in quella divina luce, che di nuovo discende: imperò che, se io non fusse beato, non arei questa seconda grazia se io non avesse la prima, *La cui virtù;* cioè di questa seconda grazia, *col mio veder coniunta;* cioè col vedere, che mi dona la prima grazia, *Mi leva;* cioè leva me beata anima, *tanto sovra me;* cioè sopra lo primo mio cognoscere, *ch'io;* cioè che io beata anima, *veggio La somma Essenzia;* cioè divina, *de la quale;* cioè divina Essenzia, *è munta;* cioè è presa questa seconda grazia e cavata. *Quinci;* cioè da questa seconda grazia, che mi viene da Dio, *vien l'allegrezza;* che tu vedi venire di nuovo, quando tu mi vedi fiammeggiare: questo fiammeggiare è segno di quella nuova grazia; e però dice: *ond'io;* cioè per la qual grazia et allegrezza, che nasce quinde, io beata anima, *fiammeggio;* cioè risplendo e gitto scintille, come ài veduto ora tu, Dante. *Per che 'n la vista;* cioè per la qual cosa nel mio vedere ([2]), ne la vista, *mia;* cioè di nuovo apparita in me tanto, s'intende, *quant' ella;* cioè tanto, quanto ella è chiara; e però dice ora: *ella è chiara;* cioè tanto cresce la fiamma in me e la carità, quanto io veggio più l'Essenzia divina: imperò che allora mi viene ardore di volere quello ch'ella vuole, e però scintillo. E questo è segno che rimane in me libera la volontà mia, che io da me vollio quel che vuole Iddio, quando mi si fa nota la voluntà sua. E per questo vuole dimostrare l'autore, quando questi beati spiriti scintillavano, questo era per nuova grazia che descendeva in loro; sicchè dimostra lo detto beato spirito a l'autore che lo suo fiammeggiare per la nuova grazia che era venuta in lui, e perchè di nuovo avea appreso la voluntà d'Iddio, che era ch'elli descendesse a Dante; et elli, vedendo Iddio volere, volse descendere; e così rimane intera la libertà dell'arbitrio, facendosi quello che Iddio vuole dai beati. E benchè l'autore finga questo detto da quel beato spirito, elli lo dice da sè, dimostrando che quando li venne in cuore di fare questa fizione, che questo spirito occorresse al suo intelletto ad essere nominato più che gli altri, che erano stati di santa vita o forse più perfetta, elli fu di ciò spirato da Dio, et elli seguitò la spirazione.

C. XXI — *v.* 91-105. In questi cinque ternari lo nostro autore

([1]) C. M. descende, restringendosi et assottigliandosi ad una punta sopra me beata anima, discendendo

([2]) C. M. nel mio vedere, *pareggio La chiarità della fiamma;* cioè ragguaglio io beata anima la carità di nuovo

finge che, poi che lo beato spirito ebbe dimostrato come elli si mosse a venire a lui, che fu per la sua libera voluntà quando vidde che Iddio così voleva, rispuose al punto della quistione; cioè perchè predestinata fu ella da Dio, più che l'altre, cioè perchè volse Iddio ch'ella vedesse la sua voluntà più che l'altre. Et a questo risponde che non si può sapere, benchè si debbe tenere che Iddio fa ogni cosa con iustissima cagione; ma niente di meno non si può sapere per li omini, nè per nessuna creatura. E però dice così, facendo avversazione: *Ma quell' alma;* cioè quella anima, *nel Ciel;* cioè essente [1] nel cielo, *che più si schiara;* cioè la quale più diventa chiara, cioè che più riceve lo raggio della grazia d'Iddio, onde diventa chiara e più vede la voluntà sua, *Quel Serafin;* cioè angelo Serafino, *che 'n Dio più l'occhio à fisso* (2); dice la santa Scrittura che li Serafini contemplano Iddio più che gli altri angeli, cioè più perfettamente; e però dice: Quello, che più à fermato l'occhio suo contemplativo in Dio, *A la dimanda tua;* cioè di te Dante, *non satisfara;* cioè non sodisfarebbe. *Però che sì s'inoltra;* ecco che assegna la cagione, per che, cioè imperò che la dimanda tua si mette tanto oltra, *ne l'abisso* [3]; cioè nella grande altezza: abisso è profondo; ma qui si pone per l'altezza, *De l'eterno statuto;* cioè della providenzia d'Iddio, che è eterna, *quel, che chiedi;* cioè quella quistione, che dimandi ch'io solva, *Che da ogni creata vista;* cioè da ogni creato vedere, *è scisso;* cioè separato. Et ora finge che lo detto spirito l'addimandasse che, quando tornasse al mondo, ammonisse li omini che non si impacciasseno in volere sapere la cagione de la providenzia e predestinazione e prescienzia d'Iddio: imperò che non è l'omo sofficente a ciò potere vedere. E però dice: *Et al mondo mortal;* cioè al mondo che debbe venire meno quando a Dio piacerà, o vero perchè in esso tutte le cose sono mortali e caduche, *quando tu:* cioè Dante, *riedi;* cioè ritorni, *Questo rapporta;* cioè quello, che è detto di sopra, *sicchè non presumma;* cioè lo mondo, intendendo per lo mondo li omini del mondo, non ardisca, *A tanto segno;* cioè a sì grande segno quanto è la providenzia d'Iddio, nel quale si contiene la predestinazione e prescienzia; e dice *segno,* perch'ella è segno a noi di quello, che non possiamo vedere col nostro intelletto, *più muover li piedi;* cioè più muovere la sua affezio-

[1] *Essente,* participio adoperato di frequente e con grazia dai classici, e che ai pedanti rimane ancora sconosciuto. Speriamo quindi innanzi se ne gioveranno i Grammatici. *E.*

(2) C. M. *fisso:* cioè più à fermo la sua intellingenza in Dio; dice

[3] In Dante *l'abisso* è l'Essenza divina, fonte e radice del sovrintelligibile. *L'abisso,* come profondità, ove la vista si perde, adombra matematicamente l'infinito e quindi l'inconoscibile. *E.*

ne. *La mente;* cioè umana; *chè qui luce;* cioè la quale in questo cielo, cioè in vita eterna, risplende, *in terra fumma;* cioè è oscura e tenebrosa giù in terra, cioè nel mondo, come fummo, *Onde ragguarda;* cioè tu, Dante, *come può laggiue;* cioè nel mondo la mente umana, che è oscura e tenebrosa, vedere le cagioni della providenzia, predestinazione e prescienzia d'Iddio, che noi beati, che abbiamo le menti nostre lucide e chiare, nolle possiamo vedere, *Quel che non puote;* cioè la mente umana, *poi che 'l Ciel l'assumma;* cioè poi che 'l cielo la inalza, quasi dica: Non è possibile. Et è argomento *a maiori;* cioè: Se la mente che è in cielo non può vedere le cagioni della providenzia d'Iddio, come le può vedere quella che è in terra? Non è possibile. *Sì mi prescrisser;* cioè sì mi schiuseno, *le parole sue;* cioè di quello beato spirito, cioè me Dante per sì fatto modo scrisseno, *Che io;* cioè che io Dante, *lassai la question;* cioè non dimandai più del dubbio ch'io aveva de la predestinazione e prescienzia, vedendo che non si poteva solvere; se non che Iddio vuole così, e non può volere se non bene et iustamente; e questo basta, non si debbe cercare più là. E l'autore nostro la volse toccare, per mostrare quello che di tale dubbio si debbe dire, e per non parere ch'elli l'avesse dimenticata, *e me ritrassi;* cioè ritirai me Dante, *A dimandarlo;* cioè a dimandare quello beato spirito, *umilmente chi fue;* cioè chi elli fue nel mondo.

C. XXI — *v.* 106-120. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come lo detto beato spirito, addimandato da lui chi era stato nel mondo, li manifestò prima la condizione sua dicendo lo luogo unde fu e di qual vita nel mondo, dicendo così: *Tra i du' liti d'Italia;* cioè tra le due piagge che Italia àe al mare, cioè l'adriaco di verso settentrione, e lo tirreno di verso mezzo di', che si chiama lo mare del Leone: lo mare adriaco [1] è lo golfo di Venezia, *surgon sassi;* cioè si levano su alto sassi, cioè in sul monte Appennino, che divide l'Italia per mezzo; la quale Italia si stende tra l'adriaco mare e'l tirreno infine al mare egeo detto mare di sopra, *E non molto distanti;* cioè non molto di lungi questi sassi, *a la tua patria;* cioè a la patria di te Dante, pilliando per la patria la contrada, cioè Toscana: chè da Firenze sono bene di lungi, *Tanto;* cioè sì in alto si levano li detti sassi, *che i tuoni assai suonan più bassi;* cioè che li detti sassi. Dice lo Filosofo che 'l tuono, che si fa ne le nube, si fa in luogo distante nell'aire dalla terra per due millia e mezzo che sono XVI stadi, che è ogni stadio 400 goviti [2], sicchè sarebbe la montata di quel monte più di due millia e mezzo; e perchè dice *assai,* si potrebbe dire che fusse più di tre millia. *E fanno;* cioè li detti

(1) C. M. adriaco si chiama golfo

[2] *Govito; gomito. E.*

sassi, *un gibbo;* cioè uno monte alto, ricolto come uno gombo [1], *che;* cioè lo quale gibbo, *si chiama Catria;* ecco (2) lo nome del monte: questo monte è tra Abruzzi e la Marca d'Ancona infra terra, *Sotto lo quale;* cioè gibbo, o vero sotto la quale Catria, *è consecrato un ermo;* cioè un bosco [3], che vi stavano eremiti, *Che;* cioè lo quale eremo, *suol esser disposto;* cioè ordinato, *a sola latria;* cioè a solo culto divino: latria è servitù dovuta a solo Iddio; e per questo dà ad intendere che in quello eremo non stavano, se non servi d'Iddio. *Così;* cioè come io òne detto di sopra, cioè *Tra i du' liti* ec., *ricominciommi il terzo sermo;* cioè lo terzo sermone lo detto beato spirito: imperò che prima parlò a Dante, quando disse: *Tu ài l'udir mortal* ec., e lo secondo parlamento fu quando disse: *Luce divina sopra me s'appunta* ec., et avale è lo terzo parlare, quando incomincia: *Tra i du' liti* ec. *E poi continuando;* cioè lo suo parlare: *disse*; cioè lo beato spirito. *Quivi;* cioè in quello eremo, che i' ò detto di sopra, *Al servigio d'Iddio mi fei sì fermo;* cioè io beato spirito, che ti parlo, *Che pur con cibi di liquor d'ulivi;* cioè pur con cibi conditi d'oglio, *Lievemente passava caldi e gieli;* cioè passava sanza fatica la state et il verno, *Contento nei pensier contemplativi;* questo dice: imperò che la vita delli eremiti debbe essere contemplativa. *Render solea quel chiostro;* cioè (4) quel monasterio, nel quale erano li monaci contemplativi che abitavano nell'eremo, *a questi Cieli;* cioè a questi luoghi del cielo dove si rappresentano li beati, secondo lo loro grado della beatitudine, *Fertilemente;* cioè abbondevilmente dell'anime beate: imperò che molti di quelli monaci andavano a vita eterna. *et ora è fatto vano:* cioè lo detto chiostro: imperò che li monaci non vi santificano [5] più, dati al viver corporale e non spirituale, *Sicchè tosto convien che si riveli;* cioè si manifesti di quelli monaci la colpa che vi stanno, che saranno cognosciuti per quello che sono. E così secondo la fizione dell' autore àe dimostrato la condizione de la sua vita, che fu monacile e contemplativa, stando a l'eremo; e così beati spiriti, cioè contemplativi, finge l'autore che si rappresentino nel pianeto supremo di Saturno.

C. XXI — v. 121-135. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come lo detto beato spirito, che àe parlato di sopra della condizione della sua vita, procedesse più oltre nel suo parlare, nominandosi e dimostrando come pervenne al cardinalato, dicendo così: *In quel luogo;* cioè nel monasterio, che è sito nell'eremo detto di sopra, *fu' io;* spirito, che ti parlo, chiamato, *Piero Dammiano;* cioè

[1] *Gombo; gomito. E.* (2) C. M. *Catria;* questo è lo
[3] *Bosco, che; in che,* ellissi non infrequente presso i nostri classici. *E.*
(4) C. M. cioè quella clausura e quel monastero
[5] *Santificano,* usato intransitivo assoluto in luogo di *si santificano. E.*

quando fui monaco, fui chiamato Piero Dammiano, *E Pietro peccator fui ne la casa Di Nostra Donna in sul lito adriano;* cioè fui prima frate chiamato Pietro peccatore nella regula di santa Maria di Ravenna, che è cità posta in su la piaggia del mare adriaco; e poi di quinde andò al monasterio a l'eremo di Catria, diventato monaco. *Poca vita mortal;* cioè poco della vita ne la quale si muore, cioè della vita mondana, *m'era rimasa:* imperò che già era vecchio e poco aveva a vivere, *Quando fui chiesto;* cioè io Piero Dammiano, *e tratto a quel cappello;* cioè e tirato per violenzia, eletto dal papa al cardinalato non potendo ritrarmene, *Che;* cioè lo qual cappello, cioè la qual dignità del cardinalato; *pur di male in peggio si travasa;* cioè si tramuta: imperò che, se l'uno cardinale è rio, l'altro che seguita poi è piggiore. *Venne Cephas;* cioè santo Piero, che fu chiamato *Cephas* da Cristo, cioè capo, perchè dovea essere capo della Chiesa. *e venne il gran vasello;* cioè santo Paulo, che fu detto da Cristo *vas electionis*, cioè vasello che Iddio elesse, acciò che portasse lo nome suo inanti ai principi del mondo [1], *De lo Spirito Santo:* imperò che santo Paulo fu pieno di Spirito Santo, e però dice, che fu *il gran vasello de lo Spirito Santo:* imperò che n'ebbe abbondevilmente, *magri e scalzi;* cioè santo Piero e santo Paulo poveri, però dice *scalzi;* et astinenti, e però dice *magri, Prendendo 'l cibo;* cioè loro necessario, *da qualunche ostello;* cioè da qualunque albergo ne desse loro per l'amore d'Iddio. *Or;* cioè ora, *vollion;* cioè volliano, *quinci e quindi;* cioè dall'uno lato a l'altro, *chi rincalzi;* cioè quando montano a cavallo, *Li moderni pastori;* cioè li pastori della Chiesa, che sono oggi, *e chi li meni:* imperò che vogliano essere addestrati. *Tanto son gravi;* per la loro grassezza: imperò che mangiano bene e beano mellio, non fanno astinenzia come san Piero e san Paulo, che stavano magri, *e chi di rieto li alzi;* cioè la cappa, quando vanno appiè. *Cuopren dei manti loro;* cioè de la cappe loro, *i palafreni;* cioè quando vanno a cavallo: imperò che gittano la parte d'inanti de la cappa in sul collo del palafreno, e quella di rieto in su la groppa. *Sicchè due bestie van sotto una pelle;* cioè lo prelato e lo palafreno vanno coperti d'uno ammanto: imperò che bestia è lo palafreno, e bestia è lo prelato che non si cognosce; e però esclama lo detto beato spirito, per questa così fatta pompa, dicendo: *O pazienzia;* cioè d'Iddio, quanto se' grande, *che;* cioè la quale, *tanto sostieni* [2]; cioè a questi prelati indugiando la loro punizione! Seguita.

[1] C. M. del mondo; del quale spirito ebbe abondevilmente, come appare nelle suoe Epistole, *magri*   [2] C. M. *sostieni;* delle vanaglorie e pompe de' prelati, indugiando tanto la loro

C. XXI v. 136-142. In questi due ternari et uno versetto lo nostro autore finge che, fatta la detta esclamazione dal detto beato spirito, vennono giù per la scala più altri beati spiriti girandosi e gittando grandissimi splendori, et andorno intorno a lo spirito che esclamato aveva, gridando fortissimamente; e però dice: *A questa voce*; cioè quando lo detto spirito, cioè Piero Dammiano; disse: *O pazienzia che tanto sostieni! —, vidd'io;* cioè viddi io Dante, *più fiammelle Di grado in grado scender;* cioè più beati spiriti descendere di grado in grado giù per la scala detta di sopra, rinchiusi dentro a quelle fiammelle, *e girarsi;* cioè in circulo, come è stato detto di sopra; et assegna la cagione della fizione: *Et ogni giro;* che facevano le dette fiammelle, *le facea più belle:* imperò che più risplendevano, che quanto più ritornavano a Dio, più si rallegravano; e quanto più si rallegravano, tanto più risplendevano. *D'intorno a questa;* cioè [1] che aveva fatto l'esclamazione, *vennero;* cioè le dette anime, *e fermarsi*; cioè intorno a la predetta. *E fer un grido;* cioè tutte insieme, *di sì alto suono;* cioè di grande altezza fu lo grido, *Che non potrebbe qui;* cioè in questo mondo, dove era l'autore quando queste cose scrisse, *assimigliarsi:* imperò che non è cosa, che rispondesse a la similitudine. *Nè io;* cioè Dante, *le 'ntesi;* cioè le dette fiammelle, cioè quello che dicesseno in quel grido. *sì;* cioè per sì fatto modo, *mi vinse il tuono;* cioè lo suono del tuono che fu sì grande, che non mi lasciò intendere le parole, che disseno li detti beati spiriti in quello grido. E questo s'accorda colla fizione detta di sopra, et esposta di sopra al principio del canto, secondo l'allegoria. E qui finisce lo canto XXI, et incominciasi lo canto XXII di questa terza cantica.

(1) C. M. cioè d' intorno a questa fiammella, che

CANTO XXII.

1 Oppresso da stupore a la mia guida
Mi volsi, come 'l parvol che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.

4 Ma quella, come madre che soccorre
Subito al fillio pallido et anelo
Co la sua voce che 'l suol ben disporre,

7 Mi disse: Non sai tu che tu se' 'n Cielo?
E non sai tu che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

10 Come t' avrebbe trasmutato 'l canto,
Et io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' à mosso cotanto?

13 Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu vedrai inanti che tu muoi.

16 La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo; ma ch' al parer di colui,
Che disiando, o temendo l' aspetta.

19 Ma rivolgeti omai in verso altrui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, come dico, l'aspetto redui.

v. 2. C. A. come parvol
v. 15. *Muoi; muoia, muora*, dicesi indifferentemente. *E.*
v. 17. C. A. Nè tarda mai che
v. 21. *Redui*, da *reduere* o *reduire*, e codesti dal latino *reducere*. *E.*

22 Come a lei piacque, li occhi dirizzai,
E viddi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.

25 Io stava come quei, che 'n sè ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Di dimandar: sì del troppo si teme.

28 E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margarite inanti fessi,
Per far di sè la mia vollia contenta.

31 Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebber espressi.

34 Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta
Pur al pensier di che sì ti riguarde.

37 Quel monte, a cui Casino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata e mal disposta.

40 E quel son io che su vi portài prima
Lo nome di Colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci soblima.

43 E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circustanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse.

46 Questi altri fochi, tutti contemplanti,
Uomini furno, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

49 Qui è Maccario, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermaro i piedi e tenner il cuor saldo.

v. 22. C. A. gli occhi ritornai, v. 36. C. A. da che si
v. 40. C. A. vi portò prima v. 43. C. A. relusse,

52 Et io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti li ardor vostri,

55 Così à dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' à di possanza.

58 Però ti prego; e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoperta.

61 Ond' elli: Frate, il tuo caldo disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempien tutti li altri e 'l mio.

64 Ivi è perfetta natura, et intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempre era:

67 Perchè non è in loco, e non s' impola,
E nostra scala infin ad essa varca;
Onde così dal viso ti s' invola.

70 Insin lassù la vidde il patriarca
Iacob porger la superna parte,
Quando li apparve d' Angeli sì carca.

73 Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù in danno de le carte.

76 Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spilonche, e le cucolle
Sacca son piene di farina ria.

79 Ma tanto usura grave non si tolle
Contra 'l piacer d' Iddio, quant' è quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

v. 55. C. A. Così mi à dilatata — v. 61. C. A. tuo alto
v. 64. C. A. Quivi è perfetta, matura ed — v. 77. C. A. cocolle

82 Chè quantunche la Chiesa guarda, tutto
È de la gente che per Dio dimanda,
Non de' parenti, nè d'altro più brutto.

85 La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercia al far la ghianda.

88 Pier cominciò senza oro e senza argento,
Et io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

91 E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi laddov' è trascorso,
Tu lì vedrai del bianco fatto bruno.

94 Veramente Iordan volt' è retroso:
Più fu lo mar fuggir, quando Iddio volse,
Mirabil a veder, che quel soccorso.

97 Così mi disse, et indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi come turbo in sè tutto s' accolse.

100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse.

103 Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse a la mia ala.

106 S' io torni mai, Lettor, a quel devoto
Triunfo, per lo qual io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi perquoto,

109 Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto viddi il segno,
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

v. 90. C. A. umilmente suo v. 96. C. A. che qui il

112 O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io ricognosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

115 Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
Colui, che è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aire tosco.

118 E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.

121 A voi devotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a sè la tira.

124 Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tuoe chiare et acute;

127 E però, prima che tu più t' illei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;

130 Sicchè 'l tuo cuore, quantunche giocondo,
S' appresenti a la turba triunfante,
Che lieta vien per questo etere tondo.

133 Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e viddi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

136 E quel consillio per miglior approbo
Che l' à per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.

v. 127. C. A. t' indei,

v. 136. *Approbo; approvo,* alla maniera latina come venne pure adoperato da Fazio degli Uberti, lib. II, cap. X, « Costui per pro e per securo approbo ».

139 Vidi la fillia di Latona incensa
Senza quell'ombre, che mi fur cagione,
Per che io già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, o Iperione,
Quivi sostenni, e viddi com' si move
Circa, e vicino a lui Maia e Dione.
145 Quindi m'apparse il temperar di Iove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove.
148 E tutti e sette mi si dimostraro
Come son grandi, e come son veloci,
E come sono in distante riparo.
151 L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io co li eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dal colle a le foci;
154 Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

v. 140. C. M. C. A. quell'ombra che mi fu v. 145. C. A. apparve
v. 151. Il Cod. Palatino publicato ed illustrato dal ch. cav. Palermo ne porge la variante: La mola, che ci fa tanto feroci. *E.* v. 153. C. A. da' colli alle

---

COMMENTO

Oppresso da stupore ec. Questo è lo XXII, nel quale l'autore finge come li apparve santo Benedetto e parlamentò con lui; e come si trovò subitamente montato per la scala sopradetta nel segno di Gemini che è nell'ottava spera; e come fece invocazione ad esso; e come, ragguardando in giù, vidde tutti li pianeti che aveva passati e la spera della terra di vile condizione, in tanto ch'elli commenda chi la sa dispregiare. E però divide questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come Beatrice li dichiarò che fusse lo grande suono che uditte, e come li apparve santo Benedetto e manifestòli la sua condizione, e come li dimandoe grazia di vederlo ne la sua essenzia, e come santo Benedetto li risponde a la sua dimanda; nella seconda finge che, non finita ancora la sua

diciaria, l'incomincioe a contare della lentezza che è venuta nei monaci e ne'religiosi del mondo a fare bene, diventati tutti carnali dove solevano essere spirituali, e come gravemente li minacciò de l'iudicio d'Iddio, e come Beatrice l'accennò che montasse su per la scala predetta, e come si trovà [1] nell'ottava spera in Gemini, e come a lui fece invocazione, e come per consillio di Beatrice si rivolse in giù e vidde tutti li pianeti ch'aveva passati e la terra che aveva lasciata, et incominciasi quine: *Ma per salirla mo* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in cinque parti: imperò che prima finge come, meravigliandosi del suono predetto, ricorse a Beatrice come fa lo figliuolo a la madre, e come Beatrice lo confortà e dichiaràlo di quel suono et ammonittelo che riguardasse a li spiriti che vedeva venire verso loro; nella seconda finge come uno di quelli spiriti, stando elli stupido a ragguardarli, l'incominciò a parlare,et incominciasi quine: *Come a lei piacque* ec.; nella terzia finge come, continuando suo parlare, li manifestò per circustanzie come elli era santo Benedetto, e come convertitte Monte Casino e le circustanzie a la fede cristiana, et incominciasi quine: *Quel monte* ec.; nella quarta parte finge com'elli fece prego a san Benedetto di vederlo nella sua essenzia, et incominciasi quine: *Et io a lui* ec.; nella quinta parte finge come santo Benedetto li dichiara che ora nol può vedere; ma quando sarà suso nel cielo empireo lo vedrà, cioè al sommo de la scala per la quale montavano e scendevano li beati spiriti, et incominciasi quine: *Ond'elli: Frate, il tuo caldo* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colle sue esposizioni allegoriche e morali.

C. XXII — *v.* 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore finge com'elli, meravigliatosi del suono predetto, ricorse a Beatrice per soccorso; e com'ella lo dichiarò, dicendo così: *Oppresso;* cioè aggravato, *da stupore;* cioè da meraviglia io Dante, *a la mia guida;* cioè Beatrice, *mi volsi;* cioè volsi me Dante; e fa la similitudine: *come 'l parvol;* cioè lo fanciullo, *che ricorre Sempre colà*; cioè a quello luogo et a quella persona, *dove più si confida;* cioè nel qual luogo, o nella qual persona, àe maggior fidanza; e così ricorsi io a Beatrice. *Ma quella;* cioè Beatrice, *come madre che soccorre Subito;* cioè subitamente senza indugio, *al fillio pallido;* cioè smorto per la paura, *et anelo;* cioè et angoscioso per lo battere del pulmone, *Co la sua voce;* dicendo: Che ài tu, figliuol mio? *che 'l suol ben disporre;* cioè la quale voce suole bene disponere lo suo figliuolo, io ricorsi a Beatrice come figliuolo a la madre, et ella mi soccorse come la ma-

[1] *Truovà,* cadenza primitiva, che è la base della terza persona plurale, formata dalla giunta di *ro* o *rono: Trova-rono. E.*

dre soccorre lo figliuolo. Et ecco le parole che usò: *Mi disse;* cioè disse a me Dante Beatrice: *Non sai tu che tu se' 'n Cielo;* quasi dicesse: Ài tu dimenticato che tu se' in cielo? *E non sai tu;* cioè Dante, *che 'l Cielo è tutto santo*? Ben lo debbi sapere questo; e non sai tu, Dante, ancora questo? *E ciò che ci si fa;* cioè in cielo, *vien da buon zelo;* cioè da buono amore e desiderio di bene? Adunqua se tu ài a mente queste tre cose; cioè che tu se' in cielo, e ch' elli è tutto santo, e che ciò che ci si fa viene da buono amore e desiderio, come temi tu o ti meravigli tu, Dante? Queste sono tre cose che moralmente si debbono attendere in ogni cosa, cioè lo luogo, li abitatori e l'opere che nel luogo si fanno: imperò che queste danno e tolliono ogni sospetto. Lo luogo santo, li abitatori santi, l'opere piene tutte di carità tollieno ogni timore et ammirazione; e così per contrario lo luogo maladetto, li abitatori scelerati, l'opere viziosissime danno ragionevilmente timore e meraviglia. Et oltra lo dimanda: *Come t'avrebbe trasmutato 'l canto;* cioè come arebbe travallato (1) la tua mente lo canto che qui si fa, se tu lo potesse udire? Ma come fu detto di sopra, li orecchi di Dante, che erano mortali, non potevano comprendere sì fatto canto, come (2) quine si fa; cioè sì alto, che l'orecchio corporale nollo comprende, come l'occhio mortale non comprende la letizia che in quello grado dei beati è, come fu detto di sopra. *Et io;* cioè Dante, *ridendo;* rispuosi a Beatrice: *Mo pensar lo puoi;* cioè avale lo puoi pensare, cioè tu, Beatrice, come m'arebbe mosso lo canto. *Poscia che 'l grido t'à mosso cotanto;* e qui ritorna anco al parlare Beatrice, poi che Dante intermisse quella risposta, dicendo: Poi che 'l grido à mosso te Dante. tanto, quanto tu pari mosso, *Nel qual;* cioè canto, *se 'nteso avessi i prieghi suoi;* cioè se tu, Dante, avessi inteso; nel qual grido fatto dai beati spiriti li preghi che contenne quel grido, *Già ti sarebbe nota la vendetta*; cioè sarebbe manifestata a te Dante la vendetta, cioè de' prelati della santa Chiesa, dei quali è stato detto di sopra, *Che tu vedrai inanti che tu muoi*; ecco che finge l'autore che Beatrice dica che Dante debbe vedere la vendetta dei prelati della Chiesa innanzi che muoia, siccome vidde in papa Bonifazio del quale fu detto nella seconda cantica, e de' cardinali che (3) preseno li Pisani in mare, quando fu la discordia tra la Chiesa e lo imperadore Federigo (1241). *La spada di quassù;* questo è notabile. Finge l'autore che Beatrice dicesse: E' ti pare troppo indugiare a vedere questa vendetta? Or sappi che *La spada;* cioè la iustizia punitiva, *di*

(1) C. M. travagliato (2) C. M. come si fa qui, perchè essendo la virtù sensitiva dell'audito colla sua altezza, sì come gli occhi corporali non possono apprendere lo riso e la letizia (3) C. M. che funno affogati in mare dalla gente dell'imperador Federigo, quando ebbe la guerra col papa. *La spada*

quassù; cioè del cielo, cioè d'Iddio, *non taglia in fretta;* cioè non fa in fretta la sua esecuzione, *Nè tardo;* cioè nè non tallia tardamente, cioè nè non tarda la iustizia punitiva d'Iddio: imperò che Iddio ogni cosa fa a modo et a misura: non fa Iddio nè troppo tosto, nè troppo tardo li suoi fatti, *ma ch'al parer di colui;* cioè se no al parere di colui, *Che disiando*; cioè lo quale con desiderio, *l'aspetta;* cioè la divina iustizia, et a colui non può essere sì tosto, che nolli paia tarda, *o temendo l'aspetta;* cioè la divina iustizia, et al parere di colui che l'aspetta temendo, non sa tanto indugiare che nolli paia troppo tosto; sicchè due sono le condizioni delle persone a le quali la iustizia punitiva d'Iddio non pare che vegna a modo debito. L'una di coloro che la desiderano in altri, che per lo desiderio che n'ànno non viene sì tosto, che non paia loro che troppo indugi; l'altra è di coloro che la temano in sè, che per la paura che n'ànno non viene sì tardi, che non paia loro troppo tosto: e questo intende di quelli che sono nel mondo, che chi la desidera e chi la teme: desideranola li buoni e temenola li rei; o di quelli che sono nello inferno che la temano; li altri, cioè li beati e quelli che sono in grazia, stanno contenti a la voluntà d'Iddio. Et anco può essere che uno medesimo uomo alcuna volta la desideri, et alcuna volta la tema, secondo le condizioni sue con sè medesimo: imperò che, se l'omo è bene disposto, desidera d'essere tosto punito del suo peccato; e s'elli è male disposto, n'à paura. Et anco uno medesimo omo la desidera in altrui, e temela in sè. *Ma rivolgeti;* cioè tu, Dante, *omai*; cioè ingiummai, *in verso altrui;* ecco che Beatrice l'ammonisce che si rivolga a vedere li spiriti, che quine sono, *Ch'assai;* cioè imperò che assai, *illustri spiriti;* cioè chiari spiriti, *vedrai;* cioè tu, Dante, *Se, come dico;* cioè io Beatrice, *l'aspetto redui;* cioè riduci lo tuo sguardo in verso loro. Seguita.

C. XXII — *v.* 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, ammonìto da Beatrice, si rivolse e vidde molti beati spiriti; e come uno di quelli l'incominciò a parlare, dicendo così: *Come a lei;* cioè a Beatrice, *piacque;* che di ciò m'ammonitte, *li occhi;* cioè miei, *dirizzai;* cioè in verso la parte dirieto. E per questo nota l'autore ch'elli dirizzò la ragione e lo intelletto suo a considerare quelli che erano stati contemplativi nel mondo, di che la santa Scrittura fa menzione; e questo fu lo guardare a drieto; cioè considerare quelli che erano passati contemplativi, degni d'essere fatto menzione di loro in questo luogo; e dice che questo fece per ammonizione di Beatrice: imperò che qui non nomina, se non di quelli che la santa Chiesa tiene che siano santi; e la santa Teologia ci ammonisce che debbiamo tenere quello, che santa Chiesa tiene. *E viddi;*

cioè io Dante colli occhi della mente, secondo l'allegorico intelletto e secondo la verità, *cento sperule;* cioè cento beati spiriti che mi s'appresentavano come piccole spere luminose, che colli occhi corporali non si debbe intendere che li vedesse, *che 'nsieme;* cioè le quali insieme, *Più s'abbellivan;* cioè che ciascuna non era per sè bella, *con mutui rai;* cioè con avvicendevili raggi, che l'una gittava a l'altra; e per questo dimostra la carità che è tra li beati, la quale sempre cresce tra loro. *Io;* cioè Dante, *stava come quei;* cioè come colui, *che 'n sè;* cioè che in sè medesimo, *ripreme;* cioè ristringne, *La punta del disio;* cioè la sollicitudine del desiderio, che lo punge, *e non s'attenta Di dimandar;* cioè quello che desidera di sapere. *sì del troppo si teme;* cioè sì teme di dimandar troppo. *E la maggiore e la più luculenta;* cioè quella luce che era maggiore e più chiara, che l'altre luci, *Di quelle margarite;* cioè di quelle anime, che riluceno più che margarite, *inanti fessi;* cioè inverso me più, che l'altre, *Per far di sè la mia vollia contenta;* cioè per farmi contento, dice Dante, di quello ch'io desiderava di sapere da lei. *Poi dentro a lei;* cioè dentro ([1]) dalla luce, *udi';* cioè parlare lo spirito beato, che di quella luce si fasciava, *udi';* cioè io Dante dire a lui. *Se tu vedessi, Com'io, la carità che tra noi arde;* cioè se tu, Dante, vedessi, disse quello spirito, la carità che arde tra noi beati, come veggo io che sono beato, *Li tuoi concetti sarebber espressi;* cioè li tuoi pensieri sarebbono manifestati da te a noi, e non aresti lasciato per dubitanza di non addimandare troppo: imperò che aresti veduto che noi siamo sì desiderosi del bene del prossimo e sì contenti, che c'è diletto di poterlo fare contento. *Ma perchè tu;* ma acciò che tu, Dante, *aspettando;* cioè aspettando che io sodisfaccia al tuo desiderio, *non tarde;* cioè non indugi, *All'alto fine;* cioè di venire a Dio, che è l'alto fine a che tu vuoi venire e quine finire la tua comedia, che so che questo è lo tuo grande desiderio, *io;* cioè beato spirito, *ti farò risposta;* cioè a te Dante, *Pur al pensier;* cioè che tu ài di voler sapere, *di che;* cioè del qual pensieri, *sì ti riguarde;* cioè tu, Dante, di dimandare. Seguita.

C. XXII — *v.* 37-51. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come lo detto beato spirito, lo quale elli finge che fusse santo Benedetto trovatore e componitore della regula monacile ([2]) dell'ordine di Camalduli, dicendo così: *Quel monte;* questo è uno monte altissimo in Campagna, chiamato Casino per uno castello che è chiamato così, posto nella costa del monte; e però dice l'autore: *a cui;* cioè al quale monte, *Casino è nella costa;* cioè uno castello così chiamato, *Fu frequentato;* cioè usato, *già in su la cima:* imperò che

([1]) C. M. dentro alla ditta luce, *udi';* cioè io Dante una voce parlare in verso di me che usciva di quella luce, in quella forma: *Se tu*

([2]) C. M. monachile

v'era lo tempio d'Appolline, al quale andava la gente pagana a fare sacrificio et ad avere risposta delle cose che doveano venire: imperò che li populi di Campagna erano infideli et adoravano l'iduli; e però dice l'autore: *Da la gente ingannata;* cioè da'dimoni che parlavano nell'iduli, e così ingannavano la gente e facevano [1] credere che fussono iddii, *e mal disposta:* imperò che erano disposti tutti al culto dell'iduli. *E quel son io;* cioè io spirito, che ti parlo, sono quello, *che su vi portai prima;* cioè in su quel monte, *Lo nome di Colui;* cioè di Iesu Cristo, *che 'n terra addusse;* cioè lo quale Cristo arrecò in terra, *La verità;* cioè della fede, *che;* cioè la quale verità, *tanto ci soblima;* cioè tanto c'innalza, che ci fa montare in cielo in vita eterna. Questo fu santo Benedetto, lo quale fu di Norcia, monaco di santa vita e poi abbate, e fece la regola dei monaci bianchi: prima fu eremita e poi fece più monasteri di monaci, et in monte Casino ne fece e quine abitò coi suoi monaci al tempo di Iustiniano imperadore ne li anni della incarnazione di Cristo 529. E convertitte tutte quelle terre a la fede, e fece cadere lo tempio d'Apolline per divino miraculo, e quine fece fare la chiesa a Dio vivo e vero; e però finge l'autore che dica le parole predette. E però dice ancora: *E tanta grazia;* cioè d'Iddio, *sovra me;* cioè Benedetto, *rilusse;* cioè risplendè, *Ch'io ritrassi le ville circustanti;* cioè al monte Cassino, *Dall'empio culto;* cioè dell'iduli, *che;* cioè lo qual culto dell'iduli, *il mondo sedusse;* cioè ingannò: imperò che grande tempo fu ingannato lo mondo dal culto dell'iduli. E, poi che àe detto di sè, finge che dica delli altri spiriti che erano con lui, dicendo: *Questi altri fochi;* cioè questi altri spiriti, che sono dentro a questi fuochi, *tutti contemplanti Uomini furno;* e questo finge l'autore che dica santo Benedetto, perch'elli fu contemplativo; et in quella spera, secondo sua fizione, si rappresentano li contemplativi, *accesi di quel caldo;* cioè dello amore d'Iddio, *Che;* cioè lo quale caldo, *fa nascere i fiori e i frutti santi;* cioè le parole sante e l'opere sante: imperò che dal caldo de l'amore divino viene lo bene dire e lo bene operare. *Qui è Maccario;* questo anco fu santo omo contemplativo. *qui è Romualdo;* questo anco fu santo omo contemplativo. *Qui son;* cioè in questo luogo si rappresentano, *li frati miei;* cioè li miei monaci santi e buoni e contemplativi, *che dentro ai chiostri;* cioè dentro a le clausure de' monasteri, *Fermaro i piedi;* cioè le loro affezioni; e, quanto alla lettera, fermorno la loro abitazione, *e tenner*, cioè li detti miei frati, *il cuor saldo;* cioè lo suo proposito saldo e fermo: imperò che, come detto è, l'autore nostro finge che nel cielo di Saturno si rappresentino li contemplativi, perchè

[1] C. M. facevano vedere le cose che dovevano, e così facevano credere che fusseno

tale influenzia viene di quinde, come Iddio àe ordinato che tali, che nasceno sotto tale costellazione, siano atti ad essere solitari e contemplativi, come è stato detto di sopra, dove si disse delle significazioni di Saturno ([1]). E finge che questo li dica santo Benedetto, e che elli li manifesti: imperò che per lui venne in tale pensieri e considerazione. Seguita.

C. XXII — *v.* 52-60. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'elli dimandò santo Benedetto s'elli lo poteva vedere nella sua formale essenzia, senza la fascia dell'ardore e de la fiamma, dicendo così: *Et io;* cioè Dante dissi così, *a lui;* cioè a santo Benedetto: *L'affetto;* cioè la carità e l'amore, *che dimostri;* cioè la quale carità dimostri tu, beato spirito, *Meco parlando;* cioè con me Dante parlando, come è detto di sopra, *e la buona sembianza;* cioè la buona vista, *Ch'io;* cioè la quale io Dante, *veggio e noto in tutti li ardor vostri;* li quali sono qui con teco [2] e che io òne veduto nell'altre spere del cielo, *Così à dilatata mia fidanza;* cioè così àne ampliato la mia fede, *Come 'l Sol fa la rosa;* cioè come il Sole fa ampia la rosa col suo caldo; così voi co la vostra ardente carità, *quando aperta Tanto divien;* cioè la rosa, *quant'ell'à di possanza;* cioè quant'ella si può aprire. Ecco che fa la similitudine vera; cioè che, come lo caldo del Sole fa aprire la rosa, quanto aprire si può; così la vostra carità àe ampliato la mia fede e la mia credenza; cioè di potere essere dichiarato da te, se io posso avere tanto di grazia, che io vegga la tua imagine senza lo velame della luce. E però dice: *Però ti prego;* cioè te beato spirito, *e tu, padre;* cioè santo Benedetto, padre di tanti monaci, quanti ànno seguitato la tua regola, *m'accerta;* cioè fammi certo, *S'io posso prender;* cioè se io Dante posso avere, *tanta grazia;* cioè da Dio, *ch'io;* cioè che io Dante, *Ti veggia;* cioè vegga te, *con imagine scoperta;* cioè con imagine manifesta, e non velata da questa luce. Qui si può muovere dubbio, perchè lo nostro autore finge, perchè più qui che altrove li venisse questa vollia di vedere l'anime nella loro propria imagine. A che si può rispondere, perchè lo luogo ne fa cagione: imperò che, s'elli era sallito alla spera de'contemplativi, degno era ch'elli avesse più alti pensieri che per l'altre spere: imperò che li contemplativi pensano tutte l'alte cose d'Iddio, contemplando la creatura s'inalzano a contemplare lo creatore; e perchè l'anima umana è fatta a similitudine sua, però ànno desiderio li contemplativi di vedere l'essenzia dell'anima umana più che di niuna altra cosa creata; e però finse l'autore che tale pensieri li venisse in questo luogo.

([1]) C. M. di Saturno si rappresentino gli contemplativi. E finge

[2] *Con teco, con meco, con seco* sono modi frequentissimi tra il popolo toscano; laonde chi li taccia di affettazione dà indizio d'ignorare affatto la lingua viva. *E.*

C. XXII — *v.* 61-72. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Benedetto rispuose a la sua dimanda, dicendo così: *Ond'elli;* cioè per la qual cosa elli, cioè santo Benedetto per la mia dimanda mosso rispuose, s'intende: *Frate;* disse a Dante, chiamandolo fratello, che è nome di carità, *il tuo caldo disio;* cioè lo tuo acceso desiderio, *S' adempierà;* cioè sarà sazio, *in su l' ultima spera;* cioè di sopra a la nona et ultima spera, dove è lo cielo empireo e dove è la gloria de'beati: imperò che quine è Iddio, *ove s'adempien tutti li altri;* cioè desidèri, e quine sono sazi e quieti, *e 'l mio;* cioè [1] et anco lo mio desiderio s'adempie e sazia, finge che dicesse santo Benedetto. *Ivi;* cioè di sopra a la nona spera, *è perfetta natura:* imperò che quine è Iddio, che dà perfezione a la natura naturata umana et angelica, e però s'intende: Quine è perfetta la nostra natura umana, *et intera;* cioè e compiuta, *Ciascuna disianza;* cioè ciascuno desiderio umano, *in quella sola;* cioè sopra la nona spera, *È ogni parte là, dove sempre era;* cioè sopra la nona spera, che è lo primo mobile, è lo cielo empireo che è immobile; e però dice che ogni parte è dove era prima: però che non à movimento; et ora rende la cagione, dicendo: *Perchè non è in loco;* cioè lo cielo empireo non è locato in luogo alcuno, sicchè non è contenuto da luogo, come sono le nove spere, *e non s'impola;* cioè e non si ferma in su' poli, come l'altre spere: imperò che la nona spera àe due poli; artico et antartico, e così poi l'altre. *E nostra scala;* cioè lo nostro ascendimento, *infin ad essa varca;* cioè infine la sopradetta nona spera. *Onde così dal viso ti s'invola:* imperò che da indi insù non la puoi vedere tu, Dante. *Insin lassù;* cioè infine al detto luogo, *la vidde il patriarca Iacob porger la superna parte.* È scritto nel Genesi, ca.° XXVIII che, quando Isaac ebbe benedetto Iacob, li disse che egli andasse in Siria, in Mesopotamia, e pigliasse donna de le figlie di Laban, e comandolli che non pigliasse di quelle di Canaan. Unde andando, una sera si puose a dormire nel cammino al sereno e puosesi una pietra per capezzale; e la notte vidde questa visione; cioè una scala che di terra ascendeva infine al cielo, e sopra essa li Angeli salliano e descendevano, et in capo a la detta scala era Iddio che li diceva: Io sono lo Iddio d'Abraam e d'Isaac, e l'altre [2] che quine sono scritte. E di questa scala finge l'autore che santo Benedetto facesse menzione: *Quando li apparve;* cioè al detto Iacob, *d'Angeli sì carca;* cioè la detta scala ne la sua visione [3], come

(1) C. M. cioè quine, dove tutti gli altri desidèri e lo mio sono sazi et adempiuti e quieti, perchè quine è vita eterna e perfetta beatitudine, et anco

[2] Notisi questa vaga ellissi: *l' altre;* cioè *l' altre cose* ec. *E.*

(3) C. M. visione, sì caricata d' Angeli, come apparitte ora all' autore carica di beati spiriti. E qui

detto è di sopra. E qui finisce la prima lezione del canto XXII, et incominciasi la seconda.

Ma per salirla ec. Questa è la seconda lezione del canto XXII, ne la quale lo nostro autore finge come della spera VII di Saturno sallitte insù l'ottava del cielo stellifero; e come si trovò nel segno Gemini. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge come santo Benedetto si lamenta che nessuno si leva dalle cose terrene per sallire quella scala, e lamentasi dei monaci suoi che sono in terra che non seguitano la regola sua; nella seconda parte finge come santo Benedetto, seguitando lo suo parlare, si lamentò dei prelati della Chiesa, e come li detti beati spiriti sallitteno per la detta scala, et incominciasi quine: *Pier cominciò* ec.; nella terzia parte finge come Beatrice lo pinse di rieto ai detti beati spiriti, e come subito si trovò nell'ottava spera nel segno Gemini, et incominciasi: *La dolce donna* ec.; nella quarta parte finge com'elli, trovatosi in Gemini fece al detto sengnio di Gemini [1] dimanda d'acquistare altezza d'ingegno per la materia alta a che salliva, et incominciasi quine: *O gloriose stelle* ec.; nella quinta parte finge come, ammonìto da Beatrice, ragguardò in giuso a vedere quanto era quello che aveva montatò, e com'elli l'ebbe in dispregio lo mondo che aveva lasciato, e conforta che l'omo l'abbia, parlando in generale, et incominciasi quine: *Tu se' sì presso* ec.; nella sesta et ultima finge come vidde la Luna e la Terra, e come anco confortò li lettori che la debbiano dispregiare, parlando singularmente de la Terra, et incominciasi quine: *Vidi la fillia* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXII — *v.* 73-87. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come santo Benedetto continuò lo suo parlare, dicendo come la scala predetta non è frequentata; e così fa digressione da la materia di prima, lamentandosi dello sviamento dei suoi monaci da la vita virtuosa e contemplativa che solevano avere, dicendo così: *Ma per salirla;* cioè la detta scala, *mo nessun;* cioè avale nessuno omo, *diparte Da terra i piedi;* cioè non s'ingegna di partire li piedi da terra, per montare la detta scala delle virtù; et allegoricamente s'intende: Nissuno diparte l'affezione da le cose terrene, *e la regola mia;* dice santo Benedetto, *Rimasa è giù;* cioè nel mondo, *in danno de le carte;* cioè per logorare le carte, in che ella si scrive; ma non che s'osservi. *Le mura, che soleano esser badia;* cioè li monasteri che solevano(2) essere badia, cioè luogo che dà padre ai figliuoli spi-

[1] Apprendano i giovani con quanta proprietà ed eleganza venga l' uso d' alcune particelle presso i Classici. Qui abbiamo la *di,* indicante la cagione formale, ora espressa: *segno di Gemini,* e più sopra taciuta: *segno Gemini. E.*

(2) C. M. soleano esser luoghi di monaci figliuoli obedienti ai padri loro abati nella religione al servigio di Dio, *Fatte*

rituali che vogliano servire a Dio, *Fatte sono spilonche;* cioè ricettaculo di malandrini e di malifattori: spilonca è caverna di monte dove solliano appiattare [1] li malandrini, per non essere veduti e per aspettare lo mercatante che passi: imperò che i monaci non stanno a di' d'oggi et al tempo d'oggi, se non per furare i frutti de le badie, e per essere fatti abbati e dispensare quello del monastero a loro modo, *e le cucolle;* cioè le cappe de' monaci, che si chiamano cuculle, *Sacca son piene di farina ria;* cioè son piene di malvage anime e peccatrici, piene di mali pensieri e di mala voluntà. E come della mala farina esce male pane; così de le male voluntadi, che sono nei monaci, esceno male operazioni; li quali monaci per l'abbondanzia dei beni temporali diventano oziosi e viziosi. E però il pigliare più, che non è bisogno al viver virtuosamente, è loro grave più, che non è l'usura che si piglia contra 'l piacere d'Iddio; e però dice: *Ma tanto usura grave non si tolle Contra 'l piacer d'Iddio;* cioè non è usura tanto grave che non si tollia contra 'l piacere d'Iddio dall'usurieri a l'anima sua, quanto sarà grave quello che' monaci pigliano più che non debbono, oltra la vita onesta, all'anime loro; e però dice: *quant' è;* cioè quanto grave è, *quel frutto;* all'anime de' monaci e delli abbati, *Che;* cioè lo quale frutto, preso più che non si debbe, *fa il cuor de' monaci sì folle;* cioè sì stolto, che li fa vaneggiare et intendere a le cose del seculo, a le lascivie e disoneste cose, quando vivendo sobriamente intendrebbeno a la contemplazione d'Iddio. Et assegna la cagione, per che è più ch'ogni usura: imperò ch'eglino lo toggano [2] ai poveri d'Iddio: imperò che ciò, che avanza a la vita necessaria dei monaci, si debbe distribuire ai poveri per l'amore d'Iddio; e però dice: *Chè;* cioè imperò che, *quantunche la Chiesa guarda;* cioè ciò, che la Chiesa àe e possiede, oltra la vita del cherico che serve a la chiesa, *tutto È de la gente che per Dio dimanda;* cioè de' poveri mendicanti, *Non de' parenti, nè d'altro più brutto;* cioè non è de' parenti de' monaci, nè delli abbati quello che v'avanza, nè de le meretrici, nè di disoneste persone; ma dei poveri mendicanti per l'amore d'Iddio. Dimostra ora la cagione, onde sia proceduta questa mutazione nei monaci da tutta virtù e santità in tanta lascivia e disonestà. E dice che è venuta da la corruzione della carne, dicendo: *La carne dei mortali;* cioè l'appetito carnale delli omini, *è tanto blanda;* cioè è tanto lusinghevile a la ragione, che inganna la ragione che si lascia ingannare, e però non dura molto lo buono principio; e però dice: *Che giù;* cioè nel mondo, *non basta;* cioè non

[1] *Appiattare; appiattarsi,* usato assolutamente come talora costumano i Classici. *E.*

[2] *Toggano* da *toggere* e codesto da *toiere.* Tra il volgo sono frequenti *toggo, daggo* e simili per *tolgo* e *do;* ma l'uso accetta *seggo* e *veggo,* i quali pure sono della stessa forma. *E.*

dura, *buon cominciamento;* che fatto sia, *Dal nascer de la quercia al far la ghianda;* cioè non dura tanto, quanto di tempo è da poi che è nata la quercia infine ch'ella pena a fare delle ghiande, che si dice che comunemente pena anni 20, sicchè innanzi che la quercia faccia ghiande àe bene anni 20. E così dice santo Benedetto: Benchè li monaci miei facesseno buono principio, non è loro durato [1] per la sensualità che li à ingannati co le sue lusinghe.

C. XXII — *v.* 88-99. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Benedetto, continuando lo suo parlare, dimostrò questa mutazione fatta non pure ne' monaci; ma ne' prelati della Chiesa e ne' mendicanti; e come santo Benedetto se ne ritornò ai suoi e rinstrinsenosi insieme e volonno su per la scala predetta, come apparrà di sotto, dicendo così: *Pier;* cioè santo Piero apostolo, primo papa, *cominciò senza oro e senza argento;* la Chiesa e l'ordinazioni de' preti e de' prelati, cioè con povertà, *Et io;* cioè Benedetto cominciai li miei monasteri, *con orazioni e con digiuno*: imperò che con aspra vita incominciai, stando ne l'eremo con grande astinenzia, *E Francesco;* cioè santo Francesco, istitutore dell'ordine dei frati minori incominciò, *umilmente il suo convento:* imperò che in povertà et umiltà fondò la regola sua e lo convento dei suoi frati minori. *E, se guardi;* cioè tu, Dante, *al principio di ciascuno;* cioè di san Piero e di me Benedetto e di san Francesco, *Poscia riguardi;* cioè tu, Dante, *laddov'è trascorso;* cioè lo principio di ciascuno di noi tre, *Tu;* cioè Dante, *lì;* cioè nelle dette tre istituzioni, *vedrai del bianco fatto bruno;* cioè fatta mutazione contraria, come del bianco al bruno: imperò che li prelati della Chiesa al tempo d'oggi vogliano essere ricchi, e li miei monaci vogliano ben mangiare e ben bere e stare in piaceri mondani, e li frati minori diventati superbi et ipocrite [2]. E però adatta la parola de la santa Scrittura, cioè del Salmista a suo proposito, quando dice: *Quid est tibi mare, quod fugisti; et tu Iordanis, quia conversus es retrorsum?* Quasi meravigliandosi, dice: *Veramente Iordan volt' è retrorso* [3]; cioè tanto sono mutati dal suo principio li prelati della Chiesa, li monaci e li frati minori, che veramente si può dire che siano volti a drieto, come 'l fiume Iordano, quando passò lo popolo d'Iddio in terra di promissione si ritornò verso la sua fonte e lasciò lo fondo asciutto al passamento del popolo d'Iddio, come appare nella Bibbia, Iosue III. Et adiunge la speranza del remedio, che Iddio porrà a questi così rivolti, dicendo dell'altra parte della detta autorità et arrecandola anco a suo proposito dicendo: *Più fu fuggir, Mirabil a veder, lo*

(1) C. M. durato per la carnalità che

[2] *Ipocrite* plurale, formato sul nominativo latino plurale *hypocritae*, come *eresiarche, profete* ec. *E.* [3] *retrorso* dee pur leggere il testo, v. 94. *E.*

mar; cioè lo mare rosso, quando s'aperse e stette da la parte ritta e manca come muro, perchè passasse Moise col popolo d'Israel, come è scritto ne la Bibbia, Esodi XIV, *quando Iddio volse:* imperò che questo fatto fu miraculosamente, secondo la voluntà d'Iddio, e fu mirabile cosa a vedere a Faraone et ai suoi et al popolo d'Iddio; e niente di meno pur fu, *quando Iddio volse;* e così sarà quando Iddio vorrà ponere rimedio a queste cose, *che quel soccorso;* cioè che non sarà mirabile a vedere da te lo soccorso a questa ruina, quando Iddio vorrà, come volse quello. E per questo induce santo Benedetto Dante in buona speranza che Iddio apporrà rimedio, quando vorrà. *Così mi disse;* cioè così disse a me Dante santo Benedetto, come detto è di sopra, *et indi;* cioè da quello luogo, dove era venuto per parlarmi, *Al suo collegio si ricolse;* cioè si ritornò a li altri beati spiriti che erano discesi con lui, come fu detto di sopra; lo qual descendere non fu se non la fizione dell'autore, che tirò la memoria dei detti santi a la sua fantasia, *e 'l collegio;* cioè dei detti beati, *si strinse;* cioè insieme: però che tutti li considerò l'autore insieme ritornare, unde erano descesi, a la sua fantasia. *Poi,* cioè poi che furno stretti, *come turbo;* questo è vocabulo di Grammatica, et è a dire raccoglimento di vento e spingimento, *in sè tutto s'accolse;* cioè lo detto globo dei beati spiriti, coi quali era disceso santo Benedetto a parlare con Dante.

C. XXII — *v.* 100-111. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice l'ammonitte col cenno che montasse dirieto a loro all'ottava spera, dove era a sallire, dicendo così: *La dolce donna;* cioè Beatrice, *dietro a lor;* cioè a quelli beati spiriti detti di sopra, che rimontavano su per la scala, und'erano discesi, *mi pinse;* cioè pinse me Dante, *Con un sol cenno;* cioè con uno solo atto, ch'ella mi fece, *su per quella scala;* cioè su per la quale montavano li detti beati spiriti. *Sì sua virtù;* cioè di Beatrice, *la mia natura;* cioè di me Dante, che era natura d'omo mortale, *vinse;* cioè soperchiò. E per questo dà ad intendere che elli per sua natura non sarebbe potuto montare la detta scala dirieto ai detti beati spiriti, se non fusse la virtù de la santa Teologia che ammaestrò lo ingegno suo, sicchè con esso montò di rieto a loro, imaginando e contemplando tale montamento. *Nè mai quaggiù;* cioè nel mondo dove l'autore era, quando scrisse quello che finge avere veduto nella sua visione, *dove si monta e cala;* cioè nel quale mondo si sale e scende, *Naturalmente;* cioè secondo natura: imperò che in cielo si monta per grazia, che è cosa sopra natura, *fu sì ratto moto;* cioè sì veloce movimento, *Ch'agguagliar si potesse a la mia ala;* cioè che si potesse pareggiare al mio (1) montamento; e vero dice:

(1) C. M. al mio veloce montamento;

imperò che nessuno movimento naturale si può assimilliare per pari al movimento ([1]), che è per grazia d'Iddio. E bene dice *a la mia ala*: imperò che, come è stato detto di sopra, l'ale con che si monta mentalmente sono due, cioè la ragione che è l'ala sinistra, e lo intelletto che è l'ala destra: al cielo stellifero, ottava spera, non si può montare coll'ala della ragione, che non apprende se non natural montamento; ma coll'ala dello intelletto, che apprende per grazia data da Dio le cose sopra natura. *S'io torni;* ecco che conferma per ossecrazione lo suo veloce montamento, dicendo: Se io Dante, *torni mai, Lettor;* ecco che dirizza suo parlare al lettore, *a quel devoto Triunfo;* cioè di paradiso: triunfo è allegrezza di vittoria avuta sopra i nimici, del quale è stato detto pienamente di sopra; e veramente la gloria di paradiso si può chiamare triunfo: imperò che triunfano li beati della vittoria avuta contra 'l dimonio, contra 'l mondo e contra la carne. *per lo qual;* cioè triunfo avere, *io piango spesso Le mie peccata;* cioè di me Dante, *e 'l petto mi perquoto;* dicendo mia colpa d'esse. *Tu;* cioè lettore, *non avresti intanto tratto e messo Nel fuoco il dito;* cioè tuo, che è cosa che quanto l'uomo più tosto può fare, tanto lo fa, *in quanto viddi il segno;* cioè io Dante, lo quale fu mentale vedere, e nessuna cosa corre più tosto che la mente, *Che;* cioè lo qual segno, *segue 'l Tauro;* cioè quel segno che si chiama Gemini, che viene di rieto a Tauro, secondo l'ordine dei segni del zodiaco, *e fui;* cioè io Dante, *dentro da esso;* cioè dentro da esso segno Gemini. Benchè l'autore finga che v'intrasse dentro, non si debbe intendere che v' intrasse se non co la mente; e la cagione, per che dice che si trovò più tosto in questo segno che in altro, si dirà di sotto. Seguita.

C. XXII — *v.* 112-123. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, quando fu dentro al segno che si chiama Gemini, congratulandosi a quelle stelle che fanno lo detto segno, perch'elli nacque quando lo Sole era in Gemini, dice sè avere avuto la influenzia dello ingegno suo da le dette stelle, siccome da cagione seconda: imperò che Iddio è prima cagione d'ogni umano bene, dicendo così: *O gloriose stelle;* cioè le quali costituite lo segno di Gemini; e dice *gloriose;* cioè piene di gloria: imperò che danno gloria a coloro, ai quali danno influenzia d'ingegno, *o lume pregno* ([2]) *Di gran virtù;* cioè pieno et atto a parturire grande virtù giuso; e ben dice *lume*: però che le stelle infundeno le sue influenzie coi suoi raggi de la loro luce e splendore, *dal quale;* cioè lume, *io;* cioè Dante, *ricognosco Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;* cioè tutto l'òne da voi o buono, o rio che si sia, o grosso o sottile. *Con voi;*

([1]) C. M. al movimento mentale che è

([2]) C. M. *pregno;* cioè o lume o sprendore pieno, *Di gran virtù*

cioè con voi stelle, che fate lo segno di Gemini, *nasceva e s'ascondeva vosco;* cioè con voi nasceva e [1] tramontava lo Sole, *Colui, che è padre d'ogni mortal vita;* cioè lo Sole è generativo d'ogni vita che muore; e questo dice, a dare ad intendere che non è generativo dell'anime umane, che sono immortali e generate senza mezzo da Dio, *Quand'io senti' da prima l'aire tosco;* cioè quando prima nacqui in questa vita [2], che fu la mia natività in Toscana, cioè in Fiorenza; e però dice: *Quand'io senti' da prima l'aire* toscana. *E poi, quando mi fu grazia largita;* cioè quando a me fu donato grazia, *D'entrar nell'alta rota;* cioè nel cielo ottavo stellifero, che è più alto che tutti gli altri sette cieli de' pianeti, *che vi gira:* imperò che 'l detto cielo girando sè tutto, gira cioe che in esso è, e girali in due modi; l'uno modo è quando in 24 ore fa revoluzione sua tonda; lo secondo modo è quando in cento anni va uno grado contra 'l primo, *La vostra region;* cioè lo sito vostro, *mi fu sortita;* cioè per sorte fu dato a me Dante. *A voi;* cioè stelle, che costituite lo segno di Gemini, *devotamente;* cioè dispostamente, *ora sospira;* cioè si leva su a voi considerare, *L'anima mia;* cioè di me Dante, *per acquistar virtute;* cioè d'ingegno, *Al passo forte che a sè la tira;* cioè a passare e montare a la contemplazione d'Iddio, e dire di lui quanto a me fia possibile; la quale cosa tira l'anima mia a sè. E perchè in questo luogo l'autore àe figurato sè sallito in Gemini molto velocemente, secondo l'ordine che abbiamo preso, debbiamo dichiarare quanto ene la distanzia da la terra a l'ottava spera. Et appresso, perchè dice che ebbe influenzia d'ingegno da Gemini, vedremo le significazioni sue, come abbiamo veduto dei sette pianeti. E però debbiamo sapere che la più presso lunghezza de l'ottava spera che, come fu detto quando dicemmo di Saturno, è la più lunga lunghezza di Saturno, secondo che dice Alfragrano ca. XXI, è sessantacinque volte mille volte mille, e trecentocinquantasette volte mille e cinquanta miglia; e la più lunga lunghezza non è colta dal predetto autore se non in questa forma, ch'elli dice che la ritondità sua è dal lato d'entro di verso noi quattrocento diece volte mille volte mille, e centoquarantuna volta mille, e centosessantadue miglia; e la grossezza delle stelle fisse maggiori che sono 15: imperò ch'elle sono sedici, si comprende per lo diametro loro, lo quale, secondo che scrive lo prefato autore, è cento sette volte quanto la Terra, e delle minori è diciotto volte quanto la Terra. E poi che in queste misure siamo intrati, diremo lo diametro di ciascuno corpo celeste. È adunque lo diametro dell'ottava spera cento trenta volte mille volte mille e settecento quindici volte mille miglia, e la sua rotundità d'entro e di fuora è stata detta. Lo corpo di Saturno è novan-

(1) C. M. e corieavasi lo sole [2] Dante nacque nel maggio del 1265. *E.*

tuna volta quanto la Terra; lo corpo di Iove novantacinque volte quanto la Terra; lo corpo di Marte ene una volta e mezzo e la metà d'una ottava volta quanto la Terra; lo corpo del Sole è cento sessanta sei, e quarta et ottava d'un'altra volta quanto la Terra; lo corpo di Venere è la trigesima nona parte de la Terra; il corpo di Mercurio è una parte di ventidue migliaia di parti del corpo della Terra; e lo corpo della Luna è la trigesima nona parte del corpo della Terra; e lo corpo della Terra è tutto quanto a la superficie sua cento trenta due volte mille miglia. Adunqua lo maggiore corpo delle spere è l'ottava spera, è bene maggiore ancora la nona; ma qui s'intende delle spere visibili. E dei corpi lo maggiore è lo Sole 2.°, e poi le 15 stelle fisse maggiori 20, e poi Iove 30, e poi Saturno 40, e poi tutte l'altre stelle 50 secondo l'ordine loro, e poi Marte 6, e poi la Terra 7, e poi Venus 8, e poi la Luna 9, e poi Mercurio 10, e così digradano l'uno minore che l'altro. E, detto de la distanzia e del sito di Gemini e degli altri cieli e pianeti, ora è da dire delle sue significazioni, secondo che pone Albumasar nel suo Introduttorio, *tractatu* VI. E prima debbiamo sapere che Gemini àe significazione di forte voto e d'ingegno, come si convenia a l'autore parlando di sì alta materia; àe ancora significazione di sterilità, e temperamento nell'onestà e nella religione, e bellezza et onestà e mondezza quando lo detto segno è ascendente, o che vi sia lo signore de la descendente [1] o la Luna; e larghezza d'animo e bontà e latitudine di spese. Et àne nel corpo umano le spalle, le braccia e le mani, et àe a significare spezie d'uomini grandi, in istato e nobili, et altre cose che, perchè non fanno alla materia, lasciato òne per brevità. E però finge che facesse l'autore la detta deprecazione a' Gemini, intendendo di farla principalmente a Dio, siccome a prima cagione, sapendo che le seconde cagioni non operano, se non sono mosse da la prima cagione, che è Iddio. Seguita.

C. XXII — *v.* 124-138. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Beatrice, ragguardò lo mondo che aveva lasciato di sotto da sè, poi che fu montato in Gemini; e viddelo vile cosa et approva chi lo sa dispregiare, e però dice: *Tu se' sì presso;* cioè tu, Dante, *all'ultima salute;* cioè a Dio, che è l'ultima nostra salute, *Cominciò Beatrice;* a dire, s'intende; e questo finge che dica Beatrice: imperò che la santa Scrittura sempre ci ammonisce d'amare lo cielo e dispregiare lo mondo, *che tu;* cioè Dante, *dei Aver le luci tuoe;* cioè delli occhi corporali, secondo la lettera; ma, secondo l'allegoria, le luci mentali, cioè la ragione e lo intelletto, *chiare;* cioè non turbate da passione, *et acute;* cioè sottili

(1) C. M. lo signore dell' ascendente o la

a discernere e vedere le viltà del mondo, sicchè bene ti puoi rivolgere a guardare lo mondo, senza timore che lo suo sguardo t'inganni e tiriti a sè. Di sopra sempre àe detto che quanto l'omo più monta in su, tanto più schiara lo intelletto: imperò che più s'approssima a Dio. E questo montamento s'intende mentale e non corporale, del quale dice santo Agustino: *Accedendo enim ad Dominum illuminatur ignorantia et corroboratur infirmitas, data sibi intelligentia qua videat, et charitate qua serviat.* — *E però, prima che tu;* cioè Dante, *più t'illei;* cioè più t'approssimi a lei, cioè a la salute ultima, cioè Iddio: illeare ene in lei entrare, et è verbo derivato da questo vocabulo ella, come spesso l'autore finge [1] sì fatti verbi, *Rimira in giù*; cioè ragguarda tu, Dante, giuso a le cose del mondo, *e vedi quanto mondo;* cioè come grande mondo, o vero quantità del mondo, *Sotto li piedi già esser ti fei;* secondo la lettera òne fatto essere sotto li tuoi piedi, chè se' già montato a l'ottava spera; e, secondo l'allegoria, òne fatto essere sotto la tua affezione: imperò che la santa Scrittura t'à fatto dispregiare lo mondo, e ponere l'affezione a Dio. *Sicchè 'l tuo cuore,* cioè di te Dante, *quantunche giocondo;* cioè in ogni modo allegro, *S'appresenti a la turba triunfante;* cioè a la turba e moltitudine che triunfa in paradiso, senza avere affezione a le cose mondane, *Che;* cioè la quale turba, *lieta vien per questo etere tondo;* cioè per questo cielo tondo, cioè per questa ottava spera che è tonda come sono tutte l'altre; e benchè *aether* sia l'aire puro che è sopra l'aire grosso, qui si pone per lo cielo, come usanza è de' poeti di ponere una parte per un'altra. *Col viso;* cioè mentale, quanto a la verità; ma, quanto a la lettera, corporale di me Dante, *ritornai;* cioè io Dante, *per tutte quante Le sette spere;* cioè dei sette pianeti detti a drieto, *e viddi questo globo;* cioè della terra, nel quale elli era quando scrisse quello che aveva veduto; e però dice, *questo Tal;* cioè sì fatto e sì vile, *ch'io;* cioè che io Dante, *sorrisi del suo vil sembiante;* cioè della sua vile apparenzia. *E quel consillio per miglior approbo;* cioè io Dante, *Che;* cioè lo qual consiglio, *l'à;* cioè la terra, *per meno;* cioè per meno la pregia e meno la stima. *e chi;* cioè colui lo quale, *ad altro pensa;* cioè che a la terra, cioè che à lo suo pensieri ai beni celesti e non terresti, *Chiamar si puote veramente probo;* cioè virtuoso e galliardo d'animo.

C. XXII — *v.* 139-154. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge che, volto in giuso poi che ebbe veduto la terra vilissima e dispregiatola, ragguardò li corpi celesti e viddeli più certamente che non aveva veduto prima, dicendo così: *Vidi;* cioè io Dante, *la fillia di Latona;* cioè la Luna che si chiama Diana ne le

[1] *Fingere, comporre, formare* ad imitazione dei Latini. *E.*

selve, Luna è in cielo, e Proserpina ne lo inferno; e secondo li autori Iove stette con Latona e generò Febo e Diana. Et altri diceno che Proserpina fu figliuola di Cerere, e messer Boccaccio fiorentino dice nel libro *De Geneologia Deorum* che Titanus, figliuolo di Celio, de la Terra generò li giganti, e nominane alquanti; Iperione, lo quale dice che generò lo Sole e la Luna. E debbiamo sapere che tutti questi furno omini e donne, li quali li autori fingeno essere pianeti e stelle, per compiacere ai loro genitori e progenitori, dai quali conti, regi potentissimi e ricchissimi aveano le grandi provigioni. L'autore nostro seguita in questa fizione Ovidio che dice Febo e Diana nati di Latona e di Iove. *incensa*; cioè quando ella era in combustione, che era volta la parte fulgida insuso, e così conveniva che fusse volendo fare verisimile la fizione dell'autore: imperò che, se l'autore era nell'ottava spera in Gemini, com'elli finge, come arebbe potuto vedere la Luna, se non fingendo che ella fusse allora sotto lo Sole in combustione, che essendo altramente arebbe avuto la faccia luminosa in verso noi del mondo, e non in verso l'ottava spera? *Senza quell'ombre;* cioè senza quelle tre ombre che si vedeno da noi del mondo, quand'ella è tonda, *che mi fur*; cioè le quali ombre furno, *cagione;* a me Dante [1], *Per che;* cioè per la qual cagione, *io;* cioè Dante, *già la credetti rara e densa;* siccome appare nel secondo canto di questa terza cantica, quando l'autore disse: *Ciò che n'appar quassù diverso, Credo che 'l fanno i corpi rari e densi*. E per questa fizione, che l'autore fa ora qui, appare ch'elli voglia tenere che quelle ombre siano l'ombre della terra, che è divisa in tre parti divise: per l'acqua si rappresenta in essa come in uno specchio, e nella parte chiara si rappresenti l'acqua: imperò che non è altro a dire che, quando è volta in verso la terra, abbia l'ombre; e, quando è volta in su, non l'abbia, se non che la terra ne sia cagione. *L'aspetto del tuo nato*, *o Iperione;* volge ora l'autore lo suo modo del parlare ad Iperione che, come è stato scritto di sopra, figliuolo di Titano, figliuolo di Celio, generò lo Sole e la Luna, sicch'elli dice: *o Iperione, L'aspetto del tuo nato;* cioè del Sole tuo figliuolo, *Quivi;* cioè in quello luogo essente [2], *sostenni;* cioè patittono li miei occhi di guardare nella rota del Sole; la qual cosa non poteva fare, quando io Dante era in terra, sicchè questo era confermamento di quel che fu detto di sopra; cioè ch'elli doveva avere *le luci* sue *chiare et acute*. *e viddi;* cioè io Dante, *com' si move Circa;* cioè intorno, *a lui;* cioè al Sole, *e vicino;* cioè prossimano al

[1] C. M. Dante, *Per che già la credetti rara e densa;* cioè per le quali cagioni io Dante credetti che 'l corpo lunare fosse raro dove erano l'ombre, e denso dove era lo fulgore; siccome

[2] C. M. *Quivi sostenni;* cioè in quel luogo essente potenno sostenere gli miei occhi vedere la rota

Sole, *Maia;* cioè Mercurio nato di Maia figliuola d'Atlante e di Iove, e *Dione;* cioè Venere nata di Celio e di Dione che fu madre della seconda Venere, che la prima Venere fu figliuola di Celio ancora e d'Orne. E qui l'autore pone Maia per Mercurio, e Dione per Venere, e così tocca uno punto d'Astrologia, cioè come questi due pianeti, Mercurio e Venus, vanno sempre prossimani al Sole. E se non fusse che ànno epiciclo, per lo quale alcuna volta vanno innanti al Sole, et alcuna volta dirieto, et alcuna volta insieme, secondo che si trovano in vari siti de'suoi epicicli, sempre andrebbono coniunti col Sole e non si vedrebbono; e però dice l'autore che allora vidde la cagione di questa vicinità. *Quindi;* cioè del luogo, nel quale io era; e nel segno di Gemini, *m'apparse*; cioè apparitte a me Dante, *il temperar di Iove;* cioè la temperanza, che fa lo pianeto Iove, *Tra 'l padre e 'l figlio;* cioè tra Saturno e Marte. Saturno, secondo le finzioni poetiche, fu padre di Iove e Iove fu padre di Marte e furno traslati in cielo e fatti pianeti, e sono in questo ordine, come è stato mostrato di sopra, che Saturno è lo supremo, lo secondo è Iove, lo terzo è Marte, lo quarto è lo Sole, lo quinto è Venere, lo sesto è Mercurio, lo settimo è la Luna; sicchè Iove, che è in mezzo tra Saturno e Marte, tempera colla sua buona influenzia la influenzia di Saturno, e di Marte [1]. *e quindi*, cioè da quel luogo, *mi fu chiaro;* cioè a me Dante, *Il variar;* cioè lo variamento, che ànno li detti pianeti, *che fanno;* cioè lo quale variare fanno li detti pianeti, *di lor dove;* cioè di loro luogo: imperò che li pianeti ora si vedeno innanzi, ora adrieto, ora fermi in uno medesimo luogo; e però diceno li Astrologi che li pianeti alcuna volta sono progressivi, alcuna volta retrogradi, et alcuna volta stazionari, e questo addiviene per lo moto che ànno nel loro epiciclo: imperò che tutti anno epiciclo, salvo che 'l Sole. *E tutti e sette;* cioè pianeti, *mi si dimostraro;* cioè mi si dimostrorno a me Dante, *Come son grandi*: imperò che vidde la grandezza dei loro corpi e de le loro spere, le misure de le quali sono dette di sopra. *e come son veloci;* cioè come fanno o tardo, o veloce lo suo corso; e di questo è stato detto di sopra, quando è stato detto in quanti anni, o in quanto tempo ciascuno pianeto fa suo corso. *E come sono;* cioè li detti pianeti, *in distante riparo;* cioè in differente ritornamento al principio del suo moto: imperò che alcuno ritorna tosto, et alcuno tardo, siccome è stato dichiarato di sopra. *L'aiuola;* cioè la piccola aia, cioè la terra che appare fuor dell'acqua, che, come dice Boezio nel libro II della Filosofica Consolazione, unde l'autore nostro prese

[1] C. M. di Marte, che sono rie se non fussino temperate e nocerebbeno. *e quindi*

questa sentenzia, dice: *Hujus igitur tam exiguae in mundo regionis, quarta fere portio est . . , quae a nobis cognitis animantibus incolatur. Huic quartae, si quantum maria, paludesque premunt, quantumque siti vasta regio distenditur, cogitatione subtraxeris, vix angustissima inhabitandi hominibus area relinquetur* (1); e però dice l'autore *L'aiuola, che ci fa;* cioè che fa noi omini, *tanto feroci*: imperò che per li beni de la terra l'omini sono feroci e crudeli, l'uno contro l'altro, *Volgendom'io;* cioè mentre che io Dante mi volsi per lo cielo, girando per l'uno emisperio e per l'altro, *co li eterni Gemelli;* cioè con quel segno che si chiama Gemini; e dice *eterni*, cioè *sempiterni*: imperò che ebbono principio et aranno fine; ma dureranno alcuno tempo, secondo alcuna opinione: alcuni altri diceno che ànno bene avuto principio; ma non aranno fine: imperò che Iddio li commutrà in mellio, e che li farà stabili e non gireranno più; e così si pone *eterni; perpetui;* e dice l'autore *Gemelli;* cioè fratelli, avendo rispetto a la fizione dei Poeti, che diceno che Polluce e Castore furno fratelli figliuoli di Iove e di Leda, co la quale Iove stette in ispezie di ciecino [2], et ella fece due uova, che dell'uno nacque Clitennestra et Elena, e dell'altro Polluce e Castore; e che essendo morto Castore et andato a l'inferi, Polluce addimandò di grazia ad Iove che lo rivocasse, et Iove disse che non si poteva: imperò che non si poteva rompere lo statuto de la iustizia; ma, s'elli voleva participare lo suo stato con lui, l'arebbe. La quale cosa accettò, e così Iove li unitte insieme, e feceli segno del cielo che si chiama Gemini, che sei mesi dell'anno stanno nell'altro emisperio, e sei in questo: imperò che ogni dì 12 ore stanno di sotto, e 12 ore di sopra, e così s'adempie la iustizia, e questi fratelli participano insieme lo stato l'uno coll'altro. E che Iove stesse con Leda in forma e spezie di ciecino significa che Iove venne a lei in su una galea, che portava per insegna lo ciecino; ch'ella facesse due uova significa ch'ella fece due parti, e parturittene due ad uno parto ogni volta. *Tutta m'apparve;* cioè a me Dante la detta aiuola, *dal colle a le foci;* cioè dall'oriente a l'occidente, e non dice e converso, perchè nell'altro emisperio non appare la terra, che non v'è se non acqua. *Poscia rivolsi;* cioè io Dante, *li occhi;* cioè miei, *alli occhi belli:* cioè di Beatrice, che sono li due intelletti della santa Scrittura, cioè letterale et allegorico. E qui finisce il canto XXII, et incominciasi il canto XXIII della terza cantica.

(1) C. M. *relinquetur,* sicchè ben dice l'autore: *L'aiuola*; cioè la piccola aia: imperocchè è coperta dall' acqua, *che ci*

[2] *Ciecino, cecino, cicino, cigno,* dal latino *cycnus,* frammessovi l'*i*. *E.*

CANTO XXIII.

1 Come l' augello, intra l' amate fronde
Posato al nido dei suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,

4 Che, per veder li aspetti disiati,
E per trovar lo cibo unde li pasca,
In che i gravi labor li sono agiati,

7 Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l' alba nasca;

10 Così la donna mia si stava eretta
Et attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la qual il Sol mostra men fretta;

13 Sicchè, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorrea, e sperando s' appaga.

16 Ma poco fu tra uno et altro quando;
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.

19 E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del triunfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.

v. 6. C. A. In che gravi labor gli sono aggrati, v. 10. C. A. mia stava

22 Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E li occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

25 Quale nei pleniluni e ne' sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingon lo Ciel per tutti i seni,

28 Vidd' io sopra milliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne.

31 E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che 'l viso mio nolla sostenea.

34 O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sovranza,
È virtù da cui nulla si ripara.

37 Quivi è la sapienzia e la possanza,
Ch' aprì le strade dal Cielo a la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

40 Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;

43 La mente mia così, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscio,
E che si fece rimembrar non sape.

46 Apri li occhi, e riguarda qual son io:
Tu ài vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

v. 25. C. A. ne' pleni numini sereni — v. 27. C. A. i Ciel
v. 28. C. A. Vidi di sopra · — v. 33. C. A. Nel viso mio, che non la
v. 34. C. A. E Beatrice — v 34. C. M. guida e chiara!
v. 38. C. A. la strada tra il Cielo e la — v. 45. C. A. E che si fesse
v. 45. *Sape,* terminazione naturale dall' infinito *sapere.* *E.*

49 Io era come quei che si risente
Di vision oblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi a la mente,

52 Quand'io udi' questa proferta degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.

55 Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia co le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

58 Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrea, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto il facea mero.

61 E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.

64 Ma chi pensasse 'l ponderoso tema,
E l'umero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

67 Non è paleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.

70 Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

73 Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gilli,
Al cui odor s'aperse 'l buon cammino.

76 Così Beatrice; et io, ch'a' suoi consilli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
A la battallia dei debili cilli.

v. 54. C. A. ti segna. v. 59. C. A. verria, v. 60. C. A. aspetto facea
v. 65. C. A. l'omero v. 70. C. A. tua sì v. 75. C. A. si prese il

79 Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vidder coperti d' ombra li occhi miei;
82 Viddi così più turbe di splendori
Fulgurate di su da raggi ardenti,
Senza veder principio dei fulgori.
85 O benigna virtù, che sì l' imprenti,
Sì t' esaltasti per largirmi loco
Alli occhi lì, che non eran possenti.
88 Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.
91 E come ambe le luci mi dipinse
Il qual e 'l quanto de la viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
94 Per entro 'l Cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
97 Qualunche melodia più dolce sona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tona,
100 Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zafiro,
Del qual il Ciel più chiaro s' inzafira.
103 Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
106 E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.

v. 80. C. A. Per fredda nube, v. 81. C. A. Vider coperto
v. 82. C. M. C. A. Vidi io così v. 86. C. A. Su t' esaltasti

109 Così la circulata melodia
Sì si girava, e tutti li altri lumi
Facea sonar lo nome di Maria.
112 Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' abito d' Iddio e nei costumi,
115 Avea sovra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Laddove io era, ancor non m' appariva.
118 Però non ebber li occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
121 E come 'l fantolin, che 'n ver la mamma
Tende le braccia, poichè 'l latte prese,
Per l' animo che 'nsin di fuor s' infiamma,
124 Ciascun di quei candori insù si stese
Co la sua fiamma, sì che l' alto affetto,
Ch' elli aveano a Maria, mi fu palese.
127 Indi rimaser lì nel mio aspetto,
Regina Coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si parte 'l diletto.
130 O quanto è l' ubertà, che si sofolce
In quelle arche ricchissime, che fuoro
A seminar quaggiù buone bubolce!
133 Quivi si vive e gode del tesoro,
Che s' acquistò piangendo ne l' esilio
Di Babilon, ove si lasciò l' oro.

v. 110. C. A. Sì sigillava,
v. 111. C. A. Facièn sonare il
v. 114. C. A. Nell' alito di Dio
v. 121. C. A. E come fantolin,
v. 125. C. A. Con la sua cima sì,
v. 126. C. A. avieno a
v. 127. C. A. cospetto,
v. 129. C. A. partì il
v. 130. C. M. C. A. soffolce
v. 132. C. M. C. A. buone bobolge!

136 Quivi triunfa, sotto l'alto Filio
D'Iddio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
139 Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

COMMENTO

Come l'augello, intra l'amate fronde ec. Questo è lo canto XXIII della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come, sallito a l'ottava spera, trovò quine Cristo e la Vergine Maria e li santi Apostoli e quelli [1] del vecchio Testamento. E dividesi tutto in due parti principali: imperò che prima finge come vidde fatta la grande moltitudine dei beati, che con Cristo e co la Vergine Maria e coi beati Apostoli si rappresentava nell'ottava spera; nella seconda finge come, ammonito da Beatrice che ragguardasse a quella, elli si dispuose a ciò, e descrive come vidde la Vergine Maria [2] et in che forma, e dichiara che era in quello numero d'alquanti, et incominciasi la seconda: *Perchè la faccia mia* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima fa una similitudine, a dimostrare come Beatrice stava attenta a sanare lo suo desiderio; nella seconda parte finge com'ella li dimostrò coloro che furno prima salvati ne la primitiva Chiesa generalmente, et incominciasi quine: *Sicchè, veggendola io* ec.; nella terza finge come Beatrice li dimostrò Cristo sopra molte migliaia di santi e di beati, et incominciasi quine: *Quale nei pleniluni* ec.; nella quarta finge come Beatrice si li mostrò più eccellente che nessuna altra volta, et incominciasi quine: *Come foco di nube* ec.; ne la quinta parte finge com'elli non potrebbe dire come era fatta Beatrice: tanto eccedeva, e com'elli era tirato a maggiore cura, et incominciasi quine: *Se mo sonasser* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica, o vero morale.

C. XXIII — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice stava attenta per cibarlo di cibo spirituale, inducendo una similitudine dell'uccello che sta sollicito pur che venga lo di', per arrecare lo cibo al suo nido, dicendo così: *Come l'augello*,

[1] C. M. quelli della sinagoga venuti per Cristo alla nuova chiesa che Cristo edificò. E [2] C. M. Maria e nomina alquanti ch'erano congregati, et

intra l'amate fronde ([1]); cioè dell'arbore, in sul quale àe lo suo nido, sta attento e ritto, *Posato al nido dei suoi dolci nati La notte che;* cioè la qual notte, *le cose;* cioè visibili, *ci nasconde;* cioè appiatta a noi omini, che nolle possiamo vedere per l'oscurità, *Che;* cioè lo quale uccello, *per veder li aspetti disiati;* cioè per vedere le cose che desidera di vedere, cioè unde possa prendere l'esca per arrecare ai suoi figliuoli; e però dice: *E per trovar lo cibo* ([2]); cioè conveniente ai suoi figliuoli, *unde;* cioè lo qual cibo, *li pasca;* cioè pasca loro, *In che;* cioè nella qual cosa, cioè nel pascere li suoi figliuoli, *i gravi labor;* cioè le gravi fatiche, *li sono agiati:* imperò che non l'increscono: ogni animale, che opera per natura, non li è faticoso l'operare, anco li è diletto, come a l'uomo lo mangiare et il bere e lo dormire, che sono atti naturali ([3]), sono faticosi; ma dilettevili, e così delli altri atti, *Previene il tempo;* cioè ragguarda il tempo inanti che venga, et apparecchiasi per andare a procacciare, *in su l'aperta frasca, E con ardente affetto il Sole aspetta;* cioè stando in su l'aperte foglie non chiuse, sicchè possa vedere l'alba quando lo Sole s'approssima al nostro emisperio, *Fiso guardando pur che l'alba nasca;* di questi colori, che l'aire muta è stato detto di sopra, quando altra volta fu detto dell'apparimento del Sole. *Così la donna mia;* cioè Beatrice, *si stava eretta;* cioè levata su per vedere mellio; ecco che adatta la similitudine: *Et attenta;* cioè sollicita, *rivolta inver la plaga;* cioè in verso la contrada del cielo, *Sotto la qual;* cioè contrada, *il Sol mostra men fretta:* lo Sole va molto dilungi dall'ottava spera; ma niente di meno sempre va per linea eclittica sotto lo zodiaco; ma seguendo lo moto naturale del primo mobile, che al Sole è violento ([4]): imperò che è girato per l'uno emisperio e per l'altro in 24 ore, e quando è al mezzo di', pare andare meno ratto perchè viene sopra i nostri capi; e però vuole dire che Beatrice stava attenta in verso lo mezzo di'. E questo finge l'autore, perch'elli vuole mostrare che Cristo colli suoi Apostoli, con tutti li beati del vecchio Testamento si rappresentino nel cielo ottavo, tra' quali Cristo splendeva come e più che 'l Sole; sicchè degna cosa è che elli finga che Cristo si rappresentasse nel mezzo di', acciò soprastesse sopra tutti li beati, come lo Sole sta sopra noi, quando è al meridiano. Seguita.

C. XXIII — *v.* 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dopo l'attenzione grande ch'ella mostrava, mo-

([1]) C. M. *fronde;* cioè come l'uccello sta tra le fronde dell'arbore in sul quale à lo suo nido e però l'ama sollicito et attento, *Posato*

([2]) C. M. *cibo;* cioè per trovare lo cibo conveniente e necessario ai suoi

([3]) C. M. naturali non ne prende fatica; ma diletto: e

([4]) C. M. violento, nel quale è girato sotto sopra, secondo lo moto naturale, in 24 ore,

strò a lui la cagione che la fece essere attenta, cioè l'avvenimento dei beati, che si rappresentavano nel cielo ottavo con Cristo e co la Vergine Maria, dicendo così: *Sicchè;* cioè per la qual cosa, *veggendola io;* cioè vedendo io Dante lei, cioè Beatrice, *sospesa e vaga;* cioè attenta ad aspettare, e gioconda, perchè sapeva quello ch'ell'aspettava, *Fecimi;* cioè diventai io Dante tale, *quale è quei;* cioè quelli, *che disiando;* cioè lo quale desiderando, *Altro vorrea;* cioè che egli non à, *e sperando;* cioè et avendo speranza d'averlo, *s'appaga;* cioè s'accheta lo suo desiderio. *Ma poco fu;* cioè di tempo, *tra uno et altro quando;* cioè tra uno et altro spazio, *Del mio attender, dico;* cioè io Dante, *e del vedere Lo Ciel venir più e più rischiarando;* cioè poco spazio fu tra 'l mio attendere a quello che s'aspettava, et a vedere incominciare a rischiarare lo Cielo per l'avvenimento dei beati, che venivano con Cristo e co la Vergine Maria. *E Beatrice disse;* cioè a me Dante: *Ecco le schiere Del triunfo di Cristo:* imperò che come li Romani, quando triunfano, menano inanti al carro la preda tolta ai nimici; così finge l'autore che venisse Cristo co la preda ch'aveva tolto al dimonio, e sì de' santi Padri del limbo, e sì dei santi cristiani che sono salvati per la passione di Cristo. *e tutto 'l frutto Ricolto del girar di queste spere;* cioè ecco lo premio e lo guadagno, che ànno fatto li cieli col suo girare e mandare influenzie giuso nel mondo, e del mantenere e notricare li omini del mondo: imperò che li beati si possano dire frutto acquistato ([1]) dei cieli, e li dannati sono la perdita dei cieli, che li ànno notricati ([2]) invano. È convenientemente da lo nostro autore lo frutto di tutte le spere rappresentato nell'ottava spera: imperò che tutte le spere riceveno influenzia da essa, et ella dal primo mobile, e 'l primo mobile da la intelligenzia che Iddio v'à posto, e quella intelligenzia da Dio siccome da prima cagione. E finge che questo li mostrasse Beatrice: imperò che la santa Scrittura è quella, che manifesta li beati e li santi. E descrive poi chente diventò Beatrice, approssimandosi lo triunfo di Cristo, dicendo: *Pareami;* cioè pareva a me Dante, *che 'l suo viso;* cioè che 'l volto di Beatrice, *ardesse tutto;* cioè di fiamma di carità e d'amore. *E li occhi;* cioè suoi di Beatrice, *avea di letizia sì pieni;* cioè era lo suo intelletto e letterale et allegorico, quanto a questa parte, tutto pieno di letizia, *Che passar mi convien;* cioè a me Dante convien passare questa parte, *senza costrutto;* cioè senza ordinarla nel mio poema: imperò che io non saprei, nè potrei esprimere ([3]). Non è lingua, che potesse mai dire quanta è l'allegrezza e la carità dei santi uomini, quando pensano, o quando è mostrato loro la beatitudine di vita eterna.

([1]) C. M. acquistato dal girare de' cieli, ([2]) C. M. nutricati e conservati in essere invano. ([3]) C. M. esprimere la sua letizia. Non

C. XXIII — *v.* 25-39. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come apparve quine nel cielo ottavo Cristo con tutti li beati, rappresentandosi quine, siccome in quello luogo dal quale vegnano le influenzie di tutte le virtù, e dal qual s'infundeno nelli altri cieli che sono di sotto a lui, ponendo due similitudini, prima così: *Quale;* cioè sì fatto, chente è la Luna, *nei pleniluni;* cioè quando la Luna è piena, *e ne' sereni*; cioè quando la notte l'aire è puro, che non è turbato, *Trivia;* cioè la Luna che è chiamata Trivia, per tre potestati ch'ella àe: imperò ch'ella si chiama Luna in cielo, Diana nelle selve, Proserpina nello inferno; qui si pone per la Luna, *ride;* cioè risplende: è traslazione colore retorico, *tra le ninfe eterne;* cioè tra le stelle le quali sono state ninfe nel mondo, secondo le fizioni poetiche, e poscia trasmutate in stelle; e pone *eterne* improprie, cioè *perpetue,* o *sempiterne, Che;* cioè le quali stelle, *dipingon lo Ciel per tutti i seni;* cioè (1) per tutte le sue piegature: imperò che 'l cielo è curvo e piegato in verso noi, *Vidd'io;* cioè viddi io Dante, *sopra milliaia di lucerne;* cioè sopra migliaia di beati spiriti, che tutti risplendevano a modo di lumi e di lucerne, *Un Sol;* cioè uno splendore eccessivo e smisurato, come lo nostro Sole e via maggiore; e questo era Cristo, *che;* cioè lo quale Sole, *tutte quante l'accendea*; cioè tutte quelle beate anime: tutte risplendevano per lo splendore di questo Sole; et adiunge la similitudine: *Come fa 'l nostro;* cioè (2) Sole, *le viste superne;* cioè le stelle che sono in cielo, che tutte ànno splendore dal Sole: tutti li corpi celesti riceveno lo splendore, che rendono, dal Sole, siccome corpi lucidi; e chiama le stelle *viste:* imperò che si vedeno. E ben finge l'autore che lo splendore di Cristo facesse lucide tutte quelle beate anime: imperò che ne la virtù de la passione di Cristo e nel suo sangue e ne le sue virtù tutti li santi sono salvati e santificati. *E per la viva luce;* cioè per lo grande splendore maggiore che 'l Sole, *trasparea;* cioè si vedeva (3), *La lucente sustanzia;* cioè l'umanità di Cristo, *tanto chiara;* cioè essa sustanzia, *Che 'l viso mio;* cioè che la vista di me Dante, *nolla sostenea;* cioè non sosteneva di vedere quella lucente sustanzia; unde congratulandosi ora l'autore a Beatrice, dice: *O;* questo O è interiezione, che significa ammirazione e congratulazione, *Beatrice, dolce guida e cara;* s'intende era a me allora! *Ella;* cioè Beatrice, *mi disse;* cioè disse a me Dante: *Quel. che ti sovranza;* cioè quello, che soperchia la tua virtù visiva, *È virtù da cui;* cioè da la quale virtù, *nulla si ripara:* imperò ch'ella è virtù divina, che ogni cosa

(1) C. M. cioè non rappresentano varie figure, come chi dipinge tutte
(2) C. M. cioè come accende lo nostro Sole mondano, *le viste*
(3) C. M. vedeva penetrare alli occhi nostri, *La lucente,*

avanza; e però non è meraviglia, s'ella avanza la tua virtù visiva. *Quivi;* cioè in quello luogo, *è la sapienzia;* cioè divina: imperò che'l Figliuolo si dice *Sapientia patris —, e la possanza*; cioè e la potenzia: imperò che, benchè la potenzia s'attribuisca al Padre, anco è onnipotente lo Figliuolo, *Ch'aprì;* cioè lo quale aprì, *le strade* [1]; cioè le vie, *dal Cielo a la Terra:* imperò che siccome lo Verbo Divino discese di cielo in terra; così ritornò dalla terra al cielo, et aperse quella via che era chiusa, *Onde;* cioè de le quali strade, *fu già sì lunga disianza:* imperò che cinque milia anni e più desiderò l'umana generazione che tale via s'aprisse. Seguita.

C. XXIII — *v.* 40-54. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come la mente sua uscì di sè in quella visione; e come Beatrice lo confortò che ragguardasse la sua allegrezza, dicendo così, inducendo prima una similitudine: *Come foco di nube;* cioè che era acceso nella nube, generato di vapore secco, *si disserra;* cioè s'apre, *Per dilatarsi;* cioè per ampiarsi e crescere, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che non vi cape;* cioè nella nube, *E fuor di sua natura;* che è pur di montare in alto, *in giù s'atterra;* cioè scende in giuso inverso la terra, che è contra sua natura. E così dimostra unde viene lo fulgore, che è vapore secco, involto nella nube; et, accendendovisi, si dilata e cresce tanto, che la nube nol può contenere, unde si squarcia et apresi, et allora tuona, e lo fuoco n'esce fuora e cade inverso la terra, benchè la natura sua sia di montare in alto: imperò che natura è delle cose leggeri. *La mente mia;* cioè di me Dante, *così, tra quelle dape;* cioè tra quelli diletti di vedere Cristo e li beati; la quale visione è saziamento e nutrimento de la mente, *Fatta più grande;* che non era prima, *di sè stessa uscio;* cioè uscitte di sè medesimo. *E che si fece;* cioè quello che, allora ch'ella uscitte di sè, diventò la mente mia, o vero operò in quel mezzo, *rimembrar non sape;* cioè non si sa ricordare di quello ch'ella fece, poi che uscitte di sè. *Apri li occhi;* cioè tuoi, Dante, disse Beatrice, *e riguarda;* tu, Dante, *qual son io:* cioè Beatrice. *Tu ài vedute cose;* cioè tu, Dante, *che possente Se' fatto a sostener lo riso mio;* cioè di me Beatrice; quasi dica: Poi che tu ài veduta la beatitudine di Cristo e delli altri beati, tu se' fatto potente a sostener lo mio riso. E qui è da notare, perchè l'autore finge che la mente sua uscisse fuora di sè; e questo finse l'autore, per dimostrare che la mente umana, essendo in carne, non è potente a vedere la glorificazione di Cristo, siccome appare nella santa Scrittura, quando Cristo si trasfigurò ai tre discepoli che caddono in terra, non potendo sostenere lo splendore e per la voce paterna che udit-

[1] C. M. *strade dal Cielo a la Terra;* cioè siccome

tono; e così finge l'autore di sè. *Io;* cioè Dante, *era come quei;* cioè come colui, *che si risente;* cioè che ritorna in sè, *Di vision oblita;* cioè dimenticata, *e che;* cioè e la qual vision, *s'ingegna Indarno;* cioè invano, perchè non può, *di ridurlasi a la mente;* cioè di ricordarsene, *Quand'io;* cioè Dante, *udi' questa proferta;* cioè quella, che si fece Beatrice, *degna Di tanto grado;* cioè degna di ricevere tanto e sì grande grado, o vero d'essere avuta sì a grado, *che mai non si stingue;* cioè non si spegna [1], *Del libro che 'l preterito rassegna;* cioè rappresenta lo passato, cioè della memoria mia, che come libro rappresenta lo passato.

C. XXIII — *v.* 55-69. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che tanto fu lieto e puro lo riso di Beatrice, che per nessuno modo lo potrebbe dire, eziandio aiutato da tutti li Poeti [2]; e scusasi che li conviene passare questo punto, perchè avanza le forze sue, dicendo: *Se mo;* cioè avale; questo è vocabulo lombardo, *sonasser tutte quelle lingue;* cioè dei Poeti, *Che;* cioè le quali lingue, *Polinnia;* questa è una de le nove Muse, che s'interpreta *Facente molta memoria*— [3], *co le suore;* cioè coll'altre sue suore che sono otto Muse, de le quali è stato detto nella seconda cantica nel principio, *fero;* cioè feceno, *Del latte lor dolcissimo;* cioè de la dottrina loro, che è la poesi che è scienzia dolcissima, *più pingue;* cioè più grasse e più abbondanti, *Per aiutarmi;* cioè per aiutare me Dante, a dire lo santo riso quanto era lieto e puro, *al millesmo;* cioè a l'ultima parte del mille, *del vero;* cioè della verità di quello che era, *Non si verrea;* da loro e da me, *cantando;* cioè descrivendo: imperò che *cantare* si pone per *descrivere* appresso li Poeti, e rendesi questo gerundio *cantando* al verbo *sonasser —, il santo riso;* cioè quanto era lieto il santo riso di Beatrice, che significa qui la beatitudine dei beati di vita eterna, che l'autore àe figurato esser rappresentati nell'ottava spera. *E quanto il santo aspetto;* cioè lo santo ragguardamento di Cristo, lo quale infundea la sua luce in tutti, *il facea mero;* cioè puro quello riso, cioè quella beatitudine che quivi viddi. *E così, figurando 'l Paradiso;* cioè sotto figura dimostrando la beatitudine dei santi, che non è altro che paradiso, lo quale l'autore àe dimostrato infine a qui sotto varie figurazioni verisimili, intendendo sempre quello che si tiene per la santa Chiesa, *Convien saltare;* cioè passare, senza toccare e dire, *il sacrato poema;* cioè lo poema dell'autore, cioè la sua fizione poetica, che è sacrata, in quanto tratta

[1] *Spegna,* da *spegnare* modellato sui verbi della prima coniugazione. *E.*

(2) C. M. Poeti e delli autori; e scusasi

[3] *Polinnia,* secondo alcuni vale *molto inneggiante,* e giusta altri *facente molta memoria.* La duplice derivazione sarebbe da πολυς, *molto* ed ὕμνεω, *inneggiare* o *cantare inni,* o μναω, *rammentare, ricordare. E.*

delle cose sante, *Come chi;* cioè come colui, lo quale, *truova suo cammin reciso;* cioè talliato et interrutto da qualche fossa, o da qualche fiume. E così fa qui similitudine che, come salta chi trova la fossa a traverso a la via; così convien saltare a lui, ora che truova cosa che non si può esprimere per lingua umana. Et adiunge escusazione a questo, dicendo: *Ma chi;* cioè ma colui, lo quale, *pensasse 'l ponderoso tema;* cioè la grave materia: tema e materia una cosa significano: grave, anco gravissima materia è questa, che l'autore nostro àe preso a trattare, cioè descrivere lo paradiso, *E l'umero;* cioè la spalla mia di me Dante, *mortal;* che sono mortale, *che se ne carca;* cioè che se ne carica de la detta materia gravissima, *Nol biasmerebbe;* cioè colui che 'l pensasse, *se sott'esso;* cioè ponderoso tema, *trema;* cioè la mia mortale spalla per la gravità del peso. *Non è paleggio;* cioè non è pelago, nè mare, *da picciola barca;* ma bene di grande nave, *Quel, che fendendo va l'ardita prora;* cioè quello pelago, o vero mare, lo quale va navigando la mia ardita navicella (¹); e de l'acqua lo legno, quando va per essa, fende; e però *fendendo* si pone per *navicando,* et usa qui l'autore lo colore permutazione, ponendo lo peleggio per la materia, la barca per lo ingegno suo, e navigare per trattare; quasi dica: La materia, che io òne preso a trattare, non è da piccolo ingegno, *Nè da nocchier:* nocchieri è quello che guida la nave, e qui si pone per l'uomo che esercita lo suo ingegno; quasi dica: Non è la materia, che io tratto, d'omo che non si voglia esercitare; e però dice: *ch'a sè medesmo parca* [²]; cioè (³) perdoni, che non si voglia esercitare. Seguita la lezione seconda del canto XXIII.

Perchè la faccia mia ec. Questa è la seconda lezione del canto XXIII della terza cantica, ne la quale lo nostro autore finge che nel detto luogo vedesse la Vergine Maria, e la festa grande e l'onore che li faceano li Angeli; e come in quello luogo anco si rappresentavano li Apostoli co li beati del vecchio e del nuovo Testamento. E dividesi tutta in cinque parti: imperò che prima finge come Beatrice l'ammonitte che dovesse non pur ragguardare lei; ma ancora sotto Cristo v'era la Vergine Maria con tutti li beati; nella seconda parte finge come, ammonito da Beatrice, ragguardò la Vergine Maria e vidde uno Angelo descendere di cielo, e venire intorno a lei, et incominciasi quine: *Il nome del bel* ec.; nella terza parte finge come lo detto Angelo girava cantando intorno a la Vergine Maria, e tutta la corte di paradiso faceva risonare col suo canto, et inco-

(¹) C. M. navicella: la prora, che è la prima parte del legno, va fendendo l'acqua quando lo legno navica; e però

[²] *Parca; perdoni,* dal *parcere* latino. *E.*

(³) C. M. cioè che perdoni a sè medesimo, e non voglia durare fatica.

minciasi quine: *Io sono amor* ec.; nella quarta parte finge come poi vidde montare dopo Cristo la Vergine Maria e li beati suso a la nona spera, et incominciasi quine: *Lo real manto* ec.; nella quinta parte finge come li Angeli, che scesono giuso ad onorare e laudare la Vergine Maria, ritornorno in giuso poi ch' ella fu ita in suso, e come molti spiriti rimaseno quine, et incominciasi quine: *Indi rimaser* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'allegorica e morale esposizione.

C. XXIII — *v.* 70-87. In questi sei ternari lo nostro autore finge com'elli, ammonito da Beatrice, ragguardò la Vergine Maria e la compagnia dei santi che erano rimasi con lei, dicendo così: *Perchè la faccia mia;* dice a Dante Beatrice, dimandando per che cagione la faccia di me Beatrice, *sì t'innamora;* cioè sì innamora te Dante, *Che tu;* cioè Dante, *non ti rivolgi;* cioè non rivolgi te a guardare, *al bel giardino*; cioè la congregazione dei beati, che erano come fiori in uno giardino, *Che;* cioè lo quale giardino, *sotto i raggi di Cristo s' infiora;* cioè diventa, come fiori, bello sotto li raggi che Cristo sparge et infunde sopra loro? Finge l'autore Cristo, stante più alto come uno Sole, spargesse et infundesse li suoi raggi sopra li beati: e come lo Sole fa aprire et ulimire li fiori; così li raggi di Cristo, che sono le grazie e li ardori della carità che sparge sopra li beati, fa gloriosi li beati. *Quivi;* cioè in quello luogo, *è la rosa*; cioè la Vergine Maria bella, pura et ulimosa più che la rosa, *in che;* cioè nella quale, *il Verbo Divino;* cioè lo Figliuolo d'Iddio, *Carne si fece;* cioè prese carne umana, *quivi;* cioè in quel luogo, *son li gilli;* cioè li santi Apostoli e Dottori e tutti li beati, *Al cui odor;* cioè all'ulimento dei quali, cioè a le virtuose opere dei quali, *s'aperse 'l buon cammino;* cioè lo cammino di vita eterna. *Così;* cioè come io (1) òne scritto, *Beatrice;* disse, s'intende. *et io;* cioè Dante, *ch'a' suoi consilli;* cioè lo quale ai consilli di Beatrice, *Tutto era pronto;* cioè sollicito et apparecchiato, *ancora mi rendei;* cioè ancora rendei me, *A la battallia dei debili cilli;* cioè a fare combattere li miei debili occhi, e non potenti sostenere lo splendore di Cristo col detto splendore, quasi dica: Io di capo mi volsi a ragguardare in verso la parte, dove Cristo s'era rappresentato a la mia fantasia, benchè con tanto splendore che la mia mente vinta diede luogo et uscitte di sè. Et ora induce una similitudine, per dimostrare come elli vidde la congregazione dei beati co la Vergine Maria, dicendo: *Come li occhi miei;* cioè di me Dante, *coperti d'ombra:* imperò che quine, dove io sono stato, è stato ombra e non splendore, *Vidder già;* cioè viddeno già

(1) C. M. io Dante abbo scritto,

essi miei occhi, *prato di fiori;* cioè alcuno prato di fiori, sopra 'l quale è venuto lo raggio del Sole per la nube che altro' [1] cuopre e quine è aperta, sicchè 'l raggio del Sole passa quinde e viene in sul detto prato, *a raggio di Sol;* cioè ad alcuno raggio di Sole, che sopra esso caggia scoperto, lo detto prato, s'intende, *che;* cioè lo quale raggio del Sole, *puro;* cioè non offuscato, *mei;* cioè scorra e descenda, *Per fratta nube;* cioè per alcuna nube, rotta in alcuna parte, unde vegna giuso (2) lo raggio predetto, *Viddi così;* ecco che adatta la similitudine, dicendo: Così, com'io òne detto, che òne veduto già lo prato de' fiori fulgido e splendiente, benchè altro' sia stato ombra, *più turbe di splendori;* cioè di beati spiriti splendenti, *Fulgurate di su;* cioè fatti splendidi da' raggi, che venivano di su da alto, sopra di loro: imperò che l'autore finge che, benchè lo luogo dove elli era fusse fulgido e chiarissimo; niente di meno era tanto eccessivamente più splendido lo luogo dove erano quelli beati spiriti, che altro' pareria che fusse ombra. E finge che quello splendore eccessivo venisse da Cristo sopra loro, come alcuna volta si vedeno nell'aire nubiloso penetrare li raggi del Sole, et illuminare alcuna parte della terra, *da raggi ardenti;* che veniano da Cristo, *Senza veder principio dei fulgori;* cioè senza che io vedesse unde procedesseno quelli raggi, bench'io intendesse e cognoscesse unde venisseno, siccome non veggo quando li raggi passano per la nube, unde vegnano, bench'io imagini et intenda che vegnano dal Sole; e così compie sua similitudine l'autore molto propria da farla imaginare ad ogni uno che la intenda. E perchè àe detto che li raggi veniano sì da alto, che non poteva vedere lo loro principio; e di sopra disse che vidde Cristo, e che la mente sua non potendo sostenere si perdette, ora dimostra che Cristo se n'andò in alto, acciò ch'elli potesse vedere li altri spiriti beati; e però quasi congratulando e ringraziando, dice: *O benigna virtù;* cioè di Cristo, *che;* cioè la quale, *sì l'imprenti;* cioè sì informi et empi della tua grazia, luce e beatitudine li beati spiriti, come io òne detto, *Sì t'esaltasti;* cioè per sì fatto modo innalzasti te sopra li altri, come io òne detto, ch'io non poteva vedere lo principio de' raggi che discendevano sopra li beati, *per largirmi loco;* cioè per donare loco a me Dante, *Alli occhi;* cioè miei, cioè al mio intelletto e ragione, *lì;* cioè in quel luogo, *che;* cioè li quali occhi, *non eran possenti;* cioè non erano abili a potere (3) comprendere sì grande eccellenzia, come era quella di Cristo. Seguita.

[1] *Altro'; altrove. E.* (2) C. M. unde passi lo

(3) C. M. potere sostenere, secondo la lettera, lo tuo splendore; ma, secondo l'allegoria, non erano sufficienti a potere perfettamente considerare et intendere la tua beatitudine. Seguita.

C. XXIII — *v.* 88-102. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come spezialmente si dispose a vedere la Vergine Maria, dicendo così: *Il nome del bel fior;* cioè della Vergine Maria, la quale li fu dimostrata da Beatrice di sopra, quando disse: *Quivi è la rosa* ec., *ch'io;* cioè lo quale nome io Dante, *sempre invoco;* cioè chiamo, *E mane e sera:* imperò che da sera e da mattina a lei mi raccomando, *tutto mi ristrinse;* cioè tutto strinse me Dante, cioè *L'animo;* cioè mio, *ad avvisar lo maggior foco:* imperò che io pensai: Lo maggior splendore ch'è tra questi serà la Vergine Maria, perch'ella ebbe maggior grazia e più fu piena di carità che alcuna altra creatura. *E come ambe le luci;* cioè e come amenduni li miei occhi, ponendo *le luci* per *l'occhio,* perchè quine è la virtù visiva, *mi dipinse;* cioè implimè [1] a me Dante, secondo quelli che tegnano che la cosa veduta sia attiva, e l'occhio passivo; la quale opinione l'autore studiosamente seguita qui, per mostrare che questa fu grazia infusa a lui da la Vergine Maria ne la mente sua, cioè che elli potesse sì parlare di lei (2), *Il qual e 'l quanto;* cioè la qualità e la quantità, *de la viva stella;* cioè della Vergine Maria, la quale la santa Chiesa chiama per diversi nomi, come appare a chi la studia, cioè quando *rosa,* quando *stella,* e così delli altri nomi; e però l'autore nostro li usa, *Che;* cioè la quale viva stella, *lassù;* cioè in cielo, *vince;* in splendore tutti li beati, *come quaggiù;* cioè nel mondo, *vinse;* cioè avanzò ogni creatura in virtù. *Per entro 'l Cielo;* cioè per lo mezzo del cielo, *scese una facella;* cioè una fiaccola di splendore, *Formata in cerchio;* cioè tonda a modo d'uno cerchio, *a guisa di corona;* cioè a modo d'una corona, *E cinsela:* cioè la luce, in che era la Vergine Maria, *e girossi intorno ad ella;* cioè fece moto circulare intorno a la Vergine Maria. *Qualunche melodia;* cioè qualunche dolce canto e soave, *più dolce sona;* cioè qui nel mondo; e però dice: *Quaggiù, e più a sè l'anima tira;* col suo dolce suono, *Parrebbe nube che squarciata tona;* cioè parrebbe uno tuono: imperò che tuono, secondo Filosofo ne la sua Metaura, è sforzato aprimento di nube, *Comparata al sonar;* cioè assimilliata al sonare, *di quella lira;* cioè di quel dolce suono, che sonava quella luce che si girava e cantava intorno a la Vergine Maria. E questa luce finge l'autore che fusse l'angelo Gabriel, che gli annunziò il Verbo Divino che (3) incarnò [4] di lei. *Onde;* cioè de la quale lira, *si coronava;* cioè si girava a modo di corona intorno, e s'adornava, *il bel zafiro;* cioè la Vergine Maria, che era più lucida che ogni zafiro: questo zafiro è una pietra

[1] *Implimè; imprimè*, secondo taluni dialetti toscani. *E.* – C. M. imprimè
(2) C. M. di lei, come la lingua ne parla e la mano ne à scritto, *Il qual*
(3) C. M. annunziò la incarnazione del Verbo Divino. *Onde*
[4] *Incarnò, s'incarnò*, con molto bel garbo adoperato assolutamente. *E.*

di colore celeste, molto preziosa, *Del qual;* cioè zafiro, *il Ciel più chiaro;* cioè che gli altri, e questo è lo cielo empireo, *s'inzafira;* cioè s'adorna come d'uno bello zafiro; e questo zafiro, secondo l'autore, figura la Vergine Maria. E qui è da notare che l'autore figura che l'angelo Gabriel stia e girasi intorno a la Vergine Maria sempre, a denotare che sempre elli stette con lei, e guardolla mentre ch'ella stette in questa vita, infine ch'ella salitte in cielo, siccome apparrà ancora di sotto. E perchè lo zafiro àe certe virtù, che abundantissimamente furno nella Vergine Maria, però la nomina col nòme della detta pietra.

C. XXIII — 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come quello Angelo si manifestò, e quello che cantava lo detto Angelo, dicendo così: *Io sono amore angelico;* questi fu l'angelo Gabriel che fu dell'ordine dei Serafini, che sono tutti ardenti nella carità d'Iddio; e però ben finge l'autore ch'elli dicesse: *Io sono amore angelico;* cioè Angelo pieno d'amore e di carità d'Iddio, *che giro L'alta letizia;* cioè la beatitudine grande circundo co lo intelletto, da essa tornando ad essa, e rallegrandomi in essa, *che;* cioè la quale letizia, *spira*; cioè esce, *del ventre;* cioè della Vergine Maria, dove si generò e lo quale portò lo nostro signore Iesu Cristo nove mesi; de la quale cosa tutti li santi e beati ànno grandissima letizia, e così ancora li Angeli che sono lieti della salute umana; e perchè dice *del ventre,* appare che la Vergine Maria, secondo la verità, sia figurata dall'autore essere col corpo in paradiso, *Che;* cioè lo qual ventre, *fu albergo del nostro disiro;* cioè fu ricettaculo di Cristo, che fu desiderato tanto tempo dall'angelica et umana natura: imperò che li Angeli desideravano la salute umana, come detto è; e però ben dice: *del nostro disiro;* cioè del desiderio di noi Angeli. *E girerommi* [1]; ecco che l'autore finge che quello Angelo dirizzi lo suo parlare a la Vergine Maria, dicendo che sempre serà la sua contemplazione a quello alto dono, che Iddio fece a l'umana natura, donandoli lo suo Figliuolo per suo salvatore e ricompratore; la quale cosa sempre sarà cagione di letizia a tutti li Angeli, che pieni di perfetta carità desideravano la nostra salute; ma più a quello angelo Gabriel, che fu messo di sì grande ambasciata, siccome costituto [2] in maggiore grado di carità, *Donna del Ciel;* cioè o Vergine Maria, che se' donna del cielo, *mentre Che seguirai;* cioè tu, Vergine Maria, *tuo Figlio;* cioè Iesu Cristo; la quale cosa sarà sempre, e così lo mio girare sarà sempre, *e farai dia;* cioè divina e chiara e splendida, *Più la spera suprema;* cioè farai più, che non era prima, lucida e chiara

(1) C. M. *girerommi sempre, Donna del Ciel;* ecco

[2] *Costituto,* seguendo il latino *constitutus*. E.

la spera di sopra a tutte, cioè lo cielo empireo, *perchè lì entre;* cioè perchè tu enterrai in esso. E questo sarà sempre che tu, Vergine Maria, rendrai lo cielo più ornato che non era prima, co la tua presenzia, e così io sempre mi girerò intorno a te, dice lo detto Angelo, secondo la fizione de l'autore. *Così la circulata melodia;* cioè la dolcezza del canto di quello Angelo che significava, e giravasi in circulo, cioè stava a modo di cerchio intorno a la Vergine Maria, *Sì si girava;* cioè girava sè, come detto è, *e tutti li altri lumi;* cioè tutti li altri spiriti beati che erano accesi d'amore, e però splendevano come lumi, *Facea sonar;* cioè sonando cantare, *lo nome di Maria;* cioè tutti dire: Ave Maria. Et allegoricamente s'intende che lo detto Angelo per l'ambasciata, che arrecò a la Vergine Maria, per la quale seguitò tanto bene a l'umana spezie, fa cantare in terra tutti li fideli cristiani: Ave Maria [1], ec. Seguita.

C. XXIII — v. 112-126. In questi tre ternari lo nostro autore finge com'elli vidde montare suso la Vergine Maria al cielo nono, che è lo primo mobile, e però dice: *Lo real manto di tutti i volumi Del mondo;* cioè l'ultimo cielo che contiene tutti dentro da sè, che mobile primo muove tutti li altri, *che;* cioè lo quale, *più ferve;* cioè più si scalda, *e più s'avviva;* cioè più è operativo et effettivo, *Nell'abito d'Iddio;* cioè secondo che Iddio eternalmente l'à disposto: imperò che abito è disposizione naturale, secondo che l'omo pillia quella per molti atti; ma in Dio è eterna la sua disposizione, e però dicendo *abito d'Iddio,* s'intende l'essere d'Iddio, secondo la bontà d'Iddio, *e nei costumi;* cioè nei costumi d'Iddio, che sono sempre di spirare sua grazia e sua virtù in chi la dimanda e volla. Lo nono cielo è principio di moto e di vita, et in esso è universale virtù informativa de le mondane singularità. E tutte spere e corpi celesti riceveno da esso, secondo l'ordine naturale, conservativa virtute et informativa, siccome da Dio l'essere naturale; e però dice l'autore che *s'avviva Nell'abito d'Iddio;* riceve di quinde virtù vivificativa, *Avea sovra di noi;* cioè di sopra a Beatrice et a me, *l'interna riva;* cioè la sua circunferenzia interiore, che veniva verso l'ottava spera, ne la quale, secondo che finge l'autore, era allora Dante e Beatrice, *Tanto distante;* cioè tanto dilungi da loro, *che la sua parvenza;* cioè che la sua apparenzia, *Laddove io era;* cioè io Dante, *ancor non m'appariva;* cioè ancora non mi si manifestava. *Però non ebber li occhi miei;* cioè di me Dante, *potenza;* cioè possibilità, *Di seguitar la coronata fiamma;* cioè la fiamma, in che si rappresentava la Vergine Maria, secondo la fizione dell'autore, la quale àe detto di sopra che era coronata de la luce e splendore dell' angelo Gabriel,

[1] C. M. Maria, e magnificare e lodare sempre lo suo nome. Seguita.

che li annunziò lo Verbo Divino che di lei dovea prendere carne; sicchè dice l'autore che li occhi suoi non potettono tanto vedere, che vedesseno lo fine del suo montamento. E questo finge l'autore, per mostrare che lo intelletto e la ragione umana non si può tanto levare, che possa adiungere a comprendere lo fine dell'ascendimento della Vergine Maria. *Che;* cioè la qual fiamma coronata, cioè la Vergine Maria, *si levò appresso sua semenza;* cioè dopo Cristo, che fu semenza: imperò che l'umanità ebbe da lei; sicchè prima àe detto l'autore come Cristo si levò et andò suso in cielo nono, e poi dice che si levò in alto la Vergine Maria e seguitò lui. Et induce una similitudine: *E come 'l fantolin*; cioè lo piccolo fanciullo, *che 'n ver la mamma;* cioè lo quale in verso la madre, *Tende le braccia;* cioè sue, perch' ella lo pigli e menilo seco, *poichè 'l latte prese;* cioè poi che àe beuto la puppa, come addiviene spesse volte che la madre dà la puppa al fanciullo che sta nella culla, e quando gliel'à data si parte da lui et egli tende le braccia, perch'ella lo pigli e menilo seco; et assegna la cagione: *Per l'animo che 'nsin di fuor s'infiamma;* cioè s'infiamma tanto d'affetto d'entro, che l'affetto mostra di fuora [1]. *Ciascun di quei candori;* cioè di quelli beati spiriti, che tutti splendevano: imperò che àe finto di sopra che quine si rappresentasseno tutti li beati, e di quelli intende ora che tutti si stesseno insù, come 'l fanciullo che tende le braccia a la madre; e però dice: *insù si stese;* in verso la parte superiore dirieto alla Vergine Maria, *Co la sua fiamma;* cioè ne la fiamma, ne la quale era fasciato; et allegoricamente si debbe intendere che li beati si stendeno insù a Dio co la fiamma de la carità, che arde in loro, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che l'alto affetto;* cioè l' alto amore e carità, *Ch' elli aveano;* cioè lo quale amore essi beati aveano, *a Maria;* cioè inverso la Vergine Maria, *mi fu palese;* cioè mi fu manifesto a me Dante per quello scendere, ch' elli feceno.

C. XXIII — *v.* 127-139. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge che quelli beati spiriti rimanessono quine nel suo aspetto, per introducere sè a parlare con alquanti di loro, dicendo così: *Indi;* cioè di quinde, cioè poi che ebbono steso le sue fiamme in suso dirieto a la Vergine Maria, *rimaser;* cioè rimaseno li detti spiriti, *lì;* cioè in quello luogo, dove l' autore àe finto prima che fusseno, *nel mio aspetto;* cioè la mia presenzia. Et è qui da notare che lo montare di Cristo prima, e della Vergine Maria poi, e lo rimanere dei beati quine nell' ottava spera, segue non secondo lo suo pensieri: imperò che prima finge che pensò che in quello cielo si rappresentasse tutta la beatitudine de l'umana spezie, sic-

[1] C. M. di fuora; e questa similitudine l' adatta a quel che seguita

come luogo, dal quale per influenzia è proceduta dopo la grazia d' Iddio, la quale prima procede in tutti li atti virtuosi e buoni; poi pensò di fingere d'avere colloquio con loro, e però ebbe prima meditazione sopra l'ascensione di Cristo, poi sopra l'ascensione della Vergine Maria, e poi che parlasse con alquanti de' beati; e così fingendo verisimilmente, mostra li suoi pensieri e meditazioni, che ebbe componendo questo poema, e però non si debbe intendere così simplicemente. Dice poi: *Regina Coeli cantando sì dolce;* cioè che li beati rimaseno nel suo pensieri, cantando sì dolcemente quella antifona che canta la Chiesa per la Resurrezione, cioè: *Regina cœli laetare alleluja, Quia quem meruisti portare, alleluja, Resurrexit, sicut dixit, alleluja, Ora pro nobis Deum, alleluja. — Che mai da me;* cioè Dante, *non si parte 'l diletto;* cioè (1) lo diletto, lo quale io ebbi pensando e fingendo che tale canto facessono (2) li beati: secondo le sante meditazioni, che l'uomo fa, l'anima sente la dolcezza. *O quanto è l'ubertà;* cioè o quanta è l'abbondanzia della beatitudine e della gloria; e questo O è interiezione, che significa meraviglia, *che si sofolce;* cioè che si ripone, *In quelle arche ricchissime;* cioè in quelli beati spiriti capaci d'essa più arca grandissima, *che fuoro;* cioè le quali furno, *A seminar quaggiù;* cioè nel mondo loro virtuose operazioni, de le quali, siccome di seme, ora ricoglieno lo frutto, cioè la beatitudine e la gloria, *buone bubolce;* cioè buone lavoratrice: lo buono bifolco semina assai e ricoglie assai, e lo tristo semina poco e ricoglie poco; e però dice l'Apostolo [3]: *Qui parce seminat, parce et metet; et qui seminat in benedictionibus, de* (4) *benedictionibus et metet. — Quivi;* cioè in cielo, *si vive e gode del tesoro;* cioè in vita eterna si vive dai beati della visione beatifica di Cristo, e di quello godeno li beati, *Che s'acquistò;* cioè (5) lo quale tesoro s'acquistò, *piangendo ne l'esilio Di Babilon*; cioè quando lo populo iudaico fu preso da Nabuccodonosor re di Babillonia, e fu menato là e tenuto in servitù; unde lasciorno li canti, li organi e stetteno in lacrime et in pianti, unde mosseno la misericordia d'Iddio a mandare lo suo Figliuolo a prendere carne umana, quando fu tempo, per liberare lo suo popolo da la libertà (6) del dimonio, benchè innanti lo liberasse da la servitù di Babillonia; ma l'autore intese de la prima liberazione e non della seconda. *ove si lasciò l'oro;* cioè

(1) C. M. cioè che mai da me Dante si partirà lo diletto

(2) C. M. facessono le anime secondo

[3] Nel Codice nostro stava — dice lo Salmista —, che noi abbiamo cambiato in Apostolo: perocchè è san Paolo, che parla cosi nella Epistola II ai Corinti c. IX v. 6. *E.*

(4) *benedictionibus metet*

(5) C. M. cioè di quello tesoro godeno l'anime beate, lo quale s' acquistò, quando

(6) C. M. lo suo popolo dalla servitù del

nella quale Babillonia si lasciò l'oro, che aveva lo detto popolo: imperò che tutta la ricchezza loro fu tolta da quelli di Babillonia. *Quivi;* cioè nel cielo, *triunfa*, *sotto l'alto Filio* [1] *D' Iddio e di Maria;* cioè sotto lo nostro signore Iesu Cristo che fu figliuolo d' Iddio, quanto a la deità, e di Maria quanto a l'umanità, *di sua vittoria*: imperò che li santi triunfano in vita eterna de la vittoria, che ànno avuto nel mondo, dove ànno vinto lo mondo, lo dimonio e la carne. *E con l'antico e col nuovo concilio;* cioè co li beati del Vecchio Testamento, e co li beati del Nuovo: concilio è congregazione di gente concordevile, *Colui, che tien le chiavi di tal gloria;* cioè santo Piero, che tiene le chiavi del paradiso, al quale Cristo disse: *Et tibi dabo claves regni coelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis*. E così àe introdutto l'autore santo Piero nel suo poema poeticamente, col quale fingerà nel sequente canto che venisse a parlamento. E qui finisce il canto XXIII, et incominciasi lo XXIV de la terza cantica.

[1] *Filio*, giusta il *filius* latino. *E.*

CANTO XXIV.

1 O Sodalizio eletto a la gran Cena
De l' Agnel benedetto, il qual vi ciba,
Sicchè la vostra voglia è sempre piena;
4 Se per grazia d' Iddio questi preliba
Di quel che cade da la nostra mensa,
Prima che morte tempo li prescriba,
7 Ponete mente a l' affezion immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre nel fonte, onde vien quel ch' ei pensa.
10 Così Beatrice; e quelle anime liete
Si fero spere sopra fermi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
13 E, come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli;
16 Così quelle carole, differente-
Mente danzando, de la sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

v. 5. C. M. C. A. vostra vv. 4, 6. *Preliba, prescriba;* voci latine di cui, come pure di altre, abbiamo non rari esempi in quella età che il volgar nostro non era ancora fermato. Innanzi di giudicare di parole siffatte, d' uopo è ricondursi alla stagione, in che vennero adoperate. *E.*

v. 9. C. A. del fonte v. 11. C. A. sovra fissi poli, v. 18. C. A. Mi facieno

19 Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vidd' io uscir un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
25 Però salta la penna, e non lo scrivo:
Chè l' imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlar, è troppo color vivo.
28 O santa suore mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Di quella santa spera mi disleghe;
31 Poscia, fermato 'l foco benedetto,
A la mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' i' ò detto.
34 Et ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Che portò giù di questo gaudio miro,
37 Tenta costui di punti levi e gravi,
Come ti piace, intorno de la Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S' elli ama ben, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, per che 'l viso ài quivi,
Dove ogni cosa dipinta si vede.
43 Ma, perchè questo regno à fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlar è buon ch' a lui arrivi.
46 Sì come il bacciellier s' arma, e non parla
Fin che 'l maestro la question propone,
Per aiutarla, non per terminarla;

v. 30. C. A. bella spera v. 41. C. A. à quivi, v. 43. *Civi; cittadini,* giusta il *civis* latino. *E.* v. 46. C. A. baccellier v. 48. C. A. Per approvarla,

49 Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

52 Dì buon cristiano, facci manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce, unde spirava questo.

55 Poi mi volsi a Beatrice; et ella pronte
Sembianze femi, perch' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

58 La grazia, che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dell' alto primo pilo,
Faccia li miei concetti esser espressi;

61 E seguitai: Come 'l verace stilo
Nè scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise teco Roma nel buon filo,

64 Fede è sustanzia di cose sperate,
Et argomento de le non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.

67 Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi, perch' ella si puose
Tra le sustanzie, e poi tra li argomenti.

70 Et io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
A li occhi di laggiù son sì nascose,

73 Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanzia prende intenza.

v. 52. C. A. fatti manifesto: v. 55. C. A. e quella pronte
v. 56. C. A. femmi, v. 59. C. A. primipilo,
v. 72. C. A. si ascose, vv. 75, 78. *Intenza*; *intensa* originate dall'*entensa* dei Provenzali, che lo avevano tolto dal latino *intentio. E.*

76 E da questa credenza ci convene
Silocizzar senza aver altra vista;
Però intensa d'argomento tene.

79 Allor udi': Se quantunche s'acquista
Giù per dottrina fusse così inteso,
Nolli aria luogo ingegno di sofista.

82 Così spirò da quello amore acceso,
Indi soggiunse: Assai ben è trascorsa
D'esta moneta già la lega e 'l peso;

85 Ma dimmi se tu l'ài nella tua borsa;
Ond'io: Sì ò sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.

88 Appresso uscì de la luce profonda,
Che lì splendea: Questa cara gioia,
Sopra la qual ogni virtù si fonda,

91 Onde ti venne? Et io: La larga ploia
De lo Spirito Santo, che è diffusa
E 'n su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

94 È 'l silogismo che me l'à conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni demostrazion mi pare ottusa.

97 Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l'ài tu per divina favella?

100 Et io: La prova, che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scalda ferro mai, non batte ancude.

103 Risposto fùmi: Dì, chi t'assigura,
Che quell'opere fusser? Quel medesmo,
Che vuol provarsi, non altri te l'iura.

v. 78. C.A. E però v. 81. C.A. Non gli avria loco v. 94. C.A. È sillogismo, che la mi à v. 102. C.A. Nè scaldò ferro mai, nè battè v. 105. C.A. il ti giura.

106 Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miraculi, questo uno
È tal, che li altri non sono 'l centesmo:

109 Chè tu intrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite et or è fatta pruno.

112 Finito questo, l'alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio laudamo,
Ne la melode, che lassù si canta.

115 E quel Baron, che sì di ramo in ramo,
Esaminando, già tratto m' avea,
Che a l' ultime fronde appressavamo,

118 Ricominciò: La grazia, che donnea
Co la tua mente, la bocca t'aperse
Infin a qui, sì come aprir dovea,

121 Sicch'io approvo ciò, che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Et unde la credenza tua s' offerse.

124 O santo padre, e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepulcro i più giovani piedi,

127 Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Et anco la cagion di lui chiedesti.

130 Et io rispondo ch'io credo in un Dio
Solo et eterno, che tutto 'l Ciel move,
Non moto, con amore e con disio;

v. 106. C. A. Cristianesimo, v. 108. C. A. Fu tal, ... il centesimo:
v. 111. C. A. e ora è v. 113. C. A. lodiamo,
v. 115. *Barone; principe, signore,* dal provenzale *bar, baro, barone,* e codesto dal latino *vir. E.* v. 120. C. A. si dovea, v. 122. C. A. spremer
v. 124. C. A. padre, spirto che v. 129. C. M. lui credesti.
v. 130. C. A. Ed io vi rispondo: Io credo in uno Iddio

133 Et a tal creder non ò io pur prove
Fisiche e metafisiche; ma dalmi
Anche la verità che quinci piove,
136 Per Moise, per Profeti, e per Psalmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poi che l'ardente Spiro vi fece almi.
139 E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che sofferra congiunto sono et este.
142 De la profonda condizion divina,
Che io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
145 Quest'è 'l principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in Cielo, in me scintilla.
148 Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;
151 Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, come io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
154 Io avea detto: sì nel dir li piacqui.

v. 134. C. A. Fisice v. 138. C. A. fe almi.
v. 141. *Est; è,* dall'*est* latino acconciato alla forma della nostra favella. Grad. s. Geronimo 99 « Lo corpo este morto senza spirito ». *E.*
v. 142. C. A. congiunzion v. 153. C. M. alcun domando

COMMENTO

O Sodalizio eletto ec. Questo è lo canto XXIV, nel quale lo nostro autore finge come egli fu esaminato da santo Piero ne la fede, dimandandolo che cosa è fede, e poi d'altre cose che dependevano da essa. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come santo Piero l'esaminò, dimandando della fede alquante declarazioni; nella seconda finge come santo Piero commendò la sua risposta, e poi come lo dimandò anco di quelle cose che s'appartegnano a la fede, et incominciasi quine: *Allora udi':* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge che Beatrice pregasse quelli beati spiriti che dovesseno dichiarare et ammaestrare Dante, e com'elli a ciò s'apparecchiano; nella seconda finge come una beata anima, cioè quella di santo Piero rispuose al prego di Beatrice, et incominciasi quine: *Di quella, ch'io notai* ec.; nella terza parte finge come Beatrice pregò santo Piero che tentasse Dante de la fede, et incominciasi quine: *Et ella: O luce* ec.; nella quarta parte finge l'autore come elli nel suo pensieri s'apparecchiò a rispondere, e come santo Piero lo dimandò che cosa è fede, e come Beatrice l'accennò che rispondesse, et incominciasi quive: *Sì come il bacciellier* ec.; nella quinta parte finge com'elli rispuose ai dimandi di santo Piero, dichiarando che cosa è fede, et incominciasi quine: *La grazia;* ec.; nella sesta parte finge che poi anco rispuose ad una altra dimanda che aveva fatto san Piero, et incominciasi quine: *Et io appresso: Le profonde* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXIV — *v.* 1-18. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice parlò a li beati spiriti, pregandoli che dichiarino lui dei suoi dubbi, e come ellino pregati feceno. Dice così: *O Sodalizio;* cioè o compagnia ad uno cibo, *eletto a la gran Cena;* cioè a quella di vita eterna, che è la beatitudine nostra, *De l'Agnel benedetto;* cioè di Cristo, che come agnello fu [1] menato a la morte de la croce, lo quale vedere è somma beatitudine, *il qual vi ciba;* cioè lo quale agnello vi pasce spiritualmente, si debbe intendere, *Sicchè la vostra voglia;* cioè di voi beati, *è sempre piena;* cioè àe sempre suo contentamento. *Se per grazia d'Iddio;* senza la quale niuno bene si può operare, *questi;* cioè Dante, dice Beatrice, *preliba;* cioè innanti tempo assaggia, *Di quel che cade da la nostra mensa;* cioè de' minuzzoli da la nostra piena e perfetta refezione: li santi in vita eterna ànno piena refezione di beatitudine; noi del mondo,

(1) C. M. fu immolato per li peccati dei peccatori, lo quale

se punto ne sentiamo, non è che ci sazi, *Prima che morte tempo li prescriba;* cioè inanti ch'elli muoia, cioè inanzi che morte li termini [1] lo tempo del vivere: prescrivere è terminare, *Ponete mente;* o voi beati, li quali àe chiamato *Sodalizio;* cioè compagnia ad una mensa; e questo è lo verbo principale, *a l'affezion immensa;* cioè al desiderio suo smisurato, cioè di Dante, *E roratelo alquanto;* cioè imbagnatelo et irrugiadatelo alquanto. *voi;* cioè beati, *bevete Sempre nel fonte;* cioè nella fontana indeficiente della Sapienzia Divina, *onde vien quel ch'ei pensa;* cioè da la qual fonte viene e procede lo pensieri suo: imperò che ogni nostro buono pensieri viene da Dio. *Così Beatrice;* disse, s'intende, come io òne scritto, dice l'autore, *e quelle anime liete;* cioè e quelli beati spiriti, *Si fero;* cioè si feceno, *spere;* cioè come cerchi, *sopra fermi poli;* cioè sopra fermi perni, cioè che come li cerchi girano in su li perni, che stanno saldi; così si giravano quelli beati spiriti sopra la beatitudine e felicità sua, che era ferma come perno, *Fiammando;* cioè fiammeggiando, *forte;* cioè fortemente, *a guisa di comete* (2): le comete sono vapori che si levano infine a la terza regione dell'aire, e quine s'accendono e fanno grandi code, et ànno a significare o morte [3], o avvenimento di signore. Et ora induce una similitudine, dicendo che quale girava piano e quale forte come fanno li cerchi delli uoriuoli; e però dice: *E, come cerchi in tempra d'oriuoli;* cioè per temperamento delli uoriuoli, *Si giran sì;* cioè per sì fatto modo, *che 'l primo;* cioè cerchio dell'oriuolo, *a chi pon mente;* cioè a colui, che ragguarda ad esso, *Quieto pare*; cioè pare riposato: sì va piano, *e l'ultimo;* cioè cerchio delli uoriuoli, *par che voli:* sì va ratto. *Così;* ora adatta la similitudine, *quelle carole;* cioè quelli beati spiriti, che seguitavano come fanno le persone nel ballo tondo: carole è ballo tondo, *differente – Mente;* cioè con differenzia: imperò che quale andavano piano e quale ratto, secondo la differenzia della beatitudine, *danzando;* cioè facendo festa, *de la sua ricchezza;* cioè della sua abundanzia de la beatitudine, che è la loro ricchezza, *Mi si facean stimar;* cioè facevano me Dante stimare loro, *veloci e lente;* secondo che io le vedeva muovere (4), dice l'autore. E questa velocità e tardità, come

[1] *Terminare,* attivo. *E.*

(2) C. M. *comete;* cioè al modo che fiammeggiano le comete: le comete

[3] Un tempo le comete furono tenute come apportatrici di pubbliche sciagure; ma al presente per l'avanzamento delle scienze fisiche siffatto errore si va dileguando: elleno sono corpi sottoposti all'attrazione del Sole, ed obbedienti, come i pianeti, alle leggi fisse e costanti della gravitazione universale. Rimane finora ignoto di che sostanza sieno composte. *E.*

(4) C. M. muovere o tardi o velloci: imperocchè la velocità significava lo fervore della carità grande; e la lentezza, meno fervore. E così figura che 'l moto rispondesse al fervore della carità. Seguita l'altra parte.

detto è, significava lo fervore della carità, che era in loro: imperò che quella che aveva più fervore, più velocemente si moveva; e quella che avea meno, più tarda si moveva.

C. XXIV — *v.* 19-33. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, poi che Beatrice ebbe detto le parole dette di sopra, e quelli beati ebbono fatto quelle circulari revoluzioni che dette sono di sopra, una beata anima uscitte dell'altre e venne a Beatrice, dicendo così: *Di quella;* cioè carola, ch' era quella delli Apostoli e discepoli di Cristo, *ch'io;* cioè la quale carola io Dante, *notai di più bellezza;* che l'altre carole, *Vidd'io;* cioè viddi io Dante, *uscir un foco sì felice;* cioè (¹) uno beato spirito sì avventuroso e sì splendiente (²), *Che nullo;* cioè spirito, *vi lasciò;* cioè nella detta carola, *di più chiarezza;* che fusse elli, anco avanzava tutti gli altri in chiarezza e splendore. *E tre fiate;* cioè tre volte, *intorno di Beatrice;* cioè intorno a Beatrice, che aveva fatto la preghiera per Dante; e questo dà ad intendere l'autore che la dottrina di san Piero nella santa Scrittura informa et ammaestra li fideli cristiani della santa Trinità; Padre, Figliuolo e Spirito Santo; ammaestra e regula ancora la ragione, la concupiscenzia e l'irascibilità, che sono le potenzie dell'anima umana; et anco si può intendere che ammaestri delle tre virtudi teologiche, cioè fede, speranza e carità; e per questo finge che li beati girasseno tre volte, a dimostrare che avevano perfettamente le dette tre virtudi, e san Piero tre volte intorno a Beatrice per le dette cagioni; e però dice: *Si volse;* cioè lo detto beato spirito, cioè san Piero, *con un canto tanto divo;* cioè tanto dilettevole et alto, *Che la mia fantasia;* cioè la virtù fantastica di me Dante, *nol mi ridice;* cioè non me lo riduce a memoria, sicch'io lo possa scrivere. *Però salta la penna;* cioè di me Dante, *e non lo scrivo;* cioè lo detto canto. *Chè;* cioè imperò che, *l'imaginar nostro;* cioè di noi uomini, *a cotai pieghe;* cioè a dimostrare siffatte distinzioni, che sono come pieghe nelle dipinture nostre, *Non che 'l parlar è troppo color vivo;* cioè è troppo chiaro et insufficiente, e farebbe più tosto non parere le pieghe che apparere [³]; e così l'imaginare, che è più che 'l parlare, non è sofficiente a dimostrare tali distinzioni. Et ad intendere questo, debbiamo sapere che lo dipintore quando dipinge alcuna figura vestita, per mostrare le pieghe del vestimento, usa colore oscuro e non chiaro: imperò che 'l vivo e chiaro colore non farebbe apparere le pieghe, anco più tosto sparere; e così vuol dire che lo imaginare, non che il parlare, sarebbe

(¹) C. M. cioè uscire dal cerchio delli altri uno
(²) C. M. splendiente a modo di un fuoco, *Che*
[³] *Apparere, sparere,* della seconda congiugazione, come appresso i Latini. *E.*

appiattamento, non manifestamento di questo canto, che detto è che fece santo Piero, che è adornamento del poema come la piega ad adornamento della figura: imperò che fa parere la figura vestita et ornata; e, benchè meglio s'imagini la cosa che non si manifesta col parlare, dice che lo imaginare non mosterrebbe questa piega; e però dice che è troppo colore vivo. *O santa suore mia;* parla santo Piero a Beatrice, e chiamala *santa suore:* imperò che quelle anime, che scrissono la santa Teologia, furono sante e sono suore per carità; e però finge l'autore che san Piero la chiami *suore* —, *che sì ne preghe Devota;* cioè che sì devota mi preghi, *per lo tuo ardente affetto;* lo quale io veggo essere in te, *mi disleghe;* cioè tu mi disleghi, cioè mi sciogli e separi, *Di quella santa spera;* ne la quale io era [1]. *Poscia; fermato 'l foco benedetto;* cioè poi che si fu girato tre volte intorno a Beatrice, fermato che si fu, come è detto di sopra, *A la mia donna;* cioè a Beatrice, *drizzò lo spiro;* cioè lo spirare, che cagionò lo parlare, *Che;* cioè lo quale spiro, *favellò così, com'i' ò detto;* cioè dinanzi quando dissi: *O santa suore mia* ec.

C. XXIV — *v.* 34-45. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice rispuose a santo Piero, e pregollo che tentasse Dante de la fede, dicendo così: *Et ella;* cioè Beatrice disse a santo Piero, s'intende: *O luce eterna del gran viro* [2]; cioè o anima, santa luce di san Piero apostolo di Cristo: imperò che l'anima di santo Piero era fatto luce perpetua: imperò che in lui riluceva la grazia di Cristo; e ponsi *eterna* per *perpetua*, secondo san Piero ben fu grande omo, anco grandissimo di tutti, che fu papa; sicchè non vuole dire altro se non: O anima di san Piero, che fu grande omo, la quale se' fatta luce perpetua, *A cui;* cioè al quale omo, *Nostro Signor;* cioè Cristo, *lasciò le chiavi;* cioè di vita eterna [3]; e però dice: *Che;* cioè le quali chiavi, *portò giù;* cioè Cristo di cielo in terra, *di questo gaudio miro;* cioè di questa meravigliosa allegrezza. Cristo portò di cielo in terra, in quanto Iddio, le chiavi del cielo, cioè l'abilità e'l modo come a l'umana generazione fusse aperto il cielo che prima era chiuso ad ognuno, e poi per la grazia d'Iddio s'aperse, *Tenta costui;* cioè Dante, *di punti;* cioè di fede, *levi e gravi;* cioè che siano leggieri e gravi, *Come ti piace;* cioè come piace a te beato spirito, *intorno de la Fede;* cioè intorno a quello, che s'appartiene a la fede, *Per la qual;* cioè fede, *tu;* cioè san Piero, *su per lo mare andavi;* come si contiene ne l'Evangelio che san Piero disse: *Domine, si tu es, iube me ad te venire;* e Cristo liel comandò, et egli andò

(1) C. M. era; e però dice ch'è quella beata spera, dove sono gli Apostoli e discepoli di Cristo. *Poscia;* [2] *Viro; personaggio*, secondo il *vir* latino. *E.*
(3) C. M. eterna; al quale san Pietro lo nostro signore Iesu Cristo lassò, sì come suo incarico, le chiavi di vita eterna, le quali portò seco dal padre; e però

per la sua fede su per l'acqua del mare, come andrebbe l'omo su per la via; e quando la fede li venne meno, elli incominciò ad andare sotto, et allora Cristo lo prese per la mano, et allora disse: *Modicae fidei* ([1]), *quare dubitasti?* e tirollo suso. *S'elli ama ben;* cioè se Dante ama bene Iddio e lo prossimo, e questo è la virtù teologica, che si chiama carità, *e bene spera;* e questa la virtù teologica, che si chiama speranza, *e crede;* e questa è la virtù, che si chiama fede; e così tocca le tre virtù; fede, speranza e carità, *Non t'è occulto;* cioè non è occulto a te san Piero; et assegna la cagione: *per che 'l viso ài quivi;* cioè perchè tu ài lo tuo vedere in quello luogo, cioè in Dio, *Dove ogni cosa dipinta si vede*: imperò che li beati, ragguardando in Dio, ogni cosa vedono. *Ma, perchè questo regno;* cioè di vita eterna, *à fatto civi* [[2]]*;* cioè àe fatto i fideli cristiani cittadini suoi, *Per la verace Fede;* cioè per questa cagione, cioè per la vera fede, *è buon;* cioè ben fatto, *ch'a lui arrivi;* cioè che tu, san Piero, arrivi a Dante, *parlar Di Lei;* cioè a parlare di lei, cioè della fede, *a gloriarla;* cioè a darli gloria e laude, com'ella merita: imperò che, quando le virtù si manifestano e dichiarano, allora si gloriano.

C. XXIV — *v.* 46-57. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli s'apparecchiò a rispondere, e com'elli fu dimandato, e come Beatrice lo confortò che rispondesse, dicendo così, proponendo una similitudine: *Sì come il baccellier;* cioè lo rispondente nelle questioni teologiche, che si chiama in vulgare bacciellieri; in Grammatica *bacalarius,* che tanto viene a dire quanto contadino inetto, perchè tale debbe essere forte a le fatiche della scenzia, come lo contadino all'opere rusticane, *s'arma;* cioè arma sè di risposte, *e non parla;* anco sta cheto, *Fin che 'l Maestro;* cioè in Teologia, *propone la question;* cioè in mentre che lo maestro, che tiene la catedra, propone la questione, a che debbe rispondere, *Per aiutarla;* cioè per aiutare la questione proposta, *non per terminarla;* cioè ma non per terminare la questione; e questo dice, perchè mai non ne terminano alcuna; ma aiutano la questione, proponendo gli argomenti pro e contra, e così aiutano la questione; ma non la decidono; e questo determina lo verbo *propone. Così m'armava io;* cioè Dante; ecco che adatta la similitudine, dicendo che così s'armava elli a la questione che si doveva proponere a solvere da lui, come s'arma lo bacciellieri, *d'ogni ragione;* cioè in ogni facultà di scenzia de le dette tre virtù, *Mentre ch'ella dicea;* cioè mentre che diceva Beatrice, *per esser presto;* cioè apparecchiato a rispondere, *A tal querente;* quale era san Piero, *e a tal professione* ([3])*;* chente è la santa Teolo-

([1]) *fidei, cur timuisti?* [[2]] *Civi; cittadini,* dal *civis* latino. *E.*
([3]) C. M. professione; quale era la santa

gia. Et ora induce a parlare san Piero: *Dì, buon cristiano;* dice san Piero a Dante: Dì a noi tu, Dante, che se' buono cristiano, *facci manifesto;* cioè a noi questo, che io ti dimando, cioè: *Fede che è;* ecco proposta la questione, cioè che cosa è fede? *Ond'io;* cioè per la quale cosa io Dante, *levai la fronte;* cioè levai alto lo capo verso colui che m'addimandava, che prima lo teneva basso, come fa chi pensa, *In quella luce;* cioè in quella anima, che era fasciata di luce intorno, *unde;* cioè da la qual luce, *spirava questo;* cioè usciva questo che dimandò, che è detto di sopra. *Poi;* cioè che io ebbi levato la fronte, *mi volsi a Beatrice;* cioè volsi me Dante a la mia guida, per avere licenzia di rispondere; e questo finge, per mostrare che nessuno debbe rispondere a la question de la fede, se non col consiglio della santa Scrittura. *et ella;* cioè Beatrice, *pronte;* cioè manifeste e toste, *Sembianze;* cioè viste e cenni, *femi;* cioè fece a me Dante [1], *perch' io;* cioè perchè io Dante, *spandessi;* cioè spargesse e manifestasse, *L'acqua;* cioè l'abbondanzia del mio sapere, *di fuor del mio interno fonte;* cioè della mia scenzia, che io aveva d'entro [2], da la quale deriva quello che proferiamo co le parole.

C. XXIV — *v.* 58-69. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli, invocata prima la grazia divina, rispuose a la questione propostali da san Piero, dicendo così: *La grazia dell'alto primo pilo;* cioè dell'alto campione, che portò primo la lancia co la quale fu vinto lo dimonio, o vero gonfalonieri nostro, cioè Iesu Cristo che primo portò la lancia, co la quale fu vinto lo nostro inimico, e prima sallitte in cielo col gonfalone de la vittoria, *che;* cioè la quale grazia, *mi dà;* cioè dà a me Dante, *ch' io;* cioè che io, *mi confessi;* cioè manifesti me a san Piero come sono informato de la fede, *Comincia' io;* cioè io Dante cominciai a parlare, come io òne detto, *Faccia li miei concetti;* cioè li miei pensieri di me Dante, *esser espressi;* cioè essere manifesti. Et, invocata la grazia d'Iddio, adiunge come procede poi oltra; e però dice: *E seguitai;* cioè io Dante nel mio parlare. *Come 'l verace stilo;* cioè come lo vero modo del parlare, *del tuo caro frate;* cioè di san Paulo, che fu a san Piero caro come fratello, *padre;* ecco che chiama san Piero *padre,* perchè fu primo pastore della Chiesa, *Ne scrisse;* cioè nelle sue Epistole, *Che;* cioè lo quale tuo fratello, cioè san Paulo, *mise teco:* imperò che insieme con teco convertitte li Romani, *Roma nel buon filo;* cioè della fede cristiana. *Fede è sustanzia di cose sperate;* cioè fede è quello, in che sta e fondasi la speranza: come l'accidente sta

[1] C. M. Dante manifesti et apparecchiati cenni e viste, *perch' io;*
[2] C. M. d'entro, di fuora la spargesse del mio intelletto quel che avea dentro da me, dal quale

nel subietto; così la speranza sta nella fede; e però dice che fede non è altro che *sustanzia di cose sperate*, *Et argomento de le non parventi* [1]; cioè delle cose che non appaiano: imperò che co la fede s'argomenta che sia vita eterna, e così l'altre cose che non appaiano. *E questa pare a me;* cioè a me Dante, *sua quiditate;* cioè sua diffinizione: imperò che la diffinizione è quella, che manifesta che cosa è lo diffinito. *Allora udi';* cioè parlare san Piero: *Dirittamente senti;* cioè tu, Dante, de la fede, *Se bene intendi, perch'ella si puose;* cioè la fede, *Tra le sustanzie;* cioè quando la diffinizione dice: *Fede è sustanzia* ec., *e poi tra li argomenti;* quando disse: *Et argomento de le non parventi;* cioè come àe detto la diffinizione posta di sopra: argomento è ragione che fa fede della cosa dubbiosa.

C. XXIV — *v.* 70-78. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, addimandato di sopra da san Piero, perchè fede si dice spene di sustanzia e d'argomento, elli lo dichiarò dicendo così: *Et io;* cioè Dante rispuosi così, s'intende, *appresso;* cioè dopo la detta dimanda senza indugio. *Le profonde cose;* cioè l'alte cose, che sono sopra li cieli, *Che;* cioè le quali cose alte e celestiali, *mi largiscon;* cioè donano a me Dante, *qui;* cioè in questo luogo, cioè in cielo dove io ora sono, cioè mentalmente, si debbe intendere, *la lor parvenza;* cioè la loro apparenzīa, cioè che le veggo qui, *A li occhi di laggiù;* cioè a li occhi dei mortali, che sono giù nel mondo, *son sì nascose;* cioè sì occulte et appiattate, *Che l'esser loro;* cioè de le cose celesti, *v'è in sola credenza;* cioè in solo credere: imperò che li mondani non ànno altro de le cose celesti, se non che le credeno; dunqua le cose celesti appresso li mondani sono solo nel credere. *Sopra la qual;* cioè credenza, *si fonda l'alta spene;* cioè l'alta speranza: imperò che la speranza è de le cose che l'omo crede(2), e la fede non è altro che credere fermamente; dunqua quando le cose celesti si credeno fermamente questo è fede, e quinci nasce la speranza che l'uomo àe d'avere quello che crede essere fermamente; dunqua ben dice la diffinizione che fede è sustanzia de le cose che si sperano e debbonsi sperare; e così si vede che la fede è lo fondamento della speranza e conviene andare innanzi a la speranza; e quinde conchiude l'autore, quando dice: *E però di sustanzia prende intenza;* cioè piglia la fede intenzione di sustanzia, cioè d'esser chiamata sustanzia. E, dichiarato perchè la fede si dice *sustanzia,* ora dichiara perchè si dice *argomento*, dicendo: *E da questa credenza;* che è la

[1] S. Paolo *Epist. ad Hebraeos* XI-I. *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* - Ed Albertano da Brescia - Della Dilezione di Dio - cap. IV - Fede è sostanza di cose da sperare, ed argomento e prova di cose non appariscenti. *E.* (2) C. M. crede le cose certamente, che l'omo non vede e di che l'omo non à contezza; dunqua

fede, *ci convene Silocizzar;* cioè conviene a noi Teologi formare le nostre ragioni et argomenti: silocizzare è fare silocismo, e silocismo è argomento, et argomento è orazione che fa fede della cosa dubbiosa; e però, quando lo Teologo vuole mostrare le sue ragioni, conviene formare li argomenti suoi sopra le cose credute e presupponere le cose credute, e quinde poi arguire e provare ogni sua conclusione, *senza aver altra vista;* cioè senza avere altra veduta, se non la fede. *Però intensa d'argomento tene;* cioè tiene intenzione [1] d'argomento: imperò che, posto lo fondamento della fede, possiamo argomentare e provare ogni conclusione teologica; e così appare che la diffinizione data di sopra de la fede dall'autore è verissima. E qui finisce la prima lezione del canto xxiv, et incominciasi la seconda.

Allor udi': Se quantunche s'acquista ec. Questa è la seconda lezione del canto xxiv, nella quale lo nostro autore finge come santo Piero esaminò poi lui nelli articuli della fede; e come è venuto a tale fede; e prima s'elli aveva questa fede, e quale era stato lo principio d'essa. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge l'autore come san Piero commendò la sua risposta, et appresso lo dimandò s'elli avèa fede; nella seconda parte dimanda unde ebbe principio questa sua fede, et è la seconda: *Appresso uscì* ec.; nella terza parte finge com'elli rispuose ad uno dubbio mosso di sopra da san Piero a lui, et incominciasi quine: *Et io: La prova* ec.; nella quarta parte finge come nella corte di paradiso cantasi da tutti li beati spiriti: *Te Deum laudamus* ec., e come santo Piero lo induce a manifestare li articuli della fede, et incominciasi quine: *Finito questo* ec.; nella quinta parte finge l'autore com'elli rispuose de li articuli della fede, et incominciasi quine: *O santo padre* ec.; nella sesta parte finge come san Piero, udito questo, lo girò intorno benedicendolo, et incominciasi quine: *De la profonda condizion* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo colla sua esposizione allegorica e morale.

C. XXIV — *v.* 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come san Piero commendò la sua risposta; e come lo dimandò s'elli aveva questa fede; e com'elli rispuose che sì, dicendo così: *Allor;* cioè allotta, quando io ebbi [2] detto le parole dette di sopra, *udi';* cioè io Dante dire quello spirito che m'avea dimandato, *Se quantunche s'acquista Giù;* cioè nel mondo, *per dottrina;* cioè se ciò che s'impara, *fusse così inteso;* cioè come tu intendi la diffinizione

[1] C. M. intenzione e denominazione d'argomento; cioè s'intende essere e nominasi argomento. E così à dimostrato l'autore quel ch'elli intende per *sustanzia* et *argomento.* E qui

[2] C. M. ebbi risposto, come ditto è di sopra, io Dante

della fede, *Nolli aria luogo*; cioè non vi sarebbe per alcuno, *ingegno di sofista;* cioè di colui che argomenta scientificamente, o vero non vi potrebbe avere luogo ingegno d'ingannatore con argomenti apparenti: imperò che *sofista* è vocabulo greco che si interpreta *savio*, o vero *ingannatore*. *Così spirò;* cioè così uscitte fuora lo parlare, che non si può fare senza spirare, *da quello amore acceso;* cioè dallo spirito beato di san Piero, che era dentro dalla luce e da la fiamma, che detto fu di sopra. *Indi;* cioè dipoi, *soggiunse;* cioè al suo parlare di prima. *Assai ben è trascorsa D'esta moneta;* cioè della fede, *già la lega;* cioè la diffinizione, *e 'l peso;* cioè lo intelletto e la sentenzia della diffinizione; et usa qui lo colore (1), replicato molte volte di sopra, che si chiama permutazione, ponendo la *moneta* per la cosa diffinita, e per la *lega* la diffinizione, e per lo *peso* la intenzione della diffinizione. *Ma dimmi;* cioè ma dì, a me tu, Dante, *se tu l'ài;* cioè tu, Dante, *nella tua borsa;* cioè nella tua anima questa moneta, cioè questa fede. *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante rispuosi, s'intende, *Sì ò;* cioè sì io òne la fede nell'animo, *sì lucida;* cioè sì chiara, senza dubbio alcuno, *e sì tonda;* cioè e sì perfetta: tondo è perfetto, perchè la figura tonda è la più perfetta che sia [2], *Che nel suo conio;* cioè nella sua forma: conio è forma della moneta, *nulla mi s'inforsa;* cioè nulla cosa m'è in dubbio; questo è verbo derivato da *forsi*, che è avverbio che significa dubitazione; unde *inforsare* si pone per *dubitare* (3).

C. XXIV — *v.* 88-99. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come san Piero lo dimandò ancora unde elli ebbe questa nostra fede; e com'elli manifesta unde elli l'ebbe, dicendo così: *Appresso;* cioè incontenente dopo le dette parole, *uscì de la luce profonda;* cioè dell'anima di san Piero, che era in quella luce grandissima, di che fu detto di sopra, *Che;* cioè la quale, *lì;* cioè quive, *splendea;* cioè perchè la luce in che era risplendeva, che significa lo splendore della virtù e della carità che era nell'anima. *Questa cara gioia;* cioè la fede, ch'era gioia dei cristiani, *Sopra la qual;* cioè fede, *ogni virtù si fonda;* cioè ogni virtù teologica e cardinale àe per fondamento la fede, come detto fu, *Onde ti venne;* cioè unde ebbe principio in te Dante? *et io;* cioè et io Dante rispuosi. *La larga ploia* [4] *De lo Spirito Santo;* cioè la larga abundanzia della

(1) C. M. colore permutazione, del quale più volte è stato detto di sopra, ponendo

[2] A questo proposito mi ricorda aver detto s. Tommaso, commentando il secondo libro d'Aristotele - De Coelo - lez. IV, *Linea continens circulum est perfecta, quia ei non potest fieri additio: finis enim ejus coniungitur principio. E.*

(3) C. M. *dubitare*, e così s'intende: Nulla cosa m'occorse dubbiosa nella forma della fede.

[4] *Ploia; pioggia*, dal provenzale *ploja* o *ploya*. *E.*

grazia dello Spirito Santo, che discende abondevilmente come la pioggia sopra chi la dimanda [1], *che è diffusa;* cioè che è abondevilmente sparta, *E 'n su le vecchie e 'n su le nuove cuoia;* cioè et in su le vecchie et in su le nuove carte: imperò che le carte membrane sono di cuoia e di pelle d'animali, come di pecore, montoni, agnelli e cavretti; et intende qui del vecchio Testamento e del nuovo: imperò che la santa Scrittura è discesa da la grazia abondante dello Spirito Santo ine le menti umane, che l'ànno poi scritta co le loro mani in su le carte, *È 'l silogismo;* cioè è l'argomento, *che me l'à conchiusa;* cioè che m'à conchiuso questa conclusione, cioè che si debbe credere che vero è ciò, che crede la santa madre Chiesa: imperò che, se li Profeti nei quali parlava lo Spirito Santo, predicevano le cose che poi avvenneno di Cristo; e se Iddio promisse al suo populo di mandare lo Salvatore del mondo, dunqua vero è quello, che la santa Chiesa crede e ciascuno catolico, sicchè bene dice l'autore che è lo silogismo che li à conchiusa la fede, *Acutamente;* cioè sottilmente, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che 'n verso d'ella;* cioè che inverso quella demostrazione, che n'à fatto lo Spirito Santo, *Ogni demostrazion;* cioè ogni argomento più manifesto, *mi pare ottusa;* cioè grossa et oscura. *Io;* cioè Dante, *udi' poi;* cioè che io ebbi detto questo di sopra, dice san Piero: *L'antica;* cioè lo Vecchio Testamento, che è come la proposizione antecedente, *e la novella Proposizion;* cioè lo Nuovo Testamento, che è la proposizione sequente, *che così ti conchiude;* cioè ti fa conclusione della fede, *Perchè l'ài tu;* cioè tu, Dante, san Piero dice dimandandolo: Che dici tu quella essere? Et adiunge anco dimandandolo, *per divina favella;* cioè ài tu questa per divina favella, cioè che sia detta da Dio? Sì mi pare: imperò che sopra mostrasti che così sia; e però di sotto afferma l'autore questo, e dimostra la prova di ciò.

C. XXIV — *v.* 100-111. In questi quattro ternari lo nostro autore risponde, secondo ch'elli finge, che l'opere seguitate ànno fatto pruova della sua reputazione, dicendo così: *Et io;* cioè Dante rispuosi così al dimando fatto di sopra a me da san Piero. *La prova;* cioè voi dimandate quello che io tengo della santa Scrittura vecchia e nuova, e dimandatemi se io l'òne che sia stata detta da Dio; et io vi dico che io tengo che sì, e così dissi di sopra, e la prova sono li effetti miraculosi seguitati quinde; e però dice: *La prova che 'l ver mi dischiude;* cioè la quale mi manifesta et apremi la verità di questa reputazione, *Son l'opere seguite;* cioè sono l'opere seguitate: benchè le parole divine siano bastevile prova; niente di meno fanno maggiore prova a li omini mondani le prove dell'opere [2] che sono

[1] C. M. dimanda: ploia in lingua francesca è a dire pioggia in lingua nostra, *che è* [2] C. M. mondani l'opere che sono seguite, le quali

seguitate, le quali sono state sopra natura; e però dice: *a che;* cioè a le quali opere, *natura;* cioè natura naturata, *Non scalda ferro mai;* cioè non opera artificio, come fa lo fabbro che, per vincere la durezza del ferro, lo mette nel fuoco e scaldalo, e vince la natura del ferro coll'arte, *non batte ancude:* imperò che lo fabbro, battendo lo ferro in su l'ancudine tra per lo fuoco che l'addolca [1] e contiello [2] che non crepi, e tra 'l martello che lo stringe in su l'ancudine, lo reca a la sua intenzione; e così vuole dire che l'opere seguite dopo l'avvenimento di Cristo sono opere che avanzano la natura e l'arte, e così sono cose miraculose. Ecco coloro, che dissono innanzi le cose che doveano venire, che le dicesseno in forma come poi vennono, questo fu miraculosa cosa, e che così evenissono [3] anco è miraculosa cosa. E questo fa prova che la santa Scrittura nuova e vecchia conchiude essere necessaria la fede: però che questo è stato cosa sopra natura. E poi che Dante à risposto al dimando di san Piero, che lo dimandò s'elli teneva la santa Scrittura detta dallo Spirito Santo, assegnando la prova che li miraculi seguitati di quinde ne fanno prova, finge che lo dimandasse che sigurtà avea che quelle opere avessono quello che vuole provare, cioè che l'opere seguitate delle parole della santa Scrittura nuova e vecchia, che conchiudono la fede, fussono divine come è divina la santa Scrittura; e però dice: *Risposto fûmi;* cioè a me Dante da san Piero a quello che io aveva detto, che l'opere miraculose seguitate dalla santa Scrittura fusseno prova che la santa Scrittura fu dettata dallo Spirito Santo. *Dì;* cioè tu, Dante, *chi t'assigura;* cioè chi ti fa sicuro, *Che quell'opere;* cioè miraculose seguitate, *fusser;* cioè fussono? *Quel medesmo Che vuol provarsi;* cioè fussono opere divine che avessono effetto per virtù (4) della santa Scrittura, siccome tu vuoi provare per l'opere che la santa Scrittura fusse dettata da Dio, *non altri te l'iura;* cioè non te lo afferma altri questo: imperò che iurare è affermare; et a questo risponde ora l'autore, dicendo unde questa fermezza è ora venuta, cioè dall'opere che siano divine come è divina la santa Scrittura. Lo dubbio mosso sta in questa forma; cioè: Tu dici che l'opere miraculose sono prova che da Dio è produtta la santa Scrittura; ma chi ti figura [5] che l'opere seguitate siano quel medesmo che la santa Scrittura, cioè siano opera divina come è la santa Scrittura? Altri non te l'afferma; dì tu quel che ne sai. Et a questo risponde ora l'autore, dicendo così: *Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo;* cioè se lo mondo, che prima era pagano, si

[1] *Addolcare* e *dolco* vive ancor oggi nel popolo toscano. *E.*
[2] *Contiello; contienlo,* come si è più volte notato. *E.*
[3] *Evenissono. Evenire, seguire. E.*
(4) C. M. virtù dello Spirito Santo, come tu
[5] *Figura; sigura? E.*

rivolse ad essere cristiano, *Diss'io*; cioè io Dante dissi, come detto è, *senza miraculi;* cioè ponendo che non siano stati miraculi e che ne sia dubbio, *questo uno*; cioè che 'l mondo sia convertito (1), *È tal;* cioè è sì fatto argomento e sì fatta prova, *che li altri;* cioè miraculi fatti, *non sono 'l centesmo;* cioè non sono la centesima parte di questo solo miraculo, e questo pur fu che Iddio fece molti miraculi, e tra questi miraculi fece questo grande che indusse lo mondo a la fede che è sopra natura, et a questo non si può negare; adunqua seguita che sia vero che *l'opere seguite* sono divine, come è divina la santa Scrittura. E che questo sia vero lo prova, dicendo: *Chè tu;* cioè imperò che tu, san Piero, *intrasti povero*: imperò che con povertà, avendo abbandonato ogni cosa, *e digiuno;* cioè essendo con astinenzia da tutte le cose mondane, *a seminar la buona pianta;* cioè (2) la Chiesa, che fu come buona pianta che dovesse fare buono frutto, *In campo;* cioè nel campo della cristianità e di tutta la congregazione delli omini, *Che;* cioè la qual pianta, *fu già vite*; cioè abbondante, come vite a fare frutto a Dio e convertire l'anime umane a la fede, *et or;* cioè et al presente, cioè al tempo dell'autore, *è fatta pruno;* cioè è insalvatichita e diventata sterile, come è lo pruno: imperò che non fa più frutto. Seguita.

C. XXIV — *v.* 112-123. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che, poi ch'ebbe così risposto, tutta la corte di paradiso rendè [3] grazie a Dio; e come poi san Piero l'esaminò, più oltre addimandandolo che dicesse li articuli de la fede, la quale credeva, dicendo così: *Finito questo;* cioè poi che io ebbi finito questo, che è detto di sopra, *l'alta Corte santa;* cioè dei beati che *alta* è, in quanto sono in cielo et in più alto stato che possa essere, e perfetti perchè sono confirmati in grazia, *Risonò per le spere;* cioè cantò per li circuli, ne' quali erano, *Un Dio laudamo* [4]; cioè quel canto, che incomincia: *Te Deum laudamus* ec., lo quale compuose santo Ambruogio e santo Augustino ne la conversione di santo Augustino, *Ne la melode;* cioè ne la dolcezza di canto, *che;* cioè lo quale, *sì di ramo in ramo;* cioè per sì fatto modo di parte in parte, *Esaminando;* cioè me Dante, *già tratto m'avea;* cioè m'avea tirato tuttavia più su: come chi salglie (5) in su l'arbore di ramo in ramo; così me avea tirato di questione in questione, che l'una richiedeva l'altra: imperò che prima lo dimandò che cosa è fede, poi l'esposizione de le parole de la diffinizione della fede, poi se egli l'aveva nell'anima, poi unde li era venuta, poi s'egli teneva che la santa

(1) C. M. convertito senza miraculo, *È tal;*

(2) C. M. cioè la fede, che fu come buona pianta a fare lo frutto di vita eterna. *In campo;*

[3] *Rendè,* cadenza primitiva dall' infinito *rendere. E.*

[4] *Laudamo,* naturale piegatura di *laudare. E.*

(5) C. M. chi sale in

Scrittura fusse parola d'Iddio; et adiunge la prova che sì, et ultimo [1] s'egli credeva li miraculi, che si diceno, essere veri: et a tutte queste cose l'autore aveva pienamente risposto. Et ora finge che lo esaminasse delli articuli della fede, che è l'ultima cosa che s'appartenga a la fede; e però dice: *Che a l'ultime fronde;* cioè a l'ultimo adornamento della fede che sono li suoi articuli, come le frondi delli arbori, *appressavamo;* cioè eravamo tanto montati, che eravamo a l'ultimo della fede, *Ricominciò;* cioè a parlare da capo et esaminarmi: *La grazia;* cioè d'Iddio, *che donnea;* cioè che come donna (2) accompagna l'anima tua; e però dice: *Co la tua mente:* imperò che la mente dell'autore signoreggiava lo corpo suo operante, cioè la grazia d'Iddio, *la bocca t'aperse;* cioè di te Dante, *Infin a qui;* cioè in fine a questo luogo, *sì come aprir dovea*; cioè la detta grazia la tua bocca aperse, com'ella si doveva aprire, *Sicch'io;* cioè san Piero, *approvo ciò, che fuori emerse;* cioè approvo ciò, che uscitte de la tua bocca. *Ma or conviene esprimer quel che credi;* cioè manifestare li articuli della fede, *Et unde la credenza tua s'offerse;* cioè (3) offeritte sè, cioè unde incominciò.

C. XXIV — *v.* 124-141. In questi sei ternari lo nostro autore finge come elli rispuose al dimando di santo Piero, dicendo così: *O santo padre*; finge l'autore che dicesse Dante a san Piero: imperò che gli papa si chiamano padri, *e spirito:* imperò che nel mondo fu padre, e quine spirito, *che;* cioè lo quale, *vedi;* cioè ora, che se' in paradiso, *Ciò che credesti;* giuso quando eri nel mondo, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che tu vincesti;* cioè tu, san Piero, essendo vecchio, *Ver lo sepulcro;* cioè di Cristo, *i più giovani piedi;* cioè li piedi di santo Ioanni, che era più giovano di te, e dovea correre prima che tu nel sepulcro di Cristo, e tu vi corresti innanzi tu, sicchè tu prima vedesti la resurrezione di Cristo, che elli, per la tua eccessiva fede, *Comincia'io;* cioè incominciai io Dante a parlare, come detto è, *tu vuoi;* cioè tu, san Piero, *ch'io;* cioè che io Dante, *manifesti;* cioè a te, *La forma del pronto creder mio;* cioè (4) del manifesto mio credere, *qui;* cioè in questo luogo, *Et anco la cagion di lui;* cioè del mio credere, *chiedesti;* cioè dimandasti tu, san Piero, ne la tua dimanda. *Et io;* cioè Dante, *rispondo;* cioè a te, *ch'io credo in un Dio;* cioè che io Dante credo in uno Iddio, *Solo*: imperò che non à compagnia: imperò che non è, se non uno Iddio, *et eterno;* cioè senza principio e senza fine, *che;* cioè lo quale Iddio, *Non moto*: imperò che è stabile et immutabile, *move tutto 'l Ciel*: imperò

[1] *Ultimo, per negozio ultimo, ultimamente. E.*
(2) C. M. donna signoreggiante accompagna
(3) C. M. unde cominciò la tua credenza e la tua fede.
(4) C. M. cioè la mia esistenza del mio manifesto credere,

ch'elli muove li motori che muoveno li cieli, stando immobile; e però dice Boezio della Filosofica Consolazione nel terzo libro: *Stabilisque manens das cuncta moveri.* — *con amore e con disio;* ecco che dichiara come Iddio muove, cioè come amato e desiderato, e però dice che muove con amore e desiderio. *Et a tal creder;* come io òne detto di sopra, *non ò io;* cioè Dante, *pur prove Fisiche;* cioè solamente naturali, *e matafisiche;* cioè solamente trascendenti la natura, che tutte conchiude essere uno principio, che è Iddio, *ma dalmi;* cioè ma dammele, cioè a me Dante, *Anche la verità;* cioè ancora me le dà la verità, cioè le prove del mio credere, *che;* cioè la quale verità, *quinci;* cioè di cielo, *piove;* cioè giuso discende, *Per Moise;* siccome nella Bibbia, che fu duttore [1] del popolo in terra di promissione, che arrecò nelle tavole la legge che disse: *Cole unum Deum* —, *per Profeti;* che profetarono l'avvenimento di Cristo e tutto ciò che dovea fare, *e per Psalmi;* cioè e per lo psalmista David, che anco ne suoi Psalmi predisse quel che dovea venire, *Per l'Evangelio;* che scrissono li quattro Evangelisti, che ci mostrorno la fede, *e per voi;* cioè e per voi Apostoli di Cristo, *che scriveste;* le Pistole canoniche e li Atti de li Apostoli, *Poi che l'ardente Spiro;* lo quale discese in voi, *vi fece almi;* cioè santi e venerabili. *E credo in tre persone eterne;* cioè nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo, che tutti sono eterni: sono tre persone et una sustanzia, e così uno Iddio. *e queste;* cioè tre persone, che dette sono, *Credo una essenzia;* essere [2] io Dante, *sì una;* quanto a l'essere et a la deità, *e sì trina;* cioè questa una essenzia, quanto a la personalità, *Che sofferra;* cioè essa essenzia, *congiunto sono:* imperò che si può dire queste tre persone sono una essenzia et una deità, e questa essenzia e deità è tre persone; e però dice: e *sofferra coniunto et este;* cioè è, quanto a vulgare; ma dice *este* per la rima: imperò che in Grammatica si dice e scrive *est,* et *este* è de lo imperativo in numero plurali nel tempo presente.

C. XXIV — *v.* 142-154. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge com'elli dichiarò la seconda parte del dimando fatto da san Piero; cioè unde li era venuta la notizia de la fede, dicendo così: *De la profonda condizion divina;* cioè della condizione d'Iddio, che è sì alta, che non vi si può adiungere dallo intelletto umano, *Che io;* cioè la quale condizione divina io Dante, *tocco mo;* cioè tocco e comprendo avale, che sono in questo luogo, *Più volte l'evangelica dottrina;* che è scritta ne li Evangeli, *mi si-*

[1] *Duttore; conduttore, guida.* Siffatte voci dal latino, usate con parsimonia, aggiungono al discorso tale una maestà, che altrimenti mal saprebbesi insegnare. *E.* [2] C. M. essere, s'intende, perchè sono una sustanzia, *sì una;*

gilla la mente; cioè suggella et impronta la mia mente la dottrina delli Evangelisti. *Quest'è 'l principio;* cioè la dottrina evangelica è lo principio ([1]) della fede, *quest'è la favilla;* cioè questo è l'origine ([2]) incenditivo a la fede, che cresce poi in grande ardore; e però dice: *Che;* cioè la quale favilla, *si dilata;* cioè si stende, *in fiamma;* cioè in ardente fervore, *poi;* cioè poi che è incominciata ad intrare et accendersi nella mente, *vivace:* imperò che sempre vive. *E come stella in Cielo;* cioè risplende e sfavilla, così *in me scintilla;* cioè sfavilla. Et ora finge l'autore come san Piero, congratulandosi de la sua risposta, l'abbracciò; e però dice: *Come 'l signor ch'ascolta quel che i* [[3]] *piace;* cioè quando lo servo li arreca l'ambasciata, *Da indi;* cioè di poi, *abbraccia 'l servo, gratulando;* cioè rallegrandosi con ([4]) lui, *Per la novella;* ecco la cagione, cioè per la novella ch'elli àe udita, *tosto ch'el si tace;* cioè altresì tosto com'elli sta cheto, che àe detto la novella. *Così;* ecco che adatta la similitudine, *benedicendomi cantando;* cioè quel canto, che fu detto di sopra: *Te Deum laudamus,* o vero quello che cantano li prelati, cioè: *Sit nomen Domini benedictum* ec. —, *Tre volte cinse me;* cioè girò intorno a me Dante, *L'apostolico lume;* cioè lo splendore nel quale era san Piero, o per denotare le tre virtù teologiche ([5]), o per mostrare essere ben disposte le virtù dell'anima di Dante, *come io tacqui;* cioè come io ebbi finito; *al cui comando;* cioè al comando del quale, *Io avea detto;* cioè io Dante aveva parlato e risposto a le sue questioni. *sì nel dir li piacqui;* cioè sì prese compiacenzia di quello che io avea detto, rispondendo a le sue dubitazioni ([6]) che m'avea mosso. E qui finisce lo canto XXIV, et incominciasi lo XXV.

([1]) C. M. lo principio del mio credere e della mia fede,

([2]) C. M. questo è lo incentivo principio e l'origine ardente della fede,

[[3]] *I; gli, li, a lui. E.*

([4]) C. M. rallegrandosi col servo, che li à arrecato buone novelle, l'abbraccia, *Per la novella*

([5]) C. M. teologiche e per tre persone che sono una deità, o per mostrare

([6]) C. M. rispondendo alli suoi dubbi che mi avea mosso, esaminandomi nella fede. E qui

CANTO XXV.

1 Se mai continga che 'l poema sacro,
Al qual à posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' à fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nimico ai lupi che li danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, et in sul fonte
Del mio battismo prenderò 'l cappello:
10 Però che nella Fede, che fa conte
L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Inde si mosse un lume verso noi
Di quella spera, unde uscì la primizia,
Che lassò Cristo nei vicari suoi.
16 E la mia donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira; ecco 'l Barone,
Per cui laggiù si visita Gallizia.

v. 3. C. A. n'ha fatto v. 4. C. A. ne serra v. 6. C. A. che ne danno
v. 9. *Cappello; corona, ghirlanda* dal *capelh* dei Trovadori. *E.*
v. 14. C. A. quella schiera, v. 15. C. A. Che lasciò Cristo de' vicari

19 Siccome, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione;
22 Così vidd' io l' uno dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando 'l cibo che lassù li prande.
25 Ma poi che 'l gratular si fu asciolto,
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vincea 'l mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra Basilica si scrisse,
31 Fa risonar la spene in questa altezza:
Tu sai, che tante volte la figuri,
Quante Iesu ai tre fe più chiarezza.
34 Leva la testa, e fa che t' assiguri:
Chè ciò, che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch' ai nostri raggi si maturi.
37 Questo conforto del foco secondo
Mi venne; ond' io levai li occhi ai monti,
Che l' incurvarón pria col troppo pondo.
40 Poi che per grazia vuol che tu t' affronti,
Lo nostro Imperador, ansi la morte,
Ne l' aula più secreta de' suoi Conti,
43 Sicchè, veduto 'l ver di questa Corte,
La Spene, che laggiù bene innamora,
In te et in altrui di ciò conforte,

v. 24. C. A. si prande. v. 25. C. M. gratular si fu assolto — C.A. fu assolto,
v. 27. C. A. vincieno il v. 29. C. A. la larghezza v. 31. C. A. speme
v. 32. C. A. tante fiate v. 41. C. A. anzi la morte, v. 44. La speme

46 Dì quel ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguì 'l secondo lume ancora.

49 E quella pia, che guidava le penne
Delle mie ali a così alto volo,
A la risposta così mi prevenne:

52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non à con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto 'l nostro stuolo.

55 Però li è conceduto che d' Egitto
Vegna 'n Ierusalem per vedere,
Anzi che 'l militar li sia prescritto.

58 Li altri du' punti, che non per sapere,
Son dimandati; ma perchè rapporti,
Quanto questa virtù t' è in piacere,

61 A lui lasc' io: chè non li saran forti,
Nè di iattanza; et elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò li comporti.

64 Come 'l discente, ch' al dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' elli è esperto,
Perchè la sua bontà si disnasconda,

67 Spene, diss' io, è uno attender certo
Di gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.

70 Da mólte stelle mi vien questa luce;
Ma quel la distillò nel mio cuor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce.

v. 49. C. A. guidò le v. 56. C. A. in Gerusalemme v. 59. C. A. perch' ei
v. 65. C. A. Come discente che a dottor seconda v. 66. C. A. disasconda,
v. 68. C. A. Della gloria futura, qual v. 71. C. A. Ma quei la

73 Sperino in te, nella tua Teodia,
Dice a color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'elli à la Fede mia?

76 Tu mi stillasti co lo stillar suo
Ne la epistola poi, sì ch' io son pieno,
Et in altrui vostra pioggia ripluo.

79 Mentr' io dicea, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremulava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;

82 Indi spirò: L'amore, ond' io avvampo
Ancor ne la virtù, che mi seguette
Insin la palma et all' uscir del campo,

85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei; et emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.

88 Et io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono 'l segno, et esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' à fatto amiche.

91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Ne la sua terra si di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.

94 E 'l tuo fratello assai via più digesta
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa revelazion ci manifesta.

97 E prima, e presso al fin d'este parole
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che rispuoser tutte le carole.

v. 73. C. M. *Sperent in te,* v. 73. C. A. sua v. 74. C. A. Dicien color
v. 74. C. M. suo: v. 76. C. M. tuo v. 81. C. M. d'un baleno;
v. 83. C. A. ver la v. 84. C. A. Fino alla v. 92. C. A. terra fia di
v. 92. *Si; fia, sia* forme primitive dalle latine *fin*, *sim*, *sit*. *E.*
v. 94. C. A. ancor vie più v. 97. C. A. appresso il fin

100 Possa tra esse un lume si schiarì,
Tal che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Lo verno arebbe un mese d' un sol dì.

103 E come surge, e va, et entra in ballo
Vergine lenta, sol per fare onore
A la novizia, non per alcun fallo:

106 Così vidd' io lo schiarato splendore
Venir ai due che si volgeano a rota,
Qual conveniva al loro ardente amore.

109 Missesi lì nel canto e nella rota;
E la mia donna in lor tenea l' aspetto,
Pur come sposa tacita et immota.

112 Questi è colui che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la Croce al grande officio eletto.

115 La donna mia così, nè però piue
Mostrò la vista sua di stare attenta
Possa, che prima alle parole sue.

118 Quale colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che per veder, non vedente diventa;

121 Tal mi fec' io a quell' ultimo foco,
Mentre che detto fu: Perchè t' abballi
Per veder cosa che qui non à loco?

124 In Terra è terra il mio corpo, e saralli
Tanto colli altri, che 'l numero nostro
Coll' eterno proposito s' aggualli.

v. 102. C. M. L' inverno avrebbe
v. 105. C. A. altro fallo;
v. 106. C. M. schiarito
v. 108. C. M. C. A. conveniasi
v. 109. C. M. C. A. nella nota;
v. 116. C. A. Mosse la
v. 117. C. A. prima le parole
v. 118. C. M. C. A. Quale è

127 Co le sue stole nel beato chiostro
Son le due luci sole che saliro;
E questo porterai nel mondo vostro.
130 A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso 'l dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro;
133 Siccome, per cessar fatica o rischio,
Li remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
136 Ahi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
139 Presso di lei, e nel mondo felice!

COMMENTO

Se mai continga che 'l poema sacro ec. Questo è lo XXV di questa terza cantica, nel quale l'autore introduce santo Iacopo che lo esaminò della speranza, et oltra introduce santo Ioanni che nel seguente canto lo esaminerà della carità. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima introduce santo Iacopo che lo esaminò della speranza; nella seconda compie l'esaminazione della speranza et introduce santo Ioanni evangelista, dicendo alcune cose notabili, et incominciasi quine: *Mentr' io dicea* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti sei: imperò che prima finge com'elli visse in isperanza di ritornare in Fiorenza e di poetarsi [1] in Santo Ioanni; nella seconda finge come santo Iacopo uscitte della ruota e venne in verso Beatrice e lui, et incominciasi quine: *Indi si mosse un lume* ec.; nella terza parte finge come Beatrice pregò lo spirito che era venuto a loro, che finge che fusse santo Iacopo, che dimandasse Dante della speranza, e come confortò lui, et incominciasi quine: *Ridendo allora* ec.; nella quarta parte finge come santo Iacopo lo dimandò che cosa è speranza e come elli l'avea, et incominciasi quine: *Poichè per gra-*

[1] *Poetarsi; coronarsi poeta. E.*

zia ec.; nella quinta parte finge come Beatrice risponde al secondo dimando e lasciò a lui la risposta al primo, et incominciasi quine: *E quella pia* ec.; nella sesta parte finge com' elli rispose pienamente a la dimanda prima, et incominciasi quine: *Come 'l discente* ec. Divisa ora la lezione, è da vedere lo testo coll'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXV — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore descrive come visse in speranza di ritornare in Fiorenza e di poetarsi in Santo Ioanni, e però dice così: *Se mai continga;* cioè se per alcuno tempo avvegna, *che 'l poema*[1]*;* cioè questa opera di poesi, *sacro:* imperò che tratta di materia santa, cioè della iustizia d'Iddio che distribuisce a chi passa di questa vita quello che si debbe, cioè ai peccatori e scelerati pene eterne, et ai penitenti indulgenzia, ai buoni vita felice et eterna, *Al qual;* cioè poema, *à posto mano;* cioè dato opera, *e Cielo:* però che in esso è trattato delle cose celesti, *e Terra*: imperò che in esso è trattato delle cose terresti: imperò che in esso è stato trattato del paradiso che è in cielo, e dello inferno e del purgatorio che è in terra, *Sì che m'à fatto;* cioè per sì fatto modo, che à fatto me Dante, *macro per più anni:* imperò che è stato bisogno che l'autore abbia studiato le materie occorse, che sono state alte, e lo studio e' pensieri fa l'uomo magro, *Vinca la crudeltà;* cioè dei citadini fiorentini [2] che erano inimici al nostro autore, perch'elli ostava a le loro tirannie, come è stato detto in più parti di questo poema, *che;* cioè la quale crudeltà, *fuor mi serra Del bello ovile;* cioè serra me Dante fuori di Fiorenza, la quale chiama *ovile:* imperò che, come l'ovile è ricettaculo delle pecore e difendimento di loro da' lupi; così la città è defensione dei citadini, che vogliano ben vivere e civilmente, dai rubbatori e da' rei uomini che sono come lupi; e dice *bello:* imperò che Fiorenza è più bella città che abbia Italia, da Pisa in fuora, *ov'io;* cioè nella quale io Dante, *dormi' agnello;* cioè dormitti, quando io era garzone et infante et adolescente e giovano, *Nimico ai lupi*: imperò che sempre fui inimico dei ri' [3] cittadini, che vogliano tiranneggiare la città li quali si chiamano *lupi—, che li danno guerra;* cioè li quali lupi danno a la città di Fiorenza guerra: imperò che non lasciano la città posare in concordia et unità, *Con altra voce;* cioè con altra fama, *omai;* cioè da quinci innanzi, *con altro vello;* cioè con altro ornamento, che non ò avuto infine [4] a qui, *Ritornerò poeta;* cioè fatto poeta

[1] C. M. *poema;* è l'opera che compie l'autore che è poeta, *sacro:*

[2] C. M. che mi sono fatti inimici, perchè io non consento a le cose loro mal fatte, come

[3] *Ri'; rii*, come *le', no'* per *lei, noi* e cotali. *E.*

[4] C. M. a qui, o che non sono stati li altri Poeti in fin qui: imperocchè tornerò Poeta teologo, *Ritornerò*

nella mia città, *et in sul fonte Del mio battismo;* cioè in Santo Ioanni, dove io fui battizato, *prenderò 'l cappello;* cioè laurea della poesi, come pigliano li Poeti quando s'incoronano. *Però che nella Fede;* ecco che assegna la cagione, per che assegna che sarà la sua tornata con migliore voce, o vero *con altra voce* e *con altro vello;* cioè imperò che *nella Fede;* cioè che lo cristiano debbe portare a Dio, *che;* cioè la quale fede, *fa conte;* cioè fa manifeste, *L'anime a Dio;* cioè l'anime che l'ànno: imperò che quell'anime, che sono fedeli, Iddio àe per sue et accettale, *quivi;* cioè in quello luogo, cioè in Santo Ioanni, *entra'io;* cioè io Dante entrai in Santo Ioanni nella fede, quando fui battezzato: quello è l'entramento che l'anima fa nella fede, cioè lo battismo, *e poi;* cioè in cielo, come detto è di sopra, *Pietro;* cioè santo Piero, *per lei;* cioè per la fede nella quale me esaminò, come detto è, *sì mi girò la fronte;* cioè tre volte roteò sopra me, come fu detto di sopra, che (1) significò uno confermare et approvare Dante per fidele cristiano.

C. XXV — *v.* 13-27. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come poi si partì santo Iacobo del cerchio, nel quale era, e venne a lui; e come Beatrice liel mostra e (2) fallielo manifesto; e come si congratulò con santo Piero, che prima era venuto, come detto fu di sopra, dicendo così: *Indi;* cioè poi che san Piero mi girò intorno tre volte, *si mosse un lume;* cioè di quelli, che erano in cerchio, *verso noi;* cioè verso Beatrice e me, *Di quella spera,* cioè di quel tondo, o vero cerchio, *unde;* cioè del quale, *uscì la primizia;* cioè colui che fu primo de li vicari, che Cristo lasciò dopo sè; e però, *Che;* cioè la quale primizia, cioè autorità e maggioria, *lassò Cristo;* cioè lo nostro Signore Iesu Cristo, *nei vicari suoi;* cioè in coloro che sono vicari di Cristo, che portano l'ufficio del papato. *E la mia donna;* cioè Beatrice, *piena di letizia*; però che godeva della beatitudine de'santi, *mi disse;* cioè disse a me Dante: *Mira, mira;* cioè guarda, guarda (3) chi viene, *ecco 'l Barone;* cioè santo Iacopo, *Per cui;* cioè per lo quale, *laggiù*; cioè nel mondo, *si visita Gallizia;* cioè si va a la chiesa sua che è in Gallizia, e questo fu santo Iacopo maggiore. *Siccome quando 'l colombo si pone Presso al compagno;* ecco che fa una similitudine che, come l'uno colombo fa festa a l'altro, quando si pognano presso l'uno a l'altro; così feceno li due beati spiriti, cioè santo Piero e santo Iacopo; e però dice: *Siccome quando 'l colombo si pone Presso al compagno, l'uno all'altro pande, Girando e mormorando;* insieme l'uno a l'altro, *l'affezione;* cioè l'amore, che

(1) C. M. che fu un confermare

(2) C. M. mostra e come si fue festa con san Piero,

(3) C. M. guarda; et è conduplicazione, colore retorico che si fa per grazia d'amplificazione e di maggiore attenzione, *ecco*

a l'uno a l'altro, *Così;* cioè per sì fatto modo, *vidd'io;* cioè Dante, *l'uno* Principe *glorioso;* cioè santo Iacopo, *essere accolto;* cioè essere ricevuto, *dall'altro grande Principe;* cioè da santo Piero che fu lo primo papa, sicchè ben fu grande principe, *Laudando 'l cibo;* cioè lodando Iddio, che è lo cibo de' beati, *che lassù li prande;* cioè lo quale cibo, cioè Iddio, in vita eterna li sazia. *Ma poi che 'l gratular;* cioè lo rallegrarsi insieme, *si fu asciolto* [1]; cioè fu finito e come compiuto, *Tacito coram me;* cioè innanzi a me Dante, *ciascun;* cioè di questi due Apostoli, cioè santo Piero e santo Jacopo, *s'affisse;* cioè si fermò, *Ignito;* cioè affocato, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che vincea 'l mio volto;* cioè la mia vista: imperò che io (2) nolli poteva ragguardare.

C. XXV — *v.* 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice confortasse santo Iacopo che dimandasse Dante, et esaminasse sopra la seconda virtù teologica, cioè sopra la speranza; e come santo Iacopo confortò Dante che levasse suso lo capo et attendesse a quello che voleva dire, dicendo così: *Ridendo allora:* cioè quando amenduni quelli spiriti sì affocati s'affissero innanzi a me Dante, *Beatrice;* cioè la mia guida, *disse;* a quello spirito, che di nuovo era venuto, cioè a santo Iacopo: *Inclita vita;* cioè o gloriosa anima, che fusti vita del tuo corpo quando fusti coniunta con lui, et ora sei tutta separata, *per cui;* cioè per la quale, *l'allegrezza Della nostra Basilica;* cioè lo gaudio della nostra Chiesa triunfante: altro testo dice *la largezza:* imperò che santo Iacopo nella sua Epistola canonica dimostra de la larghezza d' Iddio, quando dice: *Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum;* e basilica tanto viene a dire, quanto casa reale, *si scrisse;* quando scrisse le sue Epistole canoniche, *Fa risonar la spene in questa altezza;* cioè fa che qui in cielo si dica di costui (3), che è qui meco, la speranza che cosa sia. Ben procede l'autore nella sua fizione: imperò che santo Piero, che tiene figura di fede, fece essere esaminatore di sè sopra la fede; e santo Iacopo, che tiene figura di speranza, induce esaminatore sopra la speranza: e così inducerà [4] santo Ioanni evangelista, che tiene figura di carità, che fia esaminatore di carità. *Tu;* cioè santo Iacopo, *sai;* questo cioè, *che tante volte la figuri;* cioè la speranza più, che gli altri Apostoli, *Quante Iesu;* cioè lo nostro Salvatore, *ai tre;* cioè discepoli suoi et Apostoli, *fe più chiarezza;* cioè manifestamento di sè, che agli altri: imperò che, come appare nell'Evangelio di santo

[1] *Asciolto; compiuto,* secondo il latino *absolutus E.* (2) C. M. io non potea soffrire col ragguardarli: e ponesi qui lo tutto per la parte, per lo colore retorico che si chiama intellezione, ponendo lo volto per li occhi.

(3) C. M. da costui, [4] *Inducerà,* piegatura naturale dall' infinito *inducere. E.*

Mateo cap. XVII: *Assumit* [1] *Iesus Petrum, et Iacobum et Ioannem fratrem eius, et ducit illos in montem excelsum seorsum. Et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies eius sicut sol.* Ecco che Iesu ai detti tre discepuli fece *più chiarezza* di sè, che agli altri: imperò che alli altri non manifestò la sua divinità come a costoro [2]; e Piero s'interpreta fermezza di fede; Iacopo, supplantazione che n'è cagione di speranza; e Giovanni, pieno di grazia; e tanto ciascuno di questi tre eccede li altri in queste virtù, quanto ebbono maggiore notizia di Cristo, che gli altri che non viddono quella trasfigurazione. *Leva la testa;* queste sono parole, che finge l'autore che santo Iacopo parlasse a lui: imperò che per lo troppo splendore, come detto è di sopra, Dante aveva inchinato lo volto; e però finge che santo Iacopo li disse che tenesse alto la testa, *e fa che t'assiguri;* cioè tu, Dante. *Chè;* cioè imperò che, *ciò, che vien quassù;* cioè in cielo, *del mortal mondo;* cioè del mondo, che è caduco e mortale, *Convien ch'ai nostri raggi si maturi;* cioè convien che diventi abile a sostenere lo nostro splendore; e questo dice sotto figura: imperò che ciascuno fidele cristiano, che innalza lo intelletto suo a considerare le cose celesti, convien che, intendendo a ciò, elli diventi abile a tale considerazione e diventi perfetto. *Questo conforto del foco secondo Mi venne;* cioè questo conforto, che detto è, venne a me Dante [3] da quello beato spirito che venne poi, cioè da santo Iacopo, *ond'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *levai li Occhi;* miei, cioè a l'alte cose; e però dice: *ai monti;* à 'l Psalmista, che dice: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi;* e questi sono li monti, cioè li santi Apostuli, che sono posti in alto per eccellenzia di dottrina, come li monti. E qui si dimostra che l'autore, ragguardando prima la dottrina apostolica, fu soperchiato da essa per la sua grandezza che àe in sè; ma poichè l'omo s'avanza ad essa, diventa abile ad intenderla e seguitarla; e però dice: *Che;* cioè li quali monti, *l'incurvaron;* cioè piegorno loro, cioè li miei occhi, *pria col troppo pondo;* cioè colla troppa gravità della dottrina sua [4].

C. XXV — *v.* 40-48. In questi tre ternari lo nostro autore finge come santo Iacopo lo incominciò a dimandare [5] della speranza che li dicesse quello che ella era, dicendo così: *Poi che per grazia*; cioè data da Dio, *vuol che tu t'affronti;* cioè vuole che tu, Dante, guardi a fronte a fronte, *Lo nostro Imperador;* cioè Iddio, *ansi la morte;* cioè innanzi che tu muoi. *Ne l'aula più secreta;* cioè nella magione più secreta, che l'altre, *de'suoi Conti;* cioè de'suoi santi: imperò

(1) *Assumpsit Christus Petrum,*

(2) C. M. costoro; et anco questo dimostra la interpretazione di nomi: imperocchè Piero (3) C. M. Dante da san Iacopo, (4) C. M. sua, innanti che io mi accostasse ad essa. (5) C. M. a esaminare della

che li conti si diceno compagni dei signori, e li beati sono compagni d'Iddio: imperò che con lui stanno, come li conti stanno co li regi et accompagnalli [1], *Sicchè;* cioè acciò che, *veduto 'l ver di questa Corte;* cioè poi che arai veduto lo vero di paradiso, *La spene;* cioè la speranza, *che;* cioè la quale speranza, *laggiù;* cioè nel mondo, *bene innamora:* imperò che dalla speranza nasce la carità, come dalla fede nasce la speranza, *In te;* cioè Dante, *et in altrui;* cioè in coloro, che leggeranno lo libro tuo, *di ciò;* cioè tu, Dante, di quello che sperano, *conforte;* cioè affermando la loro speranza. *Dì;* cioè tu, Dante, *quel ch'ell'è;* cioè quello, che è la speranza, *e come se ne 'nfiora La mente tua;* cioè e come se n' adorna la tua mente di te Dante, cioè come tu l'ài nella tua mente, *e dì;* cioè tu, Dante, *onde a te venne;* cioè unde ebbe principio in te la speranza. *Così seguì 'l secondo lume ancora;* cioè santo Iacopo, che fu lo secondo lume che venne dopo san Piero, così seguì lo suo parlare ancora com'è detto, oltra quello che detto era; sicchè tre questioni à proposto santo Iacopo a Dante; prima, che cosa è speranza; la seconda, com'elli l'avea nella mente; la terza, unde li venne. Et a queste questioni finge di sotto che si rispondesse per Beatrice a la seconda, e per lui a l'altre due; unde seguita lo testo.

C. XXV — *v.* 49-63. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice prevenne lui a rispondere (2) a seconda questione, et a Dante lascia lo rispondere a li altri due, dicendo così: *E quella pia, che guidava le penne Delle mie ali;* cioè e Beatrice, che figura la santa Scrittura, la quale è pietosa: imperò che per pieta, che Iddio ebbe dell'umana natura, la mandò di cielo in terra ne le menti umane dei santi che la produsseno poi fuora; e questa era quella che *guidava le penne* dell'*ali* sue; le quali *penne* sono le virtù intellettuali, e l'*ali* sono lo suo intelletto et ingegno, *a così alto volo;* come è questo di paradiso; a la quale altezza lo intelletto dell'autore s'era levato (3) co le virtù sue intellettuali guidate dalla santa Scrittura, *A la risposta;* cioè che io m'apparecchiava di fare a le questioni dimandate, *così;* cioè come io dirò di sotto, *mi prevenne;* cioè introe innanzi, dicendo a la seconda. E questo finge l'autore, perchè non voleva che li fusse reputato a vantamento sopraponendosi agli altri, o vero appareggiandosi nella speranza; et ancora, perchè la santa Scrittura è quella che accresce e fortifica continuamente la nostra speranza; e però dice Beatrice: *La Chiesa militante;* cioè la Chiesa terrena, che si pone per la congregazione

[1] *Accompagnalli; accompagnanli, accompagnano quelli. E.*

(2) C. M. rispondere a l'uno de' tre dubbi della questione propostali da santo Iacopo, e a lui lassa lo rispondere

(3) C. M. levato con le forze del suo intelletto guidate

di tutti li fideli cristiani, che sono nel mondo che tuttavia combatteno col mondo, col dimonio e co la carne, e però si chiama *militante—, alcun figliuolo;* cioè alcuno suo suddito: li cristiani si diceno figliuoli della santa Chiesa, et ella è detta madre, *Non à con più speranza;* cioè che Dante, *com' è scritto;* cioè come si vede scritto, *Nel Sol;* cioè in Dio, *che raggia tutto 'l nostro stuolo*; cioè infonde li suoi raggi sopra tutta (1) la terrena congregazione. *Però li è conceduto;* cioè a Dante, *che d'Egitto;* cioè del mondo pieno di peccati, *Vegna'n Ierusalem;* ch' è interpretata visione di pace, che significa vita eterna, *per vedere;* cioè la beata vita, *Anzi che 'l militar;* cioè lo vivere: imperò che, mentre che viviamo, militiamo, *li sia prescritto;* cioè li sia tolto, che si toglie nella morte, e però vuole dire inanzi ch'elli muoia; e moralmente s'intende che gli è conceduto dipartirsi dal peccato e venire a la virtù. *Li altri du' punti;* cioè che cosa è speranza et unde li venne, *che;* cioè li quali due punti, *Son dimandati;* cioè a Dante, *non per sapere*: imperò tu, santo padre, li sai, *ma perchè rapporti;* cioè giuso nel mondo, *Quanto questa virtù*; cioè della speranza, *t'è;* cioè è a te santo Iacopo, *in piacere;* cioè quanto ella ti piace, *A lui;* cioè a Dante, *lasc' io;* cioè io Beatrice: *chè non li saran forti;* cioè imperò che a lui non saranno forti a rispondere, *Nè di iattanza;* cioè di vantamento, come sarebbe stato quello a che io rispuosi. *et elli;* cioè Dante, *a ciò;* cioè a quelli due dubbi, *risponda;* colla sua bocca, *E la grazia di Dio ciò li comporti;* cioè li conceda ciò, cioè lo (2) rispondere.

C. XXV — *v.* 64-78. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose a li altri due dubbi in questa forma, ponendo la similitudine del discepulo, dicendo così: *Come 'l discente;* cioè lo discepolo, *ch'al dottor seconda;* cioè lo quale risponde al dottore suo: segondare è rispondere, *Pronto e libente;* cioè sollicito et apparecchiato e volontaroso, *in quel, ch'elli è esperto;* cioè in quello, di che egli àe esperienzia, *Perchè la sua bontà si disnasconda;* cioè a ciò che la sua bontà si palesi. *Spene;* cioè speranza, *diss'io;* cioè dissi io Dante, *è uno attender certo Di gloria futura;* cioè è una fermezza della gloria di vita eterna et uno certo aspettamento, *il qual;* cioè attender, *produce Grazia divina;* ecco ch' è risposto prima al primo dimando, cioè che cosa è speranza, siccome appare quando dice: *Spene, diss'io*. Risponde poi al secondo dimando, dicendo che questo attendere produce grazia divina: imperò che da Dio viene, *e precedente merto;* e merito che è ito inanzi; e questo dice, a differenzia de la grazia preveniente che si chiama *gratum faciens*, che quella

(1) C. M. tutta la nostra congregazione
(2) C. M. li conceda lo sapere rispondere.

si chiama grazia data. *Da molte stelle;* poi che à manifestato la cagione prima unde li veniva speranza, manifesta la cagione seconda, cioè la influenzia dei corpi celesti, e però dice: *Da molte stelle mi vien questa luce;* cioè questa verità che riluce nel mio intelletto, che mi dice che cosa è speranza, mi viene, cioè a me Dante, da la influenzia di molte stelle. *Ma quel;* cioè colui, *la distillò;* cioè la misse, *nel mio cuor pria;* cioè nel cuore di me Dante prima, *Che;* cioè lo quale, *fu sommo cantor;* cioè lodatore; e questo fu David, *del sommo Duce;* cioè d'Iddio. *Sperino in te;* ecco che assegna la cagione e l'autorità di David, che dice: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum* ec., parlando a Dio dice: *Sperino in te*, *nella tua Teodia;* cioè nella tua deità, *Dice;* cioè David, *a color;* cioè a tutti coloro, *che sanno 'l nome tuo*: *E chi nol sa;* quasi dica, dice l'autore: Ogniuno lo sa, *s'elli à la Fede mia;* cioè la fede di Cristo? La quale io Dante òne: imperò che fede è sustanzia delle cose da essere sperate ec.; sicchè chi à la fede, à la speranza. *Tu;* cioè santo Iacopo, *mi stillasti;* cioè stillasti e mettesti in me la speranza, *co lo stillar suo;* cioè co l'ammaestramento e dottrina sua, che tu mettesti nella tua Epistola canonica, che prima l'avesti da lui e poi la stillasti in me, *Ne la epistola;* cioè tua canonica, *poi;* cioè che fusti [1] stillato da lui, *sì ch'io son pieno;* cioè per sì fatto modo, che io Dante son pieno de lo stillamento d'amenduni voi; del Profeta e di te Apostolo. *Et in altrui;* cioè in colui, che leggerà questo mio poema, *vostra pioggia;* cioè la vostra dottrina del Salmista e di te santo Iacopo, che è stillata in me come la pioggia sopra colui sopra 'l quale piove, *ripluo* [2]; cioè rinfondo e rimetto: imperò che quello, che io òne imparato da voi, lo scrivo, et altri dal mio scritto lo imparerà. E qui finisce la prima lezione del canto XXV, et incominciasi la seconda.

Mentr' io dicea, ec. Questa è la seconda lezione del canto XXV della terza cantica, nel quale l'autore nostro finge come santo Iacopo introduce santo Ioanni evangelista per trattare con lui de la carità, siccome appare nel seguente canto; ma prima dice di lui alquante notabili cose in questo canto. E dividesi questa lezione in parti cinque: imperò che prima finge come ancora lo detto apostolo santo Iacopo l'esaminò, dicendo che elli manifestasse che li prometteva la speranza; nella seconda finge come gli rispuose,

(1) C. M. fusti eletto da lui, et istillato che fusti ripieno dello Spirito Santo, *sì*

[2] *Ripluo*. Di qui si comprende quanto male si appellino *impersonali* i verbi fenomenali, che nel significato metaforico appo dei classici vanno con tutte le persone. I Grammatici si guardino un po' in seno ed entrino finalmente nella vera via. *E.*

et incominciasi quine: *Et io: Le nuove* ec.; nella terza finge come apparitte santo Ioanni evangelista, et incominciasi quine: *Possa tra esse* ec.; nella quarta finge come egli si sforzava di vederlo se era in corpo, e come li fu risposto che no, et incominciasi quine: *Quale colui* ec.; nella quinta finge come quietato lo giro delli Apostoli, elli volse [1] vedere Beatrice, e benchè l'avesse allato, nolla potè vedere, et incominciasi quine: *A questa voce* ec. Divisa adunque la lezione, ora è da vedere lo testo co le esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXV — *v.* 79-87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come santo Iacopo lo dimandò che promette a l'omo la speranza, dicendo così: *Mentr'io;* cioè in mentre, che io Dante, *dicea;* quello che è detto di sopra, *dentro al vivo seno Dì quello incendio;* cioè dentro al lume, in che era la beata anima di santo Iacopo, *tremulava un lampo;* cioè dibattevasi uno fulgure, come vegnano li lampi, *Subito e spesso* (2); cioè lo detto lampo, *a guisa di baleno:* lampo s'intende uno ardente splendore durabile come dura la lampana, e baleno si dice lo fulgore che subito viene e spesso, e non dura; sicchè l'autore fa comparazione del lampo a lo baleno, ne la subitezza e ne la spessitudine quanto al tremulare che àe detto; e lampo dice quanto a la grandezza e durabilità dello splendore. *Indi;* cioè di quello lume, che detto è, *spirò;* cioè uscitte fuori questa voce, cioè: *L'amore;* cioè l'ardente carità, *ond'io;* cioè per la quale io beato spirito, *avvampo;* cioè ardo, cioè risplendo, *Ancor ne la virtù;* cioè della speranza, *che mi seguette;* cioè seguitò me beato spirito, *Insin la palma;* cioè infin che io venni a la vittoria del martirio, *et all'uscir del campo;* cioè et infine a la morte, ne la quale s'esce del campo: imperò che infine a quella stiamo nel campo a combattere coi nostri avversari, *Vuol ch'io;* cioè che io beato spirito, cioè santo Iacopo, *respiri a te;* cioè parli a te Dante, *che ti dilette;* cioè lo quale Dante ti diletti d'essa virtù; e però dice: *Di leï;* cioè della speranza, *et emmi;* cioè et è a me beato spirito, *a grato;* cioè grazioso et in piacere, *che tu diche;* cioè che tu, Dante, dichi a me, *Quello, che la Speranza ti promette;* cioè che è quello, che tu speri. E così finge l'autore ch'elli fusse indutto da santo Iacopo a manifestare quello, ch'elli aspettava e sperava d'avere. Seguita.

C. XXV — *v.* 88-99. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose al dimando fatto di sopra da santo Iacopo;

[1] *Volse; volle.* Vedano i giovani come qui fa bel giuoco il perfetto *volse* tra tanti *l. E.*

(2) C. M. *spesso a guisa di baleno;* cioè subito lampo e spesso, come viene lo baleno; e per questo lo autore fa differenzia tra lampo e baleno, pilliando lampo per uno ardente splendore

cioè che cosa prometteva la speranza, dicendo così: *Et io:* cioè Dante rispuosi al dimando fatto di sopra da santo Iacopo. *Le nuove e le Scritture antiche;* cioè lo nuovo Testamento e 'l vecchio, *Pongono 'l segno;* cioè di quello, che la speranza promette a coloro che l'ànno, *et esso;* cioè segno, *lo m'addita;* cioè [1] mi dimostra col dito, cioè manifestamente quello che promette la speranza, *Dell'anime, che Dio s'à fatto amiche;* cioè di quelli che sono amici d'Iddio; e dice che Iddio se gli à fatti amici, perchè nessuno può essere amico d'Iddio, se Iddio non sel fa. *Dice Isaia;* profeta [2] nel LXI ca.° [3], *che ciascuna*; cioè dell'anime amiche d'Iddio, *vestita Ne la sua terra;* cioè in vita eterna, *si di doppia vesta;* cioè di bianca vesta che significa mondezza e purità, e di vermiglia che significa carità, *E la sua terra*; cioè dell'anime, che Iddio s'à fatto amiche, *è questa dolce vita;* cioè vita eterna, come dice santo Paulo: *Non enim habemus hic manentem civitatem; sed futuram inquirimus —, E 'l tuo fratello;* cioè santo Ioanni evangelista, che fu fratello di santo Iacopo, *assai via più digesta;* cioè assai via più distinta e determinata, *Là, dove tratta delle bianche stole;* cioè nell'Apocalissi: imperò che dice che vidde una turba grande, vestita di bianchi vestimenti, che seguitava Cristo dovunque andava, *Questa revelazion;* cioè di quello, che la speranza promette, *ci manifesta;* cioè fa manifesta a noi che promette a noi la speranza. *E prima;* cioè inanti che si finissono queste parole, *e presso al fin d'este parole;* cioè [4] presso quando io finia lo mio parlare, dice l'autore ora al lettore, *Sperent in te;* che è lo Psalmo XXI, *di sopra noi s'udì;* cioè nel cielo sopra lo luogo dove eravamo noi, cioè Beatrice, santo Piero, santo Iacopo et io Dante; et in questo Psalmo appare che Iddio è quello, che la speranza ci promette. *A che;* cioè al qual Psalmo, *rispuoser tutte le carole:* cioè tutti li cerchi de'beati, li quali àe finto l'autore che si volgeno in cerchio; e dice che rispuoseno quello, che seguita nel canto del detto Psalmo. E così appare che la speranza ci promette Iddio, e questo è quello che l'anima nostra desidera. Seguita.

C. XXV — *v.* 100-117. In questi sei ternari lo nostro autore finge come apparitte poi, e venne ai due detti di sopra santo Ioanni

(1) C. M. cioè mel dimostra, come si dimostra la cosa col dito,

(2) C. M. profeta al capitulo LXI

(3) Isaia. c. LXI. v. 7. *Pro confusione vestra duplici et rubore, laudabunt partem suam: propter hoc in terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis.*

— — v. 10. *Gaudens gaudebo in Domino, et exultabit anima mea in Deo meo, quia induit me vestimentis salutis: et indumento iustitiae circumdedit me, quasi sponsum decoratum corona, et quasi sponsam ornatam monilibus suis. E.*

(4) C. M. cioè innanti et appresso quando finia io Dante le parole dette di sopra: *Sperent*

evangelista, dicendo così: *Possa;* cioè che cantato fue: *Sperent in te —, tra esse;* cioè tra le dette carole, *un lume;* cioè uno beato spirito, lo quale era vestito di lume, come sono tutti li altri, *si schiarì;* cioè fece maggiore chiarore [1], che gli altri e che prima, *Tal;* cioè per sì fatto modo, *che se 'l Cancro;* cioè se quel segno settentrionale, che si chiama Cancro che è uno de' dodici segni, *avesse un tal cristallo;* cioè avesse una stella tanto fulgida; e dice *cristallo,* a denotare che li corpi celesti sono lucidi come lo cristallo, e non ànno lume da loro; ma sono ricettivi del lume del Sole, *Lo verno arebbe un mese d'un sol dì;* cioè che sarebbe uno mese tuttavia dì' senza notte: imperò che lo Sole illuminerebbe lo dì' lo nostro emisperio, e 'l Cancro lo illuminerebbe la notte, e così non cesserebbe da noi lo dì': imperò che il verno è lo Sole in Capricorno che è segno contrario a Cancro; e però, quando Capricorno va sotto, e Cancro esce fuora a noi. E perchè ogni segno è trenta gradi, e lo Sole passa un grado ogni dì' in 24 ore, seguita che 30 dì' pena a passare lo Sole in Capricorno; e così seguita che 30 dì', quando lo Sole va giù, lo Cancro viene su, e così 30 dì' sarebbono senza avere in mezzo notte; e questo sarebbe da mezzo dicembre, o vero circa, infine a mezzo gennaio, o vero circa. *E come surge;* cioè [2] da sedere, *e va, et entra in ballo Vergine lenta;* cioè va piano, levasi pianamente et entra in ballo pianamente, *sol;* cioè solamente, *per fare onore A la novizia;* cioè a la novizia sua: imperò che a la vergine s'appartiene d'essere piana e moderata, *non per alcun fallo;* cioè e non per fallo e colpa di lentezza, che sia in lei, *Così;* cioè pianamente, *vidd'io;* cioè viddi io Dante, *lo schiarato splendore;* cioè lo spirito che schiaritte, del quale fu detto di sopra; e questo finge l'autore che fusse santo Ioanni evangelista, *Venir ai due;* cioè venire a san Piero et a santo Iacopo, de' quali fu detto di sopra, *che;* cioè li quali, quando erano con Beatrice e meco, *si volgeano a rota:* però che giravansi e roteavansi sopra noi, *Qual;* cioè circulazione e roteazione, o vero come *conveniva al loro ardente amore;* cioè a la loro ardente carità, che avevano a Dio et a noi. *Missesi lì;* cioè misse sè in quello luogo lo detto spirito, che venne, *nel canto e nella rota;* cioè a cantare e roteare co li detti due spiriti, cioè Piero et Iacopo. *E la mia donna;* cioè Beatrice, *in lor;* cioè in quelli tre Apostoli, *tenea l'aspetto;* cioè li ragguardava, *Pur come sposa tacita et immota;* cioè come fa la sposa tacita, che non si muove per onestà. *Questi è colui;* ecco che dimostra a Dante santo Ioanni, che era quello terzo spirito che era venuto, *che;* cioè lo quale, *giacque sopra 'l petto Del nostro Pellicano;* cioè sopra 'l petto

[1] C. M. maggiore fulgore, che [2] C. M. cioè e come si leva da sedere,

di Cristo nella cena che Cristo fece cogli Apostoli suoi, siccome dice l'Evangelio di santo Ioanni ca.° XIII: *Erat* (1) *ergo recumbens unus ex discipulis eius in sinu Iesu:* lo pellicano è uno uccello che nasce nell'Egitto, bianco, lo quale poi che àe allevato li figliuoli e sono cresciuti, si levano contra lo padre e la madre, e perquotelli [2] ine 'l volto et ellino percuoteno loro et uccidelli, e poi lo padre sta sopra li figliuoli e dassi del becco nel petto, intanto che n'esce lo sangue, e cade sopra li figliuoli e così risuscitano. E così fece Cristo, che col sangue del suo costato risuscitò a la grazia l'uomo che, per lo insurgere contra Iddio, era morto e dannato a lo inferno, sicchè bene si conviene la similitudine del pellicano a Cristo; e, dormendo santo Ioanni in sul petto di Cristo, vidde le cose secrete della divinità. *e questi;* cioè santo Ioanni, *fue Di su la Croce al grande officio eletto:* imperò che Cristo, essendo in su la croce disse a la madre: Ecco lo figliuolo tuo, dimostrandoli santo Ioanni; et a lui disse: Ecco la madre tua; e da quella ora la prese per sua madre, sicchè bene l'elesse Cristo a *grande officio;* cioè ad essere in suo scambio a la sua madre. *La donna mia;* cioè Beatrice, *così;* cioè come io Dante òne detto, disse a me di santo Ioanni; e questa ene ragionevile fizione: imperò che la santa Scrittura dice le dette parole, *nè però piue Mostrò la vista sua*; cioè della mia donna, cioè di Beatrice, *di stare attenta;* cioè per udire, *Possa;* cioè che ebbe detto le dette parole, *che prima;* cioè che innanzi, che le dicesse, *alle parole sue;* cioè alle parole di santo Ioanni, cioè così stette attenta ad aspettare quel che dicesse santo Ioanni, come stava prima, e così mostrò. E questo finge l'autore a quello, che ànno scritto li Apostoli e li Evangelisti.

C. XXV — *v.* 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli, volendo vedere se santo Ioanni evangelista era col corpo in vita eterna, aballiò; e come santo Ioanni li dichiarò (3) che col corpo in vita eterna non era, se non Cristo e la Vergine Maria; e però dice così, faccendo una similitudine: *Quale colui;* cioè chente diventa colui, *ch'adocchia*; cioè avvisa colli occhi, *e s'argomenta;* cioè s'ingegna e forza, *Di veder eclissar;* cioè oscurare, *lo Sole;* siccome oscura quando la Luna vi s'interpone tra la nostra vista e lui, *un poco:* imperò che molto non si potrebbe sostenere; et anco dice *un poco:* imperò che poco dura l'eclissi del Sole: imperò che, come lo corpo de la Luna comincia apparere, lo raggio del Sole a poco a poco, infine che iunge a l'altro lato, incomincia a

(1) *Recubuit super pectus Iesu unus ex discipulis ejus*

(2) *Perquotelli; perquotenli. E.* (3) C. M. dichiarò che lo suo corpo non era in vita eteona ancora: imperocchè non v'era, se non

scoprire dal lato che àe incominciato a coprire; e questo è perchè la Luna è via più minor corpo che 'l Sole, *Che per veder;* cioè lo quale, per vedere l'eclissi del Sole, *non vedente diventa;* cioè che diventa abbagliato, *Tal mi fec'io;* cioè sì fatto, cioè sì abbagliato diventai io Dante, *a quell'ultimo foco;* cioè a quello ultimo lume e splendore, in che era l'anima di santo Ioanni evangelista, che era l'ultimo de'tre che quine era venuto, *Mentre;* cioè in quel mezzo, *che detto fu;* cioè a me Dante [1], cioè dal detto santo Ioanni: *Perchè t'abballi;* cioè perchè offuschi li tuoi occhi, ragguardando nel mio splendore, *Per veder cosa*; cioè lo mio corpo, *che qui non à loco;* cioè che qui non è? *In Terra;* cioè giù nel mondo, *è terra;* cioè che è incenerato e fatto polvere, *il mio corpo;* dice santo Ioanni a Dante, *e saralli;* cioè in terra lo mio corpo, *Tanto colli altri;* cioè morti e che morranno, *che 'l numero nostro;* cioè di noi beati, *Coll'eterno proposito s'agguagli;* cioè infine a tanto che sarà lo numero de' beati [2], secondo che Iddio eterno àe ordinato. E questo finge l'autore: imperò che santo Ioanni ne l'Apocalissi VI ca.°: *Et dictum est illis ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, et fratres eorum, qui interficiendi sunt, sicut illi* ec.; e però àne finto l'autore che santo Ioanni abbia detto le dette parole, perch'elli fece l'Apocalissi. Et anco finse che santo Ioanni dicesse che lo corpo suo era *In Terra,* perchè ne l'ultimo ca.° del suo Evangelio dice che, dicendo san Piero a Cristo, poichè Cristo aveva detto: *Sequere me*, vidde santo Ioanni stare e disse a Cristo: *Hic* [3] *autem quid?* Disse allora Iesu a san Piero: *Sic* [4] *eum volo manere, donec veniam. Quid ad te? Tu me sequere. Exiit sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit Iesus non moritur, sed: Sic eum volo manere, donec veniam;* e però perchè pare che santo Ioanni in quello testo corregga tale opinione, però finge che queste parole fusseno dette da lui a sè. *Co le sue stole;* cioè co li suoi corpi: come la stola è vestimente [5] del corpo; così lo corpo è vestimento dell'anime, e però *stola* si pone per lo *corpo* —, *nel beato chiostro;* cioè nel cielo empireo, *Son le due luci sole;* cioè Cristo e la sua madre, e non altri, *che saliro;* cioè le quali tu vedesti sallire dinanzi suso in cielo. *E questo porterai;* cioè tu, Dante, *nel mondo vostro;* cioè giuso tra' mortali; e bene l'à fatto che l'à scritto qui, perch'altri lo sappia; cioè chiunqua leggerà lo suo poema. Seguita.

C. XXV — *v.* 130-139. In questi tre ternari et uno versetto

(1) C. M. Dante; o volliamo dire in fine a tanto m'abbagli, che mi fu detto da santo (2) C. M. delli eletti, secondo (3) *Iste autem* (4) *Quid ad te? sic eum*
[5] *Vestimente, vestimento,* come *pome, vase* e *pomo, vaso* e altrettali. *E.*

lo nostro autore finge come, dette le parole scritte, tutto l'esercito delli Apostoli cantorno e risonorno allegrezza; e poi si quietorno, dicendo così: *A questa voce;* la quale è detta di sopra, *l'infiammato giro;* cioè delli Apostoli, lo quale era nel luogo santo, *Si quietò;* cioè si riposò e fermò, *con esso 'l dolce mischio;* cioè co la mistura del canto che faceano li detti tre Apostoli, che era dolcissimo; e però dice: *Che si facea nel suon del trino spiro;* cioè nel sono di quelli tre Apostoli, che detti sono di sopra, *Siccome, per cessar fatica o rischio;* ecco che adduce una similitudine, cioè che, siccome in galea, o per riposarsi un poco, o per schifare alcuno secco o scoglio, in sul quale la galea scorrerebbe, se non restasse([1]) la voga e s'ergessono lo ferro, però lo gomito fischia perchè restino [[2]] li marinai la voga, *Li remi pria ne l'acqua ripercossi Tutti si posano al sonar d'un fischio;* cioè quando lo gomito suona lo fischio ([3]). *Ahi quanto ne la mente;* cioè mia, *mi commossi;* cioè io Dante, *Quando mi volsi;* cioè io Dante, *per veder Beatrice;* cioè la guida mia, *Per non poter vederla:* imperò che io era sì abballiato, che io non la poteva vedere; e questo finge, per dimostrare che nelle cose alte e sottili, che scrive santo Ioanni ne l'Apocalissi e nel suo Evangelio, lo ingegno umano abaglia e non può vedere, cioè intendere la santa Scrittura, *bench'io;* cioè Dante, *fossi Presso di lei;* cioè di Beatrice: allora è l'uomo presso a la santa Scrittura, quando intende e studia in essa, *e nel mondo felice;* cioè in vita eterna et in cielo, secondo la lettera; ma secondo l'allegoria si debbe intendere che l'autore v'era co la mente e con lo intelletto, che corporalmente era in terra! E qui finisce lo canto XXV, et incominciasi lo XXVI della terza cantica.

([1]) C. M. restasseno la voga e surgessono lo ferro,
([2]) *Restino. Restare; cessare* in significazione transitiva. *E.*
([3]) C. M. lo fischio, tutti li remi ripercossi prima nell'acqua più volte, si posano; così si posò lo canto del coro de' santi, come quello dei tre Apostoli a la voce detta di sopra. *Ahi*

CANTO XXVI.

1 Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
De la fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro che mi fece attento,

4 Dicendo: Intanto che tu ti risense
De la vista che ài in me consunta,
È buon che ragionando la compense.

7 Comincia dunque, e dì ove s' appunta
L' anima tua; e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;

10 Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, à ne lo sguardo
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.

13 Io dissi: Al suo piacere e tosto, e tardo
Vegna rimedio a li occhi che fur porte,
Quand' ella intrò col fuoco, onde sempre ardo.

16 Lo ben, che fa contenta questa Corte,
È Alfa et Omega di quanta scrittura
Mi legge amore e lievemente, e forte.

19 Quella medesma voce, che paura
Tolto m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionar ancor mi mise in cura;

v. 1. C. A. lo lume v. 3. C. A. uno v. 6. C. A. Ben è che
v. 17. C. M. C. A. Alfa ed Omega è di v. 18. C. A. amore o lievemente, o

22 E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarir: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.

25 Et io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotal amor convien che 'n me s'imprenti:

28 Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontà in sè comprende.

31 Dunqua a l'essenzia, ove è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di le' si trova,
Altro non è ch'un lume di suo raggio,

34 Più che ad altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Il vero, in che si fonda questa prova.

37 Tal vero a lo intelletto mio scerne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

40 Scernel la voce del verace Autore,
Che dice a Moise, di sè parlando:
Io ti farò sentire ogni valore.

43 Scernimel tu ancora, cominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù e sopra ogni altro bando.

46 Et io udi': Per intelletto umano,
E per autoritadi a lui concorde
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.

v. 31. C. A. ovo tanto è — v. 33. C. A. che lume di
v. 34. C. A. che in altro convien — v. 37. C. M. cerne — C. A. sterne
v. 40. C. M. Cerno la — C. A. Sternel la — v. 42. C. A. farò vedere
v. 43. C. M. Cernimel — C. A. Sternilmi tu ancora, incominciando
v. 45. C. A. laggiù sovra — v. 47. C. A. E per antichitade

49 Ma dì ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sicchè tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.

52 Non fu latente la santa intenzione
De l'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Dove menar volea mia professione.

55 Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volger a Dio,
A la mia caritate son concorsi:

58 Chè l'essere del mondo e l'esser mio,
La morte ch'ei sostenne, per ch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,

61 Co la predetta cognoscenzia viva
Tratto m'ànno del mar de l'amor torto,
E del diritto m'àn posto a la riva.

64 Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

67 Siccom'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo; e la mia donna
Dicea con li altri: Santo, Santo, Santo.

70 E come a lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
A lo splendor, che va di gonna in gonna,

73 E lo svegliato ciò che vede aborre;
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l'estimativa non soccorre:

76 Così dalli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio dei suoi,
Che rifulgean più di mille milia.

v. 59. C. A. ch'el v. 78. C. A. rifulgea da più — C. M. più che mille

79 Onde me' che dinanzi viddi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io viddi con noi.
82 E la mia donna: Dentro da quei rai
Vagheggia 'l suo Fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
85 Come la fronde, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
88 Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare und' io ardeva.
91 E cominciai: O pomo, che maturo
Solo produtto fusti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
94 Divoto quanto posso a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, nolla dico.
97 Tal volta uno animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien che si paia,
Per lo seguir che face in lui la voglia;
100 E similmente l' anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venia gaia.
103 Indi spirò: Senza essermi proferta:
Dante, la voglia tua discerno mellio,
Che tu qualunche cosa t' è più certa;

v. 79. C. A. meio che dinanzi vidi v. 81. C. A. vidi tra noi.
v. 85. *Flette; piega* dal latino *flectere,* che vale *piegare. E.*
v. 96. C. M. C. A. non la v. 97. C. A. coperto v. 104. C. A. meglio,

106 Perch' io la veggio nel verace spellio,
Che fa di sè parellio all' altre cose,
E nulla face lui di sè parellio.
109 Tu vuoli udir quant' è che Dio mi puose
Ne l' eccelso giardin, ove costei
A così alta scala ti dispuose;
112 E quanto fu 'l diletto alli occhi miei,
E la propria cagion del grande sdegno,
E l' idioma, che io usai e ch' io fei.
115 Or, figliuol mio, non lo gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio;
Ma solamente il trapassar del segno.
118 Quivi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattro milia trecento e du' volumi
Di Sol desiderai questo concilio;
121 E viddi lui tornare a tutti i lumi
De la sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.
124 La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Inanti che all' opra inconsummabile
Fusse la gente di Nembrot attenta:
127 Chè nullo affetto mai razionabile
Per lo piacere uman, che rinovella
Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch' om favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

v. 106. C. A. speglio, v. 107. C. A. pareglio l' altre v. 112. C. A. fu diletto v. 113. C. M. C. A. gran disdegno, v. 114. C. A. e fei v. 115. C. A. non il v. 119. C. A. Quattromila v. 121. C. A. a questi lumi v. 123. C. A. fumi v. 123. *Fu'mi; fuimi, mi fui,* come Inf. C. XIV v. 3 *rende'le* in luogo di *rendeile* ec. *E.* v. 126. C. M. La gente di Nembrot fusse attenta:

133 Pria ch' io scendesse a l' infernale ambascia,
Un s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia.
136 Eli si chiamò poi; e ciò convene:
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, e l' altra viene.
139 Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io con vita pura e disonesta
Da la prima ora a quella, che seconda,
142 Come 'l Sol muta quadra, l'ora sesta.

v. 134. C. A. I s' appellava v. 141. C. M. C. A. che è seconda,

---

COMMENTO

Mentr' io dubbiava ec. Questo è lo canto XXVI della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge come santo Ioanni evangelista l' esaminò della virtù della carità; e come li ritornò la vista e fuggitte l'abbaglio; e come poi apparve a lui lo quarto spirito, che fu lo primo omo Adam, col quale ebbe molto ragionamento, come apparrà nel testo. E però si divide questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come santo Ioanni l'esaminò de la carità che è la terzia virtù teologica; nella seconda parte, come, ritornatoli la vista, vidde lo quarto splendore apparito, che fu Adam, et ebbe ragionamento con lui, et incominciasi quine: *Siccom'io tacqui* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in sei parti: imperò che prima finge come santo Ioanni lo incominciò a dimandare della carità, e confortarlo che la vista ritornerebbe; nella seconda finge com'elli rispuose al dimando et al conforto, et incominciasi quine: *Io dissi: Al suo* ec.; nella terzia parte finge lo dimandò della detta virtù più sottilmente, e com'elli incominciò al dimando a rispondere, et incominciasi quine: *Et io: Per filosofici* ec.; nella quarta parte finge com' elli, oltra quello che avea risposto, adiunse una conclusione, et incominciasi quine: *Dunqua a l'essenzia,* ec.; nella quinta parte finge come fu confermata la sua risposta e più oltra fu dimandato, et incominciasi quine: *Et io udi':* ec.; nella sesta finge come a quello dimando rispuose, et incominciasi quine:

Però ricominciai: ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo colle esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXVI — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Ioanni li cominciò a parlare e darli conforto, dicendo così: *Mentr' io;* cioè in quel mezzo, che io Dante, *dubbiava;* cioè stava in dubbio, *per lo viso spento;* cioè per la virtù visiva, che era spenta e perduta in me: imperò che io dubbitava se io la dovesse riavere, o no, *De la fulgida fiamma;* cioè della risplendente fiamma, che fu quella in che era lo spirito di santo Ioanni evangelista, *che;* cioè la qual fiamma, *lo spense;* cioè spense la mia vista per lo suo smisurato splendore, *Uscì un spiro;* cioè uno fiato con parole, *che;* cioè lo quale spiro, *mi fece attento;* cioè fece me Dante sollicito et atteso ad udire, *Dicendo;* cioè lo detto spirito queste parole. *Intanto che tu ti risense;* cioè che tu ti risenti, Dante, *De la vista;* cioè della tua virtù visiva, *che ài in me consunta;* cioè la quale vista tu, Dante, ài consummata in me, cioè per vedere me, se io era col corpo in questa fiamma, *È buon che ragionando*; cioè con meco tu, Dante, *la compense;* cioè la sconti, cioè che per la vista corporale, che ài perduta, acquisti la vista intellettuale. *Comincia dunque;* cioè tu, Dante, *e dì ove s'appunta L'anima tua*; cioè a che fine viene lo desiderio dell'anima tua, siccome ad ultimo punto, *e fa ragion*; cioè tu, Dante, *che sia La vista;* cioè lo vedere tuo, *in te smarrita;* cioè alienata un poco, *e non defunta;* cioè ma non al tutto venuta meno. Et assegna la cagione, per che, dicendo: *Perchè la donna, che per questa dia Region;* cioè per questa regione d'Iddio, *ti conduce;* cioè guida te Dante, *à ne lo sguardo;* cioè nelli occhi suoi, *La virtù ch'ebbe la man d'Anania;* cioè di renderti la vista, come la mano d'Anania ebbe virtù di rendere la vista a santo Paulo apostulo, quando lo battezzò, che li ritornò lo vedere, come è stato detto di sopra, quando fu detto della conversione di santo Paulo. Seguita.

C. XXVI — *v.* 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose al detto di santo Ioanni, prima al conforto e poi al suo dimando, dicendo: *Io;* cioè Dante, *dissi;* cioè dopo lo detto di santo Ioanni, *Al suo piacere;* cioè della donna mia, *e tosto, e tardo Vegna rimedio a li occhi;* cioè a la sua voluntà stia lo ponere rimedio a li occhi miei, che sono abbagliati, *che;* cioè li quali occhi, *fur porte;* cioè entramento, sì come è la porta che è entramento nella casa, *Quand'ella intrò col fuoco;* cioè quando ella intrò in me con l'amore, *onde sempre ardo;* cioè per lo quale amore sempre ardo nel mio animo; e questo non è a dire altro: Se non al piacere d'Iddio sia d'illuminare la ragione e lo intelletto mio sopra le sottili et alte cose, che disse santo Ioanni ne l'Apocalissi e nel suo Evangelio: imperò che Beatrice, come detto è, significa la santa Scrittura e la

grazia d'Iddio: qui significa l'uno e l'altro: imperò che la santa Scrittura intrò con amore e con desiderio nell'anima di Dante per la grazia d'Iddio, tanto ch'elli s'inamorò di quella per sì fatto modo, che sempre durò l'amore d'Iddio in lui ferventemente [1]. *Lo ben, che fa contenta questa Corte;* ora risponde a la dimanda, cioè a che fine tende la carità sua, dicendo che quelli, ch'elli ama, è solo Iddio; e però dice: *Lo ben, che fa contenta questa Corte;* cioè quel bene che contenta tutti li beati, li quali cortigiani sono della corte di paradiso, ne la quale noi siamo, *È Alfa et Omega;* cioè principio e fine, *di quanta scrittura;* cioè di tutta la Scrittura, che mi dice che io abbia carità: imperò che tutta la santa Scrittura là, unqua parla della carità et ella ne parla siccome si debbe avere a Dio, siccome a principio, o ella ne parla siccome si debbe avere a l'altre cose per lui, cioè per piacere a lui, et allora è siccome fine, e però dice: *Mi legge amore:* imperò che tutta la Scrittura, là unqua parla de la carità, parla che Iddio principalmente si debbe amare e tutte l'altre cose per amore di lui e compiacere a lui; e così elli è lo principio e lo fine de la santa Scrittura in ogni luogo, che ella parla della carità, *e lievemente, e forte;* cioè là unqua mi parla del leggeri amore e del fervente amore. In questo punto io espositore parlo brieve, perchè io non vollio mettere la mia falce nella biada altrui: chi ne vuole essere più dichiarato dimandine li maestri della santa Teologia, basta a me ch'io faccio intendere lo testo.

Quella medesma voce; cioè di santo Ioanni, *che paura Tolto m'avea del subito abbarbaglio;* cioè che m'avea sicurato che io sarei liberato della subita offuscazione, che m'era venuta, *Di ragionar ancor mi mise;* cioè misse me Dante ancora, oltra quello che detto avea di sopra, *in cura Di ragionar;* cioè in sollicitudine di ragionare. *E disse;* cioè santo Ioanni. *Certo;* cioè certamente, *a più angusto vaglio;* cioè a più stretto crivello, cioè a più stretto esaminamento, *Ti conviene schiarir;* cioè ti conviene diventare chiaro e manifesto, come tu dirizzi a la carità, come lo crivello più stretto, più tiene del grano: imperò che tiene lo granello grosso e minuto; e così rimane più netto e puro; così tu, Dante, rimarrai più chiaro [2], *dicer convienti;* cioè a te Dante, *Chi drizzò l'arco tuo;* cioè chi dirizzò la voluntà tua, che gitta la saetta dell'amore, *a tal berzaglio;* cioè a tale mischia e battaglia, chente dà lo mondo e la carne; sicchè grande fatica è dirizzare l'arco della voluntà che lassi le dette cose e perquota nel bene invisibile, e lassi li beni visibili che li sono obliqui, et ad

(1) C. M. ferventemente. E di questo amore parla nelle sue morali canzoni, e di questa Beatrice, benchè molti, che non l'intendono, credono che dicano d'amore disonesto. *Lo ben*

(2) C. M. chiaro, quando più strettamente sarai esaminato, *dicer*

essi per obliquo percuote l'arco della voluntà nostra, se non è dirizzato per mezzo della grazia divina o co la santa Scrittura, o co la vera dottrina dei Filosofi che fa cognoscere lo bene fallace. Seguita.

C. XXVI — *v.* 25-45. In questi sette ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose a la dimanda fattali di sopra da santo Ioanni, cioè chi aveva dirizzato lo suo amore al bene universale vero et invisibile; e cessato da questo bene fallace e particulare, dicendo così: Santo Ioanni evangelista mi dimandò, come fu detto di sopra, *Et io:* cioè Dante rispuosi: *Per filosofici argomenti;* cioè per argomenti, che fanno li Filosofi che diceno che ogni omo desidera lo sommo bene: imperò che lo bene è quello che ogni cosa desidera e conviene che sia sommo, altramente seguiterebbe che ne fusse uno altro che si potesse desiderare; e così, se quel non fusse sommo, anco converrebbe che ne fusse uno altro che si potesse desiderare, e così sarebbe processo infinito che essere non può. E questo così fatto bene è universale bene, tutti li beni continente dentro da sè, e questo non può essere altro che Iddio, adunqua l'argomento filosofico dirizza l'amore dell'omo in Dio. *E per autorità;* cioè della santa Scrittura, *che;* cioè la quale, *quinci;* cioè dal cielo, *scende:* imperò che dice Salomone: *Omnis sapientia a Domino Deo est —, Cotal amor;* cioè vero e perfetto, che è Iddio, *convien che 'n me s'imprenti;* cioè si suggelli naturalmente nella mia mente: imperò che dice Boezio nel terzo della Filosofica Consolazione: *Est enim mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas —. Chè 'l bene;* ecco che prova come li argomenti filosofici dirizzano la mente a tale bene: imperò che *'l bene, in quanto ben, come s'intende;* cioè de la mente umana, cioè altresì tosto ch'elli è appresso per lo intelletto, muove la mente ad amare lui; e però dice: *Così accende amore;* cioè accende la mente ad amare lui, *e tanto maggio;* cioè e tanto [1] maggiore amore, *Quanto più di bontà in sè comprende:* imperò che quanto s'intende lo bene essere maggiore, tanto più s'ama: più s'ama uno grande bene, che uno piccolo; e così cresce l'amore, come cresce lo bene. Et ora conchiude, dicendo: *Dunqua a l'essenzia;* cioè divina, *ove;* cioè nella quale, *è tanto vantaggio;* cioè che avanza ognaltro bene in infinito eccesso, *Che ciascun ben, che fuor di le'* [2]*;* cioè della divina essenzia, *si trova;* cioè nel mondo, come sono li beni particulari mondani, *Altro non è ch'un lume di suo raggio;* cioè uno splendore del raggio divino; e così si debbe intendere anco dei beni spirituali umani, che tutti sono raggi

[1] C. M. tanto maggiormente muove la mente ad amare, *Quanto*

[2] C. M. *fuor di lei si truova;* cioè che tutti li altri beni che si trovano fuori di lei, cioè della divina essenzia, *Altro*

che esceno del lume divino. *Più che ad altra;* cioè essenzia, *convien che si mova La mente, amando;* cioè esercendo l'atto suo de l'amare, *di ciascun;* cioè omo, *che;* cioè lo quale, *cerne Il vero;* cioè vede la verità d'esso bene, *in che*; cioè nel quale bene, *si fonda questa prova;* cioè questo argumento, lo quale è dimostrato di sopra. Poi che àe dimostrato come per argomenti filosofici la mente umana dirizza l'amore suo inverso Iddio, ora vuole dimostare come per l'autorità della santa Scrittura ancora la mente dirizza l'amore suo inverso Iddio, dicendo: *Tal vero;* cioè quale è detto di sopra, *a lo intelletto mio;* cioè di me Dante, *scerne;* cioè fa noto e manifesto, *Colui*; cioè quello savio Teologo, *che mi dimostra;* cioè lo quale dimostra a me Dante, *il primo amore;* cioè d'Iddio, *Di tutte le sustanzie sempiterne;* cioè di tutti li angeli e di tutti li omini; et allora *sempiterne* si debbe intendere *perpetue,* altramente si debbe intendere delle cose create della prima materia come sono li elementi, li quali tutti inclinano a Dio siccome a prima cagione. *Scernel la voce del verace Autore;* cioè mi dimostra che l'amore si debbe dirizzare a Dio la voce d'esso Iddio, che è veracissimo autore, *Che;* cioè lo quale autore, *dice a Moise;* che fu guida del populo d'Israel ine la terra di promissione, *di sè parlando;* cioè di sè Iddio. *Io;* cioè Iddio, *ti farò sentire ogni valore;* cioè farò sentire a te Moise ogni valore, siccome è scritto ne l'Esodo cap. III ec: *Ego sum Deus patrum vestrorum. Ego sum qui sum* ec., che si contegnano nei detti luoghi dove si dimostra che Iddio è principio e fine d'ogni cosa, e chi sente lui sente ogni valore et ogni bene. *Scernimel tu;* cioè tu, santo Ioanni, mi dimostri lo sommo bene, *ancora, cominciando L'alto preconio;* cioè l'alto manifestamento e publicamento della divina essenzia, siccome appare nel suo Evangelio, quando disse: *In principio erat Verbum* ec. e massimamente quando dice: *erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* ec. —, *che;* cioè lo quale preconio, cioè la buona imbasciata, *grida;* cioè con grande fervore e con publica voce manifesta, *l'arcano*; cioè lo secreto, *Di qui;* cioè del cielo, *laggiù;* cioè nel mondo: imperò che santo Ioanni nel suo Evangelio manifestò ai mondani la divina essenzia e le cose secrete d'Iddio, quanto fu possibile a l'omo comprendere, *e sopra ogni altro bando;* cioè sopra ogni altro Evangelista: imperò che niuno delli altri manifestò tanto della divinità, quanto elli.

C. XXVI — *v.* 46-54. In questi tre ternari lo nostro autore finge che santo Ioanni raccogliesse la sua risposta, et oltra ciò lo dimandasse se altri incitamenti avea ad amare Iddio, che quelli che erano detti di sopra; e com'elli s'accorse a che veniva la dimanda di santo Ioanni, dicendo così: *Et io;* cioè Dante, *udi';* cioè dire santo Ioanni,

replicando le miei parole dette di sopra. *Per intelletto umano;* cioè per li argomenti filosofici, che s'apprendono da lo intelletto umano, *E per autoritadi;* cioè della santa Scrittura, *a lui;* cioè ad esso intelletto umano, *concorde;* cioè concordevili: imperò che le dette autoritadi de la santa Scrittura s'accordano collo intelletto de'Filosofi, *De' tuoi amori;* cioè delli amori di te Dante, *a Dio guarda'l sovrano;* cioè lo sommo ([1]) amore che tu, Dante, abbi in verso Iddio. *Ma dì ancor;* tu, Dante; ecco che finge che lo dimandi, *se tu senti altre corde;* cioè altri movimenti che ti tirino ad amare Iddio, come la corda tira chi è legato, *Tirarti;* cioè tirare te Dante, *verso lui;* cioè verso Iddio, *sicchè tu;* cioè a ciò che tu, Dante, *suone;* cioè sonando colla voce manifesti, *Con quanti denti;* cioè con quanti movimenti, *questo amor;* cioè d'Iddio, *ti morde;* cioè muove te Dante. *Non fu latente la santa intenzione De l'aquila di Cristo;* cioè non s' appiattò la santa intenzione, che ebbe santo Ioanni nella sua dimanda, lo quale si figura in figura d'aquila per l'alto intendimento che ebbe la divinità del Verbo Incarnato: imperò che, come l'aquila àe più perfetto vedere che li altri uccelli: imperò che li occhi suoi ferma nella rota del Sole senza offuscarsi, e così pruova li suoi figliuoli: imperò che, quando sono grandicelli, li volge a la spera del Sole, e quelli che la sostegnano notrica, e quelli che non la possono sostenere gitta a terra del nido. Et ancora l'aquila vola più in alto che altro uccello, e però è figurato santo Ioanni evangelista in figura de l'aquila: imperò che ficcò li occhi de lo intelletto ne la divinità e potè vedere in essa quello che non aveano veduto li altri, e più s'inalzò a vedere d'Iddio e più ne disse. *anzi m'accorsi;* cioè io Dante, *Dove;* cioè a che fine, *menar volea;* cioè santo Ioanni, *mia professione;* cioè lo mio sapere e lo manifestamento del mio intelletto, cioè di me Dante. Seguita.

C. XXVI — *v.* 55-66. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli rispuose a la dimanda fatta di sopra da santo Ioanni, dimostrando quali sono le cose che lo tirono a l'amore d'Iddio, oltra li argomenti filosofichi e l'autoritadi della santa Scrittura, dicendo così: *Però;* cioè per la detta cagione, *ricominciai;* cioè io Dante a parlare, dicendo: *Tutti quei morsi;* cioè tutti quelli movimenti e pungimenti, *Che;* cioè li quali morsi, *posson far lo cuor;* cioè umano, *volger a Dio;* cioè ad amarlo sopra ogni altra cosa, *A la mia caritate;* cioè a la carità di me Dante, *son concorsi;* cioè sono insieme venuti a muovermi a l'amore d'Iddio. *Chè;* cioè imperò che, *l'essere del mondo;* ecco una cagione, *e l'esser mio;* cioè di me Dante;

([1]) C. M. lo sommo de' suoi amori, che tu, Dante, ài per li argomenti filosofici e per le autoritadi della santa Scrittura veggio che guarda in verso

ecco l'altra cagione: *La morte;* cioè di Cristo, *ch'ei sostenne;* cioè la quale elli sostenne, *per ch'io viva;* cioè per dare a me Dante vita eterna, *E quel che spera ogni fedel, com'io;* cioè la beatitudine celeste, la quale spera d'avere ogni fedele cristiano, come sono io Dante, *Co la predetta cognoscenzia viva;* cioè insieme tutte le dette cagioni col cognoscimento insieme, che io òne da' Filosofi e da l'autoritadi de la santa Scrittura, *Tratto m'ànno*; cioè ànno tratto me Dante, *del mar de l'amor torto*; cioè de l'amaritudine del falso amore, lo quale è de le cose mondane che sono piene di grande amaritudine, et è *falso* amore: però che non viva con quel modo, che si debbe, *E del diritto;* cioè amore, *m'àn posto a la riva;* cioè ànno posto me Dante le predette cose a la riva del diritto amore. Le quali cagioni sono queste; cioè l'essere del mondo, che è con tanto ordine e così bello; l'esser de l'omo, che è una grande et ammirabile cosa. E come può essere che chi considera queste cose esser fatte da Dio, non ami Iddio creatore e governatore del mondo e di sè, sopra ogni altra cosa? Appresso, la morte ch'elli sostenne per ricompramento de l'umana generazione col suo prezioso sangue; et a l'ultimo, lo bene eterno nel quale ogni fedele cristiano spera. Et ora conchiude, unde li vegna l'amore dei santi, dicendo che li santi sono amati da lui per l'amore d'Iddio, in quanto l'omo comprende che sono amati da Dio. *Le frondi;* cioè li santi beati, che sono in vita eterna, *onde;* cioè de le quali fronde, *s'infronda;* cioè s'adorna, *tutto l'orto Dell'ortolano eterno;* cioè vita eterna, che è l'orto di Cristo, che è ortolano eterno, senza principio, mezzo, o vero fine (1) di tale orto, cioè di vita eterna, *amo io;* cioè Dante, *cotanto*, *Quanto da lui a lor di bene è porto;* cioè tanto amo li santi quanto io veggio che ricevano de la grazia d'Iddio, e che Iddio porga loro della sua grazia. E qui finisce la prima lezione del canto XXVI. Seguita la seconda.

Siccom'io tacqui, ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVI, nel quale lo nostro autore finge come tutto lo cielo, finita la sua orazione, o vero diciaria, risonò con canto dolcissimo, e come a lui venne lo quarto lume, che finge che fusse Adam; e com'elli intrò a ragionamento con lui. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge come, finita la sua risposta, tutto lo cielo risonò con dolcissimi canti, e come Beatrice rendette lume alli occhi suoi; nella seconda parte finge come, ritornato la vista in maggiore vigore che prima, elli dimandò del quarto lume ch'elli vidde adiunto ai tre, e dimandò Beatrice d'esso, et ella li manifestò chi era, e come nuovo desiderio li venne, et incominciasi quine: *Onde me' che dinanzi* ec.; nella terza finge com'elli cominciò a parlare ad Adam, pregandolo che adempiesse la sua voglia la quale elli vedeva, et incominciasi

(1) C. M. fine, quanto alla sua divinità, di tale

quine: *E cominciai: O pomo,* ec.; nella quarta parte finge come Adam li parla, e diceli ch'elli vede la voluntà sua, e diceli che è quello che Dante vuole sapere da lui, et incominciasi quine: *Indi spirò* ec.; nella quinta parte lo nostro autore finge come Adam incominciò a solvere li suoi dubbi e terminolli tutti, et incominciasi quine: *Or, figliuol mio* ec.; nella sesta et ultima finge come fu chiamato lo sommo bene prima in terra, et incominciasi quine: *Pria ch'io scendesse* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXVI — *v.* 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come la corte del cielo, finito lo suo parlare, sonò un canto dolcissimo; e come li ritornò la vista più perspicace che prima, dicendo così: *Siccom'io;* cioè altresì tosto come io Dante, *tacqui;* cioè finitti lo mio sermone, *un dolcissimo canto Risonò per lo Cielo;* cioè s'uditte per tutto lo cielo, perchè tutti li santi cantòno la loda d'Iddio, ringraziandolo de la buona intenzione, che Dante aveva ne la virtù della carità, dicendo così: *e la mia donna;* cioè Beatrice, *Dicea con li altri;* cioè santi, che cantavano: *Santo, Santo, Santo.* Finge l'autore che in cielo si cantasse: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus sabaoth* ec., e finge che 'l cantasse Beatrice insieme con li altri: imperò che la Chiesa militante canta al divino officio della messa che li santi Angeli e tutti li beati cantano sì fatto cantico a Dio. *E come;* ecco che fa una similitudine, dicendo come l'omo si sveglia, quando lo lume acuto percuote nelli occhi, e però, *a lume acuto;* cioè ad uno grande lume, *si dissonna;* cioè si sveglia l'omo che dorme, *Per lo spirto visivo;* cioè per la virtù visiva, che è naturalmente nelli occhi, *che;* cioè [1] la quale virtù, *ricorre A lo splendor;* cioè della luce, che è mezzo per lo quale l'occhio vede, *che;* cioè lo quale splendore, *va;* cioè entra ne la luce dell'occhio, che si chiama pupilla, *di gonna in gonna;* cioè di tonica in tonica: diceno li Naturali che l'occhio è composto di più sode toniche come foglie, et in mezzo di quelle, sì come nel centro, è un umore in che sta la virtù visiva tra foglia e foglia, sicchè lo splendore venuto a la prima tonica passa quella e poi va a l'altra, e poi a l'altra infine che viene a l'ultima, e quine si moltiplica, *E lo svegliato;* cioè l'omo, che è subitamente svegliato, *ciò che vede aborre;* cioè teme e non può soffrire [2] di tenere l'occhio aperto, anco l'apre e chiude e strefinalo co la mano, infin che s'ausa a la luce, *Sì nescia;* cioè per sì fatto modo non saputa, *è la sua subita vigilia;* cioè lo subito svegliamento, *Fin che l'estimativa;* cioè infine a tanto che la virtù estimativa, *non soccorre;* cioè all'occhio, che fa deliberare

[1] C. M. cioè lo quale spirito visivo, *ricorre*
[2] C. M. sofferire di vedere e non può tenere

quello che vuole fare, cioè di tenere aperto l'occhio e non chiuso. *Così dalli occhi miei;* cioè di me Dante, che figurano la ragione e lo intelletto, *ogni quisquilia;* cioè ogni superfluità, *Fugò Beatrice;* cioè scacciò la mia guida, *col raggio dei suoi;* cioè collo splendore dei suoi occhi, *Che;* cioè li quali occhi, *rifulgean;* cioè risplendedevano, *più;* cioè più di lunge scacciò Beatrice ogni busca da' miei occhi, *di mille milia* (1); cioè che non sono mille miglia. In questa parte l'autore tocca questa allegoria; che li occhi di Beatrice, che sono la ragione e lo intelletto de'Teologi che ànno scritto sopra la santa Scrittura, coi raggi suoi, cioè co le loro determinazioni et esposizioni cacciorno dalla sua ragione et intelletto ogni impedimento che l'offuscava, più che mille miglia; cioè bene di lungi, ponendo numero finito per infinito, dandoli ad intendere li alti e sottili intendimenti di santo Ioanni evangelista, che l' avevano offuscato, sicchè non gli poteva intendere.

C. XXVI — v. 79-90. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come li apparve Adam in uno grande splendore, poi che ebbe ricoverata la vista migliore che prima, dicendo così: *Onde;* cioè per la qual cosa, cioè poi che Beatrice ebbe cacciato via di lungi ogni impedimento dalli occhi miei, *me';* cioè meglio, *che dinanzi viddi poi;* cioè poi che Beatrice ebbe schiarito li miei occhi, io Dante viddi meglio che dinanzi: imperò che io viddi la verità, che prima nolla vedeva, *E quasi stupefatto;* cioè diventato stupido, e come chi si meraviglia, *dimandai;* cioè Beatrice, *D'un quarto lume:* imperò che prima ve n'erano tre; cioè santo Piero, santo Iacopo e santo Ioanni, e questo quarto che era venuto era Adam, e questo intendere si debbe intendere che fusse nella fantasia de l'autore, *ch'io;* cioè lo quale quarto lume io Dante, *viddi con noi;* cioè con Beatrice e meco, e con quelli altri tre spiriti beati che erano venuti inanzi; *E la mia donna;* cioè Beatrice mi rispuose, s'intende, *Dentro da quei rai;* cioè dentro da quelli raggi, *Vagheggia 'l suo Fattor* (2); cioè Iddio, *l'anima prima;* cioè quella d'Adam, che fu la prima anima che Iddio facesse mai; e però dice: *Che la prima Virtù*; cioè Iddio, che è prima virtù, *creasse mai:* imperò che Iddio creò la prima anima, cioè quella d'Adam innanzi a tutte l'altre. *Come la fronde;* ecco che, per farsi meglio intendere, arreca una similitudine dicendo come la fronde dell'arbore o d'erba, *che flette la cima;* cioè la quale piega la sua altezza, *Nel transito del vento;* cioè quando lo vento soffia e passa oltra, *e poi si leva;* cioè essa cima, *Per la propria virtù*; cioè

(1) C. M. *milia;* più di mille millia, cioè scacciò Beatrice ogni superfluità, che offuscava la mia vista più di lungi che non sono mille millia. In questa parte

(2) C. M. *Fattor l'anima prima;* cioè riguarda lo suo Fattore Dio l'anima prima; cioè quella

per la sua virtù naturale, *che;* cioè la quale virtù, *la sublima;* cioè la leva in alto, *Fec'io;* cioè Dante, come la fronda, *in tanto, in quanto ella;* cioè Beatrice, *diceva;* cioè le parole dette di sopra, *Stupendo;* cioè meravigliandomi, *e poi mi rifece sicuro;* cioè me Dante, *Un disio;* cioè uno desiderio, *di parlare;* cioè a lo spirito quarto, che era venuto, *und'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *ardeva;* cioè ardentemente desiderava che questo fusse.

C. XXVI — *v.* 91-102. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli parlò ad Adam, lo quale elli finse di sopra che fusse lo quarto lume che era venuto; e pregollo che egli sodisfacesse a la sua voglia, la quale elli vedeva, dicendo così: *E cominciai;* cioè Dante a parlare: *O pomo;* ecco che assomiglia Dante Adam ad uno pomo, *che;* cioè lo quale pomo, *maturo Solo produtto fusti;* cioè (¹) da Dio, che fece l'uomo del limo della terra, et inspirò in lui lo spiracolo della vita e produsselo grande in età di 33 anni o quinde intorno; e però dice l'autore che solo Adam fu produtto da Dio in età e statura perfetta, nessuno altro uomo no: imperò che tutti nasciamo infanti e piccoli, e di tempo in tempo cresciamo in senno et in istatura infin che vegniamo al periodo, cioè a la misura che la natura àne dato a ciascuno. *o padre antico;* ben si li conviene questo nome *padre:* imperò ch'elli è stato padre di tutta l'umana spezie: imperò che tutti li omini e le femine sono figliuoli di Adam; e ben dice *antico:* imperò che erano passati dalla creazione sua più di 5000 anni, *A cui;* cioè al quale, *ciascuna sposa;* cioè ciascuna donna, che si marita, *è figlia:* imperò che è nata di lui, *e nuro* [²]; cioè e nuora: imperò che è sposa di colui, che è anco nato di lui, *Divoto quanto posso a te supplico;* cioè prego io Dante con quanta devozione posso, *Perchè mi parli;* acciò che tu mi parli. *tu;* cioè Adam, *vedi mia voglia;* cioè vedi la mia voluntà: imperò che la vedi in Dio, come più volte è stato detto di sopra, *E, per udirti tosto;* cioè per non penare ad udirti, *nolla dico;* cioè la mia voglia, perchè tardere' a dirla. *Tal volta;* cioè alcuna volta, *uno animal coverto broglia;* cioè desidera dentro nell'animo suo sotto la sua copertura corporale, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che l'affetto;* cioè che lo desiderio suo, che à d'entro, *convien che si paia;* cioè si manifesti di fuora, *Per lo seguir che face in lui;* cioè per l'effetto che fa seguire in lui, cioè nel detto animale, *la voglia;* cioè imperò che la voluntà fa che l'effetto seguiti in lui lo movimento dentro, et opera quello che lo primo movimento che viene vuole; e li primi movimenti, che sono dentro nell'anima, non sono in nostra podestà. Et

(¹) C. M. cioè che tu solo fosti creato da Dio solo maturo: imperò che fece Adam del limo della terra, dove è ora Damasco, et ispirò in lui l'anima vivente, quando spirò in lui lo spiracolo [²] *Nuro; nuora,* dal *nurus* latino. *E.*

avviene che in molti animali per sì fatto modo sono dentro, che tosto mostrano l'affetto che è dentro, perchè la voluntà la seguita. *E similmente;* cioè come fa alcuna volta uno animale, che à sì ardente desiderio d'entro che lo mostra di fuora, così *l'anima primaia;* cioè l'anima d'Adam, che fu la prima che Iddio creasse mai, *Mi facea trasparer;* cioè dentro vedere e di là, *per la coverta;* cioè del lume, in che ella era fasciata, *Quant'ella;* cioè quanto essa anima d'Adam, *venia gaia;* cioè allegra, *a compiacermi;* cioè a compiacere a me Dante, che gli aveva parlato e pregato che sodisfacesse a la mia voglia.

C. XXVI — *v.* 103-114. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Adam, che era secondo l'anima in quella luce quarta che era venuta, li rispuose manifestandoli la sua voglia, cioè di Dante; e però dice così: *Indi;* cioè di poi che m'ebbe mostrato lo suo affetto, *spirò;* cioè misse fuora voce, dicendo a me Dante: *Senza essermi proferta;* cioè benchè a me non sia proferta [1], *Dante;* ecco che finge l'autore che Adam lo nominasse Dante, che era lo suo nome proprio: imperò che Adam fu di tanta sapienzia, che a tutte le cose puose nome, secondo la loro proprietà; e però finge l'autore che Adam in questo luogo lo nominasse, per mostrare che questo nome li fusse posto per proprietà, che era in lui di dare buona dottrina e buono esemplo della vita sua; e di questa nominazione fece menzione nella seconda cantica, quando indusse Beatrice a parlare nel canto XXX, dicendo: *Dante, perchè Virgilio se ne vada, Non pianger anco, non pianger ancora: Chè pianger ti convien per altra spada,* e poi più giù: *Quando mi volsi al suon del nome mio, Che di necessità qui si rigistra;* ma in questo luogo non si rigistra per necessità; ma per mostrare che questo nome li fusse conveniente, secondo proprietà, poi che così lo chiamò colui che pose nome a tutte le cose, secondo la loro proprietà, *la voglia tua;* cioè di te Dante, *discerno mellio;* cioè cognosco meglio [2], *Che tu qualunche cosa t'è più certa;* cioè più che non discerni tu, Dante, qualunca cosa è più certa a te. Et assegna la cagione; cioè: *Perch'io;* cioè imperò che io Adam, *la veggio*; cioè la voluntà tua, *nel verace spellio;* cioè nel vero specchio, cioè in Dio, nel quale ogni cosa risplende, *Che;* cioè lo quale specchio, *fa di sè parellio;* cioè di sè medesimo fa ricettaculo, *all'altre cose;* cioè a tutte le cose che sono, che tutte si vedono in lui, *E nulla face lui;* cioè Iddio, *parellio;* cioè ricettaculo, *di sè*. Come la luce dell'occhio che si chiama pupilla fa parellio di sè a le cose che l'occhio vede, perch'ella riceve le figure in sè, e la cosa veduta non fa la luce parellio di sè, come la luce fa parellio di sè a la cosa che si vede; e questo dice l'autore, perchè

[1] C. M. proferta, sia manifesta da te, *Dante;* [2] C. M. meglio io Adam, *Che*

àe assimigliato a lo specchio, e le cose che si vedono nello specchio fanno lo specchio parellio di sè, e non lo specchio fa di sè parellio a le cose; ma Iddio fa di sè parellio a le cose: imperò che fa le cose rilucere in sè, e non le cose fanno sè in lui rilucere. E poi che àe manifestato come fa rilucere in sè tutte le cose, dimostra a Dante quello ch'elli vuole sapere e che elli comprende nella essenzia divina, che Dante voglia sapere; e però dice: *Tu;* cioè Dante, *vuoli udir;* cioè da me Adam, *quant'è;* cioè quanto [1] è, *che Dio mi puose;* cioè che Iddio puose me Adam, *Ne l'eccelso giardin;* cioè in el paradiso *delitiarum —, ove;* cioè nel quale paradiso, *costei;* cioè la santa Teologia, *A così alta scala ti dispuose;* cioè ordinò te et apparecchiò a montare così alta scala, come è questa del paradiso celeste. E per questo si debbe intendere che, poi che l'uomo è venuto [2] dell'animo purgato, monta a le virtù contemplative; e però fa l'autore questa fizione, che la santa Teologia dispogna l'animo a le virtù contemplative, poi che l'omo àe passato [3] le virtù politiche prima, morali, e poi le purgative; sicchè quelle dell'animo purgato, che sono contemplative, seguitano che sono la beatitudine e felicità umana. *E quanto fu 'l diletto alli occhi miei;* cioè e vuoi sapere tu, Dante, quanto durò a li miei occhi lo diletto del paradiso terrestro, *E la propria cagion del grande sdegno;* cioè perchè Iddio si sdegnò contra l'uomo, che fu lo maggiore sdegno che potesse essere: imperò che Iddio è maggiore di tutte le cose, *E l'idioma;* cioè e 'l modo del parlare, *che io;* cioè lo quale io Adam, *usai;* cioè nel mondo da prima, *e ch'io fei*: imperò che io fui prima trovatore del modo del parlare.

C. XXVI — *v.* 115-132. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Adam rispuose ora a la sua voluntà, la quale àe manifestato di sopra avere veduta in Dio, dicendo così: *Or;* questa è interiezione esortante e confortante l'autore a l'attenzione; potrebbe anco essere avverbio temporale, cioè avale, *figliuol mio:* ben chiama Adam Dante suo figliuolo: imperò che tutti siamo figliuoli d'Adam, *non lo gustar;* cioè l'assaggiare, *del legno;* cioè del pomo del legno vietato, *Fu per sè la cagion di tanto esilio;* cioè di tanto sbandeggiamento, quanto seguitò poi de l'umana generazione, che stette in bando del paradiso celeste, poi che Adam fu cacciato del paradiso delle delizie 4302 [4] anni, *Ma solamente il trapassar del segno.* Iddio aveva dato, siccome creatore, ad Adam siccome sua creatura in libertà d'arbitrio, acciò che per l'obbedienzia

(1) C. M. quanto tempo è, *che*

(2) C. M. venuto alle virtù purgatorie monta da quelle alle virtù dell'animo purgato, cioè alle virtù contemplative;

(3) C. M. à passato prima le virtù politiche e morali (4) C. M. 5232 anni,

meritasse la beatitudine eterna, et avesse non solamente della grazia e misericordia d'Iddio; ma eziandio de la sua iustizia e così fusse abbondante di tutte le virtù, e sentisse di tutto 'l bene, e de le virtù d'Iddio, comandamento che non toccasse lo pomo del legno della scienzia del bene e del male, e di tutti li altri li diè libertà che potesse usare, et elli non fu obbediente e passò lo comandamento suo, e questo fu lo trapassare del segno, cioè la disobedienzia. *Quivi;* cioè in quel luogo, *onde;* cioè del quale, *mosse tua donna Virgilio;* cioè del limbo de' santi Padri mosse Beatrice Virgilio, cioè la grazia d'Iddio, e la santa Teologia mosse la ragione a Dante a considerare la viltà del peccato e la pena che merita; e così co le virtù politiche e morali lo cavò del peccato et indusselo a sallire a le virtù purgatorie, e poi a sallire da le virtù purgatorie a le virtù dell'animo purgato che sono le contemplative, e questo è lo paradiso celeste e la beatitudine celeste, cioè contemplare Iddio, *Quattro milia trecento e du'volumi Di Sol;* cioè quattro milia trecento due anni: imperò che ogni volume di Sole è uno anno, *desiderai questo concilio;* cioè [1] questa beatitudine, dove è concordia di voluntà: concilio non è altro che convenienzia di voluntà, e questa è vita eterna, *E viddi;* cioè io Adam, *lui;* cioè lo Sole, *tornare a tutti i lumi;* cioè a tutti i segni del zodiaco, che sono 12, e ciascuno si fa di molte stelle, che tutte sono luminose, e però dice *a tutti i lumi, De la sua strada;* cioè del zodiaco: imperò che 'l Sole sempre va per la linea elittica che è nel mezzo del zodiaco, sicchè 6 gradi sono dall'uno lato, e 6 dall'altro, *novecento trenta Fiate;* cioè novecento trenta volte, che sono 930 anni, *mentre ch' io;* cioè in mentre, che io Adam, *in terra fu'mi;* cioè nel mondo, cioè mentre che io vissi; e per questo appare che Adam vivesse 930 anni, e 4302 stette nel limbo, ecco che 4232 anni [2] da la carnazione d'Adam infine alla passione di Cristo, levandone 32 che visse Cristo, rimane dalla creazione d'Adam infine a l'incarnazione di Cristo anni 4200 [3]. Et ora risponde a l'altro [4] che Dante avea de l'idioma, dicendo: *La lingua;* cioè lo modo del parlare, ecco ch'è lo istrumento con che si parla per la parlatura, et è colore retorico, del quale fu detto di sopra, cioè denominazione, *ch'io;* cioè che io Adam, *parlai;* quando fui nel mondo, *fu tutta spenta;* cioè lo primo idioma, che durò infine a Nembrot, tutto si perdè a la edificazione de la torre di Babel, *Inanti che all'opra inconsummabile;* cioè al lavoro della detta torre, che non si poteva recare a fine, *la gente di Nembrot*

[1] C. M. cioè desiderai io Adam, stando nel limbo, questa
[2] C. M. cinquemila ccxxxij dalla creazione d' [3] C. M. cinquemila cc.
[4] C. M. altro dubbio che Dante avea del linguaggio, dicendo:

Fusse attenta; ecco che l'autore tiene che, inanzi l'edificazione de la torre, si perdesse l'idioma primo; et assegna la ragione naturale, dicendo: *Chè nullo affetto;* cioè nessuno desiderio, *mai* [1]*;* cioè per alcuno tempo, *razionabile;* dice, perchè ne l'omo sono più affetti, quale naturale, e quale ragionevile; e perchè lo parlare viene dall'affetto ragionevile, però fa menzione di quello, *fu durabile sempre;* cioè non fu che durasse sempre; et assegna la cagione, *Per lo piacer uman;* cioè per lo diletto e piacimento de l'omo, *che rinovella;* cioè si muta di tempo in tempo, *Seguendo 'l Cielo:* imperò che come si girano li cieli continuamente, e ma' non stanno in istato; così li piaceri umani, cagionati da le influenzie de cieli, convengniansi mutare come si mutano li siti dei corpi celesti. E posta la maggiore co la sua prova, ora adiunge la minore, dicendo: *Opera naturale è ch'om favella;* cioè che l'uomo favelli questa è opera et officio di natura [2], cioè che s'à da la natura, *Ma così o così;* cioè ma a questo modo o a questo altro, *natura lascia;* cioè la natura lascia lo modo del parlare: benchè lo parlare sia atto naturale; niente di meno lo modo in libertà d'arbitrio, e però dice: *Poi fare a voi;* cioè uomini, *secondo che v'abbella;* cioè secondo che vi piace. Et in questa parte dubiterebbe alcuno e direbbe che l'autore avesse contradetto a sè: imperò che ne la prima cantica, canto XXX, l'autore àe detto che Nembrot fu cagione che uno linguaggio, che era innanzi, si perdesse, e nella edificazione de la torre di Babel si confundessono le lingue, e divisesi lo modo del parlare in 72 linguaggi. Et ora Dante, inducendo a parlare Adam, dice che lo linguaggio ch'elli parlò, che lo primo si perdette innanzi che la torre si facesse; dunque non quando la torre si fece; ecco contradice a quello che è detto. A questo si debbe rispondere che non contradice: imperò che questo passo s'intende così: Adam dice che lo linguaggio che parlò egli prima, innanzi che fusse Nembrot, si perdè tutto, forse nel diluvio o innanzi, e trovossene un altro nuovo, nel quale parlavano li figliuoli di Noe e quelli che disceseno poi; e questo linguaggio secondo durò infine a la costruzione [3] della torre, et allora si perdette, e furno trovati da quelli, che allora erano, 72 diversi linguaggi, che l'uno non intendeva l'altro; e così rimane vero l'uno e l'altro detto [4]. Seguita.

[1] C. M. *mai razionabile;* cioè imperocchè: niuno affetto ragionevole per alcun tempo, *fu durabile sempre;* cioè non fu mai che durasse sempre; e dice ragionevole, acciocchè s'intenda dell'affetto umano, e non bestiale; et assegna

[2] C. M. di natura: imperocchè formare la voce viene dall'istrumenti naturali, *Ma*

[3] C. M. all'edificazione della

[4] C. M. Ma nel luogo preallegato dimostra l'autore che lo primo linguaggio si perdesse in tutto, come appare nel testo. E contradice a S. Agostino

C. XXVI — *v.* 133-142. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Adam, poi che ebbe risposto ai dubbi detti di sopra, rispuose a l'ultimo, cioè quanto stette in paradiso (1), che quanto all'ordine posto di sopra fu lo secondo dubbio: imperò che Adam disse ch'elli vedeva in Dio che Dante aveva quattro dubbi; cioè lo primo, quanto era passato di tempo da la sua creazione, infine a la resurrezione di Cristo; lo secondo, quanto tempo stette nel paradiso de le delizie, in stato d'innocenzia; lo terzio, qual fu la cagione del coruccio e sdegno, che ebbe Iddio in verso l'umana natura; lo quarto, che parlare usò Adam e trovò mentre ch'elli visse; sicchè risposto ai tre, risponde ora al quarto, cioè quanto stette in stato d'innocenzia. Et innanzi che vegna a questo, conferma quello che àe detto di sopra, cioè che 'l modo del parlare si muta e tutte l'usanze del mondo, come lo cielo continuamente si muta, dicendo così: *Pria;* cioè inanzi, *ch' io;* cioè che io Adam, *scendesse a l'infernale ambascia;* cioè inanzi ch'io morisse: allora che Adam morì scese a lo inferno, e però dice che innanzi ch'elli scendesse a l'angoscia de lo inferno: imperò che lo limbo, secondo alquanti Teologi diceno, è allato a lo inferno, come se dicessemo che lo inferno fusse la città, e li borghi fussono lo purgatorio e lo limbo, *Un* [2]; cioè questo nome, *Un s'appellava in terra;* cioè giù nel mondo, *il sommo Bene;* cioè d'Iddio, che è sommo bene, *Onde;* cioè dal quale, *vien la letizia;* cioè procede e cagionasi l'allegrezza, *che mi fascia;* cioè che mi cuopre, e dentro a la quale io sono contenuta, *Eli si chiamò poi;* cioè Iddio si chiamò questo nome *Eli,* siccome appare ne la Passione (3): *Eli, Eli, lammasabacthani? Hoc est: Deus meus, Deus meus* ec.—*e ciò;* cioè e questo è convenevile, e però dice: *convene;* cioè conveniente è. *Chè l'uso de' mortali;* cioè imperò che l'uso de l'omini, *è come fronda In ramo;* cioè come è la fronda nel ramo dell'arbore, *che sen va, e l'altra viene;* cioè che l'una fronda se ne va e l'altra rinasce poi, e così è dell'usanze e costumi delli omini, che l'uno se ne va e l'altro viene. *Nel monte, che si leva;* ecco che risponde ora al dubbio, cioè quanto stette in stato d'innocenzia che fu tanto

che nel libro *De Civitate Dei* dice chiaramente che l'ebreo parlare, che ànno li Iudei, fu lo primo parlare che parlò Adam che anco dura, e così contradice a quello che dice qui l'autore, et a questo non si può dire se non che le opinioni sono diverse; quale sia la vera Dio lo sa; ma qui tosto si dè credere a santo Agostino che scrisse spirato dallo Spirito Santo. Seguita.

(1) C. M. in paradiso terrestre, benchè secondo all'ordine

[2] I codici e le stampe della Divina Comedia ne porgono qui varie lezioni, che però tutte riescono al medesimo significato. Dalle lingue semitiche appare chiaro come Dio fosse appellato *El;* e che *1*, od un'alfa, valeva lo stesso; e che tale alfa si proferisce nasalmente *in, an, un;* il perchè Iddio viene eziandio nominato *Un. E.*

(3) C. M. nella Passione, quando Cristo disse: *Eli,*

quanto stette in paradiso delle delizie senza gustare lo pomo vietato; e però che nel paradiso, che è sul monte che l'autore finse nella seconda cantica che fusse nell'altro emisperio in isula intorneato dal mare et è molto alto, et in quella altezza finge che sia, e però dice: *che si leva;* cioè lo qual monte s'innalza e dilungasi, *più dall'onda;* cioè del mare, *Fu' io;* cioè Adam, *con vita pura;* tanto, quanto io stetti obbediente, *e disonesta;* che fu, poi [1] disubbiditte lo comandamento, et allora fu la vita sua disonesta, *Da la prima ora;* che fu quando lo Sole uscitte dall'orizonte orientale dal nostro emisperio a l'altro, secondo la fizione dell'autore, che finge che lo paradiso de le delizie sia di là nell'altro emisperio in su la cima del monte del purgatorio: imperò che così uscitte lo Sole, quando Iddio disse: *Fiat lux, et facta est lux,* e così passò uno di', secondo si trova nel Genesi de la Bibbia, sicchè venendo lo sesto e salliendo lo Sole dal nostro emisperio all'altro come passò l'orizzonte, incominciò la prima ora di quella quarta, et ogni quarta àe ore 6, perchè àe tre parti che ciascuna passa lo Sole in 2 ore, sicchè nella prima ora fu fatto Adam de la terra di Damasco e vivificato da Dio, spirato in lui lo spiraculo de la vita nel paradiso de le delizie, si trovò solo; et addormentato, come piacque a Dio, li trasse de la costa la femina Eva. E risvegliato Adam e veduta la sua compagnia cognobbe come era fatta, dicendo: *Haec est caro ex carne mea, et hoc est os ex ossibus meis;* sicchè dopo la prima (2) Adam et Eva si trovorno insieme in paradiso, e ricevettono lo comandamento da Dio che non toccasseno del pome (3) del legno della scienzia del bene e del male; ma delli altri sì, adiungendo la pena che quandunqua ne toccasseno e gustasseno, morrebbono di morte. Venne però lo dimonio in spezie di serpente, e confortò che ne mangiasseno, a cui credettono e mangiorno lo pomo vietato, e furno disobedienti, et incontenente cacciati del paradiso, e messi nel mondo in questo emisperio, secondo la fizione dell'autore che figura lo paradiso essere nell'altro, e questo fu in ispazio d'ore 5. E però parlando come poeta l'autore nostro; che parlano li poeti per circuizioni, dice: *Da la prima ora;* che è quando lo Sole entra nella quarta, *a quella, che seconda;* cioè a quella che seguita, *l'ora sesta;* che è la prima dell'altra quarta, *Come 'l Sol muta quadra*; cioè che è quella ora che seguita l'ora sesta, quando lo Sole muta quadra che è la prima dell'altra quadra, sicchè dalla prima dell'una quadra a la prima dell'altra quadra v'è in mezzo ore 5, sicchè cinque ore stette Adam et Eva tra innocente e nocente in paradiso delle delizie, secondo la fizione dell'autore. E qui finisce lo canto XXVI, et incominciasi lo canto XXVII de la terza cantica.

[1] *Poi; poi che,* come al Purg. c.x, v.1. *E.* (2) C. M. prima ora Adam (3) C.M. pomo

CANTO XXVII.

1 Al Padre, al Filio, a lo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.

4 Ciò, ch'io udia, mi sembiava un riso
Dell'universo; per che mia ebriezza
M'intrava per l'udito e per lo viso.

7 O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

10 Dinanzi alli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;

13 E tal ne la sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Iove, s'elli e Marte
Fusser uccelli, e cambiassersi penne.

16 La Providenzia, che quivi comparte
Vice et officio, nel beato coro
Silenzio posto aveva da ogni parte,

19 Quand'io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti meravigliar: chè, dicendo io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

v. 4. C. A. ch'io vedeva mi sembrava   v. 6. C. A. Entrava

22 Quelli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio, che vaca
Ne la presenzia del Figliuol d'Iddio,

25 Fatt'à del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

28 Di quel color, che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vidd' io allora tutto 'l Ciel cosperso.

31 E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fane;

34 Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza.

37 Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue.

40 Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lino e di Cleto,
Per esser ad acquisto d'oro usata;

43 Ma per acquisto d'esto viver lieto,
Sisto, e Pio, e Calisto, et Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.

46 Non fu nostra 'ntenzion ch'a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popul cristiano;

v. 28. C. M. lo Cielo

v. 33. *Fane, fae, fa* tramesso l'*n* siccome in *ene, ee, è* ec., affinchè la voce truovi un certo riposo. *E.*

v. 35. C. A. la divina Possanza.

v. 41. C. A. di Lin, di quel di

v. 44. C. A. E Sisto e Pio, Calisto ed

49 Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser signaculo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;

52 Nè ch'io fusse figura di sigillo
Ai privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.

55 In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa d'Iddio, perchè pur giaci!

58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

61 Ma l'alta Providenzia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apre la bocca,
E non nasconder quel, ch'io non nascondo.

67 Siccome di vapor gelati fiocca
In giuso l'aire nostro, quando 'l corno
De la Capra del Ciel col Sol si tocca;

70 In su vidd'io così l'eter adorno
Farsi, e fioccar di vapor triunfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

73 Lo viso mio seguia i suoi sembianti,
E seguì finchè 'l mezzo per lo molto
Li tolse el trapassar del più avanti;

v. 54. C. A. Di ch'io sovente v. 57. C. M. più giaci!
v. 63. *Soccorrà*; futuro imperfetto, nato dall'infinito *soccorre*, imitazione dal provenzale. *E.* v. 63. C. A. Proveggia poi così come io
v. 65. C. A. apri v. 66. C. M. C. A. non ascondo.
v. 70. C. A. l'etera v. 75. C. M. di più avanti;

76 Onde la donna, che mi vidde assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.

79 Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
Io viddi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fin il primo clima;

82 Sicch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso al lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco.

85 E più mi fora discoperto 'l sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol precedea
Sotto ' miei piedi, un segno e più partito.

88 La mente innamorata, che donnea
Co la mia donna sempre, di ridure
Ad essa li occhi più che mai ardea.

91 E se natura, o arte fe pasture
Di pilliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o ne le sue pitture,

94 Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

97 E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m'impulse.

100 Le parti sue vivissime et eccelse
Sì uniforme son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

v. 77. C. A. attender lassù, v. 86. C. A. procedea v. 87. C. A. Sotto i miei
v. 88. *Donneare; vagheggiare, dilettarsi. E.*
v. 89. *Ridure*, come *pore*, *trare* e simili, i quali con una sola *r* scontransi eziandio presso i nostri antichi. *E.* v. 95. C. A. Verso il
v. 100. C. A. vicissime,— e così pure legge il C. Pal. publ. dal c. Palermo. *E.*

103 Ma ella, che vedea il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Iddio parea nel suo volto gioire:
106 La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia, come da sua meta.
109 E questo Cielo non à altro dove,
Che la Mente Divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
112 Luce et amor d'un cerchio lui comprende,
Siccome questo li altri; e quel procinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto;
Ma li altri son mensurati da questo,
Siccome diece da mezzo e da quinto.
118 E come 'l tempo tegna in cotal testo
Le sue radici, e nelli altri le fronde,
Omai a te può esser manifesto.
121 O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno àe podere
Di traer li occhi fuor de le tue onde!
124 Ben fiorisce ne li omini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
127 Fede et innocenzia son reperte
Solo nei pargoletti; e poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sian coperte.

v. 111. C. A. L'amor che il volve, v. 113. quel precinto
v. 118. C. A. come tempo tenga v. 123. C. A. trarre gli

130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora co la bocca sciolta
Qualunche cibo per qualunca luna;
133 E tal balbuziendo ama et ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto de la bella fillia
Da quei, che porta mane, e lascia sera.
139 Tu, perchè non ti facci meravillia,
Sappi che 'n terra non è chi governi,
Unde si svia l'umana famillia.
142 Ma prima che Genaio tutto si sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
145 Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore
Sì, che la classe correrà diretta;
148 E vero frutto verra dopo 'l fiore.

v. 130. C. A. E tal, v. 131. C. A. colla lingua v. 132. C. A. qualunque
v. 138. C. A. che apporta v. 142. C. A. Gennaio tutto sverni,
v. 146. C. A. La poppa . . . . plore

COMMENTO

Al Padre, al Filio, ec. In questo canto XXVII lo nostro autore finge com'elli sallitte dal cielo ottavo al cielo nono, che è lo primo mobile. E dividesi questo canto in due parti principali: imperò che prima finge come risonò di canti la corte di paradiso, et appresso Beatrice, e come santo Piero riprende forte [1] li suoi successori; nella seconda, com'elli montò da l'ottava spera a la nona, et incominciasi quine: *Siccome di vapor* ec. La prima, che sarà prima le-

[1] *Fortè; in modo forte, fortemente. E.*

zione, si divide in parti cinque: imperò che prima finge come tutta la corte di paradiso risonò canto, udito quello che fu detto di sopra; nella seconda finge come santo Piero incominciò a dolersi de' successori suoi, et incominciasi quine: *La Providenzia* ec.; nella terza finge come Beatrice, udendo la riprensione di santo Piero, tutta si trasmutò, et incominciasi quine: *Di quel color,* ec.; nella quarta parte finge come san Piero seguitò la sua riprensione contra li pastori della Chiesa, et incominciasi quine: *Non fu la Sposa* ec.; nella quinta parte finge come santo Piero anco continuò lo suo parlare pure contra li prelati, et incominciasi quine: *In vesta di pastor* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

C. XXVII — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, finita la risposta d'Adam ai suoi dubbi, tutto lo cielo cantò: *Gloria Patri et Filio* ec.; e come santo Piero, gittando glandissimo [1] splendore, incominciare volendo la sua invettiva contra li pastori della Chiesa (2), che Iove e Marte non sono più; e però dice: *Al Padre;* che è la prima persona nella deità, o vero divinità, *al Filio;* che è la seconda, *a lo Spirito Santo;* che è la terza: lo Figliuolo procede pur dal Padre, e lo Spirito Santo dall'uno e dall'altro, cioè dal Padre e dal Figliuolo, *Cominciò gloria tutto 'l Paradiso;* cioè incominciò a cantare tutto lo Paradiso: *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, sicut erat in principio et nunc, et semper, et in saecula saeculorum. Amen —, Sì;* cioè per sì fatto modo, *che m'inebriava il dolce canto;* cioè imbriacava lo dolce canto, che io udiva, me Dante. *Ciò, ch'io;* cioè Dante, *udia;* cioè in quello luogo dai beati, *mi sembiava:* cioè pareva a me, *un riso Dell'universo;* cioè una festa che tutta la creatura facesse, rallegrandosi al suo Creatore, *per che;* cioè per la qual cosa, *mia ebriezza;* cioè la cagione del mio escimento di me, *M'intrava;* cioè entrava a me Dante, *per l'udito e per lo viso;* cioè la carità e la letizia, che io vedeva et udiva da' beati, mi facea uscire de la mia umanità e facevami innamorare d'Iddio e di quella sua gloria, come lo vino cava di sè l'uomo et occupa lo intelletto suo; e però esclama e dice, come preso da quella beatitudine e letizia: *O gioia! o ineffabile allegrezza;* cioè allegrezza, che non si può esplimere! *O vita intera;* cioè o vita perfinita, *d'amore e di pace:* imperò che quine è amore e pace, cioè in vita eterna! *O senza brama sicura ricchezza;* cioè o ricchezza perfetta, senza necessità! Imperò che le ricchezze del mondo, come sono grandi; così

[1] *Glandissimo,* secondo pronunzia pisana, così più innanzi *esplimere. E.*

(2) C. M. Chiesa, divenne tale quale Iove sarebbe, s'elli cambiasse lo suo colore con Marte, dicendo così: *Al Padre;*

sono bisognose, come dice Boezio nel libro della Filosofica Consolazione: *Pluribus quippe adminiculis opus est ad tuendam preciosae supellectilis varietatem. Verumque illud est permultis eos indigere, qui permulta possideant.* Et Iuvenale: *Interea pleno cum turget sacculus ore, Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit; Et minus hanc* (1) *optat, qui non habet.* Tutte le ricchezze mondane sono con brama: imperò che quanto l'uomo più n'à, più ne vuole; e quanto n'à, di maggiore aiuto a guardalle [2] àe bisogno; et appresso non sono durabili nè stabili, e però non sicure. Quella di paradiso è sicura: imperò che non si può perdere, et è senza desiderio: imperò che chi l'à, niente desidera più: imperò che pienamente e perfettamente è contento. *Dinanzi alli occhi miei;* cioè (3) di me Dante, *le quattro face;* cioè le quattro fiaccole, *Stavano accese:* imperò che sempre ardevano di carità e d'amore, et erano fasciate di luce e di splendore; e questi erano quelli beati spiriti che erano venuti a Dante, cioè san Piero, santo Iacopo e santo Ioanni et Adam, li quali erano venuti, come è stato detto di sopra, nella fantasia dell'autore, *e quella;* cioè fiaccola, *che pria venne;* cioè la quale venne prima, che fu san Piero, che esaminò l'autore nella fede, *Incominciò a farsi più vivace;* cioè risplendente più vivacemente, perchè maggiore carità l'accendeva. *E tal ne la sembianza sua divenne;* cioè sì fatto nell'apparenzia sua divenne san Piero, *Qual diverrebbe Iove;* che è uno pianeto, cioè lo sesto sopra Marte, *s'elli;* cioè se Iove, *e Marte;* che è lo quinto pianeto di sotto ad Iove, *Fusser uccelli;* cioè fussono che potessono mutare luogo, come mutano li uccelli; e questo dice, perchè gli pianeti non possano mutare sito, *e cambiassersi penne;* cioè che le penne, che avesse Iove, avesse Marte; e quelle, che avesse Marte, avesse Iove. Le penne dei pianeti s'intendono li colori de' raggi dei quali risplendono, come le penne de li uccelli appaiano diverse, per diversi colori che dimostrano. Già è stato detto di sopra che Marte à li raggi suoi affocati di colore rubicondo, lo quale dà influenzia à li omini battaglieri d'ira che dispregia lo male; et Iove è ne raggi suoi di colore arientato chiaro. E perch'elli vuole introducere santo Piero a parlare come dispregiatore e riprenditore de' vizi dei prelati, però dice che elli riprendeva del colore di Marte; e perch'elli era stato di quelli che avevano sostenuto morte per la fede di Cristo, però ancora finge che avesse similitudine di Marte che àe quella influenzia, come è stato detto di sopra. E perchè tenne la catedra della Chiesa e fu pastore e predicatore e scrittore nella fede cristiana, però l'assimiglia ad

(1) *hanc cupit, qui* [2] *Guardalle; guardarle. E.*
(3) C. M. cioè dinanti alla mia ragione et intelletto di me Dante,

Iove prima; ma non simplicimente ad Iove; ma ad Iove che avesse li raggi di Marte, perchè adiratamente lo introduce riprenditore de li pastori della Chiesa, come apparrà di sotto. Seguita.

C. XXVII — v. 16-27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, finito lo canto e fatto lo silenzio, san Piero incominciò a parlare a Dante biasimando la disonestà dei pastori, dicendo così: *La Providenzia;* cioè d'Iddio, *che;* cioè la quale, *quivi;* cioè in vita eterna, *comparte Vice et officio;* cioè l'oficio, che ciascuno beato debbe esercitare, e l'avvicendamento che debbe fare l'uno a l'altro, *nel beato coro;* cioè de' santi, che quine erano che avevano cantato: *Gloria Patri et Filio* ec., come cantano li religiosi nel coro, *Silenzio posto aveva;* cioè a quel coro, *da ogni parte;* cioè da man destra e man sinistra, come stanno li cori, *Quand'io;* cioè quando io Dante, *udì';* cioè dire da san Piero, poi che ognuno stette cheto. *Se io;* cioè se io san Piero, *mi trascoloro;* cioè mi muto di colore: come detto è di sopra, lo fulgore di san Piero era de' raggi argentati [1] di Iove, et allora elli mutato e fatto de' raggi rubicondi [2] di Marte, *Non ti meravigliar* [3]; cioè tu, Dante, non te ne meravigliare, cioè del mio mutamento, *chè, dicendo io:* imperò che quando dirò io san Piero, *Vedrai trascolorar tutti costoro;* cioè tutti accendersi ad iustizia contra lo disonesto vivere de' pastori, cioè tutti questi santi che sono qui. *Quelli;* cioè lo papa, *ch'usurpa;* cioè che piglia male e male usa: *usurpare* è non usare bene la cosa come si debbe, e non pigliare la cosa con buono ordine, *in terra*; cioè giù nel mondo, *il loco mio;* cioè la mia sedia papale e l'officio mio; e dicelo tre volte, per mostrare maggiore fervore, *che vaca;* cioè di me Piero è vacuo: imperò che non vi sono ora io, *Ne la presenzia del Figliuol d'Iddio;* cioè nel cospetto di Cristo, Cristo vedente ogni cosa, *Fatt'à;* cioè fatto à, *del cimiterio mio cloaca;* cioè del luogo, dove in Roma si sotterravano li santi che morivano per la fede di Cristo, e dove si sotterrò san Piero e san Paulo e gli altri santi pastori che sono stati, che si chiama Vaticano, à fatto ricettaculo di bruttura, *Del sangue e della puzza;* cioè che quine, dove solevano ponersi solo le reliquie de' santi, ora vi si pongono li corpi degli omini peccatori e sanguinolenti, *onde 'l perverso;* cioè del quale sangue e de la qual puzza lo dimonio, che si pervertì da la via diritta, *Che cadde di quassù;* cioè di cielo per lo suo peccato, *laggiù;* cioè nel mondo, *si placa;* cioè si contenta e saziasi del suo malo desiderio, perchè vede l'effetto

(1) C. M. arientati, come è lo pianeto di Iove,

(2) C. M. rubicondi, come lo pianeto Marte, perchè era acceso d'ira o zelo, come finge l'autore, *Non ti*

[3] *Non ti meravigliar,* vaga ellissi, comune coi Greci: *Non ti devi meravigliar. E.*

di quel che desidera. E questo papa, del quale parla, s'intende esser quello che fu nel 1300, quando l'autore finge che avesse questa visione. E secondo che io trovo, allora era papa Bonifazio, che fu omo guerrieri, com'è ne la presente comedia ne l'esposizione posta di sopra in più parti. Seguita.

C. XXVII — *v.* 28-39. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come tutto io cielo, dopo le parole dette da san Piero, si mutò di colore et anco Beatrice, dicendo così: *Di quel color;* questa determinazione si rende al participio *cosperso;* che seguita di sotto nel terzo versetto, unde si debbe incominciare lo parlare, cioè: *Vidd'io*; cioè Dante, *allora;* cioè quando san Piero ebbe detto le parole dette di sopra, *tutto 'l Ciel cosperso;* cioè tutto lo cielo variato, *Di quel color;* cioè affocato; e questo era, perchè li beati tutti erano infiammati di carità e di iustizia contra li mali pastori, *che;* cioè lo qual colore, *dipinge Nube;* cioè fa colorata la nube, che è in aere, *per lo Sole avverso;* ecco la cagione effettiva, per che la nube diventa rossa, cioè *per lo Sole*, che *avverso* a la nube, la percuote coi raggi suoi, e cagionano li raggi allora tal colore ne la nube, *da sera;* di verso l'occidente, dove si fa sera, *e da mane;* cioè di verso l'oriente, dove si fa mattina: imperò che in verso queste due parti si vedono le nube rossicare. E per questa similitudine dà ad intendere che per la carità, che da Cristo rifulgeva in loro, sì ardevano d'amore di iustizia in verso li mali pastori tutti li beati [1]. E poi ch'à mostrato trascolorati tutti li beati, dimostra discolorata Beatrice ne la sua apparenzia e ne la sua voce; e però dice: *E come donna,* ecco che fa una similitudine, dicendo: Come la donna *onesta;* cioè che non à fatto fallanza, *che;* cioè la quale, *permane;* cioè dura e sta, *Di sè;* cioè di sè medesima, *sicura:* imperò che non si sente avere fatto fallo, *e per l'altrui fallanza;* cioè e per lo fallo d'altra donna, *Pur ascoltando;* cioè lo fallo d'altra donna, *timida si fane;* cioè diventa timida e vergognosa: assai volte addiviene che una onesta donna, vedendo lo fallo d'una disonesta, ne diventa timida e vergognosa. *Così;* ecco che adatta la similitudine, *Beatrice;* per quel modo, che fa l'onesta donna, *trasmutò sembianza;* diventando timida e vergognosa per quello, che avea detto san Piero del papa che era allora. E per questo dà ad intendere che tutti li Teologi, li santi e buoni cristiani si vergognano del peccato de'pastori della santa Chiesa. *E tale eclissi;* cioè tale difetto di luce e tale oscurazione, *credo che 'n Ciel fue;* cioè io Dante [2], *Quando patì;* cioè quando

[1] C. M. li beati, come in nube diventa rossa per li raggi del Sole, che in essa percuoteno. E poi

[2] C. M. Dante, credo che fusse sì fatto eclissi nel Cielo, *Quando*

sostenne passione, *la suprema Possanza;* cioè la somma potenzia, cioè Cristo figliuolo d'Iddio: imperò che allora oscurò [1] lo Sole, siccome dice la santa Scrittura. *Poi;* cioè che san Piero ebbe detto le parole dette di sopra e che lo cielo, cioè li beati che erano in cielo, e Beatrice ebbe mutato colore, *procedetter le parole sue;* cioè di san Piero, *Con voce tanto da sè trasmutata;* cioè da quella, che prima era, *Che la sembianza*; cioè l'apparenzia del colore, *non si mutò piue;* cioè che la voce; e disse con voce corucciosa le parole, che seguitano di sotto nell'altra parte. Seguita.

C. XXVII — *v.* 40–54. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come san Piero tornò a parlare, riprendendo li mali prelati, dicendo così: *Non fu la Sposa di Cristo;* cioè la santa Chiesa, *allevata Del sangue mio;* parla san Piero che sparse lo sangue suo, posto ne la croce col capo suo di sotto, e poscia dicapitato, che tutto fu confermamento de la fede cristiana et accrescimento della santa Chiesa (2), *di Lino;* cioè del sangue di santo Lino, *e di Cleto;* cioè e del sangue di santo Cleto, li quali furno sommi pontifici dopo san Piero, e furno martirizzati per la fede, *Per esser ad acquisto d'oro usata;* cioè la sposa di Cristo, che è la santa Chiesa, non fu allevata del nostro sangue, perch'ella fusse usata ad acquistare oro e ricchezza, *Ma per acquisto d'esto viver lieto;* cioè ma fu allevata la santa Chiesa del sangue mio e delli altri martiri, per acquistare la vita lieta e beata di vita eterna, *Pio;* che fu anco pontifice, *Sisto;* similmente fu pontifice, *Calisto;* che fu anco pontifice, *et Urbano;* che fu anco pontifice, *Sparser lo sangue;* cioè loro, *dopo molto fleto;* cioè dopo molti martìri, che sostennono solamente per acquistare vita beata, e non l'oro, nè l'ariento co lo spargimento del nostro sangue. *Non fu nostra 'ntenzion;* cioè di noi martiri, dice san Piero, cioè di me e degli altri martiri, che sparsono lo loro sangue, *ch'a destra mano;* cioè da man diritta, *Dei nostri successor;* cioè de' pontifici e prelati, che sono seguiti dopo noi, *parte sedesse;* cioè (3) fussono in grazia come saranno quelli, che a l'iudicio che farà Cristo, saranno da mano ritta (4), *Parte dall'altra;* cioè mano, da la sinistra sedesse, s'intende, *del popul cristiano;* cioè che 'l populo cristiano l'una parte fusse in grazia de' pastori della Chiesa, come è la parte guelfa, e l'altra fusse in odio, cioè la parte ghibellina, come si vidde al tempo dell'autore, et [5] essi veduto poi. *Nè che le chiavi;* cioè lo gonfalon de la Chiesa, nel quale si dipigne due chiavi in segno di quelle, che furno date a san Piero da Cristo, quando disse: *Et tibi dabo claves regni coelorum*, e però dice: *che mi fur concesse;* cioè le

[1] *Oscurò*, intransitivo assoluto. *E.*

(2) C. M. Chiesa; e però dice che la santa Chiesa non fu allevata del sangue suo, *di Lino;*

(3) C. M. cioè fusse in grazia dei pastori, come

(4) C. M. ritta; ad essere iudicati come salvati, *Parte*

[5] *Essi; si è. E.*

quali chiavi furno concedute a me Piero, *Divenisser signaculo in vessillo;* cioè diventassono segno di gonfalone, *Che;* cioè lo quale gonfalone, *contra i battezzati combattesse;* cioè combattesse contra li cristiani. *Nè ch'io;* cioè nè non fu nostra intenzione, che io Piero, *fusse figura di sigillo:* imperò che nella bolla del papa dall'una parte è la figura de le teste di san Piero e di san Paulo, *Ai privilegi venduti;* e qui riprende la simonia, *e mendaci;* cioè falsificati, e così riprende la falsità. *Ond'io;* cioè per la qual cosa io Piero, *sovente;* cioè spesso, *arrosso:* imperò che di ciò mi coruccio, *e disfavillo;* gitto raggi. E questo è secondo la fizione de l'autore, per mostrare lo fervore della carità di san Piero, che infine in vita eterna, finge l'autore che [1] li dispiaceno le simonie e le falsità, che si fanno in corte di Roma. E questa fizione àe fatto, per riprendere i pastori della santa Chiesa de la loro disonesta vita, e non era licito a lui di riprenderli; e però introduce san Piero a parlare, e finge ch'elli riprenda.

C. XXVII — *v.* 55-66. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che san Piero, seguendo la sua riprensione, esclama a Dio e pregalo che ponga a ciò rimedio, e conforta Dante che lo debbia dire quando tornerà nel mondo, dicendo così: *In vesta di pastor;* cioè in abito et apparenzia di pastori: imperò che vanno colle grandi cappe, *lupi rapaci;* cioè li quali lupi, rapaci quanto à l'animo et all'opere che fanno, *Si veggion di quassù;* dice san Piero che li prelati della Chiesa si vedono in cielo in apparenzia di pastori; ma all'opere sono rapaci lupi, che divorano le loro pecore, cioè li loro sudditi, *per tutti i paschi;* cioè per tutti li benefìci che sono nella cristianità: così sono li benefìci a'cherici, come li paschi a le pecore che ne vivono: e come li lupi nelle pasture assalliscono e divorano le pecore; così li prelati della Chiesa, che doverebbono essere come pastori a difendere dai lupi, cioè dai dimoni, li loro sudditi e li loro populi, sono come lupi rapaci a divorare le loro facultà et a farli ruinare col loro malo esemplo; e però esclama a Dio, dicendo: *O difesa d'Iddio;* cioè o Iddio, che li doveresti difendere, cioè li sudditi e li cristiani sottoposti a la loro cura, *perchè pur giaci;* cioè perchè non ti lievi a spaventare tali prelati co la tua voce e co li tuoi punimenti, come lo cane spaventa li lupi co l'abbaiamento e col morso! E perchè l'autore parla sotto colore retorico, trasferendo li pastori ai prelati, e le pecore a' sudditi, però seguendo lo modo del parlare, trassumme lo cane a la difesa d'Iddio: come lo cane è difenditore delle pecore co la sua buona guardia; così Iddio, de'suoi buoni uomini. E che san Piero riprenda qui la tardanza de la divina iustizia finge l'autore, a dimostrare lo grande fervore

(1) C. M. che si corrucci e riprenda le simonie

di carità che ànno li beati in verso li mondani, che tutti desiderano la salute loro. *Del sangue nostro;* dice san Piero di sè e degli altri successori suoi, che sostennono martirio, *Caorsini*: Caorsa è una terra nella Marca, dove sono gli omini molto vaghi della pecunia, inde si piglia *Caorsino,* cioè avaro; ma questo nome pone l'autore qui pur in sua propria significazione per quelli che sono di Caorsa, *e Guaschi;* cioè quelli di Guascognia, *S'apparecchian di bere;* cioè dell'entrate della Chiesa, la quale è fatta col sangue nostro; e però dice che quelli di Caorsa e di Guascognia s'apparecchiano di bere del sangue dei martiri, perchè s'apparecchiavano ad essere papa, cardinali, arcivescovi e vescovi e prelati nella Chiesa d'Iddio, che è edificata col sangue de' martiri; e però finge l'autore che san Piero esclami e dica: *O buon principio;* questo dice della Chiesa d'Iddio, che si cominciò con grande e buona intenzione, e che ognuno che vi fusse, fusse santo e buono, *A che vil fine convien che tu caschi;* cioè a fine d'essere dannati a lo inferno coloro, che sono fatti prelati de la Chiesa, li quali erano ordinati al principio, perchè facessono santi loro e li loro sudditi! E soiunge dopo la esclamazione la deprecazione, dicendo: *Ma l'alta Providenzia;* cioè d'Iddio, *che;* cioè la quale providenzia, *con Scipio* [1]; con Scipione Africano inferiore, del quale è stato detto di sopra, *Difese a Roma la gloria del mondo:* imperò che quando Anibale era in Italia, dove elli stette anni 17, continuamente molestando li Romani, li Romani mandorno Scipione sopradetto ad Africa a combattere Cartagine, e così venne che Anibale andasse là, e così rimase Italia libera; e niente di meno Scipione vinse Cartagine e disfecela, e così Iddio *Difese la gloria del mondo a Roma*, che l'arebbe perduta: imperò che Anibale l'arebbe vinta, e così sarebbe stata Cartagine capo dello imperio di Roma, e li Romani l'arebbono perduto, sicchè ben difese Iddio la gloria del mondo ai Romani per mezzo di Scipione, *Soccorrà tosto;* cioè l'alta providenzia a la Chiesa sua, *sì com'io;* cioè per sì fatto modo, come io Piero, *concipio* [2]; cioè penso. *E tu, figliuol;* ecco che diverte lo suo parlare san Piero, come finge l'autore, a lui medesimo chiamandolo figliuolo, *che;* cioè lo quale, *per lo mortal pondo;* cioè per lo carico del corpo, che è mortale, *Ancor giù tornerai;* cioè giuso nel mondo, *apre la bocca;* cioè parla e dì quello, che ài udito, *E non nasconder;* cioè non appiattare, *quel ch'io non nascondo;* cioè, che io Piero non appiatto. Questa fizione fa l'autore per scusa di sè, mostrando che li sia fatto dire da san Piero quello, che egli scrive dei prelati. E qui finisce la prima lezione del canto XXVII, et incominciasi la seconda.

[1] *Scipio; Scipione,* alla forma latina, come *Dido, sermo* ec. *E.*

[2] *Concipio,* alla guisa latina; *concepisco. E.*

Siccome di vapor gelati ec. Questa è la seconda lezione del canto XXVII, nel quale l'autore finge come sallitte da l'ottava spera del segno di Gemini a la nona[1], cioè al primo mobile. E dividesi tutta in sei parti, perchè prima finge come guardando in su, vidde spiriti beati che erano stati prima con loro nel cielo ottavo di sopra, che lucevano e biancheggiavano andando in su come fa la nieve in giù nel nostro aere, e come Beatrice l'ammonisce che guardi in giuso quanto egli era volto per lo cielo; nella seconda finge come, guardando in giuso, vidde quanto elli aveva volto, e come ragguardò Beatrice, viddela più allegra che mai avesse veduta, et incominciasi quine: *Dall'ora ch'io avea* ec.; nella terzia parte finge come si trovò sallito in su la nona spera, e come Beatrice li dichiarò lo luogo nel quale elli era, cioè quinde unde comincia lo suo moto, et incominciasi quine: *E la virtù* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice li manifestò lo cielo empireo, che è lo decimo, et incominciasi quine: *Luce et amor* ec.; nella quinta parte l'autore finge come Beatrice fa menzione et invezione contra l'avarizia e la cupidità de le cose del mondo, dimostrando come li omini si mutano, et incominciasi quine: *O cupidigia, che i mortali* ec.; nella sesta et ultima lo nostro autore finge come Beatrice, continuando le sue parole, pronunzia che 'l mondo debbe ritornare a dirittura, et incominciasi quine: *Tu, perchè non ti facci* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione letterale col testo, e l'allegorica e morale.

C. XXVII — *v.* 67-78. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come vidde li spiriti beati sallire in su risplendenti e sfavillanti come fa la nieve, quando fiocca in giuso a noi; e come Beatrice l'ammonitte che guardasse in giuso e considerasse quanto avea volto del cielo stando in Gemini, dicendo così: *Siccome;* ecco che fa una similitudine del fioccar de la nieve a lo scintillare de li spiriti beati: *Siccome di vapor gelati;* ecco che dichiara di che si genera la nieve, cioè di vapori umidi e freddi che si levano dalla terra; e, quando sono montati in fine a la prima regione de l'aire, si congelano insieme e compigliansi, e fannosi nieve e cadeno giuso, *fiocca;* questo è verbo fatto dall'autore: *fioccare* è venire la nieve giù a fiocca a fiocca, *In giuso l'aire:* imperò che l'aire in giuso gitta li stracci della nieve, *nostro;* cioè di noi uomini, che siamo nel mondo, dice l'autore, *quando 'l corno De la Capra del Ciel;* cioè quando Capricorno che è uno segno del zodiaco iemale, nel quale, quando lo Sole è, sono li maggiori freddi et umidi che siano in tutto l'anno, perchè lo Sole è più basso che possa essere; e però dice: *col Sol si tocca;* cioè quando lo cielo è sotto lo detto segno, che v'è da mezzo

[1] C. M. nona zona, cioè

dicembre ultra circa infine a mezzo gennaio ultra circa, et allora è lo solstizio iemale, cioè le maggiori notti e li più piccoli di' di tutto l'anno. Posta la similitudine, adiunge l'assimigliato, dicendo così: *In su;* cioè di sopra da me in verso lo cielo nono, che è lo primo mobile, *vidd'io;* cioè io Dante viddi, *così;* cioè come è detto della nieve, *l'eter;* questa è la parte suprema[1] de'cieli, *adorno;* cioè adornato, *Farsi;* cioè diventare, *e fioccar;* cioè a modo di fiocche di nieve per lo cielo andare, *di vapor triunfanti;* cioè di beati spiriti, che se n'andavano suso in cielo al cielo empireo a Dio, *Che;* cioè li quali, *fatto avean con noi;* cioè con Beatrice e meco, *quivi;* cioè in quello luogo, *soggiorno;* cioè dimoranza. E per questo dà ad intendere che elli, seguendo la dottrina de la santa Teologia, seguitando la fizione àe figurato che si li rappresentasseno quine, perchè quine volse, secondo l'ordine suo, trattare di loro. *Lo viso mio;* cioè di me Dante, *seguia i suoi sembianti;* cioè li atti e li costumi loro, cioè ragguardava colli miei occhi quello che facevano, *E seguì;* cioè lo mio vedere li loro atti, *finchè 'l mezzo;* cioè la distanzia, che era in mezzo da me a loro, *per lo molto;* cioè per l'eccessiva distanzia e da non passare più suso, *Li tolse el trapassar del più avanti; Onde;* cioè per la qual cosa, *la donna;* cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *mi vidde;* cioè vidde me Dante, *assolto;* cioè sciolto e liberato, *Dell'attendere in su;* cioè del ragguardare pur in alto a quelli spiriti beati, *mi disse;* cioè disse a me Dante. *Adima;* cioè abbassa, *Il viso;* cioè tuo, *e guarda;* cioè pon mente, *come tu;* cioè Dante, *se' volto;* voltandosi lo segno di Gemini, nel quale tu se'.

C. XXVII — *v.* 79-96. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, ammonito da Beatrice, guardò in giuso; e dice quanto vidde di questa nostra terra abitabile e chente vidde Beatrice, dicendo così: *Dall'ora, ch'io avea guardato prima;* cioè da quella ora, nella quale io Dante avea ragguardato lo sito della terra, come Beatrice mi comandò, che fu detto di sopra nel canto XXII, quando disse: *Col viso ritornai per tutte quante* ec. —, *Io;* cioè Dante, *viddi mosso me;* che era in Gemini, come fu detto di sopra, tanto quanto si move Gemini in sei ore: imperò che io girai una quarta del giro, che fa lo zodiaco intorno a la terra; e però dice: *Io* ec. *mosso me*; cioè Dante, *per tutto l'arco;* cioè per tutta quella quarta, che è quarta parte dell'arco tutto tondo del zodiaco, *Che;* cioè lo quale arco, *fa;* lo clima primo, *dal mezzo;* cioè dal mezzo suo, che si chiama coluro meridiano, dove è lo principio di Cancro, e lo fine del segno che si chiama Gemini, *al fin il primo clima;* che è verso

[1] C. M. Suprema dell'aire; ma qui si pone proprio per la parte di sopra all'ottava spera de' cieli

lo tropico estivale: clima è la divisione della terra abitabile, e divisa la terra abitabile in sette climati ch'incominciano dall'oriente e finisceno a l'occidente, e la lunghezza dell'uno è maggiore dell'altro, secondo che porta lo giro della terra, sicchè quello clima che è verso la parte meridiana à maggiore lunghezza che quello che seguita lui verso la tramontana: imperò che la larghezza de' climati è dal paralello tropico estivale, che è verso la zona torrida, anco da lui incomincia infino al paralello primo verso la tramontana, e questa è la larghezza dell'una delle cinque zone del cielo, la quale è abitabile, perchè è temperata, perchè è in mezzo tra la fredda, che è dal polo artico in fine a lo primo paralello, e dal primo paralello infine al secondo, che è lo tropico estivale, è la seconda zona che si dice essere temperata, perchè di verso settentrione confina co la fredda, e di verso mezzo di' confina colla calda, la quale è signoreggiata dal zodiaco. E di questa zona si debbe intendere che la terra, che viene sotto lei, è divisa in sette climati; sicchè lo primo clima, che viene di verso mezzo di' quasi sotto lo tropico estivale, che è lo più lungo, è lato gradi 15; lo secondo che è allato a lui, che è men lungo del primo, è più lato: imperò che è gradi 23; lo terzo, che è allato allo secondo che è meno lungo del secondo, è anco più lato: imperò che è gradi trenta; lo quarto che è allato al terzo che è anco meno lungo che 'l terzo, è lato più che il terzo: imperò che è gradi 36, lo quinto, che è allato al quarto, del quale è meno lungo, è anco più lato: imperò che è gradi 41, lo sesto, che è allato quinto del quale è anco meno lungo, è più lato: imperò che è gradi 45; lo settimo, che è allato al sesto del quale è meno lungo, è più lato: imperò che è gradi 48; sicchè lo primo clima s'intende lo più lungo di tutti e lo meno lato, che è quasi sotto lo paralello tropico estivale sicchè, quando Dante avvisò prima le parti lassate di sotto a sè, ammonito da Beatrice, era Gemini a lo coluro, che va per mezzo della torrida zona, sicchè bene poteva vedere tutta la terra abitabile. Ora finge che lo zodiaco sia tanto girato, poscia che egli è venuto al coluro occidentale dal coluro meridiano unde s'era partito, sicchè considerato che s'era partito dal coluro meridiano, dove Cancro comincia e Gemini finisce, e girato infine a l'altro coluro che seguita poi, non poteva vedere tutta la terra abitabile, come vidde quando era al meridiano. E però finge che vedesse pur men che la mezza, cioè che a più qua che Ierusalem, infine a più oltra che l'altra quarta: imperò che lo mezzo de le due quarte del zodiaco vede tutto da oriente ad occidente, e poi l'altro coluro che è una quarta vede poi lo mezzo del tutto, e però dice lo testo: *Sicch'io;* cioè per la qual cosa io Dante, *vedea di là da Gade;* cioè da quelle isule, dove

Ercole ficcò le sue colonne ne l'occidente, *il varco Folle d'Ulisse;* cioè lo valico stolto, che fece Ulisse re d'Itaca che volse pigliare esperienzia (1) di quello che era fuora della terra, secondo che l'autore finse di sopra ne la prima cantica, nel canto XXVI, e quine affogò coi suoi (2), andato poco più innanzi che la terra, come fu detto di sopra; ma dice *Folle:* imperò che stoltìa fu volere vedere quello, che la natura non vuole. Dice lo notabile: *Quod natura negat nemo feliciter audet* (3) —, *e di qua presso al lito;* cioè di verso l'oriente a la piaggia che finisce Asia, che è la parte orientale, *Nel qual;* cioè lito, *si fece Europa;* cioè la figliuola del re Agenore, *dolce carco;* cioè dolce carico: però che Iove [4], innamorato di lei, la portò addosso da la piaggia d'Asia, che è verso l'oriente, a la piaggia di qua di verso l'occidente, la quale è terza parte del mondo, et è denominata Europa dal nome suo. Questa fizione pone Ovidio nel libro suo Metam, dove dice che Iove s'innamorò d'Europa figliuola del re Agenore di Sidonia; e perch'ella venne a la piaggia del mare che ora si chiama l'Arcipelago per vedere lo bestiame del padre, elli si mutò in toro bellissimo e mansuetissimo, sicch'ella lo incominciò a toccare co la mano e porgerli l'erbe, et elli li leccava la mano, et al fine gittatosi in terra ella vi salitte su a cavallo, et elli si levò su pianamente, et andossene verso 'l mare, e passò con essa di qua e fece la voluntà sua; e però fu chiamata questa parte Europa. La verità di questa fizione fu che Iove rapitte la detta iovana, venendo con una nave che portava la insegna del toro e vennesene in Europa con essa; e perchè innamorato la portò, però dice *dolce carco:* imperò che a l'amante niuna fatica è se non dolce, quando la porta per l'amanza sua. *E più mi fora;* cioè più mi sarebbe, *discoperto 'l sito;* cioè manifesto 'l luogo, *Di questa aiuola;* cioè di questa parte abitabile, che è sì poca, che la chiama *aiuola;* cioè piccola aia, come la chiamò ancora di sopra: imperò tutta la quarta non s'abita: imperò che non s'abita quella che è sotto la fredda zona settentrionale, nè quella che è sotto la torrida zona, che sarebbe infine a l'equatore de la quarta, che è al mezzo della torrida zona. *ma 'l Sol precedea;* cioè dinanzi andava e dilungi da me: imperò che *pre* si piglia alcuna volta per innanzi, che viene a dire da lunga, e così si debbe pigliare qui: imperò che lo Sole era allora in Ariete che è segno dinanzi a Gemini, tanto che Tauro v'è in mezzo, *Sotto' miei piedi;* cioè di me Dante: imperò che io era più alto, che 'l

(1) C. M. esperienze del mare oceano, che circunda la terra et occupa l'altro emisperio, secondo che

(2) C. M. andato pochi giorni fuori della terra; dice *Folle:*

(3) C. M. *audet*. E potea vedere Dante oltre la metà dell'altro emisperio: imperò che dice *e di qua*

[4] *Iove* manca in ambi i codici. *E.*

Sole: imperò che io era nell'ottava spera, *un segno e più partito;* cioè diviso da segno di Gemini, nel quale io era, uno segno, cioè Tauro, e tanto più quanto lo Sole avea a passare d'Ariete, e così éra dinanzi. *La mente innamorata;* cioè mia di me Dante, *che;* cioè la quale mente, *donnea;* cioè va, *Co la mia donna sempre;* cioè con Beatrice: però che sempre va e sta con lei; e questo si debbe intendere quanto al pensieri, *di ridure;* cioè di recare, *Ad essa;* cioè a la detta mia donna Beatrice, *li occhi;* cioè della mente; la ragione e lo intelletto, *ardea;* cioè desiderava, *più che mai;* cioè più che alcuna altra volta: imperò che maggiore necessità aveva ora de la santa Teologia che in fine a quí, perchè la materia è più alta et è bisogno de'detti de'santi Dottori. *E se natura;* cioè naturante, o vero naturata, *o arte fe pasture;* cioè esche, *Di pilliare occhi;* questo dice, perchè 'l piacere della persona s'apprende cogli occhi, e passa dentro ne la mente; e però dice: *per aver la mente:* imperò che l'amore piglia la mente et il cuore, *In carne umana;* questo determina quello *fe pasture* —, *o ne le sue pitture:* però che l'uomo s'innamora d'uno bello corpo umano, o d'una bella dipintura, e pigliane piacere, *Tutte adunate;* cioè le dette pasture [1] raunate, *parrebber niente;* cioè nulla parrebbono, *Ver lo piacer divin;* cioè inverso e rispetto del piacere d'Iddio, *che;* cioè lo quale piacere, *mi rifulse;* cioè mi risplendè, *Quando mi volsi;* cioè quando io volsi me Dante, *al suo viso ridente;* cioè al viso allegro e ridente di Beatrice. Seguita.

C. XXVII — *v.* 97-111. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come dell'ottava spera sallitte a la nona, che è lo primo mobile; e come Beatrice li dichiara lo luogo, dove elli era sallito a quello nono cielo, dicendo così: *E la virtù;* cioè cognitiva et intellettiva, *che;* cioè la quale, *lo sguardo;* cioè lo ragguardamento di Beatrice, cioè della santa Scrittura, *m'indulse;* cioè diede a me Dante: imperò che lo ragguardare la santa Scrittura e lo intendimento, che aveva di quella, li diede virtù e possanza di lasciare lo trattato dell'ottava spera e pigliare a dire della nona, e però dice: *Del bel nido di Leda;* cioè del segno chiamato Gemini [2], lo quale fingeno li Poeti essere fatto di Polluce e Castore figliuoli di Iove e di Leda, co la quale Iove stette mutato in ispecie di ciecino; unde ella ingravidò di due uova, dell'uno de'quali nacque Elena, e dell'altro Polluce e Castore. E perchè l'uova stanno ne'nidi et usanza è de'Poeti ponere la contenente per la cosa contenuta, pone l'autore lo nido per lo

[1] C. M. pasture, che sono li piacimenti tutti raunati insieme, *Parrebber niente;* cioè parrebbeno nonnulla, *Ver*

[2] C. M. Gemini, cioè per Polluce e Castore. La verità di questa fizione è che Iove prese Leda, portando la insegna del cecino; e però fingeno li Poeti che in spezie di cecino stesse con lei, e l'altre parti della finzione, *mi divelse;*

segno di Gemini, *mi divelse;* cioè mi cavò, *E nel Ciel velocissimo;* cioè nel cielo nono, che è primo mobile et ogni altra cosa contenuta dentro da sè muove. e fa la revoluzione sua in 24 ore, *m'impulse;* cioè spinse me Dante. *Le parti sue;* cioè del detto cielo nono, *vivissime:* imperò che velocissimamente si muoveno: nel moto si cognosce la cosa viva: imperò che quella, che non si muove, si dice morta, intendendo delle cose create: tutte le parti di questo cielo sono vivissime in sè et influentissime di vita giuso nelli animali', *et eccelse;* cioè alte: imperò che nessuno corpo, che si muova, è sì alto, *Sì uniforme son;* cioè sì fatte ad un modo, *ch'io;* cioè che io Dante, *non so dire;* questo che seguita, cioè: *Qual;* cioè parte d'esso cielo, *Beatrice per luogo;* cioè nel quale io dovesse stare, *mi scelse;* cioè elesse a me Dante: io non vi vedeva diversità nessuna, e pur io dovea essere in qualche parte; ma non saprei dire quale. *Ma ella;* cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *vedea il mio disire;* cioè lo mio desiderio, che era che io voleva sapere lo luogo nel quale io era, *Incominciò;* cioè a parlare, *ridendo tanto lieta;* ecco che dimostra la letizia che è nella mente de' santi uomini, quando pensano, quando scrivono o quando parlano de le cose d'Iddio, *Che Iddio parea nel suo volto gioire;* cioè Iddio pareva che fusse nel suo volto, e cagionasse quella allegrezza. *La natura del moto;* cioè la natura naturata, che Iddio àe posto in quello cielo che è primo mobile, *che;* cioè la quale natura, *quieta Il mezzo;* cioè fa riposato il mezzo et immobile; e questo è la terra che è immobile, e tutte l'altre cose intorno a lei si muoveno, et ella è come centro immobile; unde dice lo Filosofo [1], *Primo Ethicorum: Natura est principium motus et quietis —, e tutto l'altro intorno move:* però tutte le parti intorno si muoveno; e lo mezzo, che è lo suo centro, sta immobile, *Quinci;* cioè da questo luogo, nel quale siamo, *comincia;* cioè àe suo principio, *come da sua meta;* cioè come da suo termino. *E questo Cielo;* cioè nono, *non à altro dove;* cioè altro luogo, in che si fermi, *Che la Mente Divina:* imperò che lo moto della nona si gira intorno a la divina mente; unde Boezio nel III, Filosofica Consolazione: *Mentemque profundam Circuit, et simili convertit imagine coelum —, in che;* cioè nella quale mente divina, *s'accende L'amor che 'l volge;* cioè l'amore, che à esso cielo creato dal suo creatore Iddio che da lui, ardendo d'amore di lui, ritorna a lui. Diceno alquanti che alcuno angelo o più muoveno questo cielo, come sono mossi ellino de l'amore che ànno in Dio, e da Dio è in loro cagionato; alcuni diceno che 'l detto cielo si muove pur per la virtù che

[1] Ad ognuno ricordi come innanzi al Galilei la fisica d'Aristotele signoreggiasse tutte le menti. *E.*

spira da Dio, e quello cielo ad essa si muove come amante quella virtù: imperò che Iddio, come dice Platone, muove *ut amatum:* la cosa amata, stante ferma, muove l'amatore ad andare intorno a lei. Lo testo dell'autore può avere l'una e l'altra sentenzia, benchè l'una è contra quello che è stato detto di sopra, cioè che le cose che sono mosse da Dio senza mezzo sono perpetue, quelle che con mezzo sono a tempo, e li cieli sono a tempo; dunqua lo loro moto debbe essere con mezzo: che siano a tempo lo dice il Salmista, quando dice: *Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt caeli. Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent. Et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient—, e la virtù;* cioè di quel cielo nono s'accende ancora nella mente divina, *ch'ei;* cioè la quale virtù esso cielo, *piove* [1]; cioè manda giù negli altri corpi celesti: imperò che, come è stato detto di sopra, la virtù divina s'infunde in su questo cielo primo mobile, e quella distributa [2] nelle sue parti s'infunde nei corpi celesti di sotto, e così l'uno infunde nell'altro; e così diversifica, benchè una virtù sia e da uno principio vegna. Seguita.

C. XXVII — *v.* 112-120. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando sua orazione, manifesta a lui lo decimo cielo empireo, dicendo così: *Luce et amor*; cioè lo cielo empireo che non è altro che luce et amore, e così luce et amore infunde nella nona spera, cioè nel primo mobile, *d'un cerchio;* cioè con uno cerchio, *lui;* cioè lo cielo nono, *comprende;* cioè dentro da sè contiene, *Siccome questo;* cioè nono cielo comprende, *li altri;* cioè cieli. Lo cielo empireo comprende lo primo mobile, et esso tutti gli altri, e li elementi sono mossi da le pianete, e le pianete de l'ottava spera da la nona, e la nona da la mente divina o con mezzo d'angeli o sanza mezzo, e lo cielo empireo (3) mediante e da Dio et è immobile; e però dice: *e quel procinto;* cioè lo cielo empireo, *solamente intende Colui;* cioè Iddio, e non altri, *che'l cinge;* cioè lo quale Iddio lui, cioè lo cielo empireo cinge: imperò che Iddio comprende lo cielo empireo, et esso lo nono, e lo nono l'ottavo, e così degli altri. *Non è suo moto;* cioè del primo mobile, *per altro distinto;* cioè per altro movimento misurato, *Ma li altri;* cioè movimenti, *son mensurati da questo:* imperò che lo moto di questo primo mobile è misura di tutti li altri movimenti: imperò che questo primo mobile fa una revoluzione in 24 ore; le quali ore si pigliano da la

[1] *Piove.* Si consideri come questo verbo fenomenale, chiamato *impersonale* dal gregge de' Grammatici, in senso metaforico sia ora transitivo ed ora intransitivo con tutte le persone. *E.*

[2] *Distributa; distribuita,* giusta il *distributus* latino. *E.*

(3) C. M. E lo cielo empireo immediatamente è cagionato da

variazione delle sue parti, cioè quando lo detto cielo àe volto tanti gradi è una ora di tempo passata, e 24 ore sono misura del di' naturale; e li 7 di', della settimana; e le 4 settimane con alcuno di', del mese; e li 12 mesi, dell'anno, e così è colto che la Luna fa lo suo moto circulare in 28 di' et ore, e lo Sole in uno anno, e così delli altri, *Siccome diece*; cioè questo numero diece è misurato, s'intende, *da mezzo e da quinto;* ecco diece quinti fanno due cinque, e due cinque fanno uno diece, sicchè la misura di diece è lo suo mezzo, e la misura del suo mezzo è lo quinto. E l'autore parlò così, per fare la sua rima che così poteva dire che uno da niuno altro numero è misurato; ma tutti li altri numeri sono misurati da lui, e così possiamo dire che lo movimento dei pianeti si fa in tante revoluzioni de la nona spera; ma non si può dire che la nona spera faccia una revoluzione in tante revoluzioni di Luna, nè d'altro pianeto. *E come 'l tempo:* tempo è misura del moto delle cose mutabili, secondo lo Filosofo, *tegna in cotal testo;* come è lo moto della nona spera, *Le sue radici;* cioè lo suo principio et incominciamento di corso, *e nelli altri;* cioè movimenti, cioè degli altri corpi celesti, *le fronde;* cioè li numeri composti: imperò che dal moto della nona si piglia l'unità dell'ore, e l'unità del di'. Bene è vero che l'ora si divide in punti, e li punti in momenti, e li momenti in atomi (¹): tutte queste parti si pigliano da quel moto principalemente, e li altri movimenti degli altri corpi si pigliano dagli anni, e li anni da mesi, e li mesi dalle settimane, e le settimane da' di', e li di' dall'ore, e così la radice del tempo con che si misura lo moto de corpi celesti è nel primo mobile, e la sua estensione è poi negli altri, come fronde produtte da quella radice, *Omai;* cioè oggimai, *a te;* cioè Dante, *può esser manifesto;* per le parole che io t'ò detto, e per la dichiaragione che io Beatrice t'òne fatto. Seguita.

C. XXVII — *v.* 121-138. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, riprende (²) la concupiscenzia de'beni mondani, che è radicata ne le menti umane, benchè in esse naturalmente sia l'appetito del sommo bene, dicendo così: *O cupidigia;* ecco che qui usa esclamazione, o vero apostrofa, esclamando contra la concupiscenzia umana. E perch'ella si fa sempre per interpellazione d'uomo o di femina, o d'animale, o vero da alcuno uomo, overo da alcuna altra cosa, non avendo a cui dirizzi lo sermone, lo dirizza in verso la concupiscenzia del mondo, dicendo: *O cupidigia;* cioè o concupiscenzia, e non s'intende pure di carnalità; ma d'ogni soperchio uso delle cose mondane, *che i mor-*

(¹) C. M. atomi, che sono parti indipendenti, tutte

(²) C. M. riprende la cupidigia, o vero cupidità del mondo che è

tali; cioè li omini, che sono mortali, *affonde*; cioè mandi al fondo, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *sotto te*; cioè sottometti sì ai desidèri tuoi, *che nessuno;* cioè omo, *àe podere;* cioè àne potenzia, *Di traer;* cioè di tirare, *li occhi;* cioè suoi, *fuor de le tue onde;* simili a questa cupidità de le cose del mondo al mare: imperò che, come lo mare co le sue mutazioni et undazioni gitta li naviganti qua e là; così la cupidità de le cose del mondo sotto le sue turbulenzie e mutazioni affonda l'omo: imperò che nessuno àe potere di fare sì, che queste cose mondani non ragguardi, e ch'elle nolli piacciano. *Ben fiorisce ne li omini il volere:* imperò che tutti li omini vogliano lo sommo bene, e nessuno può fare che cognosciuto ch'elli l'à non lo voglia, *Ma la pioggia continua;* chiama continuamente (1) continua pioggia l'abbondanzia continua di questi beni temporali, *converte In bozzacchioni le susine vere*. In questa ultima cantica, dove l'autore àe inalzato lo stilo, spesse volte usa li colori gravi, come è permutazione e significazione, e li altri; ecco qui intende per la *pioggia continua* l'abbondanzia dei beni temporali, *le vere susine* (2) pone per l'anime bene disposte a fare frutto piacente a Dio, *li bozzacchioni* pone qui (3) per l'opere vane e disutili, siccome li bozzacchioni sono susine vane e di niuno utile; e questo è quello che l'autore intende. *Fede et innocenzia*; che sono virtù necessarie ad avere vita eterna, *son reperte* [4]; cioè trovate, *Solo;* cioè solamente, *nei pargoletti;* cioè nei piccoli fanciulli, che sono puri, *e poi ciascuna;* cioè di queste due virtù, *Pria fugge;* cioè da' fanciulli, *che le guance sian coperte;* cioè de' peli della barba, cioè innanzi che siano barbuti perdono la fede e la innocenzia. *Tale;* cioè fanciullo, *balbuziendo*: imperò che è anco sì tenero, che non può perfettamente parlare, *ancor digiuna;* e fa astinenzia, come fedele et innocente, *Che poi;* cioè lo quale, poi che è fatto grande che àne la bocca libera a potere parlare, *divora co la bocca sciolta Qualunche cibo;* cioè o carnile, o quaresimale, *per qualunca luna;* cioè quando è quaresima e quando non è; d'ogni tempo, seguendo l'appetito de la gola; ma dice *luna*: imperò che la luna è segno unde si coglie la quaresima, acciò che 'l venardì santo sia lo plenilunio, o presso come fu quando Cristo (5) sostenne [6]. *E tal;* cioè fanciullo, *balbuziendo;* cioè che non sa anco parlare; ma balbettica, *ama et ascolta La madre sua;* siccome obediente a lei, *che con lo-*

(1) C. M. chiama continua pioggia

(2) C. M. *susine,* le volontadi bene disposte (3) C. M. qui per le volontà vane

[4] *Reperte*, dal latino *repertus,* che significa pure *trovato*. *E.*

(5) C. M. Cristo sostenne che miraculosamente il Sole oscurò. *E tal;*

[6] *Sostenne*, transitivo assoluto, al quale è da supplire l'oggetto *morte o passione*. *E.*

quela intera; cioè quando è fatto grande, che può interamente parlare, *Disia;* cioè desidera poi, quando è fatto grande, *di vederla sepolta;* cioè di vederla morta e sotterrata. *Così;* ecco che dimostra che come si mutano per lo tempo le condizioni dell'animo; così anco le condizioni del corpo de la Luna, e però dice: *Così;* per simile modo, *si fa la pelle bianca nera de la bella fillia;* cioè della Luna: bella figliuola si chiama, perchè Virgilio disse nel VI dell'Eneide: *Hoc sibi pulcra suum ferri Proserpina munus Instituit.* La pelle si fa bianca quando è lucida, e nera quando è eclissi, *Nel primo aspetto;* cioè nel primo ragguardamento, cioè quanto a la parte di fuora, cioè nella sua superficie; potrebbe anco intendere de la terra che lo di' pare bianca, e la notte nera, *Da quei, che porta mane;* cioè del Sole che reca seco la mattina, quando viene e levasi, *e lascia sera:* imperò che, quando lo Sole si corica, lassa la sera in su la terra, e così la superficie della terra la mattina pare bianca, e la sera pare nera. E per questo dimostra l'autore che dicesse Beatrice che ogni cosa si muta in tempo. Seguita.

C. XXVII — *v.* 139–148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, predisse a lui che anco si racconcerà lo mondo [1] e li prelati de la santa Chiesa si dirizzeranno a ben fare; e come si dirizzeranno al debito fine, così dirizzeranno la navicella dei fideli cristiani, sicchè correrà al debito porto coi suoi naviganti, dicendo così: *Tu;* cioè Dante, *perchè non ti facci meravillia;* dice Beatrice di quello, che tu ài udito da me, *Sappi che 'n terra;* cioè giù nel mondo, *non è chi governi;* cioè la navicella di san Piero, *Unde;* cioè per la qual cosa, *si svia;* cioè dal debito fine e dal suo porto, *l'umana familia;* cioè li omini, che sono la famillia del grande padre, cioè d'Iddio. Ecco che predice che queste cose si debbono acconciare, dicendo: *Ma prima che Genaio;* che è lo primo mese dell'anno, *tutto si sverni;* cioè esca tutto del verno e torni ne l'autunno, *Per la centesma;* questa è la centesma parte d'una ora, e però si chiama centesma, cioè una parte di cento, *ch'è;* cioè la quale è, *laggiù;* cioè nel mondo, *negletta;* cioè lasciata e non fattone conto; la quale cosa, cioè che Gennaio sarà tutto fuora del verno, avverrà in molte centinaia d'anni, e dice l'autore che Beatrice disse: *prima che Genaio tutto si sverni,* a denotare che non indugerà a venire quello che predice infine che sia tutto svernato; ma dice che sarà prima. E debbiamo sapere, ad intendere pienamente questo, che l'anno è 365 di' et ore

[1] C. M. lo mondo e torneranno li omini a seguire la influenzia del primo mobile; e come fiorisce in loro l'appetito del sommo bene, e così cresecerà e farà frutto, dicendo: *Tu;* cioè Dante,

6, meno una centesima parte d'una ora, sicchè ogni quattro anni cresce l'anno uno di', et è quello anno 366 di', meno quattro centesime, e però ogni quattro anni è bisesto, cioè che quello di' si dà a Ferraio et è Ferraio allora 29 di', e però si dice a 23 di' di Ferraio: *Sexto kal. Martii prima die bisextili*, e lo seguente di' ancora si dice: *Sexto kal. Martii secunda die bisextili*; e però si chiamò bisesto perchè due volte si dice: *Sexto kal. Martii*, perchè sono allora due di' nominati ad uno medesimo modo; e se questo non si facesse, tutto l'ordine dell'anno in poco tempo sarebbe disordinato. E per quella centesima che l'anno cresce meno di 6 ore, manca in cento anni una ora, e così è mancato l'anno, da poi che si fe lo mondo infine a qui, ogni cento anni una ora, che sarebbono meno li di' presso che sessanta sei ore; dico presso, perchè vi mancano sei centesime: imperò che infine a qui sono li anni del mondo 6594, e così per questo mancamento avverrà che Gennaio sarà nell'autunno et uscirà del verno: imperò che il verno incomincia quando lo Sole entra in Capricorno, che è circa mezzo Dicembre, e dura infine che elli passa Aquario e che viene infine a mezzo Marzo, o circa. Levando di questo numero Pisces, ogni cento anni una ora, avverrà che lo verno che incomincia di Dicembre, o a 12 di' o quinde intorno, inde tolti 50 di' verrà lo Sole in Capricorno di Ferraio, e di Gennaio sarà in Sagittario, e così rimarrà Gennaio fuor del verno, e sarà nell'autunno. E questo è quello che l'autore vuole dimostrare; cioè che innanzi che questo sia, avverrà quello che dice ora: *Ruggeran sì;* cioè quando faranno sì fatto ruggito e romore, strefinandosi insieme, *questi cerchi superni;* cioè questi cerchi celesti, che sono a dare influenzia giuso ne li elementi e nelle cose elementate, *Che la fortuna;* cioè l'ordine fatale, che deduce ad effetto quello che la divina Providenzia àe provveduto, *che;* cioè la quale fortuna, *tanto s'aspetta;* cioè con grande desiderio da li omini, che desiderano di vedere dirizzato lo mondo nel debito fine, *Le poppe volgerà u' son le prore;* cioè volgerà a la lascivia del mondo et a l'avarizia, che nasce per quella, la parte postrema del navigio per abbandonarla, a la quale àe ora dirizzate le prore, cioè le parti anteriori per andare a lei, sicchè non vuole dire altro, se non che verrà tempo che la Chiesa d'Iddio e li prelati si tireranno a drieto da' vizi ai quali ora intendeno: imperò che poppa è la parte ultima del navilio, e prora è la parte prima che va innanzi; e però conchiude: *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che la classe;* cioè lo navigio de la santa Chiesa, *correrà diretta;* cioè correrà dirizzata al suo fine, *E vero frutto verrà dopo'l fiore;* cioè e dopo tale dirizzamento, che sarà come uno fiore, seguirà lo vero frutto, cioè la salute eterna, che sarà premio e frutto del bene operare de' cristiani. E qui finisce lo canto XXVII, et incominciasi lo canto XXVIII.

CANTO XXVIII.

1 Possa che contra a la vita presente
Dei miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;

4 Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista o in pensiero,

7 E sè rivolge, per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede che s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;

10 Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' belli occhi,
Unde a pigliarmi fece Amor la corda.

13 E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunche nel suo giro ben s' adocchi,

16 Un punto viddi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch' elli affoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume.

19 E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.

v. 1. C. A. Poscia che contro alla v. 3. C. A. che in paradiso à la
v. 8. C. A. Ne dice il vero, e vede ch' el si v. 11. C. A. Che feci io,

22 Forse cotanto, quanto pare, appresso
Alo cinger la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,

25 Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avrea vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;

28 E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

31 Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Iuno
Intero a contenerlo serebbe arto.

34 Così l'ottavo, e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.

37 E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo però, che più di lei s'invera.

40 La donna mia, che me vedea in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende 'l Cielo, e tutta la Natura.

43 Mira quel cerchio, che li è più coniunto,
E sappi che 'l suo muover è sì tosto
Per l'affocato amor, ond'elli è punto.

46 Et io a lei: Se 'l mondo fusse posto
Coll'ordine ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'arebbe ciò che m'è proposto;

49 Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.

v. 32. C. A. Giuno v. 43. che più li è congiunto v. 50. C. A. le cose

52 Unde, se 'l mio disio dè aver fine
In questo miro et angelico templo,
Che à solo amore e luce per confine,

55 Udir conviemmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo
Chè io per me indarno ciò contemplo.

58 Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sofficienti, non è meraviglia:
Tanto per non tentare è fatto sodo.

61 Così la donna mia; poi disse: Piglia
Ciò ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Et intorno da esso t'assottiglia.

64 Li cerchi corporal son ampi et arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.

67 Maggior bontà vuol far maggior salute,
Maggior salute maggior corpo cape,
S'elli à le parti equalmente compiute.

70 Dunque costui, che tutto quanto rape
L'altro universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama e che più sape.

73 Per che, se tu a la virtù circonde
La tua misura, e non a la parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde,

76 Tu vederai mirabil consequenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun Cielo a sua Intelligenza.

v. 54. C. M. Che solo amore e luce à per
v. 62. C. A. Quel che io ti dirò,
v. 64. C. A. cerchi corporai
v. 69. C. A. S'ella à le
v. 72. *Sape*, naturale desinenza dall'infinito *sapere*. *E.*

79 Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aire, quando soffia
Borea da quella guancia onde è più leno,
82 Per che si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l Ciel ne ride,
Colle bellezze d'ogni sua parroffia;
85 Così fec'io, poi che mi provide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in Cielo il ver si vide.
88 E poi che le parole sue restaro,
Non altremente ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
91 Lo incendio suo seguiva ogni scintilla;
Et eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar delli scacchi, s'immilla.
94 Io sentia osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre foro.
97 E quella, che sentia i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
Mostrati t'ànno i Serafi e i Cherubi.
100 Così veloci segueno i suoi vimi,
Per similliarsi al punto quanto ponno;
E posson quanto a veder son soblimi.
103 Quelli altri Amori che 'ntorno li vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

v. 89. C. M. C. A. altrimenti v. 91. C. A. Lo incendio lor

v. 95. *Ubi; dove,* come *prope* ed altre cotali voci, che in sul nascere di nostra lingua furono derivate dalla latina. *E.* v. 96. C. M. C. A. ne' quai

v. 97. C. A. che vedeva v. 99. C. A. T'ànno mostrato Serafi e

v. 103. *Vonno,* terza plurale del presente indicativo, con l'aggiunta d'una *n,* essendosi da principio finite in *ono* le terze plurali di questo tempo. *E.*

v. 105. *Terminonno,* dalla terza del singolare in *ò,* raddoppiato l'*n* di *no,* per cagione dell'accento. *E.*

106 E dei saper che tutti ànno diletto
Quanto là sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogni intelletto.

109 Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che possa segonda;

112 E del vedere è misura mercede,
Che grazia parturisce e buona vollia:
Così di grado in grado si procede.

115 L'altro ternaro, che così germollia
In questa primavera sempiterna,
Che il notturno Ariete non dispollia,

118 Perpetualmente Osanna isverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.

121 In essa gerarcia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Potestadi ee.

124 Possa ne' du' penultimi tripudi
Principati et Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

127 Questi ordini di su tutti s'ammirano,
E di giù vincon, sicchè 'n verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.

130 E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.

v. 109. C. A. onde si
v. 117. C. A. Che notturno
v. 118. C. A. sterna
v. 121. C. A. gerarchla son l'altre idee;
v. 123. *Ee*, voce originaria ed intera, perchè, dettosi nella seconda persona tu *ei*, ne veniva *ee* nella terza. *E.*

133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto, come l' occhio aperse
In questo Ciel, di sè medesmo rise.
136 E se tanto secreto ver profferse
Mortale in terra, non vollio ch' ammiri:
Chè chi 'l vidde quassù liel discoperse
139 Con altro assai del ver di questi giri.

COMMENTO

Possa che contra a la vita presente ec. In questo canto XXVIII lo nostro autore finge come Beatrice li mostrasse lo punto della Divinità, e le tre gerarcie [1], e li ordini delli Angeli che sono intorno ad esso. E dividesi in due parti principali: imperò che prima finge come Beatrice dimostra lo punto della Divinità, e li ordini delli Angeli e le gerarcie che intorno a lui sono; nella seconda finge che Beatrice, avendoli dichiarato alcuni suoi dubbi, elli rimase certo, et incominciasi quine: *Come rimane* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in cinque parti: imperò che prima finge come, poi che Beatrice ebbe posto la invettiva contra il vivere mondano, elli ragguardando ne' suoi occhi vidde rilucere come in ispecchio lo punto della Divinità, et incominciasi quine: *Possa che contra* ec.; nella seconda finge come, rivolto a drieto per quello che avea veduto negli occhi di Beatrice, vidde lo punto della Divinità, et incominciasi quine: *E com'io mi rivolsi,* ec.; nella terzia parte finge come intorno a quello punto vidde girare le tre girarcie [2] degli Angeli distinti con nove ordini, et incominciasi quine: *Forse cotanto,* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice li dichiarò che è quel punto e quelli cerchi che 'l giravano intorno ch'elli vedeva, e com'elli intorno a quella dichiaragione mosse dubbio, et incominciasi quine: *La donna mia,* ec.; nella quinta parte finge come Beatrice solvè lo suo dubbio, et incominciasi quine: *Se li tuoi diti* ec.: Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni letterali, allegoriche e morali.

[1] *Gerarcie; gerarchie,* fognato l'*h* siccome altrove. *E.* [2] C. M. gerartie

C. XXVIII — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come, poi che Beatrice ebbe finito la sua invettiva, elli ragguardando ne' suoi occhi vidde in essi rilucere come lume in ispecchio lo punto della Divinità, dicendo così: *Possa che contra a la vita presente Dei miseri mortali;* cioè de' miseri omini, che viveno nel mondo carnalmente, *aperse 'l vero;* cioè manifestò la verità, come appare di sopra ne la invettiva, *Quella che 'mparadisa;* cioè Beatrice, che mette e leva in paradiso, *la mia mente;* cioè la mente di me Dante: imparadisare è mettere in paradiso; questo è verbo formato dall'autore allegoricamente, che la santa Scrittura è quella che mette in paradiso la sua mente, e di ciascuno che quella studia con divoto cuore, *Come in ispecchio;* ecco che arreca una bella similitudine, dicendo: Come nello specchio che l'uomo à dinanzi a sè *fiamma di doppiero;* cioè di torchio lume acceso, *Vede colui;* cioè alcuno omo, *che;* cioè lo quale, *se n' alluma dietro;* cioè s'illumina d'esso di rieto dalle spalle, cioè che l'à acceso di rieto da sè, *Prima che l'abbia;* cioè innanti che abbia lo detto torchio, *in vista;* cioè in apparenzia, cioè che 'l vegga, cioè lo torchio acceso, *o in pensiero;* cioè o in pensamento l'abbia lo detto torchio acceso, *E sè rivolge;* cioè quello omo, che questo vede, *per veder se 'l vetro;* cioè dello specchio, *Li dice 'l vero;* cioè se quello, che li rappresenta lo specchio, è vero, *e vede che s'accorda Con esso;* cioè lo torchio, che è acceso di rieto a lui, con quello che li rappresenta lo specchio, *come nota con suo metro;* cioè come s'accorda la nota del canto colla sua parola ch'ella segna, o co la sua misura: la nota è lo segno, e lo metro è la cosa segnata, come nelli occhi di Beatrice era lo segno, e di rieto a Dante era la cosa segnata. Ecco che adatta la similitudine: *Così la mia memoria;* cioè di me Dante, *si ricorda Ch'io feci;* cioè come fa colui, del quale è detto di sopra, *riguardando ne' belli occhi;* cioè di Beatrice, li quali significano lo intelletto litterale e l'allegorico, o vero morale; o vero significano la ragione e lo intelletto di coloro che la trovorno e scrissella [1], sicchè in essa si vede Iddio rappresentato quine, come segno di quello vero Iddio che è in vita eterna, *Unde;* cioè de' quali occhi di Beatrice, *Amor fece la corda a pigliarmi;* cioè a pigliare e legare me Dante: imperò che de' suoi belli occhi m'inamorai, quando prima la viddi; e questo è stato posto di sopra. Seguita.

C. XXVIII — *v.* 13-21. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, quando si rivolse a vedere lo lume che rilucere avea veduto nelli occhi di Beatrice, vidde uno lume acutissimo come uno punto; e questo finge che fusse la Divinità, dicendo così: *E com'io;*

[1] *Scrissella, scrissenla, la scrisseno. E.*

cioè altresì tosto, come io Dante, *mi rivolsi;* cioè rivolsi me al detto lume, *e furon tocchi Li miei;* cioè occhi, *da ciò che pare in quel volume;* cioè da ciò che si vede in quella Deità, che è immensa, *Quandunche;* cioè (1) quando, *nel suo giro;* cioè del detto lume, *ben s'adocchi;* cioè ben si ragguardi, cioè quando li miei occhi ebbono veduto ciò che si può vedere de la Deità, che è lume infinito e bene senza misura, non viddi se non uno punto, perchè non fui capace di più, nè nessuno intelletto può essere capace se non di poghissima [2] parte; e però dice: *Un punto* [3] *viddi;* cioè io Dante, *che;* cioè lo quale punto, *raggiava;* cioè come raggi gittava, *lume Acuto sì, che 'l viso;* cioè sì eccessivo e per sì fatto modo, che la vista, *ch'elli affoca;* cioè nella quale gitta li suoi raggi, *Chiuder conviensi;* cioè conviene che li occhi, ne li quali gitta li suoi raggi, si chiudano, *per lo forte acume;* cioè per la forte chiarezza et eccessiva del detto lume; e niente di meno, benchè sia d'infinita eccellenzia, in qualità apparente era come minima stella et anco via meno, e però dice: *E quale stella par quinci;* cioè qualunqua stella pare da questo luogo, cioè del mondo e de la terra, dove era Dante quando questo scrisse, *più poca;* cioè qualunqua stella pare a noi omini minore, quando ragguardiamo in cielo, *Parrebbe Luna;* cioè parrebbe che fusse una Luna in grandezza, *locata con esso;* cioè se li fusse posta a lato: tanto è poco quello punto, *Come stella con stella si colloca;* fa la similitudine dicendo: Se una minima stella si ponesse a lato al detto punto, come nell'ottava spera ne veggiamo assai, l'una a lato a l'altra, essa stella parrebbe una Luna a rispetto di quel punto. Questa fizione del punto fa qui l'autore, a mostrare la simplicità (4) de la divina Essenzia, a la quale attribuisce lume tanto eccessivo, a dimostrare la infinita sua potenzia e sapienzia e bontà, la quale è tanta che per nessuno si può comprendere (5). Seguita.

C. XXVIII — *v.* 22-39. In questi sei ternari lo nostro autore

(1) C. M. cioè quandunqua, in qualunque tempo, *nel suo*

[2] *Poghissima.* Così pronunziasi tuttora in alcune provincie d'Italia verso il mezzogiorno e nel centro. *E.*

[3] Dante dipinse Dio come un *punto* di picciolezza infinita; ma d'uno splendore vivissimo; cotalchè ad esprimere la semplicità esclude affatto l'infinito matematico, e per indicarne la virtù gli attribuisce l'infinito dinamico. Tale è la sentenza del Gioberti, il quale accordasi col nostro Butese. *E.*

(4) C. M. simplicità et individualità della divina

(5) C. M. comprendere. Et à fatto questa finzione per osservare l'ordine che à tenuto in fine a qui. Imperò che in ogni cielo è finto che si li sia rappresentato quello che è conveniente a la sua influenzia. E perchè questo cielo, nel quale finge che ora fusse, è lo primo mobile e conviene che lo suo moto si cagioni da uno principio immobile simplicissimo e con mezzo o senza mezzo: e Dio è questo principio, però finge che qui si li rappresentasse questo punto. Seguita.

finge che vedesse intorno al punto, detto di sopra, in cerchio girarsi le tre girarcie delli Angeli, et in ciascuna girarcia tre ordini, dicendo così: *Forse;* e conviene che si pigli l'intelletto nel quarto e quinto versetto: *Si girava Distante;* cioè dilungi, *intorno al punto;* che è la Divinità, del quale è detto di sopra, *un cerchio d'igne* (1); e questo è lo primo ordine de la prima girarcia, che si chiamano Serafini; e dice *cerchio* di fuoco: imperò che stavano intorno in cerchio, e tutti ardevano come fuoco: imperò che sono più ardenti in carità d'Iddio e del prossimo, che gli altri, *cotanto appresso;* cioè tanto prossimano al detto punto, che è la Divinità, *quanto pare;* cioè appresso il vapore, *Alo* [2] *cinger la luce;* cioè la luce della Luna, *che 'l dipigne;* cioè la quale luce lo dipinge e cagionalo: imperò che li raggi della Luna cagionano lo cerchio, che è intorno a la Luna, *Quando 'l vapor, che 'l porta;* cioè quando lo vapore che porta quel cerchio: imperò che di vapori si genera; nei quali vapori li raggi della Luna si rifletteno, e tanto appare più lo cerchio, quanto lo vapore è più (3) spesso; lo quale vapore lo detto cerchio à in sè; e però dice: *più è spesso;* e dice *è più spesso:* imperò che quanto è più spesso lo vapore, tanto più appresso si fa lo cerchio intorno a la Luna; et ora si debbe pigliare colà dove si dice: *sì ratto;* cioè sì veloce girava lo detto cerchio, intorno al punto della Divinità, *ch'avrea vinto*; cioè lo detto moto, che facea lo detto cerchio intorno al punto de la Divinità, arebbe vinto in prestezza, *Quel moto;* cioè quello movimento, *che;* cioè lo quale moto, *più tosto il mondo cigne;* questo ene lo moto de la nona spera, lo quale in 24 ore gira una revoluzione, e li altri contenuti dentro da esso, benchè tirati da esso facciano lo simile, secondo lo loro moto violento, secondo lo moto naturale loro, che è contrario al sopradetto, è in più anni o più di', come è stato dichiarato più volte di sopra. *E questo;* cioè primo ordine de la prima girarcia, che si chiama Serafini, *era d'un altro;* cioè ordine, *circuncinto;* cioè da'Cherubini, *E quel;* cioè secondo ordine, *dal terzo;* cioè ordine, che si chiama Troni, era circuncinto, s'intende; e così è finita la prima girarcia, *e 'l terzo;* cioè ordine, *poi;* era circuncinto, s'intende, *dal quarto;* cioè ordine, Dominazioni, che è lo primo de la seconda girarcia, *il quarto;* cioè ordine era circuncinto, *Dal quinto;* cioè ordine, che si chiama Virtudi, *e poi il quinto;* cioè ordine era circuncinto, *dal sesto*; cioè ordine, che si

(1) C. M. *d'igne*; cioè un cerchio di splendori affocati; e questo

[2] *Alo, alone* si è appellata quella meteora, che talora comparisce in forma d'anello o cerchio luminoso intorno al Sole, alla Luna ed altri corpi celesti. Tali corone alcuna fiata sono bianche, ma sovente ànno gli stessi colori dell'iride: ora appare sola una corona, e talvolta ne appaiono molte concentriche. *E.*

(3) C. M. più basso; lo quale

chiama Podestadi; e qui finisce la seconda girarcia. *Sopra;* cioè li detti cerchi, *seguiva il settimo;* cioè cerchio, che è lo primo ordine de la terza girarcia, che si chiama Principati, *sì sparto:* imperò che cingea tutti li altri, *Già di larghezza;* cioè(1) era sì ampio dagli altri, e sì largo, *che 'l messo di Iuno;* cioè Iris; l'arco baleno che si genera nelle nugole per opposizione del Sole, del quale è stato detto di sopra, *Intero;* cioè se fusse tutto tondo: imperò che a noi non appare, se non mezzo, *serebbe arto;* cioè stretto, *a contenerlo;* cioè a contenere dentro da sè quello settimo cerchio delli Angeli, che si chiama Principato. *Così;* cioè sparto seguiva, *l'ottavo;* cioè lo settimo, *e 'l nono;* cioè cerchio, seguiva l'ottavo sparto, come detto è: l'ottavo era l'ordine delli Arcangeli, e lo nono era l'ordine delli Angeli, e questa è la terza gerarcia, *e ciascheduno;* cioè de' detti ordini, *Più tardo si movea;* cioè che gli altri, sicchè quello, che era più presso al punto, si movea più ratto che 'l secondo, e così successivamente; sicchè l'ultimo si movea più tardo di tutti, *secondo ch'era In numero distante più dall'uno;* cioè secondo che era più dilungi dall'uno, cioè dal primo ordine che era più presso al punto della Divinità, che era stabile e fermo. *E quello avea la fiamma più sincera;* cioè aveva la fiamma più pura de' detti nove ordini, *Cui;* cioè dal quale, *men distava;* cioè meno era dilunge, *la favilla pura* [2]; cioè lo punto della Divinità, che era una pura luce; et assegna la cagione: *Credo però;* cioè credo che questa sia la cagione, *che più di lei;* cioè della pura favilla, *s'invera* (3); cioè s'empie di verità. Iddio è verità, vita e via; e però chi più a lui s'accosta, più àe e più apprende de la sua verità.

Poi che qui è fatto menzione delle gerarcie delli Angeli; che non è altro a dire gerarcia (4) se none principato divino; et in ciascuna de le tre gerarcie sono tre ordini, che sono in tutto nove, dobbiamo vedere perchè li Angeli sono divisi in tre gerarcie, siccome Dionisio pone nel libro della Celeste Gerarcia; e perchè ciascuna si divide in tre ordini; e di questo si può rendere tale ragione. Iddio, che è sommo bene, volendo comunicare il suo bene a la creatura, produsse creature simili a sè, e questa fu la creatura angelica intellettuale, e la creatura che àe intelletto, àe ragione e voluntà, et in questo è simile a Dio. Produsse ancora, per

(1) C. M. cioè per la sua larghezza in tanto era ampio, *che 'l messo*

[2] La *favilla pura,* o luce perfetta, è la Mentalità assoluta, tipo della metessi creata; *la fiamma più sincera* è la metessi creata dell'ordine angelico, la quale tira la sua luce, cioè la sua mentalità finita, dalla Mentalità infinita; e perciò *di lei s'invera,* perchè l' intelligibile assoluto è il vero. *E.*

(3) C. M. *s' invera:* imperocchè quello cerchio, che è più presso alla pura luce, *più s'invera;* cioè s'empie

(4) C. M. gerartia . . . . gerarchia

mostrare la sua potenzia, sapienzia e bontà, creature dissimili a sè, e questa fu la creatura corporale come sono li cieli. E, per mostrare ancora meglio la sua potenzia, sapienzia e bontà, produsse la creatura mista di corpo e d'anima intellettiva, e questo fu l'omo, lo quale quanto a l'anima è compagno degli Angeli et è simile a loro, e quanto al corpo è di natura corporea. E produsse ancora la quarta cosa che fusse in parte simile a l'omo, et in parte differente, e questa è la creatura animale, che à anima sinsitiva come l'uomo; ma non ragionevile, et à corpo; sicchè è creatura corporea tanto, creatura corporea animata sensibile tanto, creatura corporea animata sensibile e ragionevile tanto, e creatura corporea ragionevile intellettiva. Et a questa tale creatura incorporea ragionevile et intellettiva lo suo creatore diede cognizione universale e particulare per proprietà e per eccesso; cioè per sì fatto modo che non l'ebbe sì perfettamente l'uomo; e per proprietà: imperò che è proprio all'uomo, et a la creatura corporea ragionevile cognizione universale e particulare per participazione: imperò che in ciò participa cogli Angeli, e per eccesso diede la particulare, sicchè in ciò avanza la creatura corporea sensitiva; et a la creatura corporea sensitiva cognizione particulare per proprietà e tanto per participazione. E la cognizione universale e particulare, che è ne li Angeli, si divide in tre modi: imperò che tale cognizione universale di verità o ella è immediatamente da Dio, e questa è ne la prima gerarcia, secondo che procede dal principio universale; o ella è come effetto produtto da la prima cagione, per mezzo de la seconda cagione, e già moltiplicato, e questo si conviene a la seconda girarcia; o ella cognizione universale e particulare, secondo che s'applica a le cose singulari, siccome esse dipendeno da singulare e da proprie cagioni, e tale modo si conviene a la terza girarcia. E perchè in ciascuna di queste tre cognizioni sono tre gradi; sommo, mezzano et infimo, però sono tre ordini. L'operazione delle creature intellettuali è per intelletto, e per consequente per volontà: imperò che, come intendeno la volontà d'Iddio; così vogliano: e come vogliano; così operano, et in questo operare sono li detti tre gradi. E, per avere notizia più espressa de li Angeli, debbiamo considerare l'operazioni loro e li offici essere distinti in questo modo. La prima girarcia à cognizione universale e particulare da la prima cagione senza mezzo per proprietà e per eccesso: imperò che questo è proprio a la prima girarcia; et in questo eccedeno li Angeli de la prima gerarcia quelli della seconda; e quelli della seconda ànno per proprietà e participazione questo medesimo, che è detto, come effetto produtto dalla cagione per mezzo della seconda, e già moltiplicato, e per eccesso

per rispetto della terza, e questo si dice proprio de la seconda; e quelli della terza ànno per proprietà e per participazione quello medesimo, che detto è, secondo che s' applica a le cose singulari, siccome esse dipendeno da singulare o da propria cagione; et in ciascuna girarcia è chi tiene in primo grado per proprietà quello che detto è, e per eccesso per rispetto del secondo grado. E così chi tiene quello, che detto è, in secondo grado per proprietà e participazione, e per eccesso per rispetto del terzo grado, e così chi tiene quello, che detto è, in terzo grado per proprietà e participazione, e per eccesso a rispetto di quelli della seconda girarcia, e così sono tre ordini. E per questo quello, che è nel superiore per proprietà et eccesso, è nel secondo per participazione, per rispetto del primo, e per eccesso, per rispetto del terzo; e così tutte le perfezioni spirituali sono in tutti li Angeli comunemente; ma più sono abondanti nelli superiori, che nell' inferiori, e così li offici delli inferiori sono nelli inferiori per proprietà, e ne' superiori per eccesso. Et acciò che si vegga meglio, vegnamo a la particularità. La proprietà de' Serafini si è per eccesso in ardore di carità, et assimigliali santo Dionisio al fuoco per tre cagioni. La prima si è che, come lo fuoco per suo proprio moto va in su e mai non declina; così questi tendeno lo suo amore in Dio e mai da quello non declinano. La seconda cagione è che, siccome nel fuoco è virtù attiva e penetrabile; così l'ardore di questi è attivo e penetrabile nel divino amore. La terza cagione si è, come nel fuoco è luce e chiarità; così l'ardore di questi è lucido e chiaro e rimosso da ogni tenebra. Li Cherubini ànno per propietà uno eccesso in scienzia, e così sono interpetrati pienezza di scienzia quanto a quattro cose; la prima: però che ànno perfetta visione d'Iddio; la seconda, che ricevono pienamente lo lume divino; la terza, che contemplano nella bellezza dell' ordine di tutte le cose; le quali cose et ordine è derivato da Dio; la quarta, che la loro scienzia copiosamente danno a li altri Angeli degli altri ordini. La proprietà de' Troni si è che immediate cognosceno la cagione delleoperazioni divine; e benchè tale cognoscere sia ne' superiori ordini, in quelli è per eccesso; ma in essi è per proprio modo; e sono questi Troni per Dionisio assimigliati a sedie per quattro similitudini. La prima si è che, come la sedia è levata da terra; così lo cognoscimento d'essi si leva a cognoscere le ragioni dell'operazioni d'Iddio. La seconda è che, come ferma sta la sedia; così questi sono fermi nella divinità, et essa [1] fede è in essi. La terza è che, come la sedia riceve lo sedente, e con quella può essere portato; così li Troni riceveno Iddio, e per alcuno modo

[1] C. M. e ferma fede ànno in essa. La

lo portano a li ordini più bassi. La quarta si è che, come la sedia è sempre atta per ricevere lo sedente; così questi Troni sono sempre apparecchiati a ricevere Iddio. La proprietà delle Dominazioni è una libertà, la quale è una rigida et inflessibile signoria e governamento che non s'inchina a nessuno atto servile. La propietà dell'ordine delle Virtù si è participare della virtù divina umilmente. La proprietà dell'ordine delle Potestadi si è alcuna ordinazione circa lo reggimento delle divine cose, e circa l'azione delle divine cose et inferiori. La proprietà dell'ordine de' Principati si è ordinare quello che debbono fare li sudditi, e però lo suo nome significa duce et ordine savio. La propietà delli Arcangeli si è essere principi delli Angeli. La propietà de li Angeli si è annunziare all'uomo le cose divine. E veduta l'ordinazione dell'ordine delli Angeli, ora è da vedere alcuna cosa della loro beatitudine divina, la quale è per natura data loro nella visione divina, e per grazia infusa in loro da Dio, nell'amore che ànno a Dio: siccome l'uno avanzò l'altro in natura et in grazia; così fu dato a l'uno più alto grado e più presso a Dio, che a l'altro. Seguita.

C. XXVIII — *v.* 40–57. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, vedendo lui stare sospeso, li cominciò a dichiarare le cose che aveva vedute; e com'elli mosse a lui dubbio ch'elli aveva per quello che aveva veduto; e quello, che ella rispuose, seguitrà poi. Dice prima così: *La donna mia;* cioè Beatrice, *che me vedea in cura;* cioè la quale vedeva me in sollicitudine di sapere, *Forte sospeso;* cioè fortemente dubbioso, *disse*; cioè a me Dante. *Da quel punto;* cioè lo quale tu vedi, *Depende 'l Cielo:* imperò che di niente l'à creato, *e tutta la Natura;* cioè la natura naturata: imperò che Iddio *de nihilo cuncta creavit;* e quel punto, come detto è, significava Iddio, dal quale ogni cosa è fatto. *Mira;* cioè tu, Dante, *quel cerchio;* cioè de' Serafini, *che li è più coniunto;* cioè al punto detto di sopra, *E sappi;* cioè tu, Dante, *che 'l suo muover;* cioè del detto cerchio, *è sì tosto;* cioè è tanto festino e ratto, come tu vedi, *Per l'affocato amor;* cioè per l'ardente amore, *ond'elli;* cioè dal quale ardente amore esso primo ordine de la prima girarcia, che sono li Serafini, *è punto;* cioè è mosso. *Et io;* cioè Dante, *a lei;* cioè a Beatrice dissi: *Se 'l mondo fusse posto;* ecco che l'autore muove lo suo dubbio dicendo: *Se 'l mondo;* cioè li cieli che sono nove, come questi sono nove ordini d'Angeli, *fusse posto Coll'ordine ch'io;* cioè lo quale io Dante, *veggio in quelle rote;* cioè delli ordini delli Angeli, *Sazio m'arebbe;* cioè me Dante arebbe saziato e contentato, *ciò che m'è proposto;* cioè tutto quello che tu, Beatrice, m'ài detto del punto e del primo cerchio. *Ma nel mondo sensibile;* cioè in que-

sto, nel quale sono le cose che s'apprendeno coi sentimenti, cioè col vedere, toccare ec., a differenzia del mondo che è sopra cielo che è eterno, e non s'apprende se non co lo intelletto, e però si chiama mondo intelligibile, *si puote Veder le volte;* cioè li giri suoi e le revoluzioni sue, *tanto più divine;* cioè tanto più veloci; e dice *divine,* cioè più affocate da l'amore divino: imperò che già è detto che Iddio muove ogni cosa, et elli è immobile: imperò ch'elli muove come amato, sicchè le parti di ciascuno cielo desideranti di tornare a lui, siccome a la cosa amata da loro, tanto più s'affrettano quanto più ardeno dell'amore divino; e però *più divine;* cioè più veloci, perchè più amano Iddio, *Quant'elle son dal centro più remote;* cioè dal centro de la terra rimosse [1], e più presso a Dio: imperò che più veloce si muove la nona spera che l'ottava, e l'ottava che la settima, e così dell'altre spere, intendendo pur del moto loro violento non naturale. E però conchiude: *Unde;* cioè per la qual cosa, *se 'l mio disio;* cioè se 'l mio desiderio, *dè aver fine;* cioè debbe essere quietato, *In questo miro;* cioè in questo meraviglioso, *et angelico templo*; cioè casa ampia delli Angeli, *Che;* cioè lo quale tempio, *à solo amore* [2] *e luce per confine;* cioè è terminato da ogni parte da luce e da amore; e perchè quine la luce e l'amore è senza fine, quello tempio è senza termine, *Udir conviemmi* [3]; cioè a me Dante conviene udire, *ancor;* cioè oltra quello, che òne udito, *come l'esemplo;* cioè lo mondo di giuso sensibile, che è fatto ad esemplare dello intelligibile, *E l'esemplare;* cioè lo mondo intelligibile, che è forma del mondo sensibile, *non vanno d'un modo:* imperò che nel mondo intelligibile lo più presso al centro va più ratto e 'l più dilungi più piano; e nel mondo sensibile è lo contrario: imperò che 'l più presso al centro de la terra va più piano, e lo più dilungi va più ratto: che è la cagione di questa contrarietà vorrei sapere da te Beatrice: *Chè io;* cioè imperò che io Dante, *per me indarno*; cioè invano, *ciò contemplo;* cioè la cagione di questa contrarietà considero: imperò che io nolla posso vedere, e però dichiaramelo tu, Beatrice. E que-

[1] Dante era di credere che la disposizione degli spiriti sopracelesti dovesse rispondere a quella dei cieli, errore comune ai centripetisti i quali confondono il primo col secondo cielo. Beatrice però gli dimostra come nel cielo più antico, cioè in quello della creazione spirituale, le cose vanno a rovescio; e come in esso la perfezione digrada correndo dal centro alla circonferenza, e non per contrario. *E.*

[2] Il Poeta nostro pone la natura dell'empireo in *amore* e *virtù*, *amore* e *luce;* ecco la natura divina. *L'amore* e la *luce* nella metessi rispondono al *reale* e all'*ideale* nell'ente. Così il Filosofo subalpino. *E.*

[3] *Conviemmi; convièmi,* duplicata la consonante dell'affisso, perchè terminata con accento la parola, a cui si congiugne. Nel Barberino altresì abbiamo *viè* per *viene* « quando il viè a lattare. *E.*

sto finge l'autore: imperò che, secondo ragione naturale, questo non si può vedere; ma per ragione teologica sì, e però prega Beatrice che gliel dichiari.

C. XXVIII. — v. 58-79. In questi sette ternari lo nostro autore finge come Beatrice rispuose al suo dubbio; ma prima disse la cagione, per che a lui era malagevile, cioè la negligenzia dello studio, dicendo così: *Se li tuoi diti;* cioè di te Dante, *non sono a tal nodo Sofficienti;* cioò bastevili a sciolgere tale nodo, cioè tale difficultà e malagevilezza di dubbio; e parla al suo modo usato, usando permutazione, ponendo *li diti* per lo ingegno, e lo *nodo* per la malagevilezza del dubbio, cioè: Se 'l tuo ingegno non è bastevile a sciolgere questo dubbio, *non è meraviglia;* et assegna la cagione, per che, cioè per la negligenzia de lo studiare e cercare la verità, dicendo: *Tanto per non tentare;* cioè (1) per non cercare di sciolgerlo, *è fatto sodo:* lo nodo della fune, quando sta grande tempo che non si sciolge, o che non s'allenti, tuttavia rassoda; e così lo dubbio delle cose intellettuali, quando non si cerca co lo studio de la scienzia a trovare la verità, diventa più forte l'un di' che l'altro. *Così la donna mia;* cioè così disse Beatrice, come detto è, *poi;* cioè dopo le dette paróle, *disse;* cioè Beatrice a me Dante: *Piglia Ciò ch'io ti dicerò* [2]; cioè quello, che io Beatrice dirò a te Dante, a dichiaragione del tuo dubbio, *se vuoi saziarti;* cioè se vuoi saziare lo tuo desiderio, che è di sapere come risponde l'esemplo a l'esemplare, *Et intorno da esso t'assottiglia;* cioè tu, Dante, assottiglia lo ingegno tuo intorno a quello che io ti dirò. *Li cerchi corporal;* cioè de'cieli, che sono corpi, *sono ampi;* cioè grandi, *et arti* [3]; cioè piccoli e stretti, *Secondo 'l più e 'l men della virtute;* cioè secondo la quantità della virtù, ch'elli ànno; e però dice: *Che;* cioè la qual virtù, *si distende per tutte lor parti:* imperò che li corpi celesti ànno virtù, la quale influeno [4] giuso ne li elementi e nelle cose elementate; la quale virtù è messa in essi da Dio per mezzo delli Angeli. *Maggior bontà;* cioè quello cielo, che à maggior virtù, vuole fare maggiore influenzia e maggiore effetto ne li elementi e ne le cose elementate; e però dice: *vuol far maggior salute;* cioè che maggiore effetto di salute fa la grande virtù, che la piccola. *Maggior salute maggior corpo cape;* cioè maggior corpo contiene maggior salute: imperò che nelle cose corporali maggiore effetto fa lo corpo grande che lo piccolo, se non rimanesse già per mancamento delle sue parti; e però adiunge: *S'elli à le parti equal-*

(1) C. M. cioè tanto è fatto insolubile e malagevile, per non cercare

[2] *Dicerò*, conformazione primigenia dall'infinito *dicere*. *E.*

[3] *Arto*, giusta *l'artus* latino, che pure significa *stretto*. *E.*

[4] *Influeno*, da *influere* della seconda coniugazione, ed ora più usitato nella terza. *E.*

mente compiute; cioè se lo grande corpo à le suoi [1] parti parimente compiute come lo piccolo, come si vede, per esemplo, maggior forza à uno grande uomo che uno piccolo; e se 'l piccolo avesse amendune le mani e lo grande non l'avesse, arebbe maggior forza lo piccolo, che il grande. E, dichiarato l'antecedente, conchiude: *Dunque costui;* cioè questo nono cielo, *che;* cioè lo quale, *tutto quanto rape L'altro universo:* imperò che (2), come elli si gira in ventiquattro ore; così fa girare ogni cielo contenuto dentro da sè in quello medesimo tempo, *seco;* cioè insieme con lui, *corrisponde Al cerchio;* cioè delli angeli Serafini, che è lo minore che più ratto e più presso gira intorno a Dio, *che;* cioè lo quale cerchio de' Serafini, *più ama;* cioè Iddio che li altri Angeli, *e che più sape;* cioè à maggiore scienzia d' Iddio e de le cose create che li altri Angeli; e questo à dato ad intendere l'autore per la prossimità e per la velocità, che significa l'ardente fervore che ànno inverso Iddio, e la subita conversione che ebbono a Dio come furno creati. Et ora dichiara che la similitudine si debbe intendere, secondo la virtù, e non secondo la quantità corporale; e però dice: *Per che;* cioè per la qual cosa, *se tu;* cioè Dante, *circonde;* cioè intornei et accerchi, *La tua misura;* cioè lo misurare che tu fai de' cerchi delli Angeli che sono intelligibili, e dei corpi celesti che sono sensibili, *a la virtù;* ch' elli ànno, *e non a la parvenza;* cioè e non a la quantità, *Delle sustanzie;* cioè intelligibili che sono li Angeli, e sensibili corporei che sono li cieli, *che;* cioè le quali, *t'appaion tonde:* imperò che li Angeli t'appaiono in cerchio intorno al punto, e de' cieli che t'appaiono tondi intorno al centro della terra, *Tu;* cioè Dante, *vederai mirabil consequenza;* cioè meravigliosa convenienza e correspondenzia, *Di maggio;* cioè di maggiore corpo, *a più;* cioè virtù, *e di minore;* cioè corpo, *a meno;* cioè virtù, *In ciascun Cielo;* che sono nove, *a sua Intelligenza;* cioè al suo cerchio delli Angeli, che sono intelligenzie; cioè: Tu vedrai che la nona spera risponde a la virtù de' Serafini, e l'ottava a la virtù de' Cherubini, e Saturno ai Troni, et Iove a le Dominazioni, e Marte a le Virtuti, e lo Sole a le Potestati, e Venus ai Principati, e Mercurio a li Arcangeli, e la Luna a li Angeli. E qui finisce la prima lezione di questo canto XXVIII, et incominciasi la seconda.

Come rimane ec. Questa è la seconda lezione del canto vigesimo ottavo, ne la quale finge l'autore com'elli rimase chiaro dopo la dichiaragione fatta da Beatrice; e com'ella dichiarò ancora li ordini

[1] *Suoi.* Dal singolare *soo* e *soa* provennero anticamente i plurali *soi* e *soe;* e, frammessovi l'*u*, doventarono *suoo* e *suoa,* donde poscia *suoi* e *suoe;* e *suoa* terminato in *e*, come *arme, leggiere* ec. uscì nel plurale feminile in *suoi. E.*

(2) C. M. *universo;* cioè lo quale cielo tutti gli altri cieli tira di rietro a sè: imperò che,

delli Angeli e le gerarcie, nominandoli, e toccò alcuna diversità che di ciò è tra' Dottori. E dividesi in parti cinque: imperò che prima finge come, avuta la risposta di Beatrice, elli rimase chiaro e libero dal dubbio che prima avea; nella seconda finge com'elli cognobbe la moltitudine innumerabile dei detti Angeli per lo sfavillare, e come l'uditte cantare le lode d'Iddio, et incominciasi quine: *E poi che le parole sue* ec.; nella terza parte finge come Beatrice li nominò li ordini dei detti Angeli, li quali erano ordinati a cerchio a cerchio intorno al punto della Divinità, cioè quelli della prima gerarcia, et incominciasi quine: *E quella che sentia* ec.; nella quarta parte l'autore finge come Beatrice nominò quelli della seconda e terza gerarcia, et incominciasi quine: *L'altro ternaro,* ec.; nella quinta parte finge come Beatrice dichiarò a lui la differenzia, che fu tra'Dottori della santa Chiesa de' detti ordini, et incominciasi quine: *E Dionisio* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere l'esposizione del testo co l'allegorie, o vero moralità. E quanto alla lettera dice prima così: *Come rimane splendido e sereno* ec.

C. XXVIII — *v.* 79–87. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dichiaratoli lo dubbio suo, elli rimase chiaro come l'aire, quando è spazzato da tramontana, dicendo così: *Come rimane splendido e sereno L'emisperio dell'aire;* ecco che fa una similitudine, cioè che, come l'aire rimane chiaro e splendido, quando soffia la tramontana; così dice che rimase elli, poi che Beatrice lo dichiarò del suo dubbio, dicendo che, *Come L'emisperio;* cioè nostro: che è emisperio è dichiarato di sopra, *dell'aire rimane splendido e sereno, quando soffia Borea;* questo è uno vento che viene da tramontana, *da quella guancia;* cioè da quella parte, *onde;* cioè dalla quale, *è più leno;* più delicato e più volto: imperò che li venti, come è stato dichiarato altro', sono li principali quattro, sicchè da ogni parte del mondo ne viene uno, e da ogni lato è accompagnato da uno, sicchè da ogni parte sono tre, e però da settentrione ne vegnano tre; cioè Borea dal mezzo, Aquilo dalla parte di verso l'oriente, e Coro dalla parte di verso l'occidente; ma l'autore, poetando e fingendo, dice che uno vento sia, che si chiama Borea, lo settentrionale, et esca per tre bocche della terra; da quella del mezzo e da le due collaterali; e quella del mezzo finge che sia quella che lo produca meno tempestoso, e però nomina pur Borea, e dice *da quella guancia;* cioè da quella bocca: finge che lo vento esca come di bocca che soffi, e però pone qui *guancia,* perchè le guancie gonfiano quando l'uomo soffia, *Per che;* cioè per lo quale Borea, *si purga e risolve la roffia;* cioè la turbazione dell'aire: roffia è oscurità di vapori umidi, spissati e condensi insieme, *Che;* cioè la quale roffia,

pria; cioè prima, *turbava* [1]; cioè l'aire, *sì che 'l Ciel ne ride;* cioè per sì fatto modo, che lo cielo sta chiaro, come sta l'omo quando ride, *Colle bellezze d'ogni sua parroffia;* cioè d'ogni sua parte e coadunazione, *Così fec' io;* ecco che adatta la similitudine, dicendo che così schiarò elli, e però dice: *Così fec'io;* cioè così schiarai io Dante, *poi che mi provide;* cioè poi che providde me Dante, *La donna mia;* cioè Beatrice; ecco che dichiara di che, *del suo risponder chiaro;* cioè della chiara risposta, che mi fece, *E come stella in Cielo;* cioè si vede chiara: imperò che in cielo si vedeno, *il ver;* cioè la verità, che Beatrice m'avea dichiarato, *si vide;* cioè da me Dante del dubbio, che io avea della similitudine dei cerchi delli Angeli a la similitudine delle spere celesti. Seguita.

C. XXVIII—*v.* 88-96. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, poi che Beatrice ebbe compiuto lo suo parlare, elli vidde sfavillare e scintillare li cerchi angelici, et udì cantare lode a Dio, dicendo così: *E poi che le parole sue;* cioè di Beatrice, *restaro;* cioè furno finite, *Non altremente* [2]; ecco che arreca la similitudine, *ferro disfavilla;* cioè gitta faville, *Che;* cioè lo quale ferro, *bolle*; cioè nel fuoco: imperò che, allora quando bolle, sfavilla, *come i cerchi sfavillaro;* cioè li cerchi delli Angeli gittarono faville. *Lo incendio suo;* cioè di ciascuno Angelo, *seguiva ogni scintilla;* cioè ogni favilla seguiva lo suo incendio, sicchè quante erano le faville, tanto erano l'incendi, cioè li Angeli. *Et eran tante;* cioè le dette faville, *Che 'l numero loro;* cioè delle dette faville, *Più che 'l doppiar delli scacchi s'immilla;* cioè cresce in più migliaia che non cresce lo numero de lo scacchieri, ponendo per ogni luogo di scacco uno numero duplicato per rispetto delle predette, cioè del precedente; e dice *scacchi;* cioè luogo di scacchi che è lo scacchieri, che àe sessantaquattro luoghi, cioè quadri de lo scacchieri dove si pognano li scacchi giocando, sicchè ponendo al primo quadro 1, al secondo 2, al terzo 4, al quattro 8, al quinto 16, al sesto 32, al settimo 64, e così poi oltra; del quale numero chi facesse ragione quanto è tutto insieme, troverebbe che 13 milliaia di migliaia di migliaia di migliaia di migliaia di migliaia di migliaia, 446 migliaia di migliaia di migliaia di migliaia di migliaia di migliaia, 1644 migliaia di migliaia di migliaia di migliaia di migliaia, 173 migliaia di migliaia di migliaia di migliaia, 1709 migliaia di migliaia di migliaia, e 551 migliaio, 617; ecco a quanto grande numero crescerebbe lo numero delli scacchi. Et ancora dice che maggiore era quello delli Angeli, e per questo vuole denotare

[1] *Turbava,* usato intransitivo assoluto. Tali bellezze di lingua non si apprendono per via di precetti; ma colla sollecitudine dello studio sui classici. *E.*

[2] *Altremente,* modo avverbiale, risultante da *mente* ed *altre* terminato in *e* nel feminile, come *fine, leggiere* ec. *E.*

che era numero incomprensibile. *Io;* cioè Dante, *sentia osannar;* cioè cantare osanna, *di coro in coro;* cioè di cerchio in cerchio d'Angeli, che era come lo coro de' religiosi: che cosa significhi osanna è stato esposto di sopra, che è preghiera che si fa a Dio, non per loro che non bisogna; ma per li omini del mondo, *Al punto fisso;* cioè al punto fermo, che è Iddio, *che li tiene;* cioè lo quale punto della Divinità tiene loro, cioè li detti Angeli, *all'ubi;* cioè al luogo fermo: però che sono confermati in grazia, *E terrà sempre;* cioè Iddio li detti Angeli fermi nella sua grazia, *nel qual;* cioè luogo fermo, *sempre foro:* imperò che ab eterno furno così predestinati in mente divina.

C. XXVIII — v. 97-114. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, sentendo li suoi pensieri dubbiosi che erano nella sua mente, li dichiarò nominandoli li ordini de la prima girarcia, dimostrando come si cagionava la beatitudine ne' santi per quella delli Angeli, che tutta procede ad uno modo, dicendo così: *E quella;* cioè Beatrice, *che sentia;* cioè la quale Beatrice sentiva, *i pensier dubi;* cioè li pensieri dubbiosi, *Nella mia mente;* cioè li quali erano nella mente di me Dante, *disse;* cioè a me Dante. *I cerchi primi;* cioè quelli, che sono più presso al punto, *Mostrati t'ànno;* cioè mostrato ànno a te Dante, *i Serafi;* cioè i Serafini [1], che sono lo primo ordine, *e i Cherubi;* cioè li Cherubini, che sono lo secondo ordine. *Così veloci;* cioè come tu vedi, *segueno i suoi vimi* [2]; cioè li suoi legami, che li tengono fermi e tirano al punto: questi vimi sono la cognizione divina e la grazia divina, che tiene loro fermi nella carità d'Iddio, *Per similliarsi;* cioè per assimigliare sè, *al punto;* cioè della Divinità, *quanto ponno;* cioè quantunque possono assimilliarsi a lui. Iddio è sommo bene, et ogni cosa àe produtto per la sua bontà, e creato di nulla ogni cosa, ciascuna cosa rispondente nel grado suo a la bontà sua, e così conserva ogni cosa e governa dirizzando ogni cosa nel fine suo, e nessuna cosa può durare, se non da lui torna a lui; e però dice Boezio nel iij della Filosofica Consolazione: *Neč manet ulli traditus ordo, Nisi quod fini iunxerit ortum, Stabilem quum fecerit orbem;* e nel medesimo libro dice: *Dumque ea, quae protulit in sui similitudine, retinere festinat, malum omne de reipublicae suae terminis per fatalis seriem necessitatis eliminat. — E posson;* cioè assimilliarsi al punto, *quanto a veder son soblimi;* cioè quanto sono alti a vedere e cognoscere Iddio, tanto sono ardenti in amore: imperò che l'amore nasce dal cognoscere: imperò che dice Seneca: *Invisa diligere possumus, incognita nequaquam*; e però quanto la creatura cognosce lo Crea-

[1] *Serafi, Cherubi,* imitazione dal latino *Seraphim* e *Cherubim*. *E.*
[2] *Vimi,* dal *vimen* latino; *legame. E.*

tore, tanto l'ama; e però seguita che quelli, che sono più presso al punto, sono quelli che più amano Iddio: imperò che più cognosceno lui. E, poi che Beatrice ebbe dichiarato Dante dei primi due ordini della prima girarcia, che erano più presso al punto, finge ch'ella lo dichiarasse del terzo ordine, dicendo: *Quelli altri Amori;* cioè spiriti angelici pieni della carità d'Iddio, *che 'ntorno;* cioè li quali intorno, *li;* cioè a loro, *vonno*; cioè vanno e giransi, *Si chiaman Troni:* imperò che Troni sono lo terzo ordine della prima girarcia; e perchè così si chiamino è stato detto di sopra, *del divino aspetto;* cioè fermezza e riposo del ragguardamento divino: imperò che in loro si ferma l'ardente amore de' Serafini e la chiarezza de'Cherubini, *Perchè 'l primo ternaro terminonno;* cioè la prima girarcia, che è Serafini, Cherubini e Troni. *E dei saper*; cioè tu, Dante, questo, cioè *che tutti ànno diletto,* cioè li detti ordini delli Angeli et anco tutti li altri ànno tanto diletto et allegrezza, *Quanto la sua veduta;* cioè lo loro cognoscimento, che ànno d'Iddio, *si profonda;* cioè entra dentro nella Divinità; e però dice: *Nel Vero;* cioè in Dio, che è verità e vita e via, come disse Cristo: *Ego sum via, et veritas et vita* —, *in che;* cioè nel quale vero, *si queta;* cioè si riposa, *ogni intelletto;* cioè ogni intelligenzia et angelica et umana: lo intelletto angelico et umano mai non si quieta, se non in Dio; e però disse santo Augustino: *Domine, fecisti nos ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescamus in te:* imperò che lo intelletto non può intendere cosa maggiore che Iddio; e però, quando adiunge a lui, si riposa in lui siccome in suo termino, e lui ama; et amandolo quanto può, sente tanta dolcezza e letizia di quanto è capace, e così si sazia, fruendo [1], lo spirito beato del sommo bene, che è Iddio; e però seguita: *Quinci;* cioè da questo, che detto è, *si può veder;* cioè da chi considera ciò, che è detto, *come si fonda;* siccome in suo principio, *L'esser beato;* delli Angeli e dell'anime umane, *nell'atto che vede;* cioè nella visione, *Non in quel ch'ama*, cioè e non nell'amore, *che;* cioè lo quale amore, *possa segonda;* cioè seguita; sicchè lo principio, in che sta la beatitudine dei beati, è lo intelletto che cagiona l'amore, e l'amore seguita dallo intelletto: imperò che tanto è l'amore inverso Iddio, quanto s'intende la bontà d'Iddio. *E del vedere è misura mercede;* ecco che dimostra quanto sia dato a li spiriti beati d'intendere Iddio, cioè quanto elli ànno meritato per la libertà dell'arbitrio, *Che grazia parturisce*; cioè che viene dalla grazia d'Iddio: imperò che disse Cristo: *Sine me nihil potestis facere* —, *e buona vollia;* cioè buono volere che nasce nell'anima, spi-

[1] *Fruendo, fruere*, più innanzi. Quanta grazia da certe voci tratte dai Latini, se con senno vengano adoperate! *E.*

rante la grazia divina. *Così di grado in grado;* cioè dalla inspirazione della grazia al volere, dal volere al merito, dal merito a lo intendere, e dallo intendere a l'amare, e questo è fruere Iddio [1]. Ecco come da Dio viene lo principio della beatitudine delli spiriti beati et in lui si termina; e però ben dice: *Ego sum alpha et* Ω; *principium et finis —, si procede;* cioè dalli spiriti beati a la similitudine. E debbesi intendere questo ordine così: La grazia preveniente eccita lo buono volere, la grazia cooperante aiuta questo buono volere e compie questo buono volere e confermalo: e tanto quanto è l'atto del volere in accettare questa grazia che 'l muove, tanto è lo merito, sicchè nella creatura è la grandezza del volere, e per consequente del merito, e secondo lo merito è lo intendere Iddio, e secondo lo intendere è l'amare, e secondo l'amare è fruere Iddio che è essere beato.

C. XXVIII — *v.* 115-129. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando lo suo parlare, manifesta l'altre due gararchie, dicendo così: *L'altro ternaro*; cioè la seconda gerarcia, che (2) è di tre ordini, come la prima, *che;* cioè la quale, *così germollia;* cioè mette fuora e polla, come pollano li albori nella primavera, che ogni brocco mette fuora le sue frondi e rami e fiori, e così questi ordini sempre metteno fuora carità, scienzia et iustizia, *In questa primavera sempiterna;* cioè in questa beatitudine, dove è sempre abbondanzia delle dette tre virtù, *Che;* cioè la quale primavera, *il notturno Ariete;* cioè quando Ariete è nel nostro emisperio di notte, che è quando lo Sole è in Libra, ch'è segno nel principio del quale, quando lo Sole è, sono pareggiati li di' colle notti, e cominciano a crescere le notti e mancare li di', et allora cominciano a cadere le follie delli arbori; e però dice: *non dispollia;* cioè de le sue frondi, cioè de le dette virtù: imperò che li detti Angnoli in grazia non perdono mai le loro virtù: potrebbe anco dire lo testo *disfollia;* cioè leva le follie, et è quella medesima sentenzia; e dice: *notturno Ariete,* a differenzia del diurno Ariete, che, quando Ariete è nel nostro emisperio di di', lo Sole è in lui, si pareggiano le notti co li di' e cresceno poi li di' e mancano le notti, et allora li arbori si vesteno di rami nuovi, frondi e fiori; ma quando Ariete è nel nostro emisperio di notte, allora lo Sole è in Libra, e viene lo contrario; e però dice: *notturno Ariete,* a denotare quando lo Sole è in Libra, *Perpetualmente:* però che mai non viene meno, *Osanna;* questo è prego che si fa a Dio, che è esposto di sopra che viene a dire;

[1] *Fruendo, fruere.* Quanta grazia da certe voci tratte dai Latini, se con senno vengono adoperate! *E.*

(2) C. M. che si chiama ternario, perchè à tre ordini d'Angeli, come

Fa salvo, et intendesi lo popolo tuo; lo quale prego fanno li Angeli per li omini che sono nel mondo, che per loro non fa bisogno di pregare, *isverna;* cioè canta, come svernano e cantano nella primavera li uccelli. *Con tre melode;* cioè con tre dolcezze di canti, siccome tre sono li ordini de la detta girarcia, *che;* cioè le quali dolcezze, *suonano in tree Ordini di letizia;* cioè in tre ordini d'Angeli, che sono in letizia di beatitudine, *onde;* cioè dalli quali ordini, *s'interna;* cioè si fa di tre la detta gerarcia. *In essa gerarcia;* questo vocabulo *gerarcia* viene a dire *santo principato*, e, come detto è, significa congiunzione di tre ordini, sicchè ora finge l'autore che Beatrice manifesti quali sono questi ordini di questa seconda gerarcia, dicendo: *son le tre Dee;* cioè li tre ordini nominati per nome feminino, e però dice *Dee;* cioè *Iddie; Prima Dominazioni;* questo è lo primo ordine di sopra, che si chiama Dominazioni, *e poi Virtudi;* questo è lo nome del secondo ordine, *L'ordine terzo;* cioè della seconda gerarcia, *di Potestadi ee:* Potestadi è nome del terzo ordine che è nella seconda gerarcia; e questi nomi sono stati sposti di sopra, e però non li replico. *Possa ne' du' penultimi tripudi;* cioè ne' due sequenti ordini della terza gerarcia, che tripudiano; cioè fanno festa e ballo intorno a Dio: tripudio è ballo, e dicesi da la terra e percuotere: imperò che nel ballo la terra si percuote coi piedi; e *penultimo* viene a dire allato all'ultimo: imperò che poi seguitano li Angeli, che è l'ultimo ordine, *Principati;* questo è lo nome del primo ordine della terza girarcia, *et Arcangeli;* questo è lo nome del secondo ordine, e viene a dire principi delli Angeli, *si girano;* cioè si volgeno intorno a li altri giri delli altri ordini. *L'ultimo;* cioè ordine, *è tutto d'Angelici ludi;* cioè di angelichi [1] giuochi: imperò che nell'ultimo cerchio (2) si levano e fanno festa intorno a li altri giri. *Questi ordini;* cioè delli Angeli di tutte le dette tre gerarcie, *di su;* dei gradi, che sono sopra loro, *tutti;* cioè li detti ordini, *s'ammirano;* cioè si meravigliano, siccome di cosa maggiore e migliore di sè: imperò che 'l punto della Divinità avanza lo primo ordine et ogni altra cosa di sotto; e lo primo, lo secondo et ogni altra cosa di sotto; e lo secondo, lo terzo et ogni altra cosa di sotto; e lo terzo, lo quarto et ogni altra cosa di sotto, e così infine al nono. *E di giù;* cioè e le cose, che sono di sotto da sè, *vincon;* cioè avanzano in virtù et in potenzia, *sicchè 'n verso Iddio;* che è lo punto detto di sopra, *Tutti tirati sono;* siccome da sommo bene amato da loro, et anco l'inferiore ordine dal superiore, *e tutti tirano;* cioè li detti ordini: imperò che 'l superiore tira l'inferiore,

[1] *Angelichi* ed *angelici* al plurale; ma qui preferita la prima desinenza per cagione d'eufonia. *E.* (2) C. M. cerchio si letiziano e fanno

e l'ultimo ordine tira l'altre creature di sotto da sè, e ciascuno superiore tira in verso sè, cioè che tira l'inferiore con maggior forza e virtù che lo inferiore, et ogni cosa tirano in verso Iddio; ma lo inferiore non tira con tanta virtù, quanto lo superiore. Seguita.

C. XXVIII — *v.* 130-139. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice li manifestò unde s'ebbe notizia di questi ordini delli Angeli e delle gerarcie; e come differenzia fu tra santo Dionisio e santo Gregorio nella nominazione e distinzione, et approvò lo detto di Dionisio e dannò quello di santo Gregorio molto onestamente, manifestando unde santo Dionisio l'ebbe, dicendo così: *E Dionisio;* questo fu santo Dionisio, lo quale, studiando ad Atene quando vidde nella passione di Cristo scurare lo Sole, che fu cosa contra natura: imperò che la Luna era in opposizione al Sole nella maggiore distanzia che possa essere, disse: *Aut Deus naturae patitur, aut totius mundi machina destruetur;* e poi a la predica di santo Paolo apostolo si convertitte a la fede e fu ammaestrato da lui di quelle cose, che vidde quando fu ratto infine al terzo cielo, come fu nel XXVI canto di questa cantica, sicchè allora imparò da santo Paolo le nominazioni delli ordini delli Angeli e le situazioni loro e le distinzioni delle gerarcie, *con tanto disio;* cioè con tanto desiderio, *A contemplar questi ordini;* cioè delli Angeli, *si mise;* cioè misse sè nel suo libro ch'elli fe (1) *De Divinis nominibus, De Coelesti Hierarchia* [2], *Che li nomò;* cioè che santo Dionisio nominò li detti Angeli, *e distinse;* cioè e divise in tre gerarcie, e ciascuna gerarcia in tre ordini, *com' io;* cioè come io òne nominato e diviso io Beatrice. *Ma Gregorio;* cioè ma santo Gregorio, *da lui;* cioè da santo Dionisio, *poi si divise;* cioè dicendo altramente, che santo Dionisio; e la differenzia fu nell'ordine che si chiama Principato: imperò che santo Dionisio lo puose nella terza gerarcia nel primo ordine; e santo Gregorio lo puose nella seconda gerarcia nel mezzo, quine dove santo Dionisio puose le Virtù, e le Virtù puose santo Gregorio nel primo ordine de la terza gerarcia dove santo Dionisio puose li Principati. E fingendo, pone come la sentenzia di santo Dionisio è vera, e non quella di santo Gregorio, fingendo che santo Gregorio dannasse la sua sentenzia, dicendo così: *Onde sì tosto, come l' occhio;* cioè dell'intelletto, *aperse;* cioè santo Gregorio, *In questo Ciel;* cioè nel quale noi siamo, cioè com'elli fu morto e fu in paradiso, *di sè medesmo rise*; cioè santo Gregorio accorgendosi che non avea ben ditto. Et ora dimostra come Beatrice avverò la sentenzia

(1) C. M. fe de' nomi di Dio e dell'angelica gerarchia, *che*

[2] Questo libro di san Dionisio così è intitolato — *Περὶ Θείων Ονομάτων, Περὶ Τῆς οὐρανίας Ιεραρχίας* —. *E.*

di santo Dionisio, dicendo: *E se tanto secreto ver profferse Mortale in terra, non vollio ch'ammiri;* cioè io Beatrice non vollio che tu, Dante, ti meravigli, se santo Dionisio, che era mortale in terra, non sallito ancora quassù, proferse nel suo libro preallegato sì grande verità secreta: imperò che le cose del cielo sono secrete a li omini, se già Iddio per sua grazia non le fa loro manifeste. Et assegna la cagione, per che non vuole che Dante si meravigli, dicendo: *Chè chi 'l vidde quassù;* cioè imperò che colui che vidde lo vero secreto quassù in cielo, cioè santo Paolo apostolo, quando fu ratto infine al terzo cielo, *liel discoperse;* cioè liel manifestò, cioè lo detto vero secreto, *Con altro assai del ver di questi giri;* cioè e non solamente la verità dei nomi e del sito delli Angeli; ma eziandio altre verità di quelle che sono nei giri de' cieli. E qui si può muovere uno dubbio secondo lo testo; cioè: Se santo Paolo non fu ratto, se non infine al terzo cielo, come vidde li ordini delli Angeli? A che si può rispondere che Iddio in quello luogo per sua grazia li fece vedere quello et altre cose; unde elli dice di sè medesimo: *Et vidi arcana Dei, quae non licet homini loqui,* non che quive e non che a san Paolo; ma a ciascuno potrebbe Iddio in terra ne lo inferno fare vedere li suo' secreti del cielo. E qui finisce lo canto XXVIII, et incominciasi lo canto XXIX.

CANTO XXIX.

1 Quando ambedu' li filli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizonte insieme zona,
4 Quant' è dal punto, che cenit illibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra,
7 Tanto, col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, ragguardando
Fiso nel punto che m' avea vinto.
10 Poi cominciò: Io dico, e non dimando
Quel che tu vuoli udir, perch' io l' ò visto
Ove s' appunta ogni ubi et ogni quando.
13 Non per aver a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può; ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir: Sussisto,
16 In sua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi Amor l' eterno Amore.
19 Nè prima quasi torpente si iacque:
Chè nè prima, nè possa procedette
Lo discorrer d' Iddio sopra queste acque.

v. 1. C. A. ambodue li figli v. 4. C. A. zenit inlibra,
v. 10. C. A. dico, non v. 19. C. A. quasi prima . . . . giacque:

22 Forma, e materia coniunte e purette
Uscir ad esser che non avia fallo,
Come d' arco tricorde tre saette:

25 E come in vetro, in ambra et in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;

28 Così 'l triforme aspetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzion nello esordire.

31 Concreato fu ordine e costrutto
A le sustanzie, e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto.

34 Pura potenzia tenne la parte ima;
Del mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si disvima.

37 Ieronimo ne scrisse lungo tratto
Dei seculi de li Agnoli creati,
Anzi che l' altro mondo fusse fatto.

40 Ma questo vero è scritto in molti lati
Da li Scrittor de lo Spirito Santo,
E tu te n' avvedrai, se bene agguati;

43 Et anco la ragione il vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.

46 Or sai tu dove, e quando questi Amori
Furon creati, e come; sicchè spenti
Nel tuo disio già son li tre ardori.

v. 23. C. A. avien ad esser
v. 28. C. A. del suo
v. 33. C. M. Nel modo
v. 37. C. A. Geronimo vi
v. 43. C. A. Ed anche la ragion lo
v. 24. C. A. tricordo
v. 30. C. A. distinzione in
v. 36. C. A. divima.
v. 42. C. A. se ben ci guati;
v. 47. C. A. Furon eletti,

49 Non iungeriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come de li Agnoli parte
Mutò 'l subietto dei vostri elementi.

52 L' altra rimase, e cominciò questa arte,
Che tu decerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.

55 Principio del cader fu 'l maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

58 Quelli, che vedi qui, furon modesti
A ricognoscer sè da la bontate,
Che li avea fatti a tanto intender presti;

61 Per che le viste lor fur esaltate
Con grazia illuminante, e col lor merto,
Sì ch' ànno ferma e piena voluntate.

64 E non vollio che dubbi; ma sia certo
Che 'l ricever la grazia è meritorio,
Segondo che l' affetto li è aperto.

67 Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplar assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.

70 Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole,
Si leggie che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;

73 Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

v. 49. C. M. giungeriasi – C. A. Nè giungneriesi
v. 49. *Iungeriesi; si iungerie*, ridotte alla cadenza in *e* le voci pur singulari del modo congiuntivo *E.*
v. 50. C. M. dalli Angeli
v. 51. C. A. il suggetto de'
v. 53. C. M. C. A. discerni,
v. 62. C. M. C. A. con lor
v. 63. C. A. piena e ferma
v. 66. C. M. C. A. l'effetto gli è
v. 67. C. M. concistoro

76 Queste sustanzie, poi che fur ioconde
De la faccia d' Iddio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde.

79 Però non ànno vedere interciso
Da nuovo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

82 Sicchè laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

85 Voi non andate giù per un sentero,
Filosofando: tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e 'l suo pensero.

88 Et ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è tórta.

91 Non vi si pensa quanto sangue gosta
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

94 Per apparer, ciascun s' ingegna e face
Sue invenzion, e quelle son trascorse
Dai predicanti, e 'l Vangelio si tace.

97 L' un dice che la Luna si ritorse
Ne la passion di Cristo, e s' interpuose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse.

100 Et altri, che la luce si nascose
Da sè; e però a l' Ispani et a l' Indi,
Come ai Iudei, tale eclissi rispuose.

v. 84. C. A. Ma l'ultimo è più colpa che
v. 87. C. A. apparenzia e il suo pensiero. v. 91. C. A. cósta
v. 97. C. A. Un dice v. 100. C. A. E mentre che la luna si

103 Non à Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;

106 Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scuša non veder lo danno.

109 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo giancie;
Ma diede lor verace fondamento.

112 El qual tanto sonò nelle sue guancie,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
De l' Evangelio fero scudi e lancie.

115 Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

118 Ma tal uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di ch' ei si confida;

121 Per cui tanta stultizia in terra crebbe,
Che senza prova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si correrebbe.

124 Di questo ingrassa 'l porco santo Antonio,
Et altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

127 Ma perchè sian digressi assai, ritorci
Li occhi oramai verso la dritta strada
Sì, che la via e 'l tempo si raccorci.

v. 103. C. A. o Bindi, v. 108. C. A. lor danno. v. 110. C. M. C. A. ciance;
v. 112. C. A. Cotal molto sonò v. 119. C. A. il vedesse, non torrebbo
v. 123. C. A. promession si converrebbe.
v. 125. C. A. che sono ancor più porci, v. 127. C. M. C. A. siam
v. 128. C. M. ditta strada v. 128. C.A. che la vista col tempo s'accorci.

130 Questa Natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal che tanto vada.

133 E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n suo' milliaia
Determinato numero si cela.

136 La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son li splendori, a che s' appaia.

139 Unde: però che all' atto, che concepe,
Segue l' affetto, d' amar la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.

142 Vedi l' eccesso omai e la larghezza
De l' eterno valor, possa che tanti
Speculi fatti s' à, in che si spezza,

145 Uno manendo in sè, come d' avanti.

v. 134. C. A. che in su migliaia v. 136. C. A. recepe, v. 140. C. A. l'effetto, v. 145. *Manendo; restando,* usato alla guisa latina, come eziandio presso Frate Iacopone « Poria fare tanto io, Che a lui fosse in piacere Che con voi qui manere Potessi con dimora? » *E.* v. 145. C. A. davanti.

COMMENTO

Quando ambedu' ec. Questo è lo canto XXIX della terza cantica de la comedia di Dante, nel quale lo nostro autore tratta della creazione delli Angeli, e di tutta la creatura; e, ritornando pure a parlare delli Angeli, dichiara di loro alquante belle conclusioni, riprendendo a l'ultimo li predicatori che esceno de la materia de la santa Scrittura per mostrarsi, e poi ritorna anco a parlare delli Angeli. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge che Beatrice, ragguardando in Dio, vidde li dubbi che Dante avea ne la mente, e quelli l'incominciò a dichiarare; nella seconda finge come Beatrice riprese, facendo disgressione, li Teologi che erano allora nel mondo, dello uscire fuora de la santa Scrittura

quando leggono [1], o quando predicano, e poi ritorna anco a parlare della natura angelica, et incominciasi quine la seconda parte che sarà la seconda lezione: *Ma perchè 'n terra* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide in parti cinque: imperò che prima tocca alcuna cosa d'Astrologia, per dichiarare lo spazio che Beatrice tenne li suoi occhi fermi a la Divinità; nella seconda finge com'ella, veduto li dubbi che Dante aveva, ragguardando in Dio, lieli cominciò a dichiarare, et incominciasi quine: *Non per aver* ec.; nella terza parte finge come Beatrice, seguendo la sua dichiaragione, incominciò in particulare a narrare a Dante la creazione dell'universo, et incominciasi quine: *Forma e materia* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice discese a narrare la creazione delli Angnoli, et incominciasi quine: *Ieronimo ne scrisse* ec.; nella quinta parte finge come Beatrice narrolli lo cadere del Lucifero coi suoi seguaci, et incominciasi quine: *Principio del cader* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere [2] la lettera coll'esposizione testuale et allegoriche e morali.

C. XXIX — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, ragguardando nel punto della Deità [3], vidde li suoi dubbi; e come veduti incominciò a rispondere ad essi, manifestando quanto fu lo suo ragguardamento con uno esemplo d'Astrologia, dicendo così: *Quando ambedu' li filli di Latona;* cioè quando lo Sole e la Luna, li quali secondo i Poeti si chiamano Febo e Diana, figliuoli di Latona e di Iove, come fu detto nel XX canto del Purgatorio, *Coverti del Montone e della Libra;* cioè quando l'uno è in Ariete, e l'altro in Libra, che sono segni oppositi nel zodiaco, *Fanno dell' orizonte;* cioè del cerchio che divide l'uno emisperio dall'altro; come già è stato detto più volte, emisperio è la metà della spera tonda del cielo, e l'uno è emisperio nostro nel quale e sotto 'l quale noi siamo, et è terminato dall'orizonte che è cerchio terminato della nostra vista, sicchè da indi in su veggiamo e da indi in giù non possiamo vedere, e l'altro emisperio è da l'orizonte in giù lo quale noi non veggiamo se non la notte quando gira di sopra noi, e lo nostro, che è stato detto, gira di sotto, *insieme zona;* cioè cingulo che cinga l'uno e l'altro, et allora è quando lo Sole è in Ariete, e la Luna sia in Libra, o vero che sia lo contrario; e quando l'uno surge a noi e l'altro tramonta, allora fanno cingulo dell'orizonte: imperò che l'uno e l'altro è in su l'orizonte; l'uno per andare giù, e l'altro per venire su, *Quant'è;* cioè quanto spazio di tempo è, *dal punto;* cioè che è nell'orizonte, dalla parte dell'oriente e da la parte dell'occidente,

[1] *Leggere* vale qui *esporre un testo,* al modo che gli antichi nostri costumavano. *E.* [2] C. M. vedere lo testo coll'esposizioni litterali, allegoriche [3] C. M. Divinità,

che; cioè lo qual punto, l'altezza del nostro emisperio, cioè lo punto quine dove è lo nostro emisperio più alto, che viene in mezzo tra lo punto dell'orizonte che è nell'oriente e tra quello che è nell'occidente; e questo così fatto punto più alto, che è in mezzo, si chiama *cenit;* cioè del cielo maggiore altezza che sia sopra noi nel nostro emisperio, e così è anco per opposito nell'altro emisperio l'altro *cenit,* e questi due punti medesimi sono le sue estremitadi equali e le sue bilance, *illibra;* cioè fa pari a l'altro punto, come fa l'ago della bilancia che sta in mezzo della pertica delle bilancie, e dimostra stando fermo in mezzo quando le bilancie sono pari, e così questo *cenit,* distante equalmente da questi due punti oppositi dimostra loro essere pari, e questo è illibrare; cioè fare pari come fa lisame le bilance; e così lo punto s'intende lo mezzo dell'orizonte, *Infin che l'uno e l'altro;* cioè infine che lo Sole e la Luna, *da quel cinto;* cioè da quell'orizonte che elli chiama *cinto*: imperò che cinge tutto intorno, quanto la nostra vista può vedere, *si dilibra;* cioè si dilibera, escendo fuora di quello, *Cambiando l'emisperio:* imperò che o vero lo Sole viene suso al nostro emisperio e la Luna va giuso a l'altro, o è l'opposito; e qualunqua si sia, in poco tempo passano questo punto et escono suso o giuso. *Tanto, col volto di riso dipinto;* cioè quanto penano a passare li detti pianeti lo detto punto ad uscire fuora ne l'emisperio, che è breve spazio, stette cheta Beatrice che non parlò, *col volto dipinto di riso;* cioè allegro: allora è lo volto allegro, quando ride, *Si tacque Beatrice;* cioè si stette cheta, *ragguardando Fiso nel punto;* cioè fisamente nel punto della Divinità, *che;* cioè lo quale punto, *m'avea vinto;* cioè avea vinto me Dante: imperò che Dante non avea potuto patire a vedere quel punto: imperò che 'l suo fulgore l'avea vinto. *Poi cominciò;* cioè Beatrice a parlare, dicendo così: *Io dico;* cioè io Beatrice dico a te Dante, *e non dimando Quel che tu;* cioè Dante, *vuoli* [1] *udir;* cioè da me, *perch'io;* cioè imperò che io Beatrice, *l'ò visto;* cioè l'òe veduto, cioè quello che tu vuoi udire, *Ove s'appunta;* cioè si vede come segnato nel punto, *ogni ubi* [2]; cioè ogni luogo, *et ogni quando;* cioè ogni tempo: imperò che in Dio riluce ogni luogo et ogni tempo, siccome in prima cagione unde procedono li luoghi e li tempi, bench'elli sia senza luogo e tempo: però che Iddio è eterno, e così in lui non è tempo che contraria a l'eternità, et è immenso, e così in lui non è luogo che contraria a la immensità. E debbiamo sapere, come appare per lo testo, che li dubbi di Dante erano tre; cioè prima

[1] *Vuoli,* piegatura naturale da *volere* frappostovi l'*u* come in *puose, truova* e cotali. *E.*

[2] *Ogni ubi et ogni quando.* Ecco il continuo comune nella sua medesimezza al tempo e allo spazio, secondo il Gioberti. *E.*

se tempo precedè la creazione; lo secondo dubbio dove fu fatta la creazione; lo terzo dubbio come fu fatta, cioè se fu fatta in istante, o successivamente. Seguita.

C. XXIX — v. 13-21. In questi tre ternari finge lo nostro autore come Beatrice incominciò a dichiarare li dubbi, che àe detto di sopra, che aveva veduto in Dio che Dante avea nella sua mente; cioè in prima che mosse Iddio a creare l'universo, e come tempo non fu ne la creazione de l'universo che ene lo primo dubbio [1], e senza luogo che è lo secondo dubbio, dicendo: *Non per aver a sè;* cioè a la Divinità, *di bene acquisto;* cioè accrescimento di bene, *Ch'esser non può;* cioè imperò che non può essere che Iddio cresca; imperò che sarebbe mancamento della sua perfezione: sempre Iddio fu quello che è e sarà, cioè perfetissimo, sicchè non può nè crescere nè mancare, *ma perchè suo splendore;* cioè ma perchè la sua bontà si mostrasse nelle creature, *Potesse risplendendo dir: Sussisto;* cioè potesse dire: Io sono ne la natura creata, et in essa appaio come effetto produtto da la prima cagione, e sono forma sustanziale d'ogni bene che si truova, e che si vede ne la natura creata: imperò che ve' ogni cosa buona, siccome dice la santa Scrittura: *Viditque Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* E che Iddio si movesse, per sua bontà a componere questa creatura, lo dice Boezio nel III della Filosofica Consolazione, dicendo: *Quem non externæ pepulerunt fingere causae Materiae fluitantis opus, verum insita summi Forma boni livore carens.* E qui è da notare che, come detto è, Iddio mosso dalla sua bontà a creare la creatura, per comunicare quella co le cose create per uno modo di simulazione possibile ad essere al suo infinito essere; e però volendo che l'universo fusse perfetto, si fe a perfezione distinzione ne le creature: imperò che, se tutte fusseno in uno grado, non si potrebbe in quello solo dimostrare sua perfezione, e però tutte le creature sono distinte in tre gradi; cioè lo primo, creature intellettuali simplicimente, e queste sono sopra li cieli, cioè li Angeli; lo secondo, corporali simplicimente, e queste sono circa lo centro del mondo, cioè nelle regioni basse, e queste sono li elementi; lo terzo, corporali et intellettuali coniunte, e queste sono in quel mezzo, cioè li omini e li cieli. E sì come è detto di sopra, delli Angeli in ciascuna gerarcia è maggiore, mezzano e minore, e così questi tre gradi sono tre ordini, e così si può dare maggiore, mezzano e minore. Delle intellettuali creature è stato detto che sono tre gerarcie; maggiore, mezzana e minore, et in ciascheduna gerarcia, maggiore ordine, mezzano e minore. Le corporali similmente sono

[1] C. M. e similmente non vi fu luogo, che è la seconda dubitazione, dicendo:

distinte per tre gradi: imperò che nel supremo grado sono li animali sensitivi simplicimente, cioè li bruti; nel mezzano sono li animali vegetativi simplicimente, cioè li arbori e l'erbe; ne l'infimo grado sono li elementi che simplicimente ànno essere. Le intellettuali e corporali coniunte ànno due gradi: imperò che alcune sono coniunte con corpi incorruttibili, e queste sono li motori che muoveno li cieli; alcune sono coniunte con corpi corruttibili, e queste sono l'anime umane che, come forma, sono coniunte coi corpi, li quali per le diverse qualità, di che sono composti, sono corrutibili. E li cieli anco si distingueno: imperò che alcuno cielo è che tutto splende, et àe in ogni sua parte simile virtù, e questo è la nona spera; alcuno è che è organato, che àe le sue parti dissimili in natura et essere, e però non tanto splende, et àe nelle sue parti diverse virtù, e questo è l'ottavo cielo che àe diverse stelle; alcuno n'è, che àe solo uno organo, cioè una stella, e però in esso è sua virtù, e questi sono li cieli delle pianete. Similmente è diversità ne' suoi movimenti, cioè dei cieli: imperò che uno n'è, che àe solo uno movimento sopra li suoi poli, siccome la nona spera; alcuno n'è, che n'à tre, cioè l'uno sopra li poli de la nona spera, l'altro sopra li propi poli, l'altro si è per accesso e recesso di 10 gradi, e questo è l'ottavo cielo; e tutti li predetti movimenti sono equidistanti dal centro del mondo. Li cieli dei pianeti, che tutti ànno movimento, n'ànno ciascuno più: imperò che alcuno n'ànno de la nona spera, e questo si chiama diurno; alcuno de l'ottava spera, e questo è lo movimento de la loro auge [1]; et alcuno n'ànno da' suoi deferenti; et alcuno n'ànno per li suoi epicicli, dei quali alcuno è equidistante dal centro del mondo, et alcuno varia: imperò che alcuna volta li è più vicino, et alcuna volta più rimosso; per le quali varietadi è la varietà de la generazione e corruzione ne li elementi; e tutti questi gradi sono vari per sua natura. E per questi movimenti è necessario di venire ad uno primo immobile che cagiona essi movimenti, e questo è Iddio; ma ne li omini non si può dare diversità di gradi per li suoi naturali: imperò che tutti sono simili e (2) riceveno dissimile forma, suo essere; ma puovisi bene dare gradi secondo li graditi che procedeno dalle loro complessioni, e secondo la loro voluntà che procede dallo libero arbitrio: imperò che alcuni sono atti a speculazione e scienzia, siccome quelli che ànno carne molle; alcuni sono abituati a delettazioni sensitive, siccome quelli che ànno dura carne, e questi sono li carnali e lussuriosi, solamente segui-

[1] *Auge.* Questa è ai vocabolaristi una pruova novella come siffatto nome sia di genere comune. *E.*

(2) C. M. e riceveno da simile forma suo essere; ma puovisi dare gradi secondo li abiti che procedeno

tanti lo senso, e questi passano in bestialità; alcuni sono che participano della speculativa e sensitiva, sicchè sono in mezzo grado tra' detti due estremi, sicchè sanno ragionevilmente tali abiti reducere in atto, e questi sono diritti uomini dati a policia. E come sono queste tre differenzie, secondo le complessioni corporali; così sono, secondo la voluntà tre gradi che procedono dal libero arbitrio: imperò che alcuni sono volenti pure speculazione e scienzia; alcuni intendenti pure a le cose sensitive; alcuni tegnano la via del mezzo. Or quanto l'omo à più resistenzia contra la viziosa complessione e voluntà [1], tanto più è nobile e più è da lodare; e per opposito quanto meno n'à, meno è nobile, anco è più basso e meno da lodare, anco da biasimare più; e così in questa diversità delle cose create appare la infinita bontà d'Iddio creatore. Seguita poi: *l'eterno Amore;* cioè Iddio: benchè l'amore si dà a la persona dello Spirito Santo; niente di meno tre persone sono uno Iddio, *S'aperse;* cioè si manifestò, *in nuovi Amor;* cioè in spiriti angelici creati da lui di nuovo, li quali amorno lo suo creatore, se non quelli che caddono, et in tutte le altre cose create le quali tutte amano lo suo creatore, pigliando l'amore largamente per la inclinazione, che ciascuna cosa creata àe naturalmente in Dio: imperò che, come si contiene nel Genesi, disse Iddio: *Fiat lux, et facta est lux;* e sotto questo vocabolo luce s'intese la natura angelica; e poi seguita dell'altre cose (2), quando fu questo: *In sua eternità;* cioè nel suo essere eterno, al quale ogni cosa è presente (3), *fore di tempo:* imperò che in Dio non può essere tempo: imperò che tempo contradice a l'eternità, *Fuor d'ogni altro comprender;* cioè fuora d'ogni altra apprensione, che la sua: imperò che Iddio è innanzi ad ogni cosa creata: imperò che elli è eterno: ecco lo quando, *come i piacque;* cioè non necessitato; ma di sua libera voluntà, *Nè prima;* cioè innanzi a la creazione, *si iacque;* cioè l'eterno amore, del quale è detto, *quasi torpente;* cioè non si stette quasi torpente, cioè quasi pigro, che questa creazione non li fusse presente: imperò che bene che la santa Scrittura dica: *In principio creavit Deus caelum et terram. Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi, et Spiritus Dei ferebatur super aquas,* siccome appare nel principio del Genesi, questo principio s'intende quando a Dio piacque di dare principio a le cose create: imperò che a Dio non è principio nè fine, anco elli è principio e

[1] *Voluntà; voluttà,* in senso di *onesto diletto* o *desiderio di tale diletto,* come nel Volgarizzamento del Libro di Cato « Poche cose convegnano alla voluntade », dove il latino à « *Pauca voluptati debentur. E.*

(2) C. M. cose; e se tu domandi: Quando

(3) C. M. presente, e questo è il luogo; e se tu dimandi: Quando? Rispondo: *fore*

fine di tutte le cose create, sicchè non si può dare nè priorità, nè posterità: imperò che in Dio non è tempo nè luogo, e l'ordine presuppone tempo e luogo; sicchè, considerato che Iddio è eterno, et a la eternità ogni cosa è presente, non si può dire che Iddio innanzi a la creazione stesse senza fare, nè poi: imperò che la creazione della natura creata sempre fu presente a Dio, e sempre sarà presente a Dio; sicchè 'l parlare della santa Scrittura è secondo l'uso umano, non secondo la verità della natura divina; e però quando dice: *Spiritus Dei ferebatur super aquas;* cioè che lo spirito d'Iddio era menato sopra l'acque, che si può intendere tutta la natura creata per l'acqua, non si debbe intendere se non per effetto; che Iddio, stando in sè fermo e stabile, induceva l'effetto ch'elli voleva sopra la creatura; e questo producere, benchè a noi e quanto a la natural considerazione sia in tempo, a lui, cioè a Dio, fu sempre presente; et ogni operazione divina, che a noi pare nuova, debbiamo pensare che a Dio presente è sempre, come dice santo Augustino: *Nihil est novum in tempore apud eum qui condidit tempora, et sine tempore habet omnia simul qui in temporibus non simul fuit quam tempora non simul currunt*; e però seguita: *Chè;* cioè imperò che, *nè prima, nè possa procedette;* cioè in Dio, benchè quanto al nostro intendere sì, perchè non siamo capaci de l'eternità; ma veramente in Dio nè fu innanzi nè poi; ma sempre è presente, *Lo discorrer d'Iddio;* cioè lo discorrere de li effetti produtti da la prima cagione che è Iddio, *sopra queste acque;* cioè sopra questa creatura dell'universo, li quali effetti discorrino di singulo in singulo per tutte le parti de la natura creata. E questo finge l'autore che dicesse Beatrice, perchè la santa Teologia così parla et intende d'Iddio; cioè che Iddio è eterno e che ogni cosa è a lui presente, benchè a noi siano in tempo successivamente, perchè de l'eternità lo nostro intelletto non è capace.

C. XXIX — *v.* 22-36. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, dichiarato lo primo dubbio, cioè dove fu creata la natura angelica; e lo secondo, cioè quando fu creata, dichiara ora lo terzo dubbio, com'ella fu creata, cioè in istanti, e così tutta la natura creata, dicendo così: *Forma;* cioè forma pura senza materia, come sono li Angnoli e l'anime umane, quando sono seperate dal corpo; et è *Forma* quello che dà essere a la cosa, *e materia;* cioè pura senza [1] quella forma, che ebbe la materia coniunta co la natura angelica, o co l'anima umana, *coniunte;* cioè la natura angelica come motori dei cieli con essi cieli, e l'anime umane coi

[1] C. M. senza forma, come li elementi, che benchè in sè abbiano forma, per rispetto delle cose elementate, si possono dire materia pura, cioè

corpi, e li animali e le cose composte dei quattro elementi [1], *e purette;* cioè forma per sè, come li Agnoli che non sono motori dei cieli, e l'anime umane separate dai corpi, e materia per sè, come li elementi, li quali benchè in sè abbiano forma per la quale sono nel suo essere, niente di meno per rispetto delle cose elementate, sono materia pura, *Uscir;* cioè forma pura, materia pura, e forma coniunta con materia, queste tre cose che sono tutta la natura creata, *Uscir ad esser;* cioè per divina Voluntà, che le produsse di niente; e questo è propriamente creare, cioè di nulla fare alcuna cosa, *che;* cioè lo quale essere, *non avia fallo:* imperò che l'essere d'Iddio, dato prima a la natura creata, fu perfetto, *Come d'arco tricorde tre saette;* ecco che fa una similitudine, per mostrare che in uno istante Iddio creasse ogni cosa, dicendo che così in uno istante furno produtte le cose create da Dio (2) in esser perfetto, come si gitterebbeno da uno arco, che avesse tre corde, tre saette ad una ora quando si saettasse. E ben si conviene questa similitudine: imperò che l'arco figura la Divinità; le tre corde, le tre persone, Padre, Figliuolo, Spirito Santo; le tre saette, le tre spezie generali dette di sopra, cioè forma, materia e coniunto: imperò che in essa creazione fue (3) concreante la potenzia del Padre, la sapienzia del Figliuolo e la benivolenzia dello Spirito Santo. Et a mostrare come fussono produtte in atto con esser perfetto, adduce la similitudine dicendo: *E come in vetro;* che è corpo lucido, trasparente, fatto di cenere, *in ambra;* che è similmente corpo lucido, trasparente: lo vetro si fa per Alchimia [4]; l'ambra nasce di gomma di certi arbori, e riluce come il vetro, *et in cristallo;* questo si genera sotto la nieve in su le pietre de' monti, et alquanti diceno che si genera della ghiaccia indurata, et alquanti diceno che si genera della pietra clarificata per lo liquore e freddo della nieve, *Raggio;* cioè di corpo luminoso come è lo Sole, *risplende:* però che traluce in essi, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che dal venire All'esser tutto;* cioè lo detto raggio nel vetro, o nell'ambra, o nel cristallo, *non è intervallo;* cioè non v'è spazio: imperò che, iunto nei detti corpi lo raggio, tutto v'è, e non prima una parte e poi l'altra, e così appare che Iddio in uno istante creò ogni cosa. Ecco che adatta la similitudine, dicendo: *Così 'l triforme aspetto;* cioè pura forma, pura materia e forma coniunta con materia, *dal suo Sire;* cioè dal suo Signore (5), *Nell'esser*

[1] *Elementi.* Quattro si riteneva fossero gli elementi ai tempi del nostro Commentatore; Acqua, Fuoco, Aria e Terra. *E.*

(2) C. M. Dio nelle dette tre differenze in atto e in essere

(3) C. M. fue concorrente

[4] *Alchimia; Chimica. E.*

(5) C. M. Signore, cioè Dio, prima cagione formale et effettiva d'ogni cosa prodotta, *Nell'*

suo raggiò insieme tutto; cioè venne tutto insieme ad essere, *Senza distinzion nello esordire;* cioè senza differenzia nello incominciare: imperò che ogni cosa venne ad essere co la sua perfezione. *Concreato fu ordine;* cioè insieme creato, cioè altresì tosto come furno create, fu dato loro l'ordine, *e costrutto;* cioè insieme ordinato, *A le sustanzie;* cioè intellettuali tanto, corporali tanto, intellettuali e corporali coniunte, *e quelle;* cioè sustanzie, *furon cima Del mondo;* cioè furno in sommo grado dell'essere, *in che;* cioè ne' quali, *puro atto;* cioè sola azione, *fu produtto* [1]; cioè fu nella produzione loro dato la forma. *Pura potenzia;* cioè quelle sustanzie, in che fu pura potenzia, e non atto, *tenne la parte ima;* cioè l'infimo grado dell'essere: imperò che sola materia è più vile grado che sia, e chiamasi *potenzia:* imperò che di quella si può fare varie cose, secondo che si muta la forma, e però si chiama *potenzia,* perchè può ricevere molte forme; e le forme si chiamano *atto,* perchè mutano, et aoperano mutando la materia in varia forma. *Nel mezzo;* cioè grado, *strinse potenzia con atto;* cioè coniunta, cioè forma con materia, *Tal vime;* cioè tale legame, *che giammai;* cioè lo quale legame mai, *non si disvima;* cioè non si disciolge: imperò che li cieli sempre staranno coniunti coi suoi motori, e l'anime umane co li suoi corpi; e benchè a tempo si dissolvano, anco poi si rigiungeranno insieme e staranno coniunte in perpetuo: imperò che a l'iudicio universale Iddio farà consummare col fuoco ogni cosa e poi rimarranno li cieli purificati colle sue intelligenzie, che li muoveno senza più muoversi, e l'anime umane torneranno ai corpi, e li buoni andranno in vita eterna, e li rei nel fuoco eterno, e nel mondo staranno li parvoli morti senza 'l battismo, secondo che dice il Psalmista: *Initio tu, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt caeli. Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnes sicut vestimentum veterascent. Et sicut opertorium mutabis eos et mutabuntur, tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient. Filii servorum tuorum habitabunt: et semen eorum in saeculum dirigetur;* sicchè l'autore finge che Beatrice li dichiarasse li gradi delle tre spezie generali, produtte nella prima creazione, secondo la nobilità dell'essere, dicendo che la forma è in sommo grado, la materia in infimo, la materia e la forma coniunta in mezzano grado di nobilità, come è stato mostrato di sopra. Seguita.

[1] Le sostanze, *in che puro atto fu produtto;* sono gli Angeli, gli spiriti puri, cioè la metessi schietta. La *Pura potenzia* è la mimesi pura. La *potenzia con atto* è la mimesi metessica. Ecco il *triforme effetto* uscito dell'*arco tricorde* della Trinità divina e creatrice; il quale triforme effetto *Nell'esser suo . . . nello esordire* ec. Ecco l'unità della forza e del cosmo nell'atto primo. Così annota il Gioberti. *E.*

C. XXIX — *v.* 37-54. In questi sei ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguendo lo suo ragionamento per dichiarare li tre dubbi di Dante, conchiuse la dichiarazione e discese a la natura angelica, della quale aveva detto di sopra, dicendo: *Ieronimo;* cioè santo Ieronimo dottore della santa Chiesa, *ne scrisse lungo tratto;* cioè lunga estensione, *Dei seculi*: seculo è proprio tempo di cento anni, sicchè dice che santo Ieronimo scrisse di grande tempo inanti a la creazione del mondo essere creati li Agnoli; e però dice: *de li Agnoli creati*; cioè li quali ebbono li Agnoli creati inanti che si creasse lo mondo; e però dice: *Anzi che l'altro mondo fusse fatto;* cioè, inanzi che disse, creasse poi l'altre cose del mondo. *Ma questo vero;* cioè che Iddio creasse ogni cosa insieme, *è scritto in molti lati;* cioè in molti libri et in molti luoghi della santa Scrittura, *Da li Scrittor de lo Spirito Santo;* cioè dai santi Dottori che ànno scritto, secondo che lo Spirito Santo à dittato. *E tu*; cioè Dante, *te n'avvedrai;* che questo vero è scritto da' Dottori, *se bene aguati;* cioè se bene poni mente a la santa Scrittura, che lo scrive, *Et anco la ragione;* cioè vera, *il vede;* cioè questo, che detto è, *alquanto;* cioè per alcuno modo, benchè non sia ragione demonstrativa, *Che non concederebbe;* cioè la quale non concedrebbe questo, cioè *che i motori;* cioè li Agnoli, che sono posti da Dio a muovere li cieli, *Senza sua perfezion fosser cotanto;* cioè tanti seculi, quanti scrisse Ieronimo; e la ragione si può formare in questo modo: Iddio produsse e creò la [1] natura ne la sua perfezione, et allora la cosa è perfetta, quando ella à la suo fine a che è fatta: l'angelica natura fu fatta a servire a Dio in muovere li cieli e governare e guardare li omini; e se li cieli non furno molti seculi, nè li omini, dunqua molti seculi sarebbe stata l'angelica natura invano, che sarebbe mancamento della sua perfezione. Et ora finge che Beatrice conchiudesse che dichiarati erano li dubbi, dicendo: *Or sai tu;* cioè Dante, *dove:* imperò che intra la eternità d'Iddio, *e quando;* cioè quando piacque a Dio fuora di tempo e d'ogni comprensione, *questi Amori;* cioè questi Agnoli, *Furon creati;* cioè di nulla fatti, *e come;* cioè et in che grado; imperò che in grado più nobile, *sicchè;* ecco che conchiude lo principale intendimento, cioè per la qual cosa seguita: *spenti;* cioè che siano spenti, *già Nel tuo disio;* cioè nel tuo desiderio, *son li tre ardori;* cioè le tre dubitazioni, che t'ardevano e facevano dubitare, dei quali è stato detto di sopra. *Non iungeriesi numerando;* cioè volendo alcuno numerare, dicendo: Uno, due e tre, *al venti;* cioè sicchè pervenisse al numero di venti, *Sì tosto, come de li Agnoli parte;* cioè quella, che fu ribella [2] a Dio, *Mutò 'l subietto dei*

(1) C. M. la materia

[2] *Ribella*, come *leggiera*, *fina* e simili. *E.*

vostri elementi; cioè mutò e cambiò il subietto, cioè quello che sta di sotto de li elementi vostri, cioè di vuoi uomini che vivete nel mondo, e questa è la terra che sotto sta a tutti li elementi: imperò che prima era pura la terra, e poi fu infetta che lo Lucifero colla sua setta cadde e ruinò: imperò che riempiè la terra della sua malizia et infecela e guastolla, e parte ne rimase ne l'aire caliginoso e parte in su la terra, e parte andò infine al centro della terra, e quine è lo inferno; e però molti testi ànno *Turbò,* che si debbe esponere come detto è, et è più chiaro. *L'altra;* cioè parte delli Angnoli, *rimase;* cioè in cielo, e quella che cadde si tiene che fusse delle dieci parti l'una d'ogni ordine, *e cominciò questa arte;* cioè del circuire Iddio, *Che;* cioè la quale arte, *Tu;* cioè Dante, *decerni;* cioè vedi co lo intelletto, *Con tanto diletto;* che ànno in contemplare Iddio e pensare la sua infinita potenzia, sapienzia e bontà, *Che mai dal circuir;* cioè Iddio, *non si diparte;* cioè non si cessa: imperò che la beatitudine loro è contemplare Iddio, e però da questo non si parteno: imperò che sono confermati in grazia. E non debbiamo credere che lo circuire sia, se non co lo intelletto, che Iddio non è contenuto da luogo et è immenso, sicchè non si può circuire se non co lo intelletto, considerando la sua infinita bontà, e per questo amandolo e fruendolo; e così è l'Agnolo beato, e l'anima umana. Seguita.

C. XXIX — *v.* 55-69. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando lo suo parlare, dichiarò a Dante la cagione della ruina delli Angnoli reprobi, e la confermazione delli Angnoli buoni, dicendo così: *Principio del cader;* cioè della caduta delli Angnoli reprobi ne fu principio la superbia del Lucifero; e però dice: *fu 'l maladetto Superbir di colui;* cioè del Lucifero, che disse: *Disponam sedem meam ab Aquilone, et ero similis Altissimo-, Che tu;* cioè lo quale Lucifero tu, Dante, *vedesti Da tutti i pesi del mondo costretto:* imperò ch' elli lo vidde nel centro della terra, al quale caddeno tutti li pesi, fitto nel sasso forato, siccome fu detto nel XXXIII canto de la prima cantica. *Quelli;* cioè Angnoli, *che;* cioè li quali Angnoli, *vedi;* cioè tu, Dante, *qui;* cioè in questo luogo, cioè in paradiso, *furon modesti;* cioè temperati et umili: imperò che modestia è specie de l'umilità, *A ricognoscer* [1] *sè;* cioè creati, *da la bontate;* cioè divina, *Che;* cioè la quale, *li avea fatti a tanto intender;* cioè a così grande intelligenzia, come avea dato loro, *presti;* cioè solliciti et apparecchiati, *Per che;* cioè imperò che, *le viste* [2] *lor;* cioè dei detti

[1] *Ricognoscere sè; mostrarsi, porgersi grato.* Truovasi nella Vita di santa Maria Maddalena « Gl' imperadori, volendosi riconoscere della sua bontade, sì gli donarono la terza parte di Gerusalem ». *E.*

[2] *Vista;* nel linguaggio dantesco è la metessi intelligente. *E.*

Angnoli, *fur esaltate;* cioè furno innalzate da Dio, *Con grazia illuminante;* cioè colla grazia sua, che li illuminò, *e col lor merto;* imperò che accettorno la grazia che li illuminò, et in questo stette lo loro merito, et in questo sta lo merito de l'omo, ch' elli accetti la grazia che lo illumina e seguitala, et in questo sta lo merito unde viene più la grazia cooperante e confermante e consumante; e però adiunge: *e col lor merto;* cioè e col loro merito, cioè de' detti Angnoli, che accettorno la grazia illuminante d'Iddio, e seguitornola, *Sì ch' ànno;* cioè per la qual cosa elli ànno, *ferma e piena voluntate:* imperò che sono confermati in grazia. *E non vollio;* cioè io Beatrice, *che dubbi;* cioè dubbiti tu, Dante, *ma sia certo;* cioè tu, Dante, *Che 'l ricever la grazia;* cioè illuminante, *è meritorio;* cioè acquista merito, *Segondo che l'affetto;* cioè la voluntà e lo desiderio, *li è aperto;* cioè al ricevere la grazia illuminante; e questo è stato uno corrollario: imperò che è stato una conclusione descendente delle premisse, poi che Beatrice ebbe dimostrato lo suo proposito. *Omai;* cioè oggimai, *dintorno a questo consistorio:* consistorio è luogo, dove li cardinali stanno ad audienzia et a consilliare insieme col santo padre; e cosi qui lo pone per lo luogo, dove stanno insieme li Angeli intorno a Dio, *Puoi contemplar assai;* cioè tu, Dante, *se le parole Mie;* cioè se le parole di me Beatrice, *son ricolte;* cioè da te Dante, come io l'òne dette, *senz'altro aiutorio;* cioè che non ti fi' bisogno aiuto alcuno: per te medesimo potrai assai contemplare e vedere. E qui finisce la prima lezione del canto XXIX, et incominciasi la seconda.

Ma perchè 'n terra ec. Questa è la seconda lezione del canto XXIX, nella quale lo nostro autore finge come Beatrice, disgrediendo [1] da la materia, riprende li predicatori che esceno fuora della santa Scrittura quando predicano, e vanno per mostrarsi Filosofi et Astrologi per le cose impertinenti [2]; e possa anco ritorna a la materia delli Angeli. E dividesi questa lezione in parti sei: imperò che prima finge che Beatrice riprenda coloro che danno a la natura angelica memoria, che propriamente è della umana spezie, et equivocando si può dire delli Angeli; nella seconda parte finge come Beatrice riprende coloro che storceno la santa Scrittura e fa invettiva contra loro, et incominciasi quine: *Sicchè laggiù* ec.; nella terza parte finge come Beatrice, descendendo a le cose particulari, quivi esemplificando dimostra questo errore essere comune, et incominciasi quine: *Per apparer* ec.; nella quarta parte finge come Beatrice, seguitando dimostra che esemplo diede Cristo a li Apostoli, ai predi-

[1] *Disgrediendo: uscendo, facendo digressione. E.*
[2] *Impertinenti; non appartenenti, strane alla materia. E.*

catori, et incominciasi quine: *Non disse Cristo* ec.; nella quinta parte finge che Beatrice, seguendo lo suo parlare, dimostri la pena ch'ellino di questo peccato sosterranno, e come Beatrice ritornò al proposito, et incominciasi quine: *Ma tal uccel* ec.; nella sesta et ultima l'autore finge come Beatrice, tornata al proposito, dimostrò la grande moltitudine delli Angeli e la loro beatitudine, et incominciasi quine: *Questa Natura* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo coll'esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XXIX — *v*. 70-81. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, continuando lo suo parlare narrando della natura delli Angeli, dichiara come si debbia intendere che li Angeli abbiano le potenzie che à l'anima umana, cioè memoria, intelletto e voluntà, dicendo così: *Ma perchè 'n terra;* cioè giù nel mondo, *per le vostre scuole;* cioè per le scuole de la santa Teologia (1), *Si leggie;* cioè da' maestri della santa Teologia, *che l'angelica natura E tal;* cioè è sì fatta, *che 'ntende, e si ricorda, e vuole;* cioè àe intelligenzia, memoria e voluntà, *Ancor dirò;* cioè io Beatrice, *perchè;* cioè acciò che, *tu;* cioè Dante, *veggi* [2] *pura La verità che;* cioè la quale, *laggiù;* cioè nel mondo, *si confonde;* cioè si fa non intelligibile, *Equivocando;* cioè pigliando lo vocabulo sotto varie significazioni: quando lo vocabulo è uno e le significazioni siano varie, allora è equivocazione, *in sì fatta lettura;* cioè chente si fa per le vostre scuole. *Queste sustanzie;* cioè angeliche, *poi che fur ioconde;* cioè beate e liete, *De la faccia d'Iddio;* cioè della visione d'Iddio beatifica: che la faccia d'Iddio non è altro, che la sua visione, *non volser viso;* cioè non volseno e non cessorno la loro intelligenzia: imperò che lo viso delli Angeli è lo intendere delli Angeli, *Da essa;* cioè da essa faccia d'Iddio, cioè da la visione sua: imperò che se li Angeli non avessono sempre la visione beatifica, non sarebbono beati; e però sempre l'ànno, e questo è con lo intelletto: imperò che Iddio, in quanto Iddio, non si può vedere altramente, nè li Angeli possano altramente vedere che con lo intelletto, *da cui;* cioè dalla quale faccia, cioè d'Iddio: e la faccia d'Iddio è lo intendere d'Iddio, e dal suo intendere nulla s'appiatta. Iddio ogni cosa intende, e questo è lo suo vedere; intendere è comprendere l'essere vero della cosa e sapere, et Iddio ogni cosa sa; e però dice: *nulla si nasconde;* cioè niuna cosa s'appiatta. *Però non ànno;* cioè li Angeli, *vedere interciso*; cioè intendere variato e tramezzato da alcuna cosa, come ànno li omini: imperò che nuovo obietto non muta lo loro intendere, come fa ne li omini: imperò che in Dio

(1) C. M. Teologia, dove voi cristiani andate ad udire la dottrina evangelica, *Si leggie*; [2] *Veggi, vegghi, vedi* sono pure terminazioni dell'uso. *E.*

si vede ogni cosa, sicchè nulla vedeno di nuovo et intendeno, e però dice: *Da nuovo obietto;* cioè da cosa nuovamente a lo intelletto presentata, *e però non bisogna Rimemorar;* cioè raccordarsi, *per concetto diviso;* e qui tocca che cosa è memorare, che non è altro che reducere nella fantasia le spezie visibili, che 'l senso del viso, o vero dell'audito, concepe; e nelli Angeli non è senso di viso nè d'audito, e però non è in essi ricordare al modo che è nelli omini; e però, benchè si parli per li vocabuli nostri, altremente si debbe intendere delli Angeli e di noi. Et a vedere questo, debbiamo sapere che ne l'omo lo intendere è per le spezie che traggono lo intelletto umano; le quali spezie non sono di suo medesimo genere, e nelli Angeli è intelletto solo di spezie di suo genere, unde non intendono dividendo e componendo come l'omo, nè ancora per discorso ragionando, come li omini: imperò che lo intendere loro è simplice e puro et uno, quando lo nostro è composito, e steso e diviso; e niente di meno intelletto si chiama l'umano e l'angelico, benchè l'uno sia molto differente dall'altro. Ancora nelli Angeli non è intelletto agente e possibile [1], come è ne l'omo: imperò che ne l'omo è lo intelletto possibile, in quanto può passare da uno termino ad uno altro, et in quanto passa è agente in quel passare et in quello intendere; e nelli Angeli non è agente nè possibile; ma è uno intelletto fermo e costante; e però equivoce s'intende intendere nelli omini e nelli Angeli: imperò che in essi lo intelletto non passa da uno termino ad uno altro; ma sempre sta in uno, sicchè non è possibile nè agente: però che non intendeno altro che Iddio, e sempre intendeno lui, perchè sono confermati in grazia; e così appare che altramente è lo intendere nelli Angeli, et altramente nelli omini. Similmente è voluntà altramente ne li Angeli, et altramente ne li omini, e voluntà si chiama l'una come l'altra; e per distinguere questa voluntà, debbiamo sapere che tutte le cose procedono da la voluntà d'Iddio, et inclinano per appetito naturale in buono fine; ma diversamente, secondo che le cose sono diverse: imperò che alcune cose inclinano solo per alcuna abitudine naturale senza altro cognoscimento, siccome le piante e li corpi inanimati che inclinano a conservazione di sè medesimo [2] nell'essere, e questa inclinazione è chiamata appetito naturale. Alcune cose inclinano in bene con alcuno cognoscimento; ma non è però tanto, che intendano quello termine come bene; ma ànno cognoscimento d'esso in singulari, e questi sono li animali sensitivi che corucciansi, dilettansi, dogliansi, e questa inclinazione in bene è chiamata appetito sen-

[1] *Intelletto possibile.* Vedi Purg. C. XXX. v. 65. *E.*
[2] *Medesimo* invariato, siccome appo dei Latini. *E.*

sitivo, che si diletta in questi beni particulari. Alcune cose sono che inclinano nel bene con buono cognoscimento e sì perfetto, che cognosceno quello termine per ragione essere buono, e questa inclinazione è chiamata voluntà et è nelli omini che, ragionando, intendono; ma li Angeli non intendono ragionando, nè per decorso, nè componendo, nè dividendo, come detto è; adunqua questa voluntà non è in essi. Ma siccome ellino intendono più eccessivamente che li omini; così si debbe intendere che in essi sia una inclinazione in bene, la quale sia in eccellenzia maggiore che quella delli omini, e niente di meno voluntà è chiamata l'una e l'altra, benchè altra sia l'una, et altra sia l'altra. Li omini volgliano ora una cosa, ora una altra; li Angeli sempre vogliano una medesima cosa, secondo che intendeno: imperò che sono confermati in grazia; e così si debbe dire della memoria: imperò che la memoria ne li omini è potenzia divina fondata in organo corporale, e delli Angeli non si può dire: imperò che non ànno corpo. Ancora la memoria ne l'omo è delle cose passate; alli Angeli ogni cosa è presente, sicchè per altro modo si debbe intendere memoria ne l'omo, e per altro modo più eccellente nelli Angeli, benchè ad uno medesimo modo si chiami; sicchè equivocazione è ne' vocabuli, che sono simili in voce et altro significano; dunque bene finge l'autore che Beatrice parli, come detto è. Seguita.

C. XXXIX — *v.* 82-93. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, continuando la sua orazione, conchiude poi che à dichiarato come si debbia intendere le tre potenzie dell'anima essere nelli Angeli, come li predicanti e li lettori nelle scuole de la santa Teologia errano, dicendo così: *Sicchè;* ecco che conchiude, *laggiù;* cioè nel mondo, *non dormendo si sogna:* suole l'omo dormendo songnare, et è qui sognare parere vedere quello che l'omo non vede; e perchè lo sognare non avviene se non dormendo, dice che molti Teologi nel mondo non dormendo sognano: imperò che pare loro vedere quello che non vedono, e questo è doppio errore, quando a l'uomo pare sapere la verità et elli non la sa, e questo è sognare non dormendo; e però adiunge: *Credendo e non credendo dicer* [1] *vero;* ecco in che modo *si sogna non dormendo;* cioè credendo dire il vero e non lo dire, e questo è bene sognare: imperò che li pare quello che non è, cioè quando l'omo sogna, *e non credendo dicer vero*; e questo è anco sognare non dormendo: imperò che dice quel che non è, non dormendo: imperò che cognosce che dice 'l vero, e qui è malizia; e però dice: *Ma nell'uno;* cioè in questo ultimo, cioè *non credendo dicer vero, è più colpa e più vergogna;* cioè

[1] *Dicer,* secondo il latino. *E.*

che nell'altro: imperò che qui è malizia. Quando l'omo dice lo vero questo è onore e merito, quando dice lo falso è vergogna e colpa; ma quando l'omo crede dire lo vero e dice la bugia, è biasimo e colpa; ma credendo dire lo vero e non lo dica, allora è men biasmo e men colpa, e non credendo dire lo vero dica la bugia è più biasimo e più vergogna, perchè v'è la malizia, la quale non è ne l'altro. *Voi;* cioè cristiani, *non andate giù;* nel mondo, *per un sentero* [1]; cioè per una via, *Filosofando* [2]; cioè trattando de le cagioni della natura: imperò che, se tutti andasseno per una via, non sarebbono diverse l'opinioni. *tanto vi trasporta;* cioè voi uomini; ecco la cagione: *L'amor dell'apparenza* [3]; cioè l'amore del parere sofficente, *e'l suo pensero;* cioè lo pensiero del parere quello, che l'omo non è. *Et ancor questo;* cioè che detto è, *quassù;* cioè in cielo, *si comporta;* cioè da Dio e da'suoi santi, *Con men disdegno;* cioè con (4) meno indegno, *che quando è posposta La divina Scrittura;* cioè è lassata da'predicanti, e vanno per le fizioni poetice e per le ragioni filosofice, per dimostrarsi grandi artisti, *e quando è torta;* cioè quando è tirata a contrario intendimento, o ad altro che non ebbono li Dottori, nè che ebbe lo Spirito Santo, che la dettò per la bocca loro. *Non vi si pensa;* cioè laggiù nel mondo, *quanto sangue;* cioè di Cristo, de' santi martiri, *gosta;* cioè la santa Teologia, *Seminarla nel mondo;* com'ella fu seminata da'santi Apostoli e discepoli di Cristo, che per essa sostenneno morte o passione; e però dice la santa Scrittura: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.* —, *e quanto piace;* cioè a Dio, *Chi umilmente;* cioè colui, lo quale con umiltà, *s'accosta con essa;* cioè colla santa Scrittura, e non si svia da quella, predicando o leggendo. E questa è stata invettiva contra li predicatori vani de la santa Teologia.

C. XXIX — *v.* 94-108. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando la sua invettiva contra li predicanti, dimostra lo danno che ne seguita, dicendo: *Per apparer;* cioè saputo, *ciascun;* cioè predicatore, *s'ingegna e face Sue invenzion;* cioè suoi trovati, *e quelle;* cioè invenzioni, *son trascorse Dai predicanti;* cioè da coloro, che predicano, *e 'l Vangelio;* cioè, che ànno scritto li Evangelisti dei fatti e della dottrina e vita di Cristo, *si tace;* cioè da' predicatori. *L'un;* cioè alcuno de' predicatori, *dice che la Luna si ritorse Ne la passion di Cristo;* cioè che la Luna nella

[1] *Sentero,* fognato l'*i*, come in *pensero* ec. *E.*

[2] La Filosofia vera debbe avere dinanzi a sè una prospettiva misteriosa, a cui sola si può accostare. Non è da esagerare la forza della ragione e della filosofia o scienza. *E.* [3] *L'amor dell'apparenza*; ecco la falsa filosofia, la quale si fonda sopra il sensibile; e la verace, sull'intelligibile. *E.*

(4) C. M. con minore indegnazione, *che*

passione di Cristo corse sei segni e venne sotto lo Sole in uno istante, e secondo lo suo corso naturale pena di' quattordici a passarli et un mezzo di'; e però dice che oscurò lo Sole, e lo suo raggio non potè venire giuso, e questo fa per parere astrologo, *e s' interpuose;* cioè la Luna tra noi e 'l Sole, *Per che 'l lume del Sol;* cioè per la qual cosa lo lume del Sole, cioè per la interposizione, *giù non si porse;* cioè non apparitte giuso a noi nel mondo. E seguita lo testo che si vuole concordare in questo modo, cioè: *Et altri;* cioè et alcuno altro predicatore dice, *che la luce;* cioè del Sole, *si nascose;* cioè s'appiattò allora, *Da sè;* cioè per sè medesimo; e (¹) così fu vero; ma di questo vero deduceno la vera conclusione, dicendo però: Cioe è, *e però tale eclissi;* cioè tale oscurazione del Sole, *rispuose a l'Ispani et a l'Indi;* questi sono due popoli che l'uno; cioè l' Indo, è in Oriente; e l'altro, cioè lo Spano, è in Occidente, così s'intende, *Come ai Iudei;* cioè come rispuose a' Iudéi, cioè come oscurò lo Sole a' Iudei, così oscurò a l'Ispani et a l'Indi. *Non à Firenze tanti Lapi e Bindi;* perchè ne la città dell' autore, che si chiama Fiorenza, sono molti chiamati Lapo, e così molti chiamati Bindo, però finge che Beatrice, per confirmare lo detto suo, cioè che spesso avviene, però dice che Fiorenza non à tanti Lapi e tanti Bindi, *Quante sì fatte favole;* cioè cose sì finte, come sono le favole, le quali sono in molte spezie: imperò che o elle sono di cosa finta, o fittiziamente narrata, o elle sono di cosa vera fintamente narrata. Lascio al presente l'altre divisioni; al presente si bastano queste due: imperò che nell'una spezie sono queste: imperò che la cosa vera narrano fintamente. Vero è che lo Sole oscurò miraculosamente; e questi, per mostrarsi Astrologi, fingono che fusse eclissi naturale, benchè non potesse essere in quel tempo. *per anno;* cioè per lo circuito dell'anno, *In pergamo;* cioè (²) nel luogo, nel quale stanno li predicanti, *si gridan quinci e quindi;* cioè da una parte e da una altra per lo mondo, *Sì che le pecorelle;* cioè li auditori, cioè li fideli cristiani semplici come pecore, che vanno a udire la parola d' Iddio che è la pastura de' cristiani, *che non sanno;* cioè che non sono sapute de la divina Scrittura, nè dell'altre scienzie, *Tornan dal pasco;* cioè da la pastura, cioè da la predica, che è pastura dell'anima, come le prata [³] sono pastura delle pecore, *pasciute di vento:* imperò che sono pasciute di belli parlari e di belle invenzioni, che dilettano li orecchi e non fanno pro a l'anima; e però dice *di vento;* cioè di cosa, che è vana come il vento. *E non le scusa;* cioè le detté pecore, *non*

(¹) C. M. per sè medesimo, senza altra interposizione; e cosi
(²) C. M. cioè in sul permio, dove stanno li predicatori a predicare, *si gridan*
[³] *Prata*, plurale come *frutta, gesta, legna* e simili. *E.*

veder lo danno; cioè non scusa le persone semplici, che vanno a la predica, non accorgersi del danno suo, che perdono la buona dottrina et empiensi di falsa; e questo dice, perchè ignoranzia non scusa peccato. Et intorno a questo è da sapere che certa scienzia del peccato più aggrava che essere ignorante del peccato; e la ragione è questa. Nel peccato s'attendono due cose; l'una l'atto del peccato; l'altra la disordinazione dell'animo del peccante. E però se 'l peccato sarà in quel peccante, che più sarà disordinato per malizia, peccherà più che colui che sarà ignorante che tale atto sia peccato: imperò che lo ignorante che quello atto sia peccato men falla, che colui che lo sa: imperò che, se lo sapesse, se ne guarderebbe, e colui che lo sa, non che se ne guardi; ma per malizia lo vuole et operalo. E però dice santo Tomaso d'Aquino: *Quanto motus peccati et magis propius voluntati tantum peccatum gravius et ceteris paribus;* ma niente di meno ignoranzia non scusa al tutto lo peccato, benchè sia minore lo peccato commesso per ignoranzia che lo commesso per malizia: imperò che nel foro divino non escusa l'omo *ignorantia facti* come scusa nel foro civile, *et ignorantia iuris* in nessuno foro scusa lo peccatore. *Et ignorantia iuris* non sapere la ragione civile, o divina, che ciascuno debbe sapere per osservarla, *et ignorantia facti* è delle cose contingenti, da le quali anco li savi si truovano ingannati. E niente di meno peccato non si scusa però al tutto, benchè si manchi la colpa. Seguita.

C. XXIX — *v.* 109-117. In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguitando la sua invettiva contra li vani predicatori della parola d'Iddio, disse così a lui: *Non disse Cristo;* cioè lo nostro Salvatore e Maestro della legge evangelica, *al suo primo convento;* cioè ai suoi primi discepoli, che fu lo primo raunamento che Cristo facesse a seminare la sua dottrina. *Andate, e predicate;* voi miei discepoli, *al mondo;* cioè a la gente del mondo, *giancie;* cioè cose beffivili e derisorie, *Ma diede lor;* cioè ai suoi discepoli, *verace fondamento;* e questo fu la dottrina evangelica, sopra la quale ogni buono edificio si fa. *El qual;* cioè fondamento, *tanto;* cioè solamente, *sonò nelle sue guancie;* cioè nella bocca di Cristo, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *ch'a pugnar*; cioè combattere, *per accender la Fede;* cioè di Cristo, *fero scudi;* cioè per difendere la fede, *e lancie*; per arguire contra li errori, *De l'Evangelio:* imperò che l'Evangelio era l'arme con che si difendevano, e l'arme con che li errori impugnavano, et altri argomenti non pigliavano. *Ora;* cioè al tempo presente, *si va con motti*; cioè da' predicatori ad insegnare la dottrina evangelica co li motti che sono detti iocosi, li quali perchè muovano ([1]) a gioco si chiamano motti, quasi movimenti,

([1]) C. M. muoveno gli animi a letizia si chiamano

e con iscede; cioè detti beffevili, che strazieggiano e contrafanno le parole altrui: sceda è la prima scrittura, e sceda è la simulazione e contrafacimento, quando l'omo strazieggiando contrafà altrui, *A predicare;* cioè a dire inanzi e publicare lo regno d'Iddio, *e pur che ben si rida;* cioè dal populo, che sta ad udire, per li motti e scedarie che dice lo predicatore, *Gonfia 'l cappuccio;* cioè gonfia lo capo del predicatore per vana gloria, che vede piacere lo suo dire, *e più non si richiede;* cioè non cerca più là, se non di piacere al populo.

C. XXIX — *v.* 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice, seguendo la sua invettiva contra li predicatori che pospognano la santa Scrittura a le faule[1], conchiude che si ritornasse a la lasciata materia, dicendo: *Ma tal;* cioè sì fatto, *uccel;* cioè il dimonio, *nel becchetto;* cioè del cappuccio ch'à ditto di sopra, *che gonfia;* cioè insuperbisce; e questo *becchetto* s'intende l'ultima e suprema parte della imaginazione umana che si leva in su per superbia, pensando et estimando da sè dire quello che dice, e reducendo quella gloria a sè e non a Dio, *s'annida;* cioè fa suo abitaculo, *Che se 'l vulgo;* cioè lo popolo simplice et ignorante, che va dirieto a tali predicanti, *il vedesse;* cioè quello uccello, *vederebbe La perdonanza;* cioè la indulgenzia, che promettono tali predicanti nelle loro prediche, *di ch' ei;* cioè della quale elli, cioè lo popolo, *si confida;* cioè d'avere la santa madre Ecclesia: imperò che, se colui la dà che è occupato dal dimonio, dèsi pensare che sia o nulla, o poca; e se è, è per la fede de' riceventi, non per l'autorità, nè per la fede della annunziantela. *Per cui;* cioè per la qual fede di perdonanza, *tanta stultizia in terra crebbe;* cioè nel mondo tra li omini è cresciuta, *Che senza prova;* cioè senza approvamento, *d'alcun testimonio;* cioè d'alcuno privilegio vero, *Ad ogni promission;* cioè che facesse lo predicante, *si correrebbe;* cioè dal populo. *Di questo;* cioè di questa fede, che à lo popolo a la fede di tale indulgenzia, che sono publicate da questi predicatori, benchè non siano, *ingrassa 'l porco santo Antonio;* cioè ànno lo porco grasso da' simplici uomini quelli che vanno accattando per santo Antonio, cioè per l'ospidale di santo Antonio, che è in Vienna. *Et altri assai;* cioè ingrassano lo porco per la detta cagione, *che;* cioè li quali, *son peggio che porci;* cioè sono più lussuriosi, che non è il porco, *Pagando di moneta;* cioè lo popolo, che dà loro le limosine di tale premio e sì fatto che è nulla, quantò da la parte loro; e però dice: *senza conio;* cioè falsa, come è la pecunia, che non à lo suo diritto conio che espressamente si vede che è falsa. *Ma perchè sian* [2] *di-*

[1] C. M. faule, aggiunse la pena, che ne seguiterà loro, dicendo:

[2] *Sian, siano,* prima persona plurale, senza affisso oggi non sarebbero più da usare. *E.*

gressi assai; ecco che Beatrice, Dante ritorna a la materia predetta, dicendo: *Ma perchè* noi, cioè tu et io siamo *digressi assai;* cioè partiti assai da la materia nostra e dal nostro proposito, per apostrofare contra li vani predicatori, *ritorci;* cioè tu, Dante, *Li occhi;* cioè tuoi, cioè la ragione e lo intelletto, *oramai;* cioè ingiummai, *verso la dritta strada;* cioè verso la via che ci mena a Dio, e seguita lo tuo viaggio, cioè l'altezza della materia, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che la via;* cioè, secondo la lettera, lo sallimento; ma, secondo l'allegoria, lo modo di procedere nella materia, *e'l tempo;* che t'è conceduto a fare questo sallimento; et allegoricamente, che è conceduto a compiere questa opera, *si raccorci;* cioè si rabbrevi.

C. XXIX — *v.* 130-145. In questi cinque ternari et uno versetto lo nostro autore finge come Beatrice, ritornata a la materia di prima, lasciata la disgressione, dice: *Questa Natura;* cioè angelica, *sì oltre;* cioè in sì fatta grandezza di numero, *s'ingrada;* cioè si stende di grado in grado, *In numero;* cioè in quantità naturale, *che mai non fu loquela;* cioè mai non fu parlare d' uomo, *Nè concetto;* cioè pensamento, *mortal;* cioè d'omo, che è mortale, *che;* cioè lo quale concetto, *tanto vada;* quanto va lo numero delli Angeli. *E se tu guardi;* cioè tu, Dante, *quel che si rivela Per Daniel;* cioè quello, che si manifesta per lo profeta Daniel nel capit. IV, *vedrai;* cioè tu, Dante, *che 'n suo' milliaia*; cioè in quelle milliaia, de le quali fa menzione, *Determinato numero si cela;* cioè s'appiatta lo numero determinato, ponendo lo numero indeterminato. *La prima luce;* cioè divina, che è luce eterna senza principio, *che*; cioè la quale, *tutta la raia;* cioè tutta la natura angelica illumina coi suoi raggi, *Per tanti modi;* cioè per modi innumerabili, come sono innumerabili li Angnoli: imperò che in ciascuno percuote uno dei raggi de la divina luce, *in essa;* cioè natura angelica, *si ricepe;* cioè si riceve, cioè la detta luce divina, *Quanti son li splendori;* cioè angelici, *a che;* cioè ai quali, *s' appaia;* cioè s'aggiunge la divina luce; e dice *s'appaia:* imperò che a ciascuno s' accosta, secondo ch' elli n' è capace. *Unde;* cioè per la qual cosa, *però che all'atto;* cioè della materia angelica, *che concepe;* cioè lo quale atto riceve [1] nel suo concetto lo splendore della divina luce, *Segue l'affetto*; cioè lo desiderio, *d'amar la dolcezza;* cioè secondo che l'atto della mente angelica intende Iddio, cresce l' amore inverso la dolcezza che sente nello intendere Iddio, *Diversamente in essa;* cioè in essa natura angelica, *ferve;* cioè riscalda tale amore, *e tepe;* cioè e raffredda, cioè l' amore in verso Iddio nelli Angeli è secondo ch' elli intendono Iddio: se grandemente intendeno Iddio,

[1] C. M. riceve et accetta nel

grande è l'amore; e se poco, poco. *Vedi;* cioè tu, Dante, dice Beatrice, *l'eccesso;* cioè l'avanzamento, *omai;* cioè oggimai, *e la larghezza;* cioè d'Iddio; e però dice: *De l'eterno valor* [1]; cioè de l'eterna bontà e potenzia; cioè: Vedi quanto la divina luce avanza ogni altra luce, e vedi quanta è la sua larghezza che ad ogni Angnolo dà de la sua luce quanto elli n'è capevile; e questa luce qui figura lo intelletto, *possa che tanti Speculi fatti s'à;* cioè quanti sono li Angeli, ne' quali riluce la luce e la grazia d'Iddio, come riluceno l'altre luci nelli specchi, *in che;* cioè ne' quali specchi, *si spezza;* cioè divisamente si rappresenta, come una luce in diversi specchi; così Iddio in essi Angnoli, *Uno manendo in sè;* cioè rimanendo elli uno nella sua [2] essenzia, la sua bontà divisamente si rappresenta in innumerabile quantità d'Angeli, *come d'avanti;* cioè come di prima, cioè che, benchè divisamente si riceva la grazia d'Iddio nelli Angeli, la bontà sua e [3] lo intendere suo niente di meno elli è pure uno semplice, non diviso. E qui finisce lo canto XXIX, et incominciasi lo canto XXX della terza cantica.

[1] Il *valore* dantesco è sinonimo del *buono* platonico. *E.*

[2] C. M. nella sua natura et essenzia

[3] C. M. e la intelligenzia sua;

CANTO XXX.

1 Forsi sei milia millia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China giù l' ombra quasi a l' erto piano,
4 Quando 'l mezzo del Cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
Perde 'l parere infine a questo fondo:
7 E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude
Di vista in vista in fin a la più bella;
10 Non altramente il triunfo, che lude
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel, ch' elli inchiude,
13 A poco a poco il mio veder distinse;
Per che tornar colli occhi a Beatrice
Nulla vedere et amor mi costrinse.
16 Se quanto infine a qui di lei si dice
Fusse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

v. 1. C. A. Forse semila miglia v. 6. C. A. infino alla
v. 10. *Lude; giuoca, scherza*, giusta il latino *ludit. E.*
v. 13. C. A. si stinse; v. 18. *Vice*, dal *vicis* latino. *E.*

19 La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.

22 Da questo passo vinto mi concedo
Piucchè giammai da punto di suo tema
Soprato fusse o comico, o tragedo:

25 Chè come 'l Sole in viso, che più trema;
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da me medesmo scema.

28 Dal primo giorno, ch' io viddi 'l suo viso
In questa vita, infine a questa vista,
Non è 'l seguir al mio cantar preciso.

31 Ma or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza poetando,
Com' all' ultimo suo ciascuno artista.

34 Cotal, quale io lo lasso a maggior bando,
Che quel de la mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,

37 Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi siamo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce,

40 Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dulcore.

43 Qui vederai l' una e l' altra delizia
Di paradiso, e l' una in quelli aspetti,
Che tu vedrai a l' ultima iustizia.

v. 24. *Soprato,* sottrattone l' *e* come in *comprato* e somiglianti. *E.*
v. 27. C. A. da sè
v. 30. C. A. Non m' è il seguire
v. 39. C. A. maggior corso
v. 42. C. A. dolciore.
v. 43. C. A. altra milizia

46 Come subito lampo che discetti
Li spiriti visivi, sì che priva
Da l' atto l' occhio dei più forti obietti;
49 Così mi circunfulse luce viva,
E lassòmi fasciato di tal velo
Del suo splendor, che nulla m' appariva.
52 Sempre l' Amor, che queta questo Cielo,
Accollie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
55 Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra mia virtute;
58 E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che li occhi miei non si fosser difesi.
61 E viddi lume in forma di rivera
Fulvido di fulgori, infra duo rive
Dipinte d' ammirabil primavera.
64 Di tal fiumara uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubbin che oro circunscrive;
67 Poi, come inebriate dalli odori,
Riprofundevan sè nel miro gurge,
E s' una intrava, un' altra n' uscia fuori.
70 L' alto disio, che mo t' infiamma et urge
D' aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più t' urge.

v. 50. C. A. E lasciommi v. 51. C. M. C. A. suo fulgor,
v. 64. C. A. fiumana uscien v. 67. C. A. degli odori,
v. 68. *Gurge; fiume, gorgo* dal *gurges* latino. *E.*
v. 71. *Vei; vedi* da *veere* o *veire. E.* v. 72. C. A. più turge.

73 Ma di quest' acqua convien che tu beí,
Prima che tanta sete in te si sazi.
Così mi disse 'l Sol delli occhi miei.

76 Anco soiunse: Il fiume e li topazi,
Ch' entrano et esceno, e 'l rider dell' erbe
Son di lor vere umbriferi prefazi.

79 Non che da sè sian queste cose acerbe;
Ma è difetto della parte tua,
Che non ài viste ancor tanto superbe.

82 Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svelli
Molto tardato da l' usanza sua;

85 Come fec' io, per far far millior spelli
Ancor delli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immelli.

88 E siccome di lei bevè la gronda
De le palpebre mie; così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

91 Poi, come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;

94 Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sicch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.

97 O splendore d' Iddio, per cui io vidi
L' alto triunfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io 'l vidi.

v. 76. Anche soggiunse: I fiori e li v. 78. C. A. veri ubiferi
v. 84. C. A. tardando dall' v. 85. C. M. C. A. per far migliori spegli
v. 88. *Gronda*, figuratamente *estremità delle palpebre, gronda e tetto degli occhi. E.*

100 Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere à la sua pace;

103 E sè distende in circular figura
In tanto, che la sua circunferenza
Serebbe al Sol troppo larga cintura.

106 Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quinde viver e potenza.

109 E come clivo in acqua di su imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quant' è nel verde e ne' fioretti opimo;

112 Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Viddi specchiarsi in più di mille sollie
Quanto di noi lassù fatt' à ritorno.

115 E se l' infimo grado in sè ricollie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme follie?

118 La vista mia nell' ampio e ne l' altezza
Non si smarriva; ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

121 Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
Chè, dove Iddio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.

124 Nel giallo de la rosa sempiterna,
Che si dilata e digrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna,

v. 102. C. A. Che in solo veder lui à v. 104. C. A. circonferenza
v. 109. *Clivo; monte*, giusta il *clivus* de' Latini. *E.*
v. 114. C. A. da noi v. 119. C. A. apprendeva
v. 125. *Redole*, imitato il *redoleo; rendere odore*, dei Latini. *E.*

127 Quale colui, che tace e dicer vole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è 'l convento de le bianche stole!
130 Vedi nostra Città quant' ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente più ci si disira.
133 E quel gran seggio, a che tu li occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l' alma, che fie giù Augosta,
Dell' alto Enrico, ch' a drizzar Italia
Verrà in prima, ch' ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' à al fantolino,
Che muor per fame e caccia via la balìa;
142 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che 'n palese e 'n coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio, ch' ei serà detruso
Là, dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d' Alagna andar più giuso.

v. 127. C. A. Quale è colui, v. 137. C. A. Arrigo,
v. 143. C. A. che palese e coperto v. 146. C. A. ch' el sarà

COMMENTO

Forsi sei milia milia ec. Questo è lo XXX canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge com'elli uscitte della nona spera, et entrò nel cielo empireo. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge com'elli perdè la visione delli Angeli che nella nona spera li era presentata, e come si trovò

sallito da la nona spera al cielo empireo, e come era fatto quello cielo descrive; nella seconda parte finge come Beatrice li dichiara alquante cose del paradiso, e come li mostra la sedia dello imperatore Arrigo che fu conte di Lusimborgo, e cominciasi quine: *Non è fantin* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in sei parti: imperò che prima descrive lo tempo, secondo Geometria et Astrologia, arrecando questo a similitudine de lo sparire la visione che avea veduto; nella seconda parte ritorna a Beatrice, manifestando lo suo esaltamento, et incominciasi quine: *Se quanto infine a qui* ec.; nella terza parte dimostra come Beatrice, inalzata sopra la sua apprensione, li dichiarò com'elli era sallito nel cielo empireo, et incominciasi quine: *Dal primo giorno,* ec.; nella quarta parte finge com'elli, circunfuso da una grande luce, perdette la vista, e come fu confortato da una voce che uditte, et incominciasi quine: *Come subito lampo* ec.; nella quinta parte finge come, udite le dette parole, la vista li ritornò più pura che mai, e vidde la luce di vita eterna in forma d'uno fiume, et incominciasi quine: *Non fur più tosto* ec.; nella sesta parte finge come Beatrice li dichiarò che era quello ch'elli vedeva, et incominciasi quine: *L'alto disio,* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere la lettera coll'esposizioni testuali, allegoriche e morali.

C. XXX — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come li sparve la vista delle gerarcie delli Angeli e del loro girare intorno a la luce, che si li rappresentò come uno punto: imperò che, come àe finto in tutte le spere rappresentarsili le diverse specie dei beati secondo le influenzie dei cieli; così àe finto che nel primo mobile si li rappresentasse la natura angelica che girava intorno al suo punto, cioè Iddio, come lo primo mobile intorno ai suoi poli. Et a dimostrare questo fa una similitudine dello sparire delle stelle del cielo, quando la luce del Sole viene, dimostrando questo per Astrologia e per Geometria, dicendo così: *Forsi sei milia millia di lontano Ci ferve l'ora sesta;* cioè che secondo Geometria descrive lo tempo; e per intendere questo, debbiamo sapere che secondo li Geometri la terra tutta gira ventiquattro migliaia di millia, e lo Sole la gira in ventiquattro ore; dunqua ogni ora lo Sole passa mille millia; e così quando dice che l'ora sesta ci ferve forse di lungi sei milia millia, dice che 'l Sole era in quella ora, della quale vuole fare similitudine, in tale luogo che innanti che sia quine, dove serà quando sarà l'ora sesta, arà girato forse *sei milia millia* dello spazio della terra; e però vuole dare ad intendere che allora era prima, e lo Sole già mandava l'alba innanti, sicchè le stelle incominciavano a sparire; e però si debbe intendere lo testo così: *Quando 'l mezzo del Cielo;* cioè quando quello spazio del cielo, che a noi viene

mezzo che viene sopra li capi nostri, *profondo;* cioè alto, secondo che lo Grammatico dice che *alto* viene a dire *profondo,* e così *profondo* per lo contrario viene a dire *alto–, a noi;* cioè a noi uomini, che abitiamo nella terra, *Comincia a farsi tal;* cioè sì fatto colore, *ch' alcuna stella;* cioè di quelle, che prima si vedeno, *Perde 'l parere;* cioè perde la sua apparenzia, *infine a questo fondo;* cioè che non appare e non si vede insin quaggiù, cioè in terra dove noi siamo, siccome nel fondo, *l' ora sesta;* cioè la prima ora del di', che sarà sesta quando lo Sole serà tanto montato, che vegna al punto che si chiama ora sesta, *ci ferve;* cioè ci risplende e scalda noi, che siamo in questo emisperio, *di lontano;* cioè di lungi da noi, forse millia sei milia: imperò che sei ore, o inde circa, àe a passare innanzi che sia sesta; e per questo appare che à a circuire della terra sei milia milliaia, *e questo mondo;* cioè nel quale io Dante era, quando scrissi questo, *China giù l'ombra;* cioè de la notte, *quasi a l'erto piano:* imperò che, quando lo di' appare da l'oriente, l'ombra descende dall'occidente. Et a mostrare la sua intenzione per la similitudine procede anco più innanti, dicendo: *E come vien la chiarissima ancella;* cioè altresì tosto come viene l'aurora, che si chiama serva et ancilla del Sole: però ch'ella viene innanti et annunzia lo Sole, *Del Sol;* ecco che nomina di cui ella è ancella, *più oltre;* cioè quanto più s'appressa a noi, *così 'l Ciel;* stellifero, s'intende, *si chiude;* cioè parsi chiudere, come se appiattasse dentro da sè le stelle; e questo non è così: imperò ch'elle sono nel cielo, come s'erano prima; ma non si vedeno per la grande luce del Sole, che fa sparere lo loro piccolo lume, *Di vista;* cioè d'apparenzia di stella, *in vista*; cioè in apparenzia di stella, *in fin a la più bella;* cioè delle stelle: imperò che tutte spariscenο; ma prima quella che à meno lume, e poi quella che n'à più. Ora viene la lettera a la similitudine, che l'autore intende di dimostrare; e però àe fatto la discrizione del tempo detta di sopra, dicendo: *Non altramente;* che detto sia di sopra delle stelle, *il triunfo;* cioè delli Agnoli, *Che;* cioè lo quale, *lude;* cioè giuoca girando, *Sempre dintorno al punto;* cioè della luce, della quale fu detto di sopra, *che;* cioè la qual luce, *mi vinse;* cioè vinse la vista di me Dante, *Parendo inchiuso;* cioè lo detto punto, *da quel;* cioè dalle gerarcie delli Angeli, *ch'elli;* cioè le quali elli, cioè esso punto che mostrava e significava la Deità, *inchiude* [1]; cioè dentro da sè, nella sua potenzia, sapienzia e bontà:

[1] Simbolo dell' infinito. La mente nostra, pensando l'infinito, pare che lo inchiuda e siane il contenente; ma non è vero: perocchè essa ne è contenuta, ed appunto perchè nol contiene, l'infinito è incomprensibile. Il sovrintelligibile à luogo, quando l'intelligibile non può capire nell'intelligente. V. Gioberti, Protologia, Vol. I. *E.*

ogni cosa creata Iddio conclude dentro da sè, *A poco a poco;* cioè non subitamente; ma con indugio, *il mio veder;* cioè la vista di me Dante, *distinse;* cioè divise: lo troppo splendore divide e segrega la virtù visiva, e così debilitata non vede: imperò che la virtù unita può quello, che non può la virtù segregata; e così mostra che li sparisse la detta visione delli Angnoli e della luce. *Per che;* cioè per la qual cosa, *mi costrinse;* cioè costrinse me Dante la detta disparenzia, *Nulla vedere;* cioè imperò che io nulla vedeva, *et amor;* cioè lo quale io aveva a Beatrice, *tornar colli occhi* [1]; cioè miei di me Dante, *a Beatrice;* cioè a ragguardare a la mia guida; e moralmente, ritornare la ragione e lo intelletto a vedere la santa Scrittura quel che dicesse de' fatti di vita eterna, de la quale intende di trattare, fingendo che della nona spera sallisse al cielo empireo. Seguita.

C. XXX — *v.* 16-26. In questi quattro ternari finge lo nostro autore com'elli si mostrò insofficente a dire la bellezza di Beatrice: sì fatta la vidde in questo luogo, dicendo così: *Se quanto infine a qui;* cioè infine a questo passo, *di lei;* cioè di Beatrice, *si dice;* cioè da me in tutta la mia opera; et anco si potrebbe intendere da qualunqua altro, *Fusse conchiuso tutto in una loda;* cioè tutto fusse coadunato insieme a dare una loda a Beatrice, *Poco sarebbe;* cioè quel tutto, *a fornir questa vice;* cioè a compiere questa volta la descrizione della sua bellezza. Et assegna la cagione, dicendo: *La bellezza;* cioè di Beatrice, *ch'io;* cioè la quale io Dante, *vidi;* cioè nel luogo dove era, quando io sallito mi trovai da la nona spera al cielo empireo, *si trasmoda;* cioè esce fuora di modo, *Non pur di là da noi;* cioè non solamente di là da noi uomini, *ma certo;* ma certamente, *credo io;* cioè Dante, *Che solo il suo Fattor;* cioè Iddio, e non altri, *tutta la goda;* cioè tutta la bellezza della santa Teologia comprenda, de la quale elli fu fattore, e niuno altro la può comprendere. *Da questo passo;* cioè da potere comprendere la bellezza della santa Teologia, e da poterla esprimere con voce, *vinto mi concedo;* cioè me Dante concedo essere vinto da la bellezza di questa materia, *Piucchè giammai da punto di suo tema;* cioè da alcuno punto di sua materia, *Soprato fusse;* cioè fusse avanzato, *o comico;* cioè poeta, che abbia composto comedia, *o tragedo;* cioè o poeta, che abbia composto tragedia. Che cosa sia comedia e tragedia è stato dichia-

[1] C. M. *Tornar con gli occhi a Beatrice;* cioè tornare me Dante con gli occhi a riguardare Beatrice mia guida. E moralmente queste du' cose, cioè lo non vedere e l'amore, strinseno la ragione e lo 'ntelletto mio a vedere quello che dicesse la santa Scrittura de' fatti di vita eterna, della quale niente per sè vedea, et amore grandissimo avea di trattarne: imperò questo è lo fine di questa terza cantica, e massimamente ora che finge di montare dalla nona spera al cielo empireo. Seguita.

rato di sopra: già sono stati poeti comici e tragici, che non ànno potuto seguire in alcuno passo la sua materia, come si convenia. Et arreca una similitudine, dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *come 'l Sole in viso;* cioè nella vista, che più lo teme, e *che più trema;* e dibattesi, perchè non lo può patire per lo suo eccessivo splendore, *Così lo rimembrar del dolce riso;* cioè di Beatrice, *La mente mia* (1); cioè di me Dante la virtù mia apprensiva, estimativa e memorativa, *da me medesmo scema;* cioè manca et indebolisce, come lo Sole indebilisce lo debile viso.

C. XXX — *v.* 28-45. In questi sei ternari lo nostro autore finge sè non potere dire l'eccellente bellezza di Beatrice; e come si trovò sallito dal nono cielo al cielo empireo, di ciò fatto avveduto da Beatrice, dicendo così: *Dal primo giorno, ch'io;* cioè Dante, *viddi 'l suo viso;* cioè di Beatrice, *In questa vita;* cioè mondana dove era l'autore, quando le cose vedute scrisse, *infine a questa vista;* cioè infine a questa veduta, che io Dante ebbi di lei, sallitti dal nono cielo a l'empireo, *Non è 'l seguir;* cioè la sua vista, *preciso;* cioè tolto, *al mio cantar;* cioè a la mia cantica di dirlo: imperò che tutta via l'òne seguito e dichiarato in questo mio poema. *Ma or convien che 'l mio;* cioè di me Dante, *seguir, Più poetando dietro a sua bellezza;* cioè a dire la bellezza, secondo fizione, della santa Teologia, fingendo ch'io parli di Beatrice, *desista;* cioè si rimagna, *Com' all' ultimo suo* [2] *ciascuno artista;* cioè come conviene desistere a ciascuno artefice di seguire più oltre, quando è venuto al suo fine, cioè a quel (3) ch'elli ne sa: imperò che più oltre non può ch'elli sappia; e così arreca questa similitudine a suo proposito: *Cotal;* cioè Beatrice sì fatta, *quale io la lasso;* cioè come fatta io Dante la lascio, cioè di dire, perchè eccede tanto lo mio ingegno, ch'io non la potrei dire, *a maggior bando;* cioè a maggior loda e fama, *Che quel;* cioè bando sia, *de la mia tuba;* cioè del mio parlare, *Che;* cioè lo qual parlare, *deduce;* cioè che estende, *L'ardua sua materia;* che tratta del cielo empireo, sicchè bene è più alta, che possa essere, *terminando;* cioè arrecandola a fine, *Con atto e voce di spedito duce;* cioè di guida sollicito, *Ricominciò;* cioè essa Beatrice a parlare, dicendo: *Noi siamo;* cioè tu, Dante, et io, *usciti fuore Del maggior corpo;* cioè del nono cielo, che è lo primo mobile e maggiore corpo che tutti li

(1) C. M. *La mente mia da me medesmo scema;* cioè la virtù mia apprensiva, estimativa e memorativa manca et indebilisce per lo Sole, quando ella più lo teme, e così io indebilia dell'altezza della materia, come la vista indebilisce dall'eccesso dello splendore del Sole. Seguita.

[2] *L'ultimo* vince l'artista: conciossiachè l'ultimo dell'arte sia palingenesiaco, e quindi infinito. *E.*

(3) C. M. quel, che s'à proposto di dire, o a quel che ne può sapere : imperò

altri: imperò che tutti li tiene dentro da sè, cioè li altri che sono otto, *al Ciel;* cioè empireo, che è decimo et ultimo, *ch'è pura luce:* imperò che quello cielo è luce purissima, luce formale di tutte le luci, *Luce intellettual;* cioè che solo collo intelletto si comprende, *piena d'amore:* imperò che è piena questa luce di vera carità, *Amor di vero ben;* cioè che questo cielo è pieno de l'amore del vero bene, che è Iddio, *pien di letizia:* imperò che questo bene è pieno di letizia in sè, et a tutti li beati la presta e dona, *Letizia che trascende;* cioè trapassa, *ogni dulcore* [1]; cioè ogni dolcezza: ogni dolcezza, che imaginare si può, è avanzata da questa, che è ine la detta luce: questa luce è esso Iddio, come dice santo Ioanni evangelista, quando dice nel suo Evangelio: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum —. Qui;* cioè in questo cielo, *vederai;* cioè tu, Dante, colli occhi della mente, cioè collo intelletto e con la ragione, *l'una e l'altra delizia Di paradiso*; cioè l'una e l'altra dilezione dei beati, cioè la natura angelica che rimase ne l'obedienzia e nella grazia d'Iddio, e l'umana specie che sta beata in vita eterna, *e l'una;* delizia, cioè l'umana specie, *in quelli aspetti;* cioè in quelle viste et in quelli atti, *Che tu;* cioè Dante, *vedrai;* con li occhi corporali, *a l'ultima iustizia;* cioè a lo di' de l'iudicio, quando verrà Cristo nella sua maiestà ad iudicare li buoni e li rei: imperò che a sì fatto iudicio verranno li omini e non li Agnoli: imperò che sono confermati in grazia: imperò che furno iudicati, infine nel principio quando furno creati: imperò che quelli, che furno obedienti a Dio, rimaseno nella grazia d'Iddio confermati e nella beatitudine sua; e li disubidienti e superbi furno dannati, sicchè lo iudicio di loro fu fatto allora; ma lo iudicio dell'umana specie non si debbe fare, in fin che non ritorna l'anima col corpo, che sarà al di' de l'iudicio. Siccome l'anima col corpo insieme à meritato o demeritato; così debbe essere iudicato a premio, o vero a pena. Ma potrebbe l'omo dubitare; perchè l'anima prima va a beatitudine, o vero a dannazione, secondo lo suo merito, o vero demerito. Puòsi rispondere che questo è come una caparra di beatitudine, o di penalità, secondo che l'omo à meritato o demeritato. E perchè lo corpo debbe essere signoreggiato dall'anima, e niente può se l'anima non vuole, però merita l'anima prima di sentire lo premio del merito, o vero la pena de lo demerito, innanti che 'l corpo, e dopo l'iudicio, fatta la generale risuscitazione, perchè l'anima col corpo àe meritato, o vero demeritato, però l'una e l'altro insieme arà beatitudine perpetua, o vero pena.

[1] *Dulcore,* da *dulco* o *dolco* vivente sempre in bocca del popolo toscano. *E.*

C. XXX — *v.* 46–54. In questi tre ternari lo nostro autore finge come la grazia venne subitamente in lui, poi che fu sallito nel cielo empireo, dicendo così: *Come;* ecco che arreca una similitudine, *subito lampo*; cioè circunfulge intorno a l'omo, quando viene, *che;* cioè lo quale lampo: che cosa sia lampo è stato detto di sopra, *discetti;* cioè divida, *Li spiriti visivi;* cioè li radî visuali, che esceno da l'occhio, li quali divisi non vedono, et uniti vedono, *sì;* cioè per sì fatto modo, *che priva l'occhio;* cioè umano, *Da l'atto dei più forti obietti;* cioè de le cose poste inanzi ad essere vedute, che avanzano la virtù visiva; e però si diceno *obietti più forti*: imperò che, debilitata la virtù visiva, non può esercitare l'atto del vedere in quelle cose che prima: se non fusse divisa, arebbe potuto vedere. Et adatta la similitudine, dicendo: *Così mi circunfulse;* cioè risplendè intorno a me Dante, *luce viva*; cioè luce della grazia d'Iddio illuminante, *E lassòmi;* cioè lasciò me Dante, *fasciato di tal velo*: cioè li occhi miei mentali, cioè la ragione e lo intelletto, secondo l'allegoria; e, secondo la lettera, s'intendrebbe delli occhi corporali, cioè di sì fatto coprimento, *Del suo splendor;* cioè d'essa grazia: imperò che ogni altra cosa levò della ragione e dello intelletto suo, *che nulla m'appariva*; cioè che nulla altra cosa vedeva, se non esso splendore, come non vede l'omo se non lo splendore del lampo, quando viene. *Sempre l'Amor;* ecco finge l'autore che Beatrice dicesse queste parole, cioè: Sempre l'amore d'Iddio, *che queta;* cioè contenta, *questo Cielo;* cioè [1] la corte di paradiso, che è lo cielo empireo, *Accollie in sè;* cioè in verso di sè, cioè in verso Iddio, *così fatta salute;* cioè che fa ogni altra cosa, che più è piaciuta, spiacere e non apparere nell'effetto, nè nella voluntà di colui, che è circonfulso di tale grazia, *Per far disposto a sua fiamma il candelo;* cioè per fare disposta l'anima a ricevere tale grazia, che arda di lui e non d'altra cosa. E questo fu quello che Beatrice disse, secondo che l'autore finge ch'elli udisse.

C. XXX — *v.* 55–69. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che, udite le parole di Beatrice, elli s'accorse la grazia d'Iddio essere venuta in lui per sì fatto modo, ch'elli sentì sè atto a ragguardare ogni luce, dicendo: *Non fur più tosto dentro a me;* cioè a me Dante, *venute Queste parole brevi;* cioè che dette sono di sopra, *ch'io;* cioè che io Dante, *compresi Me sormontar;* cioè in su montare, *di sopra mia virtute;* cioè più che non poteva la mia virtù umana, perchè m'era sopravenuta la grazia divina. *E di novella vista mi raccesi;* cioè di nuova virtù visiva si raccese la mia mente, *Tale;* cioè sì fatta, *che nulla luce è tanto mera;* cioè tanto pura:

[1] C. M. cioè lo quale amore contenta l' amore di paradiso,

quanto la luce è pura, tanto li occhi meno la possono sostenere; e però volendo mostrare quanto la sua virtù era cresciuta, dice che nulla luce è tanto pura, *Che li occhi miei;* cioè di me Dante, *non si fosser difesi;* cioè da essa luce, che non s'arebbono lasciato abballiare da essa. Ecco che dimostra quanto li giovò, che vidde quello che prima non arebbe potuto vedere; e però dice: *E viddi;* cioè io Dante, *lume;* cioè uno lume grande, *in forma di rivera;* cioè in forma d'uno fiume, che corra tra due ripe, *Fulvido;* cioè splendido, *di fulgori;* cioè di splendori, *infra duo rive;* cioè tra due ripe, *Dipinte;* cioè le dette ripe, *d'ammirabil primavera;* cioè d'una meravigliosa verdura d'erbe e di fiori. *Di tal fiumara;* quale detta è, *uscian faville vive;* cioè fuori d'essa, *E d'ogni parte;* cioè dall'una ripa e dall'altra, *si mettean;* cioè le dette faville, *ne' fiori;* cioè che erano in su le dette ripe, *Quasi rubbin;* ecco che fa similitudine: rubbino è pietra preziosa di colore di fuoco, *che oro circunscrive;* cioè che è intorneato dall'oro. *Poi, come inebriate;* cioè le dette faville ripiene, come lo briaco del vino, *dalli odori;* cioè de' fiori, che erano in su le ripe, *Riprofundevan sè;* cioè imbagnavano sè da capo, *nel miro gurge;* cioè nel meraviglioso fiume, che detto è. *E s'una;* cioè favilla, *intrava;* nel detto fiume, *un'altra;* cioè favilla, *n'uscia fuori;* cioè del detto fiume, e così intravano et uscivano del fiume a le ripe, e dalle ripe al fiume. Questa è una fizione che l'autore fa, per osservare lo modo suo, che àe tenuto sempre in questa terza cantica; cioè mostrando che in ogni cielo li sia rappresentata la influenzia, che Iddio à dato e posto in esso cielo. E però, perchè la grazia de la beatitudine delle anime umane immediatamente è da Dio, però finge ora ch'elli vedesse questa grazia a modo d'uno fiume: imperò che, come lo fiume è indeficiente; così la grazia d'Iddio; e finge che tale fiume sia di lume: imperò che tale grazia è illuminante; e finge che sia fiume, per accordarsi co la santa Scrittura, che dice: *Benedicite aquae omnes, quae super caelos sunt, Domino*: imperò che queste acque sono le grazie indeficienti d'Iddio. E nel primo libro della Bibbia, cioè nel Genesi, si scrive: *Et spiritus Dei* (1) *ferebatur super aquas*. Finge che intorno siano ripe piene d'erbe e di fiori, a significare l'anime dei santi uomini, che sono nel mondo ne la grazia d'Iddio, intendendo per le ripe la santa Chiesa; per l'erbe, le virtuose operazioni; e per li fiori, l'anime sante che in essa congregazione dei catolici sono; e finge che li fiori fussono in su l'erbe, a significare li atti virtuosi, in che sè esercitano l'anime, che sono illuminate da la grazia d'Iddio; e finge che faville vive escano del fiume e vadino in su' fiori, a significare che li Agnoli, che sempre

(1) *Domini*

si riempieno de la grazia d'Iddio, li quali sono significati per le faville: imperò che sempre ardeno nell'amore d'Iddio, vadano a confortare l'anime sante, che sono in tale grazia, che sempre si mantegnino nelli atti virtuosi e da esse tornano a la detta grazia: imperò che li Angeli visitano e confortano li santi omini, acciò che durino nella loro santità, e vegnino a loro e ritornino a Dio, siccome messi da lui mandati; e però dice che si rimbagnano nel detto fiume. E questa fizione àe fatto l'autore, a mostrare come a la mente sua quine si rappresentò lo stato dei santi omini, mentre che sono nella vita mortale: però che tale influenzia senza mezzo viene da Dio, però àe finto che nel cielo empireo li fusse rappresentata [1].

C. XXX — *v.* 70-81. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che Beatrice, senza che li manifestasse lo suo desiderio, liel manifestò, dicendo che molto li piacea; e disse quello che era di bisogno che facesse, innanzi che si saziasse, dicendo così: *L'alto disio;* cioè l'alto desiderio, *che;* cioè lo quale, *mo;* cioè avale, *t'infiamma;* cioè infiamma te Dante, *et urge;* cioè costringeti; e manifesta qual sia, dicendo: *D'aver notizia;* cioè cognoscimento, *di ciò che tu;* cioè Dante, *vei;* cioè vedi: questo è lo tuo desiderio, cioè cognoscere quello che tu vedi, cioè che vedi lo fiume del lume, et uscirne le faville, e posarsi insù li fiori, che sono insù l'erbe, che sono insù le ripe, e di quinde tornare nel fiume, *Tanto mi piace più;* cioè a me Beatrice, *quanto più t'urge;* cioè quanto più stringe te Dante: *t'urge;* cioè s' intende *urgere. Ma di quest' acqua;* ecco che li dà lo rimedio, dicendo che convien che bea dell'acqua di quel fiume che è lume e luce, del quale fu detto di sopra, *convien che tu bei;* cioè tu, Dante, *Prima che tanta sete;* cioè sì grande desiderio, come tu ài di sapere quello, che è detto di sopra, *in te si sazi;* cioè in te Dante sia saziato. *Così mi disse 'l Sol delli occhi miei;* cioè così disse a me Dante, come è detto di sopra, Beatrice che è [2] schiaratrice della mia ragione e del mio intelletto: come lo Sole è schiaratore del mondo et illuminatore de le tenebre; così la santa Scrittura è illuminatrice di tutte l'ignoranzie. Come detto è, questo fiume è la grazia illuminante d'Iddio, unde ogni omo, che vuole sapere, conviene che bea. *Anco soiunse;* cioè Beatrice a quello, che aveva detto prima. *Il fiume;* cioè della luce, di che è detto di sopra, *e li topazi;* cioè le sustanzie intellettuali, cioè li Angeli che àe figurato di sopra che fusseno a modo di faville, e poi l'assomigliò ai rubinetti, ora lo chiama *topazi:* imperò che 'l rubino e 'l topazio è una medesima pietra, benchè 'l topazio vegna più smorto che rubino, *Ch'entrano et esceno;* cioè le quali faville entrano nel detto

(1) C. M. li fusse mostrato.

(2) C. M. è illuminatrice della

fiume, et esceno del detto fiume, e vanno in su li fiori che sono in su le ripe; li quali fiori sono li omini operatori dell'opere che sono virtuose, e di quinde, cioè da li omini santi, ritornano nel detto fiume, *e 'l rider;* cioè lo piacere, *dell'erbe;* che sono in su le ripe dette di sopra, *Son di lor vere;* cioè dalla loro primavera, cioè dalla loro beatitudine, che aspettano d'avere le dette anime: vere è vocabulo di Grammatica [1], che viene a dire primavera; e perchè la primavera è tempo dilettevile, però è assimiliata la beatitudine a la primavera, unde dice Ovidio nel p.° de la sua Metam: *Ver erat* ec. –, *umbriferi prefazi;* cioè dimostramenti rapportanti ombra; dice: *umbriferi prefazi:* l'ombre delli arbori sono dilettevili, e però significa annunziamenti di diletto. E perchè per le parole dette parrebbe che quine fusse mancamento di beatitudine: imperò che dice che questo era annunzio de la beatitudine, parrebbe che in cielo fusse stato mancamento, però per tolliere lo dubbio, dice: *Non che da sè;* cioè io non dico questo, perchè da sè, cioè per sua natura, *sian queste cose acerbe;* cioè difettuose come sono le cose acerbe, che non sono venute a maturità, nè a sua perfezione; ma è lo contrario, cioè che queste cose da sè sono perfette. *Ma è difetto della parte tua;* cioè di te Dante, che apprendi le cose del cielo, come quelle che sono in terra, e rappresenti a te lo stato de' beati, come tu comprendi nel mondo essere quelli che sono in santa vita, e vivono come cittadini di vita eterna, benchè siano ancora militanti, *Che;* cioè lo quale, *non ài viste;* cioè li occhi atti a vedere, *tanto superbe;* cioè tanto alte, che possino [2] comprendere lo stato de' beati; e però ti rappresenta ora questo cielo, secondo la tua figurazione, lo modo di quelli che sono nel mondo in stato di grazia, de' quali è stato detto di sopra. Seguita la seconda lezione di questo canto, che è lo XXX, e finisce la prima.

Non è fantin, ec. Questa è la seconda lezione del canto XXX, nella quale lo nostro autore finge come Beatrice li dichiarò alquante cose di quelle del paradiso; e come li mostrò la sedia dello imperadore Arrigo, conte di Lusimborgo. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge com'elli, diventato desideroso di bere de l'acqua che li avea detto Beatrice, chinò li occhi al fiume e bagnòli de l'acqua del detto fiume, et ebbe vista via più perfetta che prima, e cognobbe che era lo fiume, et in che forma, e le faville e li fiori; nella seconda parte finge com'elli vidde la corte di paradiso e fa invocazione a la grazia d'Iddio che lo illumini, sicch'el possa

[1] *Grammatica; lingua latina. E.*

[2] *Possino, vadino, vegnino* e simili sono desinenze che non dispiacquero neppure ai cinquecentisti, come altrove si è accennato, adducendone la ragione. *E.*

dire, et incominciasi quine: *O splendore d'Iddio,* ec.; nella terza parte finge come li beati stavano intorno al detto lume, et incominciasi quine: *E come clivo* ec.; nella quarta parte finge come quine le differenzie locali non facevano la loro operazione, et incominciasi quine: *La vista mia* ec.; ne la quinta finge come Beatrice, mostrandoli le sedie de' beati, li mostrò la sedia che aspettava lo imperadore Arrigo, et incominciasi quine: *Vedi nostra* ec.; ne la sesta et ultima finge che Beatrice li predicesse la discordia, che dovea essere tra lo detto imperadore e 'l papa, et incominciasi quine: *La cieca cupidigia,* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere la lettera co l'esposizioni testuali, allegoriche e morali.

C. XXX — *v.* 82-96. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, confortato et ammonito da Beatrice quello che li conveniva fare s'elli volea comprendere con intendimento quello che vedeva, con gran desiderio intese a ciò, e cognobbe la figura, che sopra avea veduta essenzialmente, dicendo così: *Non è fantin;* cioè fanciullo, *che sì subito rua* [1]; cioè lo quale fanciullo sì subitamente si gitti, *Col volto;* cioè suo, *verso il latte;* cioè verso la puppa della nutrice, *se si svelli;* cioè lo fanciullo si svegli dal sonno, *Molto tardato;* cioè indugiato, *da l'usanza sua;* cioè del lattare e suggere la puppa della sua nutrice, *Come fec'io;* cioè come subito mi gittai io Dante al fiume detto di sopra. Ecco che à posto la similitudine del fanciullo che latta, a mostrare lo suo desiderio, ch'elli ebbe d'imbagnare li occhi suoi in quello fiume, che detto è; e bene arrecò propria similitudine: imperò che nel fanciullo è appetito naturale, e così finge che ne li omini sia naturale appetito del sommo bene, e così mostra che fusse in lui di sapere; dice lo Filosofo: *Omnes homines naturaliter scire desiderant,* che era quello che aveva veduto sotto la figura posta di sopra, *per far far millior spelli;* cioè specchi, *delli occhi;* cioè miei di me Dante; e chiama li occhi specchi: imperò che, come lo specchio rappresenta alli occhi corporali; così l'occhio corporale rappresenta a la mente quello che vede. *Ancor;* cioè un'altra volta: imperò che posto à di sopra che una luce lo percosse e che rinovellò la sua vista; ma non era anco sofficente a considerare l'essere de' beati; e però dice che ancora volse meliorare li suoi occhi, e debbesi intendere delli occhi mentali, benchè parli, secondo la lettera, de' corporali, *chinandomi;* cioè chinando me Dante, cioè umilmente dimandando la grazia d'Iddio, e però dice *chinando,* per significare umile addimandamento, *all'onda;* cioè al fiume indeficiente della grazia d'Iddio, *Che si deriva;* cioè la quale onda (2) descende da Dio e distendesi nelle sue creature, cioè

[1] *Rua,* dal *ruere* latino. *E.* (2) C. M. onda di sì fatto modo descende

angeliche et umane, *perchè vi s'immelli;* cioè acciò che vi si diventi milliore: imperò che la beatitudine de' santi sta in fruere la grazia d'Iddio e così delli Angeli: e come lo intendere cresce; così cresce la carità: e come cresce la carità; così cresce lo fruere, sicchè sempre vi si milliora. *E siccome di lei;* cioè della detta grazia, *bevè la gronda De le palpebre mie;* cioè li cilgli de' miei occhi: palpebre sono li peli posti in su li cigli delli occhi; non dico del sopraciglio, che è quello che è nell'arco dell'occhio, *così mi parve;* cioè altresì tosto parve a me Dante, *Di sua lunghezza;* cioè la detta fiumara, che prima mi parea lunga, *divenuta;* cioè diventata, *tonda;* cioè mi parve diventata in forma circulare. Secondo la lettera, si debbe intendere che, come da lunga si vede una cosa tonda per pari, la quale sia molto ampia, parrà lunga, e come l'uomo s'appressa ad essa, o se l'omo sallie in alto, pare allora quello che è; e però secondo la lettera si può intendere che, quando a Dante parve lunga, elli era di lungi da essa; quando se li approssimò, sicchè bagnò li occhi in essa, li parve tonda come ella era. Ma, secondo l'allegoria, a li omini che sono nel mondo pare lo processo della vita santa stendersi in lungo, e così li avvenimenti delle grazie e l'operazioni delle virtù, e li accrescimenti dei meriti e li confortamenti delli Angeli ai santi uomini; e così le considerò prima l'autore, come quando elli era nel mondo, e queste cose vedea essere fatte nel mondo. Ma quando lo considerò da più alto vedere, o da più presso a la verità, le vidde procedere da Dio senza mezzo, et a Dio tornare; e così vidde lo movimento circulare, e questo è quello che l'autore àe volsuto significare in questa parte. Et àe volsuto mostrare che, quando la grazia d'Iddio imbagnò lo intelletto suo, elli vidde la verità della beatitudine di vita eterna, la quale benchè appaia, mentre che siamo nel mondo, ch'ella si stenda in lungo, secondo la verità, ella è circulare: imperò che da Dio viene la grazia dessa [1] a noi et a lui ci rimena, e l'anima fa tornare a Dio, com'ella venne da Dio per creazione. *Poi;* cioè che io m'imbagnai li occhi nella detta acqua, *come gente stata sotto larve;* cioè sotto mascare: larva è vocabulo grammaticale, che significa vesta contrafatta, come si vestono li omini, che non vogliono essere cognosciuti, *Che pare;* cioè la quale gente pare, *altro che prima;* cioè quando ella era colla veste contrafatta, *se si sveste;* cioè se la giente si spollia, *La sembianza;* cioè l'apparenzia, *non sua;* cioè la contrafatta, *in che;* cioè nella quale apparenzia, che non era sua, *disparve;* cioè non parve quello, che propriamente era. *Così;* ecco che, posta la similitudine, dicendo che, come la gente larvata, quando si spollia, pare quello

[1] *Dessa; stessa. E.*

che è veramente; così a l'autore, quando s'ebbe lavato li occhi et imbagnato, cioè la ragione e lo intelletto, ne la grazia d'Iddio illuminante, *mi si cambiaro;* cioè a me Dante, *in maggior feste;* cioè in maggiori letizie, *Li fiori;* cioè quelli, che prima mi pareano fiori, mi parveno anime umane beate, *e le faville;* cioè quelli, che prima mi parevano faville, mi parveno Agnoli come erano, *sicch'io;* cioè Dante, *vidi Ambo le Corti del Ciel;* cioè li Agnoli e l'anime umane, che erano beate in cielo, *manifeste;* cioè in quella vera forma, che erano; e questo vedere si debbe intendere che fusse secondo l'occhio della mente, e dice ch'essi li [1] cambiorno: imperò ch'elli mutò considerazione: imperò che, come le considerò prima nello stato militante, rappresentatoli quine; così le considerò poi, nello stato triunfante, che è veramente quine. Seguita.

C. XXX — *v.* 97-108. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli, dopo la detta visione, invocò la grazia d'Iddio che li concedesse grazia di dire quel, che era quella acqua che era tonda, in forma di lume e di splendore, che prima li era paruta lunga, e soggiunge quello che era, dicendo: *O splendore d'Iddio;* questo è lo Spirito Santo e la grazia sua, *per cui*; cioè per la cui grazia, *io;* cioè Dante, *vidi L'alto triunfo del regno verace;* cioè la Chiesa triunfante, che era in vita eterna, la quale prima avea conconsiderato come militante, *Dammi virtù;* cioè dona virtù a me Dante, *a dir com'io 'l vidi;* cioè com'io lo viddi fatto, in che forma, lo detto splendore. *Lume;* ecco che dichiara come era fatto lo detto splendore, ch'elli vidde prima come fiume che è lungo, e poi come stagno tondo, dicendo: *Lume;* cioè lo lume dello Spirito Santo, *è lassù;* cioè in vita eterna in cielo, *che;* cioè lo quale lume, *visibile face Lo Creatore;* cioè Iddio, che è creatore d'ogni cosa, *a quella creatura;* cioè angelica et umana, *Che;* cioè la quale, *solo in lui vedere;* cioè solamente in vedere Iddio, e non in altro, *à la sua pace;* cioè lo suo riposo. Non viene la grazia de lo Spirito Santo, che fa visibile Iddio a le creature, se non a coloro, che ànno lo suo desiderio quietato in lui; e così in paradiso lo lume dello Spirito Santo fa visibile Iddio ài beati spiriti, che in lui vedere ànno la sua beatitudine. *E sè;* cioè lo detto lume, *distende in circular figura;* cioè in figura tonda, *In tanto*; cioè in sì fatta grandezza, *che la sua circunferenza;* cioè che lo suo giro d'intorno, *Serebbe al Sol;* cioè al Sole naturale del mondo, *troppo larga cintura;* cioè troppo largo cerchio; e così significa che sia maggiore, che 'l Sole. *Fassi di raggio tutta sua parvenza;* cioè tutta l'apparenzia del detto lume non è altro che raggio, che viene da la somma et ineffabile luce, che è

[1] C. M. dice che si li cambiò:

Iddio, *Reflesso;* cioè esso raggio, *al sommo del mobile primo;* cioè a la parte di sopra del nono cielo, che è lo primo mobile in che percuote lo detto raggio: imperò che in esso percuote, e quinde ritorna insù; e debbesi intendere che si rifletta intorno intorno, per tutta la parte di sopra del detto Cielo, *Che;* cioè lo quale nono cielo, *prende quinde;* cioè dal detto raggio, *viver e potenza;* cioè movimento et influenzia della sua virtù vivificativa ne li corpi inferiori. Ma nota che dice vivere: imperò che 'l moto è segno de la vita delli animali, e così lo movimento dei cieli è segno che li cieli siano corpi vivificati per la intelligenzia, che li muove, e non sono corpi semplici senza motore, et ànno da Dio potenzia d'influere, sicchè vegnono ad atto.

C. XXX — *v.* 109-117. In questi tre ternari lo nostro autore finge come elli vidde li scanni e le sedie de la nostra beatitudine intorno a questo lume, che è via maggiore che 'l Sole nostro mondano, in vita eterna; ma lo nostro Sole mondano non illumina se non la metà della terra, e quello illumina coi suoi raggi tutta la parte di sopra del primo mobile in torno in torno, di sotto e di sopra: e secondo che si gira lo nostro Sole; così va illuminando la terra, intorno intorno. Ma quello, stando fermo, tutto lo primo mobile ripercuote coi suoi raggi, intorno intorno. Questo come sia possibile non è intelligibile a l'umano ingegno, nè questo non è, se non come figura l'autore nostro, per dare ad intendere la beatitudine de' beati, quanto a la sua poesi è conceduto. E per fare mellio intendere questo, arreca questa similitudine, cioè del monte, che à intorno a sè acque, dicendo così: *E come clivo;* cioè monte, *in acqua;* cioè in stagno, o in fiume, sopra quale sia, *di su imo;* cioè da la parte di sopra a quella di sotto, *Sì specchia;* cioè si rappresenta e vedesi rappresentato da chi vi ragguarda, come in uno specchio si specchia chi ragguarda in esso, *quasi;* dice, perchè non propriamente si può dire questo, che seguita del monte, cioè: *per vedersi adorno;* cioè per vedersi adornato de l'erbe e dei fiori e delli arbori: imperò che 'l monte non à occhi che si possa vedere; ma parla per similitudine, come s'elli potesse vedere, *Quand'è;* cioè quando è lo detto monte, *ne l'erbe,* o vero, *nel verde;* ch'è più generale: imperò che per lo *verde* s'intendono l'erbe e li arbori, e per *l'erbe,* s'intendono pure l'erbe, *e ne' fioretti opimo;* cioè abbondevile. Et ora adatta la similitudine, dicendo: *Sì;* cioè per sì fatto modo, come è detto del monte, che soprasta a l'acqua che si rappresenta ne l'acqua, *soprastando intorno intorno al lume;* che detto è essere maggiore che 'l Sole, lo quale figura qui la beatitudine, de la quale i beati sono beati, che è cosa creata: imperò che altra è la beatitudine d'Iddio, per la quale elli è beato, che quella de' beati: imperò

che quella d'Iddio è cosa increata, e quella de' beati è cosa creata, *Viddi;* cioè io Dante, *specchiarsi;* cioè nel detto lume ragguardare e vedere sè et ogni cosa, *in più di mille sollie;* cioè sedie circulari; ecco qui pone uno infinito, a denotare uno numero grandissimo; e figura che intorno al detto lume siano sedie in tondo, l'una più alta che l'altra, come sono gradi nell'arena di Verona, sicchè pognano [1] che 'l lume fusse giù nel fondo, e per li gradi in torno fusseno l'anime beate; e però dice: *Quanto di noi;* cioè di noi omini, *lassù;* cioè in vita eterna, *fatt'à;* cioè fatto à, *ritorno;* cioè tornata; e dice *ritorno* [2], perchè l'anima viene da Dio, e ritorna a Dio: viene da Dio per creazione, e ritorna a Dio per beatificazione. *E se l'infimo grado;* cioè di queste sedie, *in sè;* cioè dentro da sè, *ricollie Sì grande lume;* come detto è di sopra, che è maggiore che 'l Sole, e lo corpo del Sole, come è stato detto di sopra in questa cantica, quando si trattò del quarto cielo, è 166 volte equale al corpo della Luna, e la Luna è la XVII.ª parte de la terra, sicchè 'l Sole è molto maggiore che la terra, *quant'è;* cioè come grande è, *la larghezza Di questa rosa* [3]; cioè di questa circulare altezza di gradi, che quanto più s'innalza, più s'allarga; e dice *rosa:* imperò ch'elli figura che le mansioni de' beati in vita eterna siano in forma d'una rosa: come la rosa à lo giallo nel mezzo, e poi le foglie intorno intorno, sicchè l'estrema parte è distante dal giallo, e l'altre seconde follie via più, e le terze via più, e così di tutte l'altre; e così dice che era la beatitudine de' beati, posta in questa forma, che lo lume grandissimo era in mezzo et in torno in torno, uno grado poi uno altro grado circulare più alto che 'l primo e più largo, e così lo terzo più che 'l secondo, e lo quarto più che 'l terzo, e così di tutti li altri, dunqua lo supremo grado è più distante dal lume, quanto debbe essere grande quasi di quantità senza misura; e però dice: *nell'estreme follie;* cioè nelle follie di fuori, seguitando la similitudine della rosa, intendendo per l'estreme follie le sedie più alte e più ampie e più distanti dal detto lume?

C. XXX — *v.* 118-129. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come elli vedeva tutto lo convento di vita eterna, e tollie via

[1] *Pognano; pognamo,* prima persona plurale oggi da non si adoperare senza affisso. *E.*

[2] *Ritorno.* Questo è il sano concetto della Filosofia italica da Pitagora al Gioberti. L'uomo creato da Dio dee perfezionarsi, affine di rendersi degno di tornare a Dio. *E.*

[3] La *rosa* rende simbolo di esso vero infinito, della virtù infinita, primo sospiro di Dante nelle sue liriche, ultima festa del suo poema. Dante effigiato con tre rose in mano, apparisce quale da Giotto volle essere rappresentato, in atto di cantare la sua vaga « Fresca *rosa* novella – piacente primavera ». *E.*

uno dubbio che si potrebbe muovere; e che Beatrice lo tirò nel mezzo, acciò che vedesse mellio, e mostrolli lo tutto, dicendo così: *La vista mia;* cioè lo vedere di me Dante, *nell'ampio;* cioè nella larghezza, che era inestimabile, *e ne l'altezza*; cioè della detta congregazione de' beati, che era immensa, *Non si smarriva;* cioè non si perdeva; ma bastava a vedere tutto; e però dice: *ma tutto prendeva Il quanto;* cioè comprendeva tutta la quantità, *e 'l quale;* cioè tutta la qualità, *di quella allegrezza*; cioè di quella beatitudine. *Presso e lontano;* ora tollie uno dubbio che si potrebbe fare, et è figura di Grammatica, che si chiama antipofora; potrebbe altri dire: Come potevi tu, Dante, comprendere tutta la quantità e qualità de le sedie de' beati, che è senza misura e senza numero? Risponde che prossimità e lunghezza, *lì;* cioè in quello luogo di vita eterna, *nè pon, nè leva;* cioè nè prossimità pone a mellio vedere, nè lunghezza leva dal potere vedere; et assegna la cagione: *Chè;* cioè imperò che, *dove Iddio senza mezzo governa;* cioè in quello luogo, nel quale Iddio governa per sè medesimo, e non per altro mezzo, sì come governa lo paradiso senza mezzo nessuno: imperò ch' elli è quelli che beatifica li santi e non altri; lo mondo Iddio governa, siccome prima cagione co le cagioni seconde, sicchè nel cielo empireo, che è governato da Dio senza mezzo, *La legge natural nulla rileva;* cioè la legge della natura niente vi vale. E questo dice, per dichiarare lo dubbio detto di sopra; cioè che tanto è quine essere presso quanto da lunga, e tanto essere basso quanto alto: imperò che, così à la sua beatitudine chi è in bassa sedia, come colui ch' è in alta, e così colui che è da lunga, come colui che è da presso; e così dà ad intendere che la beatitudine è pari ad ognuno. Ma potrebbe alcuno dubitare e dire: S'ella è pari, a che diceno li Dottori che vi sono sedie più alte l'una che l'altra, e più presso l' una che l' altra? E così à figurato l' autore, et anco disse Cristo: *In domo Patris mei mansiones multae sunt.* A che si può rispondere che la diversità è secondo li meriti; ma non secondo lo premio: imperò che 'l premio è uno, come elli dice che è uno smisurato lume, del quale tutti li beati s'illuminano parimente, ciascuno quanto in lui ne cape, benchè uno sia di maggiore capacità che un altro; sicchè la parità è da la parte del premio e da la parte del contentamento de' beati, che ciascuno è contento sicchè non desidera più, benchè l'uno beato ne riceva più che l'altro. E però à detto l' autore che lo suo vedere così vedeva l'alto, come il basso, e quel da lunga come quello da presso; et adiunge che niente di meno Beatrice lo tirò nel mezzo di queste sedie giù nel basso dove era lo lume, che illuminava tutti li beati; lo quale lume descendeva da Dio, che àe figurato di sopra essere

uno punto d'una smisurata luce: imperò che, bench'elli vedesse la beatitudine de' beati perfettamente com'ella era: imperò che l'altezza non gliel tollea, nè la lunghezza; e questo era, perchè la vista sua era fortificata per lo bagnare ne la fonte de la grazia che beatifica li beati, sicchè le leggi naturali non impedivano la vista, non era però ch'elli apprendesse quello che era dirieto a lui. E questo figura l'autore, per mostrare che la grazia d'Iddio dà a l'omo quello ch'elli vuole e dimanda, non quello che elli posterga e del quale non cura; e questo tirare fece [1] Beatrice, perchè girandosi intorno vedesse tutti li beati e nessuno ne postergasse; e però dice: *Nel giallo;* cioè nello splendore che descendeva da Dio, che era in mezzo de le sedie de' beati, come lo giallo sta in mezzo de la rosa bianca e vermiglia; e perchè àe figurato lo sito de' beati a modo d'una rosa, però seguita la figurazione, dicendo: *Nel giallo* [2] *de la rosa sempiterna;* cioè della congregazione dell'anime beate che stavano in tondo, in ordine come le follie della rosa; e dice *sempiterna* [3], che grande tempo sono state le beate anime così, e staranno infine che risusciteranno col corpo, o vogliamo dire che *sempiterna* si ponga impropriamente per *perpetua,* — *Che;* cioè la quale rosa, cioè congregazione de' beati, *si dilata;* cioè s'ampia, come detto è, *e digrada:* imperò che saglie a scalone a scalone, *e redole;* cioè e rende ulimento; dichiara quale dicendo: *Odor di lode;* ecco l'ulimento, che rende a Dio, cioè laude e gloria; e seguita la similitudine della rosa, che rende ulimento, *al Sol;* cioè a Dio, che è lo Sole di vita eterna, *Che;* cioè lo qual Sole, *sempre verna;* cioè sempre diletta col suo splendore la sua corte. *Quale colui;* cioè in sì fatta forma e condizione quale è colui, *che tace e dicer vole;* cioè tace per riverenzia, e vuole dire per dimandare per certificarsi, *Mi trasse;* cioè tirò me Dante nel giallo della detta rosa, cioè nel mezzo, *Beatrice;* cioè quella mi guidava, cioè la santa Scrittura, che, essendo letta da lui, tirò l'animo suo a considerare lo numero de' beati che è innumerabile, *e disse;* cioè a me Dante: *Mira;* cioè tu, Dante, *Quant'è 'l convento de le bianche stole*; cioè come grande è lo raunamento di coloro, che sono vestiti di vestimenti bianchi! Stola è vestimento. Seguita qui l'autore l'autorità di santo Ioanni, che dice ne l'Apocalissi lo numero de' beati e li loro vestimenti, e non solamente in questo; ma in tutte l'altre cose, ch'elli à potuto cavare quinde.

C. XXX — *v.* 130-138. In questi tre ternari lo nostro autore

[1] C. M. e questo finge che Beatrice lo tirasse in mezzo, perchè

[2] Nel cod. Palatino edito dal cav. Palermo si à: *Nel giglio della rosa* ec. *E.*

[3] C. M. *sempiterna:* imperocchè grande tempo è stata la beatitudine de' beati e starà, infine che resusciteranno le anime coi corpi, o

finge come Beatrice, poi che l'ebbe tirato nel mezzo, li mostrò lo giro de la città santa, de la Ierusalem celeste, e la quantità de' beati, et in particulare la sedia che aspettava lo imperadore Enrico di Lusimborgo, dicendo così: *Vedi;* cioè tu, Dante, *nostra Città*; cioè la celeste Ierusalem, che significa visione di pace, *quant'ella gira;* cioè quant'ella è grande! Quasi dica: Vedi ch'ella è immensurabile! *Vedi li nostri scanni;* cioè le nostre sedie, *sì ripieni;* per questo dà ad intendere che 'l numero de' beati è grandissimo, poi che dice le sedie essere tanto piene, *Che poca gente più ci si disira;* cioè si desidera che vegna quassù, cioè in vita eterna; e per questo dà ad intendere che 'l numero delli eletti sia presso che compiuto. E finge l'autore che lo dica Beatrice, benchè lo lettore debbe bene intendere che lo dice elli, e debbe pensare che ragione mosse l'autore a fingere questo, se non che li antichi vissono più virtuosamente, che non si viveva al tempo suo, e che più n'andavano a salute. E se altri volesse arguire: Elli è durato possa lo mondo, che sono state più di quattro mortalità di quelle ch'abbiamo vedute, sicchè li scanni doverebbono essere pieni, puòsi rispondere che la gente è tanto peggiorata e lo suo vivere, che, benchè li morti siano molti, li salvati sono poghissimi. *E quel gran seggio;* finge l'autore che Beatrice, continuando lo suo parlare, dicesse a lui dimostrandoli la sedia che aspettava lo imperadore Enrico [1] conte di Lusimborgo, lo quale nel 1300, quando l'autore finge che avesse questa visione, non era ancora morto; ma possa morì inanzi che l'autore fosse venuto a questo punto; e però fa questa fizione che Beatrice li dimostra la sua sedia inanzi che muoia; e dice grande sedia, avendo rispetto a la persona che vi dovea su sedere, *a che;* cioè a la quale sedia, *tu;* cioè Dante, *li occhi tieni;* cioè ragguardi colli occhi tuoi, *Per la corona;* ora finge che insegna, acciò che si cognoscesse chi vi doveva sedere: v'era in su la sedia una corona, *che;* cioè la quale corona, *già v'è su posta;* cioè in su la detta sedia, dove debbe sedere l'anima del detto Enrico, *Prima che tu;* cioè Dante, *a queste nozze ceni;* cioè prima che tu vegni a questa beatitudine. E perchè si chiami la beatitudine *cena,* potrebbe alcuno dubitare: imperò che nella sacra Scrittura si chiama così; e di questo si può rendere cagione; prima che li antichi tutte le feste e conviti facevano da sera, e non da mattina; appresso, perchè la *cena* significa l'ultima refezione del dì', e quella beatitudine è l'ultima refezione de' beati,

[1] Arrigo o Enrico di Lucemburgo era di Val di Reno della Magna e cinse la corona di ferro nel 6 gennaio del 1311. La sua coronazione imperiale seguì a Roma nel Laterano addì' 29 giugno 1312. Nell'agosto del 1313 avviatosi in verso Napoli, cadde malato a Bonconvento, castello a dodici miglia da Siena, ed ivi morì ai 24 dello stesso mese. *E.*

da la quale mai non si cesseranno: imperò che la beatitudine loro durerà in perpetuo, *Sederà l'alma;* cioè l'anima, *che fie;* cioè che sarà, *giù Augosta;* cioè sarà nel mondo nell'officio e ne la dignità imperiale: tutti l'imperadori sono stati detti Augusti, e le imperadrici Auguste da Ottaviano che fu dopo Iulio Cesari in qua, e significa Augusto accrescitore, et Augusta accrescitrice, *Dell'alto Enrico;* questo fu Enrico conte di Lusimborgo, coronato re de' Romani; e però dice che la corona è posta in su la sedia sua per segno, a dimostrare ch'elli fu coronato, e non fu pure re [1]; ma fu imperadore con tutte le corone coronato, *ch'a drizzar Italia;* cioè lo quale a rizzare Italia a vivere virtuosamente sotto libertà, e levarla da le tirannie, *Verrà in prima, ch'ella sia disposta;* cioè innanti che Italia sia disposta a ricevere la sua liberazione. E questo dice: imperò che non potè dirizzare l'Italiani a vivere sotto iustizia e libertà, sicchè in vano fu la venuta sua: questi è quelli che fu avvelenato a Buonconvento. L'autore nostro, considerata la virtù di questo [2] imperadore, lo quale fu diritto omo et iusto signore; e, secondo che si dice, accorgendosi che nel corpo di Cristo era lo veleno, quando si comunicò che era infermo, non lassò di prenderlo, dicendo: Poi che tu, che se' Signore del cielo e de la terra, ài ricevuto lo veleno e non l'ài rifiutato, io riceverò [3] in quanto me ne facei degno, e non rifiutrò; e così lo prese e morì, e lo corpo suo fu portato a Pisa et onorevilmente fu sepulto ne la chiesa maggiore, di rieto a l'altare maggiore in una onorevole sepultura. E questa fizione fa di lui l'autore, perchè lo cognobbe e fu al tempo suo, e vidde le sue virtù; e, se fusse vissuto [4], arebbe domato la superbia de' Fiorentini, et arebbe rimesso l'autore in Firenze e ritornato lui e li altri usciti di Fiorenza in casa loro.

C. XXX — *v.* 139-148. In questi tre ternari et uno versetto lo nostro autore finge che Beatrice, continuando lo suo parlare de la morte dello imperadore Enrico e della sua beatitudine e delle condizioni d'Italia, fa menzione di papa Chimento di Guascogna, che fu al tempo del detto imperadore e fu contrario a lui, dicendo così: *La cieca cupidigia;* cioè lo desiderio della signoria e delle ricchezze, che li omini ciechi, *che;* cioè la quale avarizia et ambizione, *v'ammalia;* cioè ammalia voi uomini d'Italia, cioè vi tiene legati, come fa la malizia li omini, che sono ammaliati, *Simili fatti v'à;* cioè

(1) C. M. re de' Romani; ma vero imperadore

(2) C. M. di questo signore iustissimo, lo quale fu cristianissimo: imperò che, secondo che

(3) C. M. io riceverò te in quanto me ne facci e, non ti rifiuterò:

[4] Di qui pure mostrasi aperto quanto al Divino Poeta stesse a cuore l'unità dell'Italia, la quale col solo impero egli reputava sarebbesi recata ad esecuzione. *E.*

voi Italiani, *al fantolino;* cioè al fanciullo, che latta, *Che;* cioè lo quale fantolino, *muor per fame;* cioè per bisogno di lattare, e sì è ritroso che non vuol lattare, *e caccia via la balia:* spesse volte addiviene che li fanciulli rovinosi, quando la balia s'accosta per dare la puppa, la cacciano via spingendola co la mano; e così fate voi, Italiani, che avete bisogno del signore che vi dirizzi e mantengavi in libertà, e voi lo cacciate via; e, rifiutatolo, siccome fu rifiutato lo detto imperadore, e' moritte. *E fia prefetto;* cioè e sarà preposto, *nel foro divino;* cioè nella corte ecclesiastica, cioè nel papato, *Allora;* cioè quando lo detto Enrico verrà a dirizzare Italia, *tal;* cioè uno pastore sì fatto: questi fu papa Chimento di Guascogna, *che 'n palese e 'n coverto;* cioè occultamente e palesemente, *Non anderà con lui;* cioè col detto imperadore Enrico, *per un cammino;* cioè non s'accorderà con lui; ma sarà contrario a lui. *Ma poco poi sarà da Dio sofferto;* cioè ma poi che 'l detto papa si [1] scorderà da lui, poco sarà sostenuto da Dio nello uficio: imperò che morrà, *Nel santo uficio;* cioè nel papato, che è officio santo et appartiensi ai santi uomini, *ch'ei;* cioè che elli, cioè papa Chimento, *serà detruso;* cioè sarà rinchiuso ne lo inferno, dove sono li fori nei quali nel XIX canto de la prima cantica finge che siano piantati li simoniaci col capo di sotto; e però dice: *Là, dove;* cioè in quello luogo, nel quale, *Simon;* cioè Simon *mago,* che volse comperare con pecunia da li Apostoli la grazia dello Spirito Santo; ma santo Piero li rispuose: *Pecunia tua tecum sit in perditione;* e però l'autore incominciò quel canto: *O Simon mago,* ec. –, *è per suo merto;* cioè per lo merito suo di papa Chimento: più tosto si debbe intendere demerito, cioè per lo suo peccato, *E farà quel d'Alagna;* cioè papa Bonifazio che fu d'Alagna, come fu detto nel sopra detto canto, quando dice lo testo: *Or se' tu costì ritto, Bonifazio?* –, *andar più giuso:* imperò che finge l'autore che, quando veniva lo peccatore, stava fitto nel buco col capo di sotto e le gambe di sovra; e poi, quando veniva l'altro, quel di prima andava giuso, e l'altro che veniva rimaneva fitto al detto modo. E perchè papa Chimento fu simoniaco, però finge ch'elli andrà ne lo inferno quine, dov'è papa Bonifacio, che fu anco simoniaco. E qui finisce il canto XXX de la terza cantica, e seguita lo XXXI.

[1] *Si scosterà? – E.*

CANTO XXXI.

1 In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

4 Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,

7 Siccome schiera d' ape che s' infiora
Una fiata, et una si ritorna
Là, dove suo labore s' insapora,

10 Nel gran fior discendea, che s' adorna
Di tante follie, e quinde risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

13 Le facce tutte avian di fiamma viva,
E l' ali d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla nieve a quel termine arriva.

16 Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan de la pace e de l' ardore,
Che elli acquistavan ventilando il fianco.

19 Nè l' interporsi tra 'l di sopra e 'l fiore
Di tanta moltitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:

v. 4. C. A. altro, v. 9. C. A. lavoro v. 9. C. M. si rinsapora,
v. 11. C. A. quivi v. 18. C. A. al fianco. v. 20. C. A. plenitudine

22 Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla li può essere ostante.

25 Questo siguro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica et in novella,
Viso et amor avea tutto ad un segno.

28 O Trina luce, che 'n unica stella
Scintillando a lor vista sì li appaga,
Guardi qua giuso a la nostra procella.

31 Se i Barbari, venendo di tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo fillio und' ella è vaga,

34 Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaciansi, quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra;

37 Io, che al divino da l' umano,
A l' eterno dal tempo era venuto,
E di Firenze al popul iusto e sano,

40 Di che stupor dovea esser compiuto!
Certo, tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.

43 E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' elli stea,

46 Su per la viva luce passeggiando,
Menava io li occhi per li gradi
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.

v. 28. C. A. che unica
v. 29. *Appaga.* In sul nascere del nostro idioma fu terminata più ragionevolmente in *a* la seconda persona singolare del presente indicativo, siccome in latino. *E.*
v. 35. C. A. Stupefaccansi, v. 39. C. A. E di Fiorenza popol giusto

49 Vedeva visi di carità suadi,
D' altrui lume fregiati e di suo riso,
E d' atti ornati di tutte onestadi.

52 La forma general di Paradiso
Già tutta 'l mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;

55 E volgeami con vollia riaccesa
In dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

58 Uno intendea, et altro mi rispuose:
Credea veder Beatrice, e viddi un Sene
Vestito co le genti gloriose.

61 Diffuso era per li occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si convene;

64 Et: Ov' è ella? di subito diss' io;
Und' elli: A terminar lo tuo desiro,
Mosse Beatrice me del loco mio;

67 E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti li sortiro.

70 Senza risponder li occhi su levai,
E viddi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè li eterni rai.

73 Da quella region, che più su tona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunqua in mare più giù s' abbandona,

v. 49. C. A. E vedea visi a — v. 51. C. A. E atti
v. 54. C. A. tutto mio sguardo avie — v. 59. C. A. Credia
vv. 59. 61. *Sene; vecchio: gene; guancie,* secondo il latino *senex, gena. E.*

76 Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea: chè la sua effige
Non descendeva a me per mezzo mista.

79 O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,

82 Di tante cose, quant'io ò vedute,
Dal tuo podere e da la tua bontate
Ricognosco la grazia e la virtute.

85 Tu m'ài di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean potestate.

88 La tua magnificenzia in me custodi
Sì, che l'anima mia, che fatt'ài sana,
Piacente a Dio dal corpo la disnodi.

91 Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi:
Poi si tornò a l'eterna fontana.

94 El santo Sene: Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che priego et amor santo mandommi,

97 Vola co li occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino;

100 E la Regina del Cielo, unde io ardo
Tutto d'amore, ne farà ogni grazia:
Però ch'io sono il suo fidel Bernardo.

v. 77. C. M. C. A. chè sua v. 79. *Vige,* secondo il *vigeo* latino. *E.*
v. 81. *Vestige, vestigie* dal singolare *vestigia. E.*
v. 87. C. A. avevi in potestate v. 90. C. A. si disnodi.

103 Quale colui, che forse di Cloazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fame non sen sazia;
106 Ma dice nel pensier, finchè si mostra:
Signor mio, Iesu Cristo, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
109 Tale era io, mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando, gustò di quella pace.
112 Figliuol di grazia, quest' esser iocondo,
Cominciò elli, non ti sarà noto
Tenendo li occhi pur quaggiù al fondo;
115 Ma guarda i cerchi fin al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
118 Io levai li occhi; e come da mattina
La parte oriental dall' orizonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina;
121 Così, quasi di valle andando al monte
Colli occhi, vidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi, ove s' aspetta 'l temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
127 Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per equal modo allentava la fiamma.

v. 103. C. A. Croazia v. 105. C. A. si sazia;
v. 121. *Di valle al monte; di basso all'alto,* modo avverbiale vivente pure oggi in quel d'Urbino. *E.* v. 123. C. M. C. A. del lume

130 Et in quel mezzo co le penne sparte
Vidd'io più di mille Angnoli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
133 Viddi quivi ai lor giuochi et ai lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era nelli occhi a tutti li altri Santi;
136 E s'io avesse in dir tanta divizia,
Quanto in imaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vidde li occhi miei
Nel caldo suo calor fissi et attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 Che i miei di rimirar fe più ardenti.

v. 130. C. A. Ed a quel v. 133. C. A. Vidi a' lor giuochi quivi

---

COMMENTO

In forma dunque ec. Questo è lo canto XXXI, nel quale lo nostro autore finge com'elli vidde la forma del paradiso; e com'elli vidde Beatrice ritornata al suo scanno, del quale si partitte quando elli si smarria da la via de le virtù ne la selva de' vizi, per muovere Virgilio che lo venisse a soccorrere; e come santo Bernardo li apparitte e mostrolli la Vergine Maria. E dividesi questo canto principalmente in due parti: imperò che prima finge come elli vidde fatta la gloria de' beati in forma di rosa, conchiudendo per l'antecedente; e come vidde li Agnoli fare festa co li beati; e com'elli si meravigliava de la bellezza di paradiso; e come Beatrice si partì da lui, e ritornò al suo scanno, e santo Bernardo li apparve. Ne la seconda finge ch'elli vedesse Beatrice nella sua sedia beata; e com'elli la ringraziò del beneficio ricevuto da lei; e come santo Bernardo lo confortò a ragguardare la gloria di vita eterna, e spezialmente la Vergine Maria; e como vidde molti Agnoli intorno a lei; e come santo Bernardo tutto si misse a contemplare lei. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in cinque parti: imperò

che prima finge, replicando e raccolliendo, come era fatta la gloria di paradiso; nella seconda finge come li Angnoli si mettevano ne lo splendore, e come facevano festa e congratulazione ai beati, et incominciasi quine: *Le facce tutte* ec.; nella terza finge com'elli s'ammirava di tanta letizia et allegrezza, et incominciasi quine: *Questo siguro* ec.; ne la quarta parte finge come, ragguardando per lo paradiso, volse parlare a Beatrice per dimandarla, e santo Bernardo li rispuose: imperò ch'ella s'era tornata alla sua sedia, et incominciasi quine: *E quasi peregrin* ec.; nella quinta parte finge come santo Bernardo li mostrò Beatrice ne lo scanno, dove era montata e ritornata, et incominciasi quine: *Uno intendea* ec. Divisa adunqua la lezione, ora è da vedere la lettera co la esposizione testuale, allegorica e morale.

C. XXXI — *v.* 1-12. In questi quattro ternari lo nostro autore finge com'elli, facendo epilogo e conclusione, dimostra come era fatta la gloria de' beati, che erano in vita eterna, dicendo così: *dunque la milizia santa;* cioè quella congregazione dei beati, che nel mondo avea militato; ma allora triunfava, *Mi si mostrava;* cioè si mostrava a me Dante, *In forma di candida rosa;* cioè di bianca rosa; e questo dice, a dimostrare la purità de' beati, *Che;* cioè la quale milizia santa, *Cristo fece sposa*; cioè sua: imperò ch' elli l'unitte a sè, *nel suo sangue;* cioè nella sua passione, spargendo lo suo sangue: imperò che lo spargimento del suo sangue fu di tanta eccellenzia nel cospetto d'Iddio padre, che l'umana natura per l'effusione del detto sangue, del quale elli fe sacrificio a Dio padre, meritò d'essere coniunta con lui ne la gloria di vita eterna e godere con lui in perpetuo. *Ma l'altra;* cioè milizia angelica, *che;* cioè la quale, *volando;* cioè per lo paradiso, *vede e canta;* cioè vede e loda, *La gloria di Colui;* cioè di Iesu Cristo, *che la innamora;* cioè lo quale innamora lei, cioè fa lei essere innamorata di lui, *E la bontà;* cioè loda ancora di colui, cioè d'Iddio, *che;* cioè lo quale Iddio, *la fece colanta;* cioè fece la detta milizia, cioè l' angelica essere sì grande com'ella è. *Siccome;* ecco che fa una similitudine, dicendo: *Siccome schiera d' ape:* l'apa è piccolo animale che fa la cera e lo mele: e come lo detto animale è studioso a volare insù li fiori, e di quinde tornare al bugno a riponere lo mele e la cera che succhia e cava de' fiori; così li Agnoli si posavano co li beati spiriti, congratulandosi e facendo festa con loro, e di quinde si tornavano a Dio, nel quale si dirizzava lo loro amore; e però dice: *che;* cioè la quale schiera, *s'infiora;* cioè si mette ne' fiori, *Una fiata;* cioè alcuna volta, *et una si ritorna;* cioè et una altra volta la detta schiera di lape [1], *Là, do-*

[1] *Lape; ape*, unito l'articolo, secondo che talora costuma il popolo della Toscana e di qualche altra provincia d'Italia. *E.*

ve; cioè in quello luogo, nel quale, *suo labore* [1] *s'insapora;* cioè sí pasce la sua fatica, cioè al bugno nel quale ella si pasce, *Nel gran fior;* cioè la detta rosa, che era grandissima, come detto è di sopra, *discendea;* cioè la milizia delli Angeli descendeva da Dio e veniva ai beati, e di quinde tornava a lui, *che;* cioè lo quale fiore, cioè la detta rosa: imperò che, come la rosa è grande per rispetto delli altri fiori; così era lo detto luogo de' beati, *s'adorna;* cioè adorna sè, *Di tante follie*; cioè quante sono le sedie dette di sopra; e queste *follie* pone per le sedie, che à detto di sopra essere intorno al grandissimo lume, *e quinde;* cioè da quelle follie, cioè dalle sedie dette, *risaliva;* cioè ritornava suso a Dio, *Là, dove;* cioè in quel luogo, nel quale, *il suo amor;* cioè l'amore de' detti Agnoli, *sempre soggiorna;* cioè sempre sta e riposasi: l'amore de' santi Agnoli sempre si posa in Dio.

C. XXXI — v. 13-24. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come erano fatti li detti Agnoli, dicendo così: *Le facce;* loro, s'intende dei detti Agnoli, *tutte avian di fiamma viva*; cioè splendente et ardente, come è la fiamma del fuoco viva, *E l'ali d'oro;* cioè l'ali di colore d'oro, *e l'altro;* cioè e l'altra loro parte della loro apparenzia, *tanto bianco;* cioè sì grandemente bianco, *Che nulla nieve a quel termine arriva;* cioè viene a quello termine di bianchezza, al quale era l'apparenzia de' detti Agnoli ne l'altre parti, che quelle che dette sono. E qui è da notare che l'autore nostro non senza cagione fece questa fizione; cioè che li Angnoli avessono le faccie accese come fiamma, l'ali splendenti come oro; l'altra parte più bianca che nieve, e l'intenzione sua fu per dimostrare che li Angeli ànno la carità loro in verso Iddio, ardente come fuoco; l'esercizio loro preziosissimo e fermissimo come è loro, cioè in servire e compiacere a Dio; la purità e nettezza sopra ogni nettezza e purità. *Quando scendean;* cioè li detti Agnoli da la Divinità giuso ne lo splendore del mezzo; e però dice: *Nel fior;* cioè [2] nella rosa detta di sopra, *di banco in banco;* cioè di scanno in scanno de' beati, cioè facendosi dal primo al secondo, e dal secondo al terzo, e così delli altri, *Porgevan de la pace;* cioè di quella pace, che ricevevano da Dio e che avevano tra loro, *e de l'ardore;* cioè del fervore della carità, *Che;* cioè la quale pace et ardore, *elli;* cioè li detti Agnoli, *acquistavan;* cioè da Dio, *ventilando il fianco;* cioè battendo le loro ale. Quando li Angeli battono l'ale, fanno vento al fianco, e questo veggiamo nelli uccelli; e così intende per questo lo mettersi in esercizio, per seguitare la voluntà d'Iddio, e così li

[1] *Labore:* giusta il *labor* dei Latini. *E.*
[2] C. M. cioè nel bianco e nel giallo della detta rosa, *di bianco in bianco;*

Agnoli acquistano pace e carità, quando metteno ad esecuzione la voluntà d'Iddio. Et ora tollie una dubitazione, che potrebbe occorrere: imperò che si potrebbe dire: Se li Agnoli scendevano da Dio in questa rosa, e li Agnoli sono in grande moltitudine, dunqua lo loro descendere dovea impedire li beati da la visione d'Iddio, e così mancare la loro beatitudine. Ora tollie lo dubbio, dicendo così: *Nè l'interporsi;* cioè nè l'interponer sè, *Di tanta moltitudine volante;* cioè che faceva la moltitudine sì grande, come è quella delli Angeli, che volavano, *tra 'l di sopra;* cioè tra Dio, unde scendevano, *e 'l fiore;* cioè e la rosa, a la quale scendevano, *Impediva la vista;* cioè lo vedere de' beati, *e lo splendore;* cioè quello, che descendeva da Dio nel mezzo de la rosa. Et ora rende la cagione, dicendo: *Chè;* cioè imperò che, *la luce divina;* cioè la luce, che viene da Dio, *è penetrante*; cioè è che passa ogni cosa, *Per l'universo;* cioè per tutto 'l mondo, *secondo ch'è degno:* Iddio illumina ogni cosa, secondo che è degna d'essere illuminata da lui, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che nulla li può essere ostante*; cioè nulla cosa può essere, che impacci la luce d'Iddio, che non passi a chi n'è degno: la grazia d'Iddio passa in ognuno, che d'essa si renda degno.

C. XXXI — *v.* 25-42. In questi sei ternari lo nostro autore finge come, vedendo sì grandi cose, come era lo regno di vita eterna, diventò stupefatto; et inanti fece prego a Dio per quelli del mondo, dicendo così: *Questo siguro e gaudioso regno;* cioè di vita eterna, lo quale è siguro, perchè non si può perdere, et è indeficiente et allegro, perchè non riceve turbazione [1], *Frequente;* cioè abondante, *in gente antica et in novella*; cioè di quelli del vecchio Testamento e del nuovo, *Viso et amor;* cioè intelletto e carità, *avea tutto ad un segno;* cioè a Dio: imperò che Iddio è lo segno, a che s'addrizza lo intelletto e la carità de' beati. E però esclamando, prega Iddio che come governa lassù; così guardi a quelli del mondo, dicendo: *O Trina luce;* cioè o luce del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, che sono tre persone et una sustanzia, sicchè una luce è di tutti; e questo non à posto nel caso vocativo; ma in nominativo: imperò che parla in terza persona, *che 'n unica stella;* cioè la quale luce in una sola stella; questo dice: imperò che di sopra à detto che vidde una luce a modo d'un punto, che finse che fusse la Divinità, *Scintillando a lor vista;* cioè gittando raggi, che illuminano la vista de' beati, *sì li appaga;* cioè li fa contenti, *Guardi qua giuso;* cioè nel mondo, nel quale finge essere, quando le cose mostrateli scrisse, *a la nostra procella;* cioè a la tempesta di noi uomini, li quali siamo a pericolo d'essere sommersi dai peccati nel profondo

[1] C. M. turbazione, anco v'è somma letizia, *Frequente;*

dello inferno. *Se i Barbari;* cioè se li stranieri: imperò che, come è stato detto di sopra, ogni gente era chiamata barbara, se non se i Greci et i Latini; sicchè per questo che seguita, s'intende de' Settentrionali: imperò che dice: *venendo di tal plaga;* cioè di tal contrada, *Che;* cioè la quale, *ciascun giorno d'Elice;* cioè da la tramontana, *si cuopra:* imperò che ogni di' lo carro gira una volta per la sua ritondità: di questa Elice è stato detto nel XXV del Purgatorio; e quine chi vuole la sua fizione, troverà posta la faula. Questa fu figliuola di Licaone re d'Acardia, e fu amante di Iove e di lui ebbe figliuolo chiamato Arcade, e fu de la città Parrasi, e fu convertita nell'Orsa maggiore che è lo carro, e lo figliuolo ne l'Orsa minore che è lo corno; e per questa fizione intende la parte settentrionale, *Rotante col suo fillio;* cioè volgendosi insieme col corno, nel quale si dice essere Arcade, l'Orsa minore per la sua ritondità, che è nel ciclo artico, *und'ella è vaga;* cioè che per sì fatta rivoluzione fa lo corso suo e la sua vagazione, *Veggendo Roma;* cioè giungesseno a Roma, e vedeano, *e l'ardua sua opra;* cioè e li (1) alti suoi edifici, *Stupefaciansi;* cioè si meravilliavano, *quando Laterano;* cioè quando essa Roma, intendendo per la parte lo tutto: Laterano è uno luogo in Roma, così chiamato, dove è la chiesa di santo Ioanni, *A le cose mortali andò di sopra;* cioè avanzò tutte l'altre cose del mondo: imperò che signoreggiorno li Romani tutto lo mondo; e questo, che si pone qui, non è di necessità; ma ponsi qui per una esornazione, e dice lo Grammatico che allora è coniunzione espletiva. *Io;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *al divino;* cioè a la Divinità, *da l'umano;* cioè da l'umanità, *A l'eterno;* cioè a l'eternità, *dal tempo;* cioè da la temporalità, *era venuto;* questo dice l'autore: imperò che, essendo omo, era venuto a trattare de la Divinità; et, essendo ancora in carne umana che vive in tempo, era venuto a trattare de le cose eterne: eternità è tutta insieme e perfetta possessione de la vita che non à termine, secondo che dice Boezio nel quinto della Filosofica Consolazione; e tempo è eccessiva successione [2] di vita terminabile; sicchè Dante, essendo nel mondo, era in tempo, et essendo in paradiso, com'elli finge essere, era in eternità; ma questo venire non si debbe intendere, se non secondo lo suo pensieri: imperò che ora era venuto a considerare le cose divine, solente considerare le cose umane, et a considerare le cose eterne, solente [3] considerare le cose temporali, *E di Firenze;* cioè e di sì fatta città, come è Firenze piena d'uomini iniusti e maliziosi, era venuto,

(1) C. M. li alti e grandi suoi benefizi. *Stupefaciansi,*

[2] successione possessiva? *E.*

[3] *Solente.* Apprendasi da' Classici l'uso de' participi così opportuni a indurre varietà nel discorso. *E.*

s'intende, *al popul iusto e sano;* che è in vita eterna, *Di che stupor;* cioè di che meraviglia: questo stupore è offuscazione et impaccio della fantasia, che non sa discernere sopra la cosa compresa, *dovea esser compiuto;* cioè insieme ripieno; quasi dica: Grandissima meraviglia: imperò che le cose disusate sono quelle che turbano la fantasia! *Certo;* cioè certamente, *tra esso;* cioè tra lo stupore, *e 'l gaudio;* cioè et allegrezza, che io aveva del considerare la gloria de' beati, *mi facea;* cioè faceva a me Dante, *Libito;* cioè piacere, *non udire;* cioè quello, che quine si diceva, cioè in vita eterna, *e starmi muto;* cioè e non parlare in quella tanta gloria.

C. XXXI — *v.* 43-57. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, stando a contemplare la beatitudine di vita eterna, ebbe vollia di dimandare Beatrice di quelle cose ch'elli vedeva; e, come apparrà nell'altra parte che seguita, ella se n'era ita al suo scanno. Dice dunqua così: *E quasi peregrin;* qui induce l'autore una comparazione, dicendo ch'elli faceva come lo peregrino: peregrino si chiama colui che si stranea dalla sua patria, per visitare li strani luoghi, *che;* cioè lo quale, *si ricrea;* cioè si riposa, *Nel tempio;* cioè ne la chiesa, la quale è ito a visitare; et è tempio luogo di contemplazione, o vero ampio tetto, *del suo voto;* cioè del suo desiderio, o della sua promessione, che fatta à di visitare lo detto tempio, *riguardando;* cioè la forma del detto tempio e le cose che dentro vi sono, *E spera;* cioè poi che fia tornato a la sua patria, *già ridir;* cioè nel tempo che debbe venire ai suoi, quando fia tornato, *com'elli;* cioè come lo detto tempio, *stea;* cioè stia in che forma lo detto tempio, *Su per la viva luce;* cioè quella che era nel fondo de la rosa, la quale è viva luce, perchè si fa dei raggi che vegnano da la Deità; *passeggiando;* cioè io Dante e Beatrice andando a passo a passo, *io;* cioè Dante, *Menava li occhi;* cioè miei; secondo la moralità, la ragione e lo intelletto, *per li gradi;* cioè per le differenzie de' beati, che fitto à che stiano in diversi gradi, come è stato detto di sopra, *Mo;* cioè avale, *su;* cioè da la parte alta, *mo:* cioè avale, *giù;* cioè a la parte bassa della detta rosa, *e mo;* cioè et avale, *ricirculando;* cioè girando intorno. *Vedeva visi;* cioè de' beati io Dante, *suadi* [1]; cioè splendenti, *di carità;* che avevano a Dio e tra loro, *D'altrui lume;* cioè che del loro, *fregiati;* cioè adornati, *e di suo riso;* cioè e di sua allegrezza e letizia, *E d'atti ornati;* cioè vedeva visi ornati d'atti, *di tutte onestadi;* onestade è cosa che dà onore. *La forma general di Paradiso;* dice generale: imperò che in particulare non l'avea compresa, *Già tutta 'l mio sguardo avea compresa;* cioè già lo sguardo di me Dante avea compresa tutta la forma generale di paradiso,

[1] *Suadi; persuasivi. E.*

In nulla parte ancor fermato fiso; cioè non fermato ancora lo mio sguardo fisamente ad alcuna particularità. *E volgeami;* cioè io Dante volgeva me, *con vollia riaccesa;* cioè con voluntà ardente, *In dimandar la mia donna;* cioè Beatrice, *di cose;* cioè di quelle di paradiso, *Di che;* cioè delle quali, *la mente mia;* cioè di me Dante, *era sospesa;* cioè in sospeso et in dubbio posta; et ella non v'era, che se n'era ita a la sedia sua, come apparrà nell'altra parte che seguita.

C. XXXI — *v.* 58-69. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come Beatrice si ritornò a la sedia sua, unde si mosse quando ella andò ne lo inferno, mossa dalla donna innominata e da Lucia, per muovere Virgilio che soccorse Dante, che era impedito nella diserta piaggia, dicendo così: *Uno intendea;* cioè io Dante, quando mi volgeva con voluntà riaccesa di dimandare Beatrice di cose, delle quali la mia mente era sospesa, cioè che io intendea di dimandare Beatrice di quello che detto è, *et altro;* cioè et altra persona, che Beatrice, *mi rispuose;* cioè rispuose a me Dante; e questi fu santo Bernardo, come si manifesta di sotto. *Credea;* cioè io Dante, *veder Beatrice;* quando io mi volgea, *e viddi;* io Dante, *un Sene*; cioè uno vecchio, *Vestito;* cioè d'abito monacile. Non perchè l'autore vollia dire che li beati siano vestiti in vita eterna, come sono stati nel mondo: imperò che detto à di sopra che la gente gloriosa era vestita di stole candide; ma per mostrare che lo suo vedere fu mentale e non corporale, cioè che a la mente sua si rappresentò santo Bernardo in quello abito, che [1] elli fu nel mondo, quando contemplò, e contemplando scrisse li fatti della Vergine Maria, *co le genti gloriose;* cioè colle genti beate, che erano vestite di stole candidissime. *Diffuso;* cioè ripieno, *era per li occhi;* cioè suoi lo detto vecchio, *e per le gene;* cioè e per le sue guancie, *Di benigna letizia;* cioè d'allegrezza d'animo, *benigna;* cioè disposta a ben fare et invitante li altri a bene, *in atto pio;* cioè in atto pietoso, pieno di carità, *Quale;* cioè chente atto, *a tenero padre si convene;* cioè si conviene a padre, che sia [2] desideroso della salute del suo figliuolo. E queste condizioni furno in santo Bernardo, quando fu abbate nel mondo al suo monasterio in verso li suoi monaci; e però finge l'autore che con esse a lui si rappresentasse, cioè alla mente sua, *Et: Ov'è ella?;* cioè Beatrice, *di subito diss' io;* cioè io Dante dissi: Ov'è ella? subitamente, quando viddi voltomi lo detto vecchio, e non Beatrice. *Und'elli;* cioè lo detto vecchio disse a me, s'intende, *Beatrice Mosse me del loco mio;* cioè Beatrice, che tu dimandi, venne a me e fecemi muovere

[1] *che; in che,* vaga e frequente ellissi appo dei Classici. *E.*
[2] C. M. sia tenero della salute del prossimo. E perchè queste

dal luogo, ove io era ne la mia beatitudine, perch'io venissi a te, *A terminar;* cioè a compiere, *lo tuo desiro;* cioè lo tuo desiderio, che è di compiere la tua opera e lo tuo poema, lo quale si compierà ne la visione divina beatifica, la quale non si può avere se non per mezzo de la grazia, e la grazia non si può avere se non si dimanda. E nessuna creatura è sofficiente ad impetrare la divina grazia, quanto la Vergine Maria; e però finge che santo Bernardo li apparisse ad insegnarli a pregare la Vergine Maria, perchè nessuno Dottore ne scrisse mai tante belle meditazioni, quante santo Bernardo, come appare nella sua opera. *E se riguardi;* cioè e se tu, Dante, un'altra volta ragguardi, *su nel terzo giro Dal sommo grado;* cioè nel terzo circulo, incominciando dal supremo e venendo in giù, *tu;* cioè Dante, *la rivedrai;* cioè vedrai lei, cioè Beatrice da capo, *Nel trono;* cioè nella sedia, *che i suoi merti;* cioè che li meriti d'essa Beatrice, *li sortiro;* cioè in sorte e per sorte li diedono, cioè dove ella à meritato d'essere. E benchè l'autore, secondo la lettera, paia dire d'una donna della quale àe mostrato d'essere stato innamorato, come è stato detto di sopra, elli intende della santa Teologia; e ch'ella sia tornata ora al terzo grado intende delli santi Dottori, che la santa Teologia, come istrumento dello Spirito Santo, ànno composta e scritta. E qui finisce la prima lezione del canto XXXI, et incominciasi la seconda.

Senza risponder ec. Questa è la seconda lezione del canto XXXI de l'ultima cantica del nostro autore Dante, nella quale finge com'elli vidde Beatrice nel suo scanno e com'elli la ringraziò, e come santo Bernardo lo dispuose a ragguardare la nostra Donna Vergine Maria, e come santo Bernardo defisse li occhi suoi a contemplare la gloria de la Vergine Maria. E dividesi tutta in parti sei: imperò che prima finge com'elli, ragguardando insù, vidde Beatrice in luogo altissimo, e benchè la distanzia fusse grande, anco grandissima, non l'impediva la vista; nella seconda finge com'elli fece una diciaria a lei, ringraziandola del beneficio da lei (1) a lui ricevuto e conceduto, et incominciasi quine: *O donna, in cui* ec.; nella terza finge come santo Bernardo lo invita e dispone a riguardare la Vergine Maria, et incominciasi quine: *El santo Sene:* ec.; nella quarta parte finge com'elli si meravilliò, vedendo la carità di santo Bernardo, et incominciasi quine: *Quale colui,* ec.; nella quinta parte finge come, confortato da santo Bernardo che levasse su li occhi a vedere la Vergine Maria, elli lo fece, e narra quello che vidde, et incominciasi quine: *Figliuol di grazia* ec.; nella sesta parte finge com'elli vidde infinita moltitudine d'Agnoli intorno a la Vergine

(1) C. M. da lei concedutogli, et

Maria e nella distanzia da lui a lei, e come santo Bernardo defisse li occhi suoi in lei e così anco elli, et incominciasi quine: *Et in quel mezzo* ec.. Divisa ora la lezione, è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XXXI — *v.* 70-78. In questi tre ternari lo nostro autore finge come, levato su li occhi, sì rividde Beatrice; e come la distanzia, benchè fusse grandissima et altissima, non lo impediva, dicendo così: Poi che santo Bernardo mi disse le parole dette di sopra, *Senza risponder;* cioè a li detti di santo Bernardo, *li occhi;* cioè di me Dante, la ragione e lo intelletto, *su levai;* cioè in alto, per vedere Beatrice, *E viddi;* cioè io Dante, *lei;* cioè Beatrice, *che;* cioè la quale, *si facea corona;* in sul capo suo, *Riflettendo da sè li eterni rai;* cioè riflettendo e mandando insù li raggi della carità d'Iddio, che discendevano da Dio sopra lei e dal capo suo si riflettevano in qua e là intorno al suo capo, e così parevano una corona ch'ella avesse in testa. E per questo intende l'autore che la grazia de lo Spirito Santo discese e discende ne le menti dei santi Teologi e Dottori, che illuminano lo loro intelletto; e quello così illuminato manifesta le cose divine, e questo è riflettere li raggi, cioè illuminare li altri fideli cristiani, che sono intorno a loro e studiano li loro libri. *Da quella region;* cioè dall'aire che, come è stato detto altro', si divide in tre regioni, *che;* cioè la quale regione, *più su tona;* che è infine a le confine della terza regione; nel quale luogo si generano li tuoni, *Occhio mortale;* cioè occhio d'omo, che sia ancora nel mondo, *alcun tanto non dista;* cioè non è tanto dilungi, quanto era Beatrice da me. *Qualunqua;* cioè occhio, *in mare più giù s'abbandona;* cioè qualunqua omo fusse nel maggiore fondo di mare: imperò che più di lungi sarebbe colui da la terza region dell'aire, che fusse giù in fondo di mare, che colui che fusse insù la superficie de la terra, *Quanto;* cioè spazio distava, *la mia vista;* cioè lo mio vedere, *lì da Beatrice; Ma nulla;* cioè d'impedimento, *mi facea;* la detta distanzia, *chè;* cioè imperò che, *la sua effige;* cioè la sua figura, che le' mi rappresenta, *Non descendeva;* cioè a me Dante non venia da l'altezza di Beatrice, *a me;* cioè Dante, *mista;* cioè meschiata, *per mezzo;* cioè per alcuno mezzo; quasi dica: Non era mezzo, che dividesse l'effige di Beatrice da me: imperò che immediate io la vedeva, sicchè tra lei e me non era mezzo locale; e per questo dà ad intendere come elli vedeva Beatrice; cioè colli occhi mentali, e non corporali; e tra li occhi mentali e la cosa veduta non è alcuno mezzo. Dante comprendeva collo intelletto e co la ragione umana quanta è l'altezza de la santa Teologia.

C. XXXI — *v.* 79-93. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, veduta Beatrice, la ringraziò del beneficio che da lei

avea ricevuto, e pregolla che conservasse la grazia, ne la quale elli era, dicendo: *O donna;* ecco che drizza lo suo parlare inverso Beatrice che, come è stato detto di sopra, figura la santa Teologia e la grazia cooperante e consummante che dà beatitudine. La santa Teologia non è intesa senza la grazia cooperante e consummante, e nessuno si beatifica senza la detta grazia, e chi è beato conviene avere notizia d'Iddio, e notizia non si può avere senza la santa Teologia: però che la santa Scrittura è quella che dà notizia d'Iddio; e però la Teologia e la grazia si pone per una medesima cosa; chiamasi dirittamente Beatrice: imperò che beatifica l'omo; e però ben figura l'autore che sia donna: imperò che, secondo lo Grammatico, l'uno e l'altro vocabulo è *f. generis;* e bene sta colui che l'una e l'altra signoreggia, *in cui;* cioè nella quale donna, *la mia speranza vige;* cioè la speranza di me Dante dura: ogni buono uomo debbe sempre sperare ne la grazia d'Iddio, *E che soffristi;* cioè e la quale donna sofferisti, *per la mia salute;* cioè per la salute di me Dante, *In Inferno lasciar le tue vestige;* cioè lasciare le tue pedate nel luogo de' dannati. Come fu sposto nella prima cantica, Dante errava ne la selva de' vizi, e la grazia d'Iddio venne da cielo ne lo inferno; cioè nel mondo, che è luogo basso, e massimamente quello luogo, dove sono li viziosi, e mosse Virgilio, cioè la ragione pratica di Dante, a guidare la sensualità di Dante et a cavarla de' vizi, e similmente la ragione superiore [1]: e come le pedate sono segno che 'l piè sia stato posto ne la polvere; così la correzione dell'omo è segno che la grazia d'Iddio è discesa in lui; e però ben dice l'autore a Beatrice le parole dette di sopra. *Ricognosco;* cioè Dante, *la grazia e la virtute Di tante cose;* cioè sì grandi cose e di tante in numero, *quant' io;* cioè quante cose io Dante, *ò vedute;* cioè considerando l'infernali, considerando quelli delle virtù purgatorie, e quelli che sono d'animo purgato, cioè li beati e contemplativi, *Dal tuo podere;* cioè dal potere di te Beatrice, *e da la tua bontate;* cioè da la bontà di te Beatrice, intendendo Beatrice per la santa Teologia e per la grazia divina: imperò che l'una non è senza l'altra ne l'omo, sicchè ben dice Dante ch'elli ricognosce la grazia e la virtù d'avere veduto la vita viziosa, quanto sia la sua viltà, lo suo tormento e lo suo periculo; e così quanto sia lo merito de la vita che sta in atto di penitenzia, e così la beatitudine de la vita confirmata ne le virtù, e quanto sia lo premio di sì fatta vita. *Tu;* cioè Beatrice, *m' ài;* cioè ài me Dante, *di servo tratto a libertate;* cioè da la servitù del peccato m'ài cavato e menato a la libertà de la virtù, *Per tutte quelle vie:* molte sono le vie di cavare

[1] C. M. superiore, messa ancora a considerare le cose superne: e come

l'omo del vizio, *per tutt' i modi;* e molti sono li modi di cavare l'omo de la vita viziosa, *Che;* cioè le quali vie e li quali modi, *avean potestate;* cioè potenzia, *di ciò fare;* cioè di traere l'omo dal vizio a la virtù, *La tua magnificenzia;* cioè la magnificenzia di te Beatrice, che m'ài fatto grande, *in me;* cioè Dante, *custodi:* cioè guarda e conserva tu, Beatrice, *Sì, che l'anima mia;* cioè per sì fatto modo, che l'anima di me Dante, *che;* cioè la quale, *fatt' ài sana;* cioè tu, Beatrice, ài sanato, cavandola de' vizi e mettendola ne le virtù, *Piacente a Dio la disnodi dal corpo;* cioè la sciolghi dal corpo in sì fatto stato, che piaccia a Dio. *Così orai;* cioè io Dante, come detto è, *e quella*; cioè Beatrice, *sì lontana;* cioè sì dilungi, com'ella era, *Come parea*; cioè che pareva altissima, come fu detto di sopra; ma l'autore dice *parea:* imperò che, benchè Iddio paia di lungi, elli è molto presso a chi lo chiama, e così la grazia sua, dicente la santa Scrittura: *Deus prope est invocantibus se –, sorrise;* cioè fece cenno di ridere inverso di me Dante: quando lo signore sorride inverso lo servo che dimanda, segno è d'esaudizione; e però finge Dante che Beatrice sorridesse, a dimostrare ch'elli era nella grazia d'Iddio, e che dovea essere esaudito, *e riguardommi;* cioè ragguardò me Dante: chi la grazia d'Iddio ragguarda esaudisce. *Poi si tornò;* cioè Beatrice, *a l'eterna fontana;* cioè a la contemplazione divina, che è fonte indeficiente, unde deriva la beatitudine de' santi. E questo è secondo la lettera; ma secondo l'allegoria s'intende che la grazia d'Iddio è indeficiente: imperò che da Dio viene et a Dio ritorna, e rimena e riflette l'anime in che ella descende.

C. XXXI — *v.* 94-102. In questi tre ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo lo confortò a ragguardare la beatitudine de' beati, e nominossi chi elli era, dicendo così: *El santo Sene disse;* cioè santo Bernardo, che finge che gli apparisse: sene è vecchio, come fu detto di sopra, perchè in sì fatta età passò di questa vita. *Acciò che tu assommi;* cioè disse a me Dante: Acciò che tu compi, *Perfettamente il tuo cammino;* cioè la visitazione de' beati, cioè lo poema tuo, che tu ài presso che compiuto, *A che;* cioè a la quale cosa, cioè ad aiutarti ad arrecare a compimento la tua opera, *priego;* cioè Beatrice, *et amor santo mandommi;* cioè mandò me Bernardo: però che per carità fui mosso, *Vola;* cioè prestamente considera, *co li occhi;* cioè tuoi corporali, secondo la lettera, ragguardando; ma, secondo l'allegoria, co la ragione e co lo intelletto, *per questo giardino*; cioè per questo dilettevile luogo, *Chè;* cioè imperò che, *veder lui;* cioè vedere esso giardino, *t'acconcerà lo sguardo;* cioè la tua vista: vedere le cose d'Iddio acconcia lo vedere, cioè mentale, *a montar Più per lo raggio divino;* cioè a montare più suso per lo raggio divino, cioè per la grazia divina, che non è altro

che uno raggio della sua Divinità, che raggia nelle sue creature. *E la Regina del Cielo;* cioè la Vergine Maria, *unde io;* cioè da la quale e per la quale io Bernardo, *ardo;* cioè per carità, che io òne in lei, *Tutto d'amore:* imperò che non fu mai alcuno Dottore, che tanto bene parlasse e contemplasse della Vergine Maria, *ne farà ogni grazia;* cioè farà ogni grazia a me, che pregherò per te. *Però;* ecco che assegna la cagione: *Però ch'io sono il suo fidel Bernardo:* imperò che io sono lo suo fedele Bernardo spero, anco sono certo che ci farà grazia tutta.

C. XXXI — *v.* 103-111. In questi tre ternari lo nostro autore finge come in grande ammirazione venne, vedendo la vivace carità di santo Bernardo, adducendo una comparazione, dicendo così: *Quale colui;* cioè come è colui, *che forse di Cloazia;* cioè lo quale, partendosi per avventura di quella contrada che si chiama Cloazia, che confina colla Dalmazia e co la Schiavonia, di là dal mare adriaco, *Viene a veder la Veronica nostra;* cioè viene a vedere lo volto santo, che si dimostra a Roma che si chiama Veronica: imperò che santa Veronica di Ierusalem fu quella femina, che ebbe grande devozione a Cristo, e pertanto ella lo seguitò là unqua andava; und'ella, vedendo Cristo fatigato o per l'andare o per lo predicare o per la turba che li era intorno, tanto che fortemente sudava, ella li porse uno suo sudario di sendado [1], e Cristo sel fregò al volto, et in esso rimase impressa la figura del suo volto. E perchè questa donna ebbe nome Veronica, però fu chiamato questo sudario Veronica; e questo sudario, nel quale era figurata la faccia di Iesu, si legge mandato da lui al re Abagaro, re de la città Edessene, città d'Asia che desiderava di vederlo; e l'imbasciadori che lo portavano, quando furno a la casa del re, l'appiattorno sotto uno coprimento e velo, e per divino miraculo rimase impressa questa medesima figura nel detto coprimento e nel velo: poi fu portato questo sudario a Roma, e quine si mostra; e lo coprimento, in che rimase figurato lo volto di Cristo, rimase in Edessene, e quine ancora si mostra; e questo dice una Epistola di papa Adriano, mandata a Carlo imperadore; e bene dice l'autore *nostra,* a differenzia di quella che rimase in Edessene, *Che;* cioè la quale, *per l'antica fame;* cioè che lungo tempo àe (2) udito dire di questo sudario, et àe avuto desiderio di vederlo; e però dice *per l'antica fame;* cioè per l'antico desiderio, *non sen sazia;* cioè non sene sazia di vederlo; ma quanto più lo vede, più desidera di vederlo, *Ma dice nel pensier;* cioè suo quello tale Romeo, *finchè si mostra;* cioè tanto quanto si mostra, e mentre che si mostra: *Signor mio, Iesu Cristo, Iddio ve-*

[1] *Sendado;* giusta il provenzale *sendal. E.* (2) C. M. àe avuto di vedere questo

race; ecco che confessa nel suo pensieri che egli è Iddio et omo, *Or fu sì fatta la sembianza vostra?* Questo *Or* si pone qui per interiezione ammirativa: quasi meravigliandosi, dice dentro da sè le parole dette di sopra: sembianza è a dire figura. *Tale era io;* cioè Dante, quale è colui, del quale è stato detto di sopra, *mirando la vivace Carità di colui;* cioè di santo Bernardo, *che 'n questo mondo;* cioè lo quale in questo mondo, cioè nella vita mortale, *Contemplando:* imperò che santo Bernardo fu monaco e contemplativo, e massimamente della vita de la Vergine Maria, *gustò di quella pace;* cioè assaggiò della pace di vita eterna: imperò che li contemplativi sono quelli, che in questa vita senteno la dolcezza di vita eterna. E perchè l'autore nostro intendeva di fare menzione de la Vergine Maria et invocare lo suo aiuto, però finse che Beatrice si tornasse a la sua sedia, e mandasse a lui santo Bernardo. Perchè l'autore avea compiuto la sua intenzione, e non avea più a toccare cosa che si contengna ne la santa Scrittura, se non della Vergine Maria; e perchè santo Bernardo fu colui, che più disse de la Vergine Maria, che nessuno altro, e la santa Scrittura fa menzione di santo Bernardo, però finge ch'ella lo mandasse a lui. Seguita.

C. XXXI — *v.* 112-129. In questi sei ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo lo confortasse ch'elli ragguardasse insù, s'elli voleva avere notizia del paradiso; e com'elli seguitte lo suo conforto, et in genere dichiara quello che vidde, dicendo così: *Figliuol di grazia:* ecco che finge che santo Bernardo chiamasse lui figliuolo di grazia: imperò che grande grazia aveva avuto da Dio, *quest'esser iocondo;* cioè questo essere allegro di paradiso, *Cominciò elli;* cioè santo Bernardo a parlare a me Dante, *non ti sarà noto;* cioè non sarà manifesto a te Dante questo *esser iocondo,* che è qui in vita eterna, *Tenendo li occhi;* cioè tuoi corporali, secondo la lettera; ma intellettuali, secondo l'allegoria, *pur quaggiù al fondo;* cioè ragguardando solamente le parti basse, cioè quelli che sono in el grado infimo. *Ma guarda i cerchi;* cioè delle sedie, che dette sono essere intorno in forma di rosa, *fin al più remoto;* cioè infine a quello, che è più dilungi, *Tanto che veggi seder la Regina;* cioè tanto, che tu, Dante, vegghi sedere la reina di vita eterna, cioè la Vergine Maria, *Cui;* cioè a la quale regina, *questo regno;* cioè di vita eterna, *è suddito e devoto:* però che tutti li gradi sono di sotto al suo, e tutti li beati ànno devozione a lei. *Io;* cioè Dante, *levai li occhi;* cioè miei corporali, secondo la lettera; e secondo l'allegoria s'intende mentali, suso a li gradi alti, *e come da mattina;* ecco che l'autore, per adornare lo suo poema e perchè mellio s'intenda, adduce una similitudine, dicendo: Come la mattina, *La parte oriental;* cioè quella che è, unde lo Sole si leva, *dall'orizonte;* cioè

dal cerchio, che divide l'uno emisperio dall'altro, *Soverchia;* cioè avanza in isplendore, *quella, dove 'l Sol declina;* cioè avanza in splendore e chiarore quella parte del zodiaco, dove lo Sole cala ([1]) e partesi del nostro emisperio, *Così;* ecco che adatta la similitudine, *quasi di valle andando al monte Colli occhi;* ecco che dice, andando colli occhi suoi l'autore, quasi di valle: imperò che ragguardava prima giù nel fiore della rosa, e poi levò su li occhi in alto a vedere la sua altezza; e però dice: *vidi parte;* cioè della detta rosa, *ne lo stremo;* cioè nell'ultima parte de la sua altezza, *Vincer di lume;* cioè avanzare di lume e splendore, *tutta l'altra fronte;* cioè tutta l'altra altezza, che era in tondo, l'una parte incontra a l'altra. *E come;* ecco che arreca similitudine poetica, per adornare lo poema, *quivi;* cioè in quello luogo del cielo, *ove;* cioè nel quale, *s'aspetta 'l temo;* cioè s'aspetta lo carro del Sole, ponendo la parte per lo tutto; lo temo, cioè lo timone del carro, e ponsi qui per lo carro, *Che mal guidò Fetonte;* cioè lo quale carro guidoe male Fetonte, cioè lo figliuolo del Sole. Questa fizione pone Ovidio nel II de la sua Metamorfosi, e fu detta di sopra nella prima cantica nel canto XVII, *più s'infiamma;* cioè più diventa lo cielo splendido, *E quinci e quindi;* cioè e dall'una parte e dall'altra, cioè dall'oriente e dall'occidente, *il lume si fa scemo;* cioè manca lo lume. *Così quella pacifica Oriafiamma*[[2]]; cioè lo luogo, dove era la Vergine Maria; e per essa Vergine Maria si debbe intendere; e dice *Oriafiamma;* cioè término di fiamma, o vero navicula di fiamma, o vero orientale fiamma pura e chiara, come quella dell'oriente, *pacifica:* però ch'ella fece pace tra Dio e l'omo, *Nel mezzo s'avvivava;* cioè s'invaloria nel mezzo, dove era la Vergine Maria, *e d'ogni parte;* cioè d'ogni lato al detto mezzo, *allentava la fiamma;* cioè mancava la fiamma e lo splendore, *Per equal modo;* cioè parimente, siccome le parti erano rimote da quella, che era cagione dello splendore. Seguita.

C. XXXI — *v.* 130-142. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore, fingendo, dichiara in che forma vidde la Vergine Maria; e come tutto et elli e santo Bernardo s'affisseno in lei, dicendo così: *Et in quel mezzo;* cioè delle parti lontane, dove mancava la fiamma, come detto fu di sopra, *co le penne sparte;* cioè coll'ali aperte, che significa applauso e letizia: veggiamo li uccelli, quando si rallegrano, stendere l'ali, e così facevano questi Agnoli; le quali ali significano e figurano li fervori della carità

([1]) C. M. cala, quando si parte del

[[2]] *Orifiamma,* od *Oriafiamma* dicevasi lo stendardo sacro della Badia di san Dionigi. Esso consisteva in un pezzo di stoffa liscia e rossa, partita abbasso in tre code, intorniata di seta verde e sospesa ad una lancia dorata. *E.*

ch'elli ànno in verso la Vergine Maria, *Vidd'io;* cioè io Dante, *più di mille Angnoli;* cioè numero infinito per questo intende, *festanti;* cioè facenti festa intorno a la Vergine Maria, *Ciascun;* cioè de' santi Angnoli; *e di fulgore e d'arte distinto;* cioè variato di splendore e di canto e festa; questo dice, per denotare che tutta quella moltitudine d' Agnoli era variata nelli splendori e ne le feste, che facevano intorno a la reina del cielo: imperò che ciascuno aveva lo suo splendore, secondo lo grado della carità sua. *Viddi;* cioè io Dante, *ai lor giuochi;* cioè de' detti Agnoli, *quivi;* cioè in quello luogo, *et ai lor canti;* cioè ai canti, che facevano li detti Agnoli, *Ridere;* cioè rallegrarsi, et aveva letizia, *una bellezza;* e questa era la Vergine Maria, *che;* cioè la quale, *Era letizia nelli occhi a tutti li altri Santi:* imperò che tutti li altri santi, vedendo lei, avevano letizia e festa grandissima. *E s'io;* cioè e se io Dante, *avesse in dir tanta divizia;* cioè avesse tanta abondanzia di potere dire, *Quanto in imaginar;* cioè quanta abbondanzia io òne in potere imaginare: imperò che mellio e più eccellentemente l'omo immagina, che non dice; e niente di meno dice che, se tanta fusse in lui la potenzia del dire, quanto quella dello imaginare, *non ardirei;* cioè io Dante, *tentar Lo minimo;* cioè di tentare di dire la minima parte, *di sua delizia;* cioè della sua gloria e diletto, che avea la Vergine Maria. *Bernardo;* cioè santo Bernardo, del quale è stato detto di sopra, che me guidava a vedere la Vergine Maria, *come vidde li occhi miei;* cioè di me Dante, cioè, secondo l'allegoria, la ragione e lo intelletto, *Nel caldo suo calor;* cioè nel caldo fervore, ch'elli ebbe in verso la Vergine Maria, *fissi et attenti;* cioè fermati et attenti a considerare l'amore grandissimo, ch' elli, cioè santo Bernardo, ebbe in verso la Vergine Maria, *Li suoi;* cioè occhi, *con tanto affetto;* cioè con tanto desiderio, *volse a lei;* cioè a la Vergine Maria, *Che i miei;* cioè occhi di me Dante, *fe più ardenti;* cioè più desiderosi, *di rimirar;* cioè d'un'altra volta ragguardare la Vergine Maria. E qui finisce lo canto XXXI, et incominciasi lo XXXII de la terza cantica.

CANTO XXXII.

1 Affetto al suo piacer quel contemplante
Libero officio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:

4 La piaga che Maria richiuse et unse,
Quella, che è tanto bella da' suoi piedi,
È quella che l'aperse e che la punse.

7 Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, siccome tu vedi.

10 Sara, Rebecca, Iudit e colei,
Che fu bisava al Cantor, che con dollia
Del fallo disse: *Miserere mei*,

13 Puoi tu veder così di sollia in sollia
Giù digradar, com' io ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di follia in follia.

16 E dal settimo grado in giù, siccome
Infine ad esso, succedeno Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome.

v. 6. C. A. A colci che v. 18. C. A. Diramendo

19 Perchè secondo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parten le sacre scalee.
22 Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le suo follie, sono assisi
Quei che credettono in Cristo venturo.
25 Dall' altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicirculi, si stanno
Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
28 E come quinci il glorioso scanno
De la Donna del Cielo, e li altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
31 Così di contra quel del gran Ioanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
E l' inferno sofferse da du' anni:
34 E sotto lui così in cerne sortiro
Francesco, Benedetto et Augustino,
Et altri fin quaggiù di giro in giro.
37 Or mira l' alto proveder divino,
Che l'uno e l' altro aspetto de la fede
Equalmente empierà questo giardino;
40 E sappi che dal grado ingiù, che fiede
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede;
43 Ma per li altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti asciolti,
Prima ch' avesser vere elezioni.

v. 19. *Fec.* Le terze persone singolari del passato nella seconda coniugazione da principio caddero in *i* alla maniera latina, *fui, fei* da *fuit, fecit;* onde poscia, affine di uniformarle a quelle del presente ed imperfetto, fu cambiato l' *i* finale, e ne risultò *fue, fec, temee* ec. *E.*

v. 26. C. A. Devoti i   v. 33. C. A. Sofferse, e poi l'inferno da

v. 34. C. M. cerna — C. A. così cerner   v. 44. C. A. assolti,

46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
Et ancor per le voci puerili,
Se tu ragguardi bene, e se li ascolti.

49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.

52 Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non può aver sito,
Se non come tristizia, sete o fame:

55 Chè per eterna legge è stabilito
Quantunche vedi, sì che iustamente
Ci si risponde da l' anello al dito.

58 E però questa festinata gente
A vera vita non è *sine causa,*
Intra sè qui più e meno eccellente.

61 Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore et in tanto diletto,
Che nulla voluntà è di più ausa,

64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.

67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
Ne la Scrittura santa in quei gemelli,
Che ne la Madre ebber l' ira commota.

70 Però, secondo 'l color dei capelli
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

v. 46. C. A. te ne puoti v. 48. C. A. Se tu li guardi
v. 49. *Sili,* dal *silere* latino; *tacere. E.* v. 50. C. A. il forte
v. 54. C. A. o sete o v. 60. C. A. Entrasi qui

73 Dunque senza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.

76 Bastavasi ne' seculi recenti
Coll' innocenzia, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

79 Poi che le prime etadi fuor compiute,
Convenne ai maschi all' innocenti penne,
Per circuncider, acquistar virtute;

82 Ma poi che 'l tempo de la Grazia venne,
Senza 'l battismo perfetto di Cristo,
Tale innocenzia laggiù si ritenne.

85 Ragguarda omai ne la faccia, ch' a Cristo
Più si somillia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

88 Io viddi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata ne le menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,

91 Che quantunche io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò d' Iddio tanto sembiante.

94 E quello Amor, che prima lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese.

97 Rispuose a la divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì che ogni vista sen fe più serena.

100 O santo Padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lassando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

v. 76. C. A. Bastava lì nei v. 83. C. A. Senza battesmo
v. 86. C. A. si assomiglia: v. 89. C. A. delle menti v. 102. C. A. eternal

103 Qual è quell' Angel, che con tanto gioco
Guarda ne li occhi la nostra Regina
Innamorato sì, che par di foco?

106 Così ricorsi ancor a la dottrina
Di Colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella matutina.

109 Et elli a me: Baldezza e leggiadria,
Quant' esser può in Angelo, o in alma,
Tutt' è in lui, e sì volliam che sia:

112 Perch' elli è quello che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol d' Iddio
Carcar si volle de la nostra salma.

115 Ma viene omai colli occhi, siccom' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio iustissimo e pio.

118 Quei du' che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son de la rosa quasi du' radici.

121 Colui, che da sinistra li s' adiusta,
È 'l Padre, per lo cui ardito gusto
L' umana spezie tanto amaro gusta.

124 Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior vetusto.

127 E quei, che vidde tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, de la bella sposa,
Che s' acquistò co la lancia e coi clavi,

v. 108. C. A. del Sole stella v. 111. C. A. volem v. 113. C. A. Qui a
v. 115. C. A. Ma vienne omai cogli occhi, sì come io
v. 120. C. A. d' esta rosa v. 121. C. A. le si aggiusta,
v. 123. C. M. C. A. venusto. v. 125. C. A. a cui

130 Siede lunghesso; e lungo l' altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contra a Piero vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua fillia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
136 E contra 'l maggior Padre di famillia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le cillia.
139 Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come 'l buon sartore,
Che, com' elli à del panno, fa la gonna;
142 E drizzeremo li occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente, non forse, tu t' aretri,
Movendo l' ali tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri,
148 Grazia da quella che può aiutarti;
E tu mi segue co l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti;
151 E cominciò questa santa orazione.

v. 129. *Clavi; chiodi,* giusta il latino *clavus. E.*
v. 142. C. A. dirizzerem gli v. 149. C. A. mi seguirai con l'

COMMENTO

Affetto al suo piacer ec. Questo è lo XXXII canto della terza cantica, nel quale lo nostro autore finge in che ordine vidde stare li beati in vita eterna, secondo che li mostrò santo Bernardo. E dividesi tutto in due parti: imperò che prima descrive, secondo la sua fizione, in che ordine stavano li beati di vita eterna, mostratoli di santo Bernardo; nella seconda parte finge che santo Bernardo li

mostrasse spezialmente la Nostra Donna e quelli che sedevano prossimani a lei, nominandole alquanti; e poi facendo fine a questa materia, lo induce a dimandare grazia a la Vergine Maria, et incominciasi la seconda: *Ragguarda omai* ec. E la prima di tutte si divide in sei parti: imperò che prima finge come santo Bernardo, poi che ebbe preso refezione ne lo sguardo de la Vergine Maria, l'incominciò a mostrare di sotto da lei Eva, e di grado in grado infine al settimo ne nomina di quelle donne, che furono ne la legge de la natura, che credettono in Cristo venturo; nella seconda finge come dal settimo grado ingiù li mostrò l'Ebree, che furno nella legge della Scrittura, et incominciasi quine: *E dal settimo grado* ec.; nella terza parte finge che santo Bernardo li mostrasse di contra a quelli, che mostrato aveva, coloro che credettono in Cristo venuto, et incominciasi quine: *E come quinci* ec.; nella quarta parte finge che santo Bernardo li dimostri lo dubbio ch'elli avea e comprendea dentro da sè, et incominciasi quine: *Or dubbi tu* ec.; nella quinta parte finge che santo Bernardo, mosso lo dubbio, lo incominciò a solvere, et incominciasi quine: *Lo Rege, per cui questo* ec.; nella sesta parte finge come santo Bernardo dichiarò come si salvavano li parvoli ne li tre stati, cioè della legge della natura, della legge della Scrittura e de la legge della grazia, et incominciasi quine: *Bastavasi ne' seculi* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co l'esposizioni litterali, allegoriche e morali.

C. XXXII — *v.* 1-15. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo, poi che ebbe contemplato la gloria della Vergine Maria quanto li piacque, li cominciò a mostrare l'ordine de' beati ne la forma della rosa, che figurava le sedie de' beati, dicendo così: *Affetto;* qui debbe notare lo lettore che tutti i testi de l'autore si truovano dire *L'effetto;* lo quale testo, secondo lo mio parere, è stato corrotto e non credo che l'autore dicesse *L'effetto:* imperò che, secondo lo mio iudicio, non verrebbe a dire nulla in questa parte; ma credo che dicesse *Affetto,* come dimostrano le parole precedenti nel canto precedente, quando dice: *Li suoi con tanto affetto volse a lei,* dove si dimostra che santo Bernardo si volse a contemplare la gloria della Vergine Maria con grandissimo desiderio; e però incomincia ora lo canto: *quel contemplante;* cioè santo Bernardo, *Affetto;* cioè affettuoso fatto e desideroso e dato a la contemplazione de la Vergine Maria, *al suo piacer;* cioè quanto li piacque; e chi espone lo testo dicendo *L'effetto,* dice: *quel contemplante L'effetto al suo piacer;* e questo non viene a dire nulla: imperò che è mestieri che si dichiari di che cagione era quello effetto, e questo non si può dichiarare per parola che vada innanti o seguiti; dunqua debbe dire *Affetto,* che è participio de l'*afficior, eris,*

secondo lo Grammatico, e ponsi *adiective a quel contemplante,* come detto è. Agevilmente potette essere che, quando l'autore scrisse questo principio di questo canto, ch'elli serbasse luogo a la prima lettera, per farvi lo minio, e che si trovasse scritto *ffetto,* senza avere segnato *A* dinanzi; sicchè chi scrisse pensò che volesse esservi *L'e;* e disse *L'effetto*. Ma io per la ragione detta penso che l'autore intendesse com'io òne detto, et è la sentenzia: Poi che santo Bernardo, contemplante la gloria de la Vergine Maria, fu *Affetto;* cioè innamorato et infiammato della sua visione di lei tanto, quanto li piacque. E molti diceno *L'affetto;* et ordinano le parole: quel contemplante *L'affetto;* detto di sopra, e seguene poi l'altro che seguita; ma questa sentenzia anco non mi piace, ben che potesse stare: però ch' io credo che non fu la intenzione de l'autore, *assunse;* cioè prese, *Libero officio di Dottore;* cioè incominciò liberamente ad insegnarmi e mostrarmi l'ordine de' beati a me Dante, *E cominciò;* cioè santo Bernardo, *queste parole sante;* che seguitano. E per questo si può comprendere che, poi che l'autore ebbe letto li trattati che fece santo Bernardo de le Meditazioni, ch'elli ebbe delli atti della Vergine Maria, e della gloria sua, elli leggesse alcuno suo trattato dove trattò dell'ordine de' beati; e però fa questa fizione l'autore ch'elli li parlasse in questa forma: imperò che, se questa cagione non fusse, non so perchè l'avesse dato più a santo Bernardo che a li altri Dottori, se non fusse già per inducerlo a fare la preghiera a la Vergine Maria, che seguita nel seguente canto; e queste altre cose arebbe finto l'autore per adornamento del suo poema, come è licito ai Poeti di fingere. Ecco quello che incominciò: *La piaga;* cioè de l'umana natura, che cagionò lo peccato d'Adam che fu cagione che tutti li omini erano inabili a potere avere vita eterna; ma tutti andavano o ne lo inferno, o nel limbo, o prima nel purgatorio e poi nel limbo, infine che Cristo sostenne passione per noi, che ci aperse la porta di paradiso; ma pure ci rimase la pena del peccato, cioè la morte corporale, benchè fusseno [1] liberati da la spirituale, et anco ci rimase la inclinazione al peccato che siamo tutti piagati nel libero arbitrio, che più tosto vogliamo lo male che 'l bene, et ecci più malagevile lo bene che 'l male, *che;* cioè la quale piaga, *Maria;* cioè la Vergine Maria, madre di Iesu Cristo, *richiuse;* cioè finitte e sanò: imperò ch'ella inchinò co la sua virtù Iddio Padre ad avere misericordia di noi, e mandare lo suo Figliuolo a ricomperarci da la servitù del dimonio, *et unse;* cioè mitigò: imperò che dopo la passione di Cristo non è stata sì acerba questa piaga, come era innan-

[1] *Fusseno; fussemo,* oggi da non si adoperare nella prima persona plurale, quando non ci abbia l'affisso o il pronome. *E.*

ti. E non si debbe intendere che la Vergine Maria fusse principio effettivo di tale salute; ma fu principio induttivo, e così intende l'autore che l'umilità de la Vergine Maria, la sua obedienzia, la sua purità indusse Iddio Padre a mandare lo suo Figliuolo a prendere carne umana di lei, per liberarci da la servitù del peccato. *Quella;* cioè femina, *che;* cioè la quale, *è tanto bella;* questa è Eva, che fu la nostra prima madre, fatta da Dio bellissima, *da' suoi piedi;* cioè ai piedi de la Vergine Maria, ne lo scanno secondo, *È quella;* cioè femina, *che l'aperse;* cioè la quale aperse quella piaga, *e che la punse;* cioè e la quale punse la detta piaga: imperò che, come Eva fu cagione induttiva de la disubidienzia d'Adam e del peccato suo; così la Vergine Maria fu cagione induttiva de l'obedienzia, che 'l secondo omo rendette, e de l'emendamento del peccato. Et usa qui l'autore una figura di Grammatica; *hysteronproteron:* imperò che prima è pungere che aprire, et elli mette innanti aprire che pungere. Eva, nostra prima madre, *punse* la piaga, mangiando lo pomo vietato e disobediendo, et apersela confortando Adam che ne mangiasse, et inducèlo (1) a mangiarne; e così ne la sentenzia di sopra, prima è ungere la piaga che richiudere, et elli mette innanti chiuse, e poi *unse;* ecco che la sentenzia muta lo diritto ordine. *Nell'ordine, che fanno i terzi sedi* [2]; cioè nell'ordine del terzo scanno, *Siede Rachel;* questa figura la vita contemplativa e fu mollie di Iacob, del quale fu detto ne la prima cantica nel canto secondo, sicchè l'autore nostro finge che nel supremo scanno de la rosa sedeva la Vergine Maria, in sul secondo sedeva Eva, et in sul terzo Rachel e Beatrice, come fu detto di sopra, e li contemplativi, e questo finge che li dimostri santo Bernardo, *di sotto da costei;* cioè di sotto da Eva, *Con Beatrice;* de la quale fu detto di sopra in questa cantica e ne la prima nel secondo canto, come detto è, *siccome tu vedi;* cioè tu, Dante. *Sara;* questa fu mollie d'Abraam, *Rebecca;* questa fu mollie d'Isac, *Iudit;* questa fu quella santa donna, che uccise Oloferne, de la quale fu detto nel canto XII de la seconda cantica, *e colei, Che fu bisava;* cioè e quella donna che fu superiore a David per tre gradi, che fu chiamata Rut e fu mollie di Booz, e Booz fu padre d'Obed, et Obed fu padre di Iesse, et Iesse fu padre di David, sicchè Rut fu la bisava di David; e però dice: *al Cantor;* cioè David, che fu cantore: imperò che fece li Psalmi e cantavali co la sua citara, *che con dollia;* cioè lo quale cantore con dolore e pentimento, *Del fallo;* lo quale avea commesso, facendo uccidere Uria suo cavalieri, per adulterare con Bersabe sua donna, sicchè commisse adulterio, omicidio e tradimento, *dis-*

(1) C. M. inducèlo a mangiare; [2] *Sedi*, dal singolare *sedio*. *E.*

se; cioè lo detto David: *Miserere mei;* cioè fece quello Psalmo, che dice: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* ec., e disselo con tanta divozione, che Iddio li perdonò li detti peccati, vedendo la sua grande contrizione, *Puoi tu;* cioè Dante, *veder;* cioè le dette donne, *così di sollia in sollia;* cioè di sedia in sedia, *Giù digradar;* cioè di grado in grado, tornando in giuso, *com'io;* cioè come veggio io Bernardo, *ch'a proprio nome;* cioè lo quale coi propri nomi nominando le donne del vecchio Testamento, le quali si salvorno, avendo fede in Cristo venturo, *Vo;* cioè vado, *per la rosa;* cioè la quale figura la beatitudine de' santi di vita eterna, *giù di follia in follia;* cioè descendendo in giù, di sedia in sedia; le quali sedie sono ordinate come le follie della rosa. Ecco che l'autore finge che santo Bernardo li mostrasse che 'n su la suprema sedia della rosa sedesse la Vergine Maria; in su la sedia seconda, a piè della Vergine Maria, Eva prima nostra madre; in su la terza sedia, Rachel e Beatrice; in su la quarta, descendendo, Sara; in su la quinta, Rebecca; in su la sesta, Iudit; in su la settima, Rut; et in ciascuna di queste sette sedie erano l'altre donne beate del vecchio Testamento, che furno di pari grado, che tutte si salvorno ne la fede di Cristo venturo. Ma in su la seconda sedia erano quelle, che erano vissute secondo la legge della natura, più contemplativa che in vita attiva e matrimoniale; in su la terza, quelle che erano vissute in vita matrimoniale e contemplativa; ma meno contemplativa che attiva; e però ne la seconda sedia pone Eva e le simili; in su la terza, Rachel e Beatrice. Eva e l'altre, secondo lo naturale, cognobbono Iddio dovere mandare loro l'aiuto suo, quando fusse 'l tempo, et in questo si salvorno; e però sono nel secondo. Nel terzo sono quelle che cognobbono, secondo lo naturale et anco secondo la revelazione fatta loro da Dio in Cristo venturo, et in segno incominciorno la circuncisione; e però in su l'altre erano quelle, che erano salvate per quello modo medesimo; ma aveano lo segno de la circuncisione, che era in segno de la fede in Cristo venturo, e di levarsi da le concupiscenzie carnali. Ma potrebbe l'uomo dubitare e dire: Perchè si circuncidevano pur li maschi e non le femine? A che si può rispondere, perchè 'l peccato d'Adam fu cagione de la dannazione nostra, e non quello d'Eva; sicchè ai maschi si convenia lo segno de l'obedienzia, poi che da Adam era venuto lo segno de la disobedienzia. E finge l'autore che santo Bernardo li mostrasse queste sette sedie, per notare li sette stati e condizioni de' santi, che sono in vita eterna; prima lo stato verginale in su la suprema sedia, denotato per la Vergine Maria e per Cristo; secondo, lo stato matrimoniale puro, secondo la legge naturale, denotato per Eva et Adam in su la

seconda sedia; terzio, lo stato de' Profeti e Patriarchi contemplativo, denotato per Rachel e Beatrice; quarto, lo stato matrimoniale de' fedeli, secondo lo comandamento d'Iddio, che credetteno in Cristo venturo, come fu loro dimostrato da Dio, e dato in segno di ciò la circuncisione, denotatò per Sara et Abraam; quinto, lo stato de' savi et ammaestrati e dottrinati ne le cose divine, per Rebecca e Isaac; sesto, lo stato de la vedovità e castità dei martiri e de li combattitori per l'amore d'Iddio e per la patria, denotato per Iudit; settimo, lo stato de li oratori e laudatori d'Iddio, denotato per Rut. E per questo à fatto menzione di sette gradi, come la santa Chiesa distingue li santi; cioè prima li santi Angnoli; secondo, le Vergini; appresso, li Patriarchi e Profeti; poi, li Apostoli; e poi, l'Innocenti; poi, li Martiri; poi, li Confessori. Seguita.

C. XXXII — *v.* 16-27. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo, incominciato a descrivere le sedie de' beati che stanno in tondo siccome una rosa, infine al settimo grado descendendo in giù, ora descrive dal settimo in giù, e poi divide tutta questa rosa per lungo, dicendo così: *E dal settimo grado;* in sul quale disse che stava Rut, *in giù;* cioè descendendo infine al fiore della rosa, *siccome Infine ad esso;* cioè siccome dal primo, dove siede Nostra Donna, infine al settimo dove siede Rut, *succedeno Ebree;* cioè l'anime [1] ebree: imperò che, sotto da la Vergine Maria infine al fiore de la rosa, finge che siano pure l'anime salvate del vecchio Testamento, dividendo sempre per sette gradi come sono divisi li primi; sicchè, chi è stato di maggior grado di fede et à più meritato è nel grado che si li conviene del primo settenario; e chi è stato di minore è nel grado a le' conveniente del sequente settenario, infine al mezzo de la lunghezza della rosa: imperò che da indi in giù finge che siano li parvuli salvati ne la fede de' parenti, dividendo ancora per sette gradi, secondo che sono stati li parenti, *Dirimendo;* cioè dividendo, *del fior;* cioè della rosa detta, *tutte le chiome;* cioè tutte le follie, cioè tutte le sedie per quelli che credettono in Cristo presente, che sono mezzo tra le femine ebree e cristiane; e per quelle femine che credettono in Cristo presente, che sono mezzo da la parte opposita tra li Ebrei e cristiani. E per intendere questo, pogniamo e figuriamo che noi siamo nel fondo di questa rosa, e veggiamo questa rosa partita in due parti per lungo, sicchè l'una metà, sopra la quale è la Vergine Maria, abbia tutti li suoi semicirculi pieni, e dall'uno lato siano le femine infine al mezzo de la lunghezza, e da indi in giù siano le parvolette che sono morte inanti che abbiano avuto elezione di

[1] C. M. l'anime delle ebree femmine:

bene e di male, e così da lato, a mano sinistra, allato a la Vergine Maria sia Adam, et a lato Adam sia Moises, e poi li altri che meritorno quello grado; e nei gradi sequenti, di sette in sette, siano locati li maschi che credettono in Cristo venturo, infine al mezzo; e dal mezzo in giù li parvuletti ancora locati di settenario in settenario, secondo la fede e meriti de' parenti, siccome è stato detto delle femine. Ancora dobbiamo considerare che da mano ritta siede allato a la Vergine Maria santo Piero apostolo, e poi allato a santo Piero santo Ioanni evangelista, e poi li altri Apostoli; e sotto santo Piero, descendendo in giù per li gradi, dividendo ancora per settenario e locando, secondo li meriti, tutti quelli che si salvorno credendo in Cristo presente che 'l viddeno; e così dall'altra parte dallato a Moisè, et a li altri di quel grado, si era santa Anna, madre de la Vergine Maria; e sotto di lei, di grado in grado dividendo per settenario infine al mezzo, tutte le femine che si salvorno in Cristo presente che 'l viddeno; e dal mezzo in giù li loro parvuli, che non ebbeno elezione, che si salvorno nella fede dei parenti. E così l'una metà della rosa àe pieni tutti li suoi mezzi circuli, perchè non vi si aspetta più niuno; e dall'altra metà della rosa finge che sia nel grado di sopra, incontra a la Nostra Donna santo Ioanni Batista, e di sotto lui nel secondo grado santo Francesco, santo Benedetto, santo Augustino, e ciascuno di sotto da sè nei gradi descendenti, dividendo per settenario, come è stato detto de le Ebree, così àe li suoi frati e monaci e li altri, secondo la loro perfezione de' meriti infine al mezzo, e poi li parvuli batteggiati [1] che sono salvati per lo battismo, secondo li gradi de la fede dei padri, dividendo sempre per settenario come detto è; sicchè in mezzo tra li omini del vecchio Testamento, che credettono in Cristo venturo, e li omini della legge evangelica che ànno creduto in Cristo venuto, sono in mezzo le femine che credettono in Cristo presente, siccome muro che divide li vivi uomini dalli altri, e dal lato di verso le femine che sono salvate, che ànno creduto in Cristo venuto; e quelle che credettono in Cristo venturo, sono in mezzo, come muro locati, li maschi che sono salvati, credendo in Cristo presente; sicchè tra le femine che credettono in Cristo venturo, e quelle che credettono in Cristo venuto, sono li omini che credettono in Cristo presente, siccome muro che divide l'una metà dall'altra dal lato ritto de la Vergine Maria; e dall'altro lato tra li omini, che credettono in Cristo venturo, e quelli che credettono in Cristo venuto, sono le femine che credettono in Cristo presente, siccome muro dal lato sinistro de la Vergine Maria. E questo àe

[1] *Batteggiati,* giusta il provenzale *batejar. E.*

finto l'autore, per mostrare che ogni beato è salvato per li meriti della fede, dividendoli in tre spezie; cioè quelli che ànno creduto in Cristo venturo; e quelli che ànno creduto in Cristo venuto; e quelli che ànno creduto in Cristo presente. E ciascuna di queste si divide in maschi e femine, e così sono sei differenzie; e ciascuna àe provetti e parvoli, e così sono dodici differenzie, sicchè le sei de' provetti sono dal mezzo de la rosa insù, e le sei de' parvuli sono dal mezzo ingiù in verso lo fiore. Et anco è differenzia tra l'una metà della rosa divisa per lungo, che da la parte della Vergine Maria sono tutti li scanni pieni; e la cagione è manifesta: imperò che ognuno, che dovea credere in Cristo, v'è, e non vi s'aspetta più nessuno, e così di coloro, che credettono in Cristo presente; ma coloro, che credettono in Cristo venuto, non vi sono anco tutti e non vi saranno infine al dì' de l'iudicio; et allora si disfarà lo mondo, che li scanni de' cristiani saranno compiuti d'empiersi. E per questo, che è detto, apparrà chiaro lo testo, sicchè ben dice che le femmine ebree divideno tutte le follie de la rosa: imperò che non sono da quello lato, se non femine ebree in vani gradi, come detto è, siccome incontra loro sono pure femine cristiane in de' semicirculi non ancor pieni. Et assegna la cagione, dicendo: *Perchè;* cioè imperò che, *secondo lo sguardo, che fee La fede in Cristo;* che ne fece due principalmente: imperò che la fede di quelli, che furno innanzi a Gristo, ragguardò Cristo venturo; e la fede di coloro, che furno e saranno dopo Cristo, ragguardò e ragguarda Cristo venuto, *queste;* cioè anime ebree, *sono il muro;* cioè sono divise dalle cristiane, come se uno muro fusse in mezzo di loro; e questo mezzo e muro si possano dire quelli che sono sotto santo Piero, che credettono in Cristo presente. *A che;* cioè al qual muro, *si parten;* cioè si divideno, *le sacre scalee;* cioè li santi circuli. *Da questa parte;* che detta è, *onde 'l fiore;* cioè da la quale parte lo fiore, cioè la rosa, *è maturo;* cioè è pieno: imperò che, come lo pomo maturo àe la sua perfezione; così questa parte de la rosa àe la sua perfezione, che è piena, *Di tutte le suo follie;* cioè di tutte le sue sedie, *sono assisi;* cioè fermati, *Quei;* cioè coloro così maschi come femine, secondo l'ordine che detto è, *che;* cioè li quali, *credettono;* cioè ebbono fede, *in Cristo venturo;* cioè in Cristo, che dovea venire, et innanti la circuncisione, e dopo la circuncisione. *Dall'altra parte;* cioè della rosa, *onde;* cioè da la quale, *sono i semicirculi,* cioè li mezzi cerchi de la detta rosa, *intercisi;* cioè tramezzati e variati, *Di voto;* cioè di vacuo: imperò che v'à [1] anco assai

[1] *V'à.* I Pedanti e seri Grammatisti pongano l'animo loro a queste costruzioni, e lascino di far credere che il verbo *avere* usurpa il luogo del verbo *essere.* Qui la sintassi è ellittica: *Il paradiso quivi À assai de' luoghi* ec. *E.*

de' luoghi vuoti, perchè non è anco compiuto lo numero de li eletti, *si stanno;* cioè dall'altra parte, che detta è, *Quei;* cioè coloro, così maschi come femine, *ch'a Cristo venuto ebber li visi;* cioè li cristiani, che credettono in Cristo venuto, quando furno presenti a lui, et anco quelli che credettono e crederanno dopo lui, staranno quinde; e però dice ch'ebbono li volti loro a Cristo venuto; e così si debbe intendere anco di quelli, che crederranno nel futuro.

C. XXXII — *v.* 28-48. In questi sette ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo, continuando lo suo parlare, dimostrasse a lui li cristiani beati che sono in vita eterna, poi che dimostrato li avea li Ebrei, dicendo: *E come quinci;* cioè e siccome da questa parte, che detta è, facendo similitudine, *il glorioso scanno*; cioè la gloriosa sedia de' beati, cioè lo primo, *De la Donna del Cielo;* cioè della Vergine Maria, *e li altri scanni;* cioè e l'altre sedie, *Di sotto lui;* cioè li quali sono sotto quello della Vergine Maria, *cotanta cerna fanno;* cioè fanno sì grandi brigate e divisioni, come detto è: imperò che in su quello de la Vergine Maria poghi ve n'erano; ma in su li altri di sotto v'erano assai. *Così;* ecco che adatta la similitudine, *di contra;* cioè a quello della Vergine Maria, *quel;* cioè scanno, *del gran Ioanni;* cioè di santo Ioanni Batista, *Che;* cioè lo quale, *sempre santo;* cioè innanzi che nascesse fu santificato nel ventre della madre, cioè di santa Elisabet, *il diserto:* imperò che d'undici anni andò nel diserto a fare penitenzia: elli fu lo precursore di Cristo, *e 'l martiro:* imperò che fu fatto dicapitare da Erode, *E l'inferno sofferse da* [1] *du' anni;* cioè stette nel limbo ad aspettare la venuta di Cristo a limbo colli altri santi padri da due anni: imperò che due anni innanzi a Cristo fu morto. *E sotto lui;* cioè sotto lo scanno di santo Ioanni, *sortiro;* cioè per sorte e per loro parte ebbeno, o vogliamo dire per sorte diviseno e partittono in cerne, *così in cerne;* cioè brigate grandissime divise in cerne, secondo li gradi de' meriti, cioè li loro frati e monaci et altri, che sono stati di simile merito, *Francesco;* cioè santo Francesco, e per lui s'intende anco santo Domenico: imperò che, come fu detto di sopra nel XII, quello, che si dice dell'uno, s'intende anco dell'altro, *Benedetto;* cioè santo Benedetto da Nurcia, che fece l'ordine de' monaci di Camaldoli, e per lui s'intendono tutti li altri monaci et eremiti santi, che sono stati, *et Augustino;* che fece anco religione e fu di Cartagine d'Africa, dottore de la Chiesa, e per lui s'intendono li altri Dottori essere ancora locati in su quello scanno, *Et altri;* cioè santi, che sono stati ne la santa Chiesa, *fin quaggiù;* cioè infine a questo fondo de la rosa, dove finge che fusse lo lume (2), che beatificava li beati che erano in

[1] *Da du' anni.* Qui la particella *da* indica avvicinamento. *E.*

(2) C. M. fusse lo splendore, che

su le sedie, siccome è lo giallo della rosa; e quine finge l'autore che fusse elli e santo Bernardo, *di giro in giro*; cioè di semicirculo in semicirculo, intendendo quelli essere divisi per settenario infine al mezzo, come fu detto di sopra de li Ebrei. *Or mira;* cioè tu, Dante, *l'alto proveder divino;* cioè l'alta providenzia d'Iddio, *Che l'uno e l'altro aspetto de la fede;* cioè lo ragguardamento de la fede di coloro che ànno creduto in Cristo venturo, e di coloro che ànno creduto e crederanno in Cristo venuto, *Equalmente;* cioè parimente, *empierà questo giardino;* cioè empierà questo luogo dilettevile de' beati: imperò che l'uno lato è già pieno, cioè quello delli Ebrei, e l'altro è in parte pieno et in parte no: imperò che è quello de' cristiani, che non sono anco tanti quanti Iddio àe predestinato essere lo numero de li eletti: quando saranno tanti, quanti ne capono ne le dette sedie, fia adempiuta la predestinazione d'Iddio, et allora si sfarà lo mondo, e Cristo verrà ad iudicare (1) l'umana generazione. *E sappi;* cioè tu, Dante, *che dal grado*; cioè che da quella sedia, *ingiù;* cioè in verso 'l fondo de la rosa, *che;* cioè lo quale grado, *fiede;* cioè divide, *A mezzo 'l tratto;* cioè a mezza [2] la lunghezza de la detta rosa, *le due discrezioni;* cioè le due differenzie e divisioni, *Per nullo proprio merito si siede:* imperò che in quelli scanni, che sono dal mezzo in giù, stanno li parvoli che sono salvati nella fede de' parenti, dal lato de li Ebrei; e dal lato de' cristiani, quelli parguli che sono salvati ne la fede de' parenti e per lo battismo; e però dice che non vi *si siede Per nullo proprio merito:* imperò che per sè nulla ànno meritato: imperò che non sono tanto vissuti, che abbiano avuto elezione. E nota che sotto li gradi de le femine sono le femine, e sotto li gradi de' maschi sono li maschi: imperò che così finge l'autore che santo Bernardo li mostrasse la distinzione de' beati. *Ma per li altrui;* cioè meriti si siede ne' detti scanni, *con certe condizioni*: imperò che dal lato de li Ebrei sono quelli che sono salvati solamente ne la fede de' parenti, e quelli che sono salvati nella detta fede e ne la circoncisione che Iddio diede in segno ad Abraam, che fu lo primo che si circuncidesse; e dal lato de' cristiani sono quelli parvoli, che sono salvati ne la fede de' parenti e nel battismo. *Chè;* cioè imperò che, *tutti questi sono spirti asciolti;* cioè assoluti e liberati dal peccato originale per la predestinazione divina, *Prima ch'avesser;* cioè innanzi che li detti spiriti avessono, *vere elezioni;* cioè che avessono discrezione sì, che potessono cognoscere lo bene dal male, e cognoscendo eleg-

(1) C. M. ad iudicare lo seculo. *E sappi;*

[2] *A mezza la lunghezza.* Ecco falsa la regola di chi pretende invariabile la parola *mezzo* che si adopera e come sustantivo e come aggettivo. *E.*

gere lo bene e lasciare lo male. *Ben te ne puoi;* cioè tu, Dante, *accorger;* cioè avvedere, *per li volti;* cioè loro, che sono puerili, *Et ancor per le voci puerili;* cioè che ànno le voci fanciullesche, *Se tu;* cioè Dante, *ragguardi bene*; cioè li lor volti, *e se li ascolti;* cioè li detti fanciulli, quando cantano le lode d'Iddio: imperò che in vita eterna li beati sempre cantano le lode d'Iddio.

C. XXXII — *v.* 49-60. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo movesse uno dubbio a lui, lo quale cognobbe essere ne la sua mente, per solverlo poi; cioè: Se queste sedie sono date ai beati parvuli casualmente, o per iuste cagioni. Et a questo risponde prima generalmente, e poi rende de la risposta ne la sequente parte la ragione. Dice prima così: *Or;* cioè avale, *dubbi;* cioè ài dubbio, *tu;* cioè Dante, *e dubitando sili;* cioè et avendo dubitazione, ti stai cheto e non dimandi. *Ma io;* cioè Bernardo, *ti solverò;* cioè a te Dante, *forte legame;* cioè questo forte dubbio che tiene occupata la tua mente, siccome lo legame tiene lo corpo, *In che;* cioè nel quale legame, *ti stringon;* cioè stringono te Dante, *li pensier sottili;* li quali tu ài intorno a questo ordine: imperò che tu dubiti: Questi luoghi sono dati ai beati parvuli per cagione [1], o per ragione? Et io ti dico che sono dati per cagioni iustissime; et ecco la ragione, per che. *Dentro all'ampiezza di questo reame;* cioè dentro al regno d'Iddio, *Casual punto;* cioè punto, che vegna da caso; et è caso evenimento non pensato per insieme scorrenti [2] cagioni in quelle cose, che si fanno per alcuna altra cagione; o vero, caso è cagione per accidente di cose, che avvegnano rade volte in quelle cose che per altra causa [3] si fanno; o vero, caso si dice, perchè viene senza cagione, e secondo questo modo ultimo parla santo Bernardo; et è differenzia tra caso e fortuna: imperò che caso è generale, che è in tutte le cose; e fortuna è ine' fatti de li omini tanto; e perchè caso, pigliandolo a quello terzo ultimo modo, pare escludere la Divina Providenzia, però dice l'autore che nel regno della Divina Providenzia, *non può aver sito;* cioè non può aver luogo casual punto, preso caso al terzo modo, *Se non come tristizia, sete, o fame*; queste tre cose significano imperfezione, e nel paradiso ogni cosa è perfetta: tristizia è privamento di letizia che è bene perfetto dell'anima, dunqua non può essere in paradiso dov'è perfetto bene: sete è indigenzia di bere, e fame è indigenzia di mangiare, et in paradiso nulla indigenzia vi può essere, anco v'è ogni sufficienza e perfezione. *Chè;* cioè imperò che, *per eterna legge;* cioè per la legge divina, che è iustissima (4), che mai non ebbe prin-

[1] *Cagione* sta qui invece di *caso. E.*
[2] [3] In questi due luoghi si è corretto colla scorta di s. Tomaso. *E.*
(4) C. M. iustissima et eterna, perchè mai non ebbe

cipio, nè debbe avere fine, *è stabilito;* cioè è fermato et ordinato, cioè per legge di iustizia, *Quantunche vedi;* cioè ogni cosa, che tu vedi, *sì che iustamente;* cioè per sì fatto modo, che con iustizia, *Ci si risponde,* cioè è convenienzia, secondo iustizia, tra lo luogo e lo locato, come è tra l'anello e 'l dito; cioè che se l'anello non fusse capace del dito non lo terrebbe, e così se lo luogo non fusse capace dell'anima non vi starebbe; e però, dice: *da l'anello al dito;* cioè da lo luogo al locato. *E però;* ecco che conchiude, *questa festinata* [1] *gente;* cioè questi, che sono morti parvuli inanti che abbiano avuto elezione; e però dice *gente festinata;* cioè affrettata, *A vera vita;* ecco a che ella è affrettata, cioè a vera vita, e questo, *non è sine causa;* cioè senza iusta cagione, *più e meno eccellente;* cioè che l'uno avanza l'altro, e l'altro è avanzato dall'uno, *Intra sè;* cioè per rispetto di sè medesimo, cioè tra loro, cioè che l'uno à più beatitudine che l'altro, *qui;* cioè in questo luogo, cioè in paradiso.

C. XXXII — *v.* 61-75 In questi cinque ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo, seguitando oltra la sua diciaria, manifesta che Iddio per sua grazia predestina ogniuno: e come ciascuno è predestinato; così concorre colli suo meriti, e così poi per la providenzia d'Iddio è premiato, dicendo così: *Lo Rege;* cioè Iddio, eterno re d'ogni cosa, *per cui;* cioè per lo quale, *questo regno;* cioè di paradiso, *pausa;* cioè si riposa, *In tanto amore;* cioè in sì grande amore, che ciascuno ama Iddio sopra ogni altra cosa, e lo suo prossimo come sè medesimo, *et in tanto diletto:* imperò che in quello regno è ogni vero diletto in tanto, *Che nulla voluntà è di più ausa;* non v'è alcuno, che più desideri: ciascuno v'à tanto diletto, quanto desidera, *Le menti tutte;* cioè umane, *nel suo lieto aspetto;* cioè nel suo lieto ragguardamento: lo ragguardare d'Iddio è donare sua grazia, *Creando;* cioè quando le crea le menti umane: Iddio di niente crea l'anima umana del ventre de la madre, nel corpo organizzato, nel suo lieto ragguardamento: imperò che lietamente lo Creatore ragguarda la sua creatura, *dota;* cioè empie, *di grazia;* sua le menti umane, ch'elli crea, *a suo piacer;* cioè quando li piace: imperò che a ciascuna dona de la sua grazia quanto li piace, *Diversamente:* imperò che a chi ne dà più, et a chi meno, secondo che a lui piace; e questo è manifesto: imperò che mai non si trovò omo pari all'altro in sapere et in virtù, sicchè qualche differenzia non vi sia, siccome non si truovano le facce equali. E che uno n'abbia più, et un altro meno de la sua grazia, questo è perchè così li piace: non se ne può rendere ragione dall'umano intelletto, che non aggiunge tanto alto; e però dice: *e qui basti l'effetto;* cioè

[1] *Festinata; affrettata,* dal latina *festino as. E.*

e di questo non cercare ragione: basta che vedi in effetto che così è. *E ciò;* cioè e questo che detto è, *espresso;* cioè manifesto, *e chiaro vi si nota;* cioè a voi uomini, *Ne la Scrittura santa:* imperò che nella Bibbia, Malachiel, primo [1]: *Jacob dilexi, Æsau odio habui,* disse Iddio, *in quei gemelli;* cioè in quelli due fratelli, *Che ne la Madre;* cioè li quali nel ventre della madre loro, *ebber l'ira commota;* cioè che si corucciorno insieme. Leggesi *Genesis* XXV che Isaac, non avendo figliuoli di Rebecca che era sterile, pregò Iddio che li desse di Rebecca figliuoli: esauditte Iddio li suoi preghi, et ingravidò Rebecca di due figliuoli, che quando erano nel ventre suo facevano commozione grandissima insieme e romore; unde Isaac dimandò e pregò Iddio che li revelasse quel, che questo significava. Et Iddio li disse che di Rebecca doveano nascere due figliuoli, che sarebbono inimici insieme; che il popolo, che uscirebbe del maggiore, servirebbe al popolo che escirebbe del minore. Nacqueno poi questi due fratelli, l'uno innanzi, tutto rosso e piloso, grande e formato; e l'altro nero e piccolo, e tenea per li piedi lo maggiore come dicesse: Non uscirai sanza me. L'uno, cioè lo primo, fu chiamato Esau; l'altro, Iacob: perchè lo minore fusse predestinato, e lo maggiore reprobato non se ne può rendere ragione, se non che piacque così a Dio. E così, perchè uno omo abbia più grazia che un altro, non se ne può rendere ragione, se non che così piace a Dio di dare più grazia ad uno che ad un altro; ma secondo la grazia l'uno opera meglio che l'altro, e così acquista maggior merito et à maggiore gloria [2]. *Però, secondo 'l color dei capelli;* ecco che parla secondo l'esemplo posto, cioè secondo che a Dio piacque di dare più grazia ad Iacob, che fu nero et ebbe li capelli neri, che ad Esau, che fu rosso et ebbe li capelli rossi; cioè secondo che a Dio piacque di dare all'uno li capelli neri, et all'altro rossi, così li piacque di dare all'uno più grazia che all'altro; e però dice: *l'altissimo lume;* cioè di paradiso, che è lo lume che beatifica li beati, che sta nel fondo della rosa, *convien che s'incappelli;* cioè abbia intorno a sè su per le sedie a modo di cappello, *Degnamente Di cotal grazia;* cioè di sì fatta grazia, chente Iddio àe voluto donare a l'anima. *Dunque;* ecco che conchiude, dicendo: *son Locati;* cioè li beati parvuli, *per gradi differenti;* cioè per diversi gradi, *senza mercè di lor costume;* cioè senza merito di loro opere, *Sol*; cioè solamente, *differendo;* cioè avendo differenzia l'uno dall'altro, *nel primiero acume;* cioè ne la prima grazia, che Iddio dona a l'anima, quando la crea. Come Iddio, quando creò li Agnoli, all'uno diede più grazia che all'altro, e per quella grazia ebbono

[1] Malachia I, v. 2: *Dilexi Iacob, Esau odio habui. E.*

[2] C. M. gloria; ma ne' parvuli, che non ànno da operare, è secondo il merito della fede de' parenti. *Però,*

maggiore grado l'uno che l'altro ne la beatitudine, e per l'obedienzia furno confirmati nella grazia; e così, quando crea l'anime umane, dà all'una più grazia che all'altra, e così stando in quella grazia, obediendo a lui, àe poi la gloria; dunque lo nostro bene operare è cagione che non perdiamo la grazia, per la quale meritiamo la beatitudine: e come a maggior grazia maggiore merito risponde; così a maggior grazia, maggiore beatitudine; e però conchiude che la cagione della differenzia non sta nell'opere nostre; ma nella grazia donata da Dio.

C. XXXII — *v.* 76-84. In questi tre ternari finge lo nostro autore che santo Bernardo li dichiarasse come l'umana generazione in tutte l'etadi si salvava; e fa menzione di tre etadi, cioè de l'età della innocenzia, di quelli che vissono sotto la legge de la natura; e de l'età di coloro che vissono sotto la legge della Scrittura; e de l'età di coloro che vissono sotto la legge della grazia, dicendo così: *Bastavasi;* cioè era sofficiente ai parvuli ad avere beatitudine e vita eterna, *ne' seculi recenti;* cioè ne seculi nuovi, quando Adam et Eva furno cacciati del paradiso terrestro, infine presso al tempo d'Abraam; e ben dice seculo: imperò che seculo è proprie [1] tempo di cento anni, e molti furno li tempi di cento anni infine ad Abraam, che fu 3084 anni e furno più etadi: imperò che la prima fu d'Adam a Noe; la seconda, da Noe ad Abraam, *per aver salute;* cioè per esser salvi e non essere dannati a le pene de lo inferno, *Solamente la fede de' parenti;* cioè la fede del padre e della madre. Potrebbe l'uomo dubitare e dire: Che fede ebbe quella prima età? Ebbe questa che, essendo ancora nuovi nel mondo, viveano puramente con questa speranza, che quando a Dio piacesse, riceverebbono misericordia da lui, e che elli mandrebbe loro chi li liberasse, et in questo fermamente credettono. Et in questa fede, operando bene, non andavano a dannazione; ma andavano a limbo, e così li loro parvuli si salvavano ne la fede de' parenti, et andavano a limbo predestinati da la grazia d'Iddio al grado della beatitudine, che doveano poi tenere. *Coll'innocenzia;* cioè insieme la fede de' parenti co la innocenzia, che aveano li parvuli, bastava nel tempo de la legge naturale ad avere salute; e li gradi de la beatitudine si davano loro, secondo la predestinazione de la grazia. *Poi che le prime etadi;* cioè la prima che fu da Adam a Noe, e la seconda che fu da Noe ad Abraam, *fuor compiute;* cioè venne, poi che furno compiute la prima e seconda età, la terza, che fu da Abraam infine a David; et allora s'incominciò a vivere secondo la legge della

[1] *Proprie; propriamente.* Questi avverbi alla guisa latina scontransi non di rado nei classici de' primi tempi. *E.*

Scrittura e de la servitù: imperò che, cresciuta la malizia et inchinandosi li omini all'idolatria et a le concupiscenzie, diede Iddio comandamento ad Abraam ch'elli si circuncidesse e tutti li suoi, in segno della fede che aveano in Dio, e così fece; et ine la fede de' parenti e nella circuncisione, insieme coll'innocenzia si salvorno li parvuli; e però dice: *Convenne ai maschi;* cioè parvuli, *acquistar virtute;* per la quale si salvasseno, *all'innocenti penne;* cioè oltre le penne de la innocenzia, la quale li levava, *Per circuncider:* imperò che si circuncidevano, e senza la circuncisione non si salvavano: imperò che Iddio l'avea comandato. *Ma poi che 'l tempo de la Grazia venne;* che fu quando Cristo venne, che instituitte il battismo, *Senza 'l battismo perfetto di Cristo:* imperò che Cristo, quando fu, l'ordinò e disse: *Qui* [1] *crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur.* — *Tale innocenzia;* cioè quale è quella de' parvuli non battezzati, *laggiù;* cioè nel mondo, o vero nel limbo, *si ritenne;* cioè si stette e non fu accettata a salute tale innocenzia: se non era battezzato lo fanciullo non andava a salute, benchè li parenti fusseno fedeli, e lo fanciullo fusse innocente; ma andava nel limbo; e però dice: *si ritenne laggiù:* imperò che quassù non meritò di venire. Ma debbiamo sapere che sono tre battismi; cioè d'acqua, di sangue e di Spirito Santo, e però essendo morto uno fanciullo innanti che si battezzasse che fusse tolto da l'infedeli, et ucciso e non lasciato battezzare, intenderebbesi battezzato nel sangue suo. E qui finisce la prima lezione del canto XXXII, et incominciasi la seconda.

Ragguarda omai ec. In questa seconda lezione del canto XXXII lo nostro autore finge che santo Bernardo, continuando lo suo parlare, lo inducesse a ragguardare la Nostra Donna e li altri santi che erano allato a lei; e com'elli fece fine a la narrazione de' beati. E dividesi in parti cinque: imperò che prima finge ch'elli lo confortasse a ragguardare la Vergine Maria; nella seconda finge com'elli dimandò santo Bernardo, chi era quello Angnol, che più che li altri faceva festa a la Vergine Maria, e com'elli li rispuose, et incominciasi quine: *O santo Padre* ec.; ne la terza parte finge come santo Bernardo lo indusse a ragguardare li santi, che erano co la Vergine Maria, et incominciasi quine: *Ma viene omai colli occhi* ec.; ne la quarta parte finge che, seguitando, li mostrò santo Ioanni evangelista e Moises, et incominciasi quine: *E quei, che vidde* ec.; nella quinta parte finge che santo Bernardo lo inducesse a fare punto a tale narrazione, et incominciasi quine: *Ma perchè 'l tempo* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica o vero morale.

(1) *Quicumque crediderit . . . hic salvus.*

C. XXXII. — *v.* 85-99. In questi cinque ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo, continuando lo suo parlare, compiuta la disgressione sua, ritornasse a mostrarli li beati e confortasselo a ragguardare la Vergine Maria, dicendo così: *Ragguarda;* cioè tu, Dante, *omai;* cioè ingiummai, *ne la faccia;* cioè de la Vergine Maria, *ch'a Cristo Più si somillia;* cioè la quale faccia più si somillia a Cristo, che nessuna altra; et assegna la cagione, per ch'elli lo conforta che quella ragguardi, *chè;* cioè imperò che, *la sua chiarezza;* cioè di quella faccia de la Vergine Maria, *Sola;* senza altra cosa, *ti può disporre;* cioè può disponere te Dante, *a veder Cristo;* lo quale tu ài voglia di vedere. *Io;* cioè Dante; ecco che dimostra ch' elli facesse quello, che li disse santo Bernardo; e dice quel che ne seguitò, *viddi sopra lei;* cioè sopra la faccia de la Vergine Maria, e sopra la Vergine Maria, *tanta allegrezza Piover;* cioè discendere sopra da Dio, *portata ne le menti sante;* cioè delli Agnoli, *Create a trasvolar per quella altezza:* li Agnoli furno creati da Dio, perchè portassino le sue imbasciate, e però s'interpetra Angelo messo [1], *Che quantunche io;* cioè Dante, *avea visto*; cioè avea veduto, *davante;* cioè dinanti, *Di tanta ammirazion non mi sospese;* cioè non fe sospeso e dubbioso di tanta meraviglia, di quanta mi fe quella allegrezza che era portata dalli Angeli a la Vergine Maria, *Nè mi mostrò;* cioè quantunqua io avea veduto prima, *d'Iddio tanto sembiante;* cioè tanta similitudine d'Iddio. *E quello Amor;* cioè quello Agnolo, lo quale chiama amore, perchè tutti sono pieni d'amore e di carità, *che;* cioè lo quale, *prima lì discese;* cioè discese prima in quello luogo, *Cantando: Ave, Maria, gratia plena;* ecco che finge l'autore che questo fusse l'angnolo Gabriel, lo quale portò l'ambasciata de la incarnazione del Verbo Divino; e però finge che ora cantasse quella salutazione, che diede allora a la Vergine Maria, *Dinanzi a lei;* cioè a la Vergine Maria, *le sue ali distese;* cioè facendo a lei festa e mostrandosi a lei pieno di carità e d'amore: aprire l'ali e distendere è aprire la sua voluntà e lo suo ardore, *Rispuose a la divina cantilena;* cioè a quella salutazione che avea incominciato l'agnolo Gabriel, che avea detto: *Cantando: Ave, Maria, gratia plena —, Da tutte parti;* cioè da la parte de li Ebrei, e da la parte de' cristiani, *la beata Corte;* cioè la congregazione de' beati; e che rispuose? Lo compimento de l'orazione: *Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Iesus. — Sì;* cioè per sì fatto modo, *che ogni vista;* cioè ogni beato spirito, *sen fe più serena;* cioè se ne fe più chiara, che prima.

[1] *Angelo* viene per appunto dal greco *αγγελλω; annunziare, notificare, riferire. E.*

C. XXXII — *v.* 100-114. In questi cinque ternari lo nostro autore finge ch'elli dimandasse santo Bernardo chi era quello Agnolo [1], che detto è di sopra; e che santo Bernardo lo dichiarasse chi elli era, dicendo così: *O santo Padre;* cioè o santo Bernardo, che fusti padre nel mondo ai tuoi monaci, *che;* cioè lo quale, *per me comporte L'esser quaggiù;* cioè sostieni per me Dante essere qui in questo fondo de la rosa, *lassando 'l dolce loco;* cioè lassando la sedia tua, dove è la beatitudine tua, *Nel qual;* cioè loco, *tu;* cioè santo Bernardo, *siedi per eterna sorte;* cioè per predestinazione divina fatta di te ab eterno: imperò che Iddio ab eterno predestinò ciascuno spirito al grado della beatitudine sua, *Qual è quell'Angel, che;* cioè lo quale, *con tanto gioco;* cioè con tanta festa e letizia, *Guarda ne li occhi;* cioè ragguarda nelli occhi, per attender meglio a la sua beatitudine et a la sua voluntà, *la nostra Regina;* cioè la Vergine Maria, *Innamorato;* cioè di lei, *'sì;* cioè per sì fatto modo, *che par di foco?* L'agnolo Gabriel, che annunziò Cristo a la Vergine Maria, fu del supremo ordine, cioè de' Serafini che sono tutti ardenti di carità e d'amore d'Iddio e del prossimo. *Così;* cioè come io òne detto, *ricorsi;* cioè io Dante, *ancor a la dottrina Di Colui;* cioè di santo Bernando, *ch'abbelliva* [2]; cioè lo quale diventava bello cioè si rallegrava, *di Maria;* cioè dicendo de la Vergine Maria: imperò che santo Bernardo fu molto devoto de la Vergine Maria; e quanto più ne diceva, tanto più pareva che in lui crescesse lo fervore in verso la Vergine Maria, *Come del Sol la stella matutina.* Fa una similitudine che, così si rallegrava santo Bernardo, ragionando della Vergine Maria, come fa la stella Diana del nascimento del Sole. *Et elli;* cioè santo Bernardo, *a me;* cioè disse a me Dante, s'intende: *Baldezza*; cioè baldanza, *e leggiadria;* cioè letizia, *Quant'esser può;* cioè quanta baldanza e letizia puote essere, *in Angelo, o in alma;* cioè in anima, *Tutt'è in lui;* cioè nel detto Agnolo di baldanza e di letizia quanto esser può, *e sì volliam;* cioè noi tutti beati; ecco che pone che le voluntà de' beati siano concordevili, *che sia;* quello, ch'è detto; et assegna la cagione: *Perch'elli è quello;* cioè imperò ch'elli è colui, *che portò la palma;* cioè lo segno de la vittoria, ch'ella vinceva tutte l'altre creature in piacere a Dio: Iddio elesse lei, siccome quella che più li piacea, *Giuso;* cioè nel mondo, *a Maria;* cioè a la Vergine Maria, *quando il Figliuol d'Iddio Carcar si volle;* cioè si volse caricare, *de la nostra salma;* cioè della nostra soma, cioè della nostra carne; e, caricandosi di quella, diventando omo, si caricò di tutte le indi-

(1) C. M. Angelo, che cantò questa cantilena, che

[2] *Abbelliva; si abbelliva,* usato intransitivo assoluto. *E.*

genzie nostre: e tanto più si caricò, quanto elli si dispuose co la sua carne sodisfare [1] per lo peccato nostro. Seguita.

C. XXXII — *v.* 115-126. In questi quattro ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo lo sollicitò ch'elli guardasse li altri beati, dicendo così: *Ma viene omai;* cioè tu, Dante, viene oggi mai, *colli occhi;* cioè tuoi ragguardando, *siccom'io;* cioè Bernardo, *Andrò parlando;* cioe intende colli occhi della mente siccome ti mosterrò scrivendo, intendendo allegoricamente, *e nota;* cioè tu, Dante, *i gran patrici;* cioè li grandi padri: chiamavansi a Roma *padri* quelli, che consigliavano la republica, e *patricio* si chiamava chi era di quello ordine, *Di questo imperio iustissimo e pio:* come in terra lo regno de' Romani si chiamò imperio; così chiama ora l'autore lo regno del vero imperadore, Iddio onnipotente, imperio; ma adiungevi li adiettivi verissimi: imperò che quine è somma iustizia e carità. *Quei du';* ecco che li mostra, e però dice: *che seggon lassù;* cioè li quali siedono nel supremo scanno, *più felici;* che li altri, s'intende; et assegna la cagione, per che, *Per essere propinquissimi ad Augusta;* cioè perchè sono pressissimi (2) a la Vergine Maria: imperò che, come lo imperadore si chiama Augusto e la imperadrice Augusta, che viene a dire *accrescitrice;* lo quale adiettivo prima fu dato ad Ottaviano: imperò che accrebbe lo imperio di Roma, maggiormente questo nome si conviene a Cristo et a la Vergine Maria, che ànno accresciuto et accresceno lo regno di vita eterna, *Son de la rosa quasi du' radici;* cioè sono come due princìpi di questa beata vita, cioè Adam e santo Piero: Adam fu principio dell'una setta, e santo Piero dell'altra: Adam, de li Ebrei; e santo Piero, dei cristiani. *Colui; che da sinistra;* cioè quello che da la mano manca, *li s'adiusta* [3]; ciò li s'approssima, sicchè nessuno altro n'è in mezzo: *iuxta* è preposizione apo lo Grammatico, che viene a dire *a lato;* e però *adiustare* è stare allato, e verbo preposizionale lo chiama lo Grammatico. *È'l Padre;* cioè Adam, *per lo cui ardito gusto;* cioè per lo ardito gustamento del quale: imperò che ebbe ardimento d'assaggiare lo pomo vietatoli da Dio nel paradiso terrestro, *L'umana spezie tanto amaro;* cioè tanta amaritudine, *gusta;* cioè assaggia. Quanto siano l'amaritudini, che l'omo sostiene per lo peccato d'Adam, ognuno lo prova; ma in somma l'omo vive con fatica, dove prima non s'affaticava, siccome disse Iddio ad Adam: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo: maledicta terra in opere tuo* ec. Oltra questo àe avuto l'omo la morte corporale, siccome dice la Scrittura: *Statutum est omnibus*

[1] *Sodisfare; a sodisfare,* lasciata la particella *a* per proprietà ed eleganza. *E.*

(2) C. M. prossimani a la

[3] *Adiusta,* dal latino barbaro *adiuxtare; stare appresso, allato; assidersi. E.*

hominibus semel mori, et propter peccatum intravit mors in orbem terrarum. Eraci la morte eterna; ma la passione di Cristo ce n'à liberato, se noi vorremo credere a lui; e molte altre incomodità di quinde sono seguitate a l'omo. *Dal destro;* cioè dal lato ritto, *vedi;* cioè tu, Dante, *quel Padre vetusto;* cioè quel padre antiquo, *Di santa Chiesa;* cioè santo Piero apostolo, *cui;* cioè al quale, *Cristo le chiavi;* cioè quelle che apreno lo purgatorio, de le quali fu detto nel canto XXVII, et apreno ancora questa rosa ai beati, che senza pena di purgatorio vegnano in paradiso, assoluti da ogni peccato per l'autorità papale, *Raccomandò;* cioè Cristo a san Piero, quando disse: *Et tibi dabo claves* ec. –, *di questo fior vetusto*; cioè di questo fiore antiquo; cioè di questa beatitudine, la quale àe figurato in forma di rosa; ma dice che vecchio è questo fiore: imperò che Iddio ab eterno costituitte quello luogo ai beati. Seguita.

C. XXXII — *v.* 127-138. In questi quattro ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo, seguitando lo suo parlare, dimostrò a lui delli altri beati che non li avea mostrato infine a qui, dicendo: *E quei;* cioè e colui, *che vidde:* cioè lo quale vidde, *tutt' i tempi gravi;* cioè tutti li tempi d'avversità e di persecuzione, *Pria che morisse;* cioè innanzi che morisse, *de la bella sposa;* cioè della santa Chiesa, la quale si dice sposa di Cristo, *Che;* cioè la quale, *s'acquistò co la lancia e coi clavi:* imperò che Cristo, morendo in su la croce dove fu chiavato coi chiavi e ferito co la lancia nel suo costato, acquistò perdonanza ai fideli cristiani; sicchè, rimesso lo peccato del primo omo et acquistata la grazia per la sua passione, meritasse d'andare a stare coniunta co lui in vita eterna. E questi fu santo Ioanni evangelista, che scrisse l'Apocalissi ne l'isula Patmos, lo quale s'interpetra libro di revelazioni: imperò che quine li fu mostrato tutte le persecuzioni, che dovea avere la santa Chiesa. *Siede lunghesso;* cioè siede allato a lui, cioè a santo Piero, del quale fu detto di sopra, *e lungo l'altro;* cioè et allato all'altro; cioè ad Adam, del quale fu detto di sopra, *posa;* cioè siede e riposasi, *Quel Duca;* cioè Moises, *sotto cui;* cioè sotto 'l quale, *visse di manna;* cioè di quel fiore, che venia da cielo la notte al populo d'Israel nel diserto, *La gente ingrata;* cioè la gente ebrea, che Iddio liberò de la servitù di Faraone sotto lo guidamento di Moises, menandola per lo diserto con tanto aiuto quanto ebbe da Dio, e sempre mormorava; e però dice *ingrata* de' benefici che ricevette da Dio, e sì della liberazione e sì del notricamento, che quaranta anni lo sostenne Iddio nel diserto, dando loro ciò che era loro bisogno, et in questi quaranta anni non si ruppono loro vestimenti nè calciamenti, e sempre si lamentavano; e però Iddio li pagò bene, che nessuno intrò in terra di promissione, se none Caleb e Giosue, e tutti si rinnovorno nel

diserto, et adororno l'idulo del vitello dell'oro, et altre cose assai feceno contra 'l dovere, siccome appare ne la Bibbia; e però dice: *mobile e ritrosa;* cioè mobile, perchè non stava ferma in volontà; e ritrosa, perchè sempre contrastava a la volontà d'Iddio. *Dí contra a Piero;* cioè di contra a la sedia di santo Piero apostolo, *vedi seder Anna;* cioè vedi tu, Dante, sedere santa Anna, madre della Vergine Maria. Ecco che finge che dall'uno lato era la Vergine Maria, e santo Ioanni evangelista sedesse santo Piero apostolo, sotto 'l quale e sotto santo Ioanni evangelista seguitavano in su le sedie di grado in grado, infine al mezzo, li omini, che credettono in Cristo presente, e dal mezzo in giù li parvuli loro, e questi erano in mezzo tra le donne ebree e le cristiane, che l'une credettono in Cristo venturo, e l'altre in Cristo venuto. E dall'altro lato, dopo Moises, finge che fusse santa Anna, madre de la Vergine Maria incontra a santo Piero, e di sotto a lei nelle sedie di grado in grado infine al mezzo le femine ebree e gentili che credettono in Cristo presente, e dal mezzo ingiù le loro parvule, e queste sono in mezzo tra li omini ebrei, che credettono in Cristo venturo, che debbiamo imaginare che fusseno ne le sedie sotto Adam e Moises, e li omini cristiani che credettono in Cristo venuto, che debbiamo imaginare che fussono sotto santo Ioanni Battista e li altri santi, de' quali l'autore non fa menzione per poner fine a la sua materia; e questi fusseno nelle sedie loro di grado in grado infine al mezzo, e dal mezzo in giù li loro parvuli, come è stato detto di sopra. *Tanto contenta;* cioè santa Anna, *di mirar sua fillia;* cioè la Vergine Maria, che fu figliuola de la detta santa Anna e di santo Ioacchino, *Che;* cioè che ella, cioè santa Anna, *non muove occhio;* cioè non parte l'occhio da lei, *per cantare Osanna;* ecco che finge che li santi cantino in vita eterna *Osanna,* che s'interpetra *Doh salvifica;* cioè fa salvi Iddio quelli del mondo, che di loro non è bisogno di dire ch'elli sono salvi [1]; ma pregano per noi. E così dice che cantava ancora santa Anna; ma non partia però l'occhio da ragguardare la Vergine Maria. *E contra 'l maggior Padre di famillia;* cioè incontra ad Adam; questo finge che fusse tra le donne cristiane, che venivano incontra al primo nostro padre Adam; e finge che si chiamasse Lucia, de la quale fu detto nel secondo canto de la prima cantica, che figura la grazia illuminante, de la quale dice lo testo: *Siede Lucia;* ecco che finge che sia una de le beate donne, benchè intenda per lei la grazia illuminante, come finge Beatrice ancora intendendo per lei la grazia perficiente e cooperante e la santa Scrittura, come è stato detto in più parti di questa opera, *che;* cioè la quale Lucia, *mosse la tua*

[1] C. M. salvi che li faccia salvi: imperò che sono salvi; ma

donna; cioè la donna di te Dante, cioè Beatrice, de la quale è stato detto, *Quando chinavi;* cioè tu, Dante, *le cillia*; cioè li occhi e lo corpo tuo, intendendo per la parte lo tutto; et allegoricamente intendendo la ragione e lo intelletto, *a ruinar;* cioè a le cose mondane, che fanno ruinare l'anima ne lo inferno, siccome di questo fu pienamente detto nel secondo canto della prima cantica.

C. XXXII — *v.* 139-151. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge come santo Bernardo facesse fine al narrare l'ordine de' beati et inducesselo a dimandare grazia, acciò che si potesse levare la mente a vedere la Divinità, e però dice: *Ma perchè 'l tempo fugge;* cioè ma imperò che 'l tempo, che t'è concesso a vedere queste cose, fugge; cioè se ne va, e siamo presso al suo termine, lo quale tanto è durato, che tu ài vollia di riposarti, e però, *che t'assonna;* cioè ti fa venire lo sonno e voglia di dormire; e finge qui l'autore questo, per continuare la fizione che puose nel principio de la sua comedia, cioè che nel 1300 lo venerdi' santo la notte in sul sabato santo elli avesse questa visione, e che in visione li fusseno mostrate queste cose che si contegnano in questo poema. Unde, perchè veniva il di' e convenevile era che la natura affannata per la lunga fatica de la visione si ricreasse alquanto dormendo, però dice *che t'assonna;* cioè t'invita a dormire e riposarti; ma allegoricamente intendere si debbe: *Ma perchè 'l tempo;* cioè tuo, de la vita tua, *fugge;* lo quale tempo *t'assonna;* cioè t'induce a la morte, dopo la quale dormerà lo corpo infine al di' de la resurrezione ultima, *Qui;* cioè in questa parte de la descrizione de' beati di vita eterna, *farem punto;* cioè finitivo de la materia, *come 'l buon sartore;* cioè come fa lo buono costore, *Che;* cioè lo quale, *fa la gonna;* cioè fa la gonnella, *com'elli à del panno;* cioè secondo ch'elli à del panno: imperò che, se elli àe del panno assai, fa grande la gonnella; e s'elli n'à poco, la fa piccola. Così noi, dice santo Bernardo a Dante, faremo noi, che perchè non abbiamo più notizia de la beatitudine de' santi che detto abbiamo, non ascenderemo a dirne più. *E drizzeremo li occhi;* cioè nostri, cioè la ragione e lo intelletto, *al primo Amore;* cioè a Dio, che è lo primo amore, perchè è senza principio innanti a tutte le cose [1], *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che, guardando verso lui;* cioè guardando inverso Iddio, *penetri;* cioè passi tu, Dante, *Quant'è possibil;* cioè tanto, quanto possibile è, *per lo suo fulgore;* cioè per lo suo splendore. *Veramente tu;* cioè tu, Dante, *t'aretri;* cioè torni adrieto, *non forse;* cioè non dubbiosamente; ma veramente e certamente, *credendo oltrarti*; cioè

[1] C. M. le cose. Lo Spirito Santo è la fonte indeficiente dell'amore sommo e perfetto, *Sì;*

credendo farti innanti, *Movendo l'ali tue;* cioè movendo lo ingegno tuo in alto co la ragione e co lo intelletto tuo; o volliamo mellio, co la pratica e teorica tua, che tu ài delle scienzie, *Orando;* cioè e per tanto con orazione, *convien che s'impetri;* cioè che si dimandi, *grazia;* cioè di poterti levare, poi che per te non è possibile che tu ti levi, *Grazia;* ecco che replica anco grazia, *da quella che può aiutarti;* cioè dalla Vergine Maria, che è avvocata delli omini inanti a Dio. *E tu;* cioè Dante, *mi segue* [1]; cioè seguita me Bernardo, *co l'affezione;* cioè col desiderio tuo, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che dal dicer mio;* cioè dal dire, che io Bernardo farò, *lo cuor;* cioè tuo, *non parti;* cioè tu, Dante. *E cominciò;* cioè, e dette queste parole che sono dette di sopra, cominciò santo Bernardo, *questa santa orazione;* cioè questa orazione, che seguita nel canto seguente, per impetrare grazia per me Dante, per mezzo de la Vergine Maria, a la quale dirizzerà il suo parlare e pregheralla ch'ella accatti grazia per Dante, siccome apparrà di sotto. E qui finisce il canto XXXII, et incominciasi lo canto XXXIII et ultimo de la terza cantica de la comedia del nostro autore.

[1] *Segue;* seconda persona terminata in e per uniformità, come più addietro, v. 115. *Ma viene* ec. *E.*

CANTO XXXIII.

1 Vergine Madre, fillia del tuo Fillio,
Umile et alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consillio,
4 Tu se' colei, che l' umana Natura
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo ne l' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
10 Qui se' a noi meridiana face
Di carità, e giuso tra' mortali
Se' di speranza fontana vivace.
13 Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, et a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senza ali.
16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente il dimandar precorre.

vv. 1–39. L'Inno a Maria Vergine fu da noi pubblicato col relativo Commento di Francesco da Buti nel 1858, ed in pochi esemplari: questo saggio del Paradiso e il Canto V dell'Inferno (publ. da Alessandro Torri negli *Studi inediti su Dante, Fir. 1846* pagg. 56–93) erano tutto quanto fosse a stampa del nostro Butese, quando ci accingemmo alla public. del suo intiero Commento. *E.*
v. 6. C. A. Non disdegnò v. 11. C. A. intra' v. 18. C. A. al dimandar

19 In te è misericordia, in te pietate,
In te è magnificenzia, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
22 Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo fin qui à vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
25 Supplica te per grazia di virtute,
Tanto ch' ei possa colli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
28 Et io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io or fo per suo, tutti miei preghi
Ti porgo, e priego che non siano scarsi,
31 Perchè tu ogni nube li disleghi
Di sua mortalità coi prieghi tuoi
Sì, che 'l sommo piacer si li dispieghi.
34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò, che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, li affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti Beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
40 Li occhi da Dio diletti e venerati
Fissi nell' orator mi dimostraro
Quanto i devoti preghi li son grati.
43 Indi a l' eterno lume sè drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' inii,
Per creatura, l' occhio tanto chiaro.

v. 19. C. A. In te misericordia, v. 22. C. A. dall'infimo alla cuna
v. 23. C. A. insin v. 25. C. M. C. A. a te per
v. 29. C. A. ch'io fo per lo suo, . . prieghi v. 33. C. A. gli si
v. 36. C. A. effetti v. 41. C. A. ne dimostraro
v. 43. C. M. C. A. si drizzaro, v. 44. C. A. si dee creder che s'invii,

46 Et io, ch' al fine di tutti disii
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.

49 Bernardo m' accennava e sorridea,
Perch' io guardasse insuso; ma io era
Già per me stesso tal, qual io volea:

52 Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.

55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
Che 'l parlar mostri, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

58 Qual è colui, che sognando vede,
Che dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, et altro alla mente non riede;

61 Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visione, et ancor mi distilla
Nel cuore il dolce, che nacque da essa.

64 Così la nieve al Sol si dissigilla,
Così al vento ne le follie levi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

67 O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

70 E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol de la tua gloria
Possa lassare a la futura gente:

73 Chè, per tornar alquanto a mia memoria,
E per sonar un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

v. 51. C. A. quale ei
v. 56. C. A. mostra
v. 57. C. A. Eccede
v. 60. C. A. e l'altro

76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io saria smarrito
Se li occhi miei da lui fusser aversi.

79 Ei mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch'io iunsi
L'aspetto mio col valore infinito.

82 O abundante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

85 Nel suo profondo viddi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaterna;

88 Sustanzie et accidenti e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch'io dico, è un semplici lume.

91 La forma universal di questo nodo
Credo ch'io viddi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

94 Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque seculi a l'impresa,
Che fe Nettunno a mirar l'ombra d'Argo.

97 Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile et attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

100 A quella luce cotal si diventa:
Chè volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:

v. 87. C. A. squaderna; v. 89. C. A. Quasi conflati

v. 96. *Nettunno* si è detto da taluni, perchè in qualche iscrizione latina vedesi *Neptunnus* in cambio di *Neptunus*. *E.*

v. 98. C. A. Istava fissa, v. 99. C. A. di guardar

103 Però che 'l ben, che è del voler obietto,
Tutto s' accollie in lei, e fuor di quella
È defettivo ciò che è lì perfetto.

106 Omai serà più corta mia favella
Pur a quel, ch' io ricordo, che d' un fante,
Ch' ancor bagni la lingua a la mammella;

109 Non perchè più ch' un simplici sembiante
Fusse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tale è sempre, qual s' era davante;

112 Ma per la vista, che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutando me, a me si travalliava.

115 Ne la profonda e chiara sussistenza
Dell' alta luce parvermi tre giri
Di tre colori, e d' una continenza;

118 E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso; e 'l terzo parea foco,
Che quinci e quindi equalmente spiri.

121 Oh come è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

124 O somma luce, che sola in te sidi,
Sola te 'ntendi, e da te intelletta,
Et intendente te a me arridi,

127 Questa circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dalli occhi miei alquauto circuspetta,

v. 105. C. M. ch' egli è
v. 107. C. M. che d' infante,
v. 114. C. A. Mutandomi io, a
v. 120. C. A. si spiri.
v. 121. C. A. O quanto è
v. 124. C. A. O luce eterna,
v. 126. C. A. te ami ed arridi,

130 Dentro da sè del suo fulgore stesso
Parea pinta de la nostra effige;
Per che 'l mio viso in lei tutt' era messo.
133 Qual è 'l geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio, ond' elli indige;
136 Tal era io a quella vista nova:
Saper voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
139 Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua vollia venne.
142 Ma all' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva 'l mio disio e 'l velle,
Siccome rota, che equalmente è mossa,
145 L'Amor, che muove 'l Sole e l' altre stelle.

v. 130. C. A. colore istesso v. 131. C. A. Mi parva
v. 135. *Indige; bisogna,* cavato dal latino *indigeo. E.*
v. 137. C. A. Veder voleva

COMMENTO

Vergine Madre ec. Questo è lo XXXIII canto de la terza cantica [1] del nostro autore, nel quale fa due cose principalmente: imperò che prima lo nostro autore finge che santo Bernardo, pregando per Dante, componesse questa devotissima orazione, la quale veramente compuose elli; e, come fatta l'orazione, a lui venne la grazia e drizzò la sua vista verso Dio; nella seconda parte lo nostro autore pone bene acconciamente quello, che per lui si potè comprendere de la Divinità, et incomiaciasi quine: *Da quinci innanzi* ec. La prima, che sarà la prima lezione, si divide tutta in tre parti: imperò che prima finge come santo Bernardo cominciò la devota orazione

[1] C. M. cantica della Comedia di Dante et ultimo canto di tutto lo suo poema,

in verso la Vergine Maria, cantando e lodando le sue virtù; nella seconda parte porge a lei lo prego di Dante e lo suo per lui, et incominciasi quine: *Or questi, che dall'infima* ec.; nella terza parte finge come la Vergine Maria levò li occhi suso a Dio, e com'elli sentitte la grazia in sè venuta, e dirizzò li suoi occhi in suso, et incominciasi quine: *Li occhi da Dio* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XXXIII — *v.* 1-21. In questi sette ternari lo nostro autore finge come santo Bernardo dicesse e [1] componesse questa orazione, ne la quale raccoglie tutte le lode de la Vergine Madre; et a presso adiunge la sua dimanda, e questa parte sarà ne la sequente parte. Ma in questa prima, volendo da lei addimandare, dimostra ch'ella possa, sappi e voglia e debbia fare quello ch'elli intende di dimandare; ma prima intende a raccontare le sue laude, contando le sue virtù, dicendo così: *Vergine*; questo nome propriamente si conviene a la Nostra Donna: imperò che vergine fu innanti al parto e nel parto e dopo 'l parto. *Madre:* imperò ch'ella fu madre naturalmente del Figliuolo d'Iddio: imperò che di lei prese carne umana, et è madre per affezione di tutta l'umana spezie. *Fillia del tuo Fillio:* imperò ch'ella fu figliuola d'Iddio per creazione: imperò che Iddio creò l'anima sua di niente, come crea tutte l'anime umane, et Iddio fu figliuolo di lei quanto a l'umanità: imperò che lo Verbo prese carne umana di lei, e fu suo figliuolo, quanto a l'umanità, *Umile;* quanto a l'animo, *et alta;* quanto a l'essere madre d'Iddio, *più che creatura:* non fu mai creatura tanto umile in tutti li atti suoi, quanto fu la Vergine Maria, però dice lo Ps.°: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ,* nè fu mai creatura sì alta: imperò che nulla creatura venne mai a quello stato, che fusse madre del Figliuolo d'Iddio, quanto alla carne. *Termine fisso;* cioè termine fermo, *d'eterno consillio;* cioè di consillio, che non à principio, nè fine; cioè che la Vergine Maria fu et è quello termine fermo, in che si diliberò e consilliò la somma Sapienzia ab eterno di fare la redenzione umana e pilliare carne umana di lei. *Tu se' colei;* cioè tu, Vergine Maria, se' quella, *che l'umana Natura Nobilitasti;* cioè la quale facesti nobile l'umana natura, in quanto lo Figliuolo d'Iddio prese carne umana di te, *sì;* cioè per sì fatto modo co la virtù tua, *che 'l suo Fattore;* cioè Iddio, che fu fattore dell'umana natura, *Non si sdegnò;* cioè non riputò non degno, *di farsi;* cioè di fare sè, *sua fattura;* cioè fattura dell'umana natura: imperò che l'umana natura, che era in te, Vergine Maria, fece omo Cristo, in quanto fu tuo figliuolo quanto a l'umanità. *Nel ventre tuo;* cioè di te Ver-

[1] C. M. e compiesse questa

gine Maria, *sì raccese l'amore;* cioè tra Dio e l'omo, lo quale era spento per lo peccato d'Adam. Iddio quando creò l'omo, amò l'omo tanto, quanto stette ne la sua obedienzia, et allora arse quello amore; quando Adam peccò, si spense quello amore e stette spento infine che a Dio piacque di fare prendere carne umana al suo Figliuolo, sì che, incarnato lo Verbo divino nel ventre de la Vergine Maria, incontenente Iddio amò l'omo: imperò che amò lo suo Figliuolo, che era fatto omo. *Per lo cui caldo;* cioè per lo caldo del quale amore, *ne l'eterna pace;* cioè ne la beatitudine celeste, dove è pace eterna, *Così;* cioè come tu, Dante, ài veduto, *è germinato;* cioè àe cresciuto e messo follie, *questo fiore;* cioè questa rosa, de la quale è stato detto; la quale rosa prima era vota, avale [1] è quasi piena in tutte le sue sedie. *Qui;* cioè in questa beatitudine, *se' a noi;* cioè tu, Vergine Maria, se' a noi beati, *meridiana face;* cioè eccellentissima fiaccula, come nel mezzodì la luce del Sole è più eccellente, che si dice che la Vergine Maria in vita beata è ai beati fiaccola eccellentissima, *Di carità;* cioè d'amore: imperò che la carità della Vergine Maria tutti li beati accende a carità, *e giuso;* cioè giuso nel mondo, *tra' mortali;* cioè tra li omini, *Se' di speranza fontana vivace;* cioè fonte indeficiente di speranza: imperò ch'ella ci dà speranza d'avere ogni grazia da Dio, ch'ella è nostra avvocata. Unde dice santo Bernardo: *Securum habes accessum ad Deum, o homo, ubi mater ante filium, et filius ante patrem. Mater ostendit filio pectus et ubera; filius ostendit patri latus et vulnera. Nulla ergo poterit esse repulsa tibi, ubi tot occurrant caritatis insignia.* E così dimostra santo Bernardo ch'ella debbia essere avvocata di Dante, a dimandare grazia per lui. *Donna, se' tanto grande;* cioè tu, Vergine Maria, se' sì grande donna che tutte l'altre avanzi, e li cori delli Agnoli, *e tanto vali:* imperò che se' madre del Figliuolo d'Iddio, *Che qual vuol grazia;* cioè delli omini qualunqua vuole grazia da Dio, *et a te non ricorre;* cioè per la grazia, mettendo te per sua avvocata, *vuol Sua disianza;* cioè vuole lo suo desiderio, se non ricorre a te, *volar senza ali;* cioè vuole in vano inalzare lo suo desiderio: imperò che, come serebbe impossibile a volare senza l'ale; così è impossibile avere grazia da Dio, senza lo ricorso a la Vergine Maria. E così àe dimostrato santo Bernardo ch'ella possa e sappia acquistare grazia a chi la dimanda. *La tua benignità;* cioè di te Vergine Maria, *non pur;* cioè non solamente, *soccorre A chi dimanda;* cioè a colui, che dimanda lo tuo soccorso, *ma molte fiate;* cioè spesse volte, *Precorre;* cioè viene innanti, *il dimandar;* cioe, che l'omo dimandi, *Liberamente;* cioè per tua liberalità: et è beni-

[1] *Avale,* avverbio che significa *ora. E.*

gnità disposizione d'animo a ben fare al prossimo, et invitante li altri co la sua dolcezza, et è spezie di carità; e liberalità è larghezza di donare da sè medesimo mossa. *In te*; cioè Vergine Maria, *è misericordia;* misericordia è compassione de la miseria del prossimo*; in te pietate;* cioè in te Vergine Maria è pietà; et è pietà movimento a sovvenire li deficienti, et è differenzia tra misericordia e pietà: imperò che misericordia è sovvenire quando si dimanda; e pietà è ancora, benchè non si dimandi: e queste sono spezie di carità. *In te;* cioè Vergine Maria, *è magnificenzia;* e magnificenzia è donamento di perfezione a le cose molto grandi e molto chiare. Tutte queste virtù e molte altre anco innumerabili virtù sono ne la Vergine Maria; ma l'autore prese quelle che faceano ora a la materia: imperò che, perchè aveva detto che era benigna a soccorrere a chi dimandava, si dimostrava che in lei era misericordia; e perchè avea detto che spesse volte soccorrea inanti che si dimandasse, si dimostrava la pietà; e perchè ella arreca a perfezione tutte le grandi cose, si dimostrava la magnificenzia. *in te s'aduna;* cioè in te sola Vergine Maria si trova raccolto, *Quantunque* [1] *in creatura è di bontate*; cioè tutta la bontà de la creatura; cioè delli Agnoli, delli omini e di tutte l'altre cose create da Dio; e così dimostra ch'ella vogli fare grazia a chi la dimanda. E però bene àe osservato l'autore quello che si osserva da' Poeti ne le loro petizioni, dimostrando che colui da cui si dimanda, possa, debbia e voglia e sappia fare quello che si debbe dimandare: imperò che, mancando una di queste quattro cose in colui a cui è dimandato, in vano si dimanderebbe; e così sarebbe stolta dimanda.

C. XXXIII — *v.* 22-39. In questi sei ternari lo nostro autore finge che santo Bernardo finisse la sua orazione devota la quale fece per lui, adiungendo la sua dimanda a la parte detta di sopra, che fu preparativa, dicendo così: *Or;* cioè ora, *questi;* cioè Dante, *che;* cioè lo quale, *Dall'infima lacuna dell'universo;* cioè dal luogo bassissimo di tutti li altri del mondo: lacuna è proprio luogo d'acqua; ma qui si pillia per lo luogo basso de lo inferno; universo si dice lo mondo: imperò che ogni cosa è congregata a fare uno; cioè lo mondo, e però universo è ogni cosa volta ad uno; cioè a fare uno, *fin qui;* cioè infine al paradiso dove finge l'autore ch'elli fusse, quando santo Bernardo fece questa orazione, *à vedute Le vite spiritali;* cioè àe veduto, secondo la lettera, colli occhi corporali; ma, secondo l'allegoria e la verità, colli occhi mentali le vite de li spiriti che sono senza li corpi, *ad una ad una:* imperò che àe ve-

[1] *Quantunque; quanto unque*, adoperato come il neutro latino *quidquid; checchè. E.*

duto lo inferno, e per questo s'intende tutt'i modi di vivere delli omini viziosi; lo purgatorio, e per questo s'intende tutti li modi di vivere, secondo le virtù purgatorie; e lo paradiso, cioè tutt'i modi di vivere, secondo le virtù dell'animo purgato e contemplativo: et àe considerato in questi stati et in questi modi di vivere singularmente li omini famosi, facendo di loro ad uno ad uno speciale menzione. *Supplica te;* cioè umilmente prega te: supplicare [1] è sotto altrui sè piegare, sì che supplicare è con umiltà pregare, *per grazia;* cioè che tu per grazia, non per suo merito li concedi, *Tanto di virtute;* cioè tanta quantità di virtù, *ch'ei;* cioè ch'elli, *possa colli occhi levarsi;* cioè colli occhi della mente; cioè colla ragione e co lo intelletto levare sè; cioè la mente sua e la contemplazione sua, *Più alto;* che non s'è levato in sin qui, *verso l'ultima salute;* cioè verso Iddio, che è l'ultima nostra salute. *Et io;* cioè Bernardo, *che mai;* cioè lo quale mai, *non arsi;* cioè non ardentemente desiderai, *per mio veder;* cioè acciò che io vedesse, *Più ch'io or fo;* cioè più, che io Bernardo ardentemente ora desideri, *per suo;* cioè per lo suo vedere; cioè acciò ch'elli vegga, *tutti miei preghi;* cioè di me Bernardo, *Ti porgo;* cioè porgo a te Vergine Maria, *e priego;* cioè te Vergine Maria, *che non siano scarsi;* cioè li miei prieghi, *Perchè tu;* cioè acciò che tu, *ogni nube;* cioè ogni ignoranzia, *li disleghi;* cioè sciolghi, *Di sua mortalità;* cioè de la quale ignoranzia è cagione la sua mortalità, *coi prieghi tuoi;* cioè pregando tu Iddio che li facci questa grazia, *Sì;* cioè per sì fatto modo, *che 'l sommo piacer;* che è Iddio, *si li dispieghi;* cioè si manifesti a lui. *Ancor;* cioè anco ora, *ti prego, Regina;* cioè te Reina del cielo, *che puoi;* cioè la quale puoi, *Ciò che tu vuoli*: imperò che Iddio ogni cosa, che tu vuoi, ti concede, *che conservi sani, Dopo tanto veder, li affetti suoi;* cioè, poichè arà veduto Iddio, che tu conservi sani li suoi desidèri. *Vinca tua guardia;* cioè la guardia di te Vergine Maria, *i movimenti umani;* cioè le passioni che l'umanità dà, le quali muoveno la voluntà. *Vedi;* tu, Vergine Maria, *Beatrice;* che s'interpreta ora grazia perficiente e cooperante, la quale àe figurato che segga nel terzo scanno, *con quanti Beati:* imperò che finge che tutti li beati pregasseno la Vergine Maria per Dante, perchè santo Bernardo ne li avea pregati; e però dice: *ti chiudon le mani;* cioè chiudeno et accoppiano le mani, inchinandosi a te per lui, *Per li miei prieghi;* cioè imperocchè io ne gli ò pregati che ciò faccino. E qui finisce l'orazione di santo Bernardo, e più non parlerà. Seguita.

C. XXXIII — *v.* 40-54. In questi cinque ternari lo nostro autore

[1] *Supplicare,* nel significato originale indica *inchinare, piegare il ginocchio, far reverenza. E.*

finge che la Vergine Maria facesse cenno a santo Bernardo che la sua orazione era esaudita; e com'elli si sentì venuto al suo desiderio, dicendo così: *Li occhi;* cioè della Vergine Maria, *diletti e venerati da Dio:* imperò che Iddio amò et onorò li occhi suoi, *Fissi;* cioè fermati, *nell'orator;* cioè in santo Bernardo, che avea fatta l'orazione e detta, *mi dimostraro,* cioè dimostraro a me Dante, *Quanto i devoti preghi*; cioè fatti con devozione, *li son grati;* cioè sono a grado a la Vergine Maria. *Indi;* cioè di quindi e di poi, *a l'eterno lume;* cioè a Dio, che è lume eterno, indeficiente, senza principio e senza fine, *sè drizzaro;* cioè dirizzorno sè, *Nel qual;* cioè lume, *non si può creder;* da alcuno, *che Per creatura;* cioè nè per Agnolo, nè per omo, *s'inii;* cioè si metta dentro: *iniare* [1]; cioè mettere dentro, *l'occhio tanto chiaro;* quanto si mette quello della Vergine Maria. *Et io;* cioè Dante, *ch'al fine di tutti disii;* cioè lo quale al fine di tutti li desidèri, *M'appropinquava;* cioè m' approssimava, *finii;* cioè finitti, *L'ardor del desiderio;* lo quale io avea, *in me;* cioè in me Dante, *sì;* cioè per sì fatto modo, *com'io;* cioè come io Dante, *dovea;* cioè finire. *Bernardo m'accennava;* cioè santo Bernardo accennava me Dante, acciò che io ragguardasse ne la divina luce, *e sorridea;* cioè rideva pianamente e modestamente, *Perch'io;* cioè acciò che io Dante, *guardasse insuso;* cioè inverso Iddio, *ma io era Già per me stesso;* cioè per me medesimo, senza il cenno di santo Bernardo, *tal, qual io volea;* cioè essere desiderava. *Chè la mia vista;* cioè imperò che la mia veduta di me Dante, *venendo sincera;* cioè pura e chiara, *E più e più entrava per lo raggio;* cioè de la Divinità di poi più, che da prima, *Dell'alta luce;* che è Iddio, unde santo Ioanni: *Erat lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* –, *che;* cioè la quale luce, *da sè è vera:* Iddio è vera luce da sè, perchè da altro non depende. E qui finisce la prima lezione del canto XXXIII della terza cantica, e seguita la seconda.

Da quinci innanzi ec. Questa è la seconda lezione dell'ultimo canto della terza cantica del nostro autore Dante, nel quale finge ch'elli vedesse la Divinità, e così conchiude suo poema. E dividesi tutta in sei parti: imperò che prima finge ch'elli più vedesse che non è possibile a dire, e così si scusa ch'elli non può di quel, che vidde, parlare a pieno; nella seconda parte finge com'elli fece orazione a Dio che li prestasse grazia di potere ridire di lui alquanto di quel ch'elli vidde, e ritorna a dire com'elli passò per lo raggio de la divina luce a vedere Iddio colli occhi suoi, et incominciasi quine: *O somma luce* ec.; nella terza descrive quello ch'elli com-

[1] *Iniarsi,* dal latino *ineo. E.*

prese della Divinità, e finge che uno punto li è dimenticato, et incominciasi quine: *O abundante grazia* ec.; nella quarta parte si scusa che 'l suo parlare conviene oggimai essere corto: imperò che non si può dire da lui quello che vidde, et incominciasi quine: *A quella luce cotal* ec.; nella quinta parte finge com'elli vedesse ne la Divinità la Trinità delle persone e l'umanità di Cristo, et incominciasi quine: *Ne la profonda e chiara* ec.; nella sesta et ultima parte fingè com'elli volea vedere come l'umanità si congiungea co la Divinità; ma non fu di tanta potenzia, e pone fine al suo poema, et incominciasi quine: *Qual è 'l geometra* ec. Divisa la lezione, ora è da vedere lo testo co la esposizione letterale, allegorica e morale.

C. XXXIII — *v.* 55-66. In questi quattro ternari l'autore si scusa al lettore ch'elli non potrà tanto dire quanto elli vidde, e fa due similitudini, dicendo così: *Da quinci innanzi;* cioè da questo punto, ch'i'ò detto in là, *il mio veder;* cioè lo vedere di me Dante, *fu maggio;* cioè fu maggiore, *Che 'l parlar mostri;* cioè che 'l parlare mio possa mostrare, *ch'a tal vista cede;* cioè lo quale parlare dà luogo a tal vedere, *E cede la memoria;* cioè e dà luogo la memoria mia: imperò che non si ricorda, *a tanto oltraggio;* cioè a tanto soperchio. Et adduce una similitudine, dicendo: *Qual è colui;* cioè alcuno omo, *che;* cioè lo quale, *sognando vede;* cioè alcuna cosa, *Che;* cioè per sì fatto modo, *dopo 'l sogno;* cioè ch'elli àe fatto, *la passione impressa;* cioè la paura, o l'allegrezza, o lo dolore messo nella sua fantasia, *Rimane;* cioè impressa nella fantasia, *et altro non riede alla mente;* se non quella passione, nulla altra cosa torna a la memoria, *Cotal son io;* cioè io Dante sono sì fatto, come colui che sogna. *chè;* cioè imperò che, *quasi tutta cessa Mia visione:* imperò che di quella a pena mi ricorda [1], se non d'alcuna piccola particella, *et ancor mi distilla Nel cuor;* cioè mi viene nel cuore, *il dolce;* cioè la dolcezza e lo diletto, *che nacque da essa;* cioè dalla detta visione: che differenzia sia tra le cinque spezie de' sogni altro' è stato detto, e quine apparrebbe perchè l'autore chiama questa visione. *Così la nieve;* ecco che arreca un'altra similitudine, dicendo che *Così la nieve al Sol;* cioè a lo caldo del Sole, *si dissigilla;* cioè si disfà, come si disfece la mia visione, *Così al vento;* ecco che arreca un'altra similitudine, che pone Virgilio nel v de la sua Eneida, fingendo che 'l re Eleno troiano dicesse ad Enea ch'elli troverebbe in Italia una donna nel tempio d'Apolline, che si chiamava Sibilla, che dava risposta delle future cose, e chiamavasi Sibilla cumana, perchè era presso a la città chiamata Cume e stava

[1] *Mi ricorda.* Pongano l'intelletto i giovani alla vaghezza di certe maniere ellittiche: *La memoria* o *la mente mi ricorda. E.*

nell'antro, dove era lo spirito che li dava a sapere le future cose; e quando era dimandata, dava le risposte in versi e scriveva li versi in su le follie de la palma, in ciascuna uno verso, e poneale in su l'uscio de l'antro, ordinatamente l'una dopo l'altra; e come a li usci sempre venteggia, venia lo vento e dava ne le follie e spargevale qua e là, e così si perdea la sentenzia di quelli versi, perchè non era nessuno che li sapesse recare ne l'ordine ch'ella li avea posti, e così si partiano senza risposta. E però Eleno consigliò Enea che la pregasse ch'ella li desse risposto [1] con voce e non con versi, e così fece; e però facendo similitudine l'autore, dice: *Così al vento;* ciò che facea l'antro di Sibilla, *ne le follie levi;* cioè de la palma, che erano poste in su l'uscio et eranovi scritti li versi, e perchè erano leggeri lo vento le facea volare, e turbavasi l'ordine de' versi, sicchè non si potevano intendere poi; e però dice: *Si perdea la sentenzia di Sibilla;* come si perdeva in me la mia visione. Di queste Sibille è stato detto di sopra in altro luogo, e però qui non replico; e però chi ne vuole sapere, cerchi a drieto quinc, dove si tratta ciò, nel canto de la prima cantica. Seguita.

C. XXXIII — *v.* 67-81. In questi cinque ternari lo nostro autore finge com'elli fece orazione a Dio, e pregollo che alquanto li prestasse di poter dire di lui; e come ebbe grazia di potere ragguardare nel raggio divino, dicendo così: *O somma luce;* cioè o Iddio, che se' somma luce sopra tutte le luci, *che tanto ti levi;* cioè la quale luce tanto levi te in alto, *Da' concetti mortali;* cioè da' pensieri delli omini che sono mortali, che nessuno può adiungere col suo pensieri a te, *a la mia mente;* cioè a la mia memoria, *Ripresta;* cioè un'altra volta presta e concede, cioè avale, che l'òne a scrivere come mel prestasti, quando addimandai, *un poco;* cioè alcuna particella, non tutto, *di quel che parevi;* cioè di quello che parevi a me, quando ti viddi, *E fa la lingua mia;* cioè tu, Iddio, fa la mia lingua di me Dante, *tanto possente;* cioè ch'ella possa tanto, *Ch'una favilla;* cioè alcuna particella: come la favilla è piccola parte del fuoco; così una piccola notizia de la tua grandissima e smisurata luce, *sol;* cioè solamente, *de la tua gloria;* cioè della tua beatitudine, *Possa lassare;* cioè io Dante, *a la futura gente;* cioè a la gente che debbe venire, che leggerà questa mia comedia. *Chè;* cioè: imperò che, *per tornar alquanto a mia memoria;* cioè se io tornerò un poco a la memoria di quello, che io viddi della tua gloria, *E per sonar un poco;* cioè per cantare colle mie parole, *in questi versi;* cioè in questi miei versetti, che sono in questi ternari, *Più si conceperà di tua vittoria;* cioè più s'intenderà da' lettori e da l'intel-

[1] *Risposto, risposta,* come *dimando, dimanda. E.*

letti umani, *di tua vittoria;* cioè della vittoria, che ebbe lo Verbo Incarnato contra lo dimonio, che lo sconfisse in sul legno de la croce, e tolseli la preda de' santi Padri, che avea imprigionati nel limbo. E fatto l'orazione, ritorna a parlare della materia sua, dicendo: *Io;* cioè Dante, *credo, per l'acume*; cioè per la sottigliezza et eccellenzia, *ch'io soffersi Del vivo raggio;* cioè che usciva de la Divinità, *ch'io;* cioè lo quale io Dante, *saria smarrito;* cioè sarei uscito di me, *Se li occhi miei;* secondo la lettera, corporali; secondo l'allegoria, la ragione e lo intelletto di me Dante, *da lui;* cioè al detto raggio, *fusser aversi;* cioè si fusseno partiti e cessati da esso. Lo contrario opera la luce divina a quello che opera la luce del mondo: la luce del mondo, quando avanza la potenzia sensitiva, corrompe lo senso; ma la luce divina, quanto più cresce nell'anima umana, tanto più cresce lo cognoscimento e lo diletto: e diventa l'anima umana più utile (1) a contemplare Iddio, quanto più (2) vi sta e quanto più v'entra. *Ei mi ricorda;* cioè e' ricorda a me Dante, *ch'io;* cioè che io Dante, *fui più ardito Per questo;* cioè, perch'io avea sofferto l'acume della divina luce, io fui più ardito, *a sostener;* cioè essa luce divina, ch'io non sarei stato, *tanto ch'io iunsi L'aspetto mio;* cioè lo vedere di me Dante, *col valore infinito;* cioè co la Divinità, che è valore senza fine. Ciascuna santa anima, che contempla Iddio, adiunge a Dio, secondo la sua facultà del comprendere: imperò che ogni cosa, che cognosce, cognosce secondo la sua facultà, e non secondo la facultà de la cosa cogniusciuta; e però Iddio, secondo sè, è incomprensibile; ma ciascuna mente ne cognosce tanto quanto può, sicch'ella rimane contenta. E questo volse dire l'autore ne le precedenti parole.

C. XXXIII — *v.* 82-99. In questi sei ternari lo nostro autore finge come elli, vedendosi tanto inalzato, esclamò a Dio; e com'elli dopo questo vidde in Dio ciò che è nel mondo, dicendo ancora quello che non potè vedere. Dice così: *O abundante grazia;* quasi dica: O quanto è abondante la grazia d'Iddio a chi la dimanda, *ond'io;* cioè per la quale io Dante, *presunsi;* cioè presi ardire, *Ficcar lo viso;* cioè mio di me Dante, cioè lo intelletto mio, *Per la luce eterna;* cioè per la Divinità, *Tanto, che la veduta;* cioè la vista mia intellettuale, s'intende secondo l'allegoria, *vi consunsi;* cioè vi consummai in essa: imperò che tanto n'appresi, quanto era licito a me, e quanto era la facultà del mio cognoscimento! *Nel suo profondo;* ecco che dice com'elli vidde ne la profundità de la Divinità, cioè nell'altezza d'Iddio, *viddi;* cioè io Dante, *che s'interna;* cioè lo quale profondo è Trinità, cioè tre persone in una sustanzia, Padre,

(1) C. M. più abile (2) C. M. vi sta e persevera e tanto più

Figliuolo e Spirito Santo, viddi io Dante, *Legato con amore in un volume;* cioè coniunto con amore in uno libro, cioè in Dio, cioè nella sapienzia sua, che è lo Figliuolo, *Ciò, che per l'universo;* cioe, che per tutto il mondo, *si squaterna;* cioè divisamente si fa: imperò che in Dio sono tutte le cose che si fanno, siccome nella prima cagione che provede ogni cosa. *Sustanzie et accidenti;* ciò, che è nel mondo, è sustanzia o accidente, *e lor costume;* cioè e le loro operazioni naturali, *Tutti conflati insieme;* cioè tutti coniunti insieme, *per tal modo*; cioè per sì fatto modo li viddi coniunti insieme in Dio, *Che ciò, ch'io;* cioè Dante, *dico;* di questo, *è un semplici* [1] *lume;* cioè erano per sì fatto modo in Dio, che erano una cosa semplici e non compiuta: imperò che in Dio non può essere alcuna cosa composta e per questo vuole dire ch'elli vidde in Dio l'idea [2] di tutte le cose; et è idea l'esemplare imagine di tutte le cose, benchè Aristotile disse essere idea la intesa similitudine di tutte le cose, tra sè differenti. *La forma universal di questo nodo;* cioè la forma d'ogni cosa, che è nodo fermo che tiene ogni cosa nel suo essere, e questo è Iddio, *Credo ch'io viddi;* cioè io Dante, dice l'autore; et assegna la cagione de la sua credenzia, *perchè;* cioè imperò che, *Dicendo questo;* cioè ch'io la viddi, *mi sento ch'io godo più di largo;* ch'io non faceva prima. Non può l'animo pensare d'Iddio, ch'elli non goda largamente, e così parlandone; e questa mia visione, che io ebbi d'Iddio, sempre fe me allegro e di quello sapere mi vorrei arricordare; e però dice: *Un punto solo;* cioè di quella beatifica visione che io ebbi di Dio, et è punto la sessagesima parte d'una ora, *m'è maggior letargo;* cioè maggiore dimenticagione è a me Dante e più noiosa, e più me ne duole, *Che venticinque seculi;* cioè che non sarebbono stati 25 seculi: seculo è tempo d'anni cento, dunqua 25 seculi, sarebbono 2500 anni, sicchè vuole dire che solo un punto, che sia dimenticato da lui la detta visione, li è maggiore oblivione che non sarebbono stati 2500 anni, *a l'impresa;* cioè a la disposizione, *Che fe Nettunno a mirar l'ombra d'Argo;* cioè lo iddio del mare così chiamato, che si dispuose e fece impresa di mirare l'ombra de la prima nave che entrò in Grecia, che fu chiamata Argo, e perdettevi molto tempo. Fingeno li Poeti che Nettunno, iddio del mare, vedendo la terra abitata dalli omini, ebbe desiderio di vedere abitato lo mare, che era lo suo regno, dalli omini, com'elli vedea abitata la terra; e però fu fatta in Grecia la prima nave, che si chiamò Argo; e, va-

[1] *Semplici; semplice* a duplice desinenza, come parecchi aggettivi anche presso i Latini. *E.*

[2] *Idea* nasce dal verbo greco εἴδω; *vedere, conoscere. E.*

rata in mare, iddio Nettunno n'ebbe grande allegrezza, et andò per vederla. Quando elli la vidde da lunga, pur dall'uno lato, unde la detta nave facea ombra, o vedendo sotto l'acqua la sua ombra, parveli sì grande cosa, e piacqueli tanto questa nave, ch'elli stette molto tempo a ragguardalla [1], e quanto più vi stava, più liene crescea la voglia di starvi: imperò che stava in allegrezza, vedendo che vi fusse; unde immobile et attento stava per vederla, et in questo perdette molto tempo: imperò che quanto più la vedeva, più li cresceva la vollia di vederla, come se mai non l'avesse veduta. E però bene dice l'autore che a lui è maggior noia e più increscevile la dimenticagione d'avere veduto Dio, che tanto lo rallegrava, durasse pure un punto ch'elli non si ricordasse de la visione beatifica, che non sarebbono stati 2500 anni che Nettunno fusse stato senza vedere l'ombra di quella nave, che fu chiamata Argo, e ricordarsi della sua ombra, a la quale stette molto tempo, non avvedendosi del tempo ch'elli stava per allegrezza, ch'elli n'avea, se tanto vi fusse stato. Fingeno li Poeti che, quando la detta nave si varò in mare, la terra n'ebbe dolore, vedendo che era cagione che la terra s'abbandonasse dalli omini, et abitassesi lo mare, e però mandò li scolli simplegadi (2) che la tenessono; ma giungendo pure la poppa di rieto liel tolseno, la quale li Dii, per prego di Nettunno, portorno in cielo e fecerne segno celeste, che si chiama Puppis, e che Nettunno stesse molto tempo a vederla per allegrezza che n'avea. *Così*. Ora adatta la similitudine in altra parte; prima àe posto la comparazione del tempo d'uno punto ad anni 2500, ne la fizione poetica detta di sopra, et ora fa similitudine del suo ragguardare la Divinità al ragguardare Nettunno l'ombra de la nave, dicendo: *Così la mente mia;* cioè per sì fatto modo la mente di me Dante, *tutta sospesa;* cioè levata dal desiderio di vedere la Divinità, come la mente di Nettunno a vedere Argo, *Mirava fissa;* cioè fermata senza divertere [3] lo intelletto ad altre cose, *immobile;* cioè non mutevile da quello, cioè senza mutarsi dal luogo, *et attenta;* cioè sollicita di bene ragguardare: chi vuole bene vedere alcuna cosa, debbe avere queste 3 condizioni; cioè che stia attento, immobile e fisso: imperò che, se lo intelletto dentro non stesse attento a quello che l'occhio vede, invano vedrebbe; e se lo intelletto stesse attento, et ora si mutasse ad una cosa, ora ad un'altra, non comprenderebbe pienamente; e se in quello, che vuole apprendere, non vi sta fermo per spazio, non può anco avere sua perfezione; e però

[1] *Ragguardalla; ragguardarla. E.*

(2) C. M. li scogli in mare che si chiamano simplegade perchè la rompesseno; ma non venne loro fatto se non alla parte di rieto, cioè alla poppa

[3] *Divertere; divertire,* piegato come i verbi della seconda coniugazione. *E.*

l'autore puose quelli tre adiettivi, per mostrare che la mente sua facea bene, come colui che vuole perfettamente comprendere. *E sempre di mirar;* cioè la Divinità, *faceasi accesa;* cioè la mia mente sempre diventava più ardente di considerare e cognoscere Iddio: quanto più l'uomo contempla Iddio, tanto più cresce l'ardore di contemplarlo.

C. XXXIII — *v.* 100-114. In questi cinque ternari lo nostro autore finge come, continuando la sua materia, elli conferma quello che avea detto, e scusasi di (1) poter parlare a pieno de la Divinità, dicendo così: *A quella luce;* cioè divina, de la quale òe detto, *cotal si diventa;* quale io dissi di sopra, cioè che la mente mia era tutta inalzata e *Mirava fissa* et *immobile et attenta* la Divinità, e sempre in lei cresceva l'ardore di mirare a quella. *Chè;* cioè imperò che, *volgersi da lei;* cioè da essa luce divina, *per altro aspetto;* cioè per altro ragguardamento, cioè per ragguardare altra cosa, *È impossibil che mai si consenta:* non può la voluntà umana non volere lo sommo bene, quando li è mostrato; e però non si può volgere da esso per altro bene. E l'autore nostro assegna la cagione, dicendo: *Però;* cioè imperò, *che 'l ben;* cioè sommo, che è Iddio, *che;* cioè lo quale bene sommo, *è obietto del voler:* la voluntà umana àe per suo obietto lo sommo bene: imperò che non può volere se non quello, se non quando ella è ingannata, parendoli sommo bene quello che non è, *Tutto s'accollie in lei;* cioè ne la luce divina, *e fuor di quella;* cioè di quella luce divina, *È defettivo ciò che è lì perfetto;* cioè è bene imperfetto ogni bene, che in Dio è perfetto; e però dice: *È defettivo ciò;* cioè ogni bene, *che;* cioè lo quale, *è lì;* in essa luce divina, *perfetto. Omai;* cioè oggimai, *serà più corta mia favella;* cioè lo parlare di me Dante sarà più corto et (2) indeficiente, *Pur a quel, ch'io ricordo;* cioè non dico per rispetto di quel, ch'io mi ricordo; ma eziandio di quello, ch'io non (3) mi ricordo della Divinità, *che d'un fante;* cioè d'un fanciullo, *Ch'ancor;* cioè lo quale ancora, *bagni la lingua;* cioè sua, *a la mammella:* cioè a la puppa della sua nutrice, cioè che bea (4) ancora la puppa. *Non perchè più ch'un simplici sembiante Fusse nel vivo lume;* cioè non sarà corta la mia favella, perchè in Dio fusseno molte apparenzie; ma era lo contrario, che in lui è unità e simplicità; e però dice: Non sarà corta la mia favella, perchè più apparenzie e similitudini fusseno in lui, che in lui non era, se none una semplici apparenzia, *ch'io;* cioè lo quale vivo lume io Dante, *mirava;* cioè che io ragguardava, *Che;*

(1) C. M. scusasi che non può parlare
(2) C. M. più certo et insufficiente,
(3) C. M. ch'io non mi ricordasse bene della
(4) C. M. che bea ancora lo latte e succhi la puppola della sua nutrice.

cioè lo quale lume, *tale è sempre:* imperò che mai non si muta, *qual s' era davante*; cioè quale elli era innanzi, cioè inanzi a tutte le cose: imperò che Iddio sempre fu, è e sarà uno [1] medesimo semplice, *Ma per la vista;* cioè ma per la veduta mia, *che s'avvalorava;* cioè la quale prendeva valore e crescea, *In me;* cioè in me Dante, *guardando;* cioè avvisando in essa luce divina, *una sola parvenza;* cioè una sola apparenzia de la detta luce divina, che una, semplice e sola mi si mostrava, *Mutando me;* cioè mutando me Dante, donandomi sempre più grazia l'una volta che l'altra, *a me si travalliava;* cioè si mutava, quanto al cospetto mio; ma non quanto a l'essere suo, che è sempre immutabile. Seguita.

C. XXXIII — *v.* 115-132. In questi sei ternari l'autore nostro dichiara quello, ch'elli finge avere veduto de la Divinità ne la sua visione, dicendo: *Ne la profonda e chiara sussistenza;* cioè nell'alta e chiara sustanzia, *Dell'alta luce;* cioè divina, che è alta sopra tutte le luci, *parvermi;* cioè parveno a me Dante, *tre giri;* cioè tre persone: in giri li figura, a dimostrare la loro eternità: imperò che, come nel giro non è principio, nè fine; così ne le tre persone de la Divinità, *Di tre colori;* cioè di tre apparenzie ne la nominazione, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, *e d'una continenza:* imperò che eterno è lo Padre, eterno è lo Fgliuolo et eterno è lo Spirito Santo, e così immenso, e così dell'altre adiettivazioni: ben sono adiettivazioni, che si convegnano pure ad una persona e non all'altre, come la nominazione lo Padre, si dice pure generatore e lo Figliuolo generato, e non lo Spirito Santo; e così lo Figliuolo incarnato, e non lo Padre, nè lo Spirito Santo, benchè tutti e tre sono una sustanzia, una Deità. *E l'un;* cioè lo Figliuolo, *Parea reflesso dall'altro;* cioè come per reflessione generato dall'altro, cioè lo Figliuolo dal Padre: imperò che solo lo Padre è generatore, e lo Figliuolo generato, *come Iri* [2] *da Iri;* arreca la similitudine, cioè che, come l'uno arco, che appare ne le nube, è cagione che per reflessione dei suoi colori ne le nube avverse, si generi l'altro; così lo Padre è cagione de la generazione del Figliuolo, sicchè lo Figliuolo si dice generato, e lo Padre generante, *e 'l terzo;* cioè lo Spirito Santo, *parea foco:* imperò ch'elli è l'amore, che l'uno e l'altro eternalmente spira, cioè lo Padre e lo Figliuolo ab eterno spira lo Spirito Santo, lo quale procede dal Padre e dal Figliuolo, *Che;* cioè lo quale, *quinci;* cioè dal Padre, *e quindi;* cioè dal Figliuolo, *equalmente spiri;* cioè equalmente proceda. *Oh come è corto 'l dire;* ora esclama l'autore, dimostrando che non si possa dire a pieno, nè a sufficienzia de la Trinità, dicendo: *Oh;* questo *Oh* è interiezione escla-

(1) C. M. e sarà uno simplici, [2] *Iri, iride; arco baleno* dall' *Iris* latino. *E.*

mativa o vero ammirativa, come è corto lo dire di questa Trinità, anco cortissimo che non si può tanto, quanto ella è, *e come è fioco;* cioè e come è non intelligibile, *Al mio concetto;* cioè appresso quello, che io òne nel mio concetto! Imperò che, come dice santo Augustino: *Deus verius cogitatur, quam dicatur; et verius est quam cogitetur. Ideo non est pars parvae notitiae, si unquam possimus scire quod sit Deus, possimus scire quid non sit.* —, *e questo*; cioè lo dire mio d'Iddio, secondo lo mio concetto. O volliamo dire: *e questo;* cioè lo mio concetto, che io òne d'Iddio, *È tanto;* cioè è sì grande, *a quel, ch'io vidi;* cioè per rispetto di quello, che io viddi: imperò che lo concetto fu maggiore che la vista, e la vista anco fu maggiore che possa essere lo mio dire, *che non basta a dicer poco*: imperò che se ne vorrebbe dire assai e non si può. E però esclama l'autore a Dio, dicendo: *O somma luce:* imperò ch'elli è luce sopra ogni luce, *che sola in te sidi* [1]; cioè la quale sola stai in te medesimo, *Sola te 'ntendi;* cioè tu sola luce intendi te medesimo tutto, *e da te;* cioè da te medesima luce, *intelletta;* cioè intesa tutta, *Et intendente te;* cioè te medesima tutta, *a me arridi;* cioè a me Dante fai festa e grazia, dandomi ad intendere alcuna particella di te, *Questa circulazion;* de' detti tre giri, *che sì concetta;* cioè per sì fatto modo conceputa, *Pareva in te;* cioè in te luce, *alquanto circuspetta;* cioè un pocolino veduta intorno, *Dalli occhi miei;* cioè da la ragione e da lo intelletto di me Dante, *come lume reflesso;* cioè come lume ripiegato in tre giri, come detto è, *Dentro da sè;* cioè dentro da la sua essenzia, *del suo fulgore stesso;* cioè del suo medesimo splendore, *Parea pinta;* cioè figurata, *de la nostra effige*; cioè della nostra figura, *Per che 'l mio viso;* cioè per la qual cosa, cioè per la qual dipintura e figurazione de la nostra umanità lo mio vedere, *in lei;* cioè ne la detta nostra figurazione, *tutt'era messo;* cioè tutto lo mio sguardo era messo a guardare l'umanità di Cristo. Così fa la mente devota, quando contemplando la Divinità, non vi può intrare, ella si mette a contemplare l'umanità del nostro Salvatore che è in essa. Seguita.

C. XXXIII — *v.* 133-145. In questi quattro ternari et uno versetto lo nostro autore finge com'elli volse vedere come l'umanità si coniunse co la Divinità; ma lo suo intendimento non fu di tanto; ma ben dice che li sopravenne grazia, co la quale ebbe suo desiderio; ma elli si scusa che la fantasia sua nol potè ritenere, sicchè 'l potesse dire, o scrivere, e così conchiude che finisce lo suo poema, dicendo così: *Qual è 'l geometra;* ecco che fa una similitudine per relazione, dicendo che tale era elli, quale è lo geome-

[1] *Sidi; dimori, stai, ti fermi,* dal latino *sido, is. E.*

tra: geometra è l'artefice ammaestrato de la Geometria, che è scienzia di misurare la terra, e l'altre cose mensurabili, *che;* cioè lo quale geometra, *tutto s'affige* (1) *Per misurar lo cerchio;* lo quale elli è disposto a misurare, *e non ritrova, Pensando;* cioè col suo pensieri, *quel principio;* che egli pigli a la sua misura, *ond'elli;* cioè della quale elli, *indige* [2]; cioè à bisogno, per volere misurare, *Tal era io;* cioè io Dante era tale, quale è el geometra, del quale è stato detto, *a quella vista nova;* cioè a quella nuova imagine, che io aveva veduta ne' giri de la luce de la Divinità. *Saper voleva;* cioè io Dante, *come si convenne L'imago;* cioè l'imagine dell'umanità di Cristo, che io viddi, *al cerchio;* come si convenne al cerchio secondo de la Divinità, che è lo Figliuolo; come fu fatta tale coniunzione de l'umanità co la Divinità del Verbo, *e come vi s' indova;* cioè e come vi s'acconcia la detta umanità ne la Divinità; com'ella v'è locata: *indovare* è verbo formato da questo vocabulo *dove,* che è uno de' 10 predicamenti in Dialettica. Grandissima cosa è tale coniunzione di due cose così differenti, cioè Creatore con creatura, Iddio et omo eterno col temporale e mortale, e così dell'altre differenzie che si possano dire. E però dice: *Ma non eran da ciò;* cioè di poter sapere quello, che detto è, *le proprie penne;* ciò la mia virtù dello intendere; ma dice in plurali, e perciò si può dire le mie scienzie acquistate per dottrina. *Se non;* ecco che pone l'eccezione dopo la parola precedente, cioè che la sua scienzia e potenzia intellettiva non era da tanto, ch'elli potesse vedere tale coniunzione in che modo fusse fatta, se non che per grazia divina, che venne in lui, li fu mostrato; e però dice: *Se non che la mia mente;* cioè di me Dante, *fu percossa Da un fulgore;* cioè da uno splendore, e questo fu avvenimento di nuova grazia, che lo illuminò di quello che volea sapere, *in che;* cioè nel qual fulgore, *venne sua vollia;* venne adimpiuta la volontà sua, cioè de la mia mente, et avea pensato di dirlo e scriverlo. *Ma all'alta fantasia;* la quale sopra ciò io avea, *qui;* cioè in questa parte, *mancò possa;* cioè di poterlo sì apprendere, che io lo potesse dire e scrivere. *Ma già volgeva 'l mio disio;* cioè ma già volgea lo mio desiderio, che io avea di scrivere e dirlo, *e 'l velle;* cioè e la mia voluntà, *Siccome rota, che equalmente è mossa;* cioè come si volge la rota, che è mossa parimente, non più ratto l'una volta che l'altra: la mente umana mossa da l'amore d'Iddio si muove equalmente a tutte le cose, accordando la sua voluntà co la voluntà d'Iddio; e però dice: *L'Amor;* cioè l'amore divino volgea

(1) C. M. *s'affige;* cioè tutto si ferma, *Per*
[2] *Indige,* secondo l'*indigeo, es* dei Latini. *E.*

lo mio desiderio e la mia voluntà, dice l'autore; e fa differenzia qui l'autore tra voluntà e desiderio, ponendo desiderio per lo confortamento de la voluntà, che seguita dopo lo primo atto de la voluntà; o volliamo dire che quella copula si pogna espositiva, cioè lo mio desiderio e lo mio *velle;* cioè lo mio volere, *che;* cioè lo quale amore, *muove 'l Sole e l'altre stelle.* Lo Spirito Santo è quello, che muove ogni cosa al suo volere e dovere: imperò che, come Creatore conserva le cose create nel suo essere, et in esse spira una inclinazione naturale, per la quale s'inclinano a seguitare l'opera sua naturale; e però lo Sole e le stelle sempre si muoveno secondo la inclinazione, che lo Spirito Santo àe spirato in loro naturalmente; e però disse lo Filosofo che Iddio muove, siccome amato, e così si debbe intendere de le intelligenzie poste a muoverli. E perchè dice *l'altre stelle?* Perch'è differenzia tra lo Sole e le stelle: debbesi intendere che muove lo Sole che è corpo celeste, e li altri corpi celesti che sono stelle. *Amen, Deo gratias.*

Qui finisce lo canto XXXIII de la terza cantica de la comedia di Dante Allighieri, e la sua lettura (1) fatta per maestro Francesco di Bartolo da Buti, e compiuta lo di' della festa di santo Bernardo [2] a di' 11 di Giugno nel 1395 [3], Indizione seconda; de la quale cosa io rendo devotamente, quanto più posso, a lo onnipotente Iddio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, et a la gloriosa Vergine e Madre del nostro Signore Iesu Cristo Madonna Santa Maria et al prefato Apostolo et a la corte tutta di Paradiso, grazie immense e debite. Ai quali sia sempre onore e gloria *per infinita saecula saeculorum.* Amen, Amen, Amen.

(1) C. M. lettura edita e compiuta per me Francesco di Bartolo da Buti cittadino di Pisa, lo di' della festa di santo Bartolommeo a di' 11 di Giugno nel MCCCLXXXV; e poi ricorso per me qui nel 22 di Dicembre MCCCLXXXVII, Indizione V. E scritto fu questo libro per me Ioanni di . . . . di Nicolaio, anno MCCCC . . . . Della qual cosa rendo devotamente, quanto più posso, a l'onnipotente Dio Padre, Filliuolo e Spirito Santo et a tutta la corte di Paradiso, grazie divotissime *per infinita saecula saeculorum.* Amen

[2] Il codice reca san Bernardo; ma dev'essere san Barnaba. *E.*

[3] Qualche anno impiegò il Da Buti nel compilare il suo Commento, perchè a pag. 163, v. 7 di questo Tomo à detto « benchè corra 1393 dalla incarnazione » il che rafferma quello che dicemmo in fine del Tomo primo che la data MDCCCCVII avea relazione alla Copia di quel Tomo I.° del Commento: così l'altra del 1413 che leggesi in fine al Tomo secondo. *E.*

Per quanta cura ci siamo dati non ci è riuscito schivare qualche errore: — pag. 80, v. 32 *altre* per *altro'* — pag. 461, v 65 *pivior* per *piover* — pag. 537, v. 2 *l'udicio* per *l'iudicio;* — e forse altri, ma nella benevolenza del lettore confidiamo.

INDICE

DELLE VOCI PROPRIE

CONTENUTE NEL COMMENTO

Il numero romano indica il tomo; e l'arabico, la facciata. Il secondo numero romano più piccolo denota la pagina delle prefazioni.

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.

LA STAMPA DI QUESTO VOLUME È STATA TERMINATA

NEL MAGGIO MDCCCLXII

597 ANNI

DA CHE NACQUE DANTE ALLIGHIERI